I MAMMUT

I tragici greci

Eschilo, Sofocle, Euripide

ESCHILO

• I Persiani • I Sette a Tebe • Le supplici • Prometeo incatenato • Agamennone • Le Coefore • Le Eumenidi

Traduzioni di Enzo Mandruzzato, Leone Traverso, Manara Valgimigli

SOFOCLE

• Antigone • Aiace • Èdipo re • Elettra • Filottete • Le Trachinie • Èdipo a Colono • I segugi

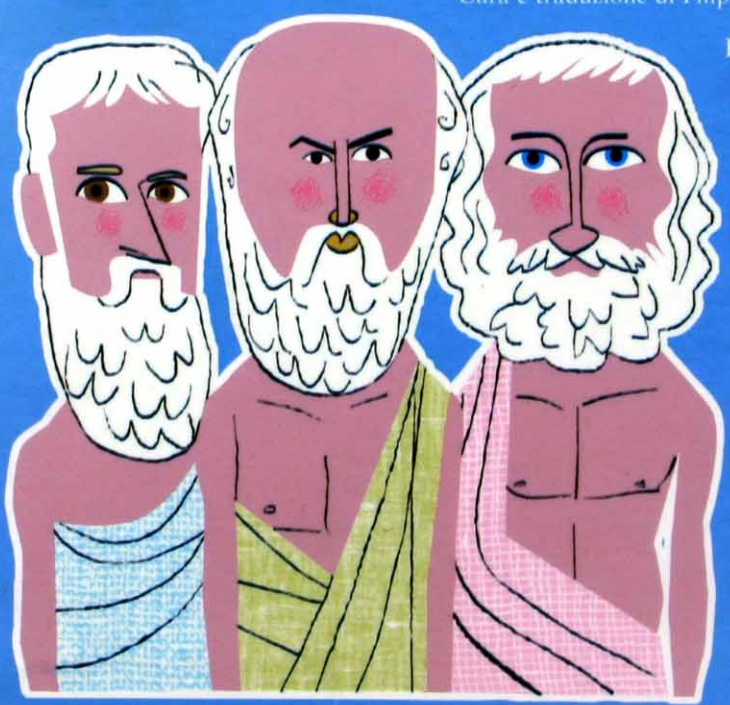
Cura e traduzione di Filippo Maria Pontani

EURIPIDE

• Alcesti • Medea • Ippolito • Gli Eraclidi • Ecuba • Andromaca • Le supplici • Eracle • Le troiane • Elettra • Elena • Ifigenia Taurica • Ione • Le fenicie • Oreste • Ifigenia in Aulide • Le Baccanti • Reso • Il Ciclope

Cura e traduzione di Filippo Maria Pontani

Edizioni integrali



NEWTON COMPTON EDITORI

VISIT…

I MAMMUT

Altissima espressione poetica, nonché specchio degli sviluppi politici della polis ateniese nell'epoca classica, la tragedia greca è giunta fino a noi attraverso i secoli mantenendo inalterato il fascino archetipico che ne costituisce l'impronta originaria. Nella rielaborazione drammatica del mito rivivono le convinzioni del singolo poeta ma anche l'eco delle discussioni e della vita civile e morale di un popolo. Così i personaggi di Eschilo non sono più semplici mortali in balia di forze cieche e oscure, ma uomini e donne coscienti e responsabili delle proprie scelte, vittime e colpevoli insieme (basti pensare a Clitennestra), spesso stupendamente delineati nella loro profondità emotiva. Sofocle rispecchia nelle sue opere l'ideale di sereno equilibrio che permeava la cultura greca in quegli anni. Eppure, nelle sue tragedie la lucida consapevolezza dell'infelicità umana, unita al sentimento della dignità insita in ogni sofferenza, e l'analisi razionale coesistono con la percezione di pulsioni insondabili cui soggiace il destino degli uomini (si pensi a Antigone o Elettra o Èdipo). Profondo conoscitore dell'animo umano, Euripide ha creato indimenticabili figure tragiche, da Alcesti a Medea, a Oreste, scegliendo i suoi argomenti tra i miti meno noti e soffermandosi su aspetti secondari dei grandi cicli epici ed eroici. Le sue opere hanno influenzato attraverso i secoli il teatro di tutti i tempi: da quello romano a quello rinascimentale e barocco, dai romantici a D'Annunzio, fino ai giorni nostri.

Eschilo nacque a Eleusi nel 525 o 524 a.C. da una famiglia benestante. Oltre che tragediografo fu attore e musicista. Partecipò alle guerre persiane e soggiornò più volte in Sicilia dove, alla corte di Ierone di Siracusa, entrò in contatto con i circoli pitagorici. Si tramandano i titoli di 73 opere a lui attribuite, ma di queste solo sette tragedie sono giunte fino a noi.

Sofocle nacque ad Atene, nel Demo urbano di Colono, nel 497 a.C. Di famiglia molto ricca, ricevette un'educazione raffinata. Fu grande amico di Pericle e partecipò alla vita pubblica ateniese con cariche importanti. Morì vecchissimo, nel 406 a.C. Delle circa 130 tragedie che scrisse ne rimangono soltanto sette, oltre a 400 versi del dramma satiresco *I segugi*.

Euripide nacque a Salamina nel 480 a.C. La maggior parte delle notizie che ci sono giunte su di lui proviene dalle parodie dei commediografi e non sono perciò molto attendibili. Sappiamo che da ragazzo fu torciere all'ara d'Apollo, che ebbe tre figli, e che morì a Pella nel 406. Non sappiamo con certezza quante opere abbia scritto. Ci restano comunque 17 tragedie certamente sue, una, *Reso*, considerata spuria, e il dramma satiresco *Il ciclope*.

EURO **14,90**

ISBN 978-88-541-1711-2

46GTM061

9 788854 117112

Immagine di copertina: © Mikel Casal
Progetto grafico: Luisa Montalto e Dario Morgante per Purple Press

Prima edizione: febbraio 2010
© 1978, 1991, 2010 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-1711-2

www.newtoncompton.com

I tragici greci

Eschilo, Sofocle, Euripide

Cura e traduzione di Enzo Mandruzzato, Filippo Maria Pontani,
Leone Traverso, Manara Valgimigli

Edizioni integrali

Grandi Tascabili Economici
Newton

ESCHILO

I Persiani, I Sette a Tebe, Le supplici, Prometeo incatenato,
Agamennone, Le Coefore, Le Eumenidi

Nota biobibliografica

Eschilo nacque nel 525 a.C. da una ricca famiglia di Eleusi. Lo si volle per questo adepto dei misteri eleusini, per la violazione inconsapevole dei quali pare sia stato processato e assolto. Trasferitosi ad Atene, si cimentò ben presto negli agoni drammatici. Fu anche attore e musicista. Partecipò alle guerre persiane, traendone profondi insegnamenti relativi alla storia e alla cultura ateniese. Abbandonò la città solo nel periodo della maturità, quando si recò in Sicilia alla corte di Gerone di Siracusa per rappresentarvi *I Persiani*. Gerone sperava in realtà che Eschilo potesse celebrare in una nuova tragedia la vittoria di Imera (480) da lui riportata contro i Cartaginesi, così come aveva celebrato nei *Persiani* la battaglia di Salamina e Temistocle. Il sovrano si considerava infatti il paladino dei Greci occidentali per aver fondato Etna nel 476, che sarà poi celebrata da Pindaro nella *Pitica I* (470) e da Eschilo stesso nelle *Etnee*, di cui ci sono giunti però solo pochi versi. Pare che in Sicilia Eschilo entrasse in contatto con i circoli pitagorici. Tornato ad Atene nel 468 conseguì il primo premio con la trilogia tebana e nel 458 con l'*Orestea*. Poi si recò nuovamente in Sicilia probabilmente perché, da conservatore, non accettava gli ultimi sviluppi democratici della società ateniese. Morì a Gela nel 456.

Delle numerose tragedie scritte da Eschilo – qualcuno parla di oltre 70, altri di 90 – ce ne sono giunte solo 7. L'unico esempio completo della tipica trilogia eschilea è l'*Orestea* (*Agamennone*, *Coefore*, *Eumenidi*). Quale sia, tra quelli pervenutici, il più antico, è tuttora incerto. La prima tragedia sarebbe stata il *Prometeo incatenato*, la seconda *I Sette a Tebe*, la terza *I Persiani*, la quarta *Agamennone*, la quinta *Le Coefore*, la sesta *Le Eumenidi*, la settima *Le supplici*. Altri invece ritengono che la prima sia *I Persiani* del 472, compresa nella tetralogia costituita da *Fineo*, *Glauco Potnieo* e dal dramma satiresco *Prometeo Pyrkaeus*. Ora si tende a spostare questa data dopo la trilogia tebana (468), intorno al 463, sulla base del ritrovamento di un nuovo papiro. Siamo quindi propensi a credere *I Persiani* la prima tragedia (472), seguita dalle altre in questo ordine: *I Sette a Tebe* (467), *Le supplici* (463), *Agamennone*, *Coefore*, *Eumenidi* (458). Incertissima è la datazione del *Prometeo incatenato*. Tutte le tragedie rivelano comunque una concezione etica e religiosa profondamente vissuta. Eschilo vive in un periodo di continui cambiamenti storici: la Grecia arcaica, dominata dal fato e dalla giustizia divina sta cedendo il passo a una nuova organizzazione statale, con forme di partecipazione politica più ampie e una progressiva razionalizzazione dell'apparato giudiziario, ora affidato a strutture pubbliche. Il protagonista delle tragedie eschilee vive intensamente questo contrasto tra il vecchio e il nuovo: da una parte è uomo cosciente e responsabile, dall'altra è ancora sottoposto alla necessità divina. Il suo è un dramma etico che Eschilo cerca disperatamente di risolvere attraverso un recupero del passato e una riconciliazione dei due punti di vista. Nel mondo di Eschilo non c'è posto per la violenza, dal momento che per ogni delitto non solo paga il suo colpevole, ma molto spesso la discendenza ne accusa le conseguenze. È un cammino doloroso che la stirpe compie verso la sua purificazione, finché il male non cessa di produrre altro male.

Studi su Eschilo

PAUL DE SAINT-VICTOR, *Les deux masques*, I, *Eschyk*, Paris s. d., ma 1881; M. VALGIMIGLI, *La trilogia di Prometeo*, Bologna 1900; U. WILAMOWJTZ-MOELLENDORF, *Aischylos Interpretationen*, Berlin 1914; M. BOCK, *De Aeschylo poëta orphico et orpheopithagoreo*, Weidae Thuringiorum 1914; H. W. SMYTH, *Aeschylean tragedy*, Berkeley 1924; A. BLUMENTHAL, *Aischylos*, Stuttgart 1924; W. PORZIG, *Die attische Tragödie des Aeschylos*, Leipzig 1926; M. VALGIMIGLI, *Le Coèfore*, trad. e commentario, Bari 1926; V. ERRANTE, *Prometeo incatenato*, trad. e introd., Milano 1926; C. CAPOVILLA, *L'«Orestea» di Eschilo*, Milano 1926; M. CROISET, *Eschyle. Études sur l'invention dramatique dans son théâtre*, Paris 1928; J. COMAN, *L'idée de la Némésis chez Eschyle*, Paris 1931; W. NESTLE, *Menschliche Existenz und politische Erziehung in der Tragödie des Aischilos' Agamennon*, Stuttgart-Berlin 1934; A. SETTI, *L'«Orestea» di Eschilo*, Firenze 1935; J. DUMORTIER, *Les images dans la poésie d'Eschyle*, Paris 1935; G. MÉAUTIS, *Eschyle et la trilogie*, Paris 1936; W. JAEGER, *Paideia*, vol. I, Firenze 1936, pp. 359-399; F. STOESSL, *Die Trilogie des Aischylos*, Baden bei Wien 1937; W. A. VAN OTTERLO, *Beschouwingen over het archaïsch element in den styl van Aeschylos*, Utrecht 1937; W. FERRARI, «La parados dell'"Agamennone"», in *Annali della Scuola Normale di Pisa*, 1938, pp. 335-390; B. DAUBE, *Zu d. Rechtsproblemen in Aischylos' «Agamennon»*, Diss. Basel 1939; G. MURRAY, *Aeschylus, the creator of tragedy*, Oxford 1940; C. DE SANCTIS, *Storia dei Greci*, II, Firenze 1940², pp. 74-93 («Il tardo arcaismo: Pindaro ed Eschilo»); R. CANTARELLA, *Eschilo*, I, Firenze 1941; A. DE PROPRIS, *Eschilo nella critica dei Greci*, Torino 1941; G. THOMSON, *Aeschylus and Athens*, London 1941; trad. it. Torino 1949; F. VIAN, «Le conflit entre Zeus et la destinée dans Eschyle», in *Revue des études grecques*, 1942, pp. 120-216; W. B. STANFORD, *Aeschylus in his style*, Dublin 1942; M. UNTERSTEINER, *Eschilo. Le «Coefore»*, introd. testo, trad., Milano 1946; A. ARDIZZONI, *Studi eschilei*, Catania 1946; R. CANTARELLA, *I nuovi frammenti eschilei di Ossirinco*, Napoli 1947; F. R. EARP, *The style of Aeschylus*, Cambridge 1948; A. SETTI, «Eschilo satirico», in *Ann. Scuola Norm. di Pisa*, 1948, pp. 1-36; F. SOLMSEN, *Hesiod and Aeschylus*, Ithaca, New York 1949; K. REINHARDT, *Aischylos als Regisseur und Theologe*, Bern 1949; G. THOMSON, *Eschilo e Atene*, Einaudi, Torino 1949, pp. 380-384 e 406-407, trad. di Laura Fuà; AESCHYLUS, *Agamennon*, ed. comm., a cura di E. FRAENKEL, vol. 2, Oxford 1950; A. PERETTI, «Religiosità eschilea nel Prometeo», in *Maia*, IV, 1951, pp. 14-23; A. MADDALENA, *Interpretazioni eschilee*, Torino 1953 (rist.); A. LESKY, in *Hermes*, 1954, pp. 1-13; D. DEL CORNO, in *Dioniso*, 1956, pp. 277-287 (sulla datazione delle *Supplici*, in base alla didascalia del Pap. Oxyrh. 2256, 3); H. LLOYD-JONES, «The Supplices of Aeschylus: the new date and old problems», in *L'antiquité classique*, 1964; H. J. METTE, *Die Fragmente der Tragödien des Aischylos*, Berlin 1959; G. PERROTTA, *I tragici greci*, G. D'Anna, Messina-Firenze, rist. 1966, pp. 13-18; M. GAGARIN, *Aescylean Drama*, Berkeley, Los Angeles, London 1976; A. WARTELLE, *Bibliographie historique et critique d'Eschyle*, Paris 1978; TH. G. ROSENMEYER, *The art of Aeschylus*, Berkeley, Los Angeles, London 1982; R. P. WINNINGTON INGRAM, *Studies in Aeschylus*, Cambridge 1983; A. MOREAU, *Eschyle. La violence et la chaos*, Paris 1985; K. SIER, *Die lyrische Partien der Choephoren des Aischylos: Text, Übersetzung, Kommentar*, Stuttgart 1988; F. TURATO, *Prometeo in Germania: storia della fortuna e dell'interpretazione del Prometeo di Eschilo nella cultura tedesca (1771-1871)*, Olschki, Firenze 1988; W. NICOLAI, *Zum doppelten Wirkungsziel der aischyleischen Orestie*, Heidelberg 1988; E. SEVERINO, *Il giogo: alle origini della ragione: Eschilo*, Adelphi, Milano 1989; V. HUGO, *Eschilo*, con una nota di L. Canfora, Sellerio, Palermo 1990; A. GARZYA, *Eschilo e il tragico: il caso della Niobe*, Loffredo, Napoli 1990; M. L. WEST, *Studies in Aeschylus*, Stuttgart

1990; P. MENZIO, *Prometeo, sofferenza e partecipazione: lettura di Eschilo, Prometeo incatenato*, Patron, Bologna 1992; L. AZPARREN GIMENEZ, *La polis en el teatro de Esquilo: una interpretación*, Caracas 1993; B. MARZULLO, *I sofismi di Prometeo*, La Nuova Italia, Scandicci 1993; B. COURT, *Die dramatische Technik des Aischylos*, Stuttgart 1994; L. A. STELLA, *Eschilo e la cultura del suo tempo*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1994; V. CITTI, *Eschilo e la lexis tragica*, Amsterdam 1994; S. N. PHILIPPIDES, *A grammar of dramatic technique: the dramatic structure of the carpet scene in Aeschylus' Agamemnon*, Ann Arbor s.d.; G. CATANZARO, *Il Prometeo incatenato di Eschilo*, Spes, Milazzo 1997; C. ROHWEDER, *Macht und Gedeihen: eine politische Interpretation der Hiketiden des Aischylos*, Frankfurt am Main 1998; G. MATINO, *La sintassi di Eschilo*, D'Auria, Napoli 1988; S. Godde, *Das Drama der Hikesie: Ritual und Rhetorik in Aischylos Hiketiden*, München 2000; A. NEGRI, *Il kommos delle Coefore di Eschilo*, Carello, Catanzaro 2000; F. GEISSER, *Gotter, Geister und Damonen: Unheilmachte bei Aischylos zwischen Aberglauben und Theatralik*, Saur, München-Leipzig 2002; S. FOLLINGER, *Genosdependenzen: Studien zur Arbeit am Mythos bei Aischylos*, Göttingen 2003; E. LEFEVRE, *Studien zu den Quellen und zum Verstandnis des Prometheus Desmotes*, Göttingen 2003; R. BERNEK, *Dramaturgie und Ideologie: der politische Mythos in den Hikesiedramen des Aischylos, Sophokles und Euripides*, Saur, München-Leipzig 2004; A. BIERL, *L'Orestea di Eschilo sulla scena moderna: concezioni teoriche e realizzazioni sceniche*, Bulzoni, Roma 2004; M. P. MITTICA, *Raccontando il possibile: Eschilo e le narrazioni giuridiche*, A. Giuffrè, Milano 2006; D. W. BERMAN, *Myth and culture in Aeschylus' Seven against Thebes*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 2007.

I Persiani

Traduzione di Enzo Mandruzzato

I Persiani *faceva parte originariamente di una trilogia costituita da due drammi di argomento mitologico purtroppo perduti, il* Fineo *e il* Glauco Potnieo, *ma non aveva alcuna precisa relazione con essi. Rappresentata per la prima volta nel 472, questa tragedia fu concepita da Eschilo soprattutto per portare sulla scena i vinti della battaglia di Salamina.*

La non appartenenza ad una composizione trilogica per quanto concerne il tema trattato gli conferisce una certa unicità e compattezza contenutistica, anche in virtù del fatto che Eschilo si interessa per la prima volta di un soggetto storico e mitico.

L'azione si svolge a Susa, alla corte del Gran Re di Persia. L'inizio è affidato a un canto corale di vecchi persiani preoccupati per la sorte di Serse, partito per la Grecia con un esercito immenso al suo seguito e più di milleduecento navi. Di loro non si è avuta alcuna notizia. I vecchi consigliano ad Atossa, madre di Serse e vedova di Dario, in preda alla disperazione a causa di terribili e funesti presagi avuti in sogno, di fare dei sacrifici per propiziarsi gli dèi. Ma ecco sopraggiungere un messo a confermare i timori generali: egli descrive con viva partecipazione e coinvolgendo lo spettatore le successive fasi della disfatta persiana a Salamina, la distruzione della flotta e la concitata ritirata della cavalleria.

Atossa e il coro invocano allora l'ombra di Dario, divenuto simbolo di saggezza dopo la sua morte: questi individua nella smodata ambizione della dinastia persiana la causa di tutti i mali e del castigo inflitto dagli dèi. Dario predice inoltre una nuova drammatica sconfitta, quella di Platea.

Segue un canto nostalgico del coro che evoca i tempi felici del regno di Dario.

L'ultima parte della tragedia è occupata dagli alterni lamenti del coro e di Serse, giunto sulla scena con i segni dell'umiliazione subita.

Nei Persiani *l'azione è molto semplice, la tecnica, anche quella della parti orali, primitiva.*

Lo spettatore è immediatamente preso dall'attesa incombente di un destino fatale, che Eschilo comunque presuppone come punizione divina dell'infinita debolezza umana. È proprio il riconoscimento dei limiti e della caducità degli uomini che il poeta intende evidenziare, attraverso il lento e drammatico sviluppo di un'esperienza dolorosa. La vendetta degli dèi si propone più che altro come un'opera di con-

clusiva e inevitabile giustizia: in tal senso assumono il medesimo umanissimo valore la sconfitta dei persiani e la vittoria dei greci, entrambi ignare pedine di un volere e di una morale divina che non possono tollerare la presunzione dell'uomo.

Sebbene Eschilo non rinunci ad esaltare il valore bellico dei greci, ciò non vuol essere indice di patriottismo, tanto è vero che ben altra importanza assume nel contesto della narrazione il dramma dei persiani sconfitti. D'altra parte quel che interessa ad Eschilo non è tanto l'esistenza del singolo, quanto il destino che governa il suo cammino e quello della sua stirpe. L'individuo non viene quindi mai considerato nella sua particolarità, ma in rapporto al comportamento dei suoi avi e della futura discendenza.

E. M.

PERSONAGGI

Coro di anziani
La Regina, Atossa
Messaggero
Spettro di Dario
Serse

[*A Susa, di fronte alla reggia di Serse. A un lato, la tomba del Re Dario, padre di Serse.*
Entra il coro dei maggiorenti, i «Fedeli» del Re, e si dispone nell'«orchestra».]

PARODO

CORO:
Ci chiamano i Fedeli,
noi fra tutti i Persiani che partirono
per la terra dei Greci:
vegliamo sulla sede
del Re, felice e aurea,
prescelti fra gli anziani
a guardargli la terra
dal Re in persona, dal Signore, Serse,
che Dario generava:
ma il cuore nel profondo ci sussulta
d'orribili presagi
sul ritorno del Re,
per quell'armata d'oro
che è tutta la potenza
generata dall'Asia che partiva,
e il cuore agogna di sapere nuove.
Ma non un messo, non un cavaliere
giunge ancora alla rocca dei Persiani.
Partirono da Ecbàtana e da Susa,
lasciarono la cerchia
antica della Cissia,
partirono a cavallo e sulle navi,
mentre gli uomini a piedi
formano il vasto nerbo della guerra:
Amistra, Artaferne, Megàbate, Astaspe,
condottieri di Persia,
i re vassalli del Re grande, guide
di vasti eserciti,
e quelli che si battono con l'arco,

e gli uomini a cavallo
dall'aspetto pauroso,
terribili in battaglia,
cuori pieni di forza e di pensiero:
Artèmbare, cavalcatore ardente,
Masistre, Imèo
il buon saettatore, Farandace,
Sostane, spossatore di cavalli.
Altri mandò il grande
Nilo che tanti nutre,
Susiscane, Pegastagone
generato da Egitto, Arsame grande
sovrano in Menfi sacra, Ariomardo
che regna in Tebe antica, e i lagunari,
tremendi al remo,
infiniti nel numero.
Segue lo stuolo lidio
dall'elegante vivere,
che hanno signoria su tutto il popolo
nato sul continente, e li hanno mossi
il buono Arcteo e Metrògate,
ispettori del Re, e Sardi la ricchissima,
montati sopra carri numerosi,
lanciati a doppio tiro e triplo tiro,
visione di terrore. E si pensavano,
quelli che stanno presso il sacro Tmolo,
e Mardone e Tarbi cuspidi di lancia
e Misi saettatore, di gettare
il giogo della schiavitù sui Greci:
e Babilonia dal molto oro manda
una folla di popoli promiscua,
gente di mare e uomini fidati
di buona mano nel tirare d'arco:
poi, armato di daga, tutto il popolo
d'Asia, marcia al comando
terribile del Re.
E tale fiore della Persia andava
e tutta l'Asia che li ha nutriti
piange d'amara nostalgia per loro,
figlie e spose, tremando per il tempo
che indugia teso giorno dopo giorno.
[*Nella pausa, grandi notizie sono pervenute.*]

È passato *strofe*
l'esercito del Re,
il distruttore di città, è passato
nella terra vicina all'altra sponda,

ha varcato su barche bene avvinte
il traghetto di Elle di Atamàntide,
e gettò un giogo sul collo del mare,
la via fissata a mille e mille chiodi,
e l'animoso condottiero d'Asia
dai mille e mille uomini
spinge contro la terra intera un gregge
divino e dipartito,

i fanti e i trasportati sulle navi, *antistrofe*
coi forti comandanti di cui fida,
il Generato dalla pioggia d'oro,
divina Luce:

e con lo sguardo azzurro *strofe*
del drago sanguinoso
passa sul carro assiro,
e conduce la guerra
degli archi contro gli uomini di lancia:

e nessuno può opporsi *antistrofe*
al grande flusso d'uomini,
né fermare con salde
dighe l'onda invincibile del mare:
armata insostenibile di Persia,
popolo del valore!

All'inganno abilissimo d'un dio *strofe*
può sfuggire un mortale?
Balzerà mai con piede così pronto,
con balzo così alato?

Ate adula amica *antistrofe*
il mortale alle sue reti da cui
non può balzare, non può fuggire.

– Il destino che vollero gli dèi *strofe*
da tempo antico, esige dai Persiani
guerre distruggitrici di fortezze,
cariche di cavalli
ebbri, distruggitrici di città:

appresero a guardare *antistrofe*
la selva sacra delle acque,
il mare
imbiancato dal vento rapinoso,
fidando nelle esili dimore
di gomene, nelle opere dell'arte
su cui viaggiano popoli:

di tanto trema e si dilania *strofe*
la nostra mente in lutto
– ahi, ahi, esercito di Persia! –
che la città, la rocca alta di Susa,

la fortezza di Cissia, *antistrofe*
non faccia eco – ahi, ahi! –
fitta folla di donne non dica
queste parole mai,
non si strappino il loro manto di lino!

Tutto l'immenso stuolo *strofe*
che conduce cavalli
e che marcia appiedato
ci lasciava seguendo la sua guida
come uno sciame d'api,
e ha varcato le coste
d'una terra riunita
sotto un unico giogo:
ma i letti dei guerrieri

sono pieni di pianto e nostalgia: *antistrofe*
ma ogni donna di Persia
che salutò l'animoso
compagno con amante nostalgia
è rimasta da sola, dispaiata.
Ma ora sì, Persiani,
prendiamo posto nell'antica sala:
ora si deve
deliberare, e sia consiglio saggio
e degno, sulla situazione
del Re, di Serse che è figlio di Dario,
sangue nostro, che a noi
diede il nome dell'Avo.
Vince il tiro dell'arco
o ha prevalso la forza della lancia
dalla punta di ferro?
Ma ecco viene una luce che è la luce
degli occhi degli dèi, è la madre del Re,
è la nostra regina, e ci prostriamo.
Tutti si deve
rivolgerle parola riverente.
[*È entrata Atossa.*]

PRIMO EPISODIO

CORO:
O altissima Signora dei Persiani altocinti,
madre di Serse antica, sposa di Dario, salve!

Donna d'un dio dei Persi, sei la madre di un dio,
se una Potenza antica non mutò di bandiera.

REGINA:

Sì, ho lasciato ora il palazzo dorato,
le stanze mie che ebbi in comune con Dario,
e un pensiero mi morde il cuore, e da voi chiedo
amici, una parola: Sì, ho spavento per me,
che la grande ricchezza rovesci con un calcio
la fortuna che Dario ha eretto con un dio:
ho una pena nel cuore indicibile, incerta:
oro senza il Signore la folla non lo venera,
come la forza senza l'oro non ha splendore.
Sì, la ricchezza è indenne. Ma temo per la vista:
la presenza sovrana è l'occhio della casa.
È questa la realtà. Consigliatemi voi,
Persiani, vecchi cuori fedeli, sui miei detti.
Per me ogni saggezza sta nei vostri consigli.

CORO:

Detti e azioni, di cui tu ci voglia per guida,
non li dirai due volte: sappi questo, o Sovrana.
Ti appelli a consiglieri che ti sono devoti.

REGINA:

Vivo sempre coi sogni della notte,
tanti sogni, dal giorno che mio figlio
è partito alla guida di un'armata
per ardere la terra degli Ioni.
Ma mai ne vidi uno tanto chiaro
come fu l'altra notte, e vi dirò.
Mi apparvero due donne, in belle vesti,
una ornata di pepli alla persiana,
l'altra di quelli dorici, e avanzavano
verso i miei occhi, molto più vistose
per grandezza di come sono oggi le donne,
di bellezza perfetta, due sorelle
di sangue: a una la sorte aveva dato
di abitare la terra dei suoi padri,
la Grecia, all'altra un paese straniero.
E, mi pareva di vedere, avevano
non so quale contesa fra di loro:
mio figlio lo capiva e si sforzava
di reggerle e placarle sotto un solo
giogo, di imporre ai colli le sue briglie:
e l'una, fiera della bardatura,
offriva il morso ad una buona guida,
l'altra recalcitrava, lacerava
e strappava violenta con le mani
gli arnesi, e infine senza giogo e morso

sfasciava il carro. E il mio ragazzo cadde.
E Dario padre suo gli andò da presso
sollecito, dolente: Serse, come
lo scorse, si stracciò tutte le vesti.
Ecco, questo ho veduto nella notte.
Poi mi levai, immersi le mie mani
in una fonte pura d'acqua viva,
mi accostai all'altare con le mani
offerenti, intendendo consacrare
alle divinità deprecatorie
la libagione che a loro è dovuta,
ed ecco, vedo un'aquila fuggire
verso l'ara di Febo. Mi fermai
senza parola, piena di spavento,
amici. Allora vedo in alto un nibbio
calare a volo rapido sul capo
dell'aquila e spennarla con gli artigli,
e quella non agiva, prona, esposta.
Vedere questo era per me tremendo,
come per voi sentirlo. Il figlio mio,
voi lo sapete, nella buona sorte
sarà fra tutti gli uomini ammirato,
nella cattiva non pagherà pena;
purché si salvi, sarà sempre il Re.

CORO:

Noi non vogliamo, Madre, né troppo spaventarti
né troppo incoraggiarti. Rivolgiti agli dèi,
supplicando. Se vana è la visione, chiedi
che venga scongiurata, e si compia ogni bene
per te, e chi è nato da te, e la Città e gli amici.
Ma per seconda cosa bisogna che tu offra
le sacre libagioni alla terra e agli estinti,
e poi prega col cuore lo sposo tuo Dario
che hai visto, come dici, perché ti mandi gioia,
e bene al figlio tuo dalla terra alla luce,
e ogni male all'opposto seppellisca nel buio.
Lo spirito indovino questo esorta col cuore.
Giudichiamo che questo pienamente s'avveri.

REGINA:

Ma certo il primo giudice del sogno è il cuore buono
verso mio figlio e la casa, e fa il profeta.
E che il bene si avveri! Quanto tu suggerisci
per gli dèi ed i cari di laggiù, lo faremo,
ritornando al Palazzo. Ma io vorrei sapere,
amici, dove, al mondo, si trova questa Atene?

CORO:

Lontano, tra i tramonti, le scomparse del sole.

REGINA:
Ma quale voglia ha spinto mio figlio a darle caccia?
CORO:
L'Ellade intera avrebbe avuto in sudditanza.
REGINA:
Hanno quelli una grande armata, fitta d'uomini?
CORO:
Un'armata che ai Medi ha dato grandi guai.
REGINA:
E poi, che hanno ancora? Ricchezza nelle case?
CORO:
Una vena d'argento, un tesoro terrestre.
REGINA:
La cuspide dell'arco brilla tra quelle mani?
CORO:
Oh no: hanno spada per la lotta ferma e scudo.
REGINA:
Chi è il pastore, il Signore dell'armata?
CORO:
Non si dicono servi di nessuno né sudditi.
REGINA:
Come reggono allora ai nemici invasori?
CORO:
Annientarono già la grande armata di Dario.
REGINA:
Per le madri di quelli che sono là, è orribile.
CORO:
Ma presto, credo, avrai notizie certe:
la corsa di quell'uomo lo rivela persiano,
sapremo chiaramente il fatto, buono o triste.
[*Irrompe l'araldo, ansimando.*]
ARALDO:
Cittadelle di tutta l'Asia, terra
di Persia, porto immenso di ricchezza,
un'immensa fortuna un colpo solo
ha annientato! Il fiore dei Persiani
non è più, è caduto. È già dolore
annunciare i dolori. Ma bisogna
che apra, Persiani, tutta la sventura:
l'intera armata barbara è perita.
CORO: *strofe*
Ahi dolore dolore
che taglia, ignoto! Ahi,
ascoltate e soffrite,
gente di Persia, la nostra sventura!

ARALDO:
Tutto laggiù è compiuto, e io stesso
non speravo la luce del ritorno.
CORO:
A questi vecchi come si è svelato *antistrofe*
il tempo della vita troppo lungo,
a udire una sventura mai pensata.
ARALDO:
Ero presente, e i mali che vi dico,
che ci accaddero, non li udii da altri.
CORO:
Ahi, ahi, per nulla *strofe*
tante armi commiste
passarono dall'Asia a quella terra
straniera, nel paese degli Elleni.
ARALDO:
Sono piene di morti sventurati
le coste a Salamina e i luoghi intorno.
CORO:
Ahi corpi amati *antistrofe*
travolti in mare, tanto tempo immersi
portati senza vita
negli ampi manti doppi alla deriva.
ARALDO:
L'arco là non bastò, tutta l'armata
perì negli urti e scontri delle navi.
CORO:
Levate alto l'urlo *strofe*
della nostra sventura,
della nostra miseria!
Tutto il male gli dèi
hanno dato ai Persiani:
ahi, ahi nostro esercito distrutto!
ARALDO:
Ahi Salamina, suono di dolore
ahi Atene, ricordo di lamento!
CORO:
Atene, maledetta ai dolorosi! *antistrofe*
Come non ricordare
a quante spose di Persia
– e tutto è stato vano –
ha tolto il loro uomo!
REGINA [*dopo una pausa*]:
Da tempo sto in silenzio, sventurata,
attonita. Va oltre la sventura
alla voglia di dire e domandare.

Ma bisogna soffrire le disgrazie
che gli dèi danno. Apri il tuo soffrire,
tutto, e racconta, anche se gemi, in ordine.
E dì chi non è morto e chi è da piangere
dei condottieri, a cui lo scettro dava
un posto che la morte lascia vuoto.

ARALDO:

Serse vede la luce, Serse vive.

REGINA:

La tua parola è luce a me e alla casa,
dopo il buio notturno, è l'alba bianca.

ARALDO:

Artèmbare, che guidava diecimila
cavalieri, è sbattuto fra le aspre
coste Silenie. Dadace, il chiliarco,
cadde d'un balzo breve dalla nave,
per un colpo di lancia. Il buon Tenago,
dei Battriani, l'eroe di sangue antico,
s'aggira presso l'isola d'Aiace
che le onde percuotono. Lilèo
e Arsame, e terzo Argeste, vinti
all'isola che nutre le colombe
ora picchiano quelle coste dure.
E i tre vicini delle scaturigini
del Nilo, là in Egitto, Arcteo, Adèue
e per terzo Farnuco lo scudato,
caddero insieme dalla stessa nave.
Matallo, capo d'infinita gente,
mutò il colore della fulva, piena,
ombrosa barba in un bagno di porpora.
Arabo il mago, e Artame il battriano,
capo dei trentamila cavalieri
in veste nera, sono ospiti di quella
terra asciutta su cui furono spenti.
Amestri e Anfistreo, che brandiva un'asta
di gran travaglio, e il buono Ariomardo
che procurò tanto dolore in Sardi,
e Seisame di Misia, e Tarivide,
capo di cinque volte le cinquanta
navi, stirpe di Lima, bello e forte,
giace morto, infelice e senza gloria.
E Suènnesi, di tutti il più animoso,
il capo dei Cilici, che produsse
tante pene ai nemici, è morto bene.
Questo dei comandanti mi ricordo:
ma fra tante sventure, di poche do notizia.

REGINA:
Ahi culmine che ascolto d'ogni male,
sventura dei Persiani, o disperato pianto!
– Ma torna indietro col racconto, dimmi
quale massa di navi era la greca,
se osò affrontare la flotta persiana
ed attaccarci nave contro nave.
ARALDO:
Come massa di navi, hai da sapere,
era più forte il barbaro. La conta
di quelle greche era di trecento,
e una decina a parte, di riserva.
Ma Serse, che io sappia, conduceva
una massa di mille navi, e in più
le veloci, duecentosette. Questo
era il numero. Pensi tu che noi
si rimaneva indietro, in questo scontro?
No, fu un dio a disperdere l'armata,
reggendo una bilancia diseguale.
Gli dèi vogliono salva quella città di Pallade.
REGINA:
Atene è dunque ancora inespugnata?
ARALDO:
Una muraglia d'uomini non cade.
REGINA:
Lo scontro, dimmi, come ebbe l'inizio?
Chi cominciò? I Greci, o fu mio figlio,
superbo del gran numero di navi?
ARALDO:
Inizio fu, Signora, d'ogni male
l'apparizione d'un Vendicatore,
o spirito maligno, chissà come.
Un greco, dell'esercito ateniese,
venne ed al figlio tuo Serse diceva
che nella nube della nera notte
i Greci non sarebbero rimasti,
sarebbero balzati ai loro scalmi
per salvare la vita con la fuga
celatamente in ogni direzione.
Ma non intese subito l'inganno
dell'uomo né l'invidia degli dèi,
e a tutti i navarchi ordinò alto
che appena il sole fiammeo sospendesse
le frecce dei suoi raggi sulla terra
ed invadesse l'ombra il suo tempio celeste,
la flotta si schierasse per tre file,
custodisse gli sbocchi ed i passaggi

fragorosi del mare e veleggiasse
intorno intorno l'isola d'Aiace:
e se i Greci sfuggivano alla morte
trovando qualche scampo con il buio,
il taglio della testa li aspettava.
In buon ordine quelli ed obbedienti
fecero dare il rancio. Il marinaio
annodò bene il remo nel suo scalmo.
Poi la vampa del sole si consunse.
Avanzava la notte. Salì a bordo
ogni uomo signore del suo remo,
ogni uomo padrone d'armatura:
di banco in banco ci si dava voce
dalle alte navi. Si filava in squadra.
Animoso parlava e non sapeva
che futuro veniva dagli dèi.
Tutta la notte, la flotta al completo,
gli ammiragli incrociarono sul mare:
la notte andava ma la flotta greca
non si metteva in mare di nascosto.
Poi venne il giorno coi cavalli candidi,
invase il mondo, chiaro e luminoso
e cominciò dal campo greco un suono
alto ma modulato come un canto,
e acuta rispondeva dalle rocce
dell'isola la eco come un grido
di guerra: traditi nelle previsioni
ebbero tutti i barbari spavento.
No, il peana sacro di quei greci
non si cantava per la ritirata,
ma attaccavano, duri ed animosi,
e il suono delle trombe li infiammava.
Univoco, improvviso, fragoroso
il moto dei remeggi batté il mare
fondo, in cadenza: rapidi apparirono
ben visibili, tutti: l'ala destra
in perfetta ordinanza, era la prima:
in ordine seguiva tutta intera
la flotta, procedeva, e si poteva udire
una voce infinita che diceva:
«O ragazzi di Grecia, liberate
la patria, liberate figli e donne
e le dimore degli dèi aviti
e le urne dei padri: per tutto ora si lotta».
Tra i nostri rispondeva un cupo suono
in persiano: «non è l'ora d'attendere».

Presto urtò nave contro nave i bronzei
rostri: una nave greca che tranciò
l'aplustro a una fenicia, aprì l'attacco.
Poi l'un l'altra si tesero le lance.
Il flusso della flotta dei Persiani
reggeva, da principio: poi la massa
delle navi, convulsa in breve spazio,
l'una all'altra impediva ogni soccorso:
urtavano tra loro i musi bronzei,
spaccavano i remeggi e quelle greche
con non poca perizia le avvolgevano,
speronavano i fianchi, rovesciavano
gli scafi: il mare, a perdita di vista,
era pieno di navi infrante e strage,
le rive e scogli bassi di cadaveri,
e quante erano navi dell'armata
barbarica, fuggivano in disordine:
e gli altri, come tonni, come branchi
di pesci, con i remi ci picchiavano,
ferivano, straziavano, ammazzavano,
ed era tutto un urlo ed un lamento
sul mare aperto fino a che la notte
ci tolse con le tenebre la vista.
Ma tanti orrori non li finirei
a raccontarli dieci giorni in fila.
Solo sappi che mai un giorno solo
ha veduto morire tanta gente.

REGINA:

Che mare di sventure irruppe, grande,
sui Persiani e su tutti quanti i barbari!

ARALDO:

E siamo a mezzo ancora, hai da saperlo.
Dopo di questa avvenne una sciagura
che pesa il doppio sopra l'altro piatto.

REGINA:

E può esserci sorte più dolente?
Dimmi questa sciagura che è venuta
a far precipitare la bilancia.

ARALDO:

Quello che era il fiore dei Persiani,
i più animosi e nobili per sangue,
i primi per fedeltà al loro Principe,
sono morti di morte amara e senza gloria.

REGINA:

Oh me infelice e sventurata, amici,
per quale sorte quelli son finiti?

ARALDO:
C'è un'isola, davanti a Salamina,
esigua, senza approdo per le navi,
dove l'amico delle danze, Pan,
va camminando lungo la marina.
Qui li mandò, perché quando il nemico
disperso trasbordasse dalle navi
nell'isola, potesse massacrare
facilmente l'esercito dei Greci,
salvando i loro su quel mare angusto.
Male studiò il futuro. Poi che la dea
diede la gloria alle navi dei Greci,
lo stesso giorno con tutta l'armatura,
balzando dalle navi circondarono
tutta l'isola, bloccando i movimenti
degli occupanti: i sassi che lanciavano
colpivano se stessi, le saette
vibrate dai loro archi li uccidevano:
e dopo si gettarono d'un solo
balzo, picchiando e macellando corpi,
finché spensero tutte quelle vite.
A quell'immenso orrore Serse urlò:
sedeva in vista dell'intera armata,
su un colle arduo presso il fondo mare:
con un lamento acuto stracciò il manto,
e subito comandò a tutti i fanti
di cedere e ritirarsi alla rinfusa.
Questa fu la sciagura che s'aggiunse
all'altra che ti ho detto, e di cui piangere.
REGINA:
O dea nemica, come l'hai ingannata
la mente dei Persiani! Amara fu
la punizione che mio figlio ebbe
dalla gloriosa Atene! Non bastarono
quelli che prima uccise Maratona!
Credendo il figlio mio di vendicarli
ne trasse questa folla di sventure.
E dimmi tu, le navi che fuggirono
la mala sorte, dove le hai lasciate?
Tu lo sai indicare esattamente?
ARALDO:
Le navi sopravvissute si lanciarono
alla fuga col vento favorevole.
Il resto dell'armata fu disperso
in terra di Beozia: e molti torturava
la sete intorno alle sorgenti chiare,
o [marciavano avanti] senza fiato:

noi passammo il paese dei Focesi
e la terra dei Don, e lungo il golfo
Malìaco, dove lo Sperchèo ristora
la piana e dà benefico da bere.
Poi ci accolse la piana dell'Acaide
e città di Tessaglia, ormai sprovvisti
di cibo. E là moltissimi perirono
di fame e sete. C'era l'una e l'altra.
Pervenimmo in Magnesia e in Macedonia
e al guado dell'Axios, alla palude
e ai canneti di Bolbe ed al Pangèo,
la terra degli Edòni. Quella notte
suscitò un dio un freddo fuori tempo
e tutta la corrente dello Strìmone
ne fu gelata. Allora anche chi mai
credette che ci fossero gli dèi
pregò, adorò prostrato, cielo e terra:
terminate le suppliche devote,
l'esercito s'avviò sul ghiaccio vitreo,
e chi di noi passò prima che i raggi
del dio si diffondessero, fu salvo:
quando il disco del sole luminoso
fu a metà del passaggio le sue fiamme
lo scaldarono, e gli uomini piombarono
gli uni sugli altri, ed era un privilegio
perdere presto il fiato della vita.
Gli altri, che si salvarono, percorsa
la Tracia con infinita pena, giunsero
alla terra dei loro focolari
fuggiaschi, in pochi, a piangere la patria
e tanta amata gioventù infelice.
Questa è la verità. Molto tralascio
dei mali che ai Persiani inflisse un dio.

CORO:

Dio di mala ventura, fu pesante
il calcio che abbatteva la razza dei Persiani!

REGINA:

Me infelice, l'armata non è più.
O chiare mie visioni della notte,
molto bene svelaste i nostri mali.
[*Rivolta al coro:*]
E voi, troppo leggeri giudicaste.
Pure, se tale è stato il vostro detto,
innanzi tutto pregherò gli dèi,
poi porgerò alla terra ed agli estinti
la sacra offerta delle nostre case.
Lo so bene che tutto è consumato,

ma forse meglio porterà il futuro:
e voi dovete a questi eventi aggiungere
fedeli volontà con chi è fedele.
Mio figlio, se verrà prima che io torni,
soccorretelo voi, siategli scorta
fino al Palazzo, e non si debba mai
unire ai nostri mali un altro male. [*Esce.*]

CORO:

O Zeus sovrano,
ecco l'ora
in cui tu distruggendo
l'armata dei Persiani
di grande orgoglio e d'infiniti uomini
immergi le città
di Ecbàtana e di Susa
nel buio del dolore.
O delicate mani
che lacerano il velo
del capo, oh lacrime
di cui ogni grembo è intriso!
Come sanno il dolore!
Tenero pianto
delle donne di Persia dolorose,
per le loro giovani unioni
per i talami morbidi che lasciano
per la tenera gioia
dei giovani anni:
gemono nella pena
senza saziarsi mai.
E anche a noi la sorte di chi è partito
sveglia certezze di grande dolore.

Ora tutto il paese *strofe*
dell'Asia spopolata si lamenta.
Serse guidava, ahi!
Serse li distruggeva, ahi!
Serse ordinava tutto senza senno:
ahi navigli sul mare!
Perché Dario,
il re degli archi,
non comandò con danno i propri sudditi,
fu amato condottiero in Susa?
Navi
di prora azzurra, di remeggio uguale,

conducevano fanti marinai, *antistrofe*
le navi li distrussero,
ahi! Le navi che piombavano

e recavano morte,
col braccio degli Ioni!
Il Signore
udiamo che a stento
fuggì sulle pianure
di Tracia e su gelide vie.

E i primi che il destino *strofe*
rapiva nella morte
danzano sulle punte
dell'isola di Cìcreo,
ahi! ahi! Gemete, mordetevi,
levate al cielo l'urlo
profondo dell'angoscia,
tendete l'urlo
lamentoso che è voce del dolore.

Percossi dal mare, orrore! *antistrofe*
Rósi dai muti figli
del mare immarcescibile!
La casa vedovata lamenta il proprio uomo:
genitori senza più figli
sanno il male che viene dagli dèi,
vecchi dolenti l'ultimo dolore.

E quelli d'Asia a lungo *strofe*
non più obbediranno
alle leggi persiane,
non recheranno più
i tributi dovuti a chi è sovrano,
non si genufletteranno in obbedienza,
la potenza del Re è perita.

La lingua degli uomini *antistrofe*
non sarà incatenata,
un popolo slegato
che parla in libertà,
come fu slegato
il giogo della forza:
o isola d'Aiace,
o terra insanguinata,
tieni in pugno la Persia.
[*Entra la Regina.*]

SECONDO EPISODIO

REGINA:
Amici, chi ha esperienza del dolore
sa che finché lo batte l'onda amara

tende a temere d'ogni cosa, e invece
se la divinità spira serena
si convince che la divinità
gli rechi sempre vento di fortuna.
Per me ora tutto è pieno di terrore.
Ho negli occhi il diniego degli dèi,
nelle orecchie un fragore non di festa,
la percossa atterrisce la mia mente.
Per questo ripercorro il mio cammino,
dal Palazzo, senza cocchio e senza il lusso
d'un tempo, e reco al padre di mio figlio
le offerte ai morti che li fanno miti,
il latte della mucca immacolata,
bianco e gustoso, il miele nitidissimo
che è stillato dai fiori laboriosi,
il getto d'acqua di sorgente vergine,
bevanda pura di madre selvaggia,
luce di antica vigna, che vedete:
e il frutto profumato dell'olivo
rossastro, dalle foglie sempre floride,
e fiori che la terra sempre dona.
Dunque amici, su queste offerte ai morti,
innalzate inni buoni, richiamate
l'ombra sacra di Dario, mentre mando
questi segni d'amore per gli dèi
di laggiù, sulla terra che li beve.

CORO:

Donna, Regina, culto dei Persiani,
manda tu alle stanze di laggiù
le offerte sacre, e noi
chiederemo alle guide degli estinti
di esserci benigni, sotto terra.
[*Con un grido altissimo:*]
Così così
potenze pure
sotterranee, Terra,
Ermete dio dei morti,
fate che quella vita
salga ancora alla luce!
Se egli più di noi
sa il rimedio dei mali, solo lui
fra tutti i morti, ne dirà il termine.

strofe

Ascolta
il Beato, il Re
che è nel Divino,
sente queste barbare chiare

voci che noi muoviamo
danzanti mortali dolenti?
Urlo di pena vogliamo
urlare: di laggiù
ci ode?

Terra e voi Potenze *antistrofe*
del mondo di sotterra
concedete a quella
sacra essenza orgogliosa,
al Dio dei Persiani
che nacque in Susa,
di uscire dalle vostre
dimore: nessuno come lui
coprì la terra di Persia:
fate che ci risalga!

Amato è l'uomo, *strofe*
amato è il tumulo,
amato l'essere
che in sé celava:
mondo dell'Invisibile
affrancalo
mondo dell'Invisibile,
tale principe è Dario.

Mai la sua gente *antistrofe*
distrusse con vendette rovinose:
i Persiani lo chiamavano
l'ispirato dagli dèi,
e ispirato dagli dèi
fu guidando l'armata.
[*Con un grido ardente:*]

Monarca antico, vieni, vieni *strofe*
sull'alta cima del tumulo,
leva il calzare di croco
con cui fosti sepolto,
fa che appaia la punta
della tiara regale!
Cammina Padre
o buono o Dario!

Senti nuovi dolori *antistrofe*
gli ultimi, Signore
del nostro Signore
mòstrati! Intorno alita
una nebbia di morte,
tutta la giovinezza

è morta! Cammina
o Padre o buono o Dario!

Ahi, ahi, ahi! *epodo*
O pianto fra tutti i morti!
Perché furono possibili,
su ciò che è tuo, le due
colpe e a tutta questa terra
navi dai triplici scalmi
scomparvero, navi – quali ormai navi!
[*Il parossismo dell'invocazione è interrotto dall'apparizione del morto.*]

DARIO:
O miei fedeli fra i fedeli, anziani
di Persia, coetanei degli anni giovani,
di che dolore la città è dolente?
Geme, si batte il petto, apre la terra.
Vedo la sposa presso la mia tomba,
e ne sono turbato. Con affetto
ricevo le sue offerte. E voi piangete
ritti presso il sepolcro e mi chiamate,
pietosamente, con lamenti acuti,
che giungono alle vite di laggiù:
e di laggiù non c'è un buon ritorno,
e davvero gli dèi di sottoterra
meglio accolgono di quanto non rilascino.
Ma io fui sempre Principe per loro,
e vengo a voi. Ma voi siate veloci,
che io non sia in difetto per il tempo.
Che male nuovo pesa sui Persiani?

CORO:
Tremo a levare gli occhi, *strofe*
tremo a parlare come non vorresti,
tremo dite, di devozione antica.

DARIO:
Venni di là vinto dal vostro pianto:
parlate non a lungo, mozzate la parola,
dite tutto, lasciate la devozione antica.

CORO:
Temiamo a compiacerti *antistrofe*
temiamo a contrariarti
dicendo ciò che male si dice a chi si ama.

DARIO:
Se l'antico timore vi ostacola il pensiero,
tu, l'antica compagna del talamo, mia nobile
sposa, cessando il pianto e il lamento, parla chiaro.
Sciagure umane possono cadere sui mortali,

vengono molti mali dal mare e dalla terra
per il mortale, quando prolunga la sua vita.

REGINA:

Tu, fra tutti i mortali il più prospero e felice,
o tu sempre invidiato finché vedesti il sole,
e vivesti sereno come un dio fra i Persiani,
ora ti invidio morto prima d'avere visto
abissi di dolore: udrai tutto in poche parole:
Dario, la Persia, posso dirlo, è annientata.

DARIO:

E come? Una bufera di peste? Una rivolta?

REGINA:

No, no. Tutta l'armata fu dispersa presso Atene.

DARIO:

Chi dei miei figli la spinse laggiù? Rispondi.

REGINA:

Il folle Serse, che spopolò il continente.

DARIO:

Coi fanti o con le navi tentò la pazza impresa?

REGINA:

Con fanti e navi, due armate, con due volti.

DARIO:

Ma un'armata di fanti come riuscì a passare?

REGINA:

Con un giogo d'ordigni dove Elle passò.

DARIO:

E questo ha osato fare, ha chiuso il grande Bosforo?

REGINA:

Un'entità divina gli ha toccato il pensiero.

DARIO:

Una grande potenza, se gli deviò la mente.

REGINA:

Il male che operò può rivelarne il fine.

DARIO:

Dimmi bene che accadde a quelli per cui gemete.

REGINA:

La flotta sventurata ha travolto anche i fanti.

DARIO:

Il popolo dei fanti tutto perì di lancia?

REGINA:

Tutta Susa ne piange, desolata di uomini.

DARIO:

Ahi la buona difesa, soccorso dell'esercito!

REGINA:

I Battriani periti, non restano che i vecchi.

DARIO:

Ahi quale giovinezza alleata ha distrutto!

REGINA:
Serse è solo, si dice, con pochi, abbandonato.
DARIO:
Come e dove è finito? C'è salvezza per lui?
REGINA:
È fortuna se giunge al ponte fra le due terre.
DARIO:
Si è salvato? È già in Asia? È vera la notizia?
REGINA:
Sì, è voce chiara, forte, nessuno la contrasta.
DARIO:
Ahi, troppo presto si è avverato l'oracolo
e Zeus lanciò l'evento su mio figlio! Speravo
che gli dèi lo compissero in un tempo più lungo.
Ma se l'uomo l'affretta anche il dio vi si unisce.
Ora sembra trovata la fonte d'ogni male
per la mia gente! E il mio ragazzo ha fatto questo,
tanto disavveduto, giovane e temerario!
Si pensò di fermare con catene da schiavi
il sacro corso dell'Ellesponto, quel Bosforo
che è il fluire d'un Dio, trasfigurò il passaggio,
aprì a un'immensa armata un immenso cammino
ribattuto di ceppi. Un mortale pensò
per suo malo consiglio d'essere più potente
di Posidone e tutti gli dèi: non lo teneva,
il mio ragazzo, dite, un male della mente?
E temo che il mio grande, faticoso potere
diventi preda del primo che lo colga.
REGINA:
Imparò tutto questo da tristi compagnie.
Serse è irruente. Gli dicevano che tu
conquistavi per i figli una grande potenza
con la tua lancia, e lui usava la sua lancia
al chiuso, senza crescere la fortuna paterna.
Udendo spesso queste rampogne dei maligni
decise quel cammino, la guerra contro l'Ellade.
DARIO:
Così allora operarono l'impresa
immensa, indimenticabile, quale
mai cadde sopra Susa a spopolarla,
da quando Zeus concesse a un uomo solo
la gloria di regnare tutta l'Asia
e le sue greggi, con scettro ordinatore.
Medo fu il primo a capo dell'armata.
Secondo, il figlio suo, completò l'opera:
la mente era al timone del suo cuore.
E terzo venne il fortunato Ciro,

il cui comando portò ai suoi popoli
la pace, conquistò Lidia e Frigia,
resse gli Ioni con la mano ferma.
Nessun dio l'avversò perché fu saggio.
Quarto suo figlio, a reggere l'armata;
quinto fu Mardi, obbrobrio della patria
e degli antichi troni: con l'inganno
lo uccise nel palazzo il buono Artàferne,
con quegli amici a cui fu dato il compito.
Poi ebbi in sorte io ciò che volevo,
e armai armate immense a molte imprese,
ma non diedi alla patria tanto male.
Mio figlio Serse è il nuovo e pensa nuove
cose, ma non rammenta i miei precetti.
Ma voi sappiate bene, miei coetanei:
noi tutti che già avemmo quel potere,
mai si pensi che abbiamo fatto questo.

CORO:
Dunque, Signore? Dario, il tuo discorso
a che è rivolto? Dopo questi eventi
come meglio agirà, il popolo persiano?

DARIO:
Non marcerete mai contro la Grecia,
fosse anche più grande il nostro esercito!
La loro terra stessa hanno alleata.

CORO:
Che hai detto? E come è loro alleata?

DARIO:
Con la fame, che uccide i molti e i troppi.

CORO:
Armeremo un'armata agile e scelta.

DARIO:
Ma neppure l'esercito rimasto
in Grecia, tornerà e sarà salvo.

CORO:
Come? La nostra armata non ha tutta
varcato il passo d'Elle, dall'Europa?

DARIO:
Pochi dei molti, se chi guarda i fatti
crederà nei responsi degli dèi.
Non s'avverano ora sì e ora no.
È così. Lui lascia in Grecia truppe scelte
persuaso da vuote previsioni.
Stanno nella pianura che l'Asopo
ristora con la sua corrente amata
che abbevera la terra di Beozia.

Laggiù li attende il culmine dei mali,
la punizione della Dismisura
e dei pensieri ignari degli dèi:
marciando sulla Grecia, non temettero
di spogliare le immagini divine,
di ardere i templi e togliere dagli occhi
gli altari e le dimore degli dèi,
sconvolgendole dalle fondamenta.
Soffriranno del male che hanno fatto
non meno e tra poco non molto: l'edificio
dei loro mali non è giunto al termine,
anzi viene crescendo, ed abbondante
libagione di sangue verseranno
sotto le lance doriche a Platea.
Mucchi di morti indicheranno muti
agli occhi dei mortali, anche alla terza
generazione che semineranno,
che chi muore non deve andare oltre
col suo pensiero a tutto ciò che muore.
La colpa cresce ed ha per frutto spiga
di pena e il suo raccolto è tutto lagrime.
Guardando ricompense come queste
ricordatevi di Atene e della Grecia,
perché sprezzando il bene che possiede
nessuno, desiderando quello d'altri,
non rovesci la sua prosperità.
Zeus sta come forte potatore
della troppa arroganza, duro giudice.
Se quell'uomo ha bisogno di saggezza
rinsavitelo voi con riflessioni sagge
e con saggia parola, che cessi la sua folle
temerità di offendere gli dèi.
E tu, madre di Serse, antica e cara,
va' al Palazzo, prendi i paramenti
più vistosi, va' incontro al figlio tuo:
le sue vesti smaglianti le ha strappate
nel dolore, e gli pendono a brandelli.
Ma parlagli benigna e mitemente,
te sola ormai sopporta di ascoltare.
Io vado, scendo al buio della terra.
Addio, vecchi signori. Anche nei mali
date al cuore la gioia d'ogni giorno,
perché tra i morti la potenza è nulla.

CORO:

Ahi dolore di udire tante angosce
di oggi e di domani sopra i barbari!

REGINA:
O Potenza divina, molti mali
cadono su di noi, ma più di tutti
mi morde quell'obbrobrio delle vesti
di cui dite, sul corpo di mio figlio!
Ma ora vado, prendo i paramenti
più belli e cercherò di andare incontro
al figlio mio: nessuno mi è più caro
e mai lo tradirò nella sventura. [*Esce.*]

CORO:
O grande e bella vita cittadina *strofe*
che si viveva quando ci regnava
l'onnipotente, il senza mali e guerre,
il pari al Divino, Dario.

Eserciti vagliati *antistrofe*
che portammo alla luce,
costumanze come torri
che ogni cosa reggevano,
ritorni dalle imprese
senza pene e inquietudini,
in focolari lieti!

Città che prese *strofe*
senza varcare l'Alis
né lasciare
il proprio focolare,
città basse sul mare
dello Strimone presso
gli stazzi traci:
e quelle fuori della palude,
in terraferma,

serrate intorno di torri, *antistrofe*
obbedivano a questo Signore:
e le orgogliose
intorno al varco di Elle
e alle angustie della Propontide
o alle fauci del Ponto:

e le isole presso il promontorio, *strofe*
dilavate dal mare,
di fronte alla terra,
Lesbo, Samo
coperta di olivi,
Chio, Paro, Nasso, Mìcono,
e quella che la tocca,
la sua vicina Andro:

e su altre regnava tra le coste, *antistrofe*
Lemno, il luogo di Icaro,
Rodi, Cnido e le città di Cipro,
Pafo e Soli e Salamina
di cui fu città madre
quella che ora è cagione
dei nostri lai:

e, col suo senno, *epodo*
i copiosi numerosi popoli
dell'eredità ionia,
la loro forza inesausta
di uomini bene armati
e di promiscui ausiliari.
Ma ora siamo vinti.
Per volontà indubbia degli dèi,
immensamente vinti,
colpiti sul mare.
[*Appare Serse.*]

SERSE:
Ahi,
oh me infelice,
destino di dolore,
che dèmone crudele
calava sulla razza dei Persiani!
Che faccio, sventurato?
Guardando i vostri anni, cittadini,
le mie membra si sciolgono.
Zeus, fra tanti scomparsi,
la morte anche me
doveva ricoprire.

CORIFEO:
Ahi, ahi o Re,
la nostra bella armata,
il grande onore della nostra Persia,
quanta bellezza d'uomini
un dèmone ha reciso!
Piange la terra
la giovinezza di questo paese
che Serse ha ucciso
e ha riempito l'Ade di Persiani.
Incamminàti verso l'Ade,
in molti, e sono il fiore del paese,
maestri d'arco, tutta una foresta
di uomini, infinita,
consunta. Ahi, valorosa difesa.
La terra d'Asia, o re di questa terra,

miseramente
miseramente
piega i ginocchi.

SERSE:

Ohi me, oh pianto, *strofe*
oh lamento, quanto male ho portato
io, alla mia gente, alla mia patria!

CORO:

Triste voce triste grido
rivolgo al tuo ritorno,
lamentazioni della Mariandinia,
grida di lagrime.

SERSE:

Date una nenia di molto dolore, *antistrofe*
voce di lutto,
perché il Divino si è voltato
contro di me.

CORO:

Darò la nenia di molto dolore,
venererò il peso ignoto amaro
di percosse e di mare,
della città, della stirpe dolente,
susciterò un lamento d'alto pianto.

SERSE:

Ares degli Ioni, *strofe*
Ares ci rapiva,
con un muro di navi,
difensore degli altri,
rase la piana oscura
e l'infelice riva.

CORO:

Ah, grida, conosci tutto!
Dov'è la folla degli amici tuoi?
I tuoi luogotenenti
Farandace, Susa, Pelagone,
Dotama e Agdabata, Susiscame
e Psammi, che partirono da Ecbàtana?

SERSE:

Li abbandonai perduti *antistrofe*
mentre da una nave di Tiro
vagavano lungo le coste
di Salamina, urtando
le rive dure.

CORO:

Ahi! E dove è Farnuco,
il buono Ariomardo,

Seuace il principe,
il nobile Lilèo,
Menfi, Taribi,
Masistra, e Artèmbare
e Istaicma? Noi te lo chiediamo!

SERSE:

Ahi, ahi, là, *strofe*
in vista dell'antichissima
maledetta Atene
tutti, tutti in un colpo, gli infelici,
boccheggiano all'asciutto.

CORO:

E laggiù, c'è anche
l'occhio di noi Persiani, il fedelissimo,
che passava in rassegna le miriadi,
il figlio di Batanoco, Altisto!
e quello di Sesama, e quello di Magàbata
e il Parto grande e Oibare,
li lasciasti, li lasciasti laggiù...
poveri, poveri!
Ai nobili Persiani
mali racconti, mali sopra mali!

SERSE:

Nostalgia *antistrofe*
di quei buoni compagni che ricordi,
maledetti dolori,
come tu dici, mali sopra mali!
Il cuore urla,
dal profondo suo essere, urla.

CORO:

E anche degli altri si piange,
Xanti capo dei diecimila Mardi,
il perfetto Arcare,
Diaissi, Arsame
signori di cavalieri,
Dadace, Litimna,
Tolmo, mai sazio di lancia!
Strano stupore
di non vederli al tuo seguito,
presso il carro velato!

SERSE:

Sono andati quei capi del mio esercito. *strofe*

CORO:

Andati, e senza gloria.

SERSE:

Ahi, ahi.

CORO:
Ahi potenze divine
che recarono un male mai pensato.
Ineguagliabilmente ci guardò
l'Espiazione.
SERSE:
Colpiti *antistrofe*
da quale sorte per sempre.
CORO:
Colpiti in piena luce.
SERSE:
Da sventura mai vista mai saputa.
CORO:
Male incontrammo
quegli Ioni imbarcati,
popolo dei Persiani,
in guerra sfortunati.
SERSE:
Come non dirlo! Infelice, *strofe*
in quale armata sono stato colpito.
CORO:
Chi non perì? E grande era
la potenza persiana.
SERSE:
Vedi che cosa resta del mio esercito.
CORO:
Lo vedo, lo vedo.
SERSE [*ostenta una faretra*]:
Questa faretra –
CORO:
Questo hai salvato?
SERSE:
Uno scrigno di frecce.
CORO:
Poco, di tanto!
SERSE:
E ci troviamo senza difensori.
CORO:
Non avete paura della lancia,
gente di Ionia!
SERSE:
Troppo bravi. Il disastro *antistrofe*
l'ho visto e mai pensato.
CORO:
Densa flotta di navi rovesciata!
SERSE:
Mi lacerai il mantello nel disastro.

CORO:
Ahi, ahi!
SERSE:
E non basta il lamento.
CORO:
Moltiplico il lamento!
SERSE:
Dolore a noi ed al nemico gioia.
CORO:
La potenza spezzata.
SERSE:
Sono spoglio di scorta.
CORO:
Con la rovina dei nostri, sul mare.
SERSE:
Piangete, piangete *strofe*
la nostra pena.
Tornate alle case.
CORO:
Ahi sventura, ahi sventura!
SERSE:
Urlate, rispondete al mio lamento.
CORO:
Oh povero dare di poveri ai poveri.
SERSE:
Unitevi al canto di lutto.
[*Segue la lamentazione*.]
CORO:
Pesante sciagura,
e doglia anche per noi.
SERSE:
Picchiate picchiate gemete per me. *antistrofe*
CORO:
Inondati di pianto e di lagrime.
SERSE:
Urlate, rispondete al lamento.
CORO:
E c'è da servirti, Signore.
SERSE:
Levate il vostro compianto.
[*Segue la lamentazione*.]
CORO:
Le nere percosse
dolenti percosse
s'uniranno ai lamenti.

SERSE:
Picchiatevi il petto *strofe*
levate il compianto di Misia.
CORO:
Guai guai –
SERSE:
Devastate le candide barbe.
CORO:
Sì sempre, gemendo.
SERSE:
Urlate più alto più alto.
CORO:
Sì più alto più alto.
SERSE:
Stracciate i manti sul petto. *antistrofe*
CORO:
Guai guai –
SERSE:
Tormentate le chiome,
lamentate l'armata –
CORO:
Sì sempre sì sempre gemendo –
SERSE:
Inondatevi gli occhi –
CORO:
Bagnati di lacrime –
SERSE:
Urlate rispondete al lamento – *epodo*
CORO:
Ahi ahi ahi –
SERSE:
In pianto muovete al Palazzo –
CORO:
Ahi ahi –
SERSE:
Il lamento attraverso le vie.
CORO:
Sì in lamento in lamento.
SERSE:
Gemendo con passo disfatto.
CORO:
O terra persiana dai passi dolenti –
SERSE:
O morti fra i triplici remi –
CORO:
Oh lugubre scorta di pianto –
[*Le parole si fondono con la lamentazione.*]

I Sette a Tebe

Traduzione di Leone Traverso

Come il Prometeo incatenato, *anche questa tragedia è l'unica superstite di una trilogia di cui* Laio *era la prima e* Edipo *la terza. Venne rappresentata nel 467 a.C. durante l'arcontato di Teagene, in occasione della settantottesima Olimpiade.*

Narra le vicende dei due figli di Edipo, Eteocle e Polinice, in lotta fra loro per il possesso di Tebe. Tiresia ha previsto un imminente attacco degli Argivi alla città e Eteocle invoca l'aiuto di tutti i tebani. Il coro si dispera al pensiero dell'assalto e prega gli dèi affinché salvino Tebe. Anche Eteocle confida nell'aiuto divino, ma intanto ordina alle donne e al coro di ritirarsi in casa. Quindi procede alla scelta degli uomini più valorosi da porre a difesa della città.

A questo punto un esploratore inviato direttamente da Eteocle presenta i sette duci argivi; a ognuno di essi Eteocle fa seguire i nomi dei guerrieri che dovranno difendere Tebe. Il coro chiede invano a Eteocle di non combattere contro il fratello Polinice, eroe degli Argivi. Ma Eteocle è convinto che la maledizione degli dèi sulla stirpe di Laio, ucciso per errore dal figlio Edipo, continuerà comunque fino alla terza generazione.

Inizia la battaglia, gli assalitori vengono sconfitti, ma i due fratelli perdono tragicamente la vita l'uno per mano dell'altro.

Sopraggiungono sulla scena Antigone e Ismene in lacrime e il coro intona il canto funebre in onore dei due caduti. Tuttavia il senato ordina che solo Eteocle venga seppellito, mentre il corpo di Polinice verrà dato in pasto ai cani. Antigone si ribella e dichiara che seppellirà ugualmente Polinice.

Questa tragedia è l'epilogo di un dramma provocato dall'ereditarietà della colpa di Edipo che, avendo ucciso per errore il padre Laio e sposato la madre Giocasta, maledice i suoi due figli, condannati ad uccidersi l'un l'altro per il possesso di una città. Eteocle è dunque l'ultimo anello di questa maledizione: si riconferma la fede di Eschilo nel fatto che le colpe degli avi ricadono inevitabilmente sull'innocente discendenza.

Il fato è sì inesorabile per Eschilo, ma non casuale, perché è dettato dalla morale divina che deve comunque compiersi.

Eteocle è il personaggio centrale della tragedia: sebbene destinato a una terribile fine viene esaltato e glorificato da Eschilo in virtù del suo amor patrio e della sua profonda religiosità. Eteocle è infatti consapevole della necessità della fine della stirpe di Laio e per questo si

avvia coraggiosamente verso il peggio, benché la sua fede negli dèi lo spinga ugualmente a compiere sacrifici propiziatori.

L'efficacia drammatica di questa tragedia pare dunque interamente affidata all'innocenza personale di Eteocle e alla ineluttabilità della catastrofe imminente.

Per il resto l'azione scarseggia nel dramma e la forte individualità del protagonista viene bilanciata dalla totale assenza di un carattere personale del coro, che rappresenta unicamente l'elemento tradizionale del compianto e dell'angoscia delle donne della città in pericolo.

I Sette a Tebe *venne lodata da Gorgia e da Aristofane.*

L. T.

PERSONAGGI

Eteocle
Messaggero
Coro di vergini
Altro messaggero

ETEOCLE:
Cadmei, dirò quello che l'ora impone
chi governa il timone del paese,
né concede alle palpebre sopore.
Nella fortuna il merito è dei numi;
ma, piombasse sventura (e non accada!),
solo n'andrebbe Eteocle celebrato
per tutta la città da tristi note
e lamenti, da cui Giove difenda
– ch'è difensore – la città di Cadmo.
Ora a quanti di voi non ride ancora
il fiore della giovinezza, a quanti
sfiorì col tempo, al suo compito ognuno,
soccorrete questa città, gli altari
dei patrii dèi, cui non si spenga onore,
e i figli e la dolcissima nutrice,
la madre Terra, che voi tenerelli
malfermi sul benigno suolo, accolto
tutto il peso di crescervi, nutriva
cittadini fedeli nel frangente
a recare lo scudo in sua difesa.
E il dio finora inclina verso noi;
ché, se ci stringe assedio entro le torri,
fausta a noi volge dagli dèi la guerra.
Ma dice ora il pastore degli uccelli,
che, vigile d'orecchi e di pensiero,
senza tentare fiamma, intende ai segni
profetici con arte che non mente,
il signore di tali vaticinî
dice che a notte hanno gli Achei tramato
un fortissimo assalto alla città.
Balzate dunque a baluardi e porte
tutti, avventatevi con tutte le armi,
correte ai merli, riempite gli spalti,
e, piantati sui varchi delle porte
fate animo, né l'orda d'invasori
vi sgomenti: ché il dio ci assisterà.
Ho già mandato spie nel campo avverso

che non vorranno perdere i lor passi.
Ritornino, e non temo ormai d'agguati.

MESSAGGERO:

Nobilissimo Eteocle, Signore
dei Cadmei, dall'esercito ti reco
notizie certe: ero presente ai fatti.
Sette feroci capitani, ucciso
in nero scudo un toro, brancolando
le mani nella strage, hanno giurato
per Ares, Enio e la cruenta Fuga
o saccheggiare rasa la città
di Cadmo a forza o, stesi nella morte,
intridere del sangue questa terra.
E appendevano al carro alto d'Adrasto
ricordi per i genitori a casa,
di propria mano, lacrime versando,
ma non uscì lamento dalle bocche:
ferreo l'animo spira audacia come
di leoni dagli occhi arsi di guerra.
Né tarderà conferma alla notizia:
li lasciai che traevano le sorti,
a che porta guidasse ognuno i suoi.
Tu poni dunque gli uomini migliori
della città sui varchi delle porte,
ché l'esercito d'Argo tutto in armi
avanza, leva polvere, e la schiuma
gocciando dai polmoni dei cavalli
spruzza di scie lucenti la pianura.
Da timoniere accorto tu raddobba
la città prima che s'avventi il nembo
d'Ares: ché mugghia ormai l'onda terrestre
d'armati. Quanto puoi rapido accorri.
Io serberò quest'occhio mio fedele
a vedetta nel giorno, e risapendo
tu da sicuri avvisi quanto accada
oltre le porte, ti mantieni illeso.

ETEOCLE:

O Giove e Terra e dèi della città,
Anatema, del padre forte Erinni,
non estirpate, preda dei nemici,
quest'arce greca, focolari e case!
Libero il suolo e la città di Cadmo
mai non si pieghi a giogo di servaggio.
Proteggetela voi: comune è il frutto,
ché prospera città venera i numi.

CORO:
Lamento mali tremendi:
abbandonato il campo, l'esercito incalza:
ecco la moltitudine dei cavalieri
dilaga contro di noi; nel cielo m'è apparsa
a persuadermi la polvere,
muta messaggera verace.
Ha invaso le pianure della mia terra
scàlpito cupo di zoccoli,
s'appressa, vola, romba pari al fragore
di fiumana che irresistibile batta le rocce montane.
Ahi dèi e dee, stornate
la sciagura che insorge!
Clamore sulle mura:
l'esercito dagli scudi bianchi
balza pronto a battaglia contro la città.
Chi ci difenderà?
Chi mai degli dèi, delle dee
viene a soccorso?
A quali statue di numi
mi devo prosternare?
Oh beati, voi dalle belle sedi,
ora è il tempo di stringere le vostre immagini.
Che tardiamo, gemendo?
Udite o non udite il fragore di scudi?
Quando offriremo in voto
se non ora pepli e corone?
Vedo un cozzo: strepito di molte lance.
Che farai dunque? Tradirai,
Ares, l'antica tua terra?
Guarda, dio dall'elmo d'oro,
guarda la città che ti fu cara!
Venite, dèi patroni
della terra, venite
tutti; guardate la schiera
delle vergini che atterrisce la schiavitù;
ché una marea di guerrieri dai cimieri frementi
ribolle intorno alla città,
gonfia dei soffi d'Ares.
Ma tu, padre Zeus, che tutto adempi,
storna da noi la cattura.
Gli Argivi verranno in cerchio alla rocca di Cadmo:
terrore di lance guerriere.
Tra le mascelle dei cavalli
fremono morte i morsi.
E sette capitani insigni
d'eserciti, agitando le armi,

secondo la sorte già premono
all'assalto delle sette porte.
E tu, forza guerriera nata da Giove, salva
la città da rovina,
Pallade tu con l'equestre
signore che domina il mare
vibrando sui pesci il tridente,
liberaci dal terrore.
E tu Ares, ahi, ahi,
veglia sulla città che trae nome da Cadmo,
risplenda a lei il tuo favore!
E Cipride, progenitrice
tu della stirpe, soccorri;
ché dal tuo sangue veniamo
e a te ci accostiamo levando
suppliche alla tua divinità.
E tu sterminatore di lupi,
stermina, Apollo signore, i nemici,
che scontino pianti con pianti;
e tu figlia di Leto,
tendi alle frecce l'arco.
Ahi, ahi, ahimè!
Io sento strepito di carri
intorno alla città.
O venerabile Era,
stridono gli assi gravati.
Artemide diletta,
lacero di lance
l'etere s'arrovella.
Che destino attende la nostra città?
A quale esito un dio la travolge?
Ahi, ahi, ahimè!
Grandinano di lontano i massi sugli spalti.
O caro Apollo,
strepitano alle porte gli scudi di bronzo.
Prole di Giove, che in battaglia
decidi il sacro esito delle guerre,
e tu, signora beata,
Onca, innanzi alla città
difendi le sette porte della tua sede.
Onnipotenti numi,
sovrani dèi e dee
a guardia delle torri di questa mia terra,
non abbandonate a una turba di lingua straniera
la città tempestata dalle lance.
Ascoltate le vergini, ascoltate,
come Giustizia reclama

le preghiere che tendono a voi le braccia.
Benigni numi che cingete
libera la città,
mostrate il vostro amore,
e vi prema dei riti che celebra a voi questo popolo,
e, se vi preme, difendetelo,
memori voi dei misteri
che allietano opimi sacrifizi.

ETEOCLE:

Voi, greggia intollerabile, è mai questo,
chiedo a voi stesse, il più sicuro scampo
alla città, conforto a questo esercito
stretto d'assedio, prosternate innanzi
all'effigî dei numi della patria
stridere, urlare? Vi detesta il saggio.
E mai, si mostri livida o benigna
a me la sorte, mai divida il tetto
con genia femminile. Se comanda,
arroganza intrattabile; se teme,
iattura in casa e a tutta la città.
Ora fuggendo qua e là sbandate
nei cittadini seminate urlando
trista viltà; conforto a quei di fuori,
che noi qui ci prostriamo da noi stessi.
Tanto s'acquista a vivere con donna.
Ma se alcuno ormai infranga il mio comando,
femmina o maschio, o forma abbia di mezzo,
gli si decreterà voto di morte,
e dal popolo viene lapidato
senza scampo. Badano i maschi fuori,
la donna attenda a casa, e non dia avvisi.
Stattene dentro e non filare guai.
Hai inteso o no? Forse ho parlato a sordi?

CORIFEA:

Caro figlio di Edipo,
ho tremato sentendo il fragore dei carri
e stridere i mozzi turbinosi
e i freni insonni nelle bocche dei cavalli,
i morsi figli del fuoco.

ETEOCLE:

Fuggendo forse dalla poppa a prora
manovra a salvamento il capitano
mentre i marosi squassano la nave?

CORIFEA:

Io mi sono prostrata alle antiche
statue dei numi, fidente negli dèi,
sentendo scrosciare alle porte

il rombo della valanga devastatrice.
Allora m'ha volta la paura
a supplicare i beati,
che tendano la loro forza sulla città.

ETEOCLE:

Che gli spalti resistano all'assalto
pregate! Giova anche agli dèi: non dice
che abbandonino le città perdute?

CORIFEA:

Mai, fin ch'io viva, abbandoni
questo concilio di numi la nostra città!
Ch'io non veda mai squadre nemiche predare la terra
appiccando fiamme divoratrici!

ETEOCLE:

Invoca i numi e non recarmi danno.
Obbedienza è madre di fortuna,
sposa di scampo, suona antico adagio.

CORIFEA:

Sì, ma sovrana è la forza del dio,
e a volte colui che, sgomento nei mali
già nuvola torbida avvolge sospesa sugli occhi,
risolleva d'aspra sventura.

ETEOCLE:

Spetta agli uomini offrire sacrifizi,
tentare auspici, in vista del nemico;
a te tacere e startene entro casa.

CORIFEA:

Grazia degli dèi se abitiamo città mai domata
e le mura trattengono le orde nemiche:
quale sdegno s'adombra alle mie suppliche?

ETEOCLE:

Io non ti vieto d'adorare i numi;
ma non seminerai fra i cittadini
viltà, sta' cheta e troppo non temere.

CORIFEA:

Ho udito un nuovo confuso fragore
e son corsa tremante di paura
a questa rocca, sede venerata.

ETEOCLE:

Se poi sentiate di feriti o morti
non vi gettate a lamentazioni:
Ares si nutre della strage umana.

CORIFEA:

Odo improvvisi nitrire i cavalli.

ETEOCLE:

E tu, se l'odi, non prestare orecchio.

CORIFEA:
Tebe accerchiata geme dal profondo.
ETEOCLE:
Non basto io solo a provvedere a questo?
CORIFEA:
Ho paura, alle porte il rombo cresce.
ETEOCLE:
Taci! Non ne farai parola in giro.
CORIFEA:
Voi numi, non tradite queste mura!
ETEOCLE:
Non vuoi startene cheta? Alla malora!
CORIFEA:
Dèi, salvatemi dalla schiavitù!
ETEOCLE:
Tu ti fai schiava, e tutta la città.
CORIFEA:
Scaglia ai nemici la saetta, o Giove!
ETEOCLE:
Giove, che razza ci hai dato? Le donne!
CORIFEA:
Misera, come gli uomini, se perda la sua patria.
ETEOCLE:
Riparli di sciagure e ti abbracci alle statue?
CORIFEA:
Mi trascina la lingua la paura.
ETEOCLE:
Mi accorderesti un piccolo favore?
CORIFEA:
Dimmi subito, e vedo se potrò.
ETEOCLE:
Taci, infelice, non turbare i tuoi.
CORIFEA:
Taccio, con gli altri reggerò la sorte.
ETEOCLE:
Questa m'è cara più d'altre parole.
E, lasciate le immagini divine,
innalza la preghiera che più giova:
che alleati ci assistano gli dèi.
E, udite le mie suppliche, s'intoni
come un peana il sacro urlo che suole
tra i Greci salutare la caduta
delle vittime offerte sugli altari,
conforto ai nostri, e vinca la paura.
Agli dèi che governano il paese,
custodi delle piane e delle piazze,
alla fonte di Dirce e dell'Ismeno,

io giuro, se il buon esito ci arrida
e scampi la città, d'insanguinare
di agnelli i focolari degli dèi
in sacrifizi splendidi, e corono
quelle sante dimore delle spoglie
nemiche, prede lacere dall'asta.
Tali voti anche tu leva agli dèi,
senza selvaggi e sterili lamenti,
ché non ti scamperanno dal destino.
Io vado e pianto sei uomini contro
i nemici a vogare di gran lena
e me settimo sulle sette porte
prima che piombino rapidi messi,
voci in tumulto a suscitare il fuoco
mentre ci incalza la necessità.

CORO:

M'arrendo, ma il cuore
spaurito non s'addormenta;
alle soglie dell'anima,
gli affanni accendono il terrore
dell'esercito intorno alle mura;
come tutta tremante
teme per i nidiaci
la colomba le serpi
che devastano i nidi.
A torme, in folla assalgono
i nemici le torri.
Che mai sarà di me?
Altri sui cittadini
scagliano crude pietre.
Figli di Giove, o dèi,
proteggete il popolo di Cadmo!
Quale pianura mai
vi si offrirà più grata,
se cedeste ai nemici questo suolo
dalle zolle profonde
e quest'acqua di Dirce,
la più ricca bevanda
tra quante Poseidone,
che agita la terra,
getti, e i figli di Teti?
Così, dèi cittadini,
scagliate nelle torme
che fan ressa alle mura
la viltà che perde
gli uomini, la rovina
che le armi abbandona, e donate

gloria a questi cittadini.
Difensori voi della città,
alle nostre dolenti preghiere
resistete, fedeli ai bei seggi!
Sventura, se antica città
si scagliasse nell'Ade,
schiava, preda di lance,
arida cenere,
espugnata dai numi,
a ignominia per mano d'Achei,
e le derelitte
– o giovani o anziane – le donne,
pei capelli si trascinassero come cavalle,
mentre urla deserta la città!
La torma schiava s'avvia fra strida a rovina:
già tremo a tremendi destini!
Degno di pianto è che vergini,
colto prima del rito
il fiore, violenza
tragga a cammino abborrito.
Ah! Migliore la sorte
dei già morti mi appare.
Ché molte sciagure,
ahimè, se cade domata
la città, piombano: l'uno
l'altro trascina, uccide;
fuoco divampa, acre nembo
contamina la città.
Ares che stermina popoli
vi soffia e appesta la pietà.
Clamori per la città, si leva
una rete di torri!
Guerriero piega il guerriero sotto la lancia.
Sanguinosi vagiti
tremano di poppanti.
Sorelle di scorrerie, le rapine:
chi arraffa incontra chi arraffa;
chiama il tapino il tapino,
bramoso di un complice;
né di meno s'appaga o d'eguale.
Che ne segua, chi non l'indovina?
Frutti al suolo caduti
d'ogni sorta t'affliggono il cuore.
E l'occhio delle ancelle amaro.
Confusi i doni della terra
scorrono in onde sterili.
E alle schiave novelle,

piegate a nuovi dolori,
porgerà forse il letto,
conquistato da lancia
di vincitore nemico,
notturna fine, a rimedio
di strazi inondati di lacrime.

SEMICORO A:

Pare l'esploratore dell'esercito
quello e ci reca forse qualche nuova,
affrettandosi celere sui piedi.

SEMICORO B:

E anche il re stesso accorre ad ascoltare
notizie fresche dal suo messaggero:
e l'ansia muove rapidi i suoi passi.

MESSAGGERO:

Conosco i movimenti dei nemici
e dirò come ottenne dalla sorte
ognuno la sua porta a vigilare.
Tideo già freme accanto alle Pretidi,
ma non gli lascia il varco dell'Ismeno
il profeta: lo vietano gli auspicî.
Tideo smania e bramoso di battaglia
stride come un serpente a mezzogiorno
e rimbrotta l'Eclide di adulare
spaurito il destino e la battaglia.
Così gridando scuote le alte piume,
chioma ombrosa dell'elmo, e tre sonagli
squillano paurosi dallo scudo.
E sullo scudo reca altera insegna:
ché risfavilla il cielo alto di stelle
e nel suo colmo lucida la luna
domina, la pupilla della notte,
la regina degli astri. Delirando
così nelle superbe armi, egli grida
lungo le sponde dell'Ismeno, in ansia
della battaglia, simile a un cavallo
che esali sulle briglie il suo furore
e scalpiti in attesa della tromba.
Chi gli opporrai? Chi mai, frante le sbarre,
ci assicura difesa quella porta?

ETEOCLE:

Io d'ornamenti non avrei paura:
insegne non infliggono ferite,
né sonagliere mordono o cimieri
senza lancia. E la notte che dipingi
risfavillante d'astri sullo scudo –
gli avrà predetto il vero la follia.

Se gli piombi sui morti occhi la notte,
l'altera insegna è giusta a chi la porta,
e su lui ricadrà l'auspicio folle.
Io contro lui porrò l'insigne figlio
d'Astaco, difensore della porta,
ch'è di nobile stirpe e onora il trono
del pudore e detesta gli empi vanti.
Nemico di bassezza, non costuma
viltà, disceso da quei seminati
già dai denti del drago, illesi d'Ares,
ramo di questo suolo, Melanippo.
Risolverà l'evento Ares coi dadi,
ma giustizia di sangue lui sospinge
scudo alla madre contro lance ostili.

CORO:

Concedano a tale campione
benigna sorte gli dèi,
ché giustamente accorre
a difesa della città.
Ma tremo già di vedere
sanguinosi destini
di caduti per i parenti.

MESSAGGERO:

Così gli dèi gli arridano fortuna!
A Capaneo toccò la porta Elettra –
nuovo gigante e grande più dell'altro,
teso nel vanto a imprese sovrumane,
scaglia alle torri tremende minacce
– che il cielo storni! – Abbatterà lui, grida,
il nume voglia o no, questa città,
vale a trattenerlo ira di Giove
che piombi al suolo; e i lampi e le saette
irride: balenìo meridiano.
Agita per insegna un uomo nudo,
le mani armate di una torcia ardente,
e in segni d'oro alto proclama: «A fuoco
metterò la città». Contro costui
manda – ma chi mai gli resiste? Chi
senza tremare affronta tale sfida?

ETEOCLE:

Qui da un vantaggio nasce altro vantaggio;
ché all'uomo è veritiera accusatrice
la lingua dei pensieri temerari.
Minaccia Capaneo, già pronto agli atti,
spregiando i numi, esercita la bocca
con folle gioia e scaglia, lui mortale,
marosi di parole a Giove in cielo.

Io spero scenda su di lui col fuoco
folgore di giustizia, in altro ardore
dal tremolare dei meriggi afosi.
E un uomo contro lui, tardo di lingua
ma di spirito ardente, è già piantato,
Polifonte, sicuro baluardo,
col favore d'Artemide che veglia
la città nostra, e gli altri numi. Passa
ad altri, cui toccasse un'altra porta.

CORO:

Muoia chi minaccia rovina alla città;
l'arresti il dardo del fulmine
prima che irrompa a casa mia,
e mi predi, con lancia superba,
dalle mie stanze di vergine!

MESSAGGERO:

Dirò quelli che il caso ha designato
alle altre porte. Dall'elmo di bronzo
rovesciato balzò terza la sorte
d'Eteoclo: muoverà contro le porte
Neiste, e volge intorno le cavalle
furenti sotto i frontali, bramose
già di prorompere contro le porte;
e squillano barbariche le sguance
gonfie d'un cupo fremito di froge.
E non reca lo scudo umile insegna:
armato un uomo balza dalla scala
contro torri nemiche, ad espugnarle;
grida anche lui in un motto inciso che Ares
stesso dal muro non lo scrollerà.
Anche a quest'uomo opponi uomo capace
d'allontanare il giogo dalla rocca.

ETEOCLE:

Lo manderei se già, per avventura,
non l'avessi inviato, uno che solo
ha nelle braccia il vanto, Megareo,
il figlio di Creonte, della stirpe
del drago; e non diserterà le porte
atterrito a nitriti di cavalle,
ma pagherà morendo il suo tributo
alla terra nutrice, o, catturati
due e la città finta sullo scudo,
orna di spoglie l'atrio di suo padre.
Passa, ti prego, ai vanti d'altri eroi.

CORO:

Agli uni invoco fortuna,
o difensore delle nostre case,

agli altri mortale sventura.
Come sulla città delirando
scagliano atroci parole,
Giove vendicatore li guardi adirato.

MESSAGGERO:

Avanza, quarto, alle vicine porte
d'Atena Onca ululando, gigantesco
portamento e figura, Ippomedonte.
Rabbrividii, non vorrò negarlo,
mentre egli rotea, aia smisurata,
il cerchio dello scudo. E un gran maestro
raffigurò l'insegna sullo scudo:
Tifeo che versa dalla bocca ardente
di fuoco una caligine nerastra,
volubile sorella della fiamma;
e corrono serpigni intrecci intorno
saldando ai disco concavo la piastra.
Ha scagliato egli stesso l'alalà
e, invaso d'Ares, delira battaglia
come Tiade, e spira alto terrore
dagli occhi. Ora ai cimenti di tal uomo
è da far buona guardia, ché terrore
già s'inalbera in vista delle porte.

ETEOCLE:

E Pallade Onca prima, la vicina
di Tebe, stabilita alle sue porte,
detestando il furore empio dell'uomo,
lo stornerà come un tremendo drago
dalla nidiata. E già scelto a lottare,
uomo contr'uomo, Iperbio, il prode figlio
d'Enopo, che nell'ora del frangente
desidera saggiare la ventura:
né l'aspetto né l'animo né le armi
puoi biasimare. Li accoppiava Ermete
con atto degno del suo nome: l'uomo
affronterà qui l'uomo a lui nemico,
cozzando negli scudi avversi numi:
l'uno reca Tifeo spirante fuoco,
ma Giove padre sorge dallo scudo
d'Iperbio, accesa al fulmine la mano,
né mai nessuno vide Giove vinto.

CORO:

Chi reca sullo scudo l'immagine
dell'avversario di Giove,
l'effigie del demone nato dal suolo
inviso a mortali e Immortali,
confido che abbatta contro le porte la fronte.

MESSAGGERO:
E così avvenga. Ora dirò del quinto,
posto alla quinta porta, verso Borea,
presso la tomba del divino Anfione.
Per la lancia che impugna, a lui più cara
che Giove o il lume delle sue pupille,
giura di devastare la città
di Cadmo a gran dispetto anche di Giove.
Così grida lo splendido virgulto
d'una madre montana, un giovinetto
già maturo guerriero. Sulle guance
velurie dell'età primaverile
fiorita appena già folta accestisce.
Ma con animo fiero e sguardo cupo
smentendo il nome verginale, avanza
Partenopeo d'Arcadia. Forestiero,
per onorare Argo che lo nutrì.
non sembra voglia lesinare in guerra,
ma riscattare il lungo suo cammino.
Né senza vanto fa ressa alle porte:
ché nello scudo bronzeo, rotondo
baluardo al suo corpo, inalberava
infissa la vergogna della patria:
divoratrice d'uomini, la Sfinge
luminosa figura alto sbalzata,
e tiene sotto sé stretto un Cadmeo,
su cui più fitte volino le frecce.
ETEOCLE:
Oh, su di loro ritorcesse un dio
i sogni della loro empia superbia!
Che perissero tutti sterminati.
Anche per questo Arcade è pronto un uomo,
schivo di vanto, provvido di braccia,
il fratello d'Iperbio, Attore; e mai
non lascerà parole senza gesta
gonfiare, trascorrendo entro le porte,
l'onda dei mali, e terrà chiuso il varco
a chi, recando su nemico scudo
la detestata immagine del mostro,
si ostini a penetrare nella rocca;
e, battuta da raffiche di colpi,
essa dovrà scornare il portatore.
Se agli dèi piace, avrò predetto il vero.
CORO:
M'hanno penetrato il petto
quelle parole e si drizzano
i capelli, a udire i grandi vanti

di grandiloquenti empi guerrieri.
Oh gli dèi li distendano al suolo!

MESSAGGERO:

Ora dirò del sesto: alta saggezza,
gagliardo braccio, il forte Anfiarao,
profeta, che s'accampa sulle porte
Omolee; tempesta d'invettive
Tideo: perturbatore di città,
assassino, maestro di malanni
ad Argo, banditore dell'Erinni,
sacerdote di strage, che fomenta
nell'animo d'Adrasto la sciagura.
Poi chiama quello ch'è, sì, tuo fratello,
ma solo per combatterti, il gagliardo
Polinice, levando gli occhi al cielo,
e alla fine divide il nome in due,
e riversa dal labbro le parole:
«Degna impresa, gratissima agli dèi,
bella a udire e ripetere ai nipoti,
la città patria e i numi del paese
sterminare, scagliando orde straniere!
Quale giustizia, estinguere la fonte
materna? E soggiogata dalla lancia
per tuo zelo, la terra dei tuoi padri
come potrà combattere per te?
Io questo suolo impinguerò, profeta
occulto sotto zolle ostili. Alle armi!
Spero morte non orfana di gloria».
Così diceva l'indovino, saldo
a uno scudo rotondo, tutto bronzo,
dove non campeggiava alcuna insegna,
ché non vuole apparire, essere vuole
egli prode, mietendo dal profondo
solco della sua mente ove germogliano
i nobili disegni. Ora, a costui
consiglio opporre uomini saggi e forti:
temibile è chi venera gli dèi.

ETEOCLE:

Sorte, che scagli in mezzo agli empi un giusto!
In ogni impresa nulla di più triste
che trista compagnia – gettane il frutto.
Se un uomo pio s'imbarchi su una nave
con marinai dediti a frode e forza,
perisce con la razza maledetta.
Smarrito il giusto tra concittadini
dimentichi dei numi, inospitali,
piomba a diritto nella stessa rete

e il dio lo doma sotto uguale sferza.
E il figlio d'Oicleo, l'indovino,
uomo pio, giusto e saggio, e alto profeta,
mescolato con gli empi temerari
in un cammino dal ritorno lungo
a suo malgrado, pel voler di Giove
sarà travolto nel comune abisso.
Nemmeno credo assalirà le porte:
non ch'egli sia d'animo fiacco o vile;
ma sa che combattendo ha da morire,
se dia frutto l'oracolo di Apollo;
e ama tacere o dire che conviene.
Contro quell'uomo tuttavia porremo,
portiere inospitale, il forte Làstene,
vecchio di senno, giovine di membra,
rapido l'occhio, né la mano è tarda
contro un fianco indifeso dallo scudo.
Dona agli uomini la vittoria un dio.

CORO:

Udendo le nostre suppliche
giuste, o dèi, l'esaudite!
Che arrida vittoria alla città.
E stornate i travagli della guerra
sugli invasori. Li abbatta
fuor delle mura Giove,
inceneriti dal fulmine.

MESSAGGERO:

Ora dirò del settimo avversario,
alla settima porta, tuo fratello,
quale sorte egli imprechi alla città:
salito sulle mura e dall'araldo
proclamato signore della terra,
dopo l'alto peana di trionfo,
con te scontrato, ucciderti, e morire
al tuo fianco, o, indulgendoti la vita,
ripagarti d'esilio pel suo bando.
Eleva tali auguri e invoca i numi
aviti della patria a compimento
delle preghiere il forte Polinice.
Regge uno scudo di fattura nuova,
rotondo, e reca duplice figura:
guida un guerriero cesellato in oro
una donna, e lo guida saggiamente.
Si dichiara Giustizia, nella scritta,
e proclama: «Ricondurrò quest'uomo
signore a Tebe e nelle patrie case».
Queste le fantasie degli avversari.

Né mi biasimerai pel mio messaggio.
Ora il timone a te della città.

ETEOCLE:

Furiosa per empito dei numi,
abominio dei numi stirpe mia
d'Edipo, degna, ahimè, tutta di pianto!
Ora si compie quel ch'egli imprecava.
Ma non gemere o piangere conviene,
non ne germini più grave lamento.
A Polinice, degno del suo nome,
presto sapremo dove approderà
l'insegna, se le lettere nell'oro
deliranti gli schiudano le porte.
E se la figlia vergine di Giove
Giustizia fosse in opere e pensieri
con lui, l'augurio forse si compiva.
Ma né quando fuggì dal buio grembo
materno, o la nutrice lo cresceva,
né fanciullo, né poi che s'addensava
a ciocche la lanugine sul mento,
mai lo degnò Giustizia d'un saluto.
Né credo ora l'assista nel frangente
della patria, Giustizia, a rinnegare
il proprio nome, amica a un malfattore.
Fidando in questo, muovo ad affrontarlo
io stesso: – chi ne avrà mai più diritto?
Re contro re, fratello con fratello,
e nemico a nemico, m'opporrò.
Presto, soldato, a me gambiere e lancia
e le difese contro pietre e dardi.

CORIFEA:

Figlio d'Edipo, caro sopra tutti,
non ti rendere simile all'infame!
Assai che Argivi vengano a battaglia
coi Tebani: espiabile quel sangue.
Ma se due nati d'uno stesso sangue
s'uccidano l'un l'altro, non matura
mai vecchiaia per tale sacrilegio.

ETEOCLE:

Danno che soffri sia senza vergogna;
questo è il solo vantaggio dei defunti.
Ma gloria non dirai danno e vergogna.

CORIFEA:

Figlio, che vai delirando?
Non ti trascini demente
furia di strage. Ma scaglia
da te la radice di insania.

ETEOCLE:
Poi che un nume precipita l'evento
scenda secondo il vento al suo destino
lungo il flutto d'Averno, abominata
da Febo, intera la genia di Laio.
CORIFEA:
Crudo dente di brama t'incalza
a strage di sangue vietato,
da coglierne frutto d'amaro.
ETEOCLE:
M'assilla torvo il luttuoso augurio
del padre mio, aride le pupille:
«Meglio rapida fine che più tarda».
CORIFEA:
Ma tu non l'aizzare;
nessuno t'accuserà vile,
se vivi una vita diritta;
non lascia forse le case
l'Erinni dall'egida fosca
se accolgano i numi
da mani mortali le offerte?
ETEOCLE:
Ormai numi non curano di noi –
allegri solo della nostra morte.
Io lusingare funebre destino?
CORO:
Ora, sì, che ti sorge a fianco;
ché il demone forse nel tempo
può mutare avviso e s'avvicina
a te con soffio più clemente;
ora tempesta ancora.
ETEOCLE:
Ah, tempestano i funebri anatemi
d'Edipo; troppo vere le figure
profetiche dei miei sogni, le notti
ch'io le vidi spartire i beni aviti.
CORO:
Ascolta noi, le donne che non ami.
ETEOCLE:
Di' rapida un'impresa da compire.
CORO:
Dalla settima porta sta' lontano.
ETEOCLE:
Parola non ottunde lama acuta.
CORO:
Dio pregia la vittoria, anche s'è vile.

ETEOCLE:
Non è questa parola da guerriero.
CORO:
Ma vuoi cogliere sangue di fratello?
ETEOCLE:
Non c'è scampo dai mali che un dio manda.
CORO:
Temo, la devastatrice
di case, la dea che agli dèi
non somiglia, vaticinatrice
troppo verace di sciagure,
l'Erinni invocata dal padre
nelle preghiere, non compia
le maledizioni dell'ira
d'Edipo colpito nel senno;
a tale rovina travolge
i figli questa contesa.
Spartisce i beni lo straniero,
il Calibo emigrato
di Scizia, il giudice che amaro
divide le eredità,
il Ferro crudele, e agitando le sorti
ha designato
quanto suolo valga a ospitare
i morti, privati dei vasti dominî.
Poi che entrambi giacciano morti,
trafitti di spada fraterna,
e beva la polvere il sangue
in neri grumi di strage,
chi lo potrebbe espiare,
chi mai lavare? Tormenti
della reggia, confuse le nuove
con le sciagure di un tempo.
D'antiche colpe ho memoria
subito punite, che pure
attendono la terza età:
in Delfi ombelico del mondo
Apollo tre volte ammoniva
Laio ribelle a morire
senza prole, a salvar la città;
ma vinto da tristi consigli
a sé generò la sua morte,
Edipo che infine l'uccise:
seminato il solco intangibile
della madre, dov'era cresciuto,
germinava una stirpe sanguigna:
delirio congiunse gli sposi perduti.

Rotola un mare di mali
l'onda, che l'una ricade,
leva l'altra la triplice cresta,
e bolle intorno alla poppa della città.
E breve riparo si stende
fra mezzo, lo spazio d'un muro.
Io temo con i suoi sovrani
soccomba la città.
Gravi s'adempiono le antiche
maledizioni. Trascura
gli umili la rovina;
ma prosperità troppo colma
d'uomini industri deve
gettare il carico da poppa.
Qual uomo mai gli dèi,
i congiunti e folte adunanze
cittadine ammiravano quanto
tennero Edipo in onore,
che sgombrava il paese
dal mostro rapace d'uomini?
Ma poi che nell'animo seppe
le nozze sciagurate,
non reggendo nel cuore in delirio
l'infelice compiva
una duplice calamità:
andò vagando, dalla mano
parricida scerpate
le pupille più care dei figli.
E ai figli scagliò dall'amara
lingua le maledizioni
per le avare cure:
che avessero un giorno a spartirsi
i beni paterni col ferro;
ora tremo non voglia l'Erinni
dall'agile piede compirle.

MESSAGGERO:

Figlie cresciute all'ombra delle madri,
animo! Tebe è ormai sfuggita al giogo,
caduti i vanti dei guerrieri folli;
gode quiete la città, né falla
s'aperse agli aspri impeti dei marosi;
salde le mura, abbiamo anche munito
le porte dei campioni più sicuri.
Nelle sei porte l'esito ci arride,
tiene per sé la settima l'augusto
settimo capitano, Apollo re,

punendo sopra il cespite di Edipo
il mal consiglio dell'antico Laio.

CORIFEA:

Che prova attende ancora la città?

MESSAGGERO:

È salva la città, ma i re fratelli –

CORIFEA:

Che dici mai? Impazzisco di terrore.

MESSAGGERO:

Torna in te, senti: i due figli d'Edipo -

CORIFEA:

Ahimè infelice, presagisco i mali.

MESSAGGERO:

E senza ambagi: stesi nella polvere -

CORIFEA:

Giacciono – Di' la lugubre parola.

MESSAGGERO:

Straziati dalle loro stesse mani.

CORIFEA:

Tanto era uguale il demone d'entrambi.

MESSAGGERO:

E stermina la stirpe sciagurata.
Argomento di lacrime e di gioia:
è salva la città, ma i due supremi
capi, i due condottieri hanno diviso
con l'acciaio temprato della Scizia
la piena signoria dei loro beni;
e avranno quanta terra ne ha la tomba
travolti dalla collera del padre.
Tebe è salva, ma beve arena il sangue
dei suoi re morti per fraterna strage.

CORO:

O grande Giove e voi numi
cittadini, cui piacque difendere
questi baluardi di Cadmo,
devo gioire acclamando
il salvatore che dalla rovina scampò la città,
o piangere i condottieri tristi e infelici
senza prole, che, seminando,
secondo il nome, contese,
perivano di empia follia?
O nera, onnipotente
maledizione d'Edipo e della sua stirpe,
un brivido crudele m'avvolge il cuore –
Levo alla tomba il lamento
come una Tiade udendo dei morti
grondanti sangue per cupo destino.

Ah, malaugurio in quel concerto di lance!
Non s'è ritratta, è compiuta
l'imprecazione di un padre;
danno frutto i ribelli consigli di Laio.
Ora m'angoscia la città:
non si ottunde lama d'oracoli.
Oh sventurati, compiste
l'inaudito, e ora piombano
calamità da perpetuare lamenti.
Lampanti per sé questi eventi:
innanzi agli occhi le parole del messaggero.
Duplice strazio, duplice strage,
duplice sorte compiuta nei fratricidi.
Che dirò mai? Le sventure
siedono al focolare di questo palazzo.
Ma sul vento dei gemiti, amiche,
vagate, sul capo battendo
con le mani l'infausta cadenza che sempre
per l'Acheronte accompagna
coi pellegrini la squallida nave di nere
vele verso la riva
che Apollo non visita,
deserta dal sole, che tutti
raccoglie gremita di buio.
Ahimè folli,
sordi ai consigli d'amici
non assai macerati di mali,
che le case paterne arrembaste,
infelici, con armi!
Infelici, ché morte infelice
cercaste, a spianare le case.
Ahi, demolitori dei muri,
che ben amaro vedeste l'imperio d'un solo,
voi riconciliati col ferro.
Ah, troppo veri presagi
ha compito l'augusta Erinni di Edipo.
Ahimè, trafitti al sinistro
fianco fraterno, trafitti!
Ahimè, maledizioni
fatali, che un fratello
uccide ahimè il fratello.
Li dici trafitti d'un colpo
nelle case e nei corpi
con sovrumano vigore
e non discorde destino
imprecato dal padre.
Solca lamento la città,

lamentano le mura, lamenta
il piano gli amati guerrieri.
Rimangono ai posteri i beni,
per cui s'abbatteva ai fatali
contesa e destino di morte.
I re dal cuore affilato
hanno diviso i lor beni
da pareggiare le parti;
ma biasimano gli amici
il conciliatore Ares, arbitro amaro.
Giacciono battuti dal ferro,
li attende scavata dal ferro
la parte di tomba paterna.
Li accompagna ed echeggia
dalle case lamento
lacerante e da sé sgorga
su sciagure ben sue,
ebbro di calamità,
nemico a ogni letizia,
e versa lacrime dall'animo
che si logora per i due sovrani.
E sui miseri ben si dirà
che gravi danni infliggevano ai cittadini
e alle squadre nemiche
falciate in battaglia.
Infelice fra tutte le donne che si chiamano madri
chi li nutrì nel suo grembo;
s'affianca a lei sposo il suo figlio
e genera questi, ora morti
per mani fraterne omicide.
Fraterne e fatali
in fendenti spietati
nella contesa demente,
nel duello mortale.
Tace ora l'odio,
e nella polvere intrisa
di strage si mesce la vita:
in verità consanguinei.
Arbitro amaro di liti
lo straniero venuto dal Ponto
balzato aguzzo dal fuoco,
il Ferro; amaro spartitore
di beni Ares, che adempie
la maledizione del padre.
Hanno il loro destino
gli infelici, di calamità
volute dai numi;

ma sotto le salme
smisurato si stende
tesoro di terra.
Oh voi che la stirpe
coronaste di tanti travagli!
E hanno intonato l'Erinni
lo stridulo inno trionfale,
volta la stirpe in fuga;
e si drizza il trofeo
d'Ate sulle porte
dove lottarono in duello
e, domati ambedue,
il demone riposa.

DUE SEMICORI

A:
Colpito colpisti.

B:
Uccidesti e sei morto.

A:
Hai trafitto di lancia.

B:
Di lancia sei perito.

A:
Dolori hai inflitto.

B:
Dolori hai patito.

A:
Si versi il pianto.

B:
Si levi il lamento.

A:
Ahimè tu giaci –

B:
– poi che uccidesti.

A:
Ahi, ahi.

B:
Ahi, ah.

A:
L'animo delira in lamenti.

B:
Il cuore dentro mi geme.

A:
O degno tu d'ogni pianto.

B:
Anche tu sventurato.

A:
Tu perito per mano fraterna.

B:
Un fratello uccidesti.
A:
Duplice strazio a narrare.
B:
Duplice a contemplare.
A B:
Moira, che dài gravi sorti!
Potente ombra d'Edipo!
Grande tu domini, Erinni!
A:
Ahi, ahi.
B:
Ahi, ahi.
A:
Mi ha mostrato dolori tremendi –
B:
– a vedere, tornato d'esilio.
A:
Né prima giunse, che uccise –
B:
– e salvo fu perduto.
A:
Sì, perduto.
B:
E uccise costui.
A:
Rovina a narrare.
B:
Rovina a vedere.
A B:
O Moira, che dài gravi sorti!
Potente ombra d'Edipo!
Grande tu domini, Erinni!
A:
Provata su te la conosci.
B:
Né tu l'hai conosciuta più tardi.
A:
Poi che avanzasti in città.
B:
Avversario di lancia a costui.
A:
O stirpe sciagurata.
B:
Segnata di sciagure.

A:
Oh travagli.
B:
Oh sventure.
A:
Alla reggia e al paese.
B:
E non meno a me stessa.
A:
Ahi, sovrano di mali e compianti.
B:
Voi, di tutti i più travagliati.
A B:
Oh dominati dal demone.
A:
Dove li deporremo nella terra?
B:
Nel luogo che più rechi onore.
A B:
Oh sventura compagna del padre.

Le supplici

Traduzione di Enzo Mandruzzato

Dal mutilo frammento rimasto dell'argomento delle Supplici *deduciamo che questa tragedia, prima della trilogia delle Danaidi, fu rappresentata nel 463 a. C., durante l'arcontato di Archemide, con il dramma satiresco* Amimone *e insieme a tragedie di Sofocle.*

La scena si svolge ad Argo, dove le figlie di Danao, rifiutandosi di sposare i cugini, figli del re d'Egitto, si rifugiano alla corte del re.

L'azione inizia con la preghiera delle Danaidi a Zeus affinché sia loro permesso di restare ad Argo. Il padre, Danao, ha già annunciato l'arrivo degli Egizi ed esse si raccolgono attorno all'altare di Dioniso per invocare la protezione di Pelasgo, re di Argo. Dopo qualche iniziale esitazione il re decide di accoglierle nel suo regno e assicura loro incolumità e libertà.

Ma intanto giunge un messo degli Egizi che intima alle donne di tornare immediatamente in patria. Pelasgo le conforta e le rassicura, ma le fanciulle corrono a invocare gli dèi affinché non permettano l'odiato matrimonio.

Nonostante gli dèi rispondano che il fato deve compiersi, le fanciulle continuano a sperare.

Conosciamo con quasi assoluta certezza lo sviluppo della storia contenuto originariamente nelle altre due tragedie: le Danaidi saranno costrette al matrimonio, ma due di loro uccideranno i mariti e saranno punite venendo destinate in spose ai vincitori di una corsa. La terza, Ipermestra, risparmierà invece il marito Linceo e darà origine alla stirpe regale da cui discenderà Eracle.

Le Supplici *è forse la prima tragedia di Eschilo, ma contiene già gli elementi tipici della sua arte matura: profonda religiosità, grandiosità dei personaggi, linearità estrema nello svolgimento dell'azione.*

Il dramma è costruito intorno al sentimento religioso delle Danaidi: non solo esse sono continuamente in preghiera per la loro sorte, ma supplicano disperatamente Pelasgo affinché egli non attiri su se stesso e sul suo popolo l'ira degli dèi. Anche il coro non fa che sottolineare questo motivo religioso che diviene il fulcro stesso della tragedia.

Nonostante la loro incrollabile fede le fanciulle sono comunque colpevoli agli occhi degli dèi, e dunque secondo i principi etici di Eschilo, poiché rifiutando le nozze hanno voluto ostacolare l'andamento immutabile delle cose, già stabilito e preordinato da un fato che non ammette eccezioni.

Tra i vari personaggi emerge in modo particolare Pelasgo, del quale

il poeta ci offre un ritratto psicologico di grande profondità, descrivendone gli stati d'animo, le perplessità e le risoluzioni con estrema attenzione.

Ancora una volta la potenza del dramma eschileo si rivela nel contrasto tra l'umano e il divino; in questo caso tra le suppliche, le speranze, le illusioni delle Danaidi e l'indifferenza insormontabile, di distacco sprezzante del dio che agisce secondo il canone di una giustizia forse superiore a quella stabilita dalle leggi terrene o contenuta nei cuori degli uomini, ma senz'altro incomprensibile agli occhi increduli dei mortali.

E. M.

PERSONAGGI

Coro delle figlie di Danao
Coro delle ancelle delle Danaidi
Danao
Re Pelasgo
Araldo e uomini dei figli del re Egitto

[*La scena è presso Argo, prossima al mare; dominata da uno spazio sacro, elevato e folto di simboli e immagini divine. Qui si è rifugiato lo stormo delle cinquanta Danaidi e delle Ancelle.*]

PARODO

CORO:

Zeus di chi prega
guardi benigno
la schiera nostra
che levò le navi
dalle foci del Nilo dalla sabbia
consunta. E lasciata la terra divina
che è prossima alla Siria
esuli siamo, non convinte di sangue
dal voto di popolo, ma per odio
nato con noi all'uomo,
ingiuriando le nozze infami
con i figli di Egitto,
accusandone la follia.
E Danao nostro padre
guidò le ribelli, ebbe il senno
che così ci dispose:
e decise tra le pene
la più gloriosa, fuggire,
come si fugge sull'onda del mare,
e approdare alla terra d'Argo,
da cui la nostra gente
prega l'origine,
nella giovenca antica che lo stimolo torturava,
e nel tocco e nell'alito di Zeus.
Vi è terra più benigna
di questa in cui siamo giunte,
reggendo i rami cinti di lana
delle supplici?
O città, o terra, acqua candida,
dèi ardui, dèi della terra profonda,

vendicatori, guardiani delle tombe,
e tu terzo nume, Zeus salvatore,
che proteggi le case sante,
accogliete questa schiera
di donne che pregano,
e mite sia il respiro di questa terra!
Ma lo sciame virile dell'ingiuria,
i nati da Egitto, prima che pongano piede
su questo approdo fangoso,
portato dalla nave veloce,
gettatelo al mare, perisca
nell'urto della tempesta
nel tuono e nel fulmine
nel vento piovoso,
davanti al mare selvaggio,
prima che usurpi
il letto delle donne fraterne
come la legge rifiuta
ed esse rifiutano.

Ora, ora *strofe*
invochiamo il giovane toro divino
nato al di là del mare
nel pascolo fiorito della giovenca
a cui Zeus alitò,
e compiuto il tempo destinato
partorì Epafo
che ebbe il nome dal tocco della mano:

Io invochiamo ora dove fu la pastura *antistrofe*
dell'antica madre,
di cui ricordando i dolori
daremo prova in fede dell'origine:
e chiara apparirà
a chi questa terra nutre,
sebbene non pensabile,
a lungo si saprà la leggenda.

E se un aruspice di questi luoghi *strofe*
passi vicino e oda il lamento
lo crederà la voce
della donna di Tereo sapiente,
il lamento che ricorda,
dell'usignolo che lo sparviero perseguita,

dell'esclusa dalle sue antiche contrade, *antistrofe*
che patisce e gli antichi usi lamenta,
e ripensa il destino di un figlio

spento da lei,
dall'ira di una trista madre.

Così anche noi sposiamo la nostra pena *strofe*
in questo canto ionico
laceriamo le giovani guance
che il Nilo scuriva,
i cuori inesperti di pianto.
Come fiori cogliamo lacrime
per terrore che nessun amico vegli
la nostra fuga dalla terra buia.

Dèi generatori, che vedete il giusto, ascoltateci! *antistrofe*
E se non lo compirete contro il fato,
poiché odiate l'offesa
verso le nostre nozze siate giusti!
Come per chi esausto di guerra
c'è un'ara dove il male riposa
e si temono le potenze divine.

Ma fosse da Zeus, *strofe*
secondo la piena verità!
Il volere di Zeus
non fu mai facile preda.
Ma ovunque balena
anche nell'ombra
nell'oscurità del caso
ai popoli che passano.

Se nel cenno di Zeus *antistrofe*
si compie l'evento perfetto
contende e non è vinto.
Le vie della sua sapienza
vanno nell'ombra e nel folto
inesprimibili a chi vede.

Precipita i mortali *strofe*
dalla rocca delle loro speranze
nel nulla, ma non s'arma di violenza.
Nel divino non è travaglio.
Riposa altissimo il suo pensiero
e tutto compie
da lassù, dalle sacre sedi.

Guardi la colpa mortale, *antistrofe*
come forte è il suo ceppo,
come germina in queste nozze,
come ostinate sono le menti,
come folle il pensiero,

come acuta la punta inarrestabile
che saprà l'inganno di Ate.

Parole di pena d'angoscia di lamento *strofe*
grido acuto grido profondo grido che piange
ahi ahi,
pianto di morte!
Vive facciamo il nostro compianto.

Colli di Apis (terra, odi *efimnio*
la mia voce straniera?)
lacero la mia veste di lino,
il manto sidonio.

Così quando è vicina la morte *antistrofe*
giuramenti voti speranze
ascendono la via degli dèi.
Ahi,
venti incerti e maligni,
flutti che spingono all'ignoto!

Invoco le alture di Apis *efimnio*
(terra, odi
la mia voce straniera?)
e ancora lacero
la veste di lino,
il mantello sidonio.

Pure il remo, la casa *strofe*
di legno cucita di corda
ci difese dal mare sconvolto
e questo non accuso:
ma il Padre che tutto vede
ci dia benigno il termine.

La molta messe d'una madre sacra *efimnio*
sia salva dai talami dell'uomo,
dalle nozze che piegano e domano.

La pura fanciulla di Zeus *antistrofe*
guardi volenterosa
queste volenterose!
Con il suo volto sacro di certezza,
con tutta la sua potenza
con l'ira per chi perseguita
lei che mai non fu vinta
protegga noi non vinte:

la molta messe d'una madre sacra *efimnio*
sia salva dai talami dell'uomo,
dalle nozze che domano.

Se così non sarà *strofe*
questa stirpe scura
percossa dal sole
verrà a Zeus terrestre
che a tutti è ospitale
gli esausti e i vinti,
verremo con le corone
e con i cappi, nella morte,
noi che non trovammo gli dèi del cielo.

O Zeus, o Io, *efimnio*
ahi,
ira che fruga,
ira di dèi!
Conosco la vendetta
vittoriosa nel cielo
della Donna di Zeus.
Nasce la tempesta
da un respiro amaro.

Zeus non avrà le parole *antistrofe*
che ricevono i giusti,
lui che non fece onore
al nato dalla giovenca
da lui generato un tempo,
e che ora alle preghiere
nega lo sguardo:
dall'alto ci ascolti l'invocato!

O Zeus, Io, *efimnio*
ira divina che fruga,
so la maledizione
vittoriosa nel cielo
della Donna di Zeus:
nasce la tempesta
da un respiro amaro.

PRIMO EPISODIO

[*Ora Danao parla.*]

DANAO:
Figlie, bisogna essere sagge. Con questo vostro padre saggio, fidato e marinaio vecchio, siete giunte. E a terra mi armo di preveggenza. Notate le mie parole e osservatele, così vi consiglio. Vedo polvere che annuncia, senza parlare, un esercito. Parlano i mozzi dei carri, vorticosi intorno agli assi. Scorgo una moltitudine pavesata sotto un agitarsi di lance, con cavalli e curvi carri di guerra. Così, penso, i condottieri della terra, informati da araldi, vengono a vedere di noi.

Ma giunga senza danno chi muove la schiera o affilato dall'ira, è meglio che vi posiate sul poggio degli dèi del luogo. Un'ara è più forte di una torre, è scudo che non si spezza. Al più presto, salite, e tenendo in mano religiosamente i segni candidi dei supplici, sacri a Zeus temuto, rispondete agli stranieri come si conviene a profughi, parlate schietto dell'esilio innocente. Nella voce non sia innanzi tutto fierezza, e nessuna vanità nelle fronti limpide e savie, negli sguardi sereni. E la parola non precorra né si trascini. È una stirpe che odia questo. Ricordatevi di cedere; siete l'esule, la straniera che domanda. La fierezza non è adatta al più debole.

CORIFEA:

Padre, ragioni accorto con noi accorte.
Ricorderemo questi saggi consigli.
Ma Zeus ci veda, che ci generò!

DANAO:

Ci veda, sì, con lo sguardo benigno!

CORIFEA:

Se lui lo vuole, tutto si risolve.

DANAO:

Non vi attardate, e il piano sarà forte.

CORIFEA:

Vorrei tu fossi qui, assiso presso noi.
Zeus, abbi pietà delle nostre pene,
di noi ancora non morte.

DANAO:

Invocatela, ora, la potenza di Zeus!

CORIFEA:

Invochiamo il Sole, i raggi che salvano.

DANAO:

E Apollo santo, esule dal cielo.

CORIFEA:

Sa la sventura, perdoni la nostra mortale.

DANAO:

La perdoni e ci assista benigno.

CORIFEA:

Quale di questi dèi ancora invocheremo?

DANAO:

Là è il segno triplice del Dio.

CORIFEA:

Lui ci mandò, ci accolga sulla terra.

DANAO:

E quello è Ermete nella legge greca.

CORIFEA:

Dia il buono annuncio a chi è libero!

DANAO:

Venerate l'ara comune di tutti i signori del cielo. Posatevi sul luogo sacro, stormo di colombe che sparvieri atterriscono, alati come loro,

maligno popolo consanguineo e profanatore! L'uccello che si nutre di uccelli è impuro, chiunque sposa quella che non vuole, chiedendola a chi non vuole, è impuro; chiunque questo fa, neppure morto, nell'Ade, sfugge all'accusa di follia. Anche laggiù si dice che un altro Zeus giudica i peccati, estremo giudizio tra le vite consunte. Osservate, rispondete come vi ho detto, perché la nostra azione sia vittoriosa.

[*Entra il Re Pelasgo, seguìto da una scorta armata.*]

RE:

Quale patria ha questa gente a cui rivolgo la parola, di aspetto non greco, con tanto lusso di pepli folti, di paesi lontani? Non sono vesti di donne argive né di altri luoghi della Grecia. Senza araldi né ambasciatori, privi di guide, avete osato giungere a questa terra, col cuore fermo, e io ne stupisco. Sì, sono con voi i rami dei supplici, secondo la legge, presso gli dèi protettori. Solo in questo si indovina un paese greco. E molte altre cose sarebbe giusto indovinare, se a farci segno non fosse la voce di chi è qui.

CORIFEA:

Hai detto il vero sulla nostra veste. Ora chiedo se parlo a un cittadino, o a chi tiene uno scettro sacro, o al re di una città.

RE:

Per questo, le vostre risposte siano sicure. Sono il figlio di Palectone, Pelasgo, nato da Gaia, la Terra, sovrano di questo luogo. Il popolo di Pelasgi che di questa terra coglie il frutto sotto la mia signoria, ha nome da me, com'è giusto. E tutto il paese che percorre il sacro Strimone, a partire dal sole che tramonta, è il mio regno. Vi chiudo le terre dei Perrebi, e quelle che sono oltre il Pindo, presso i Peoni, e i monti di Dodona. Poi il confine tagliente delle acque marine. Al di qua è il mio regno. E questa pianura, la contrada di Apis, riceve l'antico nome da un medico mortale. Apis, il profeta guaritore, il ragazzo di Apollo, giunto di là, da oltre Naupatto, fece puro questo paese dai serpi distruttori di uomini, che la terra, contaminata da un antico sangue, produsse nell'ira, la piaga dolente, la maligna schiera dei serpi compagni delle case umane. E Apis che operò i rimedi che tagliano e che lavano, senza errore, trovò la sua mercede nella memoria e nella preghiera. Avete testimonianza di me. Ti prego, annuncia il tuo sangue, parla ancora. Ma la città non ama un lungo discorso.

CORIFEA:

Parole brevi, e nette. Siamo di Argo; ci annunciamo seme d'una fertile giovenca. Questo è il vero e lo confermerò con la parola.

RE:

Incredibile ciò che dite, straniere, di essere stirpe argiva. A donne libie somigliate più assai, e per nulla a quelle di qui. Anche il Nilo potrebbe nutrire la vostra pianta. O a Cipro è l'impronta che artefici virili impressero in amore nella figura delle loro donne. O indiane nomadi, che dicono cavalcare cammelli sellati, ai confini della terra etiope. Anche le Amazzoni, nemiche degli uomini, divoratrici di car-

ni, se foste arcere, somiglierebbero a voi. Insegnatemi, perché sappia meglio come il seme della vostra stirpe fu argivo.

CORIFEA:
Non si racconta di Io, che ebbe le chiavi del tempio di Era in questa terra d'Argo?

RE:
Fu certo qui e la leggenda è forte.

CORIFEA:
E che Zeus si unì con lei mortale?

RE:
Né fu celato a Era il loro amplesso.

CORIFEA:
Poi come terminò la contesa regale?

RE:
La dea di Argo mutò la donna in giovenca.

CORIFEA:
Zeus ancora si accostò alla bella giovenca

RE:
– e prese forma di un toro bramoso.

CORIFEA:
E lei, allora, la dura sposa di Zeus?

RE:
Le affiancò un guardiano onniveggente.

CORIFEA:
Chi fu l'onniveggente per la sola giovenca?

RE:
Argo, che Ermete uccise, il figlio della terra.

CORIFEA:
Poi che pensò contro l'infelice giovenca?

RE:
Il tafano che assilla e che tormenta.

CORIFEA:
Quello che lungo il Nilo è detto l'estro.

RE:
E la scacciò in una immensa corsa.

CORIFEA:
Tutto quello che hai detto s'accorda con me.

RE:
E giunse a Canopo, a Menfi.

CORIFEA:
E Zeus, col tocco della mano, generò un figlio.

RE:
Chi si dice il giovenco di Zeus, da lei nato?

CORIFEA:
Epafo, in verità, fu detto da quella preda.

RE:
[...]

CORIFEA:
Libia, nome immenso di frutti e di terre.
RE:
Sai il nome di un altro germoglio?
CORIFEA:
Belo dai due figli, padre di nostro padre.
RE:
Ora dimmi il suo nome pieno di saggezza.
CORIFEA:
Danao. Il fratello ha i cinquanta figli.
RE:
Non negarmi anche il suo nome, dimmelo.
CORIFEA:
Egitto. Ora che sai la nostra antica stirpe, agisca tu come chi ha trovato una schiera di Argivi!
RE:
Sì, un antico vincolo sembra vi leghi a questa terra. Ma perché avete sopportato di lasciare la casa dei padri? Quale sventura si abbatté su di voi?
CORIFEA:
O re dei Pelasgi, svariano i mali umani, e sempre nuova è l'ala del dolore. Chi predisse che questo esilio non mai pensato avrebbe spinto ad Argo una stirpe che vi ebbe origine, folle di paura, per odio alle nozze?
RE:
Dimmi: perché supplichi gli dèi protettori, reggendo in bianche bende giovani rami?
CORIFEA:
Per non essere schiavi della razza di Egitto.
RE:
È odio questo? O dici che è contro il giusto?
CORIFEA:
Si prende sposo chi sarà padrone?
RE:
La potenza umana così si fa grande, si accresce.
CORIFEA:
E il divorzio, semplice!, da chi non ha fortuna.
RE [*dopo un silenzio*]:
Come posso essere un giusto ai tuoi occhi?
CORIFEA:
Se ci richiederanno, i figli di Egitto, non darci.
RE:
Hai detto di levare una nuova, pesante guerra.
CORIFEA:
La giustizia guida e difende i suoi alleati.
RE:
Se all'origine fu con voi, sì.
CORIFEA [*indicando il tumulo*]:
Questa è la tua prora incoronata, onorala!

RE:
Vedo ombre sul sacro luogo e ne rabbrividisco.
CORIFEA:
L'ira di Zeus dei supplici è terribile!
CORO:
Ascoltami, figlio di Palectone, *strofe*
con cuore amico, re dei Pelasgi!
Guarda le supplici, le fuggiasche, le errabonde,
siamo la giovenca che il lupo insegue
e ascende le balze scoscese
perché fida che la difendano
e i suoi muggiti parlano al mandriano.
RE:
Vedo nell'ombra dei giovani rami recisi
oscillare la folla degli dèi.
Non portino sventura le ospiti straniere,
non nasca dall'ignoto e dall'impreveduto
odio alla città. Non questo chiede.
CORO:
Temide dei supplici, figlia di Zeus delle sorti, *antistrofe*
veda questo esilio che non offese!
Tu che pensi da vecchio
impara da chi nacque più tardi:
chi onora il supplice sarà ricco,
i templi degli dèi accettano
le offerte di chi è puro.
RE:
Voi non siete sedute presso il mio focolare.
Se tutta la città è contaminata
tutti abbiano cura dei rimedi.
Prima di avere tutti consultato
non vi darò promessa.
CORO:
Tu sei la città, tu sei il popolo, *strofe*
signore ingiudicato,
padrone dell'ara e del focolare,
unico cenno e unico suffragio,
unico scettro e trono:
così tutto tu compi: temi la colpa!
RE:
Cada la colpa su chi mi è nemico.
Non posso tutelarti senza danno.
Ma è triste negare le tue preghiere;
e temo e sono incerto nel mio cuore
se agire o non agire
se afferrare la sorte.

CORO:
Guarda Colui che tutto guarda, *antistrofe*
il difensore dei dolorosi
che ai piedi degli uomini
non trovano giustizia.
L'ira di Zeus dei supplici attende
chi non sente il richiamo del dolore.

RE:
Se i figli d'Egitto come i più consanguinei
possono su di voi secondo la vostra legge,
chi può porsi contro? Ma voi lo dovete,
voi mostrate secondo le vostre norme
come su voi non abbiano potere.

CORO:
Non ci abbiano mai violente mani *strofe*
di maschi. Fuggiremo le nozze maligne
sotto il cielo e le stelle.
Prendi per alleata la giustizia,
e scegli la pietà verso gli dèi.

RE:
Oscuro è il giudizio,
non volermi per giudice.
Ti ho detto, senza il popolo
non agirei, neppure da padrone.
Non dica mai per simile sventura:
«Facendo onore agli ospiti
perdette la città».

CORO:
Zeus dal giudizio uguale *antistrofe*
comune al tuo e nostro sangue
vede questo, e dà ingiustizia
al maligno, la purità al giusto.
Se tutto viene reso
perché ti è pena fare ciò che è giusto?

RE:
Il pensare profondo che è salvezza,
l'occhio terso che il vino non offusca
del pescatore quando s'inabissa:
ho bisogno di questo perché il popolo
non ne abbia pena e anche per me
tutto termini bene e non s'accendano
lotta e razzia, né consegnando voi
che sedete sui seggi degli dèi
mi accompagni l'angoscia di Alastor
che neppure nell'Ade affranca il morto.
Non mi occorre un pensiero di salvezza?

CORO:

Rifletti e sii veramente giusto, *strofe*
e buono ambasciatore.
Non tradire le esuli
empiamente scacciate
come un rifiuto.

Né ci veda mai *antistrofe*
tu re di questa terra
predate dalle are folte di dèi.
Riconosci l'ingiustizia
di quei guerrieri: guardati dall'ira.

Non sopportare di vedere le supplici, *strofe*
in odio alla giustizia,
staccate per il diadema dalle immagini
come una cavalla per il frontale
e trascinate per i ricchi pepli.

Sappi che i figli e la casa *antistrofe*
pagheranno ad Ares per ciò che farai
uguale ricompensa. Rifletti: il potere
che è da Zeus, è secondo giustizia.

RE [*dopo un silenzio*]:

Ho riflettuto. Lo scafo ha toccato fondo.
Muovere grande guerra a quelli, o a loro,
è la necessità. La nave è immobile,
come se le ritorte la tenessero.
Senza dolore non sarà mutamento.
La ricchezza distrutta delle case
per grazia di Zeus signore degli averi
potrà rifarsi, dopo la sventura,
nuovo, più grande carico alla nave.
E le parole, frecce che hanno errato,
altre parole possono smagare.
Ma perché sangue fraterno non sia versato
molte vittime debbono cadere in sacrificio
rimedio alla sciagura, a molti dèi.
O forse questa contesa non intendo.
Vorrei essere semplice, non saggio
di sventura. Contro il mio pensiero
vorrei che tutto bene si compisse.

CORIFEA:

Odi, delle parole paurose, le estreme.

RE:

Ne ho udite: parla, non mi sfuggiranno.

CORIFEA:

Abbiamo cinti e fasce ai nostri pepli.

RE:
I cinti che s'addicono alle donne.
CORIFEA:
Sono un'arma stupenda, sappi questo.
RE:
Dite, dite, che grido leverete?
CORIFEA:
Se non prometti in fede a questa schiera...
RE:
Quale arma vi saranno, cinti e fasce?
CORIFEA:
Strani ex voto orneranno queste immagini.
RE:
Parlate per enigmi: dite quali.
CORIFEA:
Presto ci appenderemo per la gola.
RE:
Queste parole sferzano la mente.
CORIFEA:
Hai inteso, ho dato luce alla tua vista.
RE:
Tutto, ovunque, vuole lotta e dolore. La piena dei mali è come un fiume che avanza. Sono in mezzo al mare insondabile, ostile della sventura e non c'è porto. Se non assolverò al vostro debito, la contaminazione che avete detta supera il termine del pensiero. Se con i figli di Egitto, del tuo sangue, combatterò fino in fondo dinanzi alle mura, non sarà grave danno che uomini arrossino di sangue la terra a causa di donne? Ma dell'ira di Zeus dei supplici non si può non tremare. Quello per Zeus è il più alto dei terrori. Tu, vecchio padre di queste vergini, prendi subito tra le braccia i rami rituali e ponili su altre are di potenze divine, perché tutti i cittadini abbiano prova della vostra venuta. E su di me non controbattere parola: il popolo è accusatore del potere. E certo nascerà pietà per voi e odio per la schiera virile che commette il sopruso. Il popolo vi sarà favorevole. Si è amici di chi è più debole.
DANAO:
Grande cosa è per noi aver trovato un potente ambasciatore che ci onora. Ma con me invia una scorta del luogo che guidi a trovare le are degli dèi innanzi ai templi e le loro sedi ospitali, e che dia sicurezza attraverso la città. Non ha aspetto uguale la nostra natura. Il Nilo nutre un popolo diverso da quello dell'Inaco. Guarda che la fierezza non generi timore. Per non conoscerli, si uccisero amici.
RE [*ad alcuni della scorta*]:
Uomini, mettetevi in cammino: lo straniero dice bene. Guidatelo alle are cittadine, alle sedi degli dèi. Non è necessario a chi incontrate dire molto: guidate un uomo di mare al focolare degli dèi.
[*Danao esce accompagnato da alcune guardie.*]

CORO:
Per lui hai parlato, ed egli vada, come hai ordinato. Ma noi che faremo? Come ci dai coraggio?

RE:
Lasciate i rami, segno d'un'angoscia.

CORIFEA:
Eccoli. [*Depongono i rami sacri.*] Nella tua forza e nella tua parola.

RE:
Ora scendete in questo vasto bosco.

CORIFEA:
Esso è profano, come ci protegge?

RE:
Ma io non vi darò preda ai rapaci.

CORIFEA:
Neppure a chi è peggiore dei serpenti?

RE:
O accolte in fede, abbiate dunque fede.

CORIFEA:
Non stupirti se è impaziente un cuore impaurito.

RE:
Paura per i re, che non ha limiti...

CORIFEA:
Con le parole e le opere rasserenaci il cuore.

RE:
Ma il padre vostro non vi abbandonerà per lungo tempo. Io vado a convocare il mio popolo per disporre la comunità alla benevolenza. E insegnerò al padre vostro che cosa deve dire. Dunque aspettate, e agli dèi di questa terra chiedete in preghiera ciò che il desiderio vuole che accada. Mi assistano la persuasione e la sorte delle opere. [*Esce con la sua scorta.*]

PRIMO STASIMO

[*Le Danaidi, sole, scendono nell'orchestra.*]

CORO:
O re dei re, tra i felici *strofe*
il più felice, tra le perfette potenze
la più perfetta,
odimi, Zeus beato,
e dalla tua gente
tieni lontana l'offesa
degli uomini, odiala,
getta nel cupo mare
la sventura dai remi neri.

Guarda questa gente *antistrofe*
che viene da un antico nome

di donna, rinnova la sorte felice
dell'ava che ti fu cara.
Tutto il ricordo s'accenda,
o tu che toccasti Io:
noi ci preghiamo stirpe divina,
esuli da questa terra.

Tornammo sulle antiche orme *strofe*
materne, alle alte
vedute di fiori e prati,
ai pascoli copiosi da cui Io
tormentata dall'estro fuggiva
smarrita di mente,
e molte genti trascorse
e poi come volle il fato varcando
la duplice terra divisa
chiuse nel suo nome
quel passare di acque.

Impetuosa trapassò l'Asia, *antistrofe*
la Frigia nutrice di greggi,
giunse alla rocca misia di Teutrante,
alle valli di Lidia,
e oltre i monti di Cilicia e Panfilia
ai fiumi perenni,
alla terra ricchissima di grano
dove Afrodite regna;

e giunse trafitta dal dardo, *strofe*
dal mandriano alato,
dove fecondi sono boschi di Zeus
e prati nutriti di neve,
e dove è intatto dai morbi il Nilo:
folle di tribolazione,
di umiliato dolore,
la piagata, la Tiade di Era.

I mortali abitatori di quei pascoli *antistrofe*
pallidi tremarono di terrore,
alla vista nuova, inafferrabile
della creatura confusa,
dove l'umano era e il taurino,
e del sacro prodigio erano attoniti.
Chi smagò l'errabonda,
Io la dolente, Io la piagata?

Il signore del tempo senza pause *strofe*
con violenza dolce e possente
con l'alito divino

le diede il riposo.
Stillarono lacrime
di doloroso pudore.
Colse la forza di Zeus
e senza menzogna
un figlio generò senza macchia,

felice per lunghissimo tempo. *antistrofe*
Quella terra diceva alto:
«In verità è la creatura di Zeus,
è colui che genera la vita».
Chi avrebbe placato
i mali insidiosi di Era?
Questa è opera di Zeus.
Ora questa stirpe che vedi
è nel vero chi dice di Epafo.

Quale degli dèi *strofe*
dirò in verità per me più giusto
nelle opere? Lui, il Padre,
generatore, signore,
antico sapiente,
creatore nostro grande,
onnipossente soccorso,
benefico, Zeus.

Siede *antistrofe*
senza poteri sopra di lui,
signore dei potenti.
Nessuno onora
sopra di sé.
Veloce come la parola
l'opera si compie
dal suo spirito sapiente.

SECONDO EPISODIO

[*Il ritorno di Danao.*]

DANAO:
Figlie, fatevi cuore. Ho buone nuove di qui.
Il popolo ha detto il suo ultimo decreto.
CORIFEA:
Salve a te, vecchio padre, che ci porti
la notizia più cara. Ma racconta
dove ha confine ciò che fu deciso,
come levò il popolo la mano sovrana.

DANAO:
Non esitò il decreto degli Argivi,
che il vecchio cuore mi ha rifatto giovane.
Tutte le destre furono levate,
fremette il cielo quando fu deciso:
«Avrete qui la vostra casa, liberi,
sicuri da rapina e da saccheggio:
nessuno né straniero né del luogo
vi scaccerà: se ci sarà violenza
chi non vi porti aiuto tra questi uomini
sia esule, senza legge e senza onore».
E questo il re Pelasgo persuadeva
dicendo alto alla città che l'ira
di Zeus santo ai supplici, nel tempo
che veniva, non si facesse spessa:
e l'apparire in faccia alla città
del duplice peccato contro l'ospite
e il cittadino è come un mostro greve
di sventura. Ed il popolo ascoltava:
poi senza araldo sollevò la mano
e decretò che così fosse. Il popolo
udiva a parlamento persuasive
parole. Ma fu Zeus che volle il fine.

SECONDO STASIMO

CORO:
Sù, tutte diciamo per gli Argivi
preghiere buone per le azioni buone,
e Zeus che protegge gli ospiti
compia i voti della voce ospite,
secondo verità, perfetti.

Ora anche gli dèi nati da Zeus *strofe*
ascoltino questa stirpe
che effonde preghiere.
L'urlo della guerra folle
non spezzi i cori
né accenda i fuochi
sulla terra pelasga,
né lungo nuovi solchi
mieta i mortali:
poiché di noi furono pietosi
e amico ne fu il suffragio.

Né ai guerrieri fu dato *antistrofe*
per spregio alle ragioni della donna:

ma guardarono Zeus che guarda e opera,
difficile nemico che mai non maledica,
mai non gravi su nessuna casa:
essi venerarono il sangue santo di Zeus,
le supplici!
Allora grati agli dèi s'accostino
ai puri altari:

allora dalle bocche velate d'ombra *strofe*
la preghiera di grazie apra le ali.
La peste non vuoti
la città, la ribellione
non insanguini il piano,
Marte selvaggio
compagno nel talamo d'Afrodite
non falci il fiore della giovinezza:

attorno alle are ardenti *antistrofe*
s'accolgano i vegliardi,
fiorisca la città
nel timore di Zeus
che onora l'ospite
e ne salva le sorti
per una legge carica di anni:
sempre le preghiamo
i doni della terra,
i parti delle donne
vigilati da Artemide;

e il flagello che spegne i guerrieri *strofe*
non colpisca e dilani questa terra,
Ares che porta pianto non si armi,
non levi tra questo popolo
il suo grido di guerra
sopra i cori e le cetre;
e non il morbo avvolga di tristezza
come uno sciame il capo:
Apollo Liceo benigno
passi tra questi giovani,

Zeus dal frutto perfetto *antistrofe*
colmi di frutti le stagioni,
crescano nei pascoli le greggi,
per divine potenze ogni cosa germogli,
e cantino i poeti alle are
canti di lodi, da bocche pure
muova la voce amica delle cetre.

Così la signoria conservi uguali *strofe*
gli onori, il potere sapiente,

il felice pensiero comune,
e agli stranieri prima che Ares si armi
doni accordo e giustizia, senza danno.

Ma gli dèi onorino sempre *antistrofe*
che hanno questa terra
con i riti dei padri e i sacrifici
dei bovi e le corone di lauro.
E terzo sacro onore
ai padri e alle madri scrisse
la legge dell'altissima giustizia.

TERZO EPISODIO

[*Danao è salito sullo spiazzo da dove scruta il mare. Poi si rivolge alle figlie.*]

DANAO:
Amate figlie, lodo queste sagge preghiere. Ma ora voi non tremate udendo dal padre vostro inattese, nuove parole. Dal poggio che ha accolto le supplici scorgo la nave. Chiari sono i segni, l'armamento e le murate e la prora dove le cubie scrutano la via; e ascolta la barra del timone come chi non ci ama. Uomini scuri spiccano nel candore dei grandi pepli, e anche le altre navi e le ciurme si distinguono chiare. L'ammiraglia ha ammainato la vela presso terra; battono i remi croscianti. Ma serene, sagge, davanti a questo, dovete pensare agli dèi. Io andrò a chiamare i difensori giusti. Forse verrà un araldo o un ambasciatore e vorrà portarvi con sé, porre la mano su una preda: ma non avverrà mai. Non temetelo. Pure è meglio, se saranno lenti al vostro grido, che questa difesa non dimentichiate mai. Fatevi cuore: all'ora giusta e nel giorno giusto, chi offende gli dèi pagherà la pena.
CORO:
Padre, ho paura, le navi alate
sono giunte, e il tempo è breve.

Questa che mi tiene è vera angoscia. *strofe*
Giovò la lunga corsa, il lungo esilio?
Siamo smarrite, padre, di terrore.
DANAO:
Creature, è fermo il voto degli Argivi.
Fidatevi, per voi combatteranno,
lo so, ne sono certo.
CORO:
E maledetta la pazza gente di Egitto,
mai sazia di battaglia. Tu lo sai.

Fino a qui navigarono nell'ira *antistrofe*
e nella buona sorte, sulle navi

robuste dagli occhi azzurri,
con il grande esercito scuro.

DANAO:

Troveranno l'arsura meridiana,
e braccia come ferro lavorato.

CORO:

Sole non ci lasciare, ti preghiamo,
padre! La donna abbandonata è nulla.

strofe

In noi non c'è guerra. Nel cuore
hanno la distruzione e il tradimento,
empietà è l'anima:
come i corvi profanano le are.

DANAO:

È fortuna per noi, figlie,
se avranno l'odio vostro e degli dèi.

CORO:

Non per timore del sacro tridente
o della santità degli dèi
asterranno le mani da noi, padre.

antistrofe

La follia come un turbine li porta,
nulla è sacro, hanno il coraggio
del cane, non li odono gli dèi.

DANAO:

Ma i lupi sono forti più dei cani,
e il frutto del papiro non supera la spiga.

CORO:

E la rabbia del mostro, folle, senza legge.
Dobbiamo difenderci dal loro potere.

DANAO:

Un'impresa di mare non è rapida,
né l'approdo, né l'attracco delle gomene
che salvano la nave, né il pilota
è già al sicuro dopo l'ancoraggio,
meno ancora se la costa non ha porto,
e il sole è già in cammino per la notte.
La notte angoscia il bravo timoniere.
E prima che l'ormeggio sia sicuro
lo sbarco avviene male. Ma voi
che tremate, fidate negli dèi.
[...]
Vi porterò l'aiuto. Non diranno
che sono un messaggero troppo vecchio.
Ho giovane la mente e la parola.
[*Le Danaidi sono sole.*]

TERZO STASIMO

CORO:

O monti o terra giusta e venerata, *strofe*
che patiremo? Dove
in questa terra di Apis fuggiremo,
dove è un cammino buio?
Fossimo fumo nero
confuso tra le nubi di Zeus,
polvere che senza ali si dissolve.

L'anima è un brivido, *antistrofe*
batte il mio cuore nero.
La vista delle navi mi ha rubata,
di paura sono smarrita.
Vorrei il cappio, la fune della morte,
prima che uno degli uomini maledetti
sfiorasse la mia pelle:
l'Ade prima mi sia padrone.

Non c'è per noi un seggio nel cielo *strofe*
dove l'umida nube si fa neve:
o una liscia roccia sospesa
che l'occhio non afferra, solitaria,
raggiunta da capre e da avvoltoi,
e di lassù precipitare
perdutamente, per testimoniare,
prima delle nozze
che violentano il cuore e che dilaniano?

Cibo ai cani e agli uccelli *antistrofe*
di questa terra, noi lo accettiamo.
Perché la morte libera
dal dolore che urla:
venga la morte
prima del talamo nuziale.
Non ci apriremo la via
alla fuga, alla liberazione?

Il grido riempia il cielo, *strofe*
il canto invochi gli dèi:
saremo esaudite? Padre,
guarda, liberaci, battiti,
dannano la violenza i tuoi giusti occhi.
Le tue supplici onorale,
signore della terra, onnipossente

Zeus. Insopportabile ingiuria *antistrofe*
è questa dei figli di Egitto,

la torma dei maschi in caccia di noi
furiosa pazza urlante.
Tu reggi la perfetta giustizia del mondo,
senza te nulla agli uomini s'avvera.

QUARTO EPISODIO

[*Prorompono, in un urlo altissimo, un Araldo e un gruppo di Egizi.*]

CORO:
Ecco chi prende,
in mare in terra:
rapitore, va' indietro.
Ecco l'urlo dell'angoscia.
Primizia di violenza, di martirio,
orrore orrore
fuggire dove c'è difesa
terrore che non si sopporta
sulla nave sulla terra
lussuria. Signore di questa terra
difendici.

ARALDO:
Via
via alla nave
svelte! Per i capelli!
Per i capelli! Il marchio!
Morte, sangue, sangue!
Via, via, perdute,
maledette, alla nave.

CORO:
Nella via tempestosa del mare *strofe*
fossi tu morto
con la violenza e la superbia,
con la nave robusta.

ARALDO:
A sangue vi batto,
salite la nave,
lasciate quel luogo,
muovetevi alla nave
disonore del luogo, o pie donne!

CORO:
Non riveda mai più *antistrofe*
quell'acqua che impregna le mandre,
che addensa il sangue, il seme della vita.
Noi siamo le nobili
senza terra, le antiche,
questo era il profondo ceppo.

ARALDO:
Salite subito, salite la nave,
di voglia o non di voglia.
Di forza andrete, di forza,
via in cammino
alla pena e alla morte.

CORO: *strofe*
Muoia tu di mala morte
sulla stesa del mare
e dove Saperdone dorme tra le sabbie,
tu, smarrito nel vento e nelle nebbie.

ARALDO:
Urla grida chiama gli dèi,
non salterai la nave degli Egizi,
urla grida
canta un canto più amaro.

CORO: *antistrofe*
[...]
Il Nilo grande ti metta in fuga,
o ingiusto o violento, ti renda nulla.
[*L'Araldo dà un ordine ai suoi uomini. Lo spazio sacro viene violato.*]

ARALDO:
Fatele salire sopra una nave lunata al più presto. Non si perda tempo.
Trascinatele, dunque, non rispettatene troppo i riccioli.

CORO: *strofe*
Padre
l'ara è sventura!
il ragno striscia
mi prende, un sogno nero, nero,
madre terra mamma
terra scaccia
l'orrore l'urlo
padre figlio della terra
Zeus!

ARALDO:
Non temo gli dèi di questa terra,
non mi hanno nutrito,
non mi hanno invecchiato.

CORO: *antistrofe*
Il serpe
le due zampe
mi cerca è vicino
la vipera morde, terra madre!
Madre terra
mamma togli l'urlo l'orrore
padre figlio della terra, Zeus!

ARALDO:
Chi non accetta subito di ascendere la nave,
avrà poca pietà dei manti lacerati.
CORO:
Siamo perdute. Signore, non era atteso ciò che patiamo.
ARALDO:
Molti signori presto rivedrete, i figli d'Egitto:
non temete, senza padrone non sarete.
CORO:
Ahi, potenti della città, abbiamo perduto.
ARALDO:
Sarete trascinate per i capelli, credo. Le mie parole non le udite ben chiare.
RE [*intervenendo*]:
Tu, che fai? Così offendi questa terra di guerrieri pelasgi: che pensi? Ti credi dunque venuto in una città di donne? Come barbaro, sei troppo arrogante per dei Greci. Molto hai visto male e non hai raddrizzato i tuoi pensieri.
ARALDO:
In che ho peccato contro la giustizia?
RE:
Non sai, innanzi tutto, che sei straniero.
ARALDO:
Perché? Perché trovo ciò che avevo perduto?
RE:
Prima, hai parlato ai prosseni di qui?
ARALDO:
Al più grande dei prosseni, a Ermete dalle buone inchieste.
RE:
Tu nomini gli dèi a cui non credi.
ARALDO:
Credo in quelli che sono lungo il Nilo.
RE:
Quelli di qui non sono, a quanto ascolto.
ARALDO:
Porterei queste donne, se nessuno le prende.
RE:
Se le tocchi, ti penti, molto presto.
ARALDO:
Non è molto ospitale ciò che ascolto.
RE:
Non faccio onore a un ospite sacrilego.
ARALDO:
Questo dirò, al ritorno, ai figli di Egitto.
RE:
E questo, al mio pensiero, è indifferente.

ARALDO:
Ma per riferire nel modo più accorto, giacché un araldo deve annunciare chiaramente ogni cosa, come e da chi dirò che fu tolto l'esercito delle cugine? Non per testimonianze Ares giudica; non a peso d'argento si scioglie la guerra; prima molti uomini debbono cadere e dare calci al vento.

RE:
Perché dovrei dirti il mio nome? Col tempo lo saprete, tu e i compagni di viaggio. Quelle potresti portarle via se lo volessero e ne fossero liete, se un onesto discorso le persuadesse. Il voto unico di tutto il popolo ha deciso di non consegnare per violenza la schiera delle donne. È un chiodo ben ribadito, schietto fermo e solido. Non fu scritto su tavolette né suggellato su piega di papiro, ma lo odi chiaro dalla franca lingua di un uomo libero. Ma ora al più presto togliti dagli occhi.

ARALDO:
Sappi che questo apre una nuova guerra. Ma vittoria e potenza siano ai maschi!

RE:
E maschi troverete gli abitatori di qui: che non bevono birra d'orzo. [*Al Coro, mentre l'Araldo e i suoi uomini si allontanano:*] E voi tutte, con le donne del seguito vostro, armatevi di coraggio e incamminatevi verso una cittadella ben chiusa in una cerchia profonda di bastioni: vi sono molte dimore della comunità, e anche a me furono date le case da mano generosa. Laggiù sono per voi abitazioni ben fornite, con buona compagnia: ma se altro vi è grato, vi sono le case solitarie. Scegliete il fiore del meglio, ciò che più vi lusinga l'anima. Patrono sono io e tutti i cittadini, il cui voto ora si compie. Più autorevoli ne vorreste?

CORO:
Sii tu ricco di bene per il bene che fai,
re santo dei Pelasgi.
Ma qui per tua bontà manda nostro padre,
che ci dà la forza,
Danao il previdente, il consigliere.
Sarà suo primo pensiero
in quali case si dovrà abitare,
quale posto è migliore.
Tutte le lingue sono pronte al biasimo
per una folla straniera.
Tutto sia per il meglio.
E per la nostra fama senza macchia
presso quelli di qui, amate ancelle,
disponetevi in ordine,
come Danao volle destinarvi
in dote per ognuna.

DANAO [*entra scortato da guardie*]:
Figlie, si devono fare sacrifici
e libagioni sacre, per gli Argivi,
come a dèi dell'Olimpo,
perché non esitarono a salvarci.
Ascoltarono foschi il mio racconto,
e ciò che vi faceva quella gente,
del vostro sangue. Quindi decretarono
una scorta di guerrieri armati,
a mio onore e difesa, che una lancia
non veduta, imprevista, non mi desse
la morte, peso eterno alla contrada.
La vostra gratitudine sia ferma,
e fate a loro onore più che a me.
Poi tra i saggi consigli che vi diedi,
che voi scriveste, questo anche scrivete:
che una ignota compagnia
solo col tempo viene giudicata.
Ognuno ha lingua svelta e ingenerosa
allo straniero. La parola vola
e offusca, inquina. Perciò vi esorto
a non darmi occasione di vergogna.
E la stagione che richiama gli occhi.
Il vostro frutto è colmo e custodirlo
è difficile. Bestie lo minacciano
e uomini, animali strani
che hanno ali o hanno unghie e zampe.
Cipride grida i suoi frutti stillanti.
E sullo sfarzo delle belle vergini
chi passa per la via getta lo sguardo
come una freccia piena di lusinga
perché è il desiderio che lo vince.
Dunque non venga lunga pena a causa
di ciò per cui tanto mare abbiamo arato,
e non daremo a noi questa vergogna
né questo gusto a chi ci vuole male.
E doppie case abbiamo. Ce le danno
Pelasgo e i cittadini. Per nulla. Sono pronte.
Solo osservate i precetti di un padre,
più della vita amando la saggezza.

CORO:
Per tutto gli dèi ci diano fortuna:
ma per il nostro frutto sta' sereno,
padre. Se il volere divino non è nuovo,
il cuore non muterà la vecchia via.
[*Danao esce.*]

ESODO

DANAIDI:

Andate, glorificate *strofe*
gli dèi beati, signori
della rocca, abitatori
dell'Erasino dalle antiche acque.
Accompagnate il canto.
Sia lodata questa città di Pelasgi,
né l'inno più onori
la corrente del Nilo:

ma i fiumi *antistrofe*
che su questa terra si spandono
come un sorso docile,
le feconde acque pingui
come miele sui campi.
Artemide santa guardi pietosa
questa schiera, e le nozze di Afrodite
non ci siano violente.
Questa prova tocchi a chi odiamo.

ANCELLE:

Ma non ignori Cipride il nostro canto allegro. *strofe*
Può molto presso Zeus, vicinissima ad Era.
Il suo pensiero ondoso
riceve onori santi.
Compagni sono dell'amata madre
il Desiderio, la Persuasione
che ammalia, a cui nulla è mai negato,
e Armonia, sul sentiero
dove frusciano i passi dell'amore.

Per chi fugge l'amore *antistrofe*
temo tempesta e pena
e lotta e molto sangue.
Perché agli ansanti persecutori
fu così mite il mare?
Ciò che deve accadere forse accade.
Il pensiero di Zeus non si conosce
né si oltrepassa.
E dopo tante nozze di tante donne
forse queste avverranno.

DANAIDI:

No, Zeus grande allontani *strofe*
le nozze con la stirpe di Egitto.

ANCELLE:

E forse è il vero bene.

DANAIDI:
Questo incantesimo non ci colpisce.
ANCELLE:
Non sai ciò che sarà.
DANAIDI:
Il pensiero di Zeus come saperlo, *antistrofe*
immergere la vista nel suo abisso?
ANCELLE:
Più modeste pregate.
DANAIDI:
In questo momento, ancelle,
che m'insegnate?
ANCELLE:
Nel divino
non andare mai oltre.
DANAIDI:
Zeus signore ci privi *strofe*
di nozze angosciose
con uomini non amati,
come liberò Io dalle pene
posando la sua mano salvatrice,
violento e mite.

E la vittoria sia delle donne. *antistrofe*
Lodo la parte lieta
del male, le due parti di male.
La Giustizia dia opere di giustizia,
per le preghiere nostre
e per le vie del Dio liberatrici.
[*Le Danaidi si allontanano con le Ancelle*.]

Prometeo incatenato

Traduzione di Enzo Mandruzzato

Il Prometeo incatenato *costituiva probabilmente la prima tragedia di una trilogia composta dal* Prometeo portatore di fuoco *e dal* Prometeo liberato*: l'itinerario tragico portava a compimento l'intera storia del titano che, dopo aver rubato il fuoco agli dèi per donarlo ai mortali, viene incatenato su una rupe della Scizia e, non volendo cedere di fronte alle minacce di Zeus, viene fulminato e precipitato nel Tartaro, ma poi liberato da Eracle.*

Prometeo verrà poi esaltato come divinità protettrice degli uomini.

Il Prometeo incatenato *è l'unica delle tre tragedie a noi giunta. La scena si svolge in una località rocciosa della Scizia dove Prometeo, trascinato dal Potere e dalla Violenza, viene incatenato da Efesto. Il coro, composto dalle ninfe figlie di Oceano, prega il titano di non minacciare Zeus, ma Prometeo risponde che il dio non tiene in alcuna considerazione gli uomini e lo vuol punire solo perché egli ha regalato loro il fuoco.*

Inoltre non permette neanche ad Oceano, impietosito dai suoi lamenti, di intercedere presso Zeus in suo favore. Sopraggiunge a questo punto Io, vittima di Zeus e della gelosa Era, che racconta le sue vicende. Prometeo le predice il futuro.

Infine si presenta Ermes, che in nome di Zeus intima a Prometeo di rivelargli la verità, che il titano custodisce in gran segreto, sulla fine del Cronide. Ma né le sue minacce né le preghiere delle Oceanine che lo supplicano di essere prudente e di non adirare oltremodo Zeus hanno alcun esito. Infatti la collera di Zeus si manifesterà attraverso un terribile cataclisma che Prometeo stesso ci descrive.

Emerge in questa tragedia una delle caratteristiche fondamentali dell'arte di Eschilo, cioè la linearità dell'azione. Protagonista unico e incontrastato è Prometeo, la cui generosità nei confronti dei mortali lo scagiona ai nostri occhi da ogni colpa. Infatti il grande tragico non ne esalta affatto la disobbedienza agli dèi, bensì il dramma della sua solitudine di fronte al volere divino.

D'altra parte, grazie alla potenza della creazione eschilea Prometeo diverrà il simbolo della vittoria dell'ingegno umano sulle forze ostili al progresso: Prometeo ci appare infatti come una figura grandiosamente e straordinariamente eschilea, in virtù della sua forza e del suo attaccamento etico alla propria missione.

Questo dovrebbe sciogliere definitivamente ogni dubbio avanzato in passato circa l'autenticità del Prometeo incatenato *che qualcuno ha*

considerato troppo divergente dalla concezione etico-religiosa di Eschilo, per la quale la morale divina è indiscutibile e vincente e Zeus è inevitabilmente dio di giustizia.

È sì vero che per ora il comportamento di Zeus sembra contraddire tali principi, ma se inseriamo, come Eschilo ha voluto, questa tragedia nel contesto complessivo della trilogia, ci rendiamo conto che nel Prometeo liberato *si avrà la vera soluzione catartica, la riconciliazione del titano e del dio, la liberazione e il ripristino dell'autentica morale eschilea.*

E. M.

PERSONAGGI

Il Potere
La Forza
Efesto
Prometeo
Coro delle Oceanine
Oceano
Io
Ermete

[*La scena è tra cielo e mare, sopra rupi dove nulla di esclusivamente umano può giungere. Entrano il Potere e la Forza conducendo Prometeo. Segue Efesto che porta le catene e il maglio.*]

PROLOGO

POTERE:

Ecco l'estrema piaga della terra,
la Scizia solitaria, inaccessibile.
Ora è tua cura ciò che il Padre impone,
Efesto: ora avvincerai il colpevole
a queste rocce ardue sull'abisso
con catene più dure del diamante.
La luce artefice di tutto, il fuoco,
il fiore tuo, egli lo ha rubato
e ne ha fatto partecipi i mortali.
Deve agli dèi pagarti questa sua colpa.
Forse così imparerà ad amarla
la signoria di Zeus. Ed avrà pace
l'amicizia per gli uomini, il suo segno.

EFESTO:

Potere e Forza, l'ordine di Zeus
per voi si compie. Niente più l'intralcia.
Ma io non oso per violenza avvincere
un Dio che ha la stessa mia origine
a questa trista roccia tempestosa.
Ma trovare il coraggio è necessario.
Rifiutare obbedienza a un Padre, è grave.
[*A Prometeo:*]
Figlio di Temide che ispira il giusto,
o sublime, contro volontà, mia e tua,
t'inchioderò con ceppi inestricabili
a questa rupe a cui ignoto è l'uomo,
né udrai la voce né vedrai l'aspetto
di un mortale, ma immobile sarai
alla fiamma del sole balenante,
e il fiore del tuo corpo muterà.

E quando il volto vario della notte
nasconder la luce sarai lieto,
poi il sole ancora spargerà rugiada
all'aurora, e ti consumerà la pena
onnipresente. Chi ti darà pace
non è nato. Tu hai amato gli uomini,
e questo è il frutto. O Dio che non ti pieghi
all'ira degli dèi, hai onorato
gli uomini come dèi, contro la legge.
E ora veglierai la triste roccia,
diritto e insonne, senza inginocchiarti.
E leverai al cielo molte grida
per l'angoscia e lamenti senza ascolto.
Non il cuore di Zeus si riconcilia.
Ogni nuova potenza è sempre dura.

POTERE:
Tu perché indugi? Hai tu pietà per nulla?
Non odi un Dio che gli dèi maledicono,
che ai mortali donò il tuo privilegio?

EFESTO:
Tremendo è il sangue e il vivere in comune.

POTERE:
Lo so. Ma la disobbedienza a un Padre
che è per te? Non spaventa di più?

EFESTO:
Davvero sei spietato e duro, sempre.

POTERE:
Non lo sana il compianto. Ti dai pena
per niente, senza dargli alcun aiuto.

EFESTO:
O mani mie sovrane, odiatissime mani!

POTERE:
No, non le odiare. Ad essere più semplici,
la causa dei suoi mali non è un'arte.

EFESTO:
Ma non l'avessi avuta io, quest'arte!

POTERE:
Tutto è stato giocato, tranne il regno
sugli dèi. E soltanto Zeus è libero.

EFESTO:
Questo lo mostra, e nulla ho da rispondere.

POTERE:
Non t'affretti a coprirlo di catene,
che il Padre non ti colga inoperoso?

EFESTO [*mostrando i ceppi di ferro*]:
Ecco, li guardi il Padre: il morso è pronto.

POTERE:
Mettili ai polsi e batti con il maglio
con grande forza, inchiodalo alla rupe.
[*Si odono a lungo i colpi di maglio.*]
EFESTO:
E l'opera si compie. E non si perde.
POTERE:
Picchia più forte, chiudi, stringi bene.
È terribile, scopre l'impossibile.
EFESTO:
Un braccio è già fissato. Non si libera.
POTERE:
Aggancia duro anche l'altro braccio.
Impari, il savio, che è più tardo di Zeus.
EFESTO:
Nessuno può rimproverarmi: se non lui.
POTERE:
E il cuneo di ferro, una mascella splendida,
inchioda forte, fissala sul petto.
EFESTO:
Prometeo, quanta pena al tuo patire!
POTERE:
Esiti ancora? Soffri per chi Zeus odia?
Che tu non debba avere pietà per te, un giorno.
EFESTO:
E visione di orrore a questi occhi.
POTERE:
Visione d'una sorte meritata.
Via, applica ai suoi fianchi la cintura.
EFESTO:
Farlo si deve: dunque perché ordini?
POTERE:
Ordinerò, aizzerò, ancora. Càlati,
inanella le gambe con la forza.
[*Si odono altri colpi sul ferro.*]
EFESTO:
Fatto. Non era una fatica lunga.
POTERE:
Ora ribatti i ceppi in ogni foro:
il giudice dell'opera è severo.
EFESTO:
Somiglia al tuo aspetto il tuo parlare.
POTERE:
E sii tu mite, ma non mi accusare,
per l'ira o la superbia o la durezza.
EFESTO:
Andiamo. È imprigionato membro a membro. [*Si allontana.*]

POTERE:
Oltraggia, ora, saccheggia i privilegi
degli dèi, offrili a chi vive un giorno.
I mortali ti alleviano le pene?
Le potenze celesti hanno mentito
chiamandoti Prometeo, «il preveggente»,
perché hai bisogno tu, di chi preveda
come uscire da questi nodi esperti.
[*Anche il Potere e la Forza escono. Prometeo solo.*]
PROMETEO [*dopo un lungo silenzio*]:
Cielo divino, aliti di vento,
rapide ali di vento,
sorgenti di fiumi,
sorriso interminabile del mare,
terra madre di tutto,
e tu occhio del sole onniveggente
io v'invoco, guardate
un Dio che soffre a causa degli dèi.
Guardate quale pena mi consuma
immeritata, e mi torturerà
nel tempo, nelle annate interminabili.
Il nuovo signore dei beati
trovò per me catene di vergogna.
Ahi, ahi,
lamento una sventura
che è ora e che sarà:
e quando dovrà sorgere
l'ultimo giorno della mia sventura?
No, che mi dico: tutto il futuro
conosco esatto e chiaro,
mai nessuna sventura verrà nuova.
Bisogna che sopporti la mia sorte,
pazienti, riconosca
che la forza del fato non si vince.
Ma non posso tacere né gridare
la mia sorte, il mio essere. Ho spartito
con i mortali un dono degli dèi:
per questo fui inchiodato al mio destino.
Cercai la scaturigine segreta
del fuoco che si cela nel midollo
della canna, maestro d'ogni arte,
via che si apre. Questo fu il peccato
di cui pago la pena
inchiodato e in catene in faccia al cielo.
[*Percepisce un volo che si avvicina.*]
Che suono viene, quale odore buio,
divino o umano,

o confuso di umano e di divino?
Giunge alla rupe estrema
chi viene a contemplare il mio dolore?
O altro vuole? Guardate
il Dio incatenato e doloroso,
il nemico di Zeus, il detestato
da tutti gli dèi che varcano la soglia
della reggia di Zeus,
perché amò i mortali oltre misura.
Ahi,
mi è vicino un fremito di uccelli,
stride il cielo d'un battito di ali:
ogni passo furtivo m'impaurisce.

PARODO E DIALOGO LIRICO

[*Il carro alato delle Oceanine si è posato su una rupe di fronte a Prometeo.*]

CORO:
Non temere! Siamo la schiera amica *strofe*
che viene alla tua rupe
con fitto ansioso battito di ali,
persuadendone a stento il padre nostro,
trasportate dal vento turbinoso:
quando l'eco dei colpi sul ferro
giunse al profondo della nostra grotta
scacciò il pudore dai nostri occhi limpidi
e subito balzammo, senza sandali,
sul nostro carro alato.
PROMETEO:
Oh, creature di Teti la feconda,
figlie dell'Oceano
che avvolge d'acque senza sonno il mondo,
guardate, osservate
che catene mi avvincono alla roccia
a vegliarla in dolore.
CORO:
Ti vediamo, Prometeo, *antistrofe*
e una nube paurosa di dolore
balzò alla nostra vista tutta pianto:
ecco il tuo corpo,
che la roccia inaridisce
e il vituperio avvince di catene.
Nuovi signori regnano l'Olimpo,
Zeus domina con nuovi costumi,

oltre ogni legge:
e i prodigi d'un tempo rende nulla.

PROMETEO:
Laggiù mi avesse rovesciato
sotto terra, nel Tartaro infinito
dove calano i morti,
selvaggiamente, senza speranza incatenato:
ma nessuno Dio o non Dio
gusterebbe il mio male,
gioirebbe nel suo odio alla mia pena
agitata dai venti in mezzo al cielo.

CORO: *strofe*
Quale Dio ha cuore tanto forte
da avere questa gioia?
Chi non soffre con te, fuori che Zeus?
L'ira gli fa inflessibile la mente,
e doma la stirpe dei celesti,
né mai riposerà
finché il suo cuore non sarà saziato,
o una forte mano non espugni
il suo arduo potere.

PROMETEO:
Eppure di me, l'oltraggiato
da queste forti dolenti catene,
avrà bisogno il primo dei beati:
che gli additi chi primo avrà consiglio
di predare il suo scettro e il suo potere.
Ma non mi ammalieranno le parole
soavi, le formule suasive,
non mi sbigottiranno le minacce
sicure: questo non rivelerò
prima che allenti le selvagge catene
e che sconti la pena dell'ingiuria.

CORO: *antistrofe*
Fiero tu sei davvero,
e non cedi alle acute sofferenze,
ma troppo osi dire.
Uno spavento mi ha trafitto l'anima.
Temo per la tua sorte,
se mai delle tue pene
potrai vedere un termine e approdare.
La natura di Zeus è inaccessibile
ed il suo cuore è chiuso ad ogni voce.

PROMETEO: Lo so violento e padrone del giusto.
Eppure credo che un giorno
egli sarà spezzato ed ammansito,
spianerà la sua rabbia, verrà incontro

ansioso alla mia ansia,
vorrà con me legarsi d'amicizia.

PRIMO EPISODIO

CORIFEA:
Rivela tutto, grida il tuo racconto:
in quale colpa ti ha sorpreso Zeus,
perché così ti sfregia e ti tormenta,
insegnaci, se non ti nuoce dirlo.
PROMETEO:
Doloroso è parlare, doloroso
tacere. Tutto intorno a me è sventura.
Come ebbe inizio l'ira degli dèi,
si volsero violenti gli uni agli altri,
s'accese tra di loro la contesa,
tra chi voleva rovesciare Crono
perché il re fosse Zeus, e chi lottava
perché Zeus tra gli dèi non fosse il primo.
E io volevo persuadere al meglio
i Titani nati da Urano e la Terra,
ma non potei. Spregiarono l'astuzia,
avevano pensieri di violenza,
credevano di ascendere al potere
con la violenza senza darsi pena.
Ma molte volte Temide, mia madre,
Gaia che ha molti nomi ed una forma,
profetava il futuro, e mi diceva:
«Non di forza e potenza c'è bisogno,
ma il primo per astuzia sarà il re».
Queste cose chiarivo argomentando,
ma quelli non degnarono guardarmi.
Di fronte a ciò mi parve dunque il meglio
conciliarmi alla madre ed affiancarmi
a Zeus, come io volevo e lui voleva.
Per il mio senno il Tartaro nasconde
nelle tenebre fonde del suo abisso
Crono l'antico e chi lottò al suo fianco.
Se giovai al sovrano degli dèi,
questa maligna pena mi rendeva.
Perché è malanno d'ogni signoria
non essere fedeli a chi si amava.
Voi mi chiedete quale fu l'accusa
per cui mi sfregia: e chiaro la dirò.
Come si assise al trono di suo padre
divise i privilegi tra gli dèi,

a ognuno i suoi, distribuì i poteri:
e non contò i mortali, gl'infelici,
ma voleva annientare il loro seme
e seminare un'altra stirpe umana.
Nessuno gli si oppose, tranne me.
Io l'osai. E liberai i mortali
dall'essere dispersi nella morte.
Mi piegano per questo tali pene
dolenti a me, pietose a chi mi vede.
Era pietà per chi moriva, e io
non la trovai, non la meritai:
così rientrai, visione senza gloria,
nell'ordine di Zeus.

CORO:
È di ferro, è forgiato nella roccia
chi non sente pietà del tuo dolore.
Non avremmo voluto mai vedere,
ma vedemmo, e iniziò la nostra pena.

PROMETEO:
Pietà davvero ispiro a chi mi vede.

CORIFEA:
Forse non sei andato ancora oltre?

PROMETEO:
Spensi all'uomo la vista della morte.

CORIFEA:
Che farmaco trovasti a questo male?

PROMETEO:
Seminai la speranza, che non vede.

CORIFEA:
E molto li aiutasti col tuo dono.

PROMETEO:
Poi li feci partecipi del fuoco.

CORIFEA:
Hanno la fiamma viva i morituri?

PROMETEO:
E molte arti da essa impareranno.

CORIFEA:
Di questo dunque t'incolpava Zeus...

PROMETEO:
E mi offendeva, né promette tregua.

CORIFEA:
Non avrà fine la tua pena, mai?

PROMETEO:
Non avrà fine finché lui vorrà.

CORIFEA:
E Io vorrà? Lo speri? E tu, lo vedi
che hai peccato? Come hai peccato

non voglio dirlo, ti farebbe male.
Non parliamo di questo. Invece tu
cerca di liberarti dal dolore.

PROMETEO:

Per chi è fuori del dolore è facile
ammonire, accusare l'infelice.
Ma io sapevo questo, tutto questo.
Ho voluto, ho voluto il mio peccato:
e non lo smentirò. Per dare aiuto
a chi moriva ebbi la mia pena.
Ma pena come questa non pensavo,
di consumarmi tra la roccia e il cielo
sopra una rupe sola, abbandonata.
Ma ora scendete, non patite sempre
per me, posatevi, ascoltate
quale destino s'avvicina muto
perché sappiate tutto, fino al termine.
Accontentatemi. E commiserate
chi soffre ora. Il dolore è errabondo
e scende presso l'uno e presso l'altro.

CORO:

Tu ci richiami come noi vogliamo
Prometeo: lasciando il nido
scorrere lievi e pronte
lungo il cammino degli uccelli, l'aria,
posare sulla terra irta di rocce,
udire tutti quanti i tuoi dolori.
[*Le Oceanine si posano come uccelli intorno alla rupe di Prometeo. Ora appare, sul grifone alato, Oceano.*]

OCEANO:

Ecco, il lungo cammino è giunto al termine:
l'ho percorso fino a te, Prometeo,
sopra il cavallo dal veloce volo,
che il pensiero guidava senza il morso.
Soffro con te della tua sorte, sappilo;
sono della tua gente, e questo, credo,
lo esige. E oltre che sei della mia stirpe,
a nessuno, Prometeo, come a te
farei mai tanto onore.
Saprai se dico il vero. Io non uso
parlare a vuoto, per fare piacere.
Dunque, fammi sapere
che debbo fare per te.
Dopo dirai di non avere amico
più sicuro di me, l'Oceano.

PROMETEO:

È fatto nuovo, questo. Anche tu vieni,
a osservare i miei mali? Che coraggio

hai avuto: lasciare le fluenti acque
che da te hanno nome, la spelonca
sospesa, nata nella roccia, ascendere
sopra la terra dove il ferro nasce.
O vieni a contemplare la mia sorte,
a sdegnarti con me della sventura?
Guarda. Contempla. Ecco chi amò Zeus,
chi lo difese nella signoria,
da lui piegato e torto nella pena.

OCEANO:

Ti vedo, sì, Prometeo. E voglio consigliarti
per il meglio, anche se hai ingegno fino.
Riconosci chi sei, adàttati alle forme,
nuove: gli dèi hanno un signore nuovo.
Le parole che lanci, aspre, affilate,
questo Zeus, sebbene sieda alto
tanto più di te, potrebbe anche udirle,
e la sua rabbia di ora e tanti guai
ti parrebbero un gioco da ragazzi.
Deponi, sventurato, le passioni,
ma cerca di stornarle, le sventure.
Pensi forse che dica vecchie cose:
intanto con i tuoi detti sublimi
Prometeo, ecco che ti resta in mano.
Tu non sai farti piccolo, non cedi
ai mali, anzi ne aggiungi altri ai vecchi.
Prendi me per maestro finalmente.
Se ha il pungolo, non porgergli la zampa.
È il solo re, non tollera controlli.
– Adesso vado io, voglio tentare
di liberarti io, dai tuoi dolori.
Tu sta' tranquillo e attento alle parole.
O vera sovrabbondanza di spirito,
le male lingue chiamano il castigo!

PROMETEO:

Ma io t'invidio: hai lottato, hai osato
come me, e non trovi chi t'incolpi.
Lascia andare! Per me non darti pena.
Non lo convincerai. Non si convince.
Piuttosto tu invece sii prudente
che lungo il viaggio non ti colga male.

OCEANO:

Meglio consigli gli altri che te stesso,
così sei nato. Ne dài prova a fatti,
mica a parole. Ma io mi muovo, e certo
non puoi tirarmi indietro. E un vanto: a me

Zeus farà questa grazia. E un vanto, dico,
io voglio liberarti dalle pene.

PROMETEO:

Ti lodo, mai cesserò di lodarti:
non abbandoni nulla tu. Ma ora
non ti affannare. Servirebbe a niente,
se anche è vero che vuoi darti pena.
Resta tranquillo. E vattene da qui.
Se sono sventurato, non vorrei
che avesse da patire tanta gente.
No, no. Mi dà già troppa angoscia
ciò che è accaduto a mio fratello Atlante
che nelle plaghe d'occidente regge
un peso smisurato sulle spalle,
il pilastro del cielo e della terra.
E che pietà del nato dalla terra
che abita la grotta di Cilicia,
quando lo vidi, il violento Tifeo,
il mostro atroce dalle cento teste,
vinto, battuto. Si rivoltò agli dèi,
sibilando terrore dalle immani
fauci e dagli occhi balenando luce
selvaggia, come rovesciasse Zeus,
ma Zeus lo colse con il dardo insonne,
il fulmine che piomba e spira fiamma,
ne abbatteva l'orgoglio smisurato:
fu colpito nel cuore e fatto cenere,
la sua forza si spense dentro il tuono.
E ora è corpo vano e senza forma
presso un angusto passaggio del mare,
l'Etna lo grava sotto le radici
e sulla vetta Efesto forgia il ferro.
Fiumi di fuoco sgorgheranno un giorno,
divoreranno tra selvagge fauci
i campi della fertile Sicilia.
Sarà l'ira riaccesa di Tifeo,
il suo respiro che saetta fuoco
insaziabile, anche se dal fulmine
di Zeus fu fatto cenere rovente.
Ma tu hai vissuto, tu non hai bisogno
d'un maestro. Resta salvo tu,
come sai farlo. Io svuoto la sentina
della mia sorte, finché cadrà
il rancore nell'anima di Zeus.

OCEANO:

Prometeo, non lo sai che per il male
dell'ira, si hanno parole che curano?

PROMETEO:
Se è l'ora giusta per placare il cuore,
senza fargli violenza quando è turgido.
OCEANO:
E le buone intenzioni, ed il coraggio,
che male sono? Insegnami tu questo.
PROMETEO: Pena superflua, frivolo candore.
OCEANO:
Lasciami questo male se è il mio male.
Giova sembrare stolti senza esserlo.
PROMETEO:
Un giorno questo si dirà di me.
OCEANO:
La tua parola chiara mi congeda.
PROMETEO:
Sì, che il compianto non ti faccia odiare.
OCEANO:
Da chi ha ora il trono onnipotente?
PROMETEO:
Da lui. Guardati sempre dal suo odio!
OCEANO:
La tua sventura, Prometeo, lo insegna.
PROMETEO:
Vai, vai, e serba la tua mente sana!
OCEANO:
Levi la voce mentre già mi muovo
e l'ippogrifo sfiora l'aria tersa
contento di piegare le ginocchia
laggiù, agli stazzi della nostra casa. [*Si allontana.*]

PRIMO STASIMO

[*Prometeo è di nuovo solo, vegliato dalle Oceanine.*]

CORO:
Piango la tua rovina *strofe*
Prometeo, il pianto dagli occhi
si effonde sulle guance
come un tenero fiume.
È questo il non invidiabile regno
di Zeus, signore nella sua legge,
che contro i vecchi dèi
mostra la lancia del suo trionfo.

Tutta la contrada grida il suo pianto. *antistrofe*
E gli uomini dell'occidente
rimpiangono il solenne onore

e l'antico splendore
tuo e della tua gente:
e quelli che abitano l'Asia santa
penano con te per le tue
lamentose sventure:

e le guerriere vergini *strofe*
della Colchide, la schiera scita
che abita l'ultima delle terre
lungo le lagune di Meotide:

e il fiore della guerra, gli Arabi, *antistrofe*
che abitano lungo il Caucaso
rocche aeree sui monti,
il terribile esercito
dalle aguzze lance che gridano:

e piange il mare lungo la risacca, *epodo*
l'abisso che ricade,
l'Ade oscuro dal suono sordo,
le sorgenti dei fiumi sacre e pure:
piangono il tuo dolore e la pietà.

SECONDO EPISODIO

PROMETEO [*dopo un lungo silenzio*]:
Non è chiusa superbia il mio silenzio,
ma è coscienza che dilania il cuore
quando ripenso come sono offeso.
Chi se non io compì la spartizione
tra i nuovi dèi dei loro privilegi?
Non li dirò. Direi a chi conosce.
Ma udite la miseria dei mortali
prima, indifesi e muti come infanti,
e a cui diedi il pensiero e la coscienza.
Parlerò senza biasimo degli uomini,
ma narrerò l'amore del mio dono.
Essi avevano occhi e non vedevano,
avevano le orecchie e non udivano,
somigliavano a immagini di sogno,
perduravano un tempo lungo e vago
e confuso, ignoravano le case
di mattoni, le opere del legno:
vivevano sotterra come labili
formiche, in grotte fonde, senza il sole;
ignari dei certi segni dell'inverno
o della primavera che fioriva
o dell'estate che portava i frutti,

operavano sempre e non sapevano,
finché indicai come sottilmente
si conoscono il sorgere e il calare
degli astri, e infine per loro scoprii
il numero, la prima conoscenza,
e i segni scritti come si compongono,
la memoria di tutto, che è la madre
operosa del coro delle Muse.
Ed aggiogai le fiere senza giogo,
le asservii al giogo ed alla soma
perché esse succedessero ai mortali
nelle grandi fatiche, e legai al cocchio
lo sfarzoso e docile cavallo
fregio d'ogni ricchezza ed eleganza.
Ed inventai il cocchio al marinaio,
su ali di lino errante per i mari.
Mille cose inventai per i mortali,
e ora, infelice, non ho alcun ordigno
che mi affranchi dal male che mi preme.

CORIFEA:

Immeritato male. La tua mente
è smarrita, va errando. Sei il medico
che il morbo ha colto, e perde la sua fede,
e per se stesso non ha più i farmaci.

PROMETEO:

Più stupirai udendo tutto il resto,
le scienze che trovai, le vie che apersi.
E la più grande: se uno s'ammalava
non aveva difesa, cibo, unguento,
bevanda: si estingueva senza farmaci,
finché indicai benefiche misture
che tengono lontani tutti i morbi.
E ordinai, chiarii le molte forme
della mantica, e primo giudicai
quali vere visioni porta il sogno,
svelai le oscure voci dei presagi,
i profetici incontri sui cammini.
Distinsi chiaro i voli dei rapaci,
quelli fausti e quelli dell'augurio,
e il nutrimento di ciascuno, gli odi,
il loro amare, il loro dimorare;
e la levigatezza ed il colore
delle viscere, se agli dèi gradite,
la forma fausta e varia della bile
e del lobo. Arsi carni avvolte di adipe
e lunghi lombi e guidai i mortali
ad una conoscenza indimostrabile,

e aprii i loro grevi occhi velati
ai vividi presagi della fiamma.
Questo io feci. E chi prima di me
scoprì i doni nascosti nella terra,
il bronzo, il ferro, l'argento, l'oro?
Nessuno, lo so bene, a dire onesto.
Sappilo in breve: tutto ciò che gli uomini
conoscono, proviene da Prometeo.

CORIFEA:
Tu non giovare agli uomini oltre il giusto
dimenticando te nella sventura.
Io ho buona speranza: sarai sciolto
dai ceppi, sarai forte come Zeus.

PROMETEO:
Come sarà, e quando, ancora non ha detto
la Moira, che porta al termine il destino.
Infiniti dolori patirò:
e poi da questi ceppi sarò sciolto.
L'arte è troppo più debole del fato.

CORIFEA:
E chi regge il timone del destino?

PROMETEO:
Le Moire triplici, le Erinni memori.

CORIFEA:
Dunque Zeus è più debole di loro?

PROMETEO:
Non potrà mai sfuggire al fato: mai.

CORIFEA:
Che è per lui il fato, se non regnare sempre?

PROMETEO:
Questo non domandarlo, non insistere.

CORIFEA:
Dunque è mistero sacro che tu celi.

PROMETEO:
Altre cose pensate. Non è il tempo
di rivelare. Resti avvolto d'ombra,
più che si può. Così io sarò salvo
dall'abominazione e dall'angoscia.

SECONDO STASIMO

CORO: *strofe*
Mai nel nostro pensiero
la potenza di Zeus che tutto regge
ci sia rivale:
né si esiti ad accostarci

alla sacra mensa degli dèi
per cui s'immolano i bovi
presso le vie del padre/oceano inestinguibili,
né pecchi di parola:
questo sia fermo in noi, non si corrompa.

È dolce continuare il tempo *antistrofe*
tra le ardenti speranze,
in una luce che rallegra e nutre.
Noi rabbrividiamo
a vederti sfinire in tante pene.
Tu non temesti Zeus. Nel tuo pensiero
profondo adori gli uomini, Prometeo.

Amato, vedi che maligna grazia. *strofe*
Dì, che difesa, che salvaguardia
ti viene dai figli del giorno fugace?
Non li hai veduti
così fragili e inerti?
Sono come sogni: ciechi, impediti:
il volere di chi muore
mai non valica l'ordine di Zeus.

Imparammo questo *antistrofe*
vedendo la tua rovina, Prometeo.
Come diverso volò a te il nostro canto
(ricordi, allora?) presso i tuoi lavacri
ed il talamo: era l'imeneo
delle tue sacre nozze.
Portavi al letto nuziale la tua sposa,
la nostra sorella Esione
arresa a tanti doni.

TERZO EPISODIO

[*Rompe il silenzio la venuta della forma confusa e prodigiosa di Io.*]

IO:
Quale terra è questa? Quale gente?
Chi sei, che vedo legato alla roccia,
in faccia alle tempeste? In che hai peccato,
che di questa pena muori?
Svelami tu in che terra
io dolente, errabonda, sono giunta.
[*Con il grido dell'incubo.*]
Ahi
ahi sventurata, l'estro mi trafigge!
Spettro di Argo terrestre,

scaccialo, Zeus! Lo vedo
il pastore dalla vista onnipresente,
s'accosta con lo sguardo ambiguo e buio:
neanche morto la terra lo nasconde,
l'Ade attraversa e mi perseguita
e mi storna, famelica, lungo rive sabbiose.
[*Ascolta un suono nella memoria.*]

strofe

È un suono fievole
di zampogna, legata
con la cera, un canto
di sonno.
[*Con un grido disperato, ribelle.*]
Ahi, mio vagare,
mio remoto vagare, dove mi porti?
Perché, figlio di Crono, perché?
In che peccai, in che mi hai sorpresa
per inchiodarmi a questa angoscia?
Nel terrore che l'estro accende
tu mi consumi, misera, demente.
Ardimi nel tuo fuoco
coprimi nella terra
dammi cibo ai mostri nel mare:
non negarmi, signore, la preghiera.
Mio infinito vagare,
esausta sono, in nessun modo so
sfuggire alla mia angoscia. E tu odi
la voce della vergine trasfigurata?

PROMETEO:

E come non udrei la tormentata,
la figlia di Inaco? Ella accende il cuore
di Zeus, ma l'odio di Era la travaglia,
la forza ad una fuga senza pace.

IO:

antistrofe

Come sai tu il nome di mio padre?
Dì alla dolente chi sei,
chi tu sei o infelice
che mi parli secondo verità
che nomini il mio male
venuto dagli dèi che mi consuma
e mi trafigge dietro il mio errare!
Ahi, balzi famelici che feci,
cammino vergognoso,
odio che forza e doma!
Chi soffre come me, tra gli infelici?
Svelami tu, chiaro,
che dovrò ancora patire,

indicami tu un rimedio,
un farmaco al mio male,
se lo conosci:
parla, dillo alla vergine errabonda.

PROMETEO:
Ti dirò chiaro ciò che vuoi sapere,
non per enigmi: con parole semplici,
come è giusto parlare a chi ci è caro.
Sono Prometeo, che donava il fuoco.

IO:
Tu soccorresti tutto il seme umano,
forte Prometeo: di che sei punito?

PROMETEO:
Da poco tempo taccio il mio compianto.

IO:
Allora non vuoi farmi questa grazia?

PROMETEO:
Dimmi che chiedi, da me saprai tutto.

IO:
Svelami chi ti avvinse sull'abisso.

PROMETEO:
Il volere di Zeus, e la mano di Efesto.

IO:
In che hai sbagliato? Perché sei punito?

PROMETEO:
Ti basti solo quello che ti ho detto.

IO:
Dimmi fin dove andrò sempre fuggendo,
e fino a quando, dillo all'infelice.

PROMETEO:
Meglio è per te ignorarlo che saperlo.

IO:
No, non celarmi quanto soffrirò.

PROMETEO:
Non sarò avaro, no, di questa grazia.

IO:
Allora, perché aspetti? Fa' che sappia.

PROMETEO:
Non è rifiuto, tremo di sconvolgerti.

IO:
Non ne patire più: mi farà bene.

PROMETEO:
Se lo vuoi, debbo dirlo: ascolta dunque.

CORIFEA:
No, non ancora: anch'io voglio gustarne.
Prima sapremo il male che l'afflisse:
lei ci dirà che sorte l'ha distrutta,
e poi da te saprà gli altri dolori.

PROMETEO:
Sta a te ora compiacere a loro,
che anche sono sorelle di tuo padre.
Piangere e lamentare i propri mali
se muove pianto in quelli che ci ascoltano,
giova, Io: così giova indugiare.
IO:
Non saprei come rifiutarlo a voi.
E ciò che avete voglia di sapere
vi dirò chiaro, se anche mi è vergogna
narrare la bufera più che umana
che mi assalì e distrusse la mia forma.
Visioni mi apparivano la notte
vaganti nella stanza di fanciulla,
voci leggere, possenti parole:
«O beata fra tutte le fanciulle,
perché ti serbi così a lungo vergine?
Nozze grandi la sorte ti prepara:
desiderio di te ha ferito Zeus,
arde d'amore e vuole da te amore.
Non disprezzare il talamo di Zeus:
vai, esci ai prati profondi di Lerna,
ai pascoli, agli stazzi di tuo padre,
perché l'occhio di Zeus si sazi in te».
Infelice, ogni notte questi sogni
mi prendevano. E infine ebbi il coraggio
di svelare a mio padre i miei terrori
notturni. Lanciò a Pito e a Dodona
moltissimi indovini per conoscere
che cosa bisognava fare o dire,
quali cose gradissero gli dèi.
Tornando, riferivano responsi
oscillanti, indecisi, indecifrabili.
Poi una voce limpida pervenne
alle orecchie di Inaco: era un ordine
chiaro: scacciarmi dalla nostra casa,
dalla mia terra, e che vagassi, sciolta,
come animale pronto al sacrificio,
fino ai confini ultimi del mondo.
Se non voleva, il fulmine di Zeus
annientava nel fuoco la sua gente.
Il responso di Apollo lo convinse,
e mi scacciò, mi escluse dalla reggia:
non voleva mio padre né io volevo,
ma la briglia di Zeus lo costringeva,
la sua violenza. E tutto si stravolse,
all'improvviso, l'anima e la forma.

Così ebbi le corna che vedete,
e mi trafisse il pungolo del tafano,
e mi lanciai balzando forsennata
alle acque di Cernèa dolci a bere,
alla fonte di Lerna. Mi scortava
il nato dalla terra, l'ira ferma
di Argo, il guardiano dallo sguardo fitto.
Poi un fatto imprevisto ed improvviso
lo privò della vita. E l'estro mi cacciava
sferza divina, via di terra in terra.
Questo avveniva. E se hai da dirmi
che resta ancora da patire, svelalo:
non avere pietà, non confortarmi
con parole non vere. Le parole
ambigue sono il male che più odio.

CORO:

No, no, non più dire. Ahi,
mai avremmo detto, mai,
di udire un giorno
così straniere parole,
e dolori pene angosce
tristi a patire tristi a vedere
penetrarci nel cuore come gelo.
O terribile sorte,
si rabbrividisce alla vicenda di Io.

PROMETEO:

Presto piangete, colme di spavento.
Ancora attendi, che tu sappia tutto.

CORIFEA:

Parla, svela. E conforto a chi è malato
saperlo chiaro il male che rimane.

PROMETEO:

Il primo desiderio fu appagato
per me, e fu semplice, conoscere
da lei, dal suo racconto, le sue prove.
Udite le altre che dovrà patire
questa fanciulla per volere di Era.
E tu, seme di Inaco, ricorda,
sappi la meta della lunga via.
Prima ti volgerai da qui all'aurora
verso terre inarate, e giungerai
presso gli Sciti nomadi, che abitano
case di giunco sopra carri alti,
e hanno frecce che giungono lontano:
non li accostare, segui sempre il suono
del mare lamentoso tra gli scogli:

vai oltre quella terra. Alla sinistra
sono i Calibi, artefici del ferro,
da cui ti guarderai: sono selvaggi,
nemici agli stranieri. E giungerai
a un fiume che porta un nome di violenza,
all'Ibriste, penoso da varcare,
né tu lo varcherai prima di giungere
al Caucaso, l'altissimo tra i monti,
dalla cui vetta sgorga la potenza
del fiume come raffica di vento.
Varcherai cime prossime alle stelle
e scenderai il cammino verso sud
e incontrerai la torma delle Amazzoni
odiatrici degli uomini, che un giorno
abiteranno Temiscira lungo
il Termodonte e dove Salmidesso
s'apre, morso selvaggio, contro il mare,
trista ospite, matrigna per le navi.
Ti apriranno la via, festose. Allora
giungerai allo stretto dei Cimmeri,
alle lagune dalle anguste soglie,
poi con coraggio che strazia le viscere
supererai il fiordo di Meotide,
e durerà per sempre la leggenda
del tuo passaggio. Il Bosforo avrà nome
da te. Alle spalle lascerai l'Europa
ed entrerai nel continente, l'Asia.
Dite, non è il signore degli dèi
sempre violento? Lui, il Dio, per voglia
d'una mortale, la cacciò errabonda.
Amare nozze prometteva Zeus,
fanciulla: perché il racconto che hai udito
sappi, appena è l'inizio delle pene.

IO [*ha il pianto della disperazione*].

PROMETEO:

Tu piangi e gridi e gemi: che farai
quando saprai i dolori che rimangono?

CORIFEA:

Quali sventure ancora le dirai?

PROMETEO:

Un mare tempestoso di dolori.

IO:

Che guadagno mi è vivere? Perché
non mi lanciai da questa pietra dura,
a finire d'un balzo tutti i mali?
Meglio morire, e poi più nulla, invece
che patire sempre giorno dopo giorno.

PROMETEO:
Male sopporteresti la mia pena,
poiché il destino a me non dà la morte.
La morte, è vero, libera dai mali,
ma per me nessun termine fu detto.
Se non cadrà la signoria di Zeus.
IO:
Il potere di Zeus potrà cadere?
PROMETEO:
Gioiresti, credo, a questo grande evento.
IO:
Certo: non è per Zeus che soffro tanto?
PROMETEO:
E dunque puoi saperlo: avverrà questo.
IO:
Chi prederà il suo scettro di sovrano?
PROMETEO:
Lo prederanno i suoi pensieri vani.
IO:
Come avverrà? Se non ti nuoce, svelalo.
PROMETEO:
Farà nozze di cui dovrà dolersi.
IO:
Divine? O umane? Se è concesso, dimmelo!
PROMETEO:
Quali saranno non è dato dirlo.
IO:
Ma sarà la sua sposa a rovesciarlo?
PROMETEO:
Sì, avrà un figlio più forte del padre.
IO:
E non c'è mutamento al suo destino?
PROMETEO:
No, se io non venga prima liberato.
IO:
Chi ti libererà, se Zeus non vuole?
PROMETEO:
Uno che deve nascere da te.
IO:
Un figlio mio ti salverà dal male?
PROMETEO:
Sarà alla terza dopo dieci generazioni.
IO:
Oscura e strana mi è la profezia.
PROMETEO:
Non domandarmi allora le tue pene.

IO:
Perché mi offri un dono e me lo togli?
PROMETEO:
Uno dei due racconti donerò.
IO:
Fammi sapere quali, perché scelga.
PROMETEO:
Ecco le profezie, scegli: i dolori
che t'attendono; e chi sarà il liberatore.
CORIFEA:
Di una fai grazia a lei, dell'altra a noi,
né giudicarci indegne dell'onore.
Svela a lei come ancora andrà raminga,
a noi il tuo salvatore: questo bramo.
PROMETEO:
Se è vostro desiderio, non vi nego
la piena profezia, come bramate.
E prima a te il tuo dolente andare,
Io; scrivilo nel libro del ricordo.
Quando andrai oltre le onde che dividono
due continenti, inòltrati all'oriente
verso il cammino fulgido del sole,
varca un mare sonoro e giungerai
alle pianure gorgonèe, a Cistène,
dove sono le Forcidi fanciulle
che hanno forma di cigno, colme d'anni,
e hanno un occhio solo e un solo dente
e che raggio di sole mai non scorse
e mai la luna di nessuna notte.
Laggiù sono le tre sorelle alate,
le Gorgoni nemiche dei mortali
e che hanno chiome dense di serpenti
né chi le vide ebbe più il respiro.
Questo io dico perché tu ti guardi.
E odi un'altra lugubre visione:
guardati dai grifoni, la canea
di Zeus dai musi lunghi e senza voce,
e dagli Arimaspi cavalcatori,
che hanno un solo occhio nella faccia,
e dimorano presso la sorgente
del fiume Pluton dove scorre oro.
Non accostarli mai. Raggiungerai
una terra remota ed una gente
scura, che vive presso le sorgenti
del sole, dove è il fiume Etiope.
Rasentane le rive e giungerai
ad una cateratta: là, dai monti

dove nasce il papiro, si riversa
il Nilo santo dalle dolci acque.
Ti guiderà alla terra triangolare
di Nilopide, e qui per fato, Io,
fonderai ai tuoi figli una colonia.
Se qualcosa è per te confuso e oscuro
ripeti le domande, sappi chiaro.
Il tempo è lungo, più che non vorrei.

CORIFEA:

Se alla profezia del suo vagare
qualcosa fu taciuto o tralasciato,
parla. Se hai detto tutto; fa' la grazia
che chiedevamo, come ti ricordi.

PROMETEO:

Tutto ha udito del suo peregrinare.
E perché sappia che non udiva invano
dirò ciò che soffrì prima di giungere,
darò la prova delle mie parole.
Tralascerò la folla dei racconti,
andrò alla meta della lunga via.
Quando giungesti ai piani di Molossia,
presso l'erta del monte di Dodona,
dove è il seggio profetico di Zeus
di Tesprozia, e le querce che hanno voce,
miracolo incredibile, ma da esse
e senza enigmi, luminosamente,
fosti chiamata la sposa di Zeus
nella gloria (il ricordo ti lusinga?):
da questo luogo, ferita dall'estro,
lungo la via del mare ti lanciasti
al golfo ampio di Rea. E la bufera
ti ricacciò errabonda in corsa apposta:
ma quel golfo di mare avrà il tuo nome,
sappilo bene: sarà detto Ionio,
ricordando ai mortali il tuo cammino.
Questo segno ti dò che la mia mente
vede lontano, oltre ciò che è chiaro.
Dirò il resto insieme a lei e a voi,
ritrovando le orme del racconto.
Vi è una città ai confini della terra,
presso le foci e i cumuli del Nilo,
Canopo: qui Zeus ti ridarà il senno
col tocco d'una mano mansueta.
Genererai allora Epafo scuro,
che avrà nome dal tocco della mano
generatrice, e coglierai i frutti
della terra che il vasto Nilo irriga.

Cinque generazioni passeranno,
e una messe di fanciulle da te sorta
verrà ad Argo ancora contro voglia
fuggendo nozze con il loro sangue,
i cugini sconvolti dall'amore,
gli sparvieri incalzanti le colombe,
predatori di nozze non predabili:
ma negherà un Dio i loro corpi.
Li accoglierà la terra dei Pelasgi
vinti da morte in una veglia atroce:
ognuna d'esse spegnerà il suo uomo,
gl'immergerà nel sangue la sua spada:
Cipride voglia questo a chi mi odia.
Ma una delle fanciulle il desiderio
ammalia, di non uccidere lo sposo
ed il suo cuore spezzerà la lama:
sceglie, preferirà essere detta
donna, debole, ma non vuole uccidere.
Stirpe di re genererà in Argo.
Molto lungo è narrare tutto chiaro:
ma dal tuo seme nascerà un forte,
dalla freccia gloriosa, e sarà lui
il mio liberatore. Questo disse
a me la madre antica profetando,
Temide, della stirpe dei Titani.
Ma come e quando, lungo è il racconto,
e conoscerlo a te non giova, Io.

IO [*con un grido disumano*]:
Lo sfacelo la follia
l'arsura dell'estro!
La freccia che trafigge non di ferro!
Il cuore dà calci di terrore
la vista si stravolge
l'ira l'assurdo mi ruba via
la lingua non è più mia
la parola è melma che urta
le onde della mia maledizione. [*Si dilegua.*]

TERZO STASIMO

CORO: *strofe*
Saggio, saggio, il primo
che ebbe nella mente,
che disse con la parola:
«Meglio è sposare chi ti è vicina;
e chi lavora con le proprie mani

non s'invaghisca di nozze
con chi si rammollisce nel denaro
o fa il pavone per la nobiltà».

Mai vediate nessuna di noi *antistrofe*
o Moire, compagne del talamo di Zeus:
mai sia unita con uno dei celesti.
Spaventa la sorte di Io,
vergine non vogliosa di nozze,
per volere di Era
dissolversi errabonda nel dolore.

Dico: nozze tra uguali, nozze tranquille. *epodo*
Gli dèi, i grandi signori,
non gettino l'occhio su di noi
se al loro amore non si può sfuggire;
è guerra non guerreggiabile,
via che chiude ogni via,
non si sa che si diviene,
non si vede per dove
si può scampare a un pensiero di Zeus.

ESODO

PROMETEO:
Eppure Zeus, anche se è superbo,
sarà meschino. Si prepara nozze
che lo rovescieranno dal suo trono,
l'annienteranno. E la maledizione
che Crono gli lanciava rovinando
dal seggio antico, si farà in tutto vera.
Nessuno degli dèi può rivelargli
come sfuggire a questa sorte: io solo.
Io lo so, io so come. Riposi, allora,
forte del tuono di cui trema il cielo,
lanciando la sua folgore di fuoco.
Perché non basteranno tuono e folgore
quando cadrà per sempre e senza gloria.
Da sé ora si prepara un avversario
molto duro da vincere, un prodigio,
e la sua fiamma sarà più che folgore,
la sua percossa sarà più che tuono,
e sperderà il funebre tridente
del mare, che agita la terra,
lancia di Posidone: a questi mali
urterà Zeus e allora imparerà
se servire è altra cosa che regnare.

CORIFEA:
Certo lo speri, e perciò ingiuri Zeus.
PROMETEO:
Questo sarà, se anche è grato dirlo.
CORIFEA:
Uno verrà, signore sopra Zeus?
PROMETEO:
Che avrà pene più gravi anche di questa.
CORIFEA:
Ma tu non tremi minacciando questo?
PROMETEO:
Per me non c'è la morte: di che tremo?
CORIFEA:
Potrebbe darti angoscia anche più amara.
PROMETEO:
E lo faccia. Da lui mi attendo tutto.
CORIFEA:
Inchinarsi alla Nemesi è sapienza.
PROMETEO:
Adora, prega, adula il forte, sempre!
Di Zeus m'importa meno che di nulla.
Si muova, regni questo breve tempo,
come vuole. Il suo regno non è lungo.
[*Vede avvicinarsi Ermete.*]
Ma chi vedo: ecco il portaordini di Zeus,
ecco il valletto del signore nuovo.
Porta un nuovo messaggio, non c'è dubbio.
ERMETE:
Tu, il primo dei sapienti, tu, il più amaro
dei cuori amari, il peccatore, il Dio
che divise la gloria degli dèi
con gli uomini che passano, e rubasti
il fuoco, parlo a te: il Padre ordina
si dica di che nozze vai gridando,
da chi sarà abbattuto il suo potere:
e senza enigmi, ma preciso e chiaro.
Prometeo, fa' che non ritorni ancora:
vedi che Zeus così non si ammansisce.
PROMETEO:
Parole gravi, dense di pensiero,
le tue: quelle d'un servo degli dèi.
Siete signori nuovi, e vi pensate
di abitare la rocca dell'eterna
serenità: ma da quella rocca
ho sentito cadere due sovrani.
Il terzo lo vedrò crollare presto
e con più obbrobrio. Credi che io tremi,

che m'inginocchi innanzi ai nuovi dèi?
Come poco ci penso. Dunque, sbrigati,
rifà la strada da cui sei venuto.
Niente saprai di ciò che vuoi sapere.

ERMETE:
Eppure tali gesti d'arroganza
ti hanno fatto approdare a questi mali.

PROMETEO:
Questa sventura non la cambierei
con la tua servitù, sappilo bene.
Meglio essere schiavi a questa pietra
che i messi di fiducia di Zeus Padre:
e rendo questa offesa a chi mi offese.

ERMETE:
Si direbbe che godi del tuo stato.

PROMETEO:
Godere! Così vorrei che i miei nemici
godessero. Tra questi ci sei tu.

ERMETE:
Anche me incolpi della tua sventura?

PROMETEO:
Breve dirò: odio tutti gli dèi
cui feci bene e mi hanno reso male.

ERMETE:
So che sei pazzo, veramente pazzo.

PROMETEO:
Sì, se odiare i nemici è una pazzia.

ERMETE:
Ti si sopporta perché sei infelice.

PROMETEO [*ha un lamento di angoscia*].

ERMETE:
Zeus non conosce grida di dolore.

PROMETEO:
Il tempo invecchia, il tempo insegna tutto.

ERMETE:
A te non ha insegnato la saggezza.

PROMETEO:
Già, se parlo con te, che sei un servo.

ERMETE:
Dunque a Zeus, pare, non rispondi nulla.

PROMETEO:
Già, che gli debbo molto, e gli son grato.

ERMETE:
Mi beffeggi, mi tratti da ragazzo.

PROMETEO:
Lo sei, e sei più stolto d'un ragazzo,
se credi che saprai da me qualcosa:

non esiste tormento né lusinga
che m'induca a svelare il vero a Zeus,
se prima non mi libera dai ceppi
infami. E lanci la sua fiamma fumida,
o con le ali bianche della neve
e con i tuoni sotterranei turbi,
sconvolga tutto sulla terra, mai
io non mi piegherò, io non dirò
chi deve rovesciarlo dal potere.

ERMETE:

Guarda bene se è questo che ti giova.

PROMETEO:

Ho già pensato tutto, ho già deciso.

ERMETE:

O folle, abbi la forza d'esser saggio
dinanzi alla sventura! Abbi la forza!

PROMETEO:

Che tenti, è come se esortassi il mare.
Tu non pensarlo mai che un giorno tremi
al volere di Zeus, diventi femmina,
e venga a supplicare il molto odiato,
a tendere le mani rovesciate
col gesto delle donne, che mi liberi
dalle catene: questo non può essere.

ERMETE:

Molto parlare, sembra, è un dire vano.
Non ti spetri. Neppure le preghiere
ti commuovono. Sei come il puledro
quando si doma, che mastica il morso,
si ribella, combatte con le redini.
Ma è una bravata che non ha ragione:
l'arroganza, l'arroganza sola
senza un pensiero, vale men che niente.
Ma se le mie parole non convincono,
rifletti alla bufera ed ai marosi
che ti assaliranno, senza fuga il Padre
frantumerà nel tuono e nella folgore
questa roccia irta e ti seppellirà:
ti reggerà la morsa della pietra.
Poi dopo lungo scorrere di tempo
risorgerai e rivedrai la luce,
e il cane di Zeus, il cane con le ali,
l'aquila fulva come il sangue, avida,
straccerà il grande straccio del tuo corpo,
verrà senza richiamo, silenziosa,
a dilaniarti tutto il lungo giorno,
a cibarsi del tuo fegato nero,

e questa pena non avrà mai fine,
se non appaia un Dio che ti succeda
nei tuoi dolori, o tu vorrai discendere
nell'Ade senza luci, nell'abisso
del Tartaro, ove è tenebra. Rifletti,
perché non è una minaccia vana,
così fu detto, e la parola di Zeus
non sa mentire, si fa vera sempre.
Rifletti, medita. E non pensare
che la superbia valga il buon consiglio.

CORO:

Ermete parla bene, come è giusto
ora: ti esorta a gettare l'orgoglio
e seguire la via del buon consiglio.
Convinciti. Se un saggio erra è triste.

PROMETEO:

Sapevo l'annuncio che mi ha gridato,
ma patire odio da chi odia non è infamia.
Dunque lanci la freccia di fuoco a doppio taglio,
il cielo si squarci nel tuono e si dissolva
nel vento selvaggio, la raffica
scuota il ceppo della terra dalle radici,
l'onda del mare con fragore brutale
ingombri le vie degli astri,
lanci di peso il mio corpo nelle tenebre del Tartaro,
nella ferrea vertigine della Necessità.
Ma per me non ha la morte.

ERMETE:

Ecco davvero i pensieri e la parola della demenza.
Il suo grido non fallisce il segno della demenza.
La sua follia non cede.
Ma voi, che soffrite con le sue sventure,
subito fuggite via da questo luogo,
che non vi sperda la mente
il muggito brutale del tuono.

CORO:

A questa voce, a questo consiglio
siamo sorde.
Questa parola che ci getti avanti
non si sopporta.
Perché ci inviti a essere vili?
Insieme a lui si deve patire tutto.
Imparammo a odiare chi tradisce,
tra tutti i mali del mondo
è quello che si disprezza.

ERMETE:

Allora ricordate ciò che vi predìco.
Quando la maledizione vi avrà prese

non accusate la sorte,
non dite che fu Zeus
a gettarvi in un male impreveduto.
No, ma voi, con le vostre mani.
Voi sapevate.
Non improvvisa, furtiva
vi raccoglie stolide
Ate, come una rete sterminata. [*Esce.*]

PROMETEO:

Non è più parola. La terra trema.
È l'urlo cupo sordo del tuono,
il bagliore del lampo, il vortice del fuoco,
turbina polvere, i venti si lanciano
violenti, in lotta aperta,
cielo mare sconvolti.
E la mano di Zeus su me,
visibile, viene: io tremo.
Guardate, tu santità di mia madre,
tu cielo che volgi la luce del mondo:
quello che soffro è contro la giustizia.

Agamennone

Traduzione di Manara Valgimigli

L'unica trilogia di Eschilo giuntaci interamente è la cosiddetta Orestea, *o* Orestiade, *composta da* Agamennone, Coefore *e* Eumenidi, *con la quale Eschilo vinse gli agoni tragici del 458, nel secondo anno della ottantesima Olimpiade, sotto l'arcontato di Filocle.*

*Nell'*Agamennone *si narra il ritorno del re ad Argo, dopo la guerra di Troia, e la sua morte per mano della sposa Clitemestra. L'uccisione era già stata presagita dalla schiava del re, Cassandra.*

Partendo per Troia Agamennone aveva promesso a Clitemestra di farle segnali con il fuoco nel caso avesse conquistato la città. Clitemestra aveva pertanto posto un uomo di guardia. Nel prologo la vedetta, dall'alto della reggia di Agamennone scorge una serie di segnali luminosi che portano rapidamente ad Argo la notizia della caduta di Troia.

Intanto il coro, ancora ignaro dell'esito della spedizione, si mostra preoccupato, ma Clitemestra non tarda ad informarlo e i seniori argivi intonano un canto di trionfo.

Non molto tempo dopo sopraggiunge il messo Taltibio che conferma l'accaduto e narra il viaggio di ritorno; annuncia inoltre l'arrivo imminente di Agamennone. Il re giunge infatti di lì a poco, portando con sé il bottino di guerra e la schiava Cassandra.

Clitemestra finge di accoglierlo a braccia aperte, ma già Cassandra, prima di entrare nella reggia, vaticina la propria morte e quella di Agamennone, nonché il matricidio di Oreste.

Il coro sembra intanto turbato da tristi presagi e ricorda il sacrificio di Ifigenia compiuto dal padre, Agamennone, all'inizio della guerra. Clitemestra entra dunque nel palazzo e compie la sua vendetta. Rivendicherà poi insieme ad Egisto il delitto: lei per il sacrificio di Ifigenia, Egisto per vendicarsi delle sciagure che Atreo aveva inflitto al padre Tieste.

Il coro rimprovera duramente Egisto e Clitemestra seda la lite.

L'idea intorno alla quale è costruito l'intero dramma è dunque la follia dell'uomo, Agamennone, che giunge ad uccidere per ambizione e sete di gloria, sacrificando la figlia Ifigenia, e viene per questo punito dalla giustizia divina. In tal senso Clitemestra è soprattutto lo strumento del fato che deve compiersi, prima ancora di essere una moglie e una madre sfinita dal dolore per la figlia uccisa. La sua indifferenza, la sua fredda impassibilità di fronte al delitto compiuto non fanno che confermare questa tesi. L'uxoricidio di Clitemestra non fa

che alimentare la maledizione che grava sulla stirpe degli Atridi: tradendo e uccidendo il marito ha rinnegato nel modo più abbietto i suoi doveri sacri di moglie e le conseguenze della sua terribile colpa costituiranno la trama della seconda tragedia della trilogia, Le Coefore.

Con questa tragedia e le due seguenti l'arte di Eschilo raggiunge il suo acme per potenza creativa e profondità etica. La connessione tra i tre drammi è in questo senso strettissima. Tuttavia i presupposti tragici sono già interamente contenuti nel primo: nelle terribili colpe del re e soprattutto nel fatidico delirio di Cassandra che profetizza i mali che colpiranno la casa degli Atridi a causa della prima colpa di Atreo. L'intensità del pathos viene accresciuta dal fatto che Eschilo fa morire Agamennone sulla scena, nel proprio bagno. È questo un motivo originale del poeta.

M. V.

PERSONAGGI

Scolta
Coro di vecchi Argivi
Clitemestra
Araldo
Agamennone
Cassandra
Egisto

[*La reggia degli Atridi, con nel mezzo la grande porta d'onore, da un lato la porta del gineceo, dall'altro quella delle stanze per gli ospiti, dove è il bagno. In alto, sul tetto, accovacciata, ma col capo sollevato a guardare verso oriente, la Scolta. Non è ancora l'alba.*]

PROLOGO

SCOLTA:

Agli dèi chiedo la liberazione da questa fatica; la fine chiedo di questa vigilia che da un anno dura. Qui, sul tetto degli Atridi, accovacciato per terra e con la testa sollevata fra i gomiti a guisa di cane, ho imparato a conoscere le adunate notturne degli astri che brillano padroni luminosi del cielo, e quelli che portano l'inverno e quelli che portano l'estate, e quando nascono e quando tramontano. E anche ora aspetto il segnale della fiaccola, il raggio del fuoco che rechi la notizia, che gridi la presa della città. Così vuole di una donna il maschio cuore impaziente. E quando, la notte, su questo giaciglio battuto dal vento, bagnato dalla rugiada, non visitato da sogni – perché la paura mi sta dappresso e non il sonno, la paura che m'impedisce di chiudere al sonno le ciglia – quando mi provo a cantare un canto o a mormorare una nenia sommessa, allora io gemo e piango la sorte di questa casa che non più come prima buoni reggitori governano. Bene venga alla fine la liberazione da questa fatica, risplenda una volta fra le tenebre la buona novella del fuoco. [*Pausa. Appare una fiamma sul monte Aracneo. La Scolta si leva in piedi. Guarda con segni di giubilo.*] Finalmente! Ti saluto, lampada della notte, che nella notte fai splendere luce diurna, e danze numerose susciti in Argo a ringraziare gli dèi di questa ventura. Evviva, evviva! Alla donna di Agamennone con chiara voce voglio darne l'annuncio. Si levi ella subito dal letto, e per la reggia innalzi il grido, levi il canto di giubilo a questo fuoco. La città di Ilio è caduta. Visibilmente il rogo lo annunzia. Voglio danzare io stesso il proemio dell'inno. Buon gioco ebbe la sorte del mio signore, e bene anch'io ne avrò: tre volte sei mi hanno gettato i dadi in questa guardia del fuoco. Possa io dunque, al suo ritorno, prendere e baciare la mano del mio signore. Sul resto silenzio. Un grosso bove ho sopra la lingua. Se avesse voce, la casa stessa parlerebbe chiare parole. E io, a chi sa, volentieri parlo; con chi non sa, neanche io so. [*Per una scala interna, rientra in casa.*]

PARODO

[*Dalla parodo di destra entrano quindi nell'orchestra vecchi Argivi.*]

CORIFEO:

Il decimo anno è questo da quando il grande avversario di Priamo, Menelao re e con lui Agamennone, duplice trono e duplice scettro avuti in onore da Zeus, saldo giogo di Atridi, da questa terra uno stuolo di mille navi argive levarono, esercito vendicatore. E dal cuore gonfio di collera gridarono il grande grido di guerra. Simili erano ad avvoltoi che dolenti dei figli strappati loro dal nido, in alto sul nido volteggiano e con gli alati remi battono l'aria e lamentano la fatica di avere inutilmente scaldato nel covo gl'implumi. Ma ode dall'alto un dio, o Apollo o Pan o Zeus. Ode degli avvoltoi l'acuta querela, e a vendetta di questi metèci dell'aria, anche se punitrice tarda, spedisce contro i predatori la Erinni. Così contro Alessandro i due figli di Atreo spedisce Zeus, il potente iddio protettore degli ospiti. E intorno alla donna adultera suscita una dopo l'altra battaglie: e si vedranno guerrieri che piegano le membra, e ginocchia puntate nella polvere, e lance spezzate, di Troiani e di Danai insieme. Dovunque sia ora il destino, per tutti è segnato e già volge a suo compimento. Sacrifici empi non ardono, né sotto aggiungendo esca né sopra versando unguenti: nessuno potrà placarne le inflessibili collere. E noi che con questa vecchia carne non potemmo pagare il debito di guerra e indietro fummo lasciati, qui siamo rimasti a reggere sui bastoni il nostro vigore infermo. Simile a linfa che in membra di infanti appena cominci a salire, tale è quella dei vecchi, e Ares non ha quivi dimora. Che cosa è un vecchio quando le fronde già sono inaridite? Se ne va per la via su tre piedi, è meno saldo di un bimbo, e vagola simile a fantasma di un sogno diurno. [*I Coreuti non vedono ancora la regina, che entrerà in scena solo alla fine del Coro; ma hanno visto i suoi servi, e già fumano altari anche davanti al palazzo.*] E tu, figlia di Tindaro, regina Clitemestra, che cerchi, che c'è di nuovo, che sai, quale notizia hai avuta, che mandi tutt'attorno sacrifici votivi agli dèi? Degli dèi che proteggono la città, superi e inferi, degli dèi delle case e delle piazze, di tutti sopra gli altari bruciano le offerte. Da tutte le parti si levano fiamme, fino al cielo si allungano, ravvivate da schiette, da molli blandizie di purissimi unguenti, nutrite da libami che vengono dalle stanze regali. Deh, parla, dì ciò che puoi dire, ciò ch'è lecito a noi sapere. Medica tu questa nostra ansia. Ancora presentimento di male? Splenda dai sacrifici una dolce speranza che tenga lontano il dolore, insaziato dolore che il nostro cuore divora!

CORO: *strofe*

Io posso celebrare la marcia vittoriosa, la marcia bene auspicata di guerrieri eroici; perché dagli dèi ancora mi scende nel cuore persuasione di canti e conforto di canti mi spira l'età. E dirò la potenza del duplice trono acheo; e come i due duci, concordi al comando della

giovinezza di Grecia, con mano e lancia vendicatrici, mossero contro la terra dei Teucri, sospinti da un alato impetuoso prodigio. Apparve il re degli uccelli ai re delle navi. Due aquile erano, la nera e la bianca. Apparvero presso la reggia, dalla parte del braccio che vibra la lancia. Spiccavano in alto nelle lor sedi aeree, e divoravano una lepre femmina, gonfia del suo peso di figli, ghermita nell'ultima corsa. Intona lugubre canto, lugubre canto intona; ma il bene trionfi.

antistrofe

Vide il sapiente indovino dell'esercito; e conobbe che la coppia dei due guerrieri Atridi erano essi i divoratori della lepre, i capi della spedizione. E così disse interpretando il prodigio: «Giorno verrà che la città di Priamo sarà distrutta da quest'armata pronta a partire; e quante ricchezze le genti di Troia avevano accumulate dentro la loro corona di torri, violentemente la Moira saccheggerà. Purché la collera di un dio non fulmini prima e non copra di tenebra il grande esercito che intorno a Troia accampato la serra come una morsa. Pietosa è della lepre la sacra Artemide e irata agli alati cani di Zeus che la misera madre tremebonda prima del parto sacrificarono con gli stessi suoi figli. Odia la dea il convito delle aquile». Intona lugubre canto, lugubre canto intona; ma il bene trionfi.

epodo

«Benigna tu sei, o bella Artemide, ai teneri cuccioli di feroci leoni e ai piccoli ancora lattanti di tutte le fiere agresti; ma in bene si compia, ti prego, questo presagio, che favorevole apparve, se anche per te esecrando. E te invoco, soccorritore Peana: non voglia la dea con venti contrari e lunghe dimore tener ferme alla riva le navi dei Danai; né voglia apprestare un altro sacrificio, contrario a natura questo, contrario a imbandigione di carni, artefice di liti domestiche, che fa nemica una sposa al suo sposo. Terribile furia resterà, nella casa, ricordevole e subdola, e pronta a risorgere per vendetta dei figli». Tali funeste vicende, sebbene congiunte a prosperi eventi, dal volo degli uccelli preannunciò Calcante alla casa del re. E tu con questi presagi accorda lugubre canto, lugubre canto intona; ma il bene trionfi.

strofe

Zeus, quale mai sia il tuo nome, se con questo ti piace esser chiamato, con questo t'invoco. Né certo ad altri posso pensare, nessun altro all'infuori di te riconoscere, se veramente questo peso vano dall'anima voglio scacciare.

antistrofe

Tale fu grande un giorno e fiorente di ogni audacia guerriera, e di costui nemmen più si dirà che esistette; poi venne un secondo, e anche questo scomparve trovato un terzo più forte. Chi con cuore devoto canta epinici a Zeus, questo soltanto avrà colto suprema saggezza.

strofe

Le vie della saggezza Zeus aprì ai mortali, facendo valere la legge che sapere è soffrire. Geme anche nel sonno, dinanzi al memore cuore, rimorso di colpe, e così agli uomini anche loro malgrado giunge

saggezza; e questo è beneficio dei numi che saldamente seggono al sacro timone del mondo.

antistrofe

Neanche allora il duce anziano delle navi achee biasimò l'indovino Calcante, e secondò egli stesso la sorte che lo colpiva. Con le vele chiuse, con le provvigioni che si vuotavano, sempre più gli Achei perdevano vigore, fermi di fronte a Calcide, sul lido di Aulide rumoreggiante di flutti.

strofe

E i venti che venivano dallo Strimone, i venti dell'ozio funesto, i venti della fame, i venti nemici all'approdo, dispersione di uomini errabondi, distruzione di navi e di ormeggi, prolungando senza fine l'attesa, corrodevano il fiore degli Achei. E quando l'indovino, denunciata l'ira di Artemide, nuovo rimedio propose ai duci anche più amaro dell'amara tempesta, percossero gli Atridi con lo scettro la terra e non frenarono il pianto.

antistrofe

E il maggiore dei re così parlò: «Mala sorte è la mia se obbedienza rifiuto, mala sorte se la figlia sacrifico, splendore della mia casa, e qui, presso l'altare, nei fiotti di sangue della vergine sgozzata, contamino le mie mani paterne. Quale delle due sorti è peggiore? Come posso disertare le navi e tradire l'alleanza? E dunque plachi il sacrificio i venti e sgorghi il sangue della vergine! Questo, con ira e furore, mi è forza desiderare. E così sia».

strofe

E immerse il collo nel collare della necessità. E spirando dal mutato cuore sacrilegio, empietà, profanazione, ecco, fu pronto a tutto osare. Poiché i mortali incoraggia con suoi turpi consigli miserabile insania, fontana di calamita. Così sofferse il padre di farsi sacrificatore della figlia, aiuto alla guerra punitrice del ratto di una femmina, lustrazione alle navi per il loro salpare.

antistrofe

Non valsero preghiere della figlia, né che il padre chiamasse ella per nome, né la vergine età, a piegare i duci bramosi di guerra. E ai servi del sacrificio, dopo i voti agli dèi, dette suoi ordini il padre. Prona ella era, col volto a terra, caduta sulle sue vesti. Lei prendessero come capra selvatica; lei, con risoluto cuore, sollevassero sopra l'altare; e la sua bocca, la bella prora del suo bel volto, perché non gridasse maledizione alla casa, volle ancorata e chiusa

strofe

con la violenza di muti bavagli. Le scivolarono ai piedi le vesti del colore del croco; e dagli occhi pietosi con dardi di pietà feriva ora l'uno ora l'altro i suoi sacrificatori. E pareva un'immagine dipinta, e voleva parlare, ella che tante volte nelle stanze del padre, ai conviti, aveva fatto udire il suo canto, e tante volte, con quella sua voce pura di intatta vergine, amorosamente, in onore del padre amato, intonato aveva il peana del buono augurio alla terza libagione.

antistrofe

Quello che poi seguì io non vidi, né posso dire. Ma non è mai vana la profetica arte di Calcante. Solo a chi ha sofferto, bilancia di giustizia concede sapienza. Il futuro, dopo accaduto lo puoi conoscere. Prima, segua il suo corso. È come voler piangere anzitempo. Chiaro sarà coi raggi del giorno che nasce. E dunque almeno in questo sia buona oggi fortuna; in questo che chiede e vuole colei che qui presso è la sola custode, la sola difesa della terra di Api.

PRIMO EPISODIO

[*Ormai è giorno. Dalla porta del gineceo, seguita dalle ancelle, viene avanti la regina Clitemestra.*]

CORIFEO:

Qui siamo venuti per fare onoranza al tuo potere, o Clitemestra. È giusto onorare la sposa del re quando del re suo sposo il trono è deserto. Hai tu avuto buone novelle che fai sacrifici, o solamente ti affidi a buone speranze? Volentieri udirei; ma non mi adonto se taci.

CLITEMESTRA:

Messaggera lieta, dice il proverbio, è l'aurora che nasce da lieta notte. Gioia udirai anche maggiore della speranza. Della città di Priamo sono padroni gli Argivi.

CORIFEO:

Come dici? Non capisco: tanto è, questo che dici, incredibile.

CLITEMESTRA:

Troia è degli Achei. Capisci ora?

CORIFEO:

Pianto di gioia m'inonda il cuore.

CLITEMESTRA:

Vedo: scoprono i tuoi occhi il tuo cuore fedele.

CORIFEO:

Ma sei certa? Hai prove sicure?

CLITEMESTRA:

Sicure: se non m'inganna un dio.

CORIFEO:

Forse ti illudono fantasmi di sogno?

CLITEMESTRA:

Non sono donna da credere a parvenze di mente assonnata.

CORIFEO:

O forse ti esaltano voci che volano e cadono?

CLITEMESTRA:

Come fossi una bimba tu mi schernisci.

CORO:

E quando, dimmi, la città fu presa?

CLITEMESTRA:

Ripeto: la stessa notte che generò quest'aurora.

CORIFEO:

E quale nunzio poté giungere così veloce da Ilio fin qui?

CLITEMESTRA:

Efesto fu che dall'Ida mandò il primo segnale luminoso. E una fiamma accendeva altra fiamma, di là fino qui, come in una corsa di messaggi di fuoco. Trasmise l'Ida l'annunzio fin sulla nuda vetta del monte Ermeo in Lemno. Poi dall'isola di Lemno la grande fiaccola l'accolse la cima del monte Atos che è sacra a Zeus; e fu il terzo messaggio. E poi, con un balzo, valicato il dorso del mare, torcia di pini, orofulgente come sole, allegro impeto di viaggiante fuoco, il quarto messaggio di luce giunge alle vedette del monte Macisto. Né indugia il Macisto, non si lascia vincere da storditezza o da sonno, non trascura il suo turno di messaggero, e la vampa del rogo, lungi scorrendo sui flutti dell'Euripo, reca il segnale ai guardiani del Messapio. Questi a loro volta rispondono fuoco con fuoco e spingono ancora più oltre l'annunzio accendendo un cumulo di erica secca. Acquista forza la fiamma, non perde splendore, varca di un lancio la valle del fiume Asopo, e sembra un chiarore di luna; e giunta sull'alto del Citerone, quivi suscita un'altra vicenda, un altro messaggio di fuoco: perché pronta la guardia accoglie quel folgoreggiare lontano e accende un incendio che tocca le stelle. Irrompe questo di là dalla palude Gorgopide e giunge sul monte Egiplancto. E anche qui incita le scolte perché all'appello del fuoco subito risponda un'altra risposta di fuoco. Accendono esse smisurato rogo e sollevano così alte lingue di fiamma che il loro fiammeggiare oltrepassa la rupe che è sopra lo stretto Saronico. E ancora il fuoco si precipita avanti e raggiunge il giogo Aracneo dove è la vedetta più prossima alla città. E finalmente la luce è qui, raggia sul tetto degli Atridi, luce che è l'ultima figlia generata dal fuoco dell'Ida. Questa fu la vicenda dei miei lampadofori in corsa, che l'uno tolse dall'altro il segnale, e nella corsa vincono insieme l'ultimo e il primo. Questa è la prova ch'io dico, questo il concordato segnale, questo è l'annunzio che da Troia il mio sposo trasmise fino a me.

CORIFEO:

Subito voglio, o regina, ringraziare gli dèi. Ma tu parla, ti prego, ancora. Ancora e più lungamente vorrei ascoltare da te e della notizia stupire.

CLITEMESTRA:

Da oggi gli Achei sono padroni di Troia. Io sento le urla discordi che si levano dalla città. Olio e aceto versati nel medesimo vaso non stanno insieme, ma contrastano nemici. Così vincitori e vinti; e odi voci distinte e diverse, nella diversa fortuna. E vedi mogli e sorelle che giù per terra si stringono ai cadaveri dei mariti e dei fratelli, e vecchi genitori chini sui figli, e tutti, piegato il collo sotto giogo servile, lamentano dei loro cari la morte. E vedi i vincitori. La fatica della battaglia notturna li sospinge errabondi, affamati, in cerca di quel pasto mattutino che la città può fornire. E qua e là in disordine,

come ognuno è tratto dal caso, prendono stanza nelle case dei vinti, e più non temono ora sotto l'aperto cielo né rugiade né geli. Felici sono, e senza più bisogno di scolte, potranno dormire tutta la notte. E se avranno rispetto degli dèi della città occupata, e dei sacri delubri della terra conquistata, non più, da vincitori che sono, saranno vinti. Non cada sui nostri soldati, prima di partire, bramosia di prede sacrileghe, non si lascino vincere da cupidigia. Bisogna che ora verso le proprie case felicemente compiano il ritorno, percorrendo il cammino contrario della duplice pista. Che se anche riguardo agli dèi l'esercito ritorni innocente da colpe, può bene svegliarsi d'un tratto il male sofferto dai morti: non sempre la vendetta colpisce immediata. Donna io sono, e pensieri di donna tu ascolti da me. Ma il bene trionfi e agli occhi di tutti il trionfo sia chiaro. Delle molte fortune questa su tutte io mi voglio godere.

CORIFEO:

Donna, come uomo di senno tu parli, e dici cose assennate. A te e alle prove da te udite mi affido e ringrazio gli dèi: che ci hanno concesso una grazia non inferiore alle pene sofferte.

[*Clitemestra esce di scena.*]

PRIMO STASIMO

CORIFEO:

O Zeus re, o Notte amica che così grande splendore di gloria ci hai conquistato! Sulle torri di Troia gettasti una fittissima rete; né giovinetto né uomo potranno sfuggire al grande laccio di schiavitù, sventura e rovina che tutto prende. Il grande Zeus ospitale io venero. Zeus fu che Ilio distrusse. Contro Alessandro da tempo tendeva l'arco; ma non volle che prima del tempo né di là dalle stelle il dardo cadesse invano.

CORO: *strofe*

Di Zeus è il colpo; possono ben riconoscere questo i Troiani; è facile seguirne la traccia. Ebbero essi la sorte che il dio stabilì. Contro i mortali che calpestano santità di diritti dice taluno che sono inerti gli dèi. Empio è chi dice così. Maledizione è figlia di audacie non lecite, là dove spiri potenza oltre il giusto e là dove opulenza trabocchi dalle case. Bene supremo è misura. Innocente sia la fortuna e basti a chi è savio. E a chi tracotante scalcia contro la grande ara di Giustizia, nessun riparo offrono le ricchezze né scampo da morte.

antistrofe

Gli fa violenza e seco lo trae ai suoi mali consigli una persuasione funesta che è figlia di Ate; e ogni rimedio è vano. Non resta celata la colpa, che anzi risplende di paurosa luce agli occhi di tutti. E come moneta falsa il colpevole, che, sfregata per prova e battuta, appare qual è, un pezzo di nero ferro; è come fanciullo che insegue un uccello che vola; e giustizia lo giunge quando intollerabili danni reca

alla sua città. Le sue preghiere nessun dio le ascolta; e lui che violando Giustizia di questi mali è cagione, Giustizia lo abbatte. Così Paride: che entrò nella casa di Menelao e ne rapì la donna e oltraggiò la mensa ospitale.

strofe

E la donna, partendo, suono di scudi e fremito di lance e tumulto di navi in arme levò tra le sue genti; e a Ilis recava per sua dote nuziale la morte. Audace, veloce, leggera, varcò ella le porte della città. E fra gemiti e pianti così parlarono allora i profeti della casa regale: «Ahi, triste casa, ahi, signore della casa! Ahi, talamo, e tu donna fuggita su orme di adultere strade! Silenzioso, umiliato, dolente, senza parole di sdegno, sta Menelao in disparte. Nel suo desiderio di amore, gli sembra ancora di scorgere, in fantasma, regina della casa, la donna oltremarina. Statue belle di lei non hanno più grazia; dagli occhi vuoti l'amore è fuggito.

antistrofe

E anche immagini di sogno e parvenze di gioia gli recano soltanto vanità e dolore. Ché in vano, se in sogno taluno crede vedere una cara sembianza, subito gli sfugge dalle braccia e già la visione è lontana sulle ali che seguono il cammino del sonno». Tale mestizia è nella casa, sul focolare della casa del re. Ma c'è una mestizia ancora più grande, di tutte le case, per tutti coloro che partirono in guerra dalla terra di Grecia, un dolore di cuori pazienti, che punge e ferisce il cuore di ognuno. Nella partenza li accompagnarono i familiari, ne ricordano il volto, e ora alle case, invece di uomini vivi, ritornano ceneri e urne.

strofe

È Ares che i vivi scambia coi morti, che nella battaglia regge la bilancia, che da Ilio rimanda ai famigliari, tolta dal rogo, una polvere greve di amari compianti, che di una cenere di uomini riempie i lebeti, peso leggero. Loda ciascuno i suoi morti, e quello che di guerra era esperto, e quello che in guerra cadde da prode; ma anche lamenta che per donna altrui tutti morirono. Così mormorano in silenzio e un iroso dolore serpeggia contro gli Atridi giustizieri di una loro propria vendetta. Altri là stesso, sotto le mura di Ilio, coi loro corpi intatti ebbero sepoltura; e la terra nemica ricopre i suoi vincitori.

antistrofe

Gravi sono le voci dei cittadini se le muove rancura; e alle maledizioni dei cittadini paga chi deve suo debito. C'è nella mia angoscia l'attesa di non so che tenebroso. Su chi fu causa di tante uccisioni hanno aperto lo sguardo gli dèi. E chi godé buona fortuna offendendo giustizia, o prima o poi, nella vicenda mutevole degli anni, le nere Erinni lo estinguono; e fra gli estinti non c'è forza che valga. Grave cosa aver gloria oltre misura. Cade su gli alti vertici il fulmine di Zeus. Felicità non invidiata io lodo. Non mai io sia distruttore di città; né mai io stesso, prigioniero di guerra, mi veda soggetto ad altrui.

epodo

La lieta novella del fuoco trascorre veloce per la città. Chi può sapere se vera o se inganno di dèi? Chi è così fanciullo, o così sconvolto di mente, che si lasci infiammare da strani messaggi di fuoco, e subito dopo si abbatta deluso da mutate notizie? A donna impulsiva si addice lodare fortuna prima che il vero apparisca. Credula troppo è la donna nei suoi desideri e rapidamente pascola illusioni; ma anche rapidamente voci e vanti di donna periscono.

SECONDO EPISODIO

CORIFEO [*guarda verso sinistra e vede che viene avanti, correndo, l'Araldo*]:

Queste fiaccole luminose, questi roghi, queste successioni di fuochi, ben presto sapremo se dicevano il vero, o se invece fu sogno ingannevole questa gioia di luce che giunse fin qui. Vedo venire dalla parte del mare un araldo che ha la fronte ombrata da rami di olivo, e coperto di polvere. Anche questa, la sitibonda polvere, la sorella gemella del fango, mi dà sicurezza. Non più dunque un messaggero muto, non più un araldo che bruci cataste di legna sui monti e solo con fumo e fiamme mi faccia segnali; ma parlerà costui, mi dirà con parole se io devo rallegrarmi o se... Oh, no! Io non voglio udire parola contraria! Lieta conferma egli aggiunga ai lieti segnali già apparsi. E chi diverso voto faccia alla nostra città, possa del suo malaugurio cogliere il frutto.

ARALDO [*entra, si china a baciare la terra, si rialza*]:

O terra dei miei padri, o mia terra di Argo, nella luce di questo decimo anno io ritorno a te. Delle tante speranze svanite appena questa ho toccato. Non più speravo che morto – ed era la mia più cara speranza – in questa terra di Argo avrei avuto sepoltura. E ora ti saluto, o terra, e te saluto, luce del sole, e te, Zeus, di questa terra iddio supremo, e te signore di Pito che più non scagli dall'arco saette contro di noi. Troppo ci fosti, in riva allo Scamandro, nemico. E ora, ancora una volta salvaci, Apollo re; allontana da noi il male. E tutti invoco e prego gli dèi della città; ed Ermes, il protettore mio, il divino araldo dagli araldi amato e venerato; e voi, eroi indigeti, che nell'andare ci accompagnaste, anche al ritorno accogliete benigni il superstite esercito, ciò che di noi è campato dalle lance di guerra. E tu reggia del mio re, casa diletta, e voi seggi venerandi, e voi immagini di dèi illuminate dal sole oriente, accogliete oggi, come non mai nel passato, con volto radioso e con onore, il sovrano che ritorna dopo sì lungo tempo. Ritorna il re Agamennone, e luce reca con sé nella notte, a voi e a tutti questi insieme. E dunque accoglietelo in festa, ché questo egli merita. Troia scalzò dal fondo con la vanga di Zeus giustiziere; con questa vanga il suolo di Troia volse e sconvolse. E distrutti sono gli altari, distrutti i templi degli dèi, perita è di tutta quella terra

ogni semenza. Tale giogo gettò sul collo di Troia il maggiore degli Atridi, il re che col favore dei numi oggi ritorna, il più degno, fra quanti mortali oggi vivono, di ricevere onore. Paride, e la sua città insieme, non può vantare ciò che fece maggiore di ciò che patì. Scontò la duplice colpa di ratto e di furto; si vide sfuggire la preda; e ne mieté questa messe, sterminio della casa paterna e della stessa sua patria. Duplice colpa e duplice pena pagarono le genti di Priamo.

CORIFEO:

Che tu sia felice, araldo dell'esercito acheo.

ARALDO:

Felice sono: né più m'importa ora, se così piacesse agli dèi, di morire.

CORIFEO:

Molto ti travagliò l'amore di questa nostra terra?

ARALDO:

Tu vedi come per la gioia ho gonfi gli occhi di pianto.

CORIFEO:

Conoscevate dunque la dolcezza di questo male?

ARALDO:

Come dici? Non capisco.

CORIFEO:

Dico se affliggeva anche voi di noi lo stesso desiderio che noi di voi.

ARALDO:

Piangeva questa terra i suoi figli soldati che laggiù la piangevano?

CORIFEO:

Dal nostro buio e muto cuore salivano molti lamenti.

ARALDO:

E quale tristezza, quale amarezza era in voi?

CORIFEO:

Da tempo medicina al dolore non ho che il silenzio.

ARALDO:

Temevi forse, assente il re, di qualche altro?

CORIFEO:

Come or ora dicevi, anche morire sarebbe per me somma grazia.

ARALDO:

Sì, perché tutto è andato bene. Ma nel lungo trascorrere degli anni, a lieti eventi succedono non lieti. Solo gli dèi sono in tutto eternamente felici. Che cosa dirò degli stenti, dei bivacchi all'aperto, dei duri giacigli nelle strette corsie delle navi? Imprecazioni e lamenti ogni ora del giorno. E a terra tanto più e peggio. Si doveva dormire sotto le mura del nemico, e dal cielo la pioggia e per terra la guazza dei prati ci inzuppavano continuamente le vesti, e avevamo i capelli irsuti come selvaggi. E poi c'era l'inverno che fa cadere morti gli uccelli, e le nevi dell'Ida lo rendevano anche più intollerabile; e c'era l'estate quando il mare senza onde, senza fiato di venti, si stende assonnato nei suoi giacigli meridiani... Ma perché seguitare questi lagni? Ormai tutto è passato, ogni male è finito, nemmeno i morti pen-

sano più a risorgere. Perché fare il conto dei morti, e noi vivi affliggerci ancora della sorte nemica? Ciò ch'è stato è stato. Per noi superstiti dell'esercito argivo, posti sulla bilancia vantaggi e danni, il vantaggio ha vinto. E dunque, in questa luce del sole, glorioso inno sorvoli sopra la terra e sul mare: «Troia finalmente è caduta; e l'esercito argivo nei templi degli dèi di Grecia queste spoglie di guerra ha inchiodato che sono e saranno nei secoli il suo più splendente trofeo». Chi ha udito e udrà questa voce, deve celebrare la città e i suoi capi; e deve riconoscere la grazia di Zeus che l'impresa portò a compimento. Tutto ora sapete.

CORIFEO:

Mi arrendo, vinto, alle tue parole. Sempre vivo è nei vecchi desiderio di certezza. Ma più specialmente a Clitemestra e alla casa queste notizie dovranno piacere; anche io ne gioisco.

CLITEMESTRA [*rientra in scena dalla porta del gineceo*]:

Già prima io levai il mio grido di giubilo quando balzò nella notte il primo messaggio di fuoco annunziando la presa e la rovina di Ilio. Mi schermiva taluno e diceva: «Da legna che brucia ti lasci illudere, e credi Troia espugnata. Solo un cuore di donna si può esaltare a tal segno». E ai loro discorsi pareva che svagata di mente io fossi. E tuttavia facevo sacrifici; e altri e altri, per tutta la città, dietro l'esempio di me donna, acclamavano liete grida, dicevano parole di augurio, e nei templi degli dèi, con vittime e con incensi odorosi, placavano le fiamme divoratrici. E ora che giova tu mi dica di più? Tutto saprò da lui stesso, dal re. Ora non ho altra premura che accogliere nel modo migliore lo sposo mio che ritorna. Venerato sposo! Quale giorno a una donna può splendere più dolce di questo? E le porte di casa spalancare al marito che incolume gli dèi mi resero dalla spedizione di guerra. Questo intanto al mio sposo tu riferisci: «Ritorni al più presto nella città che lo ama. Nella casa ritroverà la sua sposa fedele quale la lasciò: cagna di guardia a lui amica, ai nemici nemica, sempre la stessa. Nessun sigillo in quel lungo tempo violò. Piaceri di altro uomo non conobbi più ch'io non conosca tempera di spada; né calunnia mi accusa». Orgoglioso è il vanto, ma vero; e donna onesta il vero non si vergogna a proclamarlo. [*Rientra nella reggia.*]

CORIFEO:

Parole ben chiare ella disse, e spiccate: e tu, che chiaramente dovrai riferirne, hai capito. Ma dimmi ora di Menelao, se è salvo e se con voi ritorna l'amato signore di questa terra.

ARALDO:

Ahimè, belle menzogne non danno frutto di durevole gioia agli amici.

CORIFEO:

Oh, potessi tu darci buone notizie e vere. Ma buono e vero disgiunti facilmente si scoprono.

ARALDO:

Dalla flotta achea lui e la sua nave scomparvero. Questa è la verità.

CORIFEO:
Ma da Ilio lo vedeste partire? O insieme vi raggiunse procella che lui strappò dall'armata?

ARALDO:
Hai colto nel segno come bravo arciere; e hai detto in breve un grande disastro.

CORIFEO:
Ma gli altri, i compagni di navigazione, che dicono, lo credono vivo o morto?

ARALDO:
Di certo non sa niente nessuno. Lo saprà il sole che tutto vede quaggiù.

CORIFEO:
E come fu questa tempesta che la collera degli dèi scatenò sulle navi? E come finì?

ARALDO:
Fausto giorno non bisogna contaminarlo con parole infauste. Vogliono gli dèi il proprio onore ciascuno. Quando un nunzio, con volto cupo di tristezza, deprecabili sventure annunzia alla città, e disfatto l'esercito e la città ferita e tutta la sua gente, e molti guerrieri tratti fuori dalle molte case e votati alla morte dalla duplice sferza di Ares – ama Ares la guerra! maledizione di duplice lancia, coppia omicida! – allora deve il nunzio, recando tal peso di calamità, intonare il peana delle Erinni. Ma quando il nunzio liete novelle reca, e la città è salva e della sua salvezza è in festa, come posso io al bene mescolare il male e narrare la tempesta che non senza una divina collera si abbatté su gli Achei? Congiurarono insieme, benché prima sempre nemici, il fuoco e il mare; e della loro funesta alleanza diedero prova distruggendo l'armata degli Argivi. Si levò nella notte un furore di onde in tumulto; e le navi si frangevano l'una contro l'altra ai venti di Tracia, violentemente cozzando con le corna dei rostri; e fra i turbini dell'uragano, in mezzo a uno scrosciare di pioggia, scomparivano alla vista, come gregge fugato e travolto da un pastore impazzito. E quando al mattino novamente splendé la luce del sole, vediamo su tutto il mare Egeo affiorare cadaveri di Achei e frantumi di navi. E noi, e la nave nostra dallo scafo intatto, chi ci sottrasse, come di furto, alla morte, chi ottenne grazia per noi? Non certo un uomo, ma un dio, appena toccando con la mano il timone. Fortuna fu, la benevolente e liberatrice Fortuna, che si sedette al banco del timoniere; e così non avemmo, all'approdo, né da patire colpi di mare né da sbattere contro la terra rocciosa. Ma poi, anche sfuggiti a questo Ade marino, quando fu il giorno chiaro, tuttavia malcerti della fortuna, ci rodeva l'animo il troppo recente dolore della flotta così malamente fiaccata e annientata. E certo, se alcuno di quei naufraghi ancora è vivo, come noi di loro crediamo siano morti, il medesimo diranno loro di noi. Il meglio sia! E almeno Menelao, prima di tutti e sopra tutti, aspèttati che ritorni. Purché da qualche parte vivo e verde lo

scopra un raggio di sole, e ci sia l'aiuto di Zeus che ancora non voglia spenta del tutto la casa degli Atridi, c'è ancora del suo ritorno alla reggia qualche speranza. Questo ti ho detto; e sappi che ti ho detto la verità. [*Esce di scena per la stessa via donde era venuto.*]

SECONDO STASIMO

CORO: *strofe*

Chi fu che dette a colei tale nome, e così verace nome, se non un essere a noi occulto che prevedendo il futuro colse con la parola nel segno? Elena, la sposa di guerra, la donna della discordia! Elena, la sterminatrice di navi, di genti, di città! Sollevò ella le morbide e preziose cortine del talamo regale e fuggì, e salpò al soffio di un vento gagliardo. Dietro lei alla caccia subito mossero numerose schiere di uomini in armi, seguendo l'orma via via invisibile dei remi. E approdarono alle frondose rive del Simoenta. E fu la contesa mortale.

antistrofe

Nozze e lutto, parentado di morte, verso Ilio sospinse una divina collera, che anche se tardi compì sua vendetta. E l'oltraggio contro la mensa ospitale, contro Zeus ospitale, volle pagassero i cognati e tutti coloro che a gloria degli sposi cantarono lo squillante imeneo. Ma poi, disimparato quell'inno, un altro di dolore ne dovettero apprendere; e a gran voce ora piange l'antica città di Priamo, e maledice a Paride, lo sposo di nozze funeste, lei che per anni sopportò lutti infiniti e il sangue inutilmente versato dei suoi cittadini.

strofe

Così talvolta nella propria casa un pastore alleva un cucciolo di leone appena staccato dalla poppa materna; che nei primi giorni è domestico, gioca coi fanciulli, e anche i vecchi lo amano; e spesso lo prende fra le braccia come fosse un bambino e quello lo guarda con occhio gaio, e muove la coda e gli lambisce le mani perché vuole mangiare.

antistrofe

Ma, subito cresciuto, scopre la natura dei padri, e ricambia le cure di chi lo allevò, preparando a se stesso, ospite non invitato, un convito di bestie sgozzate, e la casa è inondata di sangue, dolore ineluttabile, strazio grande di morti innumerevoli. Ahimè, un sacerdote di Ate è colui, che un dio nemico mandò a quella casa perché vi fosse allevato.

strofe

Parve in principio venire con Elena a Ilio come un sorriso di mare in pace, come una gemma che brilla pudica tra gemme, come un dolce ferire degli occhi, come un profumo d'amore che penetra e punge. Ma poi ella mutò, a termini amari volse le nozze, e fu funesta alle case, funesta alle genti che l'accolsero, dal dio vendicatore degli ospiti mandata ai Priamidi, e fu come una Erinni, cagione di pianti e di lutto a tutte le spose.

antistrofe

C'è tra i mortali antichissimo detto che quando una grande fortuna è giunta al suo colmo non muore senza figli, e da prosperità rampolla e fiorisce insaziabile male. Io penso diverso dagli altri. E dico che solo la colpa produce altre colpe a lei simili, e solo nei focolari governati da giustizia bella prole di figli genera sempre il destino.

strofe

Violenza partorisce tra i malvagi violenza, antica violenza sempre nuove violenze, ogni volta che del nuovo parto spunti il giorno segnato; invincibile demone, mostro impetuoso che si avventa alle case, negra Ate che è sempre uguale alla madre.

antistrofe

Giustizia risplende nei fumosi tuguri perché il vivere onesto ella onora; dalle regge costellate di oro, dalle mani macchiate di sangue torce gli occhi e fugge; pie dimore cerca; non cura ricchezze segnate da falsi sigilli di lode; e tutto conduce al suo fine.

TERZO EPISODIO

[*Dalla parodo di sinistra entra, sul carro, Agamennone. Dietro di lui, nel medesimo carro, siede Cassandra; le cinge il capo una benda sacerdotale, ha in mano un ramo di alloro, indossa il mantello da profeta; guarda dinanzi a sé con occhi fermi, incantati.*]

CORIFEO:

O re distruttore di Troia, prole di Atreo, come devo io salutarti, come dirti la mia venerazione senza esaltare e senza abbassare l'omaggio che ti è dovuto? Troppi fra gli uomini preferiscono il parere all'essere e soverchiano la giusta misura. A compiangere l'infelice ognuno è pronto, anche se non gli morde il cuore nessuna pena; e con chi è felice si rallegra sforzando ad un riso di letizia un volto che non ride. Ma chi è savio e conosce bene il suo gregge, non si lascia ingannare da sguardi che sembrano muovere da cuore benevolo e offrono solo blandizie di una amicizia impura. Quando tu armasti per Elena la spedizione di guerra, allora, non te lo voglio celare, una immagine non bella io ebbi di te, e tu non bene reggesti il governo dei tuoi pensieri sacrificando a morte uomini valorosi per riportare qui un'impudica che di qui aveva lei stessa voluto partire. Ma ora, e non per leggerezza dell'animo e non senza amicizia, io sono devoto a coloro che tale impresa così felicemente compirono. Saprai più tardi, se vorrai informarti, chi con giustizia, dei cittadini, e chi senza giustizia, rimase a guardia di questa città.

AGAMENNONE:

Ad Argo e agli dèi della terra di Argo vuole giustizia che io rivolga la prima parola! Favorirono gli dèi il mio ritorno e aiutarono la vendetta che giustamente alla città di Priamo feci pagare. Nella causa di

giustizia non ascoltarono parole gli dèi, e senza esitare deposero i suffragi nell'urna di morte, sterminio di uomini e distruzione di Troia; all'altra urna, appena si avvicinò la speranza, appena la sfiorarono mani lasciandola vuota. Non più che una colonna di fumo è ora il segno della città occupata; vive, soltanto le procelle di Ate sono rimaste colà. E con la cenere che si spegne la città che si spegne solleva in alto i grassi vapori della sua opulenza. Di tutto ciò dobbiamo agli dèi gratitudine e memoria perenni: intorno alla città serrammo i lacci di una collera oltre misura; per una donna il mostro argivo converse in cenere la città. Dai fianchi del cavallo uscì il giovane mostro: era una moltitudine armata di scudi ondeggianti, e al tramonto delle Pleiadi, con un balzo, fu sopra alle torri; era un leone affamato che solo quando ebbe leccato anche il sangue della famiglia del re fu satollo. Rivolto agli dèi, lungo fu questo preludio di gratitudine. I tuoi sentimenti, io li ho uditi, li ricordo, sono anche i miei, concordia ci unisce. Pochi uomini hanno da natura il dono di onorare l'amico felice senza invidia; il veleno della malignità, quando ha messo radici nel cuore, raddoppia il male di quello stesso che ne è ammalato, perché oltre al peso del proprio soffrire anche la vista della felicità altrui gli è cagione di cruccio. Per esperienza io parlo: conosco bene lo specchio dell'amicizia, dove passano come fantasmi di ombre coloro che un giorno si dimostrarono amici. Odisseo soltanto, benché suo malgrado avesse partecipato all'impresa, una volta congiuntosi meco, mi fu sempre fedele compagno; sia egli morto o sia vivo, così dico di lui. Per il resto che riguarda la città e gli dèi, convocherò pubbliche adunanze e insieme provvederemo. Ciò che è bene si deve provvedere che anche nel tempo séguiti a essere bene. E dove anche bisognino farmaci salutari, noi procureremo per il bene di tutti, o bruciando o tagliando, di stornare da noi il contagio del male. Rientro ora nella mia reggia e presso il focolare domestico; e per prima cosa saluterò con la destra gli dèi che lontano da qui mi guidarono e qui nuovamente mi hanno riportato. Venne meco vittoria; possa la vittoria saldamente rimanere con me.

[*Nell'atto che fa per scendere dal carro, gli viene incontro dalla reggia Clitemestra seguita da ancelle che reggono molti e ampi tappeti di porpora.*]

CLITEMESTRA:

Cittadini, venerabili cittadini di Argo qui presenti, io non ho vergogna di dire davanti a voi al mio sposo il mio amore di sposa. Viene meno col passare del tempo il pudore. Non dico cose che da altri abbia apprese; della stessa mia vita vi voglio parlare, quanto mi fu intollerabile nei lunghi anni che questi fu sotto le mura di Ilio. Per una donna, sedere al focolare domestico sola, lontana dal proprio sposo, è già per se stessa grande afflizione. E poi ci sono i messi, ora uno ora un altro, e l'uno porta notizie peggiori dell'altro, e tutti nella casa gridano grida di sventura. Se tante ferite quest'uomo avesse avute quante da fonti diverse ne arrivavano voci, più fori che una rete da

pesca avrebbe avuto il suo corpo. E se tante volte egli fosse morto quante di momento in momento mi venivano a dire, tre corpi come un secondo Gerione avrebbe potuto vantare di avere, tre volte sarebbe stato sepolto nel suo mantello di terra, ogni volta in ognuno dei suoi tre corpi sarebbe morto. Ecco perché sempre più esacerbandomi tali notizie, tante volte sospesi a un laccio il mio collo che poi i familiari prontamente accorsi scioglievano. Ed ecco perché non è qui, come dovrebbe, il figlio, testimone e pegno della mia fedeltà e della tua: Oreste, dico. Non ti stupire di questo. E nella casa di un ospite amico, Strofio focese. Mi prediceva costui duplice male: e il rischio che te minacciava in Ilio, e qui tumulto di popolo che avesse rovesciato il Consiglio del re. Perché questo sempre interviene fra gli uomini, che quando uno è caduto, tanto più lo calpestano. In questa mia discolpa, tu intendi, non c'è inganno. In me le fonti del pianto, da prima impetuose, si sono ormai asciugate, dentro di me non ne rimane più stilla. Io ho consumato gli occhi nelle lunghissime veglie continuamente invocando dall'ostinato buio delle notti i tuoi segnali di fuoco. E nei sogni, a farmi balzare dal letto bastava il ronzio lieve di un'ala di zanzara. E sempre mi vedevo davanti immagini di tue sofferenze, assai più numerose del breve tempo che avevo dormito. Ora, dopo tanto patire, con l'animo finalmente ricreato, posso ben salutare quest'uomo il cane che guarda l'ovile, la gomena che salva la nave, la stabile colonna che sostiene l'alto tetto della casa. Tu sei come al padre il figlio unico nato, sei come la terra che appare ai naviganti insperata, sei come luce di cielo che splende dopo la tempesta, sei come acqua di fonte che disseta il viandante. Gioia grande sfuggire alla mala ventura. Queste parole io ti debbo di saluto e di reverenza. E l'invidia resti lontana. Già troppe sventure soffrimmo, e ora, mio sposo amato, scendi da questo carro. Ma sulla nuda terra non posare, o re, il tuo piede, il piede che calpestò Ilio distrutta. [*Rivolgendosi alle ancelle, con impazienza:*] Ancelle, perché indugiate? Non vi ordinai di stendere tappeti sul suo cammino? Voglio che sotto i suoi piedi fiorisca un cammino di rosse porpore che lui senza più deviare guidino alla sua casa – oh, speranza già disperata – e Giustizia lo scorga. Il resto, col favore degli dèi, come il destino comanda, e con giustizia, lo compirà un pensiero che non dorme.

AGAMENNONE:

Figlia di Leda, custode della mia casa, conveniente alla lunga assenza fu il tuo parlare, e a lungo tu hai parlato. Ma se onorarmi è lecito, da altri dovrei ricevere questo onore. Né a me si addicono mollezze come fossi una donna. E nemmeno che tu mi accolga come fossi un re barbaro, col volto chinato a terra e gridando parole di omaggio. Non distendere tappeti, non farmi invidiato il cammino. Gli dèi vogliono essere onorati così. Che un mortale posi il piede su tale bellezza di colori, non è senza sgomento per me. Come un uomo tu mi devi onorare, non come un dio. Anche senza tappeti e stoffe vario-

pinte la buona rinomanza ha voce. La moderazione è dei celesti il dono più grande. Felice è da reputare solamente colui che felicemente compie la sua vita. Se in tutto io opero come si deve, posso non temere della fortuna.

CLITEMESTRA:
Comunque, rispondimi con franchezza.

AGAMENNONE:
Con tutta la franchezza, sii certa.

CLITEMESTRA:
In un momento di paura avresti promesso agli dèi questo voto?

AGAMENNONE:
In perfetta coscienza ti dissi la mia risoluzione.

CLITEMESTRA:
Che cosa credi avrebbe fatto Priamo se fosse stato lui il vincitore?

AGAMENNONE:
Sarebbe passato senz'altro sopra i tappeti.

CLITEMESTRA:
E dunque non avere riguardo di ciò che possa mormorare la gente.

AGAMENNONE:
Voce di popolo ha grande potere.

CLITEMESTRA:
Non c'è felicità senza invidia.

AGAMENNONE:
Non si conviene a donna desiderio di contese.

CLITEMESTRA:
Ma sta bene a persone felici lasciarsi talvolta anche vincere.

AGAMENNONE:
Così gran conto tu fai di questa vittoria?

CLITEMESTRA:
Cedi: ma sia a me come un tuo dono la mia vittoria.

AGAMENNONE:
Ebbene, se così vuoi, così sia. E subito un'ancella mi slacci i calzari che come servi accompagnano il piede nell'andare. [*Mentre una delle ancelle toglie i calzari dai piedi di Agamennone, altre distendono tappeti dal carro alla porta di mezzo della reggia. Subito dopo, Agamennone scende. Ma, prima di avviarsi, parla restando ancora presso il carro; e indica a Clitemestra la vergine Cassandra, seduta sul carro, immota.*] E mentre vo su queste rosse porpore marine, nessun invido sguardo cada dal cielo sopra di me. Ho ritegno grande a pestare col piede le ricchezze di casa, a guastare questo lusso di drappi e di tappeti. Ma di ciò basti. Tu vedi qui questa straniera. Accoglila con benignità. Benigni guardano dall'alto gli dèi chi ha mite il comando. Nessuno piega di buon grado il collo al giogo della schiavitù. Costei, fiore da me scelto fra le molte prede, dono dell'esercito, da Ilio mi segue. Ecco, mi arrendo al tuo volere; e rientro nella casa calcando i rossi tappeti. [*Solo, si avvia sui tappeti. Dietro lui le ancelle via via li tolgono. Dietro le ancelle, Clitemestra.*]

CLITEMESTRA:

Ma c'è il mare – chi mai lo asciugherà? – il mare c'è che di molta porpora succhi preziosi sempre alimenta e rinnova per tingere stoffe. E la tua casa, o signore, col favore degli dèi, di tutto possiede abbondanza; non conosce la tua casa penuria. E io migliaia di altri tessuti avrei fatto voto di calpestare se dai templi fatidici mi fosse giunta la voce che era questo il mezzo e il prezzo di riscattare la tua vita. Finché la radice dell'albero è intatta, frondeggiano i rami in alto e sul tetto distendono ombre a riparo dalla canicola ardente. Il tuo ritorno al focolare domestico è come d'inverno un soffio di tepore che annuncia l'estate; è come quando Zeus dai grappoli ancora acerbi matura il vino, e già nella casa spira un refrigerio se finalmente quivi è ritornato il suo signore e re. [*A questo punto Agamennone entra nella reggia. Sulla soglia della reggia dice Clitemestra le ultime parole. Sola, sul carro, rimane Cassandra.*] Zeus, Zeus che tutto adempi, anche i miei voti adempi. All'opera che stai per adempiere, devi tu provvedere. [*Entra nella reggia.*]

TERZO STASIMO

CORO: *strofe*

Perché qui sul mio cuore, davanti al mio cuore presago, un'ombra di paura svolazza e non la posso scacciare? Perché il mio canto, non pagato, non chiesto, è un canto funesto di vaticinio? Perché su quest'ombra, come a incubi torbidi di sogno, non posso sputare, e non mi siede sul trono del cuore fidente speranza? Tempo è trascorso da quando, raccolte a bordo le gomene, fuggiva lontano il lido di Aulide, e verso Ilio correva la nostra armata navale.

antistrofe

Coi miei occhi ho veduto il ritorno del re: io stesso ne sono testimone. Eppure, un inno senza lira, che nessuno mi apprese, che solo è dentro di me, il funebre canto della Erinni, il mio cuore intona. E nessuna fiducia ho più, nessuna speranza. Ahimè, non vaneggia il mio cuore! Palpita contro il mio petto che conosce giustizia, vorticosa tumultua la danza di un destino infallibile. Ahimè, ahimè, potessero questi presagi cadere dalla mia ansia come menzogne e fallire!

strofe

Come sanità troppo florida non è mai sazia e non conosce limite, e dappresso le sta malattia che tuttavia la incalza, così troppo facile fortuna urta ben presto invisibili scogli. Oh se prudenza alleggerisse in tempo la casa, con un misurato gettito, di parte almeno delle accumulate ricchezze! Non affonderebbe interamente la casa con tutto il suo carico, non inghiottirebbe il mare la barca. Bastano i doni abbondanti e molteplici del cielo, bastano i doni della terra che si rinnova nei solchi ogni anno, per allontanare la fame.

antistrofe

Ma nero sangue di creatura ferita a morte, una volta caduto a terra, non c'è incantesimo che lo possa avvivare una seconda volta. E anche colui che dall'Ade sapeva riportare in vita gli estinti, non lo costrinse Zeus previdente a cessare? Che se il destino voluto dagli dèi non impedisse ad altro destino di prevalere, allora dal cuore, prima assai che parole, eromperebbe il mio sentimento. Ora invece in una cupa angoscia io fremo e gemo. Sotto le ceneri il mio cuore brucia; e dal suo groviglio nemmeno un filo ho speranza di poter districare che sia salvezza a qualcuno.

QUARTO EPISODIO

CLITEMESTRA [*esce dalla reggia, sola*]:

Dentro vieni anche tu; a te dico, Cassandra. Poiché per sua clemenza Zeus ti volle partecipe, qui nella mia casa, schierata con gli altri numerosi servi, delle acque lustrali, presso l'ara del dio che la casa protegge, discendi dal carro, deponi la tua tracotanza. Anche il figlio di Alcmena, dicono, un giorno fu venduto, e per forza dovette mangiare pane di servitù. Se dunque discese sul tuo capo questa necessità, è beneficio grande per te trovare padroni di ricchezza vetusta. Ché quanti, per inattesa fortuna, mieterono mèssi abbondanti, crudeli sono costoro coi servi, oltre misura e sempre. Tu conosci ora qual è nostro costume.

CORIFEO [*dopo una pausa*]:

A te, a te, ha finito colei di parlare, e chiare parole ti ha detto. Sei dentro una rete mortale. Obbedisci, obbedisci... Ma forse non vuoi.

CLITEMESTRA:

Se pur ella non parla, come rondine, un ignoto linguaggio forestiero, saprò io insinuarle persuasione nel cuore.

CORIFEO:

Seguila; nella tua condizione presente il meglio ella dice. Obbedisci; lascia codesto tuo seggio; discendi dal carro.

CLITEMESTRA [*dopo una pausa*]:

Non ho tempo io da perdere qui per costei davanti alla porta. Già pronte sono, presso il focolare che arde nel mezzo della casa, le vittime del sacrificio. Tu devi partecipare al rito. Non fare indugio. Se sorda sei, se il mio parlare non intendi, rispondi almeno come fanno i barbari, anziché con la voce con cenni.

CORIFEO:

Di un interprete, di un chiaro interprete la straniera ha bisogno. Ai modi, pare una bestia or ora catturata.

CLITEMESTRA:

Pazza ella è, certo; un suo delirio ascolta. Lasciò pur ieri la città conquistata, oggi è qui giunta. E il freno non lo sa portare se prima, nel suo furore orgoglioso, non lo abbia spruzzato di una bava di sangue. Né io voglio invilire me stessa gettando al vento altre vane parole.

[*Clitemestra rientra nella reggia; la porta rimane aperta. Cassandra, sul carro, si leva in piedi.*]

CORIFEO:

Ma io non posso adirarmi con te, troppa pena io sento. Lascia, o sventurata, lascia questo tuo carro, cedi al destino, accetta il nuovo tuo giogo.

DIALOGO LIRICO

[*Cassandra, in piedi sul carro, ha gli occhi fissi a un simulacro di Apollo che è presso la porta della reggia. Tuttavia immobile, senza un gesto, rompe in un grido.*]

CASSANDRA: *strofe*

Ahi, ahi, ahimè, o Terra! Apollo, Apollo!

CORIFEO:

Perché tu gridi e gemi così, invocando il Lossia? Non è dio Apollo che voglia lamenti funebri.

CASSANDRA: *antistrofe*

Ahi, ah, ahimè, o Terra! Apollo, Apollo!

CORIFEO:

Ancora con grida funeste ella chiama il suo dio. Ma non ama Apollo ascoltare grida di dolore.

CASSANDRA: *strofe*

Apollo, Apollo, dio che mi conduci, dio che mi perdi! Perduta mi hai, del tutto, una seconda volta.

CORIFEO:

Vaticinare ella sembra di sue proprie sventure. Permane il soffio divino anche nel suo cuore di schiava.

CASSANDRA: *antistrofe*

Apollo, Apollo, dio che mi conduci, dio che mi perdi! Dove, ahimè, dove mi hai condotta, a quale tetto?

CORIFEO:

Al tetto degli Atridi. Se non lo sai, io te lo dico; e saprai che non dico menzogna.

CASSANDRA: *strofe*

Ahi, ahi! Dunque a una casa che è in odio agli dèi, che stragi innumerevoli seppe di consanguinei, che vide teste mozzate; a una casa macello di uomini, a un suolo impregnato di sangue...

CORIFEO:

Pare che come una cagna buone narici abbia la forestiera; e va fiutando se ancora senta odore di uccisi.

CASSANDRA: *antistrofe*

Sì, qui sono di ciò che dico le prove: piccoli figli che piangono, e gole scannate, e carni cotte e imbandite, e il padre che le divora!

CORIFEO:
Conoscevamo la tua gloria profetica, ma qui non cerchiamo profeti.
[*Cassandra è discesa dal carro; si è avvicinata alla reggia.*]
CASSANDRA: *strofe*
Ah, ah! Che cosa prepara costei, quale nuovo dolore, quale altra grave sventura qui nella casa prepara? Intollerabile ai congiunti, senza rimedio; e il soccorso è lontano.
CORIFEO:
Questo tuo vaticinio non intendo; gli altri fatti conosco, perché tutta la città ne grida.
CASSANDRA: *antistrofe*
Ah, sciagurata! Questo dunque farai? Il tuo compagno di letto, mentre lo ristori nel bagno... Oh, come dico la fine? E presto sarà la fine. Colpi su colpi avventano un braccio dopo l'altro.
CORIFEO:
Non ancora capisco, smarrito sono tra enigmi e oracoli ciechi.
CASSANDRA: *strofe*
Ahimè, ahimè, orrore, orrore! Che cosa è questo che io vedo? Forse una rete di Ade? No, la compagna di letto è la rete, una rete da caccia, lei è la complice che uccide. Levi qui dunque, sulle genti di Atreo, la turba insaziata delle Erinni, il suo grido di giubilo per il sacrificio infame.
CORIFEO:
Quale Erinni tu vuoi che qui nella casa levi il suo grido? Non mi rallegra la tua parola. E sul mio cuore precipita un flutto di sangue pallido come a chi cade trafitto da lancia, che il volto si sbianca agli ultimi raggi di vita, e rapida viene la morte.
CASSANDRA: *antistrofe*
Ahi, ahi, vedi, vedi! Lontano tieni dalla giovenca il toro! Lo avvolge nel peplo, insidiosa con sue nere corna lo abbatte, e cade egli nel molle lavacro. Di un bagno ingannevole, di un bagno mortale, questa è la vicenda.
CORIFEO:
Io non sono di oracoli conoscitore esperto, ma questo mi somiglia un presagio di sventura. Da oracoli quale mai buona novella venne ai mortali? Mali su mali accumulando, le ambigue arti profetiche questo solo, paura dei profeti, possono insegnare.
CASSANDRA: *strofe*
Ahimè infelice, misera sorte mi aspetta! Io grido il mio dolore, io verso il mio pianto sul pianto del re. Dove, perché, sventurata, mi traesti fino qui? Perché insieme con lui io morissi, non altro che questo.
CORIFEO:
In delirio tu sei, sei invasata dal nume; e su te stessa canti lugubre canto, come biondo usignolo non mai sazio di gridi che Iti Iti amaramente chiama, e piange tutta la vita in una selva di mali.
CASSANDRA: *antistrofe*
Ahimè, ahimè, del canoro usignolo è felice la sorte! Di ali vestirono

gli dèi il suo corpo e gli diedero dolce la vita anche nel pianto. A me questo rimane, che in due mi fenda il duplice taglio di una scure.

CORIFEO:

Donde vengono a te, da quale dio, così veementi deliri e così ciechi furori? E come questi oracoli paurosi tu li moduli in canti di così infauste voci e insieme di così acuto squillo? Chi pose a te sulla strada dei vaticinii termini così malaugurati?

CASSANDRA: *strofe*

Ahi nozze, nozze di Paride funeste alla mia gente! Ahimè Scamandro, fiume della mia terra! Me infelice, tu mi nutristi allora, sulle tue rive lo crebbi. E ora lungo il Cocito, lungo le rive dell'Acheronte, andrò presto a vaticinare.

CORIFEO:

Troppo chiaro oracolo è questo che hai pronunciato. Anche un fanciullo lo intende. E io sono ferito come da un morso cruento per la tua lacrimevole sorte. Tu gemi e piangi sventura, e a me è strazio l'udirti.

CASSANDRA: *antistrofe*

Ahi passione, passione della città perduta, della città distrutta! Oh pascolanti greggi, a mille a mille, per salvare le torri, da mio padre immolate! Nessun rimedio bastò perché la città non patisse la sorte che ora patisce. E anch'io ben presto, con l'anima accesa dal dio, su questa terra cadrò.

CORIFEO:

Ai vaticinii di prima bene si accorda il vaticinio nuovo. Certo un nume malevolo si è abbattuto su te con tutto il suo peso, e ti sforza a cantare vicende di dolore e di morte. Ma il fine non riesco a vedere.

CASSANDRA:

Ebbene, non più ora l'oracolo terrà sotto i veli celato suo sguardo come giovane sposa, ma come vento che soffi impetuoso e lucente lo vedrai gettarsi contro il sole che nasce, e verso la luce vedrai ribollire, come onda, un'onda di mali ancora più grande. Non più parlerò per enigmi. E voi fatemi testimonianza che dei misfatti antichi, seguendo in corsa il mio fiuto, io bene seppi ritrovare le tracce. Questi tetti mai li abbandona un coro di voci concordi; ma è un coro di infauste voci, non dice parole benigne. Vedi, per dare a se stessa più ardire, di umano sangue si è abbeverata la turba; e qui nella casa aspetta, e nessuno la può scacciare: dico la turba ubriaca delle cognate Erinni. Qui nella casa hanno posto loro sede, e cantano l'inno della colpa primigenia, e abominio sputano, ognuna a sua volta, sul letto del fratello, nemiche a chi lo calcò. Sbaglio, oppure colpisco come arciere nel segno? O sono una ciurmatrice che con profezie fallaci va bussando di porta in porta? Fammi testimonianza, e giura che io conosco, che io dico di queste case le scelleratagini antiche.

CORIFEO:

E come potrebbe fermezza di giuramento, con ferma schiettezza giurato, portare vantaggio ad alcuno? Stupisco piuttosto che tu, cresciuta

al di là dal mare e al nostro parlare straniera, in tutto abbia colto il vero, come fossi stata con noi.

CASSANDRA:

L'indovino Apollo mi assegnò questo compito; ma ebbi pudore, prima, di dir queste cose.

CORIFEO:

Forse colpito da desiderio di amore, anche se dio? Più molle ha il cuore chi è felice.

CASSANDRA:

E a forza mi voleva, e grazia e lusinghe spirava per me.

CORIFEO:

Dell'amore che anche genera figli vi amaste?

CASSANDRA:

Promisi al Lossia; e mentii.

CORIFEO:

E già eri presa dall'arte divinatrice?

CASSANDRA:

Ai miei cittadini già tutte avevo predette le loro sventure.

CORIFEO:

E non fosti punita dalla collera del Lossia?

CASSANDRA:

Della colpa fu questa la pena, che nessuno più mi credette.

CORIFEO:

Eppure credibili cose a noi sembra che tu presagissi.

CASSANDRA:

Ahimè, ahimè, sventura, sventura! Di nuovo terribile il travaglio fatidico mi turbina dentro, con suoi preludi mi scuote. Là, non vedete? Fanciulli sono, seduti nella reggia, simili a larve di sogni. Vedete vedete, fanciulli sono, uccisi dai loro congiunti; e le mani hanno piene di carni, delle loro proprie carni, e le offrono in pasto, entragni e viscere, miserabile peso, e il padre ne assaggia. Per questo, io te lo annunzio, qualcuno sta meditando vendetta. E un leone imbelle, che si ravvolge in un letto, che si tiene acquattato dentro la casa, e aspetta – ahimè – il ritorno del mio signore. Mio signore dico, perché devo anch'io portare giogo di schiava. E il condottiero dell'armata navale, l'espugnatore di Ilio, non sa quale maleficio l'abominevole cagna, con lieto volto, con disteso parlare, ma occulta come Ate, prepara contro di lui. Oh sventurato! Tanto ella osa. Femmina uomo uccide. Con quale nome di mostro aborrito la posso chiamare? Amfesibena? Scilla annidata fra scogli, flagello dei naviganti? Come chiamarla questa madre di Averno che anche sui suoi, furibonda, respira implacabile guerra? Oh, quale grido gridò di trionfo, la spudorata! Come in battaglia, tra nemici in fuga. Gioire parve del suo ritorno e della sua salvezza. Ebbene, tu creda o no a quello che io dico, non conta; ciò che deve accadere accadrà. Vedrai tu stesso tra poco; e dirai che anche troppo io fui profetessa verace.

CORIFEO:
La cena di Tieste tu dici, che mangiò carni dei propri figli. Capisco e rabbrividisco. E mi prende orrore che verità vere udii, non immagini finte. Per il resto non so, sono come uno che corre fuori di strada.
CASSANDRA:
Di Agamennone, questo ti dico, vedrai la morte.
CORIFEO:
Taci, sciagurata, chiudi la bocca.
CASSANDRA:
Nessun medico c'è che a questo che dico possa portare rimedio.
CORIFEO:
Se sarà come dici; ma prego non sia.
CASSANDRA:
E tu prega. Pensano quelli a dar morte.
CORIFEO:
Ma chi, quale uomo, tale sacrilegio sta preparando?
CASSANDRA:
Tu batti una strada assai lontana dal mio vaticinio.
CORIFEO:
Non vedo bene in che modo né chi compirà ciò che annunzi.
CASSANDRA:
Eppure lingua greca io parlo.
CORIFEO:
Anche il dio di Pito, e tuttavia i suoi oracoli sono oscuri.
CASSANDRA:
Ahi, ahi, quale fuoco m'investe! Ahimè, ahimè, Apollo Liceo, pietà! Sì, lei è la bipede leonessa che, assente il generoso leone, in letto si giacque col lupo! Lei è che anche me ucciderà! Me sventurata! Come un osceno miscuglio prepara. Nella coppa della vendetta anche la mercede per me vuole mescolare; e mentre contro il marito affila la spada, anche la colpa di avermi tratto fin qui vuole con la mia morte farsi pagare. [*Spezza lo scettro, si toglie dal capo le bende, le getta a terra, le pesta.*] Ma perché io porto ancora con me questo ludibrio di insegne, e lo scettro, e intorno al collo le bende fatidiche? Via da me, voglio io spezzarvi e stracciarvi prima di morire io stessa. Alla malora! Giù a terra! Sia pari alla mia la vostra sorte! Un'altra invece di me arricchite delle vostre ricchezze di morte. [*Si strappa il mantello dalle spalle.*] Ecco, vedete, è Apollo medesimo che mi trae di dosso la veste di profetessa, lui che già prima anche in questi sacri ornamenti si compiacque vedermi vilipesa e schernita da tutti, da amici e nemici insieme, e vano il mio profetare. E dovevo sentirmi chiamare vagabonda, come una mendicante miserabile e morta di fame. E ora, il profeta che mi fece profeta, è lui che mi ha qui trascinata a questo destino mortale. E non l'altare della casa paterna, ma un ceppo da macello mi aspetta, arrossato dal caldo sangue della mia gola scannata. Non però invendicata lasceranno gli dèi la mia morte. Altri a suo tempo verrà vendicatore nostro: a uccidere sua madre il

figlio da lei generato, e a punire gli uccisori del padre. In esilio è ora; errabondo, bandito da questa terra; ma ritornerà per coronare di questo edificio di sventure domestiche l'ultimo fastigio. E gli indicherà la via il supplice gesto del padre abbattuto. Perché dunque ancora io qui m'indugio e gemo? Non vidi già Ilio patire come patì? Non vedo ora, di quelli che presero Ilio, per giudizio dei numi, mutata fortuna? Ebbene, anche di me così sia! E vado, e affronto la morte. Giuramento solenne hanno giurato gli dèi. Le porte dell'Ade [*guarda le porte della reggia*] sono queste che io saluto. E un colpo ben dato io prego; cosicché senza spasimi, scorrendo il mio sangue a facile morte, io chiuda questi miei occhi.

CORIFEO:

O donna che molto hai sofferto, donna che molto sai, a lungo hai parlato. Ma se veramente conosci il destino che ti aspetta, perché, come giovenca incitata da un dio, così volenterosa ti avvii all'altare?

CASSANDRA:

Non c'è scampo, ospiti, non c'è salvezza maggiore, indugiando.

CORIFEO:

Ma l'ora estrema più di ogni altra è preziosa.

CASSANDRA:

È venuto il mio giorno; non giova fuggire.

CORIFEO:

E dunque sappi attingere forza dal tuo animo forte.

CASSANDRA:

Ahimè, nessuno che sia felice si sente dire così.

CORIFEO:

E grazia ai mortali una morte gloriosa.

CASSANDRA:

Ahi, padre mio! Te io piango e i tuoi nobili figli. [*Si avvolge il capo e si dirige verso la reggia; poi, come presa da orrore, subito si ritrae.*]

CORIFEO:

Che cosa accade? Quale paura ti respinge?

CASSANDRA:

Orrore, orrore!

CORIFEO:

Perché gridi così? Quale ribrezzo ti prende?

CASSANDRA:

Soffiano strage, gocciano sangue le case!

CORIFEO:

Come dici? Questo è odore di vittime che ardono sopra gli altari.

CASSANDRA:

Un tetro alito io sento, come di tomba.

CORIFEO:

Non sembra, dalle tue parole, che la reggia spiri fragranze di Siria.

CASSANDRA:

Ebbene, io vado: anche tra i morti a piangere la mia morte e la morte di Agamennone. Basta di vivere! [*Di nuovo si avvia alla reggia, di*

nuovo ritorna indietro.] Ahimè, ospiti! No, non sono un uccello che fra cespugli gema di paura. Di questo piuttosto vogliate, me morta, fare testimonianza, il giorno che donna, per vendetta di me, donna, perisca, e che uomo, per vendetta di uomo a mala femmina sposo, anch'esso perisca. Questo dono ospitale vi chiedo sul punto di morte.

CORIFEO:

Oh sventurata, quale pena dite, di questo da te presagito destino!
[*Cassandra sale i gradini della reggia. Ancora una volta si ferma. Più che al Coro, parla ora a se stessa.*]

CASSANDRA:

Ancora una sola parola: non voglio cantare su me un canto di morte. Alla luce di questo ultimo raggio di sole io prego. Prego dai miei vendicatori che gli uccisori del re anche della uccisa schiava, che fu così facile preda, paghino insieme la pena. [*Entra nella reggia; e la porta ora si chiude.*]

CORIFEO:

Oh, la sorte degli uomini! È come il sogno di un'ombra la loro felicità. Se viene sventura, anche quel sogno svanisce come tratto di umida spugna cancella un dipinto. Dolore e pietà. Della buona fortuna nessuno dei mortali è sazio; nessuno c'è che a felicità, dalla soglia di casa levando la mano, «no, non entrare» dica, e la tenga lontana. Concedettero a quest'uomo i Beati di prendere la città di Priamo; onorato dagli dèi, ritorna egli alla sua casa. Ma se ora dovrà espiare il sangue dei padri, se deve a quei morti, morendo egli stesso, di altre morti pagare la pena, ebbene, chi mai dei mortali, che questo oda, potrà vantarsi di avere sortito nascendo una stella benigna?

QUINTO EPISODIO

[*Si odono, da un lato della reggia, grida di Agamennone.*]

AGAMENNONE:

Ahimè, trafitto sono al cuore da una ferita mortale.

CORIFEO:

Ascolta! Chi grida là dentro colpito da ferita mortale?

AGAMENNONE:

Ahimè, ahimè, un'altra ferita ancora.

CORIFEO:

La cosa è compiuta! Queste sono grida del re. Pensiamo insieme, amici, al meglio che si possa fare.

COREUTI:

Questo dico, dare l'allarme in città perché tutti accorrano qui alla reggia.

– Meglio è irrompere subito dentro e cogliere i malfattori con in mano la spada ancora bagnata di sangue.

– Questo, questo è da fare; e tagliare ogni indugio.

– Oh, è chiaro: così costoro incominciano; questo è l'annunzio della tirannide che preparano alla città.
– E noi intanto perdiamo tempo, e quelli non dormono, e si mettono sotto i piedi la bella saggezza del nostro indugiare.
– Deve pur consigliarsi prima chi vuole operare; ma io, che cosa consigliare non so.
– Dico anch'io lo stesso: chi è morto non si risuscita con le parole. – E dunque noi, per tirare in lungo i nostri giorni, piegheremo il collo ai dominatori che sono la infamia di questa casa?
– Non è sopportabile. Meglio morire. Meglio la morte che questa tirannia.
– Ma solo da grida udite vogliamo credere morto il nostro re? – Di ciò solo che sa con certezza può uno sdegnarsi: immaginarsi di sapere non è sapere.
– D'accordo su questo: informarsi bene dell'Atride che cosa gli è capitato.
[*Si apre la porta delle stanze degli ospiti, dove è il bagno. Sulla porta appare Clitemestra. Ha in mano la scure. Dietro di lei si vede il cadavere di Agamennone, riverso in una tinozza d'argento, appena ricoperto da un grande mantello insanguinato. Presso Agamennone, il cadavere di Cassandra. Nessuna ancella. Clitemestra è sola.*]

CLITEMESTRA:

Delle molte parole che or ora dissi quali necessità richiedeva, non mi vergogno di dire ora il contrario. Come altrimenti un proprio nemico, che abbia volto di amico, può uno trattarlo come nemico, se non serrandogli addosso una maligna siepe ingannevole, e così alta che non la possa saltare? A questo scontro da molto tempo io pensavo. La mia vittoria, la compiuta vittoria, venne. Ritardò; ma venne. E ora qui sono, dove ho colpito; qui sto, dove ho compiuto il debito mio. Sì, questo ho fatto. E anche il modo ti voglio dire. Perché costui non sfuggisse al suo destino, perché scampo non avesse, in una rete senza uscita, come in una rete da pesci, io lo ravvolgo. Oh, quale fastoso mantello di morte! Due volte lo colpisco; due volte egli grida; e lascia cadere giù le sue membra. E su lui caduto un terzo colpo aggiungo per dono votivo a Zeus salvatore dei morti. E così morendo, egli rutta fuori la sua anima. Irrompe dalla ferita un getto violento di nero sangue, e mi percuote, e mi sembra uno spruzzo di rugiada; e io ne gioisco, come di una gioiosa pioggia un campo di grano negli aperti calici delle sue spighe in fiore. Così stanno i fatti, o venerandi cittadini di Argo. Vogliate voi rallegrarvene o no, io me ne glorio. E se fosse lecito fare libagioni sopra un cadavere, su questo sarebbe giustizia, e somma giustizia. Di tanti misfatti, di tante maledizioni egli aveva qui nella casa riempita la coppa; e ora che è ritornato, se la beve tutta fino all'ultima goccia.

CORIFEO:

Ci stupisce il tuo parlare, tali vanti udendo e così spudorati contro il tuo sposo.

CLITEMESTRA:

Voi volete provarmi come io fossi una donna insensata. Ma il mio cuore non trema. A persone che sanno io parlo. O lode o biasimo è lo stesso per me. Sì, questo è Agamennone, mio sposo; per questa mia mano è qui cadavere; e fu giustizia. Così è.

CORIFEO: *strofe*

Quale erba avvelenata, o donna, tu hai masticato, quale acqua di mare hai bevuto per attirare su te tale furore e le imprecazioni e le maledizioni della tua gente? Ma già ti scaccia, ti taglia fuori di qui la tua gente, dalla città ti bandisce, peso di odio ai tuoi cittadini.

CLITEMESTRA:

Tu dunque ora mi condanni al bando della città, e all'odio e alle maledizioni dei cittadini. Ma contro quest'uomo non avevi niente allora da dire quando, senza fare di lei nessun conto, come se avesse dovuto ammazzare una bestia da pascolo in mezzo a un numeroso gregge di belle pecore lanose, sacrificò la sua propria figlia, la creatura più diletta delle mie viscere, per incantare i venti della Tracia. Non bisognava allora bandire lui da questa terra in pena delle sue colpe? Tu badi invece a ciò che feci io, e mi stai davanti giudice implacabile. Ora ti dico che di questo solo mi puoi minacciare, e sai che sarò pronta a renderti la pariglia, che solo vincendomi con la forza sarai padrone di me. Ma se gli dèi decidono il contrario, già troppo tardi e a tue spese avrai imparato saggezza.

CORIFEO: *antistrofe*

Altezzosa sei, arrogante parli. Nella tua libagione di sangue hai perduto il senno e credi che quello spruzzo di sangue che hai sulla fronte come un lieto ornamento risplenda. Disonorata ormai e deserta di amici, colpo per colpo tu devi pagare.

CLITEMESTRA:

E tu ascolta, ascolta il mio giuramento che non può fallare. Per la giustizia che vendicò la mia figlia, per Ate e per la Erinni alle quali immolai quest'uomo, sappi che nessuna ombra di paura mi entrerà nella casa finché ad accendere il fuoco sul mio focolare ci sarà Egisto, amico benevolo come sempre. Non è un piccolo scudo Egisto alla mia sicurezza. Giace qui a terra l'uomo che oltraggiò la sua donna e fu la delizia delle Criseidi di Ilio. E qui con lui vedi la sua prigioniera di guerra, la profetessa, la vaticinatrice che gli fu compagna di letto e gli è anche qui compagna fedele, come quando calcarono insieme la tolda delle navi. Ebbero ambedue la paga che si meritarono: lui, così come vedi; lei cantò come cigno il suo ultimo canto, il suo canto di morte, e poi si giacque, la bene amata, al suo fianco. E fu quest'uomo che a me qui la condusse, quasi aggiungendo un più gustoso sapore al banchetto dei miei piaceri.

DIALOGO LIRICO

CORIFEO: *strofe*

Oh se rapidamente mi cogliesse la morte, una morte senza dolore, che non sta troppo tempo in agguato sul letto, la morte che reca ai mortali l'eterno interminabile sonno! Giace colui che vegliava su noi con occhio benigno. Molto soffrì per una donna, e da una donna fu ucciso.

efimnio

Ahimè, ahimè, Elena pazza! Tu sola molte innumerevoli vite sotto le mura di Troia facesti perire; e ora un ultimo inobliabile fiore hai aggiunto a compiere la tua corona di morte versando un sangue che nessuno potrà lavare. Certo abitava discordia allora nella casa degli Atridi, e discordia generando discordia fu la rovina del re.

CLITEMESTRA:

Non invocare su te, oppresso da ciò ch'io feci, destino di morte; non volgere contro Elena la tua collera, non dire lei l'omicida non incolparla di avere lei sola di tanti eroi Danai distrutta la vita e aperta in noi una ferita che più non si chiude.

CORIFEO: *antistrofe*

O demone vendicatore che sulla reggia ti abbatti dei due nipoti di Tantalo, e anche per mezzo di donne, di due donne eguali di animo, eserciti il tuo potere e a me laceri il cuore; ora sei qui, fermo su questo cadavere, ed esulti e canti, corvo di malaugurio, com'è tuo costume, il canto della vendetta.

efimnio

Ahimè, ahimè, Elena pazza! Tu sola molte innumerevoli vite sotto le mura di Troia facesti perire; e ora un ultimo inobliabile fiore hai aggiunto a compiere la tua corona di morte versando un sangue che nessuno potrà lavare. Certo abitava discordia allora nella casa degli Atridi, e discordia generando discordia fu la rovina del re.

CLITEMESTRA:

Bene hai raddrizzato ora il tuo dire nominando il demone che tre volte ingrassò nel sangue di nostra stirpe. Da lui si alimenta nelle nostre viscere tanta sete di sangue; e prima che cessi la ferita antica, nuovo sangue scorre.

CORIFEO: *strofe*

Grave alla casa e grave di collere è il demone che tu ricordi, ahimè ahimè, funesto ricordo, di rovinose fortune mai sazio. Ahi ahimè, tutto muove da Zeus, di tutto è artefice Zeus, di tutto è causa; niente si compie fra gli uomini senza il suo volere, niente avviene che non sia da lui stabilito.

efimnio

Mio re, mio re, come ti piango? Dal fondo del cuore fedele quali parole ti dico? Giace il tuo corpo in questo tessuto di ragna, ignominiosa morte ha spento il tuo respiro. Ahimè ahimè, giaciglio igno-

bile, ingannevole colpo mortale! Mano di donna ti ha vinto, della tua donna armata di scure a due tagli.

CLITEMESTRA:

Tu vuoi che questa sia opera mia. No, non dire così. Io non sono la moglie di Agamennone. Il volto io ho della donna di questo morto. Ma io sono l'antico acerrimo demone vendicatore di Atreo che me ripagò della cena orrenda sacrificando quest'uomo a vendetta dei figli giovinetti.

CORIFEO: *antistrofe*

Tu incolpevole di questo assassinio? E chi mai e come potrà farti testimonianza? Sarà stato tuo complice il demone vendicatore che viene dai padri. E ancora imperversa tra fiumi di sangue di consanguinei il nero Ares, avanzando fin dove al raggrumato sangue dei figli mangiati darà piena vendetta.

efimnio

Mio re, mio re, come ti piango? Dal fondo del cuore fedele quali parole ti dico? Giace il tuo corpo in questo tessuto di ragna, ignominiosa morte ha spento il tuo respiro. Ahimè ahimè, giaciglio ignobile, ingannevole colpo mortale! Mano di donna ti ha vinto, della tua donna armata di scure a due tagli.

CLITEMESTRA:

No, neppure fu indegna di lui la sua morte. Non fu lui che con frode fece entrare nella casa la maledizione? Oh, Ifigenia, mio germoglio da lui germogliato, da me cresciuto, e ora infinitamente pianto! La sorte che a mia figlia fece patire meritò bene di patire egli stesso. Non vanti nell'Ade parole orgogliose. Se morì ferito di spada, espiò la colpa che primo egli commise.

CORIFEO: *strofe*

Non so che fare, dalla mia mente in ansia sfugge ogni pronto consiglio, non so dove volgermi. La casa rovina. Io tremo a questo rovescio di pioggia che è pioggia di sangue e la casa ne crolla. Non sono più gocce soltanto. Spada di giustizia per altre vendette ancora, su altre coti, la Moira affila.

efimnio

O Terra, o Terra, mi avessi tu accolto nel tuo grembo prima che dovessi vedere il mio re giacere nel fondo di una vasca da bagno! Chi gli darà sepoltura? Chi gli farà il lamento? Oserai tu fare questo, tu l'omicida, e sul tuo sposo levare il compianto, e tu tributargli, violando giustizia, a riscatto di un'opera nefanda, tale grazia non grata? E chi sulla tomba dell'eroe divino si darà pena di dire l'elogio funebre con lacrime vere, con verità di cuore?

CLITEMESTRA:

Non spetta a te darti pensiero di questo. Da me fu abbattuto, da me ucciso, io lo seppellirò. Non fa bisogno ci siano lamentazioni familiari. Ci sarà Ifigenia laggiù, la figlia, ad accogliere come deve, con lieto volto, il padre, e al passo della trista riviera, presso il veloce Acheronte, gli getterà al collo le braccia, lo bacerà.

CORIFEO: *antistrofe*

Oltraggio risponde ad oltraggio. Difficile preda è predato, chi uccide è ucciso. Finché rimane saldo Zeus sopra il suo soglio, anche rimane saldo che chi ha fatto patire patisca. Questa è la legge. Chi potrà mai dalle nostre case scacciare il seme della maledizione? Incatenata a sventura è la stirpe degli uomini.

efimnio

O Terra, o Terra, mi avessi tu accolto nel tuo grembo prima che dovessi vedere il mio re giacere nel fondo di una vasca da bagno! Chi gli darà sepoltura? Chi gli farà il lamento? Oserai tu fare questo, tu l'omicida, e sul tuo sposo levare il compianto, e tu tributargli, violando giustizia, a riscatto di un'opera nefanda, tale grazia non grata? E chi sulla tomba dell'eroe divino si darà pena di dire l'elogio funebre con lacrime vere, con verità di cuore?

CLITEMESTRA:

Tu sei pur giunto a un detto di verità. E ora io voglio col demone dei Plistenidi fare patto: rassegnarmi al male presente anche se duro; ma per l'avvenire esca fuori il demone da questa casa e a un'altra dia travaglio e strazio di reciproche morti. Se anche una parte minima dei beni della casa io abbia, tutto mi basta purché di qui possa scacciare questa follia di consanguinei che l'un l'altro si uccidono.

ESODO

[*Dalla parodo di destra entra Egisto seguito da suoi armati.*]

EGISTO:

O luce amica di un giorno che porta giustizia! Posso ben dire ora che numi vendicatori guardano di lassù sulla terra alle colpe degli uomini mortali, se qui io vedo con mia gioia, nel peplo intessuto dalle Erinni, disteso quest'uomo che paga alla fine le mali arti di suo padre. Atreo fu, il re di questa terra e padre di costui, che il padre mio Tieste e fratello suo – chiaro voglio parlare – essendo con lui in contesa per il regno, lo mise al bando dalla città e dalla reggia. Ritornò supplice l'infelice Tieste al focolare di Atreo, e vi trovò così sicura accoglienza che non dovette, morendo, macchiare lui del proprio sangue il suolo paterno. Se non che Atreo, l'empio padre di questo morto, facendo finta, con lieto volto ma con un suo zelo feroce e nemico, di voler celebrare il ritorno del fratello come un giorno solenne, imbandì al padre mio, dono ospitale, le carni dei suoi figli. Seduto al suo desco, in disparte, sminuzzò egli i piedi e le mani e le dita perché non fossero riconoscibili. Tieste, lontano da ogni sospetto, subito ne prese e mangiò. E fu pasto, come vedi, esiziale a tutta la stirpe. Poi, appena capì l'opera oscena, dette un grido, cadde all'indietro rigettando quelle carni straziate, e, rovesciata con un calcio la mensa, accompagnò l'atto con questa maledizione: «Così perisca tutta intera la gente di Plistene». Ecco perché tu vedi costui qui a terra. Era pur giusto

che anch'io ordissi questa trama di morte. Me, terzo dei figli, Atreo risparmiò e insieme col misero padre mi mandò in esilio che ancora ero in fasce. Cresciuto negli anni, qui novamente mi ricondusse Giustizia. E allora, pur restando fuori dalla reggia, assalsi quest'uomo legandolo a tutte le fila della trama funesta. Così anche il morire mi sarà bello ora che vedo costui nei lacci della giustizia.

CORIFEO:

La tua protervia nel male mi fa ribrezzo. Dici di avere volontariamente ucciso quest'uomo, dici di avere tu solo macchinato la morte miseranda; e io dico che il tuo capo non sfuggirà, siine certo, a maledizioni e lapidazioni di popolo, giusta vendetta.

EGISTO:

E sei tu, dell'ultimo banco dei rematori, che gridi così? Chi è sul ponte della nave comanda. E saprai che è duro alla tua età, vecchio come sei, dover apprendere a rigare diritto. Catene e fame, anche per raddrizzare un vecchio sono medicine straordinarie. Questo che hai davanti agli occhi non lo vedi? Non tirare calci contro lo sprone: se ci urti, è peggio.

CORIFEO:

Ma tu sei una femmina, che aspetta in casa chi ritorna dalla guerra; e intanto dell'eroe contamini il letto, al capo della spedizione ordisci questa trama mortale.

EGISTO:

Anche queste parole ti saranno fonte di pianto. Tu sei il contrario di Orfeo: quello incatenava tutti con la dolcezza della sua voce, tu irriti tutti coi tuoi sciocchi latrati, e sarai tu incatenato. Ma, domato da me, diventerai più mite.

CORIFEO:

Sarai tu dunque il re degli Argivi? Tu che dopo tramata contro di lui questa morte non avesti il coraggio di essere tu stesso a colpire e a uccidere?

EGISTO:

Ma l'inganno era compito di donna è chiaro. Troppo sospetto ero io, antico e naturale nemico del re. E ora coi suoi mezzi vedrò di governare la città. E a chi non sente le briglie gli metterò sul collo un giogo pesante; non lo terrò come un cavallo di volata, nutrito di buon orzo; la fame e il buio del carcere lo vedranno obbediente.

CORIFEO:

E perché, vile, non lo colpisti tu quest'uomo, e lo uccise una donna che è la peste del paese e degli dèi del paese? [*Parlando a se stesso*] Ma c'è Oreste; Oreste vede la luce, è vivo, ritornerà qui accompagnato da buona fortuna, e con la forza del suo pugno vittorioso ucciderà lui costoro, tutti e due insieme.

EGISTO:

Tali cose dici e tali hai l'aria di voler fare che ti accorgerai ben presto... Avanti, guardie fedeli, questo è il momento.

[*I soldati di Egisto impugnano le spade; e così i vecchi del Coro.*]

CORIFEO:
Avanti dunque, ognuno impugni la spada sguainata.

EGISTO:
Ho anch'io la spada nel pugno e sono pronto a morire. [*Si pone a capo della propria schiera; e così il Corifeo.*]

CORIFEO:
Parli di morire? Accettiamo l'augurio. Non cerchiamo migliore fortuna.
[*Tra le due schiere viene avanti, risolutamente, Clitemestra, cercando di proteggere Egisto.*]

CLITEMESTRA:
Oh, non più, amatissimo Egisto; non aggiungiamo altri lutti. Già troppi ne mietemmo, triste mietitura. Basta ora, non più. Siamo ancora insanguinati. Rientrate tutti, tu e questi vecchi, ognuno nella dimora che il destino gli ha assegnata. Altro fare e patire non giova. Quello che avvenne, doveva avvenire. Di tanti mali colma è la misura. Siamone paghi. Assai malamente il demone ci ha feriti col suo artiglio pesante. Così vi parla una donna, se alcuno crede di doverla ascoltare.

EGISTO:
Ma dovranno ancora costoro stolide ingiurie raccogliere contro di me, e avventare propositi folli tentando il destino, e perdere saggezza e fare violenza a chi ora comanda?

CORIFEO:
Non è costume di Argivi rendere omaggio a un uomo vile.

EGISTO:
Bada, anche domani io ti posso punire.

CORIFEO:
No, se un dio guidi a queste case Oreste.

EGISTO:
Si sa bene che le speranze sono il cibo degli esuli.

CORIFEO:
E tu fai pure, ingrassati di delitti, insudicia Giustizia, puoi farlo.

EGISTO:
Mi pagherai cara questa tua demenza, ricordati.

CORIFEO:
Ardito sei e tronfio come un gallo davanti alla gallina.

CLITEMESTRA:
Non badare a questi vani latrati. Io e tu, padroni ormai di questa reggia, ristabiliremo l'ordine come si deve.
[*Clitemestra ed Egisto rientrano nella reggia per la porta centrale che si chiude su loro. Gli armati e il Coro escono dalle due parodo opposte.*]

Le Coefore

Traduzione di Manara Valgimigli

*È questa la seconda tragedia della trilogia l'*Orestea. *Ci è giunta mutila dell'argomento originario e dei primi versi, ricostruiti successivamente.*

Vi si narra il ritorno in patria di Oreste, figlio di Agamennone e Clitemestra, che ancora bambino era stato allontanato dalla casa paterna quando la madre aveva ucciso Agamennone.

La tragedia si apre con l'arrivo di Oreste da Delfi: qui il dio gli aveva ordinato di vendicarsi. Clitemestra ha intanto avuto un presagio e invia Elettra e le ancelle presso la tomba di Agamennone a portare doni. Elettra si reca con il coro presso il tumulo del padre e scorgendovi sopra una ciocca di capelli intuisce che il fratello è vicino. Di lì a poco, infatti, Oreste, che si era nascosto, si fa riconoscere dalla ragazza, mostrandole un tessuto che lei stessa aveva fatto per lui.

I due fratelli si abbracciano commossi: Elettra è certa che la vendetta verrà consumata e che Oreste riconquisterà il trono che gli spetta.

*Oreste si reca da Clitemestra fingendosi un messo della Focide giunto ad annunciare la morte di Oreste. Clitemestra quasi non trattiene la gioia e chiama la vecchia nutrice di Oreste, Cilissa, affinché comunichi a Egisto la notizia: la povera vecchia si dispera, ma prima che abbia il tempo di avviarsi si sente il grido di Egisto ferito a morte. Oreste giunge sulla scena con la spada ancora insanguinata e dopo un attimo di esitazione, dettato dalle suppliche della madre, le si scaglia contro e la uccide. Questo momento di esitazione da parte di Oreste è una splendida trovata di Eschilo: sottolinea l'intimo travaglio del giovane e rende sacra la sua vendetta. Grazie a questo stratagemma il poeta non permette che Oreste venga considerato, al pari di Clitemestra nell'*Agamennone, *un mero strumento del destino: Oreste vive intensamente il suo dramma e non compie la sua vendetta meccanicamente. Il suo cammino verso la decisione finale è tutt'altro che piano: tormentato da continue angosce e inquietudini si convince della necessità del suo gesto solo attraverso uno sforzo estremo di razionalità, ma dopo il terribile atto la disperazione non tarderà a travolgere nuovamente il suo animo.*

Lo spettatore intravede subito dalla porta della reggia i cadaveri di Clitemestra e di Egisto, mentre Oreste è sconvolto dall'orribile visione delle Furie vendicatrici.

Il matricidio di Oreste si propone come un'insolubile antinomia: da una parte Oreste ha il pieno e legittimo diritto di vendicare l'uccisio-

ne del padre, dall'altra il nuovo delitto costituisce a sua volta una colpa da espiare, nonostante gli stessi dèi abbiano istigato Oreste alla vendetta, nonostante l'anima stessa del padre morto, da lui chiamata, gli abbia narrato i particolari più raccapriccianti dell'uccisione, spingendolo al tragico gesto, e nonostante quest'ultimo si sia rivelato a tutti gli effetti necessario. Tutto sembra contribuire alla decisione di Oreste, ma nulla è in grado di scagionarlo dalla colpa.

Ancora una volta emerge con straordinaria potenza il principio centrale dell'arte di Eschilo: la stirpe risponde della responsabilità morale dei singoli componenti, giacché l'uomo che si macchia di una colpa non solo viene personalmente maledetto dagli dèi, ma trascina con sé anche la sua discendenza.

M. V.

PERSONAGGI

Oreste
Pilade
Coro delle Coefore
Elettra
Portiere
Clitemestra
Cilissa, nutrice di Oreste
Egisto
Servo di Egisto

[*La scena raffigura, nel fondo, il recinto del palazzo degli Atridi; oltre la gran porta di mezzo, c'è anche, a destra degli spettatori, una porta minore che conduce alle stanze delle donne. A sinistra del proscenio, in posizione simmetrica alla porta secondaria, si leva la tomba di Agamennone. Presso la tomba doveva esserci una specie di simulacro di Ermes.*

Entra, dalla parodo di sinistra, Oreste: età e veste di efèbo, con lunga capigliatura, e il petaso calato sulle spalle, e la clamide; scalzo; cinge la spada. Lento e solenne si avvicina alla tomba. Lo segue Pilade; che si ferma, con alcuni servi, un poco in disparte. In Argo; un po' prima del tramonto del sole.]

PROLOGO

ORESTE:

Erme ctonio, tu che sulla potenza vegli di mio padre, sii il mio salvatore, t'imploro, il mio alleato nella battaglia. Io vengo a questa mia terra; io ritorno... [*sale sul tumulo*] e su l'alto di questa tomba, a mio padre grido la invocazione sacra: odimi, o padre, ascoltami... e già una ciocca di miei capelli a Inaco offersi, al fiume che nutrì la mia fanciullezza, e una seconda [*si taglia con la spada una ciocca di capelli*], questa, consacro ora al padre che piango... Non ero presente, io, o padre, a piangere la tua morte; non distesi, io, la mano al tuo funerale... [*Pausa. Oreste vede, dalla parodo di destra, non dalla reggia, avanzare un corteo di donne.*] Oh, che cosa io vedo? Quale corteo è questo che avanza, di donne in neri pepli avvolte? Quale sventura io debbo immaginare ancora? Un dolore nuovo s'è abbattuto sulla mia casa? O forse – così mi sembra – a mio padre queste donne recano libami, le offerte che placano i morti? Certamente questo: ché anche Elettra io vedo venire avanti, la mia sorella, che fra tutte si riconosce nel suo lutto doloroso. O Zeus, fa' che io vendichi la morte di mio padre; siimi tu alleato benevolente in questa battaglia. Pilade, ritiriamoci da parte: voglio veder meglio che cosa è questa litania di supplici donne. [*Oreste e Pilade si ritirano nella parodo di sinistra, celandosi.*]

PARODO

[*Dalla parodo di destra avanzano donne vestite di nero, velate, con vesti e veli stracciati, e i capelli tagliati in segno di lutto. Talune recano vasi funerari; altre si battono il petto e il capo, e hanno il volto rigato di sangue. In mezzo a loro è Elettra. Sfilano senza parlare, solo facendo gridi e gesti di dolore: scendono nell'orchestra; si raccolgono intorno alla tomba; ivi depongono arredi e vasi. Allora cantano; e, durante il canto, Elettra rimane immobile, come incerta, in silenzio.*]

CORO: *strofe*

Fuor della reggia mandata qui venni, libagioni recando; e colpi aspri di mano risuonano; e le guance segnate sono di sangue e di ferite, solchi pur ora da l'unghia incisi; ma sempre di gemiti nutresi il cuore. E strappi laceratori di intessuti tini stridono ai colpi dolorosi; intorno alle persone fluttuano pepli battuti da sventure che non sanno riso di cielo.

antistrofe

Ché in suo chiaro linguaggio, il dio dagl'irti capelli, profeta di domestici sogni, dal sonno vendetta spirando, nel colmo della notte, un pauroso ululo dai recessi della casa fece sonare, greve cadendo giù nelle stanze delle donne. E di questo sogno gl'interpreti, che dal dio hanno voce di verità, dissero che sotterra i morti irosamente gemono e vendetta chiedono contro gli uccisori.

strofe

Tale grazia non grata, a riparo di mali – ahi, terra madre! – bramando, qui mi spinge la femmina maledetta. Ma io tremo a proferire la parola. Quale lavacro può espiare sangue a terra caduto? Ahi, focolare di ogni miseria! Ahi, casa nell'abisso travolta! Tenebre impenetrabili al sole, dai viventi aborrite, la casa ricoprono dopo la morte del re.

antistrofe

Regale maestà che prima, senza lotta senza contesa senza discordia, penetrava di reverenza la parola e l'animo dei cittadini, ora non c'è più; e c'è solo paura. Il buon successo è dio fra gli uomini, e più che dio. Ma bilancia di giustizia rapida coglie taluni in piena luce; altri altre pene attendono col tempo tra luce e ombra; e altri avvolge tenebra infinita.

strofe

Ma dove sangue su sangue, bevuto dalla terra nutrice, s'è rappreso in un grumo che attende vendetta, e più non cola, spietata Ate trascina via il colpevole e tutto lo copre di germogli di mali.

antistrofe

Violata castità di vergini non ha medicina, e tutte le acque correnti, anche se da un'unica via scendessero per lavare il sangue della mano impura, discenderebbero invano.

epodo

Quanto a me – poiché gli dèi questa dura sorte m'imposero e alla mia terra, e lungi dalle case paterne mi gettarono in questo destino di schiava – giusto o non giusto sia, e pur contro il mio animo, devo obbedire a chi comanda, e contenere l'amaro odio. E qui, sotto i veli, la miseranda fine io piango del mio re, in questo dolore che celo irrigidita.

PRIMO EPISODIO

ELETTRA:

O mie ancelle, della casa custodi, che siete qui meco venute a questa offerta propiziatrice, datemi consiglio. Che debbo dire versando queste libagioni di dolore? Quale parola devo proferire che gli sia gradita? Quale preghiera al padre rivolgerò? Posso dire che da parte di sposa amata a sposo amato reco io queste offerte... sì, da parte di mia madre? Ahimè, non ho cuore per questo; non so che dire versando questo libame sulla tomba del padre. O la parola dico, come è costume tra gli uomini, che egual dono di bene egli ricambi a coloro che inviano queste corone, dono che degno sia del male che egli patì? Oppure, in silenzio, con atto di spregio – ahi, padre ucciso! – versàti alla terra questi libami, indietro ritorno, così come uno che sozzure gitta, e butta via il vaso, e gli occhi torce? Soccorretemi, amiche, in questo consiglio: un comune odio abbiamo nella casa. Non vi chiudete dentro nel cuore per paura di alcuno. Egualmente il dì fatale attende colui ch'è libero e colui che è soggetto al cenno di un padrone. Parla, se qualche cosa di meglio tu hai.

CORIFEA:

Come un altare io venero la tomba di tuo padre; e dunque, poiché così vuoi, ti dirò schietto il mio pensiero.

ELETTRA:

Parla, come la reverenza ti inspira di questa tomba.

CORIFEA:

Versa i libami, e solenni voti pronuncia: a quelli che gli sono benevoli.

ELETTRA:

E chi dei suoi posso io chiamare con questo nome?

CORIFEA:

Te stessa, anzi tutto; e chiunque Egisto odia.

ELETTRA:

Per me dunque e per te farò io questi voti?

CORIFEA:

Da te medesima ormai puoi giudicare e dire.

ELETTRA:

E chi altri ancora aggiungerò alla nostra parte?

CORIFEA:

Ricordati di Oreste, anche se lontano.

ELETTRA:
Bene hai detto questo; assai bene mi hai richiamato il ricordo.
CORIFEA:
E contro i colpevoli dell'uccisione... ricordati, ricordati.
ELETTRA:
Che debbo dire? Istruiscimi, io non so, guidami...
CORIFEA:
Che contro costoro qualcuno venga, o dio o mortale.
ELETTRA:
Giudice dico, o giustiziere?
CORIFEA:
Ah, dillo senz'ambagi, uno che ricambi morte con morte.
ELETTRA:
Ma questo non è empio per me domandare agli dèi?
CORIFEA:
E come è empio che il malvagio sia ripagato del suo male?
ELETTRA [*sale sulla tomba; e compie il rito con l'aiuto delle ancelle*]:
O messaggero potente degli dèi del cielo e degli dèi dell'Ade, vieni in mio soccorso: Erme ctonio, reca tu per me questo messaggio, e fa' che mie preghiere ascoltino i demoni di sotterra, custodi vigili del sangue di mio padre; e la terra medesima, che tutto produce e di tutto nuovamente riceve e alimenta i germogli fecondi. Ecco [*due Coefore versano acqua lustrale sulle mani di Elettra*], quest'acqua lustrale sulle mani versando, i morti invoco e dico: «Padre, abbi di me pietà, e la luce del tuo Oreste riaccendi nella casa. Ché ora noi come errabondi siamo, e venduti da quella stessa che ci generò; la quale un altro uomo prese in tua vece, Egisto, il complice della tua morte. E come schiava io sono; e in bando dai suoi beni è Oreste; ed essi, arrogantemente, in mezzo al tuo faticato regno, spadroneggiando tripudiano. Oh, torni qui Oreste, e fortuna lo accompagni! Così io ti prego, e tu ascoltami, o padre. E a me concedi che più casta io sia della madre, e più pure siano le mie mani». Tali, per noi, i vostri voti. Ma, per i nemici, io invoco che apparisca, o padre, il tuo vendicatore; e quelli che hanno ucciso, a loro volta siano uccisi, secondo giustizia. Questo io frappongo alla loro preghiera maledetta, contro loro pronunciando questa maledizione. E tu dall'Ade a noi reca l'invocato bene, con l'aiuto degli dèi, con l'aiuto della terra e della Giustizia vincitrice. Su questi voti io spando queste libagioni; e voi, secondo il rito, incoronate di pianti le offerte, intonando il peana del morto.
CORIFEA [*canta solamente la Corifea: le altre accompagnano il canto con grida e lamenti, e con gesti e danze di dolore. Intanto Elettra versa i libami*]:
Lacrime lacrime date, suono di pianto che cade per il caduto signore! E il pianto s'intoni a questo presidio dei buoni, a questa difesa dai tristi che storni e tramuti sacrilego scempio di versati libami. Ascoltami, o re venerato, ascolta, o signore, dal buio dell'Ade levando il tuo cuore. Ahimè, ahimè, ahimè! Qual eroe armato di lancia verrà a libe-

rare la casa? Chi tra le mani lo scitico Are ricurvo in opera di guerra agitando? Chi per l'elsa impugnando la spada che uccide da presso?

ELETTRA:

Ecco che già, bevuti dalla terra, i libami riceve mio padre [*fa per scendere giù dalla tomba e vede i capelli offerti da Oreste*]... Oh, una strana cosa! Udite anche voi, o compagne.

CORIFEA:

Parla: mi balza il cuore di sgomento.

ELETTRA:

Una recisa ciocca di capelli io vedo, qui, sulla tomba.

CORIFEA:

Di chi mai, di uomo o di fanciulla ben cinta?

ELETTRA:

Ognuno può capir ciò facilmente.

CORIFEA:

E come io, già così vecchia, dovrò apprendere da una più giovane?

ELETTRA:

Nessuno c'è che potrebbe, all'infuori di me, fare simile offerta.

CORIFEA:

Certo, perché nemici sono coloro a cui si converrebbe tal segno di lutto.

ELETTRA:

Sì sì, quest'ala di capelli, a guardarla, si assomiglia molto...

CORIFEA:

A quali capelli? Questo vorrei sapere. [*Discende dalla tomba e si avvicina alle donne del Coro recando seco la ciocca dei capelli.*]

ELETTRA:

Ai capelli della mia gente... guarda, raffronta.

CORIFEA:

Dunque, furtivo dono di Oreste, tu dici?

ELETTRA:

Oh, i suoi capelli sono; io lo vedo.

CORIFEA:

E come osò Oreste venire fin qui?

ELETTRA:

Si recise la ciocca per offerta al padre, e la mandò.

CORIFEA:

Non meno lacrimevole è questo che dici, se più non dovrà egli toccare col piede la sua terra.

ELETTRA:

E anche me invade nel cuore un'onda di amarezza, e ferita sono come da un acuto dardo; e dagli occhi assetate gocce mi cadono, irrefrenabili, come da gonfia tempestosa nube, alla vista di questi capelli. Posso io credere che un altro qualunque dei cittadini di Argo sia padrone di chioma come questa? Né certo colei che uccise poté recidersela, mia madre dico, ella che mai ebbe pe' figli, la maledetta, sentimenti di madre. Ma come posso io, così acquetarmi al pensiero

che questo sia dono del più caro a me dei mortali, di Oreste... Ah, ch'io mi lascio lusingare dalla speranza! Ahimè! Oh, se amica voce, a guisa di messaggero, questo ricciolo avesse, e io non fossi più, così, tra due pensieri agitata; e chiaro mi dicesse di gettarlo via con orrore, se da nemico capo fosse stato reciso; o piuttosto potesse, se del mio stesso sangue, partecipare meco a questo lutto, ornamento di questa tomba e onore di mio padre! Invochiamo gli dèi: sanno bene essi da quale tempesta, come naviganti, noi siamo travolti. Ma se il destino vuole ch'io tocchi salvezza, da piccolo seme grande albero sorgerà. [*Si china per riporre il ricciolo sulla tomba; e scorge le orme.*] Ma ecco delle tracce, un secondo indizio.., sì, tracce di piedi, e simili, eguali alle mie... Sì, due coppie ci sono, qui, di orme di piedi... di lui, di lui, e di uno che l'accompagna! Le impronte del tallone e di tutta la pianta, misurate, combaciano in tutto con le mie orme. [*Lunga pausa: e poi, con disperato grido.*] Ahi, non c'è che dolore e morte dell'anima!

[*A questo punto, dal fondo della parodo, ov'era celato, si avanza Oreste; e saluta con parole pacate e gravi.*]

ORESTE:

Prega che per l'avvenire ti sia propizia la sorte, annunziando che tue preci hanno dagli dèi compimento.

ELETTRA [*chiusa e dura nel suo pudore*]:

E quale grazia, ora, ho avuta io dagli dèi?

ORESTE:

Tu sei al cospetto di colui che or ora invocavi.

ELETTRA:

E chi dei mortali puoi sapere tu che io invocassi?

ORESTE:

Io so che Oreste, più volte, con affettuoso grido, tu hai invocato.

ELETTRA:

Ebbene, che cosa ho ottenuto io delle mie preghiere?

ORESTE:

Io sono. Non cercare altri che più ti ami di me.

ELETTRA:

Oh, certo una ingannevole rete, ospite, tu mi getti d'attorno.

ORESTE:

Contro me stesso allora io ordirei l'inganno.

ELETTRA:

Delle mie sventure tu vuoi ridere?

ORESTE:

Delle mie tu dici, se delle tue rido.

ELETTRA:

Ma dunque Oreste tu sei, a Oreste io parlo?

ORESTE:

Ora che vedi me, qui, stenti a riconoscermi; e prima, solo a vedere questa ciocca funebre di capelli, ti esaltasti, e ti parea vedermi, e cercavi le tracce dei miei passi nelle mie orme, ... di me, di questo tuo fra-

tello, che ti è in tutta la persona così somigliante. Ma guarda, avvicina il ricciolo al punto dove fu reciso; e guarda questo tessuto, opera delle tue mani, riconosci il battere dei licci, vedi questo disegno di caccia... [*Elettra si abbandona, commossa, al fratello ritrovato.*] Oh, raffrènati, non lasciarti troppo vincere l'animo dalla gioia; perché quelli che più ci sono vicini di parentela so bene che più ci sono nemici.

CORIFEA:

O tu che sei della casa paterna il più amato sostegno, speranza già pianta di un seme di salvezza, fida ormai nella tua forza, e riconquisterai la casa di tuo padre.

ELETTRA:

O mio dolce volto, tu sei tutto per me! Ché te io debbo pur chiamarti padre; e in te si volge l'amore della madre – odiata ella è, com'è giusto – e l'amore anche della sorella, senza pietà sacrificata e il fratello tu sei in cui riponevo ogni fede, tu solo mio signore e re. Cratos e Dica, e il terzo più grande di tutti, Zeus salvatore, vengano in nostro soccorso.

ORESTE:

Zeus, Zeus, vieni a vedere quello che qui accade! Vedi la prole dell'aquila fatta priva del padre, del padre fra i nodi ucciso e le spire di una vipera immonda. E gli orfani figli tormenta una digiuna fame, ché non anche cresciuti sono da riportare la preda paterna al nido. Qui siamo, dinanzi a te, tu puoi vederci, me ed Elettra, figli ambedue privi del padre, ambedue lontani dalla casa, ambedue cacciati nel medesimo esilio. Se tu questi giovani figli disperdi del re sacrificatore, di colui che te grandemente di sacrifici onorava, come potrai ricevere ancora ricchezza di doni da una mano come la sua? Se i nati dell'aquila lasci perire, come potrai tu ancora inviare ai mortali sicuri presagi? Questo tronco regale, una volta seccato del tutto, non potrà più provvedere agli altari nei giorni delle ecatombi. Deh, abbi pietà di noi! Tu che con facile mano puoi risollevare in alto la casa, che sembra oggi del tutto abbattuta.

CORIFEA:

O figli, o salvatori del focolare paterno, tacete, che nessuno vi ascolti, o figli, e con stolto parlare tutto non riferisca a coloro che comandano. Oh, se costoro potessi io un giorno veder morire tra vortici fumosi di picea fiamma!

ORESTE:

Certo non fallirà del potente Lossia l'oracolo, che mi ordina di affrontare fino all'estremo questa rischiosa sorte; e a gran voce, ogni istante, mi incita, e procellosi mali minaccia che aggelano il mio cuore in febbre, se mio padre non vendico degli uccisori suoi, colpo per colpo intimando, morte per morte, in un taurino impeto che non conosce riscatto di denaro. E diceva che con la stessa mia vita avrei pagato disobbedienza, tra infiniti intollerandi dolori. E le collere svelando che sorgono su dalla terra, ai mortali funeste, dei morti non vendicati, annunziava le malattie che sulle carni si arrampicano con selvagge bocche, lebbrose ulceri che succhiano e rodono la sanità

antica, e bianco pelame fiorisce sul corpo piagato. E ancora, dice, altri assalti delle Erinni che si maturano e compiono su dal sangue del padre ucciso, il colpevole vede dilatando nell'ombra le chiare pupille. Ahi, tenebroso dardo di sotterra scagliano i morti, i consanguinei caduti che domandano vendetta! Ahi, delirio e terrore popolano di fantasmi le notti, e il colpevole urgono e travolgono! E lungi dalla città egli è cacciato in fuga, a colpi di sferza dalle punte di bronzo, putrido corpo disfatto. A cotale impuro non è lecito partecipare a conviti, né a gioia di libagioni; e dagli altari lo allontana la non visibile ira del padre, e nessuno lo accoglie nella sua casa, e nessuno scioglie con lui la sua vela; finché di ogni rispetto privo, dagli amici respinto, bruttamente si consuma in una lenta morte distruggitrice. Come dunque in tale parola del dio non aver fede? E anche se fede non avessi, è pur forza che quest'opera io compia. Ché tutto ciò che m'incita, in quest'unico punto converge, e gli ordini del dio, e il cordoglio grande del padre; e anche povertà m'angustia; e sdegno che cittadini, dei più gloriosi fra gli uomini, i quali Troia distrussero con magnanimo cuore, siano così a due femmine soggetti. Perché costui ha cuore di femmina; e se non lo sa, lo saprà tosto.

LAMENTAZIONE FUNEBRE

[*Ai piedi della tomba, da una parte e dall'altra, stanno Oreste ed Elettra: nel mezzo il Coro.*]

CORIFEA:

O grandi Moire, con l'aiuto di Zeus fate che la cosa si compia, qui dove il giusto volge ora sua via. – Oltraggio per oltraggio si paghi! – Così, suo debito reclamando, alto grida Giustizia. – La piaga mortale paghi con altra piaga mortale chi uccise! – Chi fece patire patisca! – Così dice sentenza tre volte antica.

ORESTE: *strofe*

O padre, o mio padre di sventura, quale preghiera, quale offerta, potrò io, così di lontano, sulle ali dell'aria, inviare fino a te, fin laggiù dove giaci nel sonno, luce che sia ristoro alla tua tenebra? E comunque, un compianto in tua lode può recar voce di grazia per gli Atridi che supplicano alle tue porte?

CORO: *strofe*

Figlio, l'anima del morto non doma di fuoco vorace mascella; anche se tardi, disvela un dì la sua collera. Si fa su l'ucciso il compianto, e il vendicatore si leva. Compianto di padre, di padre diletto, compianto che giusta vendetta dimanda, aiuta alla caccia, dovunque in sua brama ansimando si getta.

ELETTRA: *antistrofe*

Ascoltaci dunque, o padre, che a turno diciamo i nostri assai lacrimosi dolori. Di due tuoi figli è questo che te sulla tomba piange fu-

nebre lagno. E una tomba è questa che i tuoi figli ambedue supplici accoglie, ambedue esiliati protegge. Che c'è più di bene per noi? Che cosa è esente da mali? Ahi, con triplice assalto Ate ci abbatte.

CORIFEA:

Oh no, che ancora potrebbe, volendo, da questi mali un dio far sorgere canti di più lieto squillo! Invece di funebri lagni sopra una tomba, inno di vittoria nelle stanze regali suona; ed ecco te riconduce nuovamente consacrato figlio.

ORESTE: *strofe*

Oh, se piuttosto sotto le mura di Ilio, dalla lancia ferito di un soldato di Licia, fossi tu morto, o padre! Lasciato avresti nome di gloria nella tua casa, e ai figli donata una vita da tutti ammiranda nelle vie del mondo; e tu una tomba eccelsa avresti, laggiù, di terra oltremarina, alla tua gente men triste...

CORO: *antistrofe*

...e amico agli amici che a Troia gloriosamente morirono, anche sotterra saresti insigne venerato signore, e dei grandi monarchi ministro che nell'Ade governano. Ché re dei re, finché vivo, tu fosti; di coloro che dalle Moire ricevono e compiono ufficio regale, tra le mani scettro reggendo di mite comando.

ELETTRA: *antistrofe*

Oh neppur sotto le mura di Troia dovevi, o padre, essere ucciso, né insieme con gli altri feriti di lancia, laggiù, presso la riva di Scamandro, sepolto; ma quelli piuttosto che lui uccisero, dovevano essi, così come lui, abbattuti cadere, e io avessi appreso da lungi il loro fato di morte, da questo travaglio non tocca.

CORIFEA:

Certo, o figlia, migliori dell'oro sono questi tuoi voti, più grandi di grande fortuna iperborea; ed è facile cosa far voti. Ma suono di duplice sferza qui giunge oramai al suo segno: in nostro soccorso qualcuno sotterra è già desto; e sozze sono di sangue dei dominatori le mani. Maledizione su loro! Buona pe' figli decisa è la sorte!

ORESTE: *strofe*

Questo presagio fin dentro le orecchie mi penetra sì come dardo. O Zeus, o Zeus, tu che dall'imo dell'Ade, anche se tarda, punitrice vendetta dirigi contro mani audaci e nefande di mortali... ebbene, anche su genitori la vendetta egualmente si compie.

CORO: *strofe*

Deh, cantare io possa un serrato inno di gioia su l'uomo colpito, sulla donna morente! Perché debbo celare nell'animo ciò che di dentro comunque traspira? Dinanzi alla prora del cuore un vento di ira impetuoso turbina e di implacato odio.

ELETTRA: *antistrofe*

E quando mai Zeus, di duplice armato florida fiamma, farà scendere giù la sua mano – ahimè, ahimè – loro capo fendendo? Oh, abbia da lui la mia patria questo pegno di fede! Giustizia io chiedo della ingiustizia. E tu ascoltami, o Terra; e voi m'udite, potestà della Terra.

CORIFEA:
Ma è legge che stille di sangue a terra versate nuovo sangue domandano ancora. E strage invoca l'Erinni, vendetta dai morti già morti, che vendetta su vendetta conduce.

ORESTE: *strofe*
Ahi ahi, Terra, e voi sovranità degl'Inferi, potentissime maledizioni dei morti, guardate! Guardate qui degli Atridi quello che resta! Privi sono di ogni sostegno, e dalle loro case banditi. Dove più volgersi, o Zeus?

CORO: *antistrofe*
Ecco che ancora il mio cuore sobbalza a udire così disperato grido: e ogni speranza si spegne e il sangue si annera al suono delle tue parole. Ma quando ancora, nell'aiuto fidando, si rinsalda il coraggio, scaccia via esso ogni torbida angoscia, e tutto s'irradia di fulgida luce.

ELETTRA: *antistrofe*
Ma che cosa possiamo noi dire? Se non ricordare i dolori che da lei, dalla madre, soffrimmo? Può ella ora cercar di placare i nostri cuori crucciati; ma non c'è magia che gl'incanti. Come lupo vorace, implacabile cuore ci dette ella stessa, la madre.

CORO: *strofe*
Commo Ario cantai, e al modo di Cissia lamentatrice. E mani vedevi, l'una su l'altra balzando, da l'alto da lungi vagare avventarsi colpire, e capelli strappare, e gocce di sangue stillare; e di colpi percosso sonava questo nostro piagato capo!

ELETTRA: *strofe*
Ahimè ahimè, miserabile impudente madre, che con miserabili esequie, senza onore di cittadini il re, senza segni di lutto il marito, senza compianto, osasti seppellire!

ORESTE: *strofe*
Oh, di qual vituperio tu parli! Ahimè ahimè! Ma tal vituperio del padre pagherà ella, con l'aiuto degli dèi pagherà, con l'aiuto di queste mie mani. E dopo, uccisa ch'io l'abbia, possa io pure morire.

CORO: *antistrofe*
Mutilato fu, sì, anche questo tu devi sapere. E così, straziato cadavere, sotto terra lo pose, bramosa di dare al marito tal modo di morte che intollerabile peso ti fosse per tutta la vita. Odi tu, Oreste, del padre l'oltraggio nefando?

ELETTRA: *antistrofe*
Tu dici del padre la morte; e io scacciata fui, spregiato ludibrio vile, e in un canto della casa rinchiusa, come trista cagna. E non facile riso, ma lacrime agli occhi mi salivano, infinito versando, celato, lamentevole pianto. Odi tal mio destino, scrivilo nella mente.

CORO: *antistrofe*
Ascolta, ascolta: e attraverso le orecchie, fin giù nel fondo dell'anima saldo, conficca coteste parole. Così è ciò che fu; ciò che sarà, in tua furibonda passione tu stesso ti appresti ad apprendere. Con impeto fermo e diritto discenderai nella lotta.

ORESTE: *strofe*
A te dico, o padre: vieni in aiuto a chi t'ama.
ELETTRA:
E anch'io t'invoco, o padre, tutta bagnata di pianto.
CORO:
Tutti diciamo in coro, con grido concorde:
ORESTE, ELETTRA, CORO:
Vieni alla luce, o padre; nostre preghiere ascolta; sii contro i nemici con noi.
ORESTE: *antistrofe*
Ares con Ares combatterà, Giustizia contro Giustizia.
ELETTRA:
O dèi o dèi, vendetta di sangue, giusta vendetta compite.
CORO:
Un tremore mi serpe le vene a udir questi voti.
ORESTE, ELETTRA, CORO:
La sorte da tempo è decisa e attende; a chi prega verrà!
ORESTE: *strofe*
Ahi sventura, nata con questa casa! Ahi, percosse cruente, dal ritmo discorde, di Ate!
ELETTRA:
Ahimè, aspri intollerabili affanni!
ORESTE, ELETTRA, CORO:
Ahimè, dolore che mai non si placa!
ORESTE: *antistrofe*
Dentro la casa è rimedio di bende per queste ferite; non altri di fuori lo reca, ma solo domestica mano...
ELETTRA:
...con lotta crudele, cruenta...
ORESTE , ELETTRA, CORO:
Questo è l'inno agli dèi di sotterra.
CORIFEA:
E voi udite, deità della terra, udite la nostra preghiera; ai figli mandate soccorso; benevoli siate alla loro vittoria.
[*Oreste ed Elettra salgono sul tumulo, e inginocchiati e chini, percuotono con le mani la terra.*]
ORESTE:
Padre, che non da re moristi, rendimi, ti prego, l'impero della tua casa.
ELETTRA:
Anch'io, padre, tu mi vedi!, ho bisogno di te: fuggire voglio la grande vergogna di essere schiava ad Egisto.
ORESTE:
Perché solo così potranno esserti offerti i solenni conviti che si devono ai morti; se no, tu solo, presso gli eroi onorati di convito, inonorato sarai, quando i sacrifici fumano sopra la terra.
ELETTRA:
E anch'io allora, del mio retaggio, libami a te recherò, uscendo dalla

casa paterna il dì delle nozze. Ché prima di ogn'altra cosa venererò questa tomba.

ORESTE:

O Terra, riportami su il padre a dirigere questa battaglia.

ELETTRA:

O Persefassa, concedigli dunque bella vittoria.

ORESTE:

Il bagno ricorda, dove ti uccisero, o padre.

ELETTRA:

La rete ricorda, dove ti avvolsero, e il laccio inusato.

ORESTE:

Da ceppi senza ferro tu fosti preso, o padre.

ELETTRA:

E dentro turpi viluppi insidiosi.

ORESTE:

Odi tu l'ignominia? E non ti desti, o padre?

ELETTRA:

E diritto non levi, o diletto, il tuo capo?

ORESTE:

O manda Giustizia a combattere, in aiuto dei tuoi, aperta, battaglia; o concedi che anche noi eguale arma s'impugni, se tu, già vinto, vuoi vincere ora.

ELETTRA:

Ascolta quest'ultimo grido, o padre: vedi i tuoi piccoli, qui, sulla tua tomba accucciati; abbi pietà dei figli della figlia, dei figli del figlio.

ORESTE:

Non volere che dei Pelopidi questo seme si sperda e finisca: solo così tu non muori, anche morto.

ELETTRA:

Perché del padre morto salvano i figli il nome e l'onore; come sugheri che in alto sostengono la rete, dal fondo del mare salvando la trama di lino.

ORESTE:

Ascolta, ascolta: per te sono questi lamenti; e tu stesso sei salvo se pregi il nostro compianto.

[*Oreste ed Elettra discendono dal tumulo.*]

CORIFEA:

Lungo fu il vostro compianto, ma non biasimevole: dovevate tal pregio a tomba non lacrimata. Ma già tu l'animo hai pronto e diritto a operare; opera dunque oramai, e sperimenta fortuna.

ORESTE:

E sia. Ma non è fuori del mio cammino sapere perché mandò ella questi libami, qual motivo la spinse, dopo tanto tempo, a cercar di sanare così immedicabile male. Forse a un morto che più non ricordi credé ella inviare tal miserabile offerta? Non riesco a capire. Ed è troppo piccolo il dono di fronte alla colpa. Per una goccia sola di sangue tutti i libami potresti versare, e sarebbe fatica vana. Così è il detto. Rispondi, ti prego, alla mia domanda, se sai.

CORIFEA:
Lo so, figlio, ché ero presente. Nella notte, sogni la scossero e visioni tremende; ed ella questi libami inviò, la femmina maledetta.

ORESTE:
E anche il sogno sapete? Potete con esattezza dirmelo?

CORIFEA:
Un serpe credé generare; così ci narrò ella stessa.

ORESTE:
E come finiva, a che metteva capo il racconto?

CORIFEA:
Entro fasce l'avvolse, come fanciullo.

ORESTE:
E che cibo cercava lo strano mostro?

CORIFEA:
Il seno ella gli porse nel sogno.

ORESTE:
E come non fu ferito il suo seno da tale orrore?

CORIFEA:
Tanto che un grumo di sangue le succhiò col latte.

ORESTE:
Oh, non vano fantasma fu questo!

CORIFEA:
Ed ella dal sonno balzò spaventata gridando; e, da più parti, lampade, per la tenebra cieca della casa, rifulsero al grido della regina; e subito manda queste funebri offerte, sperato rimedio che tronchi il suo male.

ORESTE:
Or ecco, io questa terra prego e la tomba di mio padre, perché il sogno così abbia per me compimento. E il sogno interpreto sì che in ogni punto a verità si congiunga. Che se il serpe dallo stesso grembo uscì ond'io uscii, e nelle stesse fasce fu avvolto di me fanciullo; e sua bocca aprì sulla mammella che fu nutrice mia, un grumo di sangue mischiando al dolce latte; ed ella un urlo gridò di terrore a tal morso: ebbene, come di sangue nutrì la madre spaventevole mostro, così di sangue bisogna che muoia; e sono io il serpe, io sono che la uccido, come il sogno predice.

CORIFEA:
Ormai non chiedo del sogno interprete migliore; e così sia. Confida il rimanente ad amici: e di' che cosa debbano alcuni fare, altri non fare.

ORESTE:
Brevi parole. Rientri colei [*a Elettra:*] nella casa. Ordino a queste di tenere celati i miei disegni, affinché coloro che con inganno un re venerato uccisero, con lo stesso inganno e nella stessa rete anch'essi siano presi e uccisi. Così disse anche il Lossia, Apollo signore, profeta che mai fu mendace. Io, simile a straniero ospite, in assetto di viaggiatore, con questo mio compagno verrò alle porte della reggia: con

Pilade, dico, del quale fui ospite e ospite d'arme nella sua casa. E parleremo ambedue il dialetto del Parnasso imitando il suono della parlata focese. Certo, dei guardiani alle porte, nessuno vorrà accoglierci con sereno viso, perché la casa, dirà, da spiriti mali è turbata. E noi resteremo così ad attendere, e taluno, passando lì presso, farà congettura malevola; e dirà: «Come mai Egisto, che in Argo dev'essere e sarà stato avvisato, il supplice esclude fuori della porta?». Ma se la soglia io varchi della porta regale, e lui sul trono io trovi di mio padre; o se anche venendomi egli di faccia, mi dica.., oh, sii certo, solo che l'occhio io getti su lui, prima che egli mi dica: «Di qual terra sei, ospite?» morto lo stenderò, nel veloce impeto avvoltolo della mia spada. E la Erinni, insaziata di strage, puro sangue berrà nella terza libagione.
Tu ora dunque, o sorella, attenta sorveglia l'interno della casa, perché tutto proceda secondo il disegno; e a voi raccomando prudenza di parola, tacere quando bisogna e a tempo parlare. Per il resto, la potenza di questo morto io prego perché qui volga suo sguardo, a buon fine drizzando i colpi della mia spada.
[*Elettra rientra nella reggia per la porta minore. Oreste con Pilade e i servi escono per la parodo di sinistra.*]

PRIMO STASIMO

CORO: *strofe*

Molti la terra genera orrendi tremendi flagelli; mostri immani, infesti ai mortali, empiono i seni del mare profondo; in alto, fra il cielo e la terra, balenano fiamme; ogni animale, che voli o che strisci, delle tempeste può dire il procelloso furore.

antistrofe

Ma chi dell'uomo dirà la tracotante audacia, e delle donne accecate nel cuore le violente passioni che traggono seco mine funeste ai mortali? Quando passione d'amore inumana vince su cuore di femmina, in sua vittoria coppie nuziali travolge di uomini e fiere.

strofe

Mi sia testimone di questo chi non ha labile mente: ricordi quale disegno la trista pensò che il figlio consunse. Disegno di fuoco! Arse del figlio la madre Testiade il rosso tizzone coevo, che il tempo a lui misurava di tutta la vita, da quando suo primo vagito gemette, cadendo dal grembo materno, all'ultimo giorno fatale.

antistrofe

E un'altra femmina ancora con abbominio ricordi, la parricida Scilla, che per favorire il nemico, da auree collane cretesi sedotta, dono di Minos, Niso suo padre a morte sospinse, il capello immortale strappandogli, mentre senza sospetto – cuore di cagna impudica! – egli respirava nel sonno. E subito morte lo colse.

strofe

Ricordai amare passioni. E non è tempo ora ch'io dica l'odiato connubio alla casa esecrando, e i mali consigli di femmina contro un uo-

mo prode nell'armi, contro un re che agli stessi nemici era terrore ed onore? Focolare domestico io amo che non ha fiamma di male passioni, femmineo impero che non ha tracotanze.

antistrofe

Ma di tutti gli scempi il più nominato da tempo è quello di Lemno: dovunque, chiunque, l'obbrobrio ne grida; scellerato misfatto ogni volta alla strage di Lemno si appaia. Ma in odio agli dèi, degli uomini in bando, miseramente la stirpe finisce. Nessuno venera e ama chi è inviso agli dèi. Quale di questi casi non ricordai con ragione?

strofe

Già prossima al cuore è la spada; acuta, diritta, per mano di Dica è già pronta a ferire. Perché ciò ch'è contro la legge non può a terra restare gittato e calpesto, chi violi contro la legge la maestà sacra di Zeus.

antistrofe

Come incudine salda è Giustizia; su l'incudine batte il Destino e foggia sua spada. Ecco la spada! Ed il figlio sangue su sangue accumula ancora, e nel sangue lava a suo tempo l'antica sozzura la tenebrosa inclita Erinni.

SECONDO EPISODIO

[*Entrano Oreste e Pilade, in abito di mercanti, con un lor seguito di servi che recano mercanzie. Si avanza Oreste e batte alla porta dell'atrio.*]

ORESTE:

Ehi là, custode, ehi là, senti ch'io batto alla porta... Oh là, oh là, custode, ancora una volta, nessuno è in casa?... È la terza volta che chiamo perché qualcuno venga fuori... [*come tra sé*] se pur è cortese ora con ospiti la casa di Egisto.

PORTIERE:

Eccomi, apro. [*Esce sulla porta.*] Di qual terra sei, ospite? Donde vieni?

ORESTE:

Annunziami ai tuoi padroni di casa; ché da loro io vengo e reco notizie. Ma presto: già scende veloce la Notte sul suo carro di tenebra, ed è l'ora che i viandanti calino l'àncora nelle dimore che ricevono i forestieri. Venga fuori qualcuno dei padroni di casa, sia pur donna che ivi comandi e, meglio, se uomo. [*Il Portiere si ritira.*] Perché allora, in quel che uno può dire, non ci sono riguardi che facciano velo: con più franchezza parla uomo con uomo, e più chiaro si esprime. [*Sulla soglia della porta centrale dell'atrio si presenta Clitemestra: la seguono ancelle e servi.*]

CLITEMESTRA:

Dite pure, ospiti, quello che vi bisogna; c'è qui per voi tutto ciò che da una casa come questa un ospite si può aspettare: caldi bagni, mor-

bidi letti a riposo delle fatiche, devoti e vigili servi. Se però altra cosa vi mena che richieda maggior consiglio, questo allora è compito d'uomini; e ad essi ne riferiremo.

ORESTE:

Un forestiero di Daulide sono, del paese dei Focesi. Mentre ero in via, che conducevo io stesso ad Argo le mie mercanzie – come qui ora mi vedi al termine del viaggio [*indicando i servi e le robe*], – mi si fece incontro un uomo che io non conoscevo né egli conosceva me; e dopo avermi chiesto che strada facevo io, e informatomi lui della sua, quest'uomo, Strofio focese – così vengo a sapere parlando, – mi disse: «Poiché tu, ospite, in ogni modo vai ad Argo, ricordati di dire, ma stai attento, ai genitori di Oreste, che Oreste è morto; non te ne dimenticare. E, se prevalga nei suoi il parere di riaverlo a casa, o se preferiscano seppellirlo fuor della patria, sì ch'egli rimanga in tutto e per sempre ospite nostro, mi riporterai poi, al ritorno, i loro ordini. Ora intanto, fra sue belle pareti di bronzo, un'urna racchiude le ceneri del morto; il quale fu pianto come si doveva». Questo mi disse colui, e questo io ti riferisco. Se poi io parli veramente a chi è arbitro della cosa e cui spetta decidere, io non so; i genitori lo sanno di certo.

CLITEMESTRA:

Ahimè, ahimè, dal sommo al fondo la nostra casa rovina! Maledizione che sulla casa incombi, chi può lottare con te! Come su tutto spii e miri; e anche se cosa alcuna abbia la nostra cura appartata e riposta, pur di lontano tu, col tuo arco infallibile, la colpisci e l'abbatti. Me infelice, di tutti i miei cari mi hai priva. E ora Oreste, che al sicuro stava e i piedi avea fuori di questa gora mortale, ed era nella casa speranza unica di salvezza dal tuo giocondo delirio; ecco che ora anche Oreste tu me lo scrivi presente nel tuo registro di morte.

ORESTE:

In verità io, da così nobili ospiti, per più liete novelle avrei voluto essere conosciuto e ospitato. Che c'è per chi ospita più benevolo dell'ospite? Ma scrupolo avevo nel cuore di non fare a persone amiche questo servigio dopo averlo promesso, ed essere stato così bene ospitato.

CLITEMESTRA:

Non per questo troverai accoglienza men degna, né sarai meno amico alla mia casa. Un altro sarebbe venuto egualmente a recarci questo messaggio. Ma è tempo che il forestiero, affaticatosi tutto un giorno in così lungo cammino, abbia le cure che gli convengono. E tu [*si volge a uno dei suoi servi:*] conduci colui nelle stanze degli ospiti, e anche questi che lo seguono, e il suo compagno. E trovino essi colà quello che loro bisogna e come alla casa si addice. Ordino di far questo; e pensate che me ne dovrete dar conto. Noi andremo a comunicar la notizia a chi è a capo di questa casa; non manchiamo di amici; e delibereremo insieme su ciò che sia da fare.

[*Clitemestra coi suoi rientra per la grande porta dell'atrio; Oreste e gli altri, preceduti da un servo, la seguono.*]

CORIFEA:
O fedeli ancelle della casa, quando mai mostreremo in aiuto di Oreste la forza del nostro pregare?

CORO:
O Terra veneranda, o venerando tumulo, che giaci ora sul corpo del re navigatore, ascoltaci ora, portaci ora soccorso. L'ora è questa che Peito ingannevole discenda con noi al cimento, e che il dio ravvolto di tenebra, Ermes il dio di sotterra, sia vigile scorta in questa contesa di spade omicide.
[*Il Coro ode un lamento; e vede che dalla porta minore, a destra, esce fuori Cilissa, la vecchia nutrice di Oreste.*]

CORIFEA:
Pare che l'ospite qualche cosa stia preparando; perché vedo qua, tutta in lacrime, la nutrice di Oreste. [*A Cilissa:*] Dove vai, Cilissa? Come esci, tu, dalle porte di casa? E dolore non compro, vedo, ti accompagna.

CILISSA:
La regina mi manda. Gli stranieri vogliono che si chiami subito Egisto. Così ella mi ordina di dire: perché, venendo Egisto in persona, possa essere informato direttamente dall'ospite, e più sicuramente, della notizia. Dinanzi ai familiari faceva la faccia triste, ma nel fondo degli occhi un riso di gioia celava. Per lei le cose sono andate bene; ma per questa casa è l'estrema rovina questa notizia che gli ospiti hanno recata, e così chiara, purtroppo. E certo anche costui, udendo, si rallegrerà tutto in cuor suo quando l'apprenderà. Oh me infelice! Che groviglio di antiche sventure, di mali intollerabili, in questa casa di Atreo. E sempre ne sanguinava nel petto il mio cuore; ma non mai ebbi a soffrire una pena come questa. Gli altri dolori, pazientemente, li potei sopportare; ma il mio Oreste, che era l'amore della mia vita, che io accolsi dal grembo della madre, che io allevai!... Oh, i suoi acuti strilli, che mi facevano, la notte, andare su e giù per la stanza! E quanti e che affanni per lui! E tutto, ora, inutilmente. Un bimbo, un bimbo che ancora non capisce, come un agnellino si deve tirarlo su; e come no? E piegare noi la mente ai suoi bisogni. Perché non dice niente il piccolino che è ancora in fasce, se ha sete, se ha fame, se ha bisogno di orinare. Non ha legge la pancina delle creature. Io indovinavo i suoi bisogni; ma più volte, si sa, restavo ingannata; e allora dovevo lavargli le fasce, e facevo tutto, da nutrice e da lavatrice insieme. Così, con questi due uffici, mi fu affidato Oreste dal padre suo. E ora, infelice, vengo a sapere che è morto. E devo andare da colui che è la peste di questa casa, e che sarà ben lieto di apprendere la notizia.

CORIFEA:
Ebbene, come vuole la donna che egli venga... preparato?

CILISSA:
Come dici? Ripeti, che non capisco bene.

CORIFEA:
Se con le sue guardie o anche solo.

CILISSA:
Vuole che meni seco il suo seguito di armati.
CORIFEA:
Bene: e tu non dirglielo questo a quell'uomo che aborri; ma che vada solo, perché non ha cose paurose da udire; e subito vada; e con lieto animo parlagli. Se un messaggio è storto, un buon messo lo deve raddrizzare.
CILISSA:
Ma tu dunque sei di animo lieto dopo la notizia che ora gli stranieri ci hanno recata?
CORIFEA:
Zeus farà pur mutar rotta un giorno a questa procella di mali.
CILISSA:
E come? Insieme con Oreste ogni speranza se n'è andata via da questa casa.
CORIFEA:
No, non ancora: cattivo profeta potrebbe pensare così.
CILISSA:
Che dici? Sai tu qualche altra cosa da quello che ci hanno detto?
CORIFEA:
Va', da' retta; riferisci il messaggio che ti è stato ordinato. Pensano gli dèi a ciò cui debbono essi pensare.
CILISSA:
Vado, vado, seguirò i tuoi consigli. E tutto sia per il meglio, con l'aiuto degli dèi. [*Esce per la parodo di destra.*]

SECONDO STASIMO

CORO: *strofe*
Ancora, ancora, io t'imploro, o Zeus, padre degli dèi dell'Olimpo: fa' che le sorti si adempiano, ai giusti voti soddisfa di chi nella casa l'impero dell'ordine brama vedere finalmente ristabilito. Giustizia grida ogni mia parola; e tu, Zeus, giustizia difendi.

efimnio
Eia, eia! Di contro ai nemici, lui ch'è già dentro la casa, poni ben saldo, o Zeus; in alto sollevalo, ed egli duplice e triplice merito riconoscente ti renderà.

antistrofe
Mira quaggiù il figlio giovinetto, orfano dell'uomo a te caro; guarda il puledro aggiogato a un carro di sventura; poni al suo corso un termine. Deh, possa io vedere, attraverso la piana, questo impeto di passi protendersi in corsa serbando lor ritmo fino alla meta!

efimnio
Eia, eia! Di contro ai nemici, lui ch'è già dentro la casa, poni ben saldo, o Zeus; in alto sollevalo, ed egli duplice e triplice merito riconoscente ti renderà.

strofe

E voi che dentro la reggia penetrati abitate gioiosi di ricchezze, ascoltatemi, o dèi, con animo benevolente. Fate che dei malefici di un tempo con sangue novello il sangue si lavi, ma con giustizia; altri lutti non generi nella casa la strage antica.

efimnio

E tu che la ben costrutta abiti bocca profonda di Delfo, fa' che lo sguardo rialzi la casa del mio signore; fa' che luce rivegga di libertà splendente, sereni occhi sgombrando dal suo velo di tenebra.

antistrofe

E aiuto ci rechi in sua giustizia il figlio di Maia, ché degli dèi nessuno più prospero vento può spirare all'impresa. Ignoti tramiti spesso egli apre se vuole; ma oscura parola talora dicendo, notturne tenebre distende su gli occhi, sì che neanche alla luce del giorno si svela.

efimnio

E tu che la ben costrutta abiti bocca profonda di Delfo, fa' che lo sguardo rialzi la casa del mio signore; fa' che luce rivegga di libertà splendente, sereni occhi sgombrando dal suo velo di tenebra.

strofe

E allora, finalmente, solenne canto noi canteremo di libertà della casa; femmineo canto che gli eventi, come aura serena spirando, accompagna, e non più trenodia di gemiti acuti. «Ad Argo salvezza! Bene per noi, bene per noi! Lungi la maledizione da quelli che amiamo!»

efimnio

E tu sii saldo nel cuore; e quando l'ora tua di oprare sia giunta, invoca del padre il soccorso, e a lei che incontro ti viene e chiama «O figlio», «Di mio padre figlio», tu grida, e compi vendetta senz'onta.

antistrofe

Abbi nel cuore il cuore di Perseo, e dritto colpisci. Ai tuoi morti laggiù sotto terra, ai tuoi vivi quassù, rendi la grazia che attendono, soddisfa lor funebre ira, dentro la casa poni la tua vendetta di sangue, e chi uccise uccidi.

efimnio

E tu sii saldo nel cuore; e quando l'ora tua di oprare sia giunta, invoca del padre il soccorso, e a lei che incontro ti viene e chiama «O figlio», «Di mio padre figlio», tu grida, e compi vendetta senz'onta.

TERZO EPISODIO

[*Egisto entra dalla parodo d'onde era uscita Cilissa: solo.*]

EGISTO:

Non a caso io vengo, ma chiamato da un messaggio. Sento che una strana notizia hanno recata certi forestieri venendo qua, né affatto desiderabile: la morte di Oreste. Sopportare anche questo sarà un peso grave per la casa, che tuttavia goccia terrore dalla piaga e dal morso della ferita di prima. Come posso io di questa notizia assicurarmi

se è vera e viva? O sono ciarle paurose di donne che sbalzano un poco in aria come faville e subito muoiono senza traccia? Che cosa potete dirmi voi che dia chiarezza al mio animo?

CORIFEA:

Anche noi l'udimmo; ma puoi informartene dai forestieri tu stesso, entrando in casa. Non c'è messo che valga, quando uno può informarsi direttamente da sé.

EGISTO:

Sì, voglio anch'io vedere e interrogare il forestiero, se proprio lui c'era vicino a Oreste quando morì, o se parla per oscure voci che abbia udite. Né certo potranno ingannarmi costoro: io ho gli occhi bene aperti. [*Entra in casa per la porta di mezzo.*]

CORIFEA:

O Zeus, o Zeus, che cosa lo dico, di dove comincio? Io voglio, ora, pregare; io voglio far voti; ma, nell'amore che m'urge, come finire dicendo parole che a questo si agguaglino? Ecco che ora tagli di spade omicide già grondano sangue. O l'ultimo colpo mortale daranno alla casa degli Agamennonii, o fiaccole e fuochi brillando per la libertà, impero di leggi restauratrici recupera Oreste, e dei padri la grande fortuna. Tale è la lotta che Oreste, ultimo in campo scendendo, sta per combattere, contro due egli solo. Ma vigila il dio su lui. Deh, sia per lui la vittoria.

VOCE DI EGISTO DALLA CASA:

Ahi, ahi, ahimè!

CORO:

Che è questo grido, che cosa avviene? Là, dentro la casa, è finita!

CORIFEA:

Tiriamoci da parte; la cosa ora si compie; non diamo sospetto di essere partecipi di colpe. Certo la battaglia ormai è decisa. [*Il coro si ritira in una delle due parodoi. È già notte.*]

SERVO [*esce fuori, gridando, dalla porta di mezzo dell'atrio; e batte, impaziente, alla porta delle donne*]:

Ahimè, ahi, ahimè! Il mio signore è morto. Ahimè, per la terza volta grida il mio grido. Egisto non è più. E dunque aprite, fate presto, togliete le sbarre alla porta delle donne. Ma di giovane ben vigoroso c'è bisogno... Oh, non per venir in soccorso a chi già è finito; che vale? Oh là, oh là! Ma a sordi io grido, a gente che dorme io parlo, e vana si perde la mia voce. Dov'è Clitemestra? Che fa? Un ferro affilato lo vedo che sul capo le pende; è l'ora sua; e già la colpisce.

[*La porta si apre, e Clitemestra esce. È sola.*]

CLITEMESTRA:

Che avviene? Che gridi? Chi chiami al soccorso qui nella casa?

SERVO:

Io dico che i morti uccidono i vivi.

CLITEMESTRA:

Ahimè, capisco la tua parola oscura. D'inganno morremo come d'inganno uccidemmo. Datemi una scure mortale, presto: ch'io veda se

vincitori siamo, o vinti. A questo io giunsi oramai del mio triste destino.

[*Il servo esce. Si apre la porta centrale; e viene avanti Oreste, stringendo nel pugno la spada insanguinata. Dietro lui è Pilade. Si vede nel fondo, di lì dalla porta che rimane aperta, il cadavere di Egisto.*]

ORESTE:

Te, appunto te, io cerco: costui ha già la sua parte; e gli basta.

CLITEMESTRA:

Ahi, sventura! Morto sei, amatissimo Egisto.

ORESTE:

Tu lo ami, costui? E dunque con lui giacerai nella medesima tomba. Anche morto non potrai abbandonarlo mai più. [*Fa per colpirla.*]

CLITEMESTRA [*si apre la veste, scoprendo il seno*]:

Fermati, o figlio; abbi rispetto, o figlio, di questo seno, su cui tante volte il capo ti cadde nel sonno, e tu seguitavi con le tue gengive a suggere il dolce latte che ti nutriva.

ORESTE [*lascia cadere la spada, e si volge a Pilade*]:

Pilade, che debbo fare? Non uccido la madre?

PILADE:

E dove lasci gli oracoli del Lossia, i vaticinii pronunciati dalla Pizia? Non si possono tradire i giuramenti. Meglio avere nemici gli uomini tutti anzi che gli dèi.

ORESTE:

Giusto dici; lo riconosco; il meglio mi consigli. [*A Clitemestra, facendo atto di trascinarla dentro:*] Seguimi: accanto a lui, qui ti voglio sgozzare. Anche vivo, lui reputasti da più di mio padre, e con lui anche morta devi dormire: ché questo è l'uomo che ami; e chi amare dovevi, odii.

CLITEMESTRA:

Io, ti nutrii; e con te voglio vivere.

ORESTE:

Tu, che le mani hai sozze del sangue di mio padre, vuoi vivere insieme con me?

CLITEMESTRA:

La Moira, o figlio, fu cagione di ciò.

ORESTE:

E anche questa morte la Moira la vuole.

CLITEMESTRA:

E tu non temi maledizioni di madre, o figlio?

ORESTE:

Tu, madre! Che, nato appena, fuor di casa mi cacciasti, nella miseria!

CLITEMESTRA:

Non ti cacciai; una casa ospitale ti accolse.

ORESTE:

Turpemente venduto fui; io che figlio ero di libero padre.

CLITEMESTRA:

E dov'è, dimmi, il prezzo che ne riscossi?

ORESTE:
Io ho vergogna a pronunciare la parola del tuo obbrobrio.
CLITEMESTRA:
Di' pure; ma anche le follie di tuo padre devi dire.
ORESTE:
Non accusare, tu che in casa sedevi, chi faticava alla guerra.
CLITEMESTRA:
Triste cosa è a donne viver lontane dallo sposo, o figlio.
ORESTE:
Ma la fatica dell'uomo nutre chi ozioso nella casa rimane.
CLITEMESTRA:
O figlio, lo vedo, tu vuoi uccidere tua madre.
ORESTE:
Non io te, ma tu te stessa ucciderai.
CLITEMESTRA:
Guàrdati, sàlvati dalle cagne rabbiose della madre.
ORESTE:
E quelle del padre come le fuggo, se esito?
CLITEMESTRA:
Sembra che qui, viva ancora, vani lagni io pianga sulla mia tomba.
ORESTE:
Il fato di mio padre stabilisce questa morte per te.
CLITEMESTRA:
Ahimè, ahimè, questo è il serpe che generai, il serpe che nutrii!
ORESTE:
Buon profeta fu dunque il terrore del sogno: chi non dovevi, uccidesti; e ora, quello che non dovresti patire, patisci.
[*Oreste trascina la madre dentro la reggia; Pilade lo segue; la porta si chiude. Cauto, rientra nell'orchestra il Coro; mentre si ordina per il prossimo canto, parla la Corifea.*]
CORIFEA:
Anche di costoro io piango la duplice sorte. Ma poi che di tanto sangue al colmo giunse l'infelice Oreste, questo almeno preghiamo, che l'occhio della casa non si spenga in una rovina mortale.

TERZO STASIMO

CORO: *strofe*
Venne Giustizia alla fine, contro la casa di Priamo, grave di giusta vendetta; e venne alla casa del re Agamennone due volte un leone con doppia battaglia. Fino al termine spinse sua corsa l'esule reduce giunto da Delfo, guidato incitato dai giusti consigli del dio.

efimnio
Gridi di gioia levate, o compagne: liberata è la casa del re; l'obbrobrio è finito; non più dispersione di beni per mano degli empi omicidi; per via diversa s'è volta Fortuna.

antistrofe

Amavano essi combattere all'ombra, e venne su essi dalla insidiosa ombra la pena; e nella battaglia la figlia verace di Dia – che chiamano Dica i mortali cogliendo nel segno – toccò la mano di Oreste soffiando contro i nemici un'ira mortale.

efimnio

Gridi di gioia levate, o compagne: liberata è la casa del re; l'obbrobrio è finito; non più dispersione di beni per mano degli empi omicidi; per via diversa s'è volta Fortuna.

strofe

Non con inganno l'inganno, dall'antro profondo di sua terra parnassia, l'Ambiguo ordinava; e giustizia, anche se tardi, raggiunge la colpa e colpisce. Ché sempre trionfa del dio la parola, negando soccorso ai malvagi, I signori del cielo tu venera, e premio ne avrai.

efimnio

La luce rifulge; le grevi catene già sento della casa cadere. Rialza, mia casa, la fronte; da troppo tempo oramai al suolo prostrata giacevi.

antistrofe

Ma tempo perfetto ben presto la soglia varcherà della casa, quando dal focolare sarà ogni lordura spazzata, e con sacrifici saranno placati gli spiriti della vendetta. E sorti novelle, riversa la faccia in tutto benigna a vedere, nella casa saranno gittate, e nuove fortune vedrà nella casa abitare chi oggi grida e si lagna.

efimnio

La luce rifulge; le gravi catene già sento della casa cadere. Rialza, mia casa, la fronte; da troppo tempo oramai al suolo prostrata giacevi.

ESODO

[*Si apre la gran porta dell'atrio. Si veggono i cadaveri di Egisto e di Clitemestra, su due feretri, allineati l'uno presso l'altro. Dinanzi a essi Oreste. È notte. Servi della casa portano torce; altri reggono il peplo dove Agamennone fu irretito e ucciso. Genti di Argo, oltre il Coro, empiono l'orchestra.*]

ORESTE:

Ecco, guardate qui la coppia, i due tiranni della mia terra, gli uccisori di mio padre, i saccheggiatori della mia casa. Regali essi erano allora, in trono seduti; ma amanti anche qui ora sono; la loro sorte lo mostra, e il loro giuramento d'amore rimane fermo per sempre a questa prova di fedeltà. Insieme giurarono morte a mio padre, infelice! E giurarono di morire insieme: anche a questi giuramenti hanno tenuto fede. E vedete anche, voi che di queste scelleraggini foste testimoni, vedete qui l'artificio, la catena che incatenò il mio misero padre, i ceppi che gli aggiogarono a coppia i piedi e le mani. [*Ai servi che reggono il grande peplo:*] A voi, dispiegatelo; e qui, in cer-

chio, mostrate da quale coltre un uomo fu avviluppato. Veda il padre – non mio padre dico, ma quegli che di lassù tutto guarda, il padre Elio – l'empia opera veda di mia madre; e mi assista, e mi sia testimone un giorno, se giudizio si faccia, che con giustizia io questa vendetta perseguii fino alla morte... fino alla morte di mia madre. Oh, nulla ho da dire della morte di Egisto: egli ha la pena che spetta agli adùlteri, come vuole la legge. Ma colei che contro il marito osò macchinare un orrore come questo, contro l'uomo da cui concepì e di cui recò nel grembo peso di figli – peso d'amore allora, e ora, come vedete, di sventura e di odio – ...Che cosa dici tu? Io dico che se nata era murena o vipera, solo che avesse toccato uno, neppure morso, lo avrebbe reso cadavere putrido, nel furore della sua scellerata natura. E questo [*volge l'occhio al peplo*] come lo debbo chiamare, con quale parola anche s'io trovi la parola più mite? Laccio da fiera? Drappo da inviluppare un morto da capo a piedi nella sua... bara? Meglio rete; ma anche trappola puoi dire; sì, è un peplo che scende fino ai piedi... per legarli! Tale ordigno un predone lo potrebbe avere, uno che medita agguati ai viandanti, uno che vive di rapina e, quante più genti, con simile frode, prende e uccide, tanto più si scalda di gioia nel cuore. [*Pausa. Oreste si volge ancora ai cadaveri, fissando Clitemestra.*] Donna come questa io non abbia mai compagna nella mia casa; senza figli piuttosto mi facciano morire gli dèi.

CORO: *strofe*

Ahi ahi, miserabile scempio! Odiosa morte l'uccise! Ahi, ahi! Ma più tarda, e più cresce e fiorisce la pena.

ORESTE:

Uccise, o non uccise? Ma questo manto l'attesta. Guardate come di sangue lo tinse la spada di Egisto. E gli spruzzi della strage bene s'accordano al tempo: vedete come hanno corroso i bei colori della porpora dipinta. [*Pausa.*] Ahi! Ora soltanto posso dire di mio padre le lodi, solo ora posso farne il compianto, ora che non a lui, ma a questa veste che l'uccise io parlo. E tutto è dolore, ciò che fu fatto e ciò che fu patito, e tutta la mia gente; e io ho altro premio di questa vittoria che una triste sozzura.

CORO: *antistrofe*

Niuno mai dei mortali la vita senz'affanno trascorse; paga sempre alla vita ciascuno suo prezzo. Ahi, ahi! Se non oggi domani il dolore ne coglie.

ORESTE:

Ebbene, ascoltate... perché non so io dove finirà questa mia corsa... Io sono come un auriga che ancora si sforzi di guidare i cavalli ormai fuori di strada. Sempre più sono vinto; non ha più freni l'animo, e mi trascina. E lo spavento, sul cuore, già intona il suo canto, e in folle danza, a quel canto, il cuore tumultua. Ascoltatemi, finché ancora sono in senno. A tutti coloro che mi amano dichiaro e affermo che non senza giustizia uccisi mia madre, lei, peste che uccise mio pa-

dre, odio degli dèi. E chi mi stillò nel cuore il filtro di questa audacia – divino consigliere io vanto – fu il profeta di Pito, il Lossia, il quale mi disse che, ciò facendo, di ogni rea colpa ero esente; ma se avessi tralasciato... oh, io non vi dirò la pena, ché nessuno potrebbe, con l'arco della mente, misurarne tutto l'orrore. E ora voi mi vedete: sono pronto. Con questo ramo d'olivo incoronato di lana, io me ne vado supplice al santuario del dio, là nel cuore del mondo, alla dimora del Lossia, dove luce brilla di fuoco inestinguibile, in fuga da questo sangue di madre. Né ad altro focolare permise il Lossia che io mi volgessi. E chiedo al popolo di Argo: «Fatemi voi tutti un giorno testimonianza che così miserando strazio volle in suo consiglio il destino». E ora io vado, esule errante, lungi dalla mia terra, e di me, vivo o morto, questo nome lascio...

CORIFEA:

Ma giusto è quello che facesti; non aggiogare il tuo labbro a voci di malo augurio, non infliggerti imprecazioni tu stesso; ché tutto il popolo di Argo tu hai liberato, dei due draghi con mano felice mozzando le teste.

ORESTE:

Ahi, ahi! Quali femmine sono queste! Negre tuniche hanno, come Gorgoni, e le chiome attorte di serpi fitte... Ahi, non posso più rimanere.

CORIFEA:

Quali fantasmi ti travolgono, o figlio, che sei di tutti i figli al padre il più caro? Riprendi animo: non lasciarti vincere, così, da sgomento, tu che sei vittorioso di così grande vittoria.

ORESTE:

Non vani fantasmi mi straziano: le rabide cagne di mia madre sono, queste; le vedo!

CORIFEA:

Perché tiepido sangue hai sulle mani ancora; di qui lo sgomento che nel cuore ti pesa.

ORESTE:

O Apollo, Apollo signore, sempre sono di più, sempre di più sono; e dagli occhi gocciano orrido sangue.

CORIFEA:

Di purificazione hai bisogno; ma solo che il Lossia ti tocchi, e subito sarai libero di quest'angoscia.

ORESTE:

Voi non le vedete queste, ma io le vedo; e mi scacciano... Non posso più rimanere. [*Fugge via.*]

CORIFEA:

Ti accompagni fortuna; e che un dio, volgendo su te benevolo sguardo, ti protegga e ti salvi.

[*Cittadini e servi se ne vanno; anche il Coro si ritira, cantando.*]

CORO:

È questa la terza procella che sulle case del re, impetuosamente sof-

fiando, si abbatte. Fu morte di figli la prima, l'orribile scempio dei figli dell'infelice Tieste. Poi venne lo strazio del re: colui che gli Achei guidò nella guerra, sgozzato periva in un bagno. E ora è venuta la terza... salvezza la dico o rovina? Dove mai finirà, dove mai cesserà, finalmente mutata, placata, la furia di Ate?

Le Eumenidi

Traduzione di Manara Valgimigli

Nelle Eumenidi, *atto conclusivo del grande complesso tragico eschileo dell'*Orestea, *Oreste giunge a Delfi, inseguito dalle Erinni, e si reca al santuario di Apollo con le mani ancora insanguinate. Apollo lo conforta assicurandogli protezione e lo esorta a recarsi ad Atene, al tempio di Pallade, per porre fine ai suoi mali. Oreste si avvia, tormentato dalla colpa, e giunto a destinazione, supplica la dea di salvarlo e di liberarlo dall'assillante presenza delle Furie che rendono più insopportabile la sua disperazione, danzandogli intorno e cantandogli canti d'orrore, a simbolo del crudele rimorso che lo divora. Oreste viene giudicato e assolto dall'Areopago in virtù di un principio universale sancito dalla dea Atena, secondo il quale un accusato viene assolto quando esistono tanti motivi per condannano quanti ve ne sono per assolverlo.*

Alle Erinni, placate da Atena, viene ora dato il nome di Eumenidi: esse dichiarano benevolenza nei confronti del popolo di Atene e, ispirate dalla dea, diventano custodi della giustizia della città.

La soluzione del grave dilemma morale di Oreste non è possibile in termini umani: Oreste ha commesso una grave colpa, che ovunque egli fugga conduce con sé. La tragica vicenda si conclude anche questa volta con l'intervento divino, giacché l'Areopago è istituzione divina. La decisione dei giudici ateniesi non ha dunque alcun carattere umano, poiché rappresenta una legge stabilita dagli dèi. Protagonista dell'intero dramma è dunque quella giustizia superiore, quell'ordine immutabile, quell'armonia prestabilita che deve a ogni costo ripristinarsi.

Nel contesto della tragedia il ruolo delle Erinni è fondamentale; inizialmente insopportabili, esse vengono gradatamente a perdere le loro più negative e odiose caratteristiche, affinché si comprenda che la loro missione proviene dagli dèi. Spettro, per Oreste, della atroce azione che egli ha compiuto, esse rappresentano invece nell'economia generale del dramma l'ordine della società, giacché hanno il compito di punire chi uccide i propri parenti. In questo è anche il motivo del contrasto tra loro e Apollo. Il dio è infatti convinto della superiorità del singolo rispetto alla stirpe e della sacralità del matrimonio.

Sono due concezioni inconciliabili sul piano umano: la prima, che è poi quella più propriamente eschilea, appare dura, ingiusta, incomprensibile agli occhi di noi moderni, profondamente convinti della responsabilità personale dell'individuo e della sua autonomia, ma rap-

presenta l'antica società ateniese; la seconda, quella di Apollo, riflette i cambiamenti intercorsi nell'Atene del v secolo e la revisione in senso democratico delle leggi della città. La religiosità eschilea consentirà una riconciliazione dei due punti di vista, e, in sostanza, dell'uomo con dio.

Cronologicamente l'Orestea *è l'ultima opera di Eschilo: la completa maturità dell'ispirazione è infatti oramai raggiunta; sono ravvisabili inoltre alcune innovazioni presenti per la prima volta nelle tragedie di Eschilo: l'introduzione del terzo attore, come già in Sofocle, l'uso del prologo recitato e, per quanto riguarda l'aspetto scenico, la raffigurazione della facciata di un palazzo con una porta centrale e due laterali che conducono direttamente al proscenio.*

M. V.

PERSONAGGI

Pizia
Oreste
Apollo
L'ombra di Clitemestra
Coro delle Eumenidi
Atena
Corteo delle sacerdotesse di Atena

[*Nella prima parte della tragedia l'azione si svolge sulla sinistra del fronte scenico, dove è raffigurato il tempio di Apollo, a Delfi. Sulla destra, invece, è raffigurato il tempio di Atena sull'Acropoli di Atene; ma poiché questa parte della scena resta deserta, è come ignorata e non vista dagli spettatori.*]

PROLOGO

PIZIA:

La Terra anzi tutto, Gea, che fu la prima profetessa, con questa preghiera io adoro; e dopo lei Temide che seconda ebbe, com'è fama, il seggio profetico della madre; terza, adoro un'altra Titanide, che a Temide benevolmente successe, senza violenza, figlia anch'essa della Terra, Febe; e Febe trasmise il potere a Febo, come dono natale. Da Febe Febo ebbe nome. Lasciò egli Delo e il lago e le rupi del Cinto, approdò alle rive portuose di Pallade, e venne in questa terra e qui ebbe sua sede presso il monte Parnaso. Grande onore e corteggio gli fecero gli Ateniesi figli di Efesto, e gli aprirono la via sgomberando il terreno selvaggio. Devotamente mossero incontro al suo arrivo il popolo di Delfi e Delfo che di questa terra è il re. E a lui Zeus pose nel cuore la ispirazione profetica, e qui lo colloca, quarto profeta, sul trono. Interprete di Zeus suo padre è il Lossia Apollo. A queste divinità volli per prime innalzare le mie preghiere. Ma poi anche Pallade Pronaia voglio ricordare e venerare; e le ninfe dell'antro Coricio dove hanno asilo gli uccelli e dimora gli dèi. Né dimentico Bromio che tiene questi luoghi dal giorno che si mise a capo delle Baccanti, e diedero morte a Penteo come cani a una lepre. E invocando le acque del Plisto e la forza di Poseidone e l'altissimo Zeus che tutto compie, ecco che io, ultima profetessa, siedo sul tripode sacro. Mi concedano ora gli dèi più propizia delle altre questa entrata nel tempio. E se peregrini sono qui giunti dall'Ellade, vengano avanti seguendo ciascuno suo ordine segnato dalla sorte, com'è costume. I miei vaticinii sono quali mi suggerisce il dio. [*La Pizia apre la porta ed entra nel tempio. Subito dopo ne esce sgomenta e tremante.*] Oh, terribile cosa a dire, spettacolo orrendo a vedere! Indietro mi scaccia dalla casa del Lossia. Non ho più forza, non posso più reggermi in piedi. Carponi sono corsa via, come legate ho le gambe. Non è più

niente, è peggio di un bimbo una vecchia che trema. Entro nel tempio, mi accosto al tripode incoronato di bende, e là, presso l'òmfalo vedo un uomo; un uomo macchiato di colpa. Sta quivi piegato in atto di supplice; le mani gli gocciano sangue; regge una spada che or ora ha ferito, e un lungo ramo di olivo; e il ramo è tutto ravvolto, come il rito vuole, di lana, di un candido vello di lana. E qui ascolta, ascolta. Davanti a quest'uomo c'è una strana torma di donne che dormono sopra i sedili. No, non donne, ma Gorgoni dico. No, nemmeno a forme di Gorgoni le posso rassomigliare. Già vidi un giorno, dipinte, quelle che a Fineo portavano via il mangiare. Ma sono senz'ali queste, e nere, e repugnanti alla vista. E russano, ed esalano fiati che ammorbano, e sgradevoli umori stillano dagli occhi. E indosso hanno guarnimenti che nessuno potrebbe portare dinanzi a simulacri di dèi o in case di uomini. Mai vidi compagnia come questa; nessuna terra potrebbe gloriarsi di avere allevato tal gente senza suo danno, senza doverne pagare la pena. E ora che cosa accadrà? Il signore del santuario, il potentissimo Lossia dovrà provvedere. Lui solo coi suoi oracoli può medicare e interpretare il prodigio, lui solo che anche le case degli altri può purificare.

[*La Pizia si allontana per la parodo destra. Dalla porta del tempio escono Oreste e Apollo.*]

APOLLO:

Non ti tradirò. Fino alla fine veglierò su di te, da vicino e anche da lontano; ai tuoi nemici non sarò benigno. Tu vedi ora queste Furie già dome; cadute nel sonno vedi le vergini maledette, queste vecchie vergini nate in un tempo remoto. Nessuno si congiunge con loro, né dio né uomo né bestia selvatica. Per il male esse nacquero, e nell'ombra maligna del Tartaro, giù sotto terra vivono, odio degli uomini e degli dèi di Olimpo. E tu fuggi, non lasciarti cogliere da debolezza. Ti inseguiranno costoro, per tutta la terra quanto è grande, e tu dovrai sempre andare e dovunque segnare le tue vestigia errabonde, anche di là dal mare, anche fra genti circondate dal mare. Non essere mai stanco di pascere questa tua pena. Ma giunto nella città di Pallade, allora chinati a terra e abbraccia l'antico simulacro. Là io troverò i giudici della contesa, e le parole della persuasione e il mezzo di liberarti per sempre da questo travaglio. Fui io, lo so, che ti indussi a colpire il seno di tua madre.

ORESTE:

Apollo signore, tu conosci che cosa è giusto; e poiché lo conosci, sappi anche non dimenticarti di me. La tua potenza mi è guarentigia che mi sarai valido aiuto.

APOLLO:

Ricordati, non ti vinca paura. [*Appare dal tempio, tacitamente chiamato da Apollo, il dio Ermes.*] E tu Ermes, sangue fraterno, figlio di comune padre, veglia su lui. Come dice il tuo nome, siigli guida, proteggi questo mio supplice. La santità degli esuli anche Zeus vuole rispettata, e che una sorte propizia li accompagni per il mondo.

[*Ermes prende per mano Oreste e lo conduce seco per la parodo sinistra. Apollo rientra nel tempio. Di contro alla porta di questo, dalle scale caronie, aperte nel piano dell'orchestra, appare l'ombra di Clitemestra.*]

L'OMBRA DI CLITEMESTRA:

Ah, voi dormite! Dormite pure. Che bisogno ho io di gente che dorme? E così anche tra i morti voi mi oltraggiate. Uccisi, è vero; e l'oltraggio dell'accusa neanche tra i morti mi lascia. E da tutti, vergognosamente, vo errando scacciata. I morti sono, questo vi dico, che più fieramente mi accusano. E io che dalla persona più cara ebbi a soffrire strazio così atroce, che fui da mano matricida sgozzata, nessun dio io ho che si sdegni per me. Guarda queste mie ferite. Dentro il tuo cuore le vedi. L'anima di chi dorme è tutta uno splendore di occhi che vedono, mentre di giorno ciechi sono per loro destino i mortali. E voi più volte mie libagioni avete lambito, libagioni di acqua e di miele a placarvi; e notturne cene di sacrifici vi offersi sul focolare acceso, in ora che non è comune agli altri dèi. E tutto questo voi lo calpestate. E quello è scampato, è fuggito via come un cerbiatto, così, con un agile salto fra mezzo le reti tese, e vi deride e sogghigna. Mi udite? Di me, della mia vita vi parlo. Ascoltatemi, divinità sotterranee. Fantasma di sogno sono io, Clitemestra sono che vi chiamo.

CORO:

[*un mugolio.*]

CLITEMESTRA:

Mugolate, mugolate pure... E lui se n'è andato, è fuggito lontano. Divinità protettrici ha la mia gente, non io.

CORO:

[*un mugolio ancora.*]

CLITEMESTRA:

Tu dormi, un sonno profondo tu dormi. Non hai pietà di questo che mi accade. L'uccisore mio, di me, di sua madre, è fuggito.

CORO:

[*un gemito.*]

CLITEMESTRA:

Tu gemi, tu dormi... E dunque levati su, presto... Che altro hai da fare tu se non male?

CORO:

[*ancora un gemito.*]

CLITEMESTRA:

Sonno e stanchezza, congiurati insieme, si sono impadroniti di te e l'impeto della feroce idra lo hanno fiaccato.

CORO [*un più lungo e acuto mugolio*]:

Prendilo, prendilo, prendilo, prendilo, stai attenta!

CLITEMESTRA:

In sogno tu insegui la bestia. Come un cane latri che mai cede all'affanno della fatica. Che fai? Levati su! Non ti vinca stanchezza! Non ignorare, stupidita dal sonno, lo scorno che hai subito. Non ti mordo-

no il cuore giuste rampogne? Sono rimedio e stimolo ai saggi. Soffiagli contro a costui un tuo soffio di sangue; col tuo alito, col fuoco delle tue viscere, disseccalo, stagli dietro, consumalo, dagli addosso ancora una seconda volta!

[*L'ombra di Clitemestra scompare sprofondando nelle scale caronie. Sulla porta del tempio appare la Corifea.*]

PARODO

CORIFEA:

Svegliati! E sveglia anche tu quest'altra, come io te. Ancora dormi? Levati. Dài un calcio al sonno. Vediamo se veramente la nostra prima caccia fu in vano.

[*Svegliate, le Erinni escono tumultuando dal tempio e invadono l'orchestra.*]

CORO: *strofe*

Ahimè ahimè, un guaio ci è capitato, compagne...

– Oh sì, guai su guai patimmo e vani...

– Tristissimo danno, ahimè, insopportabile danno! Fuori delle reti si è buttata la bestia, è fuggita.

– Il sonno ci ha vinte, la preda l'abbiamo perduta...

antistrofe

– Ah, figlio di Zeus, un predone tu sei...

– E noi, vecchie dee, tu giovane dio calpesti ...

– ...per favorire il tuo supplice, uomo nemico agli dèi, funesto alla madre. Ce l'hai predato il matricida, tu dio.

– Dove, dimmi, dove è giustizia?

strofe

Contro di me si levò il rimbrotto dal sogno. Pareva un auriga; afferrò per il mezzo la sferza, mi colpì sotto il fianco, nel cuore. Pareva un pubblico flagellatore feroce; ancora sento fin dentro le ossa il brivido freddo dei colpi.

antistrofe

Questo sanno fare i novissimi dèi: governano il mondo trascurando giustizia, da un trono ch'è tutto, al sommo e in basso, maculato di strage. E qui puoi vedere insozzato di sangue l'òmfalo della terra, orrenda sozzura.

strofe

Del sangue di uccisi su focolare domestico Apollo profeta contaminò il suo santuario. Volle egli stesso far questo. Passò oltre le leggi divine per onorare un mortale, e violò le antichissime Moire.

antistrofe

E così anche a noi fece offesa. Ma non sarà salvo il supplice. Anche se fugga sotterra non sarà mai liberato. La sua colpa egli porta con sé. Dovunque egli vada, avrà sempre sul capo un altro vendicatore.

PRIMO EPISODIO

[*Esce improvvisamente dal tempio Apollo e avanza sull'orlo del palcoscenico con l'arco teso contro le Erinni che si agitano nell'orchestra.*]

APOLLO:
Fuori di qui, obbedite! Fuori di queste case, presto. Sgomberate il tempio se non volete che io vi colpisca con un mio alato bianco serpe vibrato dall'aurea corda dell'arco; se non volete nel dolore vomitare a grumi, a fiotti di nera schiuma, il sangue che avete succhiato agli uomini uccisi. A voi non è lecito avvicinare questa dimora. Là dove tagliano teste, dove strappano occhi, dove sgozzano; là dove seme di fecondità distruggono e fiore di giovinezza avvizzisce; là dove si vedono mutilazioni e lapidazioni, dove si odono mugghi e gemiti di gente trafitta per la schiena e confitta in terra da pali, là è vostra sede. Mi udite? Queste sono le orge che vi deliziano, tutta la vostra figura lo dice; per questo gli dèi vi maledicono. Antri di leoni insaziati di strage voi dovete abitare, e non spargere su altri, in questo tempio fatidico, la vostra sozzura. Andate altrove a pascervi. Di tal mandra selvaggia nessun dio può essere pastore benigno.
[*Sotto le parole sferzanti e minacciose del dio le Erinni escono a gruppi da sinistra. Resta, ultima, la Corifea.*]

CORIFEA:
Apollo re, anche noi ascolta. Del delitto di Oreste non basta dire che sei complice: tu solo ne fosti l'autore, tu solo ne sei il responsabile.

APOLLO:
Come dici? A questo soltanto rispondi.

CORIFEA:
Col tuo vaticinio ordinasti all'ospite di uccidere sua madre.

APOLLO:
Col mio vaticinio gli dissi «Vai a vendicare tuo padre». E allora?

CORIFEA:
E allora tu ti facesti autore e fautore del nuovo delitto.

APOLLO:
E anche gli dissi di cercare in questa casa il suo rifugio di supplice.

CORIFEA:
Noi lo scortammo fin qui, e noi tu offendi?

APOLLO:
Perché in questa casa a voi non è lecito né venire né stare.

CORIFEA:
A noi questo fu comandato.

APOLLO:
Per quale compito? Quale vantate così onorevole ufficio?

CORIFEA:
Scacciare i matricidi dalle loro case.

APOLLO:
E come? E la donna che uccise il suo sposo?
CORIFEA:
Non versò ella, uccidendo, sangue di consanguinei.
APOLLO:
Tu fai ben poco conto, assai poco rispetto tu hai dei patti di fedeltà della pronuba Era e di Zeus. E poi da questo tuo ragionare è come vilipesa e scacciata Cipride, benché da lei vengano agli uomini le gioie più care. Il talamo nuziale a cui il destino lega l'uomo e la donna, è vincolo assai più grave del giuramento, e giustizia lo protegge. Se dunque tu, quando l'uno dei due uccide l'altro, sei indulgente con l'uccisore e non lo punisci e nemmeno lo guardi con ira, io dico che tu ingiustamente perseguiti Oreste: perché vedo che della colpa di lui sei fortemente sdegnata, l'altra invece è palese a tutti che tu la giudichi con molto minore severità. Comunque, dove sia fra le due parti il diritto vedrà Pallade Atena.
CORIFEA:
Non sarà mai che quel tuo uomo io me lo lasci sfuggire. apollo: E tu inseguilo e prenditi pure altre fatiche ancora.
CORIFEA:
Con queste parole tu distruggi ogni mio onore.
APOLLO:
I tuoi onori io non li vorrei avere.
CORIFEA:
Lo sappiamo tutti che grande rinomanza tu godi presso il trono di Zeus. Ma io – il sangue d'una madre m'incita – farò giustizia di lui, non cesserò di dargli, come cane, la caccia. [*Esce da sinistra.*]
APOLLO:
E io darò aiuto al mio supplice, e difesa e salvezza. È terribile cosa fra uomini e dèi l'ira del supplice contro chi lo voglia tradire. [*Apollo rientra nel tempio, la cui porta si chiude. Dopo un breve intervallo a scena vuota, rientra, correndo da destra, Oreste, che dopo un breve giro nell'orchestra, sale sul palcoscenico e abbraccia prosternandosi il simulacro di Atena, posto a destra davanti al tempio della dea sull'acropoli di Atene. L'attenzione degli spettatori, attratta dalla spostata azione scenica, dimentica ora il tempio di Delfi raffigurato a sinistra.*]
ORESTE:
Atena regina, per ordine del Lossia sono giunto qui; e tu accogli benigna l'uomo perseguitato dal demone della vendetta. Ma io più non sono macchiato di colpa, non ho più le mani impure. Ha perduta la punta oramai, si è corrosa la mia spada colpevole nelle case che ho visitato e tra gli uomini che ho incontrato nel mio cammino. Mari e terre ho percorso, fedele agli ordini profetici del Lossia. E ora sono qui davanti al tuo santuario, o dea; e qui abbracciato al tuo simulacro aspetto che giustizia si compia.

EPIPARODO

[*Entra nell'orchestra, dalla parodo destra, furiosamente cercando sulle tracce di Oreste, il Coro delle Erinni.*]

CORIFEA:
Oh, bene! Ecco qui dell'uomo un chiaro segno. Segui le indicazioni di questa spia muta. Siamo come cani dietro un cerbiatto ferito. Pozze di sangue, gocce di sangue, sono la nostra pista. Molto affaticate siamo e stanche, e anelante il cuore. Tutta la terra abbiamo percorsa. Di là dal mare, con voli senz'ali, venimmo e inseguimmo. Nave non è più veloce. Qui deve essersi appiattato colui. È un riso per me questo odore di umano sangue.

CORO:
Guarda, guarda ancora, cerca bene dappertutto, che non ci scappi impunito il matricida.
– Oh, eccolo là! Ancora una volta ha trovato aiuto. Si è abbracciato al simulacro della dea immortale. Della sua azione vuole avere giustizia.
– No, non è possibile! Sangue di madre caduto a terra non si raccatta, non si riscatta. Vivido sangue caduto a terra è perduto per sempre.
– Sei tu che dalle tue vene vive mi devi in cambio dar da succhiare il rosso libame. Da te io voglio di feroce bevanda pascere mia sete. Anche vivo, dopo averti prosciugato, ti trarrò laggiù dove pagherai la pena che ti spetta dello scempio materno.
– E laggiù vedrai altre genti che commisero sacrilegi, chi contro dèi chi contro ospiti chi contro genitori; e ciascuno ha da giustizia sua pena.
– Grande giustiziere degli uomini è laggiù sotto terra il dio Ade, che nel libro della memoria tutto ha scritto e tutto sorveglia.

ORESTE:
Esperto di mali, più modi conosco di purificazione, e so quando è lecito parlare e quando tacere. In questa vicenda un maestro sapiente mi ordinò di fare udire la mia voce. Non è più vivo nella mia mano il sangue, s'è spento; del sangue di mia madre è lavata la macchia. Era ancor fresca quando sull'ara domestica di Febo il sacrificio di un verro la portò via, la purificò. Lungo sarebbe noverare quanti avvicinai, con quanti potei stare insieme senza loro danno. Tutto cancella il tempo che passa. E ora con pure labbra, senza empietà, posso invocare colei ch'è regina di questa terra, Atena, e pregarla di venire in mio soccorso. Senza battaglia la dea conquisterà me e la mia terra e tutto il popolo di Argo che le sarà lealmente fedele e alleato per sempre. Dovunque ella sia, soccorritrice dei suoi coperta o scoperta, o nei paesi di Libia presso le rive del natio Tritone, o nella pianura di Flegra prode in guerra a sorvegliare il nemico, qui venga – anche di lontano un dio ascolta – e me da queste persecutrici liberi e salvi.

CORIFEA:
No, né Apollo né la forza di Atena ti salveranno. Tu perirai abbandonato da tutti. Nessuna gioia rallegrerà il tuo cuore. Dissanguata ombra, il tuo sangue noi disseterà. Neppure rispondi? E sputi sulle nostre parole? Per noi fosti nutrito, alle Erinni fosti consacrato. E così ancor vivo, senza neppure essere sgozzato sull'ara, sarai il nostro convito. E ora odi l'inno che sarà tuo incanto e tua catena.

PRIMO STASIMO

[*Le Erinni cantano e danzano nell'orchestra, mentre Oreste si tiene stretto al simulacro di Atena.*]

CORO:
Una danza, una danza vogliamo danzare, un canto di orrore vogliamo cantare; e dire in che modo alle sorti degli uomini la nostra congrega dà ordine e legge. Giustizia che diritto colpisce, questo è il compito nostro. Contro chi pure distende le mani, nessuna di noi ira lo assale e immune trascorre sua vita. Ma chi colpa commise e, come quest'uomo, le mani nasconde insanguinate, contro costui ci leviamo in difesa del morto, e fino all'estremo testimoni presenti il debito suo di sangue gli facciamo pagare.

strofe

Notte a me madre, notte che mi generasti a vendetta dei vivi e dei morti, ascoltami. Il figlio di Latona mi tiene in dispregio; e mi ha tolto costui, cerbiatto che trema e si appiatta, unica offerta che sangue materno possa espiare.

efimnio

Vittima a noi sacra è Oreste; tale è il nostro canto su lui: canto che dissenna, canto che travolge e sconvolge la mente; inno delle Erinni che la mente incatena: inno senza lira che brucia e prosciuga i mortali.

antistrofe

Questa è la sorte che a me stabilmente filò la inesorabile Moira: chi dei mortali per sua follia precipita in colpe di sangue fraterno, seguire costui fino al giorno che scende sotterra; e anche morto rimane in nostro potere.

efimnio

Vittima a noi sacra è Oreste; tale è il nostro canto su lui: canto che dissenna, canto che travolge e sconvolge la mente; inno delle Erinni che la mente incatena: inno senza lira che brucia e prosciuga i mortali.

strofe

Questa sorte sul nascere a noi fu assegnata; né avere contatto con gli immortali; nessun dio ci può essere compagno di mensa; lungi da noi compagnie liete in letizia di candide vesti...

efimnio

Distruzioni di case eleggemmo, là dove alcuno, domestico Ares, un proprio congiunto uccida: e allora costui nella sua recente lordura di

sangue è da noi inseguito e, se anche potente, ombra tra ombre annientato.

antistrofe

È nostra premura liberare altrui da questi pensieri, esonerare gli dèi dalle invocazioni a noi volte, né che debbano essi sostenere giudizi di morte: disdegna Zeus di raccogliere in suo cospetto tal genia esecranda e macchiata di sangue.

efimnio

Distruzioni di case eleggemmo, là dove alcuno, domestico Ares, un proprio congiunto uccida: e allora costui nella sua recente lordura di sangue è da noi inseguito e, se anche potente, ombra tra ombre annientato.

strofe

Oh le glorie degli uomini! Anche quelle che più solenni si levano al cielo, cadono senza onore e si spengono all'impeto delle nostre nere vesti e sotto il maleficio del nostro piede che danza e calpesta.

efimnio

Perché in alto saltando la forza del piede pesante in basso sferriamo; vacilla il fuggiasco in sua corsa veloce e cade, miseranda rovina.

antistrofe

Cade e non sa, da delirio accecato: tale su lui come tenebra la colpa svolazza e l'avvolge; e si odono grida, si odono voci che sopra la casa pende una buia tempesta.

efimnio

Perché in alto saltando la forza del piede pesante in basso sferriamo; vacilla il fuggiasco in sua corsa veloce e cade, miseranda rovina.

strofe

Immutabile è la Erinni. Abili e tenaci al compito nostro, memori delle colpe e sorde al pianto degli uomini, noi siamo le Venerande; e nostra sorte seguiamo indifferenti all'onore e al dispregio, e tenute dagli dèi in disparte, fra barlumi di tenebra, per un cammino orrido ed aspro a chi è senza occhi e a chi vede.

antistrofe

Chi c'è dunque tra gli uomini che non abbia reverenza e tremore di me udendo la legge che la Moira ha stabilito e gli dèi sanzionato? Privilegio antico è il mio. Ho anch'io qualche parte di onore, se pure costretta laggiù sottoterra in una notte perenne senza sole.

SECONDO EPISODIO

[*Esce a destra, dal suo tempio, Atena.*]

ATENA:

Da lungi, dal lontano Scamandro, udii il richiamo di una voce. Prendevo possesso di una terra che a me del loro bottino avevano assegnato i capi e i guerrieri Achei; e ora quel pezzo di terra è tutto e total-

mente mio, mio e dei discendenti di Teseo. Di là io venni; e venni rapidamente, senz'ali, fremendo e nitrendo i venti nel seno dell'egida come puledri giovani aggiogati al mio carro. E qui, a vedere così strana turba, il mio cuore non trema, ma gli occhi stupiscono. Chi siete voi? A tutti insieme io parlo: a questo forestiero abbracciato al mio simulacro e a voi... Ma voi a nessun essere generato somigliate, non foste mai viste dagli dèi tra le dee, e nemmeno avete aspetto di creature mortali... Non è bello, lo so, rinfacciare così una vostra deformità, non è giusto né equo.

CORIFEA:

Tutto saprai brevemente, o vergine figlia di Zeus. Noi siamo le lugubri figlie della Notte. Maledizioni, è giù sotto la terra il nostro nome.

ATENA:

Ora so chi siete e il vostro nome qual è.

CORIFEA:

E subito anche saprai qual è il compito nostro.

ATENA:

Parla e lo saprò.

CORIFEA:

Scacciamo in bando gli omicidi dalle loro case.

ATENA:

E dove il bando finisce?

CORIFEA:

Dove più nessuna gioia esiste.

ATENA:

Dunque a tale meta con le vostre grida voi inseguite quest'uomo?

CORIFEA:

La madre sua uccise: questo egli osò.

ATENA:

Forse glielo impose qualcuno di cui temeva la collera?

CORIFEA:

E quale pungolo può avere tal forza da trarre uno a uccidere sua madre?

ATENA:

Accusatore e accusato vedo qui presenti, ma di uno solo odo la voce.

CORIFEA:

Perché costui né potrebbe accettare né vuole dare giuramento.

ATENA:

Tu preferisci aver nome di persona giusta anziché praticare giustizia.

CORIFEA:

E come? Dimmelo. Tu non manchi di questa abilità di saggezza.

ATENA:

Io dico che non debbono valere giuramenti a far vincere una causa non giusta.

CORIFEA:

Ebbene, esamina tu la causa, giudica tu direttamente.

ATENA:

A me volete affidare la decisione della contesa?

CORIFEA:
Così sia. Come tu meriti noi ti onoriamo.
ATENA [*a Oreste*]:
Tu, ospite, che cosa hai da dire? Ma prima dimmi di che paese sei e di quale gente, e i tuoi casi. Dopo ti difenderai dall'accusa. Se hai fede nella giustizia e qui ti tieni stretto a questo simulacro presso al mio focolare, rispettato supplice come già Issione, bene, rispondi con chiarezza su tutto.
ORESTE:
Atena regina, io voglio per prima cosa rimovere il grave dubbio che era nelle tue ultime parole. Io non sono un supplice macchiato di colpa. Non sono impure le maniche che toccano il tuo simulacro. Ti darò prova sicura di questo. È norma che l'omicida rimanga in silenzio fino a che un sacerdote non gli abbia spruzzato sopra il sangue purificatore di un verro lattante immolato. Già da tempo presso altri focolari purificai la mia colpa con vittime espiatorie e con acque correnti. Togliti dunque dall'anima questo timore. Sappi ora piuttosto della mia gente. Io sono argivo. E il padre mio lo conosci bene, Agamennone, che fu capo delle navi e dell'esercito acheo, e lo avesti alleato quando della troiana Ilio facesti una città che città non è più. Appena ritornato mio padre a casa, in malo modo fu ucciso; mia madre lo uccise, donna di nero cuore. Lo ravviluppò in una rete insidiosa; e fu quella rete che diede a me testimonianza dell'eccidio del bagno. Ritornato poi io, dopo il lungo esilio, a casa, uccisi mia madre. Non nego questo: morte con morte, a vendetta del padre amato. Di ciò che feci fu mio complice il Lossia: pungoli erano al mio cuore le sue profezie che mi predicevano dolori atroci se non avessi eseguito i suoi ordini contro i colpevoli. Era giusto? Non era giusto? Tu giudica. Quale sia la mia sorte, nelle tue mani sono e l'accetterò.
ATENA:
Se alcuno pensa che troppo grave sia per uomini mortali giudicare questa contesa, neanche a me conviene dare giudizio di una uccisione che suscita così acute collere vendicatrici. D'altra parte, poiché tu sei pur venuto qui supplice compiutamente purificato, senza danno per la mia dimora e anche senza biasimo alcuno che a te possa fare la mia città, io ti accolgo. Ma queste hanno un loro privilegio che non è facile rifiutare, e se non riescono nella causa a riportare vittoria, temo che dai loro precordi cadranno su questo paese i dardi avvelenati di un triste intollerabile flagello. Ora, che io le accolga costoro o che le respinga, sono cose ambedue difficili per me e cagione di dolore. E poiché la lite a questo punto è precipitata, io eleggerò giudici giurati e fonderò un istituto di giustizia che resterà saldo per sempre. Voi intanto [*si rivolge insieme alle Erinni e a Oreste*] raccogliete prove e testimonianze, che sono, consacrate da giuramento, gli aiuti della giustizia. Io ritornerò appena eletti i migliori dei cittadini, i quali definiscano con verità la contesa e non violino, iniquamente, i giuramenti. [*Scompare.*]

SECONDO STASIMO

CORO: *strofe*

Vedrete voi ora a quali rovine porteranno le nuove leggi se la causa – il delitto! – di questo matricida dovrà prevalere. Agli uomini sarà facile ogni audacia. Dai propri figli i genitori ferite e morti si dovranno d'ora innanzi aspettare.

antistrofe

Nessuna vigilanza avranno più le Menadi sui mortali; nessuna collera punitrice inseguirà misfatti come questo. Ad ogni morte, libera strada. E quante pene per mano dei congiunti patite! Invano si chiederanno gli uomini l'un l'altro quale fine alle sventure trovare, quale tregua; e non troveranno, infelici, che vane blandizie di vani rimedi.

strofe

Né alcuno più, percosso da sventura, implori soccorso levando il grido «O Giustizia, o Troni delle Erinni». Sarà forse un padre, sarà forse una madre or ora uccisa, che così gemeranno gemiti di pietà. Invano! La casa di Giustizia è crollata.

antistrofe

È bene talvolta il terrore. È bene che sul cuore degli uomini abbia il suo posto di guardia. Il dolore giova a saggezza. Chi mai, o città o uomo mortale, che nessun'ansia, finché vivo, abbia avuto nel cuore, potrà tuttavia venerare Giustizia?

strofe

Senza freno di leggi non lodare la vita, né senza libertà. Sempre il giusto mezzo prevalga. Questo volle il dio, che i casi diversi diversamente sorveglia e dirige. E sia qui ripetuto il detto: «Di Empietà verissima figlia è Tracotanza». Da equilibrio di mente nasce felicità a tutti cara, da tutti desiderata.

antistrofe

Anche ripeto, ed è legge suprema: «Rispetta l'altare di Giustizia. Non ti seduca guadagno a rovesciarlo con piede sacrilego, perché il castigo sopravverrà». Ogni azione ha suo termine fisso. Abbia ciascuno per i genitori la reverenza dovuta, e sia rispettoso degli ospiti che frequentano la sua casa.

strofe

Chi per suo volere, e non costretto da necessità, ama Giustizia, non sarà infelice né potrà mai perire del tutto. Ma chi per sua ribellione trasgredisce ogni norma, costui io dico che con tutta la sua nave, con tutto il suo carico di ricchezze contro giustizia accumulate, per forza un giorno dovrà precipitare nel mare quando il vento della tempesta gli prenda le vele e gli spezzi l'antenna.

antistrofe

Chiama egli al soccorso, ma nessuno lo ascolta in mezzo al turbine che lo travolge. Ride il demone su l'orgoglio dell'uomo, a vederlo così dal suo orgoglio caduto. E ora è come un fuscello tra gorghi di calamità senza scampo, né più si regge sul filo dell'onda. Con la sua

lunga e felice opulenza di un tempo egli ha dato di cozzo nello scoglio di Giustizia, e quivi si è spento, nessuno lo piange, niente è più.

TERZO EPISODIO

[Entrano dalla parodo destra gli Areopagiti, un banditore, servi e cittadini in gran numero. Quasi contemporaneamente riappaiono, uscendo dai templi rispettivi, Apollo da sinistra e Atena da destra. Gli inservienti degli Areopagiti hanno intanto disposto al centro del fronte scenico, fra i due templi, i seggi per i giudici e le urne per il voto. Al segno del banditore gli Areopagiti occupano i loro seggi. Apollo e Oreste si collocano a sinistra, Atena e la Corifea a destra; le Erinni restano in basso, sul piano dell'orchestra; dietro ad esse è la folla dei cittadini.]

ATENA:

Bandisci il bando, araldo, e contieni la folla. Empi del tuo fiato la tromba tirrenica che faccia udire al popolo il suo acuto squillo. [*Tre squilli di tromba.*] Radunato è il Consiglio. In silenzio deve la città tutta quanta e debbono costoro [*indicando le Erinni*] apprendere le leggi che qui per sempre io stabilisco. Con giustizia il giudizio ha da essere pronunciato. E tu, nume Apollo, esercita l'ufficio tuo. Esponi quale parte tu hai in questa contesa.

APOLLO:

Qui io venni per fare testimonianza. Quest'uomo è supplice, com'è costume, del mio santuario, è ospite del mio focolare. Del sangue del matricidio fu già da me purificato. E venni per farne la difesa io stesso. Della uccisione di sua madre io sono responsabile. E tu [*ad Atena*] apri il giudizio; segui saggezza e risolvi la causa.

ATENA [*alle Erinni*]:

A voi la parola. Il giudizio è aperto. Parli per primo l'accusatore. E innanzi tutto ci informi esattamente come furono i fatti.

CORIFEA:

In molte siamo, ma poche e brevi le nostre parole. E tu [a *Oreste*] rispondi punto per punto alle mie domande. A questa, per prima: uccidesti tua madre?

ORESTE:

La uccisi; non nego.

CORIFEA:

Già uno intanto dei tre assalti l'ho vinto.

ORESTE:

Ma ancora non sono a terra; non gloriarti troppo.

CORIFEA:

Dimmi ora come la uccidesti.

ORESTE:

Trassi la spada e le tagliai la gola.

CORIFEA:

E chi ti consigliò, chi ti persuase?

ORESTE:
Gli oracoli del Lossia. E il Lossia è qui, mio testimone.
CORIFEA:
Lui fu, l'indovino, che ti guidò a uccidere la madre?
ORESTE:
Né ho ragione, fin qui, di maledire la mia sorte.
CORIFEA:
Ma se ti coglie voto di condanna, non dirai, credo, altrettanto.
ORESTE:
Verrà su mio padre dalla tomba a recarmi soccorso. Ne ho fede certa.
CORIFEA:
Abbi pur fede nei morti, tu che hai fatto morire tua madre.
ORESTE:
La vergogna di due colpe ella aveva sopra di sé.
CORIFEA:
Come? Chiarisci bene ai giudici questo.
ORESTE:
Uccidendo il marito uccise mio padre.
CORIFEA:
Ma tu vivi, e lei si liberò dalla colpa morendo.
ORESTE:
E perché lei, quand'ancora era viva, tu non la perseguitasti?
CORIFEA:
Non era dello stesso suo sangue l'uomo che uccise.
ORESTE:
E sono io dello stesso sangue di mia madre?
CORIFEA:
E come ti nutrì ella, sciagurato, dentro il suo ventre? Tu rinneghi il dolce sangue della madre?
ORESTE:
Fammi tu ora, Apollo, testimonianza, dimmi tu se lei con diritto io la uccisi. Il fatto, qual è, non lo nego. Ma se giusta fu, a giudizio tuo, la uccisione o no, questo mi devi dire, ché io lo dica a costoro [*ai giudici, non alle Erinni*].
APOLLO:
Parlerò io a voi, che siete il grande tribunale qui costituito da Atena. Giusta fu. Né io, profeta, posso mentire. Non mai, dal mio seggio profetico, su uomo o donna o città, pronunciai oracoli che non m'avesse Zeus comandato di pronunciare, il padre degli dèi d'Olimpo. Quale forza abbiano in loro giustizia questi comandi di Zeus vi invito a considerare, e a seguire i voleri del padre. Non c'è giuramento che valga più della parola di Zeus.
CORIFEA:
Fu dunque Zeus, tu dici, che dettò a te quest'oracolo, e fu l'oracolo che intimò a Oreste di vendicare la morte del padre senza fare nessun conto del rispetto dovuto alla madre?

APOLLO:
Oh, non è la medesima cosa la morte di un nobile eroe onorato da Zeus dello scettro regale! Ed è anche peggio che questo eroe sia morto per mano di donna, e non in guerra colpito dall'arco di un'Amazzone veloce. Com'egli morì, udirete ora, tu Pallade e voi che qui siete seduti per definire col vostro voto questa contesa. Ritornava dalla guerra. La sua maggiore impresa l'aveva compiuta felicemente. Con lieto volto la sua donna l'accolse. Gli preparò un bagno. Poi, nella vasca, lo avvolse di un mantello, lo chiuse nell'artificio di un peplo, lo impigliò in una rete inestricabile, e lo colpì. Questa fu, questa che vi ho detto, la morte dell'eroe sopra tutti venerato, del duce che guidò a Ilio l'armata navale; e tale qual dissi la sua donna. Non si sentono i giudici mordere il cuore di collera e il popolo che qui è chiamato a fare giustizia?

CORIFEA:
Secondo il tuo ragionare maggiore cura si prenderebbe Zeus della sorte dei padri. E non incatenò egli suo padre, il vecchio Crono? Come le metti d'accordo tu queste cose fra loro? Siatemi voi, giudici, testimoni di ciò ch'egli dice.

APOLLO:
O mostri da tutti esecrati, abbominio dei numi! Ma si possono sciogliere le catene, c'è rimedio a questo, mezzi assai numerosi ci sono di liberazione. Ma una volta che il sangue di un uomo ucciso la polvere lo abbia succhiato, non c'è più risurrezione per lui. Non inventò per questo mio padre gli incantesimi, lui che tutto il mondo, e cielo e terra, e senza fatica né affanno, ordina e volge.

CORIFEA:
Vedi come difendi costui dalla condanna. E il sangue delle sue stesse vene, è il sangue di sua madre che costui versò a terra; ed egli resterà in Argo ad abitare la casa di suo padre? A quali altari della sua gente potrà accostarsi? quale fratria lo potrà accogliere e dargli l'acqua lustrale?

APOLLO:
Anche questo ti dirò; e tu vedi se rettamente io parlo. Non è la madre la generatrice di colui che si dice da lei generato, di suo figlio, bensì è la nutrice del feto appena in lei seminato. Generatore è chi getta il seme; e la madre è come ospite ad ospite, che accoglie e custodisce il germoglio, almeno finché ai due non rechi danno qualche iddio. Posso darvi la prova di ciò che dico. Padre, uno può essere anche senza madre. Qui stesso ne è testimone la figlia di Zeus olimpio, che non fu allevata nel buio di un grembo materno; ed è tale rampollo che nessuna dea avrebbe potuto generare. Per il resto, Pallade Atena, e per quanto è in me, io voglio far grande la tua città e la tua gente; come già mandando costui supplice al focolare del tuo santuario volli che ti fosse fedele per sempre e in lui tu acquistassi, o dea, un alleato ed alleati i suoi discendenti, e che quindi tra Ateniesi e i figli dei figli di Oreste un patto di fedeltà rimanesse stabilito in eterno.

ATENA:

È tempo ormai che io inviti costoro a deporre nell'urna, secondo coscienza, il loro voto. Abbastanza fu detto.

CORIFEA:

Sì, ogni dardo da noi fu scagliato. Non ci resta che udire come sarà giudicata la lite.

ATENA:

Bene: ma come potrò fare per non essere da voi biasimata?

CORIFEA:

Quello che c'era da udire, giudici, lo udiste. Portando il voto nell'urna, vi sia sacro nel cuore il giuramento.

ATENA:

Ascoltatemi, o cittadini di Atene; udite che cosa è questo ordine da me qui istituito, voi che per primi siete chiamati a giudicare in una causa di sangue. Anche per l'avvenire resterà al popolo di Egeo, e sempre rinnovato, questo Consiglio di giudici. Il colle di Ares è questo: dove già le Amazzoni ebbero loro sedi e tende quando per odio a Teseo qui si accamparono in guerra e di fronte all'Acropoli antica questa città nuova munirono di alte torri; e qui fecero sacrifici ad Ares, ond'ebbero il nome di Ares la rupe ed il colle. Su questo colle Reverenza e Paura, che di Reverenza è cognata, impediranno ai cittadini di fare offesa a Giustizia, quando non vogliano essi stessi sovvertire le leggi: chi di correnti impure e di fango intorbida limpide acque non troverà più da bere. Né anarchia né dispotismo: questa è la regola che ai cittadini amanti della patria consiglio di osservare; e di non scacciare del tutto dalla città il timore perché senza timore nessuno dei mortali opera secondo giustizia. E se voi, come dovete, avete timore e reverenza della maestà di questo istituto, il vostro paese e la vostra città avranno un baluardo di sicurezza quale nessun'altra gente conosce, né fra gli Sciti né nella terra di Pelope. Incorruttibile al lucro io voglio questo Consiglio, e rispettoso del giusto; e inflessibile e pronto, vigile scolta che se anche gli altri dormono è desta. Questi sono gli avvertimenti che ai miei cittadini, pensando al futuro, mi sono indugiata a dare. E ora levatevi, o giudici, recate all'urna i vostri suffragi e, rispettando il giuramento, definite la causa. Non ho altro da dire.

[*I giudici si alzano e votano uno alla volta.*]

CORIFEA:

Badate, la nostra presenza può essere funesta a questo paese. Non ci disprezzate. Ascoltate il nostro consiglio.

APOLLO:

E io vi dico che gli oracoli miei sono anche gli oracoli di Zeus. Osservarli dovete, e temere che restino senza frutto.

CORIFEA:

Ma di fatti di sangue a te non spetta occuparti; non più potrai altrimenti profetare oracoli puri.

APOLLO:
Errò dunque nei suoi consigli il padre mio quando del primo delitto di sangue purificò il supplice Issione?
CORIFEA:
Errò. E io e la mia torma, se non otteniamo giustizia, saremo ancora implacabili a questo paese.
APOLLO:
Ma tu né fra le nuove divinità sei onorata né fra le antiche. Io vincerò la causa.
CORIFEA:
Così facesti anche nella casa di Ferete persuadendo le Moire a rendere immortali i mortali.
APOLLO:
E non è giusto, chi ci è devoto, beneficarlo? Tanto più se di noi ha bisogno.
CORIFEA:
Tu sovvertisti i più antichi ordinamenti del mondo quando col vino ingannasti le vecchie dee.
APOLLO:
Ma tu ben presto, perduta la causa, non avrai più da vomitare sui nemici i tuoi perniciosi veleni.
CORIFEA:
Seguiti a calpestarmi, me vecchia, tu giovane. Aspetto di udire la sentenza, poi vedrò se ancora infierire su questa città oppure no.
ATENA:
Tocca a me ora di dare per ultima il mio giudizio. [*Atena va a gettare il suo voto di assoluzione*.] Io voto in favore di Oreste. Madre che mi abbia generato io non l'ho. Il mio cuore, esclusi legami di nozze, è tutto per l'uomo. Io sono solamente del padre. E così il destino di una donna omicida del proprio sposo a me non m'importa: lo sposo m'importa, custode del focolare domestico. La vittoria sarà di Oreste anche se uguale il numero dei voti. Or via: traete fuori i voti dalle urne. A voi, dico, dei giudici che avete questo compito.
[*Alcuni giudici incaricati fanno lo spoglio e il computo dei voti*.]
ORESTE:
Febo Apollo, quale sarà il giudizio?
CORIFEA:
O nera Notte, madre mia, vedi tu quello che accade?
ORESTE:
O un laccio di morte o ancora la luce!
CORIFEA:
E noi, o scomparire per sempre o possedere ancora i nostri onori.
APOLLO:
Esatto sia, ospiti, il calcolo dei voti; non ci sia frode nella divisione. Un voto che manca può essere grave danno. Basta un voto a raddrizzare una casa, o ad abbatterla. [*I giudici presentano ad Atena il conto dei voti*.]

ATENA:

Assolto è quest'uomo dall'accusa di matricidio. Il calcolo dei voti dà due numeri eguali.

ORESTE:

Pallade Atena, tu hai salvato la mia casa. Me, bandito dalla terra dei padri, anche al mio focolare mi hai restituito. E tutti diranno per tutta l'Ellade: «Ecco, nuovamente quest'uomo è cittadino di Argo, nuovamente dei beni paterni ritorna padrone, per volere di Pallade, per volere del Lossia, e, terzo, per volere di Zeus Salvatore, che tutto compie». Zeus fu che la morte del padre mio pienamente commiserando, e vedendo costoro difendere la madre, mi diede salvezza. Ora io, sul punto di ritornare alla mia casa, a questa terra e alle sue genti fo giuramento che valga per tutta la pienezza dei tempi avvenire. Giuro che mai uomo argivo verrà qui a capitanare un esercito in guerra. Io sarò morto allora, ma contro chi osasse violare il giuramento anche dalla tomba insorgerò, e gli porrò innanzi difficoltà inestricabili, e invalicabili strade, e a ogni passo presagi di sventura finché quello disanimato e stanco dovrà mutare pensiero. Se invece i miei cittadini al giuramento resteranno fedeli e a questa città di Pallade faranno onore con alleanza di armi, io sarò a costoro benevolente. Salute a te, Atena, e a te, popolo di Atene. Invincibili siano ai nostri nemici le nostre battaglie; e a noi e a voi salvezza e vittoria. [*Oreste esce di scena da sinistra; e intanto anche Apollo scompare.*]

ESODO

CORO: *strofe*

Ahi giovani dèi, voi siete che le leggi antiche avete calpestato e a me dalle mani la preda avete strappata! Umiliata, avvilita mi avete! Ahimè! Ahimè! Ma collere gravi su questa terra cadranno! Veleno, veleno, a pagarmi il dolore patito, gocce di veleno che brucino ogni germe fecondo spremerò dal mio cuore. Sarà come una lebbra che a chiazze divoratrici salta e si spande sul suolo – giustizia giustizia! – e dissecca alle piante il fogliame, seme di figli inaridisce alle madri. Gemiti vani! Operare bisogna! Rovina e morte a questa città! Assai danni soffrimmo, ahimè, oltraggi e vergogne patimmo, ahimè, noi miserabili figlie della Notte!

ATENA:

Datemi ascolto, cessate lamenti così dolorosi. Non foste vinte. Con voti uguali la sentenza uscì dalle urne, e con verità di giustizia, e senza disonore per voi. Chiari segni c'erano del volere di Zeus. E c'era testimone lo stesso dio dell'oracolo che non doveva Oreste del fatto avere castigo. E dunque voi non infierite col vostro corruccio, non vogliate infecondo questo suolo gettandovi sopra gocce letali che a modo di punte dal morso feroce corrodono ogni sementa. Io vi prometto, o dee, e terrò fede alla promessa, che in questa terra devota a

giustizia avrete la vostra sede, avrete il vostro adito sacro, e quivi sedute presso gli altari su lucidi seggi, da tutti i cittadini avrete devozione e onori.

CORO: *antistrofe*

Ahi giovani dèi, voi siete che le leggi antiche avete calpestato e a me dalle mani la preda avete strappata! Umiliata, avvilita mi avete! Ahimè! ahimè! Ma collere gravi su questa terra cadranno! Veleno, veleno, a pagarmi il dolore patito, gocce di veleno che brucino ogni germe fecondo spremerò dal mio cuore. Sarà come una lebbra che a chiazze divoratrici salta e si spande sul suolo – vendetta vendetta! – e dissecca alle piante il fogliame, seme di figli inaridisce alle madri. Gemiti vani! Operare bisogna! Rovina e morte a questa città! Assai danni soffrimmo, ahimè, oltraggi e vergogne patimmo, ahimè, noi miserabili figlie della Notte.

ATENA:

Dei vostri diritti non foste prive. Non vogliate, o dee, perché troppo adirate con gli uomini, che questo suolo diventi insensibile ai loro richiami. Io ho fiducia in Zeus. E anche conosco – che giova dirlo? io sola degli dèi conosco le chiavi della stanza dove il fulmine di Zeus sta suggellato. Ma non c'è bisogno del fulmine. Lasciati persuadere. Dalla tua bocca furente non gettare maledizioni che su ogni frutto della terra portino sterilità e morte. Placa la veemenza di questa tua nera onda di odio. Sii anche tu qui venerata e sacra e qui rimani ad abitare con me. Da questo copioso paese avrai anche tu primizie sacrificali, offerte di nascite e offerte di nozze; e allora e sempre loderai il mio consiglio.

CORO: *strofe*

Io patire quest'onta? Io, dea di antica saggezza, dei giovani dèi odio e abbominio, abitare con te questa terra? Oh no! Furore e collera, nessun altro respiro è in me. Ahi, terra, quale dolore acuto mi penetra il fianco, mi lacera il cuore! Ascoltami, o Notte madre, ascolta! I miei privilegi di un tempo perfidia di giovani dèi vittoriosi me li tolse, nel nulla sono caduti.

ATENA:

Compatisco alle tue collere. Tu sei più vecchia di me. E certo sei anche più saggia, benché diede anche a me Zeus qualche saggezza. E se andrete presso altre genti, in altro paese, vi prenderà desiderio di questo. Udite ora ciò che vi predico. Scorrendo gli anni gli uni su gli altri, sempre più onorata e gloriosa sarà questa mia città. E tu dalla gloriosa tua sede presso la dimora di Eretteo vedrai processioni di uomini, processioni di donne, venirti a offrire onori e doni quanti da altre genti non potrai mai avere. Tu dunque su questa mia terra non spargere coti insanguinate che affilino armi e cuori di giovani a contese e ruine furenti, e il furore è un'ebbrezza senza vino; e i miei cittadini non aizzarli, come si aizzano i galli, a guerre civili, a violenze di fratelli contro fratelli. Con nemici di fuori sia, se ha da essere, la guerra, che allora non è penosa, e un nobile amore di gloria muove i guerrie-

ri; non è una zuffa di uccelli domestici dentro la gabbia. Questo puoi scegliere e avere da me: benefattrice ed insieme beneficata; e benedetta e onorata in un paese che sopra tutti gli altri è devoto agli dèi.

CORO: *antistrofe*

Io patire quest'onta? Io, dea di antica saggezza, dei giovani dèi odio e abbominio, abitare con te questa terra? Oh no! Furore e collera, nessun altro respiro è in me. Ahi, terra, quale dolore acuto mi penetra il fianco, mi lacera il cuore! Ascoltami, o Notte madre, ascolta! I miei privilegi d'un tempo perfidia di giovani dèi vittoriosi me li tolse, nel nulla sono caduti.

ATENA:

Non mi stancherò di ripetere che cosa è il meglio per te. Mai tu dovrai poter dire che da me giovane dea e dai cittadini di questa città una dea vetusta sia stata senza onore scacciata e bandita come in esilio. Se a te è sacra la maestà di Peito, di colei che alle mie parole aggiunge dolcezza e incanto, ebbene, tu devi restare. Se rifiuti, sarebbe iniquo tu volessi rovesciare sulla mia città ira e odio, e su tutta la mia gente rovina e morte: tu che al possesso di questa terra hai diritto e di essere qui onorata in eterno.

CORIFEA:

Atena regina, quale tu dici sarà qui la mia dimora?

ATENA:

Immune da ogni molestia. Accettala dunque.

CORIFEA:

L'accetto. E quali onori mi saranno dovuti?

ATENA:

Nessuna casa potrà avere floridezza senza di te.

CORIFEA:

E tu farai questo, che io abbia così grande potere?

ATENA:

Perché solo a chi ti onora noi in alto dirigeremo fortuna.

CORIFEA:

E di ciò mi darai tu garanzia per sempre?

ATENA:

Nessuno mi sforza a promettere ciò che io non potrei mantenere.

CORIFEA:

L'incanto di Peito mi sembra tu usi con me. La mia ira è caduta.

ATENA:

Restando in questa terra avrai amici fedeli.

CORIFEA:

Dimmi dunque, quale inno di grazia tu vuoi che per questa terra io canti?

ATENA:

L'inno che apre le vie alla più bella vittoria. Che tutte le brezze che vengono su dalla terra e dal rorido mare e dal cielo, spirando nell'aria serena, trascorrano sul nostro paese; che tutte le messi dei campi e i parti delle greggi non cessino mai in perenne vicenda di dare ai citta-

dini floridezza abbondante; che sempre sia sana e feconda la procreazione di esseri umani. Ma le male erbe degli empi sii tu sollecita a sradicarle dal suolo; la pianta del giusto non deve aver danno dalla sterpaglia; così adopera il buon giardiniere. Questo è il tuo compito. Per le gesta insigni dei valorosi in guerra, sempre sia riconosciuto tra gli uomini l'onore della mia città vittoriosa; e a questo io provvederò.

CANTO COMMATICO FINALE

CORO: *strofe*

Mi è cara questa comunità con Pallade Atena. Amo questa città che anche il potentissimo Zeus e Ares vollero asilo dei numi e che dei numi di Grecia protegge gli altari col suo diadema di torri. Per lei io prego, e siano le preghiere vaticinii propizi: rampollino su dalla terra, con impulsi fecondi, le sue letizie vitali alla luce raggiante del sole.

ATENA:

A beneficio di questa città provvidi che così grandi e inesorabili dee avessero qui la loro dimora. Esse sono che ebbero in sorte il governo di tutte le cose umane. Chi non sperimentò le loro collere ignora donde provengono certe ferite che affliggono la vita. Sono anche le colpe dei padri che traggono i figli dinanzi al loro giudizio. Vanta taluno a gran voce se stesso, e una silenziosa morte ferocemente lo annienta.

CORO: *antistrofe*

Sarà mia grazia che venti maligni non rechino danno alle piante; che il soffio dell'arsura non bruci alle viti e agli ulivi le gemme e si arresti alle soglie del nostro paese; che non serpeggi tra le messi il triste morbo che fa morire le spighe; che le floride greggi nutrite dai prati partoriscano al tempo dovuto i loro parti gemelli; e che le ricchezze scavate dalla terra, dono di Ermes, sempre dimostrino agli dèi riconoscenza del dono.

ATENA:

Udite, cittadini dell'Areopago, presidio di Atene, quali benefici costoro vi apprestano? Grande è delle venerande Erinni il potere, presso gli dèi d'Olimpo e presso gli dèi di sotterra; e per gli uomini sono le Erinni che manifestamente e compiutamente distribuiscono agli uni gioia di canti e ad altri una vita offuscata di pianto.

CORO: *strofe*

Lungi di qui le morti che troppo giovani vite recidono! E a vergini amabili vita di nozze felici concedano gli dèi, e voi Moire sorelle che regolate giustizia, che in ogni casa abitate, che in ogni momento col vostro peso di giustizia accorrete, che in ogni luogo siete di tutti gli dèi le più venerate.

ATENA:

Tutto questo benignamente le Erinni apprestano a questa mia terra; e io ne gioisco. E grata sono a Peito che mi guidò con lo sguardo le labbra a vincere il loro così ostinato rifiuto. E alla fine prevalse

Zeus, il dio della parola, e nella nostra contesa vittorioso fu il bene per sempre.

CORO: *antistrofe*

Anche fo voti che mai nella nostra città si odano fremiti di discordia civile, insaziata di mali. Né mai la polvere delle nostre strade si abbeveri di nero sangue di cittadini per strappare alle case, in collere vendicatrici di morti, altri morti. E scambio ci sia di gioie nella comune concordia; e unanime odio ai nemici: delle molte calamità unica medicina è questa ai mortali.

ATENA:

Non sono dunque costoro che vi aprono vie di lieti auspici? Pauroso hanno il volto, ma grandi beni io vedo che da loro discendono sopra di voi. Alle dee benigne siate anche voi sempre benigni; con magnificenza onoratele; e la vostra terra e la vostra città, da voi guidate e innalzate, risplenderanno nel mondo.

CORO: *strofe*

Salute a voi nel possesso delle vostre ricchezze! Salute a voi, cittadini di questa città che vostra sede avete presso la vergine figlia di Zeus! Ricambiate con amore il suo amore, rispondete alla sua saggezza esercitando saggezza. Chi è al riparo delle ali di Pallade, al padre di Pallade è sacro.

ATENA:

E anche a voi [*alle Erinni*] salute! Io devo per prima avanzare e indicarvi la vostra dimora alla pia luce di questo corteggio. Andate e con queste vittime sacre discendete sotto la terra. Tenete lungi di qui il male che accieca, mandateci il bene per il trionfo della città. E voi, signori di Atene, nipoti di Cranao queste abitatrici nuove accogliete e guidate. Propositi buoni di buone opere abbiano sempre i miei cittadini.

[*Durante il canto si viene preparando la processione sacra.*]

CORO: *antistrofe*

E ancora a voi tutti ripeto il mio saluto, a voi tutti di questa città, mortali e immortali. Sacra a Pallade Atena è la città di Atene. Le nuove ospiti proteggete e onorate della vostra cittadinanza, e non avrete da maledire la fortuna e la vita.

ATENA:

Mi piacciono le vostre parole, i vostri voti mi allietano; e alla luce di fiaccole sfavillanti io voglio accompagnarvi fino giù sotto terra alla vostra sede. Saranno meco le ancelle che custodiscono il mio simulacro. E meco verrà l'occhio di tutto il paese di Teseo, nobile schiera di vergini, di spose, di anziane. [*Alle Sacerdotesse che escono dal tempio di Atena:*] Seguitemi. Avvolgetevi nei vostri mantelli di porpora e alle dee Benigne, alle Eumenidi, fate corteggio di onore. In alto scatti e fiammeggi la luce delle fiaccole! Propizia sia a questa terra la loro presenza, sì che ne splenda nei secoli fortuna gloriosa di eroi.

[*Si forma e si avvia lentamente il Corteo: precedono tibicini; poi Atena; seguono le sue Sacerdotesse; poi gli Areopagiti; intorno,*

portatori e portatrici di fiaccole che hanno in mezzo le Eumenidi; quindi, il popolo di Atene.]

CORTEO: *strofe*

Seguite vostro cammino, o potenti, o venerabili dee, vergini figlie della Notte, al passo di questa processione amica. E voi dite parole di augurio, popolo tutto di Atene.

[*Acclamazioni del popolo.*]

antistrofe

Seguite vostro cammino fino giù nell'adito Ogigio e ne avrete onori e sacrifici solenni. E voi dite parole di augurio, o popolo tutto di Atene.

[*Acclamazioni del popolo.*]

strofe

Benigne siate e a questa terra propizie, o dee venerande; e lungo il cammino vi diano allegrezza le torce divorate dal fuoco. E voi levate il grido di giubilo che al nostro canto si intoni.

[*Alte grida del popolo.*]

antistrofe

Siano libagioni di pace, e sia perenne felicità su tutti i focolari per tutti i cittadini della città di Pallade. E così pace siano e concordia fra Zeus che tutto vede e la Moira. E voi levate il grido di giubilo che al nostro canto si intoni.

[*Ancora alte grida di giubilo, mentre il Corteo finisce di sfilare ed esce dall'orchestra.*]

SOFOCLE

Antigone, Aiace, Èdipo re, Elettra, Filottete, Le Trachinie,
Èdipo a Colono, I segugi

Introduzione

Sofocle, figlio dell'armaiolo Sofillo, nacque ad Atene, nel demo urbano di Colono, nel 497 a.C. (495-94 secondo la Vita *anonima, 488-87 secondo la* Suda*); morì ad Atene alla fine del 406.*

Era di famiglia ricca, ed ebbe buona educazione ginnica e musicale; nel 480, celebrandosi la vittoria di Salamina, fu scelto a guidare un coro di giovinetti. Apparve sulle scene nelle parti del citarista Tamiri e di Nausicaa, ma non recitò le proprie tragedie, forse per la gracilità della voce. Esordì come autore probabilmente prima del 468, anno in cui, con una tetralogia comprendente il Trittolemo*, fu dichiarato vincitore su Eschilo da Cimone e dagli altri strateghi, scelti eccezionalmente come arbitri dell'agone dionisiaco. Nel 441 fu vinto a sua volta da Euripide. Riportò il primo premio 18 volte (secondo qualche fonte, 20 o 24); fu spesso secondo, mai terzo.*

*Molto amico di Pericle, Sofocle ebbe importanti cariche pubbliche: fu ellenotamia e presidente degli ellenotami nel 443. Nel 441-40 fu stratego (la nomina non ebbe nessun rapporto con la formulazione della tecnica di governo da lui affidata al personaggio di Creonte nell'*Antigone *del 442) e riportò una sconfitta nell'assedio di Samo per opera del filosofo eleatico Melisso. Nonostante quest'infortunio, fu ancora stratego, con Nicia, dopo la morte di Pericle, nel 428-27; probulo nel 413, partecipò all'elaborazione della costituzione dei Quattrocento. Fu in rapporti affettuosi con lo storico Erodoto (giunto ad Atene ca. nel 446), a cui diresse un'ode, e di cui mostra reminiscenze in passi dell'*Antigone *(vv. 904-13), dell'*Èdipo re *(vv. 980 sgg.), dell'*Èdipo a Colono *(vv. 337 sgg.). Ebbe deferenza per Eschilo, per quanto gli attribuisse una sorta d'inconsapevolezza e d'irresponsabilità nella creazione di versi sublimi; ed ebbe stima per Euripide, nonostante le grandi diversità nella concezione del mondo e dell'arte: nel 406, quando Euripide morì, Sofocle presentò i coreuti senza corone ed egli stesso apparve vestito a lutto. Fu apprezzato dal poeta Ione, che affidò a una memorabile pagina diaristica il ricordo d'un incontro con Sofocle a Chio. Fu «amante di giovinetti belli», anche se, negli anni tardi, salutò con gioia la propria liberazione da Eros, «un padrone difficile».*

Da Nicòstrata ebbe il figlio Iofonte, poeta tragico; dall'etera Teòride di Sicione ebbe Aristone, e predilesse il figlio di lui, Sofocle il giovine, pure tragediografo. Per gelosia verso quest'ultimo, Iofonte promosse nel 417 una denunzia di demenza senile contro il padre, dinan-

*zi alla fratria (secondo altri volle farlo interdire dal tribunale). Una poetica leggenda dice che il vecchio Sofocle smentì l'accusa leggendo l'*Èdipo a Colono *(che in realtà fu scritto molti anni dopo). Aristofane attribuisce al poeta una sordida avarizia senile.*

Del tutto favolose le notizie relative alla morte e alla sepoltura. Il poeta, che nel 420 aveva ospitato il simulacro di Asclepio ed era stato sacerdote d'un culto connesso con quel dio, ebbe il culto postumo d'un eroe, venerato col nome di Dexíon; Iofonte, scordati i dissensi processuali, gli fece erigere un tempietto e, probabilmente, una statua. Un'altra statua del poeta, di bronzo, fu innalzata a metà del IV *secolo nel teatro di Dioniso, a cura di Licurgo: da essa discende forse il classicistico Sofocle del Laterano, eretto, avvolto nel mantello di nobili pieghe, decoroso nella postura e nel gesto, ma con una testa fredda e disdicevole.*

*Il poeta fu molto amato per la gentilezza del tratto, per il fascino del conversare, per la moderazione e la facilità del carattere. Un epigramma tombale ricorda di lui, accanto al primato nella tragedia, la bellezza dell'aspetto; il comico Frinico lo chiamò beato per la sua vita e per la sua morte. Ma, dicendo che il poeta non sopportò alcun male, Frinico giudicò in superficie. Sofocle soffrì certamente la passione di Atene, dalle guerre persiane all'apogeo del cinquantennio fino alle soglie dell'estrema catastrofe, anche se nelle sue opere si trovano solo accenni di condanna della guerra (*Aiace, Filottete*), senza altre allusioni a fatti contingenti. La peste del 430-29 può essere stata presente al poeta dell'*Èdipo re, *ma solo come una dolorosa reminiscenza, poiché la data della tragedia è probabilmente assai posteriore a quel terribile evento. Innamorato della sua città, di cui cantò nell'*Èdipo a Colono *l'amena campagna e le divine prerogative, Sofocle non l'abbandonò mai (tranne che per l'ufficio di stratego), non diversamente da Socrate. Questi, affisando l'occhio negli uomini, condusse la sua impavida indagine; il poeta lesse nei suoi simili la nullità della vita. Ossequiente verso le forme del culto, sentì nella religione il mistero e vagheggiò la morte non già come premio a una vita operosa, ma come realtà prestante, felice negazione dell'assurdo di esistere. Uomo brillante, sociale, longevo, carico d'onori e di gloria, fu il più disperato dei poeti.*

Aristofane di Bisanzio riconosceva autentici 123 drammi di Sofocle, sui 130 noti al suo tempo col nome di lui. La tradizione attribuisce al poeta tragico peani, elegie (di cui restano pochi frammenti) e un'operetta d'estetica in prosa, perduta e quasi certamente d'età recenziore, sul coro. I titoli dei lavori drammatici si riconducono per circa un quarto al ciclo epico, in minima parte a soggetti dionisiaci, per il resto al mito eroico. Sono giunte sino a noi, in numerosissimi manoscritti, di cui il principale è il Laurenziano 32.9, del sec. XI*, sette tragedie, che elenchiamo nel presumibile ordine cronologico (l'ordine del Laurenziano è diverso):* Antigone, Aiace, Èdipo re, Elettra, Filot-

tete, Trachinie, Èdipo a Colono. *Più di mille sono i frammenti di opere perdute: il più notevole è quello papiraceo (ca. 400 versi) del dramma satiresco* I segugi, *un'operina garbata ma non eccelsa, ispirata all'inno pseudomerico a Ermete, scoperta nel 1912 (ed. Hunt).*

Sono state spesso sottolineate le qualità drammaturgiche di Sofocle, il quale di regola accentra l'azione attorno a un protagonista, maschile o femminile, fortemente individuato, ma sperimenta molte risorse tecniche in funzione dell'effetto teatrale.

*Aristotele attribuisce a Sofocle l'introduzione del terzo attore, secondo alcuni già usato da Eschilo, anche se l'opinione più diffusa è che questi abbia messo a profitto (nell'*Orestea *del 458) un'innovazione del rivale più giovane. Sofocle portò inoltre da 12 a 15 il numero dei coreuti (divisi in due semicori, più il corifeo). L'affermazione aristotelica che il coro sia stato trattato da Sofocle come un attore non può essere condivisa; la funzione drammatica del coro oscilla infatti nei drammi superstiti: è massima nell'*Èdipo a Colono, *è scialba o inesistente in altre tragedie. Infine Sofocle svincolò le tetralogie, richieste dai concorsi drammatici, dal nesso d'argomento fra i singoli drammi, già violato da Frinico ed Eschilo nel caso di drammi storici (*Presa di Mileto, Persiani*); un omaggio all'antica norma fu la perduta* Telefea. *Nulla si può dire della «scenografia», introdotta da Sofocle secondo Aristotele, ma forse già curata da Eschilo, che si valse del pittore Agatarco.*

La conciliazione della venerazione sofoclea per il dio sconosciuto con la disperazione per la nullità umana non è problema così insolubile come apparve a taluno. Sofocle è certo il poeta del dolore senza esito e senza senso; è il tragico dell'uomo nella sua essenza d'infelicità; è il cantore dell'individuo solo ed escluso da ogni ordine cosmico d'intuibile eticità o finalismo. L'uomo s'erge in lui, simulacro magnanimo d'accettazione eroica, di fronte all'ignoto che macina la sua sorte, e quando l'incontro dei due piani alieni e paralleli, l'umano e l'arcano, sprigiona la fulgurazione dell'assurdo, geme e dispera con l'alterezza di Sisifo. Al limite della sfida prometeica o della ritorsione beffarda e blasfema, un orrore del vento sinistro che s'abbatte piega il cuore a un ossequio, che nulla ha in comune con le raggiunte fedi d'un Eschilo, com'è del pari lontano dalle lucide demolizioni e dalle razionali ricerche d'Euripide. L'estremo della grandezza umana coincide con l'estremo del dolore; per converso l'assurdo dell'esistere si medesima con l'eroico decoro dell'individuo che, senza miraggi terreni o ultraterreni di riscatto, si realizza nella tragicità della sua vicenda.

L'intrinseca ambivalenza d'un'azione ch'è insieme pia ed empia, innocente e colpevole, attiva e, nello stesso agire, subita, libera e necessitata, ha l'assolutezza d'una realtà in sé. Sgomentante spettacolo, fonte inesausta di pietà e di terrore. Esaltante spettacolo che, per il prodigio della poesia, diviene catartico e persino «etwas im tiefsten

Sinne Freudiges». Wolfango Schadewaldt ha indicato in quest'aspetto di verità assoluta dell'uomo come dolore la rivelazione d'una Necessitas, *segreto di quella bellezza che appaga arcanamente il cuore.*

Va però detto che l'assolutezza della visione sofoclea non consiste nella concezione del mondo e dell'uomo, né a noi su questo solo piano interessa. Essa è una risorsa della forma, dalla sapienza drammaturgica alla potenza del lirismo, dal movimento del dialogo all'ardita efficacia della lingua, dalla musica ai metri; è una risorsa del poeta. Le implicanze e risonanze delle parole dei personaggi non tolgono loro il carattere d'immediata effusione d'una psicologia. Il linguaggio del poeta è il suo segreto più alto. Qui si manifesta una diversa Necessitas*: la risoluzione del personaggio nell'espressione, la piena significanza sentimentale di questa, nelle sfumature più irrilevanti: «anche da un piccolo emistichio, da una sola parola egli sbalza» come dice acutamente l'anonima* Vita *«l'intero* ethos *d'una figura».*

*Le tracce d'un'evoluzione poetica di Sofocle, dalla pomposa solennità eschilea a uno stile duro e composito, fino all'*optimum, *ch'è l'aderenza piena della parola alla tempra del personaggio e alla situazione, sono mal riscontrabili, anche per l'incompletezza dei documenti. Di qualche studiata raffinatezza s'indicarono esempi in espressioni strane e persino enigmatiche. Una riduzione del «colore» omerico o eschileo fu cercata nell'importanza via via scemante dei composti e delle forme «privative», a cui pare corrispondere una crescente semplicità, più appassionata e realistica. D'altra parte è difficile classificare il significato del maggior numero di astratti nei drammi più tardi, che può essere così un residuo di artificiosità come una purificazione e rarefazione linguistica, in contrasto, almeno apparente, con la vivida concretezza del riconosciuto realismo. Né sempre è possibile confermare coi testi i giudizi di disuguaglianza espressiva, l'alternanza d'un fasto grandioso con un'umiltà quotidiana, lo spegnersi e il cadere d'un gran fuoco ardente, di cui parlano Dionigi e il* Sublime. *Le indagini sugli espedienti retorici, dalle antitesi all'anafora, dall'asindeto all'ossimoro, dall'allitterazione all'assonanza fino all'echeggiare d'una «parola-chiave», non portano che al riconoscimento d'una risoluzione espressiva degli apparenti artifici, d'una funzionalità emotiva che riscatta e travolge ogni scolastico calcolo. Poco probanti, perché gretti e morti elenchi di fatti avulsi dalla realtà viva d'una lingua creante, sono le classificazioni anche più diligenti del materiale espressivo.*

Il famoso paragone di Winckelmann, della serenità del fondo marino intatta dalla furia superficiale dei marosi, fu accettato o capovolto per mostrarlo aderente al doppio volto di Sofocle (chiarezza espressiva e torbido e oscuro pathos *dei sentimenti); s'indicò così nella catarsi formale d'una fremente tragicità di passioni una conciliazione esemplare e suprema del dionisiaco con l'apollineo. Mette forse il conto di rileggere le parole di Federico Nietzsche: «Il linguaggio degli eroi di Sofocle c'inganna a tal segno con la sua precisione e la sua chiarezza*

apollinea, che ci pare quasi di essere d'un tratto in fondo alla loro natura, e proviamo quasi un certo sbalordimento nel trovare sì breve il cammino. Ma facciamo per un istante astrazione dal carattere superficiale dell'eroe – il quale in fondo non è che un'immagine luminosa proiettata sopra uno schermo oscuro, e propriamente un'apparizione in trasparenza –; arriviamo sino al mito, di cui questi riflessi luminosi sono la proiezione; noteremo subito un fenomeno ottico ben conosciuto. Se, dopo esserci sforzati a fissare il sole, noi ci volgiamo altrove, delle macchie oscure appaiono dinanzi ai nostri occhi abbagliati quasi come un benefico rimedio che calmi il nostro malessere. Inversamente, le apparenze luminose dell'eroe sofocleo, la maschera apollinea in una parola, sono l'ineluttabile conseguenza di una profonda visione dell'orribile che è nella natura; sono come sprazzi di luce che alleviano le pupille dolorosamente dilatate dalla spaventosa notte. In questo senso solo è permesso credere di avere la nozione esatta, il concetto serio e significativo della serenità ellenica».

Tali caratterizzazioni staccano, proprio là dove cercano di medesimarle, la forma dalla materia; inoltre restano fatalmente generiche come molte altre consimili, fondate sul riconoscimento d'una «serenità brillante», d'una «grazia fiera e calma congiunta a un'emozione sincera e a un pensiero costantemente fermo e sicuro». Né più illuminanti ci appaiono i riconoscimenti negativi d'un'equidistanza di Sofocle dalla «riflessione astratta» o dalla sostenutezza dello stile di Eschilo come dalla «broderie» descrittiva o dall'agilità acuta e versatile del linguaggio d'Euripide.

*Se la definizione generica dello stile, cioè, in definitiva, dell'arte d'ogni poeta è un assunto impossibile, tanto più lo è per Sofocle che, anche dal punto di vista espressivo, non è affatto così limpido o apollineo o facile come si crede ed è anzi, dei tre tragici, il poeta stilisticamente più imprevedibile. Ogni giudizio, pertanto, non può risolversi che in un ritorno all'analisi, in un richiamo alla «lettura». Si può solo indicare, come via aperta a una ricerca metodica, che del resto si va percorrendo negli ultimi anni, la necessità d'approfondimento del valore della metafora. Una ricerca in tal senso fu già affrontata per Pindaro ed Eschilo, comunemente ritenuti, fra tutti i poeti greci, i più dotati di potere immaginifico, inteso come invenzione di nuovi nessi analogici e di potenti suggestioni evocative. Un'analisi penetrante, ispirata da una più congrua valutazione dell'essenza dell'immagine come elemento strutturale del linguaggio in sede di estetica generale, può cogliere, entro la purezza intemerata della lingua sofoclea, un'ineguagliata pienezza e plurivalenza della parola nella sua più autentica pregnanza, e attingere, nel «regno delle madri», un'ombra almeno dell'irraggiunto segreto della sua poesia. Conscio segreto? Forse già dagli anni dell'*Antigone *il poeta, mirando non pure alla stupefacente creazione della parola umana, ma intuendo il prodigio della sua stessa poesia, si riempiva d'estatica ebbrezza.*

Sofocle fu nei secoli piuttosto ammirato che inteso. Nell'antichità spiccano pochi giudizi. Il commediografo Frinico riconobbe nella sua poesia la potenza, adombrandola nelle strane immagini del «vino di Pramno» e del «cane molosso»: dell'uno la tragedia di Sofocle avrebbe il sapore e il vigore, dall'altro il poeta si sarebbe fatto aiutare nel comporre i suoi drammi. Il rispetto e l'ammirazione rattengono dalla beffa l'Aristofane delle Rane*; altrove il commediografo vagheggia, fra i vantaggi che s'attendono dalla pace, quello d'udire i canti di Sofocle, in cui, più tardi, Dione di Prusa riconoscerà una «meravigliosa e grandiosa soavità». Al giudizio canonico di Aristotele e a quello, non coincidente, dell'Anonimo del* Sublime *s'è già accennato.*

L'indicazione di Sofocle come esempio dello stile di mezzo, o come l'ottimo tragico, riecheggia nell'età romana a guisa di topos*; risonò nelle scuole: ecco l'ammirazione di Quintiliano: «*gravitas et cothurnus et sonus Sophoclis*». La riscoperta di Sofocle nell'Umanesimo portò a ripetute rappresentazioni d'accademie o di corti rinascimentali. Il Poliziano trasaliva mirando Alessandra Scala recitare Sofocle in greco. Con l'*Èdipo re *s'inaugurò nel 1585 il palladiano Teatro Olimpico di Vicenza. Tuttavia per più secoli l'alibi della inimitabilità sofoclea o la reale difficoltà di consonanza col suo linguaggio e più col suo mondo contennero il numero e l'importanza delle reminiscenze e delle imitazioni; anche sul piano critico, le felici intuizioni di grandi poeti, da Shelley a Goethe, da Schiller a Hölderlin (che tradusse mirabilmente l'*Antigone *e l'*Èdipo*), non intaccarono l'immagine superficiale del poeta perfetto, a cui il classicismo prestò la maschera della serenità armonica e del decoro. Singolare l'atteggiamento di alcuni filosofi, soprattutto di Hegel, che nella concezione sofoclea dell'*Antigone *vide «specchiata... la propria risoluzione dialettica del problema etico».*

Nel nostro secolo le elaborazioni di miti e figure di Sofocle sono state moltissime; le principali saranno ricordate nelle introduzioni ai singoli drammi. Nonostante i molteplici tentativi d'attualizzarlo, influenzati sia da orientamenti estetici (decadentismo, neoromanticismo, espressionismo), sia da analisi psicanalitiche, Sofocle non sembra tuttavia, fra i poeti greci, il più amato dal gusto odierno. Eppure è il poeta dell'uomo nella sua perenne realtà d'ombra, eroica e disperata. Mirò la luce d'una grandezza tanto più emozionante quanto più affondata nell'assurdo d'esistere, s'incantò alle varie forme del mondo, pianse il nulla, anelò al sigillo estremo della morte. Per sé il poeta riscattò la sua nullità nella sua poesia: essa resta e conta nella vita dello spirito tra le più sublimi affermazioni dell'uomo, di cui nulla, secondo la sua parola, è più sconcertante e più augusto.

La presente versione si studia di aderire alla lettera dei testi con scrupolo filologico, ma insieme di offrire una dizione attuale plausibile. I trimetri giambici delle parti discorsive sono resi in una prosa che, dissimulando sempre l'endecasillabo, e talora scoprendolo, re-

sulta innervata dal ritmo, mentre sfugge al rimbombo per un'articolazione estremamente mossa, che intende renderla recitabile. Aderisce ai ritmi greci la scansione dei tetrametri trocaici e dei versi anapestici. Non si è rinunciato a replicare le sticomitie. Nelle parti liriche si è cercato di snellire l'ardua contrazione espressiva senza tradirla. Qui la scansione ormeggia la lettura ritmica degli originali, con rispetto delle responsioni antistrofiche: quest'impegno, che rasenta il tour de force, *è ormai familiare al traduttore. Il quale intende anche offrire un appoggio a eventuali elaborazioni musicali e orchestiche, in vista d'esecuzioni.*

Testo base, quello di A.C. Pearson, dal quale il traduttore si è tuttavia discostato in più luoghi, per ragioni che è qui impossibile dichiarare.

FILIPPO MARIA PONTANI

Bibliografia essenziale

Per il periodo 1939-1959 bibliografia in «Lustrum» VII, 1962, pp. 94-288; per il periodo 1963-1967 bibliografia di A. LESKY in «Anzeiger Altertumwissenschaft Öst. Hum. Ges.» XX, 1967, pp. 193-216.

Tradizione manoscritta

Cf. soprattutto A. TURYN, *Studies in the Manuscript Tradition of the Tragedies of Sophocles*, Urbana (Ill.) 1952; R. D. DAWE, *Studies on the Text of Sophocles*, 2 voll., Leiden 1973. Inoltre R. AUBRETON, *Demetrius Triclinius et les récensions médiévales de Sophocle*, Paris 1949.

Edizioni

L'editio princeps è l'aldina del 1502. Le giuntine del 1522 e 1547 furono curate da Pier Vettori. Fra le edizioni moderne si ricordano solo quelle di R. F. PH. BRUNCK (Strasbourg 1786-88); L. CAMPBELL (Oxford 1880-81), con un importante saggio introduttivo sul linguaggio; F. W. SCHNEIDEWIN e A. NAUCK, 8 voll., Berlin 1884-1910 (rifacimenti di E. BRUHN e L. RADERMACHER, 1909-14); SIR R. C. JEBB (Cambridge 1906-24), con un commento ancora fondamentale; A. C. PEARSON (Oxford 1924); A. DAIN e P. MAZON (3 voll., Paris 1955-60); W. WILLIGE (München 1966); W. SCHADEWALDT (Zürich 1968). Per i frammenti, oltre ai *Tragicorum Graecorum Fragmenta* di A. NAUCK (nuova ed. Hildesheim 1964), cfr. *The Fragments of Sophocles*, a cura di A. C. PEARSON (Cambridge 1917); per i papiri: D. L. PAGE, *Select Papyri*, III, London 1950. Per gli scolî: *Scholia in Sophoclis tragoedias vetera* ed. P. N. PAPAGEORGIUS, Leipzig 1888. Lessico: F. ELLENDT, *Lexicon Sophocleum*, Berlin 1872². Molti i commenti a singole tragedie: si ricordano solo quelli di J. D. KAMERBEEK (Leiden 1953 gg).

Traduzioni italiane

La nobile versione ottocentesca di FELICE BELLOTTI (Milano 1813), recitata da grandi attori come Tommaso Salvini, fu sostituita nel Novecento da quella di ETTORE ROMAGNOLI (2 voll., Bologna 1926), seguita da alcune altre: di DOMENICO RICCI (Milano 1951-53); ETTORE BIGNONE (Firenze 1953); GIUSEPPINA LOMBARDO RADICE (Torino 1956), che è la meno classicistica e la più valida per sensibilità poetica. Tutto Sofocle, tradotto da E. CETRANGOLO (4 tragedie), G. LOMBARDO RADICE (2 tragedie), M. VALGIMIGLI (1 tragedia), E. ROMAGNOLI (il dramma satiresco) è ora in *Il teatro greco. Tutte le tragedie*, a cura di C. DIANO, Firenze 1970. Molte le traduzioni di singoli drammi, connesse o no con gli spettacoli siracusani. Fra i traduttori degni di ricordo: N. FESTA (*Edipo re*, in prosa, nella «Ronda», 1920), G. PERROTTA, E. DELLA VALLE, S. QUASIMODO.

Studi su Sofocle

Si ricordano soltanto i contributi principali in volume, escludendo le storie letterarie e le opere complessive sul teatro greco: M. PATIN, *Études sur les tragiques grecs. Sophocle*, Paris 1865; J. ALLÈGRE, *Sophocle*, Lyon 1905; T. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Die dramatische Technik des S.*, Berlin 1917 (rist. Zürich 1969); H. WEINSTOCK, *Sophokles*, Leipzig 1932; E. TUROLLA, *Saggio sulla poesia di S.*, Bari 1934; M. UNTERSTEINER, *S.*, 2 voll., Firenze 1935, 1974² (con aggiunte); G. PERROTTA, *S.*, Messina 1935; J. B. L. WEBSTER, *An Introduction to Sophocles*, Oxford 1936, London 1969²; F. R. EARP, *The Style of Sophocles*, Cambridge 1944; K. REINHARDT, *Sophokles*, Frankfurt s. M. 1947³; J. C. OPSTELTEN, *Sophocles and the Greek Pessimism*, trad. ingl. Amsterdam 1952; G. MÉAUTIS, *Sophocle*, Paris 1957; A. MADDALENA, *S.*, Torino 1959; B. M. W. KNOX, *The Heroic Temper. Studies in Sophoclean Tragedy*, Berkeley Univ. of California, 1964; H. MUSURILLO, *The Light and the Darkness. Studies in the dramatic Poetry of Sophocles*, Leiden 1967; A. A. LONG, *Language and Thought in Sophocles. A Study of Abstract Nouns and Poetic Technique*, University of London 1968; L. ODDONE, *Commento linguistico alle «Trachinie» di Sofocle*, Antenore, Roma 1968; A. TURYN, *Studies in the manuscript tradition of the Tragedies of Sophocles*, L'Erma di Bretschneider, Roma 1970; O. LONGO (a cura di), *Scholia byzantina in Sophoclis Oedipum Tyrannum*, Antenore, Roma 1971; F. HÖLDERLIN, *L'Antigone de Sophocle – Hölderlin: La cesure du speculatif*, par P. Lacoue-Labarthe, Christian Bourgois, Paris 1978; AA.VV., *I tragici greci e l'Occidente*, Patron, Bologna 1979; G. CERRI, *Legislazione orale e tragedia greca: studi sull'Antigone di Sofocle e sulle Supplici di Euripide*, Liguori, Napoli 1979; V. HOSLE, *Il compimento della tragedia nell'opera tarda di Sofocle: osservazioni storico-estetiche sulla struttura della tragedia attica*, Bibliopolis, Napoli 1983; E. MEDDA, *La forma monologica: ricerche su Omero e Sofocle*, Scuola Normale Superiore, Pisa 1983; V. DI BENEDETTO, *Sofocle*, La Nuova Italia, Firenze 1983; F. TONELLI, *La caduta della Sfinge: l'enigma della tragedia di Edipo*, Longo, Ravenna 1984; V. HÖSLE, *Il compimento della tragedia nell'opera tarda di Sofocle*, Bibliopolis, Napoli 1986; M. W. BLUNDELL, *Helping friends and harming enemies: a study in Sophocles and Greek ethics*, CUP, Cambridge 1989; K. REINHARDT, *Sofocle*, Il melangolo, Genova 1989; J. BOLLACK, *L'Oedipe roi de Sophocle: le texte et ses interpretations*, Presses universitaires de Lille, Villeneuve d'Ascq 1990; G. P. DI NICOLA, *Antigone: figura femminile della trasgressione*, Tracce, Pescara 1991; L. LANZA, *Sofocle: problemi di tradizione indiretta*, Programma, Padova 1991; F. AHL, *Sophocles' Oedipus: evidence and self-conviction*, Ithaca, London, 1991; E. VAN NES DITMARS, *Sophocles' Antigone: lyric shape and meaning*, Giardini, Pisa 1992; C. ZIMMERMANN, *Der Antigone-Mythos in der antiken Literatur und Kunst*, Narr, Tubingen 1993; G. SERRA, *Edipo e la peste: politica e tragedia nell'Edipo re*, Marsilio, Venezia 1994; G. PADUANO, *Lunga storia di Edipo re: Freud, Sofocle e il teatro occidentale*, Einaudi, Torino 1994; C. SEGAL, *Sophocles' tragic world: divinity, nature, society*, Harvard University Press, Cambridge, Mass. 1995; L. EDMUNDS, *Theatrical space and historical place in Sophocles' Oedipus at Colonus*, Rowman & Littlefield Pub., Lanham 1996; C. J. FUQUA, *The thematic structure of Sophocles' Philoctetes*, Ann Arbor, s.d.; G. BRUNO, *Il sileno smarrito*, Firenze libri, 1996; U. CURI ET AL., *L'enigma di Edipo*, Il poligrafo, Padova 1997; J. P. WILSON, *The hero and the city: an interpretation of Sophocles' Eodipus at Colonus*, The University of Michigan Press, Ann Arbor 1997; L. ALAMANNI, *La tragedia di Antigone*, Res, S. Mauro 1997; W. B. TYRRELL, *Recapturing Sophocles' Antigone*, Rowman & Littlefield, Lanham 1998; F. MAIULLARI, *L'interpretazione anamorfica dell'Edipo re. Una nuova lettura della tragedia sofoclea*, Ist. Editoriali e Poligrafici, 1999; F. UGOLINI, *Sofocle e Atene. Vita politica e*

attività teatrale nella Grecia classica, Carocci, Roma 2000; F. BUDELMANN, *The language of Sophocles: communality, communication and involvement*, Cambridge University Press, Cambridge 2000; V. EHRENBERG, *Sofocle e Pericle*, Morcelliana, Brescia 2001; F. MAIULLARI, *Segno e omertà nell'Edipo re. Una tragedia per tutti e per nessuno*, Ist. Veneto di Scienze, Venezia 2001; I. GIUDICE RIZZO, *Inquieti commerci tra uomini e dei. Timpanisti, Fineo A e B di Sofocle: testimonianze letterarie ed iconografiche, itinerari di ricerca e proposte*, L'Erma di Bretschneider, Roma 2002; A. TESSIER, *Un corso veneziano su Sofocle di Giorgio Valla*, Antenore, Roma-Padova 2003; E. GOTTHOLD LESSING, *Sofocle*, Bibliopolis, Napoli 2003; F. BREZZI, *Antigone e la philia: le passioni tra etica e politica*, F. Angeli, Milano 2004; D. TRICLINIO, *Scolii metrici alla tetrade sofoclea*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2005; M. CASTRI, *I greci nostri contemporanei: appunti di regia per Le Trachinie, Elettra, Oreste, Ifigenia in Tauride*, Carocci, Roma 2007; D. CUNY, *Une leçon de vie: les reflexions generales dans le theatre de Sophocle*, Les belles lettres, Paris 2007; R. ALONGE (a cura di), *Antigone, volti di un enigma: da Sofocle alle Brigate rosse*, Edizioni di Pagina, Bari 2008; M. R. KITZINGER, *The choruses of Sophokles' Antigone and Philoktetes: a dance of words*; P. SCATTOLIN, *Studi sugli scoli all'Antigone di Sofocle*, Fiorini, Verona 2008; D. MILO, *Il «Tereo» di Sofocle*, D'Auria M., Napoli 2008; C. MIRALLES, *La luce del dolore. Aspetti della poesia di Sofocle*, Liguori, Napoli 2009.

Antigone

Traduzione di Filippo Maria Pontani

*Il Perrotta ha sostenuto la priorità cronologica dell'*Antigone, *rappresentata nel 442, sulle altre tragedie di Sofocle a noi rimaste.*

Con la morte di Etèocle e Polinice e con la vittoria dei Tebani si è appena chiusa la guerra dei Sette. Creonte, cognato di Èdipo, ha assunto il potere. Contro il suo editto, Antigone ha dato sepoltura al fratello Polinice, nemico della patria. La solitaria audacia della fanciulla, sprezzante dei consigli di prudenza della sorella Ismene, è giustificata da un'esigenza di pietas. *Arrestata, sdegnosa d'una tardiva solidarietà d'Ismene, Antigone è rinchiusa in un antro sotterraneo da Creonte, incurante della collera del figlio Èmone, fidanzato dell'eroina. Dopo minacciosi moniti dell'indovino Tiresia, la sgomenta resipiscenza del re non vale a impedire una triplice catastrofe: il suicidio di Antigone muove Èmone a un violento impeto d'ira contro il padre, poi contro sé; la madre di Èmone, Eurídice, all'udire la morte del figlio, dilegua e s'uccide. A Creonte, annientato dal dolore, non resta che disperarsi sui morti.*

Il prologo dialogato è agito dalle due sorelle dinanzi alla reggia. La dolcezza è il tono delle prime battute. Esperienze amarissime paiono reclinare lo spirito di Antigone a un mesto nil admirari. *Poi, la reazione sarcastica al duro decreto del re (obbedire è tradire gli dèi) approda a una decisione fermissima. In Ismene è tenace il senso delle sciagure mostruose e d'una solitudine macchiata d'ombre infami e quasi inchiodata al dato della strage fraterna: di qui il suo cedimento al potere. La fierezza d'Antigone, conscia d'una prestante eticità della propria scelta, sovrasta l'angoscia della sorella, incapace di quel respiro quasi ebbro d'azione. Nel dialogo, sorprendente per giustezza di toni, è conchiuso un dissidio drammatico.*

Nell'ariosa parodo circola la felicità di liberazione dagli Argivi invasori: barbaglio di luce, riverbero d'armi, minacciosi schiamazzi, rintuzzati slanci di preda, fughe precipiti, grevi crolli, e l'occhio veggente e la sferza della giustizia e, più forte dei lutti, più sonoro dei tocchi gnomici o espositivi, il festoso squillo della vittoria.

Creonte reca sulla scena la presuntuosa risolutezza d'un uomo pieno di sé. Fidente nella sua tecnica di governo (io... io...), ribadisce e motiva l'editto con incalzanti capi d'accusa contro Polinice; la morte attende gl'ipotetici trasgressori. Ma la trasgressione è avvenuta. La denunzia la Guardia, in un eloquio quasi di macchietta, pieno di reticenze e riserve, con un'ansimante goffaggine. L'ira del re, legato

alla ragion di stato, s'inasprisce, fra genericità programmatiche e minacce.

Segue lo stasimo: apertura lirica assorta dietro le conquiste multiformi e le sconcertanti prerogative dell'uomo, mentre il rischio d'una caduta insinua un assalto di timore, un ripiegamento su consacrati dettami etici. Stupore per la singolare audacia dell'ignoto seppellitore, che tuttavia prevaricò, forse, la giustizia? Ammirazione per la baldanzosa sicurezza del re, tuttavia già travolto, forse, da sopraffattrice violenza? La prima interpretazione è la più persuasiva. Comunque lo stasimo propone il motivo dell'ambivalenza dell'azione ed è un ponte verso i futuri nodi del dramma.

Quando Antigone è menata in scena dalla Guardia, la coerenza estetica di questa figura si frange, perché l'eloquio si serra nell'intensità immaginosa del Sofocle maggiore. La colpevole mira impavida la contingenza respirando nell'aura dell'assoluto. Nel contrasto col re, che l'accusa, la drammaticità si acuisce, infoltendosi nella sticomitia; ma l'inflessibilità del sovrano si svela arbitraria di fronte a quella d'Antigone, nelle cui parole è il tremito d'una promessa regione di verità: il suo vigore asprigno si tempera con un'appassionata o vaga tenerezza d'eloquio. Tali venature sentimentali corrono ancora nel nuovo contrasto con la sorella, dove la durezza sprezzante è sollecitata nell'eroina dal geloso orgoglio del martirio; tuttavia la derisione s'inflette: la smarrita Ismene, accesa all'estremo da una follia d'eroismo che ne trascende la natura dolcissimamente dolente, forza una lacrima di pietà.

Nel contrasto di Creonte con Èmone, il tono abilmente remissivo del giovine sembra mitigare, all'inizio, la durezza del re. Ma, dopo l'enunciazione delle posizioni opposte, la sticomitia s'addensa come scabra tempesta.

L'accanimento raziocinante di Creonte vale in parte a illuminare il profilo dell'uomo che si stima nel vero ed è incapace di ripiegare; tuttavia la sua tirata è minata dalla lungaggine e dalla retorica; l'eloquio di Èmone è qua e là più prossimo all'arte.

E l'arte trova una vibrazione intensa nel breve stasimo di Eros, dove il Coro estrae dalla vicenda la sua molla segreta: il perché del contrasto (l'amore taciuto) si chiarisce in un lirico fiore improvviso. La furia della passione indomabile, il vigore augusto del «principio» fatale, il nudo travolgersi a follia rovinosa di chi l'alberga in cuore, l'incombere di futuri danni si sposano a un sorriso dolcemente ammiccante.

Librata in un limbo, Antigone stempera nel commiato la durezza, ancora sensibile, in un senso di squallida privazione: né sogni di vita, né conforto di cari, né lacrime: vertigine di vuoto, sulla cima dell'audacia. Nel mondo sono sorrisi, speranze, chiarità, ed ecco esclamativi nostalgici, addii sospirosi, anelito di sole; di là è la tenebra, ed ecco l'ansia d'illuminarla d'affetto, di cercarvi i volti dei cari.

Fra la desolazione e il bisogno di vagheggiare una solidarietà d'ol-

tretomba, rinasce in Antigone l'orgasmo di ridiscutere il suo gesto, cercando della sua validità un'attestazione obiettiva: l'eroina, che si trova macchiata da una fatale eredità di colpe, nell'assenza d'ogni adesione, nel fuoco della responsabilità, nella tentazione della vita, si scopre, un attimo, casta inceste. *È un momento di crisi, in cui fu vista un'incrinatura del personaggio: qui risiede, al contrario, la sua persuasività, l'umanizzarsi della sua statura granitica. Prevale una fede intuitiva: gli dèi che l'atterrano potranno suscitarla, nell'Ade, e i colpevoli pagheranno. La parola* morte *le dà ancora un brivido involontario; ma l'addio si risolleva a una richiesta d'attestazione: l'ultima creatura della sciagurata stirpe si sente vittima; riconquista il criterio di verità, la fede nella sua* pietas; *erge il capo già segnato dall'ombra, proclama la ragione della sua morte, della sua vita.*

Il linguaggio di Tiresia poggia su lampeggianti accostamenti verbali. Da nebulose altezze traspare con le sue minacce il divino: un monito non più terreno sopraffà la baldanza del re. Il Coro rende esplicito il suo collasso: Creonte chiede il da fare; lo sa. S'acuisce così un nuovo contrasto, per cangiare la sorte che già sovrasta, e adeguarsi all'intravisto metro divino. È allora che il Coro si abbandona all'estasi lirica, nel canto che fu detto «delle folli speranze»: un inno rituale a Dioniso, tutto trepido d'agili movenze e colorito di note uditive e visive: la «sublime aridità» delle rupi Fedriadi si vela di fumosi baleni, s'ode il murmure della fonte perenne, la «cima notturna» sacra alla «deità delirante» ride di verzure, vibra di parole iniziatiche e di danze.

L'eloquio del Nunzio, che indulge a freddezze gnomiche, lampeggia di morte in una breve sticomitia: Èmone è morto. Delitto e suicidio sono egualmente possibili: è suicidio, ma il Nunzio non fa in tempo a chiarirne i modi, che nella catastrofe s'inserisce una larva umana, la madre, come ridesta «da un triste sogno»; essa tende l'estrema sua lena nell'ascolto, per dileguare poi verso l'ombra. Fra la comparsa e lo svanire, la facundia praesens *del Nunzio narra i fatti con un linguaggio assai sostenuto: echeggiano i disperati appelli di Creonte, la foga alterata dei gesti di Èmone, e traluce la straziata tenerezza d'un amplesso d'amore e morte, fra giochi atroci di tinte (sbocco sanguigno contro gota bianca). Un'ultima resistenza d'illusione dinanzi alla meteorica scomparsa di Eurídice, un'ansia d'accorrere, che illude per un attimo la forzata immobilità dei coreuti in orchestra, vengono stornate dalla riapparizione di Creonte, mentre l'affollarsi della catastrofe dà adito alla veemenza del commo docmiaco. Il re si accusa. La corda dello sfacelo si tende in nuovi annunzi sbocconcellati, fra accuse e deplorazioni. Il vinto vaneggia in un lagno di cadenza quasi meccanica.*

Il Coro, che è contraddittorio e illogico, come personaggio, in tutto il dramma, conchiude con espressioni convenzionali, in cui taluno legge una lezione di saggezza. Ma gli spiragli verso il motivo, centrale in Eschilo, della Dice punitrice della colpa sono qui tentativi poco convinti di chiarire il buio della vita e del fato. Il senso della trasgres-

sione inconscia, la non precisa responsabilità dei personaggi, la mancata salvazione di Antigone, l'incombere d'una macchina arcana, lo spettacolo di morti coacervati addensano nel finale un amaro sbigottimento.

*Antigone è stata in ogni tempo fra i personaggi più amati dell'intero teatro antico. Molte le rielaborazioni moderne in sede creativa: si possono ricordare almeno l'*Antigone di *Brecht e la suggestiva* Antigone *di Anouilh, che enuclea dall'antagonista sofocleo, poco felice talora e poco comunicativo, la problematica etica del potere. Si veda, da ultimo, C. Molinari,* Storia di Antigone, *Bari 1977.*

F. M. P.

PERSONAGGI

Antigone
Ismene
Coro di vecchi tebani
Creonte
Guardie
Èmone
Tiresia
Primo Nunzio
Eurídice
Secondo Nunzio

SCENA: *a Tebe, dinanzi alla reggia del Labdàcidi.*

Prima rappresentazione: Atene, 442 a.C.

ANTIGONE:

Cara sorella del mio sangue, Ismene, quale, fra le sventure che da Èdipo vengono, sai che Zeus non compirà, noi vive? Nulla c'è di doloroso o funesto, di turpe o d'infamante, ch'io fra le tue sventure, fra le mie non abbia visto. Che decreto, adesso, è questo che, si dice, a tutto il popolo il comandante ha bandito? Lo sai? Ne hai sentito parlare? O le sventure marciano dai nemici contro i cari e tu l'ignori, tu non te n'avvedi?

ISMENE:

No: dei cari nessuna nuova, Antigone, lieta o triste m'è giunta, dal momento che noi, noi due, dei nostri due fratelli restammo prive, ché in un giorno solo mutua mano li spense. Ora l'esercito argivo è dileguato, nella notte appena scorsa, e io nient'altro so che mi renda più lieta o sventurata.

ANTIGONE:

Lo sapevo, e per questo t'ho chiamata, per parlare a te sola, qui davanti.

ISMENE:

Che nuova c'è? Tu trascolori, è chiaro.

ANTIGONE:

C'è che i nostri fratelli erano due; ma Creonte discrimina: l'onore della tomba, concesso all'uno, all'altro lo nega, no? Si dice che ad Etèocle, rispettando le norme rituali, abbia dato un sepolcro, che lo rende onorato fra i morti di laggiù. Il corpo, invece, tristemente morto di Polinice, ai cittadini vieta di seppellirlo e di piangerlo. Questo è il bando, a quanto dicono: si lasci illacrimato, insepolto, tesoro dolcissimo agli uccelli che lo spiano per il gusto di cibo che darà. E queste cose, l'ottimo Creonte le proclama per te come per me. Sicuro, anche per me. Pare che intenda venire qua, per proclamare chiaro il bando a chi l'ignora, e che alla cosa dia molto peso: al reo di questa colpa, pronta pena è la morte: lapidato sarà nella città, pubblicamente. Così stanno le cose. E tu ben presto mostrerai se la tua natura è nobile o se, nata da nobili, sei vile.

ISMENE:

Se così è, meschina, io cosa posso fare o disfare con qualche costrutto?

ANTIGONE:

Vuoi pensare con me? collaborare?

ISMENE:

In quale rischio? Dov'è la tua mente?

ANTIGONE:
Solleverai con questa mano il morto?
ISMENE:
E tu vuoi seppellirlo? Un interdetto?
ANTIGONE:
Nostro fratello, tu lo voglia o no: certo non si dirà che l'ho tradito.
ISMENE:
Sciagurata! e il decreto di Creonte?
ANTIGONE:
Non è lui che dai miei potrà staccarmi.
ISMENE:
Ahimè! Pensa, sorella, come il padre detestato e infamato ci morì: per quelle colpe che scoprì da sé, si strappò gli occhi, entrambi, di sua mano. E la sua madre e donna – doppio il nome! – in lacci attorti di sé fece strazio. Infine i due fratelli nello stesso giorno dandosi morte, sventurati, per mutua mano una comune sorte compirono. Oramai ci siamo noi, siamo rimaste sole, e guarda bene come triste sarà la nostra fine, se illegalmente noi trasgrediremo il voto di chi regna o il suo potere. No! Bisogna pensare che due donne siamo, e non siamo nate per lottare con uomini. Chi regna e ci comanda è assai più forte: e dunque in questo e peggio ci tocca d'obbedire. Io chiederò perdono a quelli di sotterra: forza maggiore; e a chi governa obbedirò, ché violare la norma non ha senso.
ANTIGONE:
Ordini non ne do, né gradirei che tu, cambiando idea, collaborassi. Sii come sei, come ti pare: lui, io lo seppellirò. Poi mi sarà bello morire, e cara giacerò con lui, lui caro, rea d'un'empietà ch'è pia. Più lungo è il tempo che dovrò piacere a quelli di laggiù che ai vivi. Laggiù per sempre giacerò: se credi, disprezza ciò che pregiano gli dèi.
ISMENE:
Io non disprezzo, ma sono così: agire contro la città non so.
ANTIGONE:
Adduci pure questa scusa. Io vado: darò una tomba al mio fratello amato.
ISMENE:
Meschina! Quanta paura ho per te!
ANTIGONE:
Non temere per me: salva te stessa.
ISMENE:
Non svelare a nessuno quel che fai: celalo, almeno, e così farò io.
ANTIGONE:
Oh, no, denuncia! Più invisa sarai se taci, se non lo proclami a tutti.
ISMENE:
Il cuore hai caldo per cose che agghiacciano.
ANTIGONE:
So di piacere a coloro a cui devo.

ISMENE:
Se potrai: t'innamori d'un assurdo.
ANTIGONE:
Se non avrò più forze, smetterò.
ISMENE:
Non ci si mette a caccia dell'assurdo.
ANTIGONE:
Se dici questo, ti sarò nemica, e giustamente ti sarà nemico il morto. Lascia me, la mia follia, a quest'atroce sofferenza: al limite, non sarà senza gloria la mia morte.
ISMENE:
Se vuoi, va' pure. È una pazzia, ma è giusto che per i cari tu sia cara, sappilo.
[*Escono. Il Coro è entrato in orchestra.*]
CORO:
Raggio splendido, tu, *strofe*
fra le luci che apparvero
sulle porte settemplici,
ti svelasti, ciglio del dì
tutto d'oro, sul rapido
vorticare di Dirce. D'Argo,
con gli scudi bianchi, fin qua
quell'armata venne, che tu,
nella precipite fuga, con più
acre morso cacciasti.

Polinice per aspri diverbi destò
contro il nostro paese l'esercito, e qua
lo guidava: piombò con acuto gridìo,
trasvolò come un'aquila verso di noi
sotto un'ala di candida neve; recò
molte armi con sé,
fluttuando d'equini cimieri.

Stette, con sanguinarie *antistrofe*
lance, sopra le case, aprì
fauci sulla settemplice
Tebe, e sparve, né si saziò
le mascelle di sangue, né
tra pinosi falò d'incendî
il turrito serto perì.
Dilagò da tergo, salì
strepito bellico: non resistè
il nemico del drago.

Contro vanti di lingua superba c'è Zeus
con odio tremendo: vedendoli già
avventarsi a fiumane, con un fragorìo

d'armature dorate, li folgora, e giù
dagli spalti più alti precipita chi
si protende oramai
a gridare alalà di vittoria.

Come scrollato, piombò sulla terra – un tonfo – *strofe*
chi con face brandita, con slancio pazzo
baccheggiando alitò
venti avversi sulla città.
Altro fu l'esito:
gli uni così, gli altri colà.
Are batté, con generoso
rapido abbrivo.

Sette duci a settemplici porte affrontò
pari nerbo guerriero: lasciarono, a Zeus
che sbaraglia, un tributo di ferrei trofei,
tranne i due maledetti, che un padre creò
e una madre, e puntarono contro di sé
un doppio vigore di lance: toccò
a entrambi comune la morte.

Ora che Nice famosa è giunta, con echi *antistrofe*
lieti alla gioia di Tebe dai molti carri,
sulla guerra che fu
si distenda un velo d'oblio.
Presto, su, dagli dèi!
Sonno non più, danza vi sia
nella città: lo scuotiterra
Bacco ci guidi.

Ma il re del paese s'avanza oramai
– nuovo re per i casi voluti da Dio;
da Menèceo discende: Creonte. Chissà
quale idea nella mente rivolge: ché qui
il consiglio dei vecchi d'urgenza adunò,
noi tutti chiamò,
con un bando comune, a raccolta.
[*Entra Creonte, con una scorta di soldati.*]

CREONTE:

Signori, salva è la città: gli dèi l'hanno scrollata in una gran tempesta e l'hanno raddrizzata. Voi, fra tutti, ho convocati qua, mediante messi, in disparte. Lo so che veneraste il potere di Laio, e quando poi Èdipo resse lo Stato e più tardi, quando morì, verso i figli del re la vostra fedeltà rimase salda. Ora in un giorno solo sono morti per doppio fato, dopo colpi inferti e subiti, macchiati d'omicidio: chi, per la parentela con gli estinti, trono e potere ha in mano sono io. Non si conosce l'anima, la mente, il pensiero d'un uomo, se di sé non dà prova al governo e nelle leggi. Chi, dirigendo l'intera città, non colga il se-

gno del miglior consiglio, ma stia, per la paura, a bocca chiusa, pessimo sempre mi sembrò, mi sembra; e di chi stima più della sua patria un amico, non faccio nessun conto. Io, testimone Zeus che tutto vede, non tacerei, vedendo una rovina in marcia in luogo di salvezza, né un uomo ostile alla città l'avrei per amico. Lo so fin troppo bene: la nave salvatrice è solo questa: solo a bordo di questa, navigando fin che sta salda, è dato procurarsi amici degni. E io con queste norme potenzio la città. Bene: in un bando, più o meno questo ho detto ai cittadini per ciò che attiene ai figlioli di Èdipo. Etèocle, che in difesa della patria cadde, compiute valorose gesta, si seppellisca, e si versino offerte sul tumulo, gradite ai grandi estinti; ma il fratello di sangue, Polinice, che la patria e gli dèi della sua terra, tornando dall'esilio, volle dare al fuoco e farne scempio e volle insieme gustare un sangue ch'era il suo, facendo i cittadini schiavi – ebbene, lui, è vietato per legge alla città d'onorarlo e di piangerlo: si lasci insepolto e bruttato nelle membra, divorato dai cani e dagli uccelli. Il mio criterio è questo. Mai da me saranno preferiti ai giusti i tristi; chi alla città sarà benigno, morto o vivo eguali onori avrà da me.

CORIFEO:

Questo vuoi fare, figlio di Menèceo, al nemico e all'amico della patria. È certo: d'ogni legge puoi valerti verso gli estinti e verso noi, qua, vivi.

CREONTE:

Voi vigilate su quanto ho prescritto.

CORIFEO:

Da' questo peso ad un altro, più giovane.

CREONTE:

Ma no, presso quel corpo già si vigila.

CORIFEO:

Quale incombenza, dunque, affidi a noi?

CREONTE:

Nessun consenso verso i trasgressori!

CORIFEO:

Chi è pazzo al punto di voler morire?

CREONTE:

Pure, la pena è questa. Una lusinga di lucro segna spesso la rovina.

[*Entra la Guardia, con circospetta esitazione.*]

GUARDIA:

Sire, ch'io giunga ansante per la corsa, per un volo leggero dei miei piedi, non posso proprio dirlo. Sono state molte le mie fermate, per pensare, e nel percorso mi sono girato per fare dietro-front. C'era la voce del cuore, non faceva che parlare: «Disgraziato, che fai? Vuoi proprio andare laggiù dove la paghi appena arrivi? Sciagurato, che fai? Ti fermi? E se Creonte, questa storia, la saprà da un altro? Come credi di cavartela?» Mi giravano dentro queste cose, sicché il cammino procedeva lento, esitante. È così che si fa lungo un percorso brevissimo. Alla fine è prevalsa l'idea che fosse meglio venire qua.

Non dirò niente, forse, ma parlerò. M'aggrappo a una speranza: di subire il destino e niente più.

CREONTE:

La ragione di questo scoramento?

GUARDIA:

Vorrei dirti di me, per prima cosa. L'azione, io non l'ho fatta e non ho visto chi la faceva: dunque non è giusto, non c'è motivo che mi tocchi un guaio.

CREONTE:

Metti le mani avanti, per bloccare tutte le conseguenze. C'è comunque un fatto nuovo che vuoi dire, sembra.

GUARDIA:

Chi dà brutte notizie ci va piano.

CREONTE:

Ma vuoi parlare e levarti di mezzo?

GUARDIA:

Sì, parlo, parlo. Il morto... c'è qualcuno che l'ha sepolto e se n'è andato via. Ha cosparso di polvere assetata il corpo e ha fatto le dovute pratiche.

CREONTE:

Che dici? E chi può avere osato tanto?

GUARDIA:

Io non lo so: non c'erano sul posto segni di vanga o di scavo: compatta la terra, e secca, senza fenditure, senza solchi di ruote. Dell'autore nessuna traccia, volatilizzato. Come la sentinella (uno del primo turno di giorno) ci segnala il fatto, fu per noi tutti una brutta sorpresa. Era stato coperto: no, una tomba non c'era: solo uno strato sottile di polvere, quel tanto che bastava a sfuggire alla taccia d'empietà. Nessun segno di belve né d'un cane che si fosse accostato o che l'avesse dilaniato. S'udiva un gran brusìo d'improperî reciproci, d'insulti: guardia accusava guardia, e si sarebbe passati a vie di fatto: chi poteva impedirlo? Colpevole ciascuno e tutti; prove per nessuno, ma la difesa era facile: «non so». Eravamo disposti a sollevare ferri roventi, a buttarci nel fuoco, a giurare nel nome degli dèi, ciascuno di non essere né reo né complice dell'atto con colui che l'avesse pensato o messo in opera. Non s'approdava a nulla con le indagini, finché uno di noi fa una proposta: chinammo tutti il capo per paura: non avevamo nulla da obiettare né come fare per uscirne bene. Il discorso era questo: si doveva riferirti la cosa e non celarla. Questo partito prevalse, e la sorte condanna a questo còmpito magnifico proprio me sventurato. Eccomi qui: lo so, non lo vorrei, né lo vorresti: messaggero di guai nessuno l'ama.

CORIFEO:

Sire, è un pezzo che medito se qui non ci sia lo zampino degli dèi.

CREONTE:

Smettila, prima di colmarmi d'ira e d'apparire, oltre che vecchio, stolto. Dici cose insoffribili, dicendo che di quel morto si curino i

numi. Tu credi che l'onorino di tomba come un benefattore? Lui, che venne per dare fuoco ai templi tutti cinti di colonne, alle offerte, a quella terra ch'è loro, disperdendone le leggi? Vedi i numi che onorino i malvagi? Impossibile. Il fatto è che da tempo c'era gente che andava mormorando contro di me: scotevano la testa nascostamente, invece di tenere il collo sotto il giogo, com'è giusto, e d'accettarmi. E adesso queste guardie, sobillate da loro col danaro, hanno commesso il fatto, lo so bene. Non c'è un'istituzione rovinosa che dia fiore, nel mondo, come l'oro. È la rovina degli Stati, caccia via di casa la gente; e poi fa scuola, travolge menti oneste a imprese turpi, insegna le abitudini perverse e a praticare qualunque empietà. Ma chi, cedendo al lucro, ha fatto questo, ha ottenuto una cosa: di pagarla, prima o poi. Com'è vero che rispetto Zeus, sappi questo, te lo giuro: se non scoprirete e non mi mostrerete il reo di questa sepoltura, l'Ade non basterà per voi, ma prima, appesi vivi, rivelerete questa colpa, sicché, sapendo donde viene il lucro, rubiate ancora in seguito, o impariate che non da tutto si può trarre lucro. Ché da turpi proventi tu vedrai più gente rovinata che salvata.

GUARDIA:

Mi fai parlare o faccio dietro-front?

CREONTE:

Non sai come mi cruccia quanto dici?

GUARDIA:

Negli orecchi o nell'anima ti morde?

CREONTE:

Perché vuoi precisare dove soffro?

GUARDIA:

Nel cuore il reo ti cruccia, io negli orecchi.

CREONTE:

Sei proprio un tutto-chiacchiere: si vede.

GUARDIA:

Ma uno che non ha commesso il fatto.

CREONTE:

Sì, vendendosi l'anima per l'oro.

GUARDIA:

Triste il giudizio falso di chi giudica!

CREONTE:

Sì, fa' lo spiritoso sul giudizio! Se non scoprite i rei, potrete dirlo come i sordidi lucri fanno guai.

GUARDIA:

Magari si trovasse! Ma, s'acciuffi o no (di questo è arbitra la sorte), tu certo qua non mi vedrai tornare: fuori d'ogni speranza e d'ogni attesa sono scampato e ne ringrazio Dio. [*Esce.*]

CORO:

Molti i prodigi, e nulla più *strofe*
prodigioso dell'uomo v'è:
oltre il pelago candido,

con scirocchi d'inverno, va
nel gonfio d'acqua che avvalla
abissi, e la suprema dea,
la terra infaticata
inestinguibile, spossa, col volgere,
anno per anno, d'aratri, e col genere
dei cavalli la sconvolge.

Razze d'uccelli d'agile *antistrofe*
cuore, fiere selvatiche
egli cinge, predandole,
e la fauna del pelago,
con un intrico di reti,
quest'uomo saggio. Piega a sé,
coi suoi spedienti, agresti
fiere montane, il cavallo dall'ispida
folta criniera, e l'alpestre, l'indomito
toro sotto il giogo doma.

E poi la parola trovò, *strofe*
l'aereo pensiero, le vie
scoprì degl'impulsi sociali, e i dardi
inospiti, gelidi,
i turbini, li schivò.
Tutto sa; né verso eventi futuri va
improvvido. L'Ade no,
non potrà fuggirlo mai:
da morbi irreparabili
sa lo scampo.

E con la sapienza che ha *antistrofe*
di genio inventivo, di là
dall'attesa, ora al male ora al bene volge.
Se venera leggi, ed è
devoto al dio cui giurò,
alta, sì, la sua città; ma non ha città
chi osa e ha colpa in sé.
Oh non viva accanto a me
né mai con me concorde sia
chi fa questo.
[*Entra la Guardia, che reca Antigone legata.*]
C'è un prodigio, un evento divino: non so
che pensare. Lo so: non è altri che lei,
Antigone: posso mai dire di no?
Ah, povera lei,
del povero Èdipo figlia! Che c'è?
T'hanno vista violare le leggi del re
e per questo motivo ti menano qua?
In una follia t'hanno còlta?

GUARDIA:
Chi ha commesso il fatto è lei: l'abbiamo còlta che seppelliva. Ma Creonte?
CORIFEO:
Torna da casa nel momento giusto.
[*Entra Creonte.*]
CREONTE:
Che c'è? Per quale evento arrivo a tempo?
GUARDIA:
Sire, l'uomo non deve mai giurare che non farà una cosa: un'altra idea poi ci sbugiarda. Ben difficilmente pensavo di tornare proprio qua, per la tempesta delle tue minacce. Ma la grandezza d'insperata gioia non ha pari in nessun altro piacere, e sono qua, malgrado i giuramenti. Porto questa ragazza, còlta a compiere esequie. No, non s'è tirato a sorte, ché questo privilegio è mio, non d'altri. Ora, sire, tu prendila, e a tua posta giudica, indaga. Quanto a me, ho diritto d'andare assolto, via da questi guai.
CREONTE:
Porti costei. Come l'hai presa? e donde?
GUARDIA:
Seppelliva colui. T'ho detto tutto.
CREONTE:
Sai quel che dici? Parli con coscienza?
GUARDIA:
L'ho vista seppellire quel cadavere che tu vietasti. È chiaro quel che dico?
CREONTE:
Come fu vista e sorpresa sul fatto?
GUARDIA:
La cosa andò così: quando giungemmo, percossi dalle tue dure minacce, spazzammo via la polvere dal morto e denudammo il corpo putrescente. Poi restammo seduti in cima al colle, sottovento, perché non ci colpisse il lezzo, ed eravamo bene all'erta, scotendoci fra noi con improperî se taluno scordava il suo dovere. Così gran tempo, finché stette a mezzo del cielo il disco fulgido del sole e l'afa ardeva. Quando, all'improvviso, un turbine da terra leva un nembo – un flagello celeste –, ne ricolma la pianura, fa strazio delle chiome del bosco, e pieno è il cielo: gli occhi chiusi, sopportavamo quello scempio immane. Scomparso finalmente questo nembo, si vede la fanciulla. Lei gemeva, con la vocina acuta d'un uccello triste, che miri, dentro il nido vuoto, il giaciglio vacante dei suoi piccoli. Così lei, come vede nudo il morto, leva strida e lamenti e impreca forte contro i rei di quell'atto. Dopo, sùbito porta con le sue mani un po' di polvere assetata e, levando in alto un vaso ben temprato, di bronzo, per tre volte versa libami, incoronando il morto. Noi la vediamo e ci precipitiamo per arrestarla sùbito – non era punto turbata. Contestiamo i fatti, quelli di prima e i nuovi. Non negava nulla. La cosa, a me, faceva in-

sieme piacere e ne soffrivo. Essere fuori dei guai dà molta gioia, ma cacciare nei guai persone care è doloroso. Io però sono fatto in questo modo: tutte gran belle cose, ma le credo meno importanti della mia salvezza.

CREONTE:

Tu, dunque, tu che volgi il capo a terra, confermi o neghi d'aver fatto questo?

ANTIGONE:

Sì, l'ho fatto: l'affermo e non lo nego.

CREONTE:

Bene. [*Alla Guardia:*] Adesso tu va' dove ti pare, prosciolto dalla grave accusa, e tu dimmi senza lungaggini, ma in breve: lo conoscevi il bando, col divieto?

ANTIGONE:

E come non conoscerlo? Era chiaro.

CREONTE:

E questa legge hai osato trasgredirla?

ANTIGONE:

A proclamarmi questo non fu Zeus, né la compagna degl'Inferi, Dice, fissò mai leggi simili fra gli uomini. Né davo tanta forza ai tuoi decreti, che un mortale potesse trasgredire leggi non scritte, e innate, degli dèi. Non sono d'oggi, non di ieri, vivono sempre, nessuno sa quando comparvero né di dove. E a violarle non poteva indurmi la paura di nessuno fra gli uomini, per poi renderne conto agli dèi. Sarei morta: lo sapevo anche senza il tuo bando. Morirò prima del tempo? Ebbene, lo considero un guadagno: chi vive, come vivo io, fra tante sventure, non ha forse nel morire un guadagno? È il caso mio: per me l'avere in sorte questa morte non è punto un dolore: lo sarebbe se avessi osato lasciare insepolto il morto, uno che nacque da mia madre. Non è dunque di questo che m'affliggo. Un gesto folle tu lo credi? Forse il folle è chi m'accusa di follia.

CORIFEO:

Indole dura svela la fanciulla, come duro fu il padre: non si piega.

CREONTE:

Ma sappi che le menti troppo rigide sono quelle che crollano di più: come il ferro più forte, ben temprato, cotto dal fuoco, lo vediamo spesso spezzato, frantumato. Anche un modesto freno basta a ridurre, lo so bene, i cavalli focosi: non è logico che sia superbo chi è schiavo degli altri. È stata molto brava e consapevole nella sua colpa, questa donna, quando violava leggi ch'erano in vigore. Ora aggiunge all'azione un'altra colpa: si vanta e ride di quello che ha fatto. Già, ma l'uomo sarebbe lei, non io, se restasse impunito questo gesto di forza. Fosse pure non soltanto figlia, com'è, di mia sorella, ma più intima degl'intimi parenti, non sfuggirà, con sua sorella, al fato di morte. Certo, accuso anche quell'altra d'avere ordito questa sepoltura. Chiamatela: l'ho vista adesso in casa, tutta smaniata e fuori di cervello. L'anima di chi macchina nell'ombra il male, si rivela tradi-

trice prima d'agire. Io comunque detesto chi, còlto in fallo, l'ammanta d'orpelli.

ANTIGONE:

Che vuoi di più che prendermi ed uccidermi?

CREONTE:

Io nulla: ho questo: è tutto ciò che voglio.

ANTIGONE:

E perché indugi? Delle tue parole nulla mi piace, e non mi piaccia mai! Così tu non approvi le mie idee. Eppure, donde mai potevo trarre una fama più splendida di gloria, che dando sepoltura a mio fratello? Tutti m'approverebbero, se a tutti non chiudesse la bocca la paura. Il vantaggio, fra i tanti, del tiranno è poter fare e dire ciò che vuole.

CREONTE:

Sei sola, a Tebe, a pensarla così.

ANTIGONE:

Anche loro; ma tacciono, avviliti.

CREONTE:

Il tuo dissenso non ti fa vergogna?

ANTIGONE:

Non è un'onta onorare i consanguinei.

CREONTE:

Tale non fu chi cadde in campo avverso?

ANTIGONE:

Uno fu il padre, una la madre: sì.

CREONTE:

E perché l'empietà di quest'omaggio?

ANTIGONE:

La verità del morto non è questa.

CREONTE:

Certo, se tu l'onori come l'empio.

ANTIGONE:

In lui morì non un servo: un fratello.

CREONTE:

Contro la patria, che l'altro difese.

ANTIGONE:

Le leggi dell'Averno sono queste.

CREONTE:

Ma non la parità fra il buono e il reo.

ANTIGONE:

Chissà se questa è la pietà, laggiù?

CREONTE:

Il nemico, neppure morto, è amico.

ANTIGONE:

Non condivido l'odio, ma l'amore.

CREONTE:

Scendi sotterra e amali, se devi: mai, finch'io viva, prevarrà una donna.

[*Entra in scena Ismene.*]

CORO:
C'è Ismene dinanzi alla porta: è qui
e pianti fraterni le stillano giù.
La deturpa una nube sugli occhi, la fa
di porpora, ed è
inondata la splendida gota.

CREONTE:
Tu, che, come una vipera acquattata dentro casa, suggevi me, che inconscio nutrivo due sciagure, due ribelli, di', della sepoltura ti confermi complice o giuri d'esserne all'oscuro?

ISMENE:
Commesso ho il fatto, se lei v'ha concorso; responsabile sono anch'io, con lei.

ANTIGONE:
A opporsi sarà Dice, ché né tu lo volesti, né io ti misi a parte.

ISMENE:
Ma, nei marosi delle tue sventure, non ho vergogna d'esserti compagna.

ANTIGONE:
Di chi l'opera fu, lo sanno gl'Inferi. Chi m'è amica a parole, io non l'ho cara.

ISMENE:
Non spregiarmi sorella, non vietare ch'io con te muoia e renda onore al morto.

ANTIGONE:
Quello che non toccasti non puoi fartelo tuo. Quanto a morti, basterà la mia.

ISMENE:
Quale gusto di vita senza te?

ANTIGONE:
Chiedi a Creonte: è di lui che ti curi.

ISMENE:
Perché mi crucci senza che ti giovi?

ANTIGONE:
Trovo di che schernirti, eppure soffro.

ISMENE:
In che posso giovarti, almeno adesso?

ANTIGONE:
Sàlvati: non ti nego questo scampo.

ISMENE:
Ah, non vuoi che divida la tua sorte?

ANTIGONE:
Tu di vivere hai scelto, io di morire.

ISMENE:
Però le mie ragioni te le ho dette.

ANTIGONE:
Saggia per gli uni tu, per gli altri io.

ISMENE:
Eppure eguale è la colpa d'entrambe.
ANTIGONE:
Fa' cuore; ché tu vivi: la mia anima morta è da tempo, sì che ai morti giova.
CREONTE:
Entrambe pazze queste due figliole: l'una da poco, l'altra da che nacque.
ISMENE:
Non c'è fiore di senno che resista, sire, negl'infelici: si sconvolge.
CREONTE:
In te, che scegli, coi malvagi, il male.
ISMENE:
Come vivere sola, senza lei?
CREONTE:
Non dire «lei»: ché non esiste più.
ISMENE:
Ucciderai la sposa di tuo figlio?
CREONTE:
Altri campi da semina ci sono.
ISMENE:
Ma una coppia così assortita, no.
CREONTE:
Detesto donne triste per i figli.
ISMENE:
Tuo padre ti fa torto, Èmone caro.
CREONTE:
Troppo m'affliggi tu, con le tue nozze.
ISMENE:
Priverai di costei la tua creatura?
CREONTE:
Ade farà fallire queste nozze.
CORIFEO:
Di darle morte, sembra, è già deciso.
CREONTE:
Per te e per me. Non più indugi: portàtele dentro, schiavi: bisogna, d'ora innanzi, che siano donne, niente libertà: anche gli audaci fuggono, se scorgono l'Ade che incombe sulla loro vita.
[*I servi trascinano via Antigone e Ismene.*]
CORO:
Beato chi gusto non ha di mali in vita; *strofe*
se la casa scuotono i numi, sventura
mai non manca, che sull'intera progenie striscia:
così se il gonfio pelago,
quando spira l'alito
di Tracia avverso, sconvolge l'abisso di tenebra,
rigira di laggiù sabbiosi

mucchi, al vento torbidi,
al mugghio freme la percossa riva.

Io vedo cadere sui guai di questa casa *antistrofe*
guai vetusti, pene di morti sui vivi,
né una stirpe libera l'altra, ma un dio la stronca
e scampo alcuno ormai non c'è.
Ora su quest'ultimo
rampollo un lume brillava in casa d'Èdipo:
ed ecco, la cruenta falce
degli dèi degl'Inferi
lo miete, e stolti detti e mente folle.

La tua possa chi frena, Zeus? *strofe*
quale mai tracotanza umana?
Né sonno su lei può, che le cose sbianca,
né il tempo divino che
tregua non ha: senza vecchiezza regni,
su l'Olimpo siedi
tra chiarità fulgenti.
Nel presente e nel futuro,
così come un dì, vivrà
simile norma: all'uomo
il bene non è senza sventura mai.

Giova a molti fra gli uomini *antistrofe*
la speranza che fa sbandare,
per molti malìa futile di chimere:
tocca l'ignaro, prima
che su di sé senta la fiamma viva.
Rivelò taluno
una sentenza saggia:
sembra bene il male a quello
che verso rovina un dio
obnubilando spinge:
la vita che fa senza sventura è scarsa.
[*Appare Èmone.*]
Ma Èmone è qui, che dei figli tuoi
è l'ultimo nato: lo cruccia, chissà?,
la sorte di lei,
d'Antigone, prossima sposa, e non è
rassegnato alle nozze deluse?

CREONTE:

Presto sapremo, più degl'indovini. Figlio, hai sentito la definitiva sentenza che concerne la tua sposa e vieni qua furente contro il padre? O, in ogni caso, mi vuoi sempre bene?

ÈMONE:

Padre mio, sono tuo, sei tu la guida mia, coi retti consigli che desidero seguire. Né per me ci sono nozze che tengano di fronte alla tua guida.

CREONTE:

Ecco, proprio così bisogna essere, figlio, nel cuore, avere fermo questo: posporre tutto al consiglio d'un padre. È in questa prospettiva che, chi genera figli, fa voti d'averli ubbidienti in casa, sì da ricambiare i mali al nemico, onorando come il padre l'amico. Ma chi semina disutili figli, che cosa fa, se non creare a se stesso travagli, e ai suoi nemici gran materia di riso? Dunque, figlio, tu non smarrire adesso la ragione per una donna, vinto dal piacere: tu lo sai bene che gelido amplesso è una donna cattiva nel tuo talamo. Quale piaga è più grave d'un amico tristo? Sputaci sopra, alla ragazza, ritienila nemica, fa' che vada a sposare qualcuno giù nell'Ade. Io l'ho còlta in flagrante ribellione (unica lei di tutta la città): di fronte alla città non smentirò me stesso, no, ma la farò morire. E mi ricanti pure il ritornello del sommo Dio dei congiunti! Se tengo nell'anarchia chi m'è parente stretto, che farò con gli estranei? Figurarsi! Chi si comporta bene in casa propria, si svela giusto nella vita pubblica. Ma chi per tracotanza fa violenza alle leggi vigenti o vuole imporsi a chi comanda, non avrà da me in nessun caso lode. Alla persona che la città designa, s'obbedisca nel piccolo, nel giusto e nel contrario. Chi così si comporta, avrei fiducia che governasse bene e si lasciasse ben governare e che, schierato in campo nella tempesta delle lance, fosse ben fermo accanto al suo compagno, pieno di lealtà, di valore. L'anarchia è il peggiore dei guai, quella che uccide gli Stati, quella che spianta le case, quella che infrange e disperde le forze degli alleati; mentre, nel successo, chi salva più persone è l'obbedienza. Dunque: difesa di quanto è disposto e nessun cedimento ad una donna. Se cadere si deve, dopo tutto, meglio che avvenga per mano d'un uomo; né mai vorrei che di noi si dicesse che siamo schiavi in balìa d'una donna.

CORIFEO:

Se l'età non c'inganna, ciò che hai detto ci sembra detto con molta saggezza.

ÈMONE:

Padre, sono gli dèi che dànno il senno all'uomo – il privilegio più sublime. Quanto a me, che le cose che tu dici non siano giuste non mi sentirei di dirlo e non saprei; però, c'è il caso che qualche cosa di buono la pensi anche un altro. Tu sai che per natura sono così: nell'interesse tuo vado sempre esplorando quanto dicono o fanno gli altri e che critiche muovono. La tua presenza incute ai cittadini molta paura, quanto a quei discorsi che certo non udresti volentieri: io, protetto dall'ombra, sono in grado di sentire in che modo la città compianga la ragazza. La considera la più innocente di tutte le donne, ridotta a mala fine dall'azione più nobile: non volle che il fratello del suo sangue, caduto nel cruento scontro, restasse senza sepoltura, e i crudivori cani o qualche uccello ne facessero scempio: questa donna non si merita forse un premio d'oro? Ecco la voce che tacita corre nell'ombra. Ora per me non c'è fortuna maggiore che vederti in au-

ge, padre. C'è forse per i figli un ornamento più bello della fama di cui goda un padre in pieno fiore? O viceversa per un padre riguardo ai propri figli? Ebbene, non portare in te quest'abito mentale, e basta, credendo che giusto sia quello che tu dici e il resto no. Chi ritiene d'avere lui soltanto il senno oppure una facondia, un'anima preclusa ad altri, se lo smonti e guardi dentro, c'è il vuoto. Che un uomo, sia pure un saggio, apprenda molte cose ed eviti punte caparbie, non è certo cosa che rechi disonore. Tu lo vedi come, presso i torrenti, quelle piante, che, percosse, si piegano cedendo, salvano i rami, e quelle che resistono sono schiantate fin dalle radici. Così chi tiene le scotte ben tese senza mollare, rovescia la nave e naviga coi banchi capovolti. Via, desisti dall'ira, cambia idea! Se in me, benché più giovine, c'è un'ombra di criterio, ti dico che la cosa di gran lunga migliore è avere senno senza riserve in tutto; ma, in subordine (poiché le cose non vanno così), anche imparare è bello, da coloro che tengono discorsi ragionevoli.

CORIFEO:

Che tu da lui, se parla bene, impari, è giusto, come lui da te, signore: ché tutt'e due le tesi sono valide.

CREONTE:

Io, con gli anni che ho, devo imparare il buon senso da lui ch'è così giovine?

ÈMONE:

Impara il giusto e basta. Sono giovine? Meglio guardare ai fatti che all'età.

CREONTE:

Il riguardo ai ribelli è dunque un fatto?

ÈMONE:

Non ti chiedo riguardi per i tristi.

CREONTE:

Non è trista? Il suo morbo non è questo?

ÈMONE:

Il popolo di Tebe dice: no.

CREONTE:

E sarà Tebe a suggerirmi gli ordini?

ÈMONE:

Questa è una frase da ragazzo, vedi?

CREONTE:

Chi, se non io, comanda in questa terra?

ÈMONE:

Ma lo Stato non è d'un uomo solo.

CREONTE:

Come? non appartiene a chi comanda?

ÈMONE:

Saresti un bel sovrano in un deserto.

CREONTE:

Lui sta con una donna, a quanto pare.

ÈMONE:
Se la donna sei tu: di te mi curo.
CREONTE:
Facendomi un processo, miserabile?
ÈMONE:
Vedo che sbagli, non mi sembri giusto.
CREONTE:
Ah, sbaglio tutelando il mio prestigio?
ÈMONE:
Non lo tuteli calpestando il sacro.
CREONTE:
Anima infame, schiava d'una donna!
ÈMONE:
Schiavo non mi vedrai d'azioni turpi.
CREONTE:
Tutto quello che dici è a pro di lei.
ÈMONE:
Di te, di me, degli dèi dell'Averno.
CREONTE:
Viva, di certo non la sposerai.
ÈMONE:
Morrà, e morendo ucciderà qualcuno.
CREONTE:
Hai l'impudenza di fare minacce?
ÈMONE:
Minacce? No! Ribatto a stolte idee.
CREONTE:
Stolto sei tu! Le pagherai, le prediche.
ÈMONE:
Sei mio padre: se no, direi «sragioni».
CREONTE:
Non mi blandire, schiavo d'una femmina!
ÈMONE:
Vuoi parlare, parlare e fare il sordo?
CREONTE:
Ah sì? Ma bada, per l'Olimpo, i biasimi con cui m'insulti torneranno in pianti. [*A un servo:*] Portate qua quell'essere esecrabile, ché muoia sotto gli occhi dello sposo.
ÈMONE:
Non ti fare illusioni: in mia presenza non morirà, né tu vedrai mai più dinanzi agli occhi la mia faccia. Assista, fra gli amici, chi vuole al tuo delirio. [*Esce.*]
CORIFEO:
È andato via nell'impeto dell'ira. Pericoloso è l'animo dei giovani quando sia sopraffatto dal dolore.
CREONTE:
Vada, faccia, si senta superiore a ogni limite umano: la ragazza certo alla morte non potrà sottrarla.

CORIFEO:
Ma pensi proprio d'ucciderle entrambe?
CREONTE:
È giusto: l'altra no, ché non agì.
CORIFEO:
E che tipo di morte le vuoi dare?
CREONTE:
La porterò in un luogo dove manchi ogni vestigio umano, per nasconderla viva in una caverna della roccia, dandole solo il cibo necessario a evitare una macchia d'empietà, a sottrarre al castigo i cittadini. Laggiù, pregando il solo dio che venera, Ade, forse otterrà di non morire o, allora almeno, capirà che vana fatica è venerare l'aldilà. [*Esce.*]
CORO:
Amore, tu vinto non sei, *strofe*
Amore, tu piombi su tutto
e sei, sulle molli gote
di vergini, scolta, e varchi
di qua di là pelaghi, e su
stazzi campestri vai,
né gli eterni da te trovano fuga
né gli uomini vivi un giorno,
ma chi t'alberga è pazzo.

Chi giusto fu l'àlteri tu, *antistrofe*
né giusto è più, nella rovina.
Sei tu che movesti lite
fra questi, che il sangue lega.

Trionfa già chiara malìa
d'occhi di vergine
bella, d'autorità pari alle leggi
sovrane: nel gioco, invitta,
entra la dea Ciprigna.

Vedendo questo, mi sento anch'io
trascinare, via dalle norme, né so
frenare le fonti del pianto: oramai
Antigone scorgo, che compie la via
al letto comune dei morti.
[*Entra Antigone fra le Guardie.*]
ANTIGONE:
Guardate me, concittadini miei:
compio l'estrema via,
questa è l'ultima volta che
vedo il sole, né ci sarà
altra luce: viva mi trae
il comune dio di laggiù
all'Acheronte,
senza parte di canti

nuziali – né risonò
l'imeneo per le nozze mie:
presto il dio d'Acheronte sposerò.

CORO:

Illustre e piena di lode, tu vai
nei recessi dei morti: né morbo colpì
la tua giovine vita struggendola, né
ti toccò la mercede di spade: da te,
di tua libera scelta, da viva, laggiù
calerai, fra i mortali tu sola.

ANTIGONE: *antistrofe*

Io so che fu miseramente spenta
l'ospite frigia che
ebbe vita da Tàntalo:
forte come l'edera, lei
un petrigno fiore domò
e sul monte all'acqua si sfa,
come si narra,
né la neve desiste,
e il pianto tregua non ha,
e dai cigli l'inonda: a lei
io somiglio, così m'addorme il dio.

CORO:

Ma quella fu dea d'una stirpe di dèi,
mortali e d'umana progenie noi.
Tuttavia nella morte un conforto sarà
questa fama d'un fato conforme agli dèi,
che ti tocca, da viva e da morta.

ANTIGONE: *strofe*

Mi burli, ahimè. Dimmi, per Dio,
perché m'oltraggi
sul viso, neppure aspetti
ch'io sia sparita?
Patria, mia patria, e voi
cittadini possenti!
Fontane, ahimè, di Dirce,
e Tebe ricca di carri, voi
chiamo, siatemi testimoni voi:
pianto non c'è per me; qual è, dite voi,
la legge che mi spinge là
all'inaudito tumulo.
Ahi ahi, trist'a me:
son qui, viva e non viva, ai vivi
compagna non sono più, né ai morti.

CORO:

Toccò l'ardire il limite:
il basamento altissimo

di Dice urtasti, figlia mia:
tu sconti un paterno fallo.

ANTIGONE:

La piaga che duole di più *antistrofe*
tu tocchi: quella
paterna pietà famosa
tocchi, l'intera
sorte, che fu per noi,
pei Labdàcidi, triste.
Materno letto, orrori,
amplessi, incesti col padre mio
della misera madre mia, da cui
(che cosa mai!), meschina me, nacqui un dì!
Dannata, adesso, e nubile,
con loro vado a vivere.
Ahi ahi, morto sei –
per te tristi assai quelle nozze –
fratello, che viva mi distruggi.

CORO:

Un atto pio significa
pietà, ma il regno di chi è re
violarlo certo non si può:
l'arbitrio ora t'ha perduta.

ANTIGONE:

Io pianti, amici, canzoni non ho: *epodo*
tratta ormai per una via
pronta già, me ne vo.
Né questa luce divina che fulgida
brilla più potrò mirare,
la mia sorte illacrimata
nessun amico piange.

[*Rientra in scena Creonte. Si rivolge alle Guardie.*]

CREONTE:

Nessuno smetterebbe di cantare i suoi lamenti prima della morte, se ciò giovasse: lo sapete, no? Dunque cosa aspettate a trascinarla via? Chiudetela in una tenebrosa tomba, come v'ho detto, e poi lasciatela là, derelitta e sola, sia che voglia morire, sia che preferisca stare laggiù sepolta viva. Del suo sangue io sono mondo: l'essenziale è questo, che non abbia commercio con i vivi.

ANTIGONE:

Tomba, stanza nuziale, sotterranea dimora, sempre vigile custodia, dove sto per andare dai miei cari, che in numero infinito ha ricevuto Persèfone fra i morti. Sono l'ultima io, che nel modo più indegno di tutti calo laggiù, ben prima che la mia parte di vita abbia toccato il termine. Eppure nutro una speranza grande che sia, la mia venuta, cara al padre, e a te, diletta madre, e cara a te, fratello mio. Quando moriste voi, io fui che vi lavai con le mie mani, composi i vostri cor-

pi, offrii libami alle tombe. E se questo, Polinice, ora mi tocca, è stato per le cure prestate al tuo cadavere. Un onore lecito e giusto per quanti hanno senno. Se avessi avuto figli, o a decomporsi fosse stato un marito, questa briga, a dispetto dei pubblici voleri, non l'avrei presa. In nome di che norma parlo così? Morto un marito, un altro avrei potuto prenderne; perduto un figlio, un altro avrei potuto averne da un altro. Ma per me stanno nell'Ade padre e madre: così, che mi rinasca un fratello, è impossibile. Il criterio per cui t'ho reso onore è stato questo. È sembrata a Creonte colpa grave, fratello caro, un'audacia tremenda. Ora m'ha presa a forza e mi trascina, senza talamo, senza epitalamî, senza esperienza di nozze e di parti: m'hanno lasciata sola tutti, e vado viva, povera me, nelle caverne dei morti: quale mai legge divina ho trasgredita? E come posso, misera, volgere ancora l'occhio verso i numi? Quale aiuto chiamare? La pietà m'ha fruttato una macchia d'empietà. Se tutto questo è bene per gli dèi, subendo la mia pena capirò la mia colpa; se in colpa sono gli altri, vorrei che non patissero di più di ciò che fanno, ingiustamente, a me.

CORO:

Le stesse folate dell'anima sua,
come un vento perenne che l'abbia in balìa!

CREONTE:

Ogni indugio pertanto pagato sarà
da coloro cui spetta portarsela via.

ANTIGONE:

Intendo da ciò, che sul capo mi sta
la morte oramai.

CREONTE:

Nessuna illusione o conforto ti do
che le cose non vadano appunto così.

ANTIGONE:

Mia terra di Tebe, avita città,
indìgeti dèi,
oramai mi trascinano, è l'ora.
Guardate, signori di Tebe, son io,
la sola superstite figlia di re
che soffro, e vedete che cosa e da chi,
perché fui religiosa, pietosa.
[*Esce, trascinata via dalle Guardie.*]

CORO:

strofe

Anche Danae soffrì, chiusa nel bronzo
quando il lume smarrì chiaro del dì,
e celata nell'arca
a una stanza di morte avvinta fu.
Alta stirpe la sua
era, figliola mia;
l'aureo seme di Zeus
tesaurizzò dentro di sé.

Ma c'è un fato, che ha
forza terribile.
Né truppe né prosperità
né torri o navi sfuggono
correndo rapide sul mare.

E il collerico re che da Driante *antistrofe*
nacque, chiuso non fu, quando insultò
nella collera Bacco?
A rupestri legami avvinto fu.
E distilla così
forza terribile
di fiorente follia.
Egli capì quale pazzia
fu toccare quel dio
con improperii.
Alle invasate menadi
vietava il fuoco bacchico:
le Muse suonatrici punse.

Presso le cerule rupi laggiù sui due mari c'è *strofe*
la costiera del Bosforo e il lido tracico,
Salmidesso: fu là che cecità
il dio di guerra notò,
una dannata piaga
inferta un dì da noverca bieca
ai due Finèidi, cui strappò dall'orbita
con mani sanguinarie gli occhi,
li trapassò con aguzze spole.

E si struggevano miseri in pianto a quel misero *antistrofe*
guaio, nati da nozze materne misere.
Gli Erettidi contò fra gli avi suoi
la madre loro, che un dì
entro remote grotte
nutrita fu tra paterni venti,
Borèade a gara coi cavalli su pendìi,
divina stirpe: ma l'impero
gravò su lei delle Parche eterne.

[*Entra Tiresia accompagnato da un fanciullo.*]

TIRESIA:

Ecco, anziani di Tebe, siamo qui, venuti in due per una stessa strada: uno ci vede: ché la via, pei ciechi, è illuminata da chi va davanti.

CREONTE:

Vecchio Tiresia, cosa c'è di nuovo?

TIRESIA:

Te lo dirò: tu credi a me, profeta.

CREONTE:
Io non ho mai respinto i tuoi consigli.
TIRESIA:
Perciò governi sulla rotta giusta.
CREONTE:
Lo riconosco, sei stato prezioso.
TIRESIA:
Attento: sei sul filo del rasoio.
CREONTE:
Perché? Rabbrividisco a quanto dici.
TIRESIA:
Ora saprai, se ascolti certi indizi dell'arte mia. Sedevo sull'antico seggio augurale, approdo d'ogni uccello per me, quando una voce sconosciuta all'orecchio mi giunge: era d'uccelli bercianti per un estro imbarbarito e sinistro; capii che con gli artigli si straziavano a sangue: c'era un frullo d'ali che non lasciava dubbio alcuno. Ebbi paura, e subito gustai le carni tra le fiamme degli altari. Il fuoco non brillava dalle vittime: il grasso delle cosce si struggeva putrido nella cenere, fumava e sbavava; saliva, disperdendosi in alto, il fiele e, grondando di grasso ravvolto intorno, i femori restavano nudi. Questo lo seppi dal ragazzo: che i responsi dei riti senza segni erano negativi. È la mia guida, lui, come guida agli altri sono io. È per il tuo disegno che lo Stato si travaglia così: ché i nostri altari piccoli e grandi sono tutti pieni del pascolo che trovano gli uccelli e i cani nel cadavere infelice del figliolo di Èdipo. Così non accolgono più le nostre suppliche gli dèi né il fuoco delle offerte, e chiare non sono più le strida degli uccelli sazi del sangue grasso d'un cadavere. Rifletti a tutto questo, figlio mio. Tutti gli uomini sbagliano; però, dopo lo sbaglio, non sarà né stolto né disgraziato l'uomo che, piombato in un guaio, rimedia e non s'ostina. Caparbietà significa stoltezza. Cedi dunque al defunto e non uccidere un uomo morto. Che prodezza è questa? Per il meglio ho pensato, per il meglio ti parlo: una lezione da chi parla bene, visto che giova, fa piacere.
CREONTE:
Vecchio, ma siete tutti come arcieri e tirate a bersaglio su di me. Ora neppure la scienza profetica mi risparmiate – una genìa, codesta, che m'ha venduto e spacciato da un pezzo. Su, guadagnate, trafficate l'ambra di Sardi, se v'aggrada, oppure l'oro dell'India, ma colui sotto una tomba voi non lo metterete, ammesso pure che le aquile vogliano rapirlo a brani per portarli fino al trono di Zeus: neppure una paura simile, d'un simile contagio e dei connessi, farà sì ch'io lo lasci seppellire. Contagiare gli dèi? Non hanno forza, i mortali, per questo: lo so bene. Vecchio Tiresia, gli uomini più bravi fanno anche loro gran brutte cadute, se, con orpelli di parole, dicono, con lo scopo del lucro, cose abiette.
TIRESIA:
C'è qualcuno che sa, che ci riflette...

CREONTE:
Cos'è questa generica sentenza?
TIRESIA:
...che il più grande dei beni è avere senno?
CREONTE:
E il non averlo il peggiore dei guai.
TIRESIA:
Proprio di questo morbo tu sei preda.
CREONTE:
Non ricambio l'ingiuria: sei profeta...
TIRESIA:
Lo fai, dicendo che profeto il falso.
CREONTE:
Tutti i profeti cercano il guadagno.
TIRESIA:
Vantaggi turpi cercano i tiranni.
CREONTE:
Ti rendi conto? Parli al tuo sovrano!
TIRESIA:
Per me salvasti lo Stato e vi regni.
CREONTE:
Bravo profeta sei, ma giusto no.
TIRESIA:
Mi farai dire ciò che tengo dentro.
CREONTE:
Tiralo fuori, se non miri al lucro.
TIRESIA:
Parlo: lucro per te non ci sarà.
CREONTE:
Traffico non farai del mio disegno.
TIRESIA:
Ebbene, sappi che non molti rapidi giri di sole compirai, che in essi uno dei tuoi tu non dia, del tuo sangue – un cadavere in cambio di cadaveri – per i vivi che hai spinti sottoterra, indegnamente seppellendo un'anima viva, mentre colui ch'è proprietà degli dèi di sotterra lo trattieni quassù senza sepolcro, senza onori, con empietà. Non sono cose tue né degli dèi celesti, e tu commetti una violenza. Ma, vendicatrici tardive, stanno in agguato le Erinni dell'Ade e degli dèi, così da stringerti nella morsa di questi stessi guai. Guarda: sono corrotto, inargentato se ti parlo così? Breve l'attesa, e la tua casa s'empirà di gemiti d'uomini e donne. È un gran rimescolìo d'odio nelle città, quando brandelli d'esseri umani sono consacrati dai cani e dalle fiere o da un uccello che porta un empio lezzo proprio al cuore della patria. Mi crucci, ed è perciò che queste frecce t'ho scagliate al cuore come un arciere, in collera: infallibili frecce, né tu ne schiverai l'ardore. Ragazzo, adesso riportami a casa, perché costui dia sfogo alla sua collera contro gente più giovane e la lingua sappia

tenerla a posto e nutra un senno assai migliore di quanto non abbia. [*Esce.*]

CORIFEO:

Se n'è andato, signore. Gravi cose ha profetato. Fin da quando bianca, da nera, è diventata la mia chioma, non ha mai detto il falso alla città.

CREONTE:

Anch'io lo so, perciò sono sconvolto. Cedere è duro, ma non meno duro è, se m'oppongo, il colpo di sventura.

CORIFEO:

Saggezza occorre, figlio di Menèceo.

CREONTE:

Che fare? Parla, ché ti darò retta.

CORIFEO:

Va', tira fuori da quella caverna la fanciulla, e quel morto seppellisci lo.

CREONTE:

Approvi questo? Credi giusto cedere?

CORIFEO:

Presto, sire: ché i danni degli dèi sono veloci e stroncano gli stolti.

CREONTE:

Che pena! Agisco contro il cuore, ma con la necessità non si combatte.

CORIFEO:

Agisci, va', non rimetterti ad altri.

CREONTE:

Vado senz'altro. Presto, presto, servi, voi tutti quanti siete, via di corsa a quel luogo elevato, con le asce. Io l'ho legata e io con le mie mani, poiché ho cambiato idea, la scioglierò. Mi domando se il meglio non sia vivere osservando le norme stabilite. [*Esce di corsa.*]

CORO:

Della figlia di Cadmo sei, di Zeus tonante *strofe*
vanto, e molti nomi tu hai;
l'Italia illustre domini;
negli ospitali golfi,
sacri all'Eleusinia dea
Demetra, regni, Bacco, tu,
vivo a Tebe, che madre fu
di Baccanti, sul fiume
Ismeno e il seme che un dì
feroce drago sparse.

Sulla duplice cresta te brillante fumo *antistrofe*
vide (il piede muovono là
Coricie ninfe bacchiche)
e la Castalia fonte.
Vieni qua dai monti Nisei,
dov'è un fiorire d'edera,

dalla proda vitifera
verde, vieni tra gl'inni
perenni degli evoè,
rivisitando Tebe.

Fra tutte le città *strofe*
è lei che onori di più,
con la tua fulminea
madre. Un morbo epidemico c'è,
che alla patria violenza fa:
con piede che purifichi, tu vieni qua
sul monte, e laggiù dove mugghia il mare.

Degli astri ardenti tu *antistrofe*
corego, vigile tu
su notturni cantici,
ora svèlati, figlio di Zeus,
vieni, re, con le Mènadi,
seguaci che delirano, che danzano,
la notte, per te loro duce, Bacco.
[*Entra il primo Nunzio.*]

PRIMO NUNZIO:
Voi che state vicini a questa casa che fu di Cadmo e d'Amfíone, sappiate che non c'è vita umana che si regga tanto da celebrarla o da compiangerla. C'è chi ha buona fortuna e chi cattiva: perennemente la fortuna innalza taluno e ad altri la fortuna dà il tracollo: né c'è dei destinati eventi alcun profeta per gli umani. Faceva invidia, a mio giudizio, un tempo, Creonte, che salvò questa città di Cadmo dai nemici, prese in mano il potere assoluto, e la diresse, fiorente d'una bella figliolanza: bene, tutto è perduto. Si capisce! Quando ai piaceri si rinuncia, un uomo non vive più, secondo me: lo stimo null'altro che un cadavere vivente. Arricchisciti pure a piene mani, se credi, e vivi con pompa regale: ove manchi la gioia, per il resto, in confronto al piacere, io non darei neppure il prezzo di un'ombra di fumo.

CORIFEO:
Che nuovo guaio dei sovrani annunci?

PRIMO NUNZIO:
Morti. E i vivi, colpevoli di morte.

CORIFEO:
L'omicida e le vittime chi sono?

PRIMO NUNZIO:
Èmone è là nel sangue: sua la mano.

CORIFEO:
La propria, intendi, o quella di suo padre?

PRIMO NUNZIO:
Suicidio: in odio al delitto paterno.

CORIFEO:
Profeta, il tuo verdetto s'è compiuto.

PRIMO NUNZIO:
Ora conviene provvedere al resto.
CORIFEO:
Arriva proprio adesso l'infelice Eurídice, la moglie di Creonte. È un caso, o ha udito la morte del figlio?
[*Entra Eurídice.*]
EURÍDICE:
Cittadini, ho sentito: stavo uscendo per andare a pregare la dea Pallade. Allentavo i serrami della porta, quando la voce d'un lutto domestico mi colpisce l'orecchio: cado giù riversa tra le braccia delle ancelle, in preda alla paura e vengo meno. Su, ripetete dunque la notizia! Sono esperta di guai: l'ascolterò.
PRIMO NUNZIO:
Ero presente, mia sovrana, e come testimone oculare parlerò, non tralasciando nulla che sia vero. Perché dovrei calmarti con parole destinate a mostrarmi menzognero più tardi? Il vero ha una linea diritta, sempre. Andai col tuo sposo, come guida, in fondo alla pianura: quel cadavere, orribilmente straziato dai cani, di Polinice, stava ancora lì. Supplicammo la dea vagante e il dio Plutone di reprimere la collera, lavammo il corpo con acqua lustrale e ne bruciammo i resti fra rametti spiccati appena, poi versammo terra natìa, levando un altissimo tumulo. Entrammo poi nel talamo d'Averno della ragazza, lastricato e concavo. Uno di noi sentì da lungi un suono di gemiti acutissimi, vicino a quello strano talamo così privo d'onori: corre a riferire a Creonte; e il sovrano, a mano a mano che s'accosta, si sente intorno un grido di dolore indistinto, e con un gemito, pieno d'angoscia, esclama: «Me infelice! Sono dunque profeta? M'avvio dunque per una strada ch'è la più infelice di quante ne percorsi? Mi carezza la voce di mio figlio. Avanti, servi, accostatevi, presto, e lì, sui margini della tomba, guardate, penetrando per la breccia del tumulo fra i sassi, fino all'imboccatura della cella, se la voce che sento è proprio quella d'Èmone o se m'ingannano gli dèi». E noi, secondo gli ordini del re disperato, guardiamo: e proprio in fondo alla tomba, scorgiamo lei sospesa per il collo ad un laccio ricavato da strisce della veste, e lui proteso sopra di lei, che la stringe alla vita e piange la rovina della sposa, ch'è dell'Ade oramai, quello che ha fatto suo padre e il suo connubio sventurato. L'altro, come lo vede, con un gemito aggricciante va verso il figlio, esclama nel pianto: «Sciagurato, cos'hai fatto? Che t'è venuto in mente? In che sventura ti sei cacciato? Vieni fuori, figlio, te ne scongiuro». Ma il figlio lo squadra con occhiate selvagge, poi gli sputa in faccia senza replicare, e snuda la spada a due fendenti: fece un balzo il padre per sottrarsi e fu così che lo mancò. Rivolta la sua furia contro di sé, quel misero, ipso facto si gettò sulla spada, conficcandola nel costato e, cosciente ancora, al braccio morbido della vergine s'avvinghia: e rantolando sprizza un fiotto rosso di sangue vivo sulla gota bianca. E giace là, cadavere che serra un cadavere, celebra le nozze, sventurato, nell'Ade, e dà l'e-

sempio di come la stoltezza sia per gli uomini il più grave dei mali, e di gran lunga.

[*Eurídice esce di scena.*]

CORIFEO:

Che pensare? È sparita un'altra volta la donna, senza dire una parola.

PRIMO NUNZIO:

Sono stupito anch'io, ma una speranza mi culla: che, sentita la sventura del figlio, non ritenga conveniente gemere fra la gente, e voglia dare dentro casa alle ancelle il triste tema d'un dolore domestico da piangere. Troppo saggia per fare uno sproposito.

CORIFEO:

Non so: ritengo grave sia l'eccesso di silenzio, sia tante grida inutili.

PRIMO NUNZIO:

Sapremo presto, entrando in casa, se cela qualcosa nel cuore sconvolto. Certo, hai ragione: c'è forse qualcosa di grave in un eccesso di silenzio. [*Esce.*]

CORO:

Ma ecco che qua vedo giungere il re
in mano recando, se lecito m'è,
la prova d'un male che non procurò
nessun altro, se non la sua colpa.

[*Entra Creonte, che accompagna il cadavere di Èmone.*]

CREONTE: *strofe*

Errori, ahimè, della mente mia, colpe mie
dure, mortifere!
Ecco qui chi morì,
chi della morte fu reo, nella stirpe mia.
Infelicissime mie decisioni, ahimè!
Morte immatura te, in immatura età
ahi ahi ahi ahi
figlio, rapì, strappò
e la follia non fu tua, ma fu solo mia.

CORIFEO:

Tu vedi troppo tardi ciò ch'è giusto, ahimè.

CREONTE:

Ahimè!
Capisco, sì, meschino: allora certo un dio
il capo mio colpì, grave quel peso fu,
e per sentieri di ferocia mi cacciò
e con un calcio, ahimè, la gioia rovesciò.
Pene degli uomini, pene tristissime!

[*Entra il secondo Nunzio.*]

SECONDO NUNZIO:

Sire, sei come uno che ha danaro e capitali: sei venuto qua recando fra le mani una sventura, e altre ne vedrai ben presto in casa.

CREONTE:

Peggio di questi mali cosa c'è?

SECONDO NUNZIO:
Tua moglie, madre di questo cadavere, è morta, ahimè, per un colpo recente.

CREONTE:
Perché di me scempio fai? non hai tregua mai, *antistrofe*
porto degl'Inferi?
Tristi guai rechi a me
con la tua voce: ahimè, che cosa dici mai?
A un uomo morto dài colpi di grazia, ahimè!
Dimmi, ragazzo mio, dimmi, che nuova c'è?
Ahi ahi ahi ahi.
Morte di donna c'è
che alla rovina mia viene ad aggiungersi?

CORIFEO:
Ormai tu puoi vedere: occulta più non è.
[*Dalla porta aperta si scorge il cadavere di Eurídice.*]

CREONTE:
Ahimè!
Io vedo sì quest'altro male, trist'a me!
Quale la sorte che potrà colpirmi ormai?
Da poco reco fra le braccia il figlio mio,
ed un cadavere vedo di fronte a me.
Povera madre tu, povero figlio, ahimè!

SECONDO NUNZIO:
Con la spada affilata, presso l'ara sciolse nel buio della morte gli occhi, dopo aver lamentato il fato illustre di Megàreo, suo primo figlio morto, poi di questo, e imprecando contro te, omicida di figli, e le tue gesta.

CREONTE:
Ahi ahi ahi ahi.
Fuori di me son io, tremo: una spada c'è
acuminata, che possa trafiggermi?
Oh misero me, ahi ahi!
E quali miseri guai mi sommergono!

SECONDO NUNZIO:
La morta ti faceva responsabile
del triste fato dei suoi figli – tutt'e due.

CREONTE:
E in quale modo, dimmi, dalla vita uscì?

SECONDO NUNZIO:
Di propria mano si colpì nel fegato,
come del figlio udì la sorte tragica.

CREONTE:
Morte che non cadrà su nessun altro, ahimè,
ché tutto questo fu solo per colpa mia.
Ad ammazzare te, sì, sono stato io:
ecco la verità. Ora prendete me,

servi, portate me subito via di qui,
me che non valgo ormai più d'una nullità.

CORIFEO:

Consiglio vantaggioso, se vantaggio c'è:
più brevi sono questi mali e meglio è.

CREONTE:

Suvvia, suvvia,
si sveli l'ultima delle sventure mie,
recando il termine di tutti i giorni miei,
gradita. Suvvia, suvvia,
che un altro giorno ormai io non lo veda più!

CORIFEO:

Future cose. Cose urgenti compiere
bisogna. Al resto, chi dovrà provvederà.

CREONTE:

Con tante preci ciò che voglio ho chiesto già.

CORIFEO:

Nessuna prece, ormai! Non c'è, per gli uomini
nessuno scampo a ciò che il fato stabilì.

CREONTE:

Portate dunque via quest'uomo inutile,
me che non volli, ma, figlio, t'uccisi, e a te
diedi la morte, ahi ahi: povero me, non so
dove volgere, a chi, l'occhio mio: storto va
ciò che davanti sta, mentre sul capo mio
un'insoffribile fatalità balzò.

CORO:

Il senno è principio di felicità,
né giova commettere verso gli dèi
nessun'empietà. Le parole di chi
mena vanti si torcono contro di lui
con calamità,
la saggezza s'impara da vecchi.

Aiace

Traduzione di Filippo Maria Pontani

*L'*Aiace, *che è stato considerato, salvo poche voci discordi, la più eschilea e la più arcaica delle tragedie di Sofocle, sembra invece di molti anni posteriore all'*Antigone. *Il titolo* Aiace flagellifero *lo distinse da un* Aiace Locrese *(anche* La morte di Aiace*).*

Aiace, credendo di vendicare col sangue di Odísseo e degli altri duci achei il torto subito con la mancata assegnazione delle armi di Achille, ha fatto in realtà una strage d'armenti, nella cecità dell'intelletto provocata dalla dea Atena. Questa narra l'antefatto nel prologo, mostrando a Odísseo l'eroe, ebbro d'inconscia esultanza. Tecmessa, concubina d'Aiace, annuncia al Coro di marinai salaminii il progressivo snebbiarsi d'Aiace, foriero di nuovo dolore. L'eroe stesso appare infatti tra mandrie sgozzate, schiacciato dalla vergogna e fermo nella risoluzione del suicidio: questo è l'unico scampo a una vita insostenibile, nonostante il palpito delle tenerezze domestiche nelle preghiere dell'amata e nella presenza del figlioletto Eurísace. Un monologo ingannatore del protagonista sembra stornare d'improvviso la catastrofe e induce le folli speranze. Ma un Nunzio riporta minacciosi moniti dell'indovino Calcante; sbandatosi il Coro alla ricerca d'aiuto, si leva un nuovo grande monologo d'Aiace: è un fiero commiato dalla vita, gettata sulla spada di Ettore infissa al suolo (si ha un cambiamento di scena).

Il lutto di Tecmessa e del Coro si rinnova alla comparsa del fratello dell'eroe, Teucro. Divampa tra questo e gli Atridi una contesa per la sepoltura del morto; il Coro deplora l'inesausta calamità della guerra. Odísseo risolve la disputa nel finale, sentendo trionfare sugli odî il valore d'Aiace; al cadavere, a cui il piccolo Eurísace sta abbracciato come a difenderne la sacra dignità, saranno prestati gli estremi onori dai cari.

Il problema dell'unità fra le due parti della tragedia non può risolversi che negativamente sul piano estetico. Nella seconda parte non mancano note vive: commovente è l'episodio del bambino guidato da Teucro al cadavere paterno; vaste risonanze ha l'ultimo canto corale, e l'intervento di Odísseo racchiude alte affermazioni etiche (la saggezza del personaggio s'arricchisce con la comprensione del nemico infelice); tuttavia la disputa della sepoltura è assai frigida, procedendo per tirate sofistiche in un clima processuale. La prima parte, invece, benché povera d'azione, ha una forte carica drammatica.

Nel prologo, l'apparente crudeltà della dea nel mostrare a Odísseo

il nemico in preda al delirio si rivela un monito esemplare. La follia d'Aiace non è chiaramente consequenziale alle sue colpe, sicché Odísseo, stretto in una morsa di paura e di pietà, deduce dalla sorte dell'eroe l'universale ludibrio degli uomini, fantasime e ombre.

*Con la bravura tipica delle narrazioni sofoclee è evocata la figura del protagonista, prima nell'estuare poi nel declinare dell'insania. S'ode l'ululato dell'uomo che ha l'*ahi *nel nome, prostrato e ferito come un toro mugolante.*

La presenza d'Aiace, dissennato e immane, militaresco e odiatore, travolto dall'onda cruenta d'una tempesta torbida che l'assedia e implacabile nell'asprezza, domina la tragedia. È una presenza persino postuma, giacché fa sentire il suo peso nel vuoto che la sua morte lascia. Il nodo della sua grandezza è l'accettazione eroica della sorte. S'incarna in lui l'impavida sfida alla morte che fu d'Achille, o piuttosto la scelta della morte gloriosa: la coerenza inflessibile d'un'indole che è stolto correggere si manifesta quando la sola alternativa possibile (la vita gloriosa) è resa vana dal fato.

La risolutezza, più cupa e granitica in confronto dell'impetuoso slancio d'Achille, si fa in Aiace più ricca di consapevolezze, e desolati tremori d'un austero e rattenuto lirismo venano d'invagamenti il suo specchiarsi nella sorte: slanci verso la morte, come in Antigone; o un patetico ripiegarsi sull'incoscienza felice, oggettivata nel figlio.

Una complessità psicologica sembra affiorare nel celebre e discusso monologo ingannatore. Ivi si scorse da alcuni (Jebb, Schadewaldt) la sincerità d'una crisi e il pentimento dell'ira, tuttavia tra non sopiti sarcasmi (psicologia dinamica); da altri, con più verisimiglianza, l'ironia amfibologica d'una finzione consapevole, destinata a stornare i sospetti, anche in funzione drammatica di contrasto (ne nasce infatti il tripudio del Coro, prima della catastrofe). L'interpretazione di Weinstock (lotta intima fra due voci, del vero Aias *e del* Nicht-Aias*) è certamente la più suggestiva, specie coi temperamenti di Perrotta: Sofocle «fece Aiace fingere, come se davvero l'eroe fosse a conflitto con un altro se stesso più mite e lo mettesse in fuga per sempre». Invincibile è tuttavia l'impressione d'una certa sommarietà del passo, dove si rilevano molteplicità di elementi non troppo fusi e fratture di tono.*

Invece l'ultimo monologo, che s'incide in un vuoto dopo una pausa di silenzio, si leva con eccezionale sostenutezza, nella contenuta preghiera e nella ferocissima imprecazione, nel pathos *degli affetti e nelle memorie, nei riferimenti descrittivi (l'inizio, con le immagini della spada, di vigore eschileo) e nel dilatarsi dell'orizzonte alle forme del cosmo: la voce si ghiaccia e s'impenna, grida e appena si flette, a misura che l'anima constata e s'eccita, si cruccia e scarta, s'indurisce e si commuove, ardente d'un afflato eroico.*

Il rilievo degli altri personaggi, posti in ombra dalla figura possente del protagonista, è assai scarso, e non merita indugi. Solo Tecmessa, verso la quale Aiace è talora d'una durezza sgradevole, trova una sua

poetica consistenza d'umile Andromaca, appenata, remissiva e supplice.

Il lirismo si manifesta soprattutto nelle immagini del Coro, sorprendenti per quegli ardiri analogici in cui Sofocle non ha forse l'eguale. Può essere rilevato il tenue ordito delle immagini marine, che dànno carattere ai coreuti: ferma è la loro nemoria a Salamina, o all'insonnia dei marinai affaticati, tesi alla preda e alla rotta; rintocca l'ansia d'un'evasione, sulla rupe del Sunio battuta dall'acqua, o d'una furtiva fuga sulla nave con agili remi; inebria gli occhi la luce bianca, che investe le rapide navi.

*Il motivo della risata del nemico, ora illuso da una trionfale felicità, ora esultante d'una vittoria, ora eccitato a incrudelire sul vinto beffandolo, domina in tutto il teatro di Sofocle. Nell'*Aiace, *l'immagine è ossessiva: ora è Odísseo che ride con gli Atridi alle angosce del folle, quelle risa che feriscono Aiace; ora è Menelao; ora Aiace stesso contro il rivale, o gli Achei sfuggiti alla strage contro Aiace. Non v'è nulla d'immorale in questa rappresaglia di risate; l'etica corrente, persino per bocca d'Atena, proclama che ridere del nemico è il più bel riso, così come Teucro constata che si ride sui caduti, mentre Tecmessa esclama il suo «ridano pure», pregustando una rivalsa.*

Ma il cerchio delle ritorsioni beffarde si spezza di fatto, di fronte alla morte dell'eroe. Aiace ha avuto la morte che volle e il suo volto terribile sembra finalmente composto in una patina di dolcezza. La sua virtus *disarma i nemici: «ridere di lui come potrebbero?» Egli fu degno d'avere persino dai nemici un compianto. Mentre soverchia il peso del dolore, proprio Odísseo s'inchina all'eroe infelicissimo, e afferma quella concordia dei vinti (tutti gli uomini, vinti), ch'è il pallido e pur prezioso conforto all'assurdo.*

*In età moderna, si ricorda l'*Aiace *di Ugo Foscolo (1811), un dramma poco fortunato e di scarso rilievo artistico, fedele alla trama ma non allo spirito del modello sofocleo.*

F. M. P.

PERSONAGGI

Atena
Odísseo
Aiace
Coro di marinai
Tecmessa
Nunzio
Teucro
Menelao
Agamennone
Si aggiungono i personaggi muti: Eurísace, il Pedagogo, un Araldo.

SCENA: *nel campo degli Achei sulla riva del mare vicino a Troia. Al centro la tenda di Aiace.*

Prima rappresentazione: Atene, dopo il 442 a.C.

[*Odísseo scruta la spiaggia. Appare Atena.*]

ATENA:

Ti ho visto sempre, figlio di Laerte, in traccia d'occasioni da sfruttare contro i nemici. Ti trovo anche adesso proprio qui accanto alla tenda d'Aiace, sulla spiaggia, nel punto più remoto dov'è accampato, che da tempo vai dando la caccia e misurando i segni da poco impressi dai suoi piedi, al fine di capire se sta lì dentro o no. La pista che ti guida è un eccellente fiuto, di cagna spartana. Sicuro! L'uomo è dentro, da poco: il capo stilla sudore e c'è sulle sue mani il sangue d'una strage. Ma invece di scrutare là dentro quella porta, sarà meglio che tu dica il motivo del tuo zelo e ciò che ignori apprenda da chi sa.

ODÍSSEO:

Voce d'Atena, la più cara a me fra i numi! Sei lontana dal mio sguardo, eppure, come riconosco il timbro! Lo sento, e il cuore sùbito l'afferra, come lo squillo d'una tromba etrusca dalla bocca di bronzo. M'hai capito, lo sai che muovo verso un mio nemico il piede, verso Aiace che brandisce lo scudo: quello di cui vado in traccia da molto tempo, altri non è che lui. Proprio stanotte ha compiuto una cosa inaudita, se poi proprio davvero l'ha fatta: non sappiamo ancora niente di certo e brancoliamo: così io mi sono assunto volontariamente questo penoso còmpito. Dianzi, il bestiame predato lo troviamo distrutto, massacrato dalla mano d'un uomo, insieme con tutti i mandriani. Di questo, ognuno dà la colpa a lui. Un testimone l'ha visto saltare, solo, nella pianura, con la spada sporca di sangue fresco, e me l'ha detto. Il rapporto era chiaro; senza indugio corro sulle sue tracce: delle impronte, alcune le identifico, ma altre mi lasciano basito: di chi sono? Non riesco a capirlo. Proprio a tempo sei giunta: chi dirige la mia rotta, nelle azioni future come in quelle passate, è solo e sempre la tua mano.

ATENA:

Caro Odísseo, lo so; così, da tempo sono vigile guida alla tua caccia.

ODÍSSEO:

La congettura è giusta, mia signora?

ATENA:

Sì: l'autore di tutto questo è lui.

ODÍSSEO:

E perché questa furia dissennata?

ATENA:

L'oppresse l'ira, per l'armi d'Achille.

ODÍSSEO:
Ma perché mai s'avventa sul bestiame?
ATENA:
Del sangue vostro credé di macchiarsi.
ODÍSSEO:
Era contro gli Argivi l'attentato?
ATENA:
Se non me ne curavo, andava a segno.
ODÍSSEO:
Che audacia, che baldanza fu codesta?
ATENA:
Subdolo e solo v'assalì di notte.
ODÍSSEO:
Dunque s'avvicinò? giunse alla meta?
ATENA:
Fino alle tende dei due comandanti.
ODÍSSEO:
Come frenò la mano sanguinaria?
ATENA:
Io lo stornai dal tripudio funesto, gettandogli fantasime incubose sugli occhi e disviandolo sui greggi e sulle prede confuse, indivise, guardate dai bovari: vi piombò, mietendo strage di bestie cornute infilzate sul dorso: ora credeva d'avere in pugno tutt'e due gli Atridi e d'ammazzarli di sua mano, e ora d'avventarsi sugli altri – questo o quello – dei comandanti. Smaniava, nel morbo della follia: lo scatenavo io e lo cacciavo in reti di sventura. Poi, calmata la furia della strage, lega i bovi superstiti e si porta intere mandrie nella tenda, come persone e non come cornuta preda: ora là dentro, avvinti, li tortura. Chiara ti mostrerò questa follia, ché tu la veda e ne parli agli Argivi. Fatti coraggio, resta fermo qui, non aspettarti nulla di sinistro da lui: sviando il lume dei suoi occhi, io farò sì che non veda il tuo viso. [*Chiama.*] Tu, dico a te che nei lacci ritorci mani di prigionieri, vieni qua! Aiace, dico a te, vieni qua fuori.
ODÍSSEO:
Atena, ma che fai? Non lo chiamare!
ATENA:
Vuoi stare zitto e non fare il vigliacco?
ODÍSSEO:
No, per gli dèi, se ne rimanga dentro!
ATENA:
Che cosa no? Non era un uomo, prima?
ODÍSSEO:
Sì, ma nemico, allora e adesso, a me.
ATENA:
Ridere sui nemici è il più bel riso.
ODÍSSEO:
Mi contento che lui rimanga dentro.

ATENA:
È un pazzo: temi di vederlo in faccia?
ODÍSSEO:
Se fosse in senno non l'avrei fuggito.
ATENA:
Anche da presso non potrà vederti.
ODÍSSEO:
Come, se per vedere ha sempre gli occhi?
ATENA:
Abbuierò quelle pupille acute.
ODÍSSEO:
Se ci si mette un dio, tutto è possibile.
ATENA:
Sta' fermo e zitto così come stai.
ODÍSSEO:
Resto; ma certo vorrei stame fuori.
ATENA:
Ti chiamo, Aiace: è la seconda volta. Della tua paladina non ti curi?
AIACE [*uscendo dalla tenda, con una sferza in mano*]:
Atena, salve a te, figlia di Zeus! Che bell'aiuto m'hai prestato! Dunque io ti coronerò di spoglie d'oro, per ringraziarti di questa mia caccia.
ATENA:
Ottimamente. Ma dimmi, hai bagnato bene la spada del sangue dei Greci?
AIACE:
Posso farmene un vanto, e non lo nego.
ATENA:
Andasti a mano armata sugli Atridi?
AIACE:
Torti ad Aiace non ne fanno più.
ATENA:
Dunque, se ho ben capito, sono morti.
AIACE:
Le armi mie, da morti me le levino!
ATENA:
Bene; ma il figlio di Laerte in quale condizione si trova? T'è scappato?
AIACE:
Quella matricolata volpe, intendi?
ATENA:
Sì, voglio dire il tuo rivale, Odísseo.
AIACE:
È dentro, è il prigioniero più gustoso, e non desidero ancora che muoia.
ATENA:
Che vuoi fare? che lucro ti proponi?
AIACE:
Prima, legato a un pilastro del tetto...

ATENA:
Che cosa gli vuoi fare, poveraccio?
AIACE:
...avrà sul dorso il rosso della sferza.
ATENA:
Non torturarlo così, poverino!
AIACE:
Voglio farti contenta in ogni cosa; ma la sua pena non sarà diversa.
ATENA:
Usa le mani, se ci provi gusto: non rinunciare punto a ciò che mediti.
AIACE:
Vado a compiere l'opera. E vorrei che mi fossi alleata come sempre. [*Entra nella tenda.*]
ATENA:
La forza degli dèi la vedi, Odísseo? Chi mai ci fu più accorto di quest'uomo o, nelle azioni opportune, più bravo?
ODÍSSEO:
Nessuno, credo. Certo, è mio nemico; pure, ne piango l'infelicità: è sotto il giogo d'un fato sinistro. Né al suo destino guardo più che al mio: vedo bene che noi, quanti viviamo, non siamo che fantasime, ombre vane.
ATENA:
Vedendo questo, non levare mai contro gli dèi parola tracotante, non gonfiarti d'orgoglio se hai più peso d'un altro per vigore o per la mole dei tuoi tesori. Un giorno solo piega e suscita di nuovo tutte quante le cose umane; i numi per i saggi sentono amore e aborrono i malvagi. [*Atena sparisce, mentre Odísseo s'allontana; il Coro dei marinai di Salamina entra in orchestra.*]
CORO:
Telamonio, che reggi nel mare, laggiù,
la tua Salamina isolana, se a te
vanno bene le cose, ne godo;
ma quando t'assale percossa di Zeus
o furia di voci malediche, sto
in un gran turbamento, tremando così
come l'occhio d'alata colomba.
Così nella notte spirata testé
un murmure infame su noi dilagò,
d'uno scempio d'armenti compiuto da te
sul prato che sfrena i cavalli: che là
quella preda, che fu
ancora indivisa fra i Greci, stroncò
il tuo ferro di lama lucente.
Chi fabbrica voci del genere è lui,
Odísseo, ne reca agli orecchi il brusìo
e convince: plausibili cose di te
va dicendo, e chi sente, ancora di più

di chi parla, s'allegra di calamità,
d'infierire sui mali che soffri.
Colpendo gli spiriti magni, non vai
a vuoto di certo: chi mai crederà
tali cose, se uno le dice di me?
L'invidia strisciante, dai nobili va.

Se i piccoli i grandi non hanno con sé,
il loro presidio sicuro non è;
successo coi grandi il debole avrà
e al grande dai piccoli aiuto verrà.
Ma prima dei fatti, di simili idee
non è dato ammonire gli stolti.
Tali quelli che cianciano contro di te,
né abbiamo la forza, di fronte a ciò,
di difenderci, sire, se tu non ci sei.
Come stormi d'alati starnazzano, se
si sottraggono appena alla vista di te;
tutt'a un tratto, se appena ti mostri tu,
la paura del grande sparviere li fa
rimpiattarsi nel muto silenzio.

Forse la Taurica Artèmide, figlia di *strofe*
Zeus – è tremenda l'idea,
fonte di quest'onta mia –
ti spinse a fare
strage di mandrie di buoi
per un trionfo che non la remunera
o perché il dono per lei
di spoglie belle o della caccia mancò?
O il dio di guerra forse con te s'adirò
per un aiuto bellico, e fece di te,
con notturne trame, vendetta?

Non fu nativa follia, Telamonio, *antistrofe*
che la tua mente turbò
e su greggi t'avventò:
divino morbo
certo ti colse: ma stormi
le tristi voci degli Argivi Febo e Zeus.
Se, calunniando, su te
furtive voci fanno girare i due re
oppure l'empia prole di Sísifo, no,
non acquistarmi, sire, una triste nomea,
nella tenda l'occhio celando.

Sorgi di lì dove stai piantato – è un secolo! – *epodo*
nell'inerzia che dà rischiosi spasimi,
dando fuoco a celesti guai.

L'insulto nemico balza,
impavido in valli ventose va,
e tutti cachinnano
con lingue pesanti:
un fermo dolore è in me.
[*Entra in scena Tecmessa.*]

TECMESSA:
Marinai della nave d'Aiace, voi
dell'autòctona stirpe d'Erètteo re,
c'è molto motivo di pianto per noi
che amiamo la nostra casa laggiù.
Ora un morbo di fosca tempesta colpì
Aiace, l'eroe
crudele, possente, che giace.

CORO:
Che peso novello la notte turbò
rispetto al dì?
Teleutante la vita ti diede; t'amò –
prigioniera e compagna – Aiace: tu sai,
tu puoi rispondere: parla!

TECMESSA:
Dire cose indicibili? e come potrò?
Equivale alla morte l'evento che udrai.
Sorpreso di notte da trista follia,
il celebre Aiace travolto ne fu:
là dentro la tenda vedere potrai,
sgozzate, nel sangue le vittime, che
l'eroe scannò di sua mano.

CORO:
Notizia tu mi dài *strofe*
senza riparo né scampo, di lui,
di quell'ardente eroe,
una notizia che i Danai divulgano e va,
col gran vocìo, sempre crescendo.
Io temo, ahimè, ciò che verrà; certo morrà l'eroe,
non appena vedrà che nel delirio uccise
sia gli armenti sia chi li pasceva, con la spada nera.

TECMESSA:
Ahimè, ché giunse di lì, di lì,
recando l'armento predato con sé.
E sgozzava le bestie là dentro, se no
le colpiva nei fianchi, spaccandole in due.
Due montoni dai piedi lucenti brandì:
all'uno la testa e la lingua spiccò
falciandole, l'altro a un pilastro legò
tenendolo su;
d'una cinghia che lega i cavalli si fa

una sferza che fischia, di qua e di là
lo percuote, scagliando improperi che un dio
gl'insegnò, non un uomo di certo.

CORO:

È tempo, certo, ormai *antistrofe*
che, con il capo velato, di qui
si fugga di nascosto,
o che, al remeggio sedendo, alla nave si dia
rapido avvio, varco di mare:
gli Atridi, i due re, su di noi tali minacce fanno;
temo che soffrirò una petrosa morte,
qui colpito con lui, della sorte ria fatale preda.

TECMESSA:

Ora pazzo non è, come il vento che ormai
senza lampo di folgori furia non ha.
È in senno, ma nuovo dolore è su lui:
il vedere sventure prodotte da sé,
in assenza di complici, cruccia di più,
una pena violenta sottende.

CORIFEO:

Se s'è calmato, è certo una fortuna: sparito il male, ci si pensa meno.

TECMESSA:

Cosa vorresti, se potessi scegliere? Avere gioia crucciando gli amici o assisterli, partecipe dei crucci?

CORIFEO:

Quando c'è l'uno e l'altro male, è peggio.

TECMESSA:

Non c'è morbo per noi, ma c'è sventura.

CORIFEO:

Che intendi dire? Non capisco il senso.

TECMESSA:

Quell'uomo, quando stava in preda al morbo, si godeva dei mali in cui versava e dava cruccio a noi sani di mente. Ora ha trovato un refrigerio al morbo, ma un dolore sinistro cruccia lui, e noi lo stesso, non meno di prima. I mali adesso sono due: ti pare?

CORIFEO:

D'accordo. Temo che da qualche dio provenga il colpo. Se no, perché mai gode meno da calmo che da pazzo?

TECMESSA:

Devi prenderne atto: così è.

CORIFEO:

Ma la follia come planò su lui? Condividiamo il tuo dolore: parla!

TECMESSA:

Certo, tu sei partecipe, e saprai tutto. Nel cuore della notte, quando non ardevano più le vespertine fiaccole, prese in mano la sua spada a due fendenti e gli venne la smania di fare una sortita Dio sa dove. Lo rimprovero e dico: «Ma che fai, Aiace? Se nessuno t'ha chiamato,

senza nessun annunzio, senza squilli di tromba, vuoi lanciarti in un'impresa? E perché mai, se tutto il campo dorme?». Disse poche parole, la canzone di sempre: «Donna, alle donne il tacere è bello». Smisi, capita l'antifona. Lui balzò fuori, solo. Ciò che avvenne laggiù non saprei dirlo. Lui tornò dentro, menando seco buoi legati insieme, cani da pastore, prede di bestie d'alte corna. Ed amputava a queste il capo, ed altre rovesciandole le sgozzava e infilzava nella schiena, altre ne torturava, incatenate come fossero uomini, piombando sopra il bestiame. Infine si lanciò oltre la soglia, e scambiava parole con un'ombra, non so, contro gli Atridi, o parlava d'Odísseo, mescolando grandi risate, e con quale violenza era andato a pigliarsi la vendetta – così diceva – su di loro. Poi è ritornato dentro a precipizio, ed è tornato in senno a poco a poco, penosamente. Vedendo la casa piena di strage, si dà colpi in testa gridando. E s'è seduto là, prostrato fra le carcasse degli agnelli morti, strappandosi i capelli a colpi d'unghia. È rimasto così gran tempo, muto. Poi m'ha rivolto tremende minacce se non avessi rivelato tutto intero l'accaduto, e mi chiedeva in quale situazione si trovasse. Io, miei cari, fui presa dal terrore; quello che aveva fatto glielo dissi, o almeno quello che sapevo. E lui proruppe allora in gemiti strazianti, che prima non avevo uditi mai, perché lui riteneva tali gemiti propri d'un uomo vile, pusillanime. Il suo non era uno strepito acuto di lamenti, era un gemito sommesso, come d'un toro che mugghia. Prostrato in questo stato miserando, adesso è lì senza mangiare, senza bere, calmo, seduto lì dov'è crollato, fra quelle bestie stroncate dal ferro. Certo sta meditando uno sproposito: è chiaro: parla e geme in una certa maniera... Amici, sono qui per questo: accorrete, aiutate, se potete: uomini come lui, se sono amici, dagli amici si lasciano convincere.

CORIFEO:

Quello che dici è tremendo, Tecmessa: quest'uomo in un delirio non umano.

AIACE [*da dentro*]:

Ahi ahi ahimè.

TECMESSA:

Presto andrà peggio, a quanto pare. Udite Aiace, udite quali grida lancia?

AIACE [*da dentro*]:

Ahi ahi ahimè.

CORIFEO:

Sembra preda del morbo o forse soffre in presenza del male che l'invade.

AIACE [*da dentro*]:

Figliolo mio!

TECMESSA:

Ahimè infelice! È te che chiama, Eurísace. Che pensa? Dove sei? Povera me!

AIACE [*da dentro*]:
Voglio Teucro. Dov'è? Quando la smette, Teucro, d'andare a caccia? Io me ne muoio.
CORIFEO:
Adesso sembra in senno. Avanti, aprite! Avrà ritegno, anche di fronte a me.
TECMESSA:
Ecco, apro: tu puoi vedere adesso quello che ha fatto, e lui, come si trova.
AIACE [*nell'interno della tenda, ma visibile*]:
Amici miei, marinai, unici amici miei, *strofe*
voi, nella fedeltà soli devoti a me,
guardate quale flutto gonfio di cruenta furia
tutto m'aggira in cerchio.
CORO [*a Tecmessa*]:
Hai fatto congetture troppo giuste.
Il fatto mostra ch'egli non ragiona.
AIACE:
Oh tu che a me guida sei nella marineria, *antistrofe*
e remigasti qua sopra la nave mia,
io vedo in te, soltanto in te riparo alla vergogna mia: voglio che tu m'uccida.
CORO:
Non bestemmiare, non sanare male
con male, non accrescere il disastro.
AIACE:
Vedi l'impavido, vedi il magnanimo, *strofe*
quello che intrepido sempre in battaglia fu,
come ha infierito su bestie pacifiche?
Che beffa, di che oltraggio sono vittima!
TECMESSA:
Padrone, Aiace, taci, te ne supplico!
AIACE:
Sei qui? Va' fuori, torna via, ritìrati!
Ahimè ahimè.
CORO:
Su, per gli dèi, rasségnati, ritorna in te.
AIACE:
Ah misero, trist'a me
che quei demonî risparmiai
e su striscianti bovi e su
quegl'incliti greggi piombai,
versando sangue nero.
CORO:
Perché ti crucci? Cosa fatta capo ha,
e che non sia così non è possibile.

AIACE:
Su tutto vigile, perenne artefice *antistrofe*
di tutti quanti i guai, tu, Laerzíade,
che dell'esercito putrida crusca sei,
sicuramente godi e gran risate fai.
CORO:
È sempre Dio che il riso e il pianto regola.
AIACE:
Vorrei vederlo, pur ridotto ormai così.
Ahi ahi ahimè.
CORO:
Bravate no! Non vedi in quali mali sei?
AIACE:
Dio padre degli avi, Zeus,
e come l'astutissimo,
l'odiata feccia, ucciderò
insieme a quei duplici re,
per poi morire anch'io?
TECMESSA:
Se questo è il voto, invoca in pari tempo a me
la morte. Se tu muori, vivere perché?
AIACE:
Ahimè *strofe*
tenebra, luce mia,
Èrebo fulgido più d'ogni cosa a me;
prendete me per abitare là,
prendete me: non sono degno più
di scorgere dèi né uomini
effimeri, perché mi giovino.
Ora scempio fa,
la possente dea
figlia di Zeus, di me.
Dove andare mai?
Dove mai starò,
se qui presso c'è
il crollo, compagni miei,
e la mia caccia folle fu?
M'ucciderà l'esercito
con duplice lancia.
TECMESSA:
Ah, trist'a me! che un uomo sano dica ciò
che prima d'ora non avrebbe osato mai!
AIACE:
Ahimè *antistrofe*
varchi mugghianti, e voi
antri marini, voi, spiagge di pascoli,
diuturno fu tutto quel tempo che

a Troia a me deste ospitalità.
Ormai non avrò più l'alito
di vita: e ciò capisca chi lo può.
Tu, Scamandro, che
scorri proprio qui,
linfe benigne, voi
non vedrete più
me, di cui – dirò
un'enormità –
l'eguale non vide mai,
fra quanti Greci giunsero,
la grande Troia. Giaccio ormai
d'onore privato.

CORO:

Caduto in questi mali come sei, non so
lasciare che tu parli né impedirtelo.

AIACE:

Ahi ahi. Chi avrebbe detto che il mio nome in sé recasse l'*ahi* delle sventure? Adesso posso dire ahi ahi due volte, tre volte: tali i guai nei quali verso. Mio padre colse proprio in questa terra dell'Ida il più bel premio del valore nell'esercito, e a casa ritornò carico d'ogni gloria. E io, suo figlio, venuto a Troia, nello stesso posto, con forza non minore né minori imprese avendo fatto di mia mano, disonorato dagli Argivi, muoio in questo modo. Eppure c'è una cosa che credo almeno di sapere: se Achille vivo avesse giudicato, riguardo alle sue armi, d'assegnarle in premio del valore, nessun altro se le sarebbe prese se non io. Ora invece gli Atridi hanno scartato la forza di quest'uomo, e le hanno date a un delinquente sopraffino. E se quest'occhio mio, questa mente stravolta non si fosse sbandata, un'altra volta non avrebbero dato un voto simile. Senonché quella dea figlia di Zeus indomita, che ha l'occhio della Górgone, mentre già contro loro dirigevo la mano, m'ha sviato, m'ha scagliato addosso il morbo d'una furia pazza, sicché le mani le ho tinte del sangue di queste bestie; e loro se la ridono d'essersela scampata: io non volevo; ma se un dio ti danneggia, anche chi è vile si salva dal più forte. Ora che fare? È troppo chiaro che gli dèi m'avversano, mi detesta l'esercito dei Greci, e Troia intera e questa piana m'odia. Dovrò varcare il mare Egeo, tornare a casa, abbandonando questo campo navale e disertando dagli Atridi? Come comparirò, con quale viso, di fronte a Telamone, il padre mio? Come sopporterà di rivedermi a mani vuote, nudo di quei premi che furono per lui serto di gloria? Non è cosa ammissibile. Ma dunque me ne andrò verso il vallo dei Troiani, mi scontrerò con singoli nemici da solo a solo e morirò, alla fine, compiendo qualche gesto di valore? Farei così la gioia degli Atridi. Impossibile. Occorre ricercare un'impresa per cui possa mostrare al vecchio padre che da lui non nacqui senza coraggio o sangue nelle vene. L'uomo che non ha nulla da scambiare coi propri mali, è turpe

che desideri vivere a lungo. Che gioia ha da dare un giorno dopo giorno, che alla morte, mentre ce ne allontana, ci avvicina? Un soldo non darei per un mortale che si riscalda di speranze vane. Vivere bene deve l'uomo nobile o altrimenti morire bene. È tutto.

CORIFEO:

Nessuno mai dirà che hai detto cose posticce e non quello che senti, Aiace. Ma càlmati, e consenti che chi t'ama abbia ragione dell'idea che nutri: lascia da parte i tuoi pensieri foschi.

TECMESSA:

Aiace, mio signore, d'un destino fatale, ineluttabile non c'è male più grande per gli umani. Anch'io nacqui da un padre libero, possente quant'altri mai tra i Frigi per ricchezza. Adesso sono schiava: così vollero i numi e più di tutto la tua forza. Ebbene, sono entrata nel tuo letto e non penso che a te. Perciò ti supplico per il dio che protegge il focolare, per il connubio che ti strinse a me, non consentire che dai tuoi nemici io riceva aspri insulti, se mi lasci in balìa di qualcuno. Se tu muori e m'abbandoni, abbi pure per certo che, in quello stesso giorno, a viva forza sarò rapita dagli Argivi anch'io col figlio tuo per una vita schiava. E mi dirà taluno dei padroni oltraggi amari, strali di parole: «Guardate qua la compagna d'Aiace, l'uomo che più d'ogni altro nell'esercito ebbe vigore, a quale schiavitù – da tanta invidia che faceva prima – la sua vita è ridotta!». Si dirà più o meno questo, e io sarò incalzata dal mio Destino, mentre questi detti per te saranno un'onta e per la stirpe. Abbi riguardo, dunque, di lasciare il padre tuo nella vecchiezza triste, di lasciare tua madre e il suo retaggio di troppo lunga vita, lei che spesso prega gli dèi di farti ritornare a casa vivo; abbi pietà, signore, del figlio tuo, di come potrà vivere privo di cure nell'infanzia, solo, senza di te, sotto tutori ostili; quanto danno così procurerai a lui, con la tua morte, e, insieme, a me. Io non ho dove volgere lo sguardo all'infuori di te. Tu m'hai distrutto con le armi la patria, e un altro fato si prese sia mia madre sia mio padre per fame, morti, inquilini dell'Ade. Che patria posso avere in vece tua? Che ricchezza? Ripongo solo in te tutta la mia salvezza. Abbi un pensiero anche per me: s'addice a un uomo vero, se mai godé qualche gioia, il ricordo. È la grazia che rende sempre grati. Se la memoria scorre via da un uomo che abbia avuto del bene, sta' pur certo che non sarà mai nobile, quell'uomo.

CORIFEO:

Vorrei che la pietà che sento, Aiace, la sentissi anche tu: la loderesti.

AIACE:

Più lode avrà da me se avrà il coraggio di fare ciò che le sia comandato.

TECMESSA:

Aiace caro, in tutto obbedirò.

AIACE:

Portami il figlio mio: voglio vederlo.

TECMESSA:

Vedi, l'ho allontanato, per paura...

AIACE:
Nel corso del mio male? Intendi questo?
TECMESSA:
...che, imbattendosi in te, trovasse morte.
AIACE:
Evento non alieno dal mio dèmone.
TECMESSA:
Ad impedirlo ci ho pensato io.
AIACE:
Sei stata molto previdente: brava!
TECMESSA:
Dopo di questo, in che posso giovarti?
AIACE:
Fa' ch'io lo veda: voglio salutarlo.
TECMESSA:
È qui vicino; lo guardano i servi.
AIACE:
E perché tarda? perché non compare?
TECMESSA:
Figlio, il padre ti chiama. [*A un servo:*] Servo, portalo, tu che ne guidi i passi con la mano.
AIACE:
Quello a cui parli viene o se ne infischia?
TECMESSA:
Eccolo: il servo che lo porta è qui.
[*Entra il Pedagogo con Eurísace.*]
AIACE:
Portalo qua, su, portalo! Paura non avrà nel vedere questo scempio fatto di fresco, se ha preso dal padre. Il puledrino bisogna allevarlo alla maniera forte di suo padre: gli deve somigliare nel carattere. [*Prende il bambino fra le braccia.*] Figlio, vorrei che di tuo padre fossi più fortunato, ma gli fossi uguale in tutto il resto: non saresti un vile. In ogni caso, adesso c'è una cosa per cui t'invidio: che di tutte queste sciagure tu non percepisci nulla. Ché la fase più bella della vita è qui, nel non capire, fino a quando imparerai cos'è gioia e dolore. Arrivato a quel punto, fra i nemici dovrai mostrare di che padre sei e chi sei tu. Ma fino a quel momento, d'aliti lievi nùtriti, nel fiore d'un'anima di bimbo, e tutto questo sia per tua madre, qui presente, gioia. Anche senza di me, non ci sarà, lo so bene, nessuno degli Achei che t'oltraggi con biechi insulti: tale sarà il custode che ti lascerò di guardia, insonne sempre ad allevarti, anche se adesso è lontano, occupato nella caccia perenne dei nemici. E voialtri, soldati, marinai, gente mia, voglio che questo favore mi facciate anche voi, voglio che a lui trasmettiate quest'ordine: che porti questo bambino a casa mia, lo mostri a Telamone e a mia madre Eribea; sia per loro bastone di vecchiaia. E quanto alle mie armi, nessun arbitro le porrà in palio per gli Achei, né l'uomo che fu la mia rovina. Questo scudo,

il *sakos* da cui prendi nome, Eurísace, a sette strati, infrangibile, è tuo: prendilo, figlio, e per la guiggia solida fallo ruotare. Tutte le altre armi saranno seppellite insieme a me. [*A Tecmessa:*] Avanti, presto, prendi tu il bambino, chiudi la tenda e qui davanti astieniti da lacrime e lamenti: ché le donne sono troppo proclivi ai piagnistei. Chiudi, più presto! Un medico valente, di fronte a un male che richiede il taglio, non s'abbandona a formule lagnose.

CORIFEO:

Codesta tua fermezza mi spaventa: la tua lingua affilata non mi piace.

TECMESSA:

Aiace, mio signore, che vuoi fare?

AIACE:

Né domande, né inchieste! Discrezione!

TECMESSA:

Ah, che disperazione! Per tuo figlio, per gli dèi ti scongiuro: non tradirci!

AIACE:

Ora mi secchi: non lo sai che d'obblighi verso gli dèi non ne sento nessuno?

TECMESSA:

Non bestemmiare.

AIACE:

Dillo a chi t'ascolta.

TECMESSA:

Non mi dài retta?

AIACE:

Hai parlato anche troppo.

TECMESSA:

Sire, ho paura.

AIACE:

Ma volete chiudere?

TECMESSA:

Càlmati, per gli dèi.

AIACE:

Pensi da stolta, se mai t'illudi di cambiarmi adesso.

[*La tenda viene richiusa, Aiace scompare. Tecmessa esce col bambino e i servi.*]

CORO:

Salamina famosa, tu *strofe*
stai, battuta dal mare, e sei
fortunata, cospicua sempre.
E io, meschino, da tempo remoto, qua,
sui prati erbosi di questi pasoli, giaccio.
Nessuno fa conto mai di me,
mentre il tempo mi logora.
Sopra di me l'attesa d'andare
nel buio esecrato dell'Averno cieco.

Inguaribile c'è, per me, *antistrofe*
di rincalzo l'Aiace, ahimè
in balìa di follia celeste,
che tu mandasti, vincente nell'impeto, un dì,
dell'aspra guerra: lui pasce solinga mente,
nei cari un immenso lutto c'è.
E le imprese mirabili
ch'egli compì divennero ingrate
secondo gl'ingrati miserandi Atridi.

La madre sua, ch'è compagna di lunga età, *strofe*
di crini bianchi, saprà della sua follia,
e l'ululo suo di nenia
misera misera
non sarà come i lai dell'usignolo
sconsolato: farà alti sonare canti
dolorosi, cadrà sul petto colpo di mani,
dei canuti farà la mano strazio.

Nell'Ade stia quel malato inguaribile *antistrofe*
che il più valente, dal ramo paterno, fu
fra noi travagliati Greci;
quella che fu non è
ora l'indole sua, scarta lontano.
Padre misero, a te quale sventura tocca
di sapere di lui! Nessuno mai la conobbe
degli Eàcidi, se costui si toglie.

[*Riappare in scena Aiace, brandendo una spada. Poi entra Tecmessa.*]

AIACE:

Tutte le cose il lungo innumerabile tempo dal buio genera, e venute alla luce le cela in sé: non c'è nulla d'inaspettato, è còlto in fallo anche il tremendo giuramento o l'animo meglio temprato. E io, così caparbio prima, mi sono ammorbidito, adesso, nelle parole, come ferro in acqua, grazie alla donna qui presente: ho pena d'abbandonarla vedova, col figlio orfano, nelle mani dei nemici. Vado a un bagno lustrale, là sui prati costieri, per stornare l'aspra collera della dea, ritrovando la purezza da tutte le mie macchie. Andrò in un luogo senza vestigi umani, se lo trovo, e celerò la spada mia, quest'arma più funesta d'ogni altra, sotterrandola dove non sia possibile vederla: laggiù la notte e l'Ade la conservino. Io, dal momento che l'ebbi in regalo da Ettore, implacabile nemico, nessun segno d'onore ottenni più dagli Argivi. Il proverbio è proprio vero: «Non – doni i doni dei nemici, e pro' non fanno». Dunque ormai sapremo cedere ai numi, impareremo a venerare gli Atridi. Sono comandanti, e cedere bisogna, come no? Le forze bieche, le più possenti, cedono alle mutue prerogative. Ecco gl'inverni densi di neve fare posto alla fruttifera estate; l'orbe cupo della notte sparisce innanzi al giorno dai puledri bianchi, sicché la luce splenda; il soffio di terribili venti che si cheta suole sopire il

gemito del mare; prima lega, poi libera il gagliardo sonno, né tiene in suo potere sempre. E noi perché non dovremmo imparare la misura? Ma sì – capisco adesso che l'avversario si deve avversare fino al punto d'amarlo nel futuro; quanto all'amico, gli vorrò giovare coi miei servigi al punto di non credere che amico sarà sempre: per i più, quello dell'amicizia è un porto infido. Tutto per bene, dunque. Intanto tu va' dentro, donna, e chiedi coi tuoi voti ai numi di compire pienamente tutto quello che il cuore mio desidera. [*Tecmessa entra nella tenda.*] E voi, compagni, fate, come lei, onore a quant'ho detto. A Teucro dite, se torna, che di noi si prenda cura e sia con voi benigno. Io me ne vado là dove devo. Date corso voi a quello che ho disposto, e presto, forse, mi saprete, benché infelice, salvo. [*Esce.*]

CORO:

D'amore fremo, e volo, ricolmo d'allegria. *strofe*
Olà olà Pan Pan,
tu Pan Pan, che sul mare vai,
dal crinale cillenio
dove batte la neve, qui
appari, tu, corifeo di dèi,
e scaglia, stando vicino a me,
quelle danze che sai, di Misia e Cnosso:
ora per me ballare è bello.
E venga qua dal pelago Icàrio
il sovrano Apollo,
il nume di Delo, e sia
compagno mio, resti propizio sempre.

Da cruccio ha sciolto il dio della guerra *antistrofe*
[gli occhi miei.
Olà olà, potrà,
Zeus, potrà la festevole
bianca luce baciare ormai
i navigli veloci, se
Aiace ora non soffre più
e compie, con osservanza pia,
tutti i riti, agli dèi sacrificando.
Tempo che va sfiorisce tutto;
nulla dirò ch'io debba tacere,
ora che desiste
Aiace, chissà perché,
dall'ira sua, dalle sue grandi liti.

[*Entra in scena il Nunzio inviato da Teucro.*]

NUNZIO:

Prima di tutto, amici, questa nuova: dalle rupi di Misia arriva Teucro, è qui: venuto in mezzo al campo, presso il comando, riceve dagli Argivi oltraggi. Hanno saputo che veniva, e l'hanno circondato da ogni parte, di qua di là colpendolo d'insulti, tutti senza eccezione; lo chiamavano il fratello del pazzo insidiatore dell'esercito: scampo

non avrebbe trovato – gli dicevano – alla morte, a un totale massacro di pietrate. E sono giunti al punto di snudare dai foderi le spade e di brandirle. Giunta al punto cruciale, la contesa è cessata per opera dei vecchi, delle loro parole concilianti. Ma il vostro Aiace dov'è mai, per dirglielo? Giova, a chi di ragione, dire tutto.

CORIFEO:

Dentro non c'è, da poco è andato via, adattando al mutato atteggiamento un mutamento delle sue intenzioni.

NUNZIO:

Ahi ahi. Chi mi mandò mi mandò troppo tardi, o tardo e lento sono stato io.

CORIFEO:

Ma dov'è la lacuna nel tuo còmpito?

NUNZIO:

Teucro vietava di lasciarlo uscire, prima che lui giungesse, dalla tenda.

CORIFEO:

Se n'è andato, volgendosi al consiglio migliore, a conciliarsi con gli dèi.

NUNZIO:

Parole, queste, piene di follia, se il vaticinio di Calcante è vero.

CORIFEO:

Quale? Che cosa sai di questa storia?

NUNZIO:

So solo questo – ero presente. Alzatosi dall'assemblea, dalla cerchia dei capi, solo, in disparte dagli Atridi, il vate pose con amicizia la sua mano nella mano di Teucro, gli parlò e gl'impose di chiudere con ogni mezzo, in questa giornata che risplende, Aiace nella tenda e d'impedirgli d'uscire, se voleva rivederlo vivo; ché ancora per questa giornata l'incalzerà la collera d'Atena celeste. Ciò che ha detto è stato questo. Il profeta diceva che quegli esseri che non hanno misura e che non giovano cadono sotto il peso di sventure mandate dagli dèi – chi, di natura mortale, varchi i limiti dell'uomo. Lui si partì precipitosamente da casa, mentre il padre saggiamente lo consigliava: apparve dissennato. Il padre gli diceva: «Figlio mio, cerca sì la vittoria con la lancia, ma una vittoria che gli dèi propizino». La risposta spavalda e scriteriata fu: «Padre, con l'aiuto degli dèi anche una nullità potrebbe vincere: mentre senza di loro io mi confido di procurarmi questa gloria». Tali i suoi superbi vanti. Un'altra volta, alla celeste Atena che, spronandolo, gli diceva di volgere il suo braccio contro i nemici a farne strage, diede questa replica dura, da non dirsi: «Signora mia, sta' presso gli altri Argivi: dalla mia parte il fronte non si spezza!». Questa risposta gli fruttò una collera, senza più remissione, della dea: non erano da uomo i suoi pensieri. Ma in questo giorno, se vive, potremmo forse salvarlo, se Dio vuole. Questo disse il profeta. Teucro balza in piedi e mi spedisce sùbito da te con gli ordini che ho detto. Un fallimento vuol dire, se Calcante è buon profeta, che ormai quest'uomo non è più fra i vivi.

CORIFEO:
Infelice Tecmessa, sventurata creatura, vieni e vedi cosa dice costui: questa notizia nella carne viva ci rade ed ogni gioia vieta.
[*Entra Tecmessa con Eurísace.*]

TECMESSA:
Povera me, c'era stata una tregua ai mali senza fine: perché adesso mi rifate balzare dal mio posto?

CORIFEO:
Sta' a sentire quest'uomo, che ci annunzia una sorte d'Aiace che m'accora.

TECMESSA:
Uomo, che dici, ahimè? Dunque è la fine?

NUNZIO:
Di te non so, ma non prevedo nulla di buono per Aiace, se non c'è.

TECMESSA:
Non c'è. Che dici? La mia doglia è questa.

NUNZIO:
Teucro comanda di tenerlo chiuso dentro la tenda e di non farlo uscire.

TECMESSA:
Teucro dov'è? Perché mai dice questo?

NUNZIO:
È qui da poco, e da questa sortita d'Aiace non s'aspetta che rovina.

TECMESSA:
Povera me! Ma da chi l'ha saputo?

NUNZIO:
Dal figliolo di Tèstore, il profeta, in questo giorno, quando dall'uscita dipende la sua morte o la sua vita.

TECMESSA:
Ahimè, parate, amici, questa sorte fatale, fate presto a far venire Teucro. E vadano alcuni ad Occidente verso le baie e altri verso Oriente, cercate dove, per la sua rovina, è andato. Ora capisco che quell'uomo m'ha ingannata e respinta dall'affetto d'un tempo. Figlio, cosa faccio, ahimè? Non è il caso di mettere radici. Ecco che vado anch'io là dove posso. Andiamo, avanti, diamoci da fare! Non c'è da stare inerti, se vogliamo salvare lui che s'affretta alla morte.

CORIFEO:
Sono pronto ad andare, e non a chiacchiere: all'intenzione seguirà la fretta dell'azione, la corsa delle gambe.
[*Tecmessa esce. Il Coro lascia l'orchestra, dividendosi in due gruppi. Cambia la scena. Si vede un luogo deserto sulla riva del mare, con qualche cespuglio sul fondo. Ivi Aiace pianta in terra la spada, poi avanza verso il proscenio.*]

AIACE:
La spada, l'omicida mia, sta ritta perché tagli di più – se tempo è questo per calcoli del genere. Regalo d'Ettore, detestato più di tutti gli ospiti, il più nemico agli occhi miei, sta confitta nel suolo della Troade, terra nemica. L'aguzzò di fresco la cote che divora il ferro;

io stesso l'ho confitta con cura, perché a me sia generosa d'una morte rapida. Io sono pronto, e ora tu per primo, tu, com'è giusto, soccorrimi, Zeus. Piccolo è il privilegio che ti chiedo; manda un nunzio per me, che rechi a Teucro la triste nuova: mi raccolga lui, caduto sopra questa spada madida di sangue fresco, sì che non mi scorga nessun nemico, sì che non mi getti a cani e uccelli come un'offa. Questa la mia supplica, Zeus. Ma insieme chiamo l'Ermete di sotterra, guida d'anime, ché m'addormenti bene, quando rapido, d'un balzo, senza spasimi, io mi sia squarciato il fianco con la spada. E chiamo soccorritrici le perenni vergini, vigili sempre sulle sorti umane, le venerande, piè-veloci Erinni; perché sappiano come me ne muoio miseramente, ucciso dagli Atridi. Agguantino nel modo più malvagio quei malvagi funesti: se vedranno cadere me per mano mia, del pari ad uccidere loro sia la mano dei loro consanguinei più diletti. Celeri, punitrici Erinni, andate, voracemente assaporate il gusto dell'esercito intero. E tu che muovi per l'altissimo cielo il carro, Sole, quando vedrai la terra dei miei padri, ferma la briglia rilucente d'oro, di' le sventure mie, la morte mia al vecchio padre, alla misera madre. Povera madre! Quando udrà la nuova, leverà un ululìo per ogni dove. Ma lamentarsi invano a nulla giova: meglio iniziare l'opera al più presto. Oh Morte, Morte, ora tu vieni e guardami – sebbene anche laggiù converserò con te, che mi sarai compagna sempre. E mi rivolgo a te, vivo bagliore del giorno chiaro, Sole auriga, a te, per quest'ultima volta, poi mai più. Luce, e tu, sacro suolo della patria, mia Salamina, focolare avito, illustre Atene, miei compagni, e voi, fontane e fiumi, pianure di Troia, vi chiamo: voi che mi nutriste, addio. È l'estrema parola che vi dice Aiace. Il resto lo dirò fra i morti.
[*Va verso il fondo a uccidersi, gettandosi sulla spada fra i cespugli. Rientrano in orchestra i due Semicori.*]

PRIMO SEMICORO:

Su pena pena penerò.
Dov'è
che non sono andato già?
E non c'è luogo che mi dica dove sta.
È qui, è qui:
c'è un brusìo che giunge a me.

SECONDO SEMICORO:

È il nostro gruppo di compagni marinai.

PRIMO SEMICORO:

Ebbene?

SECONDO SEMICORO:

Battuto il lato di ponente ormai da noi.

PRIMO SEMICORO:

Trovato?

SECONDO SEMICORO:

Fatica, un mucchio; eppure in vista niente c'è.

PRIMO SEMICORO:
Neppure dove sorge il sole, verso Est,
s'è vista traccia che ci dica dove sia.
CORO: *strofe*
Chi potrà dirmi mai, fra i pescatori che
tanto faticano senza dormire mai,
chi fra le Olimpiche dee, quale, sul Bosforo,
ninfa di fiumi dirà
se vede l'indomabile
che ramingando va?
È per me duro assai
che con l'erratica lunga fatica mia
fino a lui giunto non sia: dov'è
quello svanito, i miei occhi non vedono.
TECMESSA [*dal fondo della scena*]:
Ahi ahi ahimè.
CORO:
Da quella macchia quale voce è uscita mai?
TECMESSA:
Ah, trist'a me. [*Appare in scena.*]
CORO:
Tecmessa vedo, la sua sposa misera,
la catturata: è tutt'un grumo di pietà.
TECMESSA:
Distrutta, morta; è la mia fine, amici miei.
CORO:
Che accade?
TECMESSA:
Il nostro Aiace appena ucciso giace lì;
il corpo cela il ferro che lo penetra.
CORO:
Quale ritorno avrò?
Ahimè tu distruggi, mio re,
i tuoi fidi marinai.
Donna, ahi ahi, trist'a te.
TECMESSA:
È questa la sua sorte: giova piangere.
CORO:
Che mano, sventurato, compì l'opera?
TECMESSA:
Da sé l'ha fatto, è chiaro: dentro il suolo sta
confitta quella spada, sopra cui piombò.
CORO:
Dunque versasti il tuo sangue da te, né a te
scudo d'amici fu.
E io fui cieco: nulla di nulla capii,
non diedi peso. Dove

l'irreducibile sta,
dal nome sinistro?

TECMESSA:

Non è dato vederlo. In un mantello, tutto l'avvolgerò da cima a fondo: perché nessuno, anche se amico, avrebbe la forza di vederlo con quel fiotto di sangue nero su per le narici e dalla piaga rossa che s'è inferta di propria mano. Ahimè, che posso fare? Chi, fra gli amici, ti solleverà? Teucro dov'è? Solo che arrivi in tempo, e venga qui per comporre il cadavere di suo fratello! Sventurato Aiace, che uomo fosti, e che fine la tua! Meriti che ti pianga anche il nemico.

CORO:

Era destino che, nella caparbietà, *antistrofe*
tutta la misera sorte compissi tu
d'innumerabili guai. Tutta la notte e il dì
crude minacce da te
udivo e tristi gemiti
contro gli Atridi, e per te
l'odio tuo morte fu.
Grave principio, sì, di tutti questi guai
fu quel dì, che si contesero
l'armi d'Achille i più strenui in un palio.

TECMESSA:

Ahi ahi ahimè.

CORO:

Dolore genuino tocca l'anima.

TECMESSA:

Ahi ahi ahimè.

CORO:

Non mi sconcerta questo doppio gemito:
l'amico che hai perduto così grande fu!

TECMESSA:

Tu puoi pensarlo, ma chi soffre sono io.

CORO:

D'accordo.

TECMESSA:

Ah, figlio mio, che giogo ormai di schiavitù
ci attende, che custodi ci sovrastano!

CORO:

Degl'insensibili
Atridi le azioni nefande
tu piangendo citi, ahimè,
che da noi storni un dio!

TECMESSA:

Ma non sarebbe andata, senza dèi, così.

CORO:

Un peso troppo grave, sì, ti diedero.

TECMESSA:
È Pallade di Zeus, la dea terribile,
che per Odísseo questi danni semina.
CORO:
Certo il paziente eroe, con il suo spirito
torvo, un oltraggio fa,
dei nostri crucci per il delirio si fa,
ahimè, risate, e ride,
udendo, la coppia di re,
la coppia d'Atridi.
TECMESSA:
Ebbene, se la ridano ed esultino di questi mali: forse, se da vivo non l'amarono, morto lo potrebbero, nelle distrette belliche, rimpiangere. Gli stolti non s'accorgono d'avere in mano il bene, prima che lo perdano. Sia stata questa morte amara a me, dolce per loro, certo a lui fu dolce: ciò che bramava se lo procurò, ottenne quella morte che voleva. E ridere di lui, perché? Morì per i numi; per loro, certo, no. Di fronte a questo, scagli le sue ingiurie a vuoto Odísseo: Aiace non c'è più per loro, ma per me se ne va via lasciando un solco di dolori e gemiti.
TEUCRO [*dall'interno della scena*]:
Ahi ahi ahimè.
CORIFEO:
Taci: mi pare di sentire un grido di Teucro, in armonia con la sventura.
TEUCRO [*entrando*]:
Aiace caro, luce mia, fratello, hai tirato le somme, come dicono?
CORIFEO:
Teucro, devi saperlo, l'uomo è morto.
TEUCRO:
Sventura mia, davvero troppo grave!
CORIFEO:
Così stanno le cose...
TEUCRO:
Trist'a me.
CORIFEO:
E gemere bisogna.
TEUCRO:
Duro guaio!
CORIFEO:
Purtroppo sì.
TEUCRO:
Dov'è suo figlio? In quale luogo si trova del suolo troiano?
CORIFEO:
È solo nelle tende.
TEUCRO [*a Tecmessa*]:
E cosa aspetti a portarlo da noi, ché non l'afferri qualcuno dei nemici, come il cucciolo della leonessa se non c'è la madre? Va', pròdigati, agisci: quando il morto giace, di lui si fanno beffe tutti.

CORIFEO:
L'eroe, quand'era ancora vivo, volle che di lui ti curassi, come fai.
TEUCRO:
Spettacolo penoso più di tutti quelli che gli occhi miei videro mai, strada che cruccia più d'ogni altra il cuore, la strada che ho percorsa adesso, Aiace caro, venendo qua, come capii che inseguivo e frugavo la tua morte. Rapida voce corse su di te, come da un dio diffusa, fra gli Achei, ch'eri morto. All'udirla – ero lontano – diedi, meschino, un gemito sommesso. Ora lo vedo, e mi sento morire. Ahimè. [*A uno schiavo:*] Va', scoprilo, ch'io veda intero il guaio. Orrenda vista, doloroso ardire! Muori, e per me quanto dolore semini! Dove mai potrò andare, fra che genti, se nei tuoi mali non ti fui d'aiuto? E potrà Telamone, ch'è tuo padre com'è mio padre, accogliermi con volto sereno e dolce, quando tornerò senza di te? Impossibile: neppure nella buona fortuna, su quel viso c'è un po' più di sorriso. Cosa mai coverà? Quale ingiurie non dirà a chi gli nacque da una prigioniera bastardo, a chi tradì per un'imbelle codardia te, mio caro Aiace, e forse usò l'inganno per impadronirsi, te morto, del tuo regno e della casa! Così dirà quell'uomo, un iracondo che la vecchiaia rende più scorbutico, e va in collera e litiga per niente. Sarò cacciato in bando e quelle ingiurie faranno di me libero uno schiavo. Questa la sorte in casa; a Troia, poi, nemici molti, appoggi pochi. Questo è quanto m'ha fruttato la tua morte. Oh Dio, che faccio? Come potrò svellerti da quest'elsa crudele e scintillante della tua spada, di quest'omicida per cui spirasti, misero? L'hai visto come, per quanto morto, era destino ch'Ettore t'uccidesse? Per gli dèi, considerate quale fu la sorte di questi due mortali. Con la cinta regalatagli proprio da costui, Ettore fu legato al parapetto di quel cocchio, e subì perpetuo strazio finché spirò. Costui, che questo dono ebbe da lui, per questo dono è morto: vi piombò su con impeto fatale. Non fu dunque l'Erinni che forgiò questa spada? e la cinta non la fece Ade, feroce artefice di morte? Questi e tutti gli eventi, io posso dire che agli uomini li ordiscono gli dèi. E chi quest'opinione non gradisce segua la sua, ch'io mi tengo la mia.
CORIFEO:
Non farla troppo lunga, pensa al modo di seppellirlo e a quello che dirai. Vedo un nemico: forse viene a irridere, da malvagio qual è, queste sventure.
TEUCRO:
Questo guerriero che vedi, chi è?
CORIFEO:
È Menelao, colui per cui salpammo.
TEUCRO:
Lo vedo anch'io. Si riconosce: è qui.
[*Entra Menelao, con due araldi.*]
MENELAO:
Dico a te: ti diffido dal comporre quel cadavere. Lascialo com'è.

TEUCRO:
Che bel discorso! Di', perché l'hai fatto?
MENELAO:
Io così voglio e così vuole il capo.
TEUCRO:
E non vuoi dire che motivo adduci?
MENELAO:
Perché costui sperammo di portarcelo, come alleato e amico degli Achei, dalla patria, ma poi ci s'è scoperto più nemico per noi di tutti i Frigi. Meditando una strage, è sceso in campo contro tutto l'esercito, di notte, per annientarlo con la lancia. E se uno dei numi non avesse spento quell'attentato, noi saremmo morti per quel fato che adesso ha còlto lui, e giaceremmo vergognosamente, e lui sarebbe vivo. Senonché un dio sviò la sua violenza, in modo che s'abbattesse su pecore e armenti. Pertanto, non c'è uomo così forte da seppellirne il corpo in una tomba: sarà gettato sulla spiaggia chiara, sarà pastura d'uccelli marini. Di fronte a questo, abbassa l'arroganza! Non ci riuscì di domarlo da vivo: almeno disporremo di lui morto, anche se tu non vuoi: ricorreremo alla violenza. Lui finché fu vivo non ascoltò le mie parole mai. Che un uomo della massa non si degni di dare retta ai capi è da malvagi. In uno Stato non funzioneranno le leggi, se non vige la paura, né si comanda un esercito, senza lo schermo del timore e del rispetto. Anche se si fa un fisico gagliardo, l'uomo deve pensare che una colpa anche piccola può buttarlo giù. Chi nutre insieme paura e ritegno, sappilo bene, ha in mano la salvezza. Ma dove c'è la prepotenza e il libito è lecito, sta' certo che lo Stato da una sorte propizia, prima o poi, precipita, cadendo nell'abisso. Viga dunque il timore a tempo e luogo; non crediamo d'agire a piacimento senza pagare un fio di sofferenza. Qui c'è un'alternativa. Ecco: quest'uomo era una volta un fiero tracotante; adesso la baldanza ce l'ho io. E ti vieto di dargli sepoltura per non finire in un sepolcro tu.
CORIFEO:
Dopo avere enunciato sagge idee, non fare il tracotante tu, coi morti.
TEUCRO:
Signori miei, non posso più stupirmi che sbagli un uomo di nascita oscura, dal momento che quelli che hanno fama di nobiltà sbalestrano a tal punto nelle loro parole. Su, torniamo da capo: di', tu affermi d'aver preso costui come alleato degli Achei conducendolo qua? Sicché costui non venne per suo libero volere? Su che cosa si fonda il tuo comando sopra costui? Con che diritto domini sulle genti che lui dalla sua patria ha qua condotte? Come re di Sparta tu sei venuto, non già come capo di tutti noi; nessuna legge c'era, per cui toccasse a te di comandare su di lui, più che a lui sopra di te. Tu subalterno d'altri hai navigato fin qua, non già supremo duce, tanto da comandare sopra Aiace. Dunque comanda a quelli che comandi e quelli castiga con codeste tue parole altezzose. A costui, sia che lo vieti tu, sia quell'altro generale, io darò la sepoltura, com'è giusto, senza timore

di quello che dici. Ha preso parte a questa spedizione non per la moglie tua, come i soldati carichi di fatica: se l'ha fatto, fu per i giuramenti ai quali s'era legato, e non per te; ché non aveva nessuna stima delle nullità. E adesso vieni pure qua scortato da più di due di questi araldi, e anche dal comandante in capo: non sarà il tuo rumore a smuovermi, finché, almeno, tu non sia che quel che sei.

CORIFEO:
Non mi piace neppure questo tono, nella sventura. Le parole dure, anche se sono troppo giuste, mordono.

MENELAO:
Non sembra troppo umile l'arciere.

TEUCRO:
Non è certo servile il mio mestiere.

MENELAO:
Chissà che arie se fossi un oplita!

TEUCRO:
Sei bene armato, ma reggo il confronto.

MENELAO:
Che gran coraggio ti nutre, la lingua!

TEUCRO:
La giustizia autorizza la fierezza.

MENELAO:
Giusto privilegiare chi m'uccise?

TEUCRO:
T'uccise? Strano: sei morto, ma vivi

MENELAO:
Spacciato, sì, per lui: mi salvò Dio.

TEUCRO:
Non offendere Dio, se t'ha salvato.

MENELAO:
Io schernirei le leggi degli dèi?

TEUCRO:
Se vieti, qui, di seppellire un morto.

MENELAO:
Che fu nemico mio: sarebbe ingiusto.

TEUCRO:
E quando, Aiace ti s'eresse contro?

MENELAO:
Lui m'odiava e l'odiavo: lo sai bene.

TEUCRO:
I tuoi brogli conobbe a danno suo.

MENELAO:
Perse? Colpa dei giudici, non mia.

TEUCRO:
Tu li sai fare i tuoi maneggi occulti.

MENELAO:
Quest'insolenza può costare cara.

TEUCRO:
Non più del male che ti farò io.
MENELAO:
Ti dico questo: niente sepoltura!
TEUCRO:
Vuoi la risposta? Lui sarà sepolto.
MENELAO:
Ho visto un tale, pieno di baldanza verbale, che spronava i marinai a salpare durante una tempesta. Quando poi si trovò proprio nel colmo della tempesta, impossibile udirlo articolare verbo: era nascosto nel mantello, lasciandosi pestare da qualunque marittimo. Così è di te, con la tua bocca smodata: basta che soffi da piccola nube una grossa procella, per estinguere naturalmente questo gran vociare.
TEUCRO:
Ho visto un tale anch'io, pieno di folle boria, che andava insolentendo i guai del prossimo. Lo vide allora un altro, simile, spiccicato a me nell'indole, e disse: «Amico, non fare del male ai morti: se lo fai, la pagherai». Rivolse a quello stolto questo monito esplicito. Mi pare di vederlo, quel tale: sì, non è altri, sei tu. Ho parlato, ti pare, per enigmi?
MENELAO:
Io vado via. Se si sapesse... È brutto, se si ha la forza, punire a parole. [*Esce.*]
TEUCRO:
Vattene pure. È brutto anche per me stare a sentire le ciance d'un pazzo.
CORO:
Fra breve il litigio tremendo sarà.
Una tomba provvedi, più presto che puoi,
scavata nel suolo, che accolga costui:
nella muffa dei tempi il sepolcro vivrà
nel ricordo degli uomini sempre.
[*Entra Tecmessa con Eurísace.*]
TEUCRO:
Proprio al momento giusto s'avvicinano il figlio di quest'uomo e la sua donna, per rendere gli onori estremi al morto. Figlio, accòstati: stando qui vicino, tocca, in atto di supplice, tuo padre che ti diede la vita. Nella tua sacrità, sta' seduto e tieni in mano le ciocche di capelli mie, di lei, di te, come tesoro di chi supplica. Se mai tenti qualcuno dell'esercito di strapparti dal morto a viva forza, cacciato in bando resti, empio com'è, empiamente insepolto, e sia falciata della sua stirpe fino la radice, così come recido questa ciocca. [*Si taglia una ciocca di capelli.*] Tienilo stretto [*allude al cadavere*], figlio, e resta vigile, ché nessuno ti smuova: lì, prostrato, non lasciare la presa del cadavere. E voi non siate donne, ma da uomini date man forte, tanto ch'io ritorni dopo avere pensato a questa tomba anche a dispetto di tutti i divieti. [*Esce.*]
CORO:
L'ultimo numero quale sarà? *strofe*
Finirà mai, d'anni vaganti il mucchio,

di recare sempre su me le belliche
incessanti calamità
nell'ampia Troia, la misera
vergogna di tutta l'Ellade?

Fosse sparito nell'etere o nel *antistrofe*
regno dei più, nell'ospitale Averno,
l'uomo che la guerra scoprì, che all'Ellade
l'armi detestate svelò.
Oh pene madri di pene, ahimè!
Colui rovinò l'umanità.

Né serti a me diede colui *strofe*
né mi largì l'ilarità
che sempre dà coppa profonda,
la dolce armonia d'auli negò,
misero lui, come l'oblio
dolce di notti,
gli amori stroncò, poveri noi, gli amori.
Io giaccio, passivo. L'acqua
mi bagna frequente e fa
molle la chioma mia –
tracce amare di Troia.

Aiace un dì mi riparò *antistrofe*
dai chivalà, schermo mi fu
l'impeto suo anche da strali.
Adesso che un dio tiene in balìa
lui, quale mai gioia, oramai,
quale m'attende?
Oh fossi laggiù dove selvoso sprone
incombe sul mare, dove
c'è il Sunio che domina:
dare di lì vorrei
un saluto ad Atene.

[*Torna in scena Teucro. Subito dopo Agamennone con guardie.*]

TEUCRO:

Ho visto che veniva a questa volta Agamennone, il capo, e ho fatto presto: è chiaro, scioglierà la lingua perfida.

AGAMENNONE:

Tu! Mi si dice che hai dato la stura a invettive terribili, lanciandole con audacia impunita. Dico a te, figlio di schiava. Se tu fossi nato da una nobile madre, chissà quali paroloni diresti, camminando sulle punte, se tale quale sei – niente, cioè – per chi non è più niente hai preso posizione di ribelle, hai giurato che qua noi non venimmo come capi e ammiragli degli Achei né tuoi, ma come comandante autonomo Aiace, a quanto dici, navigò. Udire quest'insulti da uno schiavo, non è supremo insulto? E per chi mai hai gridato parole così alte-

re? In quale posto andò, dove mai stette, che là non mi trovassi anch'io? Che credi, che non abbiano uomini gli Achei all'infuori di lui? Dannosa fu, così pare, la gara che bandimmo per le armi d'Achille fra gli Argivi, se appariremo in ogni caso ingiusti, a quanto dice Teucro, e voi, neppure sconfitti, accetterete di piegarvi a quello che sancì la maggioranza dei giudici, né mai la smetterete di coprirci d'ingiurie o d'assillarci con subdoli maneggi, voi, gli esclusi. Ma non vi sarà mai, con questi metodi, stabilità d'alcuna legge, se chi legalmente ha vinto lo cacciamo e se scambiamo gli ultimi coi primi. No, questo va impedito: gl'incrollabili non sono quelli dalle spalle larghe e massicci: dovunque, chi prevale è chi ha senno. Anche un bove ampio di fianchi, basta una sferza piccola per farlo camminare diritto. È proprio questo il rimedio che incombe su di te, a quanto vedo, se non fai giudizio. Ora che lui non è più nulla, è un'ombra, fai lo spavaldo, insolentisci, blateri. Vuoi mettere giudizio? Sai chi sei: perché non prendi un altro, un uomo libero, e non gli affidi il còmpito di dire a noi le tue ragioni in vece tua? Se a parlare sei tu, non ti capisco: la parlata dei barbari l'ignoro.

CORIFEO:

Oh se il giudizio lo metteste entrambi! Moderazione! È il consiglio migliore.

TEUCRO:

Ahimè, come fra gli uomini svanisce rapidamente la riconoscenza verso chi è morto! Come chiaramente gli viene meno, se costui di te non dice una parola di ricordo, Aiace, mentre tante volte tu per lui ti travagliasti, con l'esporre in guerra la tua vita! Tutto questo è ormai gettato via, tutto svanito! Hai detto tante cose e così sciocche, e non ricordi più per niente quando ve ne stavate chiusi nei ripari, ridotti a zero, e lui, nella sconfitta, presentandosi solo, vi salvò, mentre di già sui banchi delle navi ardeva il fuoco e verso quelle navi Ettore si lanciava con un balzo impetuoso di là dalle trincee? Chi respinse l'attacco? Non fu lui che, a quanto dici, non mise neppure il piede accanto a te marciando? Ebbene, per voi, fu questo o no quello che fece? E un'altra volta, quando senza l'ordine d'alcuno, ma per sorte, andò di fronte a Ettore, e nell'urna non gettò un'alea fuggitiva, una zolletta di terra che nell'umido svanisse, bensì una sorte che balzasse prima dall'elmo impennacchiato? Chi faceva queste cose era lui; vicino a lui chi c'era? C'ero io, quest'uomo schiavo, questo ch'è nato da una madre barbara. Ma dove guardi dunque, disgraziato, per insultarmi così? Non lo sai che quell'antico Pèlope, che fu il padre di tuo padre, altro non era che un barbaro, che un Frigio? Non lo sai che quell'Àtreo, che a te diede la vita, al fratello imbandì l'orrido pasto dei suoi stessi figlioli? E tu nascesti da una madre cretese, che suo padre sorprese con un drudo e abbandonò alla balìa dei muti pesci. E tu, che tale sei, rinfacci a me la nascita? Mio padre è Telamone: nell'esercito primeggiò per valore, e prese in moglie mia madre, che di stirpe era regina, figlia di Laomedonte: come dono scelto, il figlio d'Alcmena

gliela diede. Nobile nacqui e da due genitori nobili, e vuoi che disonori quelli del sangue mio, che adesso, mentre giacciono in simili sciagure, tu respingi lasciandoli insepolti, e non avverti la vergogna di dirlo? Per tua regola, se fate oltraggio a lui lo fate a noi, tutti e tre qui prostrati accanto a lui. Meglio, per me, morire avanti a tutti mentre lotto per lui, che non morire per la tua donna, o meglio, per la donna di tuo fratello. Dunque, non guardare all'interesse mio, ma guarda al tuo: se mi farai del male, poi vorrai essere stato imbelle e non violento.

[*Entra Odísseo.*]

CORIFEO:

Odísseo, sei venuto a tempo, sappilo, sempre che non per attizzare liti tu sia qui, ma piuttosto per dirimerle.

ODÍSSEO:

Che c'è, signori? Ho sentito da lungi grida d'Atridi presso il prode morto.

AGAMENNONE:

Gravi improperi stiamo udendo, sire, da quest'uomo: ti rendi conto, Odísseo?

ODÍSSEO:

E quali? Compatisco chi ricambia con ingiurie gl'insulti che riceve.

AGAMENNONE:

È stato offeso? Aveva offeso me.

ODÍSSEO:

Come? Tanto da farti qualche danno?

AGAMENNONE:

Non lascerà insepolto – dice – il morto e mio malgrado lo seppellirà.

ODÍSSEO:

Con un amico che ti parla chiaro puoi conservare l'armoni di prima?

AGAMENNONE:

Certo, parla. Se no, sarei uno stolto: sei l'amico più grande fra gli Argivi.

ODÍSSEO:

Ascolta, dunque. In nome degli dèi, quest'uomo non osare d'oltraggiarlo, lasciandolo così spietatamente senza una tomba, e non ti fare vincere dalla violenza fino a odiare tanto da calpestare il giusto. Anche per me questo, in tutto l'esercito, fu l'uomo più nemico, da quando ottenni l'armi d'Achille. Eppure, nonostante tutto, io per rivalsa non l'oltraggerei al punto di negare d'aver visto in lui l'uomo più forte degli Argivi, il migliore di noi, quanti giungemmo a Troia, tranne Achille. Che da te venga ingiuriato non è giusto: il danno non tanto a lui lo fai, quanto alle leggi degli dèi. Non è giusto a un valoroso nuocere quand'è morto, anche se l'odî.

AGAMENNONE:

Tu ti schieri con lui contro di me?

ODÍSSEO:

Certo: l'odiai, quando l'odio era nobile.

AGAMENNONE:
E non dovresti schiacciarlo da morto?
ODÍSSEO:
D'un guadagno non bello non godere!
AGAMENNONE:
La pietà non è facile a chi regna.
ODÍSSEO:
Bensì l'ossequio a chi consiglia bene.
AGAMENNONE:
L'uomo dabbene ascolta chi governa.
ODÍSSEO:
Sei sempre re, se cedi ai cari: smettila!
AGAMENNONE:
Ma ricòrdati a chi tu rendi omaggio!
ODÍSSEO:
Quest'uomo fu nemico, sì, ma prode.
AGAMENNONE:
Rispetti tanto un nemico cadavere?
ODÍSSEO:
Il valore ha la meglio, in me, sull'odio.
AGAMENNONE:
Eccoli come sono, gl'incostanti!
ODÍSSEO:
Molti, sì, prima amici, poi t'avversano.
AGAMENNONE:
Lodi l'acquisto d'amici così?
ODÍSSEO:
Ciò che non lodo è un'anima inflessibile.
AGAMENNONE:
Oggi, per te, ci mostreremo vili.
ODÍSSEO:
E invece no: per tutti i Greci, giusti.
AGAMENNONE:
Vuoi dunque ch'io lo lasci seppellire?
ODÍSSEO:
Sì, certo: un giorno toccherà anche a me.
AGAMENNONE:
Al solito: ciascuno pensa a sé.
ODÍSSEO:
E a chi dovrei pensare più che a me?
AGAMENNONE:
Io non ci voglio entrare: affare tuo.
ODÍSSEO:
In ogni caso, tu sarai nel giusto.
AGAMENNONE:
È bene che tu sappia questo: a te posso fare un favore anche maggiore; ma costui mi sarà nemico sempre, sia di qua che di là. Quanto al permesso di fare ciò che occorre, t'è concesso. [*Esce.*]

CORIFEO:
Sei saggio, Odísseo, proprio per natura: chi non lo riconosce è un imbecille.

ODÍSSEO:
Adesso voglio ancora dire a Teucro che d'ora in poi, quanto gli fui nemico, tanto gli sarò amico, e insieme a lui voglio aver parte nella sepoltura, darmi da fare, senza venir meno a tutte quelle cure che si prestano agli uomini più nobili dagli uomini.

TEUCRO:
Ottimo Odísseo, per le tue parole ti lodo in tutto: hai smentito di molto ogni mia previsione. Proprio tu, il più nemico di tutti gli Argivi a lui, sei stato l'unico a difenderlo, né t'è bastato l'animo di stare, tu vivo, accanto al morto per offenderlo, come quell'intronato che comanda, venuto qua: sia lui che suo fratello volevano precludere a costui la sepoltura recandogli oltraggio. Per questo il padre che regna in Olimpo e le memori Erinni e la Giustizia che tutto compie mala morte diano a quei malvagi, che vollero offendere quest'uomo e danneggiarlo indegnamente. Quanto a te, figlio di Laerte augusto, esito a consentire che alle esequie tu metta mano – ché non sia sgradita, la cosa, al morto. Tutto il resto, fallo pure con me, né avrò nulla in contrario a che tu porti qua, se lo desideri, qualcuno dell'esercito. A ogni cosa penserò io. Bisogna che ti dica che tu sei stato prezioso per noi.

ODÍSSEO:
Vorrei partecipare, ma se tu preferisci di no, t'approvo. Io vado. [*Esce.*]

TEUCRO:
Ora basta: gran tempo perduto s'è già.
Apprestate voialtri una tomba, suvvia,
e un tripode adatto ai lavacri pii
in alto ponete voialtri, così
che ravvolto sia
dal fuoco; e una schiera trasporti fin qua
dalle tende la grande armatura di lui.
E tu, figlio, solleva, così come puoi,
le spoglie paterne, toccando con me
con amore i suoi fianchi: un calore c'è
nelle vene ancora, che sprizzano su
nero sangue. E ciascuno, che amico di lui
si professa, s'affretti, cammini, a costui
recando l'omaggio: di lui non ci fu
un uomo più forte e migliore.

CORO:
Vedendo gli eventi, capirli si può;
ma prima che uno li veda, non c'è
profeta di sorti future.

Èdipo re

Traduzione di Filippo Maria Pontani

La datazione di quella che fu considerata da una tradizione tenace, risalente ad Aristotele ed echeggiante nel Sublime, *la più perfetta espressione del genio tragico greco, l'*Èdipo re, *sembra da stabilirsi non già al* 425 *ca., ma intorno al* 411. *Nella gara tragica, il poeta fu secondo, dopo Filocle.*

*L'*Èdipo re *è l'indagine d'un antefatto. Laio, re di Tebe, e sua moglie Giocasta affidarono un giorno lontano ad un pastore del Citerone, per esporlo, un figlio nato contro il monito di Apollo e destinato a turpe sorte: uccidere suo padre, sposare la madre. Il pargolo, coi «piedi gonfi» (ciò significa il suo nome) per le trafitture dei ceppi, fu consegnato dall'impietosito ministro di morte a un pastore di Pòlibo, re di Corinto, e adottato per figlio da questo e da Mèrope. Più tardi, colpito dall'ingiuriosa allusione d'un ubriaco a una sua origine spuria, Èdipo mosse a Delfi a interrogare l'oracolo; il dio rinnovò il truce responso: uccidere il padre, sposare la madre: tale il destino di Èdipo. Per schivarlo, egli fuggì da Corinto; ma in un crocicchio uccise, per legittima difesa, un vegliardo e i suoi servi, a eccezione di uno. Liberata Tebe dal flagello della Sfinge, ne fu acclamato re, sposò la vedova del re morto, e n'ebbe figli.*

Quando s'apre l'azione, una peste dilania Tebe, senza scampo. Creonte, cognato di Èdipo, torna da Delfi: il dio vuole vendetta della morte di Laio; il reo di quel sangue è l'impuro per cui patisce la città. Sollecito dell'angoscia comune, Èdipo scaglia maledizioni atroci, esige la ricerca e il bando dell'omicida. Ma il colpevole è lui: lo denuncia, eccitato, Tiresia, facendogli insieme carico di parricidio e d'incesto. In violenti contrasti, Èdipo accusa l'indovino e Creonte d'un complotto ai suoi danni. Giocasta storna l'ira; per mostrare invalidi gli oracoli ricorda che Laio morì, secondo quanto fu detto allora, ucciso da predoni in un trivio. L'ultima circostanza accende i sospetti di Èdipo, che ricerca il testimone superstite della strage. Ma la notizia della morte di Pòlibo, recata da un Messo di Corinto (primo Nunzio), rende assurdo l'oracolo: Èdipo non ha ucciso suo padre. Il rischio dell'incesto rimane: quando il Messo l'esclude, attestando che Èdipo non è figlio di Pòlibo e di Mèrope, la gioia di Giocasta si converte nell'intuizione tragica del vero, che la spinge ad impiccarsi. Èdipo, in cieca ebbrezza, si proclama figlio della Fortuna; ma il confronto fra lo straniero (quello stesso pastore che recò un giorno alla reggia corinzia il bambino dai piedi gonfi) e il vecchissimo testimone

della morte di Laio (l'altro pastore, che lo scampò da morte) forza il disperato sovrano all'evidenza della sua sozzura inconscia. Èdipo si strappa gli occhi con le fibbie d'oro di Giocasta. Brancola verso le figlie, e s'allontana dalla città e dal cospetto degli uomini.

La freddezza di Creonte, il valore meramente scenico di Tiresia furono rilevati come difetti e forse lo sono. Gli altri personaggi sono più vivi: Giocasta è tesa in una caparbia difesa di Èdipo contro Èdipo, disprezza gli oracoli, non certo per ateismo ma per un'urgenza di salvezza che trabocca in cinismo; il vecchio pastore sembra precorrere certe figure d'umili consci e chiusi degli scrittori russi. Tuttavia i caratteri sono tutti come travolti dalla vicenda, che progredisce in un fluttuare alterno di scoramenti e d'esultanze, d'incubi e di schiarite, di fermezze razionali e di lamenti.

Nel congegno, tanto ammirato in ogni tempo, fino all'irriverente accostamento di questa tragedia ad abili macchine poliziesche, pulsa un arcano ritmo, per cui giungono a coincidenza le fila degli atti compiuti e patiti. La vicenda s'ingrana sulla desolazione d'una peste e approda a una desolazione più irreparabile, come la morte dell'anima è più disperata della morìa dei corpi. Ma la macchina è mossa da Èdipo. Non è del tutto vero che Aiace sia l'eroe che agisce, Èdipo l'eroe che patisce: Aiace patisce la follia, Èdipo agisce l'indagine. È turbato dal sospetto, dalla paura, dagli scrupoli; proprio là dove Giocasta s'industria di spegnere la sua sete di conoscenza, Èdipo s'accanisce, coerente con quella natura che già lo mosse a dar peso all'insinuazione dell'ubriaco di Corinto. Direi che in questa ostinata ricerca si riscatti da non so che svirilito pallore di automa la sua magnanimità d'eroe, che lo fa consorte agli altri eroi del poeta.

Certo, in fine, patire e agire annegano nel lago d'assurdo: quando l'ultimo augurio di vivere inconsci di sé o il voto di scegliere il tempo della morte si fanno vani, è l'annullamento, la smemorata chiusura dei sensi; la voce che rintrona, quasi d'altri, nella voragine del buio non ha altra tempra che il gemito. Qui cade anche la magnanima forza dell'eroe che si specchia. Aiace ululava, eppure disdegnava le lacrime femminili e fissava con lucidi occhi la spada: la tragedia di Èdipo è più desolata; le vane fantasime, gli uomini, qui sono davvero pari allo zero, come lamenta il Coro.

Manca un'esplicita denuncia dell'ingiustizia divina. Solo un'accusa martella, sul finire, il nome d'Apollo. La pietas *del Coro viene in soccorso, nonché del dio, degli oracoli, che vivono e s'aggirano sempre attorno al colpevole in fuga. D'altronde l'esaltazione del dio è vietata proprio dal sentimento del nulla umano. Dire che il libero arbitrio è salvo perché gli dèi fanno Èdipo sventurato senza però obbligarlo a peccare è sottigliezza speciosa. Qual è mai il libero arbitrio d'un'ombra, a cui è tolta o travolta la misura morale degli atti? Il reo di delitti inconsci o legittimi approda a una condizione obiettiva d'impurità mostruosa e tuttavia inimputabile. Il determinismo teologico impera, senza riserve.*

Molte cose s'ammirano giustamente in questa tragedia: la sapienza dei contrasti (persino del contrasto fra i contrasti Èdipo-Tiresia e Èdipo-Creonte!); la condotta dell'azione attraverso un balenante e sempre sfasato aizzarsi e sopirsi d'indizi e sospetti; l'ordito dell'«ironia tragica» insita nelle situazioni oltre che nell'ambivalenza delle parole; la potenza eccezionale della sticomitia nell'ultima stretta inquisitoria, quando Èdipo s'aggrappa, nelle domande incalzanti, a estreme disperate illusioni tuttavia consce del vero: non meno degno d'ammirazione ci pare il vasto e intenso disegno musicale e scenico, sentimentale e lirico che suggella la catastrofe.

Additeremo anche qui le tracce d'una tematica, in motivi echeggianti. Il tema della morìa, negli esseri della natura e nell'uomo, e il tema della «fuga» tornano spesso, talora in accenni lirici suggestivi. Quasi personaggio della vicenda è il Citerone, mancata tomba di Èdipo, fatale crocevia dei pastori, vagheggiata sede di danze plenilunari nel canto delle folli speranze: porto, in realtà, dei gemiti rimbombanti dell'uomo distrutto, secondo il vaticinio.

Il tema più imponente e ossessivo è quello del viluppo d'incesto, presentito, temuto, poi chiarito in una truce densità verbale; la concentrazione d'immagini (il porto, i solchi) s'accentua in tratti lirici. Torna il senso del viluppo nella memoria di Giocasta, in un'evocazione di maternità confuse in empi letti; si fa, specie nel finale, una nota implacabilmente tenace. Questa sadica smania d'adeguare con le parole l'obbrobrio è un tratto greco e tragico: vengono a mente certe insistenti ricerche verbali delle Coefore, *per definire l'ordigno di morte o l'empietà di Clitemestra.*

Alti, come di consueto, i cori. La parodo è piena d'accenti rituali e di fulgori; il primo stasimo reca le immagini del colpevole perseguitato in uno scenario alpestre e silvestre; il II stasimo s'apre con la stupenda contemplazione delle idee pure, delle leggi arcane e sublimi già invocate da Antigone; nel brevissimo iporchema dell'assurda gioia, una grazia lieve tende maliziose domande in un'aura di gioco; infine nel compianto sulle stirpi degli uomini pari al nulla sembra di cogliere il frutto supremo di tutta la storia.

Altro può essere rilevato: certi spunti d'impressionante risonanza nella vita dello spirito umano (il «complesso edipico», eretto a cardine del freudismo), il patetico degli affetti, che sempre trova una voce in Sofocle, oltre ad alcune delle tipiche immagini impervie, o alle sfumature improvvise che coloriscono, anche in tratti colloquiali, lo stile.

*Ma un'analisi dell'*Èdipo re *non può fermarsi a minuzie, per quanto preziose. Il suo valore non è nel frammento, come non è in questa scena o in quella stretta dialogica, in questa geniale densità o in quell'apertura corale. La critica aristotelica, che ne fece un modello soprattutto per l'architettura dell'azione, è anch'essa unilaterale e inadeguata. È la coerenza della temperatura poetica, accanto all'universalità del significato e alle risonanze della vicenda, a fare di questa tragedia un'opera esemplare. Èdipo è, con Prometeo, uno dei personag-*

gi del dramma greco divenuti simboli e miti dello spirito umano, come più tardi Amleto, Don Giovanni o Faust; la sua «passione» cantata dal pio e disperato poeta di Colono, risonante nella voce dei più grandi interpreti del teatro, non ha mai cessato di commuovere gli uomini, d'ogni tempo e paese. Gli uomini che in Èdipo si riconosceranno per sempre, nella tragica, totale, irreparabile esperienza dell'assurdo e del nulla.

Fra le molte rielaborazioni del mito edipico, una sola è degna di nota, nonostante i difetti del testo: l'oratario Oedipus rex *di Stravinskij. Ma vanno almeno ricordati i nomi di Gide e di Cocteau. Veda, chi vuole, il libro di M. J. O'Brien,* Twentieth Century Interpretations of Oedipus Rex, *Englewood Cliffs 1968.*

F. M. P.

PERSONAGGI

Èdipo
Sacerdote di Zeus
Creonte
Coro di vecchi tebani
Tiresia
Giocasta
Primo Nunzio
Servo di Laio
Secondo Nunzio

SCENA: *a Tebe, dinanzi alla reggia dei Labdàcidi. Altari, con supplici in preghiera.*

Prima rappresentazione: Atene, forse 411 a.C.

ÈDIPO:

Figli, prole novella dell'antico Cadmo, perché sedete qui davanti, incoronati di rametti supplici? E tutta piena la città di fumi d'incensi e insieme di peani e gemiti. Ho voluto ascoltarli senza tramiti, figli: perciò sono venuto qua io, quell'Èdipo a tutti così noto. [*Si rivolge al Sacerdote di Zeus:*] Dimmi tu, vecchio, che fra tutti spicchi come il più adatto a parlare per loro: che cosa ispira il vostro atteggiamento? È la paura o la rassegnazione? Io vorrei, certo, sovvenire a tutto: senza cuore sarei, se non provassi compassione per questa vostra accolta.

SACERDOTE:

Èdipo, re di questa terra, vedi come noi siamo qui presso gli altari tuoi; l'età nostra vedi: non in grado ancora, gli uni, d'un gran volo; gli altri, i sacerdoti, pesanti per gli anni; e gli altri, infine, giovinetti scelti. Il resto della folla, incoronato, è nelle piazze e presso il tempio duplice di Pallade e la cenere profetica che sta in riva all'Ismeno. La città, come tu stesso vedi, troppo sbanda in balìa delle onde, e non ha forza di sollevare il capo dai profondi gorghi, da questo sanguigno rullìo, e si strugge nei calici dei frutti, si strugge nelle mandrie pascolanti di buoi, nei parti sterili di donne, mentre s'avventa il dio che porta il fuoco, e incalza la città, funesta peste per cui si svuota la sede cadmea, e l'Ade nero accresce il suo tesoro di lamenti e di gemiti. Né io né i ragazzi, seduti a questi altari, ti poniamo sul piano degli dèi, ma ti stimiamo, fra gli uomini, il primo, sia negli eventi della vita, sia nei contatti coi numi. Tu, venuto nella città di Cadmo, l'affrancasti dal tributo alla dura cantatrice, che pagavamo; né da noi ti vennero istruzioni o ragguagli: fu l'aiuto degli dèi che ti diede fama e stima d'avere sollevato l'esistenza nostra dal crollo. Ebbene, adesso te, Èdipo potentissimo, preghiamo noi, qui, supplici: cerca di trovare una risorsa, sia che ti sia giunta qualche voce divina, sia che un uomo t'abbia edotto: il successo dei disegni, a quanto vedo, è soprattutto valido, per gli esperti. Solleva dunque tu, il migliore di tutti, la città. Coraggio, bada! Per l'antico zelo, ora questo paese vede in te il salvatore: non accada mai che del tuo regno resti in noi memoria d'una resurrezione prima, e poi d'un crollo. Risolleva la città in sicurezza: con auspicî fausti ci désti allora quella sorte: adesso non essere da meno. Ché se intendi essere, come sei, re del paese, sarà meglio regnare su uno Stato popolato che vuoto: non è nulla una torre o una nave, se non abbia gente dentro, se sia deserta d'uomini.

ÈDIPO:

Poveri figli miei, non certo ignoto, ben noto m'è ciò che siete venuti a chiedere: lo so che siete infetti tutti dal morbo e, infetti come siete... non c'è nessuno infetto quanto me. Perché il vostro dolore tocca i singoli, ciascuno e nessun altro, mentre l'anima mia piange la città, piange me stesso e voi. Non mi svegliate dal letargo d'un sonno, state certi: ho pianto tanto, tante strade ho tentate, nel vagare della mente angosciata. Finalmente quella che, a ben guardare, m'è sembrata la sola medicina, l'ho attuata. Il figlio di Menèceo, mio cognato Creonte, l'ho mandato al tempio delfico di Febo, a domandare cosa fare o dire per salvare la città. Vado facendo il computo del tempo e mi chiedo con ansia cosa fa: al di là d'ogni logica è l'assenza, e il tempo conveniente è superato. Ma quando arriverà, se arriverà, io non sarei che un essere spregevole se non facessi quanto dice il dio.

SACERDOTE:

Congiuntura felice: tu parlavi, ed ecco che costoro mi segnalano che Creonte è in procinto d'arrivare.

ÈDIPO:

Apollo re, la sorte salvatrice guidi il suo passo: il suo viso è raggiante.

SACERDOTE:

Si può pensare che ci rechi gioia: non verrebbe col capo inghirlandato così d'alloro copioso di bacche.

[*Entra Creonte.*]

ÈDIPO:

Presto sapremo: è a portata di voce. Sire, figliolo di Menèceo, caro congiunto, quale oracolo ci porti?

CREONTE:

Buono. Intendo che, quando si raddrizza per avventura l'esito, persino le prove estreme appaiono felici.

ÈDIPO:

Ma il responso qual è? Queste parole non mi dànno baldanza né timore.

CREONTE:

Se vuoi ch'io parli alla loro presenza, sono pronto: altrimenti entriamo in casa.

ÈDIPO:

Parla dinanzi a tutti: sono afflitto più per costoro che per la mia vita.

CREONTE:

Riferirò ciò che ho udito dal dio. Febo c'ingiunge apertamente questo: il miasma è nutrito in questa terra: si cacci per non renderlo insanabile.

ÈDIPO:

Con che rito? E di che natura è il male?

CREONTE:

Con l'espulsione o con l'occhio per occhio: è il sangue, che travaglia la città.

ÈDIPO:
Sangue di chi? Cosa denuncia il dio?
CREONTE:
Sire, al comando di questo paese avemmo Laio, prima del tuo regno.
ÈDIPO:
Lo so, l'ho udito: non lo vidi mai.
CREONTE:
L'ordine è chiaro: di punire i rei di quella morte, quali ch'essi siano.
ÈDIPO:
E dove stanno? Dove mai trovare quest'ardua traccia d'un delitto antico?
CREONTE:
In questa terra – dice: ché chi cerca trova, ma ciò che si trascura sfugge.
ÈDIPO:
Ma Laio incorse nel delitto in casa o nei suoi campi o in un altro paese?
CREONTE:
Andò in pellegrinaggio, a quanto disse; ma, una volta partito, non tornò.
ÈDIPO:
Non ci fu un nunzio, un compagno di viaggio che vide e che ci dia notizie valide?
CREONTE:
Morti. Uno solo, che fuggì spaurito, altro non seppe dirci che una cosa.
ÈDIPO:
Quale? Un indizio scopre molte cose, se si coglie un barlume di speranza.
CREONTE:
Lui parlò di briganti che l'uccisero in uno scontro: non uno, ma tanti.
ÈDIPO:
Come un brigante avrebbe osato tanto, se non corrotto, qui, da una congiura?
CREONTE:
Si pensava così; ma, in tanti guai, nessuno sorse a vendicare Laio.
ÈDIPO:
Quale impaccio, di fronte alla caduta d'un re, vietava d'acclarare i fatti?
CREONTE:
La Sfinge maga ci spinse a badare ai guai presenti, lasciando i misteri.
ÈDIPO:
Ma io da capo svelerò la cosa. Febo col suo prestigio e tu con zelo proponete il problema dell'ucciso. Così anche me vedrete con giustizia alleato, nel fare la vendetta, a questa terra e in pari tempo al dio. Non lo farò per amici remoti: io per me stesso quest'impurità disperderò. Perché chi uccise lui potrebbe ben pensare di colpire, con una mano come questa, me. Mentre difendo lui, giovo a me stesso.

Presto, figlioli, via da quei gradini! Alzatevi, portate via quei rami supplici. Un altro chiami qua, a raccolta, il popolo di Cadmo: perché io non lascerò, si sappia bene, nulla d'intentato, e fra breve si vedrà, se Dio vuole, il successo o il nostro crollo.

SACERDOTE:

Alziamoci, figlioli; il nostro scopo, venendo qua, fu quello che ora lui ci promette. E colui che ci mandò quest'oracolo, Febo, venga a noi salvatore, ci liberi dal morbo.

[*Èdipo, il Sacerdote e i supplici escono. Intanto il Coro di vecchi tebani è giunto in orchestra.*]

CORO:

Dolce favella di Zeus, quale verbo ci rechi, dall'oro *strofe*
di Pito a Tebe fulgida?
Sono colpito, mi palpita il cuore impaurito d'angoscia.
Olà, guaritore di Delo,
venerabondo mi chiedo che debito
nuovo o, con gli anni che volgono, reduce
pensi d'esigere.
Dimmelo, Fama perenne, figliola dell'aurea speranza.

Pallade eterna, figliola di Zeus, sei la prima *antistrofe*
[che invoco,
e tua sorella Artèmide
prego, regina del suolo, che siede sul trono rotondo
dell'àgora, e il Dio che saetta:
dèi che stornate la morte, mostratevi;
se nel passato, stornando di pubblici
mali l'insorgere,
lungi cacciaste la fiamma del male, venite, di nuovo!

Innumeri mali sopporto, ahimè! *strofe*
Malato è tutto il popolo
e non c'è la risorsa d'un'arma
per la difesa. Ché figli non crescono
della terra gloriosa, alle stridule doglie
non trovano
con i parti una tregua le donne.
Vedere puoi:
l'uno sull'altro, con foga d'uccello,
balza alle rive del dio della tenebra,
più svelto assai del fuoco.

Perisce la patria, né il conto c'è; *antistrofe*
mortifere stirpi giacciono
sulla terra e nessuno le piange,
mentre le spose e le madri dai candidi
capelli, alla sponda d'un'ara gemendo,
chi qua chi là,

deprecano lugubri pene,
e brillano
voci concordi di pianto e peani.
Figlia preziosa di Zeus, tu difendici,
benigno aiuto manda.

E Ares che dà morte, che me *strofe*
senza scudi bronzei
riarde, e cinto di grida viene,
le terga volga dalla patria e torni via,
nel talamo cali giù
della dea del mare
o verso quel flutto di Tracia
che l'approdo nega.
Ciò che la notte incolume
lascia, cede al nuovo dì.
Estingui, padre Zeus,
che d'ignite folgori
la forza domini, il dio con l'arma ardente.

Apollo re, voglio da te *antistrofe*
che dagli archi d'oro sia
la forza invitta di strali sparsa,
a mia difesa, con le chiare fiaccole
che Artèmide dea stringe – e va
lungo i licî monti.
E chiamo Dioniso mitrato,
dio vinoso d'orge,
che a questa terra il nome dà,
che Baccanti scortano:
ardente venga qua
con la face splendida,
e il dio da tutti gli dèi spregiato colga.
[*Èdipo torna in scena.*]

ÈDIPO:

Tu chiedi; e ciò che chiedi l'otterrai, come ausilio e sollievo di sventure, se ascolterai le mie parole, e a quanto il morbo esige ti vorrai piegare. Io parlerò come un estraneo a quanto è stato detto e come estraneo al fatto. Da me, cercando, non andrei lontano se non avessi indizi. Cittadino fra cittadini venni dopo, e dunque io mi rivolgo a tutti voi Cadmei: a chiunque di voi sappia da chi Laio figlio di Làbdaco fu ucciso, ordino di svelare tutto a me, anche se teme d'autodenunziarsi: altra pena spiacevole per lui non ci sarà, se non d'andare via da questa terra indenne. Se qualcuno invece sa che l'omicida è un altro e d'altra terra, non taccia. La taglia la pagherò; per giunta avrà da noi riconoscenza. Se poi tacerete e se qualcuno teme per l'amico o per se stesso e respinge l'editto, è bene che sappiate ciò che intendo fare: chiunque sia quell'uomo, vieto, in questa terra di cui

tengo il trono e il potere, d'accoglierlo o parlargli, di renderlo partecipe di suppliche e sacrifici ai numi o dargli parte d'acque lustrali: tutti lo respingano da casa loro, in quanto è proprio lui la sozzura per noi, come l'oracolo del dio di Delfi ha rivelato adesso. Ecco dunque in che modo intendo farmi alleato del dio come del morto. Faccio voto che il reo di quel delitto, sia stato solo e sia rimasto occulto, o nell'azione abbia avuto dei complici, logori malamente, segregato, la sua mala esistenza. E un altro voto aggiungo: se quell'uomo venga ammesso al focolare della casa mia, me cosciente, mi tocchi di patire quanto ho invocato dianzi su altri. Ingiungo a voi di dare esecuzione a tutto questo, a difesa di me, del dio, di questa terra che si strugge sterile e maledetta. Se l'indagine non fosse imposta dagli dèi, neppure in tal caso era logico lasciare senza espiazione il fatto, essendo, il morto, il migliore degli uomini e dei re, ma conveniva investigare. Adesso io mi trovo ad avere quel potere che aveva lui, mi trovo a possedere il suo letto e la donna fecondata da entrambi – e comunanza di figlioli sarebbe nata, se per lui la prole non fosse andata a male, ché la sorte s'abbatté sul suo capo. Ebbene, io combatterò per lui questa battaglia, come fosse mio padre, esperirò ogni mezzo, cercando d'afferrare il reo dell'assassinio consumato contro il figlio di Làbdaco, disceso da Polidoro, da Cadmo, da Agènore. A chi non faccia ciò che dico, impreco che dai numi non abbia più né frutti della terra, né figli dalle donne, ma lo consumi la peste presente o un'altra più sinistra. A tutti gli altri Tebani, a quanti approvano l'editto, siano compagni Dice e gli altri dèi.

CORIFEO:

M'hai vincolato con maledizioni, e parlerò, signore. Non ho ucciso né so indicarti l'uccisore. Ma quanto al problema, il còmpito di dirci chi fu l'autore di questo delitto spettava a Febo, che spedì il messaggio.

ÈDIPO:

È giusto, ma costringere gli dèi a quello che non vogliono è impossibile.

CORIFEO:

Io vorrei dire una seconda cosa.

ÈDIPO:

Anche una terza! Non devi tacere.

CORIFEO:

So che il sire Tiresia ha la medesima veggenza del sovrano Febo. Forse chi conduce l'indagine potrebbe ricavare da lui notizie chiare.

ÈDIPO:

Neppure questo ho trascurato. Infatti, in seguito al consiglio di Creonte, ho mandato da lui dei messi. Strano ch'egli non sia già qui da molto tempo.

CORIFEO:

C'è dell'altro: ma voci fioche, antiche.

ÈDIPO:

E quali? Scruto ogni voce possibile.

CORIFEO:
Si disse che fu ucciso da viandanti.
ÈDIPO:
L'ho udito; ma chi vide non si vede.
CORIFEO:
Forse ha qualche timore, ma, sentendo le tue maledizioni, s'esporrà.
ÈDIPO:
Non teme voci chi non teme gli atti.
CORIFEO:
È qui colui che lo confuterà. Conducono il profeta sacro, l'unico che per natura sa la verità.
[*Entra Tiresia, cieco, accompagnato da un fanciullo.*]
ÈDIPO:
Tu, Tiresia, che investighi ogni cosa, i segni rivelabili e segreti, e celesti e terrestri – la città, anche se non ci vedi, lo sai bene in che morbo si trova. Solo in te cerchiamo di trovare un protettore, un salvatore. Febo (se i miei messi già non te l'hanno detto) al nostro invio ha inviato una replica, dicendo che un solo scampo ci verrà dal morbo, se scopriremo bene gli uccisori di Laio e poi li uccideremo oppure li cacceremo in bando dal paese. Tu dunque non negarci eventuali voci d'alati o, se mai li conosca, altri tipi di mantica, salvando te stesso e la città, salvando me, e da qualunque impurità salvandoci che dal morto provenga. Ché noi siamo nelle tue mani, e giovare coi mezzi che si hanno e nel modo in cui si può è per un uomo il còmpito più bello.
TIRESIA:
Ahi, com'è grave avere senno, quando chi l'ha non se ne giova: lo sapevo bene, ma non ne ho fatto nessun conto, ché se no non sarei venuto qua.
ÈDIPO:
Che c'è? Perché sei qui così abbattuto?
TIRESIA:
Lasciami andare a casa: sarà meglio – da' retta a me – che fino in fondo tu sopporti la tua sorte e io la mia.
ÈDIPO:
Quello che hai detto, il fatto di privarci del responso richiesto non è giusto né amichevole verso la tua patria.
TIRESIA:
Ma neppure per te vedo che il suono delle parole tocca il giusto segno, e non voglio che accada a me lo stesso.
ÈDIPO:
No, per gli dèi! Tu sai: non rifiutarti! Ti veneriamo tutti noi, qui, supplici.
TIRESIA:
Privi di senno tutti. Io non dirò i guai che so, per non svelare i tuoi.
ÈDIPO:
Come? Sapendo, tu non vuoi parlare e pensi di venirci meno e, insieme, di causare rovina alla città?

TIRESIA:
Io non affliggerò né te né me. Perché m'incalzi di domande inutili? Da me tu non potrai sapere nulla.

ÈDIPO
Dunque non parli, perfido tra i perfidi? Susciteresti l'ira d'una pietra! E sarai così duro e inesorabile?

TIRESIA:
L'indole irosa mi rinfacci, e quella che vive insieme a te, la tua, non vedi.

ÈDIPO:
Chi non s'adirerebbe nell'udire parole come quelle che tu dici, rifiutando l'ossequio alla città?

TIRESIA:
Verrà fuori ogni cosa anche se taccio.

ÈDIPO:
Quello che verrà fuori devi dirmelo.

TIRESIA:
Io non dirò di più. Se vuoi, va' in collera, infiàmmati dell'ira più feroce.

ÈDIPO:
Non solo: ma, con l'ira che m'invade, nulla tralascerò di ciò che penso: ho l'idea, per tua regola, che tu abbia gettato il seme dell'azione e l'abbia fatta, salvo a non uccidere con le tue mani; se avessi la vista, l'unico autore direi che sei tu.

TIRESIA:
Ah sì? Ti dico allora d'attenerti all'editto che hai fatto, e d'ora in poi non rivolgerti più né a questa gente né a me, perché quell'empio che contamina questo paese, dico che sei tu.

ÈDIPO:
Hai l'impudenza di tirare fuori queste parole e credi di salvarti?

TIRESIA:
Sono già in salvo: ho la forza del vero.

ÈDIPO:
E chi te l'insegnò? Non l'arte, certo.

TIRESIA:
Tu, che m'hai spinto a dire, mio malgrado.

ÈDIPO:
Che cosa? Fammi capire! Ripeti!

TIRESIA:
Ma non hai già capito? Mi cimenti?

ÈDIPO:
Non tanto che sia chiaro. Su, ripeti!

TIRESIA:
Dico che sei l'assassino che cerchi.

ÈDIPO:
Mal te ne incoglie se m'oltraggi ancora.

TIRESIA:
Devo dir altro, perché l'ira cresca?

ÈDIPO:
Quello che vuoi: ché sarà detto a vuoto.
TIRESIA:
Senza saperlo, hai coi cari un commercio turpe, né sai l'infamia a cui sei giunto.
ÈDIPO:
Pensi di dirmi questo impunemente?
TIRESIA:
Se c'è una forza nella verità.
ÈDIPO:
C'è, non in te. No, in te non c'è: sei cieco negli occhi e negli orecchi e nella mente.
TIRESIA:
Sventurato sei tu con queste ingiurie, con cui costoro ingiurieranno te.
ÈDIPO:
Una notte ti nutre, e non fai danno né a me né ad altri che veda la luce.
TIRESIA:
Non cadrai per mia mano: basta Apollo, che si premura d'esigere il saldo.
ÈDIPO:
È una trovata di Creonte o tua?
TIRESIA:
Sei tu la tua rovina, e non Creonte.
ÈDIPO:
Oh, ricchezza e potere! Arte che supera, in una vita di rivalità, tutte le arti! Che invidia s'aduna in voi, se proprio per il mio potere, quello che la città mi diede in mano (non richiesto, donato), ora Creonte, il fedele, l'amico della prima ora, vuole scalzarmi con manovre occulte, subornando questo mago orditore di trappole, uno zingaro imbroglione, che solo quando c'è da guadagnare ci vede benissimo, mentre nell'arte è proprio un cieco nato. Avanti, di', dov'è la tua sapienza profetica? Com'è che, quando c'era la cagna cantatrice, non hai detto nulla che liberasse i cittadini? Decifrare l'enigma della Sfinge non era cosa del primo venuto, richiedeva la mantica: ma tu non mostrasti d'averla né attingendola agli uccelli né ai numi: venni io, Èdipo: non sapevo niente, eppure la spensi, forte del mio senno, senza imbeccata d'uccelli. Ed è quest'uomo che tu tenti d'abbattere, pensando di sederti, domani, più vicino al trono di Creonte. Ciò che io penso è, invece, che tu, con lui che ordì questo complotto, caccerete via la macchia d'empietà con vostro danno. Se non pensassi che sei vecchio, certo a tue spese dovresti riconoscere l'assurdità delle cose che mediti.
CORIFEO:
Èdipo, a nostro modo di vedere, l'ira ha ispirato sia le sue parole sia le tue. Non di questo c'è bisogno: la cosa che conviene esaminare è il modo di risolvere gli oracoli.
TIRESIA:
Se tu sei re, non mi si può negare il diritto di replica alla pari, poiché spetta anche a me. Non sono schiavo tuo, ma d'Apollo. Né sarò nel

novero di chi vede in Creonte il protettore. M'hai rinfacciato la mia cecità. Bene, ti dico che, se tu ci vedi, non vedi né a che punto sei d'infamia né dove vivi né chi sono quelli con cui convivi. Sai da chi sei nato? E non t'accorgi d'essere nemico ai tuoi di sottoterra e di quassù. Una maledizione a doppio taglio, della madre e del padre, col suo passo tremendo, un giorno da questo paese ti caccerà: se adesso hai buona vista, nient'altro allora tu vedrai che tenebra. E a quale approdo non arriveranno le grida tue? Che Citerone, allora, non farà eco, quando tu t'accorga delle tue nozze, porto senza ormeggio in casa tua, verso cui navigasti con la fortuna d'un buon vento in poppa? E non t'avvedi d'una folla d'altri guai, che faranno, nell'identità, eguale te a te stesso e ai tuoi figlioli. E adesso infanga pure, vuoi Creonte vuoi la mia voce. No, non c'è, fra gli uomini, chi sarà più di te distrutto, mai.

ÈDIPO:

Ma si può sopportare ch'egli parli così? Ma va' in malora! cosa aspetti? Torna indietro, va' via da questa casa!

TIRESIA:

Se tu non mi chiamavi, non venivo!

ÈDIPO:

Non sapevo che avresti rivelato cose folli; se no, difficilmente t'avrei fatto venire a casa mia.

TIRESIA:

Io sarò folle come dici tu, ma sono pio per chi ti mise al mondo.

ÈDIPO:

Per chi? Rimani! Chi m'ha generato?

TIRESIA:

Questo dì ti darà nascita e morte.

ÈDIPO:

Tu non sai che parlare per enigmi!

TIRESIA:

E tu non sei bravissimo a risolverli?

ÈDIPO:

Mi vedrai grande in ciò che mi rinfacci.

TIRESIA:

Fu proprio quell'evento a rovinarti.

ÈDIPO:

Salvai questa città: non me n'importa.

TIRESIA:

Io vado; su, conducimi, ragazzo.

ÈDIPO:

Ti porti pure via! ché qui m'impacci. Se te ne vai non mi darai più noia.

TIRESIA:

Io vado, sì, ma prima ti dirò ciò per cui venni qua, senza paura della tua faccia: non hai certo modo di rovinarmi. Ed ecco cosa dico: l'uomo che tu ricerchi, minacciando ed emanando editti sulla morte di Laio, è qui: straniero qui stanziato, a parole, di fatto apparirà indige-

no, tebano, e non avrà di che gioire della circostanza. Ché da veggente cieco, e miserabile da ricco, se n'andrà ramingo all'estero, dinanzi a sé tentando col bastone il suolo. E apparirà, di quei figlioli con cui vive, fratello e padre a un tempo, e così, della donna da cui nacque, figlio e marito, e infine, di suo padre, il compagno di letto e l'omicida. Ora va' in casa e pensaci. Se trovi che ho detto il falso, allora sì, puoi dire che io, con l'arte, non capisco nulla. [*Esce, guidato dal Ragazzo, mentre Èdipo si ritira.*]

CORO:

Chi mai compì, con le sanguigne *strofe*
mani, colpe infami
tra le infami, come la rupe
profetante disse?
È tempo che via di qui
si volga, più svelto di
cavalle di vento.
Armato di fuoco e di folgori va
su di lui con un balzo la prole di Zeus,
e un'orda di Parche,
che non fallano, segue.

Brillò lassù, dalle nevose *antistrofe*
vette del Parnaso,
una voce: cerchi ciascuno
l'omicida ignoto.
Tra macchie selvatiche,
per rupi e caverne va,
al pari d'un toro,
con vedovo misero piede, da sé
stornando gli oracoli delfici; ma
d'intorno la voce
vola vivida sempre.

Orrido fu quanto svelò *strofe*
l'àugure che tante ne sa.
Credere a lui? Dire di no?
Cosa dovrò dire non so.
Io mi libro fra speranze
e non vedo l'ora e il poi.
Io non seppi – e non lo so –
l'astio tenace,
nei Labdàcidi e nel figlio
ch'ebbe Pòlibo, qual era,
sulla base del quale
contrastare la nomea
che per Èdipo vige
fra la gente, vendicando il morto re
d'una morte di cui nulla si sa.

antistrofe

Saggio però sempre fu Zeus,
Febo lo fu – sanno gli dèi
ogni realtà. Se più di me
valga colui che profetò,
il giudizio non è certo,
pur se vince, ciò che sa
l'uno, quello ch'altri sa.
Ma dirlo di certo,
se non vedo che verace
è la critica, non posso.
Ché la vergine alata
mosse un giorno contro lui,
e saggio fu visto
e gradito fu per prova alla città.
Accusato da me mai non sarà.
[*Entra in scena Creonte.*]

CREONTE:
Cittadini, ho saputo che tremende accuse mi rivolge Èdipo, il re. Non lo sopporto, ed eccomi. Se crede d'aver subito, nei presenti mali, con parole o con fatti, qualche cosa che torni a danno, per opera mia, non ho più voglia di vivere a lungo con questa fama addosso. Non è semplice la pena che una simile nomea per me comporta, è gravissima, se sarò chiamato perfido in città e perfido da te, da chi m'è caro.

CORIFEO:
Forse l'ingiuria scaturì da un impeto d'ira piuttosto che da riflessione.

CREONTE:
Ma chi l'ha detto che il profeta, indotto dai miei consigli affermerebbe il falso?

CORIFEO:
Si disse: con che intento non lo so.

CREONTE:
Con gli occhi aperti e con la mente sana mi fu lanciata contro quest'accusa?

CORIFEO:
Non so: non vedo ciò che fa chi regna.
[*Entra Èdipo.*]
Ma sta uscendo di casa proprio adesso.

ÈDIPO:
Tu perché sei venuto? È tanto grande la facciatosta, da indurti a venire in casa mia, mentre di me tu sei l'assassino palese, e del mio regno sei chiaramente il ladro? Avanti, parla, in nome degli dèi! Per meditare di fare quel ch'hai fatto, avevi visto in me qualche viltà, qualche follia? O pensavi che non l'avrei scoperta, quest'azione strisciante con l'inganno, o che, venuto a giorno, non sarei corso ai ripari? Non è dunque folle un tentativo, fatto senza masse e senz'amici, per andare a caccia del potere – una cosa che s'afferra con l'aiuto del popolo e il denaro?

CREONTE:
Sai che fai? Prima ascolta la mia replica, apprendendo a tua volta, e quindi giudica.
ÈDIPO:
A parlare sei bravo, tu; ad apprendere io no, da te: t'ho scoperto nemico.
CREONTE:
Questo da prima tratterò: m'ascolti?
ÈDIPO:
Questo non dirlo, no: che non sei vile.
CREONTE:
Credi che la protervia senza senno valga qualcosa? Pensi molto male.
ÈDIPO:
Credi che agendo a danno d'un parente ti sia dato scampare? Pensi male.
CREONTE:
Sono d'accordo, è giusto quanto dici. Ma che danno hai subito? Vuoi spiegarlo?
ÈDIPO:
M'hai persuaso o no che si doveva far venire il profeta venerando?
CREONTE:
E sono ancora della stessa idea.
ÈDIPO:
Quanto tempo è passato da che Laio...
CREONTE:
Laio? Che cos'ha fatto? Non capisco.
ÈDIPO:
...è scomparso, soppresso da un delitto?
CREONTE:
Bisogna risalire molto indietro.
ÈDIPO:
E l'indovino, allora, esercitava?
CREONTE:
Sì, sapiente e onorato come adesso.
ÈDIPO:
Fece, allora, di me qualche menzione?
CREONTE:
In mia presenza almeno, no di certo.
ÈDIPO:
Ma per quel morto non faceste indagini?
CREONTE:
Come! Le proponemmo: senza esito.
ÈDIPO:
E il sapiente perché non disse questo?
CREONTE:
Non so: su ciò che non mi consta taccio.

ÈDIPO:
La tua parte la sai, ti consta: dilla!
CREONTE:
E quale? Basta ch'io lo sappia, e parlo.
ÈDIPO:
Senz'accordo con te, lui non avrebbe parlato di mie colpe verso Laio.
CREONTE
Se dice questo, è affare tuo. Ma voglio interrogarti come hai fatto tu.
ÈDIPO:
Fallo: assassino non resulterò!
CREONTE:
Bene. Non hai per moglie mia sorella?
ÈDIPO:
A questo non dirò certo di no!
CREONTE:
Le dài poteri pari nel tuo regno?
ÈDIPO:
Quello che vuole, sì, da me l'ottiene.
CREONTE:
Io, terzo con voi due, non sono pari?
ÈDIPO:
Proprio qui ti riveli amico infido.
CREONTE:
No, se tu ragionassi, come me. Innanzi tutto considera questo: credi tu che qualcuno sceglierebbe di governare in mezzo alle paure piuttosto che dormendo imperturbato – se nei due casi avrà pari potere? Ora né io, personalmente, nacqui col desiderio d'essere sovrano piuttosto che d'agire da sovrano, né altri che conosca la saggezza. Tutto da te senza paura ottengo; se a comandare fossi io, dovrei fare, anche mio malgrado, molte cose. E dunque perché mai la signoria mi sarebbe più cara d'una vita regale e d'un potere senz'affanni? Non sono tanto illuso, da volere altri beni da quelli vantaggiosi. Sto in rapporti amichevoli con tutti, adesso; ognuno mi saluta, adesso; adesso si rivolge a me chiunque ha bisogno di te: nelle mie mani ripongono il buon esito di tutto. E io dovrei lasciare tutto questo per l'altra condizione? Chi ragiona bene malvagio non sarà. Non c'è in me la smania di simili idee, né avrei coraggio d'associarmi ad altri nell'azione. A riprova, corri a Delfi, e sui responsi infòrmati, se io li ho riferiti esattamente. E poi, se scopri che qualcosa ho macchinato con l'indovino, uccidimi, e non già con un unico voto, ma con due, aggiungendo al tuo voto il voto mio; ma non devi accusarmi senza prove, per conto tuo. Ché non è giusto credere a vanvera malvagio uno ch'è onesto né, per converso, onesto chi è malvagio. Sconfessare un amico onesto è come respingere la cosa che si ama di più, la propria vita. Ma col tempo capirai bene tutto questo: il tempo è l'unico a svelare l'uomo giusto; il malvagio, in un giorno lo distingui.

CORIFEO:
Per chi voglia guardarsi dal cadere, le sue parole sono giuste, sire. Chi corre troppo coi giudizi, rischia.

ÈDIPO:
Ma quando c'è chi corre con le insidie occulte, devo correre a mia volta nel decidere, anch'io. Se sto tranquillo e aspetto, i piani di quest'uomo andranno a effetto, mentre andranno a vuoto i miei.

CREONTE:
Ma cosa vuoi? Cacciarmi dal paese?

ÈDIPO:
No: la tua morte voglio, non l'esilio.

CREONTE:
Se mostri la ragione del malanimo...

ÈDIPO:
Non sei disposto a cedere, a ubbidire?

CREONTE:
Tu non ragioni!

ÈDIPO:
Penso al caso mio.

CREONTE:
Anche al mio tu dovresti...

ÈDIPO:
Sei un abietto.

CREONTE:
Se non capisci!

ÈDIPO:
Bisogna obbedire.

CREONTE:
No, se il potere è iniquo.

ÈDIPO:
Mia città...

CREONTE:
Anche mia, la città, non solo tua.

CORIFEO:
Basta, signori! Viene a tempo – vedo – dalla reggia Giocasta: insieme a lei sarà bene comporre questa lite.
[*Entra Giocasta.*]

GIOCASTA:
Disgraziati, perché questa contesa di parole, insensata? Non provate vergogna d'agitare vostre beghe private, mentre il paese è nel morbo? Perché non entri nella reggia e tu non te ne vai, Creonte, senza fare d'un cruccio irrilevante un grosso guaio?

CREONTE:
Sorella cara, sono grossi i torti che mi vuol fare tuo marito Èdipo, scegliendo fra due mali: l'espulsione dalla patria o la morte, se mi prende.

ÈDIPO:
Confermo: l'ho scoperto, che attentava alla mia vita con arti malvage.

CREONTE:
Ch'io non conosca gioia, ch'io perisca maledetto, se ho fatto una soltanto di quelle cose di cui tu m'accusi.
GIOCASTA:
Èdipo, credi, in nome degli dèi, a ciò che dice, abbi riguardo a questo giuramento solenne, abbi riguardo per me, come per quanti sono qui.
CORO:
Rifletti e da' retta a me, *strofe*
prego te, cedi, re!
ÈDIPO:
In che vuoi farmi cedere?
CORO:
Colui che mai stolto fu,
sacro ormai, ché giurò, rispettalo!
ÈDIPO:
Sai che chiedi?
CORO:
Sì.
ÈDIPO:
Che intendi? Spiegami!
CORO:
Che non accusi lui, reso intangibile,
con prove deboli, disonorandolo.
ÈDIPO:
Se chiedi questo, chiedi, per tua regola,
per me la morte o il bando dal paese.
CORO:
Ma no, pel nume primo fra gli dèi,
Elio, m'esecrino numi ed amici, e me
colga un'orribile morte se penso ciò.
Strugge me questa mia terra che
muore, se su mali vetusti ormai
s'addensa questo vostro guaio.
ÈDIPO:
Sia libero, se pure tocchi a me la morte, oppure il bando e il disonore. Le tue parole, non le sue, mi fanno pietà; ma lui, dovunque vada, l'odierò.
CREONTE:
Nell'odio cedi, è chiaro. Ma ti peserà, sfogata l'ira: un'indole del genere è per se stessa un cruccio penosissimo.
ÈDIPO:
Ma vuoi lasciarmi e andartene?
CREONTE:
Andrò via, da te incompreso, ma per questi, quale fui.
CORO [*a Giocasta*]:
In casa va' tu con lui *antistrofe*
senza più remore.

GIOCASTA:
Se, prima, cosa fu saprò.
CORO:
Su vaghe idee si basò
l'urto, ma false accuse bruciano.
GIOCASTA:
D'entrambi, dici?
CORO:
Sì.
GIOCASTA:
Ma cosa dissero?
CORO:
Soffre la patria mia. Quello che dissero
voglio che resti lì dov'ebbe termine.
ÈDIPO:
Tu, tanto saggio, vedi a che sei giunto
smussando e deprimendo il cuore mio?
CORO:
Non una sola volta te l'ho detto:
folle mi mostrerei, sappi, e disutile
alla saggezza, se abbandonassi te,
ché nei guai questa mia terra tu,
che si svia, ponesti su retta via –
e possa tu guidarla ancora!
GIOCASTA:
Spiega anche a me, signore, per gli dèi, perché mai concepisti tanta collera.
ÈDIPO:
Ti dirò – più di questi ti considero – di Creonte, che cosa ha meditato.
GIOCASTA:
Di', se l'accusa della lite è chiara.
ÈDIPO:
Dice che fui l'assassino di Laio.
GIOCASTA:
Di propria scienza o per notizia d'altri?
ÈDIPO:
Ha sobillato il perfido indovino; quanto a lui... certo, la sua bocca è pura.
GIOCASTA:
Bene, assolvi te stesso dall'accusa e, ascoltandomi, intendi che fra gli uomini non c'è nessun possesso d'arte mantica. Di questo in breve ti darò le prove. Giunse a Laio un oracolo, non dico proprio da Febo, ma dai suoi ministri, ch'era per lui destino di morire per mano di quel figlio che nascesse dal connubio di me con lui. Ma Laio – tale almeno la voce – fu ammazzato da predoni stranieri al crocevia delle tre strade. Quanto al figlio, poi, tre giorni da che nacque non passarono, che gli legò le giunture dei piedi e lo gettò, per mano d'altri, via, sulla

montagna impervia. Dunque Apollo non realizzò l'oracolo facendone l'omicida del padre né facendo che Laio avesse dal figlio la sorte tremenda che temeva. Ecco le cose che i responsi profetici fissavano! Non curartene affatto: quando Dio, scrutando, trova la necessità di qualche cosa, sarà lui, da solo, che agevolmente la rivelerà.

ÈDIPO:

Che smarrimento, mentre t'ascoltavo, m'ha còlto, donna, e quale agitazione!

GIOCASTA:

Ma perché? Quale affanno t'ha sconvolto?

ÈDIPO:

M'è sembrato d'udire questo: Laio fu ucciso al crocevia delle tre strade.

GIOCASTA:

Si diceva, e la voce dura ancora.

ÈDIPO:

Ma dov'è il luogo dove avvenne il fatto?

GIOCASTA:

La Focide: una strada si biforca e vi converge, da Delfi e da Daulia.

ÈDIPO:

Quanto tempo è trascorso da quei fatti?

GIOCASTA:

La notizia ci venne poco prima che tu apparissi, diventando re.

ÈDIPO:

Zeus, che cosa vuoi fare tu di me?

GIOCASTA:

Èdipo, che cos'è questo magone?

ÈDIPO:

Non chiedere! Ma di', com'era Laio? A che punto era giunto della vita?

GIOCASTA:

Grande, sul capo un fiore di canizie, e da te non diverso di figura.

ÈDIPO:

Ah! Non sapevo dunque di scagliare contro me stesso imprecazioni orrende!

GIOCASTA:

Cosa dici? Ho paura di guardarti.

ÈDIPO:

M'accoro. Che il profeta sia veggente? Meglio lo mostrerai se parli ancora.

GIOCASTA:

Temo, ma chiedi, e ciò che so dirò.

ÈDIPO:

Viaggiava solo e aveva numerosa scorta, quale a un sovrano si conviene?

GIOCASTA:

Erano cinque in tutto, con l'araldo. Uno il carro su cui viaggiava Laio.

ÈDIPO:
Ah, tutto è chiaro, ormai. Ma le notizie chi ve le riferì, donna? Chi fu?
GIOCASTA:
Un famiglio: fu il solo che tornò.
ÈDIPO:
E si trova per caso ancora in casa?
GIOCASTA:
No. Quando fu tornato e vide te, morto Laio, sul trono, mi pregò, toccandomi la mano, di mandarlo nei campi, alla pastura delle greggi, per essere lontano, il più possibile, dalla città. Ce lo mandai. Per quanto schiavo, si meritava d'ottenere quel favore e un favore anche più grande.
ÈDIPO:
Bene, c'è modo che ritorni, subito?
GIOCASTA:
Certo, si può; ma perché lo desideri?
ÈDIPO:
Temo per me, d'aver detto anche troppo la ragione per cui voglio vederlo.
GIOCASTA:
Bene, verrà. Ma forse, sire, ho anch'io diritto di conoscere il tuo cruccio.
ÈDIPO:
Non ti sarà negato: a tale punto d'aspettazione sono giunto. A chi meglio che a te parlare in un frangente come questo? Mio padre è stato Pòlibo di Corinto, mia madre una doriese, Mèrope. Mi stimavano il migliore dei cittadini di laggiù, finché mi capitò quest'incidente, degno di meraviglia, certo, ma non forse dell'attenzione che gli dedicai. Uno, pieno di vino, in un banchetto, durante il bere, mi chiama bastardo. Io, ferito, nel corso di quel giorno, a stento mi frenai. Ma l'indomani mi recai da mia madre e da mio padre e li incalzavo di domande. E loro erano fuori di sé per l'oltraggio e contro chi l'aveva pronunciato. Io di quella reazione fui contento, ma quella spina mi pungeva sempre, perché m'entrava dentro sempre più. Di nascosto dal padre e dalla madre, mi reco a Delfi. E Febo, quanto al punto, mi mandò via senza risposta. Invece mi si manifestò con altri annunci dolorosi, tremendi, miserevoli: che avrei dovuto unirmi con mia madre, producendo una stirpe intollerabile ad occhi umani, e inoltre sarei stato l'assassino del padre, dell'autore della mia vita. Udito questo, andai – calcolando con gli astri la distanza dalla terra corinzia – in volontario esilio, dove non vedessi mai avverata l'infamia dei responsi pronunciati per me. Nel mio cammino giunsi nei luoghi dove, a quanto dici, trovò la morte il re di questa terra. E a te, donna, dirò la verità. Quando, peregrinando, fui vicino al crocevia, l'araldo, e poi quell'uomo ch'era in piedi sul carro, con l'aspetto che dici, mi venivano di faccia, e la guida e lo stesso vecchio, a forza, volevano cacciarmi dalla strada. Io, nell'ira, colpisco chi guidava,

che mi spingeva via. Mi vede il vecchio mentre rasento il carro, mira al capo e mi raggiunge con la doppia sferza. Gli costò cara: in un baleno, questa mia mano lo percosse col bastone, e, rotolando dal centro del carro, cadde supino. Quindi tutti gli altri li uccido. Se qualcosa di comune c'è fra quello straniero e Laio, al mondo chi c'è più sventurato di quest'uomo? A chi saranno più nemici i numi? Nessuno fra i meteci e i cittadini potrà ospitarlo in casa sua, nessuno parlargli: lo dovranno cacciar via. E chi, maledicendo, impose questo, altri non fu se non io per me stesso. E contamino il letto di quel morto con queste mani mie per cui perì. Non sono forse un abietto? Non sono da cima a fondo impuro? Debbo andarmene in bando, e nell'esilio non vedere i miei cari, non mettere più piede sul suolo della patria, se non voglio unirmi con mia madre ed ammazzare Pòlibo, il padre che mi generò e m'allevò. Non coglierebbe il segno chi, parlando di me, considerasse frutto d'un dio crudele questi eventi? Santa maestà dei numi, ch'io non veda, no, ch'io non veda quel giorno, e scompaia dall'umano consorzio, prima che su di me debba scorgere l'avvento d'una simile macchia di sventura.

CORIFEO:

Ho paura. Ma prima di conoscere la verità dal teste, abbi speranza.

ÈDIPO:

Di speranza mi resta solo questa, solo l'aspettazione del pastore.

GIOCASTA:

Che smania c'è di vederlo arrivare?

ÈDIPO:

Te lo dirò: se affermerà le stesse cose che dici tu, ne sarei fuori.

GIOCASTA:

Qual è questa gran cosa che t'ho detto?

ÈDIPO:

Affermavi che l'uomo aveva detto che gli uccisori furono briganti e più d'uno; se il numero coincide, chi l'uccise non sono stato io: ché uno non è uguale a molti. Invece, se parlerà d'un uomo solo, è chiaro che l'azione ricade su di me.

GIOCASTA:

Sappi, comunque, che così fu detto e che lui non potrà mai ritrattare; quella versione l'hanno udita tutti, non io soltanto. Dunque, se si scosta, per avventura, in parte dal racconto d'allora, non dimostrerà, comunque, aderente all'oracolo la morte di Laio: Febo disse che doveva morire ucciso per mano del figlio nato da me. Non fu quell'infelice a ucciderlo: era morto molto prima. Quanto, dunque, all'oracolo, in futuro, non guarderei né di qua né di là.

ÈDIPO:

Hai ragione. Però manda qualcuno che lo faccia venire: non mancare!

GIOCASTA:

Lo manderò al più presto. Andiamo in casa. Nulla farei che dispiacesse a te.

[*Giocasta ed Èdipo entrano nella reggia.*]

CORO:

Toccasse a me di serbare purità *strofe*
devota, sia nel dire sia
nel fare cose, le cui leggi in alto
vigono, ché nacquero là
nell'etere vasto, e padre n'è l'Olimpo,
non ebbero vita mai
da stirpe mortale, né
in un sopore nubi d'oblio
le spegneranno mai:
hanno dentro un dio che vecchiaia mai non ha.

Violenza dà germi di tirannide, *antistrofe*
e se conosce sazietà
di quanto non è giusto né conviene,
sale, ma poi da sommità
precipita giù nel baratro del fato,
né piede le serve più
di scampo. L'impegno che
un bene porta per la città
mai non dissolva Dio:
ché per sempre Dio protettore mio sarà.

Se taluno superbo va *strofe*
di sue parole e d'opere
né teme Giustizia, e sedi
degli dèi non venera,
lo colga sinistro fato
per lo sfoggio squallido,
se il lucro con giustizia non lo lucra,
se non si vieta l'empietà,
se, folle, ciò che non si tocca afferra.
Dal male chi più s'asterrà e dall'anima
strali d'ira stornerà?
Se tale prassi si ritiene nobile,
a che le mie danze?

Né all'intatto ombelico andrò *antistrofe*
del mondo, in atto di pietà,
né a Olimpia, né al tempio d'Abe,
se da tutti gli uomini
concordi segnata a dito
questa prassi non sarà.
Possente Zeus, se vero è che tu domini
su tutto, a te non sfugga più,
né sfugga al tuo perenne, eterno regno!
S'estenuano già quei divini oracoli
dati a Laio, cessano,

e Febo in nessun luogo ormai s'onora più,
gli dèi se ne vanno.
[*Rientra in scena Giocasta, con ancelle.*]

GIOCASTA:
Signori del paese, m'è venuta l'idea d'andare ai templi degli dèi, recando queste bende e questi aromi. S'esalta troppo in crucci d'ogni sorta Èdipo, né, come un uomo di senno, giudica i fatti nuovi dagli antichi; è in balìa di chi parla, se gli parla d'orrori. Coi consigli non ottengo nulla; perciò da te, Febo Liceo, che sei qui presso, sono giunta supplice con queste offerte, perché tu ci dia un'espiazione santa. Ora per lui siamo in ansia, vedendolo smarrito, come per il nocchiero d'una nave.
[*Entra il primo Nunzio. Viene da Corinto.*]

PRIMO NUNZIO:
Potrei sapere, stranieri, da voi dov'è la reggia d'Èdipo, il sovrano? Meglio (se lo sapete) lui dov'è?

CORIFEO:
Ecco la casa, e lui sta dentro. Questa è sua moglie, la madre dei suoi figli.

PRIMO NUNZIO:
È la sua sposa perfetta? Felice sia per sempre, e felici siano i suoi!

GIOCASTA:
Lo stesso sia di te, ché tu lo meriti per quest'augurio che mi fai, straniero. Che cosa vuoi? Quali notizie rechi?

PRIMO NUNZIO:
Buone per tuo marito e per la casa.

GIOCASTA:
Quali notizie sono e donde vieni?

PRIMO NUNZIO:
Da Corinto. Non può che rallegrarti ciò che dirò. Forse ti turba insieme.

GIOCASTA:
Cos'è che ha questo duplice potere?

PRIMO NUNZIO:
Del paese dell'Istmo, i cittadini lo faranno – così s'è detto – re.

GIOCASTA:
Ma non ha più il potere il vecchio Pòlibo?

PRIMO NUNZIO:
È preda della morte, nella tomba.

GIOCASTA:
Che dici? È morto Pòlibo?

PRIMO NUNZIO:
Se io non dico il vero, datemi la morte.

GIOCASTA:
Ancella, corri dal padrone, presto, a dargli la notizia.
[*L'ancella esce.*]
Dove siete, oracoli dei numi? Era quest'uomo da cui stava lontano

da gran tempo Èdipo, tutto tremante d'ucciderlo: ebbene, adesso è morto d'una morte accidentale e non per mano sua.

ÈDIPO [*entrando in scena*]:

Mia diletta Giocasta, sposa cara, perché m'hai fatto uscire dal palazzo?

GIOCASTA:

Senti costui: vedrai che fine fanno quei venerandi oracoli del dio.

ÈDIPO:

Chi è quest'uomo? Che cos'ha da dirmi?

GIOCASTA:

È da Corinto e annunzia che tuo padre Pòlibo non è più tra i vivi, è morto.

ÈDIPO:

Come, straniero? Dimmelo tu stesso.

PRIMO NUNZIO:

Se il primo annunzio che ti debbo dare è questo, ebbene: è morto, se n'è andato.

ÈDIPO:

In seguito a congiura? a malattia?

PRIMO NUNZIO:

Corica i vecchi un minimo tracollo.

ÈDIPO:

La malattia l'ha spento, a quanto pare.

PRIMO NUNZIO:

Anche in riguardo della tarda età.

ÈDIPO:

Ahi, perché dunque, donna, consultare il tempio dell'oracolo di Delfi o quegli uccelli schiamazzanti in cielo, secondo i cui presagi, il padre mio, io lo dovevo uccidere? Ecco che lui giace morto sotto terra, e io sono qui, che non ho toccato spada. A meno che la nostalgia di me non l'abbia consumato: ché in tal caso sarebbe morto per opera mia. Giace nell'Ade, Pòlibo, e con sé s'è portato, morendo, tutti questi responsi, privi affatto di valore.

GIOCASTA:

Ma io non te l'avevo sempre detto?

ÈDIPO:

Certo, ma la paura mi sviava.

GIOCASTA:

Ora non ci pensare più per niente.

ÈDIPO:

Non temerò il connubio con mia madre?

GIOCASTA:

Che può temere chi sappia che il caso è sovrano e non c'è prescienza certa di nulla? Alla ventura è meglio vivere, come si può. Ma il connubio materno tu non temerlo. Molti dei mortali con la madre si giacquero nei sogni. Ma chi non dà valore a queste cose prende la vita nel modo migliore.

ÈDIPO:
Sarebbe tutto giusto ciò che hai detto se chi mi generò non fosse viva. Ma è viva, e dunque, per quanta ragione tu abbia, è inevitabile ch'io tema.
GIOCASTA:
Ma la morte del padre è un grande faro.
ÈDIPO:
Grande, capisco. Ma temo la viva.
PRIMO NUNZIO:
Ma qual è poi la donna che temete?
ÈDIPO:
Mèrope, vecchio: la sposa di Pòlibo.
PRIMO NUNZIO:
E che cosa di lei vi fa paura?
ÈDIPO:
Un tremendo responso degli dèi.
PRIMO NUNZIO:
Si può dire o è vietato che si sappia?
ÈDIPO:
Si può. Mi disse Febo ch'era scritto ch'io m'accoppiassi con la madre mia, e che versassi con le mani mie il sangue di mio padre. È la ragione per cui tenni lontana, tanto tempo, Corinto. Una fortuna! Tuttavia vedere il viso dei parenti è dolce.
PRIMO NUNZIO:
Eri in esilio per queste paure?
ÈDIPO:
Essere parricida non volevo.
PRIMO NUNZIO:
La simpatia m'ha mosso, e non dovrei liberarti da questa tua paura?
ÈDIPO:
Adeguato compenso avrai da me.
PRIMO NUNZIO:
Sono venuto proprio a questo scopo, d'ottenere, col tuo ritorno, un premio.
ÈDIPO:
Non vado a stare con chi mi creò.
PRIMO NUNZIO:
Figlio, è chiaro, non sai che cosa fai...
ÈDIPO:
E perché, vecchio? Spiega, per gli dèi!
PRIMO NUNZIO:
...se non vuoi ritornare per costoro.
ÈDIPO:
Temo che Febo risulti veridico.
PRIMO NUNZIO:
Che chi ti generò possa macchiarti?
ÈDIPO:
L'eterna mia paura è questa, questa.

PRIMO NUNZIO:
Sai che non hai ragione di temere?
ÈDIPO:
Ma se nacqui da questi genitori!
PRIMO NUNZIO:
Perché Pòlibo a te non era niente.
ÈDIPO:
Come? A darmi la vita non fu Pòlibo?
PRIMO NUNZIO:
Certo non più di me, proprio lo stesso.
ÈDIPO:
Lo stesso un padre e chi non m'è nessuno?
PRIMO NUNZIO:
Né lui né io t'abbiamo generato.
ÈDIPO:
E perché mi chiamava figlio suo?
PRIMO NUNZIO:
Un dono... E l'ebbe dalle mani mie.
ÈDIPO:
Come? M'ebbe da un altro e m'amò tanto?
PRIMO NUNZIO:
Figlioli non ne aveva avuti mai.
ÈDIPO:
Tu m'avevi comprato o mi trovasti?
PRIMO NUNZIO:
Sul Citerone, nelle gole erbose.
ÈDIPO:
E perché mai battevi quella zona?
PRIMO NUNZIO:
Avevo cura di greggi montani.
ÈDIPO:
Eri un pastore nomade, a giornata?
PRIMO NUNZIO:
Tuo salvatore allora fui, figliolo.
ÈDIPO:
Di che soffrivo quando mi prendesti?
PRIMO NUNZIO:
Le tue caviglie possono attestarlo.
ÈDIPO:
Ahi, di che male antico ora mi parli?
PRIMO NUNZIO:
Ti sciolsi: avevi i piedi trapassati.
ÈDIPO:
Marchio orrendo che porto dalla culla.
PRIMO NUNZIO:
Di qui quel nome che ti definisce.
ÈDIPO:
La madre o il padre me lo diede? Parla!

PRIMO NUNZIO:
Non so; ne sa di più chi mi ti diede.
ÈDIPO:
Non mi trovasti? M'avesti da un altro?
PRIMO NUNZIO:
A consegnarti fu un altro pastore.
ÈDIPO:
Chi è? Saresti in grado di descriverlo?
PRIMO NUNZIO:
Uno di Laio – così lo chiamavano.
ÈDIPO:
Di quello che fu re di questa terra?
PRIMO NUNZIO:
Appunto: era pastore di quell'uomo.
ÈDIPO:
È ancora vivo? Non potrei vederlo?
PRIMO NUNZIO:
Nessuno può saperlo come voi.
ÈDIPO:
C'è qui qualcuno dei presenti che del pastore di cui quest'uomo parla abbia notizia, per averlo visto nei campi o qui? Parlate: queste cose si devono chiarire, ed è il momento.
CORIFEO:
Io credo che si tratti di quell'uomo dei campi che cercavi di vedere anche prima; comunque, c'è Giocasta che può dare notizie più precise.
ÈDIPO:
Donna, hai presente l'uomo che dianzi noi volevamo che venisse? È lui?
GIOCASTA:
Ma di chi parli? Non te ne curare, e le parole dette a vuoto, scordale!
ÈDIPO:
Non sarà mai che io, con tali indizi, non metta in luce qual è la mia nascita.
GIOCASTA:
No, non cercare, per gli dèi, se cara hai la vita! Il mio morbo è sufficiente.
ÈDIPO:
Sta' tranquilla, ché abietta non resulti, foss'io schiavo da tre generazioni.
GIOCASTA:
Dammi retta, ti prego, non lo fare.
ÈDIPO:
Non te la do, voglio sapere tutto.
GIOCASTA:
Ma io ragiono, e ti consiglio il meglio.
ÈDIPO:
Codesto «meglio» mi cruccia da tempo.

GIOCASTA:
Ah, così non sapessi mai chi sei!

ÈDIPO:
Volete dunque portarmi il pastore? Goda costei della sua stirpe illustre!

GIOCASTA:
Ah, sventurato! È l'unica parola che posso dirti. Poi non parlo più. [*Esce sconvolta.*]

CORIFEO:
Perché la donna è andata via sconvolta da un dolore selvaggio? Èdipo, temo che da questo silenzio i mali esplodano.

ÈDIPO:
Esploda ciò che deve. La mia stirpe, per oscura che sia, voglio vederla! Lei, come donna, è altera e si vergogna, forse, dei miei natali troppo oscuri. Io mi giudico figlio della Sorte felice, e infamia non me ne verrà. È lei mia madre; i miei congiunti, i mesi, mi vollero sia piccolo sia grande. Se la nascita è questa, non sarò un altro mai: non c'è dunque ragione ch'io non indaghi a fondo la mia stirpe. [*Si ritira in disparte.*]

CORO:
Vero non è che profeta *strofe*
sono, e so d'intùito?
Nel plenilunio, domani,
Citerone, tu inesperto non sarai –
per l'Olimpo –
d'esaltazioni: dirò che d'Èdipo
conterraneo e balia e madre
sei, di danze t'orneremo:
dolce la gioia che rechi
tu pei miei sovrani.
Gran dio che soccorri, Febo,
questo piaccia a te.

Figlio, di te chi fu madre *antistrofe*
fra le Ninfe eterne? A Pan,
che pei monti s'aggira,
si congiunse? O compagna a Febo fu?
Care sono
tutte le piane prative proprio a lui.
O chi regna su Cillene
o Dioniso, che su vette
abita, in dono ti prese
da una Ninfa, forse,
del monte Elicona, con cui
i suoi giochi fa.
[*Entra il servo di Laio, vecchio pastore.*]

ÈDIPO:
Io non l'ho mai incontrato, ma se lecito è ch'io faccia un'ipotesi, mi sembra di vedere il pastore che da tempo cercavamo: concorda, la vecchiezza estrema, con l'età di lui. Del resto riconosco i miei servi che lo portano. Ma tu il pastore l'hai già visto e certo potrai saperne molto più di me.

CORIFEO:
Lo riconosco, infatti. Uno di Laio; pastore, ma quant'altri mai fedele.

ÈDIPO:
Ospite di Corinto, prima a te. Ti chiedo: è a lui che alludi?

PRIMO NUNZIO:
A lui, che vedi.

ÈDIPO:
E adesso, vecchio, a te. Guardami in faccia e rispondi: una volta eri di Laio?

SERVO:
Sì, non comprato, ma cresciuto in casa.

ÈDIPO:
E di che t'occupavi nella vita?

SERVO:
Per lo più vissi seguendo le greggi.

ÈDIPO:
Di preciso dov'erano i tuoi stazzi?

SERVO:
Sul Citerone e nella zona attigua.

ÈDIPO:
Ricordi d'aver visto lì quest'uomo?

SERVO:
Visto... fare che cosa? Di chi parli?

ÈDIPO:
Questo ch'è qui. Ci fu qualche rapporto?

SERVO:
Non saprei, la memoria non m'assiste.

PRIMO NUNZIO:
Non c'è niente di strano. Ma se lui se n'è scordato, gli farò tornare io la memoria. So che mi conobbe quando frequentavamo il Citerone, io con due greggi e lui con uno, e fu per tre semestri interi, per tre anni, da primavera al sorgere d'Arturo. Nell'inverno spingevo le mie bestie verso i miei stazzi, lui verso gli ovili di Laio. È vero questo o non è vero?

SERVO:
È vero. Ma è passato tanto tempo!

PRIMO NUNZIO:
E di', ricordi che mi désti un bimbo, ché lo crescessi come fosse mio?

SERVO:
Che vuoi? Perché mi fai questa domanda?

PRIMO NUNZIO:
Caro, il bimbo d'allora eccolo qui.

SERVO:
Vattene alla malora! Vuoi tacere?
ÈDIPO:
Non dargli addosso: addosso si dovrebbe dare alle tue, non alle sue parole.
SERVO:
Mio buon signore, qual è la mia colpa?
ÈDIPO:
Non vuoi dire del bimbo di cui chiede.
SERVO:
Parla, ma nulla sa. S'affanna a vanvera.
ÈDIPO:
Non parli? Parlerai con le cattive.
SERVO:
No, per gli dèi, non maltrattare un vecchio!
ÈDIPO:
Gli volete ritorcere le mani?
SERVO:
Oh, ma perché? Che cosa vuoi sapere?
ÈDIPO:
L'hai dato, il bimbo di cui chiede, a lui?
SERVO:
Sì. Così fossi morto il giorno stesso!
ÈDIPO:
Ci arrivi, se non dici ciò che devi.
SERVO:
Morte peggiore avrò certo se parlo.
ÈDIPO:
Questo la tira in lungo, a quanto pare.
SERVO:
Io? Ma no! Te l'ho detto: glielo diedi.
ÈDIPO:
Come l'avevi? Da casa? da un altro?
SERVO:
No, mio non era. L'ebbi da qualcuno.
ÈDIPO:
Da che uomo del luogo? da che casa?
SERVO:
No, per gli dèi, non chiedere di più!
ÈDIPO:
Se mi dovrò ripetere, sei morto.
SERVO:
Ebbene, fu della gente di Laio.
ÈDIPO:
Un servo, o proprio della sua famiglia?
SERVO:
Ah, sono al punto tremendo da dire.

ÈDIPO:
E da udire, per me. Ma udire debbo.
SERVO:
Figlio suo, si diceva. Ma tua moglie potrà dirti le cose come stanno.
ÈDIPO:
Fu lei che te lo diede?
SERVO:
Sissignore.
ÈDIPO:
Per farne che?
SERVO:
Perché lo sopprimessi.
ÈDIPO:
Lei, la madre?
SERVO:
Temeva foschi oracoli.
ÈDIPO:
Quali?
SERVO:
Che sopprimesse i genitori.
ÈDIPO:
Tu perché lo lasciasti a questo vecchio?
SERVO:
Per compassione, sire. Ritenevo che l'avrebbe portato in altra terra, la sua. Ma quello lo salvò, tenendolo in serbo per i mali più tremendi. Perché se tu sei quello ch'egli dice, sei nato, sappi, per la mala sorte. [*Esce*.]
ÈDIPO:
Ah, tutto torna, tutto chiaro, ahimè. Luce, è l'ultima volta che ti vedo. Io da chi non dovevo nacqui, e vivo con chi non era lecito, ho ammazzato chi non dovevo – e tutto s'è svelato. [*Esce*.]
CORO:
Ah, stirpi degli uomini, *strofe*
come, mentre vivete, voi
stimo pari allo zero!
Chi mai di felicità
coglie più d'un'immagine?
Essa illude per poco, ma
l'illusione declina.
Ho dinanzi l'esempio tuo,
il tuo dèmone, sì, la tua
sorte, e nulla, degli uomini,
io stimo felice.

Con arte suprema tu *antistrofe*
i tuoi strali vibrasti, e fu
tua la vita felice.

Stremasti la vergine
d'unghie curve, profetica –
torre a questo paese tu,
baluardo da morte.
Onde il nome di re, di mio
re, gli onori supremi a te:
fosti re d'una gran città,
signore di Tebe.

Che nome ormai più infelice v'è del tuo?
Chi vive, come te, con fieri guai,
con alterata sorte? Chi?
Ahimè! Capo illustre d'Èdipo!
Uno il porto che
come talamo
figlio e padre usò,
e bastò per lui, per te.
Ma come mai poterono
solchi paterni reggere
taciti te, sino a questo punto?

Il tempo che tutto vede ti scoprì: *antistrofe*
condanna queste nozze non-nozze, in cui
il generato genera.
Ahimè, tu di Laio il figlio sei.
Oh se mai, se mai
visto avessi te!
Ti compiango più
di chiunque e gemiti
grido. Però va detto che,
se rifiatai, lo devo a te,
se si chetò l'occhio mio nel sonno.

[*Entra affannato il secondo Nunzio. Viene dal palazzo.*]

SECONDO NUNZIO:

Voi, che di questa terra aveste sempre gli onori sommi, quali fatti udrete, e quali ne vedrete, e che corrotto farete se, con zelo di congiunti, avete a cuore la casa di Làbdaco! Ché né l'Istro né il Fasi monderebbero con lavacri lustrali questa casa: tali i mali che cela, e tali i mali ch'essa fra poco svelerà alla luce – orrori volontari e non subiti. E sono i mali volontariamente scelti quelli che accorano di più.

CORIFEO:

Neppure a quelli che già sapevamo mancava nulla per essere gravi fonti di pianto. Cosa aggiungi, adesso?

SECONDO NUNZIO:

Una cosa che a udirsi e a dirsi è breve: morta è la sacra maestà di Giocasta.

CORIFEO:

Ah, sventurata! E che cosa l'ha uccisa?

SECONDO NUNZIO:

Lei da sé. Ma l'aspetto degli eventi più doloroso manca: tu non vedi. E tuttavia, per quanto mi ricordo, saprai le pene di quell'infelice. Quando, tutta turbata, ebbe varcato la porta del vestibolo, puntò direttamente al talamo nuziale, strappandosi i capelli con entrambe le mani. Come entrò, chiuse da dentro la porta, ed ecco che chiamava Laio, spento da tempo, e quei remoti amplessi rammentava, per cui quello era morto, lasciando lei che generasse al figlio una dannata figliolanza. E pianti faceva su quel letto, dove duplici erano stati i suoi parti: un marito dal marito, e da un figlio figli. Come, dopo questo, morì non lo so più. Èdipo infatti si precipitò dentro gridando, e non ci fu possibile, per causa sua, vedere fino in fondo la rovina di lei; non guardavamo che lui, che s'aggirava avanti, indietro. In quel vagare, ci chiede una spada, e poi dove trovare quella moglie non-moglie, quel materno solco, duplice, di lui, dei figli. Era fuori di sé. A indicarglielo è stato qualche dio, non un uomo, nessuno di noialtri che stavamo lì presso. Con un urlo spaventoso balzò contro la porta a due battenti, come se qualcuno lo guidasse, divelse dai sostegni i serrami, facendoli curvare, e piombò nella stanza. E là vedemmo impiccata la donna, in un intrico di lacci attorti. Lui, come la vede, con un mugghio tremendo allenta il cappio sospeso. Sventurato! Quando lei, quell'infelice, giacque a terra, allora si vide uno spettacolo terribile. Ché dal corpo di lei strappò le fibbie dorate dei vestiti, che l'ornavano, le sollevò, vibrandole sull'orbita degli occhi suoi, dicendo, press'a poco, che così non avrebbero più visto le sventure patite e il male fatto, visto avrebbero solo nella tenebra quelli che non dovevano, né avrebbero riconosciuto quelli che voleva. Con simili canzoni, sollevava le fibbie e si colpiva molte volte, non una sola, gli occhi, e sanguinanti i bulbi gli bagnavano la barba, non con un rosso stillicidio viscido: era una pioggia nera, una profluvie di grandine e di sangue. Questi mali sono esplosi da entrambi – una sciagura non per uno soltanto, ma comune al marito e alla sposa. Prima d'ora, quella prospera sorte era davvero prospera: adesso, in questo giorno, nulla manca: desolazione, pianto, morte, vergogna, quanti nomi ha la sventura.

CORIFEO:

Ha qualche tregua adesso l'infelice?

SECONDO NUNZIO:

Grida, dicendo che le porte s'aprano e che si mostri al popolo di Tebe chi uccise il padre suo, chi della madre fu – dice cose oscene, irripetibili. Vuole cacciare sé da questa terra, non restare più in casa, maledetto, proprio in base alle sue maledizioni. Ma non ha forza, gli occorre qualcuno che lo guidi, ché il morbo è troppo grande da sopportare. Lo vedrai. Già s'aprono le porte: avrai di fronte uno spettacolo che moverebbe un nemico a pietà. [*Esce, mentre entra Èdipo, brancolante.*]

CORO:

Sventura tremenda a vedersi, la più
tremenda di quante ne vidi mai.

Quale mai follia, sciagurato, su te
s'avventò? Quale fu quel dèmone che
col più lungo dei lunghi balzi piombò
sul tuo destino sinistro?
Ah, misero te! Guardarti non so,
benché siano tante le cose che io
domandare, sapere, guardare vorrei.
Che brivido orrendo m'ispiri!

ÈDIPO:

Ahi ahi ahi ahi, meschino me!
Dove mai me ne vado? E la voce mia
dove mai se ne vola di qua, di là?
Ahimè, dove balzi, destino!

CORIFEO:

Nell'orrido, inguardabile, inudibile.

ÈDIPO:

Oh nube mia *strofe*
di deprecabile buio indicibile,
cali indomabile, ineludibile.
Ahimè,
ahimè, ripeto. In me l'assillo penetra
di queste sferze e la memoria dei miei guai.

CORIFEO:

Strano non è che, in tanti guai, di duplici
mali tu pianga e senta mali duplici.

ÈDIPO:

Amico mio, *antistrofe*
fido custode sei, ché resti vigile
e le tue cure a me, a questo cieco dài.
Ahi, ahi.
Tu non mi sfuggi; immerso nella tenebra,
la riconosco, tuttavia, la voce tua.

CORIFEO:

Che gesto orrendo! Come osasti spegnerti
la vista? A farlo quale fu dei dèmoni?

ÈDIPO:

Febo, miei cari, fu, Febo, che questi miei *strofe*
mali compì, le mie pene, le pene mie.
Ma gli occhi miei non li colpì,
nessuno, se non io.
Perché vedere, ormai,
se nulla c'era agli occhi di gradevole?

CORIFEO:

Purtroppo è come dici tu.

ÈDIPO:

Che vista ormai cara a me?
Che parola affabile

avrei sentito, cari amici miei?
Presto portate via, lungi portate me
da questa terra, me, rovinosissimo,
maledettissimo, che i numi aborrono
su tutti gli uomini.

CORIFEO:

Meschino te, pei mali e pel tuo spirito,
magari non t'avessi conosciuto mai!

ÈDIPO:

Muoia colui che me, perso nei pascoli, *antistrofe*
trasse dai vincoli crudi, salvandomi
da morte – un atto che non fu
per nulla grato a me.
Se fossi morto là,
non avrei dato tanta pena ai cari e a me.

CORIFEO:

Avrei voluto anch'io così.

ÈDIPO:

Del padre mio non sarei
l'omicida, né sarei
chiamato sposo di chi madre fu.
Ora non ho più dèi, figlio dell'empietà,
e procreai con chi diede la vita a me.
E se c'è un male che tutti li superi,
d'Èdipo, questo, fu.

CORIFEO:

Che giusta sia la decisione non direi.
Per te, migliore il nulla che la cecità.

ÈDIPO:

Che ciò che ho fatto non sia stato l'ottimo, non volere insegnarmelo, e non darmi consigli più. Non lo so, io, con quali occhi, giunto nell'Ade, avrei guardato mio padre o la mia madre sventurata, io che ho commesso verso tutt'e due azioni che richiedono ben altro che un laccio per appendersi. E l'aspetto dei figli era piacevole, sbocciato come sbocciò, da contemplarsi? Certo per i miei occhi no. Così, neppure la città né le mura, o i simulacri santi dei numi, da cui proprio io, il più infelice, l'uomo più d'ogni altro nobile a Tebe, esclusi me, dicendo, io, che tutti cacciassero quell'empio che gli dèi rivelassero un impuro, anche se nato da Laio. La macchia che avevo denunciata era la mia, e potevo guardare tutto questo con occhi sani? No di certo. Ma se mai vi fosse stata una barriera per la sorgente dell'udito, avrei senza esitare chiuso interamente questo misero corpo, perché fosse e cieco e sordo. Stare con la mente fuori delle sventure è cosa dolce. Ah Citerone, perché m'accogliesti? E perché, appena ricevuto, sùbito, non m'uccidesti? Non avrei mostrato agli uomini, di me, dond'ero nato. Pòlibo, e tu, Corinto, antica casa paterna – ma di nome –, che beltà con un cancro di mali in me nutriste! Ora resulta che

sono un abietto, figlio d'abietti. Crocevia di strade, valle nascosta, querceto, strettoia fra le tre vie, che il sangue mio, del padre, sparso da queste mani mie beveste, di me vi ricordate ancora, e quali atti commisi innanzi a voi, per poi agire come agii, venuto qua? Nozze, nozze, m'avete dato vita, e dando ancora vita, avete fatto rigermina-re il medesimo seme, e ciò che avete rivelato furono padri, fratelli, figli, consanguineo sangue, spose ad un tempo mogli e madri, e quanto di più turpe c'è fra gli uomini. Ma basta: non è bello dire ciò che non è bello fare. Per gli dèi, fate presto! Celatemi, uccidetemi o gettatemi a mare, via di qui, dove vedermi non possiate più. Su, vo-gliate toccare questa mia sciagurata persona! Date retta, non abbiate paura, ché i miei mali nessuno può portarli, tranne me.

CORIFEO:

Ma su ciò che tu chiedi, è qui Creonte, arbitro d'eseguire e di decide-re: solo custode del paese è lui.

[*Entra Creonte.*]

ÈDIPO:

Ahimè, che posso dirgli? Quale pegno di fede ci sarà tra noi? Con lui sono stato – s'è visto – troppo ingiusto.

CREONTE:

Io non sono venuto per deriderti, Èdipo, né per rinfacciarti nulla del-le ingiurie di prima. Quanto a voi, se non avete più vergogna alcuna per la stirpe degli uomini, provate, se non altro, pudore per la vampa, che tutto nutre, del Sole sovrano, pudore d'esibire allo scoperto que-sta sozzura così grande, che né la terra potrà più tollerarla, né la pioggia celeste, né la luce. Via, senza indugio portatelo in casa. Solo a congiunti della stessa stirpe è lecito e conforme alla pietà vedere e udire mali di congiunti.

ÈDIPO:

Per gli dèi, tu m'hai tolto dall'angoscia, venendo, così buono, tu, da me così cattivo. Ascolta: parlerò nell'interesse tuo, non già nel mio.

CREONTE:

Cos'è che chiedi con tanta insistenza?

ÈDIPO:

Cacciami via da questa terra, sùbito, dove nessuno si rivolga a me.

CREONTE:

Sappi che lo farei; ma prima voglio chiedere al dio cosa bisogna fare.

ÈDIPO:

Ma il suo responso fu svelato: uccidere me, l'uccisore di mio padre, l'empio.

CREONTE:

Così fu detto, ma, al punto in cui siamo, sarà meglio conoscere il da farsi.

ÈDIPO:

L'oracolo per uno come me?

CREONTE:

Ora, al dio potrai credere anche tu.

ÈDIPO:

Certo, e t'affido un còmpito e ti prego. A quella ch'è là in casa da' tu stesso la sepoltura che vorrai: farai le cose in modo degno, per i tuoi. Quanto a me, fin ch'io viva, la città dei miei padri non abbia più a vedermi tra gli abitanti. Lasciami abitare sui monti, là dove sorge, famoso, quel Citerone mio, che padre e madre, allora vivi, vollero che fosse la mia tomba legittima; ch'io muoia per opera di chi voleva uccidermi. Questo almeno lo so: né malattia mi potrebbe distruggere, né niente. Morivo, e fui salvato: non per altro che per qualche terribile sciagura. Ma il mio destino vada dove va. Dei miei figlioli maschi non ti dare troppa pena, Creonte: sono uomini, e, dovunque si trovino, da vivere lo troveranno. Ma di quelle due povere, miserevoli ragazze, lontano dalle quali io non mi misi a mensa mai, né loro senza me, ché d'ogni cibo che toccavo io una parte ne avevano anche loro, ecco, di loro due prenditi cura. E anzi, lascia che con queste mani le tocchi, che piangiamo i nostri guai. Avanti! Va', generoso e nobile signore! Soltanto ch'io le tocchi e mi parranno mie, come quando ci vedevo ancora. [*Creonte esce e ritorna subito in scena con Antigone e Ismene, le due figlie di Èdipo.*] Che dire? Non odo forse, per gli dèi, le mie due dilette che piangono? E Creonte, impietosito, ha mandato da me le figlie mie, la cosa più preziosa? È vero?

CREONTE:

Sì: ci ho pensato io: sapevo bene la tua gioia, la gioia che covavi.

ÈDIPO:

Auguro a te felicità, che un dèmone vegli su te, per questo loro avvento, meglio di quanto non vegliò su me. Figlie mie, dove siete? Qua, venite, venite in queste braccia mie fraterne, che vi fanno vedere le pupille, così splendenti una volta, del padre che vi diede la vita, in questo stato: di quel padre che io, senza vedere, senza indagare, fui per voi, dal solco arato donde un giorno nacqui anch'io. Io non posso vedervi, ma vi piango, pensando al resto della vita amara che vi daranno gli uomini da vivere. A quali radunanze andrete mai di cittadini, a quali feste? Certo ne tornerete a casa tutte in lacrime, invece di godervi lo spettacolo. E quando poi sarete giunte al punto delle nozze, chi mai, chi rischierà, figliole mie, di prendersi quest'onta, che toccherà non meno voi che quelli che mi diedero vita? Quale male è assente? Vostro padre uccise il padre; arò il solco materno dove fu seminato lui stesso e germogliò; ed ebbe voi da quel grembo che fu per voi, come per lui, fonte di vita. Di queste offese sarete bersaglio. E chi vi sposerà? Nessuno, figlie. Cioè, la vostra sorte non sarà che un arido intristire senza nozze. Figliolo di Menèceo, tu sei l'unico padre rimasto a queste due – ché noi che demmo loro vita siamo morti tutt'e due: – non lasciarle andare in giro (sono della tua stirpe) pitoccando senza marito, non renderle pari a me nelle sventure. Abbi pietà di loro, guarda come sono piccole, senza nessuno all'infuori di te. Sei generoso: mostrami l'assenso toccandomi la mano con la tua. A voi, figliole mie, se foste in grado di capire, direi tante altre cose. Vi

dico questo: fate una preghiera, un voto: ed è di vivere dovunque, di volta in volta, l'occasione arrida, ma d'ottenere una vita migliore di quella ch'ebbe in sorte vostro padre...

CREONTE:
Con le lacrime fa' punto. Entra in casa, presto, va'.

ÈDIPO:
Ti do retta, ma mi costa.

CREONTE:
Ogni cosa al tempo suo.

ÈDIPO:
Vuoi che dica i patti?

CREONTE:
Parla! Se li dici, li saprò.

ÈDIPO:
Che mi cacci dal paese.

CREONTE:
Darti questo spetta al dio.

ÈDIPO:
Ma se i numi mi detestano?

CREONTE:
È perciò che l'otterrai.

ÈDIPO:
Dici?

CREONTE:
Quello che non penso non lo dico a vanvera.

ÈDIPO:
Portami via.

CREONTE:
Cammina, avanti! Dalle figlie stàccati.

ÈDIPO:
Non me le strappare!

CREONTE:
Tutto non potrai pretendere!
Le vittorie, nella vita non t'accompagnarono.

CORO:
Abitanti dell'avita Tebe, questo è Èdipo,
che il famoso enigma sciolse, che fu potentissimo,
la cui sorte senza invidia non fu rimirata mai:
in che gorgo di tremendi guai, guardate, è giunto ormai!
Cosicché nessun mortale, se si guarda all'ultimo
giorno, è dato reputare mai felice, prima che
senza sofferenza varchi quel supremo limite.

Elettra

Traduzione di Filippo Maria Pontani

*L'*Elettra, *che studi recenti inducono a credere posteriore all'omonima tragedia di Euripide ma anteriore all'*Oreste, *può essere stata rappresentata insieme col* Filottete *(con cui non mancano contatti formali) nel 409 a.C.*

Oreste torna ad Argo, con Pilade e il Pedagogo, per vendicare il padre Agamennone, ucciso dalla moglie Clitemestra e dal suo drudo Egisto. L'ampio racconto d'una falsa morte del giovine vindice in un agone panellenico è avvalorato dalla finzione d'un'urna, che si fa credere piena delle sue ceneri. Elettra, in dissidio violento con Clitemestra, incompresa dalla sorella Crisòtemi, e secondata appena dal Coro di donne impaurite, vede vanificarsi l'attesa dell'amato fratello; ma alla desolazione segue la gioia del riconoscimento. Clitemestra, poi Egisto, vengono uccisi. È, in sostanza, l'azione delle Coefore, *notevolmente variata nei particolari: è soppresso il personaggio della Nutrice, ma sono introdotti il Pedagogo (che fa il menzognero racconto) e Crisòtemi; le tracce della presenza di Oreste (i capelli e le offerte, non le orme) sono scoperte da Crisòtemi, non da Elettra, che non vi crede; le circostanze del riconoscimento sono diverse (Oreste medesimo porta la propria urna, e, di fronte al dolore della sorella, si svela); è soppresso il tragico dissidio interno di Oreste; Elettra, poco diversa da una corifea in Eschilo, assume un importante ruolo di protagonista, sempre in scena dalla fine del prologo al compimento della vendetta; l'azione s'impernia su continui contrasti di situazioni e di personaggi (due fra Elettra e Crisòtemi, che ricordano il prologo dell'*Antigone*; uno fra Elettra e la madre); l'ordine della morte dei drudi è invertito; la parte del Coro è in ogni senso ridotta.*

Differenza più sostanziale, l'assenza dello sfondo religioso ed etico della vendetta. L'aldilà rimane avvolto da un'ombra; il morto, un nulla, non è forza animatrice dei vivi, anche se a lui legati da un affetto vivace, e non è eccitato da magiche istanze; i segni del fato (gli oracoli; il sogno di Clitemestra, diverso da quello delle Coefore*) non hanno peso drammatico. La catena di delitti è un motivo appena accennato sul piano mitico, e la confutazione della legge del taglione s'affaccia come spunto polemico. L'odio verso la madre non dà campo ad alcuna perplessità, e la vendetta, impoverita della problematica psicologica degli uccisori, è quasi gratuita.*

Le Coefore *schiacciano dunque quest'*Elettra *con la complessità d'un mondo drammatico dove la morsa di titanici dilemmi diviene*

una stretta ardente d'azione, d'inaudita forza emotiva. È singolare che il poeta della vita assurda prescinda qui dai suoi temi più tormentosi, e che l'uomo di teatro espertissimo, proprio per la scarsa intuizione della tragicità dei personaggi e della vicenda, s'invischi spesso nella freddezza causidica e sofistica della diàtriba e costruisca un dramma non privo d'abili risorse, ma sostanzialmente sfocato.

Il racconto del Pedagogo, la cui eccezionale ampiezza fu criticata, ha una duplice funzione drammatica: rendere credula Clitemestra con la minuzia delle circostanze, e preparare la disperazione di Elettra col beffardo contrasto fra la luce eroica delle gesta agonali d'Oreste e lo scempio del suo gran corpo annichilito; ma la radice della tirata è nella compiacenza del racconto emotivo, a cui così spesso la bravura di Sofocle s'abbandona. L'irruzione gioiosa di Crisòtemi, con la freschezza squillante delle sue fantasiose scoperte, è un colpo d'ala.

Soffocata dalla brevità, eppure intensa, è la crisi psicologica che traspare dai fremiti di Clitemestra all'annunzio della morte del figlio: prima è un «a parte» di smarrimento; poi un ripiegamento sulla propria maternità, che palpita ancora, proprio mentre il figlio dell'anima sua, nutrito dal suo seno, è ricordato come un degenere e un incubo.

*La stretta finale del riconoscimento è precipitosa e potente nel gioco incalzante dell'*antilabè. *E d'impressionante potenza è la partecipazione d'Elettra, statuaria sulla soglia, al matricidio che si consuma nella reggia: prima un'impassibilità constatante; poi un inserirsi, sulla battuta di Clitemestra, d'una risposta implacabile; poi la celebre esortazione a colpire di nuovo, in cui sembra consumarsi nella parola l'allucinata violenza dell'azione. Il drammaturgo, pur con gli accennati difetti, dà qui l'unghiata della sua forza leonina.*

Piuttosto che in questi e altri pochi momenti drammatici, la tragedia vive in Elettra, è l'analisi d'un carattere risolta nel canto delle sue passioni. Di fronte a Elettra non hanno volto incisivo le altre figure. La gracile Crisòtemi entra in funzione dialettica senza la realtà di personaggio che ha Ismene, anche se dice parole del Sofocle più genuino; Clitemestra ha qualche momento felice, come il dispettoso rancore per Elena; ma i suoi toni sono per lo più retorici, sforzati, sgradevoli, fino alla volgarità. Oreste è il più inconsistente, nonostante gli entusiasmi classicistici d'ogni tempo, che vi scorsero «una statua di greca bellezza», «un adolescente delfico». Egisto affaccia nel finale un suo rassegnato distacco d'eroe blasé. *Il Coro è pavido, oscillante, convenzionale.*

Genericità didascaliche e gnomiche contaminano e incrinano qua e là le battute della stessa protagonista. Tuttavia, nella sua fierezza che l'accosta ad Antigone, nella sicurezza della sua coscienza che affligge gli altri ma non se stessa, così come nel suo stagnare nella palude gelida del pianto e nel suo delirare incoercibile, nelle sue tenerezze e disperazioni, nelle sue collere spietate e nei suoi smarriti abbandoni, Elettra accentra su di sé la poesia. I motivi essenziali sono il lamento e l'anelito di vendetta, radicati a un tempo nei legami affettivi e nella coscienza della condizione presente.

Lo struggimento nel pianto contrasta col riso dei nemici; si consuma sullo sfondo del cosmo, nell'alternare di notte e giorno. Ora è un'impietrita fermezza di Niobe, ora l'acuto tendersi d'una voce d'usignolo sull'ala dei gemiti. Accanto all'omaggio di lacrime al padre morto, è il lamento dell'assenza e del vuoto. Esso prorompe nel patetico sfogo sulla morte d'Oreste e più tardi sull'urna. Compianto delle speranze: c'erano un tempo, e ora? e domani? Dalle speranze ritorna un poco di cenere, un'ombra inutile; il cuore, che le rifiuta come un'irrisione, le ritrova ormai tutte assenti. La vita cerca in domande sperdute una sua consistenza svanita, fino alla nausea d'esistere; l'anima non ha altra sete che d'annullarsi, «nulla nel nulla».

Accanto alla desolazione, è in Elettra l'alito sfrenato d'una violenza ineluttabile. Elettra è una natura estrema nei sentimenti, è complessa più che contraddittoria (nella generosa foga rientrano forse anche i suoi accanimenti dialettici). È spontanea nella delicatezza, feroce nel sarcasmo e nell'invettiva, femminile in certi motivi d'odio; è spregiudicata nella ribellione, virile nella smania d'agire che la prende, eroica nell'alternativa che si propone, come Aiace: gloriosamente salvarsi o gloriosamente perire. La coscienza che Elettra ha della condizione presente è drammatizzata nel contrasto con Clitemestra; il desiderio di vendetta trova la massima tensione nel secondo contrasto con Crisòtemi e si compie nella ghiacciata e disumana implacabilità del finale, dopo aver trovato il suo punto d'incontro col palpito degli affetti nella scena del riconoscimento.

Qui va sottolineato il motivo del «corpo», delle membra, della realtà tangibile, di cui Elettra non si stanca di pascere l'anima e i sensi, in piena coerenza con la passionale veemenza del suo temperamento: Oreste, le cui membra perfette apparvero dilaniate, nel naufragio del carro, dai cavalli pazzi fuggenti, è, al suo svelarsi, una luce, ma subito è una voce, un corpo, figlio d'un altro diletto corpo, un volto che dà un piacere a cui non si può rinunziare, un'immagine apparsa allo sguardo.

Sorvoliamo su indicazioni particolari di versi, sapienza di spezzature (in un trimetro ch'è tra i meno soluti), arditezze e intonazioni di musiche (monodia d'Elettra e parodo commatica). Vorremmo dire che, a dispetto dei limiti che l'analisi non può fare a meno di rilevare, questa tragedia esercita sul lettore e sullo spettatore un fascino penetrante e persino ambiguo.

Fra le rielaborazioni moderne va ricordata la «neuro-mantica» Elettra *(1905) di Hugo von Hofmannsthal, musicata con emozionante potenza da Riccardo Strauss (cf. E. Steingruber,* H. von Hofmannsthals sophokleische Dramen, *Winterthur 1956, anche per* Oedipus und die Sphinx*). Il vasto dramma di Eugenio O'Neil,* Il lutto s'addice ad Elettra, *che contamina spunti di tutti e tre i tragici greci con una chiave freudiana, è forse il più insigne esempio di risentimento contemporaneo d'un mito classico.*

F. M. P.

PERSONAGGI

Pedagogo
Oreste
Elettra
Coro di fanciulle
Crisòtemi
Clitemestra
Egisto

SCENA: *ad Argo, dinanzi alla reggia degli Atridi. Templi di Apollo e di Era. Oreste è accompagnato da Pilade, personaggio muto.*

Prima rappresentazione: Atene, ca. 409 a.C.

[*Entrano in scena il Pedagogo, Oreste e Pilade.*]

PEDAGOGO:

Figlio del re Agamennone, che un giorno fu comandante a Troia, puoi vedere di persona, oramai, ciò che bramavi. Eccoci ad Argo, antica terra, viva nella tua nostalgia, sacro recinto di quella figlia d'Ìnaco colpita un giorno dall'assillo. E questa, Oreste, è la piazza del Dio che uccide i lupi. Quello a sinistra è il tempio celebrato d'Era. E, volendo precisare dove siamo arrivati, di' pure che vedi Micene ricca d'oro e, qui, la casa, che fu piena d'eccidi, dei Pelòpidi. Di qui ti presi un giorno, sottraendoti al perfido assassinio di tuo padre, dalle mani di quella ch'è sorella del sangue tuo; ti portai via, ti misi in salvo, e t'allevai fino al presente fiore d'adolescenza, perché fossi vendicatore del sangue paterno. Adesso, Oreste, e tu che sei degli ospiti tutti il più caro, Pilade, bisogna deliberare in fretta sul da farsi: ché già la luce fulgida del sole muove chiare le voci mattutine degli uccelli, e la dolce nera notte stellata è già sparita. Prima, dunque, che qualcuno s'avvii fuori di casa, prendete accordi: siamo a un punto, in cui non d'indugiare è tempo, ma d'agire.

ORESTE:

Caro fra tutti i servi, come limpidi i segni della tua bontà per noi! Come un cavallo di razza, ove pure sia vecchio, nei cimenti non si perde d'animo e drizza su le orecchie, tu esorti noi, seguendoci tu stesso in prima fila. Le mie decisioni te le dirò; tu presta attento ascolto a ciò che dico e, se sbaglio, correggimi. Io, quando andai nel tempio oracolare di Delfi, per apprendere in che modo potessi trarre una piena vendetta da chi uccise mio padre, ebbi da Febo un tremendo responso: lo saprai: senza truppe né scudi, con la frode, fare una strage di mia mano, giusta. Ora che abbiamo udito quest'oracolo, tu, quando il tempo ti ci condurrà entra qua nella casa: d'ogni cosa che vi si fa dovrai renderti conto, per riferire a noi notizie chiare. Per la vecchiaia e il gran tempo trascorso, pericolo non c'è che ti conoscano, né di te, con quel fiore di canizie, sospetteranno. Inventa questa storia: che sei straniero, focese, e che sei venuto qua da parte di Fanòteo: per loro, è il primo fra gli ospiti d'armi. Da' la notizia e, per avallo, giura che Oreste è morto in seguito a un fatale incidente, caduto giù dal cocchio nelle gare di Delfi: questo il nòcciolo del tuo racconto. Intanto noi, secondo i voleri di Febo, incoronata la tomba di mio padre di libami e dell'onore di chiome recise, verremo qua di nuovo, nelle mani recan-

do un'urna artistica dai fianchi di bronzo, ch'è nascosta, come sai, fra i cespugli. Così, con un inganno di parole, una gran bella notizia daremo loro: che la mia persona è arsa e incenerita e non c'è più. Quale danno per me, se, morto a chiacchiere, mi salvo poi di fatto e ne riporto gloria? Non c'è parola, a mio parere, che sia cattiva, se reca vantaggio. Ho visto già persone sagge, morte secondo voci vane, ritornare a casa e avere, più di prima, onori. Così presumo anch'io d'essere vivo dopo questa notizia e di risplendere come una stella a danno dei nemici. Ora, terra dei padri, numi indìgeti, accoglietemi voi, giunto a buon porto da lunghe strade, e tu, casa paterna: vengo a purificarti con giustizia, sospinto dagli dèi; non mi cacciate senza onore di qui, rendete me padrone della mia ricchezza antica, restauratore della nostra casa. Questo avevo da dire. Caro vecchio, sia tua cura d'andare e d'eseguire il tuo còmpito, ormai. Noi ce n'andiamo: è il tempo giusto, il tempo che per gli uomini è l'arbitro supremo d'ogni azione.

ELETTRA (*da dentro*):

Ahi ahi ahi, trist'a me!

PEDAGOGO:

Oltre la porta m'è parso d'udire lamentarsi un'ancella, figlio mio.

ORESTE:

Che sia la sventurata Elettra? Vuoi che aspettiamo e sentiamo i suoi lamenti?

PEDAGOGO:

No: non dobbiamo fare nulla prima dei voleri di Febo, ed è di qui che giova cominciare, con l'effondere le libagioni per il padre: è questo che può darci il successo e la vittoria.

[*Oreste e Pilade escono. Il Pedagogo si trae in disparte. Entra in scena Elettra.*]

ELETTRA:

Luce pura, e tu,
aria pari alla terra, che canti da me
di tanto pianto udiste,
e quanti avversi colpi
sul petto, che rosso di sangue si fa,
ogni volta che l'ombra notturna sparì!
Le vigilie, il mio letto aborrito le sa,
nelle stanze penose di casa, lo sa
come piango la sorte del padre mio,
che in terra straniera ospitato dal dio
della guerra, purpureo di sangue, non fu:
il capo gli fende la madre mia
con la scure, col drudo Egisto, così
come quercia si spacca sul monte, e non c'è
chi per quest'infamia gli porti pietà
se non io, per la morte subita da te,
padre mio, così misera e turpe.

Non desisto però
dagli odiosi lamenti, dai funebri guai,
finché vibranti raggi
di stelle io veda, e il giorno;
ma come l'orbato usignolo farò
echeggiare piangendo la voce mia
alle porte paterne, e ciascuno l'udrà.
Oh casa d'Averno e Persèfone, e tu,
sotterraneo Ermete, divina Arà,
venerande Erinni, figliole di dèi,
che vedete chi morte ingiusta patì
e i letti violati, venite qua,
soccorrete, del sangue del padre mio
esigete il fio,
e mandate l'amato fratello da me:
a questo dolore non reggo più
da sola: il peso trabocca.
[*È entrato frattanto in orchestra il Coro di fanciulle di Micene.*]

CORO:

D'una madre misera tu *strofe*
sei la figlia, Elettra. Perché
gemi, senza saziarti mai, sul re
che da tua madre, con empia, con subdola
frode, fu vinto, il tradito Agamennone
da mano trista? Chi ne fu l'artefice
perisca – se lo posso dire.

ELETTRA:

Nobile tu certo sei:
vieni, a conforto di pene che opprimono:
io lo so bene, l'avverto d'intùito,
e tuttavia non intendo desistere
dai miei lamenti sul padre mio misero.
Voi, che scambi avete con me dell'affetto più tenero,
lasciate ch'io deliri,
io ve ne prego, ahimè.

CORO:

Ma dall'Ade non tirerai, *antistrofe*
dal comune lago, quassù,
con le preci e coi lagni, il padre tuo.
Tu da dolori modesti a insanabili
pene trascorri, e ti stremi di lacrime:
ma qui non c'è nessuno scampo a questi guai.
Che brama dell'eccesso è questa?

ELETTRA:

Stolto colui che l'oblio
stende su padri spariti nel baratro.
M'è congeniale l'uccello che attonito

Iti, Itì si lamenta dolendosi,
nunzio di Zeus, coi suoi gemiti flebili.
Io per me una dea ti considero, misera Níobe,
che sempre piangi, in una
tomba rupestre, ahimè.

CORO:

Non solo a te, figlia mia, *strofe*
apparve il dolore, ma
esageri più di chi dentro vive
– sorelle con te dello stesso sangue,
ché Crisòtemi c'è in casa, e c'è Ifianassa –.
Si cruccia al buio, intanto,
l'efebo felice che
la terra dei Micenei
sta per accogliere, nobile reduce
scortato da Zeus a questa patria, Oreste.

ELETTRA:

Io, che figlioli non ho né marito, aspetto
da sempre lui, senza posa vo,
molle di lacrime, con la mia sterile
sorte di mali; ma lui si dimentica
quello che seppe e godé. Non mi vengono
falsi messaggi che sempre deludono?
Vorrebbe sempre, ma
per quanto voglia, non appare.

CORO:

Coraggio, su, figlia mia! *antistrofe*
In cielo potente è Zeus,
che guarda quaggiù tutto e tutto regge:
rimettila a lui l'ira tua dolente:
niente eccessi con chi detesti né veli d'oblio.
Un dio che appiana è il tempo.
Né quello che a Crisa sta
su prode di pascoli,
l'Agamennònide, certo è un immemore,
né il dio di laggiù, che in Acheronte regna.

ELETTRA:

Senza speranza però questa lunga vita
mi lascia ormai, e non reggo più.
Senza parenti mi sento distruggere,
senza un amico che possa difendermi,
sto nelle stanze paterne, spregevole
come un'intrusa, vestita – guardatemi –
di questi stracci qua,
a mense sparecchiate siedo.

CORO:

Ritorno! Orrendo grido, *strofe*
orrendo in quel giaciglio suo,

quando colpo avverso inferto fu
su lui, di bronzea scure.
Fu la frode che ordì, la passione ferì,
atroce forma d'atrocità
creando – fosse un mortale o un dio
chi compì l'azione.

ELETTRA:

Fra tutti i giorni quello fu
per me su tutti odioso.
Che notte, che simposio, che
nefandi guai!
Ivi mio padre trovò
una morte indegna, per mano di due
che tradendo mi presero la vita mia, m'uccisero.
A loro il potente d'Olimpo dia
un fio di dolori che paghino il fio:
tali le azioni compiute: non abbiano
un gusto di gioia mai!

CORO:

Di più non dire, bada! *antistrofe*
Non pensi dunque perché mai
al presente in tanti indegni guai,
da te prodotti, cadi?
Una folla di mali attirata ti sei
creando guerre al cuore tuo
che soffre; ma senso la lite non ha
se chi regna tocchi.

ELETTRA:

Da infamie, infamie vinta fui.
La furia mia conosco,
ma nelle infamie imprecherò
finché vivrò,
senza una remora mai.
Da quale persona di senno, da chi,
care amiche, una valida consolazione ascolterò?
Lasciatemi dunque, lasciatemi:
di queste sventure rimedio non c'è,
io non potrò dalle pene desistere
in questi infiniti lai.

CORO:

Per simpatia, con cuore *epodo*
di madre, a non creare
t'esorto guai su guai.

ELETTRA:

Forse agli orrori dei mali c'è un limite?
O trascurare gli estinti è lodevole?

È cosa che alligna... dove? in chi?
Taluno c'è? Non pregi me!
Se qualche bene troverò
ch'io non mi posi, a chi mi creò
negando l'ala acuta dei lai
senza onorarlo più!
Se giacerà colui, polvere e nulla ormai,
né per essi verrà la morte che
l'omicidio vendichi, addio
pudore umano, perisce la pietà nel mondo.

CORIFEA:

Io sono qua venuta, sia nel tuo interesse, figliola, sia nel mio. Se sbaglio, vinci, e noi ti seguiremo.

ELETTRA:

Mi vergogno se troppo insofferente vi sembro, donne, con tutti i miei pianti. Ma la violenza a questo mi costringe: compatitemi. E quale donna nobile, vedendo il padre in simili sventure, non farebbe così? Queste sventure, io, di notte e di giorno, non le vedo attenuarsi, ma piuttosto crescere. Primo: per me i rapporti con la madre, che mi diede la vita, altro non furono che inimicizia; poi, nella mia casa, vivo con gli assassini di mio padre, e loro mi comandano, e da loro concessioni dipendono o rifiuti. Infine, quali giorni credi mai ch'io passi, quando vedo Egisto in trono, il trono di mio padre, e addosso a quello le stesse vesti ch'ebbe lui, lo vedo sacrificare presso il focolare dove l'uccise e, per supremo oltraggio, l'omicida nel letto di mio padre con quella madre sciagurata – se madre posso chiamare chi si giace con un uomo del genere; ma lei è così disgraziata, da convivere col delinquente, senza alcun timore d'un'Erinni, ché anzi sembra ridersi dei suoi comportamenti: in calendario ha ritrovato il giorno in cui, di frode, uccise il padre mio: bene, in quel giorno indice danze, e vittime mensili sgozza, sacre agli dèi della salvezza. Io, sventurata, vedo questo in casa e piango, mi consumo, levo gemiti su quel banchetto infame divenuto famigerato, sola con me stessa: non m'è lecito piangere abbastanza perché il mio cuore ne provi piacere. Ché quella donna cosiddetta nobile parla, parla, e mi grida queste ingiurie: «Essere odioso e maledetto, credi che solo a te sia morto un padre? Forse che nessun altro dei mortali è in lutto? La mala morte a te! di questi pianti gli dèi d'Averno non ti diano tregua mai». M'insulta così. Salvo che senta qualcuno dire che Oreste verrà: allora mi si pone accanto e grida scatenata: «Di questo non sei tu la cagione? L'azione non fu tua? Rubasti Oreste dalle mani mie per sottrarlo. Ma sappilo, una pena adeguata, per questo, pagherai». Simili cose abbaia, e di rincalzo c'è là con lei quel suo glorioso sposo, quell'imbelle totale, quella frana, che fa le sue battaglie con le donne. E io, mentre che aspetto sempre Oreste, che da questo mi venga a liberare, povera me, mi struggo, me ne muoio. Lui pare sempre sul punto d'agire, e tutte le speranze mie, ch'esistano o no, le ha fatte andare a vuo-

to. Amiche, in circostanze simili non posso serbare né saggezza né pietà. Nei mali, meditare male azioni diventa infine una necessità.

CORIFEA:

Ma di', mentre ci parli in questo modo, Egisto è qui vicino o fuori casa?

ELETTRA:

Si capisce! Se fosse qui vicino non uscirei di casa. Sta in campagna.

CORIFEA:

Io, se le cose stanno come dici, con più coraggio ti potrei parlare?

ELETTRA:

Lui non c'è: parla! Cosa vuoi sapere?

CORIFEA:

Una domanda: tarderà, verrà tuo fratello? Curiosa di saperlo.

ELETTRA:

Dice, ma ciò che dice non lo fa.

CORIFEA:

Chi s'accinge a un'impresa grossa, indugia.

ELETTRA:

Io nel salvarlo non conobbi indugio.

CORIFEA:

Tranquilla! È generoso: aiuterà.

ELETTRA:

Credo! Se no, più a lungo non vivrei.

CORIFEA:

Adesso taci: sta uscendo di casa tua sorella Crisòtemi, che nacque dallo stesso tuo padre e da tua madre. Reca in mano le offerte funerarie che sono in uso per chi sta laggiù.

CRISÒTEMI [*entrando*]:

Perché di nuovo sei venuta fuori, sorella, e sulla soglia del vestibolo fai sentire la voce? In tanto tempo non vuoi capirla ancora la lezione di non cedere invano all'ira folle? Certo, lo so da me, lo so che soffro anch'io per questa situazione, e se ne trovassi la forza, esprimerei quello che sento verso questa gente. Ma voglio navigare in questi guai con le vele ammainate, e non far credere di fare chissà che, senza peraltro recare danno: una condotta simile vorrei che fosse anche la tua, sebbene il giusto sia come giudichi tu, non come dico io. Ma voglio vivere libera? Ebbene devo dare retta in ogni cosa a quelli che comandano.

ELETTRA:

Certo è una cosa orribile che tu, che sei pure la figlia di quel padre, di lui ti sia scordata, e ti preoccupi della tua genitrice. Tutti i moniti che mi rivolgi sono imparaticci presi da lei: da te non viene nulla. Delle due l'una, scegli: deviare dalla saggezza o conservarla e, allora, non serbare memoria dei tuoi cari. Hai detto adesso che, se avessi forza, paleseresti l'odio per costoro; ma con me, tutta tesa alla vendetta di mio padre, non vuoi collaborare, e dall'azione mi distogli. Questo, a parte i guai, non implica viltà? Spiegami, oppure senti me: smettendo i miei lamenti cosa ci guadagno? Non vivo? Male, sì, ma mi con-

tento. E costoro li affliggo, sicché al morto rendo un omaggio, se pure laggiù si prova qualche gioia. Tu mi dici d'odiare, ma non odî che a parole: di fatto te la fai con gli assassini del padre. Io no: neppure se qualcuno mi desse i privilegi in cui tu sciali, di fronte a loro cederei: tu goditi le laute mense, i mezzi a profusione. Per me l'unico cibo sia non fare torto a me stessa; dei vantaggi tuoi non ho nessuna smania e non l'avresti neppure tu, se ragionassi. Ebbene, mentre potresti avere la nomea di figlia di tuo padre, del migliore dei padri, fa' che dicano «la figlia di sua madre». Così tutta la gente vedrà che sei malvagia e che hai tradito il padre morto e insieme i cari, i tuoi.

CORIFEA:

Niente litigi in nome degli dèi. C'è per entrambe, in quanto è stato detto, del buono: basterebbe che cercaste tu di seguire quanto dice lei, lei, per converso, quanto dici tu.

CRISÒTEMI:

Io sono avvezza, donne, alle parole di lei, né avrei toccato questo tasto, se non avessi udito che le incombe un grandissimo guaio, tale che la tratterrà dai lunghi piagnistei.

ELETTRA:

Sentiamo questa cosa spaventosa: se mi dirai sventure più tremende di queste... non avrei da replicare.

CRISÒTEMI:

Ebbene, ti dirò quello che so. Se non la smetti con i tuoi lamenti, intendono spedirti dove il sole non lo vedrai mai più: sepolta viva in un antro, lontano dal paese, potrai cantare l'inno dei tuoi guai. Sta' bene attenta, dunque, e non pigliartela più tardi, quando soffrirai, con me: il momento d'aver giudizio è questo.

ELETTRA:

Di farmi questo, dunque, hanno deciso?

CRISÒTEMI:

Sì, non appena torna a casa Egisto.

ELETTRA:

Voglia Dio che, per questo, torni in fretta!

CRISÒTEMI:

Che senso ha quest'augurio, disgraziata?

ELETTRA:

Dico che venga, se il suo piano è questo.

CRISÒTEMI:

Perché tu soffra? Di', come ragioni?

ELETTRA:

Per fuggire da voi le mille miglia.

CRISÒTEMI:

Della vita che hai non fai più conto?

ELETTRA:

Che bella vita! E proprio da ammirare!

CRISÒTEMI:

Lo sarebbe, se avessi un po' di senno.

ELETTRA:
Non insegnarmi la viltà coi cari.
CRISÒTEMI:
Ma no, t'insegno a cedere a chi regna.
ELETTRA:
Queste lusinghe a te. Sono diversa.
CRISÒTEMI:
Ma non cadere per stoltezza è bello.
ELETTRA:
Cadrò, se occorre, vendicando il padre.
CRISÒTEMI:
Un padre compatisce, lo so bene.
ELETTRA:
È da vili abbracciare quest'idea.
CRISÒTEMI:
Tu non l'approvi? non mi vuoi dar retta?
ELETTRA:
No, certo: ch'io non sia mai così sciocca.
CRISÒTEMI:
Io me ne vado dove fui mandata.
ELETTRA:
E dove? A chi le porti quelle offerte?
CRISÒTEMI:
Mia madre vuole che le porti al padre.
ELETTRA:
Che dici? All'uomo più odiato di tutti?
CRISÒTEMI:
Che fu ucciso da lei – vuoi dire questo.
ELETTRA:
Di chi l'idea? Quale amico l'ha indotta?
CRISÒTEMI:
È stato, credo, un incubo notturno.
ELETTRA:
Dèi della casa, aiuto, almeno adesso!
CRISÒTEMI:
Questo terrore, dunque, t'incoraggia?
ELETTRA:
Te lo dirò, se tu mi dici il sogno.
CRISÒTEMI:
Cosa vuoi che ti dica? Ne so poco.
ELETTRA:
E di' quel poco: spesso brevi frasi abbattono la gente o la sollevano.
CRISÒTEMI:
Si dice che ha veduto il padre tuo e mio venire, per unirsi a lei un'altra volta, alla luce, e che lui, preso in mano lo scettro che portava un tempo e adesso porta Egisto, l'abbia piantato presso il focolare: allora in alto n'è fiorito un bel germoglio frondoso, che con l'ombra ha

ricoperto l'intera terra micenea. Da uno, ch'era presente quando ha rivelato il sogno al Sole, ho udito raccontare questo. Di più non so, salvo che lei, atterrita dal sogno, mi spedisce. Per gli dèi della stirpe, ti scongiuro di darmi retta e non precipitare nella stoltezza. Ché, se mi respingi, vinta dai mali mi ricercherai.

ELETTRA:

Cara, ti prego, di questo che rechi nelle mani, alla tomba non offrire nulla: ché non è lecito né pio deporre offerte o porgere libami al padre, che provengono da donna nemica. No, disperdi tutto al vento, cela tutto sotterra, nella polvere d'una fossa profonda, dove nulla giunga al giaciglio del padre. Per lei questi omaggi si serbino, per quando morirà. Se non fosse per natura la più impudente delle donne, certo non incoronerebbe di libami odiosi proprio l'uomo ch'ella uccise. Ma pensa! Credi che il morto che giace in quella tomba riceva con animo benevolo per lei questo tributo? Lui che morì per mano sua, che senza onoranze, alla stregua d'un nemico, fu mutilato, mentre lei deterse per abluzione le macchie di sangue sopra il suo capo? Queste offerte, credi che dal delitto l'assolvano? No, impossibile. Dunque, non le fare. Tu, piuttosto, recidi dal tuo capo e dal mio, di me misera, la punta dei capelli – un'offerta esigua, ma questo è quello che ho – donali a lui, questi crini negletti, e dàgli insieme questa cintura mia, non lavorata con ornamenti di lusso. Prostrandoti, chiedi che venga dalla terra lui ad aiutare noi contro i nemici, e il figlio Oreste, con forza vincente, col piede calchi, vivo, i suoi nemici, sicché in futuro noi l'incoroniamo con doni assai più ricchi dei presenti. Io penso, penso sì, che di mandare a lei sinistri sogni, in qualche modo sia stata cura sua. Comunque adesso, sorella mia, tu compi queste cose, in soccorso di te, di me, dell'uomo che c'è più caro di tutti, del padre di tutt'e due, che giace nell'Averno.

CORIFEA:

Sono parole ispirate a pietà. Se avrai giudizio, cara, lo farai.

CRISÒTEMI:

Lo farò: ciò ch'è giusto non ammette dispute, esige un compimento rapido. Ma, mentre tento quest'impresa, voi tacete, amiche, in nome degli dèi. Ché se la madre lo saprà, la prova che ardisco tornerà, ritengo, in pianto. [*Esce*.]

CORO:

Se non sbanda la mia mente, e nel segno *strofe*
giusto coglie, profetica,
la presaga Dice
verrà, con giusta forza nelle mani sue,
e vindice, presto, figlia, giungerà.
Fiducia sento, ché
dolce-spiranti sogni
ho sentito poco fa.
Immemore non è quel padre, degli Elleni il re,
né la bipenne antica col suo taglio duplice
che il colpo su lui vibrò con empia crudeltà.

Coi suoi piedi verrà, con le sue mani, *antistrofe*
in agguati celandosi,
la ferrigna Furia.
Assale chi nefanda brama illecita
di talami senza nozze maculò.
Speranza nutro che
tale prodigio tocchi
– né da crucci indenne sia –
gli autori del delitto e i complici. O gli oracoli
nei vaticinî non si colgono e negl'incubi,
se quanto di notte fu sognato a vuoto andrà.

Antico di Pèlope *epodo*
agone di cocchi, ahimè!
A questo paese, che
cruccio, tu!
Dal giorno che Mírtilo
nei flutti sopito fu
(sinistra forza via
dal cocchio d'oro, giù
di schianto lo sbalzò)
non cessò
la laboriosa pena
per questa dimora, mai.

[*Entra in scena, uscendo dalla reggia, Clitemestra.*]

CLITEMESTRA:

Tu non conosci freno: a quanto vedo, t'aggiri ancora qui. Ma, si capisce, Egisto è fuori: t'ha sempre impedito, lui, d'infamare i tuoi fuori di casa. Ora che lui non c'è, non hai riguardi, per lo meno per me, come dovresti: ché troppe volte e a troppa gente hai detto che il mio governo è tracotante e ingiusto, perché insulta sia te sia ciò ch'è tuo. La tracotanza invece non è mia: le parole cattive te le dico perché da te sono oltraggiata spesso. Altro pretesto tu non hai che il padre, il fatto che da me t'è stato ucciso. Ebbene sì, da me: lo so fin troppo bene e non ho intenzione di negarlo. A coglierlo fu Dice, non soltanto io, quella Dice che avresti aiutata se fossi stata saggia: ché codesto padre tuo, che compiangi eternamente, osò, lui solo fra tutti gli Elleni, sacrificare tua sorella ai numi: non aveva sofferto, seminandola, pene simili a quelle della madre, di quella madre ch'ero io. Sia pure! Per che ragione la sacrificò? Per chi mai? Vuoi spiegarmelo? Dirai: «per gli Argivi»? Non era affare loro uccidere una figlia ch'era mia. Ha ucciso, dunque, quello ch'era mio per suo fratello Menelao: di questo non doveva pagare a me la pena? O non ci aveva due figlioli, lui? Non era giusto che, anziché la mia, fossero uccisi proprio loro, nati da un padre e soprattutto da una madre per cui la spedizione si faceva? O forse il dio d'Averno aveva voglia dei figli miei piuttosto che dei figli di quella, per cibarsene? O in quel padre maledetto ogni affetto era

svanito per i figlioli ch'io gli avevo dati, ed era sorto quello per i figli di Menelao? Non fu, questa condotta, propria d'un padre sconsigliato e perfido? Non sei d'accordo; ma così mi pare, e così certo, se trovasse voce, ti direbbe la morta. Quanto a me, non ho nessun rammarico di quanto ho fatto. Tu ritieni ch'io ragioni male: ma fatti prima un'opinione giusta, se vuoi rimproverare gli altri.

ELETTRA:

Non potrai dire, questa volta almeno, che le parole che ho dovuto udire siano state soltanto una risposta, e che l'iniziativa delle offese sia stata mia. Però, se mi consenti, vorrei rettificare qualche cosa riguardo al morto e a mia sorella insieme.

CLITEMESTRA:

Ti consento, sicuro. Se il tuo tono fosse sempre così, non mi sarebbe così molesto starti ad ascoltare.

ELETTRA:

Ecco. Mio padre, tu, d'averlo ucciso l'ammetti. Che parola c'è, più turpe di questa, l'abbia fatto giustamente o no? Peraltro ti dirò che giusto non fu il delitto: tu fosti travolta dalle lusinghe di quell'uomo perfido, con cui convivi. Chiedilo ad Artèmide cacciatrice, perché, per quale colpa trattenne i venti che soffiano in Àulide. O te lo dico io, perché da lei saperlo non è lecito. Mio padre – così ho sentito – un giorno, per diporto, era nel bosco della dea. Coi piedi fece balzare un cervo variegato, d'alte corna. Uccidendolo gli accadde di lasciarsi sfuggire una parola di vanto. Fu per questo che la figlia di Leto, incollerita, tenne fermi gli Achei, perché mio padre, per compenso di quella fiera, offrisse in sacrificio la propria figlia. Ed ecco il sacrificio. Andò così: non c'era soluzione che portasse l'armata a casa o a Troia. Forzato, e dopo molte resistenze, si rassegnò, sacrificando lei – per questo, e non per Menelao. Del resto, preso per buono quello che tu dici, se avesse fatto questo per giovargli, era forse una valida ragione perché perisse di tua mano? In forza di quale legge? Bada che, fissando tale legge per gli uomini, non abbia a sancire qualcosa che si volga in danno e pentimento per te stessa. Se applichiamo la legge del taglione, la giustizia vorrebbe che, a morire, la prima fossi tu. Piuttosto, attenta a non porre pretesti inesistenti. Per piacere, dimostrami perché commetti, adesso, le azioni più infami: dormi col delinquente insieme al quale prima ci trucidasti nostro padre; fai nuovi figli, e quelli nati prima, dalle nozze legittime, li tieni al bando. Come vuoi che approvi? Forse mi dirai che anche questa è una rivalsa per tua figlia? Vergogna, se lo dici: farsi la concubina d'un nemico per una figlia, non è certo nobile. Niente, niente, non è neppure il caso d'ammonirti, ché tu non fai che dire a piena bocca che andiamo oltraggiando la madre. Più padrona ti considero verso di noi che madre, ché la vita che vivo è molto penosa, in balîa di tanti mali che da te mi vengono e dal tuo sozio. E quell'altro non c'è: scampato a mala pena alla tua mano, quell'infelice Oreste si consuma lontano in una vita miseranda. M'hai fatto spesso colpa di covar-

Io come un dèmone vindice a tuo danno. Se ne avessi la forza lo farei, sta' pur certa. Riguardo a questo, almeno, puoi proclamarmi pure innanzi a tutti perfida, all'occorrenza, o linguacciuta o piena d'impudenza. Se nell'indole ho qualcuna di queste qualità, non faccio torto a quello che sei tu.

CORIFEA:

Vedo che spira collera. Non vedo che ci si dia pensiero se ha ragione.

CLITEMESTRA:

Quale pensiero dovrei darmi, io, riguardo a lei, che ha coperto di simili ingiurie, e con l'età che ha, sua madre? Non ti pare capace di trascendere ad ogni eccesso senza vergognarsi?

ELETTRA:

Per tua regola, sì che mi vergogno, anche se non ti pare; lo capisco di comportarmi in modo sconveniente, non conforme all'età. Ma il tuo malanimo e ciò che fai mi forzano ad agire così. Da infamie s'imparano infamie.

CLITEMESTRA:

Creatura spudorata, io, ciò che dico, ciò che faccio... ti dànno troppa chiacchiera.

ELETTRA:

Tu sei la fonte: i fatti li fai tu, derivano dai fatti le parole.

CLITEMESTRA:

Per Artèmide dea, codesta audacia non avrà scampo, appena torna Egisto.

ELETTRA:

Vedi? Mi consentisti di parlare, ma t'arrabbi, incapace d'ascoltarmi.

CLITEMESTRA:

Per quel consenso, non mi vuoi lasciare sacrificare in un silenzio pio?

ELETTRA:

Sì, ti lascio, sacrifica, ti prego! Non accusarmi: non dirò più verbo. [*Elettra si tiene in disparte, mentre Clitemestra compie il rito sui gradini dell'ara di Apollo.*]

CLITEMESTRA [*a un'ancella*]:

Tu che m'assisti, solleva le offerte della frutta, ch'io levi a questo dio preghiere, per dissolvere i timori da cui sono angosciata. Ascolta, Febo protettore, la mia voce segreta: qui non sono fra amici, e non è il caso di svelare ogni cosa in piena luce alla presenza di costei, ché, mossa da malevoli intenti, con le sue ciance gridate non vada spargendo voci inconsulte in tutta la città. Ti parlerò nel modo che t'ho detto, e in questo modo ascoltami anche tu. Le visioni che ho avute questa notte, d'ambigui sogni, fa' che si realizzino, dio Liceo, se propizie: se nemiche, sopra i nemici falle ricadere. Quanto al fasto presente, se qualcuno trama perch'io lo perda, non permetterlo, ma fa' ch'io viva un'esistenza indenne reggendo questa casa degli Atridi e lo scettro, congiunta a quegli amici a cui sono congiunta nel benessere, e a quei figlioli da cui non mi vengano malevolenza o fitte d'amarezza. Odi benigno queste voci, Apollo, e dacci quello che chiediamo. Il

resto, anche se taccio, tu sei dio, lo sai: poiché i figli di Zeus vedono tutto.

[*Sopraggiunge il Pedagogo, travestito da messo di Fanòteo.*]

PEDAGOGO:

Potrei saperlo con chiarezza, donne? La casa del sovrano Egisto è questa?

CORIFEA:

Questa, straniero: congettura esatta.

PEDAGOGO:

Se congetturo che questa è la moglie, colgo nel segno? Pare una regina.

CORIFEA:

Proprio di lei si tratta: eccola qui.

PEDAGOGO:

Salve, sovrana: a te buone notizie, e a Egisto insieme, reco, da un amico.

CLITEMESTRA:

Mi fa piacere. Ma vorrei conoscere prima di tutto da chi sei mandato.

PEDAGOGO:

Da Fanòteo focese – è cosa grossa.

CLITEMESTRA:

Di che si tratta? Vieni da un amico, e certo mi darai gradite nuove.

PEDAGOGO:

È morto Oreste: quest'è tutto, in breve.

ELETTRA:

Ah! Questo giorno segna la mia fine.

CLITEMESTRA:

Come, come, straniero? Non badarle.

PEDAGOGO:

Ho detto «Oreste è morto» e lo ripeto.

ELETTRA:

Questo m'uccide, è finita per me!

CLITEMESTRA:

Tu bada ai fatti tuoi. Straniero, tu dimmi la verità. Come morì?

PEDAGOGO:

Sono stato mandato a questo scopo e dirò tutto. Dunque: si recò al famoso certame che alla Grecia dà lustro, ai Giochi Pitici. Sentito l'ordine acuto del mossiere che dava l'annunzio della prima gara, scese in campo splendente e mandò in estasi tutti i presenti. Conseguito un esito adeguato ai suoi pregi naturali, ne uscì recando il premio gloriosissimo della vittoria. Non so proprio scegliere, fra tante imprese e successi di lui, che raccontarti. Basta che tu sappia questo: di tutte le gare di corsa che i giudici bandirono, fu lui a riportare il premio di vittoria. Era esaltato: la proclamazione diceva: «Argivo», quindi il nome «Oreste d'Agamennone» – quello che raccolse quella famosa armata panellenica. Tutto andava così. Ma quando un dio danneggia, non c'è scampo per nessuno, per quanto forte. Il giorno successivo c'era, all'alba, la gara dove i carri sfoggiano tutta la velo-

città. Lui scese in pista, insieme a molti aurighi: uno d'Acaia, un altro era di Sparta, due Libici, valenti guidatori di cavalli accoppiati, di quadrighe. Quinto era lui; le sue cavalle, tessale. Il sesto, uno d'Etolia, con puledre baie; veniva da Magnesia il settimo; l'ottavo un Eniano, con cavalli bianchi; d'Atene, la città fondata dai numi, il nono; a completare il numero di dieci, un uomo di Beozia. Stettero dove, tirati a sorte i nomi, i giudici designati li avevano piazzati con i carri. Allo squillo della tromba di bronzo, si lanciarono. Alla voce eccitando i cavalli, con le mani scotevano le briglie. Si riempì l'intera pista di quel gran frastuono di carri strepitanti, mentre in alto turbinava la polvere. Confusi tutti in un gruppo, non davano tregua ai pungoli, ciascuno per passare oltre i mozzi degli altri, oltre gli sbuffi dei cavalli: ché i fiati dei cavalli sbavavano, investivano le spalle e i giri delle ruote. Lui, tenendosi sotto l'ultima meta, la radeva sempre col mozzo e, dando briglia sciolta al cavallo di destra, ratteneva quello più interno. Prima, tutti i carri mantennero la linea giusta. Poi, sfrenate, le puledre dell'Eniano trascinarono il cocchio con violenza; con uno scarto – stavano compiendo il sesto giro o il settimo – collidono proprio di fronte con il carro libico e, in seguito a quell'unico malestro, l'uno cozzava e travolgeva l'altro, la pianura di Crisa si colmava di relitti di quel naufragio equestre. L'abile auriga ateniese capì, si trasse fuori, si trattenne al largo, evitando i marosi di cavalli estuanti nel centro. Poi veniva, ultimo, Oreste, che teneva indietro le puledre, fidando nel finale. Quando vede che in gara era rimasto quello soltanto, con acuti schiocchi vibrati negli orecchi alle puledre, le lancia in un bruciante inseguimento. Furono con i gioghi sulla stessa linea; correndo, ora l'uno ora l'altro superava il rivale d'una corta incollatura. Quello sventurato compì con sicurezza tutti i giri, dritto sul cocchio dritto; poi, cedendo a sinistra la briglia, proprio mentre il cavallo curvava, senza accorgersi, urta l'estremo della colonnina. Spezzò nel centro il mozzo dov'è infisso l'asse; scivola giù dal parapetto, s'intrica nelle redini tagliate. Mentre cadeva a terra, le puledre nel mezzo della pista si sbandarono. Il pubblico, vedendolo caduto dal cocchio, leva un urlo di compianto sul giovine, pensando a quali imprese aveva fatto e che sventura adesso gli toccava. Veniva trascinato al suolo, a volte mostrava le gambe riverse al cielo, fino a che gli aurighi, trattenendo la fuga dei cavalli, a stento lo slegarono: una maschera di sangue, sì che neppure gli amici avrebbero potuto riconoscere il suo misero corpo. Dei Focesi, addetti a quest'ufficio, lo cremarono sul rogo, e poi recarono in un'urna stretta quel grande corpo, un pugno, ormai, di cenere, perché potesse avere, fatto di terra della patria, un tumulo. I fatti sono questi – dolorosi a dirsi, certo, ma per chi li vide come noi li vedemmo, i più tremendi fra i guai che vidi in tutta la mia vita.

CORIFEA:

Ahimè, dalle radici, tutta quanta è perita la stirpe dei signori che regnarono un tempo, a quanto pare.

CLITEMESTRA:
Zeus, questi eventi debbo dirli lieti o terribili, sì, ma vantaggiosi? È pur triste ch'io salvi la mia vita soltanto a prezzo delle mie sventure.
PEDAGOGO:
Perché t'accora, donna, il mio racconto?
CLITEMESTRA:
Essere madre, che cosa terribile! Anche se maltrattata, una non sente odio per quelli che ha dato alla luce.
PEDAGOGO:
Siamo venuti invano, a quanto pare.
CLITEMESTRA:
Invano no: perché sarebbe vano il tuo messaggio, se mi rechi prove certe ch'è morto quello ch'era nato da quest'anima mia, quindi, staccatosi dalle mie poppe e dal mio latte, all'estero esule andava, senza rivedermi, da quando uscì da questa terra, e sempre rinfacciando la morte di suo padre, mi minacciava tremende vendette? Tanto che né di notte né di giorno mi calava sugli occhi dolce il sonno, ma il tempo mi guidava, trascinandomi la vita, come prossima alla morte. Adesso – in questo giorno sono libera dal timore di lui come di lei: perché questa è una peste anche maggiore, abitando con me, sempre suggendomi tutto il sangue del cuore – adesso dunque, finalmente, per quello che riguarda le minacce di lei, troverò pace.
ELETTRA:
Povera me! ché adesso è proprio il tempo di piangere la tua sventura, Oreste. Tu, ridotto così, ricevi oltraggi, qui, da tua madre. Ma sta bene questo?
CLITEMESTRA:
Per te no. Lui, sta bene come sta.
ELETTRA:
Nèmesi, ascolta, vindice del morto!
CLITEMESTRA:
Ascoltò chi doveva e ha ben deciso.
ELETTRA:
Fa' la spavalda! Hai toccato la gioia.
CLITEMESTRA:
E la distruggerete Oreste e tu?
ELETTRA:
Distruggerti? Distrutti siamo noi.
CLITEMESTRA [*al Pedagogo:*]
Meriti un gran compenso se, venendo, hai distrutto le ciance di costei.
PEDAGOGO:
Dunque, se tutto è a posto, io me n'andrei.
CLITEMESTRA:
No: ché sarebbe indegno sia di me, sia dell'amico che ti manda. Accòmodati, e lascia che costei gridi qui fuori le sue sventure e quelle dei suoi cari.
[*Entra nella reggia col Pedagogo.*]

ELETTRA:
Vi pare ch'abbia lacrimato e urlato, la sciagurata, come chi si strugge e s'accora, sul figlio ch'ha perduto? Con lo scherno negli occhi è andata via. Povera me! Mio caro Oreste, come con la tua morte m'hai distrutta! Sì: tu scompari, strappandomi dal cuore le mie sole superstiti speranze che tu tornassi, vivo, a vendicare finalmente tuo padre e me infelice. Dove andarmene adesso? Sono sola, sono priva di te, priva del padre. Mi toccherà di fare, come prima, la serva, qui, fra quelli che mi sono i più ostili, fra quelli ch'hanno ucciso mio padre. Ma sta bene tutto questo? No, no di certo, non conviverò d'ora innanzi con loro: abbandonandomi davanti a questa porta, senza amici, lascerò disseccare la mia vita. Se qualcuno di quelli di là dentro di ciò si sdegna, che m'uccida pure! Se m'uccide, sarà per me una gioia, un dolore se vivo: della vita io non ho proprio più nessuna voglia.
CORO:
In cielo non ha fulmini Zeus? Elio dov'è?
luce non ha? Vedono ciò, ma lo coprono d'ombra?
ELETTRA:
Ah, ah, ahimè.
CORO:
Figliola, che piangi?
ELETTRA:
Ah!
CORO:
Quell'urlo non farlo!
ELETTRA:
Morirò...
CORO:
Che?
ELETTRA:
Sperare mi fai su chi calò morto laggiù? L'anima mia, logora già, l'opprimerai molto di più così.
CORO:
Io so che Amfiarao sparve di qui, ché l'irretì *antistrofe*
l'oro di chi sposa gli fu; ma laggiù sottoterra...
ELETTRA:
Ah ah, ahi ahi.
CORO:
...è vegeto e regna.
ELETTRA:
Oh!
CORO:
Oh, sì: l'omicida...
ELETTRA:
La pagò.
CORO:
Sì.

ELETTRA:
Comparve, lo so, chi vendicò lui che patì; mentre per me altri non c'è:
uno ci fu, ma fu strappato via.
CORO:
Che sorte triste, trist'a te! *strofe*
ELETTRA:
Anch'io lo so, fin troppo lo so,
dal cruccio mio, perpetua scia
d'odiosi, orrendi mali.
CORO:
Noi li vedemmo, sì.
ELETTRA:
Dunque non devi più
spingermi dove non...
CORO:
Cioè?
ELETTRA:
...non c'è speranza più di fratelli per me,
nobili, che soccorra.
CORO:
Morire tocca a tutti noi. *antistrofe*
ELETTRA:
Ma come lui, finire così
fra tronche briglie e calpestìo
di svelte zampe in gara!
CORO:
Imprevedibile.
ELETTRA:
Come no? Lui laggiù
via dalle mani mie...
CORO:
Dio mio!
ELETTRA:
...sepolto, privo come di tomba, così
d'ogni compianto nostro.
[*Torna in scena Crisòtemi.*]
CRISÒTEMI:
Carissima, è la gioia che mi spinge a lasciare da parte ogni decoro, a venire di corsa. Sì, ti porto nuove di gioia, tregua di quei mali per cui da tanto tempo sospiravi.
ELETTRA:
Dove lo trovi il rimedio di guai dei quali non si scorge medicina?
CRISÒTEMI:
Oreste è qui, non dubitare, ascoltami: certo, così come tu vedi me.
ELETTRA:
Sei pazza, disgraziata, e delle tue sventure ti fai beffe e delle mie?

CRISÒTEMI:
No, per il focolare avito, spregio non c'è, se dico di lui che sta qui.
ELETTRA:
Povera me, chi te l'ha data mai questa notizia? E tu così ci credi?
CRISÒTEMI:
Io non lo so da altri che da me: ho visto i segni e per questo ci credo.
ELETTRA:
Su quali prove? Ma che cosa hai visto, per bruciare di quest'ardore folle?
CRISÒTEMI:
Sentimi, per gli dèi! Devi sapere: poi di' se sono pazza o se ragiono.
ELETTRA:
Va bene, parla, se ti fa piacere.
CRISÒTEMI:
Sì, ti dirò tutto quello che ho visto. Giunta all'antico tumulo del padre, vedo, colati dalla sommità, rivoletti di latte e, tutt'intorno al sepolcro del padre, una copiosa corona d'ogni fiore. Mi stupii. Mi guardo intorno, se mai mi s'accosti qualcuno. Visto tutto il luogo cheto, mi feci ancora più vicina al tumulo, e proprio lassù in cima vedo un ricciolo reciso di recente. A quella vista, povera me, mi colpisce un'immagine ben familiare al cuore, la visione d'un segno di colui ch'è il più diletto fra gli uomini, d'Oreste. Con le mani lo prendo, senza rompere il silenzio sacro con grida incongrue, ma la gioia mi colma gli occhi, subito, di lacrime. E lo so bene, adesso come prima, che da nessuno venne quell'omaggio se non da lui. Difatti, a chi s'addice se non a me, quest'atto, o a te? Ma io non l'ho compiuto, questo lo so bene, e tu neppure: e come, se neppure puoi uscirtene impunita dalla casa per i templi dei numi? D'altra parte la madre non ha l'animo di fare simili cose e, se le avesse fatte, non sarebbe passata inosservata. Dunque è proprio d'Oreste quest'omaggio. Su, mia cara, coraggio! Non protegge sempre lo stesso dèmone le stesse persone. Nel passato, fu per noi odioso; adesso questo giorno, forse, di molti beni ci sarà suggello.
ELETTRA:
Ti compiango da tempo: tu sei pazza.
CRISÒTEMI:
Ma non ti fa piacere ciò che dico?
ELETTRA:
Tu non sai dove vai, dove sbalestri.
CRISÒTEMI:
Non saprei ciò che ho visto chiaramente?
ELETTRA
Purtroppo è morto. Addio salvezza attesa da lui! Verso di lui non ti rivolgere.
CRISÒTEMI:
Povera me! Chi te l'ha detto, questo?
ELETTRA:
Uno che c'era, quando lui moriva.

CRISÒTEMI:
E dove sta? Lo stupore m'invade.
ELETTRA:
In casa, assai gradito a nostra madre.
CRISÒTEMI:
Povera me! Ma dunque di chi erano tutti quei doni al tumulo del padre?
ELETTRA:
Io penso che qualcuno li abbia messi come ricordo del povero Oreste.
CRISÒTEMI:
Sventurato! Con gioia io m'affrettavo recando queste nuove e non sapevo a che punto eravamo di rovina. Ora, venuta qui, trovo non solo i guai di prima, ma sventure nuove.
ELETTRA:
Sì, così è. Però, se mi dài retta, farai meno pesante questo cruccio.
CRISÒTEMI:
Potrò mai far resuscitare i morti?
ELETTRA:
Non è questo: non sono così pazza.
CRISÒTEMI:
Cosa mi chiedi, di cui sia capace?
ELETTRA:
Osa di fare ciò che raccomando.
CRISÒTEMI:
Se c'è un vantaggio, non rifiuterò.
ELETTRA:
Non c'è successo senza sforzo, credimi.
CRISÒTEMI:
Credo. Farò tutto quello che posso.
ELETTRA:
Ascolta dunque come intendo fare. Quanto ad amici, sai che non ne abbiamo nessuno, ché l'Averno ce li ha presi e qui noi due siamo rimaste sole. Io, fin quando sentivo che il fratello era nel fiore della vita, avevo speranze, che venisse un giorno o l'altro a vendicare la morte del padre. Ora che non c'è più, mi volgo a te, perché tu, senza indugi, voglia uccidere, con tua sorella, chi di quel delitto è stato esecutore materiale, Egisto: non è il caso, a questo punto, ch'io ti nasconda nulla. Fino a quando vorrai restare inerte? A che speranza guarderai, che si regga ancora in piedi? Non ti resta che piangere, privata del possesso dei beni di tuo padre, e non ti resta che soffrire un tempo così lungo, invecchiando senza nozze, senza imenei. Non credere d'averle mai, queste gioie: così sconsigliato non è di certo Egisto, da permettere che germogli una prole, vuoi da te vuoi da me – la sua fine, chiaramente. Se segui il mio disegno, in primo luogo lode avrai di pietà sia da tuo padre morto, che sta laggiù, sia dal fratello. E poi sarai, come nascesti, libera in avvenire, e nozze degne avrai, ché alle nobili azioni ognuno guarda. Non vedi, poi, che rinomanza a te e a me procurerai, se mi dài retta? Chi, fra i concittadini e

gli stranieri, non ci farà queste lodi vedendoci? «Guardate queste due sorelle, amici, che la casa paterna hanno salvato, che ai nemici ben saldi sulle gambe, senza risparmio della propria vita, s'assunsero di dare morte. Queste bisogna amarle, queste tutti devono venerarle, si deve a queste rendere onore in feste e radunanze pubbliche per il valore ch'hanno dimostrato». Questo di noi diranno tutti gli uomini, cosicché, tanto in vita quanto in morte, la nostra gloria non verrà mai meno. Via, dammi retta, cara, e insieme a me datti da fare per tuo padre, affànnati per il fratello, poni fine ai miei guai, poni fine ai tuoi, sapendo bene che, per quelli che sono nati nobili, vivere turpemente è cosa turpe.

CORIFEA:

La riflessione, in simili frangenti, soccorre sia chi parla sia chi ascolta.

CRISÒTEMI:

Certo anche prima di parlare, donne, se la sua mente non fosse stravolta, avrebbe conservato la cautela, come non fa. Verso che meta guardi, armandoti tu stessa di coraggio e chiamando a servirti me? Non vedi? Tu sei donna, non uomo, e la tua forza è minore di quella dei nemici. Di giorno in giorno a loro ride un dèmone, mentre da noi dilegua, verso il nulla. Chi mai, deliberando di sopprimere un uomo come quello, ne uscirà indenne da sventura? Bada bene che, nei guai come siamo, non si rischi di procurarci guai molto peggiori, se mai qualcuno ascolta questi piani. Non ci libera, infatti, né ci giova procurarci una bella rinomanza, ma poi trovare una morte ingloriosa. E la cosa peggiore non è certo morire: è quando la morte si cerca, eppure non è dato d'ottenerla. Io ti supplico, prima di perire del tutto noi, riducendo la stirpe al nulla, frena il tuo furore. Quanto s'è detto, lo terrò come non detto e senza effetto. Tu, sarebbe ora che, non potendo nulla, ti mettessi bene in mente di cedere ai più forti.

CORIFEA:

Da' retta: non c'è nulla di più utile della cautela e d'una mente saggia.

ELETTRA:

Non mi sorprende affatto ciò che hai detto. Che la proposta l'avresti respinta lo sapevo benissimo. Va bene, dovrò agire da me, con le mie mani, sola. Ma il piano non lo mando a vuoto.

CRISÒTEMI:

Magari avessi avuto queste idee quando il padre moriva! Figuriamoci! Avresti fatto tutto quanto allora!

ELETTRA:

L'indole c'era; la mente, più debole.

CRISÒTEMI:

Fa' che la mente resti tale sempre!

ELETTRA:

Mascheri coi consigli il tuo rifiuto.

CRISÒTEMI:

Chi agisce può finire male, è logico.

ELETTRA:
T'invidio il senno, aborro la viltà.
CRISÒTEMI:
Quando mi loderai, lascerò dire...
ELETTRA:
Io lodarti? Ma no, non c'è pericolo!
CRISÒTEMI:
Ci resta molto tempo per decidere.
ELETTRA:
Vattene via, ché tu non servi a niente.
CRISÒTEMI:
Servo: sei tu che non lo sai capire.
ELETTRA:
Va' da tua madre a riferire tutto!
CRISÒTEMI:
Non ti detesto fino a questo punto.
ELETTRA:
Pensa a che disonore mi conduci!
CRISÒTEMI:
Disonore? Prudenza, a tuo vantaggio.
ELETTRA:
Dovrei seguire le ragioni tue?
CRISÒTEMI:
Potrai guidarmi tu quand'avrai senno.
ELETTRA:
Brutto è parlare bene e agire male.
CRISÒTEMI:
È giusto: il guaio che t'affligge è questo.
ELETTRA:
Non credi che sia giusto ciò che dico?
CRISÒTEMI:
Anche il giusto talvolta reca danno.
ELETTRA:
Non ispiro la vita a queste norme.
CRISÒTEMI:
Dovrai darmi ragione, se lo fai.
ELETTRA:
Certo che lo farò: non mi sgomenti.
CRISÒTEMI:
Non muterai consiglio? È proprio vero?
ELETTRA:
Nulla è più odioso d'un consiglio vile.
CRISÒTEMI:
Nulla di ciò che dico hai nella mente.
ELETTRA:
Ho deciso da tempo, non adesso.

CRISÒTEMI:
Io me ne vado, ché tu non approvi ciò che dico, né io quello che pensi.
ELETTRA:
Vattene. No, non ti starò più dietro, neppure in caso che tu lo desideri. Dare la caccia al vento è una follia.
CRISÒTEMI:
Credi d'avere un'opinione giusta? Seguila pure: ma una volta immersa nei mali, approverai le mie parole. [*Esce.*]
CORO:
Vediamo che tutti gli uccelli di lassù, *strofe*
saggi d'istinto, nutrono
quelli dai quali nacquero,
quelli di cui si giovano:
noi perché mai non si fa lo stesso?
Ma, pel Dio della folgore
e per Tèmi celeste, più non saremo impuniti.
Fama, che vai negl'Inferi,
grida per me, laméntati
verso gli Atridi morti là,
onte recando, da danze aliene.

Per loro – di' – tutto vacilla in casa, ormai, *antistrofe*
mentre la rissa delle due
figlie non trova l'armonia
d'un'esistenza tenera.
Estua, solinga, tradita, Elettra
e del padre lamento fa,
come l'usignoletta che sempre flebile piange,
e, della morte immemore,
gli occhi s'appresta a chiudere,
vinta l'Erinni duplice.
Figlia c'è mai più devota al padre?

Nessun nobile macchia *strofe*
con indegna vita e annulla il nobile
nome, figliola mia.
La scelta tua, pianto fu con i tuoi per sempre;
t'armasti contro l'empietà, e il vanto per te duplice fu:
di nobile figlia e saggia insieme.

Vinca tu, di ricchezza *antistrofe*
e di forza, i tuoi nemici, tanto più
quanto soggetta sei!
Ché te trovai sulla via d'un destino tristo,
ma nella legge che fiorì sovrana, sei tu, per la pietà
di fronte a Zeus, che la palma porti.
[*Entrano Oreste e Pilade, con servi che recano un'urna.*]
ORESTE:
Abbiamo avuto informazioni esatte e andiamo bene per la nostra meta?

CORIFEA:
Che cerchi? e con che scopo tu sei qui?
ORESTE:
Chiedo da tempo Egisto dove sta.
CORIFEA:
In porto sei: t'hanno informato bene.
ORESTE:
E chi di voi direbbe a chi sta in casa dell'attesa presenza di noi due?
CORIFEA [*indicando Elettra*]:
Lei, poiché spetta al parente più prossimo.
ORESTE:
Donna, va' dentro e di' che qui ci sono dei Focesi che chiedono d'Egisto.
ELETTRA:
Povera me, che portino le prove proprio della notizia che c'è giunta?
ORESTE:
Di codesto non so. Ma il vecchio Strofio m'incaricò di notizie su Oreste.
ELETTRA:
Di che si tratta, straniero? Ho paura.
ORESTE:
Qui, come vedi, rechiamo, in quest'urna breve, i miseri resti di lui morto.
ELETTRA:
È proprio questo, ahimè, questo che vedo davanti a me, quel doloroso peso!
ORESTE:
Se in qualche modo piangi i guai d'Oreste, sappi che l'urna racchiude il suo corpo.
ELETTRA:
Se davvero quest'urna lo nasconde, fa', per gli dèi, straniero, ch'io la prenda in mano e pianga insieme a questa cenere me stessa e tutta quanta questa stirpe.
ORESTE [*ai servi*]:
Chiunque sia costei, datele l'urna, ché nemica non è se lo richiede: sarà un'amica o dello stesso sangue.
ELETTRA:
Superstite memoria della vita d'Oreste, l'uomo più di tutti caro, ti ricevo: ben altre le speranze con le quali ti feci andare via! Ora ti tengo fra le mani e tu non sei più nulla: quando via di casa io ti spedivo, eri tutto splendente, ragazzo mio! Magari fossi morta prima di trafugarti con le mani mie, di tenerti fuori dal delitto inviandoti all'estero! Saresti morto quel giorno, e avresti avuto parte della tomba paterna. Ora, lontano dalla casa, ramingo in altra terra, hai trovato la mala morte, lungi da tua sorella: con mani amorose, povera me, non t'ho lavato né ho raccolto dal rogo incandescente, com'era naturale, il gramo peso dei resti. Ti composero straniere mani, e mi giungi,

povero infelice, entro quest'urna esigua, esiguo mucchio. Oh, vanità delle cure d'un tempo per allevarti! Tante ne prestai, ed era un dolce peso. E tu non eri il cocco della madre più che il mio, la tua bàlia ero io, non quella gente, e tu «sorella mia» dicevi sempre. Tutto questo è svanito con la tua morte in un giorno solo: sei passato come bufera, travolgendo tutto. Il padre non c'è più; morta, per te, sono io; tu sparito nella morte; e ridono i nemici, di piacere impazza quella madre che non è madre, di cui tu t'annunziavi vindice, mandando a me notizie d'una tua comparsa, di nascosto. Tutto questo ce l'ha portato via quel tuo, quel mio dèmone di sventura, che così ti manda – invece della tua figura diletta, un'ombra vana, un po' di cenere.

Ahi ahimè.

Cadavere sei. Oh oh

Terribili vie... ahi ahimè

ti fece fare il dio, tu m'hai distrutta, distrutta sì, fratello mio diletto. In codesto abitacolo ricevimi, un nulla dentro il nulla, ch'io laggiù ormai viva con te. Quand'eri al mondo, tutto con te divisi; in morte, voglio dalla tua tomba non essere esclusa. Vedo che i morti non hanno dolore.

CORIFEA:

Mortale fu tuo padre, Elettra, pensaci; mortale Oreste: non piangere troppo. Questa è una sorte riservata a tutti.

ORESTE:

Ahimè, che dire? A che toni ricorrere? Mi vedo perso, non mi freno più.

ELETTRA:

Di che soffri? Perché dici così?

ORESTE:

Questo è il sembiante nobile d'Elettra?

ELETTRA:

È questo, in uno stato miserando.

ORESTE:

Povera te, che sventura la tua!

ELETTRA:

Ti lamenti così per me, straniero?

ORESTE:

Empio, turpe sfacelo del tuo corpo!

ELETTRA:

Me compiangi, straniero, non un'altra!

ORESTE:

Che sinistra esistenza senza nozze!

ELETTRA:

Perché mi fissi in questo modo e gemi?

ORESTE:

Nulla sapevo ancora dei miei guai!

ELETTRA:

E come li hai capiti in ciò che ho detto?

ORESTE:
Vedendoti spiccare di dolori.
ELETTRA:
Oh, dei miei guai tu ne vedi ben pochi!
ORESTE:
Possibile vederne di peggiori?
ELETTRA:
Io sono convivente d'assassini.
ORESTE:
Assassini di chi? Cosa vuoi dire?
ELETTRA:
Del padre. E sono serva loro, a forza.
ORESTE:
E qual è l'uomo che t'obbliga a questo?
ELETTRA:
Madre si chiama, ma non è una madre.
ORESTE:
Che fa? Maltrattamenti? Umiliazioni?
ELETTRA:
Maltrattamenti, umiliazioni, e il resto.
ORESTE:
E non c'è chi t'aiuti, chi lo vieti?
ELETTRA:
Quello che c'era l'hai portato in cenere.
ORESTE:
Ahi, sventurata! Ti vedo e ti piango.
ELETTRA:
Il solo sei che mi compianga, sappilo.
ORESTE:
Io solo soffro dei tuoi stessi guai.
ELETTRA:
Un parente, chissà da dove giunto?
ORESTE:
Ti dirò – se costoro sono amiche.
ELETTRA:
Amiche sono, terranno il segreto.
ORESTE:
Deponi l'urna, adesso, e saprai tutto.
ELETTRA:
Questo non me lo fare, per gli dèi!
ORESTE:
Tu dammi retta e non ti pentirai.
ELETTRA:
Non mi strappare il mio tesoro, no!
ORESTE:
Non te lo lascerò.

ELETTRA:
Povera me,
se m'è negato seppellirti, Oreste.
ORESTE:
Taci: non sono giusti i tuoi lamenti.
ELETTRA:
Non sono giusti? Su un fratello morto?
ORESTE:
Questa parola non dovresti dirla.
ELETTRA:
Dunque per me questo morto è tabù?
ORESTE:
Nessun tabù; soltanto, non è il caso.
ELETTRA:
Ma se reggo il cadavere d'Oreste!
ORESTE:
Non è d'Oreste: è solo una finzione.
ELETTRA:
Dov'è la tomba di quell'infelice?
ORESTE:
Non c'è: d'un vivo non esiste tomba.
ELETTRA:
Che dici, figlio mio?
ORESTE:
Nulla di falso.
ELETTRA:
È vivo dunque?
ORESTE:
Se lo sono io.
ELETTRA:
Ma tu sei lui?
ORESTE:
Questo sigillo osserva,
del padre, e capirai se dico il vero.
ELETTRA:
Luce diletta...
ORESTE:
Diletta, d'accordo.
ELETTRA:
Voce, sei giunta?
ORESTE:
Non chiedere ad altri.
ELETTRA:
Ti tengo fra le braccia?
ORESTE:
Sia per sempre!

ELETTRA:
Amate donne, mie concittadine, guardate Oreste, è qui: per artifizio morto, per artifizio, ora, salvato.
CORIFEA:
Vediamo, figlia, e lacrime di gioia per quest'evento corrono dagli occhi.
ELETTRA:
Oh prole, tu, *strofe*
prole di chi per me tanto diletto fu,
tu sei venuta, e chi
volevi hai visto, raggiunto, trovato.
ORESTE:
Io sono qui con te; ma taci! Calma.
ELETTRA:
Che dici?
ORESTE:
Tacere è meglio, ché da dentro sentono.
ELETTRA:
No, per Artèmide, dea sempre vergine,
non tremerò mai più di quelle donne che
là dentro stanno – peso
al mondo, superfluo.
ORESTE:
Anche in donne talora il Dio di guerra
alberga, bada – e tu lo sai per prova.
ELETTRA:
Ahi ahi ahi ahi ahi ahi,
del nostro male tu dici l'origine
senza veli, che scordare non si può,
che non si sana mai.
ORESTE:
Lo so, ma quando l'opportunità
consiglia, giova ricordare i fatti.
ELETTRA:
Conviene a me *antistrofe*
ogni momento che giunga, ripeterli
tutti quei fatti là:
soltanto adesso la mia bocca è libera.
ORESTE:
D'accordo: cerca di serbarla tale.
ELETTRA:
Che fare?
ORESTE:
Non dilungarti se non è il momento.
ELETTRA:
Mi sei comparso tu: chi col silenzio può
fare una permuta delle parole, ormai?

Ti vedo, e non potevo
pensarlo, sperarlo.

ORESTE:

M'hai visto nel momento in cui gli dèi
hanno voluto ch'io venissi qua.

ELETTRA:

Nuova gioia dici tu,
gioia più grande assai, se veramente un dio
alla reggia t'avviò. È per me
come un miracolo.

ORESTE:

Io non vorrei frenare la tua gioia,
e intanto temo che ti sopraffaccia.

ELETTRA:

Apparso sei *epodo*
(tempo lunghissimo era passato) a me
per una via diletta!
Ma piena d'affanni m'hai vista: non...

ORESTE:

Qual è il divieto?

ELETTRA:

...non privarmi adesso
di questa gioia che mi dà il tuo viso.

ORESTE:

M'adirerei se altri lo facesse.

ELETTRA:

Consenti?

ORESTE:

Ma certo!

ELETTRA:

Quando quella notizia udii che non m'aspettavo
muta fui, senza grido
nella commozione mia, me meschina!
Ti possiedo, adesso, apparso
con quel viso tuo diletto
che non posso, pur nei guai, scordare.

ORESTE:

I discorsi superflui adesso lasciali, non m'insegnare che la madre è perfida o che dà fondo Egisto alle sostanze paterne, che scialacqua in parte e in parte sperpera invano: il parlarne potrebbe precludere il momento dell'azione. Dimmi piuttosto ciò che può giovarmi nel momento presente, come e dove potremo, a viso aperto o di nascosto, sulla strada in cui siamo, fare smettere i nemici di ridere. Sta' attenta che la madre non legga sul tuo viso raggiante il tuo segreto, ora che siamo sopraggiunti qua noi. Séguita a gemere come per la sventura falsamente annunciata. Una volta che il successo sarà raggiunto, allora sì potremo liberamente ridere e godere.

ELETTRA:
Fratello caro, il mio comportamento sarà così come tu vuoi: da te ho ricevuto e non da me la gioia, e non vorrei per me nessun guadagno per quanto grande, se dovessi affliggerti con lieve cruccio: non m'adeguerei al divino potere che ci assiste. La situazione, qui, tu la conosci, non è vero? Hai sentito che al momento Egisto è fuori e nostra madre in casa. Non temere che scorga illuminato da un sorriso il mio volto. Un odio antico s'è come fuso in me. Da che t'ho visto, non cesserò di piangere di gioia. Come potrei, se qui, contestualmente, t'ho veduto arrivare morto e vivo? Incredibile è quello che m'hai fatto. Al punto che, se il padre ora venisse vivo, non mi parrebbe più un prodigio, sarei proprio convinta di vederlo. Hai compiuto un ritorno così strano! Assumi tu il comando, come vuoi. Per me, da sola, non sarei sfuggita a quest'alternativa: in modo nobile o mi sarei salvata o sarei morta.

ORESTE:
Consiglio di tacere, perché sento che qualcuno sta uscendo.

ELETTRA:
Entrate in casa, stranieri. Voi portate una tal cosa, che nessuno potrebbe mai respingere dalla casa né accogliere con gioia.
[*Esce dalla reggia il Pedagogo.*]

PEDAGOGO:
Siete destituiti d'ogni senno! Non vi curate affatto della vita? O non avete più nessun criterio? Non vi rendete conto di trovarvi non già nell'imminenza, ma nel cuore dei più gravi pericoli? Se qui, presso i battenti, non ci fossi stato io di vedetta, sarebbero entrati in quella casa prima i vostri piani che le persone: me la sono assunta io questa precauzione. Adesso basta con i lunghi discorsi e con codesti gridi di gioia senza fine. Entrate, ché indugiare in un simile frangente è male, ed è il momento di finirla.

ORESTE:
Che situazione trovo entrando in casa?

PEDAGOGO:
Buona: nessuno ti conoscerà.

ORESTE:
Tu m'hai dato per morto, a quanto pare.

PEDAGOGO:
Sappi che lì sei un uomo dell'Averno.

ORESTE:
Sono allegri per questo? Che si dice?

PEDAGOGO:
Parlerò dopo. Adesso, tutto bene, anche ciò che, di loro, non va bene.

ELETTRA:
Dimmi, fratello, per gli dèi, chi è?

ORESTE:
Non capisci?

ELETTRA:
Neppure me l'immagino.

ORESTE:
Non conosci quell'uomo a cui mi désti?
ELETTRA:
Chi? Che dici?
ORESTE:
Colui per le cui mani,
per il tuo zelo, fui spedito in Focide.
ELETTRA:
È dunque lui, quell'unico fedele
che trovai nel momento del delitto?
ORESTE:
È lui, ma non mi fare più domande.
ELETTRA:
Oh, che luce diletta! Salvatore unico della casa d'Agamennone, e come sei venuto? Sei tu quello che da tanti travagli hai messo in salvo quest'uomo e me? Benedette le tue mani! Ma dimmi, tu che mi rendesti così grato servigio coi tuoi piedi, come mai mi sei stato tanto tempo vicino rimanendomi nascosto e, mentre con le tue false notizie mi facevi morire, non m'hai detto d'avere in serbo fatti così belli? Salve, padre: ché il padre vedo in te. Sappi che tu sei l'uomo che, in un giorno solo, ho più detestato ed ho più amato.
PEDAGOGO:
Credo che basti. Quanto agl'intercorsi eventi, ci saranno, per narrarteli, Elettra, tante notti ed altrettanti giorni nel loro dipanarsi. [*Si rivolge a Oreste e a Pilade:*] A voi che le state vicino dico questo: che il momento d'agire è adesso: adesso c'è Clitemestra sola, adesso in casa uomo non c'è. Se indugerete ancora, pensate che dovrete fronteggiare questi e altri, più scaltri e numerosi.
ORESTE:
Non è più il caso di lunghi discorsi, Pilade: occorre andare dentro subito, dopo l'ossequio a questi seggi aviti dei numi che si trovano nell'atrio.
ELETTRA:
Sovrano Apollo, ascoltali benigno, e ascolta me che tante volte stetti, con quel poco che avevo, innanzi a te. Ora, Apollo Liceo, con ciò che ho, a te mi prostro e ti supplico: sii benigno ausilio a noi nei nostri piani, e agli uomini rivela di che premi ricompensano i numi l'empietà. [*Entra nella reggia, con Oreste e Pilade.*]
CORO:
Mira oramai dove quel Dio *strofe*
l'inevitabile strage spirando va.
Nel chiuso della reggia entrate sono già
le inevitabili cagne, che inseguono quanti delinquono.
Sospeso a lungo non sarà
il sogno mio, che nella mente coltivai.

Subdolo ormai penetra là *antistrofe*
quello che vendica chi sta negl'Inferi,

nell'opulenta reggia che del padre fu.
Sangue affilato sta già sulle mani sue: lo guida all'esito
Ermete, nella tenebra
celando il dolo; adesso non aspetta più.
[*Rientra in scena Elettra.*]

ELETTRA: *strofe*
Quegli uomini ben presto compiranno
l'opera, amiche mie. State in silenzio.

CORIFEA:
Come? Che fanno?

ELETTRA:
Lei, per sepoltura,
adorna l'urna, mentre i due le incombono.

CORIFEA:
Perché sei corsa fuori?

ELETTRA:
Per spiare,
ché non ci sfugga il ritorno d'Egisto.

CLITEMESTRA [*da dentro*]:
Deserta casa, ahimè,
di cari, piena d'uomini che uccidono!

ELETTRA:
Qualcuno grida: non sentite, amiche mie?

CORIFEA:
Un brivido sento, ché
ciò che odo è orrendo.

CLITEMESTRA [*da dentro*]:
Ahimè infelice! Egisto, dove sei?

ELETTRA:
Di nuovo un grido.

CLITEMESTRA [*da dentro*]:
Figlio, figlio mio,
pietà, tua madre sono!

ELETTRA:
Ma non l'ebbero,
pietà, da te né lui né il padre suo.

CORO:
Misera stirpe, città! Diuturna sorte
l'ultimo colpo oramai ti dà, ti dà.

CLITEMESTRA [*da dentro*]:
Ahimè, che colpo!

ELETTRA:
Tu, se puoi, raddoppialo.

CLITEMESTRA [*da dentro*]:
Ahimè di nuovo!

ELETTRA:
Fosse Egisto insieme a te!

CORO:
Vendetta fu. Vive chi
sta laggiù, chi perì.
Gli antichi morti agli omicidi tolgono,
furtivi, sangue che si versa.
[*Appaiono in scena Oreste e Pilade.*]
Ma sono qui: del sangue della vittima *antistrofe*
la mano gronda. Le parole mancano.
ELETTRA:
Oreste, come andiamo?
ORESTE:
Se l'oracolo
fu buono, dentro casa è buono l'esito.
ELETTRA:
La sciagurata è morta?
ORESTE:
Non temere, ormai,
che la materna tempra ti depauperi
[...]
CORIFEA:
Smettetela: vedo, sì,
che s'avanza Egisto.
ELETTRA:
Miei cari, non rientrate?
ORESTE:
Punta su di noi?
E lo vedete?
ELETTRA:
[...]
Dalla campagna viene, tutto ilare.
CORO:
Verso il vestibolo, via! Ma fate presto!
Prima successo ci fu: successo sia!
ORESTE:
Faremo tutto come sai.
ELETTRA:
Fa' presto, va'!
ORESTE:
Ma certo, vado.
ELETTRA:
Qui di fuori, penso io.
CORO:
Parlare a lui gioverà:
una o due cose, ma
in tono dolce, ché alla lotta subdola
con Dice lui di slancio corra.
[*Entra Egisto.*]

EGISTO:
Chi sa, di voi, dove sono i Focesi che recano, si dice, la notizia della morte d'Oreste in un disastro di carri? [*A Elettra:*] A te, lo chiedo proprio a te, che hai fatto sempre la spavalda: a te la cosa deve soprattutto premere, sì che potrai saperlo bene, e dirmelo.

ELETTRA:
Lo so, sì. Come vuoi che resti fuori da ciò che accade a chi m'è tanto caro?

EGISTO:
Bene, ma dove stanno gli stranieri?

ELETTRA:
Dentro: hanno còlto una dolce patrona.

EGISTO:
Hanno detto ch'è morto, per davvero?

ELETTRA:
Non solo detto: ce l'hanno mostrato.

EGISTO:
È qui? Posso vederlo coi miei occhi?

ELETTRA:
Lo puoi di certo: una gran brutta vista.

EGISTO:
M'hai dato una gran gioia, contro il solito.

ELETTRA:
Godi, se questo ti procura gioia.

EGISTO:
Ordino che si taccia e si spalanchino le porte, sì che tutti i Micenei, tutti gli Argivi vedano, e se mai in passato qualcuno s'esaltava nella vana speranza di quest'uomo, vedendolo cadavere, da me riceva il morso e non gli tocchi mettere giudizio a forza sotto il mio castigo.

ELETTRA:
Tutto fatto, per me. L'assennatezza l'ho appresa, sì che ai più forti m'adeguo.
[*Vengono aperte le porte; si scorge un cadavere coperto da un drappo. Accanto, Oreste e Pilade.*]

EGISTO:
Zeus, che visione! Invidia degli dèi. Non voglio urtarli, sia come non detto. Ma dagli occhi calategli quel velo, ch'io lo pianga – è un parente, dopo tutto.

ORESTE:
Prendilo tu: sei tu, non io, che devi guardare e dare l'ultimo saluto.

EGISTO:
Giusto consiglio: lo farò. [*A un servo:*] Ma tu, se la mia Clitemestra è in casa, chiamala.

ORESTE:
È qui vicina: non cercarla altrove.
[*Egisto scopre il cadavere.*]

EGISTO:
Ah!
ORESTE:
Chi temi? Chi stenti a riconoscere?
EGISTO:
In quali reti, e tese da che uomini,
sono caduto, ahimè?
ORESTE:
Ma non t'accorgi
che stai scambiando i vivi con i morti?
EGISTO:
Ahi, capisco l'enigma: chi mi parla nessun altro può essere che Oreste.
ORESTE:
Buon indovino sei; ma troppo tardi!
EGISTO:
È la fine, per me. Ma fammi dire
una parola.
ELETTRA:
Non lasciarlo dire né dilungarsi, per gli dèi, fratello. Quando c'è gente involta nei delitti, perché, a colui ch'è destinato a morte, dare il vantaggio d'una dilazione? Uccidilo al più presto, e quindi esponilo a quei seppellitori che quest'uomo si merita, lontano dalla vista: questo sarà per me, di tutti i mali inveterati, l'unico riscatto.
ORESTE [*a Egisto*]:
Va' dentro, presto! Qui non è questione di parole, ma in gioco è la tua vita.
EGISTO:
Perché in casa? Perché, se l'atto è giusto, ti serve l'ombra e non m'uccidi subito?
ORESTE:
Non comandare! Va' dove uccidesti il padre mio, ché lì dovrai morire.
EGISTO:
È un fato, dunque, che la casa veda guai presenti e futuri dei Pelòpidi?
ORESTE:
I tuoi, certo. Ti sono buon profeta.
EGISTO:
L'arte che vanti, tuo padre non l'ebbe.
ORESTE:
Replichi troppo e il tuo cammino è lento. Avanti!
EGISTO:
Fammi strada.
ORESTE:
Tu precedimi.
EGISTO:
Hai paura che scappi?

ORESTE:
Non morrai come ti piace. A me spetta serbarti quest'amarezza. E ci vorrebbe questa immediata sanzione per chiunque viola le leggi: la pena di morte. Non sarebbero tanti i delinquenti. [*Esce con Pilade e con Elettra, spingendo in casa Egisto.*]

CORO:
Progenie di Àtreo, da un mare di guai
ora libera sei: toccato tu hai,
con quest'impresa, la meta.

Filottete

Traduzione di Filippo Maria Pontani

Col Filottete *Sofocle vinse la gara tragica del 409.*

La scena è a Lemno, dove l'eroe Filottete, abbandonato dagli Argivi diretti a Troia, a causa d'una fetida piaga, conduce da dieci anni una vita selvatica e solitaria. Secondo un oracolo, la sua presenza a Troia, con l'arco d'Èracle ch'è in suo possesso, è condizione della conquista della città da parte del figlio di Achille, Neottòlemo. Quest'ultimo è forzato da Odísseo a rapire con la frode l'arma fatale e a imbarcare poi il sofferente. Sorpreso nella sua credulità (grazie anche al menzognero racconto d'un finto mercante), assalito da un triplice violento accesso del morbo, l'eroe consegna arco e frecce a Neottòlemo, cadendo in letargo. Quando Filottete si desta, Neottòlemo è invano esortato a partire dal Coro di marinai: egli svela l'inganno, per una crisi psicologica sollecitata a un tempo dalla pietà e dall'onestà dell'indole. La reazione violenta dell'eroe tradito si acuisce al sopravvenire di Odísseo che, dopo averne impedito il suicidio, lo lascia disperato e maledicente, allontanandosi con Neottòlemo, che reca le armi. Ma un nuovo pentimento di Neottòlemo, che torna all'improvviso contendendo vivacemente con Odísseo, porta alla riconsegna dell'arco. Odísseo, scampato a stento a una freccia mortale, dilegua, e Neottòlemo si sforza di persuadere Filottete a salpare per Troia; mentre già cede ai caparbi dinieghi dell'eroe e s'accinge a compiere la promessa di ricondurlo in patria, Èracle ex machina conferma i vaticinî sulla presa di Troia e assicura a Filottete la guarigione. Solo allora l'eroe s'induce finalmente a partire, dopo un commiato dalla terra d'esilio.

Un passo di Dione Crisostomo ci offre indicazioni per una critica comparativa, contenutistica e anche strutturale, fra il Filottete *di Sofocle e gli omonimi drammi di Eschilo (scarno e lineare, imitato a Roma da Accio) e di Euripide (ricco di tirate dialettiche e di colpi di scena), entrambi perduti a eccezione d'esigui frammenti. Non è il caso d'indugiare qui sul confronto: basterà dire che Sofocle "inventò" il personaggio di Neottòlemo (la cosa non è più così certa, dopo la scoperta d'un "argomento" eschileo in un papiro) e isolò il protagonista in un deserto. La palma è assegnata da Dione alla tragedia di Sofocle, la quale in età moderna fu spesso esaltata con entusiasmi persino smodati (si ricordino le esclamazioni di Giuseppe Scaligero: «fere Vergilium superat. Philoctetes quam divina tragoedia! Tam sterile argumentum adeo bene amplificatur!»), anche se la monotonia*

della struttura e dei toni, la mancanza di donne e la presunta indecenza degli ululati o delle piaghe dell'eroe (negata, peraltro, da Lessing) provocarono discussioni e riserve.

La vita estetica di Odísseo e di Neottòlemo (considerato a torto il vero protagonista) si rivela in pochi momenti e appare per il resto subordinata alle esigenze dell'azione. Le polemiche sui singoli atteggiamenti dei personaggi stanno a mostrare la difficoltà di configurarne il senso e il valore. Persino l'ammirazione della così detta «psicologia dinamica» nelle alternative di Neottòlemo è senza dubbio eccessiva e va riferita soltanto alla genuina poesia dello smarrimento dopo il risveglio di Filottete. Degnissime di nota, ma soltanto sul piano etico, sono certe affermazioni audacissime, che spiccano a contrasto col machiavellismo amaro e opportunistico di Odísseo.

Anche questa tragedia è in funzione del protagonista, che s'impone col pathos *delle sue sofferenze non soltanto fisiche (di nessuna importanza, oltre che improbabili, i riscontri d'un presunto realismo clinico negli aspetti e nelle crisi del male). Il suo costante imprecare contro i nemici (di cui l'infiamma il riso beffardo: torna il* leitmotiv *dell'*Aiace *e dell'*Elettra*), la sua incrollabile fermezza, che non s'incrina né alla violenza né alla persuasione più ragionevole, fanno dell'odio un carattere saliente del personaggio. Ma Filottete è piuttosto un eroe gigantesco inselvatichito. La sua condizione non gli toglie una capacità d'ingenua adesione alle più nobili voci dello spirito, e tuttavia lo fa roccioso e scabro, quasi incorporandolo con lo sfondo di flutti, d'antri, di fiere tra cui brancola e a cui s'afferra.*

Da tutta la tragedia si sprigiona il canto della solitudine: sarà il racconto del primo lontano risveglio, quando l'occhio scoprì il dileguarsi delle navi e la solinga presenza d'una compagna ineludibile, l'angoscia; o sarà l'evocazione del Coro, che s'accentra attonito su quell'incolpevole sanguinante e urlante, senza neppure un «malo vicino» accorrente col lenimento d'un'erba, senza nessuno che possa udire quel grido, se non forse il loquace riverbero d'un'eco. Il cerchio di solitudine si richiude come un'acqua dopo un fervore breve, quando rari pellegrini approdati al deserto dileguano, e tutti pensosi di sé, anelanti alla casa, dimenticano (è così naturale!) il messaggio dell'esule per un padre irraggiungibile, forse vivo, forse già morto. L'esule non ha tuttavia spezzato i fili del cuore che l'avvincono al mondo dei vivi; e, come un'anima dell'oltretomba dantesco, trasale al dolce suono della sua terra, la favella greca, s'angoscia che la sua fama sia muta, s'indugia al richiamo delle memorie, e domanda dei grandi eroi, delle gesta da cui fu escluso: nel limbo è ancora ammiratore d'Aiace, spregiatore di Tersite.

Dalla realtà remota non meno che dalla sua, presente, si leva un monito solo: la legge d'assurdo. Come la cieca scelta della guerra salva i vigliacchi, così il ghigno beffardo degli dèi è un'incongrua misura di vita e di morte. Di fronte alla sorte umana sospesa in un incubo nasce un pessimismo totale o una rivolta di sarcasmo blasfemo. In

ogni caso non s'inflette la fierezza di Filottete: egli invoca la morte e l'affronta con un atto di vita. La strenua volontà eroica comprime fino al limite dell'umano il grido di spasimo, come poi innerva prontamente la freccia recuperata contro il nemico, e s'indurisce nella risolutezza, accettando il destino, quale che sia, con un gran dispitto per lo stesso tormento.

Giova potentemente al fascino della figura di Filottete la rappresentazione della sua vita nello scenario paesistico. Già nel prologo è la descrizione dell'antro, seguita poi da descrizioni di Filottete, del Coro, e ancora di Filottete, quando invoca le forme del suo mondo a suprema testimonianza del pianto, o quando la natura riacquista di fronte alla sua carne scolorata tutta la sua forza selvaggia e predace, o infine quando la coscienza di quelle forme (dieci anni, una vita medesimata con esse!) palpita nella tenerezza del commiato, insinuandovi l'arcana tristezza d'un nuovo esilio.

Il Coro, capace di squisite dolcezze nella celebre ninna-nanna, coronata da una rappresentazione di Filottete nel sonno, raggiunge i vertici d'una poesia visiva e visionaria, di shakespeariana libertà sul finire della parodo.

Echi cospicui del Filottete *si ravvisano nel* Télémaque *di Fénélon, nelle rielaborazioni sceniche settecentesche di Chateaubrun e di Laharpe, nelle riflessioni di Gide (*Philoctète ou Le traité des trois morales*) e altrove. Persino un recente romanzo fantascientifico (*La città-labirinto *di R. Silverberg) ripropone il mito e il personaggio di Filottete, mentre il rifiuto del conformismo che anima l'emarginato eroe greco è risentito nel dramma* L'altra ferita *di A. Braibanti. Da ultimo è stata esaminata la vasta letteratura critica e artistica neogreca ispirata al* Filottete. *Proprio in Grecia si è avuta la più suggestiva elaborazione moderna del mito in un poemetto di Ghiannis Ritsos incentrato sulla tematica dell'impegno.*

F. M. P.

PERSONAGGI

Odísseo
Neottòlemo
Coro di marinai
Filottete
Mercante
Èracle

SCENA: *nell'isola di Lemno, su un lido roccioso, presso l'antro di Filottete.*

Prima rappresentazione: Atene, 409 a.C.

ODÍSSEO:
Ecco la costa senza umane impronte, disabitata, di Lemno, la terra cinta dal mare. Mio caro Neottòlemo, figlio d'un padre, Achille, che tra i Greci era il più forte, è qui che un giorno esposi il figlio di Peante re di Mèlide: ebbi dai capi l'ordine di farlo: gli gocciolava il piede per il morbo che lo mangiava, e a noi non era dato attingere tranquilli né libami né vittime: colmava tutto il campo di biasteme selvagge senza posa, ululando, gemendo. Ma che serve parlarne? Non è tempo di discorsi lunghi, ché non s'accorga che son qui, e non mi vada a vuoto l'artificio col quale penso d'irretirlo subito. È affare tuo pensare a tutto il resto, e scrutare dov'è l'antro rupestre a due fori, quel luogo ove d'inverno gli è dato di sedere per due volte al sole, mentre nell'estate un'aura, traverso quella grotta biforata, induce al sonno. Se t'addentri un poco, vedrai forse a sinistra acqua sorgiva, se ancora c'è. Tu devi avvicinarti e poi, senza parlare, farmi segno se sta tuttora nello stesso posto o altrove; quindi ascolterai le cose che restano da dire e ch'io dirò: procederemo di comune accordo.
NEOTTÒLEMO:
Sire Odísseo, non c'è da andar lontano: l'antro che hai detto credo di vederlo.
ODÍSSEO:
In alto? In basso? Non capisco bene.
NEOTTÒLEMO:
Qui su, ma non c'è l'ombra di vestigi.
ODÍSSEO:
Guarda se non sia là nel sonno, al rezzo.
NEOTTÒLEMO:
Vedo un ricetto vuoto, senza un'anima.
ODÍSSEO:
Nessun conforto da farne una casa?
NEOTTÒLEMO:
Foglie compresse per giacervi sopra.
ODÍSSEO:
E poi deserto? Sotto il tetto, nulla?
NEOTTÒLEMO:
Una ciotola, sì, di legno, un'opera di mano rozza, e le pietre focaie.
ODÍSSEO:
Codesti oggetti sono il suo tesoro.

NEOTTÒLEMO:
Oh! Qui ci sono panni ad asciugare, pieni di spurgo di quel morbo orrendo.
ODÍSSEO:
È chiaro, dunque: vive in questo luogo e non è lungi. Un uomo con un arto affetto da una piaga inveterata come potrebbe andar lontano? È uscito alla volta del cibo, o avrà scovato in qualche posto un'erba che lenisce il suo dolore. Manda dunque l'uomo di cui disponi in vedetta, perché non mi càpiti addosso alla sprovvista: preferirebbe avere nelle mani me, che tutti gli Argivi messi insieme.
NEOTTÒLEMO:
Ecco che l'uomo va: potrà spiare i suoi passi. C'è altro? Parla ancora.
ODÍSSEO:
Figlio d'Achille, in questo tentativo devi dar prova, non solo nel corpo, d'indole generosa: se all'orecchio ti giunga qualche cosa d'inaudito, prestami aiuto, ché da me dipendi.
NEOTTÒLEMO:
Cosa comandi?
ODÍSSEO:
A Filottete devi con le parole raggirare l'anima. Ti domanda chi sei, di dove vieni? Digli: «il figlio d'Achille»: questo no, non lo devi nascondere. Ma aggiungi che hai lasciato la flotta degli Achei e te ne torni a casa, pieno d'odio contro di loro, che prima ti fecero venire via di casa supplicandoti – come unica via per la conquista di Troia – e dopo, venuto che fosti, non intesero dare nessun corso alla tua ben legittima richiesta delle armi d'Achille, ma le diedero a Odísseo. Scaglia contro noi, parlando, tutte le ingiurie estreme, le più estreme che vuoi, ché a me non ne verrà nessuna sofferenza. Se invece queste cose non le farai, seminerai dolore in tutti i Greci. E la ragione è questa: se l'arco di costui non lo prendiamo, non sarà mai che tu conquisti Troia. Adesso cerca di capire come un contatto con lui fido e sicuro sia possibile a te, ma non a me. Tu ti sei messo in mare senza vincoli di giuramenti con nessuno, senza costrizioni forzose, e della prima spedizione non eri: tutte cose che a me non è possibile negare. Sicché se, avendo l'arco nelle mani, avvertirà la mia presenza, addio, è finita per me; non basta: sono tuo compagno, perciò coinvolgerò nella rovina anche te. Devi dunque escogitare il modo di rubare quelle armi invincibili. Lo so, figlio, la tua natura non è questa, non è tale da dire o macchinare simili frodi: eppure la vittoria è, se s'afferra, una gran bella cosa. Osa dunque: le prove di giustizia saranno per un'altra volta. Adesso, per quest'esiguo margine d'un giorno, abbandónati a me per un'azione impudente: in futuro abbi la fama d'uomo morale più d'ogni altro al mondo.
NEOTTÒLEMO:
Io, le cose che, a udirle, fanno male, anche di farle, figlio di Laerte, detesto. È proprio della mia natura, come di chi mi mise al mondo, a quanto dicono, non agire mai con arti perverse. A trascinare con la for-

za quest'uomo sono pronto, con l'inganno no. Con un piede solo non avrà certamente ragione, in una prova di forza, di noi qua, che siamo tanti. Sono venuto per collaborare con te, dalla nomea di traditore rifuggo. Preferisco, mio signore, agire bene e magari fallire, piuttosto che trionfare agendo male.

ODÍSSEO:

Figlio d'un padre generoso, anch'io ebbi, quand'ero giovine, la lingua lenta e la mano pronta nell'azione. Ora, venendo al paragone, vedo che chi domina tutto, fra i mortali, non sono i fatti ma è proprio la lingua.

NEOTTÒLEMO:

Che altro vuoi da me se non ch'io menta?

ODÍSSEO:

Prendere Filottete con l'inganno.

NEOTTÒLEMO:

Perché l'inganno e non la convinzione?

ODÍSSEO:

Non si convince, e a forza non lo prendi.

NEOTTÒLEMO:

Così truce baldanza ha il suo vigore?

ODÍSSEO:

Frecce omicide che non dànno scampo.

NEOTTÒLEMO:

Ma neppure un approccio si può osare?

ODÍSSEO:

No, ti dico: soltanto con la frode.

NEOTTÒLEMO:

Dire bugie non lo ritieni un'onta?

ODÍSSEO:

Se la bugia dà la salvezza, no.

NEOTTÒLEMO:

E con che faccia si può dire questo?

ODÍSSEO:

Se miri al lucro, non s'ammette indugio.

NEOTTÒLEMO:

Che lucro avrò se lui ci segue a Troia?

ODÍSSEO:

Troia, solo quell'arco la conquista.

NEOTTÒLEMO:

Ma chi la prenderà non sarò io?

ODÍSSEO:

Senz'arco, no, né l'arco senza te.

NEOTTÒLEMO:

Quand'è così, la caccia è ragionevole!

ODÍSSEO:

Se lo fai, ne ricavi due vantaggi.

NEOTTÒLEMO:
Quali? Non mi rifiuto, se li so.
ODÍSSEO:
Saggio sarai chiamato e valoroso.
NEOTTÒLEMO:
Bene, agirò: metto da parte l'onta.
ODÍSSEO:
Ricordi le istruzioni che t'ho date?
NEOTTÒLEMO:
Sta' tranquillo: t'ho detto ormai di sì.
ODÍSSEO:
Tu resta, dunque, ad aspettarlo qui. Io vado, per non essere sorpreso. La sentinella la rimanderò alla nave. Se poi mi sembrerà eccessivo l'indugio vostro, qua lo rispedisco un'altra volta: l'uomo sarà lo stesso, ma in mentite spoglie di nocchiero, sicché nessuno possa riconoscerlo. Lui ti parlerà abilmente, figliolo, e dai suoi detti sappi dedurre, volta a volta, l'utile. Affido tutto a te. Torno alla nave. La nostra scorta, Ermete ingannatore, ci guidi, e insieme Atena Nice, dea tutelare, che sempre mi protegge. [*Esce.*]
[*Durante l'ultima battuta di Odísseo il Coro è entrato in orchestra.*]
CORO:
Estraneo in una terra estranea, che dirò, *strofe*
sire, che tacerò al sospettoso?
Dimmi, su!
Ché d'ogni arte vale di più
l'arte e l'alto senno di chi governa
con lo scettro che Zeus gli dà.
Potere antico, figliolo mio,
nelle tue mani pervenne: rivelami
in che servirti debbo.
NEOTTÒLEMO:
Adesso tu, forse, vedere vorrai
il lembo remoto di terra ove sta.
Osserva, fidente. Ma quando verrà,
viandante terribile, uscendo di lì,
tu, sempre avanzando verso di me,
procura di darmi un aiuto.
CORO:
L'impegno di cui parli l'ebbi sempre, ed è *antistrofe*
di vegliare su te con gli occhi aperti.
Ora di',
in che stanze vive, qual è
il preciso luogo dov'è. Saperlo
un fuor d'opera non sarà,
ché inavvertito non piombi qua.
Quale dimora? che sede? che tramiti
percorre? dentro? fuori?

NEOTTÒLEMO:
Il giaciglio che s'apre di qua e di là
nella roccia, è qui.
CORIFEO:
Ma lui, l'infelice, non c'è: dov'è mai?
NEOTTÒLEMO:
Per bisogno di cibo solcando va
dei suoi passi la terra, non lungi da qui.
È questa, si dice, la vita che fa:
con alate saette, facendo pietà,
dà la caccia alle fiere, e nessuno c'è
che s'accosti a lui
medicando la triste sventura.
CORO:
Mi fa pena: lo vedo che *strofe*
chi si curi di lui non c'è,
né c'è sguardo amichevole:
sempre misero, solo,
soffre un morbo selvatico,
smania ad ogni necessità
che dinanzi gli sta. Come, non so,
come resiste mai?
Mani degli uomini!
Stirpi umane miserrime,
se non vile è la sorte!

A nessuno secondo fu *antistrofe*
per casato fra i nobili:
ora privo di tutto sta
solo, lungi da tutti,
fra gaiette, selvatiche
fiere irsute, nei tristi guai,
nella fame che ha, ulula i suoi
crucci insanabili.
Eco procace va,
lungi spicca la replica
di pungenti lamenti.
NEOTTÒLEMO:
Ma nulla di questo stupisce me.
Se qualcosa capisco, procede da Dio
l'antico dolore che cadde su lui
da Crisa, la ninfa crudele; così
il dolore presente, che cure non ha
da nessuno, di certo è un disegno di Dio:
che gli strali divini invincibili, lui
non li tenda su Troia, fin tanto che
non giunga il momento fissato per lei,
il tempo fatale del crollo.

CORO:
Silenzio, figliolo. *strofe*
NEOTTÒLEMO:
Che c'è?
CORO:
S'è sentito un rombo
ch'è compagno di chi certo si strugge:
è di qua? di là? Chi lo sa!
Arriva arriva da me
un rumore, come di chi
striscia a forza, viene di là,
non mi sfugge il grido di chi
stremato è ormai: s'ode già chiaro il senso.

Tu muta figliolo... *antistrofe*
NEOTTÒLEMO:
Ma che?
CORO:
Muta i tuoi pensieri:
l'uomo fuori non è, l'uomo sta dentro,
né zampogna suona, non è
pastore al pascolo, ma
inciampando un ululo fa,
che rintocca fino laggiù,
o ad approdi inospiti dà
chiarìa: quel suo ululìo fa paura.
[*Entra in scena, brancolando, Filottete.*]
FILOTTETE:
Stranieri? Oh Dio! Chi siete voi che con marini legni siete approdati a quest'importuosa terra disabitata? Da che patria o stirpe potrò dire che venite? La vostra foggia di vestire è quella della Grecia, per me tanto diletta, ma voglio udire la parlata. No! Non restate basiti per paura di me così selvatico: piuttosto, movendovi a pietà d'un uomo misero, solo, deserto, senz'amici, vittima del suo male, se l'animo con cui v'accostate è amichevole, parlate. Avanti, rispondete! Non è giusto negarmi questo o ch'io lo neghi a voi.
NEOTTÒLEMO:
Straniero, sappi innanzi tutto questo: poiché tu vuoi saperlo, siamo Greci.
FILOTTETE:
Diletta voce! Anche solo un saluto, dopo tanto, da un uomo come te! Ma chi t'ha spinto, figlio, quale mai necessità t'ha guidato? che impulso? che vento benedetto? Dimmi tutte queste cose, ch'io sappia chi sei, tu.
NEOTTÒLEMO:
Io sono nato a Sciro, tutta cinta dal mare. Vado, navigando, a casa. Il mio nome è Neottòlemo, figliolo d'Achille. Questo è tutto: ora lo sai.

FILOTTETE:
Figlio d'un padre a me diletto, nato da una terra carissima, cresciuto dal vecchio Licomede, e come mai approdasti quaggiù? di dove vieni?
NEOTTÒLEMO:
Arrivo adesso per mare da Troia.
FILOTTETE:
Come? Ma tu non eri della ciurma nostra, quando la flotta andava a Troia.
NEOTTÒLEMO:
Fosti a parte anche tu di quell'impresa?
FILOTTETE:
Ma non sai, figlio, chi ti sta davanti?
NEOTTÒLEMO:
Non t'ho mai visto: posso riconoscerti?
FILOTTETE:
Ma neppure il mio nome né la fama dei guai che mi distrussero t'è giunta?
NEOTTÒLEMO:
No, di quanto mi chiedi non so nulla.
FILOTTETE:
Povero me, così nemico ai numi, che né in patria né in altra terra greca s'è diffusa la voce del mio stato! Quelli che mi cacciarono, compiendo un'empietà, se la ridono e tacciono, mentre il mio morbo è in fiore, e va crescendo. Tu nascesti da Achille; sappi, figlio, ch'io sono quello di cui forse udisti ch'era in possesso dell'armi di Èracle, quel figlio di Peante, Filottete, che i due strateghi e il re di Cefalonia turpemente gettarono così nel deserto, consunto da un selvaggio morbo, colpito da sanguigna piaga per un morso di vipera omicida. In compagnia del morbo mi lasciarono qui, solitario, figlio, e se n'andarono, quando da Crisa, con la loro flotta, approdarono qua. Tutti contenti nel vedermi sopito, dopo tanto mare, sul lido in un antro rupestre, partirono lasciandomi: mi posero accanto, come a un poveraccio, qualche straccio e un po' di conforto, molto esiguo, di cibo – possa capitare a loro lo stesso! Ora, figliolo, che risveglio, partiti loro, credi che fu il mio? e che lacrime piansi, e quali gemiti sopra la mia sventura? Quelle navi che nella spedizione erano mie, tutte salpate le vedevo, e intorno non c'era anima viva, no, nessuno che mi venisse in soccorso, nessuno che m'aiutasse a sopportare il morbo che m'opprimeva: per quanto scrutassi, altra presenza non trovavo che l'angoscia – questa, in abbondanza, figlio. Passava, giorno dopo giorno, il tempo. E sotto questo tetto esiguo, a me toccava amministrarmi tutto solo. Il necessario al ventre lo trovava quest'arco, che colpiva le colombe al volo, e a tutto quello che la freccia scoccata dalla corda mi colpiva, m'accostavo strisciando, strascinando il mio povero piede; e se dovevo procurarmi da bere, o se la brina gelata s'era sparsa, come sempre succede nell'inverno, e bisognava spaccare legna, provvedevo, andando, povero me, carponi; e poi, di fuo-

co, non c'era traccia, e allora, Dio sa come, sfregando pietra contro pietra, il lampo occulto ne svelavo, quello che ancora adesso mi mantiene in vita, perché, col fuoco, l'abituro m'offre tutto, salvo una cosa: non soffrire. Adesso, figlio, voglio che tu sappia dell'isola. Quaggiù non c'è nocchiero che approdi volentieri: non c'è ormeggio, luogo non c'è dove, sbarcando, possa vendere con profitto mercanzie o essere ospitato. Non c'è rotta d'uomini accorti a questa volta. Forse qualcuno s'è accostato suo malgrado: i casi della vita sono tanti. Gente così, se arriva, mi compiange a parole, figliolo; m'hanno dato anche un poco di cibo, per pietà, qualche vestito; c'è però una cosa che, solo ch'io v'accenni, si rifiutano tutti di fare: riportarmi in salvo a casa. Ed ecco che mi struggo, misero, da dieci anni oramai, tra fame e guai pascendo un morbo divorante. Questo, figliolo, è quanto fecero gli Atridi e il prode Odísseo. I numi dell'Olimpo li facciano patire, prima o poi, e sia la pena delle pene mie!

CORIFEO:

Ch'io ti compianga è ovvio, come gli ospiti già qui venuti, figlio di Peante.

NEOTTÒLEMO:

Che siano vere queste tue parole, lo so, l'attesto: li ho trovati anch'io malvagi eroi, sia gli Atridi che Odísseo.

FILOTTETE:

Hai doglianze anche tu verso i funesti Atridi e sei sdegnato per un torto?

NEOTTÒLEMO:

Lo sdegno mi sia dato di saziarlo: Micene e Sparta sappiano che Sciro fu madre anch'essa d'animosi eroi.

FILOTTETE:

Bene, figliolo. E perché sei venuto a rinfacciare loro tanta collera?

NEOTTÒLEMO:

Figliolo di Peante, parlerò; con molta pena ti dirò che torti subii da loro quando giunsi là. Quando ad Achille diede morte il fato...

FILOTTETE:

Ahimè, non andar oltre! Prima dimmi: è morto dunque il figliolo di Pèleo?

NEOTTÒLEMO:

Morto, né uomo lo colpì, ma un dio: abbattuto da Febo, a quanto dicono.

FILOTTETE:

Nobile l'uccisore, come il morto. Figlio, non so se prima io debba chiederti del tuo torto o compiangere colui.

NEOTTÒLEMO:

Mi sembrano anche troppi i tuoi dolori, perché tu pianga quelli altrui, meschino!

FILOTTETE:

Hai ragione. Riprendi dunque a dirmi di te, del modo come t'hanno offeso.

NEOTTÒLEMO:

Con una nave tutta variopinta venne il fulgido Odísseo, e insieme a lui l'aio del padre mio, dicendo questo (fosse poi vero o no): ch'era impossibile, spento mio padre, che un altro prendesse Pergamo, se non io. Così parlando, straniero, non a lungo mi trattennero dall'imbarcarmi. Il primo desiderio era quello del morto, di vederlo, non ancora sepolto: non l'avevo visto da vivo. C'era poi il pensiero della fama, se, andando a Troia, avessi preso Pergamo. Stavo navigando già da due giorni, e il remeggio propizio mi spinse all'amarissimo Sigeo. Come sbarcai, tutte le truppe intorno mi facevano subito gran festa, giurando di vedere un'altra volta in carne e ossa Achille non più vivo. Lui stava lì, disteso. Io, sventurato, lo piansi e, poco tempo dopo, andai, com'era giusto, dagli amici Atridi, a chiedere le armi di mio padre e il resto, quel che c'era. E loro fecero, ahimè, questo discorso svergognato: «Figlio d'Achille, tutte le altre cose di tuo padre puoi prenderle: le armi no, sono in mano d'un altro, del figlio di Laerte». M'alzai di scatto, in lacrime, in preda all'ira e pieno di dolore: «Avete osato dare, sciagurati, a un altro» dico «e non a me le armi ch'erano mie, senz'avermi informato?» Odísseo era lì accanto e mi rispose: «Ragazzo, sì, l'assegnazione è stata giusta: a salvarle, insieme col suo corpo, io sono stato, con la mia presenza». Io, su tutte le furie, gli sferravo ogni sorta d'ingiurie, senza omettere nulla, perch'era lui che mi privava dell'armi mie. Venuto al punto, quello, benché all'ira non facile, colpito dalle mie frasi mordenti, rispose: «Tu non eri con noi, stavi lontano, là dove non dovevi. E se, per giunta, sfreni la lingua, ebbene non sarà che con quest'armi te ne torni a Sciro». Udito questo, ricevute queste ingiurie, vado navigando a casa, defraudato del mio da quel perverso, e figlio di perversi, Odísseo. Ma io non ce l'ho con lui, come con quelli ch'hanno il comando: un'intera città con tutte le sue truppe è proprietà dei capi, ed è l'esempio dei maestri a rendere corrotti i trasgressori. Ho detto tutto. Chi odia gli Atridi, anche agli dèi sia caro come a me.

CORO:

Nutrice dea dei monti, tu *strofe*
che di Zeus madre sei,
che reggi il flusso d'oro del Pattolo, a te
io mi rivolsi là, madre possente, un dì,
gravando su questo
l'oltraggio d'Atridi,
quando stornarono l'armi del padre suo:
beata dea, che su leoni vai,
essi le diedero, come uno splendido
fregio, ad Odísseo.

FILOTTETE:

Siete venuti navigando a me, con un segno ben chiaro di dolore, ospiti: voi cantate le mie note, sì che conosco i mali derivati dagli Atridi e da Odísseo. Lo conosco, lo so che tocca con la lingua tutte le

malizie e le frodi, onde non compie nessuna cosa a fini di giustizia. Non mi stupisce questo, ma che Aiace, il maggiore, assistendo a questi fatti, abbia potuto reggerne la vista.

NEOTTÒLEMO:

Non c'era più, straniero: vivo lui, certo non sarei stato derubato.

FILOTTETE:

Che dici? Dunque anche lui se n'è andato?

NEOTTÒLEMO

Non vede più la luce, stanne certo.

FILOTTETE:

Ahi. Ma non sono morti né il figliolo di Tídeo, né quel figlio che da Sísifo comprò Laerte. Meglio assai sarebbe che a non vivere più fossero loro.

NEOTTÒLEMO:

No, figurarsi! Sono vivi e vegeti e assai potenti fra le truppe argive.

FILOTTETE:

Ma di', quel vecchio e bravo amico, Nestore di Pilo, non c'è più? Coi suoi consigli saggi stornava le loro perfidie.

NEOTTÒLEMO:

È in tristi condizioni, perché Antíloco, ch'era con lui, suo figlio, non c'è più.

FILOTTETE:

Hai nominato due persone che meno d'ogni altra avrei voluto udire morte. Poveri noi! Dove mirare, se questi sono morti, e Odísseo vive, mentr'è lui ch'io volevo, anzi che loro, sentirti dire ch'era ormai cadavere?

NEOTTÒLEMO:

È un lottatore scaltro, ma talora anche le astuzie trovano un ostacolo.

FILOTTETE:

E dimmi, per gli dèi, dov'era allora Patroclo, il beniamino di tuo padre?

NEOTTÒLEMO:

Morto anche lui. Posso spiegarti tutto in due parole: la guerra non prende di sua scelta i malvagi, ma i migliori.

FILOTTETE:

Sono d'accordo. Ma proprio per questo ti chiedo d'un indegno, che peraltro pronto è di lingua e scaltro: che ne è?

NEOTTÒLEMO:

Altri non è che Odísseo, non è vero?

FILOTTETE:

No, non parlo di lui, ma d'un Tersite che, a dispetto di tutti, s'impuntava a parlare più volte: sai se è vivo?

NEOTTÒLEMO:

Ho saputo di sì, ma non l'ho visto.

FILOTTETE:

Naturale! Non c'è cosa malvagia che perisca: quegli esseri, gli dèi li curano ben bene; i furbacchioni matricolati, godono di farli emergere dall'Ade, dove invece mandano tutto ciò ch'è giusto e degno. Che

pensare di ciò? Come approvare, se, mentre lodo l'opera divina, trovo poi che gli dèi sono malvagi?

NEOTTÒLEMO:

Io, figlio di Peante re dell'Eta, starò alla larga ormai, con ogni cura, da Troia e dagli Atridi. Ove il peggiore prevale sul migliore, l'onestà va scemando ed è il vile che primeggia... a tale gente non m'acconcerò. Per l'avvenire mi contenterò della rocciosa Sciro: mi conceda di godermi tranquillo casa mia. Ora vado alla nave. Ti saluto, e tanti augurî, figlio di Peante. Ti guariscano i numi dal tuo male, così come desideri. Ma noi, avanti, andiamo, sì che, appena il dio ce lo conceda, si riprenda il mare.

FILOTTETE:

Ve ne andate di già?

NEOTTÒLEMO:

L'ora c'invita a guardare alla rotta da vicino.

FILOTTETE:

In nome di tuo padre, di tua madre, e di quello che t'è più caro in casa, io ti supplico, figlio, non lasciarmi qui solo, abbandonato in mezzo ai mali che vedi, a tutti quelli che hai sentito che mi sono compagni. Non mi dare troppo rilievo. Sono, certo, un carico che ripugna, lo so; ma fatti forza: ai generosi il male è detestabile, onorifico il bene. Quanto a te, se non fai questo, ne ricavi un'onta; se lo fai, figlio, un fregio d'alta fama: dico s'io giunga al suolo d'Eta vivo. Via, ché non è che il fastidio d'un giorno, neppure intero. Fatti forza, prendimi, mettimi dove vuoi, nella sentina, a prora, a poppa, dove affliggerò di meno l'equipaggio. Di' di sì, figlio, in nome di Zeus ch'è dio dei supplici, dammi retta. Ti supplico in ginocchio, anche se sono senza forze e zoppo, povero me! Non mi lasciare solo così, dove non c'è vestigio umano: portami in salvo a casa tua, se vuoi, o a Calcodonte che ha sede in Eubea: di lì non è gran tratto navigare fino all'Eta, al dorsale di Trachine, allo Spercheo dal corso così bello, così che mi riveda il padre mio, se pure, come temo da gran tempo, non se n'è andato. Per mezzo di gente venuta qui, più volte gli ho mandato suppliche, con l'invito d'inviarmi una sua nave per portarmi in salvo a casa nostra. Ebbene: delle due l'una: è morto, o – com'è più verisimile – quei messaggeri fecero assai poco conto di me, s'affrettarono a casa. Adesso a te mi volgo come a scorta e a nunzio: a te salvarmi, a te l'avere pietà di me, vedendo che, per gli uomini, ogni cosa è terribile, è rischiosa, l'avere sorte buona o sorte avversa. E stando fuori di sventura, occorre guardare a quei pericoli e se uno vive bene, egli deve all'esistenza, proprio allora, mirare, ché non abbia a guastarglisi inavvertitamente.

CORO:

Pietà di lui, signore, ché *antistrofe*
molti guai ricordò,
tremende prove, quali ai miei non auguro.
Se i duri Atridi tu odî, mio principe,

cangiando in un lucro
la loro perfidia
contro di lui, vorrei fino alla patria sua
scortarlo, là dove desidera,
su nave rapida: divina nemesi
io fuggirei così.

NEOTTÒLEMO:
Attento a non mostrarti disponibile adesso, e a non svelarti poi discorde da quanto dici, quando, nel contatto, la malattia ti colmerà di nausea.

CORIFEO:
Non sarà mai che tu debba gettare con ragione su me questo rimprovero.

NEOTTÒLEMO:
Bene. Per me sarebbe una vergogna apparire da meno, nell'assumere a buon fine un travaglio per un ospite. Siamo d'accordo? Andiamo; insieme a noi salpi veloce, ché la nave certo lo porterà, non opporrà dinieghi! Basta che i numi ci portino in salvo di qui fino alla meta che scegliamo.

FILOTTETE:
Giorno diletto, e tu, su tutti caro, e voi, diletti marinai, potrò mostrarvi chiaramente con i fatti fino a che punto mi sento obbligato? Andiamo, figlio! Prima salutiamo la terra in questa mia casa non-casa: io voglio che tu veda di che cosa vivevo, e tutta la mia forza d'animo. Credo che nessun altro, tranne me, avrebbe retto anche solo alla vista: io l'ho imparato per necessità, ad acconciarmi a tutti questi mali.

CORIFEO:
Fermatevi, sentiamo. Qui ci sono due persone che arrivano: un marittimo della tua nave e un altro, forestiero. Prima sentite loro, quindi entrate.

[*Entrano un Marinaio e un Mercante, ch'è poi un marinaio travestito.*]

MERCANTE:
Figlio d'Achille, a questo mio compagno, che faceva la guardia alla tua nave con altri due, rivolsi la preghiera di dirmi dove fossi tu, perché senza certo aspettarmelo (per caso, sono approdato sullo stesso lido), t'ho incontrato. Nocchiero d'una piccola ciurma, andavo da Troia verso casa, a Pepareto feconda di grappoli; e come udii che tutti quei marittimi s'erano messi in mare insieme a te, non mi parve opportuno di riprendere la rotta stando zitto: volli prima dirti qualcosa e ottenerne mercede. Di quanto ti riguarda non sai nulla, quali i nuovi disegni degli Argivi su di te – non disegni solamente, azioni in atto ormai, senza ritardo.

NEOTTÒLEMO:
Io non sono un malnato, e del tuo zelo ti sarò grato per sempre, straniero. Spiega quello ch'hai detto, ch'io conosca di che nuovi disegni argivi parli.

MERCANTE:
Sono spariti e con navi t'inseguono Fenice, il vecchio, e i figlioli di Tèseo.
NEOTTÒLEMO:
Per ricondurmi a forza o con discorsi?
MERCANTE:
Non lo so: l'ho sentito e riferisco.
NEOTTÒLEMO:
Dunque Fenice e i suoi compagni agiscono per gli Atridi così, con tanta foga?
MERCANTE:
L'azione è in atto, non futura: sappilo.
NEOTTÒLEMO:
E perché non s'è fatto messaggero Odísseo, di persona? Per paura?
MERCANTE:
Quand'io salpavo, si recava in traccia d'un altro, lui, col figliolo di Tídeo.
NEOTTÒLEMO:
E per chi mai s'è messo in mare Odísseo?
MERCANTE:
C'era un tale... ma prima, di': quest'uomo chi è? Se parli, non parlare forte!
NEOTTÒLEMO:
Questi è il famoso Filottete, amico.
MERCANTE:
Non chiedermi di più, sbrìgati, fuggi quanto più presto puoi da questa terra.
FILOTTETE:
Che dice, figlio? Perché mai nell'ombra fa mercato di me nei suoi discorsi?
NEOTTÒLEMO:
Non so che dice; ma parli alla luce, tanto a te quanto a me, quanto a costoro!
MERCANTE:
Prole d'Achille, non mi denunziare ai soldati se dico e non dovrei: molto ho da loro, e do poco, da povero.
NEOTTÒLEMO:
Odio gli Atridi e questi è il mio più grande amico, ché gli Atridi li detesta. Dunque, se sei venuto per giovarmi, tutto quello che udisti devi dircelo.
MERCANTE:
Attento a quel che fai.
NEOTTÒLEMO:
Ci ho già pensato.
MERCANTE:
L'avrai voluto tu.

NEOTTÒLEMO:
D'accordo, parla!
MERCANTE:
Parlo. Quei due che ho detto, il prode Odísseo e il figliolo di Tídeo, hanno giurato di portar via costui, se lo convincono, o, se no, con la forza; e sono in mare. Tutti gli Achei l'hanno sentito, Odísseo, dire così: più fiducia dell'altro mostrava, di riuscire nell'intento.
NEOTTÒLEMO:
E per quale ragione ora gli Atridi si sono vòlti, dopo tanto tempo, a lui, tenuto tanto a lungo in bando? Che vaghezza li punse, o che violenza vendicatrice degli dèi, che rendono alle azioni perverse la pariglia?
MERCANTE:
Ti dirò tutto – forse tu non sai. C'era un profeta nobile, di nome Èleno, ch'era figlio del re Priamo. Quello, cui tutti i nomi più oltraggiosi e infamanti si dànno, Odísseo, dico, facendo una sortita solitaria nella notte, lo prese con l'inganno. Lo legò, trascinandolo nel mezzo degli Achei, buona preda. E lui, tra l'altro, diede i suoi vaticinî sulla rocca di Troia: non l'avrebbero mai presa, se prima non avessero convinto quest'uomo a farsi trascinare via da quest'isola dove adesso vive. Come udì le parole del profeta, il figlio di Laerte s'impegnò sùbito a riportare là quest'uomo, alla presenza degli Achei: potendo, intendeva portarlo consenziente, o, se no, suo malgrado; era disposto a metterci la testa, che chiunque gliela tagliasse, in caso d'insuccesso. Ora sai tutto, figlio mio: la fretta è il consiglio ch'io posso dare a te e ad ogni altro di cui tu sia sollecito.
FILOTTETE:
Povero me! Colui, quella rovina, ha giurato davvero di mandarmi dagli Achei convincendomi? Piuttosto io mi farò convincere a tornare dopo morto dagl'Inferi alla luce, come fece una volta il padre suo.
MERCANTE:
Io non so niente. Torno sulla nave. Che Dio v'aiuti come meglio può. [*Esce.*]
FILOTTETE:
Di', non è assurdo, figlio mio, che il figlio di Laerte confidi di portarmi sulla nave con blande parolette per esibirmi nella cerchia argiva? No, no: piuttosto ascolterei quell'orrida vipera che mi rese senza gambe. Ma lui può dire tutto, osare tutto, e adesso, sì, che arriverà lo so. Avanti, figlio, andiamo via, ci sèpari dalla nave d'Odísseo molto mare. Partiamo, ché la fretta a tempo giusto, una volta cessata la fatica, suole recare all'uomo sonno e tregua.
NEOTTÒLEMO:
Appena cala il vento là da prora, salperemo: ché adesso ci è contrario.
FILOTTETE:
Navighi bene se fuggi dai guai.
NEOTTÒLEMO:
No... ma il vento è contrario anche per loro.

FILOTTETE:
Non c'è vento contrario pei pirati, se possono rubare o rapinare.
NEOTTÒLEMO:
Bene, andiamo, se vuoi. Prendi là dentro ciò che possa servirti o ti sia caro.
FILOTTETE:
Poca roba, ma ciò che occorre c'è.
NEOTTÒLEMO:
Qualcosa che non c'è sulla mia nave?
FILOTTETE:
Ho un'erba con cui soglio addormentare la piaga, sì da placare il dolore.
NEOTTÒLEMO:
Portala, dunque. Che altro vuoi prendere?
FILOTTETE:
Qualche freccia, se mai mi sia sfuggita, per non lasciarla prendere a nessuno.
NEOTTÒLEMO:
Quelle famose armi sono qui?
FILOTTETE:
Quelle che tengo in mano, non c'è altro.
NEOTTÒLEMO:
Potrei guardarle da vicino e prenderle e venerarle come una reliquia?
FILOTTETE:
Ma questo e altro delle cose mie avrai, figliolo, se possa giovarti.
NEOTTÒLEMO:
Ne ho desiderio, sì, ma in questi limiti: se posso, voglio; se no, lascia andare.
FILOTTETE:
Parole sante, figlio. Sì che puoi, tu che sei stato l'unico a concedermi di vedere brillare questo giorno, di rivedere il suolo d'Eta, il padre vecchio, gli amici, tu che m'hai levato sopra i nemici, mentre stavo sotto. Su, coraggio, le armi puoi toccarle per poi ridarle a chi le dà, vantarti d'aver potuto, per la tua virtù, solo fra tutti gli uomini, sfiorarle. Per una buona azione anch'io le ottenni.
NEOTTÒLEMO:
D'averti visto e accolto come amico non mi dolgo. Colui che, se riceve un bene, fa del bene, come amico vale certo di più d'ogni ricchezza. Entra!
FILOTTETE:
Te pure farò entrare: il morbo ti reclama, ti vuole per aiuto. [*Entra con Neottòlemo nella grotta.*]
CORO:
Parlare ne ho sentito – non lo vidi mai – *strofe*
come alla ruota rapida avvinto fu
dal figlio di Crono possente colui che violò
il divino letto.

Né fra gli uomini udii
né vidi mai chi d'una sorte ria
preda fosse di più di quest'eroe
che torti non compì né ratti mai,
ma tra gli uguali uguale fu:
d'empia sorte è vittima.
Non mi do pace: poté
– ma come mai? – resistere
a lacrimosa vita, qui,
solo, sentendo il battito
di fragorosi flutti?

Qui visse, e amico passo accanto non gli fu *antistrofe*
né comunanza trista d'indigeni,
per gemere il morbo cruento vorace con lai
ripercossi in eco,
e nessuno placò,
se l'assalì, fiotto di putrido
sangue, dall'imbestiato piede, caldo,
spiccando dalla terra fertile
tregua d'un'erba medica.
Lui strisciò di qua di là,
s'aggirò sempre così,
come un bambino che non ha
balia, alle fonti agevoli
delle risorse, sempre che
morso di guai scemasse.

Né per cibo carpì seme di terra, né *strofe*
quanto è vitto per noi poveri uomini;
il suo ventre cibò solo di quanto
colpì scagliando dall'arco alate frecce.
Povero cuore suo,
che neppure gustò
vino giammai per un decennio:
spiando un'acqua ferma, volgeva là,
se mai la trovasse.

In un figlio d'eroi ora imbattuto s'è, *antistrofe*
grande e lieto sarà dopo quei lunghi guai:
sopra un legno che va lungi sul mare,
in tanti mesi lo porta ai patrî stazzi
delle Melíadi,
lungo i lidi sperchei,
dove l'eroe cinto di bronzo andò
fra i numi tutti, chiaro tra folgori,
sui gioghi dell'Eta.
[*Filottete, sorretto da Neottòlemo, esce dall'antro.*]

NEOTTÒLEMO:
Cammina, su. Perché, senza ragione, non parli e resti attonito così?
FILOTTETE:
Ah ah ah ah.
NEOTTÒLEMO:
Che c'è?
FILOTTETE:
Nulla di grave. Avanti, figlio!
NEOTTÒLEMO:
Ma soffri per il male che t'assilla?
FILOTTETE:
Anzi, ho un certo sollievo adesso, pare... Oh dèi!
NEOTTÒLEMO:
Perché invochi gli dèi con questi gemiti?
FILOTTETE:
Perché portino a me salvezza e tregua. Ah ah ah ah.
NEOTTÒLEMO:
Che ti succede? Non vuoi dirlo? Taci? Mi sembri in preda a qualche sofferenza.
FILOTTETE:
È la fine, figliolo! Non potrò nascondervi il mio morbo, ahimè, mi penetra, mi penetra, infelice me, meschino! Figlio, è la fine... Figlio, mi divora... Oh oh, ohi, ohi, oh oh oh oh ohi ohi! Per gli dèi, se una spada hai nelle mani, colpisci, figlio, il mio piede là in fondo, mietilo, presto, non mi risparmiare! Avanti!
NEOTTÒLEMO:
Che novità improvvisa ti fa gemere con grida e lagni sopra la tua sorte?
FILOTTETE:
Figlio, lo sai.
NEOTTÒLEMO:
Che c'è?
FILOTTETE:
Lo sai, figliolo.
NEOTTÒLEMO:
Che? Non lo so.
FILOTTETE:
Ma come? Ohi ohi ohi ohi.
NEOTTÒLEMO:
Terribile la soma del tuo morbo!
FILOTTETE:
Terribile e indicibile. Pietà!
NEOTTÒLEMO:
Che fare?
FILOTTETE:
Non turbarti, non lasciarmi! Viene ogni tanto, forse quando è stanco di vagolare.

NEOTTÒLEMO:
Ahi, ahi, povero te! Tale appari fra mali d'ogni sorta. Vuoi che ti prenda, che ti tocchi? Dove?

FILOTTETE:
No, questo no. Ma prendimi le armi – me lo chiedevi poco fa: – fin tanto che l'accesso presente mi si calmi, tienile e custodiscile. Mi prende sonno quando lo spasimo finisce: prima non cessa; e bisogna lasciarmi riposare tranquillo. Se frattanto vengono quelli, per gli dèi, non voglio che tu consegni loro queste armi né con le buone né con le cattive né per frode, se vuoi non provocare la tua morte e la mia, di me tuo supplice.

NEOTTÒLEMO:
Fidati, starò attento. Non le avranno altri che noi. Tu dammele, in buon punto.

FILOTTETE:
Prendile, figlio. E scongiura il malocchio; non ti rechino male, come a me e a chi prima di me ne fu padrone.

NEOTTÒLEMO:
Dèi, così sia. Propizia sia la rotta e rapida ci porti dove Dio vuole, e dove la nave si dirige.

FILOTTETE:
Temo, figlio, che il voto vada a vuoto. Ché distilla di nuovo dal profondo un sangue rosso e putrido, e m'aspetto che qualcosa di nuovo mi succeda. Ahi, ahimè. Ahi, piede mio, che male mi farai! S'avanza, s'accosta quella fitta. Trist'a me! Capite, adesso. No, non mi fuggite! Oh ohi ohi. Uomo di Cefalonia, questo spasimo ti trafiggesse il petto! Ahi, ahimè. Ahimè, ripeto. E voi due, comandanti, non sarà mai che vi strazi, Agamennone, Menelao, questo morbo nelle carni per tutto il tempo della mia tortura? Ahi ahimè. Oh morte, morte, come mai t'invoco giorno per giorno e tu non vieni ancora? Figlio, creatura nobile, su, prendimi e in questo fuoco di Lemno che invoco bruciami, generoso! L'ebbi anch'io, una volta, il coraggio di far questo al figliolo di Zeus, avendo in cambio quelle armi che sono in mano tua. Che dici? Che dici? perché taci? Dove sei?

NEOTTÒLEMO:
Soffro da tempo e piango sui tuoi mali.

FILOTTETE:
Fatti coraggio, figlio: questo morbo viene con le sue fitte e si dilegua rapido. Ti scongiuro, non lasciarmi!

NEOTTÒLEMO:
Sta' tranquillo, restiamo.

FILOTTETE:
Resti?

NEOTTÒLEMO:
È chiaro.

FILOTTETE:
Io non pretendo che lo giuri, figlio.

NEOTTÒLEMO:
Ch'io vada via senza te non è lecito.
FILOTTETE:
Dammi la mano, in fede.
NEOTTÒLEMO:
In fede, resto.
FILOTTETE:
Ora là; là...
NEOTTÒLEMO:
Dove dici?
FILOTTETE:
Lassù...
NEOTTÒLEMO:
Deliri? Perché guardi su, nel sole?
FILOTTETE:
Lascia, lasciami...
NEOTTÒLEMO:
Dove?
FILOTTETE:
Avanti, lasciami...
NEOTTÒLEMO:
Non lo farò.
FILOTTETE:
M'uccidi, se mi tocchi.
NEOTTÒLEMO:
Bene, se sei più calmo, sì, ti lascio.
FILOTTETE:
Terra, sto per morire, e tu ricevimi così: ché il male non mi fa più alzare.
NEOTTÒLEMO:
Il sonno sembra che lo coglierà fra poco: il capo è già riverso, stilla sudore in tutto il corpo, ed una vena nera s'è rotta in cima al piede e butta sangue. Amici, lasciamolo tranquillo, perché possa piombare in grembo al sonno.
[*Filottete cade assopito.*]
CORO!
Sonno, che smemori crucci e dolori, tu *strofe*
spira propizio, Sonno,
dolce sii, dolce discendi a noi,
serba alle palpebre
la chiarìa ora diffusa qui.
E vieni, salvezza a me.
Figliolo, ma tu dove andrai?
dove stai? che cure a me riservi?
Lo vedi? Lui dorme ormai.
Che cosa aspettiamo noi?

Il buon momento, se discerne,
sùbito sùbito dà forza di vincere.

NEOTTÒLEMO:

Questi non ode più nulla, ma vana è la preda dell'armi, ora lo vedo, se senza di lui navighiamo sul mare. Sua la corona, ed è lui che ci ordina il dio di portare. Onta obbrobriosa e menzogna vantarsi d'imprese fallite.

CORO:

Lascia la cura di questo agli dèi, ma tu, *antistrofe*
se mi rispondi, figlio,
lieve sia, lieve la voce tua
quando mi parlerai.
Vede chi soffre, ed è vigile
l'insonnia del sonno suo.
Più cauto che puoi, bada, sì,
una cosa sola, come fare
perché non s'accorga lui –
tu sai di chi parlo, no?
Ché se l'idea di prima nutri,
è ragionevole che scogli si scorgano.

Vento spira propizio: lui *epodo*
non ha occhi, non ha nessun aiuto,
là nella tenebra sta –
meridiano sopore –,
nulla, né mano né piede, controlla,
come chi giace nel regno dei morti.
Tu guarda se giusto è ciò
che dici: per quanto so,
se un'impresa non suscita
paura, ogni altra vince.
[*Filottete si sveglia.*]

NEOTTÒLEMO:

Tacete, senza sragionare, è un'ordine: ché muove l'occhio e risolleva il capo.

FILOTTETE:

Oh luce che succede al sonno, cure premurose degli ospiti, insperate! Io non l'avrei creduto mai, figliolo, che con tanta pietà tu sostenessi d'attendere i miei mali, stando qui e prestandomi aiuto. A questo certo non ressero gli Atridi di buon grado, quei comandanti così bravi! Nobile è l'indole che hai, figlio, e da nobili discende: hai preso in buona parte tutto, per quanto nauseato dalle grida e dal lezzo. Ma ora, a quanto pare, c'è una tregua e un oblio di questo morbo; prendimi dunque tu, figlio, sollevami, sì che, appena mi passi la stanchezza, ci sia dato di correre alla nave e di salpare senza più ritardi.

NEOTTÒLEMO:

Godo assai di vederti (non speravo) vivo e vegeto ormai, senza dolori. La tua apparenza era quella d'un morto, per i segni che davi del

tuo morbo. Alzati dunque o, se t'è più gradito, ti porteranno costoro: nessuna esitazione alla fatica, se sia tu che io decidiamo così.

FILOTTETE:

Bene, figliolo, sollevami, come pensavi; questi lasciali, ché il lezzo prima del necessario non li opprima: convivere con me sopra la nave sarà per loro anche troppo penoso.

NEOTTÒLEMO:

E sia. Su, dritto, reggiti da solo.

FILOTTETE:

Calma! A rialzarmi sarà l'abitudine.

NEOTTÒLEMO:

Ahimè! Che debbo fare d'ora in poi?

FILOTTETE:

Che c'è, figliolo? Dove vai a parare?

NEOTTÒLEMO:

Non ho parole, non le so trovare...

FILOTTETE:

Cosa non trovi? Tu? Non dirlo, figlio!

NEOTTÒLEMO:

Ma la distretta in cui mi trovo è questa.

FILOTTETE:

Che il disagio del morbo t'abbia indotto a non portarmi più sulla tua nave?

NEOTTÒLEMO:

Tutto è disagio, quando si rinnega l'indole, agendo in modo disdicevole.

FILOTTETE:

Non hai né dici nulla contro l'indole paterna se soccorri un uomo nobile.

NEOTTÒLEMO:

Vile mi mostrerò: questo è il mio cruccio.

FILOTTETE:

Negli atti no; ciò che dici mi turba.

NEOTTÒLEMO:

Che fare, Zeus? Nuova viltà, celando ciò che non debbo e dicendo menzogne?

FILOTTETE [*fra sé*]:

Questi, se non m'inganno, vuol tradirmi, vuole salpare lasciandomi qui.

NEOTTÒLEMO:

Lasciarti, no; ma ch'io debba condurti in modo a te penoso: ecco il mio cruccio.

FILOTTETE:

Ma cosa dici, figlio? Non capisco.

NEOTTÒLEMO:

Non taccio più. Tu devi andare a Troia, raggiungere la flotta achea, gli Atridi.

FILOTTETE:
Ahimè, che dici?
NEOTTÒLEMO:
Non piangere, ascolta.
FILOTTETE:
Ascoltare che cosa? Che vuoi farmi?
NEOTTÒLEMO:
Prima salvarti dal tuo morbo e poi spiantare il suolo di Troia con te.
FILOTTETE:
Davvero vuoi far questo?
NEOTTÒLEMO:
È inevitabile. E tu non t'adirare nell'udirlo.
FILOTTETE:
È la fine per me, sono tradito! Che m'hai fatto? Ridammi l'arco, subito.
NEOTTÒLEMO:
Impossibile. Ciò ch'è giusto e utile mi costringe a obbedire a chi comanda.
FILOTTETE:
Fuoco sei tu, terrore, detestabile congegno di tremenda frode: è troppo ciò che m'hai fatto, come m'hai ingannato! Non ti vergogni di vedere me – tu, sciagurato – supplice, implorante? Prendendomi le armi tu m'hai tolto la vita. Su, ridammele, ridammele, ti scongiuro, ti prego. Per gli dèi dei tuoi padri, figliolo, non privarmi della vita. Meschino me! Neppure mi parla più, si volta indietro, ha l'aria di non volerle rendere mai più. Oh voi, porti, sporgenze, comunanza delle fiere montane, dirupate rocce, presenze abituali, a voi dico nel pianto – non ho altri a cui parlare – cosa mai m'ha fatto il figlio d'Achille. A casa giurò di condurmi: mi porta a Troia; mi diede la mano a suggello di fede, e m'ha strappato e si tiene le armi sacre d'Èracle figlio di Zeus, e le vuole mostrare agli Argivi con l'aria di chi ha vinto un prode con la forza, non sapendo di depredare un cadavere, un'ombra di fumo, o addirittura una spettrale larva. S'io fossi stato in forze, certo non m'avrebbe ghermito, ma neppure nello stato in cui sono, senza frode. Ora, povero me, sono ingannato. Che fare? Avanti, rendimi le armi. Ritorna in te! Che cosa dici? Nulla. Io non esisto più, povero me. Antro roccioso a due porte, io ritorno, ecco, dentro di te nudo, e non ho cibo. Solingo mi dissecherò in quel chiuso, né più con quelle frecce ucciderò volatili né fiere montane, sarò io, meschino, a offrire, morto, un cibo a coloro onde traevo cibo, e le bestie a cui davo la caccia daranno ormai la caccia a me. Meschino, un riscatto di sangue pagherò per il sangue, per opera di uno che mi sembrava ignaro di malizia. Alla malora! A meno ch'io non sappia che muterai d'avviso, ché se no, che tu perisca d'una mala morte!
CORIFEO:
Che facciamo? Sta in te che noi si salpi o che tu acceda a quanto dice lui.
NEOTTÒLEMO:
Nel cuore m'è venuta una tremenda pietà di lui, non adesso: da tempo.

FILOTTETE:
Pietà, pei numi, figlio! Non lasciare, ingannandomi, un'onta sul tuo nome.
NEOTTÒLEMO:
Che fare? Non avessi mai lasciato Sciro! Tanto mi pesano gli eventi!
FILOTTETE:
Non sei cattivo, tu; ma sei venuto ammaestrato all'infamia da cattivi. Lasciala ad altri, rendi l'arco e parti.
NEOTTÒLEMO:
Amici, che si fa? [*Mentre Neottòlemo sta per rendere le armi a Filottete, sopraggiunge Odísseo.*]
ODÍSSEO:
Che fai, vigliacco? Va' via, ma l'armi dàlle, prima, a me!
FILOTTETE:
Ah, chi è? Questa è la voce d'Odísseo?
ODÍSSEO:
D'Odísseo, sì, la mia, di me che vedi.
FILOTTETE:
Sono tradito, finito: a pigliarmi, a privarmi dell'armi è stato lui.
ODÍSSEO:
Io, certo, e nessun altro: lo confesso.
FILOTTETE:
Rendimi, figlio, lasciami le armi.
ODÍSSEO:
No, neppure se vuole, lo farà. Andrai con quelle, o ti ci forzeranno...
FILOTTETE:
Chi? Questi? Sciagurato! Temerario!
ODÍSSEO:
...se tu spontaneamente non ti muovi.
FILOTTETE:
Terra di Lemno, chiarore possente d'Efesto, che costui mi strappi a forza dal vostro mondo è dunque tollerabile?
ODÍSSEO:
Sappilo, è Zeus, è Zeus, re del paese, è Zeus che vuole questo; e io lo servo.
FILOTTETE:
Essere odioso, ma che cosa inventi! Adducendo gli dèi, li fai bugiardi.
ODÍSSEO:
No, veritieri. È un viaggio che va fatto.
FILOTTETE
Nego.
ODÍSSEO:
Io l'affermo. Devi darmi retta.
FILOTTETE:
Povero me! Non libero, ma schiavo m'ha generato, com'è chiaro, il padre.

ODÍSSEO:
No, ma pari ai più prodi, con cui devi prendere Troia e spiantarla, di forza.
FILOTTETE:
Mai, finché avrò questa terra scoscesa – qualunque male mi tocchi soffrire.
ODÍSSEO:
Cosa vuoi fare?
FILOTTETE:
Insanguinarmi il capo, dalla roccia piombando sulla roccia.
ODÍSSEO:
Voi reggetelo in due, ché non lo faccia.
FILOTTETE:
Trista sorte per voi, mie braccia, prive di quell'arco diletto, alla balìa di costui! Come hai fatto a insinuarti, tu che ignori ogni senso d'onestà e dignità! come hai dato la caccia a me, prendendo come schermo un giovine, questo ragazzo ch'io non conoscevo, certo indegno di te, ma di me degno! Altro lui non sapeva che eseguire l'ordine, e adesso, com'è chiaro, soffre per il male commesso e per la sorte che m'è toccata. Ma l'anima tua malvagia, che s'insinua con lo sguardo nelle pieghe dei cuori, a quest'ingenuo, riluttante, ha insegnato la scaltrezza nel male. E adesso, sciagurato, pensi di legarmi e portarmi via da questo lido, in cui mi gettasti senza amici e senza patria, abbandonato, un morto tra i vivi. Va' in malora. Tante volte te l'ho augurato. Ma gli dèi non vogliono darmi nessuna gioia: perché tu te la godi, la vita; io soffro, invece, di vivere, infelice, in compagnia di tanti guai, deriso sia da te sia dagli Atridi, i due strateghi, a cui questo servizio rendi. E sì che, avvinto al giogo dell'inganno e della forza, navigasti con loro, mentre io spontaneamente navigai con sette navi: ebbene, me misero gettarono nel disonore, via. Furono loro, a quanto dici tu; secondo loro, fosti tu. Ma comunque, adesso, a che mi prendete? perché portarmi via? con che scopo? Per voi da molto tempo io sono morto, non esisto più. Essere odioso ai numi, come mai ora, per te, non sono più lo zoppo, il fetido? E, se navigo con voi, come mai brucerà sull'ara il fuoco sacro? E le libagioni come mai potrete farle? Era questo il pretesto che tu adducevi per scacciarmi. Andate alla malora! E se ai numi sta a cuore la giustizia, ci andrete, per avere fatto torto a quest'uomo. Lo so bene che la giustizia l'hanno a cuore: certo non sareste venuti con le navi fin quaggiù per quest'uomo miserabile, se il bisogno di me non fosse stato un impulso divino che v'ha spinti. Ma un giorno tu, mia terra patria, voi, vigili dèi, punite, anche se tardi, punite tutti loro, se di me qualche pietà sentite. La mia vita è pietosa; però, se li vedessi sterminati, da questa malattia mi sembrerebbe d'essere scampato.
CORIFEO:
Duro è l'ospite, dure le parole che ha dette, Odísseo – d'uno che non cede.

ODÍSSEO:
Molto avrei da ribattere a costui, se fosse il caso; ma una cosa sola posso dire. Laddove c'è bisogno d'uomini così fatti, così fatto sono io; ma laddove c'è da scegliere uomini giusti e onesti, uno più pio di me tu non lo trovi. Per natura ho bisogno di vincere in qualunque caso, ma con te no. Va bene, dunque: te la do vinta volontariamente. Lasciatelo, voialtri, non toccatelo più. Che resti. Di te non c'è bisogno, visto che abbiamo le armi. C'è Teucro, con noi, ch'è bene esperto di quest'arte; ci sono io, che credo di non essere, rispetto a te, da meno sia nel reggere l'arco, sia nel dirigerlo. Pertanto a che ci servi tu? Tanti saluti, calca il suolo di Lemno. E adesso noi andiamo. Forse a me codesto fregio darà la gloria che spettava a te.

FILOTTETE:
Povero me, che faccio? Tu, fregiandoti dell'armi mie, ti mostrerai fra i Greci?

ODÍSSEO:
È inutile che obietti: io me ne vado.

FILOTTETE:
Prole d'Achille, neppure da te udrò un saluto? Te ne vai così?

ODÍSSEO [*a Neottòlemo*]:
Tu va', non lo guardare; anche se nobile, tu non devi guastarci i nostri piani.

FILOTTETE:
Stranieri, anche da voi sarò lasciato solo così? Non avrete pietà?

CORIFEO:
Il comandante della nave è il giovine. Quanto lui dice diciamo anche noi.

NEOTTÒLEMO:
Odísseo mi dirà che sono un'anima pietosa. Poco male; se lui vuole, voi potete restare qui con lui, fin quando i marinai mettano a punto la nave e noi si levi la preghiera. Forse, intanto, costui concepirà verso di noi sentimenti migliori. Noi ci moviamo: appena vi chiamiamo, siate rapidi a muovervi anche voi. [*Esce con Odísseo.*]

FILOTTETE:
Oh, mia roccia, concavità *strofe*
ora calda ora diaccia, te
era dunque destino che
non lasciassi: sarai con me,
anche in morte, compagna.
Ahi ahi ahimè.
Antro, che del dolore mio
troppo saturo fosti, ormai
come, giorno per giorno,
potrò vivere? E attingere
donde potrò la speranza di viveri?
Turbini prendano me,
scesi dall'alto col vento che sibila:
ché già la forza manca.

CORO:
Sei tu che l'hai voluto, tu,
infelicissimo!
Forza prestante non venne ad avvincerti:
ché lecita fu saggezza,
mentre tu hai scelto per te,
anzi che il meglio, il peggio.

FILOTTETE: *antistrofe*
Trista sorte! Tristo son io,
io che il morbo strema, con me
non avrò nessun uomo più;
qui per sempre vivendo ormai,
finirò la mia vita.
Ahi ahi ahi ahi!
Cibo non prenderò mai più,
né con armi volatili
più l'avrò tra le mani
forti: entrarono occulti in me
detti insondabili d'anima subdola.
Chi questa frode ordì,
ch'io fra dolori lo veda, che durino
il tempo ch'io soffersi.

CORO:
È sorte, questa, degli dèi,
per mano mia su te
frode non venne... Le voci malediche
ad altri riserva: amico
sono, e per ciò temo: da te
io non vorrei repulse.

FILOTTETE: *strofe*
Ahi, ché forse ride di me,
sulla riva del candido
mare, e il braccio palleggia
l'arma, fonte di vita a me,
che nessuno sostenne mai!
Arco caro, alle mani mie
con la forza rapito, tu
forse rimiri pietoso – se un'anima
è in te – l'erede triste
d'Èracle, che di te
più nessun uso farà, ché la pèrmuta
a un altro ormai ti dà,
orditore di trame: vogando,
infamità certo vedrai,
l'odiosità turpe di lui,
mille vedrai sorgere guai
che meditò contro di me quell'uomo.

CORO:
Anche il bene, se c'è, bisogna dire
e, parlando, giusto non è
un maligno sfogo di guai.
Per mandato di molti,
a uno scopo quegli mirò:
la difesa dei suoi da solo assunse.

FILOTTETE: *antistrofe*
Selvaggina vivida, e voi
prede alate, quante ne ha
questo spazio di monti,
non andrete fuggiasche più
dalle tane, ché più non ho
le possenti frecce d'un dì
nelle mani, meschino me!
Libero e pervio d'intorno, temibile
per voi non è più lo spazio.
Ora venite: il mio
corpo sbiadito, a vicenda, le fauci
saziarvi ormai potrà.
La mia vita si spegne tra breve,
ché i viveri donde li avrò?
E d'aria chi pascersi può,
quando non ha nulla di ciò
che viene su dalla feconda terra?

CORO:
Avvicìnati, se rispetto nutri,
a chi amico venne da te.
Pensa, pensa: solo da te
questo scampo dipende.
Mal si nutre il morbo, né sa,
tutto il peso che ha, portarlo sempre.

FILOTTETE:
Di nuovo antichi spasimi
citi tu, caro a me
più di quanti vidi qui.
Perché m'uccidi? Che mi fai?

CORO:
Che intendi dire?

FILOTTETE:
Se sperasti mai
di portarmi nell'odioso suolo d'Ilio...

CORO:
Credo proprio questo il meglio.

FILOTTETE:
Via, lasciatemi oramai.

CORO:
Caro m'è, caro l'ordine, è questo
che farò volentieri.
Andiamo! Alla nave,
là dove ha posto ognuno.
FILOTTETE:
No, per il Dio vindice, no
per carità!
CORO:
Càlmati, su!
FILOTTETE:
Ospiti,
fermi, per Dio!
CORO:
Che dici mai?
FILOTTETE:
Ahi ahi ahi ahi,
oh sorte, sorte! È finita per me.
Piede, piede, che mai farò,
nella vita, oramai, di te?
Ospiti, qua, ritornatemi accanto.
CORO:
A che scopo? Altra l'idea
dall'idea che mostravi prima?
FILOTTETE:
Non c'è da sdegnarsi
con chi sbanda, preso com'è
dal dolore in un vortice.
CORO:
Seguici, dunque, l'invito raccoglilo.
FILOTTETE:
Mai, per tua regola, mai, se bruciandomi
con abbagli tonanti venisse
il gran dio che i fulmini vibra.
Ilio perisca e periscano quanti
questo mio piede malfermo respinsero,
sotto le mura. Ma
io d'una cosa vi prego: sentitemi!
CORO:
Cosa vuoi dire?
FILOTTETE:
Una spada, trovatela,
una bipenne, una freccia tendetemi.
CORO:
Quale violenza cerchi di compiere?
FILOTTETE:
Voglio la testa e le membra recidermi.
Col sangue cerco, col sangue...

CORO:
Che cosa?
FILOTTETE:
...le tracce del padre.
CORO:
E andrai...?
FILOTTETE:
Nell'Ade:
certo in vita non è più.
Cara città, avita città,
con che gioia ti vedrei, meschino me!
Le tue sacre fonti lasciai,
aiutai gente che ostile mi fu.
Io più non esisto, adesso.
[*Entra nella grotta.*]
CORIFEO:
Io sarei già in cammino, sarei là presso la nave, senonché si vede Odísseo che s'avanza a questa volta; insieme a lui c'è il figliolo d'Achille.
[*Entrano Odísseo e Neottòlemo.*]
ODÍSSEO [*a Neottòlemo*]:
Vuoi spiegarmi perché questo ritorno sui tuoi passi, così, con tanta fretta?
NEOTTÒLEMO:
Vengo per riparare la mia colpa.
ODÍSSEO:
Parole grosse: e la colpa qual è?
NEOTTÒLEMO:
Per darti retta e per darla all'esercito...
ODÍSSEO:
Che azione disdicevole hai commessa?
NEOTTÒLEMO:
...ho irretito quest'uomo in turpi frodi.
ODÍSSEO:
Chi? Vai pensando qualche novità?
NEOTTÒLEMO:
Niente di nuovo: al figlio di Peante...
ODÍSSEO:
Che vuoi fare? Mi viene una paura...
NEOTTÒLEMO:
Come ho preso le armi, così adesso...
ODÍSSEO:
Zeus, cosa dici? Non vorrai ridargliele...
NEOTTÒLEMO:
Sì, gliele ho prese in modo turpe e ingiusto.
ODÍSSEO:
Ti fai beffe di me dicendo questo?
NEOTTÒLEMO:
Se farsi beffe è dire ciò ch'è vero.

ODÍSSEO:
Figlio d'Achille, che dici? che hai detto?
NEOTTÒLEMO:
Vuoi farmelo ridire due, tre volte?
ODÍSSEO:
Neppure una avrei voluto udirlo.
NEOTTÒLEMO:
Ebbene, adesso è stato detto tutto.
ODÍSSEO:
Ma c'è, sicuro, c'è chi può vietartelo.
NEOTTÒLEMO:
E chi potrà vietarmelo? Che dici?
ODÍSSEO:
Tutti i soldati argivi, e io con loro.
NEOTTÒLEMO:
Scaltro lo sei, ma non parli da scaltro.
ODÍSSEO:
Tu da scaltro non parli e non agisci.
NEOTTÒLEMO:
Il giusto vale più della scaltrezza.
ODÍSSEO:
Ti pare giusto lasciarti sfuggire ciò che per mio consiglio rimediasti?
NEOTTÒLEMO:
Altro rimedio cerco: dall'infamia.
ODÍSSEO:
Così facendo non temi gli Achei?
NEOTTÒLEMO:
Ho con me la giustizia e non mi turbano i tuoi spauracchi. Né cedo alla forza.
ODÍSSEO:
Combatteremo te, non più i Troiani!
NEOTTÒLEMO:
Accada ciò che deve.
ODÍSSEO:
La mia destra è già sull'elsa, la vedi?
NEOTTÒLEMO:
Quel gesto anch'io lo farò subito, vedrai.
ODÍSSEO:
Ma no, ti lascio: all'esercito intero dirò la cosa, perché ti punisca. [*Esce.*]
NEOTTÒLEMO:
Metti giudizio! E se giudizio avrai in avvenire, eviterai di piangere. [*A Filottete:*] Tu, figlio di Peante, Filottete, esci, abbandona quell'antro roccioso.
FILOTTETE [*uscendo*]:
Quale nuovo trambusto qui davanti? E perché mi chiamate? Che vi serve? Brutta faccenda. Siete ancora qui ad aggiungere ai mali nuovi mali?

NEOTTÒLEMO:
Càlmati: ascolta ciò che vengo a dirti.
FILOTTETE:
Temo. Anche prima mi lasciai convincere da belle frasi, e male me ne incolse.
NEOTTÒLEMO:
Non si dà il caso che uno si penta?
FILOTTETE:
Così parlavi quando m'hai rubato l'arco: leale in vista, e dentro subdolo.
NEOTTÒLEMO:
Adesso no. Voglio sentirti dire se hai deciso davvero di restare a patire o verrai con me sul mare.
FILOTTETE:
Basta! Se parli, parli invano: taci!
NEOTTÒLEMO:
Proprio deciso?
FILOTTETE:
Più di quanto io dica.
NEOTTÒLEMO:
Avrei voluto che ti convincessero le mie parole. Ma, se inopportuno è ch'io parli, la smetto.
FILOTTETE:
Parlerai invano: ben disposto non avrai l'animo mio, ché con la frode hai preso la vita mia, l'hai trafugata, e adesso vieni a darmi consiglio, tu, d'un ottimo padre pessimo figlio. Alla malora gli Atridi innanzi tutto, quindi il figlio di Laerte, poi tu.
NEOTTÒLEMO:
Non imprecare! Dalla mia mano prendi queste armi.
FILOTTETE:
Che dici? Un nuovo inganno mi raggira?
NEOTTÒLEMO:
Giuro per la maestà sacra di Zeus.
FILOTTETE:
Dolci parole, se tu dici il vero.
NEOTTÒLEMO:
Lo si vedrà dai fatti. Su, protendi la mano destra, prenditi le armi.
[*Sopraggiunge Odísseo.*]
ODÍSSEO:
Io lo proibisco, testimoni i numi, a nome degli Atridi e dell'esercito.
FILOTTETE:
Figlio, chi parla? È la voce d'Odísseo?
ODÍSSEO:
Proprio così. Tu vedi qui vicino chi a Troia a forza ti riporterà, voglia o non voglia il figliolo d'Achille.
FILOTTETE [*incoccando una freccia*]:
Mal te ne incoglie, se il dardo va dritto.

NEOTTÒLEMO:
No, per gli dèi, non liberare il dardo!
FILOTTETE:
Per gli dèi, figlio, dammi mano libera!
NEOTTÒLEMO:
Libera? No.
FILOTTETE:
Perché mai m'impedisci d'uccidere un nemico coi miei strali?
NEOTTÒLEMO:
Non a me, non a te fa onore, questo.
FILOTTETE:
Mettiti bene in testa che di fronte al ferro i capi delle truppe, i falsi araldi degli Achei sono vigliacchi e la loro baldanza è di parole.
NEOTTÒLEMO:
E sia. Le armi tu ce l'hai, né hai motivo d'ira o biasimo per me.
FILOTTETE:
D'accordo. Figlio, hai rivelato l'indole della tua stirpe, non quella d'un Sísifo, bensì d'Achille, ch'ebbe fama altissima finché fu vivo, e adesso l'ha fra i morti.
NEOTTÒLEMO:
Che tu faccia l'elogio di mio padre e il mio, mi fa piacere. Adesso senti cosa voglio da te. Necessità vuole che l'uomo sopporti la sorte data dai numi. Quelli che s'ostinano in volontari danni, come te, non è giusto che trovino perdono e neppure pietà. Tu ti sei fatto feroce, non ammetti consiglieri, chi t'ammonisce con animo amico lo detesti, credendolo un nemico. Voglio dirti una cosa e invoco Zeus, il dio dei giuramenti: tu comprendimi e imprimiti nel cuore le parole. Tu soffri questo morbo per divino fato, ché t'accostasti a quel custode di Crisa, a quel serpente, occulto e vigile sul tempietto scoperto. Ora, una fine a questo grave morbo non l'avrai, sappilo, finché il sole di qui sorga, di là tramonti, prima che tu giunga spontaneamente alla piana di Troia e laggiù trovi i due figli d'Asclepio che ci sono fra noi, che ti guariscano, e tu ti sveli eversore di Pergamo con codeste tue armi e insieme a me. Adesso ti dirò come lo so. C'è un prigioniero troiano, da noi, Èleno, un gran profeta: chiaramente rivela che così deve succedere; e dice inoltre che il destino vuole che tutta Troia cada quest'estate; è pronto a farsi uccidere se mente. Adesso che sai questo, cedi, e vieni. Bello il guadagno: l'essere stimato il migliore dei Greci, l'affidarti a mani sanatrici, e avere infine, prendendo Troia, che di tante lacrime fu la sorgente, la gloria suprema.
FILOTTETE:
Odiosa vita, perché mai mi tieni con gli occhi in su, perché non hai voluto ch'io scendessi nell'Ade? Ahimè, che fare? Come non dare retta alle parole di lui, che mi consiglia in amicizia? Cedere, dunque? E come presentarmi, dopo, alla luce, se lo faccio, ahimè? Che scambi avrò con gli altri? Come mai, orbite mie che tutto intorno a me vedeste, reggerete a questo, ch'io sia schierato con loro, con quei figli d'Atreo che mi distrussero, e col figlio di Laerte, con quella peste?

Come? Non è l'angoscia del passato a mordermi; ma quello che dovrò subire ancora da loro, già mi sembra di vederlo. Ché la mente è maestra d'ogni male, quando, in un uomo, è matrice di mali. Di te mi meraviglio. Tu dovevi a Troia non andarci mai, stornare noi dall'andarci. T'hanno fatto oltraggio, rubandoti quel fregio di tuo padre, e tu muovi a combattere con loro e costringi anche me? Ma no, figliolo! Portami a casa come m'hai promesso, e tu rimani a Sciro e lascia pure che quei malnati malamente muoiano. Doppia riconoscenza avrai da me e l'avrai da mio padre, né accadrà che aiutando malvagi, a quei malvagi tu sia creduto simile nell'indole.

NEOTTÒLEMO:

C'è una ragione in ciò che dici; eppure voglio che tu, fidando negli dèi e in quanto dico, navighi con me – ti sono amico – via da questa terra.

FILOTTETE:

Verso la piana di Troia e l'odiato figlio d'Àtreo, con questo piede infermo?

NEOTTÒLEMO:

Verso chi porrà fine al tuo dolore e alla piaga, salvandoti dal morbo.

FILOTTETE:

Un consiglio tremendo. Cosa dici?

NEOTTÒLEMO:

Ciò che per te, per me, ritengo il meglio.

FILOTTETE:

Non ti vergogni di fronte agli dèi?

NEOTTÒLEMO:

Se c'è un vantaggio, come vergognarsi?

FILOTTETE:

Vantaggio degli Atridi, intendi, o mio?

NEOTTÒLEMO:

Tuo, ché ti sono amico; perciò parlo.

FILOTTETE

Ma se vuoi consegnarmi ai miei nemici!

NEOTTÒLEMO:

In quello stato, abbasserei la cresta.

FILOTTETE:

M'ucciderai, lo so, così dicendo.

NEOTTÒLEMO:

No, dico solo che tu non m'intendi.

FILOTTETE:

Intendo o no che gli Atridi m'espulsero?

NEOTTÒLEMO:

Sì, ma dopo può darsi che ti salvino.

FILOTTETE:

Troia non la vedrò per mio volere.

NEOTTÒLEMO:

Noi, dunque, che faremo se, parlando, non trovo una parola per convincerti? Non c'è cosa più facile che smettere di parlare, per me; per te persistere nella vita che fai, senza salvezza.

FILOTTETE:
Lascia ch'io soffra quello che soffrire mi tocca; ma la cosa ch'hai promessa toccando la mia destra, riportarmi a casa, questa còmpila, figliolo, non indugiare e non parlarmi più di Troia: ho pianto già con troppe lacrime.
NEOTTÒLEMO:
Se ti piace, andiamo.
FILOTTETE:
Hai detto la parola nobile!
NEOTTÒLEMO:
Ferma saldamente il passo.
FILOTTETE:
Come posso lo farò.
NEOTTÒLEMO:
Alle accuse argive come sfuggo?
FILOTTETE:
Non curartene.
NEOTTÒLEMO:
E se mai devasteranno il paese mio?
FILOTTETE:
Verrò.
NEOTTÒLEMO:
Per recarmi quale aiuto?
FILOTTETE:
Con le frecce d'Èracle...
NEOTTÒLEMO:
Che farai?
FILOTTETE:
...dal tuo paese li saprò stornare.
NEOTTÒLEMO:
Se
tu vuoi fare come dici, bacia questa terra e va'! [*Filottete esegue e fa per avviarsi con Neottòlemo, quando appare Èracle ex machina.*]
ÈRACLE:
Tu che da Peante nascesti, dovrai
ascoltare da prima qualcosa da me.
Tu d'Èracle senti la voce, e di lui
è questo sembiante che innanzi ti sta.
Ho lasciato la sede celeste e son qui
per l'appunto per te,
a dirti i voleri supremi di Zeus,
a vietarti d'andare là dove t'avvii.
Io ti parlo: tu prestami ascolto.

E prima ti dirò le mie vicende, quante prove provai, quanto soffersi per ottenere, come vedi, un premio che non conosce morte. A te, del pari, toccherà di subire questa sorte, d'ottenere, di là da queste prove, vita gloriosa, sappilo. Se andrai alla rocca troiana con quest'uomo,

avrai sùbito tregua al doloroso morbo, e il valore ti darà la fama di primo dell'esercito, e con l'arco che fu mio toglierai la vita a Paride, che di tante sventure fu cagione, e, conquistata Troia, alla tua casa ne manderai le spoglie, ricevendo i premi del valore: giungeranno da tuo padre Peante e al suolo patrio dell'Eta. E quante spoglie tu riceva, portale al rogo mio, come memorie di quest'arco. Ora a te, figlio d'Achille, io rivolgo del pari i miei consigli. Senza costui tu non avrai la forza di conquistare Troia, né costui senza di te l'avrà. Come leoni affiancati nel pasto, custodite lui te, tu lui. Per sanarti dal morbo, io di persona Asclepio manderò a Ilio. Vuole il fato ch'essa cada per la seconda volta per le mie armi. Badate a questo, nel momento in cui devasterete quel paese: di serbare il riguardo per gli dèi. Viene in seconda linea tutto il resto, secondo il padre Zeus: ché la pietà religiosa non muore insieme agli uomini: che siano vivi o morti, non s'estingue.

FILOTTETE:

O tu, finalmente comparso, che a me
care voci invii,
a quello che dici obbediente sarò.

NEOTTÒLEMO:

Oriento anch'io la mia mente così.

ÈRACLE:

Agite, oramai non s'indugi più:
ché propizio è già
il vento che spinge da poppa.
[*Scompare.*]

FILOTTETE:

Ch'io saluti il paese, partendo di qui.
Caverna che fosti custode per me,
acquatiche Ninfe dei prati, addio,
virile rintocco del pelago, e tu
sporgenza, ove il capo protetto bagnai
all'umida sferza del vento di Sud,
e sovente mi giunse dal monte Ermeo
un'eco di gemiti, ch'era la mia
ripercossa voce, in un mare di guai.
Sorgenti, fontana d'Apollo, oramai
io vi lascio, vi lascio, mi stacco da voi –
un evento inatteso che mai non sperai.
O suolo isolano di Lemno, addio,
con un viaggio sereno sospingimi là
dove adesso la Parca possente m'avvia,
e il volere dei cari, e chi questo compì,
il dio d'ogni cosa padrone.

CORO:

E noi tutti insieme moviamoci ormai,
pregando le Ninfe, ché vengano a noi
recando salvezza e ritorno.

Le Trachinie

Traduzione di Filippo Maria Pontani

Considerate per lo più fra le opere antiche, Le Trachinie, *cioè* Le donne di Trachis *(le coreute – unico caso fra le tragedie superstiti del poeta – danno il titolo al dramma), sono forse databili al 407, dopo* l'Èracle *euripideo.*

Èracle erra da tempo, intento alle sue imprese fatali. La moglie Deianira, a Trachis (in Tessaglia) col figlio Illo, si strugge in un'attesa che oscuri presagi rendono ansiosa. L'annunzio dell'imminente ritorno dell'eroe precede di poco uno stuolo di prigioniere della distrutta Ecàlia, guidate da Lica. Fra esse è Ìole, muta e piangente: l'amore per lei si rivela ragione dell'impresa d'Èracle contro il re Èurito, *padre della fanciulla, e contro la sua patria. La gelosia di Deianira s'accende, mista a una comprensione senza accuse, e la muove a mandare a Èracle, per mezzo di Lica, un presunto filtro d'amore: una tunica intrisa del sangue di Nesso, il centauro ucciso per lei. Il dono si tramuta in realtà in uno strumento di morte. Èracle, indossata la tunica, uccide Lica in un accesso di furia, e si dibatte fra spasmi orrendi. Maledetta dal figlio, Deianira si dilegua e s'uccide. Èracle appare, nella morsa del morbo intermittente, assetato d'una vendetta inutile, vergognoso delle sue lacrime. A Illo, che tardi apprende l'involontarietà della colpa materna, l'eroe impone di bruciare il proprio corpo sull'Eta e di togliere Ìole in sposa.*

Il senso della vita, quale Deianira lo svela sull'inizio del dramma, s'incentra nell'identità bellezza-dolore. Deianira ha la stanchezza d'un'infelicità diuturna; ha tristi esperienze d'incubi, di notti insonni, d'attese; ha la coscienza d'essere stata la posta passiva e involontaria di conflitti titanici, d'avere acceso le voglie di esseri mostruosi e ossessivi. Alla deprecazione d'un talamo bestiale seguì in lei un baleno di desiderio, appena un moto attivo di consenso al liberatore; a uno sbigottimento di paura seguì un amore perennemente desideroso e sempre illuso da separazioni, gravato da misteri, nostalgie, struggimenti. Il suo destino è un'attesa mansueta e attonita: sedeva, un giorno, e un'oasi chiara era il molle brillio delle sue carni e dell'occhio, al margine d'un campo nubiloso di lotta; così attende ora che le carni sono sfiorite e un'altra spicca all'orizzonte d'Èracle. Incapace d'aderire alla gioia, Deianira s'estenua nel pianto. Una sensibilità finemente ripiegata su se stessa le consente d'intendere la comune sorte d'ogni fanciulla che si trova, in una notte, donna, l'angoscia della schiava sbandita e tratta a forza dalla libertà e dalla patria, il dram-

ma d'una nobile beltà che di là dalla felicità dell'inconscio capisce la propria sorte ed è per questo più misera, i caparbi silenzi di pudore, la ragione di fascino della giovinezza che sboccia di fronte all'età che declina.

Non manca la febbrile macerazione della gelosia, rovinosa merce del cuore. La gelosia acuisce una smania d'indagine, di sapere un nome, il nome della rivale, e induce nella mestizia un brivido di raccapriccio, un cocente senso di amara sconfitta (Èracle sarà lo sposo suo di nome, l'uomo, in realtà, della più giovine), punte di rivolta e d'ironia (quale ingiusto compenso alla fedeltà!). Ma la consistenza umana e poetica della figura s'invera nella consapevolezza d'una passività ineluttabile di fronte alla legge di Eros, «un morbo» di cui lei stessa, e Ìole e innumeri donne, come Èracle stesso e persino gli dèi, sono preda. Di fatto Cípride, con la fatata verga d'un'arbitra, assegna vittoria o morte, viene come muta Parca a svelare il termine d'una subdola sventura. Così l'esperienza della protagonista diventa esemplare. Si rinnova il consueto senso sofocleo del ludibrio degli uomini tristi, incolpabili e invano ribelli.

L'esperienza di sconfitta dinanzi a Eros s'innesta e si medesima in quella della precarietà. Ruota sugli uomini il tacito infinito tempo impenetrabile, misurato con gli astri e con l'alternare perenne della luce e dell'ombra (è il motivo della stupenda parodos); anche gli affetti si cangiano; restano del passato gli spettri, mostruosi a volte, operanti ancora mutazioni funeste. Tutto è in bilico. Quando l'azione umana dà un impulso alla sorte (espediente della tunica), sùbito un pentimento s'insinua, e nell'angoscia s'illuminano i germi della catastrofe, prima latenti alla mente. È troppo tardi! L'uomo sbaglia sempre il tempo.

Puntuale è invece un'azione diversa, che si realizza nel tempo umano con una coincidenza inesorabile; la veracità degli oracoli si svela, e l'uomo, quando capisce, vede ormai il punto estremo della sventura. Le esplosioni di gioia, per quanto ebbre, hanno breve durata. Impossibile, in presenza della rovina, la cercata evasione in un mondo lontano e diverso. La creatura che corse un giorno, con uno scarto repentino di solinga giovenca, incontro al suo destino di preda, dilegua ancora una volta, senza parola. Come Eurídice e Giocasta, striscia via verso la morte: una morte decisa con la risolutezza intrepida di Aiace. La morte è davvero il solo sperabile approdo di tanto servigio d'affanni, è la quiete di cui Èracle s'innamora. La morte era il senso di tutto: solo ristoro e medico dei mali, non intesa promessa d'oracoli.

Si piange: ecco il patetico pianto d'Illo sulla madre innocente, gli ululati e i femminei lamenti di Èracle. Quando l'eroe, che accetta la sorte, vuole imporre un morso di silenzio alla propria anima dura e vieta ad altri di gemere, nel silenzio anche del Coro si leva una voce quasi blasfema. Zeus è l'autore della vicenda: la domanda, che sembrava retorica sul finire della parodos, ha trovato risposta: gli dèi sono padri bugiardi e incuranti; negli eventi nulla v'è che non risalga a

Zeus. Il pessimismo attonito esclude anche qui la speranza, ma più delusa e più acre che altrove è la denuncia del potere ascoso, la protesta contro l'assurdo.

La catastrofe di Èracle chiude il dramma, rispondendo alla catastrofe di Deianira in piena coerenza logica; la connessione dei protagonisti, che non s'incontrano, è mostrata dal coincidente verificarsi in essi dello stesso destino di vittime. Direi peraltro che le Trachinie *sono, poeticamente, la tragedia di Deianira e vivono di compiuta vita estetica e d'unità di tono nella prima parte. Nell'esodo si apprezzeranno alcuni tratti, come la gelosia di Èracle per il figlio, la sua vergogna di ritrovarsi femmina, le voci d'uno spirito eroico e magnanimo; si loderà del pari la suggestione musicale del terzetto cantato, e di tutta la scena, tecnicamente notevole nell'alternanza dei ritmi. Ma, pur temperando l'eccesso di Wilamowitz, che parlò di* bombastische Reden, *non si potrà negare la sostanziale freddezza, spesso retorica, degli accessi del male intermittente e dei discorsi; non mancano superfluità, e la rievocazione delle fatiche, introdotta da enfatiche esclamazioni, è enumerativa e senza mordente.*

Il tono poetico che resta nella memoria non è questo davvero, ma l'altro, assai diverso, dell'angoscia trepidante, del sottile reclinarsi sull'animo proprio e altrui, che illumina Deianira facendone, di là da ogni confronto (solo esterno) con le creature di Euripide, una delle più suggestive eroine dell'intero teatro. La «bravura», che sembrerebbe avere campo di prova nella rappresentazione diretta dell'eroe spasimante, ha segno assai più vigoroso negl'insigni racconti della prima parte (la preparazione della tunica mortale; gli effetti del morbo; il commiato di Deianira dal mondo sul fondale d'una casa attonita in ascolto, fra uno scivolare umbratile di servi).

Il lirismo dà luogo alle consuete immagini impervie, s'addensa, si dispiega in ampie chiarità.

Una moderna «traduzione» (in effetti un risentimento alquanto libero) delle Trachinie *si deve a Ezra Pound.*

F. M. P.

PERSONAGGI

Deianira
Nutrice
Illo
Coro di fanciulle di Trachis
Nunzio
Lica
Èracle
Un vecchio

SCENA: *a Trachis, in Tessaglia, dinanzi al palazzo reale di Èracle. Fra le comparse (guerrieri al seguito di Èracle; prigioniere), spicca Ìole, personaggio muto.*

Prima rappresentazione: Atene, forse 407 a.C.

DEIANIRA:

C'è un proverbio antichissimo fra gli uomini: prima che un uomo muoia, non si sa come sia la sua vita: lieta o triste. Io, la mia vita, anche prima di scendere all'Ade, so d'averla sventurata e grave. Stavo a Pleuron, nella casa d'Èneo mio padre, ed ebbi già un'angoscia di nozze atroce, più d'ogni altra donna d'Etolia: ché aspirava alla mia mano un fiume, l'Acheloo; mi richiedeva a mio padre in tre forme: assai sovente veniva, a volte nell'aspetto chiaro d'un toro, a volte con spire di drago screziato, oppure con testa bovina su carni umane, e il folto della barba stillava acqua di fontana. Misera, d'un tale pretendente ero in attesa, facevo sempre voto di morire prima d'avvicinarmi a un letto simile. Ma, con l'andar del tempo, viene a me, gradito, il figlio celebre d'Alcmena e di Zeus. Sceso a lotta con colui, mi libera, per sé. Come si svolse la faticosa lotta non potrei narrarlo: non lo so. Ma chi sedeva là, spettatore intrepido, potrebbe dirlo. Io stavo, seduta, sbigottita di paura, che tutto il mio splendore mi desse un frutto di dolore. L'esito che volle il Dio degli agoni fu lieto, se pure lieto fu. Sposa prescelta, mi congiunsi con Èracle, e paura dopo paura nutro sempre, mentre per lui mi struggo: notte adduce e notte scaccia, in perenne vicenda, la pena. E generammo figli; ed egli è come quel contadino che possiede un campo fuori mano: ché vede i suoi prodotti alla semina e quindi a mietitura. Questa sua vita a casa e via da casa sempre lo spinge, servo di qualcuno. Ma ora che di queste sue fatiche ha trionfato, più forte è il mio timore. Da quando ha ucciso il fortissimo Ifito, noi, sbandite, abitiamo a Trachis, presso un ospite; ma lui, dove sia andato, nessuno sa. Senonché a me, partendo, lasciò, per la sua sorte, trafitture di sofferenza: io so, quasi, che un guaio è su di lui, ché il tempo non è breve: dieci mesi più cinque, che non dà notizie. E il guaio è certo grave: tale è lo scritto che, andando, m'ha lasciato; io supplico gli dèi d'averlo preso in buon punto, lontano da sventure.

NUTRICE:

Deianira, signora mia, da tanto io ti vedo oramai che in lunghi gemiti piangi e lamenti l'assenza di Èracle. Ma, se è lecito a un'anima di serva dar consigli a chi è libero, bisogna che parli anch'io, nel tuo interesse. Come mai, tu, che sei così ricca di figli, non ne mandi qualcuno alla ricerca di tuo marito, e in primo luogo quello ch'è più logico, Illo, se si cura del padre, di sapere se sta bene? Ma ecco, è lui

che corre a casa svelto: se ti sembra opportuno quant'ho detto, segui il consiglio: sèrviti di lui.

[*Entra Illo.*]

DEIANIRA:

Creatura, figlio, anche gli umili dicono parole sagge: questa donna è schiava; pure, m'ha fatto un discorso da libera.

ILLO:

E quale? Dillo, se puoi dirlo, madre.

DEIANIRA:

È una vergogna che tu non t'informi dov'è tuo padre, da gran tempo assente.

ILLO:

Lo so, se giova credere alle voci.

DEIANIRA:

E dove hai udito che si trova, figlio?

ILLO:

Dicono che, per tutto l'anno scorso, egli fu schiavo d'una donna lida.

DEIANIRA:

Se giunse a questo, ormai tutto è possibile.

ILLO:

Ma se n'è liberato, a quanto sento.

DEIANIRA:

E adesso, vivo o morto, dove sta?

ILLO:

Combatte, pare, o s'accinge a combattere con la città di Èurito, in Eubea.

DEIANIRA:

Figlio, lo sai? Riguardo a quel paese, m'ha lasciato un oracolo infallibile.

ILLO:

Quale, madre? Non so di cosa parli.

DEIANIRA:

Un *aut-aut*: o la morte o, se mai scampa a questa prova, in avvenire avrà felice l'esistenza che gli resta. Ora è al punto fatale. E tu non vai a dargli aiuto, figlio? Siamo salvi se lui si salva, o moriamo con lui.

ILLO:

Vado, sì, madre: e, se avessi saputo questa voce d'oracolo, sarei con lui da tempo. Il solito destino di mio padre ci vieta, tuttavia, di turbarci e temere troppo. Ma ora ho capito, non trascurerò d'apprendere l'intera verità.

DEIANIRA:

Va' dunque, figlio. Apprendere una buona notizia, anche se tardi, è un bel guadagno.

[*Illo esce. Deianira si fa da parte, mentre in orchestra entra il Coro disponendosi attorno all'ara.*]

CORO:

Io prego te, cui depredata ridà *strofe*
la varia notte vita, e l'ardente chiarìa

culla nel sonno: ti chiamo,
Sole, Sole, dammi nuove,
di' dov'è mai, dov'è il figlio
d'Alcmena, tu che bruci di chiaro brillìo.
In valli sta del pelago?
nei continenti duplici?
Di' tu, possente tu nell'occhio.

Nel suo desìo sempre si strugge colei *antistrofe*
che fu contesa: ché Deianira, lo so,
come un uccello dolente,
non addorme sulle asciutte
ciglia la brama, ma nutre
per l'uomo errante memore angoscia, che là
nel conscio letto squallido
la strugge, in una misera
attesa di sinistra sorte.

Come di Noto e di Borea *strofe*
senza riposo, bufera
sulla distesa del mare
scorgi, che viene, che va:
così l'eroe, che derivò
da Cadmo, i guai tirano giù
nel vortice, tirano su,
simili al mare cretico;
ma dall'Averno, incolume
sempre lo salva un dio.

Io ti rimprovero, oppongo *antistrofe*
dolci, ma ferme parole.
Quella speranza ch'è buona
non logorarla: non va.
Neppure il re Crònide, il dio
che tutto può, sorte donò
agli uomini priva di guai.
Gioia e dolore ruotano
per i mortali, come i suoi
tramiti volge l'Orsa.

Per l'uomo non dura mai *epodo*
varia notte né rovina né ricchezza,
ma d'un tratto non c'è più, da un altro va
la gioia e va l'assenza.
A questo pensa, e di speranze nùtriti,
signora mia: chi così straniato
dai propri figli vide il sommo dio?

DEIANIRA:

Se non sbaglio, hai saputo la mia pena; perciò sei qui. Ma quanto dentro il cuore mi struggo, possa non saperlo mai per esperienza, co-

me adesso ignara ne sei. Lo sboccio giovanile alligna nel proprio campo, e non c'è né calura del dio sole, né pioggia, né spirare di venti che lo scrolli. Ma solleva nelle gioie la vita senz'affanni, fino al momento che si cambia nome – donna, non più fanciulla – e in una notte una s'assume una parte d'angosce, per lo sposo temendo o per i figli. Allora sì, nel mirare alla propria sorte, si capiranno le sventure che gravano su me. Ché molti sono i guai che piansi, eppure ce n'è uno mai conosciuto, e adesso lo dirò. Mentre partiva Èracle da casa per l'ultimo suo viaggio, ecco, mi lascia una sua tavoletta, che recava, da vecchia data incisi, certi segni, che lui, nelle partenze precedenti per tante imprese, non aveva mai osato dichiarare: se n'andava a compiere una gesta, non a morte. Ora col tono di chi non c'è più, m'ha detto, invece, i beni vedovili che avrei dovuto prendermi e la parte delle terre paterne che assegnava ai figli da spartire, e m'ha fissato un tempo: allo scoccare di tre mesi oltre un anno d'assenza dal paese, delle due sorti l'una: o, nel frattempo, sarebbe morto, o, varcato quel termine, avrebbe avuto in futuro una vita senza dolori. Ecco quanto, a suo dire, era stato fissato dagli dèi, giusta il responso pronunciato un tempo dalla quercia vetusta di Dodona, per bocca delle due sacerdotesse. Coincide, il compimento degli oracoli, con il tempo presente, sicché debbono verificarsi. Ed ecco perché balzo dalla dolcezza del mio sonno, amiche, in preda allo spavento, se il destino vuole ch'io resti priva di quell'uomo che di tutti i mortali è certo il primo.

CORIFEA:

Niente parole di cattivo augurio! Viene, lo vedo, un uomo incoronato, per recarci parole di letizia.

[*Entra il Nunzio.*]

NUNZIO:

Deianira, signora, sono il primo a toglierti d'affanno. Ecco: il figliolo d'Alcmena è vivo, ha vinto, e dalla guerra reca primizie agli dèi del paese.

DEIANIRA:

Vecchio, che cos'è mai questa notizia?

NUNZIO:

Il tuo sposo ammirato arriverà fra poco a casa, forte e vittorioso.

DEIANIRA:

Chi, del paese o di fuori, l'ha detto?

NUNZIO:

Lica, l'araldo, lo ripete a molta gente, in un prato dove i buoi meriggiano. Da lui l'ho udito, e sono corso via a dirtelo per primo, per lucrare da te un compenso e la tua gratitudine.

DEIANIRA:

Lui perché non è qui, se i fati arridono?

NUNZIO:

Non gli è facile, donna. Tutto il popolo della Mèlide, intorno gli s'accalca, gli fa domande: non può fare un passo. Ciascuno vuol sa-

pere ciò che brama e non lo lascia se non ha sentito tutto a sua posta. Così lui, svogliato, sta fra gente vogliosa. Ma ben presto te lo vedrai comparire davanti.

DEIANIRA:

Zeus, che domini l'Eta coi suoi prati intonsi, anche se tardi, tu ci hai dato gioia. Cantate, donne, voi che siete in casa e voi che siete fuori. Un raggio insperato per me, da questa nuova, ora è spuntato, e ne cogliamo il frutto.

CORO:

Gridi, prorompa in giubilo
in casa chi prossima è già
a suo marito, e salga grido unanime
di maschi verso il faretrato
Apollo, patrono iddio!
Peana poi salga su,
salga da voi, vergini!
E celebrate Artèmide,
dea cacciatrice di cerve, col duplice
fuoco che ha,
le vicine Ninfe.
Mi libro, e te non schiverò,
te, flauto, che sovrano sei del cuore mio.
E l'edera m'esalta
eù oè, movendo a gare me
di bacchiche carole.
Olà, olà, Pean.
Ed ecco, guarda, amica mia,
che cosa ormai s'avanza
di fronte a te: lo vedi.

[*Entra in scena un corteggio di prigioniere, guidato, con le spoglie di Ecalia, da Lica.*]

DEIANIRA:

Vedo, mie care donne: questo stuolo non è sfuggito alla guardia dell'occhio. Innanzi tutto, araldo finalmente comparso, salve! – se ci rechi gioia.

LICA:

Felice il viaggio, felice il saluto, conforme ai fatti. Chi ha fortuna, è giusto che colga un frutto di parole buone.

DEIANIRA:

Prima, mio caro, ciò che prima chiedo: Èracle è vivo? lo riabbraccerò?

LICA:

Io l'ho lasciato vivo e nel vigore delle forze, né morbo l'opprimeva.

DEIANIRA:

E dove, dimmi: in patria o in terra barbara?

LICA:

C'è una riva d'Eubea, dove consacra are e offerte di frutta a Zeus Ceneo.

DEIANIRA:
Compiendo un voto, o per qualche responso?

LICA:
Un voto, fatto quando distruggeva la patria delle donne che qui vedi.

DEIANIRA:
Per dio, chi sono? e di chi sono? Fanno pietà, se la sventura non m'inganna.

LICA:
Lui se le è scelte per se stesso e i numi, quando distrusse la città di Èurito.

DEIANIRA:
È per questa città ch'è stato via tanto tempo, giornate incalcolabili?

LICA:
No, il più del tempo l'ha passato in Lidia, a quanto dice, costretto, non libero, bensì venduto schiavo. Non è il caso che t'adonti con me per una cosa di cui l'autore si rivela Zeus. Dunque, venduto a una barbara, a Òmfale, trascorse un anno, a stare a quanto dice, e il morso di vergogna lo sentì così forte, che fece un giuramento, promettendo a se stesso d'asservire un giorno, insieme con la moglie e i figli, il reo di quell'evento doloroso. Non andò a vuoto, la parola. Appena si fu purificato, mise insieme truppe raccogliticce e si dirige sulla città di Èurito. Diceva che, fra gli uomini, il solo responsabile (o correo) dell'evento era colui. Difatti, quando lui s'era recato, ospite da gran tempo, al focolare di quello, quello l'aveva insultato con molte ingiurie e con animo pravo, dicendo che, per quanto avesse frecce infallibili in mano, nella prova dell'arco era inferiore ai suoi figlioli, e che come uno schiavo si lasciava maltrattare, da libero che era; fino a che nella sbornia, in un banchetto, lo cacciò fuori. Lui serbò rancore del fatto, e il giorno che Ifito giunse al colle di Tirinto, andando in traccia di cavalli sbandati, mentre aveva l'occhio di qua, di là la mente, giù dalla proda turrita lo precipita. S'incollerì per quest'azione Zeus re dell'Olimpo e padre universale, e lo cacciò, venduto schiavo, ché non sopportò quell'uccisione – l'unica commessa con l'inganno. Certo, se fosse stata palese la vendetta, l'avrebbe perdonato: la vittoria sarebbe stata giusta. No, il sopruso, neppure i numi l'amano. Comunque, quelli, arroganti malelingue, sono abitatori dell'Averno, tutti, e schiava è la città. Quanto alle donne che vedi, hanno mutato in una vita che non fa invidia la prosperità. Ora vengono a te. Questo fu l'ordine di tuo marito, e io, servo fedele, l'eseguo. Quanto a lui, come avrà ucciso sante vittime a Zeus, l'avito iddio, per la conquista – conta di vederlo qui di persona. Ho detto tante cose belle: questa è la nuova più gradita.

CORIFEA:
Chiaro motivo adesso hai di gioire per ciò che vedi e per quanto hai saputo.

DEIANIRA:
E non dovrei gioire nel mio cuore che ne ha pieno diritto, nell'udire questa felice impresa del mio sposo? S'accorda bene una cosa con

l'altra, è naturale. Eppure, a guardar bene, s'insinua una paura, che non abbia a scivolare chi è felice. In me, amiche, è entrata una pietà tremenda nel vedere codeste sventurate, che vanno erranti in paese straniero, senza più casa, senza padre. Libere erano prima, forse, erano nate da liberi, e la loro vita è schiava. Dio di vittoria, ch'io non veda mai la tua furia avventarsi sul mio seme; se compirai qualcosa a nostro danno, non accada me viva. A questo punto sono impaurita, vedendo costoro. [*Si rivolge a Iole:*] Oh, poverina, e tu chi sei, fra queste giovinette? Una vergine? una madre? Sembri del tutto ignara, nell'aspetto, di connubi e di parti: certo nobile. Lica, di', la straniera di chi è figlia? Chi sua madre? chi il padre? Più di tutte è lei che mi fa pena, se la guardo: sembra avere coscienza solo lei.

LICA:

Io che ne so? Perché lo chiedi a me? Prole d'uno di quelli, e non degli ultimi.

DEIANIRA:

Dei sovrani? Una figlia, forse, d'Èurito?

LICA:

Non so: non ho indagato troppo a fondo.

DEIANIRA:

Neppure il nome sai, da una compagna?

LICA:

No: compiuto ho il mio còmpito in silenzio.

DEIANIRA:

Di', poverina, dimmelo da te. Anche ignorare chi tu sia m'accora.

LICA:

Terrà la bocca chiusa, come ha fatto finora: non ha detto nulla, né tanto né poco, ma, sempre soffrendo il peso di sventura che l'opprime, misera, piange, da quando ha lasciato la sua patria ventosa: la sua sorte è certo triste; merita pietà.

DEIANIRA:

La si lasci tranquilla, ed entri in casa come le piace, e oltre ai guai che soffre, altro dolore da me non le venga: basta quello che ha. Noi tutte andiamo in casa, adesso. [*A Lica:*] Tu va' dove vuoi, mentr'io sistemo là dentro ogni cosa. [*Lica entra in casa con le prigioniere.*]

NUNZIO:

Aspetta un poco: è bene che tu senta, senza costoro, chi ti porti in casa, e, di ciò che non sai, quanto conviene conosca. Chi sa tutto sono io.

DEIANIRA:

Che cosa c'è? Perché mi blocchi il passo?

NUNZIO:

Fermati e ascolta. Non invano udisti l'altro racconto: così sarà adesso.

DEIANIRA:

Dobbiamo richiamare quella gente o vuoi parlare a queste donne e a me?

NUNZIO:

A loro e a te. Lasciali stare, gli altri.

DEIANIRA:
Sono andati, oramai: dunque, su, parla!

NUNZIO:
Nulla di ciò che ha detto poco fa quell'uomo è vero e giusto. O mente adesso, o fu bugiardo messaggero prima.

DEIANIRA:
Che dici? Esponi chiaro il tuo pensiero, perché quello che hai detto non l'intendo.

NUNZIO:
Quell'uomo raccontava, alla presenza di testimoni, e l'ho sentito io, che fu per gli occhi di questa ragazza che l'eroe prese Èurito ed Ecalia dalle alte torri; un solo dio, fra tutti, l'aveva affascinato, il dio d'amore, inducendolo a fare questa guerra, non già la faticosa schiavitù in Lidia e sotto Òmfale, e neppure quella precipitata morte d'Ìfito. Ora nel suo discorso non ha fatto cenno d'Amore e racconta il contrario. Ma il vero è questo: non poté convincere il genitore a dargli la figliola per tenersela come concubina. Imbastì allora un futile pretesto e mosse contro il suo paese, dove Èurito – disse – era re di corona. Quindi il sovrano, padre di costei, lo uccide e la città la spianta. E adesso arriva, come vedi, in questa casa e vi manda anche lei, con ogni cura, non già come una schiava, non lo credere! E si capisce, visto che la brama lo brucia tutto. M'è parso un dovere informarti di tutto, mia signora, di quanto ho appreso proprio da colui. Sono cose che molti hanno sentito nella piazza di Trachis come me: è tutta gente che sarebbe in grado di confutarlo. Dico cose amare, e mi duole. Ma ho detto ciò ch'è vero.

DEIANIRA:
Povera me, come sono ridotta! Sotto il mio tetto, che sciagura ho accolto, subdola, ahimè! Non ha un nome colei, come giurava lui che la condusse?

NUNZIO:
Spicca anche troppo e per nome e per nascita! Figlia d'Èurito, allora, si chiamava Ìrole. Colui non ne disse l'origine: non aveva indagato, si capisce!

CORIFEA:
Morte ai malvagi! Non a tutti, ma a chi compie segreti, indegni mali.

DEIANIRA:
Che fare, donne? Quanto a me, mi sento tutta turbata da queste parole.

CORIFEA:
Entra, e chiedi a colui: parlerà chiaro, se l'interrogherai con energia.

DEIANIRA:
Vado: m'hai dato proprio un buon consiglio.

NUNZIO:
E io che debbo fare? Aspetto o no?

DEIANIRA [*vedendo Lica tornare in scena*]:
Resta, ché l'uomo, senza mia chiamata, esce spontaneamente dalla casa.

LICA:
Donna, io vado. Che debbo dire a Èracle? Dammi istruzioni: sto partendo, vedi?
DEIANIRA:
Come lento venisti! e come rapido parti, prima ch'io possa dire verbo!
LICA:
Se hai qualcosa da chiedere, son qui.
DEIANIRA:
Ti fai garante della verità?
LICA:
Sia testimone Zeus. Per quel che so.
DEIANIRA:
Dunque, chi è la donna ch'hai portata?
LICA:
D'Eubea... non posso dire di chi è figlia.
NUNZIO:
Di' un po', ma con chi credi di parlare?
LICA:
E tu che c'entri? Cosa vuoi da me?
NUNZIO:
Se hai giudizio, rispondi alla domanda!
LICA:
Alla regina Deianira, figlia d'Èneo e consorte d'Èracle, se l'occhio non fa cilecca, alla padrona mia.
NUNZIO:
Questo volevo che dicessi. Affermi dunque ch'è tua signora?
LICA:
Certamente!
NUNZIO:
E se mai ti si colga in colpa verso di lei, secondo te, che pena meriti?
LICA:
Come in colpa? Che cosa vai inventando?
NUNZIO:
Io proprio niente: chi lo fa sei tu.
LICA:
Stupido a darti retta! Io me ne vado.
NUNZIO:
Prima rispondi a una sola domanda.
LICA:
Parla, se vuoi: ché zitto non puoi stare...
NUNZIO:
La prigioniera ch'hai portata in casa – sai di chi parlo?
LICA:
Sì: che vuoi sapere?
NUNZIO:
Tu fingi d'ignorarlo: o non hai detto che si trattava d'Ìole, figlia d'Èurito?

LICA:
A chi l'ho detto? Chi verrà, da dove, a raccontare che da me l'ha udito?

NUNZIO:
A molti cittadini, nella piazza di Trachis, e t'ha udito una gran folla.

LICA:
Dissi d'averlo udito: fra ripetere un'opinione e affermare, ci corre.

NUNZIO:
Opinione? Ma se, giurando, hai detto che la portavi come sposa a Èracle!

LICA:
Io, sposa? In nome degli dèi, signora cara, chi è questo straniero? Dimmi!

NUNZIO:
Uno ch'era presente e udì da te che l'intera città fu soggiogata per amore di lei: chi la spiantò non fu davvero la donna di Lidia, bensì la brama che di lei s'accese.

LICA:
S'allontani, quest'uomo, mia signora. Cianciare con un pazzo non è saggio.

DEIANIRA:
No, per il dio che folgora sull'alta cima dell'Eta, non mi defraudare delle parole tue. Non le dirai a una donna malvagia né a una donna che non conosca la vicenda umana – che non sempre s'ha gioia dalle stesse cose. Lo so che chi s'oppone a Eros come un pugile a lotta non è saggio. È lui che regna a sua posta, persino sopra gli dèi: così, certo, su me. E perché non su un'altra come me? Se a mio marito, che d'un morbo simile è preda, muovo biasimo, davvero sono una pazza; o a questa donna, che verso di me di nessuna vergogna è rea, di nessun male. È assurdo. Ma se da lui l'hai imparata, la menzogna, la lezione imparata non è bella. E se a mentire t'educhi da te, laddove cerchi d'apparire onesto ti svelerai malvagio. Avanti, di' tutta la verità: ché per un libero è una gran brutta piaga la nomea di bugiardo. Scampartela? Impossibile: ché molti sono quelli a cui parlasti, e che potranno riferire a me. Se temi, la paura non ha senso: il non sapere, questo sì, sarebbe un dolore per me; ma nel sapere, cosa c'è di tremendo? Forse Èracle non ha già stretto nozze con moltissime altre? E di queste, mai nessuna s'ebbe da me né una parola brutta né un'ingiuria. Neppure lei l'avrebbe, se davvero d'amore si struggesse: ho tanta compassione nel vederla, ché fu la sua bellezza a rovinarle la vita, e, non volendo, poverina, ha distrutto e asservito la sua patria. Ma tutto questo vada come vada. Basta. A te dico d'essere malvagio con altri, ma di dire il vero a me.

NUNZIO:
Da' retta. Ha detto giusto, e mai di lei ti dorrai, mentre anch'io ti sarò grato.

LICA:
Padrona cara, vedo che, mortale, tu pensi da mortale, e irragionevole non sei. Dirò l'intera verità, senza celare nulla. Sì, le cose stanno co-

me lui dice. Da una brama tremenda per costei fu penetrato Èracle, e fu distrutta e desolata con la lancia per lei la patria Ecalia. E tutto questo – è certo giusto dire anche ciò che riguarda lui – non disse di tenerlo nascosto, non negò mai nulla. Sono stato proprio io, per paura d'affliggere il tuo cuore con questi detti, a rendermi colpevole, signora mia, se colpa la consideri. Ora sai tutto, ed è nell'interesse sia tuo che suo che tu sappia accettare questa donna e far sì che le parole, che prima hai dette a suo riguardo, restino ferme. L'eroe che tutto vince è succubo dell'amore di lei, completamente.

DEIANIRA:

Sì, questo penso e questo voglio fare, né involontario morbo su di noi attirerò lottando con gli dèi senza speranza. Andiamo in casa, sì che a voce tu riporti mie notizie e quei doni che a doni corrispondono, anch'essi tu li rechi. Non è giusto che tu, venuto qua con questo stuolo, te ne ritorni con le mani vuote. [*Entra in casa con Lica.*]

CORO:

Poderosa potenza, Ciprigna non fa *strofe*
che vincere.
Io non dico
degli eventi dei numi, né come irretì
il Cronio Zeus,
l'Ade notturno sedusse
o il marino dio che sconvolge la terra.
Ma per costei, per averla,
che rivali discesero a lizza? chi fu
che venne, fra percosse e polvere,
prima di nozze, a gara?

Una possa fluviale, un fantasma di qua *antistrofe*
di toro fu
d'alte corna,
l'Acheloo che veniva d'Eníade. Di là
giungeva da
Tebe la bacchica lui,
lance e archi flessili e clava vibrando,
figlio di Zeus. A valanga,
nella brama del talamo, irruppero, e là
solinga, con la verga d'arbitra,
Cípride stava in mezzo.

Fragore di mani, d'archi, *epodo*
di taurine corna
risonava confuso.
E un avvinghiarsi
v'era di membra, di fronti
rovinosi
cozzi, lamenti d'entrambi.
Lei splendente, molle,

sopra un colle chiaro
stava, del suo sposo nell'attesa.
Io dico ciò come testimone,
ma l'occhio suo, di contesa sposa,
nell'attesa fa pietà.
Dalla madre sparita è già,
vitellina deserta.
[*Rientra in scena Deianira.*]

DEIANIRA:
Amiche, mentre lo straniero è in casa, che chiacchiera, sul piede di partenza, con le ragazze prigioniere, io sono venuta fuori, da voi, di nascosto, per dirvi l'artificio preparato con le mie mani, e sfogarmi con voi, accanto a voi, di ciò che soffro. Quella ragazza (ormai non è più tale, certo) l'ho ricevuta, come un marinaio si prende un peso, mèrcanzia funesta per quest'anima mia. Così, al presente, noi siamo in due sotto una coltre sola, che aspettiamo l'amplesso. Eccolo il premio per le cure domestiche, durate tanto tempo, che quel fedele e bravo Èracle (lo credevo!) m'ha mandato. Io non sono capace d'adirarmi con lui, malato d'una malattia così grave; però la convivenza con lei, che donna la sopporterebbe, dividendo con lei lo stesso sposo? Io vedo là una gioventù che sale, qua un'altra che si spegne. Della prima, l'occhio dell'uomo coglie sempre il fiore, dall'altra si ritrae. La mia paura è proprio questa: ch'Èracle di nome sia mio marito, e di lei, la più giovine, sia l'uomo. Ma, come ho detto, adirarsi, a una donna che ha senno, non s'addice. Ora in che modo io possegga un sollievo liberatore, vi dirò, mie care. Avevo un vecchio dono d'un'antica fiera, nascosto in un grande lebete di bronzo. Ero bambina, e mi fu dato da Nesso, il mostro dal petto villoso che moriva nel sangue. Traghettava con le sue mani, per mercede, gli uomini di là dal fondo corso dell'Eveno, senz'aiuto di remi navigando e senza vela. Portava anche me sulle spalle, quel giorno che, mandata da mio padre, seguivo, come sposa, Èracle. Giunto in mezzo alla corrente, con mani deliranti mi tastò. Io diedi un urlo, e il figliolo di Zeus, voltandosi di scatto, con le mani scagliò una freccia chiomata: in un sibilo gli trapassò i polmoni. E, nel morire, il mostro disse: «Figlia del vegliardo Èneo, del mio tragitto, se m'ascolti, molto ti gioverai, perché sei l'ultima ch'io trasportai. Se dalle mie ferite raccoglierai con le tue mani il sangue coagulato, nel punto in cui di bile nera bagnò lo strale la creatura ripugnante che fu l'Idra di Lerna, ti varrà da incantesimo per l'anima d'Erade: lui, qualunque donna veda, non sarà mai che l'ami più di te». Ho riflettuto a questo, amiche mie. Il sangue di quel mostro stava in casa rinchiuso, e io ne ho intriso questa tunica, eseguendo per giunta tutto quello che lui m'aveva detto ancora vivo. Ora tutto è compiuto. Ch'io non sappia e non impari mai le triste audacie; odio le donne temerarie; ma se mai con questi filtri mi riesca di vincere colei... la cosa è fatta – chissà che quest'azione non vi sembri dissennata: se mai, desisterò.

CORIFEA:
Se ciò che fai dà qualche garanzia, non hai pensato male, a mio parere.
DEIANIRA:
La garanzia, per quanto si può credere, c'è; ma la prova non l'ho fatta ancora.
CORIFEA:
Ciò che fa scienza è l'azione. Tu credi, ma la certezza non l'hai se non provi.
DEIANIRA:
Presto sapremo. [*Rientra Lica.*] Vedo che costui è già qui fuori: presto se n'andrà. Vi chiedo solo il segreto; nell'ombra, anche se è vergognoso ciò che fai, nella vergogna non potrai cadere.
LICA:
Che debbo fare? Parla, figlia d'Èneo: sono in ritardo per un lungo indugio.
DEIANIRA:
Proprio a questo attendevo, Lica, mentre tu parlavi là dentro alle straniere. Portami questo peplo ben tessuto – dono a lui della mano mia. Donandolo, di' che nessuno attorno a sé lo cinga prima di lui, che non lo veda luce di sole né recinto sacro, né fiamma di focolare, prima ch'egli in piedi, in vista, lo mostri agli dèi chiaramente in un giorno d'ecatombi. Avevo fatto un voto: di vestirlo, com'era giusto, di questa camicia e mostrarlo agli dèi – nuovo ministro di sacrifici in nuovo ammanto – se l'avessi udito o visto ritornare salvo a casa. Di ciò tu reca un segno, che facilmente riconoscerà, impresso sopra il marchio del sigillo. Va', dunque, e osserva la norma che vieta a un messaggero ogni eccesso di zelo; fa' che la gratitudine sia doppia, con la mia congiungendosi la sua.
LICA:
Com'è vero ch'esercito quest'arte d'Ermete degnamente, non farò errore in ciò che vuoi: non dubitare ch'io porti e mostri il cofano com'è e con la garanzia di quanto dici.
DEIANIRA:
Parti, adesso. Qual è la situazione in casa, lo conosci molto bene.
LICA:
La conosco, e dirò che tutto è a posto.
DEIANIRA:
Hai visto l'accoglienza alla straniera, e sai come l'ho accolta gentilmente.
LICA:
Sicché il mio cuore ne esultò di gioia.
DEIANIRA:
Che cos'altro puoi dire? Non vorrei che tu parlassi del mio amore, prima di sapere se, lì, m'ama anche lui.
[*Lica s'allontana; Deianira rientra in casa.*]
CORO:
O voi, che, fra porti e rupi, *strofe*
i lavacri tepidi,

le alture dell'Eta abitate, e la laguna
Mèlica, e il margine
d'Artèmide d'aurei missili,
e Pilo, dove si fa
l'accolta degli Elleni,

l'armonico flauto una voce *antistrofe*
non sinistra a voi farà
di canti echeggiare, ché pari a cetre sacre
musico suono avrà.
Il figlio d'Alcmena rapido
avanza, figlio di Zeus,
trofei di gloria reca.

L'aspettammo, ché lungi fu di qui *strofe*
errabondo sul mare, per un tempo
di dodici mesi, e notizia di lui
nessuna, e tutta in lacrime
la sposa si struggeva, misera,
nel cuore sempre misero
[...]

Ora giunga, ora giunga, e soste più *antistrofe*
non conosca la nave a tanti remi,
fin tanto che giunga alla nostra città,
lasciata là nell'isola
un'ara, dove a Dio sacrifica:
di lì, per sempre venga qua
[...]
[*Deianira rientra in scena.*]

DEIANIRA:
Donne, in quello ch'ho fatto poco fa, come temo d'aver varcato il segno!

CORIFEA:
Cosa c'è, Deianira, figlia d'Èneo?

DEIANIRA:
Non so: m'accoro che resulti un male quello che ho fatto sperando in un bene.

CORIFEA:
Alludi al dono ch'hai mandato a Èracle?

DEIANIRA:
Proprio. Lo zelo d'un'azione oscura, ora a nessuno lo consiglierei.

CORIFEA:
Spiega, se puoi spiegarlo, perché temi.

DEIANIRA:
È successa una cosa... se la dico vi colmerà di meraviglia, donne. Quel bioccolo di pecora lanosa, bianco, col quale tinsi di recente la camicia festiva, m'è sparito senza che nulla di ciò ch'era in casa lo

consumasse, disfatto da sé, polverizzato sopra il pavimento. Perché tu sappia tutto, come avvenne il fatto lo dirò diffusamente. Di quanto mi prescrisse quella fiera, il Centauro, nell'atto in cui soffriva nel fianco per l'acuzie dello strale, io non ho tralasciato proprio nulla – serbavo quei precetti nella mente come uno scritto che non si cancella sopra una lastra di bronzo: se tanto m'era stato prescritto tanto ho fatto: cioè serbare il filtro sempre intatto dal fuoco, indenne dagli ardenti raggi del sole in un recesso, fino al tempo d'impiegarlo per un'unzione fresca. Io l'ho fatto e, al momento dell'azione, in camera ho spalmato di nascosto il peplo con un bioccolo, strappando un ciuffetto di lana d'una pecora delle nostre, e il mio dono l'ho piegato e l'ho posto al riparo dalla luce, come vedeste, nel cavo d'un cofano. Ma ritornando in casa vedo un fatto indicibile, un fatto incomprensibile a mente umana. Il bioccolo di lana della pecora, usato per l'unzione, lo gettai, non so come, in pieno fuoco, nel baleno del sole: riscaldandosi, si squaglia tutto fino a scomparire, si strugge al suolo, simile d'aspetto ai trucioli che vedi se una sega taglia il legno: così. Giace per terra, e dal suolo, in quel punto, ecco ribollono grumi di schiuma, come il ricco succo di glauchi frutti dalla vite bacchica si sparpaglia per terra. Disgraziata me! Non so che pensare: certo, vedo d'aver compiuto un'azione tremenda. Del resto, come mai, per che ragione, morendo, il mostro avrebbe favorito proprio me, se per me moriva? No! Mi seduceva, cercando d'uccidere chi l'aveva colpito. Ora capisco tutto, ma tardi, quando non c'è più nulla da fare. Ché, se non m'inganno, ad uccidere lui sarò soltanto io, sventurata. Io lo so che la freccia che colpì Nesso lese anche Chirone, un dio; qualunque mostro ch'essa tocchi l'uccide; e il nero veleno di sangue passato tra le piaghe della fiera perché mai non dovrebbe dare morte anche a lui? Questo almeno è ciò che credo. Ma comunque è deciso che, se muore lui, morirò, nel medesimo tratto, anch'io con lui. Ché vivere col marchio d'una fama sinistra è intollerabile, per chi ponga su tutto il proprio onore.

CORIFEA:

Fatti gravi: temere è giocoforza. Sull'attesa, un giudizio è prematuro.

DEIANIRA:

Non c'è attesa che induca alla fiducia se ciò che s'è deciso non è giusto.

CORIFEA:

Ma per gli errori involontari, l'ira è blanda – ed è un diritto che tu hai.

DEIANIRA:

Può dirlo chi non ha peso di mali, non chi si trova dentro alla sventura.

CORIFEA:

È il caso che tu taccia, a meno che tu non voglia parlare con tuo figlio. Andò in cerca del padre: adesso è qui.

[*Entra Illo.*]

ILLO:

Una cosa vorrei fra queste tre, madre: che tu non fossi viva, o fossi madre d'un altro, o avessi un altro cuore assai migliore di quello che hai.

DEIANIRA:
Figlio, che c'è, cos'ho fatto d'odioso?

ILLO:
Lo sposo tuo – che dico? il padre mio, sappi che tu l'hai ucciso in questo giorno.

DEIANIRA:
Ahi, che parole hai detto, figlio mio?

ILLO:
Parole irrevocabili: si può impedire che sia ciò ch'è palese?

DEIANIRA:
Che dici, figlio? Da chi l'hai saputo l'atto nefando che m'attribuisci?

ILLO:
Coi miei occhi l'ho vista, la sventura di mio padre, non l'ho sentita dire.

DEIANIRA:
Dove l'hai visto e gli sei stato accanto?

ILLO:
Se vuoi sapere, occorre dire tutto. Spiantata la città famosa d'Èurito, s'incamminò recando le primizie e i trofei di vittoria. C'è una proda cinta dal mare nell'Eubea: si chiama promontorio Ceneo. Colà consacra altari a Zeus, dio della stirpe, e fronde d'un bosco sacro. Fu lì che lo vidi – ne avevo nostalgia – pieno di gioia. Già s'accingeva a scannare le vittime, quando da casa giunse Lica, il suo araldo col tuo dono, quella tunica mortale. L'indossò, secondo quanto avevi detto tu. Dodici tori mattò, perfetti, primizia di preda; poi spinse alla rinfusa cento pecore all'ara, tutte insieme. Poveretto! Da principio con animo sereno pregava, lieto dell'abbigliamento e della veste. Ma quando la fiamma di quei riti solenni cominciò a divampare sanguigna e nutrita dai ceppi resinosi, prese a scendergli sulle carni un sudore, e s'attaccava ai suoi fianchi la tunica, aderente lungo tutte le membra, come veste di statua. Sopravvenne uno spasmodico bruciore d'ossa; poi trovava un'esca il veleno – era come se una vipera tremenda, sanguinaria lo mangiasse. Chiese allora in un grido all'infelice Lica, che di quel male da te fatto era innocente, che diavoleria l'avesse spinto a portargli quel peplo. Quel poverino non sapeva nulla, e rispose che il dono era soltanto tuo, tale e quale era stato mandato. Udito questo, mentre un lancinante spasmo lo prende nei polmoni, agguanta lui per un piede, dove la giuntura si flette, e contro una roccia sporgente, bagnata intorno dal mare, lo scaglia. Bianco schizza il cervello tra i capelli, mezzo cranio si sparge, e sangue insieme. Ululò tutto il popolo in un gemito, per il morbo dell'uno, per la fine dell'altro. Ma di farsi incontro a lui nessuno osava: ché si dibatteva al suolo e in aria, gridando, gemendo. Intorno rimbombavano le rupi, picchi locresi, punte dell'Eubea. Quando fu stanco di gettarsi a terra continuamente e di gridare tanto in un lagno continuo – non faceva che maledire il tuo letto funesto, sciagurata, e diceva che rovina s'era attirata addosso imparentandosi con Èneo – allora, distorcendo

l'occhio dal fumo ch'era intorno e sollevandolo, vide me che piangevo in quella massa di gente, e mi fissò, mi chiama: «Figlio, vieni qua, non fuggire dal mio male, neppure se ti tocchi di morire con me che muoio. Su, portami via, e mettimi in un luogo ove nessuno fra gli uomini mi veda. E se tu senti pietà per me, traghettami lontano da questa terra, ch'io non muoia qui». Dato ch'ebbe quest'ordine, noialtri l'abbiamo posto al centro d'una barca – mugghiava tra gli spasimi – e a fatica siamo approdati a questa terra. Presto voi lo vedrete, vivo o appena morto. S'è così palesata la tua colpa, madre: d'avere ordito ed eseguito questo contro mio padre. E ti puniscano di tutto questo la Giustizia vindice e l'Erinni: se è lecito, è il mio voto. Lecito è certo, lecito l'hai reso tu, che uccidesti il migliore degli uomini tutti, di cui non vedrai più l'uguale.

[*Deianira esce di scena senza una parola.*]

CORIFEA:

Ma perché taci e te ne vai? Non sai che avvalori l'accusa, col silenzio?

ILLO:

Lasciatela. Va via dagli occhi miei? Che il vento in poppa se la porti! A che serve il prestigio del nome di madre, se come madre non agisce affatto? Se ne vada, salute a lei! La gioia che dona al padre mio, l'abbia anche lei! [*Esce.*]

CORO:

Vedete, figlie, come d'un tratto su noi *strofe*
piombò la fatidica voce
della preveggenza antica!
Ci disse che quando si fosse la dodicesima
annata compiuta, pel figlio di Zeus sarebbero
giunti i travagli a fine: a esatta meta
il responso veleggia.
Chi non vede la luce
servigio d'affanni potrà
avere ancora? e come?

Se del Centauro il dolo fatale gli dà *antistrofe*
l'unzione di nube letale
– ché un veleno i fianchi serra,
creato da morte, che serpe nutrì mutevole –
un'altra giornata di sole vedere mai potrà,
stretto al fantasma orrendo di quell'Idra?
Lo tormentano punte,
che ribollono occulte,
e subdola morte gli dà
così la fiera bruna.

L'infelice non esitò: *strofe*
scorgendo l'avvento d'orribili guai
da nozze che sulla casa piombavano,
danni da sé si creava, e guai

da mente altrui giunti per tragici casi, ahimè
lamenta, perduta ormai,
e versa una vivida
rugiada di lacrime.
La Parca oramai viene: con sé
svela di guai subdola immensità.

Fonte aperta il pianto: su noi *antistrofe*
è un morbo diffuso, ed è tale che mai
l'eroe patì dai nemici una simile
prova così lamentevole.
Oh punta, ahimè, nera di bellica lancia, che
veloce menasti via
da Ecàlia sublime lei,
la sposa predata, un dì!
Ministra del dio Cípride fu,
muta compì queste sciagure lei.
[*Si odono grida provenire dalla reggia.*]

PRIMO SEMICORO:
Ahi ahi me!
Sono io che vaneggio, o sento un grido
di lamento che sorge per la casa?

SECONDO SEMICORO:
Che dire?
Leva taluno un gemito indistinto,
d'angoscia, e qualche novità c'è in casa.

PRIMO SEMICORO:
Ma guarda
come strana costei, come accigliata
questa vecchia s'accosta, a dar notizie.
[*Entra la Nutrice.*]

NUTRICE:
Figlie, di quali guai, non certo piccoli,
fu inizio il dono che spedimmo a Èracle!

CORIFEA:
Vecchia, che c'è di nuovo? cosa dici?

NUTRICE:
Deianira è partita per l'estremo
di tutti i viaggi e non ha mosso piede.

CORIFEA:
Non mi dire ch'è morta!

NUTRICE:
Ho detto tutto.

CORIFEA:
È morta l'infelice?

NUTRICE:
Lo ripeto.

CORIFEA:
Misera! Sventurata! E come? Di'!
NUTRICE:
Infelice fu l'esito, certo.
CORIFEA:
Dimmi, il modo in cui morì quale fu.
NUTRICE:
Da sé s'uccise.
CORIFEA:
E quale fu l'ira? Quale la follia?
NUTRICE:
Fu la punta d'un'arma che l'uccise.
CORIFEA:
E come meditò
morte su morte, e da sé
quell'azione compì?
NUTRICE:
Con il taglio di penoso ferro.
CORIFEA:
E questo scempio tu l'hai visto, misera?
NUTRICE:
L'ho visto sì, ché mi trovavo accanto a lei.
CORIFEA:
E come moriva?
NUTRICE:
Con le sue mani, ha fatto tutto lei, da sé.
CORIFEA:
Che dici?
NUTRICE:
Il vero.
CORIFEA:
Fu parto, fu parto d'Erinni,
di quella nuova sposa
per questa casa nostra.
NUTRICE:
Purtroppo. E se da presso avessi visto
ciò che fece, ne avresti gran pietà.
CORIFEA:
Mano di donna, dunque, tanto osò?
NUTRICE:
In modo orrendo. Ascolta, e mi darai atto. Entrò nella casa sola sola, e vide il figlio nelle stanze, intento a preparare una cava lettiga, per poi tornare incontro al padre. Allora, nascosta dove nessuno potesse scorgerla, inginocchiandosi agli altari, mugghiava, lamentando di restare sola, e piangeva su qualunque oggetto toccasse, di cui prima si serviva, infelice! Aggirandosi per casa di qua, di là, se vedeva figure care di servi, misera, piangeva guardandole, e accusava il suo

destino, e una vita in futuro orba di figli. Quando cessò questo lamento, vedo che d'improvviso corre verso il talamo d'Èracle. E io, che con occhio furtivo nell'ombra la spiavo, ecco, la vedo stendere un'ampia coltre sopra il letto d'Èracle. E quando ebbe finito, in mezzo al letto, con un balzo repentino, sedeva; e, prorompendo in caldi rivi di pianto, disse: «Oh letto, oh, mia nuziale stanza, per sempre addio! Su queste coltri mai più m'accoglierete a riposare». Detto questo, si scioglie con un gesto nervoso il peplo, là dove una fibbia d'oro sporgeva sul petto, e denuda tutto il fianco, con l'omero sinistro. Io corsi quanto più potevo, e annuncio a suo figlio che piano ha nella mente. Solo il tempo d'andare e ritornare: la vediamo trafitta da una spada a doppio taglio sotto il cuore e il fegato. Al vederla, levò suo figlio un gemito. Infelice, capi d'averla indotta al gesto proprio lui, con la sua ira, troppo tardi informato, da coloro ch'erano in casa, che senza volere aveva agito, spinta dalla fiera. Allora non cessava dai lamenti il figlio sventurato, su di lei piangendo, né cessava di baciarla sulla bocca: giaceva abbandonato fianco a fianco, levando molti gemiti, per averla colpita con malvagia accusa senza senso, e deplorando d'essere a un tempo doppiamente orfano nella vita, di lei come del padre. Questo è quanto è successo. Se taluno di due giorni fa conto o di più giorni, è pazzo: ché non c'è domani, se non s'è trascorso bene il giorno d'oggi. [*Esce.*]

CORO:

E quale fra questi due guai di più, *strofe*
e quale per primo compiangere?
Io giudicare, ahimè, non so.

Il primo è là dentro, visibile, *antistrofe*
e l'altro restiamo ad attenderlo:
pena ed attesa: identità.

Se dalla Tessaglia a me *strofe*
venisse un'aura di propizio vento
che mi portasse via! Se no, scorgendolo
soltanto, il figlio valido
di Zeus, per la gran paura
me ne muoio subito.
Fra dolori che tregua non hanno verrà,
a quanto si dice, a casa –
un prodigio immane.

Non lungi, quel male è qui, *antistrofe*
ch'io piansi come un usignolo acuto.
Arriva il passo d'un corteo di fuorivia.
Lo porta: e come? Tacito
il passo pesante muove
con sollecitudine.
Lui non parla; muto lo portano, ahimè!

Che dire? ch'è morto, oppure
ch'è nel sonno immerso?
[*Entra, con Illo e un Vecchio, il lento corteo di coloro che trasportano Èracle, sopito su una lettiga.*]

ILLO:
Povero me,
povero te, padre mio, pena mi fai!
Che m'accade? Che posso pensare?

VECCHIO:
Non suscitare, figlio mio,
il selvaggio dolore del padre, ch'è là
stravolto, ma vivo. Mordendoti, più
non parlare!

ILLO:
Che dici? Ma è vivo?

VECCHIO:
È preda del sonno. Svegliarlo? No!
L'intermittente malattia
tu non devi, no,
ridestarla, figliolo.

ILLO:
Ma il peso per me
è tremendo; la mente vacilla.

ÈRACLE:
Oh Zeus,
dove sono? che gente d'intorno mi sta
mentre giaccio in un morbo che fine non ha?
Oh povero, povero, povero me!
Il male di nuovo mi morde.

VECCHIO:
Non sapevi che meglio era certo che tu
nel silenzio celassi il dolore, anziché
dal capo di lui
e dagli occhi disperdere il sonno?

ILLO:
Non so
adattarmi alla vista del morbo.

ÈRACLE:
Ceneo sostegno d'are, e tu
che compenso désti ai riti miei,
sventurato che sono! E quale
rovina di me tu facesti, Zeus!
Non l'avessi mai vista con gli occhi miei,
né mai fosse apparso, di questa pazzia,
il fiore sinistro che tregua non ha!
Quale mago, che artefice esperto c'è mai
di cure, che questa sventura mia

potrà incantare, all'infuori di Zeus?
Sarebbe un prodigio davvero!

Ah ah, *strofe*
ora lasciate ch'io
misero dorma, e sia
questo l'ultimo sonno mio.

Mi tocchi e stendi: dove mai? *strofe*
Mi farai, mi farai
morire: ridesti sopiti guai.

M'ha ripreso la fitta, serpeggia di nuovo. Di dove
siete, razza d'ingrati fra tutti gli Elleni, che io
riscattai, per i mari correndo e per tutte le selve,
e rovinandomi? E adesso che, misero, soffro, nessuno
mi vorrà dare una fiamma, una lancia che possa giovarmi?

Ah ah, *antistrofe*
né c'è nessuno che
spicchi la testa mia
dalla vita che aborro? Ahimè.

VECCHIO:
Figlio di quest'eroe, sollevarlo è un'impresa più grande
delle mie forze: soccorrimi tu, ché salvarlo tu puoi
più agevolmente di me.

ILLO:
Va bene, lo prendo, lo tocco,
ma né dentro né fuori m'è dato di dargli una vita
senza memoria d'affanni e dolori – ch'è dono di Zeus.

ÈRACLE:
Figlio, ma dove sei? Prendimi qui, di qui, *strofe*
dammi sollievo. Ahimè, sorte funesta, ahi ahi.

Ma balza, balza ancora, ahimè, *antistrofe*
e morire mi fa
il morbo che vincere non si può.

Pallade, Pallade mia, questo male mi strazia di nuovo.
Figlio, pietà di tuo padre, una spada – nessuno t'accusa –
prendi, colpiscimi al collo, sanando il dolore, per cui
l'empia tua madre m'ha fatto impazzire. Caduta io la veda
proprio così come lei m'ha ucciso. Fratello di Zeus.

Ade mio dolce, tu ora sopisci me, *antistrofe*
con una rapida morte distruggimi!

CORIFEA:
Rabbrividisco udendo questi guai. Un eroe così grande, quanto soffre!

ÈRACLE:

Ahimè, che con le mani e con le spalle tanti mali patii, che a raccontarli scottano! Un male simile né Era, sposa di Zeus, m'aveva inferto mai, né l'aborrito Eurísteo – qual è questa rete, trama d'Erinni che mi fa morire, che gettò sulle mie spalle la figlia d'Èneo dal perfido viso. S'è appiccicata ai fianchi, ha divorato le più intime fibre, nelle vene dei miei polmoni s'insedia e le sugge, e ha già bevuto tutto il sangue vivo, sono distrutto nell'intero corpo dalla morsa di questi indefinibili ceppi. Tanto non fece mai né lancia campale, né la schiera dei Giganti terrigeni e neppure alcuna forza ferina, né la Grecia, né le terre barbariche, né il mondo ch'io percorsi bonificando tutto: no, una donna, non un maschio, una femmina, lei sola è stata che m'ha ucciso senza spada. Figlio, sii tu davvero figlio mio, non anteporre il nome di tua madre, valla a prendere tu, con le tue mani, in casa, quella che ti generò, affidala alle mani mie, ch'io sappia se t'addolori più per la mia sorte o per la vista della sua bellezza deturpata e sconciata com'è giusto. Va', figlio mio, coraggio! Abbi pietà di me, che desto la pietà di molti, ché mugghio e piango come una fanciulla – cosa che certo nessuno potrebbe dire d'avermi visto fare mai, ché affrontai sempre i mali senza un gemito, e, da quello che ero, mi ritrovo ad essere una femmina, meschino! Vieni vicino, adesso, resta qui accanto al padre, pensa che sventura è quella che subisco. Ora la mostro senza veli. Ecco qua, guardate tutti questo misero corpo mio, vedete me infelice, in che triste stato sono. [*Si scopre le piaghe.*] Ahi, ahi, trist'a me, – mi brucia ancora lo spasmo dannato, mi buca i fianchi, e il mio misero morbo divoratore non mi lascia in pace. Accoglimi, Ade re, raggio di Zeus, percuoti. Su, vibra, sire, e scaglia la tua folgore, padre, il tuo strale. Si pasce di nuovo il morbo, vigoreggia... Mani, mani, mio dorso, petto mio, mie braccia care, siete dunque voi quelle che una volta con la forza stroncaste l'inquilino di Nèmea, la rovina dei pastori, il leone mostruoso, inaccessibile, l'Idra di Lerna, lo stuolo bimembre delle fiere dai piedi di cavallo, violento, inabbordabile, superbo di forza ed empio, e il mostro d'Erimanto, e quel cane tricipite d'Averno là sottoterra, belva inattaccabile, prole della tremenda Echidna, e il drago che alla fine del mondo custodiva le mele d'oro! Furono infinite, oltre a queste, le prove ch'io gustai, e nessuno trionfò delle mie mani. E adesso sono disarticolato e ridotto uno straccio, devastato, povero me, da una sciagura cieca, io ch'ebbi la migliore delle madri ed ebbi nome di figlio di Zeus che sta lassù fra gli astri. Ma sappiate una cosa: benché ridotto a zero e incapace di muovermi, l'autrice di questi mali la distruggerò, sia pure in questo stato. Che s'accosti, e imparerà, sì da ridirlo a tutti, che vivo e morto ho punito i malvagi.

CORIFEA:

Povera Grecia, quale lutto avrà – già lo vedo – se perde quest'eroe!

ILLO:

Padre, se tu mi concedi la replica, concedimi silenzio e ascolta me, anche se soffri. Ciò ch'è giusto avere ti chiederò. Vorrei che ti porges-

si a me diverso, senza quella bieca collera che ti rode. Ché, altrimenti, non potrai mai capire in quali eventi cerchi la gloria e in quali soffri a vuoto.

ÈRACLE:
Di' ciò che vuoi, poi taci. Soffro troppo, né intendo gli arzigogoli che fai.

ILLO:
Io dirò di mia madre, in quale stato versa, che sbaglio involontario fece.

ÈRACLE:
Sciagurato, e la nomini di nuovo, la madre parricida? E io t'ascolto?

ILLO:
È in uno stato... non si può tacere.

ÈRACLE:
Non si può, certo, date le sue colpe.

ILLO:
Non si tratta, vedrai, di fatti d'oggi.

ÈRACLE:
Parla, ma non mostrarti vile, bada!

ILLO:
Parlo. È morta che non è tanto: uccisa.

ÈRACLE:
Da chi? Brutta notizia, e sconcertante.

ILLO:
Da sé, senza il concorso di nessuno.

ÈRACLE:
Prima ch'io l'uccidessi di mia mano?

ILLO:
Cambierebbe il tuo cuore, se sapessi...

ÈRACLE:
Strano esordio. Ma di' quello che pensi.

ILLO:
E tutto qui: volle il bene, sbagliò.

ÈRACLE:
Era un bene ammazzare il padre tuo?

ILLO:
Volle mandarti un filtro, come vide la nuova sposa in casa, e si sbagliò.

ÈRACLE:
E quale incantatore c'era, a Trachis?

ILLO:
A persuaderla fu Nesso, il centauro, che quel filtro t'avrebbe innamorato.

ÈRACLE:
Ahimè, questa è la fine, ahimè infelice. Io sono morto, morto, non c'è più luce per me. Capisco a quale punto sono ormai di rovina. Figlio, va'. Tuo padre non c'è più. Chiama la stirpe di tutti i tuoi fratelli,

chiama Alcmena, invano sposa di Zeus, poveretta – sì che udiate da me, l'ultima volta, la voce degli oracoli ch'io so.

ILLO:

Tua madre non è qui, la sua dimora è a Tirinto, sul mare. E dei tuoi figli, alcuni se li è presi lei per crescerli, altri, se vuoi saperlo, stanno a Tebe. Noi però siamo qui: se occorre fare qualcosa, t'ascoltiamo: eseguiremo.

ÈRACLE:

Ascolta tu il da farsi: porti il nome di mio figlio, ed è tempo che tu mostri chi sei. Mi fu svelato da mio padre che nessun vivo mai m'avrebbe ucciso, ma un morto, abitatore dell'Averno. Ebbene, proprio secondo l'oracolo, quella fiera, il Centauro, già defunto, me vivo ha ucciso. E adesso svelerò vaticinî recenti, che s'accordano con quelli antichi coincidendo appieno. Quando andai nella selva dei montani Selli, che sulla nuda terra dormono, io li trascrissi: dall'avita quercia fatidica li colsi, che mi disse come io, per l'appunto in questo tempo ora presente, avrei visto la fine dei travagli incombenti. Sarei stato bene – pensavo. Invece, di null'altro si trattava, se non della mia morte, ché non c'è più travaglio per i morti. Ora che tutto luminosamente torna, tu devi, figlio, dare aiuto a quest'uomo, e, ben lungi dall'attendere che la mia bocca s'inasprisca, devi spontaneamente cedere, aiutarmi, trovando la migliore delle norme nel prestare obbedienza al padre tuo.

ILLO:

L'essere giunto a questo punto, padre, mi turba, ma farò come vuoi tu.

ÈRACLE:

Poni la mano destra nella mia.

ILLO:

Pegno superfluo: perché me l'imponi?

ÈRACLE:

Me la vuoi dare, dunque, senza opporti?

ILLO:

Ecco la mano. Nessuna obiezione.

ÈRACLE:

Giura su Zeus, il dio che mi creò.

ILLO:

Di fare che? Bisognerà pur dirlo.

ÈRACLE:

D'eseguire le cose ch'io dirò.

ILLO:

Lo giuro, e chiamo a testimone Zeus.

ÈRACLE:

Se sbandi, impreca su di te la pena.

ILLO:

Mantengo, e pena non avrò. Ma impreco.

ÈRACLE:

Sai la vetta dell'Eta sacra a Zeus?

ILLO:
La so: v'ho spesso fatto sacrifici.
ÈRACLE:
Devi portare fin lassù il mio corpo con le tue mani, insieme con gli amici che vuoi. Recidi rami d'una quercia di radici profonde, e taglia molti oleastri gagliardi, e sopra mettici il mio corpo; poi prendi balenanti torce di pino e da' fuoco. Né lacrime vi siano né lamenti: senza pianto, senza gemiti, se davvero sei figlio mio, compi l'opera. Se no, aspèttati la mia maledizione anche di sottoterra, grave, eterna.
ILLO:
Ah, padre mio, che dici? che mi fai!
ÈRACLE:
Ciò che va fatto. Altrimenti d'un altro chiamati figlio e non più figlio mio.
ILLO:
A che cosa m'inviti, padre, a essere un assassino, ad ucciderti, ahimè!
ÈRACLE:
No, voglio che tu sia l'unico medico che sani questi mali che m'opprimono.
ILLO:
Come sanarti, se brucio il tuo corpo?
ÈRACLE:
Se non ti basta l'animo, fa' il resto.
ILLO:
Di trasportarti non rifiuterò.
ÈRACLE:
E di comporre il rogo che t'ho detto?
ILLO:
Purch'io con queste mani non lo tocchi, farò tutto, e di me non ti dorrai.
ÈRACLE:
Basterà. Ma in aggiunta agli altri doni grossi, ti chiedo un piccolo favore.
ILLO:
Anche se fosse grosso, sarà fatto.
ÈRACLE:
Conosci, è vero, la figliola d'Eurito?
ILLO:
Alludi, se capisco bene, a Ìole.
ÈRACLE:
Appunto. E ciò che ti comando è questo: alla mia morte, se vorrai serbarti pio, ricordando i giuramenti fatti a tuo padre, di lei fa' la tua sposa. Dammi retta: colei che s'è giaciuta fianco a fianco con me, non se la prenda nessun altro: soltanto tu, figliolo, devi sposarla. Obbedisci: m'hai dato retta in cose più gravi; ora, il non darmela nelle piccole annulla ogni favore.

ILLO:
Non è bene adirarsi con chi soffre; ma chi sopporterebbe idee del genere?
ÈRACLE:
Mugugni: non vuoi fare ciò che dico!
ILLO:
Lei, ch'è stata la sola responsabile, per mia madre, di morte, e del tuo stato per te, chi mai, che non fosse accecato dalla follia d'un dèmone sinistro, la prenderebbe? Padre, sarà meglio che muoia anch'io, piuttosto che convivere con la persona più aborrita al mondo.
ÈRACLE:
Io sto morendo, e quest'uomo non vuole fare niente – così sembra – per me. Ma ti sovrasta la maledizione degli dèi, se non fai quanto ti dico.
ILLO:
Ahi, presto mostrerai quanto tu soffri.
ÈRACLE:
Sei tu che dèsti il mio male sopito.
ILLO:
Povero me, non so proprio che fare!
ÈRACLE:
Perché non credi di dar retta al padre.
ILLO:
Vuoi che impari a commettere empietà?
ÈRACLE:
Darmi una gioia, un'empietà non è.
ILLO:
Tu me l'imponi come cosa giusta?
ÈRACLE:
Certo, e ne chiamo a testimoni i numi.
ILLO:
Va bene, lo farò. Gli dèi vedranno che sei tu che lo vuoi. Non sarò mai un empio, per averti dato retta.
ÈRACLE:
Conclusione felice. A questo aggiungi un rapido favore, figlio: prima che su me piombi uno spasmo, una furia, mettimi sulla pira. [*Ai portatori:*] Avanti, forza! Sollevatemi. Questa è finalmente una requie dei mali, finalmente è la fine suprema di quest'uomo.
ILLO:
Nulla vieta che questo sia compiuto, visto che lo comandi e mi costringi.
ÈRACLE:
Prima che si ridesti la mia malattia,
non gridare, mia anima dura, mai più,
un morso alla bocca ponendo, che sia
di ferro, di pietra. Una morte farai
non voluta, che pure m'è grata.

ILLO:
Sollevatelo, servi, nutrendo per me
indulgenza per quello che adesso farò,
risentiti mostrandovi verso gli dèi
per gli eventi. Figlioli li mettono, sì,
al mondo, e si chiamano padri: però
permettono simili calamità.
Nessuno può scorgere ciò che sarà:
il presente, penoso per noi, per gli dèi
è un'onta, per lui,
che a questa sventura soggiace, è ben più
doloroso che agli uomini tutti.
[*Alla Corifea:*]
Fanciulla, ritorna in casa anche tu.
Un gran quadro di morte negli occhi ti sta,
e innumeri forme inaudite di guai:
ed è Zeus l'autore di tutto.

Èdipo a Colono

Traduzione di Filippo Maria Pontani

*L'ultimo dramma di Sofocle, l'*Èdipo a Colono, *fu rappresentato postumo nel 401 a cura del nipote del poeta, Sofocle il giovine; è posteriore alle* Fenicie *di Euripide, di cui risente.*

Èdipo, vecchio e cieco, in bando dalla patria, giunge a Colono, ridente sobborgo d'Atene; è sorretto dalla figlia Antigone, premurosa compagna del suo pellegrinare: un oracolo gli ha predetto che dovrà trapassare dalla vita nel bosco delle Eumenidi; il Coro di vecchi Ateniesi cerca di allontanarlo dal luogo sacro, poi si muove a pietà delle sue sventure. Ismene arriva ansante; annunzia la fiera discordia dei fratelli, Etèocle e Polinice. Mentre il re Tèseo garantisce al profugo ospitalità e protezione, e le figlie di Èdipo si recano a compiere un sacrificio, sopravviene Creonte a rapire il cieco; non vi riesce; impossessatosi di Antigone e Ismene, cerca di portarle via come ostaggi; Tèseo le salva. Le preghiere di Antigone inducono Èdipo a dare ascolto a Polinice, giunto a sua volta ad assicurarsi il possesso del padre, il cui corpo è ritenuto un pegno di vittoria nella guerra tebana. Èdipo tuttavia non si piega alle suppliche del figlio e alla sua tragica sorte; aspro e chiuso nell'ira lo maledice. Un tuono improvviso annuncia a Èdipo la chiamata degli dèi: il vecchio s'allontana con Tèseo; poco dopo un Nunzio reca notizie della sua arcana sparizione; Tèseo cerca di sopire il pianto delle figlie.

*Il motivo della magnanimità sventurata s'incarna nella figura di Èdipo e, non meno, in quella di Polinice. L'impressione dell'innocenza ignara dell'eroe, già viva nell'*Èdipo re, *si chiarisce qui nella discussa analisi di tutta una vita. L'eroe, ridotto una larva, teso e raccolto nella morte finalmente attinta, ripercorre tutti i suoi casi in una sorta di confessione, in cui la coscienza afferma, resoluta, la sua purezza. La sorte di Èdipo fu piuttosto patita che agita. Èdipo ha sì sposato la madre e ucciso il padre, ma il fatto non basta a configurare un delitto: neppure l'impurità obiettiva, evidente nelle orbite vuote, nell'obbrobrio del corpo contaminato, esclude la nettezza dell'intenzione. Quando torna alla memoria, nei rinfacci di Creonte, il viluppo orrendo di colpe, risuona ancora la squillante affermazione del «delitto innocente».*

Un desolato, stremato nichilismo s'effonde in una sorta di litania del precario, che ha il tremito d'un canto esperto e dolente. Ma, accanto allo scoramento, è la tempra selvaggia d'un'anima che anche sul limitare della vita manifesta l'implacabile collera. Di qui la cru-

dezza persino eccessiva di Èdipo verso il figlio, e un'accusa blasfema: che vale che gli dèi risollevino un vecchio, se si cadde da giovani? D'altra parte Èdipo non si vieta d'immaginare nel flusso delle cose un calore di sangue bevuto che ravvivi il suo stesso cadavere.

Non diversamente magnanimo è Polinice, che, tra i personaggi minori di tutto Sofocle, è forse il più ricco di fascino umano e poetico. Basterà qui ricordare, nel suo eloquio sostenuto, preciso, ricco di risonanze, l'accettazione eroica e cupa del fato. E in lui la dura fernezza dell'oplita che l'affratella all'Etèocle dei Sette. *Un filo d'amore lo avvince ad Antigone, come se il postumo vincolo della* pietas, *cantato già dal poeta nella remota tragedia del 442, sia qui visto in una prospettiva di vaghi presentimenti. Ma l'amore non vale a trattenere Polinice dalla china mortale: egli rivendica per sé, nel fluttuare del dèmone, la scelta inevitabile della vita maledetta: è fratello d'Aiace.*

Antigone è dipinta da Creonte con emozione pietosa: sempre sollecita del padre in un pitoccare ramingo, priva di nozze, preda forse del primo venuto; ma più la creano le sue stesse parole e i suoi gesti, dalla prima stupenda comparsa del gruppo dei due infelici nel prologo alla preghiera appassionata al Coro. Il pathos *ripalpita in quel vano tendersi delle braccia d'Antigone verso il padre, mentre gli sgherri di Creonte l'afferrano, in quel brivido seguito da lamenti disperati delle due sorelle, nel commiato finale, in quel senso di vuoto, dopo la morte di Èdipo, che muove Ismene al desiderio di confondersi nel nulla col padre, e muove Antigone a un sublime rimpianto di sventure. Concorde a tanta dedizione filiale è l'amore di Èdipo, che si stempera in una tenerezza di possesso.*

Riappare la sapienza del contrasto, nei due diverbi di Èdipo con Creonte e con Polinice, paralleli e diversi, arricchito il primo dall'episodio del ratto delle fanciulle, interrotto il secondo dal tuono celeste che muta bruscamente l'aura della tragedia avviandola al compimento. Partiti scenici sono insieme risorse poetiche (il lungo silenzio di Èdipo di fronte al figlio); l'inquadramento della vicenda è stretto dalla consonanza fra il mistero religioso che la conchiude e la turbata atmosfera religiosa dell'inizio, così come l'ambientazione paesistica è ovunque presente e viva. I personaggi secondari sono singolarmente curati: sicuro, nobilissimo è Tèseo, fulgida amazzone è Ismene (descritta con vividi particolari dell'atteggiamento e dell'abito); persino il Coro ha nella prima parte caratteri realistici di personaggio, nella curiosità che si mescola alla pietà, nell'ansia di ricerca (che giunge a dargli una vivacità che si direbbe satiresca) e nella compiaciuta coscienza della sua atticità.

Non mancano neppure i così detti «pezzi di bravura», i racconti densi di memorie, di fatti, di figure (tale può considerarsi in parte la tirata di Polinice che fa vivere i protagonisti della guerra dei Sette). Nella descrizione finale del Nunzio l'immagine del cieco trasfigurato che guida le figlie e leva, di là dal pianto e dalla collera, le sue pacifiche parole di verità, il sensibile inserirsi del divino nella vita che indugia,

con l'appello d'una voce alta nel silenzio, la memoria del vago dileguare dell'eroe, non tocco da folgore né da marina procella, avviato da un fiato divino all'approdo d'una morte che non vuole lamenti, dànno alla pagina un fascino profondo e indelebile. Anche le purissime pagine del Fedone *sulla morte di Socrate, giustamente accostate, per analogia di contenuto e di tono, a questo racconto, sembrano impallidire.*

Nella ricerca d'una tematica, gioverà soprattutto rilevare il tema lirico del paesaggio, che rintocca dovunque. Fu citato a confronto il Purgatorio *dantesco. Ma qui, pur nella levità dell'aura poetica, avverti un'aderenza al paesaggio vero di Atene; i personaggi e il Coro lo contemplano con occhi ammirati; circola spesso nelle parole un senso di cose note, di nomi familiari, di realtà lietamente possedute. Non vale indugiare sul memorabile stasimo, che, tanto idoleggiato dal classicismo, colpì, insieme con la voce virginale d'Antigone «nudrita di amare radici», Gabriele D'Annunzio: «All'ottima delle contrade / terrestri, Ospite, sei giunto / di bei cavalli feconda...».*

*Nell'*Èdipo a Colono *il poeta non demorde dal suo pessimismo invincibile: esso tocca anzi qui le sue punte estreme nel canto della vita rifiutata. Un richiamo nostalgico si volge indietro, a un fugace punto di luce, palpito di leggere follie, illusa adolescenza; di contro, un elenco cupo di morbi: invidia, rivolte, liti, battaglie e sangue, e la vecchiezza ingrata, affollata dimora di mali e mali; onde il rintocco perentorio della sentenza di Sileno, vera epigrafe dell'anima sofoclea: «non essere: è questo il meglio; poi, se si giunga alla luce, tornare laggiù donde si venne, subito». Inoltre, il dio che suscita Èdipo non è meno arcano e arbitrario del dio che l'atterra.*

Tuttavia la tragedia è anche un grande canto di pietas. *Il reclinarsi del poeta sul proprio nulla dolente si colora d'un'adorazione devota del dio perché dio. La celebre preghiera di Èdipo alle Eumenidi è rispettosa e confidente, solenne e calda, semplice e austera. Un'aura di mistero e di religioso orrore percorre il dramma e trasale ad esempio nei vecchi del Coro: essi tremano persino di pronunziare i nomi divini, rasentano muti e senza sguardi i sacri recinti e solo il labbro della mente più si dischiude. Non stride, in questo clima, l'indugio su pratiche cultuali attentamente descritte: il valore del sacrificio è posto su un piano mai raggiunto dall'antica pietà; si giunge all'intuizione dell'unità dei fedeli, per cui l'atto d'un'anima sola è salvezza per altre, innumerevoli.*

Ma un annunzio più alto suggella l'esperienza di Èdipo: quando la sorte si volge e precipita, di là da una disperazione dei vinti, presi in un pelago, risuona e brilla «una parola sola», ricompensa d'infiniti affanni, consegna per la vita dei superstiti: è l'amore. Messaggio di Èdipo alle figlie, questo è anche il sublime messaggio del disperato poeta agli uomini affaticati, alle larve vaneggianti da un nulla a un nulla. Antigone, nella tragedia che da lei s'intitola, aveva dichiarato la sua natura: «io non divido l'odio ma l'amore». Il poeta, da cui for-

se non furono aliene, nell'età troppo lunga, le grandi collere dei suoi tardi protagonisti, l'uomo che forse poté sentire il triste privilegio d'amare chi non vuole amore, sembra ritrovare quella confessione della sua eroina lontana e affidarla al suo ultimo eroe a cui egli stesso somiglia.

Non è possibile immaginare l'emozione del pubblico ateniese quando gli ritornò, come di là dalla tomba, la voce del suo poeta amato. Erano tempi convulsi; due anni più tardi Socrate avrebbe bevuto in carcere la cicuta. Ma forse, all'udire le parole estreme di Èdipo a Tèseo e ai cittadini ateniesi «ricordatevi di me dopo la morte e siate fortunati sempre e felici», gli spettatori avranno intuito piangenti i valori autobiografici ovunque balenanti nella tragedia; così con amara malinconia avranno udito, poco oltre, il vangelo d'amore. Forse avranno insieme compreso che quello spettacolo postumo d'immensa bellezza era il testamento più alto di Sofocle, era la somma della sua anima d'uomo e della sua poesia.

F. M. P.

PERSONAGGI

Èdipo
Antigone
Forestiero ateniese
Coro di vecchi dell'Attica
Ismene
Tèseo
Creonte
Polinice
Nunzio

SCENA: *si svolge a Colono, una località a nord-ovest di Atene, presso il bosco sacro delle Eumenidi.*

Prima rappresentazione (postuma): Atene, 401 a.C.

[*Entra Èdipo, cieco, guidato dalla figlia Antigone.*]

ÈDIPO:

Figlia di questo vecchio cieco, Antigone, a che paese siamo giunti, a quale città? Chi mai quest'oggi accoglierà con striminziti doni l'errabondo Èdipo, che ben poco chiede, e meno di quel poco riceve e si contenta? Sono maestre di rassegnazione le mie prove, e quel tempo, così lungo, che m'è compagno, e per ultima l'indole, ch'è nobile. Figliola, se tu vedi un posto per sederci, in uno spazio profano o sacro ai numi, fa' che lì io mi fermi e sistemami, sicché ci sia dato sapere dove siamo. Siamo qua giunti come forestieri per informarci da quelli del posto e per compiere ciò che ci diranno.

ANTIGONE:

Èdipo, padre mio così infelice, sono ancora lontane, a quanto è dato di vedere, le torri che incoronano la città. Questo luogo, a quanto è dato congetturare, è sacro, pullulante d'allori, ulivi e viti; fitti fitti gorgheggiano là dentro gli usignoli. Piega le membra qui, su questa pietra tutta liscia, ché lungo, per la tua tarda età, fu il cammino ch'hai percorso.

ÈDIPO:

Fammi sedere e fa' la guardia al cieco.

ANTIGONE:

E un pezzo! Non ho niente da imparare.

ÈDIPO:

Ma potresti insegnarmi dove siamo?

ANTIGONE:

So ch'è Atene, ma il posto esatto no.

ÈDIPO:

Questo ce l'ha già detto ogni passante.

ANTIGONE:

Ma qual è il luogo, vuoi che vada a chiederlo?

ÈDIPO:

Sì, se pure è abitato, figlia mia.

ANTIGONE:

Certo lo è; ma non occorre nulla, credo; ché vedo avvicinarsi un uomo.

ÈDIPO:

E viene proprio a questa volta, in fretta?

ANTIGONE:

Eccolo. Ciò che credi sia opportuno di dirgli, dillo, perché l'uomo è qui.

ÈDIPO:
Sento, straniero, da lei – che per me vede e per sé – che, giunto qui a spiare, puoi dirci quanto non abbiamo chiaro.
FORESTIERO:
Prima d'altre domande, esci di qui: occupi un luogo che non puoi calcare.
ÈDIPO:
Che luogo? Un luogo sacro? A quale dio?
FORESTIERO:
Inviolabile. È sacro alle terribili dee, che dal Buio e dalla Terra nacquero.
ÈDIPO:
Che nome hanno, se voglio pregarle?
FORESTIERO:
Onniveggenti Eumenidi le chiama la gente, qui. Diversi i nomi altrove.
ÈDIPO:
Accolgano benigne questo supplice, perché di qui non uscirò mai più.
FORESTIERO:
Che significa?
ÈDIPO:
Un segno del destino.
FORESTIERO:
Senza un ordine pubblico non oso cacciarti: debbo riferire. E intanto?
ÈDIPO:
A questo vagabondo non negare, per gli dèi, forestiero, di rispondere.
FORESTIERO:
Parla: nessun diniego avrai da me.
ÈDIPO:
Che luogo è questo dove ci troviamo?
FORESTIERO:
Ciò che so io saprai. L'intero posto è sacro ai numi: Posidone augusto ha qui la sua dimora; e c'è il Titano portatore di fuoco, il dio Promèteo. Il nome dello spazio che tu calchi col piede è «Soglia di bronzo». La soglia di questa terra, il sostegno d'Atene. Questi terreni tutt'intorno vantano come progenitore quell'eroe cavaliere, Colono, di cui portano tutti il nome, che tutti li designa. Questo è il paese; più che con parole noi l'onoriamo con la convivenza.
ÈDIPO:
Ah, dunque c'è qualcuno che ci abita?
FORESTIERO:
Certo: portano il nome di quel dio.
ÈDIPO:
C'è un sovrano, o un governo democratico?
FORESTIERO:
Qui chi governa è il re che sta in città.
ÈDIPO:
E il re di nome e di fatto chi è?

FORESTIERO:
Si chiama Tèseo, figlio del fu Ègeo.
ÈDIPO:
Non gli potrei mandare un messaggero?
FORESTIERO:
E con quali messaggi e che proposte?
ÈDIPO:
D'un grande lucro, se m'aiuta un poco.
FORESTIERO:
Quale aiuto verrebbe mai da un cieco?
ÈDIPO:
Ben veggente sarà quanto dirò.
FORESTIERO:
Sai che fai per non fare sbagli? (Nobile, a parte la sventura, tu mi sembri). Resta nel luogo dove t'ho scoperto, fino a ch'io vada a dire queste cose, non in città, ma alla gente di qui. Saranno loro a giudicare se devi restare o tornartene indietro. [*Esce*.]
ÈDIPO:
Figlia, quel forestiero è andato via?
ANTIGONE:
È andato, padre. Di' tutto con calma: vicino a te ci sono solo io.
ÈDIPO:
Auguste dee dall'aspetto tremendo, poiché siete le prime alla cui sede io mi sono fermato, in questa terra, sconoscenti non siate verso Febo e me. Quel dio, vaticinando i tanti miei mali, disse che, dopo gran tempo, avrei trovato una tregua giungendo a un paese, segnato come termine, ove trovassi un albergo e un ricetto dalle dee venerabili: la svolta avrei trovato qui della mia vita sventurata, fissando un lucro agli ospiti, una rovina a quelli che, scacciandomi, mi spedirono qua. Mi prometteva qualche segno celeste: un terremoto oppure un tuono o un baleno di Zeus. Ora capisco che certo non fu senza un fido presagio, che nel viaggio io sia stato condotto fino a questo recinto. Ché, nel mio peregrinare, io non avrei trovato innanzi tutto voi, lontane dal vino com'io sono sobrio, né qui mi sarei mai seduto su quest'augusta pietra scabra. Dee, datemi dunque un trapasso, una fine della vita, secondo quelle voci d'Apollo, se in difetto io non vi sembro, soggetto come sono ai più terribili dei dolori fra gli uomini. Vi prego, gentili figlie del Buio vetusto, ti prego, Atene ch'hai nome da Pallade, prestigiosa fra tutte le città: pietà vi chiedo di questo fantasma sventurato di quello che fu Èdipo, ché il mio corpo non è quello d'un tempo.
ANTIGONE:
Taci, c'è gente che viene a vedere il luogo dove stai: sono vegliardi.
ÈDIPO:
Sì, tacerò, ma tu guida il mio piede via dalla strada, e nascondimi dentro il recinto, fintanto ch'io m'informi di che cosa diranno. La prudenza nell'azione ha radici nel sapere.

[*Nel frattempo i vecchi che compongono il Coro sono entrati in orchestra. Èdipo e Antigone si traggono da parte.*]

CORO:

Guardate! Chi è? Dov'è mai? *strofe*
S'è ritirato. Dov'è, quell'impudente
più d'ogni altro, che stava qui?
Perlustra, scruta, su,
in cerca va' di lui!
Gitano,
è un gitano, non è di qui:
non avrebbe calcato mai
il recinto inviolabile
delle Vergini Furie, il cui
nome paura fa.
Senza guardare, noi
passiamo,
senza voce; né suono mai
di preghiera, da mente pia
risuona.
Ma colui ch'è giunto
tutto ciò non cura.
Cercando per tutto il recinto di lui,
trovarlo non so,
dove sia non riesco a capire.

ÈDIPO [*mostrandosi*]:

Sono qui, ché alla voce ci vedo: colui
che cercate son io.

CORO:

Uh uh uh uh,
a udirti, a vederti paura mi fai.

ÈDIPO:

Non credetemi un empio, vi supplico, no!

CORO:

E chi è questo vecchio? Ci salvi Iddio!

ÈDIPO:

Cittadini di questa contrada, non è
invidiabile certo la sorte che ho.
È chiaro. Altrimenti per via non andrei
con pupille altrui,
grande corpo su piccolo appoggio.

CORO:

Ah! povero te! Cieco sei. *antistrofe*
Fin dalla nascita avesti triste vita?
Vita – pare – lunghissima.
Gravare non vorrei
di nuove macchie te.
Tu varchi,

varchi il segno. Non correre
nella valle di tacita
erba, dove la liquida
urna corre in un rivolo
d'acque melliflue:
ospite misero,
attento!
Allontànati, scànsati!
Molto spazio ci sèpara.
Mi senti,
vagabondo tristo?
Se alla nostra accolta
vuoi parlare, dal luogo vietato va' via,
dov'è lecito sta'
e parla; ma prima rifuggi.

ÈDIPO:
Che si deve pensare, figliola mia?

ANTIGONE:
Di seguire le usanze di questi io direi,
ascoltando e dicendo, ov'è il caso, di sì.

ÈDIPO:
Attàccati a me.

ANTIGONE:
Ti tengo, ecco qua.

ÈDIPO:
Non fatemi torto, stranieri, se io
vi do retta, vi credo, e mi sposto.

CORO: *strofe*
No, nessuno di lì, dove tu stai
ti strapperà contro tua voglia.

ÈDIPO [*facendo qualche passo*]:
Così?

CORO:
Vieni ancora avanti.

ÈDIPO:
Di più?

CORO:
Fa' che venga avanti,
fanciulla: ci senti, tu.

ANTIGONE:
Seguimi dove ti guido io,
con l'incedere cieco, qua.
[...]

CORO:
Fra stranieri straniero sei:
sappi, misero, odiare ciò

che la città detesta; e ciò
che predilige, onora!

ÈDIPO [*alla figlia*]:
Conducimi tu
dove incedere è pio, ch'io possa di lì
parlare e ascoltare a vicenda, né più
contendere io debba col fato.

CORO: *antistrofe*
Quella roccia è la tua soglia, che tu
non varcherai. Fèrmati dunque.

ÈDIPO:
Così?

CORO:
M'hai capito bene.

ÈDIPO:
Sto qui?

CORO:
Ma di sbieco, in cima
al sasso; rannìcchiati.

ANTIGONE:
Questo è còmpito mio; ma tu
piano, adèguati al passo mio.

ÈDIPO:
Ah, trist'a me!

ANTIGONE:
Poggia il vecchio tuo corpo al mio
braccio tanto amorevole.

ÈDIPO:
Quale assurda sventura!

CORO:
Se il dolore s'allenta, di',
infelice, chi fosti mai?
Ti fai guidare, misero; di',
da quale patria vieni?

ÈDIPO:
Stranieri, una patria non l'ho. Però...

CORO:
Quale però? Che vieti mai?

ÈDIPO:
Non chiedermi, no, chi sono, no,
niente ricerche né domande.

CORO:
Come?

ÈDIPO:
Stirpe orrenda.

CORO:
Parla!

ÈDIPO:
Ah, figliola! Cosa dico?
CORO:
Di che seme fosti tu,
di che padre, dimmi, su!
ÈDIPO:
Cosa succede di me, figlia mia?
ANTIGONE:
Oramai non hai scampo: rispondi.
ÈDIPO:
Sono allo stremo: perciò parlerò.
CORO:
Quanto lunga la fate! Fa' presto!
ÈDIPO:
Laio ebbe un figlio, lo sai?
CORO:
Poveri noi!
ÈDIPO:
E la stirpe di Làbdaco?
CORO:
Zeus, Zeus!
ÈDIPO:
Èdipo tristo, lo sai?
CORO:
Quello sei tu?
ÈDIPO:
Non temete di quanto vi dico.
CORO:
Ahi ahi ahi ahi.
ÈDIPO:
Misero.
CORO:
Ahi ahi.
ÈDIPO:
Ora, figlia, che cosa succede?
CORO:
Dal paese andate lontano!
ÈDIPO:
Le promesse le scarichi: dove?
CORO:
Vindice pena fatale non càpita
quando d'un torto taluno si vendica;
quando un inganno d'inganni è la replica,
reca dolori non certo gradevoli.
Tu da codesto tuo seggio ritìrati,
salpa da questa regione le àncore,
ché non contamini
la patria mia la colpa.

ANTIGONE:
Ospiti, in voi c'è pietà.
Non reggete alla vista di lui,
del padre mio, per le azioni sue
non volute, né udirlo osate:
pure, di me sventurata, vi supplico,
una pietà stringa voi.
Io per un padre solingo vi supplico,
gli occhi con occhi non ciechi fissandovi,
come una donna comparsa dall'àmbito
stesso del sangue ch'è vostro. Quel misero
abbia un riguardo: ché a voi ci affidiamo
come a un dio. Questa grazia ch'è insolita
fatela. Io, figlia tua,
prego per ciò che t'è caro, sia pargolo,
sia la tua donna, un tuo santo, un tuo vincolo.
Guarda, e vedrai che nessuno degli uomini
scampare potrà
quando un dio l'incalzi.

CORIFEO:
Sta' certa che di te, figliola d'Èdipo, pietà ci stringe, e, per la sua disgrazia, anche di lui. Ma ciò che dagli dèi viene ci fa paura, né di dire una parola in più ci basta l'animo.

ÈDIPO:
Dunque a che cosa serve la nomea, la buona fama, se si sparge invano? Atene è la più pia delle città, si dice, ed è la sola che sia in grado di dare la salvezza a uno straniero maltrattato, e capace di difenderlo. Ma per me tutto questo dov'è andato a finire, se voi mi fate alzare da questo seggio e mi cacciate via, solo per la paura del mio nome? Ché non si tratta della mia persona, né delle azioni: ché le azioni mie sono piuttosto subìte che fatte. Se dovessi narrarti di mia madre e di mio padre... la ragione è lì, dell'orrore che senti, lo so bene. Ma di me, come credere che l'indole sia malvagia, se altro non ho fatto che reagire ad offese? Anche se avessi agito in piena consapevolezza, malvagio non sarei di certo. Ma io sono giunto dove sono giunto senza coscienza di nulla; coloro che mi fecero vittima, sapevano, loro sì, di distruggermi. Pertanto, ospiti, in nome degli dèi, vi prego, come di lì voi m'avete rimosso, così adesso salvatemi, e gli dèi che volete onorare, non poneteli, ora, in non cale. Siate ben convinti che lo vedono, loro, chi, fra gli uomini è pio, così come vedono gli empi, e non c'è stato mai per un sacrilego, fra i mortali, uno scampo. Sta' con loro, con gli dèi, non gettare un'ombra cupa sulla felice Atene, col prestarti ad azioni sacrileghe. Accogliesti con un pegno di fede questo supplice: ora dammi tutela e protezione. E non mi fare torto avendo l'occhio alla mia testa deturpata, orrenda. Io vengo puro e sacro, e ai cittadini reco vantaggi. Quando sarà qui chi detiene il potere, il vostro capo, quale che sia, saprai tutto; ma, intanto, verso di me non essere malvagio.

CORIFEO:
Vecchio, un riguardo per le tue ragioni non posso non averlo: le parole che l'hanno esposte non sono da poco. Ma lascio che decidano i sovrani.

ÈDIPO:
E dov'è adesso il re di questa terra?

CORIFEO:
Nella città degli avi. Ma quel nunzio che ci ha mandati qui lo va a chiamare.

ÈDIPO:
Pensate ch'egli avrà riguardo o cura di questo cieco, tanto da venire?

CORIFEO:
Ma certo, appena sentirà il tuo nome.

ÈDIPO:
E questo nome chi glielo dirà?

CORIFEO:
La strada è lunga; girano le chiacchiere dei viandanti: sta' certo, lui le udrà e sarà qui. Diffuso in tutto il mondo, vecchio, è il tuo nome: se pure dormisse nel torpore, se l'ode, correrà.

ÈDIPO:
Sia felice il suo avvento alla città e a me. Chi non è amico di se stesso?

ANTIGONE:
Zeus, cosa dire? che debbo pensare?

ÈDIPO:
Antigone, figliola mia, che c'è?

ANTIGONE:
Vedo una donna avvicinarsi, in sella a una puledra sicula. Sul capo un cappello tessalico: le cinge il viso, a schermo del sole. Che dire? È lei? No, non è lei? La mente sbanda. Il sì e il no nel capo mi tenzona! Meschina! Altri non è che lei. Gli occhi raggianti, s'accosta e mi saluta. Mi dimostra che non è altri che la cara Ismene.

ÈDIPO:
Figlia, che dici?

ANTIGONE:
È tua figlia, la mia sorella. Ormai ne sentirai la voce.
[*Entra Ismene con un servo.*]

ISMENE:
Padre, sorella, dolci appellativi! V'ho ritrovati una seconda volta con pene e stenti; a stento vi rivedo.

ÈDIPO:
Figlia, sei qui?

ISMENE:
Quale pena guardarti!

ÈDIPO:
Sei ricomparsa?

ISMENE:
Non senza fatica.

ÈDIPO:
Toccami, figlia.
ISMENE:
Tutt'e due v'abbraccio.
ÈDIPO:
Figlia e sorella.
ISMENE:
Desolate vite!
ÈDIPO:
Di lei, di me?
ISMENE:
La terza è questa mia.
ÈDIPO:
Figlia, perché sei qui?
ISMENE:
Per amor tuo.
ÈDIPO:
Nostalgia?
ISMENE:
Per recarti una notizia, con l'unico dei servi a me fedele.
ÈDIPO:
Che pena, e dove, si dànno i fratelli?
ISMENE:
Oh, dove sono sono. Grossi guai.
ÈDIPO:
Nell'indole e nei loro atteggiamenti, tutt'e due sono simili agli Egizi. In quel paese gli uomini rimangono in casa e stanno seduti al telaio, mentre le mogli procurano, fuori, i viveri. Così fra voi, figliole: quelli a cui spetterebbe darsi pena, badano in casa ai lavori domestici, come fanciulle, mentre in vece loro voi due vi travagliate per i mali di questo disgraziato. Lei, da quando cessò d'essere bimba e invigorì le membra, non fa altro, poverina, che andare insieme a me girovagando e fa il bastone della mia vecchiaia, se ne va errante per boschi selvaggi senza mangiare, scalza, travagliata, misera, dalle piogge e dall'ardore del sole, rinunziando alla sua vita privata, perché il padre trovi un cibo. E tu, figliola, già una volta sei venuta da tuo padre, di nascosto dai Tebani, recando i vaticinî formulati su questa mia persona, e mi sei stata custode fedele, quando dal mio paese mi scacciarono. Quali nuove notizie rechi adesso al padre, Ismene? Per quale missione ti sei mossa da casa? A mani vuote certo non sei venuta, lo so bene, senza recarmi novità paurose.
ISMENE:
Padre, non parlerò delle mie pene, di quello che penai nella ricerca di dove fossi. Non voglio soffrire due volte, nel travaglio e nel racconto. Ma si tratta dei guai che adesso affliggono i tuoi due figli sventurati: è questo che ti sono venuta a dire. Prima il loro desiderio era lasciare a Creonte il potere ed evitare ogni macchia alla patria: ri-

flettevano all'antica rovina della stirpe, che s'abbatté sulla tua triste casa. Adesso invece, ad opera d'un dio e d'un intento delittuoso, in loro, tre volte sventurati, è subentrata rivalità sinistra, per la presa del potere assoluto, del governo. Il più piccolo d'anni, il giovinetto, ha privato del trono Polinice, il maggiore, l'ha espulso dalla patria. E quello, a stare alle voci correnti, esule nelle concave pianure di Argo, stringe parentela nuova e s'aggrega soldati, con l'intento di dare ad Argo gloriosa conquista della terra tebana, o d'innalzarne fino al cielo la fama. Queste cose non sono una sequela di parole, padre, ma sono una realtà tremenda: a che punto gli dèi vorranno avere pietà dei tuoi dolori non lo so.

ÈDIPO:
Hai mai nutrito, forse, una speranza che della mia salvezza si curassero?

ISMENE:
Sì, per l'appunto, per i nuovi oracoli.

ÈDIPO:
Quali? Che cosa è stato profetato?

ISMENE:
Che la gente di lì dovrà cercarti per la propria salvezza, vivo o morto.

ÈDIPO:
Da uno come me chi avrà fortuna?

ISMENE:
Poggia su te, per loro, la vittoria.

ÈDIPO:
Sono uno zero, e valgo come un uomo?

ISMENE:
Gli dèi che ti stroncarono t'innalzano.

ÈDIPO:
Un vecchio? È assurdo, se cadde da giovane.

ISMENE:
Eppure sappi che non andrà guari e Creonte verrà per questo scopo.

ÈDIPO:
Ma per che fare? Spiegamelo, figlia.

ISMENE:
Metterti accanto a Tebe e averti in pugno, al di là dei confini: a questo mirano.

ÈDIPO:
Quale sarà il vantaggio, se sto fuori?

ISMENE:
Se a te manca una tomba, loro rischiano.

ÈDIPO:
Be', per capirlo non occorre il dio.

ISMENE:
Perciò vogliono attrarti là vicino, non dove tu sia padrone di te.

ÈDIPO:
Mi copriranno di terra tebana?

ISMENE:
Lo vieta il sangue sparso nella stirpe.
ÈDIPO:
Allora non m'avranno in pugno mai.
ISMENE:
Questo sarà per i Tebani un guaio.
ÈDIPO:
Per quale congiuntura, figlia mia?
ISMENE:
L'ira tua, se alla tomba tua s'accostino.
ÈDIPO:
Da chi le sai le cose che mi dici?
ISMENE:
Da chi andò pellegrino al tempio delfico.
ÈDIPO:
E Febo ha detto questo sul mio conto?
ISMENE:
Dice così chi è ritornato a Tebe.
ÈDIPO:
E qualcuno dei figli l'ha sentito?
ISMENE:
Oh, tutt'e due: lo sanno molto bene.
ÈDIPO:
L'hanno saputo, quei dannati, e il regno hanno anteposto all'affetto per me?
ISMENE:
Che tu lo dica è triste, ma è così.
ÈDIPO:
La contesa fatale non l'estinguano i numi, e sia nelle mie mani l'esito di questa rissa in cui sono coinvolto e in cui s'armano l'uno contro l'altro. Né quello che detiene scettro e regno reggerà, né colui ch'è andato via potrà tornare indietro un'altra volta. Me, padre loro, espulso dalla patria in modo tanto infame, non trattennero né difesero: via dalla mia casa andai, per loro due, fui proclamato in bando. Tu dirai che lo volevo, che la città m'inflisse come un logico dono l'esilio. No. Quel giorno, lì, quando l'ira bolliva, e a me la morte, l'essere lapidato, sopraffatto dalle pietre appariva la più dolce cosa, nessuno mi venne in aiuto in quell'ardente desiderio. Poi, col tempo, mitigata ormai l'angoscia, acquistavo coscienza che la furia era andata al di là del segno ed era castigo troppo grande per la colpa commessa: ebbene allora, proprio allora, la città risolveva di scacciarmi a furore di popolo, già tardi; e loro, figli miei, di questo padre, che il padre lo potevano soccorrere, non lo vollero fare; e io – bastava solo una parolina – sono andato via, sbandito, lontano in un perpetuo mendicare. Da queste due ragazze io ricevo, nei limiti concessi loro dalla natura, quanto occorre per vivere, licenza d'allogarmi in qualche posto, l'unico soccorso della famiglia. Quei due si son presi, an-

zi che il padre, il trono, per disporne, e lo scettro, e l'assoluto governo del paese. Ma me no, non m'avranno alleato, no di certo; e di codesta signoria tebana non avranno a giovarsi mai: lo so, udendo da costei questi responsi, mettendoli a confronto con gli antichi vaticinî che avevo già da me, già da Febo portati a compimento. Mandino pure sulle tracce mie Creonte o chicchessia ch'abbia potere in città. Se voialtri, forestieri, con l'ausilio di queste auguste dee protettrici del popolo, volete darmi un appoggio, troverete in me un grande salvatore per la vostra patria, pei miei nemici un grosso guaio.

CORIFEO:

Èdipo, degno sei di compassione, tu con le tue figliole. Salvatore della mia patria ti presenti: ebbene, voglio darti consigli che ti giovino.

ÈDIPO:

Mio caro, farò tutto: favoriscimi.

CORIFEO:

Fa' un'offerta lustrale a queste dee di cui calcasti, appena giunto, il suolo.

ÈDIPO:

Con che rito? Spiegatemi, stranieri.

CORIFEO:

Offri libami, attingili con mani pure da una fontana d'acqua viva.

ÈDIPO:

E, dopo attinto questo puro liquido...?

CORIFEO:

Ci sono vasi, fatti da un artefice bravo: incorona l'orlo e le due anse.

ÈDIPO:

Di ramicelli o d'infule? o in che modo?

CORIFEO:

Lana appena cardata d'una pecora.

ÈDIPO:

Bene. E poi che cos'altro debbo fare?

CORIFEO:

Versa i libami, in piedi, verso Oriente.

ÈDIPO:

Li verserò dai crateri che hai detto?

CORIFEO:

Sì, tre getti da ognuno. E vuota l'ultimo.

ÈDIPO:

E questo di che cosa l'empio? Dimmelo.

CORIFEO:

D'acqua, di miele; non offrire vino.

ÈDIPO:

E quando il suolo nero avrà bevuto?

CORIFEO:

Con le due mani deponi tre volte nove rami d'ulivo, e così prega...

ÈDIPO:

Voglio udire la formula: è importante.

CORIFEO:
Le chiamiamo Benigne, e con benigno cuore accolgano il supplice e lo salvino: prega tu stesso o altri in vece tua, con bisbigli indistinti, a bassa voce; poi striscia via, senza voltarti indietro. Quando avrai fatto questo, avrò coraggio di prestarti assistenza: ché altrimenti io per te, forestiero, avrò paura.

ÈDIPO:
Ragazze, li sentite i forestieri?

ANTIGONE:
Sì; comanda di fare quanto occorre.

ÈDIPO:
Io non ci posso andare: la mia tara è duplice: non vedo e non ho forze. Una di voi ci vada, e compia i riti. Credo che all'espiazione basti un'anima sola in luogo di mille, purché pia. Su, fate questo in fretta, non lasciatemi solo: il mio corpo non ce la farebbe a muoversi da sé, senza una guida.

ISMENE:
Ci vado io, ma il posto dove posso trovarlo? È questo che vorrei sapere.

CORIFEO:
Laggiù in quel bosco, straniera; se avrai bisogno di qualcosa, c'è un custode.

ISMENE:
Io vado, e qui tu custodisci, Antigone, nostro padre: chi prodiga fatiche pei genitori, non ne faccia conto. [*Esce.*]

CORO: *strofe*
Un dolore che più vivo non è,
grave, lo so, è ridestarlo,
eppure vorrei sapere...

ÈDIPO:
Che cosa?

CORO:
...l'angoscia che senza scampo parve,
che visse con te nel tempo.

ÈDIPO:
Non schiudere, no, se amico
mi sei, le patite infamie!

CORO:
La voce che mai cessa, la voglio
da te sentire direttamente.

ÈDIPO:
Ahimè!

CORO:
Cedi, per carità!

ÈDIPO:
Ohi ohi.

CORO:
Ascolta! Anch'io lo farò, per ciò che vuoi.

ÈDIPO:
Sappia Dio che patii l'iniquità, *antistrofe*
senza che io mai la volessi:
non ho la colpa di nulla.
CORO:
Ma allora?
ÈDIPO:
La mia città mi legò a sciagura
di nozze, di tutto ignaro.
CORO:
Godesti – la fama è vera? –
L'infame materno letto?
ÈDIPO:
È morte, per me, quello che dici,
e avvenne che loro due, le figlie...
CORO:
Ma chi?
ÈDIPO:
...figlie, calamità...
CORO:
Oh Zeus!
ÈDIPO:
...comune madre da me le partorì.
CORO:
Figliole tue, ma insieme tue... *strofe*
ÈDIPO:
Sorelle, sì, del padre, di me.
CORO:
Ahi ahi.
ÈDIPO:
Ahi ahi: mille, sì,
i mali che m'assalsero.
CORO:
Patisti.
ÈDIPO:
Patii: l'oblio non c'è.
CORO:
Facesti.
ÈDIPO:
No, non feci.
CORO:
Come?
ÈDIPO:
Alla città
forse giovai, tale dono traendone,
che fare mio non avrei mai dovuto.

CORO:
Non uccidesti, misero...? *antistrofe*
ÈDIPO:
A cosa alludi? Cosa vuoi?
CORO:
...il padre?
ÈDIPO:
Ahimè, colpo dài
su colpo, per ferire me.
CORO:
Ucciso?
ÈDIPO:
Ucciso fu, ma ho...
CORO:
Che hai?
ÈDIPO:
...scusanti.
CORO:
Quali?
ÈDIPO:
Adesso lo dirò.
Certo m'avrebbero ucciso le vittime:
la legge assolve: ignaro giunsi al fatto.
[*Si vede venire Tèseo, con una scorta.*]
CORIFEO:
Ecco che il figlio d'Ègeo, il nostro re Tèseo, udito di te, viene a vedere.
TÈSEO [*entrando*]:
Molti m'hanno parlato, già in passato, dello scempio cruento della vista, sì che sapevo chi eri, figliolo di Laio: adesso lo so meglio ancora, per quanto ho udito durante il cammino. Il modo come vesti e quel tuo viso sciagurato mi mostrano che sei proprio tu. Sento compassione, e voglio chiederti come mai, sventuratissimo Èdipo, sei venuto qui, che supplica alla città rivolgi e a me, sia tu sia codesta infelice che ti scorta. Spiega: dovresti dirmi cose indegne perch'io me ne tirassi indietro. So anch'io cosa significa una vita di straniero, così come tu sei, e le rischiose imprese innumerevoli, che sopra ogni altro ho sostenute in terra straniera sul mio capo, tanto che non c'è straniero, quale adesso sei, da cui potrei scansarmi senza dargli un aiuto a salvarsi. Lo so bene d'essere un uomo, e che domani è un giorno che a me non appartiene più che a te.
ÈDIPO:
Tèseo, l'animo nobile, palese in quel poco che hai detto, mi consente d'affidarmi a un discorso molto breve. Hai già detto chi sono, e da che padre nacqui e da quale terra sono giunto; a me non resta da dire che quello che m'occorre e il discorso è già finito.
TÈSEO:
Ebbene, dimmi questo, ch'io lo sappia.

ÈDIPO:
Io vengo a darti in dono questo misero corpo: a vedersi non è bello, ma più che la forma contano i vantaggi.
TÈSEO:
Che vantaggi presumi di recarmi?
ÈDIPO:
Oh, lo saprai col tempo, non adesso!
TÈSEO:
In che tempo l'offerta sarà chiara?
ÈDIPO:
Quando morrò, quando m'avrai sepolto.
TÈSEO:
Chiedi cose supreme, ciò ch'è in mezzo lo scordi o non ne tieni nessun conto.
ÈDIPO:
S'assomma in quelle cose estreme il resto.
TÈSEO:
È da poco il favore che mi chiedi.
ÈDIPO:
Bada, è una lotta, e non piccola, no.
TÈSEO:
Lotta, intendi, fra i tuoi figlioli e me?
ÈDIPO:
Vogliono trascinarmi là per forza.
TÈSEO:
Se consentissi... L'esilio ti nuoce.
ÈDIPO:
Quando volevo stare, lo vietarono.
TÈSEO:
Folle, nei guai non conviene la collera!
ÈDIPO:
Ascolta prima tutto, e poi consigliami.
TÈSEO:
Spiega! E meglio ch'io taccia, se non so.
ÈDIPO:
Ne ho patite di brutte, guai su guai.
TÈSEO:
Alludi ai vecchi eventi della stirpe?
ÈDIPO:
No: stanno sulla bocca d'ogni greco.
TÈSEO:
Di cosa soffri, oltre i limiti umani?
ÈDIPO:
È così. Fui cacciato dalla patria dal sangue mio, né posso ritornarvi mai più in eterno, in quanto parricida.
TÈSEO:
Devi star fuori: e perché ti richiamano?

ÈDIPO:
È una voce profetica a costringerli.
TÈSEO:
E di che li minaccia? cosa temono?
ÈDIPO:
Colpi fatali da questo paese.
TÈSEO:
E i rapporti perché si guasteranno?
ÈDIPO:
Figlio d'Ègeo carissimo, soltanto i numi non conoscono vecchiaia né morte: tutto il resto lo traveste il tempo onnipossente, deperisce la forza della terra, deperisce il corpo, muore la lealtà, fiorisce l'infedeltà, né restano costanti i sentimenti, come tra gli amici, così, del pari, fra città e città. Diviene il dolce amaro e poi ritorna gradito, agli uni sùbito, più tardi agli altri. Tebe, è vero, ora si trova in rapporti pacifici con te; ma il tempo senza fine passa, e genera notti e giornate senza fine, in cui, per futili motivi, con le armi dissolverà gli amichevoli accordi. Allora il mio cadavere ben morto e sepolto, il mio corpo freddo, un caldo sangue berrà di combattenti, se Zeus sarà sempre Zeus e veritiero è Febo, figlio di Zeus. Ma piacevole non è dire parole che non vanno smosse: consenti dunque ch'io mi fermi a quant'ho detto da principio: basta che tu mantenga l'impegno leale, e non dirai d'avere accolto in Èdipo un abitante inutile di questa terra, se non m'ingannano gli dèi.
CORIFEO:
Sire, da un pezzo costui si dichiara pronto a compiere simili promesse.
TÈSEO:
La simpatia d'un uomo come lui chi potrebbe respingerla? Per lui è sempre aperto il nostro focolare per vincoli ospitali; inoltre è giunto supplice delle dee, né sembra piccolo il suo tributo a questa terra e a me. A tutto questo rendo onore, e i suoi favori non sarà ch'io li respinga: in cambio, nel paese gli darò ricetto. E se a quest'ospite è gradito restare qui, ti delego alla sua custodia, a meno che con me non voglia venire. A te la facoltà di scegliere, Èdipo: sono pronto a secondarti.
ÈDIPO:
Dona ogni bene, Zeus, a gente simile!
TÈSEO:
Dunque, che vuoi? venire a casa mia?
ÈDIPO:
Se potessi... Ma questo è il luogo dove...
TÈSEO:
Dove... che devi fare? Non m'oppongo.
ÈDIPO:
...dove di chi m'espulse avrò ragione.
TÈSEO:
Grande il vantaggio di star qui, puoi dirlo.

ÈDIPO:
Se tu mi manterrai le tue promesse.
TÈSEO:
Puoi fidarti di me: non ti tradisco.
ÈDIPO:
Non chiedo un giuramento come a un vile.
TÈSEO:
Non varrebbe di più che la parola.
ÈDIPO:
Ma come potrai fare?
TÈSEO:
Di che temi?
ÈDIPO:
Verranno...
TÈSEO [*accennando al Coro*]:
A loro spetterà occuparsene.
ÈDIPO:
Bada...
TÈSEO:
Non dirmi quel che debbo fare.
ÈDIPO:
Sai, chi teme...
TÈSEO:
Non teme il cuore mio.
ÈDIPO:
Ma non sai le minacce...
TÈSEO:
So soltanto che, mio malgrado, nessuno potrà portarti via di qui. Sì, le minacce sono tante, però spesso s'avventano a vanvera, nell'ira; se la mente è padrona di sé, svanisce tutto. E quelli, se si sono imbaldanziti tanto da minacciare con parole grosse di trascinarti via, vedranno, lascia che te lo dica, quant'è lungo e burrascoso il mare fino a qui. A parte ciò che penso io, t'invito ad avere fiducia, se a mandarti è stato Febo. Comunque, se anche non sarò qui, so bene che a difenderti da tristi eventi basterà il mio nome. [*Esce.*]
CORO:
Alla terra di bei cavalli *strofe*
giungesti, al più bel paese del mondo,
al lucente Colono. Qui,
lamentandosi garrula,
l'usignola sovente posa
in verdi convalli,
entro l'edera cremisi
e il fogliame che impervio
ride di frutti molteplici, umbratile,
dai venti d'ogni inverno
scevro. Incede Dioniso qui,

l'esultante, e con lui divine bàlie,
che gli fanno corteggio sempre.

Di perpetuo rigoglio ride, *antistrofe*
al gelo che dà la notte, il fiore
del narciso, di grandi dee
serto antico, riverbera
i barbagli dorati il croco,
insonni fontane
mai non scemano, nomadi
dal Cefiso, che rapido
va fecondando le piane di limpide
correnti, fra i rigonfi
seni ch'erge la terra. Né
lungi stanno le Muse né la dea
Afrodite, di briglie d'oro.

C'è una pianta che io mai non udii *strofe*
d'Asia fiorita,
né di quella s'ornò l'isola a cui
diede l'eroe Pèlope il nome:
si fa da sé, mano non la doma,
d'ostili lance è l'incubo,
conosce qui splendido rigoglio,
nutre i pargoli ed è glauca: l'ulivo.
Né mai potrà giovine o vegliardo
farne preda, né mai spenta sarà:
l'occhio del dio sire del fato, Zeus,
la protegge in eterno, e lei,
la glaucòpide Atena.

Altro fregio dirò della città *antistrofe*
madre comune,
alto dono del dio grande, per noi
vanto, ché qui c'è di cavalli
beltà, beltà di puledri e mare.
Ché questo vanto, Crònide,
lo désti tu, sire Posidone,
tu che il morso che fa mansi i cavalli
creasti qui, nelle terre nostre,
mentre il remo che sta saldo va via,
balza tra scie d'acqua marina,
segue i piedi d'innumeri
Ninfe, come un prodigio.

ANTIGONE:
Suolo tanto esaltato, a te mostrare nei fatti queste lodi così fulgide.

ÈDIPO:
Che c'è di nuovo, figlia?

ANTIGONE:
S'avvicina Creonte, padre, ed ha con sé una scorta.

ÈDIPO:
Miei cari vecchi, ormai da voi dipende il compimento della mia salvezza.

CORIFEO:
Calma, verrà: ché sono vecchio, ma non è invecchiato il nerbo del paese.
[*Entra Creonte con alcuni armati.*]

CREONTE:
Miei nobili signori, che abitate questo paese, vi leggo negli occhi una strana paura repentina per questa mia venuta. Non temete, non dite niente di cattivo. Io vengo senza intenzione di farvi del male: sono vecchio e so bene d'esser giunto a una città potente più d'ogni altra in Grecia. A quest'età, m'hanno mandato per indurre quest'uomo, persuadendolo, a ritornare a Tebe insieme a me. Chi m'ha mandato non è un uomo solo, è stato tutto il popolo a volerlo, ché, per la parentela, mi toccava di piangere i suoi mali più di tutti. Èdipo infelicissimo, da' retta, ritorna a casa. Il popolo di Tebe ti chiama a buon diritto, e innanzi tutto io, perché io, che non sono il peggiore degli uomini, mi cruccio dei tuoi mali, vecchio, vedendo te straniero, misero, sempre vagante, privo di risorse, con una sola compagna che regge i tuoi passi. Davvero non avrei mai creduto che lei fosse caduta in così abietto stato: poverina, sempre e solo curandosi di te e della tua persona, con un cibo mendicato, è arrivata a quest'età inesperta di nozze, esposta al primo che la rapisca. È triste l'ignominia che a te rinfaccio e a me, meschino, e a tutta la famiglia? Ma quello ch'è palese non è dato nasconderlo. Tu solo, in nome degli dèi, devi nasconderlo, Èdipo, dammi retta, e di buon grado ritorna in patria, alla tua casa avita, dopo aver salutato caramente questa città. Lo merita, certo. Ma è giusto che tu sia più devoto alla tua terra, la tua nutrice da tempi remoti.

ÈDIPO:
Tu sei capace d'ogni ardire, e cavi da tutto un bel congegno di parole oneste. A cosa miri? Cosa cerchi di fare? Mi vuoi prendere di nuovo in lacci dove, se mi lascio prendere, soffrirò più che mai? Prima, nel morbo dei miei mali domestici, con gioia me ne sarei fuggito dal paese: io lo volevo e tu me lo negasti. Quando poi, sazio ormai della mia collera, avrei gradito di vivere in casa, allora m'hai cacciato, m'hai respinto, né t'importava proprio nulla, allora, di quella parentela. Adesso invece, quando vedi che sia questa città sia tutta la sua gente mi circonda di simpatia, tu tenti di strapparmene e ammanti di parole delicate una realtà crudele. Ma che gusto c'è nell'amare chi non vuol saperne? Come se uno, quando fai pressione per avere qualcosa, non ti dia nulla e non voglia soccorrerti, e quando hai l'animo satollo delle cose che brami, allora te ne faccia dono, quando non è gradita quella grazia; forse che non è vano quel piacere che

ottieni? È quello che fai tu con me: m'offri a parole cose buone, che nel fatto sono triste. E te lo spiego, per mostrare così che sei malvagio. Vieni a portarmi via, non per condurmi a casa, no: per collocarmi ai margini e ottenere così che la città sfugga a questo paese e alle sue armi indenne. Il risultato non sarà questo, per te, sarà ben altro: che il mio spirito vindice laggiù viva per sempre e tocchi ai figli miei tanto della mia terra da morirvi e basta. Non ti pare ch'io mi renda, delle cose di Tebe, miglior conto di te? Ma certamente, e di gran lunga, perché più veritiera è la mia fonte: Febo, e lo stesso Zeus, padre di Febo. La tua subdola lingua viene qua tutta affilata; però, nel parlare avrai, ritengo, più male che bene. So che non ti convinco; ebbene, va', lascia ch'io viva qui, ché, se mi piace, non vivrò troppo male, anche così.

CREONTE:

In ciò che ti riguarda, sono io a rimetterci o tu? Che cosa dici?

ÈDIPO:

La mia gioia è che tu non sia capace di persuadere me né questa gente.

CREONTE:

Neppure adesso hai messo un po' di senno? La tua vita è un insulto alla vecchiaia.

ÈDIPO:

Che parlantina! Non c'è un uomo giusto che parli bene, come te, su tutto.

CREONTE:

Altro è dir molto, altro è dire a proposito.

ÈDIPO:

Eh già, tu parli poco e sempre a tono!

CREONTE:

Oh no, per chi ragiona come te.

ÈDIPO:

Va' – parlo anche per loro – non bloccarmi spiando il luogo che m'assegna il fato.

CREONTE:

M'appello a questi, non a te: tu replichi ai cari in modo che, se mai ti prendo...

ÈDIPO:

Chi mi prende, se loro mi difendono?

CREONTE:

La pagherai comunque, garantisco.

ÈDIPO:

Su che la fondi questa tua minaccia?

CREONTE:

Una delle tue figlie l'ho rapita e spedita, e così farò dell'altra.

ÈDIPO:

Ahi.

CREONTE:

Presto gemerai con più ragione.

ÈDIPO:
Hai mia figlia?
CREONTE:
Fra poco avrò quest'altra.
ÈDIPO:
Ospiti, ma che fate? Mi tradite? Non cacciate quest'empio dal paese?
CORIFEO:
Va' via, straniero, presto! Non è giusto quello che fai, né quello ch'hai già fatto.
CREONTE [*ai suoi soldati*]:
Voialtri! È il caso di portarla via a forza, se non viene con le buone.
ANTIGONE:
Ah, trist'a me, dove fuggo? Che aiuto avrò, divino, umano...?
CORIFEO [*a Creonte*]:
Ma che fai?
CREONTE:
Lui non lo tocco, ma lei m'appartiene.
ÈDIPO:
Signori del paese...
CORIFEO [*a Creonte*]:
Non è giusto.
CREONTE:
Giusto.
CORIFEO:
Ma come?
CREONTE:
Mi riprendo i miei.
ÈDIPO:
Ahimè, città.
CORO:
Ospite, cosa fai? Lasciala, via, se no *strofe*
te la vedrai con me.
CREONTE:
Giù quelle mani.
CORO:
No, se tu mi provochi.
CREONTE:
Te la vedrai con la città, se tocchi me.
ÈDIPO:
Non te l'avevo detto?
CORIFEO:
Lascia libera
costei.
CREONTE:
Non c'entri: gli ordini risparmiali.
CORIFEO:
Ti dico: lascia!

CREONTE:
E io ti dico: fila via!
CORO:
Presto, venite qua! Gente, correte, su!
C'è chi violenza fa contro la mia città.
Presto, venite a me!
ANTIGONE:
Stranieri miei, stranieri, mi trascinano!
ÈDIPO:
Figliola, dove sei?
ANTIGONE:
Vo via, mi forzano.
ÈDIPO:
Le mani, qua, le mani.
ANTIGONE:
Non resisto più.
CREONTE [*ai suoi*]:
Sbrigatevi, che fate?
ÈDIPO:
Disgraziato me!
CREONTE:
Più non camminerai sopra il sostegno di questi due bastoni. La vuoi vinta sulla tua patria e sui cari, per ordine dei quali agisco, pur essendo re? Abbila vinta. Capirai col tempo, ne sono certo, che non fai del bene ora a te stesso, come già in passato non lo facesti, dando sfogo all'ira che ti travaglia, a dispetto dei cari.
CORIFEO:
Ferma, straniero!
CREONTE:
Ho detto: giù le mani!
CORIFEO:
M'hai defraudato: non ti lascerò.
CREONTE:
È maggiore il riscatto che imporrai al paese: non prendo solo loro.
CORIFEO:
A che miri?
CREONTE:
A portarmi via costui.
CORIFEO:
Parole grosse.
CREONTE:
Che andranno ad effetto.
CORIFEO:
Se il re di questa terra non lo vieta.
ÈDIPO:
Che impudenza! Le mani addosso a me?
CREONTE:
Taci, ti dico.

ÈDIPO:
Queste dee non vogliano rendermi muto sì ch'io non pronunci una maledizione. Sciagurato, m'hai tolto la mia luce, oltre alla luce degli occhi, a viva forza, e te ne vai. Ebbene, possa il dio che tutto vede, il Sole, darti una vecchiaia simile a questa, e darla a tutta la tua stirpe.

CREONTE:
Vedete tutto questo, cittadini?

ÈDIPO:
Vedono me, vedono te: capiscono che le parole rintuzzano i fatti.

CREONTE:
Per quanto solo e lento per l'età, non mi freno, ti porto via di forza.

ÈDIPO:
Ah, trist'a me! *antistrofe*

CORO:
Quanta temerità, ospite, alberga in te!
Credi di farcela?

CREONTE:
Credo.

CORO:
La mia città più non sarebbe lei!

CREONTE:
Nel giusto, il grande è vinto dal più piccolo.

ÈDIPO:
Sentite che parole?

CORIFEO:
Non ci riuscirà.

[...]

CREONTE:
Chi può saperlo sarà solo Zeus, non tu.

CORIFEO:
Non è violenza?

CREONTE:
Sì, ma inevitabile.

CORO:
Popolo tutto, olà, capi, venite qua!
Presto, venite ché ogni confine ormai
questi trapassano.
[*Entra Tèseo con un gruppo d'armati.*]

TÈSEO:
Qui si grida: che succede? Mentre offrivo vittime
presso l'ara al dio marino che protegge la città,
fui distolto: che temete? Dite, ché lo sappia anch'io:
più di quanto avrei voluto sono corso, e sono qui.

ÈDIPO:
Mio caro, riconosco la tua voce: ho subito violenza da quest'uomo.

TÈSEO:
E quale? E l'offensore, di', chi è?

ÈDIPO:
È Creonte, lo vedi: m'ha rapito l'unica coppia di figli che ho.
TÈSEO:
Che cosa dici?
ÈDIPO:
Quello che ho subito.
TÈSEO:
Uno dei servi corra dunque subito agli altari e costringa tutto il popolo a correre, lasciando i sacrifici, chi a piedi chi a cavallo, a briglia sciolta, dove le vie, sboccando da due lati, s'incontrano, bloccando le fanciulle, ch'io non sia sopraffatto dalla forza e non sia lo zimbello di quest'ospite. Va', come ho detto, fa' presto. Costui [*indica Creonte*], se cedessi alla collera che merita, non lascerei che se n'andasse incolume, senza colpirlo di mia mano. Ma le leggi che ha portato qui da noi, queste e non altre, applicherò per lui. Certo non uscirà da questa terra, se non riporta qua quelle ragazze. [*A Creonte:*] Tu ti sei comportato in modo indegno di me, della tua stirpe e della patria: entrato qua, in uno Stato che pratica il giusto e senza leggi non fa nulla, hai violato i principî informatori di questa terra, e con quest'irruzione ti prendi quel che vuoi, con la violenza te n'appropri. Hai creduto che la mia città fosse deserta o schiava, forse, e ch'io valessi zero. E sì che Tebe non può averti educato alla perfidia: uomini ingiusti non ne tira su, e non t'approverebbe se sapesse che tu vai depredando ciò ch'è mio e degli dèi, strappando a viva forza povera gente supplice. Sta' certo che io, ponendo piede sul tuo suolo, ove pure ne avessi ogni diritto, senza il consenso del sovrano, quale che fosse, non farei man bassa, ma terrei presente come si comporta un forestiero in un paese altrui. Tu invece disonori una città che certo non lo merita, la tua, e la pienezza dell'età t'ha reso a un tempo vecchio e privo di buon senso. Dunque, te l'ho già detto e lo ripeto, porti qualcuno qua quelle ragazze sùbito, a meno che nel nostro suolo tu non voglia trovare, tuo malgrado, un domicilio forzoso. Lo dico con parole che specchiano un pensiero.
CORIFEO:
Vedi a che sei? Parevi, per l'origine, giusto: gli atti ti svelano malvagio.
CREONTE:
Figlio d'Ègeo, il tuo Stato non lo dico imbelle, e d'altra parte ciò che ho fatto non è poi tanto assurdo come dici. Credevo che nessuno zelo mai pei miei parenti fosse per invadere i cittadini, al punto di tenerseli mio malgrado. Ero ben sicuro che un parricida, un impuro, che visse *more uxorio* con una che fu sposa del proprio padre, non sarebbe stato accolto. E poi sapevo che qui c'era l'Areòpago, un saggio tribunale indigeno, che vieta a vagabondi simili d'abitare qui in città. Fidavo in questo, quando misi mano a questa preda. E fatto non l'avrei, se costui non avesse maledetto aspramente sia me che la mia stirpe. Volli reagire all'oltraggio subito. E quanto alla vecchiaia, per lo sdegno altra vecchiaia non c'è che la morte: non c'è dolore che li tocchi, i morti.

Adesso fa' quello che vuoi. Se pure è giusto quanto dico, mi fa piccolo l'essere solo; comunque all'azione tenterò, benché vecchio, di reagire.

ÈDIPO:

Impudente, chi credi d'ingiuriare? Me vecchio o te piuttosto? Accoppiamenti e delitti e sventure la tua bocca s'è lasciata scappare: tutte cose ch'io sventurato soffrii mio malgrado: così piacque agli dèi, da tempo, forse, incolleriti contro la mia stirpe. Singole colpe mie da rinfacciarmi, per i fatti compiuti verso me e i miei, non puoi trovarne. Avanti, spiegami: se un vaticinio giunse al padre mio che dai suoi figli avrebbe avuto morte, con che diritto puoi rimproverare la cosa a me, che non ero neppure un germe di mio padre e di mia madre, ed ero inesistente? Se poi, nato come nacqui, infelice, con mio padre venni alle mani e l'uccisi, ignorando sia quello che facevo sia chi era quello a cui lo facevo, è forse giusto rinfacciarmi quell'atto involontario? Quanto al connubio con mia madre, poi, non ti vergogni – era poi tua sorella! – d'obbligarmi a parlarne, sciagurato? Ma dirò come fu, non starò zitto, visto che a questo è giunta la tua bocca dannata. Era mia madre, sì, m'aveva per mia disgrazia generato, ignara come ignaro ero io; quindi da me mise alla luce figli, per la propria ignominia. Una cosa sola so: tu con piena coscienza getti fango su lei, su me: nell'incoscienza, invece, io m'accoppiai con lei, soltanto a dirlo la coscienza vacilla. Ma non sono queste nozze ragione d'una turpe fama per me, come non è quel mio parricidio che tu non cessi mai d'ascrivere a mia colpa, amaramente. Una cosa ti chiedo, e tu rispondi: se adesso, qui, qualcuno si parasse dinanzi a te con l'intento d'uccidere te, l'uomo giusto, forse chiederesti se chi sta per ucciderti è tuo padre o ti vendicheresti su due piedi? Poiché ami la vita, credo proprio che ti vendicheresti del colpevole, senza guardare se il diritto l'hai o no. Così per me: precipitai in un guaio del genere, ché a spingermi furono i numi; neppure mio padre, se vivesse, potrebbe contraddirmi. Invece tu, che in verità non sei giusto, ma credi che sia bello dire qualunque cosa, qualunque parola dicibile e indicibile, m'assali con queste ingiurie di fronte a costoro. Ritieni bello ossequiare adulando tanto il nome di Tèseo quanto Atene così ben governata. E in questi elogi una cosa ti sfugge: che, se mai c'è un paese che sa la devozione verso gli dèi, questo paese eccelle proprio per questo sopra ogni altro. E tu proprio di qui vuoi trafugare me, quest'uomo vecchio e supplice, e gli metti le mani addosso, e te ne vai portandoti via le sue figlie. In questa situazione, invocando le dee, le prego e supplico che vengano ad assistermi alleate, sì che tu sappia quale tempra d'uomini è quella che presidia la città.

CORIFEO:

Sire, l'ospite è un giusto; rovinose le sue sventure, degne di soccorso.

TÈSEO:

Basta con le parole! I rapitori corrono, e noi, le vittime qui fermi.

CREONTE:

Che vuoi ch'io faccia? Sono così debole!

TÈSEO:
Che ti metta in cammino, fin laggiù, facendomi da guida, per mostrarmi tu stesso il posto, se hai nascosto qui le ragazze. Se poi sono scappati i rapitori con la preda, niente paura. C'è chi ha buona gamba, e il modo di ringraziare i numi non l'avranno per essere fuggiti dal paese. Guidami, avanti: renditi ben conto che mentre hai fatto preda, sei tu stesso preda, e la sorte t'ha preso nell'atto in cui davi la caccia: non si tengono i possessi acquistati con la frode. E non avrai nessuno in quest'ufficio. So bene che non sei venuto solo né senz'armati a compiere quest'atto di violenza spavalda e c'è qualcuno in cui fidavi nell'agire: ebbene dovrò badare, sì, che questo Stato non appaia più debole d'un uomo solo. Capisci o credi che si sia parlato invano adesso come quando hai meditato il tuo subdolo piano?

CREONTE:
Qui non posso obiettare. A casa mia, anch'io saprò cosa conviene fare.

TÈSEO:
Minaccia pure, ma cammina. E tu, Èdipo, resta qui, sicuro che, se io non muoio prima, non avrò pace se non ti rendo le tue figlie.

ÈDIPO:
Ogni bene per te, per la tua nobile indole e il giusto zelo che ci mostri!
[*Tèseo e Creonte escono.*]

CORO:
Oh fossi nel luogo che *strofe*
fragore di bellici
assalti nemici udrà
fra mischie, ai lidi delfici
o al lido dei lumi,
su cui le dee riti devoti nutrono
per chi non ha voce, perché
l'aurea chiave il labbro serra
dei ministri Eumòlpidi.
In un grido libero là
Tèseo saprà coinvolgere,
svegliando la mischia,
quelle due sorelle vergini,
entro i confini.

O forse a ponente, già *antistrofe*
al monte s'accostano
nevoso, dal demo d'Ea,
in fughe equestri, in rapide
rincorse di carri?
Né scampo v'è: forti i vicini sono, ma
fortissimi i Tesèidi.
C'è un brillio di tutti i freni,
fra sbrigliate redini
i cavalli guizzano, e va
l'impeto dei soldati che

onorano Atena
e colui che il mondo cinge, il dio
figlio di Rea.

Si combatte? Indugiano? *strofe*
Presagisco che
la sorte bacerà
la coppia ardita, che restò
di consanguinei vittima.
Darà darà Zeus la vittoria:
ho presagio di trionfi.
S'io colomba tempestosa e ardente fossi
e dalle nubi lassù
mirassi l'aspra lotta,
dall'alto l'occhio mio librando!

Dio sovrano, Zeus, tu che *antistrofe*
tutto vedi, da'
a chi dimora qui
vittoria piena, e lieto sia
per l'imboscata l'esito,
e sia con te Pallade Atena.
Giunga Apollo cacciatore
con la sua sorella che gaiette cerve
rapide insegue, e vi sia
da loro ausilio doppio
per noi, per la patria nostra.

CORIFEO:
Straniero errante, non dirai che sbaglia il mio presagio: vedo le ragazze che avanzano. Son qui, sono scortate.

ÈDIPO:
Che dici? Dove? dove?

ANTIGONE:
Padre, padre, ti farà un dio la grazia di vedere quel grand'uomo che qua ci ha riportate?

ÈDIPO:
Siete qui, figlie?

ANTIGONE:
Le braccia di Tèseo ci hanno salvate e i suoi cari compagni.

ÈDIPO:
Accostatevi a me, ch'io tocchi i corpi che non speravo più che ritornassero.

ANTIGONE:
Con slancio ti daremo ciò che chiedi.

ÈDIPO:
Ma dove, dove siete?

ANTIGONE:
Siamo qui.

ÈDIPO:
I miei fiori...
ANTIGONE:
Ogni figlio è caro al padre.
ÈDIPO:
A me sostegno.
ANTIGONE:
Misero ad un misero!
ÈDIPO:
Ciò che più amo l'ho con me, se muoio accanto a voi non sono più infelice. Sostenetemi il fianco, figlie mie, di qua, di là, stringendovi a chi diede a voi la vita, e fate riposare quest'uomo solo dal suo triste errare. Ditemi com'è andata in breve: siete giovani e dilungarvi non sta bene.
ANTIGONE:
È lui che ci ha salvate: ascolta lui; la mia parte si liquida così.
ÈDIPO:
Ospite mio, non stupirti se insisto e mi dilungo sulle figlie mie inaspettatamente ricomparse. La mia gioia per loro, lo so bene, da nessun altro m'è venuta: tu, tu sei stato a salvarle, e nessun altro. Perciò gli dèi ti diano quanto t'auguro, e al tuo paese con te: la pietà e l'indulgenza e l'assenza d'inganno io l'ho trovate, al mondo, solo qui. E in coscienza coi voti vi rimunero. È a te che debbo tutto e a nessun altro. Dammi la destra, sire, ch'io la tocchi e ti baci – se è lecito – sul capo. Ma no, che dico? È possibile forse che io, nella sventura in cui mi trovo, voglia toccare un uomo? Non c'è macchia di guai che non conviva insieme a me! Non lo farò, né a te consentirò di farlo. Il rischio d'un contagio simile conviene solo a chi delle sventure ha già fatto esperienza. Resta lì, ricevi il mio saluto, e come hai fatto finora, a me provvedi in avvenire.
TÈSEO:
Se ti sei dilungato oltre misura per la gioia di queste tue figliole, non mi stupisco, e neppure che prima delle parole mie ti sia piaciuto ascoltare le loro. Non mi dolgo per questo. Non mi curo d'adornare la vita di parole, ma di fatti. Te lo dimostro: in quello che giurai non t'ho mentito in nulla: sono qui, e ti riporto queste figlie vive, intatte da sventure minacciate. Come vincemmo? Ma che cosa importa vantarsene, se, stando insieme a loro, potrai sapere da loro ogni cosa? Piuttosto, nel venire, m'ha sorpreso una voce: rifletti: la cosa è piccola, ma merita attenzione. Nessun evento va messo in non cale.
ÈDIPO:
Di che si tratta, figlio d'Ègeo? Dimmelo: di quello ch'hai saputo non so nulla.
TÈSEO:
Raccontano che un tale, che non t'è concittadino, ma parente, è giunto e s'è andato a piazzare presso l'ara di Posidone, dove, quando venni da te, stavo facendo un sacrificio.

ÈDIPO:
Di dov'è? Cosa chiede come supplice?
TÈSEO:
Non so che questo: vuole avere, dicono, un colloquio con te, senza importanza.
ÈDIPO:
Non è affare da poco, se sta lì.
TÈSEO:
Dicono ch'è venuto per parlarti; chiede un salvacondotto per tornare.
ÈDIPO:
Siede supplice all'ara... ma chi è?
TÈSEO:
Vedi se ad Argo non ci sia un parente vostro, che voglia da te questa grazia.
ÈDIPO:
Férmati, caro!
TÈSEO:
Cosa ti succede?
ÈDIPO:
Non mi pregare...
TÈSEO:
Di che cosa? Parla!
ÈDIPO:
Da quanto hai detto ho capito chi è.
TÈSEO:
E chi è, perch'io debba disprezzarlo?
ÈDIPO:
Mio figlio, sire, un odioso: ascoltare non lo potrei senza fiero dolore.
TÈSEO:
Non puoi sentirlo, senza fare quello che non vuoi? L'ascoltare che ti costa?
ÈDIPO:
Io, suo padre, detesto la sua voce: non mi forzare a cedere su questo.
TÈSEO:
T'obbliga il fatto ch'è un supplice: vedi se tu non debba rispettare il dio.
ANTIGONE:
Padre, chi ti consiglia è una ragazza; ma dammi retta, lascia che quell'uomo soddisfi come vuole il suo pensiero e il dio; fallo per noi, lascia che venga, poich'è nostro fratello. Sta' tranquillo: se dirà cose che a te non convengono, non storneranno a forza il tuo proposito. Ma che danno ti viene ad ascoltarlo? Le parole rivelano le azioni escogitate con perfidia. Tu l'hai messo al mondo: ammesso che ti faccia le cose più sacrileghe e perverse, fargli altrettanto male non potresti, padre... Ma lui... di figli sciagurati ce ne sono per altri padri, e l'ira spesso è violenta, ma gl'incantamenti degli amici ne ammansano il carattere. Non guardare al presente, guarda invece ai guai paterni e

materni che un tempo soffristi; se ci pensi, capirai, ne sono certa, che un eccesso d'ira ha un esito funesto. Gli argomenti che hai di riflessione sono certo non lievi, privo come sei degli occhi, che non vedono più. Fallo per noi, cedi: ché non è bello supplicare quando si vuole il giusto, e non sapere, quando s'è avuto un bene, ricambiarlo.

ÈDIPO:

Avete vinto, figlie, e vi prendete una soddisfazione che mi pesa. Ma sia come volete. C'è una cosa che chiedo, forestiero. Se verrà, della mia vita nessuno disponga!

TÈSEO:

Detto fatto: non devi più ripeterlo. Io non voglio vantarmi, ma se un dio salva me, sarai salvo, sta' sicuro. [*Esce.*]

CORO:

Chi desidera vivere *strofe*
oltre il limite logico,
custodisce nell'anima
– dubbi non ho – la follia patente.
Sedimenti molteplici
lunghi giorni ci lasciano
di dolore, né scernere
sai le cose piacevoli,
se mai si varchi il limite
giusto. Un solo valido ausilio tutti pareggia,
quando dall'Ade la Parca si svela
priva di canti, di cetre, di danze,
tutto suggella: morte.

È ventura non essere. *antistrofe*
È gran cosa discendere,
se alla vita s'emerse, là
donde al mondo si venne, presto.
Ché, svanita la bella età
col suo lieve delirio,
quale angoscia sui margini
resta o pena con noi non è?
Tumulti, liti, odiosità
e cruente risse; suprema giunge, sinistra,
senza vigore né amici né amori,
la Vecchiezza, cui fanno corteggio
mali di mali sempre.

In essa, non io solo, ma costui – *epodo*
nordica scogliera, che la furia
batte di qua, batte di là, dell'onda –
è squassato da mali
che si frangono atroci,
compagni perenni, per lui, di vita,
quali di là dove muore il dì

o dove sorge a Est,
da mezzodì altri, e poi
dai monti Rifei tenebrosi.

ANTIGONE:

Eccolo, padre, a quanto pare è lui, solo soletto. Lacrime copiose versa dagli occhi e viene a questa volta.

ÈDIPO:

Chi?

ANTIGONE:

Quello a cui da tempo pensavamo, ora è arrivato: Polinice – è qui.

POLINICE [*entrando*]:

Ahimè, che fare? Prima dovrò piangere i miei mali, ragazze, e il triste stato del vecchio padre che mi sta davanti? In questa terra straniera con voi l'ho trovato, cacciato in bando, addosso un vestito nel quale il luridume più repugnante sta di casa ed è invecchiato con lui, mentre sul capo privo d'occhi i capelli scarmigliati volano al vento. Della stessa razza i cibi che si va portando appresso, a nutrimento del misero ventre. Io, sciagurato, di questo mi rendo conto soltanto adesso: troppo tardi; e lo dichiaro. [*A Èdipo:*] Quello che ti sta davanti è certo il peggiore degli uomini, per quanto attiene al tuo sostentamento; non c'è bisogno che tu chieda ad altri le mie colpe. Ma c'è, seduta accanto a Zeus sul trono, la Misericordia per ogni evento: ebbene, accanto a te si schieri, padre: ché un rimedio c'è delle colpe commesse e non c'è più la volontà d'accrescerle. Tu taci? Dimmi qualcosa, non mi ripudiare! Dunque non vuoi rispondere parola? Mi fai lo sfregio di mandarmi via senza far motto, senza dichiarare neppure la tua collera? Figliole di quest'uomo, sorelle mie, tentate di scrollare mio padre da un silenzio che sembra inaccessibile, intrattabile: mi consideri almeno come supplice, non mi rimandi via così spregiato, senza nemmeno rispondermi verbo.

ANTIGONE:

Di' tu, frattanto, sventurato, quale necessità ti spinga. Le parole, sia che rechino gioia o indignazione o pietà, dànno voce a chi non l'ha.

POLINICE:

Sì, dirò tutto – hai ragione. Da prima presi a tutela l'altare del dio da cui mi fece alzare e venir qua il re di questa terra, concedendomi di parlare e ascoltare, e di partire, dopo il colloquio, in piena sicurezza. Condizioni ch'io voglio garantite da voi, stranieri, dalle mie sorelle e dal padre. Ma è tempo ormai ch'io dica, padre, il motivo della mia venuta. Sono stato sbandito dalla patria perché, in base alla primogenitura, mi credevo in diritto di sedere sul trono che fu tuo, con assoluto potere. Fu perciò che mi sbandì Etèocle, più giovane d'età: non prevalse con peso di ragioni, né venne al paragone in una prova di destrezza o vigore; no, convinse il popolo. La tua maledizione fu, di questo, la causa prima – è mia convinzione, e del resto a questo modo spiegarono la cosa gl'indovini. Quando fui giunto ad Argo – terra dorica – sposai la figlia d'Adrasto e mi resi alleati coloro che hanno

nome di prìncipi dell'Apia e per valore d'armi sono onorati, a questo scopo: raccogliere l'esercito di sette schiere, puntando su Tebe, e morire o cacciare dal suolo della patria i rei, secondo giustizia. Ma dunque perché son qui? Ti reco supplichevoli preghiere, padre, per me stesso e i miei alleati, che ormai con sette schiere e settemplici lance stanno intorno alla piana di Tebe da ogni parte – e c'è Amfiarao che vibra l'asta, primo nell'asta come primo è negli auspicî; c'è poi l'etolo Tídeo figlio d'Èneo; Etèoclo, nato ad Argo, è il terzo; quarto Ippomedonte, inviato dal padre Tàlao; si vanta il quinto, Capaneo, di demolire e quindi d'incendiare Tebe; sesto si lancia uno d'Arcadia, Partenopeo, cui diede nome il lungo tempo che restò vergine la madre a cui somiglia, Atalanta, che tardi lo generò; ci sono finalmente io, che sono tuo figlio, anche se tuo non sono che di nome, ché di fatto fu il destino maligno a generarmi: guido a Tebe le truppe d'Argo intrepide. Ora, per queste figlie e per la vita tua, ti preghiamo e supplichiamo tutti, padre, ceda la collera funesta per me che muovo a far pagare il fio al fratello che m'ha cacciato via e derubato della patria. Se qualche fiducia merita l'oracolo, questo diceva: che avrebbero vinto quelli dalla cui parte fossi tu. Dunque, per le sorgenti della patria, per gli dèi tutelari della stirpe, ti chiedo d'ascoltarmi e d'allentare l'ira. Se siamo poveri e stranieri, anche tu sei straniero: abbiamo avuto la stessa sorte, ché viviamo entrambi nell'ossequio di altri. E intanto lui, che regna in casa, ahimè, di tutt'e due se la ride, e nel fasto se la gode. Se tu ti schieri dalla parte mia, l'annienterò con poco sforzo e tempo. E in casa tua collocherò di nuovo sia te sia me, scacciandone colui a viva forza. È un vanto che m'è lecito se tu consenti, mentre senza te non mi resta la forza di salvarmi.

CORIFEO:

Per riguardo a colui che l'ha mandato, digli parole acconce e poi licenzialo.

ÈDIPO:

Certo, signori cari, abitatori di questi luoghi, se a mandarlo qua non fosse stato Tèseo, che ritenne giusta la cosa e volle ch'egli udisse le mie parole, la mia voce mai l'avrebbe percepita. Ora andrà via degnato di risposta: ascolterà tali cose da me, che non potranno rallegrargli la vita. [*A Polinice:*] Scellerato, l'avevi tu quel trono e quello scettro che a Tebe ora detiene tuo fratello, quando tu, proprio tu, cacciasti via me, tuo padre, rendendomi un apolide, forzandomi a indossare queste vesti, di cui la vista adesso ti fa piangere, ché ti trovi alle prese con gli stessi miei mali. Puoi risparmiarti le lacrime. Io dovrò sopportare tutto questo finché avrò vita e ti ricorderò come assassino. Sì, chi m'ha obbligato a nutrirmi di questi guai sei tu; tu m'hai cacciato; per opera tua io vado errando e mendicando un pane. Se non avessi generato, in queste ragazze, le mie bàlie, non sarei – per ciò che ti riguarda – più nel mondo: sono loro a salvarmi, sono loro le mie nutrici, uomini, non donne, nel reggere ai travagli insieme a

me; mentre voi due da un altro siete nati e non da me. Perciò ti prenderà il dèmone di mira, più di quanto abbia fatto finora, se davvero codeste schiere presto moveranno contro Tebe: ché dato non t'è prendere quella città, ma, prima che ciò avvenga, cadrai lordo di sangue, e insieme a te tuo fratello, ad un tempo. Sono queste le imprecazioni prima sguinzagliate contro di voi da me: sono le stesse che invoco, perché vengano a difendermi, così che vi degniate, tutt'e due, di rispettare chi vi generò, senza disprezzo per essere nati da un padre cieco così come siete – ché certo non agivano così queste ragazze. Sì che spetta a loro il seggio tuo, quel trono ch'era tuo, se la Giustizia onorata da sempre esiste ed è compagna delle antiche leggi di Zeus. Tu vattene in malora, reietto e ormai non più mio figlio, pessimo fra i malvagi, prendendoti con te le imprecazioni mie, quelle che invoco: che tu non possa con armi domestiche vincere la tua terra né tornare nelle vallate d'Argo, ma ti tocchi di morire per mano consanguinea, uccidendo colui che ti cacciò. Questo è quello che imprecо, e chiamo il Tartaro tenebroso, l'odiato dio dei padri, che ti bandisca; e chiamo queste dee, chiamo quel dio che infuse in voi quest'odio tremendo. Udito questo, va', riporta a tutta Tebe e ai tuoi fidi alleati la notizia che questi sono i doni elargiti da Èdipo ai suoi figli.

CORIFEO [*a Polinice*]:

Non mi compiaccio del tuo primo viaggio... Ora devi tornartene al più presto.

POLINICE:

Povera strada... misero insuccesso... compagni... ahimè! Per qual esito, dunque, noi partimmo da Argo? Trist'a me! Non potrò farne parola a nessuno, né riportare i miei compagni indietro: dovrò seguire, muto, il mio destino. Ma voi, sorelle del mio sangue, voi che udite le selvagge imprecazioni di mio padre, se mai le imprecazioni si compiano e per voi ci sia ritorno in patria, non vogliate, almeno voi, oltraggiarmi, vi prego per gli dèi, ma datemi una tomba, onori funebri. Così la lode che vi dà la vostra premura per quest'uomo, recherà con sé una lode nuova, non minore, per il servigio che mi renderete.

ANTIGONE:

Polinice, ti prego, dammi retta.

POLINICE:

Antigone, carissima... e in che cosa?

ANTIGONE:

Torna, riporta ad Argo le tue truppe, non rovinare te né la tua patria.

POLINICE:

È assurdo. Se mi mostro vile, come potrei condurre ancora quelle truppe?

ANTIGONE:

Ancora? Nuova collera? E perché? Che lucro c'è se distruggi la patria?

POLINICE:

Turpe l'esilio e l'essere deriso, io che sono il più vecchio, dal fratello.

ANTIGONE:
Non t'accorgi che porti a dritto segno l'oracolo di lui, di mutua morte?
POLINICE:
È il suo voto; ma a noi spetta non cedere.
ANTIGONE:
Povera me, ma chi oserà seguirti udendo i vaticinî di quest'uomo?
POLINICE:
Li tacerò: ché a un bravo duce spetta dire i vantaggi e non già le carenze.
ANTIGONE:
Dunque, ragazzo mio, tutto deciso?
POLINICE:
Certo, non trattenermi: a me pensare a questa via sinistra per volere del padre e delle Erinni di mio padre. Zeus guidi voi, se m'accontenterete (m'avrete morto e non più vivo, ormai). Fate ch'io vada. Addio: ché questa è l'ultima volta che mi vedete.
ANTIGONE:
Me meschina!
POLINICE:
Non compiangermi.
ANTIGONE:
E chi non gemerebbe vedendo che tu corri a morte certa?
POLINICE:
Morrò, se occorre.
ANTIGONE:
Ma no! Dammi retta.
POLINICE:
Niente consigli indebiti!
ANTIGONE:
Infelice, sarò priva di te!
POLINICE:
Sta nel destino che succeda così o colà. Ma io auguro a voi di non trovare guai, perché non meritate la sventura. [*Esce*.]
CORO:
Novelli mali giungono, *strofe*
mali terribili da questo cieco, o sta
su di noi l'ineluttabile.
A vuoto non va mai, lo so,
nessun decreto degli dèi.
Il tempo sta vigile:
oscurità, crescita
a questo, a quello dà dall'uno all'altro dì.
L'etere, Zeus, tuona, ahimè!
ÈDIPO:
Figliole mie, figliole, c'è qualcuno che qua mi porti quel grand'uomo, Tèseo?

ANTIGONE:
Padre, che vuoi da lui? perché lo chiami?
ÈDIPO:
Presto l'alato tuono sottoterra mi condurrà. Chiamatelo al più presto.
CORO:
Fragore, sì, precipita, *antistrofe*
viene da Zeus ed ha forza indicibile.
Già le mie chiome si rizzano
e temo, ché la folgore
celeste nuovi lampi dà.
Che cosa mai recherà?
Temo; perché sterile,
senza una scia di guai non si scatena mai.
Etere, tu grande, Zeus.
ÈDIPO:
Figlie, oramai sopra quest'uomo è giunta la fatidica fine e non c'è scampo.
ANTIGONE:
Come lo sai? per quale congettura?
ÈDIPO:
Bene lo so. Ma vada dunque presto taluno, e porti il re di questa terra.
CORO:
Oh oh oh oh, di nuovo c'è *strofe*
questo fragore che sorge e mi penetra.
Dèmone, mite sii, mite rivèlati,
se sono scuri i guai che recherai su noi.
Vorrei la tua benignità:
ho visto un empio, e non vorrei
farmi partecipe di doni sterili.
Zeus, mi rivolgo a te.
ÈDIPO:
Arriva l'uomo? Figlie, troverà ancora vivo, ancora in senno me?
ANTIGONE:
Che saldo pegno vuoi piantargli in cuore?
ÈDIPO:
Dare, in cambio del bene ricevuto, quelle grazie feconde ch'io promisi.
CORO:
Olà, olà! Figliolo, qua, *antistrofe*
vieni, se stai laggiù, sacrificando al dio
vivo nel pelago, e consacrandogli
l'ara ove cadono bovi, ritorna qua!
Pagare intende il debito
dei beneficî l'ospite
gratificando i tuoi e la città con te.
Corri, signore, qua.

TÈSEO [*sopraggiungendo*]:
Sento il vostro vociare, molto chiaro il vociare dell'ospite: perché gridate? Forse un fulmine di Zeus o uno scroscio di grandine battente? Quando imperversa il dio, tutto è possibile.
ÈDIPO:
Sire, ti mostri: t'aspettavo. Un dio volle fausto per te questo cammino.
TÈSEO:
Figlio di Laio, cosa c'è di nuovo?
ÈDIPO:
È la mia fine. E non voglio deludere nelle promesse la tua patria e te.
TÈSEO:
E che indizio t'avverte della morte?
ÈDIPO:
È l'annunzio diretto degli dèi: non smentiscono i segni del destino.
TÈSEO:
Quali, di ciò, le indicazioni, vecchio?
ÈDIPO:
Tuoni fitti, continui, e i molti strali di quella mano invitta, balenanti.
TÈSEO:
Sono convinto: vedo che vaticinî molto e non falli. Di' che occorre fare.
ÈDIPO:
Cose che resteranno alla città, immuni da vecchiezza, figlio d'Ègeo, io ti dirò. Ti guiderò da solo, senz'appoggio di guida, al luogo in cui è destino ch'io muoia. E tu non dirlo a nessun uomo mai, dove si trova celato e in che paraggi, perché a te offra miglior difesa degli scudi e di lance dedotte dai vicini. Tabù che non si possono sfiorare con la parola apprenderai tu stesso, quando là verrai solo: non potrei farne motto né a questi cittadini né alle figliole mie, per quanto amate. Tu serbane il segreto fino al termine della tua vita: solo allora svelalo all'uomo più eminente, e così faccia lui col suo successore. In questo modo, attacchi non verranno alla tua patria da parte degli Sparti. Sono molti gli Stati che trascendono a violenze, anche se bene amministrati. Ma gli dèi vedono bene, anche se tardi, quando taluno trascura il divino e si volge a follie. Che non t'accada mai questo, figlio d'Ègeo. Ma è superfluo insegnare a chi sa. Piuttosto andiamo verso quel luogo e non tergiversiamo, poiché il segno divino mi sospinge. Figliole, voi seguitemi. Oramai io mi rivelo vostra nuova guida, come voi foste al padre. Su, venite, senza toccarmi: lasciate ch'io trovi da me la sacra tomba, dove il fato vuole ch'io sia nascosto in questo suolo. Di qua, di qua venite: mi conducono da questa parte Ermete psicopompo e la dea di sotterra. Luce cara, senza bagliore, una volta eri mia: questa è l'ultima volta che il mio corpo ti sfiora; vado già per quella strada suprema, per nasconderlo nell'Ade. Tu, diletto fra gli ospiti, con tutto il tuo paese e i tuoi sudditi, siate felici, e quando sarò morto, lieti di fortune perenni, ricordatemi. [*Esce con Tèseo e le figlie.*]
CORIFEO:
Se fosse lecito alla segreta dea *strofe*

rendere omaggio, e preci,
sire dei Mani, a te,
Ade, te, Ade, te supplico:
né con fatica, né con pesanti lai
cali l'ospite là
dove le umbratili lande i morti celano,
dove lo Stige va.
Se tanti guai vennero
anche ciechi e vani, un dio
che giusto sia t'ergerà di nuovo.

antistrofe

Ctonie divinità, inaccessibile
fiera che innanzi a porte
levigatissime
giaci, e lì ringhi e sei vigile,
dalle caverne presso Plutone (ché
si racconta così!),
Figlia di Tartaro e di Gea, sia Cerbero
a fare largo a lui,
all'ospite che laggiù,
alle plaghe tristi, va.
Invoco te, dio del Sonno eterno.

[*Entra in scena un Nunzio.*]

NUNZIO:

In breve potrei dirvi, cittadini, «Èdipo è morto»; dire il come e il quanto di ciò che avvenne, in breve non si può.

CORIFEO:

È morto l'infelice?

NUNZIO:

Ti ripeto ch'egli ha lasciato per sempre la vita.

CORIFEO:

Come? Per sorte divina e indolore?

NUNZIO:

C'è soprattutto da stupire. Come mosse di qui, lo sai da te, mi pare – eri presente: – senza guida alcuna, ma facendo lui stesso a noi da guida. Quando giunse alla via che scende in basso, radicata alla terra con gradini di bronzo, si fermò sopra un sentiero dei tanti in cui si dirama la strada, presso un cratere concavo, che reca incisi i patti di Tèseo e Pirítoo. In un punto mediano fra il cratere e la pietra di Tòrico, fra il pero selvatico e il gran tumulo di pietra, si sedette. Si sciolse poi le luride vesti, quindi in un urlo comandò alle figlie d'attingere lavacri d'acqua corrente e libami. Recatesi al colle verdeggiante di Demetra ch'è lì di fronte, eseguirono in breve quell'ordine del padre, e l'adornarono con lavacri e con vesti, come s'usa. Lui si compiacque, poiché ognuno agiva né v'erano carenze, quando a un tratto tuonò con un gran rombo il Dio degl'Inferi: un brivido percorse le ragazze, che caddero piangendo alle ginocchia del padre, e non ces-

savano di battersi il petto e di profondersi in lamenti lunghissimi. All'udire d'improvviso quel rombo amaro, lui piegò le braccia attorno al loro collo e disse: «Figlie, quest'oggi vostro padre non è più. Tutto è per me finito, non avrete più faticose cure per il mio nutrimento, ben duro, figlie mie, lo so bene; ma c'è una cosa sola, una parola che ripaga d'ogni pena: è l'amore; e amore da nessuno più che da me ne aveste, da quest'uomo di cui vivrete il resto della vita prive». Abbracciati l'uno all'altro, tutti con singhiozzi piangevano. Finiti tutti i lamenti, quando non saliva più nessun grido, vi fu gran silenzio; ma d'un tratto la voce di qualcuno gli parlò, sì che a tutti si drizzarono per la paura i capelli. Era il dio che più volte e in più modi lo chiamava: «Èdipo, dico a te, cosa s'aspetta per muoversi? Da parte tua s'indugia». Come s'accorse che il dio lo chiamava, disse che Tèseo, re di questa terra, s'avvicinasse. E come s'accostò, gli si rivolse: «Mio diletto amico, da' la tua mano, come pegno antico di fede, alle mie figlie, e voi, figliole, datela a lui. Prometti che giammai le tradirai deliberatamente e che ciò che farai, sempre pel loro bene, in piena coscienza, lo farai». Quello, da galantuomo, senza indugio, a fare questo s'impegnò giurando. E fatto questo, con le cieche mani Èdipo tasta le sue figlie e dice: «Figliole, avete sopportato tanto: occorre forza d'animo. Movetevi da questo luogo, e ciò che non è lecito non vogliate vederlo né ascoltarlo. Andate via, su, presto! Sia presente Tèseo soltanto – colui che ha diritto – e conosca i misteri che si compiono». Lo udimmo tutti dire queste cose; seguimmo le ragazze senza lacrime, e tuttavia gemendo. Come fummo lontani, poco dopo ci voltammo a guardare laggiù. L'uomo non c'era, in nessun posto, e si vedeva il re farsi solecchio con la mano, come a ripararsi gli occhi da una vista tremenda, insostenibile. Passò poco tempo, e vediamo che si prostra adorando ad un tempo, nella stessa formula, sia la Terra che l'Olimpo. Come colui sia morto, non c'è uomo che possa dirlo, all'infuori di Tèseo. Ché disfatto non fu né dalla folgore del dio né dall'insorgere in quel punto di procella marina. Forse un messo venne dai numi a scortarlo, o s'apri per lui benigna la sede degl'Inferi senza luce. Quell'uomo se n'è andato senza pena di morbi e non va pianto, ammirato piuttosto sopra ogni altro. Forse qualcuno pensa ch'io sragioni: chi lo pensa, con me non lo vorrei.

CORIFEO:

E le figlie e la scorta dove sono?

NUNZIO:

Stanno arrivando, le ragazze: è chiaro dal suono, che si sente, dei lamenti.

[*Entrano Antigone e Ismene.*]

ANTIGONE:

Ahi ahi me! Ora sì possiamo *strofe*
misere piangere il sangue congenito,
dannato sangue che ci lascia il padre,
causa di tanti guai

che nella vita patimmo, e da ultimo
d'incalcolabili guai che s'aggiungono,
veduti guai, sofferti.

CORO:
Che c'è?

ANTIGONE:
Si può intuirlo, cari. O no?

CORO:
Sparito?

ANTIGONE:
Sì, nel modo più auspicabile.
Ché non ci fu spada, né
mare con ostile furia,
buie plaghe presero l'uomo
ché l'avviò calamità scura laggiù.
Ahi! Cala, sulle palpebre
nostre, notte di rovina.
Donde mai prendere ormai
miseri viveri,
errando in terra aliena o fra
marosi d'aspro pelago?

ISMENE:
Non lo so. Ma l'Ade che insanguina
me rapisca, misera,
ch'io col vecchio padre
perisca, poiché vivere
più non potrò la vita.

CORO:
Ottime figlie siete voi.
Patite ciò che il dio vi dà,
non vi struggete troppo: ché
voi senza macchia foste.

ANTIGONE:
Rimpianto forse c'è dei mali. *antistrofe*
M'erano amabili cose inamabili
finché c'era lui nel cerchio delle braccia!
Padre, diletto mio,
ora vestito di buio negl'Inferi,
non sarà mai che un vegliardo inamabile
per me tu sia, per questa.

CORO:
La sorte...?

ANTIGONE:
Fu quella ch'egli volle, sì.

CORO:
E quale?

ANTIGONE:
In quella terra dove profetò,
egli morì. Sta laggiù,
in un letto d'ombra eterna,
lascia un lutto ricco di pianto.
Geme per te, piange per te, padre, la mia
pupilla, e come, misera,
cancellare questo cruccio
io potrò mai, padre, per te?
Vaticinasti, ahimè,
la morte in terra estrania, ma
così solingo morto sei!
ISMENE:
Quale sorte sopra me misera
[...]
incombe, cara, e sopra te?
Prive del padre siamo.
CORO:
Felicemente lui pagò
il debito suo. Cessate ormai
questo dolore: non si dà
uomo da mali immune.
ANTIGONE:
Torniamo indietro, cara. *strofe*
ISMENE:
E per che fare mai?
ANTIGONE:
Desiderio avrei...
ISMENE:
Di che?
ANTIGONE:
...di quella dimora ch'è laggiù...
ISMENE:
Di chi?
ANTIGONE:
Del padre, trist'a me!
ISMENE:
E credi che sia lecito?
Ma non vedi?
ANTIGONE:
Cosa m'opponi?
ISMENE:
Questo fatto...
ANTIGONE:
Quale? Che altro?
ISMENE:
Cadde insepolto lontano da tutti.

ANTIGONE:
Portami là per darmi la morte.
ISMENE:
Me infelice, e dove, e come
sola, senza mezzi, vivere
potrei la vita triste?
CORO: *antistrofe*
Figliole, non tremate.
ANTIGONE:
E dove fuggirò?
CORO:
È sfuggita ormai...
ANTIGONE:
Ma che?
CORO:
...la vostra sorte agl'incubi.
ANTIGONE:
Non so...
CORO:
Che cosa pensi? Di'!
ANTIGONE:
Tornare a casa, non saprei
come fare...
CORO:
Non ci pensare!
ANTIGONE:
Grande l'affanno.
CORO:
C'era anche prima.
ANTIGONE:
Inestricabile. Ora è più forte.
CORO:
Certo in un pelago foste di mali.
ANTIGONE:
Ahimè, Zeus, e dove andremo?
Verso che speranza il dèmone
ancora mi sospinge?
[*Entra Tèseo.*]
TÈSEO:
Cessate i lamenti, figliole: ché là
dove grazia di morti per tutti c'è
non s'addice il lutto: è una colpa.
ANTIGONE:
Figlio d'Ègeo, in ginocchio preghiamo te.
TÈSEO:
E quale richiesta appagare dovrei?

ANTIGONE:
Vorremmo vedere la tomba di lui,
nostro padre, anche noi.
TÈSEO:
Senonché non è lecito andare colà.
ANTIGONE:
Signore d'Atene, che dici mai?
TÈSEO:
Figliole, il divieto mi viene da lui:
a tutti vietò d'accostarsi laggiù,
di rivolgere voci di formule pie
al sacro sepolcro dov'egli sta.
S'io questo facessi, mi disse che avrei
tenuto il paese lontano da guai.
E questo il nume presente l'udì
e il gran Giuramento orecchiuto di Zeus.
ANTIGONE:
Ebbene, se questo è il volere di lui,
tanto basti. Ma intanto rimanda noi
a Tebe, vetusta patria: chissà
che si possa impedire la strage che sta
sui fratelli oramai.
TÈSEO:
Lo farò, come pure ogni cosa farò
che torni giovevole a voi, che a colui
sia gradita, da poco scomparso laggiù;
né devo stancarmi di farlo.
CORO:
Calmatevi, e ormai non destateli più,
i lamenti: ché qui
si suggella la vostra vicenda.

I segugi

Dramma satiresco
Traduzione di Filippo Maria Pontani

Del dramma satiresco I segugi *(o* I cercatori di tracce *o* I Satiri alla caccia *o altrimenti), il papiro di Ossirinco* IX *1174, pubblicato da Hunt (1912), ha conservato ca. 400 versi, qua e là gravemente mutili, specie nelle parti corali. Difficilmente databile (Perrotta ha supposto che sia stato rappresentato con l'*Èdipo re*), il breve componimento ha arricchito improvvisamente la conoscenza d'un «genere» noto solo dal* Ciclope *di Euripide. Fu svalutato ad esempio da Romagnoli, esaltato da Wilamowitz, Robert, Allègre e, col più fervido entusiamo, da Perrotta.*

Apollo, in un bando con cui s'apre il prologo, assicura una ricompensa vistosa a chi gli ritrovi le vacche rubate da un ladro ignoto. Sileno contratta la mercede e ottiene una promessa di libertà; i Satiri si pongono alla ricerca, e nella caccia animata scoprono a un tratto uno strano intrico d'orme. D'improvviso un suono ignoto li arresta. La ninfa Cillene li ragguaglia sull'origine misteriosa del suono: Ermete, il divino pargolo che, affidato alle sue cure, cresce in prodigiosa misura sotto i suoi occhi, ha tratto la musica da un animale morto: adattando minugia bovine al guscio d'una testuggine, ha creato la lira. La scoperta dell'ignoto strumento è per i Satiri, a un tempo, scoperta del furto: i dinieghi di Cillene non valgono a persuaderli; essi denunziano il colpevole. Qui s'arresta il papiro. Nella parte mancante si svolgeva il confronto e la conciliazione d'Apollo ed Ermete in presenza di Cillene: forse il piccolo furfante rubava l'arco o la faretra ad Apollo, cangiandone la collera in riso («risit Apollo», *Hor. C. I, 10); seguiva una monodia virtuosistica del creatore della lira.*

Il mito, cantato nell'inno omerico a Ermete e rielaborato liricamente da Alceo, trova in Sofocle una nuova unità, nella geniale connessione del furto delle vacche con l'invenzione dello strumento. Si potrà inoltre osservare: l'animazione del dialogo fra i coreuti; l'abile colpo di scena rappresentato dallo sbigottimento dei Satiri al primo udirsi del suono, che sembra impietrirli; il capovolgimento della situazione quando il suono è avvertito da Sileno, che tace, s'impaurisce, s'adira perché i figli non sentono; la felice esplosione di stupita esultanza alla scoperta delle prime tracce. Efficace è la concitazione della caccia, specie con quei ripetuti nomi di cani, e quel linguaggio accennante, eccitato, quasi senza nessi. La comica posizione dei rintracciatori, descritta da Sileno, e soprattutto le incomposte movenze di danza, che il ritmo fa intravedere più ancora delle parole, hanno una

virtualità d'effetto ballettistico e mimico che l'abile mano d'un coreografo può tradurre in suggestioni visive; così il truccatore e il costumista trovano nelle parole di Cillene che descrivono l'aspetto dei Satiri una didascalia poetica.

Qualche rilievo ha Sileno, nell'ottusa stupidità, nel contrasto fra la millanteria e il desiderio di fuga, nella sparata veemente contro i figli degeneri. Il maraviglioso è la patina del racconto di Cillene sulla prodigiosa crescita del grandis alumnus. *Grigia è invece la parte di Cillene nell'ultima scena superstite: ella non fa che ripetere: «non dir male del figlio di Zeus».*

Il drammetto non ha nulla d'eccelso, anche se, nell'ambito limitato d'un ameno gioco, ognuno potrà riconoscervi il «sorriso delle Cariti». Si apprezzerà un misurato garbo, un umore sereno che tocca nella festosità esuberante qualche punta più vivida e conosce come limite negativo una certa frigidità e fralezza senza mordente.

In due momenti la poesia sembra accendersi di maggiore evidenza. L'uno è un tratto d'enigmistica popolare, per cui la scoperta della forma e del nome dell'animale dal cui guscio è stata tratta la lira è differita attraverso ipotesi via via meno e più approssimate, con un effetto di graziosa comicità; anche il segno stilistico è di schietta eleganza. L'altro nucleo poetico è il fascino della musica, sentito e comunicato con emozione. Il poeta sembra immedesimarsi coi primi mortali che udirono il primo suono; viene a mente la conchiglia d'Alceo (fr. 103 D²) che «maraviglia le menti dei fanciulli». Qui è accentuata, col senso di novità, la febbrile smania di conoscere il mezzo e l'autore della voce inaudita: essa diventa, nel Coro, quasi ossessiva; lo scopo della caccia è scordato, deliberatamente è posposto a un nuovo assillo. Dalla bestia morta il divino fanciullo sprigiona un canto che «ogni voglia smaga»: è il canto che certo anche al poeta di Colono «solea chetar tutte le voglie».

F. M. P.

PERSONAGGI

Apollo
Sileno
Coro di Satiri
Cillene
Ermete

SCENA: *dinanzi all'antro della ninfa Cillene in Arcadia. Paesaggio roccioso.*

Prima rappresentazione: Atene, forse 411 a.C.

APOLLO:

Ecco il mio bando a tutti i numi e agli uomini, e la promessa di pagare un premio in oro a chi le ha viste da vicino o da lontano. Già: soffro una pena terribile, che il cuore non sopporta: m'hanno sottratto le vacche da latte, i manzi e il fiore delle vitelline. Tutto sparito, e vana è la ricerca delle tracce: una fuga clandestina dagli stazzi, per via d'un artificio oscuro: non avrei pensato mai che qualcuno dei numi o dei mortali efimeri potesse osare un atto simile. Appena me ne sono accorto, basito m'incammino, vado in cerca, e do formale avviso ai numi e agli uomini, che nessuno trascuri questo fatto. Vado girovagando senza posa in una caccia folle. Sono andato a tutte quante le tribù dei Traci: nessuno [ha visto nulla...], sono corso alle piane feconde di Tessaglia, alle città opulente di Beozia, alle terre dei Dori. Di lì vengo, ed eccomi sul suolo aspro di rocce e battuto dai venti di Cillene. Se a portata di voce c'è un pastore, o qualche campagnolo o carbonaro, o uno di quegli esseri ferini della stirpe montana delle Ninfe, il mio proclama universale è questo: chi piglia il ladro della roba mia, del dio che salva – c'è una taglia, pronta.

SILENO [*entrando*]:

Febo, ho sentito il suono del tuo grido, lo squillo del tuo bando, e con la fretta compatibile a un vecchio sono corso, con l'intento di rendere un servigio, Apollo Febo, a te, se questa caccia la porterò a buon esito. In tal caso, l'oro che hai pronto, tu che l'hai promesso me lo regalerai. Sguinzaglierò anche i miei figli ch'hanno l'occhio aguzzo, se compirai davvero quanto dici.

APOLLO:

Lodo il tuo zelo; conferma l'impegno!

SILENO:

Conferma tu! Le vacche io le riporto.

APOLLO:

Il premio è pronto ed è di chi le trova.

[...]

SILENO:

E qual è l'altro dono di cui parli?

APOLLO:

Libero sarai tu con la tua stirpe.

[*Entra in orchestra il Coro dei Satiri.*]

CORO:
– Muoviti, su.
– Forza col piede, e il passo...
– Olà olà!
– Oh, dico, dico a te!
– Contro il ladrone va'...
– Con arte subdola.
– Sbriga la pratica.
– Odi ciò che nostro padre dice.
– Ma come, ma dove compiuto avrà
quel ladroneggio, per darsela a gambe poi?
– Ma se lo pésco, sì, io troverò per me
e per il padre mio la vita libera.
– Riposo ci dia benigno il dio,
che ci mostrò
chiara un'immagine d'oro che luccica.

SILENO:
Numi, Fortuna, dio che guidi, fa' ch'io giunga, in ciò per cui m'affretto, all'esito: rintracciare la preda, il ratto, il furto, le vacche di cui Febo fu privato. Se c'è chi ha visto o udito, mi farà, se me lo dice, cosa molto grata, di Febo re sarò benefattore.
[...]

CORO:
[...]

SILENO:
Ma chi ne sa qualcosa c'è o non c'è? Dovrò, sembra, sbrigarmela da me. Avanti, ognuno faccia appello al fiuto, si muova sulle tracce dell'odore (se mai taluno ce ne mandi il vento), piegato in due, fidando nell'olfatto. La nostra caccia ed ogni buon proposito il dio conduca ad esito felice.

PRIMO SEMICORO:
Un dio, un dio, un dio, un dio! Ma sì, ma sì: trovato, credo. Ferma! Non procedere!

SECONDO SEMICORO:
Le impronte delle vacche sono queste, qui.

PRIMO SEMICORO:
Silenzio! Guida noi pionieri un dio.

SECONDO SEMICORO:
Che fare? Siamo dunque in porto? Di'! E quelli là che credono?

PRIMO SEMICORO:
Di sì. Ciascuna impronta qui ne dà la prova.

SECONDO SEMICORO:
È qui, è qui. Daccapo qui c'è il marchio degli zoccoli.

PRIMO SEMICORO:
Ma guarda qua! In questo la misura corrisponde.

SECONDO SEMICORO:
Di corsa, va', sta' bene attento se, all'ascolto, di là dentro un rumore ti colpisca. [*S'ode un rumore.*]

PRIMO SEMICORO:
La voce no, non la distinguo bene, ma le impronte, le tracce, non c'è dubbio, sono di quelle vacche, ben visibili.
SECONDO SEMICORO:
Oh bella! Sì, ma sì, per Zeus, che sono capovolte le impronte! I passi vanno in senso inverso. Eccole, guarda qui. Ma che significa? E che maniera è mai di camminare? Tutto scambiato, quello ch'è davanti adesso sta di dietro, non c'è altro che un intrico di tracce che s'oppongono fra loro. Gli girava, a quel bovaro, in un modo terribile la testa!
[*I Satiri camminano a quattro zampe col deretano in aria.*]
SILENO:
Che altro fai? che nuova stravaganza inventi? Investigare tutto curvo, bocconi al suolo? Ma che modo è? Non ci capisco niente. Sembri un riccio in un cespuglio, lì tutto appiattito; come una scimmia, col sedere al vento, sfiati contro qualcuno. Che vuol dire? Questo sistema chi te l'ha insegnato? in che parte del mondo? Devi dirmelo, perché lo vedo per la prima volta.
[*S'ode un suono misterioso di lira.*]
CORO:
Uh uh uh uh.
SILENO:
Cos'è quest'uh? Che vedi? Di chi temi? Quale spauracchio c'è? Perché baccheggi? Un rantolo s'è udito qui vicino: vuoi sapere chi è stato? State zitti, adesso, da ciarloni ch'eravate?
CORIFEO:
Sta' zitto un po'!
SILENO:
Da cosa vuoi fuggire, cosa c'è?
CORIFEO:
Ascolta un po'!
SILENO:
E come, se non odo alcuna voce?
CORIFEO:
Da' retta a me!
SILENO:
Non gioverete, è chiaro, alla mia caccia.
CORIFEO:
Ascolta su, un momento, questa cosa, il rumore per cui tutti basiti siamo fuori di noi: tale rumore non l'ha sentito mai nessuno al mondo.
SILENO:
Vi fate spaventare da un rumore, luridi corpi impastati di fango, bestie vigliacche più di tutte, pronte a vedere in un'ombra uno spauracchio, a spaventarvi d'ogni cosa, a fare tutto quello che fate senza nerbo, senza un impegno, senza dignità, corpacci, lingua e fallo, punto e basta! Tutti promesse e poi, quand'è il momento d'agire, niente, ve la date a gambe. E sì che vostro padre, bestie vili più di tutte, ha lasciato monumenti delle gesta compiute in gioventù: stanno là nelle grotte

delle Ninfe. Ché non fuggiva, non tremava, lui, non s'acquattava certo pei rumori degli animali dei monti, ma in armi compì prodezze luminose, quelle che voi lordate adesso, per chissà quale malioso suono di pastori di chissà dove. Perché mai temete come bambini, prima di vedere, mandando in fumo la ricchezza, l'oro che Febo disse e fece balenare, e quella libertà ch'egli promise tanto a voi quanto a me? Tutto in malora! E voi ve la dormite. Ebbene, se non fate marcia indietro e non cercate vacche e bovaro dove sono andati, per la vostra viltà sarete voi a far rumore: un rumore di pianto.

CORIFEO:

Padre, stammi vicino e vieni tu con me, fammi da guida: lo vedrai se sono vile. Capirai da te che non ha nessun senso ciò che dici.

SILENO:

Sì, ti starò vicino e ti farò da guida, regolando le tue mosse, come si fa coi cani, con un fischio. Mettiti dunque in mezzo al trivio, e io t'assisto, t'indirizzo nell'impresa.

CORO [*riprende la caccia*]:

Uh uh uh, pss pss, oh oh.

SILENO:

Ebbene, che hai?
Che mugugni, che mugoli, che
guardi in tralice me?
[*Al capofila:*]
Là, quel primo – che modo è?

COREUTA [*seguendo una pista*]:

Ci sei! È passato, passato.
Alto là, ché sei mio!

SILENO:

E il secondo? Che modo! Tu,
Sbircia, Ruga... e tu,
Codino, Codino, che sbaglio fai!
Fuori strada. Ubriaco, non sai
dove vai...
C'è una traccia, ma sì, quest'è un'altra...
Guerrino, Guerrino...
vieni qua! Cosa fai?
Vacche e guai sono là.
Non lasciare, Ciuffetto, Ciuffetto...
cosa di bello c'è?
Oh com'è bravo Fulmine là,
segue la pista e va.
Vagli dietro, va' dietro, sì.
Poveri noi! Porco, se mai
libero andrai, perirai.
Non sviarti, cammina,
incalzalo, incalzalo, su,
ciò ch'è di fianco, a noi!
[*S'ode di nuovo il suono di lira.*]

CORIFEO:
Padre, perché stai zitto? Che t'abbiamo detto? La verità! Sei diventato sordo o il suono, lo strepito, lo senti?

SILENO:
Zitto!

CORIFEO:
Che c'è?

SILENO:
Non resto.

CORIFEO:
Ma su, resta!

SILENO:
No, no, tu cerca pure dove vuoi, indaga, trova, fatti ricco, prenditi le vacche e l'oro. Quanto a me, deciso: io qui non resto un momento di più.

CORIFEO:
Non ti consentirò d'abbandonarmi né di sottrarti a quest'impresa, prima d'appurare chi c'è dentro quell'antro.
[...]
No, questo non si mostra. E allora io farò rumore picchiando per terra, e con i calci e i rapidi sobbalzi lo saprò ben forzare a darmi retta, anche se è sordo come una campana.
[*I Satiri scalciano contro l'imboccatura dell'antro, finché esce Cillene.*]

CILLENE:
Bestiole, perché mai con tanto chiasso siete venute di slancio su questa verde collina piena d'irte macchie? E che diavolo fate? Che cos'è codesta novità, rispetto a quello che facevate un tempo con gran zelo, rendendo omaggio a quel vostro padrone cinto sempre di pelli di cerbiatto e con un tirso in mano, che seguiva il nume, baccheggiando con le Ninfe sua prole e con gran folla di figlioli? Adesso non capisco che succede: a che riverte codesto sbandare d'inaudite follie? M'è giunto un suono stupefacente, un nitido richiamo, come di cacciatori che s'accostano a una tana di cuccioli ferini, e insieme accuse, vòlte contro ladri, un vociare di furti, di proclami... Inoltre grida d'ogni sorta e calci presso questa dimora. Nell'udire simili voci assurde, dovrei credervi vittime d'un accesso di pazzia. Sono una ninfa, non ho colpa alcuna: che cos'altro farete voi di me?

CORO:
La collera, ninfa mia, smettila. *strofe*
Non porto qui liti, né contro te
combatterò, né a vanvera scaglierà
la lingua mia voci che pungano.
Né la tua lingua sia trista a me,
ma spiegami cosa c'è, di' chi è
che levò di laggiù con così splendida
armonia la divina voce.

CILLENE:

Queste sono maniere più civili: se così chiedi, ne saprai di più che non con le violenze e prepotenze a una povera ninfa. Non mi piace fare posto nel dialogo alla rissa di schiamazzi aggressivi. Su, con calma esprimiti ed esponimi che cosa precisamente t'occorre sapere.

CORIFEO:

Regina del paese, potentissima Cillene, perché mai sono venuto te lo dirò più tardi; ma la voce che suona qui dimmi cos'è, chi è quell'uomo che s'esprime per suo mezzo.

CILLENE:

Bisogna che sappiate, innanzi tutto, che, se rivelerete ciò che dico, c'è una pena per voi già bell'e pronta. La faccenda è celata nelle sedi dei numi, perché a Era non ne giunga notizia. Zeus è sceso a quest'occulta dimora dell'Atlàntide, ha portato a effetto quello che voleva, e lei, la dea dall'alto cinto, non s'è accorta di nulla. Il dio nell'antro ha seminato un figlio e stop. Quel figlio, sono io che lo nutro e lo cresco fra le braccia. La madre è indebolita dai malanni. Al suo mangiare, al bere, ed al dormire sono io che provvedo, notte e giorno: faccio la balia presso le sue fasce. E lui cresce ogni giorno senza posa in modo inverisimile, sicché io sono in preda a stupore e sgomento. Non sono ancora sei giorni ch'è apparso, e con membra di bimbo vigoreggia come un adolescente, e spiga in alto, con una fioritura che non ha più soste. Ecco il bambino ch'è racchiuso nel nido di quest'antro, irreperibile per volere del padre. Quanto al suono di cui ti giunge il murmure che nasce da uno strumento occulto e ti stupisce tanto, è lui che l'ha fatto, lui, da solo, in un giorno, da un guscio capovolto. Tale il vaso ricolmo di piacere, tratto per inventiva da una bestia morta: là sotto lo fa risonare.

CORO:

[*dalle parole mutile dell'antistrofe s'intravede l'incredulità.*]

CILLENE:

Non diffidare: fidi detti d'una dea t'arridono.

CORIFEO:

Da un morto un tale murmure? Ma come posso crederlo?

CILLENE:

Da' retta: viva, muta fu la bestia; morta, è garrula.

CORIFEO:

Che forma aveva? Curva fu? E breve o longilinea?

CILLENE:

Con una pelle maculata, corta, come un pentolo.

CORIFEO:

Ma come un gatto o una pantera devo immaginarmela?

CILLENE:

Ci corre assai: la forma è tonda e le zampette piccole.

CORIFEO:

A un icneumone dunque somigliava? Oppure a un gambero?

CILLENE:
Non è neppure questo: cerca e trova un'altra immagine.
CORIFEO:
Somiglia ad uno scarafaggio con le corna, siculo?
CILLENE:
Ci sei vicino: questa sì ch'è la più stretta analogia.
CORIFEO:
Da dentro emette suono o dal di fuori? Devi dirmelo.
CILLENE:
Da quella curva cavità che l'apparenta a un'ostrica.
CORIFEO:
Ma il nome suo qual è? Lo sai? Se sì, tu devi dirmelo.
CILLENE:
La chiama lira; l'animale, dice, è una testuggine.
[...]
CILLENE:
E quest'oggetto è medicina del dolore, è farmaco
per lui soltanto, che, di gioia delirando, modula
un canto melodioso e al dolce tintinnio s'inebria.
A un animale morto, dunque, ha dato voce il pargolo.
[*Risuonano chiari gli accordi della lira.*]
CORO:
Acuta c'è, vivida, non so che *strofe*
voce qui. Ecco che suona, e dà
lucido fiore di visioni.
La cosa che penso ormai, sentila;
sappi che, quale che sia quel dio
che inventò questo, è lui, proprio lui,
donna, che ha commesso il furto.
Non t'irritare più con me,
e di ciò non sentirti offesa.
CILLENE:
Ma che follia! Che furto gli rimproveri?
CORIFEO:
Augusta dea, per Zeus, non voglio offenderti.
CILLENE:
Tu chiami ladro lui ch'è figlio del gran Dio?
CORIFEO:
[*ribadisce l'accusa affermando di dire il vero sul furto delle vacche.*]
CILLENE:
...Tu d'ora in poi divèrtiti con me, se ciò ti fa piacere o se ritieni di cavarne profitto; come vuoi, sghignazza pure, sta' allegro, ma lui, ch'è figliolo di Zeus, non lo toccare con battute pungenti apertamente, su quell'essere nuovo nuove storie inventando. Per parte di suo padre, non ha nulla del ladro, né ci sono nel suo ramo paterno ruberie. Se un furto c'è, devi cercare il ladro fra gl'indigenti e i poveri: la fame a casa sua non c'è. Guarda alla stirpe, affibbia il marchio di

malvagità a uno a cui convenga: lui non c'entra. Tu sei sempre un bambino; giovanotto quale sei, con la barba che fiorisce, come un capro fra i cardi vai ruzzando. Smettila d'agitare per la gioia quella pelata liscia! Non lo sai che quando s'apre bocca con sciocchezze e buffonate, arrivano gli dèi? Sono dolori: te lo dico io.

CORO:

Rigirala come vuoi, parla, di' *antistrofe*
storie che paiono limpide:
non farai sì ch'io creda questo:
che chi cucì cuoio per fare ciò
d'altri buoi trafugò pelli, e non derubò
delle sue vacche il dio delfico.
Via di qui non sviarmi dunque!
[...]

CORIFEO:

Brigante è lui, se azioni da brigante fa.

CILLENE:

Ma non si può ingiuriare il pargolo di Zeus.

CORIFEO:

Bisogna ch'io la dica, se è la verità.
[...]

CILLENE:

Ma, disgraziato, chi le ha?

CORIFEO:

Il bimbo che si trova chiuso proprio là.

CILLENE:

La smetti d'oltraggiare il pargolo di Zeus?

CORIFEO:

Se c'è chi porta qua le vacche, smetterò.

CILLENE:

Ma con codeste vacche tu mi soffochi.

EURIPIDE

Alcesti, Medea, Ippolito, Gli Eraclidi, Ecuba, Andromaca,
Le supplici, Eracle, Le troiane, Elettra, Elena,
Ifigenia Taurica, Ione, Le fenicie, Oreste, Ifigenia in Aulide,
Le Baccanti, Reso, Il Ciclope

Introduzione

Le fonti principali per la ricostruzione della vita d'Euripide sono una Vita *anonima e i frammenti papiracei d'una biografia del peripatetico Satiro (III sec. a.C.) il quale, pur basandosi in parte sull'aneddotica, cerca di refutare storielle e calunnie correnti sul poeta, mostrando insieme un certo interesse per la critica letteraria.*

Euripide nacque a Salamina nel 480 a.C.; secondo molte fonti, proprio il giorno di settembre in cui si combatté la famosa battaglia navale fra Greci e Persiani (la coincidenza è sospetta). Dal Marmor Parium *si desume la data del 485. Il padre, Mnesarco o Mnesarchide, sarebbe stato un negoziante; che la madre Clito fosse un'erbivendola fu probabilmente un'invenzione diffamatoria di poeti comici (Ar.* Ach. *478;* Ran. *840;* Thesm. *456 etc.). La famiglia non fu, come vuole Filocoro, delle più cospicue, ma dové godere d'una certa agiatezza, se il poeta poté formarsi una delle prime biblioteche private di cui si abbia notizia (Athen. I 3a).*

*Da ragazzo, Euripide fu torciere all'ara d'Apollo. Nonostante una critica di tipo senofaneo sull'esaltazione corrente delle imprese sportive che si coglie in un frammento (282 N.²), pare che abbia svolto attività atletica. Un suo accenno all'arte pittorica (*Hec. *807) o un autoschediasmo etiologico sollecitato dalle sue risorse icastiche e coloristiche o infine una confusione omonimica può essere alla base della notizia che sarebbe stato pittore. Poco attendibili le ricorrenti allusioni a sue disavventure coniugali (avrebbe avuto due mogli infedeli, Melito e Cherila o Cherina) e anche alla sua misoginia e misantropia. Quest'ultima sarebbe stata così acuta, da indurlo a vivere nel selvatico isolamento d'una grotta in cospetto del mare: un motivo che si riscontra in varie biografie romanzate in senso ascetico, ma che può essere la coloritura d'un fatto reale (il poeta possedé forse un* buen retiro, *come sembra risultare da Satiro).*

Euripide non partecipò alla vita politica; tuttavia, nella sua condizione di disimpegno pratico, visse con angosciosa trepidazione le dolorose vicissitudini del declino d'Atene e mostrò una costante sollecitudine per le forme istituzionali, per gli orientamenti spirituali, per l'azione contingente della sua patria. Un cospicuo filone della critica moderna ha creduto di poter indicare nelle sue opere puntuali allusioni a eventi e a personaggi contemporanei, talora con identificazioni spericolate e improbabili (Elena = Alcibiade!) o di delineare una visione socio-politica che, sia pure attraverso atteggiamenti can-

gianti, sarebbe incentrata su una progressiva e drammatica crisi di fede negl'ideali periclei: questa è, contestualmente, crisi di fede nel razionalismo e ripiegamento sulla mediocritas *e sull'intimismo preellenistico della* privacy. *Satiro, Strabone e Gellio confermano un magistero esercitato su Euripide da Anassagora, che certo non si limitò a una generica lezione illuministica. Né il poeta mancò di riecheggiare altre voci filosofiche, da Eraclito alla grande sofistica e a Socrate, a cui l'apparentò, con acuta intuizione, Aristofane.*

Esordì in teatro nel 455 con le Peliadi *(perdute), riportando il terzo premio. Ebbe la prima volta il primo premio nel 441; riportò poi altre quattro vittorie, di cui una postuma. Osteggiato spesso dal pubblico, talora con violente reazioni (Sen.* Epist. *115. 14-5), fu amareggiato dalle rivalità e dalle mene di «poetae ignavissimi» (Gell. 17. 4; Satiro fa i nomi di Acestore, Dorilao, Melantio, Morsimo). Nulla si può dire d'un processo d'empietà che Cleone gli avrebbe intentato. Anticonformista, scontroso, sprezzante del pubblico, schernito dai comici, inviso a molti e mal compreso da tutti, Euripide abbandonò Atene nel 408, recandosi esule a Magnesia (in Tessaglia), poi in Macedonia, a Pella, dov'ebbe onori dal re Archelao e scrisse, pare, un dramma intitolato a un omonimo antenato del suo protettore.*

Una leggenda, che simboleggia forse l'animosità spietata dei rivali o la rabbia delle donne (di cui aveva messo a nudo le smodate passioni), vuole che il poeta sia finito sbranato dai cani. Certo morì a Pella nel 406 e fu sepolto nella valle d'Aretusa. Ad Atene, alla notizia della sua scomparsa, il vecchio Sofocle, rivale in tanti agoni tragici, presentò in teatro i coreuti senza corone ed egli stesso apparve vestito a lutto. Più tardi fu eretto a Euripide un cenotafio sulla via dal Pireo alla città: vi fu inciso un epigramma di Tucidide o di Timoteo.

La Vita *anonima dipinge Euripide accigliato, pensoso, senza sorriso, barbuto e lentigginoso. Appartengono a un'iconografia idealizzatrice il ritratto del* tipo Rieti *(al British Museum), che reca versi del perduto* Alessandro, *e la notissima erma di Napoli. Dei tre figli del poeta, Mnesarchide fu mercante, Mnesiloco fu attore, Euripide il giovine fu poeta e curò l'allestimento postumo di lavori paterni.*

Se è vera la notizia di Satiro (riportata da Plutarco) che i prigionieri di guerra ateniesi rinchiusi nelle latomie commossero i Siracusani vincitori recitando versi d'Euripide, si può riconoscere con lo stesso Satiro che i Macedoni e i Siciliani intesero meglio che i concittadini un poeta così grande. Peraltro, dopo la morte, il poeta oscurò la fama di Eschilo e di Sofocle; i suoi drammi furono ripresi, ammirati e citati con larghezza e continuità impressionanti dal IV *secolo in poi.*

Sintetizzando poeticamente vari spunti delle fonti biografiche, Giorgio Seferis ha così rievocato, in una sorta di moderno epigramma, la figura di «Euripide, ateniese»:

> Invecchiò tra l'incendio di Troia
> e le cave di pietra di Sicilia.
> Amò spelonche su la spiaggia, quadri di mare.

Vide le vene umane
come una rete ove gli dèi ci predano come fiere:
si sforzò di bucarla.
Ruvido, pochi furono i suoi amici.
Venne l'ora: sbranato fu dai cani.

Fra le 92 opere attribuite a Euripide, Varrone ne riconosceva autentiche 65. Pohlenz calcola che 77 drammi euripidei, di cui solo 7 satireschi, fossero compresi nella Biblioteca alessandrina. Ci restano intere le seguenti 17 tragedie: Alcesti, Medea, Ippolito, Eraclidi, Ecuba, Andromaca, Supplici, Eracle, Troiane, Elettra, Elena, Ifigenia Taurica, Ione, Fenicie, Oreste, Ifigenia in Aulide, Baccanti; *si aggiungono il* Reso, *considerato spurio, e il* Ciclope, *dramma satiresco. Si conosce inoltre più d'un migliaio di frammenti, alcuni dei quali di notevole ampiezza. Di alcuni drammi perduti sono state tentate ingegnose ricostruzioni. Dubbia l'autenticità d'un epinicio per Alcibiade e d'un epicedio sui morti in Sicilia.*

*Non è il caso di soffermarsi qui sulla complessa questione della tradizione manoscritta medievale, discussa dalla filologia da almeno un secolo e mezzo. Basterà dire che in età bizantina vi furono scelte canoniche di tragedie con scolî (*Ecuba, Oreste, Fenicie, Ippolito, Medea, Alcesti, Andromaca, *a cui in una famiglia s'aggiunsero* Reso *e* Troiane *e in un'altra altri 13 drammi) e di tragedie senza scolî; che le tragedie più rappresentate in codici medievali sono quelle della cosiddetta triade (*Ecuba, Oreste, Fenicie*); e che il lavoro filologico attorno a Euripide fu soprattutto dovuto ai grandi grammatici del sec.* XIV *e cioè, dopo Massimo Planude, a Tomaso Magistro, Moscopulo e Triclinio. Per la costituzione del testo è piuttosto scarso l'apporto dei papiri; di qualche interesse (ma episodico) quello del* Christus Patiens, *un dramma liturgico bizantino d'epoca incerta, ch'è un centone di versi euripidei, e, in genere, quello della tradizione indiretta, in specie degli gnomologi. Delle principali edizioni a stampa (la* princeps, *limitata a quattro tragedie, è del 1496) si dà conto in Bibliografia.*

Mette appena il conto di demolire una posizione critica fortunata, che addita nell'opera euripidea la «morte di Dioniso» o addirittura un'«antinomia con lo spirito della tragedia»: questo non esiste, com'è ovvio, in astratto, e il riferimento a Eschilo e a Sofocle come ai più genuini interpreti d'una «classicità» del «genere», che sarebbe già decadente nel terzo tragico, è non solo gratuito, ma erroneo. Non poca parte in una svalutazione, così male impostata, di Euripide spetta a Schlegel e quindi a Nietzsche: quest'ultimo scorse nell'intellettualismo euripideo l'elemento corruttore dell'èmpito dionisiaco. È da dire che alle stolte critiche schlegeliane reagì, con geniale intuito, Wolfang Goethe.

È ovunque riscontrabile nelle tragedie d'Euripide la presenza d'un atteggiamento critico-sofistico, operante come smantellamento della divinità tradizionale da un lato, dello spirito eroico tradizionale dal-

l'altro. Di qui le denunce d'un ateismo del poeta, già formulate da Aristofane (Thesm. *451), e d'una deformazione delle figure mitiche, consacrate non meno da un'augusta letteratura che dalla credenza popolare. È fin troppo chiaro come il presunto ateismo sia relativo soltanto a un Olimpo inadeguato a rispondere a una fondamentale esigenza del poeta, l'eticità del divino, e come pertanto finisca col convertirsi proprio in una religiosità intima, tormentosa, profondamente vissuta. Molti luoghi delle opere superstiti e dei frammenti mostrano la tentante suggestione di soluzioni di volta in volta affini a quelle misteriche o anassagoree o panteistiche, vagheggiate con audace slancio personale, anche se nessuna è abbracciata con adesione totale e fideistico appagamento. Il divino, quale il poeta lo cerca, ha bisogno di nuove parole e concetti (fr. 286) che inverino la sua trascendenza rispetto ai fantocci del mito e la sua immanenza nelle vicende convulse e insensate dell'umana esperienza. La demolizione polemica, che acquista ora il tono della derisione sarcastica, ora l'aggressività della negazione, è dunque un mezzo, assunto con impavida spregiudicatezza, per instaurare l'intravisto e mai attinto regno di Dio, chiunque egli sia, e sia l'etere o l'Ade.*

*Quanto alla deformazione degli eroi, anche il razionalismo aristotelico intese la differenza fra ciò che fece Alcibiade (oggetto di storia) e ciò che un personaggio poetico in date condizioni può fare o patire. L'inesistenza di personaggi tipici, astratti, uguali a se stessi fu intuita luminosamente dal poeta, che nelle Elettre e nelle Ifigenie, nelle Giocaste e negli Oresti non vide che nomi, privi di qualunque paradigmatica fissità, suscettibili di nuove implicanze di fatti e di situazioni, forme di nuove, singole, irripetibili psicologie, nell'unica concretezza d'una poetica umanità. Così, l'Ifigenia che consuma la sua azione fra i Tauri non ha nulla a che fare con quella che si sacrifica in Aulide, e pressoché inesistente è il legame fra l'Oreste dell'*Andromaca *e quello della* Taurica *o dell'*Oreste. *Il nome può avere e ha un'allusività generica; chi lo porta ha una realtà puntuale di persona nel singolo contesto della peripezia, si individua nell'arco conchiuso del dramma, intuito con l'irriferibile e inoppugnabile autonomia della creazione fantastica, dell'autosufficienza poetica.*

Generalizzando, s'è visto in Euripide il tragico della debolezza, laddove Eschilo e Sofocle (nonostante la Deianira delle Trachinie*) sarebbero i tragici della forza. L'anima comune è apparsa al centro dell'interesse del poeta, e in varia guisa s'è ripetuta la formula del realismo euripideo che rappresenterebbe gli uomini come sono, laddove Sofocle li creerebbe come dovrebbero essere. È sembrata, e certo è, indicativa da un lato la presenza di personaggi odiosi, litigiosi, mediocri e umili, dall'altro il polarizzarsi del tragico euripideo attorno alle figure femminili, deboli e sopraffatte dalla passione, o esaltate da un'ebbrezza di morte, e per avventura più cariche della complessa e sconcertante ricchezza dell'irrazionale. Si sottolinearono con fondamento in Euripide l'irrequietezza senza pace, l'universalità de-*

gl'interessi e, con maggiore aderenza ai toni poetici, il sentimentalismo e il patetico. Tali rilievi non esauriscono tuttavia la casistica delle situazioni psicologiche e, fra le stesse creature vittime della loro fragilità e trascinate dai loro slanci, sono sempre possibili distinzioni, per sfuggire a un incongruo livellamento.

L'opera euripidea è certo l'opera delle contraddizioni. Ora è un desolato pessimismo sulla vita degli uomini o sugli aspetti dell'anima umana, ora un sogno utopistico che non esclude del tutto la speranza e, pur nell'amarezza, s'indugia a contemplare quello che doveva essere e non è, quello che non è e potrebb'essere. L'ambivalenza delle passioni, la dinamica psicologica dei personaggi, il dissidio fra un vigile razionalismo e un abbandono alle forze oscure dell'istinto e persino dell'inconscio; l'odio per la vita e l'amore per le sue forme belle, ariose, piene di grazia; la denuncia degli aspetti più frivoli o torbidi o violenti della donna e il femminismo implicito o esplicito di certe tirate; la rivendicazione dell'eroismo nel sacrificio e l'auscultazione delle più conturbanti pieghe del cuore; la comprensione per la febbre del sesso e il miraggio della castità; il conservatorismo, il pacifismo, la critica esercitata contro gli eccessi demagogici e le esaltazioni di Atene, soprattutto nella rischiosa risorsa della libertà di parola; le ironie su genealogie nazionali e su glorie patriottiche e le frecciate antispartane e antibarbariche; le lacrime e il comico; il gusto della disputa sofistica e la diffidenza per la scaltrezza dialettica; la negazione degli dèi e la preghiera purissima: è tutto un complesso di stridenti contrasti, che colpiscono nei passi discorsivi e ragionativi, nelle rapide gnome, persino nei brani lirici e nelle stesse vicende.

Il senso di tali contrasti, che mostrano l'irriducibilità della Weltanschauung *euripidea a una qualunque sistematica, è solo questo: Euripide è il poeta della ricerca. Si direbbe ch'egli intenda la sua intera vita come ricerca e talora persino la ricerca come arte. Andava per via e guardava i suoi simili con la febbrile mobilità d'occhi e l'acutezza di sguardo di Socrate. Sui viventi esemplava le figure mitiche, prestando ai loro gesti e alla loro psicologia il gioco di luci e ombre dell'anima attuale e perenne degli uomini, vili e ipocriti, briganti e pazzi, sognanti e disfatti, volubili e ottusi, tortuosi e veementi, per lo più mediocri eppure talvolta eroi. La problematica seguitava a insistere, come un assillo; il dèmone dei* perché, *il barlume dei* forse, *la nostalgia dei* se *turbinavano sempre. Di qui scarti e concessioni, impennate e rassegnazioni, fedeltà alle voci interne pur nella loro più inaudita temerità, e irritazione di non essere capito e forse anche di non capire.*

Euripide è sulla breccia fino alla fine. Dice Jaeger che nessuna idea gli fu estranea, che mai germinasse in un cervello umano. Schwartz lo considerò una delle «figure caratteristiche» del genio greco. Volle capire – si disse – piuttosto che credere. È una frase. Non solo il capire non esclude il credere, ma la sete di capire è una fede. Euripide volle essere guida del pubblico che non lo amò, non meno di Eschilo, a cui

lo contrappose Aristofane. È guida degli uomini ansiosi, non per le sue soluzioni, ma per avere sperimentato in misura esemplare l'insonne ricerca, nascente dalla tensione di tutto il suo spirito agitato e sottile. Esempio d'intelligenza spregiudicata, che nel suo stesso laicismo trova la religione più augusta e il soffio dello spirito divino, esempio di ricchezza umana e d'eticità, Euripide è forse colui che sul prato degli asfodeli vorremmo, fra tutti i poeti del mondo, incontrare. Presteremmo a Sofocle e a Eschilo la proskynesis, *Euripide lo guarderemmo negli occhi.*

Nessuna delle sue opere è interamente bella; ciascuna risente, sul piano dell'arte, di quella contraddittorietà e disuguaglianza che è nelle idee. Chi sia avvezzo a distinzioni di poesia e non-poesia si sorprenderà talora a segnare, a margine della pagina, spietate condanne. Non è il tono tragico, diverso da quello di Eschilo o di Sofocle, che ci turba: ogni tono è legittimo. Sono i salti di tono, i dissidi fra le parti ragionate e quelle intuite, che arrestano di frequente l'approvazione. La mancanza d'unità e d'omogeneità non offende – si è detto – trattandosi per lo più di personaggi mediocri. Singolare equivoco: nel rappresentare una mancanza d'omogeneità psicologica, è ben necessaria la coerenza dello stile. La necessità di seguire il cangiante animo delle figure implica certo un vario atteggiarsi dell'espressione, ma non già una frattura fra il sentimento e il raziocinio, fra l'immediatezza delle effusioni verbali e le analitiche soste sui pensieri e sugli atti. Due nomi del teatro moderno furono accostati al poeta di Salamina: Ibsen e Pirandello. Ma Euripide è poco somigliante al primo, se non altro perché non costruisce mai tragedie propriamente a tesi; e nella mania raziocinante è diverso dall'altro, perché i suoi personaggi non trovano mai nell'allucinante esasperata febbre dialettica la loro umanità, la loro individuante natura.

Il prepotere del dèmone cerebrale è così appariscente talvolta, che nelle tirate dei personaggi ognuno ravvisa il proemio e la proposizione, la tesi e l'antitesi, la confutazione e l'epilogo, quasi in discorsi oratori e sofistici; è così acuto talaltra, da inquinare coi concettini persino la genuinità dell'immagine. Le parti vive sono ovviamente quelle dove il sentimento si manifesta nella sua elementare realtà e mobilità.

Dal punto di vista linguistico, Euripide non è un grande creatore di parole come Eschilo e non ha la pregnanza di Sofocle. È anche più povero di metafore: sorprendono solo certi ricorsi, quasi tematici, d'immagini, in particolare degli uccelli, che, come in Alcmane o in Wordsworth, svolano davvero di tra le pagine, quasi che il poeta li accarezzi con una predilezione incessante. Ma questa lingua in apparenza umile e facile, e certo meno sostenuta di quella di Eschilo e meno imprevedibile di quella di Sofocle, è tutt'altro che un sermo merus. *È la lingua pienamente aderente ai nuovi personaggi e ai nuovi sentimenti che in essa consistono e si risolvono. Mancano i toni «grandi» e*

c'è la lampeggiante duttilità. È meno importante ravvisare nella lingua euripidea una sorta di koinè poetica, su cui sembra esemplarsi l'età che segue.

La tecnica euripidea è quanto mai varia, sicché le tragedie superstiti non possono essere ridotte a un identico modulo strutturale: accanto a drammi accentrati attorno a un protagonista, se ne hanno altri bipartiti, altri in cui la peripezia è intricatissima, altri a quadri giustapposti. Largamente sfruttati sono i congegni e gli espedienti tecnici, talora un po' artificiosi. Fu rimproverato al poeta l'abuso di parti «esterne al dramma», quali il prologo, che per lo più ragguaglia gli spettatori sugli antefatti e orienta sugli sviluppi dell'azione, e soprattutto l'apparizione del deus ex machina. Quest'ultima difficilmente denuncia, come si crede, un difetto costruttivo (il poeta, prigioniero della sua stessa materia, ricorrerebbe a una soluzione meccanica): accade invece che il nodus sia, per interna esigenza, dignus vindice, e il vindex è appunto il personaggio divino; ciò anche se la sua comparsa risponda insieme all'istanza d'una chiusa spettacolare, dopotutto legittima.

Insigni sono le facoltà pittoriche, a cui si devono colorite rappresentazioni di scene mosse; e la bravura appare nell'abile condotta dell'azione, nella sicurezza delle sticomitie (celebri per l'estensione quelle di Ion 264 sgg., 934 sgg.), nelle tirate narrative, nei monologhi e negli a parte, nei colpi di scena e persino negli elementi ornamentali. Il poeta si svela un grande uomo di teatro, ed è pienamente giustificata l'osservazione di Satiro: «fece progredire la tragedia, esaurendone tutte le possibilità».

Dispiacquero alla critica aristotelica il distacco dei cori euripidei dall'azione, gl'intermezzi cantati o embòlima, le cavatine, le monodie, i duetti etc., la subordinazione del testo alla musica, mostrata soprattutto dalle iterazioni di parole; e nella musica si notarono tendenze avveniristiche (influssi di Timoteo) e derivazioni dalle canzoni popolari (ad es. cretesi). Ma la grande importanza assegnata all'elemento musicale, per noi riscontrabile solo nella metrica, consente d'individuare un nuovo tipo di tragedia-melodramma, in cui il lirismo ha persino caratteri virtuosistici.

Nella spregiudicatezza dei tentativi e delle soluzioni d'avanguardia, forse non sempre felici, forse ostentate, si riscontra un emozionante aspetto della continua ricerca di vie nuove anche nel campo delle forme. Vastissima è la gamma dei toni, dalla freddezza agghiacciante alla levità scherzosa, dall'impeto appassionato alla finzione amfibologica, dagli estatici rapimenti all'incisività risoluta. Certo il patetico è la più suggestiva dimora dell'ispirazione euripidea, da cui nasce la poesia più sua: alla emotività ottenuta col palpito degli affetti pensò Aristotele definendo Euripide «il più tragico dei poeti».

Euripide è l'ultima vitale incarnazione della tragedia greca. La sua potenza d'originalità è tanto più impressionante se si pensa al peso della tradizione ch'egli sconvolge, chiudendola e aprendo la solinga rivelazione del suo genio. Questo poeta che indispettisce e commuo-

ve, esalta e delude, dona al lettore un arricchimento smisurato d'umanità, dilata in misura incredibile gli orizzonti della sensibilità, per suoi contenuti e per la ricchezza delle sue trovate e risorse d'arte. Nella limpida fluidità del suo stile, nella varietà inebriante della sua drammaturgia, egli è il trepido cantore degli affetti assurdi e struggenti, è l'eroico poeta del possibile.

Il primo critico di Euripide fu Aristofane, che dagli Acarnesi *alle* Tesmoforiazuse *appuntò sul poeta tragico gli strali della beffa, la derisoria deformazione, la parodia riducente e, nelle* Rane, *immaginando un contrasto ctonio fra Euripide e Eschilo, fece emergere, dall'incessante scoppiettare del brio, l'affermazione d'una poetica. Del tragico più odiato e più amato, il poeta comico denuncia l'eccessivo realismo, il patetico a ogni costo l'infiacchimento reazionalistico e il battibecco dialettico, la fragile suasività dello stile, la replica stucchevole di parole risonanti in mera funzione fonica e musicale, anche se gli riconosce lo snellimento della tragedia dall'enfasi magniloquente, la rischiosa audacia nelle situazioni e figure comuni, la finezza dell'intelletto. Nel confronto col rivale, Euripide soccombe perché l'assunto estetico d'Aristofane è moralistico, il poeta scenico è da lui concepito come una figura totale, latrice d'un messaggio e d'una* paideia*: un'immagine a cui Euripide, tacciato non solo di realismo e di razionalismo, ma soprattutto d'immoralsmo non sembra rispondere. È appena il caso di rilevare come le accuse aristofanesche, non troppo diverse dalle demolizioni schlegeliane e nietzscheane a cui s'è accennato, siano così assurde per la coscienza odierna da poter essere cangiate in motivi d'ammirazione (p. es. lo Snell ha additato proprio in Euripide il tragico della più alta moralità indipendente da ogni tradizione normativa). Ma va anche detto che lo stesso Aristofane, al di là delle preoccupazioni ideologiche e delle esigenze dell'antitesi comica e della deformazione farsesca, non sa sottrarsi al fascino euripideo: a parte il suo euripideggiare sul piano formale, la sua intelligenza fuor di misura, che fa brillante l'analisi trovando risorse inesauste nella parodia e nelle citazioni, si direbbe scaltrita proprio sui testi, profondamente assimilati, del poeta di Salamina.*

È un luogo comune il rilievo dell'importanza d'Euripide per l'atteggiarsi della sensibilità e per gli sviluppi strutturali della letteratura scenica delle età successive. Già Satiro osserva: «quanto riguarda peripezie, violazioni di fanciulle, sostituzioni d'infanti, riconoscimenti mediante anelli e collane, elementi costitutivi della commedia nuova, tutto ciò fu portato al culmine da Euripide». La Vita *anonima parla della ammirazione di Filemone; ma anche Difio, Menandro e gli altri comici recenziori si rifecero a Euripide, oltre che per certi caratteri, per gl'intrecci, per la penetrazione psicologica e per le sentenze. Un florilegio di massime euripidee fu presente alla memoria di tutta la grecità seriore, dagli oratori ai filosofi, dagli apologisti cristiani fino ai bizantini.*

*Poco sappiamo delle riprese teatrali dei suoi lavori, ma qualche spunto significante può essere raccolto. Una coloritura satirica è certo nell'episodio della follia collettiva degli abitanti di Abdera entusiasmati dall'*Andromeda, *quale è raccontato da Luciano, che fa estinguere comicamente la febbre tragica dalla doccia fredda dell'inverno e del gelo. Ma d'un fanatico delirio suscitato dai versi d'Euripide è traccia anche altrove: secondo Plutarco, l'attore Giàsone di Tralle cantò sulla mozza testa di Crasso versi delle* Baccanti, *in mezzo al tripudio dei Parti.*

Notissima è l'influenza d'Euripide su tutto il teatro tragico romano, arcaico (Ennio) e imperiale (Seneca). Attraverso Seneca, Euripide fu conosciuto e imitato nel teatro rinascimentale e barocco. Si vedrà a suo luogo come un contatto fra Euripide e Racine possa essere trovato, specie nella finezza dei sentimenti e dell'eloquio. L'aspetto razionalistico dell'opera euripidea fu ammirato dall'Illuminismo.

Il Romanticismo, che avrebbe potuto trovare in certi aspetti di morbosità spirituale, in certi voti utopistici, nella sensibilità per l'anima femminile e in genere per la passionalità e l'irrazionalità, nell'arditezza non conformista, nella stessa disuguaglianza delle opere euripidee motivi d'interesse e di consonanza, trascurò Euripide quasi affatto.

Alle rielaborazioni, in prosa e in musica, dei secoli passati (da Racine ad Alfieri a Goethe, da Gluck a Cherubini), si sono aggiunte, in età più recente, nuove Fedre *e* Medee, *da Unamuno a D'Annunzio, da Lenormand ad Anouilh, da Jeffers ad Alvaro. Quanto alle rappresentazioni, il primato spetta alla* Medea, *che fu sempre la più nota tragedia d'Euripide e fu cavallo di battaglia di grandissime attrici. Ma le recenti prove sceniche d'altri lavori, in particolare delle* Troiane *e delle* Baccanti, *non solo in Grecia e in Italia, dove esiste una tradizione costante di spettacoli classici, ma anche in altri paesi europei ed extraeuropei, hanno mostrato la vitalità e la presa di questo teatro.*

I problemi d'una moderna traduzione da Euripide, e in genere dai poeti drammatici antichi, hanno trovato e trovano soluzioni diverse. Non intendo fare dichiarazioni di poetica (qualche linea programmatica della mia vasta esperienza di traduttore dal greco antico e moderno ho tracciato altrove) né presumo d'avere pienamente risposto, col tentativo presente, alle esigenze del lettore e dello spettatore d'oggi. Nel momento in cui i testi teatrali d'ogni epoca sono di continuo sopraffatti dalle più estrose, e talora avventuristiche, manipolazioni che, nell'intento d'attualizzarli, ne degradano i valori poetici a pretesto di rese spettacolari, l'ossequio agli aspetti qualificanti della parola e del verso potrà apparire pedantesco e invecchiato. Qui è, in ogni caso, deliberato, e perseguito con vigile impegno.

Ho tradotto i trimetri giambici delle parti recitative in una prosa che dissimula il verso e talora lo scopre. Il fraseggio è articolato secondo le inflessioni e le pause di senso, e sottratto il più possibile alle logore cadenze dell'endecasillabo, di cui peraltro la sotterranea circolante

*presenza balugina e a tratti erompe. La sticomitia, un peculiare e insopprimibile atteggiarsi della stretta dialogica, è rigorosamente riprodotta, con lievi e scusabili soppressioni o zeppe. I tetrametri trocaici e gli anapesti sono imitati con una scansione barbara (di tipo pascoliano), della quale la mobilità della recitazione può sempre evitare il martellamento. Le parti liriche, oltre a rispettare l'antistrofia dove c'è, ormeggiano anch'esse i ritmi degli originali, anche i più ardui. Tali criteri sono seguiti con pochissime eccezioni, che ho preferito non ridurre alla norma, per mostrare la virtuale validità di soluzioni più agevoli (la versione dell'*Oreste*, recitata alla radio con la regia di Orazio Costa, è apparsa di fatto plausibile).*

La dizione si studia non solo di risolvere i problemi ermeneutici implicando una penetrazione filologica dei testi, ma anche d'aderire ai toni, di riflettere sprezzature o sostenutezze, ora con allusivi richiami della memoria a formulazioni letterarie, ora con qualche residuo classicistico, ora scontando il rischio dell'anacronismo in nome della plausibilità discorsiva.

Il testo seguito è costanzialmente quello del Murray, dal quale mi sono discostato in più luoghi, per ragioni che qui non è possibile dichiarare.

FILIPPO MARIA PONTANI

Bibliografia essenziale

Tradizione manoscritta

L'intera problematica in A. TURYN, *The Byzantine Manuscript Tradition of the Tragedies of Euripides*, Urbana 1957. Ma sono da consultare: V. DI BENEDETTO, *La tradizione manoscritta euripidea*, Padova 1965; G. ZUNTZ, *An Inquiry into the Transmission of the Plays of Euripides*, Cambridge 1965; A. THUILIER, *Recherches critiques sur la tradition du texte d'Euripide*, Paris 1968; ID., *Étude comparée du texte et des scholies d'Euripide*, Paris 1972.

Edizioni

L'*editio princeps* di *Medea, Ippolito, Alcesti, Andromaca*, si deve a Giano Làskaris, Firenze 1496. L'*editio princeps* complessiva (manca l'*Elettra*) fu procurata da Marco Musuro per Aldo Manuzio, Venezia 1503. Delle edizioni ottocentesche si citano quelle di A. KIRCHHOFF, Berlin 1855, R. PRINZ e N. WECKLEIN, Leipzig 1872-1902. Le edd. complessive correnti sono quelle di G. MURRAY, 3 voll., Oxford 1913 (varie rist.), e di L. MÉRIDIER, L. PARMENTIER e altri (con trad. franc.), Paris 1923 sgg. Molti i commenti complessivi (F. A. PALEY, 1872-80), parziali (H. WEIL, 1889) o di singole tragedie, dal memorabile *Herakles* di U. VON WILAMOWITZ, Berlin 1889 (varie rist.), alle *Baccanti* (1953) di E. R. DODDS, all'*Ippolito* (1964) di W. S. BARRETT, all'*Elena* (1969) di R. KANNICHT. Per i frammenti: A. NAUCK, *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, Leipzig 1889, 6ª ed. a cura di B. SNELL, Göttingen 1971; H. VON ARNIM, *Supplementum Euripideum*, Bonn 1913. Gli scolî sono stati pubblicati da G. DINDORF, 4 voll., Oxford 1863, e da E. SCHWARTZ, 2 voll., Berlin 1887-91. Lessico: J. T. ALLEN e G. ITALIE, *A Concordance to Euripides*, Berkeley 1954.

Traduzioni italiane

Il disegno leopardiano (*Zibaldone*, ed. Flora, II, 503, 702) d'una traduzione di tutto Euripide non ebbe seguito. Interesse ormai soltanto storico hanno le traduzioni di F. BELLOTTI (Milano 1844, rist. nelle edd. Bietti), G. DE SPUCHE (Firenze 1892), G. AMOROSO (Milano 1913). Largamente diffuse, spesso rappresentate le traduzioni di E. ROMAGNOLI (7 voll., Bologna 1928). Un tentativo di ammodernamento del gusto si coglie nella versione di M. FAGGELLA (3 voll., Roma 1939). Tutto Euripide è stato tradotto, per opera di C. DIANO (8 tragedie), E. MANDRUZZATO (3), G. PADUANO (3), E. CETRANGOLO (1), F. M. PONTANI (1), C. SBARBARO (1), L. TROILO (1), M. VALGIMIGLI (1), nel vol. *Il teatro greco. Tutte le tragedie*, Firenze 1970.

È impossibile ricordare le tradd. di singole tragedie, alcune delle quali eseguite per rappresentazioni: citiamo solo *Le Baccanti*, trad. E. SANGUINETI, Genova 1968. I frammenti trad. da M. UNTERSTEINER, *I frammenti dei tragici greci*, Milano 1925.

Studi su Euripide

Si omette la citazione delle opere generali sulla letteratura greca. Delle opere complessive sul teatro attico si citano solo: M. POHLENZ, *Die griechische Tragödie*, Göttingen 1954² (trad. it. Brescia 1961); G. PERROTTA, *I tragici greci*, Bari 1931. Per le rappresentazioni drammatiche ad Atene: A. W. PICKARD-CAMBRIDGE, *The Theatre of Dionysos*, Oxford 1946, e *The Dramatic Festivals of Athens*, Oxford 1953. Fra le opere complessive su Euripide si ricordano: M. PATIN, *Études sur les tragiques grecs. Euripide*, 2 voll., Paris 1858; P. DECHARME, *Euripide et l'esprit de son théâtre*, Paris 1893; W. NESTLE, *Euripides der Dichter der griech. Aufklärung*, Stuttgart 1901; P. MASQUERAY, *Euripide et ses idées*, Paris 1908; G. MURRAY, *Euripides and His Age*, Oxford 1913 (trad. it. Bari 1932), 2ª ed. 1946; A. LEVI, *Le idee religiose di Euripide e la sua visione della vita*, Milano 1930; D. F. W. VAN LENNEP, *Euripides poietès sofòs*, Amsterdam 1935; G. M. A. GRABE, *The Drama of Euripides*, London 1941; A. RIVIER, *Essai sur le tragique d'Euripide*, Lausanne 1944; F. MARTINAZZOLI, *Euripide*, Roma 1946; W. ZÜRCHER, *Die Darstellung der Menschen im Drama des Euripides*, Basel 1947; E. DELEBECQUE, *Euripide et la guerre du Péloponnèse*, Paris 1951; G. NORWOOD, *Essays on Euripidean Drama*, London 1954; G. ZUNTZ, *The Political Plays of Euripides*, Manchester 1955; H. STROHM, *Euripides*, München 1957; R. GOOSSENS, *Euripide et Athènes*, Bruxelles 1962; H. ROHDICH, *Die euripideische Tragödie*, Heidelberg 1968; V. DI BENEDETTO, *Euripide: teatro e società*, Torino 1971. Notizie essenziali sulla «fortuna» di Euripide in *Enciclopedia dello Spettacolo*, IV, coll. 1707-11. Antologia critica su Euripide in *Euripide. Letture critiche*, a cura di O. LONGO, Milano 1976; D. J. MASTRONARDE, *The textual tradition of Euripides' Phoinissai*, University of California Press, Berkeley 1982; R. AILION, *Euripide heritier d'Eschyle*, Belles Lettres, Paris 1983; H. ERBSE, *Studien zum Prolog der euripideischen Tragodie*, W. de Gruyter, Berlin 1984; M. J. CROPP, *Resolutions and chronology in Euripides: the fragmentary tragedies*, University of London, London 1985; S. A. BARLOW, *The imagery of Euripides: a study in the dramatic use of pictorial language*, Bristol Classical Press, Bristol 1986; I. CHALKIA, *Lieux et espace dans la tragedie d'Euripide: essai d'analyse socio-culturelle*, Aristoteleio panepistimio Thessalonikis, Thessaloniki 1986; J. DE ROMILLY, *La modernité d'Euripide*, PUF, Paris 1986; G. RICAPITO, *Euripide e il dionisismo*, Cacucci, Bari 1988; C. A. E. LUSCHNIG, *Time holds the mirror: a study of knowledge in Euripides' Hippolytus*, H. J. Brill, Leiden 1988; K. BASKOZOU, *Euripide et la catharsis*, Tinos, Athens 1989; U. CRISCUOLO, *Azione drammatica, poesia e messaggio morale dell'Eracle di Euripide*, Loffredo, Napoli 1990; A. POWELL (a cura di), *Euripides, women and sexuality*, Routledge, London-New York 1990; W. NICOLAI, *Euripides' Dramen mit rettendem Deus ex machine*, C. Winter, Heidelberg s.d.; B. E. GOFF, *The noose of the words: readings of desire, violence and language in Euripides' Hippolytos*, Cambridge University Press, Cambridge 1990; K. V. HARTIGAN, *Ambiguity and self-deception: the Apollo and Artemis plays of Euripides*, P. Lang, Frankfurt am Main 1991; D. BARSOTTI, *Dal mito alla verità: Euripide profeta del Cristo*, Gribaudi, Torino 1991; G. JUSTINA, *Euripides and the instruction of the Athenians*, University of Michigan Press, Ann Arbor 1991; A. RIJKSBARON, *Grammatical observations on Euripides' Bacchae*, J. C. Gieben, Amsterdam 1991; M. LLOYD, *The agon in Euripides*, Clarendon Press, Oxford 1992; G. BARBERI SQUAROTTI, *La rete mortale: caccia e cacciatore nelle tragedie di Euripide*, S. Sciascia, Caltanissetta 1993; N. T. CROALLY, *Euripidean polemic. The Trojan women and the function of tragedy*, Cambridge Universiy Press, Cambridge 1994; J. R. PORTER, *Studies in Euripides' Orestes*, E. J. Brill, Leiden 1994; U. NEUMANN, *Gegenwart und mythische Vergangenheit bei Euripides*, Steiner, Stuttgart 1995; F. C. GUNTHER, *The manuscripts and the transmission of the Paleologan scholia on the Euripidean*

triad, Steiner, Stuttgart 1995; L. BATTEZZATO, *Il monologo nel teatro di Euripide*, Scuola Normale Superiore, Pisa 1995; M. DE RUBERTIS, *Mito, tragedia, filosofia: percorsi euripidei*, Cosmo Iannone, Isernia 1997; N. PECHSTEIN, *Euripides Satyrographos: ein Kommentar zu den Euripideischen Satyrspielfragmente*, B.G. Teubner, Stuttgart-Leipzig 1998; M. GIUSTA, *Il testo dell'Ippolito di Euripide: congetture e croci*, Le Lettere, Firenze 1998; H. M. ROISMAN, *Nothing is as it seems: the tragedy of the implicit in Euripides' Hippolytus*, Rowman & Littlefield, Lanham 1999; P. IPPOLITO, *La vita di Euripide*, F. Giannini, Napoli 1999; W. ALLAN, *The Andromache and Euripidean tragedy*, Oxford University Press, Oxford 2000; U. ALBINI, *Euripide, o dell'invenzione*, Garzanti, Milano 2000; K. LANGE, *Euripides und Homer: Untersuchungen zur Homernachwirkung in Elektra, Iphigenie im Taurerland, Helena, Orestes und Kyklops*, Steiner, Stuttgart 2002; D. A. MENDELSOHN, *Gender and the city in Euripides' political plays*, Oxford University Press, Oxford 2002; C. WILDBERG, *Hyperesie und Epiphanie: ein Versuch über die Bedeutung der Gotter in den Dramen des Euripides*, Beck, München 2002; K. ZACHARIA, *Converging truths: Euripides' Ion and the Athenian quest for self-definition*, Brill, Leiden-Boston 2003; J. CLARKE KOSAK, *Heroic measures: Hippocratic medicine in the making of Euripidean tragedy*, Brill, Leiden-Boston 2004; F. CARPANELLI, *Euripide: evoluzione del dramma e i nuovi orizzonti istituzionali ad Atene*, Utet, Torino 2005; M. E. WRIGHT, *Euripides' Escape-tragedies: A study of Helen, Andromeda and Iphigenia among the Taurians*, Oxford University Press, Oxford-New York 2005; D. SUSANETTI, *Euripide fra tragedia, mito e filosofia*, Carocci, Roma 2007; V. PEDRICK, *Euripides, Freud and the romance of belonging*, The John Hopkins University Press, Baltimore 2007; M. RUBINO, *Fedra: per mano femminile*, Il melangolo, Genova 2008; J. H. KIM ON CHONG-GOSSARD, *Gender and communication in Euripides' plays: between song and silence*, Brill, Leiden 2008; F. JOUAN, *Euripide et les legendes des chants cypriens: des origines de la guerre de Troie à l'Iliade*, Les belles lettres, Paris 2009.

Alcesti

Traduzione di Filippo Maria Pontani

L'attività poetica di Euripide aveva certo già dato frutti copiosi quand'egli nel 438 presentò una trilogia di tragedie, per noi tutte perdute (le Cretesi, *l'*Alcmeone in Psofide, *il* Telefo*), coronata da un quarto dramma, l'*Alcesti, *che eccezionalmente teneva il luogo del consueto dramma satiresco: questa è per noi la più antica voce superstite del poeta.*

La scena è a Fere, in Tessaglia. Il re Admeto, in premio d'un'ospitalità concessa ad Apollo, ha ottenuto il privilegio di sopravvivere al giorno fatale, se un altro accetti di morire per lui. Mentre il vecchio padre Ferete e la madre rifiutano il sacrificio per la salvezza del figlio, la fida moglie Alcesti, madre di due bambini, è pronta a dare per lo sposo la propria vita. Invano Apollo tenta, nel prologo, di sottrarla a Tànato (il dio della morte): l'ora scocca, e Alcesti, consunta dall'agonia (che un'ancella descrive), viene in scena e vi spira, dopo un nobile commiato, fra il dolore dei coreuti (vecchi di Fere), del figlioletto Eumelo, e di Admeto, che promette lutto perenne e postuma fedeltà. Sopraggiunge Èracle, e, accolto ospitalmente da Admeto, s'abbandona alle gioie del simposio, tra l'attonito scandalo dei servi. Dopo un dibattito col padre, Admeto compie il funerale d'Alcesti. Èracle intanto apprende la verità sulla sventura dell'ospite, ne ammira la pietas, *e riscatta la vergogna per la propria inopportuna ebbrezza con un'impresa eroica: lotta con Tànato e porta ad Admeto una donna muta e velata, imponendogli d'accoglierla in casa. Admeto si piega, dopo lunghe resistenze: nel volto della donna, finalmente scoperto, riconosce la sposa prodigiosamente recuperata.*

*Il lieto fine e il posto dell'opera nella tetralogia indussero a ritenere l'*Alcesti *un dramma satiresco. La critica moderna ha variamente giudicato in proposito, riconoscendo assai di frequente note comiche o parodistiche in questa e in quella figura, parlando di tragicommedia o di fiaba o addirittura di farsa, denunciando in genere un ibridismo d'elementi, a scapito dell'unità estetica e tonale. Interpreti più sensibili hanno invece riconosciuto in quest'opera la tragicità del* pathos, *la piena intonazione dei personaggi minori, tenuti su un piano realistico e dominati dalla purissima figura della protagonista.*

L'esuberanza intemperante di Èracle, che risale a fondi popolareschi e, sul teatro, appare una novità, sembra urtante e stonata nella scena col servo (Voltaire la definì intollerabile persino alla Fiera). Ma la lezione del carpe diem *nasce con grande immediatezza da una*

sorta d sanguigna facundia *propria dell'ebbro; inoltre essa risalta su un'aura di tristezza ch'è fondale della vicenda ed è insieme il colore dell'anima umana, a cui la fugace gioia è illusivo ripiego alla desolazione di morire e di vivere. D'altronde, il pronto raccogliersi dell'eroe su di sé, la riconquista dell'autocoscienza eroica nella parènesi al proprio cuore è di tanta nobiltà, che da un lato completa la configurazione psicologica del personaggio, caratterizzato dalla schiettezza, dall'altro lo innesta di nuovo e più addentro nel clima serio degli eventi. Nel contrasto fra Admeto e Ferete una rabbia indispettita s'effonde nella violenza d'un alterco; l'istinto di conservazione egoistica affratella due uomini che hanno escluso l'eroismo dal proprio orizzonte d'anima, e avanzano pretese di sacrificio secondo una logica a cui ciascuno per sé si sottrae, mentre all'altro la pone come un'ovvia esigenza.*

D'altra parte, la figura di Admeto è disegnata, nella sua consistenza antieroica, con genuina poesia. Da prima è un povero essere annientato, che tuttavia prega Alcesti («non mi lasciare»); non ha vergogna, perché non ha coscienza, della sua viltà; aspetta, come aspetta la casa intera, che non sa darsi pace; in quell'accoratezza di persone disfatte, anch'egli è avvinto alla speranza di chissà quale prodigio (Alcesti sembra che non possa *morire). Poi la desolazione prorompe nel commiato: Admeto si fissa nel lutto, lo contempla, lo gusta con tenerezza. Gli stessi affetti palpitano nello squallido ritorno dal funerale, accesi da un insulto di memorie contrastanti: altro, e come diverso, l'ingresso nella casa, allora, in un tempo perduto, tra le fiaccole d'imeneo! Nella casa tutto pare nuovo; le cose sono trasfigurite; il vuoto respinge Admeto, lo caccia. La nausea delle cose e delle persone nella nuova prospettiva aperta dalla morte trova notazioni intimistiche. Allora si manifesta anche un evolvere della psicologia del personaggio, che finalmente* si vede*; dopo lo slancio, piuttosto melodrammatico, verso il suicidio nella fossa d'Alcesti, egli riconosce validi i sarcasmi di Ferete, come se vi sentisse una* vox populi *rivolta contro sé, e invidia la moglie morta (che più nessun dolore sfiorerà). Nella figura di Admeto si coglieranno ancora due momenti di autentica verità e di poesia: l'emozione quando vede la somiglianza fra la donna velata e Alcesti, e l'esultanza senza freni che suggella la sua vicenda.*

I toni patetici appaiono nel mirabile pargoleggiare del bambino, che scopre sbigottito la rigidità cadaverica della madre e lancia disperati appelli. E il patetico avvolge tutta la morte di Alcesti, mescolandosi coi toni d'un eroismo nobilissimo, eppure sobriamente rattenuto, di qua dall'enfasi. Già nel racconto dell'ancella l'aura del commiato ha una compostezza in cui gli affetti tremano come ovattati: lo sguardo si volge alla vita con un rimpianto di ciò che fu goduto, un dolore di ciò che più non si godrà e della sorte, quasi da una pallida riva distante. Il morbo è configurato in un disfacimento, in un illanguidire che qua e là s'impenna a uno sbandare della mente in delirio. Non sono tanto da ammirare i lirici voli verso il sole, le nubi fugaci, i tur-

*bini celesti, o i sospiri verso la lontana casa verginale, quanto, forse, la fantomatica comparsa delle figure d'un Ade mitico e popolare, gl'infantili sgomenti di loschi babau, il senso d'uno scivolare irresistibile, e infine, nel buio d'una notte che striscia sugli occhi, il deliquio del corpo. Come in una tregua s'incidono, sul limitare dell'ombra, le parole d'un testamento, in cui la morente si mira con l'ultima sua lena nel limpido specchio della sua vita e protende verso il futuro la scia d'un amore casto e sollecito, la presenza d'un esempio. Tuttavia la morte del corpo accelera già il suo ritmo; dopo le promesse d'Admeto, l'affannosa sticomitia, la stretta dell'*antilabè *si placano nel suggello epigrafico d'un verso del Coro.*

Merita ancora d'essere rilevata la risorsa del drammaturgo, che nel finale non dà voce ad Alcesti. Che avrebbe detto la rediviva? Il suo silenzio accentua l'aura di mistero ed è un partito scenico di prim'ordine. Altra risorsa, all'inizio, l'inserimento spontaneo del Coro nella vicenda: la parodo è splendida per la naturalezza delle voci diverse che «fanno scena» e addensano l'atmosfera di mesta sospensione. E, del Coro, vanno apprezzati gli stasimi: l'arioso e il maraviglioso diradano il clima d'angoscia, e, in un dramma scarso di musica, circola il senso della musica: alle vicende tristi e gloriose il canto dei poeti assicura nello spazio e nel tempo la fama.

Pochi i difetti, se tra essi non si voglia considerare una certa gracilità dell'insieme. Mancano presso che interamente le parti ragionative e sofistiche che aduggiano quasi senza eccezione le tragedie d'Euripide.

F. M. P.

PERSONAGGI

Apollo
Tànato
Coro di vecchi di Fere
Ancella
Alcesti
Admeto
Bambino, Eumelo
Èracle
Ferete
Servo

SCENA: *l'azione si svolge a Fere, in Tessaglia, dinanzi alla reggia di Admeto.*

Prima rappresentazione: Atene, 438 a.C.

APOLLO:

Casa d'Admeto, dove m'adattai alla mensa dei servi, io, che pur sono un dio! La colpa fu di Zeus, che uccise mio figlio Asclepio – gli gettò nel petto la folgore. Irritato, ecco che uccido a mia volta gli artefici del fulmine, i Ciclopi; e mio padre mi costrinse, per punirmi, a servire nella casa d'un mortale. Venuto in questa terra, ho pasturato a lungo i buoi per l'ospite, e fino a oggi ho protetto la casa. Perché l'uomo che m'era capitato era un pio: era il figlio di Ferete, che ho salvato da morte con l'imbroglio teso alle Parche: le dee mi concessero che Admeto avesse scampo dalla fine imminente, se avesse dato in cambio agli dèi di sotterra un'altra vita. Lui s'è rivolto a tutti quanti i cari, li ha passati in rassegna – il padre e quella che lo creò, la vecchia madre. Ebbene: non ha trovato un'anima, all'infuori della moglie, disposta a rinunziare alla luce e a morire in vece sua. Ora la moglie è in casa, che agonizza, portata a braccia, perché questo è il giorno, in cui la sorte vuole che trapassi dalla vita alla morte. Io, per paura che mi colga il contagio del cadavere, lascio la reggia che mi fu prezioso ricetto. Ecco che vedo avvicinarsi Tànato, il sacerdote della morte, che s'accinge a condurla giù negl'Inferi. Spiando il giorno in cui per lei la morte è segnata, è arrivato puntuale.

TÀNATO [*entrando in scena*]:

Oh oh.
Febo Apollo, tu qui, nella reggia? Perché
vai girando? Gli onori dei morti vorrai
limitare e annullare, che spettano a me?
Impedire la morte d'Admeto non fu
sufficiente? non basta l'inganno con cui
irretisti le Parche? Di nuovo tu spii,
armata dell'arco la mano, per lei,
la figlia di Pèlia, che morte accettò
per sé, liberando lo sposo.

APOLLO:

Calma! Ho con me giustizia e scuse valide.

TÀNATO:

Hai la giustizia? E a che ti serve l'arco?

APOLLO:

Lo porto sempre dietro: è l'abitudine.

TÀNATO:
Come quella di dare aiuti indebiti.
APOLLO:
C'è un amico nei guai: me ne addoloro.
TÀNATO:
Anche di questo morto vuoi privarmi?
APOLLO:
Neppure l'altro l'ho sottratto a forza.
TÀNATO:
Com'è che vive e non è sotto terra?
APOLLO:
Un cambio con la sposa, che tu cerchi.
TÀNATO:
E me la porterò laggiù negl'Inferi.
APOLLO:
Prendila e va': non so se ti convinco...
TÀNATO:
A uccidere chi devo? E il mio dovere.
APOLLO:
...a far morire chi non muore mai.
TÀNATO:
Ti capisco, e capisco anche il tuo zelo.
APOLLO:
Non può giungere, Alcesti, alla vecchiaia?
TÀNATO:
No: godo anch'io dei miei diritti, sappilo.
APOLLO:
Più d'una vita certo non puoi prenderti.
TÀNATO:
Maggiore onore quando muore un giovine.
APOLLO:
Vecchia che muore, sepoltura ricca.
TÀNATO:
Tu fai la legge per i facoltosi.
APOLLO:
Io non sapevo che tu loico fossi.
TÀNATO
Chi avesse i mezzi morirebbe vecchio.
APOLLO:
Dunque questo piacere non puoi farmelo?
TÀNATO:
No certo: e poi, lo sai come son fatto.
APOLLO:
Agli uomini spiacente, odioso ai numi.
TÀNATO:
Ottenere non puoi ciò che non devi.

APOLLO:
Eppure un giorno la farai finita, con tutta questa crudeltà. Qualcuno verrà qui, nella reggia di Ferete: inviato da Eurìsteo a riportare una pariglia dalle tempestose contrade della Tracia, troverà accoglienze ospitali nella casa d'Admeto e carpirà con la violenza la donna a te. Così non avrai titolo alla mia gratitudine, e farai ciò che chiedo, comunque; io t'odierò. [*Esce.*]

TÀNATO:
Tutte parole senza risultato. La donna, certo, scenderà nell'Ade. Vado, per dare con a spada inizio al rito: la persona, dal cui capo io recida un capello con la spada, è consacrata agli dèi di sotterra. [*Esce.*]

CORO [*entrando in orchestra*]:
– Tutt'è calmo davanti alla reggia: perché?
– Nel silenzio è la casa d'Admeto: perché?
– Qui vicino non vedo un amico
che della regina mi dica, se già
devo piangerla morta, o se ancora tra noi
è viva la figlia di Pèlia,
Alcesti, la donna ch'è stata, per me
e per tutti, la più
virtuosa col proprio marito.

strofe
– Udite forse un gemito
in casa, o colpi o battiti,
come se ormai finita sia?

– No, dinanzi alle porte nessuna
serva si vede. Vorrei
che tra marosi di morte
apparissi, Apollo!

– Se è morta, s'udrebbe gridare.
– È finita.
– Ma no, non è scomparsa.
– E perché? Non so. Perché speri tu?
– Come avrebbe Admeto sepolto da sé
[...]
la salma dell'ottima sposa?

antistrofe
– Il vaso che purifica
non vedo, che si colloca
dove c'è un morto, in limine.

– Non c'è chioma recisa nell'atrio
quale pel lutto dei morti
cade, né giovani mani
suonano, di donne.

– È oggi quel giorno fatale...
– Che vuoi dire?

– ...in cui deve andare sotterra.
– Tu la mente e il cuore mi tocchi, ahimè.
– Quando soffrono i buoni, è giusto che
si dolga chi
ha nobili sensi nel cuore.

– Paese al mondo non c'è *strofe*
per l'invio di navi
(non la Licia, né
l'arida sede del dio
Ammone), che dia
un sollievo d'affanni
all'anima. L'impervio
destino incalza, e io non so
a quale altare mai,
da che ministri andare.

– Soltanto se fosse qui, *antistrofe*
se vivesse, il figlio
del dio Febo, quassù
lei tornerebbe dal buio
degl'Inferi: lui
dava ai morti la vita,
finché lo strale lo colpì
di Zeus, l'ignita folgore.
Quale speranza ormai
io nutrirò di vita?

Tutto compì, tutto provò chi ci governa:
su tutti gli altari divini
copiose offerte che grondano.
Rimedio non c'è per i mali.
[*Entra un'ancella.*]

CORIFEO:
Ecco un'ancella. Viene dalla casa, tutta in lacrime: che notizie avrà? [*All'ancella:*] Se ai padroni è successo qualche cosa, è naturale che tu pianga. Ma è ancora viva la signora o è morta? È questo che vorrei sapere: parla!

ANCELLA:
Puoi dire che sia viva e che sia morta.

CORIFEO:
Essere morti e vivere... si può?

ANCELLA:
È bocconi, agonizza: è in fin di vita.

CORIFEO:
Povero Admeto, quale donna perdi!

ANCELLA:
Non può saperlo, prima di provarlo.

CORIFEO:
Ma non c'è più speranza che si salvi?
ANCELLA:
No, perché il giorno del destino incalza.
CORIFEO:
S'apprestano le debite onoranze?
ANCELLA:
I funebri ornamenti sono pronti.
CORIFEO:
Sappia che la sua morte le darà la gloria, che sarà la più virtuosa donna fra quante ce ne sono al mondo.
ANCELLA:
E come no? Chi potrà mai negarlo? Quale donna potrebbe superarla? In che modo mostrare il grande amore per il marito, meglio che accettando di morire per lui? Ma queste cose le sanno tutti, in tutta la città. Se ascolterai quello che ha fatto in casa, ti colmerà la meraviglia. Appena sentì scoccare il giorno, si lavò le carni bianche con acqua di fiume, dagli armadi di cedro prese fuori una veste e le armille, e s'adornò splendidamente, e quindi, stando in piedi dinanzi a Èstia, dea del focolare, pregò così: «Signora, io me ne vado sotto terra, ed è questa la mia ultima preghiera. Te ne supplico in ginocchio, proteggi l'orfanezza dei miei figli: al maschio da' una brava moglie, all'altra un nobile marito. E non volere che, come muoio io, la loro madre, periscano di morte prematura ancora bimbi: compiano, felici, in patria, tutta un'esistenza lieta». Andando poi vicino a quanti altari ci sono nella reggia, li recinse di corone e pregò, cimando rami di mirto, senza pianti, senza gemiti, senza che la sventura che incombeva le cangiasse lo splendido incarnato. Quindi irruppe nel talamo e piombò sul letto, e scoppiò in lacrime, dicendo: «Letto mio caro, dove sciolsi il cinto di vergine per l'uomo per il quale adesso muoio, addio: non ho rancore per te: ma tu soltanto me portasti alla rovina: ché non ho voluto tradire te, tradire mio marito, e muoio. Tu sarai d'un'altra donna, non più fedele, forse più felice». S'inginocchia e lo bacia, e tutto il letto inonda d'una piena che straripa dagli occhi. E quando fu sazia di lacrime, scivolò via dal letto a capo chino, e, uscendo, si voltò più volte indietro, per gettarsi di nuovo sul giaciglio. I bambini, aggrappandosi alle vesti della madre, piangevano. Ma lei se li prendeva in braccio, l'uno, l'altro, e li stringeva a sé, come colei che stava per morire. Nelle stanze tutti si lamentavano i domestici, piangendo la padrona. Lei tendeva a ciascuno la mano, e non vi fu persona così umile, alla quale non rivolgesse la parola, e che non le desse risposta. Ecco che cosa succede, nella sventurata casa d'Admeto. Lui, se fosse morto, adesso non ci sarebbe più. Ma s'è salvato, e il dolore ch'ha in cuore è così grande, che non potrà dimenticarlo mai.
CORIFEO:
Ma dunque geme per questa sventura Admeto, visto che il destino vuole che resti privo dell'ottima sposa?

ANCELLA:
Piange, sì. Tiene la moglie diletta fra le braccia, e la prega: «Non lasciarmi!» – richiesta assurda: per la malattia lei si strugge, sfiorisce. Abbandonata, misero peso a quelle braccia, ha un filo di fiato, appena, e un'ansia di guardare verso i raggi del sole, come quella che li rimira per l'ultima volta, che non li rivedrà domani. Io vado: dirò che tu sei qui. Verso i padroni non tutti sono sempre ben disposti, così da stare, nei momenti tristi, al loro fianco con affetto. Tu sei per i miei signori un vecchio amico. [*Esce*.]

CORO:
– O Zeus, quale mai scampo ai mali c'è, *strofe*
che sciolga l'infelicità
che travaglia i prìncipi?
– Verrà dunque taluno? O radermi
dovrò la chioma, e cingermi
già di gramaglie nere?
– Chiaro, amici, è già chiaro, ma gli dèi
preghiamo tuttavia: gli dèi
hanno potere immenso.
– Peana re,
ai guai d'Admeto trova una risorsa tu,
e porgila, sì, porgila: più volte
l'ottenne, e ora
a lui dalla morte salvezza da',
e l'Ade cruento arresta!

– Ahimè [...] *antistrofe*
Figliolo di Ferete, che
guaio questa perdita!
– Ahimè! Ci si dovrebbe uccidere
e il collo in un aereo
laccio infilare, e peggio.
– Lei non cara fu, ma carissima,
e in questo giorno la vedrai
morta, la sposa tua.
– Ma ecco qua,
è lei che viene dalla casa, e lui con lei.
– Su, grida, su, compiangila, paese
di Fere: il morbo
distrugge la donna migliore: va
laggiù sotto terra, all'Ade.
[*Escono dalla casa Alcesti, Admeto, che la sorregge, e due figlioletti*.]

CORIFEO:
Non dirò che le nozze rallegrino, più
di quanto rattristino: prova ne sia,
con antiche sventure, la sorte del re,
ch'io vedo: perduta la sposa, che fu

la migliore fra tutte, in futuro vivrà
una vita invivibile sempre.

ALCESTI:

Sole, luce del giorno, e voi *strofe*
vortici aerei della vagante nube.

ADMETO:

Se vede te, vede anche me, due miseri,
di nulla rei per cui gli dèi t'uccidano.

ALCESTI:

Terra, tetto di casa mia, *antistrofe*
letto di vergine nella paterna Iolco.

ADMETO:

Sollèvati, meschina, non lasciare me,
domanda ai numi onnipotenti la pietà.

ALCESTI:

La barca vedo, la vedo nel lago, è là: *strofe*
il nocchiero bruno
dei morti, mano sul remo, già
mi chiama: «O tu, ché tardi?
Affretta: mi trattieni». Così dice,
sollecitando incalza.

ADMETO:

Amaro, sì, il traghetto di cui parli, ahimè.
Che dura sorte è questa nostra, misera!

ALCESTI:

Chi è? Mi porta, taluno mi porta via *antistrofe*
nella reggia bruna;
negli occhi, foschi riverberi;
è alato: il dio dei morti.
Che vuoi, tu? Non mi lasci? Quale strada,
misera, già percorro!

ADMETO:

Penosa strada ai cari e soprattutto a me
e ai nostri figli, che ti piangono con me.

ALCESTI:

Ora lasciate, mettetemi
stesa, non mi reggo più;
l'Ade s'appressa.
Tenebrosa notte sugli occhi striscia.
Figli, miei figli, non c'è
più, non c'è più vostra madre.
Figlioli, addio, la vita vi sia felice.

ADMETO:

Ahimè, dolorosa parola d'addio,
che risuona più triste di morte per me.
No, no, non lasciarmi, in nome di Dio,
per i figli, che orbati saranno dite!

Coraggio, sta' su:
se tu muori, la vita è finita per me:
ché vivere o no dipende da te;
io venero solo il tuo amore.

ALCESTI:

Tu vedi, Admeto, a quale punto sono: perciò vorrei che tu sapessi, prima della mia morte, le mie volontà. T'ho fatto onore e, a prezzo della mia vita, ho voluto che vivessi tu: potevo non morire e invece muoio per te; potevo prendermi un marito di mia scelta, fra i Tèssali, e abitare una casa ricchissima e regale. No, non mi sono rassegnata a vivere separata da te coi figli orfani, non sono stata avara di quei doni di giovinezza ch'erano una gioia. T'avevano tradito sia tuo padre sia quella donna che ti generò, benché fossero a un punto della vita, in cui per loro era bello morire, bello salvare il figlio e averne gloria. Eri l'unico figlio, e non avevano certo speranza, ove tu fossi morto, di generare altri figlioli. E io sarei vissuta ancora insieme a te, tu non dovresti piangere, privato della tua sposa, la tua solitudine, né avresti figli orfani da crescere. Bene, qualcuno degli dèi ha voluto che queste cose andassero così. Tu però, adesso, devi darmi prova della tua gratitudine: il favore che sto per domandarti non è certo pari – ché non c'è cosa più preziosa della vita –, ma è giusto, potrai dirmelo tu stesso. Questi figli, se non hai perduto i sentimenti, non li ami meno di me: falli dunque padroni della mia casa e non ti risposare, non dare a questi figli una matrigna, che sarebbe senz'altro più cattiva di me, gelosa e astiosa, ed alzerebbe la mano su di loro, i figli tuoi e miei. Non farlo, dunque, te ne prego. La matrigna è un'intrusa, che non ama figli di primo letto e non è certo più mite d'una vipera. Se il maschio trova sempre in suo padre una difesa, tu, piccolina mia, che infanzia avrai? Come sarà la donna di tuo padre con te? Potrebbe diffamarti proprio nel fiore dell'età, mandando a monte le tue nozze. Per te non ci sarà la mamma a farti sposa; a farti animo nei tuoi parti, figliola, in quei frangenti, in cui non c'è conforto più prezioso della presenza d'una madre. Io devo morire: e questo non sarà domani o il terzo giorno: fra un istante io conterò nel numero dei più. Addio, siate, sereni. Tu potrai dire che la migliore delle donne avesti in moglie, e voi d'essere nati, figlioli miei, dalla madre migliore.

CORIFEO:

Sta' tranquilla: non esito a parlare per lui: se non sragiona, lo farà.

ADMETO:

Certo, sarà così, sarà così, non temere. Così come da viva, anche da morta, l'unica mia sposa sarai tu: non sarà che un'altra donna di Tessaglia mi chiami suo marito, per quanto sia di nobile prosapia o di bellezza eccezionale. Figli io non ne voglio più: prego gli dèi di trarre, almeno da questi, la gioia che non trassi da te. Porterò il lutto per te non per un anno, ma finché durerà la mia vita, donna mia; odierò quella che mi generò, aborrirò mio padre: ché m'amarono non a fatti, a parole. Tu sei stata a salvarmi, scambiando con la vita mia

quant'avevi di più caro. E dunque come non dovrei piangere, perdendo, con la tua morte, una simile sposa? Farò cessare le feste e i banchetti, le ghirlande e le musiche ch'empivano le mie stanze. Né mai più toccherò una cetra né mai m'ecciterò a cantare col flauto: ché la gioia della vita sei tu che te la porti via. Sul mio letto resterà distesa la tua figura, che mani sapienti d'artisti effigeranno: io su di lei mi getterò, l'abbraccerò chiamando il nome tuo: così, pure stringendo il vuoto, ancora crederò d'avere fra le mie braccia la sposa diletta: gelido gusto, certo, e tuttavia renderò forse più leggero il peso del cuore. E spesso mi verrai nei sogni a rallegrarmi: fa tanto piacere rivedere chi s'ama anche di notte, quel poco che si può. Se avessi il canto e la voce d'Orfeo, per ammaliare la figlia di Demetra o suo marito con gl'inni e riportarti su dall'Ade, scenderei giù, né il cane di Plutone mi tratterrebbe, né il traghettatore delle ombre, Caronte, prima che riportassi alla luce la tua vita. Aspettami laggiù, fino a che giunga l'ora della mia morte, e appresta il luogo dove starai per sempre insieme a me. Ordinerò a costoro che mi mettano nella tua stessa bara, che, distendano il mio fianco al tuo fianco: ché non voglio, neppure morto, stare separato da te, che sola mi fosti fedele.

CORIFEO:

Con te dividerò l'amaro lutto di lei, come un amico suole fare con un amico: certo lei lo merita.

ALCESTI:

Figli, avete sentito cos'ha detto vostro padre voi stessi: s'è impegnato a non sposare un'altra, a non imporvela, e a non recare alcun oltraggio a me.

ADMETO:

Sì, di nuovo l'affermo, e lo farò.

ALCESTI:

Su quest'impegno prendi dunque i figli.

ADMETO:

Li prendo, dono d'una mano cara.

ALCESTI:

Diventa tu la madre, in vece mia.

ADMETO:

È necessario: te non t'hanno più.

ALCESTI:

Vado laggiù, quando dovevo vivere!

ADMETO

Ahi, che farò da solo, senza te?

ALCESTI:

Il morto giace e il vivo si dà pace.

ADMETO:

Con te, per Dio, portami via, laggiù.

ALCESTI:

Basto io, che per te do la mia vita.

ADMETO:
Ah, che destino! che donna mi toglie!
ALCESTI:
L'occhio mi si fa scuro ormai, mi pesa.
ADMETO:
È finita per me, se tu mi lasci.
ALCESTI:
Puoi dire ormai ch'io non esisto più.
ADMETO:
Solleva il viso, non lasciare i figli.
ALCESTI:
Non vorrei, certo; eppure... figli, addio.
ADMETO:
Guardali ancora, guardali.
ALCESTI:
È finita.
ADMETO:
Che fai? Ci lasci?
ALCESTI:
Addio. [*Muore.*]
ADMETO:
Tutto è finito.
CORIFEO:
La compagna d'Admeto non è più.
BAMBINO: *strofe*
Ahi ahi, trist'a me! Mamma non c'è più,
è andata, e sotto il sole ormai,
padre, non vive più.
Ci ha lasciati, e ora
siamo orfani, meschina!
Guardali, guardali gli occhi, quelle stecchite mani...
Ascoltaci, ascolta, madre mia, ti supplico.
Son io son io qui che
ora ti chiamo, io, il pulcino tuo
sulla tua bocca, mamma.
ADMETO:
Non sente più, non vede più, e io e voi
sentiamo il colpo grave d'infelicità.
BAMBINO: *antistrofe*
Io sono piccolo, padre, e non ho più
la mamma, sono solo ormai.
Triste vicenda, ahimè,
quella che mi tocca
e che tu, sorella, soffri
ora con me [...] tu, padre
invano sposasti, invano: visto tu non hai
vecchiezza insieme a lei:

prima di te morì. Sei sparita, e ormai,
spenta è la casa, mamma.

CORIFEO:

Admeto, occorre sopportare i guai. Tu non sei il primo e certo non sei l'ultimo a perdere la sposa: riconosci che la sorte di tutti è di morire.

ADMETO:

Lo so: del resto questa mia sventura non m'è volata addosso all'improvviso: lo sapevo da tempo e mi struggevo. Ora farò il trasporto del cadavere: statemi accanto e fate risonare il peana del dio che non si placa, il dio dei morti. Io dico a tutti i Tèssali sui quali regno, di partecipare al lutto di mia moglie, recidendosi i capelli e vestendosi in gramaglie. E voi, quanti aggiogate le quadrighe e i destrieri da sella, recidete col ferro le criniere. Né vi sia per la città suono di flauto o suono di cetre, per il volgere di dodici lune. Non m'accadrà di seppellire morto più caro o, verso me, migliore di costei: ben si merita gli onori, perché lei sola è morta in vece mia. [*Entra nella reggia coi figli, seguendo il cadavere di Alcesti portato da servi.*]

CORO:

Figlia di Pelia, va' *strofe*
serena nell'Ade, dimora laggiù
nelle tenebre ctonie in santa pace.
E il vecchio che al remo e alla barra sta con i bruni capelli.
Ade, che porta laggiù
tutti i morti, sappia
che di là dalla livida palude
la barca bireme traghettò
la più virtuosa donna.

Lode di musici avrai *antistrofe*
su cetre settemplici, e grande sarà
la tua gloria negl'inni senza lira:
a Sparta, se al giro dell'anno verrà il mese Carneo,
quando la luna lassù
tutta notte brilla,
e ad Atene che splende d'opulenza.
Morendo tu dài di cantici
vasta materia ai vati.

Fosse nel mio potere, *strofe*
ricondurti io potessi
alla luce dal regno d'Ade
e dal Cocito che corre,
con lo sciacquio degl'inferni remi!

Solo tu, solo tu, diletta donna,
tuo marito
osasti salvare dalla morte
a prezzo della vita. A te

lieve la terra ricopra il cadavere.
Se nuove nozze lo sposo farà, molto sarà spregiato
da me e dai tuoi figlioli.

Non accettò la madre *antistrofe*
di sparire sotterra
per il figlio, né il vecchio padre
[...]
Dissero no, pur avendo entrambi,
sciagurati, la chioma già canuta.
Tu, nel fiore
degli anni, moristi pel marito.
Oh se toccasse in sorte a me
una diletta consorte, che simile
fosse a costei – cosa rara: per me certo sarebbe dolce
con lei vivere per sempre.

ÈRACLE [*irrompendo in scena*]:
Ospiti, che abitate nei villaggi della terra di Fere, è in casa Admeto?

CORIFEO:
Èracle, il figlio di Ferete è in casa. Ma di', quale incombenza ti sospinge alla terra dei Tèssali, per cui sei qui venuto, alla città di Fere?

ÈRACLE:
Una fatica compio, per Eurìsteo.

CORIFEO:
A che vagabondaggio sei legato?

ÈRACLE:
Vado per la quadriga di Diomede.

CORIFEO:
Come la prenderai? Non lo conosci?

ÈRACLE:
No. Non fui mai nel paese dei Bístoni.

CORIFEO:
Senza lotta, i cavalli non li prendi.

ÈRACLE:
Declinare fatiche non m'è lecito.

CORIFEO:
L'uccidi? Torni. Muori? Resti lì.

ÈRACLE:
Non sarà questa la mia prima prova.

CORIFEO:
E se lo vinci, a te che te ne viene?

ÈRACLE:
Al re Tirintio porterò i puledri.

CORIFEO:
Mettere il morso a quelle bocche è arduo.

ÈRACLE:
Purché non sprizzi fuoco dalle froge.

CORIFEO:
Col veloce rodìo fanno a pezzetti.
ÈRACLE:
Pasto non di cavalli, ma di fiere!
CORIFEO:
Vedrai le mangiatoie insanguinate.
ÈRACLE:
E che prosapia vanta chi li crebbe?
CORIFEO:
D'Ares, ed ha uno scudo tutto d'oro.
ÈRACLE:
Anche questa fatica di cui parli sta per me nella sorte: il mio destino è duro e va verso le vette, visto che mi tocca combattere coi figli generati da Ares, con Licàone prima, quindi con Cicno, e adesso questa è la terza fatica a cui m'accingo: lotterò coi puledri e col padrone. E tuttavia non c'è nessuno al mondo, che nel figlio d'Alcmena scorgerà un tremito di fronte ad un nemico.
[*Dalla reggia esce Admeto.*]
CORIFEO:
Ecco che il re di questa terra, Admeto, esce appunto di casa e viene qua.
ADMETO:
Salve, figlio di Zeus, sangue di Pèrseo.
ÈRACLE:
A te salute, Admeto, re dei Tèssali.
ADMETO:
Magari! Grazie: so che mi vuoi bene.
ÈRACLE:
Perché i capelli tonsurati a lutto?
ADMETO:
Seppellirò proprio quest'oggi un morto.
ÈRACLE:
Dio non voglia che tocchi ai tuoi figlioli.
ADMETO:
No, i figli sono vivi, sono in casa.
ÈRACLE:
Si tratta di tuo padre? Era in età...
ADMETO:
No, sono vivi sia lui sia mia madre.
ÈRACLE:
Non sarà morta Alcesti, la tua sposa?
ADMETO:
Potrei dire di lei due cose opposte.
ÈRACLE:
Cioè ch'è morta oppure è ancora viva?
ADMETO:
È viva e non lo è: questo m'accora.

ÈRACLE:
Parole oscure: non ne cavo nulla.
ADMETO:
Non sai dunque il destino che le tocca?
ÈRACLE:
Sì, che accettò di morire per te.
ADMETO:
Ti pare viva, se questo accettò?
ÈRACLE:
Via, non piangere adesso: aspetta allora.
ADMETO:
Ma già sconta la morte chi l'aspetta.
ÈRACLE:
Tra l'essere e il non essere ci corre.
ADMETO:
Questo lo credi tu: per me è diverso.
ÈRACLE:
Ma perché piangi dunque? Chi t'è morto?
ADMETO:
Una donna: ho parlato d'una donna.
ÈRACLE:
Era d'un altra stirpe o del tuo sangue?
ADMETO:
D'altra stirpe e congiunta alla mia casa.
ÈRACLE:
E com'è mai ch'è morta in casa tua?
ADMETO:
Perduto il padre, visse qui da orfana.
ÈRACLE:
Non volevo trovarti così afflitto.
ADMETO:
Perché dici così? Che cos'hai in mente?
ÈRACLE:
Andrò altrove, a trovare chi mi ospiti.
ADMETO:
Lungi da me, signore, questo guaio.
ÈRACLE:
Quando si soffre, un ospite dà noia.
ADMETO:
Chi è morto, è morto. Accòmodati, prego.
ÈRACLE:
Dove si piange, banchettare è turpe.
ADMETO:
È separata la foresteria.
ÈRACLE:
Lasciami andare, te ne sarò grato.

ADMETO:
Non ammetto che tu vada da un altro. [*A un servo:*] Guidalo tu nella foresteria. Aprila, e di' agli addetti che preparino ogni sorta di cibi. Poi chiudete le porte dei cortili: non sta bene che a un ospite che mangia arrivi un suono di lamenti che possa rattristarlo.
[*Èracle esce guidato dai servi.*]

CORIFEO:
Come? in presenza di tale sventura, non esiti a ospitare forestieri? Admeto, di', sei diventato pazzo?

ADMETO:
È uno straniero giunto in casa mia. Se l'avessi cacciato dalla casa e da questa città, m'avresti forse approvato? No certo: la sventura non mi sarebbe certo divenuta minore, e io mi sarei rivelato meno ospitale. Si sarebbe aggiunto ai guai quest'altro guaio: una nomea, per la mia casa, di xenofobia. Io, d'altra parte, mi procuro in lui il migliore degli ospiti, se mai andrò alla terra sitibonda d'Argo.

CORIFEO:
Ma perché gli hai nascosto la sventura presente, se, come dici, è un amico?

ADMETO:
Non avrebbe accettato mai d'entrare in casa mia, se capiva i miei guai. Così facendo, apparirò a qualcuno privo di senno, e non sarò lodato. Però cacciare un ospite, oltraggiarlo... la mia casa non sa che cosa sia. [*Esce.*]

CORO:
Ospitale, libera sempre tu, casa del mio signore! *strofe*
Il delfico dio della bella cetra, Apollo,
volle in te dimora;
fra queste mura pascere oso
i lanuti armenti;
dove i colli declinano
andò modulando alle greggi
pastorali imenei.

Le gaiette linci pascevano, liete del canto, *antistrofe*
insieme;
lasciando la valle dell'Otri, fulva mandra
venne di leoni;
al suono della cetra danzò,
Febo, lo screziato
cervo, lieve balzò, di là
dall'alto fogliame d'abeti,
lieto al canto soave.

È ricca d'armenti perciò *strofe*
presso il lago Bebio la sede che ha,
ricca d'acque. I monti Molossi laggiù
segnano ai campi, alle piane che cingono

la tenebrosa sosta
d'ardenti cavalli, che il Sole fa, limiti d'aria, ed il re
domina l'Egeo fino al Pelio,
dove non c'è portuosa riva.

Aperta la casa, ora dà *antistrofe*
un ricetto a questo straniero, benché
per l'amata moglie, ch'è morta testé,
abbia le palpebre molli; ma l'animo
nobile sa i riguardi.
Alberga saggezza nei buoni e io l'ammirazione gli do:
c'è nel cuore mio la fiducia
che la pietà buona sorte valga.

ADMETO [*rientrando in scena col corteo funebre*]:
Cittadini di Fere, qui presenti col vostro affetto, tutto è stato fatto ormai per il cadavere, che i servi portano a spalle ai rogo ed al sepolcro. Secondo il rito, l'ultimo saluto rivolgete alla morta, che s'avvia ormai da casa per l'ultimo viaggio.

CORIFEO:
Ma vedo che s'avanza col suo vecchio piede tuo padre; insieme c'è una scorta di servi, che hanno in mano gli ornamenti per la tua sposa – doni per gli estinti.

FERETE [*entrando, seguito da servi*]:
Eccomi, figlio, vengo a condolermi della sventura: la donna ch'hai perso fu nobile e fedele, non c'è dubbio. È penoso, ma occorre farsi forza. Prendi questi ornamenti: se ne vadano sotto terra con lei. Bisogna rendere grandi onori al cadavere di lei, che ha dato la sua vita per la tua, figlio, e non ha voluto ch'io restassi orbo di figli, e che, di te privato, io mi struggessi in una luttuosa vecchiezza. Inoltre ha fatto più glorioso l'intero sesso femminile, osando un'azione di tanta nobiltà. Salve a te, che hai salvato il figlio mio, e ci hai risollevati mentre il crollo era in atto; il soggiorno giù negl'Inferi ti sia felice. Affermo che per gli uomini giovano solo nozze come queste; se no, non mette il conto di sposarsi.

ADMETO:
Non t'ho invitato a questo funerale, e non m'è cara, qui, la tua presenza. E quanto agli ornamenti che hai portati, non se li metterà, sarà sepolta senza bisogno alcuno della roba tua. Le tue condoglianze ci volevano allora, quando stavo per morire io. Ma tu ti mettesti ben da parte; vecchio, lasciasti ad altri, a chi era giovane, la cura di morire: e adesso vieni a piangere il cadavere? Non eri tu il padre della mia persona? E quella che diceva d'avermi generato e si chiamava madre, non lo era? Forse ero nato da una serva, e fui messo di furto al petto di tua moglie? Venuto al paragone hai dimostrato chi sei; non mi ritengo figlio tuo. Ti distingui fra tutti per viltà: tu, con gli anni che avevi, giunto ormai al limitare estremo della vita, non hai creduto, non hai avuto cuore di morire per me, tuo figlio: avete fatto

morire lei, ch'era un'estranea alla famiglia, lei che sola io stimo, e a buon diritto, per me, madre e padre. Pensa che bella prova t'era dato di sostenere, affrontando la morte per tuo figlio – comunque, erano pochi gli anni che ti restavano da vivere. Adesso io potrei vivere con lei ancora, e non sarei rimasto solo, a piangere i miei guai. Non ci scordiamo che avevi avuto tutto ciò che rende felice un uomo: ti facesti uomo al potere, un erede della reggia l'avevi in me, tuo figlio, non dovevi morire senza prole e abbandonare la casa vuota alla balìa degli altri. Né potrai dire d'avermi lasciato alla mia sorte perch'io non portai rispetto alla vecchiaia tua: nessuno verso di te fu mai più riguardoso di me. La ricompensa che m'avete data, tu con mia madre, è stata questa. Non sei più in tempo a generare figli come bastoni della tua vecchiaia, figli che, quando morirai, ti rendano gli ultimi onori o espongano la salma. Io certo no, non ti seppellirò con queste mani: per quel ch'era in te, io sono morto, e se ho trovato in altri chi m'ha salvato e vedo ancora il sole, di quest'altra persona io mi ritengo figlio e sostegno premuroso. A vuoto parlano i vecchi quando fanno voti di morire e non fanno che lagnarsi della vecchiaia e della vita troppo lunga: se poi la morte s'avvicina, nessuno vuole più morire, e il peso della vecchiaia non si sente più.

CORIFEO:

Basta! Anche troppo c'è di che soffrire. Figlio, è tuo padre: non esasperarlo.

FERETE:

Figlio, chi credi d'insultare, un Lido o un Frigio, forse, che tu a peso d'oro ti sia comprato come schiavo? Io sono Tèssalo e nacqui libero e legittimo da un Tèssalo; lo sai? Con i tuoi insulti esageri, e se credi di scagliarmi codeste tue parole di ragazzo e farla franca, ti sbagli di grosso. Se io ti misi al mondo e t'allevai come signore della casa, questo non vuoi dire di certo che abbia l'obbligo di morire per te: questa, che un padre muoia pel figlio, non è certo legge ricevuta dagli avi e non è legge greca. Nascesti per te stesso e basta, buona o cattiva che sia la tua sorte. Ciò che da me dovevi avere, l'hai. Regni su molta gente e molti iugeri ti lascerò: le cose che a mia volta ricevei da mio padre. Dove sta il torto che t'ho fatto? Di che cosa ti privo? Non ti chiedo di morire per me: neppure io muoio per te. Di stare al mondo ti piace: che credi? che a tuo padre non piaccia? Nei miei calcoli c'è un tempo lungo lungo da passare laggiù: se il tempo della vita è breve, è dolce, tuttavia. Sei proprio tu il vile, tu che, pur di non morire, hai fatto una battaglia: sei sfuggito alla sorte segnata, ma, per vivere, hai ucciso lei. Sciagurato, e mi vieni ad accusare di viltà, tu, vinto da una donna, che ha dato la sua vita per quel bel bellimbusto che tu sei? Sei stato bravo a trovare il sistema per non morire mai, se ti riesce di persuadere a morire per te, di volta in volta, la moglie di turno. E vai coprendo d'insulti i tuoi cari se non vogliono farlo, mentre sei tu stesso un gran codardo? Ma sta' zitto! Se t'è cara la pelle, è cara a tutti, convinciti. E se seguiti a ingiuriarmi, prepàrati a sentirne delle belle.

CORIFEO:
Troppe parole grosse sono corse, adesso come prima. Basta, vecchio, di coprire di tanti insulti il figlio.
ADMETO:
Parla così come ho parlato io! Ma, se ti scotta di sentirti dire il vero, non dovevi farmi torto.
FERETE:
Torto più grave il morire per te.
ADMETO:
Che muoia un vecchio o un giovane è lo stesso?
FERETE:
Una è la vita che ci tocca vivere.
ADMETO:
T'auguro di campare più di Zeus.
FERETE:
Imprechi contro un padre ch'è innocente?
ADMETO:
Vedo che brami una vita infinita.
FERETE:
Non seppellisci chi morì per te?
ADMETO:
Perfido, è il segno della tua viltà.
FERETE:
Mica dirai che sia morta per me.
ADMETO:
Avessi, un giorno, bisogno di me!
FERETE:
Sposane tante, ché di più ne muoiano.
ADMETO:
Vergogna tua, ché sdegnasti la morte.
FERETE:
Troppo cara è la luce, troppo cara!
ADMETO:
Hai l'animo d'un vile, non sei un uomo.
FERETE:
Non te la ridi portando via me.
ADMETO:
Morirai cinto d'una trista fama.
FERETE:
Morto ch'io sia, non me n'importa niente.
ADMETO:
Oibò, quanta impudenza c'è nei vecchi!
FERETE:
Lei non è stata impudente, ma pazza.
ADMETO:
Vattene, lascia ch'io la seppellisca.

FERETE:
Vado. Ma tu che la seppellirai sei l'assassino, e un giorno ai tuoi cognati dovrai renderne conto. Non è uomo Acasto, se non ti farà pagare il fio di questo sangue: è sua sorella. [*Esce.*]

ADMETO:
Alla malora, sia tu sia colei che convive con te. L'avete, un figlio; ma la vecchiaia che vi meritate è senza figli, e così sia: con me non starete mai più sotto lo stesso tetto, e se mai ci volessero araldi per proclamare a tutti il mio ripudio della tua casa, del tuo focolare avito, ebbene, lo ripudierei. Ma ora c'è questa grossa sventura da sopportare. [*Ai servi:*] Moviamoci, andiamo a deporre il cadavere sul rogo. [*Esce, col corteo funebre.*]

CORO:
Ahimè, ahimè. Tu che osasti, tu
generosa, tu eccelsa per ogni virtù,
ricevi l'addio. T'accolgano il dio
dei morti ed Ermete. Se un premio si dà
ai buoni, tu l'abbia, sedendo laggiù
accanto alla sposa dell'Ade.

SERVO [*entrando in scena*]:
Ospiti ne ho veduti in quantità, venuti da ogni parte in questa casa d'Admeto. A tutti ha dato da mangiare; ma un ospite peggiore di costui, qua dentro proprio non l'ho accolto mai. Prima, benché vedesse che il padrone era in lutto, non ebbe alcuno scrupolo di varcare la soglia, entrando in casa. Poi, la roba che c'era non l'accolse col dovuto ritegno (e sì che aveva appreso la disgrazia): se qualcosa non gliela portavamo, ci metteva premura. Prese in mano una gran coppa d'edera, e bevve il vivido liquore figlio del nero grappolo, finché la vampata del vino serpeggiando per tutto il corpo lo scaldò. Si mette in capo un serto di rami di mirto, abbaiando sguaiati berci: allora erano due le musiche: da un lato, lui che cantava, senza darsi pena dei guai d'Admeto; d'altro lato noi servi, che piangevamo la padrona. Non mostravamo tuttavia d'avere gli occhi bagnati all'ospite: era un ordine d'Admeto. Ed ecco, mi tocca servire in quelle stanze un ospite ch'è un ladro, certo, un brigante, un malfattore, e intanto lei se n'è andata via da casa, e io non ho potuto accompagnarla, né protendere la mano nel saluto e compiangerla, lei, la mia padrona, che per me, come per tutti noi servi, era una madre. Temperava l'ira di suo marito, e ci tirava fuori da tanti e tanti guai. Non ho ragione, dunque, di detestarlo quest'intruso, venuto qui mentre siamo nei guai?

ÈRACLE [*sopraggiungendo*]:
Di', tu, cos'è quell'aria così grave e perplessa? Chi serve non dev'essere scuro in viso con gli ospiti, ma accoglierli con affabilità. Tu vedi qui un amico del tuo padrone, e il viso con cui l'accogli è torvo ed accigliato, e non fai che pensare a una disgrazia estranea a questa casa. Vieni un po' qua, voglio farti mettere giudizio. Tu la natura delle cose umane la sai? Credo di no: come potresti? Stammi

dunque a sentire. Per tua regola, tutti gli uomini devono morire, né c'è un mortale che possa conoscere se l'indomani sarà ancora vivo: dove la sorte volgerà, rimane oscuro, e non s'insegna e non s'impara. Adesso che hai sentito ed imparato questo da me, datti buon tempo, bevi, limita il conto della vita all'oggi, al quotidiano: il resto è della sorte. Rendi onore a colei ch'è la più dolce di tutti i numi pei mortali, a Cìpride: è una dea che ci ama. Il resto, lascialo-stare, dà retta a me – di', non ti pare giusto quello che dico? A me sì. Dunque, vuoi liberarti di codesto carico soverchio, e bere insieme a me, infischiandoti di questi guai, col capo incoronato? Sono certo che tutta la tetraggine e la stretta del cuore cederanno al ritmico remeggio del bicchiere. Uomini siamo, e dobbiamo pensare da uomini. Per quelli che si mettono una maschera austera e corrugata, se vuoi proprio sapere il mio parere, la vita non è vita, ma sventura.

SERVO:

Tutto questo si sa. Ma la presente situazione non pare compatibile con la baldoria e la voglia di ridere.

ÈRACLE:

La morta era un'estranea: non t'affliggere troppo, ché i tuoi padroni sono vivi.

SERVO:

Come, vivi? Non sai quel ch'è successo?

ÈRACLE:

Se il tuo padrone non m'ha detto il falso...

SERVO:

È troppo, troppo ospitale quell'uomo.

ÈRACLE:

Per un estraneo, non doveva accogliermi?

SERVO:

Già, perché il morto non era di casa!

ÈRACLE:

Ma che m'abbia taciuto una disgrazia?

SERVO:

Va' va'! che ai guai del re ci penso io.

ÈRACLE:

Estranei i guai di cui parli non sembrano.

SERVO:

Non mi avrebbe crucciato la tua sbronza.

ÈRACLE:

Chi m'ospita m'ha fatto un grave torto?

SERVO:

Non sei venuto nel miglior momento per riceverti in casa. Siamo in lutto: vedi, del resto, le gramaglie nere, i capelli rasati.

ÈRACLE:

Ma chi è morto? Che sia scomparso un figlio o il vecchio padre?

SERVO:

Ospite, è morta la moglie d'Admeto.

ÈRACLE:
Cosa dici? E m'avete accolto in casa?
SERVO:
Non poteva cacciarti, per riguardo.
ÈRACLE:
Povero te, che compagna hai perduta!
SERVO:
Morte per tutti noi, non per lei sola.
ÈRACLE:
Avevo visto, avevo fatto caso agli occhi lacrimosi, alla tonsura dei capelli, al suo viso. Ma m'ha detto che seppelliva un morto non di casa, e m'ha convinto. E io, dopo varcata la soglia a malincuore, ho cominciato a bere nelle stanze di quest'uomo così ospitale in queste condizioni. Mi sono messo in capo le ghirlande ed ho fatto baldoria. E tu, non dirmi che c'era in casa una sventura simile... Dove la seppellisce? Voglio andare da lui, ma dove sta? Dove lo trovo?
SERVO:
Lungo la via diritta che va a Làrissa, potrai vedere, fuori del sobborgo, una tomba di pietra levigata. [*Esce.*]
ÈRACLE:
Mio cuore, braccio mio che tanto osasti, mostrate adesso quale figlio diede a Zeus Alcmena di Tirinto, figlia d'Elettrione. Bisogna ch'io salvi quella ch'è morta adesso, che riporti in questa casa Alcesti, e assolva l'obbligo verso Admeto, facendogli la grazia. Andrò laggiù, farò la posta a Tànato, il re dei morti col suo manto bruno: lo troverò, m'immagino, vicino a quella tomba, intento a bere il sangue delle vittime. Fuori dell'agguato scatterò: se l'agguanto e se lo cingo nel giro delle braccia, non lo libera nessuno dalla stretta dolorosa dei fianchi, se non molla prima a me la donna. Se fallisco la mia caccia e se non viene a gustare le offerte sanguinolente, andrò laggiù, nel regno senza sole di Kore e di Plutone, e la richiederò. Nutro fiducia di riportare sulla terra Alcesti, di darla in braccio all'ospite, che volle aprirmi casa sua senza respingermi, benché fosse colpito da sventura così grave, e non volle rivelarmela, da quell'animo nobile che è, per un riguardo a me. Chi c'è, fra i Tèssali, più ospitale di lui? chi c'è fra tutti i Greci? Ebbene, non dirà d'avere beneficato, lui nobile, un vile. [*Esce, mentre torna in scena Admeto.*]
ADMETO:
Odioso m'è,
odioso l'ingresso e la vista, ahimè,
della vedova casa. Ahi ahi ahimè.
Dove andrò? dove sto? che dirò? cosa no?
in che modo morrò?
Alla nascita, triste la sorte mi fu.
Ho invidia dei morti, li bramo, e laggiù
nelle case degl'Inferi stare vorrei.

Né gioia la luce del sole mi dà,
né calcare la terra col piede, ché a me
tale pegno d'amore la Morte rapì,
consegnandolo al regno dei morti.

CORO:
– Avanti, su: entra dentro casa. *strofe*

ADMETO:
Ahimè.

CORO:
– Sventura degna di gemiti.

ADMETO:
Ahi ahi.

CORO:
– Via di dolore, lo so bene...

ADMETO:
Oh oh.

CORO:
– A nulla giovi a lei laggiù.

ADMETO:
Ah, trist'a me!

CORO:
– Il non vedere più, della sposa che fu
diletta, il viso, è triste.

ADMETO:
Tu tocchi il dolore che il cuore piagò:
per l'uomo sventura peggiore non c'è
che smarrire la moglie fedele: così
non l'avessi sposata né avuta con me.
Beato chi moglie, chi figli non ha:
ha una vita soltanto, e penare per lei
troppo grave non è;
ma vedere figlioli malati non è
sopportabile, o letti legittimi che
la morte devasta, se vivere puoi
senza figli né mogli per sempre.

CORO:
– Su te su te dura sorte viene. *antistrofe*

ADMETO:
Ahimè.

CORO:
– Ai mali tuoi non c'è limite.

ADMETO:
Ahi ahi.

CORO:
Grave patire, tuttavia...

ADMETO:
Oh oh...

CORO:
Sopporta: il primo non sei tu...
ADMETO:
Ah, trist'a me.
CORO:
...a perdere la moglie: ora qui ora lì
sventura spunta, e preme.
ADMETO:
Lunghissimo lutto, dolore pei miei
che stanno laggiù.
Perché m'impedisti d'andare colà
nella fossa d'un balzo, a giacere con lei,
che di tutte le donne più splendida fu?
Non avrebbe l'Ade una vita, ma due,
fra tutte fedeli, varcate di là
dal livido lago dei morti.
CORO:
Fra i miei ci fu *strofe*
uno che perse un figliolo, di pianto
degno nella casa:
era figlio solo.
Eppure il dolore con forza portò,
senza prole, canuto,
ormai nel declino
della vita innanzi.
ADMETO:
È questa la casa: ma come potrò
entrare? Mutata è la sorte: potrò
abitarvi? Ahimè. Quale abisso c'è!
Fra le torce del Pelio e i sonori imenei
incedevo, varcando la soglia un dì,
tenendo per mano colei che fu mia;
lo schiamazzo festoso era dietro di noi,
acclamando felici la morta e me
per la nobile stirpe d'entrambi, perché
ci univamo, d'un alto lignaggio ambedue.
Il risvolto dei canti nuziali oramai
è il gemito; nere, non candide più,
le vesti, che là
mi scortano a letti solinghi.
CORO:
Felice, sì, *antistrofe*
era la sorte: inesperto di mali
ti colpì il dolore.
Ma la vita è salva.
È morta la sposa, l'amore lasciò:
che stranezza? La sposa

a molti ha rapito
violenta morte.

ADMETO:

Amici, credo che ben più felice della mia sia la sorte di mia moglie, anche se in apparenza non lo è. Perché lei non sarà toccata più da alcun dolore e, nella gloria, ha visto la fine d'ogni affanno; invece io, che non dovevo vivere, ho violato il destino di morte, e condurrò un'esistenza triste: ora capisco. Come sopporterò d'entrare in casa? A chi rivolgerò un saluto? e chi, rivolgendosi a me, mi darà il gusto d'entrare? Dove volgermi? Là dentro non c'è che un gran deserto che mi caccia, solo ch'io veda là quel letto vuoto di mia moglie, le sedie ove sedeva, il pavimento, nelle stanze, sporco, i miei figli, che mi si stringeranno alle ginocchia piangendo la madre, i servi in pianto, al pensiero di quale padrona hanno perduto. In casa, il quadro è questo: fuori, poi, mi cacceranno i matrimoni dei Tèssali e tutte le radunanze, con quel pullulare di donne: non mi basterà di certo l'animo di vedere le compagne di lei, della sua età. Qualche nemico, se c'è, dirà: «Guardalo là quell'uomo, che vive con infamia, che non ebbe coraggio di morire e per viltà diede in cambio colei che prese sposa, per scampare all'Averno: se lo crede, d'essere un uomo, e aborre i suoi parenti, proprio lui che fu il primo a non volere morire». Ecco lo scorno che al mio danno s'aggiungerà. Quale vantaggio, dunque, sarà per me la vita, amici, se, così infelice, avrò sì trista fama?

CORO:

Io che lessi poeti *strofe*
e librai la mia mente, e che
infinite teorie toccai,
nessun farmaco colsi
forte più di Necessità
nelle tavole traci,
che tracciò con la voce
Orfeo, né nei rimedi che ai figli d'Asclepio diede
Febo, salvezza di guai per i mortali tristi.

È lei l'unica dea *antistrofe*
cui non giova rivolgere
preci o sangue di vittime.
Il tuo peso, sovrana,
più di prima non gravi me.
Zeus accenna, e i voleri
è con te che li compie.
Tu fra i Càlibi domi il ferro di forza, impervio
è il tuo volere e non ha remore né riguardi.

Ora anche te prese la dea nella sua morsa, ma *strofe*
su, coraggio: di là, con i tuoi pianti,
i tuoi morti non porti su.
I figli dei numi, morti,

strugge l'ombra laggiù.
Se cara tra noi fu sempre,
lei cara sarà da morta:
più nobile d'ogni donna fu colei che nel letto avesti.

antistrofe

Terra non è tomba per lei come per chi morì,
ma sia, come gli dèi, sempre onorata
e il viandante la veneri.
Svoltando la via traversa,
forse alcuno dirà:
«Costei pel marito è morta:
adesso è una dea beata.
Augusta, salute! Dona bene a noi». Le diranno questo.

CORIFEO:

Admeto, a quanto pare, sta tornando verso la reggia il figliolo d'Alcmena.

[*Entra Èracle, seguito da una donna velata.*]

ÈRACLE:

A un amico conviene che si parli liberamente, Admeto, e non si celi un biasimo nel cuore col silenzio. Io mi sono trovato qui vicino a te nella sventura: avrei creduto che tu dovessi mettere alla prova la mia amicizia: invece, tu, tacendomi che quella salma che ti stava in casa era della tua sposa, m'hai ospitato, come se il guaio che ti preoccupava fosse estraneo alla casa. Allora io m'incoronai la testa e feci molte libagioni agli dèi proprio qui dentro, nella tua casa oppressa da sventura. Di questo trattamento ti rimprovero, ti rimprovero sì. Però non voglio addolorarti troppo nei tuoi guai. Perché sono tornato? Ti dirò. La vedi questa donna? Ti domando di prenderla in custodia e di serbarmela, finch'io ritorni qua con le cavalle di Tracia, dopo avere ucciso il re dei Bìstoni. Se mai mi capitasse ciò che certo non m'auguro (il ritorno è sicuro), la lascio a te, perché tu te la tenga in casa come ancella. Ho penato parecchio per averla. Ho trovato persone che facevano una gara sportiva: era un agone solenne, tale da dare gran lustro a un atleta: l'ho vinto, e ne riporto lei come premio. Per i vincitori delle gare minori erano in palio cavalli; per le prove più importanti (la lotta e il pugilato), buoi; per giunta, una donna. Una volta capitato lì, mi pareva brutto rinunciare a questa preda così prestigiosa. Ma, come ho detto, adesso d'occuparti di questa donna spetta a te: non è rubata, ho faticato per averla. Ti loderai forse, un giorno, di me.

ADMETO:

Se t'ho celato la penosa sorte della mia sposa, non l'ho fatto certo per una sconvenienza o per mancarti di riguardo: ho pensato che al dolore altro dolore si sarebbe aggiunto se te ne fossi andato come ospite in casa d'altri. Era già sufficiente ch'io piangessi quel guaio ch'era mio. Quanto alla donna, sire, te ne prego, se è possibile, di' che te la serbi, fra i Tèssali, qualcuno a cui non sia successo quello ch'è successo a me. Hai molti amici a Fere: non volere ch'io mi ricordi sempre dei

miei guai. Io non potrei vedermela per casa senza piangere: non volere aggiungere una ferita alla ferita. È già pesante il mio fardello di sventura. E in casa mia dove potrebbe vivere una giovane donna? Perché è giovane, a quanto il suo vestito e gli ornamenti mostrano. Abiterà dunque le stanze degli uomini? E aggirandosi fra giovani, credi che possa rimanere intatta? Chi è nel fiore degli anni, caro Èracle, tenerlo non è facile: è di te ch'io debbo preoccuparmi. O forse vuoi che la porti nel talamo di quella ch'è morta e lì la tenga? E con che animo l'infilerei nel letto che fu suo? Avrei paura d'un biasimo doppio: dei cittadini (taluno direbbe che ho tradito la mia benefattrice per poi buttarmi sul letto d'un'altra, e giovane per giunta), e della morta. La quale morta si merita certo la mia venerazione: i miei riguardi non saranno mai troppi. Ma tu, donna, tu, chiunque tu sia, sappi che hai proprio la stessa statura d'Alcesti, tutta la tua figura le somiglia. Ahimè. Nel nome degli dèi tu levami di sotto gli occhi questa donna, no, non uccidere un uomo morto. Come la guardo, ecco, mi sembra di vedere la donna mia, mi s'intorbida il cuore, e fontane di lacrime mi sgorgano dagli occhi. Ahimè, povero me, soltanto ora gusto l'amaro del mio lutto.

CORIFEO:

Di questo nuovo evento io non saprei dire bene; ma tu, chiunque sia, devi accettarla: è un dio che te la dà.

ÈRACLE:

Ah, se la mia potenza fosse tanta da riportare dal regno dei morti alla luce la donna tua, se rendere a te potessi un simile servigio!

ADMETO:

Lo vorresti, lo so, lo so. Ma come? I morti non ritornano alla luce.

ÈRACLE:

Resisti alla tua sorte, e non eccedere.

ADMETO:

Facile dar consigli; ma resistere...

ÈRACLE:

Gemendo sempre, cosa ci guadagni?

ADMETO:

Lo so, ma una gran brama mi disvia.

ÈRACLE:

Fa piangere l'amore per chi è morto.

ADMETO:

M'ha distrutto, assai più di quanto io dica.

ÈRACLE:

Hai perso una gran donna: chi ne dubita?

ADMETO:

Tanto che ho perso il gusto della vita.

ÈRACLE:

Il tempo placa: adesso il male è al culmine.

ADMETO:

Il tempo, sì, se tempo uguale morte.

ÈRACLE:
Ti calmerà una donna, nuove nozze.
ADMETO:
Taci! Che dici? Non me l'aspettavo.
ÈRACLE:
Non sposerai? Vuoi rimanere vedovo?
ADMETO:
Donna non c'è che giacerà con me.
ÈRACLE:
Credi che questo giovi a lei ch'è morta?
ADMETO:
Dove che sia, le debbo quest'omaggio.
ÈRACLE:
Ti lodo, sì, ti lodo. Ma sei pazzo.
ADMETO:
Sposo, sta' certo, non mi chiamerai.
ÈRACLE:
La fedeltà per tua moglie l'approvo.
ADMETO:
Se la tradisco, anche morta, ch'io muoia!
ÈRACLE:
Accogli lei [*indica la donna velata*] nella tua casa nobile.
ADMETO:
No, per il dio che ti creò, ti prego.
ÈRACLE:
Se non lo fai, commetti un grosso sbaglio.
ADMETO:
Se lo faccio, il rimorso mi dilania.
ÈRACLE:
Il favore in un bene può risolversi.
ADMETO:
Oh, se costei non l'avessi mai vinta!
ÈRACLE:
La mia vittoria è una vittoria tua.
ADMETO:
Va bene; ma la donna se ne vada.
ÈRACLE:
Se sarà il caso; ma vedi se è il caso.
ADMETO:
Lo è, se tu non te la prendi a male.
ÈRACLE:
Se insisto tanto avrò le mie ragioni.
ADMETO:
Te la do vinta. Ciò che fai mi spiace.
ÈRACLE:
Ma poi mi loderai. Su, dammi retta.

ADMETO [*ai servi*]:
Voi, portatela dentro, è giocoforza.
ÈRACLE:
Io questa donna non l'affido ai servi.
ADMETO:
Portala dunque in casa tu, se vuoi.
ÈRACLE:
È nelle mani tue che voglio metterla.
ADMETO:
Io non la tocco; ma in casa può entrare.
ÈRACLE:
Mi fido della tua destra soltanto.
ADMETO:
Sire, non voglio farlo, tu mi sforzi.
ÈRACLE:
Tendi la mano e toccala, coraggio!
ADMETO:
Come tagliare il capo della Gòrgone...
ÈRACLE:
La tieni?
ADMETO:
Sì, la tengo.
ÈRACLE:
Ebbene, serbala, e dirai un giorno che il figlio di Zeus fu un ospite dabbene. Adesso guardala, se non ti pare che sia proprio lei, tua moglie. Bando all'infelicità! [*La scopre.*]
ADMETO:
Dio, che vedo? è mia moglie, è proprio lei? Questo è un prodigio inatteso. O la gioia che mi sconvolge è l'imbroglio d'un dio?
ÈRACLE:
No: la donna che vedi è la tua sposa.
ADMETO:
Ma che non sia un fantasma dell'Averno?
ÈRACLE:
Non mi facevi evocatore d'anime...
ADMETO:
Vedo dunque la sposa che ho sepolta.
ÈRACLE:
Certo. Diffidi? Non mi meraviglia.
ADMETO:
La tocco? Parlo a lei come a lei viva?
ÈRACLE:
Parlale pure. Hai quello che volevi.
ADMETO:
Donna diletta, il tuo viso, il tuo corpo sono qui, sono miei contro ogni attesa: io non credevo di vederti più.

ÈRACLE:
Bada, che c'è l'invidia degli dèi.
ADMETO:
Nobile figlio del possente Zeus, buona fortuna a te, ti salvi sempre il padre che ti generò: ché tu solo hai risollevato la mia sorte. Ma come hai fatto a portarla alla luce?
ÈRACLE:
Combattendo col dio che la teneva.
ADMETO:
Una lotta con Tànato! ma dove?
ÈRACLE:
Presso la tomba, uscendo da un agguato, io l'ho abbrancato con queste mie mani.
ADMETO:
Ma perché questa donna resta muta?
ÈRACLE:
Non t'è lecito udire dalla sua bocca parola, prima che si purghi d'ogni rapporto con gli dèi dei morti, prima che sia spuntato il terzo giorno. Ma su portala dentro. Tu sei un giusto, mio caro Admeto: serba verso gli ospiti la tua pietà per l'avvenire. Addio. Io me ne vado a compiere l'impresa che devo, per il re figlio di Stènelo.
ADMETO:
No, rimani con noi, mangiamo insieme.
ÈRACLE:
Un'altra volta: adesso ho molta fretta. [*Esce*.]
ADMETO:
La fortuna t'arrida! Torna presto. Ai cittadini in tutte le province ordino d'instaurare per il lieto evento, danze, e di far fumigare del grasso delle vittime gli altari. Ora è tutta cambiata la mia vita. Sono felice, non posso negarlo [*Esce*.]
CORO:
Sono molte le sorti che il cielo ci dà
e compiono eventi inattesi gli dèi,
né ciò che credemmo diviene realtà;
risolve le cose incredibili un dio.
Così questa storia è finita.

Medea

Traduzione di Filippo Maria Pontani

Nel 431 la gara tragica fu vinta da Euforione, figlio di Eschilo; secondo fu Sofocle; terzo Euripide con la tetralogia comprendente la Medea *e i perduti drammi* Filottete, La rete, I mietitori *(satiresco). Così una delle tragedie destinate alla più vasta risonanza in tutti i tempi ricevé appena un premio di consolazione dai contemporanei del poeta, certo turbati dall'eccezionale novità e arditezza delle situazioni e dalla sconcertante protagonista. Non è attendibile la supposta derivazione della* Medea *da una tragedia omonima dell'oscuro Neòfrone. Al poeta di Salamina sembra spettare intero anche il merito dell'inventiva nei particolari più audaci della materia, questa si riporta al mito degli Argonauti, già portato sulla scena in tragedie perdute: un'*Argo *di Eschilo e le* Pelìadi *del medesimo Euripide.*

Il covo è composto di donne di Corinto, dov'è posta la scena. Qui è giunto Giàsone con Medea e con due figli, dopo che i filtri della maga barbara e il delitto hanno assicurato all'eroe la conquista del vello d'oro e lo scampo. La sete del regno induce Giàsone a sposare la figlia del re corinzio Creonte (Glauce o Creusa; il nome è taciuto nella tragedia). Medea e i bambini sono esiliati da un editto del re, accettato da Giàsone, che cinicamente difende, con speciosi argomenti, il proprio operato. Atroce è la vendetta di Medea abbandonata: ella estorce a Creonte un giorno di tempo; invia in dono alla sposa di Giàsone, per mezzo dei figli, un abbigliamento nuziale ch'è in realtà uno strumento di morte: la principessa e Creonte periscono fra gli spasimi. Infine Medea uccide i figli di propria mano e, certa della promessa di Ègeo che le assicura asilo in Atene, fugge sul carro del Sole, tratto da draghi alati, lasciando Giàsone a disperarsi.

*La tragedia è cruda e schematica. Non mancano, purtroppo, elementi ragionativi e polemici, preamboli o soggiunzioni esplicative, dimostrazioni sofistiche, convenzionalità di gnome generiche. Per quanto interessanti possano essere alcuni tratti (per es. una tirata «femminista» di Medea), elementi siffatti sono indifendibili remore alla poesia. Nella struttura, appare debole il colloquio fra Creonte e Medea, giacché il primo non ha argomenti e sembra mosso soltanto da imprecisati timori; tuttavia una nota viva, che umanizza il re, è la sua battuta finale: Creonte si ripiega sulla sua esperienza: non è un tiranno nell'animo, tante volte è stato tradito da un riguardo per gli altri; concede la grazia per una sorta di fatalismo psicologico, più sottile e più commovente d'un «*video meliora proboque, deteriora sequor».

Nel Coro, una concessione alla tradizione, e quasi un cipressetto oraziano, è il ricordo mitico d'Ino, dopo la strage dei bambini; aereo e leggiadro è l'elogio d'Atene nella prima coppia strofica dello stasimo 3°: può sembrare fuori centro, ma si connette all'episodio di Ègeo che, a parte un larvato opportunismo politico, ha, come fu osservato, una funzione diradante nella fosca e tesa atmosfera; qualcosa di misterioso è invece nello stasimo 1°.

L'angoscia che avvolge il dramma è addensata sin dall'inizio, nel prologo, in cui aleggia quell'aura d'incubo foriera di tempesta, che è un segreto eschileo. Medea già campeggia nelle parole della Nutrice: si profila una carica tragica di cui non si conosce il bersaglio, mentre se ne avverte la paurosa virtualità. Poi la deplorazione dell'infelicità umana (gli uomini trovano vane musiche nella gioia e non sanno incantamenti per lenire gli affanni) tocca un piano generico. Assai più oltre, sul declinare della tirata del Nunzio, che descrive con spettacolosa bravura lo scempio della figlia del re e di suo padre, ricorre il motivo dell'uomo-ombra, suggello d'un'esperienza a tutti comune. D'altri motivi si può far cenno: dalla smemoratezza felice dei bimbi alla vanità della principessa, che appare nelle parole del Nunzio, dov'è una splendida gemma il tocco che la dipinge allo specchio.

Ma la tragedia è, si può dire, tutta nel carattere di Medea. Per la prima volta nel teatro greco per noi superstite la scena è dominata da una veemente passione femminile, analizzata con una sottigliezza di penetrazione che non ne disperde la potenza. Medea è una creatura ferma; ha una durezza rocciosa, ha l'inflessibilità del ferro, l'ineluttabile sordità d'un flutto marino. Vive d'un odio che investe l'oggetto del tradito amore e i suoi nuovi parentadi e la vita stessa, trova accenti di rabbioso sarcasmo. Ha una sua dignità che le rende ossessivo il timore d'una derisione nemica, così come le fa rifiutare con sdegno l'insultante aiuto offertole da Giàsone. È lei che irride, a sua volta (la «pietà» di Creonte), e sdegna persino la competizione con Giàsone, bruciando gli argomenti causidici col fuoco di risposte sferzanti, che toccano i punti dolenti smontando gli orpelli delle parole.

Ma l'ebbra, allucinata fierezza d'una solitudine arbitra della vita sua e dell'altrui è anche coscienza d'una solitudine indifesa; l'audacia ha fatto dietro di lei un deserto di volti cari e di patria; l'oltraggio all'amore per cui tutto ha sacrificato le fa il vuoto dinanzi. Resta, e traspare un attimo, un femminile ricordo dell'amor vano, dei sensi. Proprio quella ferita nella elementare dedizione all'uomo rovescia il volto dell'amore in odio, e dal fondo dell'anima barbara si sprigiona la violenza della belva e balena nell'occhio inselvatichito, di toro. Non è più gelosia. Nella vendetta della belva tradita assomma l'essere intero in una tensione folle, che brucia la stessa maternità. Lucida ossessione monoideistica, che chiude l'adito a ogni senso di dismisura, e per ferire ignora le proprie assurde ferite.

Eppure i bambini sono là, coi loro corpicini teneri e il loro ignaro candore. La loro vista suscita nella madre una sorta di vaneggiamen-

to, in cui ricorre, come un motivo ascoltato in un'assorta assenza, la consapevolezza della loro vita precaria. Ne nascono ipotesi e le lacrime sgorgano e una segreta tensione trema nel tono delle parole; poco dopo Giàsone avverte il turbamento e il pianto e ne chiede il perché: «nulla: pensavo ai figli». Il conflitto fra questi richiami di maternità e di puerizia e la necessità dell'azione che li supera diviene tragica fluttuazione e alterno prepotere di voci nel famoso monologo. Quegli occhi insistenti che la guardano e quell'estremo riso sembrano accendere il barlume d'un pentimento, che è a un tempo un mancamento del cuore. Tutta una vita di dolci cure materne ripalpita, spenta e vana; l'audacia si eccita e vuol vincere l'esitante viltà. Ancora il cuore disvuol ciò che volle, finché la deprecata protervia lo travolge. Allora è il sublime patetico addio, non tanto alla vita dei figli quanto alle loro gracili membra, addio alla bocca diletta, alla bella persona, alla mollezza delle carni, della pelle, dell'alito dolcissimo. La radice della vicenda è colta da Medea stessa sul limitare del commiato: ella intende quello che fa, ma «la passione più forte». L'uccisione avviene più tardi, dopo il racconto del Nunzio. È preceduta da una breve e convulsa battuta della protagonista, su un ordito d'immagini militari: «cuore, no, non lo fare», aveva detto; «Coraggio, cuore, all'armi», dice ormai insofferente d'indugi, e si immerge nell'azione a capofitto, chiudendo la memoria e scontando le lacrime postume, in una condizione d'irreparabile infelicità.

Di fronte alla grandezza di questo personaggio rimasto come isolato nella storia del teatro, le altre figure appaiono scialbe. Forse l'odiosità di Giàsone, che solo nel finale trova accenti sinceri piangendo i figli, è eccessiva e finisce con l'impoverire il contrasto. Ma forse intenzionalmente il poeta vuol creare attorno a Medea una corrente di simpatia che si mescola al raccapriccio. Negli spettatori, come qua e là nel Coro, resta uno sbigottimento perplesso che investe la stessa generale considerazione dell'anima femminile, nella terribilità della sua violenza e nell'impeto delle sue rivendicazioni. D'altra parte, dalla stessa eccezionalità del carattere di Medea sembra nascere la spettacolosa soluzione ex machina, che ripresenta l'inesorabilità della protagonista in una luce di magica, conturbante intangibilità.

F. M. P.

PERSONAGGI

Nutrice
Pedagogo
Medea
Coro di donne corinzie
Creonte
Giàsone
Ègeo
Servo, Nunzio
Figli di Medea

SCENA: *è a Corinto, dinanzi alla reggia di Creonte.*

Prima rappresentazione: Atene, 431 a.C.

NUTRICE:

Ah, se la nave *Argo* non avesse fatto volo, di là dalle Simplègadi fosche, alla terra còlchica, se mai pino reciso non fosse caduto nelle valli del Pèlio e non avesse offerto rami alle mani dei prodi, che alla traccia del vello d'oro andarono, per Pèlia. La padrona mia, Medea, mai non avrebbe navigato a Iolco, con l'animo sconvolto dall'amore per Giàsone, né avrebbe persuaso le figliole di Pèlia a fare a pezzi il padre e non abiterebbe adesso questa terra corinzia col suo uomo e i figli, cara a tutti i cittadini del paese ov'è giunta, e in armonia, per parte sua, con Giàsone: risorsa grande, codesta, se fra uomo e donna non c'è dissenso. Adesso invece tutto è avverso, e anche i vincoli più cari sono in crisi: ché Giàsone, traditi i propri figli e la padrona mia, si gode il letto d'una principessa: ha sposato la figlia di Creonte, che regna sul Paese, e quella povera Medea disonorata va gridando di giuramenti, ed evoca promesse solenni suggellate da una stretta di mano, chiama a testimoni i numi, del compenso che Giàsone le dà. Giace senza toccare cibo, preda di dolori, struggendosi di lacrime tutto il tempo, sentendosi una vittima dell'uomo suo, non alza gli occhi e il viso non lo stacca dal suolo, sorda ai moniti come una pietra o un'onda in mezzo al mare; solo a tratti, volgendo il collo bianco, compiange con un gemito tra sé e sé suo padre, la sua terra e quella casa che abbandonò partendo a questa volta con l'uomo che le ha fatto oltraggio. Ora gliel'ha insegnato la sventura, disgraziata, che cosa mai significhi non perdere una patria. Aborre i figli, lungi dal rallegrarsi di vederli. Io per lei sono piena di paura, che vada meditando chissà che. Ha un'indole violenta e a questo colpo non reggerà: com'è fatta lo so. E temo che trafigga qualche petto con la spada affilata, entrando quatta quatta dove c'è il letto, e uccida il re e chi contrasse nuove nozze, e poi s'attiri una sventura anche maggiore. È tremenda: e per chi si mette in urto con lei non sarà facile ottenere la palma. [*Sopraggiungono i Figli di Medea col Pedagogo.*] Ecco i bambini: hanno finito le loro corse, e vengono. Dei guai della madre non hanno alcuna idea: perché l'anima tenera non soffre.

PEDAGOGO:

Tu che da sempre appartieni alla casa della padrona mia, perché sei qui, così soletta davanti alla porta, monologando di guai? Come accetta Medea di stare sola senza te?

NUTRICE:

Antica scorta dei figli di Giàsone, per i servi fedeli è un guaio quando

le cose dei padroni vanno male, è una cosa che tocca in fondo al cuore. Io sono giunta a tal punto d'angoscia, che m'è venuta a un tratto una gran voglia di venir fuori, per dire alla terra e al cielo i casi della mia signora.

PEDAGOGO:

Povera lei, non la smette di gemere?

NUTRICE:

Beato te! Siamo solo al principio.

PEDAGOGO:

Che pazza! Forse non si deve dire di chi comanda; ma certo non sa, delle nuove sventure, ancora niente.

NUTRICE:

Di che si tratta, vecchio? Non nasconderlo!

PEDAGOGO:

Niente: mi pento di quello che ho detto.

NUTRICE:

Eh no, con me niente segreti! Sono schiava come sei tu: te ne scongiuro. Visto ch'è il caso, manterrò il silenzio.

PEDAGOGO:

Senza far vista d'ascoltare, ho udito, accostandomi al luogo dove i vecchi stanno seduti ai dadi, là vicino all'acqua sacra di Pirene ho udito un tale che diceva come il re del Paese, Creonte, vuole espellere questi bambini dal suolo corinzio insieme con la madre. Se il discorso era vero, non so: così non fosse.

NUTRICE:

E Giàsone? Se è in lite con la madre, accetterà per questo che i suoi figli subiscano una sorte tanto dura?

PEDAGOGO:

Cedono ai nuovi gli antichi legami, e lui per questa casa non ha amore.

NUTRICE:

È finita per noi, se alla sventura vecchia, di cui non s'è veduto il fondo, ci toccherà d'aggiungerne una nuova.

PEDAGOGO:

Ma tu intanto sta' calma: non è il caso che la padrona sappia questo: taci.

NUTRICE:

Figli, ma lo sentite vostro padre cosa vi fa? Che muoia! vorrei dire. No, no, non posso dirlo, è mio padrone. Ma si dimostra, verso i cari, un tristo.

PEDAGOGO:

Chi non lo è? Solo adesso t'accorgi che ognuno più che agli altri, vuole bene a se stesso, se è vero, com'è vero, che per costoro lui, ch'è il padre, preso dal nuovo letto, non sente più affetto?

NUTRICE:

Andate in casa, figli, sarà meglio. Tienili segregati più che puoi, e non li fare accostare alla madre così stravolta. Ho visto con che occhi torvi, di toro, li guardava, come se pensasse di fare chissà che. Non darà

tregua all'ira, lo so bene, se non l'avrà sfogata con qualcuno. Posso
solo augurarmi che l'oggetto non siano i cari, siano i nemici.

MEDEA [*dall'interno della casa*]:

Ahi ahi
oh povera, misera me, quali guai!
Come posso morire? ahimè ahimè.

NUTRICE:

Miei poveri figli: la madre – ecco qua –
ribolle nell'ira che in cuore le sta.
Andate in casa, affrettatevi, su,
e non v'accostate al cospetto di lei,
ma state alla larga, guardatevi, sì,
da quell'indole odiosa, feroce, che è
tutta piena di sé.
In casa, avanti, affrettatevi, via.
La nube di collera e gemiti, che
già monta, è chiaro che scoppierà
con furia più grave: che mai farà
quell'anima grande che tregua non ha,
segnata dal morso dei mali?

MEDEA [*da dentro, mentre i figli rientrano in casa col Pedagogo*]:

Ahi ahi
non c'è pianto che basti per quanto soffrii.
Dannati figli, che aveste in me
una madre funesta, monte anche voi
col padre, e la casa perisca.

NUTRICE:

Ahi ahi ahi ahi, ahi misera me.
Che c'entrano i figli se il padre sbagliò?
Tu li odi? Perché? Che angoscia è la mia,
che càpiti un male, figlioli, a voi!
Terribile sempre il volere dei re:
obbedendo di rado, imperando di più,
non accade che a sfoghi rinuncino mai.
Il vivere uguali fra uguali, per me
è meglio: nessuna grandezza; vorrei
che scorresse sicura la mia tarda età.
Invocare a parole la mediocrità
va bene, per l'uomo; attenervisi è poi
la cosa migliore: il troppo, il di più
vantaggi non reca a nessuno mai.
Maggiori guai, se s'adira un dio,
derivano sempre alle case.

CORO [*entrando in orchestra*]:

Della misera donna di Còlchide udii
la voce, udii
grida: tranquilla non è. Tu raccontami, vecchia:

ché, sulla soglia di casa, da dentro le stanze udii
grida, né certo m'allegro d'angosce che crucciano
la casa, che m'è tanto cara al cuore.

NUTRICE:
Qui casa non c'è: non esiste più.
Si smemora quello in un letto da re,
e lei si strugge la vita, la mia
padrona, là dentro, e un amico non c'è
che il cuore, parlando, le plachi.

MEDEA [*da dentro*]:
Ahi ahi.
Trapassi la folgore il capo mio!
Che vantaggio la vita presenta per me?
Ahimè, detestata esistenza: vorrei
lasciarla, dissolta da morte.

CORO: *strofe*
– Udite, terra, luce, Zeus
la sposa trista, il timbro che
nel grido c'è?
– D'un letto da cui si fugge
che brama ti punge, folle?
S'affretta da sé la morte:
non giova pregarla.
– L'uomo ch'era tuo
nuovi giacigli onora?
Succede. Tu non spezzarti.
– Darà la rivalsa Zeus: non struggerti
troppo per il compagno che tuo fu.

MEDEA [*da dentro*]:
Tu, sommo Zeus, grande Temi, tu,
vedete la sorte che càpita a me?
Con gran giuramenti il dannato legai:
ch'io lo veda sbranato, e la sposa con lui,
e con loro perisca la casa, perché
sono loro per primi che oltraggiano
me. Padre mio, città dalla quale migrai
dopo avere ucciso il fratello mio!

NUTRICE:
Sentite che dice, che grida alla Dea
di chi supplica e a Zeus, che per gli uomini sta
a tutela di patti giurati?
A sfogo dell'ira per lei non varrà
certamente un'esigua vendetta.

CORO: *antistrofe*
– Non può venire innanzi a me?
Né suono quello ch'io dirò
avrà per lei?

– Chissà che s'allenti il peso
dell'ira, del cuore teso?
Comunque, non sia lo zelo
lontano dai cari.
– Entra in casa tu,
falla venire fuori
e dille che qui c'è amore.
– Fa' presto, vietandole di nuocere:
troppa furia c'è qui nell'ira sua.

NUTRICE:

Lo farò. Piegherò la padrona mia?
Io temo di no.
Ma il tributo di pena l'assumo, anche se
con le ancelle il suo sguardo feroce si fa,
di leonessa ch'è fresca di parto, se mai
per parlarle taluna va presso di lei.
La gente d'un tempo di' pure che fu
non saggia, ma goffa, e non sbagli: perché
per cene e banchetti, per festività,
un dolce conforto di vita trovò
nel canto degl'inni, e nessuno mai,
con la musica, il canto, la polifonia,
una tregua ai dolori sinistri inventò
di che gli uomini soffrono, quelli per cui
si crolla, di fronte alle calamità
e alle morti. Il rimedio del canto è lì
che varrebbe per gli uomini: dove c'è già
la letizia di mense, che senso ha più
schiamazzare? Sprigiona una gioia da sé
la pienezza del pasto, per l'uomo.
[*Rientra in casa.*]

CORO:

Odo ora un suono ch'è pieno di gemiti: *epodo*
acuta, la querula voce, di lui
gridando va, che tradiva il suo letto;
sui propri guai invoca la Dea
dei giuramenti vindice,
che la spingeva
verso la Grecia, di là
dall'acqua notturna, al valico
infinito del mare.

MEDEA [*entra in scena, seguita dalla Nutrice*]:

Ecco, donne corinzie, sono uscita, per evitare critiche: lo so, ci sono molti uomini sdegnosi, quali lontano dagli sguardi e quali in pubblico: il riserbo schivo e torpido frutta voci malediche, d'ignavia. Non sta negli occhi la giustizia, se uno detesta, prima di conoscerlo a fondo, un altro, per averlo visto, senza avere subito nessun torto. Lo stra-

niero, bisogna che s'adegui alla città che l'ospita, e non lodo un meteco spavaldo, che riesca inviso ai cittadini per rozzezza. Quanto a me, m'è successa questa cosa inattesa, che m'ha spezzato il cuore. Io me ne vado, amiche mie: perduta la gioia della vita, non desidero che morire. Colui, da cui per me ogni retto giudizio dipendeva, s'è rivelato il peggiore degli uomini: lo sposo mio. Ma il fatto è questo: noi donne, fra tutti gli esseri animati e dotati di senno, siamo certo le creature più misere. Da prima con un'enorme quantità di soldi è necessario acquistarsi un marito, prendersi uno che si fa padrone del nostro corpo. Ma c'è assai di peggio (e proprio qui sta il punto più spinoso): prendersi un uomo tristo o un galantuomo. Ché non fa onore a una donna il divorzio né, d'un marito, è lecito il ripudio. Se poi la donna arriva in un Paese nuovo con nuove leggi e costumanze, dev'essere indovina – ché da prima, a casa sua, nessuno gliel'ha detto con quale sposo avrà rapporto. Metti che l'ardua impresa ci riesca e che il marito sopporti di buon grado il giogo coniugale: un'esistenza invidiabile: ché, se non succede, meglio la morte. L'uomo, se si stanca di stare insieme alla gente di casa, esce e vince la noia. Ma per noi non c'è che fare: c'è un'anima sola a cui guardare. Dicono che noi viviamo un'esistenza senza rischi, dentro casa, e che loro invece vanno a combattere. Errore! Accetterei di stare in campo, là, sotto le armi, per tre volte, piuttosto che figliare solo una volta. Sì, lo so, il discorso per te non è lo stesso che per me. Tu possiedi una patria, questa, e hai una casa paterna, un'esistenza agiata, tanti amici. Io sono sola al mondo, senza patria, e mio marito m'oltraggia: mi rapì come una preda da un paese straniero, e qui non ho né madre, né un fratello, né un parente che sia nella sventura come un'àncora. Dunque da te vorrei poter avere soltanto questo: se mai troverò un mezzo, una risorsa, per punire il mio sposo, facendogli pagare ciò che m'ha fatto, taci. Sì, una donna in tutto il resto è piena di paura; di fronte alla violenza o al ferro è vile solo a vederlo; ma quando l'offesa la colpisce nel talamo, non c'è cuore al mondo che sia più sanguinario.

CORIFEA:

Sì, farò come vuoi: ché la vendetta sarà giusta, Medea. Che tu lamenti la tua sventura non mi meraviglia. Ecco Creonte, il re di questa terra, che avanza e reca decisioni nuove.

[*Entra Creonte con una scorta armata.*]

CREONTE:

Io parlo a te, Medea, che ne stai torva e furente verso tuo marito. Voglio che tu ti prenda i due bambini e vada via, bandita dal Paese, e sùbito. Garante dell'editto sarò io: non ritorno a casa mia se non t'avrò cacciata oltre confine.

MEDEA:

Ah! ma questa è la fine, è la rovina, povera me: ché i miei nemici mollano tutte le scotte e non c'è più lo sbocco d'un approdo, nel mare di sventura. Non sono che una vittima; ma oso domandare: Creonte, la ragione, per cui da qui mi cacci via, qual è?

CREONTE:
Io ti temo – nasconderlo non serve: ho paura del male irreparabile che puoi fare a mia figlia, e le ragioni della paura sono molte insieme. Tu sei sapiente, esperta di sinistre arti, e la privazione del connubio ti fa soffrire. Sento che minacci (così mi riferiscono) di fare chissà che cosa a chi ha dato la figlia, a chi l'ha presa, e a lei. Le mie misure io, dunque, prenderò prima che accada una cosa del genere. Per me è meglio che tu m'odi adesso, donna, anzi che dover piangere più tardi amaramente la mia debolezza.

MEDEA:
Oh, oh! Non è la prima volta che una fama, Creonte, abbia nociuto, provocando gravissime sventure: accade spesso. Non deve mai, chi ha la testa a posto, dare ai suoi figli un'istruzione tale, da farli diventare troppo bravi. Oltre alla taccia che hanno, d'ignavia, s'attirano un'invidia assai malevola dai cittadini. Prova a presentare verità nuove a ignoranti: sarai stimato non sapiente, ma disutile: chi poi sarà stimato più valente di chi crede d'avere una cultura varia, in città darà molto fastidio. È il caso mio. Sono sapiente, ma invidiata dagli uni, e come un pruno negli occhi ad altri. E poi, troppo sapiente non sono. Dunque hai paura di me, di subire da me qualche accidente? Ma no! non sono al caso – e tu di me non temere, Creonte – di macchiarmi di qualche colpa verso chi comanda. Tu che torto m'hai fatto? Hai dato sposa tua figlia a chi t'è parso. È mio marito che odio. Quel che hai fatto, tu l'hai fatto con gran saggezza, credo. E la tua sorte... non ho nessuna rabbia che sia buona. Ma sì, sposate! Tanti auguri! E me, lasciatemi abitare in questa terra. Anche se sono vittima d'oltraggio, io starò zitta, cedendo al più forte.

CREONTE:
Le tue parole giungono melliflue all'orecchio; ma dentro ho una paura che tu stia meditando qualche guaio: così mi fido assai meno di prima. Una donna ch'esplode nella collera, come del resto un uomo, si controlla meglio assai che uno scaltro taciturno. Fuori di qui al più presto, niente chiacchiere. È deciso, né tu possiedi mezzi per restare tra noi, visto che m'odî.

MEDEA:
No, per le tue ginocchia e per la sposa!

CREONTE:
Parole al vento: non mi persuadi.

MEDEA:
Mi cacci e non ti curi delle suppliche?

CREONTE:
Non t'amo certo più di casa mia.

MEDEA:
Patria mia, com'è vivo il tuo ricordo!

CREONTE:
È la cosa più cara, a parte i figli.

MEDEA:
Ah, che guaio per gli uomini l'amore!

CREONTE:
Dipende dalla piega degli eventi.
MEDEA:
Zeus, l'autore dei mali non ti sfugga!
CREONTE:
Cammina, stolta, toglimi dai guai.
MEDEA:
Siamo inguaiati: altri guai non ci servono.
CREONTE:
A cacciarti saranno i servi, a forza.
MEDEA:
No, questo no, Creonte, te ne prego...
CREONTE:
A quel che sembra, vuoi darmi fastidio.
MEDEA:
Andremo via: non è questo che imploro.
CREONTE:
Perché fai resistenza e non vai via?
MEDEA:
Un giorno solo fa' ch'io resti, e pensi compiutamente al modo di fuggire, e ai mezzi per i figli miei: ché il padre di provvedere a loro non si degna. Abbi pietà di loro: dopo tutto, sei padre pure tu di figli: è logico che tu sia ben disposto. Quanto a me, se l'esilio m'attende, non m'importa: io piango loro sotto la sventura.
CREONTE:
Io non ho la natura d'un tiranno, e già più volte sono stato vittima dei miei troppi riguardi. Vedo bene di sbagliare anche adesso, donna. Ma quello che chiedi l'otterrai. T'avverto però che se la fiaccola del sole di domani vedrà te coi tuoi figli entro i nostri confini, morirai. Quello che ho detto, l'ho detto sul serio. [*Esce.*]
CORO:
Oh povera te, quali miseri guai!
E dove ti volti? a che terra mai?
Quale casa o città troverai, che sia
la salvezza per te?
Tra marosi impervi di calamità
un dio t'ha sospinta, Medea.
MEDEA:
La situazione è grave – chi lo nega? – per ogni verso. Eppure, non crediate che le cose finiscano così: ci sono ancora prove per gli sposi novelli e pene non certo leggere per chi li apparentò. Credi che io, costui l'avrei blandito senza frutto o senza un piano? Non gli avrei neppure rivolto la parola né toccato la mano. E lui s'è spinto a un punto tale di stoltezza, da farmi rimanere, mentre poteva, cacciandomi via, stornare i miei disegni. In un sol giorno farò di tre nemici tre cadaveri: padre e figlia e lo sposo mio. Ne ho di vie di morte anche troppe, per loro, e non so quale scegliere, mie care. Devo dar fuoco

alla casa nuziale, o trapassare i cuori con la spada tagliente, entrando quatta quatta in casa, nella stanza da letto? C'è un ostacolo: se, mentre sguscio e opero, mi colgono, morrò, così fornendo ai miei nemici buon motivo di ridere. Assai meglio la via più spiccia, di cui sono esperta: ch'è sopprimerli tutti coi veleni. Metti che siano morti: che città m'accoglierà? che ospite, porgendomi asilo in qualche posto e garanzia in una casa, a questa mia persona darà salvezza? Non esiste. Dunque resterò un po' di tempo, per vedere se mi si mostri un presidio sicuro; perseguirò in silenzio, con la frode, quest'omicidio; se un'irreparabile sventura, poi, mi caccia, prenderò con le mie mani una spada e, se pure dovrò morire, ucciderò coloro e giungerò fino a violenza aperta. Eh no, lo giuro per quella sovrana che più di tutti venero e che ho scelta a complice, per Ècate che sta nei penetrali segreti del mio focolare, nessuno dei nemici s'allegrerà d'affliggere il mio cuore. Io farò amare e lugubri le nozze, amaro il parentado e questo mio esilio. Su! non risparmiare nulla di ciò che sai, Medea, dei tuoi disegni, dei tuoi maneggi. Muovi verso il rischio atroce: ora il coraggio si parrà. Ciò che soffri, lo vedi. A queste nozze della stirpe di Sìsifo con Giàsone non devi offrire motivo di scherno: nasci da un padre nobile e dal Sole. La scienza la possiedi; e in più, noi donne per ogni cosa buona siamo inette, ma d'ogni male artefici abilissime.

CORO:

Risalgono verso la fonte i fiumi sacri, *strofe*
e giustizia e tutto a rovescio ora va.
Subdoli gli uomini sono, e degli dèi
più non è salda la fede.
Ora a me, cangiando, la fama darà gloriosa vita:
per le donne grande onore viene ormai,
tristo rimbombo non più avrà per noi la fama.

Se perfide siamo nel canto degli antichi, *antistrofe*
quelle voci non soneranno mai più.
Certo, fra i nostri talenti, a noi negò
musica voce di cetre
Febo, il sire della poesia: poiché avremmo opposto
canti nostri ai maschi. Il lungo tempo dà
ricca materia per chi di noi, di loro parli.

Tu sei venuta dalla casa avita, *strofe*
folle nel cuore, di là da gemelle, marine rocce,
e in terra straniera sei,
hai perso il tuo letto, privo
ormai dell'amato sposo,
meschina, e da questa terra
un bando ti caccia.

I giuramenti più non hanno corso; *antistrofe*
vola nell'aria lassù, nella Grecia il pudore è perso.

Né casa paterna c'è
per te, poverina, ormeggio
di là dagli affanni: un'altra
regina, di te più forte,
è ormai nella casa.

GIÀSONE [*entrando in scena, si rivolge a Medea*]:

Non è la prima volta: ho visto spesso l'ira violenta, quale irreparabile disgrazia sia. Veniamo a te. Potresti vivere in questa terra, in questa casa, accettando il volere dei più forti serenamente: invece te ne andrai via di qui per le tue parole vane. Io me ne infischio: sèguita, se vuoi, a dire che il più perfido degli uomini è Giàsone; ma tutto quel che hai detto sui regnanti... ritieni una fortuna che la pena si limiti all'esilio. Io non ho fatto che stornare l'ira dei sovrani eccitati, avrei voluto farti restare. E tu non hai cessato di far la pazza, d'avventare insulti contro chi regna. Ebbene, te ne andrai. Ma, nonostante tutto, io non mi scordo dei cari e sono qui perché mi curo, donna, proprio di te, che tu non vada via con i figli senza un soldo, oppressa dal bisogno: ché i mali che l'esilio porta con sé non sono certo pochi. Anche se m'odi, io, per me, non potrei volerti male né adesso né mai.

MEDEA:

Disgraziato! Non so quale più grave ingiuria ti può fare la mia lingua per codesta viltà. Tu sei venuto, eh? sei venuto, tu che ti sei fatto odiare più di tutti. Non è certo un atto di fierezza e di coraggio guardare in faccia i cari dopo averli maltrattati: è soltanto la peggiore malattia ch'è fra gli uomini, si chiama spudoratezza. Hai fatto proprio bene a venire: per me sarà uno sfogo dirtene quattro, per te l'ascoltarmi sarà duro. Comincio dal principio. Io ti salvai: lo sanno tutti i Greci che salirono a bordo, insieme a te, sull'*Argo*. La missione era aggiogare tori spiranti fuoco, e seminare quel terreno di morte. Quel serpente, che nell'intrico delle molte spire cingeva il vello d'oro ed era insonne, io l'uccisi, e levai dinanzi a te la luce di salvezza. Poi, tradendo mio padre e la mia casa, venni a Iolco presso il Pèlio, con te: più che saggezza, fu fanatismo. E uccisi Pèlia, dandogli la più penosa delle morti, quella che gli venne dai figli, e liberai d'ogni paura te. Quello che avesti da me fu questo, sciagurato: e tu m'hai tradita, passando ad altro letto, e c'erano dei figli. Che se figli tu non ne avessi avuti, quest'amore per un'altra era forse perdonabile. E i giuramenti? Niente più, spariti. Ora non so se credi che gli dèi d'allora ormai non governino più o che vigano adesso leggi nuove; perché del tuo spergiuro verso me sei certo conscio. Mia povera mano, che tu stringevi tante e tante volte! mie ginocchia, toccate così invano da un malvagio! speranze che fallirono! Ma via, ti parlerò come a un amico. Credo d'avere da te qualche bene? Non importa! Sarà, la tua vergogna, dopo le mie domande, più palese. E dunque, dimmi, dove debbo andare? A casa di mio padre, quella casa che ho tradita per te con la mia gente, venendo qua? Dalle povere figlie di Pèlia? Certo una buona accoglienza in quella casa mi faranno, a me che uccisi il loro padre! Così

stanno le cose: ai cari della mia famiglia mi sono resa odiosa, e le persone a cui meno dovevo far del male per compiacere a te, sono nemiche. Proprio beata tu m'hai resa agli occhi di molte donne in Grecia, in ricompensa di quant'ho fatto, e mi ritrovo in te un marito ammirevole e fedele. Povera me! che me ne andrò in esilio, cacciata via da questa terra, senza un amico, coi figli soli io sola. Bella vergogna pel novello sposo che i suoi figlioli vadano raminghi in miseria, e colei che ti salvò. Zeus, perché mai dell'oro ch'è fasullo hai dato prove agli uomini, e sul corpo dell'uomo non c'è proprio nessun marchio che faccia riconoscere il malvagio?

CORO:

È terribile l'ira e non si sana, quando l'amico con l'amico litiga.

GIÀSONE:

Qui conviene che il dire non sia scarso, a quanto pare; come buon nocchiero bisognerà raccogliere le vele per scampare al tuo turbine procace di parole che dolgono. Ma io, visto che tanto esalti i tuoi favori, penso che della mia navigazione Cìpride sola, fra gli dèi, fra gli uomini, sia stata la salvezza. La tua mente è sottile; ma certo non ti piace dire come a costringerti a salvare la mia persona da travagli immani fu proprio Amore. Ma non voglio insistere. Comunque dato, il tuo aiuto fu un bene. Pure, a confronto della mia salvezza, ciò che hai preso è di più di ciò che hai dato. Te lo dimostro. Innanzi tutto, vivi non più su suolo barbaro, ma in Grecia; hai la nozione di giustizia e sai valerti delle leggi senza l'uso della violenza. Sei sapiente: ebbene, in Grecia tutti se ne sono accorti, te n'è venuta gloria: se abitavi ai margini del mondo, ora di te nessuno parlerebbe. Io non vorrei tesori in casa, non vorrei cantare meglio d'Orfeo, se poi la mia fortuna non avesse rilievo. E questo è quanto, riguardo ai miei travagli. A provocarmi sei stata tu. Riguardo ai tuoi rimproveri per le mie nozze principesche, ebbene, io ti dimostrerò: primo, che fui saggio; secondo, equilibrato; terzo, un grande amico sia tuo che dei figli. Non t'agitare! Una volta venuto dal paese di Iolco in questa terra, con una scia di mali irreparabili, esule, che trovata più felice potevo escogitare, che le nozze con la figlia d'un re? No, non l'ho fatto per odio del tuo letto (se la cosa che ti cruccia è codesta), né per brama di nuova sposa né per fare a gara con qualcuno per numero di figli: quelli che ho mi sono sufficienti e non mi lagno. Lo scopo era questo: vivere – ch'è la cosa più importante – bene e senza penuria (lo so bene che dal povero fuggono gli amici); e poi crescere i figli in modo degno di casa mia, generando fratelli ai figli che m'hai dato tu, ponendo tutti alla stessa stregua e componendo una sola famiglia, poter essere felice. A te nuovi figli che servono? Mentre a me giova avvantaggiare i figli che ho con quelli che verranno. Credi che la mia decisione sia cattiva? No, diresti tu stessa, se non fosse la gelosia che ti tormenta. Donne! Arrivate a tal punto di stoltezza, che, quando il letto va, siete convinte d'avere tutto; se qualcosa tocca il letto, anche le cose più giovevoli e belle le credete le più avverse. Bisogne-

rebbe generare figli in altro modo, e che non esistessero femmine: nessun guaio avrebbe l'uomo.

CORIFEA:

Giàsone, hai fatto un bel discorso, ma lascia che te lo dica, anche se forse non te l'aspetti, il mio parere è questo: hai tradito la sposa, e non è giusto.

MEDEA:

Sono certo diversa in molte cose da molta gente. Per me, se un ingiusto è abile a parlare, ciò che merita è una pena grossissima: presume d'adornare i suoi torti con la lingua, e ardisce tutte le ribalderie: ma troppo saggio non direi che sia. Così tu non assumere l'aspetto d'un brav'uomo con me, non fare sfoggi oratori: ché basta una parola a stenderti: dovevi, se non eri quel malvagio che sei, prima convincermi, poi sposarti, e non farlo di nascosto.

GIÀSONE:

Già, mi figuro che bell'accoglienza avresti fatta al mio discorso, se delle mie nozze t'avessi parlato: tu che neppure adesso ti rassegni ad allentare l'ira che t'invade.

MEDEA:

Quello che avevi in mente era ben altro. Non ti pareva troppo decoroso il letto d'una barbara, in vecchiaia.

GIÀSONE:

Mettilo bene in testa: non è stato per una donna che ho stretto le nozze principesche d'adesso: come ho detto, ho voluto salvare te, creare ai figli miei dei fratelli di sangue reale, un buon sostegno per la casa.

MEDEA:

Io non voglio una vita fortunata che dia dolore, non voglio
un benessere chi mi tormenti l'anima di crucci.

GIÀSONE:

Sai che voti puoi fare, per mostrarti più saggia? Ciò ch'è utile non sembri mai doloroso e, quando sei felice, non ritenere d'essere infelice!

MEDEA:

È un insulto. Ma insultami: uno scampo tu l'hai; senza nessuno sono io, che andrò in esilio da questo Paese.

GIÀSONE:

Tu l'hai voluto: niente accuse agli altri!

MEDEA:

Sono io che mi sposo? io che tradisco?

GIÀSONE:

Contro i sovrani imprechi: è un'empietà.

MEDEA:

Contro di te tutto l'essere impreca.

GIÀSONE:

Non voglio più discutere con te. Ma se vuoi, per i figli o per l'esilio, qualche aiuto in danaro, parla pure. Io sono pronto a dare con larghezza, a garantire per te presso gli ospiti: ti tratteranno bene. Non accetti? Sarà un'altra pazzia. Se vorrai smetterla con l'ira, certo ci guadagnerai.

MEDEA:

Non so proprio che farmene dei tuoi ospiti, e il tuo danaro non lo prendo, non me lo dare: i doni d'un malvagio non hanno mai recato giovamento.

GIÀSONE:

Io dunque chiamo a testimoni i numi che son disposto ad aiutare te e i figlioli con ogni mezzo. A te ciò ch'è bene non piace e in un orgoglio tracotante respingi i cari: ebbene, te ne verrà maggiore sofferenza. [*Esce*].

MEDEA:

Va' va': ti struggi per la tua sposina e stai perdendo tempo qui, lontano da casa. Sposa, sposa! Ma c'è il caso (queste parole non saranno invano) che di simili nozze tu ti penta. [*Esce*.]

CORO:

L'amore che viene di là *strofe*
dal limite, per gli uomini
fama non reca né pregio.
Quando con impeto giusto
viene, dea non c'è più di Cìpride dolce.
Non scagliare, dea, su di me
dall'arco d'oro frecce
senza scampo, intinte nella brama.

Tutela mi sia la virtù, *antistrofe*
dei numi dono splendido.
Né mi percuota Ciprigna
d'altre passioni nel cuore,
suscitando alterchi collerici e odî
senza fine: tenera sia
per nozze senza liti,
regga accorta talami di donne.

O casa mia, patria, che io, *strofe*
senza città, non abbia
una vita di mezzi priva,
triste da passare
per lacrimevoli guai.
Ch'io da morte sia prostrata
prima ch'io raggiunga quel dì: non c'è
altra pena più grave che
non aver più la patria.

Questa non è chiacchiera altrui, *antistrofe*
con gli occhi miei lo vedo:
né la patria né i cari pena
sentono, e tu soffri
i più crudeli dei guai.
E l'ingrato perisca, che ha coraggio

di spregiare i cari, di cui forzò
con lusinghe la mente: a me
non sarà caro mai.

ÈGEO [*entrando in scena*]:
Salve, Medea: non c'è migliore esordio per chi voglia rivolgersi ad amici.

MEDEA:
Salve a te, figlio del saggio Pandìone, Ègeo: di dove vieni a questa volta?

ÈGEO:
Vengo dal vecchio oracolo di Febo.

MEDEA:
E perché andasti a quel centro profetico?

ÈGEO:
Per chiedere in che modo avere figli.

MEDEA:
Ma come, fino adesso non ne avevi?

ÈGEO:
No, nessun figlio: così volle un dio.

MEDEA:
Ce l'hai la moglie o sei rimasto celibe?

ÈGEO:
Non sono immune dal giogo nuziale.

MEDEA:
Dunque, dei figli, che t'ha detto Febo?

ÈGEO:
Parole troppo astruse per capirle.

MEDEA:
M'è lecito sapere il vaticinio?

ÈGEO:
Certo, poiché richiede intelligenza!

MEDEA:
Qual è il responso? Posso udirlo? Parla!

ÈGEO:
Ch'io non sciolga dell'otre il piè sporgente.

MEDEA:
Prima di fare che? giungere dove?

ÈGEO:
...prima di ritornare a casa mia.

MEDEA:
Sei giunto qua per mare: che volevi?

ÈGEO:
C'è un certo Pìtteo, sire di Trezene.

MEDEA:
Il pio figlio di Pèlope, si dice.

ÈGEO:
Voglio comunicargli il vaticinio.

MEDEA:
È certo un uomo saggio, e se ne intende.
ÈGEO:
È il più caro degli ospiti per me.
MEDEA:
Abbi gioia e successo in ciò che brami.
ÈGEO:
Occhio e pelle hai consunti: perché mai?
MEDEA:
Ègeo, l'uomo peggiore è mio marito.
ÈGEO:
Come? Dimmele chiare le tue pene.
MEDEA:
Io non gli ho fatto nulla, e mi fa torto.
ÈGEO:
Parla più chiaro: cosa mai t'ha fatto?
MEDEA:
Una che ci comanda ha messo in casa.
MEDEA:
Davvero ha osato una simile infamia?
MEDEA:
È così: prima cari, ora in dispregio.
ÈGEO:
Per amore? o per odio del tuo letto?
MEDEA:
Un grande amore. E, coi cari, infedele.
ÈGEO:
Se così è, se ne vada in malora.
MEDEA:
Brama di parentela con i prìncipi...
ÈGEO:
E chi gli dà la figlia? Dimmi tutto!
MEDEA:
Creonte, che comanda qui a Corinto.
ÈGEO:
Si può capire che tu soffra, donna.
MEDEA:
Sono finita. Esiliata, per giunta.
ÈGEO:
Da chi? Ma questa è una nuova sventura!
MEDEA:
Via da Corinto mi caccia Creonte.
ÈGEO:
E Giàsone consente? Non approvo.
MEDEA:
A parole non vuole, ma lo tollera. Ora ti prego, per codesto mento e per le tue ginocchia, ti scongiuro, abbi pietà, pietà di me infelice!

Non sopportare di vedermi sola e sbandita, ricevimi nel tuo Paese, in casa, presso il focolare. E così, per volere degli dèi, si compia la tua brama di figlioli e sia felice la tua morte. Tu non la sai la ventura ch'hai trovata: all'assenza di figli sarò io a porre fine, ti farò capace di generare: i rimedi li so.

ÈGEO:

Questo favore sono pronto a fartelo, donna, per più ragioni: in primo luogo per riguardo agli dèi, poi per i figli che mi prometti: vedi, io non esisto più che per questo scopo. Ma per me così stanno le cose: se tu vieni, da quel giusto che sono, cercherò di proteggerti. Ma da questa terra devi andar via da te: ché verso gli ospiti io non voglio macchiarmi d'una colpa.

MEDEA:

Così sarà. Ma se mi dessi un pegno, avrei da te tutto quanto desidero.

ÈGEO:

Che? Non ti fidi? Che problema c'è?

MEDEA:

Mi fido; ma i nemici sono due: sia la casa di Pèlia sia Creonte. Se vogliono strapparmi al tuo Paese, tu, vincolato a un giuramento, certo non mi lasci: se, senza giuramento, prendi soltanto un accordo verbale, puoi farti amico loro e forse cedere alle ingiunzioni: la mia situazione è debole, la loro è d'opulenza, è quella di famiglie di regnanti.

ÈGEO:

Parole molto previdenti, donna. Ma comunque, se vuoi, non mi rifiuto. Mi metto in posizione più sicura se ai tuoi nemici ho un pretesto da opporre, e quanto a te, sei garantita meglio. Dimmi per quali dèi debbo giurare.

MEDEA:

Tu giura per la Terra e per il Sole, padre del padre mio; componi insieme tutta quanta la stirpe degli dèi.

ÈGEO:

Che giurerò di fare o di non fare?

MEDEA:

Di non cacciarmi tu dalla tua terra e di non consentire, in vita tua, spontaneamente, se, fra i miei nemici, ci sia qualcuno che mi voglia prendere.

ÈGEO:

Io giuro per la Terra, per la luce chiara del Sole e per tutti gli dèi di restare fedele a quanto hai detto.

MEDEA:

Basta. E se non rispetti il giuramento?

ÈGEO:

Che le pene degli empi mi colpiscano.

MEDEA:

Benissimo. Va' in pace. Io verrò presto nella tua patria, dopo aver compiuto ciò che intendo e raggiunto ciò che voglio.

[*Ègeo esce.*]

CORO:
Che il figlio di Maia di scorta ti sia
verso casa; e a buon fine le cose, che vuoi
con tanto ardore, ti giungano, ché
sembrato mi sei
un uomo di nobile tempra.

MEDEA:
T'invoco, Zeus, t'invoco, Dice, e te, luce del Sole. Amiche, ormai sarà splendida la vittoria sui nemici. Ci siamo incamminate, e adesso spero che paghi il fio chi m'odia. Ché in quel punto ch'era per noi più debole, m'è apparso quest'uomo, un porto per i miei disegni. Io legherò la gomena di poppa a lui, giungendo alla città di Pallade. E i miei disegni, ormai, te li dirò, e tu bada, non prenderli per scherzo. Io manderò qualcuno dei miei servi con la richiesta che Giàsone venga al mio cospetto. Quando sarà qui, gli parlerò con parole melliflue, dicendogli che sì, sono d'accordo, che le nozze regali che contrae tradendo me vanno bene, che sono molto opportune, molto ben pensate. Domanderò che i figli miei rimangano qui, non certo perch'io voglia lasciarli in un Paese ostile alla mercè degli oltraggi nemici: per uccidere con un inganno la figlia del re. Manderò proprio loro dalla sposa, coi regali di nozze in mano, a chiedere di non essere espulsi dal Paese: il dono sarà un peplo molto fine e un serto d'oro. Appena lei, prendendo quegli ornamenti, se ne cingerà, perirà d'una mala morte, e insieme a lei chiunque tocchi la ragazza: così potenti saranno i veleni che spalmerò sui doni. Ma di ciò non voglio più parlare. Quel che viene dopo, il gesto da compiere, mi fa gemere: darò morte ai figli miei e non potrà impedirmelo nessuno. Sconvolta tutta la casa di Giàsone, me ne andrò dal Paese, in fuga, lungi dalla strage dei figli amati, dopo l'audacia di quel gesto empio, nefando. Farsi beffare dai nemici, amiche, non è cosa ch'io possa tollerare. E così sia. Che ci guadagno a vivere? Io non ho più una patria né una casa, non ho come stornare le sventure. Il mio sbaglio fu quando abbandonai la dimora paterna, affascinata dai discorsi d'un uomo greco: ma, se Dio m'assiste, me la pagherà. Ché vivi non vedrà mai più quei figli ch'ebbe da me, né dalla nuova sposa avrà mai prole, ché il destino vuole che quella trista donna trista morte trovi pei miei veleni. E che nessuno mi creda una donnetta senza forza o rassegnata, ma proprio l'opposto: benigna ai cari ai miei nemici cruda. A persone così ride la gloria.

CORIFEA:
Ci hai messe a parte di codesto piano: ora, io voglio giovarti e voglio insieme rivendicare le leggi degli uomini: e perciò ti sconsiglio quest'azione.

MEDEA:
Altro modo non c'è. Le tue parole, certo, le compatisco: la tua sorte non è, come la mia, tanto penosa.

CORIFEA:
Oserai dunque uccidere il tuo seme?

MEDEA:
Sarà il più grave morso per lo sposo.
CORIFEA:
Tu sarai la più trista delle donne.
MEDEA:
E sia. Non c'è diaframma di discorsi che tenga. [*Alla Nutrice:*] Va', fammi venire Giàsone: di te mi servo per ogni missione di fiducia. Non devi dirgli nulla delle mie decisioni, se davvero ami la tua padrona e se sei donna.
[*La Nutrice esce.*]
CORO:
Da sempre la stirpe d'Erètteo prospera, *strofe*
la divina stirpe, che nacque di lì,
da sacra invitta terra, che nutre la più
alta cultura, che sta nel clima più limpido e va,
con grazia molle, dove una volta – si dice –
dalle Pièridi fu gettato il seme
d'Armonia dalle chiome bionde.

Si dice che Cìpride attinse ai rivoli *antistrofe*
del Cefiso d'acque mirabili, e qui
un fiato mite d'aure benigne spirò,
dolci, fragranti. Così di fiori di rosa si fa
pei suoi capelli serti odorosi, ed amori
manda, che d'ogni virtù compiendo l'opra,
stanno, presso Sapienza, in trono.

E questa fluviale città *strofe*
questo paese che
dà ricetto ai cari,
terrà, con i suoi, quest'empia,
costei che dà morte ai figli?
Tu pensa a che colpo dài,
che strage t'assumi, pensa!
No, no, per le tue ginocchia,
i figli risparmiali,
io te ne prego.

E donde la forza trarrà *antistrofe*
l'anima o il braccio tuo
per vibrare al cuore
dei figli l'ardire truce?
Mirando quegli occhi, come
potrai, senza piangere
ucciderli? Non farai
le mani di sangue rosse
di fronte alle suppliche,
senza esitare.
[*Entra Giàsone.*]

GIÀSONE:

Tu m'hai chiamato, ed eccomi. Se m'odi, non perciò ti sarà negato questo: ascolterò cos'altro vuoi da me.

MEDEA:

Ti chiedo di scusare quant'ho detto, Giàsone. E tu puoi bene sopportare le mie furie: l'amore è stato grande fra noi. Mi sono messa a tu per tu con me stessa, movendomi rimproveri: «Disgraziata, perché tanto furore e tanta ostilità contro chi prende decisioni saggissime? Perché così avversa ai sovrani del paese e al marito, che agisce per il meglio verso di noi sposando una regina e seminando fratelli ai miei figli? Non mi libererò di questa collera? Di che mi dolgo, se gli dèi mi sono propizi? Non ho forse figli miei? O forse non lo so che siamo esuli e senza amici?». Riflettendo a questo, mi sono accorta d'essere una sciocca e d'adirarmi a vuoto. Così, adesso t'approvo, e credo che sia molto saggio tu, che ci dài questi nuovi parenti, mentre la pazza sono io: dovrei prendere parte alle tue decisioni, collaborare e quasi farmi pronuba e curarmi con gioia della sposa. Ma siamo quel che siamo – non dirò un malanno, dirò che siamo donne, e basta. Tu perciò non devi metterti alla pari con chi non vale nulla e non opporre sciocchezze a sciocchezze. Io cedo e affermo ch'ero stolta prima e son venuta a più miti consigli. Figli, figli, venite qua, lasciate le stanze, uscite, salutate il padre, abbracciatelo insieme a me, cessate dal rancore con chi v'è caro, insieme con vostra madre. [*Entrano i Figli, accompagnati dal Pedagogo.*] Abbiamo fatto pace, la collera è svanita. Su, prendetegli la destra. Ahimè! Come d'un tratto penso a non so che sventura ancora occulta! Anche vivendo molto tempo ancora, figli, potrete tendere così le care braccia? Sventurata me, come facile al pianto, e quanto piena di paura! Ho composto finalmente con vostro padre la contesa, ed ecco bagno di pianto questo viso tenero!

CORIFEA:

Anche dagli occhi miei sgorga copioso il pianto. Non proceda la sventura, più di quella presente non s'accresca!

GIÀSONE:

Se di questo ti lodo, non ti biasimo per quanto hai detto prima: è naturale che una donna s'adiri con lo sposo quando contrae di furto nuove nozze. Ora il tuo cuore s'è mutato in meglio, hai capito, sia pure tardi, quale è il partito vincente: e questo è proprio d'una donna che ha senno. Quanto a voi, figlioli, il padre con attenta cura v'ha procurato, se Dio vuole, molte provvidenze. È mia ferma convinzione che sarete di nuovo, coi fratelli, i primi in questa terra di Corinto. Fatevi grandi; al resto penserà vostro padre e quel Dio che vi protegge, se c'è. Mi sia concesso di vedervi ben allevati, giunti fino al culmine di giovinezza, forti più che i miei nemici. E tu, perché di quelle lacrime così copiose bagni le pupille, volgendo quella gota così bianca e quel che dico non ti fa piacere?

MEDEA:

Non è niente: pensavo a questi figli.

GIÀSONE:
Sistemerò tutto per bene: càlmati.

MEDEA:
Certo, certo. Non è ch'io non mi fidi di quanto dici, ma una donna, vedi, è sempre donna, e facile alle lacrime.

GIÀSONE:
Ma perché mai gemi per loro, misera?

MEDEA:
Sono io che li ho fatti: e quando tu auguravi la vita ai figli miei, m'è venuto nel cuore come un dubbio pietoso se sarà proprio così. Ora, dei temi del nostro colloquio, una parte s'è detta; ciò che resta io voglio richiamarlo. Se i sovrani hanno deciso di mandarmi in bando da questa terra – e questa è la migliore soluzione per me, lo intendo bene, ch'io rimanendo qui non sia d'impiccio né per te né per quelli che qui regnano, apparendo nemica a quella casa: ebbene, io partirò da questo suolo; ma quanto ai figli, ad allevarli sia la tua mano: perciò prega Creonte di non cacciarli in bando dal Paese.

GIÀSONE:
L'esito è dubbio, ma tentar non nuoce.

MEDEA:
Ma tu potrai ben dire alla tua donna che chieda al padre suo di consentire che non vadano in bando dal Paese.

GIÀSONE:
Sì, certamente, e penso di convincerla.

MEDEA:
Se è una donna anche lei come le altre. Io ti darò una mano in quest'impresa. Le manderò regali, i più bei doni del mondo, lo so bene: un peplo fine e un serto d'oro, e a recarli saranno i nostri figli. Occorre che al più presto un'ancella mi porti l'ornamento qua. [*Un'ancella va a prenderlo.*] Sarà ben felice, e non per una, ma per mille ragioni: per avere trovato in te il migliore dei mariti, per il possesso d'un abbigliamento che il Sole, padre di mio padre, un tempo diede alla stirpe sua. [*L'ancella torna coi doni.*] Prendete, figli, questi doni nuziali, alla regale sposa beata recateli, dateli a lei, nelle sue mani: non saranno, quelli che accoglierà, doni spregevoli.

GIÀSONE:
Ma sei pazza, a vuotare le tue mani di questa roba? Credi che alla reggia scarseggino le vesti e l'oro? Serbali, non dare nulla. Se la donna fa qualche conto di me, mi metterà innanzi alle ricchezze, sono certo.

MEDEA:
Non parlare così: dice il proverbio che i regali convincono persino gli dèi. Per i mortali, l'oro vale più di mille discorsi. La fortuna è sua, promuove la sua sorte un dio, è giovane e regina. Io scambierei l'esilio dei miei figli con la vita, non soltanto con l'oro. Avanti, figli, entrate in quella casa tanto ricca, supplicate, implorate di restare, dandole l'ornamento; ma una cosa è necessaria soprattutto: che i doni li riceva

proprio lei nelle sue mani. Andate, presto. E siatemi messaggeri dell'esito felice di ciò che vostra madre tanto brama.

[*I Figli, il Pedagogo e Giàsone escono.*]

CORO:

Nessuna speranza per me che vivano *strofe*
questi figli: vanno alla morte oramai.
Presto accoglierà quella misera sposa
la sventura d'auree bende:
morte il serto sarà, che ai crini biondi
lei da sé cingerà.

La grazia, il divino brillìo la spingerà *antistrofe*
a indossare il peplo, il diadema dorato:
presso i morti andrà così adorna la sposa.
Infelice, in tale rete,
nella morte cadrà, da trista fine
scampo più non avrà.

Tu, tristo marito che pensi a regie parentele, *strofe*
rechi ai figli, ignaro,
la rovina suprema, e alla donna ch'è tua
la morte aborrita darai.
Oh quanto sei cieco al tuo destino!

E poi la tua pena compiango, infelice madre, *antistrofe*
che dei tuoi figlioli,
a motivo d'un letto, omicida sarai,
ché più non si giace con te
lo sposo e sta con un'altra moglie.

[*Torna in scena il Pedagogo, coi due Figli di Medea.*]

PEDAGOGO:

Signora, questi figli sono liberi dall'esilio; con gioia, la regale sposa con le sue mani accolse i doni. Nulla minaccia, da quel lato, i figli. Oh! ma perché, mentre la sorte arride, tu te ne stai così triste e confusa?

MEDEA:

Ahimè!

PEDAGOGO:

Stride con la notizia questo gemito.

MEDEA:

Ahimè!

PEDAGOGO:

Lieta nuova mi parve. M'ingannai? Reco, senza saperlo, un triste annunzio?

MEDEA:

L'annunzio è quel che è, non ti rimprovero.

PEDAGOGO:

E perché stai con gli occhi bassi e piangi?

MEDEA:

Oh, ne ho ben donde, vecchio: questa è opera del mio malo consiglio e degli dèi.

PEDAGOGO:
Calma! I tuoi figli ti riporteranno.
MEDEA:
Io porterò laggiù, prima, qualcuno.
PEDAGOGO:
Non sei la sola a staccarti dai figli. L'uomo deve adattarsi alle sventure.
MEDEA:
Sarà così. Ma tu ritorna in casa a preparare ai bimbi quanto occorre per tutti i giorni. [*Il Pedagogo esce.*] Figli, figli miei. C'è una città, c'è una casa per voi, dove, lasciando questa sventurata, voi starete per sempre, senza madre. Io me ne andrò in esilio in altra terra, prima che mi sia dato di gioire di voi, prima di scorgervi felici, e di darvi una sposa, d'adornarvi il talamo nuziale e di brandire le fiaccole. Protervia sciagurata! Invano dunque io vi crebbi, figlioli, travagliandomi invano e logorandomi, e sopportando quelle crude doglie. Pure, tante speranze avevo in voi, povera me, che m'avreste sorretta nella vecchiaia, e che le vostre mani avrebbero composto il mio cadavere – una cosa a cui l'uomo tiene tanto. Ora, tutti svaniti questi dolci pensieri. Io passerò, priva di voi, una vita ben triste, nel dolore. Né voi vedrete più, con quegli occhietti, la madre, ormai passati a un'altra forma di vita. Ahimè. Ma perché mi fissate, figli miei? Perché mai mi sorridete con quel sorriso estremo? Ahi, cosa faccio? Il cuore se ne va, donne, se vedo l'occhio splendente delle mie creature. Non ce la faccio, in malora i disegni di prima. I figli miei li porterò fuori di questa terra. E perché mai, per infliggere al padre un gran dolore coi mali loro, devo procurare mali due volte più penosi a me? No, non lo faccio. In malora i miei piani. Ma cosa mi succede? Voglio dunque che i miei nemici ridano di me, lasciando indenni i miei? Bisogna osare. Ah, che viltà la sola idea di cedere a pensieri più miti. Andate in casa, figli. [*I Figli si ritirano.*] Se c'è qualcuno a cui ripugna di presenziare al sacrificio, è cosa che riguarda soltanto lui. La mano io farò che non tremi. Oh Dio, no, no! Cuore mio, non lo fare! Sventurato cuore, lasciali vivere, risparmia i figli: vivi là, con noi, saranno la tua gioia. Ma no, giuro sui dèmoni vindici di sotterra, non sarò, non sarà mai ch'io lasci i figli miei in mano di nemici che li oltraggino. È destino, del resto, e non c'è scampo. Già sul capo di lei c'è la corona, già la sposa regale entro quei pepli perisce, io lo so bene. Ora m'avvio per la strada più misera, e costoro li scorterò per una anche più misera: per questo voglio salutare i bimbi. [*I Figli rientrano in scena.*] Figli, datemi, datemi la mano, ché vostra madre v'abbracci. Diletta mano, diletta bocca e forma e viso nobile dei miei figli, vi sorrida la sorte, ma laggiù. Tutte le gioie di questo mondo, è stato vostro padre a strapparvele. Abbraccio dolce, tenera pelle, respiro dei bambini miei, soave! Andate, andate! Io non resisto a guardare i miei figli, la sventura mi vince. Il male che già sto per fare lo capisco, ma più d'ogni pensiero può la passione, quella che per gli uomini è cagione dei mali più tremendi.
[*I Figli sono rientrati in casa.*]

CORO:

Sovente passai
per troppo sottili discorsi ed entrai
in agoni verbali, che stanno al di là
di quanto la donna discutere può.
Eppure una Musa c'è pure per noi,
che tratta con noi di sapienza: se non
con tutte, una piccola schiera si dà
(o forse tra molte una sola ce n'è)
non priva d'un animo còlto.
Ora dunque dirò che, fra gli uomini, chi
non sa nulla di figli, chi non seminò,
di gran lunga supera chi generò,
per felicità.
Del tutto ignaro, chi figli non ha,
se sia dolce la prole per gli uomini o sia
una cosa funesta, poiché non ne ha
è lontano da molti travagli.
Se la casa di dolci rampolli fiorì
per un uomo, la pace non trova mai più,
ma si strugge pensando (lo vedo, lo so)
al modo di crescerli bene, e poi
a come fornirli d'un'eredità,
e tanto travaglio si spende per chi?
Nessuno lo sa
se buoni o cattivi saranno.
Ma il male fra tutti supremo, che c'è
per gli uomini tutti, adesso dirò.
Ammesso che basti quello che c'è,
che i figli raggiungano il fiore d'età
che siano buoni: un destino così,
se viene, fa sì che la morte laggiù
si dilegui, recandone i corpi con sé.
E allora il vantaggio dei figli dov'è,
se questo dolore che uguale non ha
per sovrappiù
infliggono agli uomini i numi?

MEDEA:

Sono in attesa da gran tempo, amiche: voglio sapere come andrà a finire là dentro. Ma già vedo uno dei servi di Giàsone che avanza: ha il fiato mozzo: darà notizia d'inauditi guai.

SERVO [*entrando*]:

Hai compiuto un terribile delitto: fuggi, fuggi, Medea, trova un veicolo qualunque, un mezzo navale o di terra.

MEDEA:

Che cosa c'è per cui dovrei fuggire?

SERVO:
Morta è la principessa, e morto è il padre suo, Creonte, in virtù dei tuoi veleni.

MEDEA:
Che splendida notizia! Sarai sempre tra i miei benefattori, tra gli amici.

SERVO:
Ma cosa dici? Sei pazza o ragioni? Senti che la famiglia dei sovrani è massacrata e ti rallegri, invece d'aver paura di simili nuove?

MEDEA:
Avrei da replicare anch'io qualcosa a ciò che dici. Avanti, senza fretta, racconta, amico, come sono morti: ché la mia gioia sarà doppia, se mi dirai che la morte è stata orrenda.

SERVO:
Quando la coppia dei tuoi figli giunse insieme al padre e oltrepassò la soglia delle stanze nuziali, per noialtri servi, accorati per le tue sventure, fu gioia grande, e subito ci furono gran sussurri all'orecchio, che fra te e il tuo sposo la lite era composta. Chi baciava la mano dei bambini e chi la testa bionda; io, per la gioia, li seguii nelle stanze delle donne. La padrona che adesso rispettiamo in vece tua, prima ancora che gli occhi le cadessero sopra i due bambini, guardava con amore verso Giàsone; poi però si nascose il viso, volse la bianca gota indietro, disgustata di quell'ingresso dei figli. Il tuo sposo ne stornava la collera, la rabbia, dicendole: «Perché non sei gentile con chi ti vuole bene, e non desisti dall'ira e non ti volti, avendo caro chi tuo marito ha caro, e non accogli i doni e non ottieni da tuo padre di fare grazia dell'esilio a questi figli per amor mio?». Lei, come vide l'ornamento, non resse, ed al marito accordò tutto, e prima che i tuoi figli e il loro padre fossero lontani, prese il manto screziato e se lo mise addosso, pose la corona d'oro sui riccioli, acconciandosi la chioma nello specchio lucente e sorridendo al sembiante senz'anima di sé. Poi si levò dal trono, percorrendo le stanze della casa, con un molle incedere del candido piedino, fuori di sé di gioia per i doni; e, ritta sulle punte, si mirava più volte a lungo. Quel che accadde poi, fu per gli occhi un orribile spettacolo: cangiò colore, e andava indietreggiando obliqua, tutta un tremito negli arti. A mala pena il tempo di piombare sopra un seggio, evitando di cadere al suolo. Una sua vecchia ancella, forse credendo a qualche accesso del dio Pane o d'altro dio, proruppe in alte grida, fino a che vede uscirle dalla bocca una bava bianchiccia, e le pupille stralunate nell'orbita, e le carni senza più sangue. Allora, anzi che un grido di preghiera, lanciò gemiti lunghi e forti. E quale delle ancelle corse nelle stanze del padre, quale verso il marito novello, ad annunciare ciò che alla sposa succedeva; e tutta rintronava la casa di frequenti passi di corsa. Un marciatore rapido, allungando il suo passo, avrebbe attinto la meta d'una lizza di sei plettri, quando lei, dal deliquio muto e chiuso dello sguardo, in un gemito tremendo, si risvegliò. L'assalto di due mali la travagliava: sul suo capo il serto d'oro versava un prodigioso rivolo di

fuoco divorante, il manto fine, regalo dei tuoi figli, le rodeva, sventurata, le carni bianche. Fugge, alzandosi dal trono in un incendio, agitando di qua di là la chioma e il capo, nell'intento di scrollarsi la corona; ma l'oro le serrava fortemente il viluppo dei capelli, e quanto più lei scoteva la chioma, tanto più il fuoco ribolliva. Cade a terra, sopraffatta da quel morbo: era irriconoscibile, fuorché a suo padre: non era più visibile né la forma degli occhi né il suo viso nobile, il sangue dall'alto del capo stillava giù commisto al fuoco, e, come le lacrime del pino, si staccavano dalle ossa le carni, sotto il morso dei veleni invisibile – spettacolo orrendo. Tutti avevano paura di toccare il cadavere: l'evento era maestro. Ma il povero padre, ignaro dello scempio, all'improvviso varca la soglia e s'abbraccia alla morta. Subito levò un gemito, stringendole le braccia, apostrofandola così: «Povera figlia mia, qual è quel dio che ti dà tale morte così indegna? Chi rende questo vecchio orbo di te, mentre ha già un piede nella fossa? Ahi ahi, figlia, voglio morire insieme a te!». Quando finì di piangere e di gemere, mentre voleva sollevare il vecchio corpo, aderiva, come al tronco l'edera, al peplo fine: una lotta terribile: lui che voleva rizzare il ginocchio, lei che di contro l'afferrava; e se faceva forza, quelle vecchie carni strappate dalle ossa le faceva a brani. Desisté alla fine e rese l'anima, sventurato: non aveva più la forza di vincere lo strazio. Così giacciono morti, figlia e padre, l'una vicina all'altro – una sventura che chiama il pianto. Ciò che ti riguarda sia fuori dal mio dire: lo saprai da te qual è la fuga dal castigo. Non è la prima volta ch'io ritengo le umane cose un'ombra: potrei dire senza tremare che quanti fra gli uomini sembrano saggi e acuti pensatori sono votati alle pene più gravi. Ché nessuno è felice, fra i mortali: l'afflusso del benessere fa uno più fortunato, ma felice mai. [*Esce.*]

CORIFEA:

Sembra che in questo giorno un dio congiunga molti mali per Giàsone, ed è giusto. Povera te, compiango la tua sorte, figliola di Creonte, che discendi all'Ade per le tue nozze con Giàsone.

MEDEA:

Care, ho deciso d'ammazzare subito i figli e di partire dal Paese, per non lasciare, se indugio, che un'altra mano più ostile li uccida. È destino che muoiano, e, se devono morire, ad ammazzarli sarò io, la madre. Coraggio, cuore, all'armi. Perché indugio a compiere un'azione necessaria anche se orrenda? Su, prendi la spada, povera mano mia, prendila e va' a quest'abbrivo tragico, non essere vile, non ti sovvenga dei tuoi figli, quanto ti sono cari e come tu li partoristi: no, nel breve lampo di questo giorno scorda i tuoi bambini, piangerai dopo. Tu li ucciderai, ma ti furono tanto cari... e io non sono che una donna sventurata. [*Entra in casa.*]

CORO:

Ahimè terra, e tu, fulgido *strofe*
raggio del Sole, qua lei rimirate, lei,
donna terribile, prima che ai figli suoi

con la sua mano dia morte, colpendoli!
Sono dell'aurea semenza tua:
cosa tremenda se sangue d'un dio cadrà
per mano d'uomini.
Luce divina, tu, frena, trattienila,
caccia di casa lei, Furia omicida, che
sollecitata fu da genî vindici.

La tua pena fu vana, fu *antistrofe*
vana pei figli, che tu generasti un dì
lungi dall'arduo passaggio inospite
delle cerulee rupi Simplègadi.
Ma come mai su te la collera
piomba sull'anima, la strage orribile
dietro alla strage va?
La consanguinea macchia contamina
l'uomo; e s'avventano sopra i colpevoli
pari dolori, che da Dio procedono.

FIGLI DI MEDEA [*gridano da dentro*]:
Ahimè.

CORO:
Senti che gridano, senti quei figli, là? *strofe*
Infelicissima, povera donna, ahimè!

FIGLI:
– Ahi, che fare? Alla madre come sfuggo?
– Non so, fratello mio: siamo perduti.

CORO:
Entrare in casa o no? Debbo soccorrere
loro che muoiono.

FIGLI:
– Sì, per gli dèi, soccorso! È proprio il caso.
– S'approssima la pania della spada.

CORO:
Misera, dunque sei fatta di pietra, sei
fatta di ferro, tu,
se al seme dei figli la mano tua ora la morte dà.

Solo una donna so, una in antico fu, *antistrofe*
che sopra i figli suoi la propria mano alzò:
Ino stravolta dagli dèi, che Era
cacciò, vagante in un suo folle errore:
per la sacrilega strage, la misera
piomba nel pelago,
tende di là dalla marina sponda
il piede, e insieme coi due figli muore.
Che può accadere ormai di più terribile?
Letto di femmine,
così travaglioso per gli uomini, quante ne hai fatte, ahimè!

GIÀSONE [*entrando in scena*]:
Donne che state accanto a questa casa, quella che ha fatto queste imprese orrende, Medea, sta dentro o se n'è andata, in fuga? Bisogna che si celi sotto terra o si metta le ali e si sollevi negli abissi del cielo, ché altrimenti la casa dei sovrani le farà pagare il fio. Crede forse che, uccisi i re di questa terra, impunemente potrà scappare via da questa casa? Ma non di lei mi curo, penso ai figli. Quelli cui nocque nuoceranno a lei, ma la vita dei figli sono qui per salvarla, ché ad essi i miei parenti non facciano del male, vendicando su loro l'empio eccidio della madre.
CORIFEA:
Misero, tu non sai dove sei giunto nella sventura, Giàsone: se no, queste parole non le avresti dette.
GIÀSONE:
Che c'è? Mira ad uccidere anche me?
CORIFEA:
Morti per mano della madre i figli.
GIÀSONE:
Ah, cosa dici? Tu m'uccidi, donna.
CORIFEA:
Pensa che i figli non ci sono più.
GIÀSONE:
Dove li ha uccisi? Dentro casa o fuori?
CORIFEA:
Apri le porte e ne vedrai i cadaveri.
GIÀSONE:
Allentate i serrami, servi, presto, via le sbarre, ch'io veda una sventura doppia, i miei figli morti, e, quanto a lei, ch'io ne tragga col sangue la vendetta.
[*In alto, su un carro sospeso, tratto da draghi alati, appare Medea.*]
MEDEA:
Perché rimuovi e cerchi di forzare la porta, alla ricerca di cadaveri e di me che ho compiuto tutto questo? È una fatica che puoi risparmiarti. Se poi da me ti serve qualche cosa, di' cosa vuoi, ma la tua mano ormai non potrà più toccarmi. Questo carro, è il Sole, il padre mio, che me lo manda, come difesa da mano nemica.
GIÀSONE:
Ah che odio, che donna, più d'ogni altra odiata dagli dèi, da me, da tutto quanto il genere umano! Hai avuto cuore di vibrare la spada su quei figli che partoristi tu, di far morire orbo di figli me. Dopo un'azione così, dopo l'audacia dell'impresa più empia, vedi ancora e cielo e terra. Che tu possa morire! Ora capisco – non capivo, non ero in senno, allora, quando dalla tua casa e da una terra barbara ti condussi in una casa greca, rovina trista, traditrice del padre e della patria che ti crebbe. Hanno scagliato su di me, gli dèi, il bieco genio vindice dei tuoi: perché uccidesti presso il focolare tuo fratello, e salisti sulla nave Argo bella di prora. Quello fu l'inizio. Poi, sposata da quest'uo-

mo, generati figlioli, per ragioni di gelosia di letto tu ne hai fatto scempio. Non c'è di certo donna greca che avrebbe osato tanto. Eppure a tutte t'anteposi sposando, in un legame per me funesto e rovinoso, te, non una donna, una leonessa, ancora più selvaggia nell'indole di Scilla tirrenica. Ma il morso degl'insulti, fossero mille e mille, non lo senti, così impudente sei. Va', va' in malora, con le tue nefandezze, con quel sangue dei figli che ti macchia. A me non resta che piangere la sorte mia, ché più non avrò il gusto delle fresche nozze, e i figli da me nati e che nutrii, non potrò salutarli mai più vivi, perché sono perduti, ora, per me.

MEDEA:

A codeste parole potrei certo opporre lunghe repliche, se il padre Zeus non sapesse sia quello che avesti da me, sia quello che m'hai fatto tu. Non potevo permettere che tu, spregiato il letto mio, te la godessi allegramente, facendoti beffe di me, né che la tua sposa regale e Creonte, che a te la diede in moglie, mi cacciassero via da questa terra impunemente. Dopo questo, di' pure, se vuoi, che sono una leonessa o la Scilla che sta lungo il Tirreno: in ogni caso t'ho colpito al cuore.

GIÀSONE:

Anche tu sei coinvolta, anche tu soffri.

MEDEA:

Se tu di me non ridi, mi sta bene.

GIÀSONE:

Figli, che madre trista v'è toccata!

MEDEA:

Bimbi, v'ha uccisi la follia del padre.

GIÀSONE:

Ma non è stata la mia mano a ucciderli.

MEDEA:

L'oltraggio, è stato, e le tue nuove nozze.

GIÀSONE:

Per un letto hai creduto giusto ucciderli?

MEDEA:

Per una donna credi che sia poco?

GIÀSONE:

Per una casta, sì: tu sei viziosa.

MEDEA:

La tua piaga sarà che sono morti.

GIÀSONE:

Crudi vendicatori sul tuo capo.

MEDEA:

Di chi la colpa lo sanno gli dèi.

GIÀSONE:

Sanno bene il tuo cuore, che fa schifo.

MEDEA:

Odiami, sì. Ma la tua voce è urtante.

GIÀSONE:
E a me la tua. Farla finita è facile.
MEDEA:
Come? Lo voglio anch'io. Che vuoi da me?
GIÀSONE:
Lascia ch'io seppellisca e pianga i morti.
MEDEA:
No davvero! Sarà questa mia mano a seppellirli; nel tempio di Era Acrea li porterò, perché nessuno dei nemici li oltraggi, profanando le tombe, e istituirò per questa terra di Sìsifo una festa sacra, un rito, in espiazione dell'empio delitto. Io me ne vado alla terra d'Erètteo, a vivere con Ègeo di Pandìone. Tu, com'è giusto, poiché sei malvagio, di mala morte morirai, vedendo delle mie nozze una ben triste fine.
GIÀSONE:
Ma l'Erinni dei figli e la vindice Dea
s'abbatta su te.
MEDEA:
Quale dio, quale dèmone ascolto darà
a quel traditore spergiuro che sei?
GIÀSONE:
Assassina schifosa dei figli, ahimè!
MEDEA:
Torna in casa, sotterra tua moglie, su, va'!
GIÀSONE:
Vado. Avevo due figli, e più figli non ho.
MEDEA:
Ora è nulla: in vecchiaia vedrai che cos'è.
GIÀSONE:
Miei figli diletti.
MEDEA:
Alla madre, a te no.
GIÀSONE:
Li hai soppressi per ciò?
MEDEA:
Per nuocere a te.
GIÀSONE:
L'amabile bocca dei figli miei
io voglio baciarla, misero me!
MEDEA:
Adesso li chiami, li abbracci, tu che
li scacciasti da te.
GIÀSONE:
Fa' ch'io tocchi, per Dio,
la tenera carne dei figli miei!
MEDEA:
Parole gettate nel vento: non puoi.
[*Si dilegua nell'aria col carro alato.*]

GIÀSONE:
Tu lo senti in che modo respinto son io?
e quest'empia, lo vedi che cosa mi fa,
la leonessa omicida dei figli, Zeus?
Ma per quello che posso, se dato non m'è
di far altro, li piango, invocando gli dèi
perché il cielo mi sia testimone che tu,
dopo avere ammazzato i miei figli, non vuoi
ch'io li tocchi e una tomba ai cadaveri dia.
Oh, così non li avessi creati mai,
per vederli da te trucidati! [*Esce.*]

CORO:
Sono molte le sorti che il cielo ci dà
e compiono eventi inattesi gli dèi,
né ciò che credemmo diviene realtà;
risolve le cose incredibili un dio.
Così questa storia è finita.

Ippolito

Traduzione di Filippo Maria Pontani

*Tre anni dopo Medea, un'altra grande figura di passionale apparve sulla scena euripidea, la Fedra dell'*Ippolito, *con cui il poeta vinse l'agone tragico del 428. La tragedia di questo titolo (anche* Ippolito coronato*) fu il rifacimento di un* Ippolito velato, *che Seneca ebbe presente nella sua* Phaedra. *Ivi la passione della donna, che dichiarava la sua febbre e smaniava in preda all'assillo erotico, aveva un'urtante evidenza.*

L'azione del secondo Ippolito è posta ad Atene; il Coro è di donne trezenie. Fedra, seconda moglie di Tèseo, si strugge d'insano amore per il figliastro Ippolito, un giovine casto e dedito alle cacce e al culto d'Artèmide. La Nutrice, a cui Fedra confessa il suo dissidio fra l'onestà e la passione, svela a Ippolito l'animo della matrigna, urtando in sdegnate repulse. Fedra si sottrae alla vergogna uccidendosi; ma, per un'incosciente smania di difendere il proprio onore, lascia una lettera menzognera, accusando Ippolito d'averla violata. Tèseo crede alla calunnia, bandisce il figlio e gli scaglia contro una maledizione mortale. Ippolito, vincolato al silenzio da un giuramento, non può difendersi; i suoi cavalli, imbizziti da un mostro suscitato dal dio Posidone, lo travolgono dilaniandolo. Condotto in scena, vi muore, dopo avere perdonato il padre, a cui la dea Artèmide ex machina svela la verità.

*La struttura, inquadrata da due apparizioni divine (Afrodite nel prologo, Artèmide nell'esodo), ha un disegno sicuro. Spiccano appena alcuni partiti tecnici: la ricerca di verisimiglianza nel trasporto del letticciolo di Fedra fuori di casa o nella soluzione (mutuata dall'*Agamennone*) del problema dell'immobilità del coro in orchestra; lo scarto impresso alla vicenda dalla rivelazione del segreto di Fedra, quando un «ahimè» involontario risponde alla casuale pronunzia del nome d'Ippolito nel filo del discorso. Si notino ancora: il coretto caratteristico dei cacciatori; infine il pezzo di bravura nel racconto della fine d'Ippolito, con la splendida evocazione d'una fantomatica corrida fra le rocce e il mare. Di scarso rilievo sono i personaggi minori: al poeta premono Ippolito e Fedra, in cui s'incarna la problematica dell'eros che è la sostanza della tragedia.*

Dispiace in Ippolito una presuntuosa compiacenza della propria virtù intemerata, che ha qualcosa del fanatismo ascetico e del fariseismo bigotto (Wilamowitz). Tuttavia alcuni accenti di confessione ne fanno una singolare creatura poetica: si veda la dichiarazione della

sua umbratile ritrosia di fronte alla massa (egli conversa coi giovani e con pochi), e soprattutto l'attestazione della sua verginità d'anima e di corpo, ignara dell'atto sessuale di cui ha soltanto udito parlare, che ha visto nelle pitture. D'altronde l'onestà del suo cuore non è mero vanto; l'aspetto gesuitico del celebre verso «Ha giurato la lingua, non il cuore» è riscattato dall'effettiva osservanza del giuramento; il subito inganno non è un alibi per declinare l'impegno, e la coerenza etica è suggellata da un martirio. Artèmide non può sciogliere il tragico nodo del candore prigioniero di sé, ma proclama Ippolito giusto e pio. L'interesse problematico e drammatico del personaggio è offerto dall'eccesso della sua castità e del suo ascetismo, che contrasta con l'eccesso della passione in Fedra. È stato detto che se l'animo d'Ippolito non fosse insensibile all'eros, egli avrebbe «assai più merito» nel respingere l'eros di Fedra bellissima: può darsi, ma da ciò nascerebbe una diversa tragedia. La castità sistematica d'Ippolito è proprio il caso limite della sordità contro cui può urtare la passione della matrigna, ed è la radice d'un dramma d'incomunicabilità che provoca la rovina d'entrambi. L'eccesso d'Ippolito è rovinoso e può essere condannato post eventum, *anche alla luce d'un'etica più distesa e corrente; ma senza quell'eccesso né il personaggio sarebbe esemplare né la vicenda di Fedra avrebbe la sua peculiare pateticità.*

Fedra ha i caratteri d'una femminilità ripiegata sulla propria bellezza (sembra che si guardi le belle mani, il capo, la chioma, le spalle) e sul proprio cuore malato. La passione la scrolla come una furia orgiastica e la strugge in un disfacimento di tutto il corpo; le sta nel sangue la stirpe dissoluta da cui discende, le donne della sua razza ch'essa invoca esclamando, travolte da abnormi febbri dei sensi. Accetta l'etica eroica, che sdegna i consigli di compromissoria mediocritas *della Nutrice, opponendo al* deteriora sequor *la soluzione della morte. Le ragioni e i modi stessi del suo delirare sono vincolati proprio alla natura d'Ippolito. Il desiderio d'evasione configura, freudianamente, le immagini della vita selvaggia e delle cacce, cioè il mondo del giovinetto; squassata da Afrodite, Fedra invoca proprio la dea che tutela la castità di lui, Artèmide. Lo stesso espediente della lettera, tanto discusso elemento di frattura del suo carattere, giacché la bassezza della calunnia stride con la nobiltà eroica del suo* pudor, *trova la più profonda origine psicologica in una cieca rabbia contro una castità inconsciamente sentita come estrema e folle. La rivalsa istintiva del diritto all'eros, calpestato da Ippolito, provoca un disperato gesto d'irrazionale difesa ed è un bieco eccesso dello sconvolgimento di Fedra; essa è a un tempo strumento d'una nemesi, che colpisce l'eccesso della pudicizia insensibile.*

La tragedia trova un limite, ma insieme un motivo di grande interesse, nell'atteggiamento ragionativo del poeta. Decisamente negative sono per lo più le osservazioni gnomiche, i commenti oratorî provocati da irrilevanti occasioni. Ma alcune notazioni sono alte e fini: «pure ho le mani; il mio cuore è macchiato»; amore «è una cosa tanto

dolce, e amara»; il conscire sibi *induce la paura del buio e della casa che «intorno grida» il «malefizio occulto». E l'interesse più sottile va cercato forse nella celebre tirata di Fedra. Questo personaggio che discute i suoi sentimenti, con un'introspezione e un autoascolto da cui si passa a un'inserzione dell'esperienza individuale su piani universali, è una novità preziosa. L'interna dinamica psicologica non è tutta risolta e bruciata in poesia; tuttavia dietro le lunghe insonnie di Fedra ci par di scorgere le penose vigilie del poeta che si travaglia tentando di chiarire a se stesso come le donne e gli uomini sono fatti, e perché si guasta la loro vita.*

La perplessità, ch'è anche qui una scia ambigua lasciata nell'anima dagli eventi drammatici, trova la più libera effusione nella temperatura lirica di certi cori.

Il coretto di Eros, in cui la sovrana dolcezza cosmica dell'amore pone un problema di «ritmo», è un notevole caso di aemulatio *rispetto al più celebre passo lirico dell'*Antigone *sofoclea.*

Con la vicenda di Fedra si misurarono, nel corso dei secoli, poeti di grande rilievo: oltre a Seneca, che per primo fece balzare in primo piano la passione della protagonista femminile, vanno ricordati almeno Racine, che giustificò anche criticamente le proprie innovazioni (fra le altre, quel motivo della gelosia suscitata in Fedra dall'amore d'Ippolito per Aricia, che fu poi mirabilmente sottolineato come un pregio di poesia dal De Sanctis); Swinburne, autore d'un episodio scenico (Ippolito, Fedra e Coro), imperniato sull'effusione d'una morbosa voluttà, tuttavia conscia d'una fatalità ineluttabile; D'Annunzio, che attinse elementi a tutti i predecessori, cadendo talora nel plagio, e tuttavia rovesciò il trionfo del Destino in una sorta d'affermazione, oltre l'istinto e la morte, della vittoria umana sugli dèi. L'esame comparativo di questi e altri risentimenti del mito d'Ippolito e Fedra può essere condotto sul piano delle analisi puntuali e minute; esso, in ogni caso, non può toccare la fruizione, e neppure la valutazione, delle singole creazioni poetiche in sé compiute, a cominciare, ovviamente, dal grande prototipo euripideo.

F. M. P.

PERSONAGGI

Afrodite
Ippolito
Coro di cacciatori
Servo
Coro di donne di Trezene
Nutrice
Fedra
Tèseo
Nunzio
Artèmide

SCENA: *l'azione si svolge a Trezene, dinanzi alla reggia di Tèseo. Statue d'Artèmide e d'Afrodite*

Prima rappresentazione: Atene 428 a.C.

AFRODITE:

Sono potente fra gli uomini e in cielo, e la mia fama è grande: sono dea, e Cìpride è il mio nome. Tutti quelli che vedono la luce entro i confini del Ponto Eussino e dei monti d'Atlante, io li tengo in onore se s'inchinano al mio potere, mentre abbatto quanti sono verso di me sprezzanti e alteri. Anche nel mondo degli dèi la regola è questa: di godere degli onori che vengono dagli uomini. Ben presto, io vi dimostrerò quanto sia vero. Ecco, il figlio di Tèseo, partorito dall'Amazzone, Ippolito, educato da un sant'uomo, da Pìtteo, va dicendo (solo lui, qui a Trezene) che fra tutti i numi la peggiore sono io, aborre il letto, s'astiene da nozze, mentre invece ad Artèmide, sorella di Febo Apollo e figliola di Zeus rende onore, stimandola, fra i numi, la più grande; e con quella verginella se ne sta sempre tra le verdi selve, e stermina le fiere con le cagne veloci, in una compagnia che varca l'àmbito umano. Io di questo non sono gelosa (e perché mai dovrei?): però quelle colpe che Ippolito ha commesse verso di me, gliele farò pagare quest'oggi; la vendetta è andata avanti di molto: sarà facile compirla. Appena lui, dalla casa di Pìtteo, andò ad Atene per vedere e compiere i sacri riti misterici, Fedra, nobile sposa del padre, lo vide, e fu presa nel cuore da una brama violenta, per volere mio. Già prima di venire a Trezene, proprio accanto alla roccia di Pallade, fondò, alto, in vista di questa terra, un tempio di Cìpride, perch'era innamorata d'un amore lontano, e nei suoi voti diceva che quel culto della dea era stato fondato per Ippolito. Da quando però Tèseo, per fuggire il miasma del sangue dei Pallàntidi, abbandonata la terra di Cècrope, è venuto per mare a questa volta insieme con la moglie, assoggettandosi a un esilio d'un anno, ecco che lei, gemendo e tutta stravolta dai dardi d'amore, poverina, se ne muore in silenzio: nessuno dei famigli sa la sua malattia. Ma la passione non finirà così: rivelerò cosa a Tèseo e tutto verrà in chiaro. Il giovinetto, allora, il mio nemico, sarà ucciso dal padre: questi infatti gli scaglierà le sue maledizioni (ebbe da Posidone, dio del mare, il grande privilegio d'avventarle per ben tre volte e non invano). Fedra, anche se cinta da nobile fama, tuttavia morirà. La sua sventura non conterà più della mia vendetta, al punto che i nemici miei non paghino un tale fio che mi soddisfi a pieno. Ma ecco, vedo che il figlio di Tèseo avanza a questa volta, abbandonate le fatiche di caccia. Eccolo, Ippolito. Io mi ritiro. Dietro le sue orme una folla festante di seguaci schiamazza, e rende gli onori ad Artèmi-

de inneggiando. Non sa, lui, che la porta dell'Ade è spalancata e che la luce di questo giorno è l'ultima che vede. [*Scompare.*]

IPPOLITO [*entra, seguito dai compagni*]:

Venite! Artèmide il canto
celebri, figlia di Zeus,
dea che si cura di noi.

CORO DI CACCIATORI:

Nobile, nobile figlia di Zeus,
augusta dea,
salve, Artèmide, salve a te.
Tu, rampollo di Leto e Zeus,
bella sei fra le vergini
e nel vasto cielo stai,
nella reggia del padre Zeus,
nella casa che l'oro colma.
Splendida sei – salute a te –
più di tutte in Olimpo.

IPPOLITO:

A te, sovrana, reco una corona: l'ho fatta io con un intreccio d'erbe còlte da un prato intatto, ove pastore non osa pascolare le sue greggi, né giunse ferro, un prato non falciato, dove l'ape trascorre a primavera, mentre la Verecondia lo feconda con rugiade fluviali: solo a quanti la saggezza fu data come un bene che non s'insegna, un bene di natura, è concesso falciarlo, e non è lecito a chi non vale. Dunque, mia signora, accogli, come serto alla tua chioma d'oro, l'offerta d'una mano pia. Io solo, infatti, fra gli uomini tutti, ho questo privilegio: sto con te, con te discorro, sento la tua voce, anche se il viso tuo non lo discerno. Per me vorrei che, quale fu l'inizio, tale fosse la svolta della vita.

SERVO [*esce dalla reggia e s'accosta a Ippolito*]:

Sire (l'appellativo di «padrone» io lo riservo ai numi), accetteresti un buon consiglio che ti vorrei dare?

IPPOLITO:

Certo: non sarei saggio rifiutando.

SERVO:

Dunque, lo sai che legge c'è fra gli uomini?

IPPOLITO:

Ma no: di quale legge vai parlando?

SERVO:

Odiare la superbia e la stranezza.

IPPOLITO:

Giusto: quale superbo non dà noia?

SERVO:

È vero o no che chi è affabile piace?

IPPOLITO:

Sicuro, ed è un guadagno a poco prezzo.

SERVO:

Ed è lo stesso fra gli dèi, non credi?

IPPOLITO:
Se noi ci modelliamo sugli dèi...
SERVO:
E perché neghi il saluto a una dea?
IPPOLITO:
A quale? Bada bene a come parli.
SERVO:
Questa che sta sulla tua porta, Cìpride.
IPPOLITO:
La venero da lungi: io sono puro.
SERVO:
Ma fra i mortali è venerata e illustre.
IPPOLITO:
Uomini o dèi, la preferenza varia.
SERVO:
T'auguro un senno che ti dia fortuna.
IPPOLITO:
Non amo dèi che hanno culto la notte.
SERVO:
Vanno onorati tutti i numi, figlio.
IPPOLITO
Avanti, su, compagni, entrate in casa e pensate a mangiare: di ritorno dalla caccia, una tavola fornita fa piacere; e bisogna anche strigliare i cavalli, ché voglio esercitarli come si deve, aggiogandoli al carro, dopo avere mangiato a sazietà. [*Al servo:*] E con tanti saluti alla tua Cìpride! [*Entra in casa.*]
SERVO:
I giovani che pensano così non sono da imitare. Quanto a me, come s'addice a un servo, pregherò dinanzi alla tua statua, mia signora Cìpride. Già, bisogna compatirlo, ché, col cuore bollente per l'età, parla a vanvera. Tu fa' dunque finta di non sentirlo: occorre che gli dèi siano molto più saggi dei mortali. [*Esce. Intanto è entrato in orchestra il Coro delle donne di Trezene.*]
CORO:
C'è una scogliera che stilla l'acqua marina: da su *strofe*
rupi rovesciano giù
un fonte che colma brocche.
Un'amica mia colà
vesti splendide
nel fiume rondo
lavava, e poi
sopra le spalle solatìe
della pietra stendeva: e io
seppi della padrona proprio là.

Giace sul letto malata, spasmi la struggono, ed è *antistrofe*
cinta d'un velo che dà
un'ombra alla testa bionda.

È digiuna da tre dì,
né la splendida
bocca contamina
col cibo che
dona Demetra: umbratile
morbo al misero termine
della morte, con ansia, già l'avvia.

strofe

Invasata, figliola, sei
o da Pane o Ècate, o dai
Coribanti o da Cìbele,
la gran madre dei monti?
Errasti verso la dea
cacciatrice? forse sei rea
d'offerte neglette, e questo ti logora?
Dictinna vaga pei laghi,
sul suolo e il pelago va
entro liquidi vortici.

antistrofe

O pel duce d'Atene, il re
che t'è sposo, un pascolo c'è
nella casa furtivo, che
al tuo letto fa torto?
Da Creta forse salpò
un nocchiero, e al porto che dà
agli ospiti albergo l'àncora sua gettò,
a te sovrana recando
notizie, e l'anima tua
è in un letto di crucci?

epodo

Nell'indole trista delle donne
tanto distorta, regna un'impotenza penosa, e mesce
alle doglie del parto follia.
Questo vento nel grembo percosse anche me
una volta: gridavo ad Artèmide dea
che si cura degli archi e dei parti:
viene a me la dea, che fu, tra gli altri dèi,
da me onorata sempre.
[*Avanza la Nutrice, sorreggendo Fedra ansimante.*]
Ma ecco la vecchia nutrice di lei
sulla soglia. Da dentro, la porta fin qua:
una nuvola fosca sul ciglio le sta.
Il mio cuore vorrebbe sapere cos'è
che devasta così
la regina: s'è tutta cangiata.

NUTRICE:

Detestabili morbi degli uomini, guai!
Cosa posso fare o non fare per te?

Ecco l'aria, la fulgida luce è qua.
Il letto che tanto travaglio ti dà
è qui fuori, oramai.
Uscire – nient'altro dicevi: ma là,
fra poco, di certo, tornare vorrai,
ché rapida cangi, né quello che hai
ti dà gusto, non godi: ciò che non c'è
ti piace di più.
Il malato è malato, e sta meglio di chi
lo cura: per questo s'aggiungono guai,
travaglio di braccia, dolore. Non c'è
per l'uomo una vita che triste non sia,
né tregua c'è dell'affanno.
Se c'è qualche cosa che valga di più
della vita, una nuvola attorno vi sta,
e di ciò che risplende, se splende, quaggiù
disperati amanti tutti noi
ci mostriamo, ché nulla è provato o si sa
della vita sotterra, e siamo in balìa
di favole e chiacchiere vane.

FEDRA:
Reggetemi il capo, tiratemi su:
le mie povere membra non tengono più.
Le mie belle braccia... prendetele voi.
Mi pesa persino il velo che ho:
su, levalo, e i ricci mi cadano giù.

NUTRICE:
Non dar volta, figliola, al tuo corpo così,
fatti animo, via.
Sopportare con calma il dolore, e con più
fermezza, più facile certo sarà.
La sorte dell'uomo è patire.

FEDRA:
Ahimè.
Da una rorida fonte perché non potrei
attingere un'acqua purissima, e là
sotto i pioppi giacere, e sul prato che ha
una chioma d'erba posare: perché?

NUTRICE:
Cosa dici mai?
In pubblico vuoi parlare così,
avventando parole che dètta follia?

FEDRA:
Portatemi al monte: nei boschi andrò
tra i pini, ove strage di belve si fa,
ché i cani lassù
assaltano cerve gaiette. Per Dio!

eccitare i miei cani – che voglia ne ho!
In mano un'aguzza lancia terrei
di Tessaglia, e scagliarla, sfiorando la mia
chioma bionda, potrei.

NUTRICE:
Cosa mai, figliola, t'accora così?
Perché vuoi curarti di cacce anche tu?
Questa brama di linfe sorgive cos'è?
Vicino alle torri c'è un fresco pendìo:
è di lì che puoi attingere l'acqua che vuoi.

FEDRA:
Patrona di Limna salmastra, dea
d'equestri maneggi, magari a me
fosse dato trovarmi nell'àmbito tuo,
domare puledre venete anch'io!

NUTRICE:
Perché t'abbandoni a quest'altra follia?
Ora andavi sul monte, eri volta al desìo
della caccia di belve, ora invece vuoi
le puledre sul lido ove l'onda non c'è.
Qui ci vuole un profeta che sappia qual è
il dio che la mente ti agita, il dio
che ti fa delirare, figliola.

FEDRA:
Oh povera me, cos'ho fatto mai?
Dove mai dalla retta ragione mi svio?
Sono pazza, crollata per colpa d'un dio.
Ah povera me.
Su, balia, ricoprimi il capo, perché
tutto quello che ho detto vergogna mi fa.
Ricoprimi: il pianto mi scende giù,
lo sguardo non vede che un'onta oramai:
rinsavire m'accora, ma questa follia
è un male: la cosa migliore, però,
è, senza coscienza, morire.

NUTRICE:
Ti copro; ma quando a coprire anche me
la morte verrà?
Ho tanto vissuto, che troppe ne so.
Dovrebbero amarsi fra loro non più
di tanto i mortali, non giungere mai
a un affetto che tocca le viscere, sì
da allentare o serrare i legami che crea
l'amore, senza difficoltà.
Ma che un'anima sola patisca per due
è troppo pesante – è il dolore che io
patisco per lei.

Ma le rigide norme rovinano più
che non giovino, e ledono la sanità
della vita dell'uomo – si dice così.
«Nulla troppo»: è un detto che vale di più
del troppo, per me.
E i saggi saranno d'accordo.

CORIFEA:

Vecchia, fedele nutrice di Fedra nostra regina, la vediamo bene la sua misera sorte, ma qual è la malattia che la travaglia è oscuro, e vorremmo che tu ce lo dicessi.

NUTRICE:

Per quanto indaghi, non lo so: non parla.

CORIFEA:

Non sai nemmeno com'è cominciata?

NUTRICE:

Siamo al punto di prima: tace sempre.

CORIFEA:

Com'è debole! è tutta consumata.

NUTRICE:

Figurarsi! Non mangia da tre giorni...

CORIFEA:

Colpa del fato? o cerca di morire?

NUTRICE:

Questo: non mangia per farla finita.

CORIFEA:

Strano che suo marito non si muova.

NUTRICE:

Nasconde il male e dice che non soffre.

CORIFEA:

Ma non lo vede guardandola in faccia?

NUTRICE:

Presentemente è fuori del Paese.

CORIFEA:

E tu non puoi torchiarla, per sapere di cosa soffre e perché mai delira?

NUTRICE:

Ma se ho fatto di tutto! Risultato zero. Ma certo non desisterò neppure adesso; voglio che tu stessa veda con i tuoi occhi e mi dia atto del mio comportamento verso chi mi comanda, in un tragico momento. [*A Fedra:*] Figliola cara, su, dimentichiamo quello ch'è stato detto tutt'e due: diventa più trattabile, quel fosco tuo cipiglio si spiani e ceda il posto alla ragione, e io la smetterò di starti dietro sulla via sbagliata e cercherò parole più opportune. Se ciò di cui tu soffri è qualche morbo segreto e inconfessabile, ti trovi in presenza di donne, tutte pronte a mitigarlo; se la tua sventura si può dire anche agli uomini, confessala, perché si possa consultare un medico. Via, perché taci? Non è proprio il caso di tacere, figliola: sarà meglio che tu,

se dico male, mi smentisca, se dico bene accetti quel che dico. Ma di' qualcosa, guardami, qua. Donne, perdiamo tempo, non ci siamo, ahimè, come non c'eravamo prima. Verbo non la piegava allora e non la tocca adesso: non si lascia persuadere. Senti, puoi fare pure la caparbia, sorda peggio del mare, ma bisogna che tu lo sappia: se muori, tradisci i tuoi figlioli: non avranno parte della casa paterna, te lo dico in nome dell'Amazzone, di quella cavallerizza che, creando un figlio bastardo con legittime pretese, ha messo al mondo, per i tuoi figlioli, un padrone, ma sì, tu lo sai bene, Ippolito.

FEDRA:
Oh!

NUTRICE:
La cosa ti ferisce?

FEDRA:
Mi fai morire, balia; per gli dèi, non dirlo più quel nome, ti scongiuro.

NUTRICE:
Vedi? Il senno ce l'hai, ma ti rifiuti d'aiutare i tuoi figli e di salvarti.

FEDRA:
Li amo, i figli. La tempesta è un'altra.

NUTRICE:
Sono monde di sangue le tue mani?

FEDRA:
Le mani sì, ma il cuore? C'è una macchia...

NUTRICE:
Qualche nemico t'ha fatto il malocchio?

FEDRA:
Suo e mio malgrado, m'uccide un amico.

NUTRICE:
Tèseo? T'ha fatto dunque qualche torto?

FEDRA:
Fossi io senza torti verso lui!

NUTRICE:
Ma cos'è mai che t'eccita a morire?

FEDRA:
Lasciami nella colpa: non ti tocca.

NUTRICE:
Se fallirò l'avrai voluto tu.

FEDRA:
Che fai? Perché t'avvinghi alla mia mano?

NUTRICE:
Anche alle tue ginocchia, e non ti lascio.

FEDRA:
Male sarà, se lo dico, per te.

NUTRICE:
E quale male più grande che perderti?

FEDRA:
Tu mi rovini. Ma il mio onore è salvo.

NUTRICE:
E celi cose che ti fanno onore?
FEDRA:
Da cose turpi voglio trarre un bene.
NUTRICE:
Dunque, se parli, apparirai più brava.
FEDRA:
Va', lasciami la mano, per gli dèi.
NUTRICE:
No: non mi hai dato quello che dovevi.
FEDRA:
Te lo darò: la tua mano mi forza.
NUTRICE:
Ecco, sto zitta. La parola a te.
FEDRA [*delirando*]:
Madre, povera madre, che passione...
NUTRICE:
Per il toro, vuoi dire? Di che parli?
FEDRA:
E tu, sorella, sposa di Dioniso...
NUTRICE:
Figlia, che hai? Tu sparli di parenti...
FEDRA:
La terza sono io, qua, che mi spengo.
NUTRICE:
Io non capisco: dove vuoi arrivare?
FEDRA:
La mia sventura ha lì le sue radici.
NUTRICE:
Di ciò che chiedo ne so quanto prima.
FEDRA:
Ma perché debbo dire? Dillo tu.
NUTRICE:
Non so i segreti, non sono indovina.
FEDRA:
Ciò che chiamano amore che cos'è?
NUTRICE:
Figlia, è una cosa tanto dolce, e amara.
FEDRA:
Avrò provato solo l'amarezza.
NUTRICE:
Innamorata? Che dici? E di chi?
FEDRA:
Chiunque sia... quel figlio dell'Amazzone...
NUTRICE:
Ippolito vuoi dire?

FEDRA:
Tu l'hai detto.

NUTRICE:
Figlia, cosa vuoi dire? Tu m'uccidi. Donne, non lo sopporto: non sopporto di vivere. Sinistra è questa luce, sinistro giorno. Getterò il mio corpo, lo scaglierò, mi spoglierò, morendo, di questa vita. Io sono morta, addio. Chi ha senno s'innamora, suo malgrado, e tuttavia d'una passione indebita. Cìpride non è dunque solo dea, è qualcosa di più – se c'è – d'un dio: ha rovinato questa casa e me.

CORO:
– Odi tu, senti tu *strofe*
pene inudibili,
misere pene che lei rivelando va?
– Prima che compia tu ciò che desideri,
morte sia data a me, povera cara, ahi ahi.
– Trist'a te, quali miserie!
– Pene che gli uomini nutrono!
– Non c'è più scampo, hai rivelato tutti i guai.
– Cosa riserba mai questa giornata a te?
Certo si compirà un male inedito.
– Figlia di Creta, ormai si sa qual esito
avrà la misera sorte di Cìpride.

FEDRA:
Donne trezenie, che abitate qui, in questa soglia estrema della terra di Pèlope, più volte nelle lunghe ore notturne ho meditato come mai si corrompa l'esistenza umana. Gli uomini stanno male, ma non già, credo, in rapporto all'indole, ché il senno sono molti ad averlo. La ragione è un'altra. Conosciamo e distinguiamo ciò ch'è bene, ma non lo pratichiamo, o per pigrizia o perché preferiamo all'onesto un piacere. Sono tanti nella vita i piaceri: lunghe chiacchiere, e l'ozio, un dilettoso vizio. E poi c'è la vergogna: di due specie: buona l'una; l'altra, rovina delle case. Hanno lo stesso nome e sono due, e per questo è difficile distinguerle. Mi parevano vere, queste cose, e non c'era veleno che potesse modificarle e fare nero il bianco. Ma ecco, voglio dirvi anche la via che ha seguito il mio spirito. Ferita che fui dalla passione, architettavo in che modo resistere, ed il primo punto fu di tacere e d'occultare il mio morbo. La lingua! e chi si fida? Certo, sa bene come raddrizzare i pensieri degli altri, ma infiniti sono i guai che s'attira da se stessa. Secondo punto: volli sopportare la mia follia, vincendola col senno. Terzo: poiché non riuscivo a sconfiggere Cìpride in questo modo, meditai di morire: nessuno negherà che fosse quello il partito migliore. Se agisco bene, mi vedano tutti; se agisco male, pochi testimoni. Ora, di quella cosa, di quel morbo, io conoscevo l'onta, e lo sapevo d'essere donna, oggetto d'odio a tutti. Maledetta la prima che violò il talamo con altri. Dalle case nobili cominciò la corruzione: ché le vergogne che piacciono ai nobili, per gli umili diventano un miraggio. Le donne, poi, tutte caste a parole, che

di nascosto indulgono alle audacie più turpi, io le detesto. Dimmi tu, Cìpride, dea dei mari, come fanno a guardare negli occhi il loro sposo, senza sentire il brivido del buio loro complice, senza aver paura che le pareti parlino? Mie care, è proprio questo che mi fa morire: paura che mi colgano in flagrante mentre reco vergogna a mio marito e ai figli miei. No! vivano felici nella splendida Atene, in un rigoglio di libertà; la fama della madre li rischiari. Ché quando la coscienza d'una colpa del padre o della madre interviene, dell'uomo anche più ardito fa uno schiavo. Si dice che il tesoro che vale tutta un'esistenza sia l'anima giusta e retta, per chi l'abbia. I malvagi li svela, un giorno o l'altro, il tempo, che dinanzi a loro pone, come a fanciulla giovine, uno specchio. Ch'io non sia mai nel novero di quelli.

CORIFEA:

Ah, com'è bella, sempre e in ogni luogo, la virtù, che raccoglie fra i mortali il dolce frutto della buona fama!

NUTRICE:

Signora, a un tratto, quello ch'è successo a te m'ha messo dentro uno sgomento tremendo: ora m'accorgo di non essere che una sciocca: per gli uomini, il più saggio dei pensieri è il secondo. Dopo tutto, quello che t'è accaduto non è nulla d'eccezionale o strano. S'è sfogato su te l'impeto ardente d'una dea. Ami? Che meraviglia, se succede a tanti? E vuoi morire per amore? Sarebbe bello se quelli che amano o ameranno dovessero morire! Non si resiste a Cìpride, se piomba con tutta la sua forza: chi le cede, lo tratta bene; ma se trova uno che si dia arie e faccia lo spavaldo, lo prende e l'avvilisce – cosa credi? Vaga nell'aria e vive tra i marosi, Cìpride, ed è da lei che nasce tutto: lei che semina e infonde il desiderio, a cui dobbiamo tutti, quanti siamo a questo mondo, l'esistenza. Quelli che posseggono i libri degli antichi e sono sempre intenti ad occuparsi di poesia lo sanno, come Zeus s'innamorò di Sèmele, una volta; lo sanno come Aurora luminosa rapì una volta Cèfalo nel mondo degli dèi, per amore. Stanno in cielo i rapiti e non pensano ad andarsene lontano dagli dèi, tutti contenti, credo, della vicenda che li vinse. E tu non ti rassegni? Bisognava che tuo padre t'avesse messa al mondo ad altri patti, o sotto dèi diversi, se non t'adatti a queste condizioni. Ma quanti ce ne sono – cosa credi? –, e di gran senno, che, vedendo andare alla malora un matrimonio, fingono di non vedere? Quanti padri aiutano nei peccati d'amore i propri figli? Gli uomini la ritengono saggezza chiudere gli occhi a ciò che non è bello. Niente perfezionismi nella vita! Uomini siamo. Se neppure i tetti che coprono le case si riescono a fare bene, tu, che sei piombata in una situazione come questa, pensi d'uscirne fuori a nuoto? e come? Sei una creatura umana, e se, nel computo, sono i beni che superano i mali, devi considerarti fortunata. Avanti, su, figliola cara, smettila con quelle brutte idee, falla finita con la tua tracotanza: non è altro che tracotanza, questa: voler essere superiore agli dèi. Prendi il coraggio d'amare: è stato un dio che l'ha voluto. Se sei malata, la tua malattia volgila al bene. Ci sono incantesimi, formule

che guariscono: un rimedio di questa malattia si troverà. E guai se s'aspettasse che a trovarlo ci pensassero gli uomini, e non fossimo proprio noi donne in grado di trovarlo.

CORIFEA:

Fedra, benché le cose che lei dice siano, nel tuo caso, ben più utili, io tuttavia ti lodo. Ma la lode ch'io posso farti è certo più gravosa delle proposte di costei per te, e forse udirla ti dà più dolore.

FEDRA:

Eccola la rovina degli Stati ben governati e delle case: i bei discorsi. Le parole non dovrebbero vellicare l'orecchio, si dovrebbe trarne motivo di reputazione.

NUTRICE:

Parole grosse! a che pro? Non ti servono discorsi ben torniti, è di quell'uomo che va sondato l'animo al più presto, dicendo tutto per filo e per segno. Se tu non fossi giunta a questo punto e fossi ancora padrona di te, io non ti spingerei per compiacere la tua lascivia e il tuo piacere. Ma la posta in palio è grave, è la salvezza della tua vita: dunque niente biasimi.

FEDRA:

Hai detto cose troppo grosse, basta! Vuoi chiudere la bocca, vuoi finirla di ripetere cose abominevoli?

NUTRICE:

Sì, forse, abominevoli, ma certo migliori assai, per te, delle tue chiacchiere virtuose. Meglio il fatto, se ti salva, che la gloria d'un nome che t'uccide.

FEDRA:

No, per gli dèi, non aggiungere altro! Affascinanti parole, ma turpi sono le tue. Distrutta come sono dall'amore nell'anima, se sèguiti a ornare l'onta di belle parole, proprio di ciò che fuggo sarò vittima.

NUTRICE:

Se vuoi che taccia, allora non dovevi cadere in colpa. Sei caduta, e dunque dammi retta: è un favore che ti chiedo, il secondo. Posseggo, dentro casa (mi viene in mente proprio adesso) filtri che placano l'amore: senz'alcuna vergogna e senza danno per la mente, ti guariranno questa malattia; basta che tu non manchi di coraggio. Però, ci vuole un segno dell'amato, una parola, un pezzo di vestito. Si prendono e s'uniscono: si fondono le due persone in una gioia sola.

FEDRA:

Il farmaco è un unguento? una pozione?

NUTRICE:

Segreto. Pensa solo al giovamento.

FEDRA:

Temo che tu la sappia troppo lunga.

NUTRICE:

Hai paura di tutto. Cosa temi?

FEDRA:

Che tu ne parli al figliolo di Tèseo.

NUTRICE:
Lascia andare: farò tutto per bene, ci penso io. Solo ti chiedo, Cìpride, dea del mare, di darmi il tuo soccorso. Quanto al resto ch'ho in mente, lo dirò agli amici che ho in casa: basterà. [*Entra nella reggia.*]

CORO:
Amore Amore, dagli occhi tu *strofe*
la brama distilli, dolce intrudi
un gusto nei cuori che combatti.
Per me non svelarti con sventure
né fuor di misura.
Fuoco o stella non ha più vigoroso missile
di quello ch'è d'Afrodite,
che il pargolo di Zeus
Amore ci lancia.

Invano invano sull'Àlfeo, *antistrofe*
nei templi di Febo a Delfi, addensa
la Grecia ecatombi, se d'Amore
tiranno dell'uomo, ch'è custode
dei letti, figliolo
d'Afrodite, non c'è riguardo, e non si venera
il dio che tutto rovina
e dà calamità
all'uomo, se giunge.

La puledra che mai *strofe*
seppe il talamo e fu vergine
d'uomo ignara, piegò, rapì
dalla casa Cìpride – e fu
ninfa di Bacco che fugge e va.
Lei nel sangue, nel fumo, tra
gl'imenei mortiferi,
Afrodite al figlio d'Alcmena
diede. Ahi, che misere nozze!

Tebe, tu con le tue *antistrofe*
mura, bocca Dircea, dillo tu
in che guisa s'insinua Cìpride.
All'ardente tuono legò
la genitrice di Bacco, e poi
in un fato mortifero
per eterno l'assopì:
ché tremenda spira per ogni dove,
come un'ape trasvola.

FEDRA:
Tacete, donne, ché per me è finita.

CORIFEA:
Che accade di tremendo in casa tua?

FEDRA:
Zitte, ché voglio intendere le voci.
CORIFEA:
Taccio; ma questo è un sinistro preludio.
FEDRA:
Ahi ahi ahi ahimè!
Ah trist'a me per queste tristi pene mie!
CORO:
Che cosa dici mai? Gridi così, perché?
Di', quale voce mai tanto terribile
t'investe l'anima?
FEDRA:
Finita. Qua sul limite accostatevi,
udite che schiamazzo dentro casa c'è.
CORO:
Che cosa gridano lo puoi sentire là
presso la soglia tu.
Cosa succede mai? Dimmelo, dillo a me.
FEDRA:
Alla nutrice, il figlio dell'Amazzone,
gridando, scaglia imprecazioni orribili.
CORO:
Odo la voce, ma non so discernere
quali parole mai
in quel gridìo di là giungano fino a te.
FEDRA:
È chiaro che la chiama trista pronuba
di guai, perché tradisce il talamo del re.
CORO:
Misera me, che guai! Ora tradita sei:
che posso farti più?
Tutt'è svelato ormai, e chi t'amava dà...
FEDRA:
Ahi ahi ahimè.
CORO:
...ora la morte a te.
FEDRA:
M'ha distrutta svelando i casi miei, per medicare il morbo che m'affligge: ammirevole intento, ma sbagliato.
CORIFEA:
E adesso? Non hai scampo: che farai?
FEDRA:
Non ho che quest'idea: morire subito: è l'unico rimedio
dei miei guai.
[*Entrano Ippolito e la Nutrice.*]
IPPOLITO:
Terra madre, radioso sole, quali parole, che proposte irriferibili!

NUTRICE:
Taci, figliolo, non farti sentire.
IPPOLITO:
Ho udito orrori: non posso tacere.
NUTRICE:
Per la tua bella mano ti scongiuro.
IPPOLITO:
Via quella mano, e non toccarmi il peplo.
NUTRICE:
No, per le tue ginocchia, non m'uccidere!
IPPOLITO:
Perché dovrei, se ciò che hai detto è bello?
NUTRICE:
Non sono cose da portare in pubblico.
IPPOLITO:
Quello ch'è bello è bello divulgarlo.
NUTRICE:
Figlio, ricorda quello che hai giurato.
IPPOLITO:
Ha giurato la lingua, non il cuore.
NUTRICE:
Ma cosa vuoi? La morte dei tuoi cari?
IPPOLITO:
Cari non ho fra gli empi: fanno schifo.
NUTRICE:
Perdona, figlio: *errare humanum est*.
IPPOLITO:
Zeus, perché mai mettesti sotto il sole questo malanno di cattiva lega per gli uomini: le donne? Se volevi propagare la razza dei mortali, il mezzo non doveva essere mai la donna: molto meglio era deporre nei tuoi templi oro o ferro o un certo peso di bronzo, e comperarsi in cambio un seme di figliolanza, adeguato al valore, e vivere tranquilli senza femmine. Mentre adesso, già solo per portarci in casa quel malanno, diamo fondo a un patrimonio. Che la donna sia quel gran malanno, si dimostra chiaro da questo: il padre, che l'ha generata e cresciuta, non esita a fornirla d'una dote e la colloca, allo scopo di liberarsi di quel guaio. E quello che si prende quel seme di sventura in casa, se la gode ad abbellire d'ornamenti quell'idolo sinistro, e la ricopre di vestiti, e brucia le ricchezze di casa, poveretto. E non ha via d'uscita, tanto che, se si congiunge a un parentado illustre, deve tenersi con la faccia allegra una trista, e si prende, con la moglie buona, parenti buoni a nulla, deve sotto un bene celare una disgrazia. La miglior sorte càpita a colui che si prende una mera nullità, salvo che gli si piazza dentro casa una che non gli serve, tant'è sciocca. Una saccente la detesto: mai ci sia nella mia casa una che abbia idee più alte di quanto convenga a una donna: ché l'indole malvagia, è proprio nelle donne intelligenti che Cìpride l'infonde: l'impacciata, di mente corta, almeno non impazza. E poi bisognerebbe che alla don-

na non s'accostasse mai nessun'ancella, che avesse accanto solo belve mute, e non potesse parlare a nessuno, né sentire parola di rimando. Ora invece le donne stanno dentro, quelle malvage, a tessere malvage trame, e le ancelle le portano fuori, così tu, maledetta, sei venuta da me, per fare traffico d'un letto che non si tocca, il letto di mio padre. Mi laverò le orecchie, per purgarle di simili proposte con un'acqua che corre. Di', ma come puoi pensare che sarei così vile, se, soltanto per avere ascoltato una proposta simile, già mi sento in colpa? Sappilo, donna: la cosa che ti salva è solo la mia pietà verso gli dèi. M'hai còlto alla sprovvista e sono impelagato nel giuramento. Se no, non avrei esitato a svelare tutto al padre. Adesso, finché Tèseo sarà fuori di questa terra, io me n'andrò da casa e la mia bocca resterà cucita. Ma quando tornerò qua con mio padre, voglio proprio vedere con che faccia lo guarderete, sia tu sia la tua padrona. Solo allora potrò dire d'aver gustato la tua sfacciataggine a fondo. Andate alla malora. Io non sarò sazio mai di detestare le donne, anche se gli altri mi diranno che mi ripeto sempre: sono loro che sono triste, si può dire, sempre. Perciò, delle due l'una: o c'è qualcuno che insegna loro l'onestà dell'anima, o mi sia dato d'attaccarle sempre. [*Esce.*]

CORO:

Povera, misera
sorte di donne, ahimè.
Quale risorsa c'è? Nell'infortunio,
quali discorsi mai che il nodo sciolgano?

FEDRA:

Ora paghiamo il fio. Terra, mia luce, ahimè.
Come mai io me la caverò?
Come mai l'onta nasconderò?
Chi mai dei numi aiuta? Chi fra gli uomini
accanto a me sarà? Nell'empietà chi mai
vorrebbe assistermi? La mia sventura è qui
e non si supera: oltre la vita va.
Donna non c'è di me più miserabile.

CORIFEA:

Ahi, ché tutto è finito; senza esito furono le risorse della balia, mia regina; le cose vanno male.

FEDRA:

Pessima donna, peste dei tuoi cari, cosa m'hai fatto! Il mio progenitore Zeus ti colpisca e fin dalle radici ti schianti con la folgore. T'avevo detto o no di tacere le ragioni della mia sofferenza? Non l'avevo, forse, il presentimento delle tue intenzioni? Ma tu non ce l'hai fatta a tacere; e così non sarà buona la fama con la quale morirò. Ma ora occorre una trovata nuova. Quest'uomo ha il cuore affilato dall'ira, e andrà dicendo al padre le tue colpe a danno mio. Dirà quant'è successo al vecchio Pìtteo, colmerà il paese di chiacchiere infamanti. Maledetta sia tu, sia maledetto chi si mostra troppo zelante ad aiutare i cari loro malgrado e in modo disonesto.

NUTRICE:
Signora, è giusto che tu te la prenda con le mie malefatte: sotto il morso degli eventi la mente non discerne. Ma qualche cosa avrei da dire anch'io, se mi permetti. Dunque: t'ho nutrita, ti voglio bene; cercavo un rimedio alla tua malattia: non ho trovato quel che cercavo. Se mi fosse andata bene, sarei considerata saggia: la misura del senno è il risultato!

FEDRA:
Forse la credi giustificazione sufficiente, l'ammettere a parole, dopo che m'hai ferita, la tua colpa?

NUTRICE:
Perdiamo tempo in chiacchiere: d'accordo, non ho agito da saggia. Ma c'è modo, figlia, d'uscire fuori anche di qui.

FEDRA:
Smettila di parlare: i tuoi consigli sono stati una volta disonesti, e ciò che hai fatto è stato un guaio. Vattene, pensa per te: ché quanto alle mie cose, a sistemarle sarò io. [*La Nutrice esce.*] Ragazze, nobili di Trezene, c'è una cosa che chiedo a voi: coprire col silenzio quanto potete avere udito qui.

CORIFEA:
Ti giuro per Artèmide, l'augusta figlia di Zeus, che non rivelerò nessuna delle tue sventure, mai.

FEDRA:
Benissimo. Girando e rigirando ogni cosa, non c'è che una trovata ch'io sappia, che da questa situazione mi tragga fuori, tanto che ai miei figli io possa garantire un'esistenza onorata, traendo anche per me un vantaggio rispetto a questi eventi. Non getterò sulla casa di Creta un'onta e, se dipende da una vita sola, la mia, non mi presenterò davanti a Tèseo con un'onta addosso.

CORIFEA:
Quale guaio insanabile vuoi fare?

FEDRA:
Morire. Resta da trovare il modo.

CORIFEA:
No, non lo dire.

FEDRA:
E tu consiglia il bene.
A Cìpride, la dea che mi rovina, io farò un gran piacere liberandomi quest'oggi della vita. Sarò vinta da una passione amara. Ma un malanno per qualcun altro sarà la mia morte: che impari a non menare troppo vanto per i miei guai: coinvolto in questo morbo, potrà imparare la moderazione. [*Rientra in casa.*]

CORO:
Entro caverne vorrei erme trovarmi, *strofe*
e che un dio, piumato uccello, mi ponesse
fra gli stormi che volano,
e librarmi sull'onda che

fluttua lungo la costa
Adriatica, sopra il Po.
Entro lividi gorghi, là
stillano raggi di lacrime
chiari d'ambra, le Elìadi:
per la pietà di Fetonte si struggono.

Verso la spiaggia che dà miele recarmi, *antistrofe*
dove cantano le Espèridi, e il sovrano
di quel pelago livido
nega all'uomo d'andare più
oltre, e limita il cielo
che sul dorso d'Atlante sta.
Fonti ambrosie si versano
presso i giacigli ove vive Zeus:
ivi c'è una vivifica
terra, che dà
agli dèi la felicità.

Nave cretica, candida *strofe*
d'ali, che per il pelago
risonante di flutti
traghettasti la mia sovrana da opulente case
a godere di triste nozze! Quando da Creta spiccò
il volo verso l'inclita
Atene, tristi furono
gli auspici, e quando a Mùnico
i capi delle gòmene
legarono,
scendendo sulla terra.

Quindi, morbo terribile *antistrofe*
di passioni non pie spezzò
il suo cuore d'amore.
Da sventura sommersa, lega al nuziale tetto
una pendula corda ormai. Cingersi il collo vorrà
che le risplende candido:
ché l'onta del suo dèmone
non soffre, e sceglie l'ottima
reputazione, e libera
dall'anima
l'amore che l'accora.

NUTRICE [*da dentro*]:
Ahi ahi ahi ahi.
Correte tutti, quanti siete qui vicino a questa casa: la padrona, la consorte di Tèseo, s'è impiccata.

CORIFEA:
Finita: la regina non è più: penzola giù da un laccio. Trist'a me!

NUTRICE:
Ma fate presto! Su, qualcuno porti un bel ferro tagliente, per recidere il nodo che la serra attorno al collo.

CORO:
– Che fare, amiche? Andiamo dentro, a sciogliere la regina dal laccio che la strangola?
– Ma in casa non ci sono servi giovani? Un eccesso di zelo è sempre un rischio.

NUTRICE [*da dentro*]:
Su, tenetela dritta, distendete questa misera salma. Che tristezza prestare quest'ufficio ai miei padroni!

CORIFEA:
Povera donna! a quanto sento, è morta. La distendono ormai come un cadavere.

TÈSEO [*sopraggiungendo*]:
Donne, sapete che cos'è quest'urlo dentro casa? M'è giunto un gran vocio di schiavi. E questa casa non si degna d'aprirmi le sue porte e salutarmi festosamente come pellegrino. È accaduto qualcosa al vecchio Pítteo? Anche se è molto avanti ormai negli anni, se ci lasciasse mi dispiacerebbe.

CORIFEA:
Non si tratta di vecchi: una persona giovane è morta e tu ne soffrirai.

TÈSEO:
Non mi sarà strappato qualche figlio?

CORIFEA:
No, sono vivi. Chi è morta è la madre – ed è per te il dolore più cocente.

TÈSEO:
Come? mia moglie morta? E in che maniera?

CORIFEA:
S'è impiccata ad un laccio penzoloni.

TÈSEO:
Ghiacciata da un dolore? O che è successo?

CORIFEA:
Noi non sappiamo altro; son venuta or ora anch'io nella tua casa, Tèseo, a condolermi della tua sventura.

TÈSEO:
Ah! ma dunque perché reco sul capo queste corone d'intrecciate foglie, misero pellegrino ad un oracolo? Giù i chiavistelli, servi, via i serrami della porta, ch'io veda lo spettacolo amaro di mia moglie, che morendo anche la vita mia si porta via.
[*Si apre la porta; si scorge il cadavere di Fedra.*]

CORO:
– Ahi ahi povera te! guai che patisti, guai
che tu facesti, sì
che questa casa s'è sconvolta e all'aria va.
– Quale l'audacia tua! Empio l'evento fu

onde moristi, e che vide combattere
la mano misera.
– Povera vita tua, chi l'ha oscurata, ahimè?

TÈSEO:

Misero me, che guai! Io tocco, mia città, *strofe*
dei mali il vertice. Povera sorte mia,
con quale peso sulla casa incombi, e sei
assurda macchia che mi manda un dèmone.
una rovina, né vivere posso più.
Io vedo, misero, di mali un pelago,
da cui non sarà dato più d'emergere
varcando l'onde triste che travolgono.
Cosa dirò di te? Come la chiamerò,
donna, la sorte tua per non sbagliare, ahimè?
Come un uccello, via da me sparita sei,
spiccando lesta un salto verso gl'Inferi.
Questa sventura m'è troppo penosa, ahimè.
Cerco lontano, se nella mia sorte sia
ira di dèmoni
per una colpa che d'uno degli avi fu.

CORIFEA:

Non solo te, signore, i guai colpirono:
a molti già una moglie nobile morì.

TÈSEO:

Voglio la tenebra, voglio abitare là, *antistrofe*
morto, nell'ombra che sotto la terra c'è,
se la tua cara compagnia non ce l'ho più:
se tu sei morta, la rovina è più per me.
Ora a chi credere? Donna mia misera,
di dove mai t'entrò morte nell'anima?
Vorrà qualcuno dirmi i fatti, o inutile
è questa folla che s'assiepa in casa mia?
Triste la sorte tua, misero sono, ahimè,
quale indicibile, insopportabile
dolore ho visto in casa. Sono morto ormai,
le stanze vuote, e i figli miei... degli orfani.
Li generasti tu, ora li lasci tu,
l'ottima donna fra tutte le donne che
il sole fulgido
o la siderea notte giammai mirò.

CORO:

Oh trist'a te, trist'a te, che guai geme la casa tua.
Per la tua sorte a me
molli di lacrime sono le palpebre,
per quello che verrà mi corre un brivido.

TÈSEO [*con stupore*]:

Oh oh.

Ma cos'è questa lettera, che pende dalla sua mano cara? Vuole dirmi qualche cosa di nuovo? Poverina, forse ha scritto una lettera di sposa e di madre, chiedendomi qualcosa? Sta' tranquilla, infelice! ché nel talamo, nella casa di Tèseo un'altra donna non entrerà. Ma qui vedo l'impronta del suo sigillo d'oro: una carezza di lei che non c'è più, che mi commuove. Su, sciogliamo i laccetti di suggello, ch'io veda cosa dice questa lettera.

CORO:

– Ahi, che vicenda di sventure: aggiunge
un nuovo guaio un dio. Vita invivibile,
se si considera ciò che compiuto s'è.
– E questa casa, ahimè, è rovinata ormai,
questa dimora, ahimè, dico che non c'è più.
– La casa non distruggerla, se è lecito,
ti prego, ascolta, dèmone: c'è un indice
di guai, lo vedo, che presago già mi fa.

TÈSEO:

È un altro male che s'aggiunge al male, ahimè:
non si sopporta e non si dice. Trist'a me!

CORIFEA:

Che cosa? Parla, fa' partecipe anche me.

TÈSEO:

La lettera grida l'obbrobrio, grida. I guai
fuggirli... dove? Pesano. Sono morto ormai.
Quale canto qua nello scritto c'è!
Sento che grida, ahimè.

CORIFEA:

Preludio di sventure è il tuo discorso, ahimè.

TÈSEO:

Dentro la bocca ormai non la trattengo più
questa sventura che – odimi, mia città –
scampo non ha per me.

Con la violenza, Ippolito ha tentato di forzare il mio letto, disprezzando l'occhio augusto di Zeus. E dunque tu, padre mio Posidone, che mi desti un giorno tre maledizioni, fa' che per virtù d'una di queste muoia il figlio mio, non sfugga a questo giorno, se le maledizioni che mi dèsti hanno davvero un effetto sicuro.

CORIFEA:

Sire, ritira, in nome degli dèi, quello ch'hai detto: capirai più tardi d'aver fatto uno sbaglio. Dammi retta.

TÈSEO:

Non sarà mai. Lo caccerò, per giunta, da questa terra, e allora, di due sorti, l'una lo coglierà: forse, onorando le mie maledizioni, Posidone lo manderà cadavere nell'Ade; oppure, in bando da questo paese, e vagabondo all'estero, vedrà il fondo d'una vita miseranda.

CORIFEA:
Ecco tuo figlio Ippolito, che arriva al punto giusto. Allenta la tua collera, Tèseo, mio sire, provvedendo a quello che sarà il meglio per la casa tua.

IPPOLITO [*entrando coi compagni*]:
T'ho sentito gridare e sono accorso in fretta, padre. Non so la ragione che provoca i tuoi gemiti, e vorrei che tu me la dicessi. Oh Dio, che vedo? Padre, ma questa è proprio la tua sposa, morta. È davvero incredibile: è poco che l'ho lasciata, non è molto che vedeva ancora questa luce. Dunque, che le è successo? In che maniera è morta? Padre, voglio che a dirmelo sia tu. Taci? A che serve tacere nei guai? Il nostro cuore ha sempre una gran smania di sapere, è goloso anche nei guai. E non è giusto che tu celi, padre, le tue sventure a chi t'è più che amico.

TÈSEO:
Uomini tristi, commettete tanti errori a vuoto: insegnate infinite arti, tutto scoprite, escogitate, ma c'è ancora una cosa che vi sfugge, che non avete perseguito mai: insegnare il criterio ai dissennati.

IPPOLITO:
Sarebbe un gran sofista, chi sapesse costringere a far senno chi non l'ha. Ma ciò che dici è fuori di proposito, padre: ho paura che la tua sventura spinga di là dal segno la tua lingua.

TÈSEO:
Ah, se ci fosse per gli uomini un segno palese degli amici, per distinguere l'anima, chi è sincero e chi non è! E se gli uomini avessero due voci, giusta la prima e l'altra purchessia, in modo che la giusta confutasse quella che svela sentimenti falsi, e non ci capitasse d'ingannarci!

IPPOLITO:
Ma da qualcuno degli amici, forse, t'è arrivata all'orecchio una calunnia contro di me, sicché, senza mia colpa, io sembri reo? Mi meraviglio molto: è codesto tuo modo di parlare che mi stupisce, vaneggiante, assurdo.

TÈSEO:
Ah, mente umana, e dove arriverai? Quale mai sarà il limite all'audacia e all'impudenza? Se questa si gonfia secondo le generazioni, e se chi viene dopo batte chi precede nella malvagità, gli dèi dovranno aggiungere alla terra un altro mondo, per contenere gl'ingiusti, i malvagi. Guardàtelo, costui. Nacque da me, fece oltraggio al mio letto, ed è la morta che lo denuncia come scellerato. Avanti, su, dopo le tue sconcezze, guarda tuo padre, mostrami la faccia. Sei dunque tu quell'uomo superiore che vive insieme con gli dèi? Sei tu quel santarello senza vizi? No! Non ci credo alle tue millanterie, non sono così sciocco da pensare che gli dèi siano stupidi. Su, vàntati, smercia pure la chiacchiera che sei vegetariano, prenditi a modello Orfeo, fa' l'ispirato baccheggiando, onora pure le fumisterie di quei libri: oramai sei stato còlto in flagrante. La gente come te, io dico a tutti di fuggirla:

gente che va a caccia di gonzi con parole austere, e trama infamie. Ma se lei è morta, credi che questo ti salvi? No, sciagurato; anzi questa è la massima prova contro di te: che giuramenti, che parole varrebbero di più di questa morte, sì da consentirti uno scampo? Dirai che lei t'odiava, e che un bastardo è un nemico dei figli legittimi: ma se, per avversione verso di te, s'è tolta quanto c'è di più prezioso, un gran brutto mercato avrebbe fatto della vita. E allora? Dirai: non sono gli uomini che perdono la testa, ma le donne? Oh, ne conosco di giovani, per nulla inattaccabili più delle donne, se l'animo ardente è sconvolto da Cìpride: li copre solo il fatto che sono maschi. Ma a che scopo discutere codesti argomenti presunti, quando qui c'è il testimone meno refutabile, il cadavere? Vattene di qui alla malora, via da questa terra al più presto in esilio, e non tornare ad Atene, città che fu fondata dai numi, né dovunque abbia potere la mia lancia. L'hai fatta troppo grossa. E se mi lascio vincere da te, Sini, il ladrone dell'Istmo, dirà che non l'ho ucciso e che mi vanto a vuoto, e le rupi Scirònidi, compagne del mare, negheranno che i malvagi hanno trovato in me chi li castiga.

CORIFEA:

Io non saprei come dire felice un mortale: quel ch'era al primo posto ora è stato abbattuto, capovolto.

IPPOLITO:

Padre, tu sei contratto da una furia che fa spavento. L'occasione c'è per bei discorsi, ma, se andiamo a fondo, non regge. Quanto a me, non so parlare forbito avanti a molta gente, e meglio ci riesco con pochi, della mia età – cosa pregevole anche questa: chi vellica l'orecchio della massa, quand'è tra i saggi non vale più nulla. In ogni caso, m'è venuta addosso una sventura, e mi vedo costretto a sciogliere la lingua. E prenderò le mosse proprio dalla prima accusa che m'hai rivolta, nella presunzione di distruggermi, senza ch'io dovessi ribattere. Tu vedi questa luce, vedi la terra. In tutto questo spazio, tu puoi negarlo, ma non c'è nessuno che sia mai stato più casto di me. Infatti, so venerare gli dèi, essere amico di chi non fa il male e ha ritegno di fare vergognose profferte o ricambiare con servizi turpi gli amici. Di chi mi frequenta io non mi prendo gioco, padre mio; con gli amici, presenti o assenti, sono sempre lo stesso. C'è una cosa sola che non mi tocca: proprio quella cosa per cui tu credi di cogliermi in colpa: il mio corpo a tutt'oggi non conosce letto, non so la pratica amorosa che per sentito dire o per averla vista in qualche figura – e di figure del genere non sono poi neppure appassionato: ho un'anima di vergine. Sì, lo capisco, alla mia castità non ci credi. E va bene. Ma tu devi, devi provare in che modo e da che sarei stato sedotto. Forse lei era la donna più bella del mondo? Oppure, procurandomi una femmina ereditiera, speravo d'avere in pugno la tua casa? Sarei stato proprio un idiota privo di cervello. Regnare piace? Oh no, non certo ai saggi, a meno che si neghi che il potere guasta la mente a quelli che seduce. Io vorrei nelle gare panelleniche essere il primo, ed essere in città il secondo, vivendomene lieto con l'amicizia dei migliori. Agire si può,

mentre l'assenza d'ogni rischio dà un piacere più forte che regnare. Ora sai tutto: c'è una cosa sola che non ho detta: se per me ci fosse un testimone capace di dire chi sono, e se, lei viva, io dibattessi la mia causa, potresti ben vagliare quali sono i malvagi e riconoscerli dai fatti. Ora non posso che giurare: per Zeus che custodisce i giuramenti e per il suolo della terra, giuro che non ho mai toccato la tua sposa, che non avrei potuto mai volerlo né mi sarebbe mai venuto in mente. Se sono un delinquente, sì, ch'io muoia senza nome né fama, senza patria né casa, ramingando come un esule nel mondo, e, dopo morto, le mie carni non le riceva né terra né mare. Costei, quale timore l'abbia spinta a morire non so. Per me non è lecito dire di più. Non sapeva essere casta, ma lo fu, laddove io, che sapevo, non ho agito bene.

CORIFEA:

Hai confutato sufficientemente l'accusa, ed hai prestato giuramenti per gli dèi – certo, un avallo non piccolo.

TÈSEO:

Ma non è un ciarlatano, un impostore? Crede d'aver ragione del mio spirito coi suoi bei giuramenti, dopo avere disonorato chi lo generò.

IPPOLITO:

Io mi stupisco d'una cosa, padre. Se tu fossi un ragazzo, e io tuo padre, t'avrei certo punito con la morte, non con l'esilio, se avessi creduto che tu avessi toccato la mia sposa.

TÈSEO:

No, caro, non è giusto ciò che dici. Non morirai secondo quella legge che hai ritenuto di fissare: è facile una rapida morte per chi soffre, troppo. Tu te n'andrai da questa terra avita come un esule, vagando all'estero, gustando fino in fondo una vita infelice. Per un empio, la ricompensa che l'attende è questa.

IPPOLITO:

Ahimè, che intendi fare? Non aspetti neppure che le prove contro me le sveli il tempo, e mi cacci di qui?

TÈSEO:

Tanto ti odio, che ti caccerei, se potessi, di là dal Ponto Eussino o di là dai paesi dell'Atlantico.

IPPOLITO:

Senza un giudizio vuoi cacciarmi via, senza vagliare giuramenti, prove e neppure responsi d'indovini?

TÈSEO:

C'è una lettera, qui, che ti denuncia; trarre le sorti non serve: è attendibile. Dunque, tanti saluti – dico io – agli uccelli che volano sul capo.

IPPOLITO:

Dèi, ma perché non l'apro la mia bocca, ora che muoio a motivo di voi che venero? Ma no: non servirebbe: ché non convincerei chi di dovere e manderei per aria il giuramento.

TÈSEO:

È quell'aria compunta che mi fa schiattare. Insomma, cosa aspetti? Vattene.

IPPOLITO:
Povero me, dove potrò rivolgermi? A quale casa ospitale accostarmi, col peso addosso d'un'accusa simile?

TÈSEO:
Va' da chi si compiace di raccogliere e di tenersi in casa, come ospiti e consorti di mali, i seduttori.

IPPOLITO:
La ferita mi tocca nelle viscere e mi viene da piangere, se appaio davvero un tristo e tale sembro a te.

TÈSEO:
Era assai meglio che gemessi allora e prevedessi, quando osasti fare simile oltraggio alla moglie del padre.

IPPOLITO:
Casa mia, se notessi avere voce e dirlo tu se sono stato un tristo.

TÈSEO:
Che trovata, appellarsi a testimoni muti! Eppure c'è un fatto, che non parla, e intanto ti denuncia come un tristo.

IPPOLITO:
Ahi! Se potessi mettermi di fronte a me stesso e guardarmi e misurare tutta la mia sventura con le lacrime!

TÈSEO:
Contemplare te stesso: ecco la cosa che sei solito fare, molto più che agire bene verso i genitori.

IPPOLITO:
Povera madre mia, povera nascita mia! Che la sorte d'essere un bastardo a nessuno dei cari tocchi mai!

TÈSEO:
Cosa aspettate a trascinarlo via, servi? Avete sentito o no che io ho sbandito costui da molto tempo?

IPPOLITO:
Chi di loro mi tocca, me la paga. Cacciami tu, se proprio te la senti!

TÈSEO:
Certo, se non dài retta, lo farò. L'esilio tuo non mi fa proprio pena. [*Esce.*]

IPPOLITO:
Povero me, dunque è deciso, pare. Io so, ma come dirlo non lo so. Figlia di Leto, tu che sei per me la più cara fra i numi, mia compagna, mia collega di caccia, andremo via, dunque, dalla gloriosa Atene. E allora addio città, terra d'Erètteo. Suolo di Trezene, così pieno di gioia per un giovane, addio: l'ultimo sguardo è questo, questo è l'ultimo saluto. E voi, concittadini, miei compagni d'età, venite dunque a salutarmi e scortatemi voi: ché non vedrete nessuno mai più virtuoso di me, anche se questo non sembra a mio padre. [*Esce.*]

PRIMO CORO:
Certo la cura divina conforta, se giunge nel cuore, *strofe*
di molti guai. Dentro di me spero, sì, di capire,
ma mi smarrisco mirando le umane vicende, le sorti:

ché si succedono così, colà, e si cangia per l'uomo la vita,
sviata, errante sempre.

SECONDO CORO:

Questo conceda ai miei voti la sorte che viene *antistrofe*
[dai numi:
felicità, prosperità, cuore scevro d'affanni;
riputazione mi cinga, né troppa né oscura né falsa;
facile l'animo al nuovo dì di continuo adattando, cangiando, mi sia
la vita lieta.

PRIMO CORO:

Sgombra la mente non ho, come scorgo inattese *strofe*
[vicende:
ché l'astro più fulgido
della Grecia, la stella d'Atene,
ecco vediamo dall'ira paterna
sospinto: in altra terra va.
Sabbie dei lidi di questo paese,
montane macchie, dove lui
dava la caccia alle fiere, coi cani
veloci con Dictinna!

SECONDO CORO:

Né la pariglia dei veneti tuoi puledri alla pista *antistrofe*
di Limna più monterai,
dove suona lo zoccolo equino.
Sotto le corde l'insonne canzone
in queste stanze cesserà.
Senza corone, nell'erba profonda,
i luoghi dove Artèmide
posa, né più le fanciulle faranno,
per possederti, a gara.

Per causa tua, lunga sarà *epodo*
per me la vita in pianto,
dura sorte. Madre,
gli dèsti invano la vita, ahimè.
Sugli dèi mi scaglio.
Lo chiedo a voi,
triplici Grazie: perché di nulla colpevole, in bando
lo spedite, misero,
via dalla casa avita?

CORIFEA:

Vedo venire torvo a questa volta, in tutta fretta, un seguace d'Ippolito.

NUNZIO [*entrando*]:

Tèseo dov'è? Il signore del Paese dove posso trovarlo, donne? Ditelo, se lo sapete: forse dentro casa?

CORIFEA:

Esce di casa adesso: eccolo, viene.

[*Entra Tèseo.*]

NUNZIO:
Tèseo, ti reco nuove, che saranno causa d'angoscia non soltanto a te, ma a tutti i cittadini che dimorano ad Atene e sul suolo di Trezene.
TÈSEO:
Che cosa c'è? Quale nuova sventura ha colpito le due città vicine?
NUNZIO:
Per così dire, Ippolito non è più: la sua vita è ormai ridotta a un filo.
TÈSEO:
E chi l'ha ucciso? Ha provocato l'ira di qualcun altro a cui violò la moglie a forza, come la moglie del padre?
NUNZIO:
Proprio il suo stesso cocchio l'ha perduto, e le maledizioni che lanciasti contro tuo figlio tu, con la tua bocca, invocando il possente dio del mare.
TÈSEO:
Santi dèi! Posidone, hai dato segno che sei mio padre, ascoltando i miei voti. Dice ha colpito dunque con la mazza lui che mi fece oltraggio: ma in che modo?
NUNZIO:
S'era accanto alla riva, dove batte l'onda, pettinavamo con le striglie le criniere ai cavalli, lacrimando: perché qualcuno era venuto a dirci che non avrebbe più rimesso piede su questa terra Ippolito, cacciato in esilio da te, miseramente. Quando, là sulla spiaggia, arriva lui. Eguale al nostro il suono dei suoi pianti. Sulle sue orme veniva una folla sterminata d'amici, di coetanei. Più tardi smette di gemere e dice: «Ma perché tante smanie? Non mi resta che obbedire a mio padre. Preparate quattro cavalli e attaccateli al cocchio, ché questa non è più la mia città». Allora ognuno s'è dato da fare; in men che non si dica, abbiamo posto le pariglie aggiogate accanto a lui, nostro padrone. Che afferra le redini dal parapetto, infilando negl'Incavi i piedi, dopo avere alzato al cielo le mani e detto: «Zeus, se sono un tristo, ch'io muoia, e il padre, sia ch'io chiuda gli occhi, sia ch'io veda la luce, lo capisca che mi fa torto». Nel frattempo aveva già preso in mano il pungolo: lo vibra sulle puledre insieme; noi serventi là sotto al cocchio, all'altezza del morso, seguivamo il padrone, per la via che va diretta ad Argo ed Epidauro. Quando poi siamo entrati in una zona deserta... c'è, di là da questa terra, una spiaggia che corre verso il golfo Sarònico: di lì viene un gran rombo, con un fragore cupo come un tuono di sotterra, da far rabbrividire. Drizzano il capo e le orecchie i cavalli, verso il cielo. Avevamo una paura infantile: chissà donde veniva quel rombo. Ci voltiamo verso il lido dove risuona il mare, e lì vediamo un'ondata fantastica, divina, che tocca il cielo, tanto che la vista della rupe Scirònia fu preclusa; e nascondeva l'Istmo e la gran rocca d'Asclepio. L'onda poi si gonfia, e intorno in un gorgoglio di spume ribolle il mare, finché cade sulla riva, proprio là dove c'era la quadriga. E in quel maroso di tempesta, l'onda fa uscire un toro, un gran mostro selvaggio, del cui mugghio la terra si ricolma tutta e rim-

bomba con echi aggriccianti. Noi stiamo lì a guardare, ma la vista non regge allo spettacolo. D'un tratto invade le cavalle una paura terribile. Il padrone, che conosce l'indole dei cavalli molto bene, dà di piglio alle redini, e le tira, come fanno col remo i marinai, trattenendo all'indietro con le briglie il corpo delle sue puledre. Quelle mordono i freni temprati dal fuoco, con le mascelle, e trascinano il carro a forza, e non si dànno per intesa né della mano del nocchiero, né delle redini, né di quel compatto cocchio. E se lui le pilotava al punto dove l'erba è più molle, ecco apparire davanti a loro, a farle rinculare, il toro – la quadriga s'impazziva di terrore. Se poi si dirigevano verso le rocce, imbizzite, furenti, quello s'avvicinava zitto zitto al cocchio e lo seguiva. Fino a che non l'ha fatto cadere e rovesciare, nel cozzo d'una ruota con la rupe. È stato tutto un parapiglia: mozzi che balzavano in aria insieme ai chiodi dell'asse. E lui, poverino, impigliato nelle briglie, un groviglio inestricabile che lo lega e lo tira. Incinerita contro le rocce la sua cara testa, le carni a brani, e intanto le sue grida terribili: «Fermate! V'ho nutrite io, nella greppia mia; non m'annientate! Trista maledizione di mio padre! Sono il migliore degli uomini: chi m'assiste adesso, chi c'è che mi salvi?». Noi volevamo salvarlo, eravamo in molti, ma le gambe ci restavano indietro. E lui si scioglie dai legami di quelle briglie, non so come, e cade, e non gli resta più che un debolissimo soffio di vita. I cavalli, spariti; così quel mostro miserando, il toro: chissà in che parte del suolo roccioso. Io, signore, non sono altro che un servo di casa tua, ma non saprò convincermi di certo mai che tuo figlio sia un tristo; neppure se s'impicca tutta quanta la razza delle donne, e se le tavole fatte con tutto il legname dell'Ida si colmano di lettere: che lui è un uomo onesto e nobile, lo so.

CORIFEA:

Ahi! s'è compiuta una nuova vicenda di guai. Ciò ch'è destino, ciò che deve succedere succede, e non c'è scampo.

TÈSEO:

L'uomo cui questo è successo, l'odiavo: perciò le tue parole m'hanno fatto piacere. Ma un riguardo per gli dèi, e, visto ch'è mio figlio, anche per lui, mi rende, adesso, come indifferente: dei guai non godo e non me n'addoloro.

NUNZIO:

E ora? Lo portiamo? O che gradisci che si faccia di quell'infelicissimo corpo? Pensaci bene, ma se vuoi il mio consiglio, verso il figlio tuo sventurato non essere crudele.

TÈSEO:

Sì, portatelo qua: voglio guardarlo in faccia. Nega d'avere insozzato il mio letto? Lo voglio confutare sia con le mie parole sia con questi eventi tristi voluti dai numi.

[*Il Nunzio esce.*]

CORO:

Cìpride, guidi tu l'anima indomita
d'uomini e dèi: con te

il dio cangiante d'intorno le sta
con ala rapida,
e sulla terra va, sulla salsedine
del sonante mare.
Ammalia chi, nel cuore vibrando follia,
coglie, in un'aurea luce librandosi:
i cuccioli di monti e pelaghi,
chi nutre il suolo, chi
il sole illumina col suo riverbero,
e gli uomini. Tu domini, Cìpride, tutti
con onori regali, tu sola.

ARTÈMIDE [*apparendo ex machina*]:
Nobilissimo figlio d'Ègeo, vorrei
che ascoltassi me:
sono Artèmide, figlia di Leto, che a te
mi rivolgo. Di questo tu godi: perché?
Uccidesti tuo figlio con grande empietà,
in cose incerte credendo a bugie
di tua moglie. Ma certa è la pena che hai.
Perché, nella tua vergogna, non vai
a celarti laggiù
sotto terra, o, cangiato in uccello, lassù
non voli, fuggendo da simili guai?
Ché ormai la tua vita in terra non ha
più posto, fra gli uomini onesti.

Ascolta, Tèseo, come veramente stanno le tue sventure. A me non viene nessun vantaggio, e ti darò dolore. Ma sono qui per questo: dimostrare che tuo figlio fu giusto, sicché muoia con buona fama, e rivelare insieme l'aberrante furore di tua moglie e, in certo senso, la sua nobiltà. Gli stimoli di quella, ch'è per noi, che abbiamo a cuore la verginità, la più nemica fra gli d'èi, la mossero, e lei s'innamorò del tuo figliolo. Col suo senno tentava di trionfare su Cìpride, ma fu la sua nutrice, coi suoi maneggi, a rovinarla, suo malgrado: vincolò con giuramento tuo figlio, e gli svelò quella passione insana. Lui, da quel giusto che era, non seguì le proposte, e d'altra parte, neppure sotto i tuoi maltrattamenti violò, da pio, l'impegno del silenzio. Tua moglie ebbe paura di cadere in istato d'accusa, e così scrisse quelle righe mendaci, e rovinò tuo figlio con l'inganno, e ti convinse.

TÈSEO:
Ahimè.

ARTÈMIDE:
Tu senti il morso di queste parole, Tèseo? Ma sta' tranquillo, ascolta il sèguito, e gemerai di più. Te le ricordi, le tre maledizioni di tuo padre, nette e precise, di cui disponevi? Ebbene, una di queste, sciagurato, tu l'hai sprecata contro il figlio tuo, mentre contro un nemico t'era dato servirtene. Tuo padre, il dio del mare, visto che aveva fatto

la promessa, onestamente la mantenne; tu, nei suoi confronti e nei miei, ti riveli un tristo: ché non hai voluto attendere nessuna prova valida o responso, e non hai fatto inchieste, non hai dato tempo al tempo e, più rapido di quanto conveniva, hai scagliato su tuo figlio quella maledizione che l'ha ucciso.

TÈSEO:

Mia signora, per me tutto è finito.

ARTÈMIDE:

La colpa è grave, eppure anche per te c'è una scusante: tutto questo è Cìpride che l'ha voluto: ha voluto sfogare la sua collera. Vige fra gli dèi questa legge: nessuno vuole opporsi al volere d'un altro dio, ciascuno si ritira. Se no, se non avessi temuto Zeus, sta' certo, non avrei accettato una simile vergogna: lasciar morire quello che fra gli uomini era per me il più caro. E la tua colpa? In primo luogo l'ignoranza esclude ogni malizia, e poi fu lei, tua moglie, che con la morte precluse la via d'ogni contraddittorio e ti convinse. Se, di questa sventura ch'è scoppiata, tu sei la prima vittima, ne soffro anch'io, perché della morte dei più non hanno gioia i numi: distruggiamo, con tutti i figli e le case, i malvagi.

[*Ippolito morente è trasportato in scena dai servi.*]

CORO:

Ma ecco il meschino: lo portano qua,
straziate le giovani carni e quel suo
capo biondo. La casa è in un mare di guai:
che duplice lutto la casa ghermì,
ahimè, per volere dei numi!

IPPOLITO:

Ahi ahi ahi ahi.
Oh povero me, come ingiusta fu
la sentenza paterna, che ha fatto di me
questo strazio. È finita, finita.
Attraverso la testa il dolore mi va,
nel cervello mi balzano spasimi. Alt!
Vorrei riposarmi: non reggo più.
Ahi ahi.
Miei cavalli, mio carro, curato da me
con le mani mie,
distrutto tu m'hai, ucciso tu m'hai.
Ahi, ahi, per gli dèi, toccatemi qui
nella carne piagata, ma piano. Chi è
che da destra mi viene e a fianco mi sta?
Tirate con garbo, levatemi su,
maledetto che fui, sventurato me
per l'errore paterno. Lo vedi, Zeus?
Sono io l'uomo puro, devoto agli dèi,
che tutti vinceva per alte virtù:
ho l'Inferno davanti, e vado laggiù,

ché la vita è spenta, e a nulla servì
quella mia pietà
che tanto curai fra la gente.

Ahi ahi ahi ahi.
Dolore, dolore che m'entra qua
– suvvia, lasciatemi –
Oh venga la morte, mi liberi ormai!
Ma voi m'uccidete, uccidete me
di nuovo. Una lama tagliente vorrei
che mi strazi e dia
per sempre riposo alla vita mia.
Sciagurate parole del padre mio!
Dagli avi che furono omicidi
in questa stirpe mia, la calamità
non indugia, emerge,
e viene su me, che reo
di nulla fui: perché? perché?
Ahimè ahi ahi.
Come libererò la vita che ho da questo male che
non reggo più? Fatalità
notturna, nera tenebra
ora me sopisca giù nell'Ade.

ARTÈMIDE:
Che sventura t'avvinse, sventurato! È la tua nobiltà che t'ha perduto.

IPPOLITO:
Oh! Divino aroma spira, ed io l'avverto anche nei mali e ne sento un sollievo. Qui vicino c'è Artèmide, la dea.

ARTÈMIDE:
Sì, la più cara a te fra tutti i numi.

IPPOLITO:
Tu mi vedi, regina? in quale stato...

ARTÈMIDE:
Sì ti vedo, ma piangere è vietato.

IPPOLITO:
Hai perso il tuo cacciatore, il tuo servo...

ARTÈMIDE:
Sì, ma tu mi sei caro anche se muori.

IPPOLITO:
...lo scudiero, il custode del tuo culto.

ARTÈMIDE:
Chi l'ha voluto è Cìpride, la perfida.

IPPOLITO:
Riconosco la dea che m'ha perduto.

ARTÈMIDE:
Odiò te, casto, che la defraudasti.

IPPOLITO:
Tutti noi, tutti e tre ci ha rovinati.
ARTÈMIDE:
Sì, te, tuo padre e la moglie di lui.
IPPOLITO:
Anche la sorte di mio padre piango.
ARTÈMIDE:
Quella dea l'ingannò coi suoi maneggi.
IPPOLITO:
Povero padre mio, quale sventura!
TÈSEO:
Per me la vita non ha senso, figlio.
IPPOLITO:
Piango più te che me, per la tua colpa.
TÈSEO:
Oh potessi morire in vece tua!
IPPOLITO:
Doni di Posidone: quanto amari!
TÈSEO:
Così giunti non fossero al mio labbro!
IPPOLITO:
M'avresti ucciso, tanta era la collera.
TÈSEO:
Ero fuori di me: colpa dei numi.
IPPOLITO:
Ahi, potesse l'uomo maledirli, i numi.
ARTÈMIDE:
Non lo dire: neppure nelle tenebre di sotterra il tuo corpo sarà immune dallo sfogo violento della collera di Cìpride, a motivo della tua pietà, della tua anima virtuosa. Io colpirò, con questa mano mia, un altro, che tra gli uomini le sia carissimo, farò le mie vendette con questi strali senza scampo. A te, sventurato, a compenso dei presenti mali, darò nella città trezenia splendidi onori: prima delle nozze si taglieranno i capelli le vergini in onore di te, che coglierai per lungo tempo il frutto d'un dolore infinito e di pianto. Le fanciulle si cureranno di te nelle musiche, nei canti, per eterno, e la passione ch'ebbe Fedra per te non cadrà mai nell'anonimo gorgo del silenzio. [*A Tèseo:*] Figlio del vecchio Ègeo, adesso prendilo, il figlio tuo, nelle tue braccia e stringilo. Senza volere l'hai ucciso: è normale che l'uomo sbagli, se gli dèi lo vogliono. A te vorrei raccomandare, Ippolito, di non odiare il padre tuo: conosci quale fato segnò la tua rovina. Addio: vedere morti non m'è lecito, né l'estremo sospiro dei morenti deve contaminarmi l'occhio: vedo che ormai per te s'approssima la fine. [*Scompare.*]
IPPOLITO:
Salve anche a te, va' pure; va' beata vergine, addio. Per te non è difficile staccarti da una lunga consuetudine. Poiché tu lo desideri, de-

pongo ogni rancore verso il padre: ho sempre dato retta, anche prima, ai tuoi consigli. Ahimè, sugli occhi mi cala la tenebra. Prendimi, padre, sostienimi il corpo.

TÈSEO:

Figlio, cosa mi fai, povero me?

IPPOLITO:

Muoio: già vedo le porte degl'Inferi.

TÈSEO:

E vuoi lasciarmi questa mano impura?

IPPOLITO:

Ma no, perché t'assolvo del delitto.

TÈSEO:

Mi liberi del sangue, veramente?

IPPOLITO:

Sia testimone Artèmide, l'arciera.

TÈSEO:

Caro, come sei buono con tuo padre!

IPPOLITO:

Che siano tali i tuoi figli legittimi!

TÈSEO:

Ah, che anima pia, quanta virtù!

IPPOLITO:

Anche a te salve, padre caro, addio!

TÈSEO:

No, non m'abbandonare, fatti forza.

IPPOLITO:

Ogni sforzo l'ho fatto: ora è la fine. Vèlami il viso sùbito col peplo. [*Muore.*]

TÈSEO:

Atene illustre, dominio di Pallade, quale uomo perdete! Ahi me infelice. Ah come a lungo, Cìpride, dei mali da te voluti serberò memoria. [*Esce.*]

CORO:

Comune dolore, inattesa per noi
questa sorte di guai.
Copioso il remeggio del pianto sarà.
La notizia dei grandi che soffrono dà
più forte dolore nel cuore.

Gli Eraclidi

Traduzione di Filippo Maria Pontani

Non precisamente databili, ma riconducibili probabilmente agli anni 42-427; gli Eraclidi *sono la più brutta delle tragedie euripidee. La sciatteria della composizione e dello stile e la citazione (in Stobeo e altrove) di passi non compresi nella tragedia inducono a considerarla incompiuta e rimaneggiata. I figli d'Èracle – i maschi guidati da Iolao, vecchio compagno dell'eroe, e le femmine dalla vecchia nonna, Alcmena – ottengono dal re d'Atene Demofonte, figlio di Tèseo, e dal popolo ateniese la richiesta protezione contro Eurìsteo, re di Micene, che li perseguita e li reclama. Gli oracoli condizionano al sacrificio d'una vergine la vittoria ateniese nell'imminente battaglia. Il disagio del re, che sta per abbandonare i supplici al loro destino, è risolto dal volontario olocausto d'una fanciulla del gruppo degli Eraclidi, Macaria (il nome è taciuto nel testo). Nella mischia i Micenei sono vinti, e Iolao, recuperata miracolosamente la giovinezza, cattura Eurìsteo, che la feroce Alcmena fa uccidere.*

Fin dall'inizio appaiono sentenze banali, ricorrenti poi dovunque accanto a premesse e giustificazioni dell'azione o a soste su considerazioni generiche; nel finale c'è una discussione procedurale, estremamente frigida (se e perché non sia opportuno uccidere il prigioniero), risolta con una trovata gesuitica. Sul piano delle idee religiose non mancano indecisioni. Unico motivo degno di nota, il malinconico scetticismo sulla vita futura (meglio che non ci sia nulla di là; guai a noi se ci fosse nuovo dolore). Un elemento che fa spicco è il leitmotiv *dell'adulazione di Atene, che appare volontaristico e senza alcun'eco. Pohlenz ritiene che Euripide abbia così servito la patria; ma il solo servigio che la patria può attendersi da un poeta è un'opera d'arte, non già un topico incensamento demagogico.*

Nel grigiore di tutto il dramma, è pallido persino il consueto pezzo di bravura (racconto della battaglia), e non ha nulla d'eccelso neppure il sacrificio di Macaria. La risoluzione della fanciulla è nobile, ma l'impeto che la spinge all'olocausto ha una sconcertante abruptness *ed è, d'altra parte, motivato da una casistica che lo svaluta. All'infuori di pochi splendidi versi del Coro, la poesia s'accende soltanto nell'episodio della metamorfosi di Iolao, che ringiovanisce nel pieno della battaglia: è creata mirabilmente l'aura del prodigio, e lo stile è di grande semplicità e fermezza evocativa.*

F. M. P.

PERSONAGGI

Iolao
Araldo
Coro di ateniesi
Demofonte
Macaria
Servo
Alcmena
Nunzio
Eurìsteo

SCENA: *nei pressi d'Atene, dinanzi alla reggia di Demofonte. Gli Eraclidi (cioè i figli di Èracle), supplici presso gli altari, non parlano. Forse Demofonte è accompagnato da Acamante, suo collega di regno, personaggio muto. Il Nunzio è da taluni identificato col servo.*

Prima rappresentazione: Atene, ca. 429-27 a.C.

IOLAO:

È una mia vecchia convinzione: il giusto è giusto per il prossimo; chi ha la febbre del guadagno è socialmente inutile, pesante nei contatti, e prezioso per sé solo: lo so, non per sentito dire, ma per prova. Io, pieno di riguardi e rispettoso dei vincoli del sangue, mentre ad Argo potevo stare in pace, ho condiviso, io solo, innumerevoli fatiche con Èracle, quand'era qui tra noi. Ora che lui sta in cielo, tengo sotto l'ala i suoi figli, e cerco di salvarli, mentre ho bisogno di salvezza io stesso. Quando si dipartì dal mondo il loro padre, Eurìsteo pensò subito a ucciderci. Sfuggimmo e, se la patria fu perduta, la vita no, fu salva. Ora vaghiamo, fuggiaschi, in bando, da un Paese all'altro. Perché, in aggiunta a tutti gli altri guai, volle infierire, Eurìsteo, su di noi anche con questo fierissimo oltraggio: là dove sa che ci siamo piazzati, manda araldi, chiedendo d'estradarci e di cacciarci in bando dal Paese, mettendo innanzi la città di Argo, come colei che non è poca cosa avere amica o nemica, nonché la potenza di cui lui stesso gode. La gente vede la mia debolezza, e vede che costoro sono piccoli e orfani del padre, e, per rispetto del più forte, ci espelle dal Paese. E io con questi figli fuggitivi fuggo, con questi figli travagliati mi travaglio, e non voglio abbandonarli, ché taluno non dica mai: «Vedete, ora che il padre non c'è più per loro, Iolao, ch'è un parente, non li aiuta». Orbati ormai di tutta quanta l'Ellade, siamo venuti presso Maratona, e siamo qui seduti come supplici presso gli altari, ché gli dèi ci aiutino. In questa piana si dice che vivano i due figli di Tèseo, che l'ottennero in sorte fra i nipoti di Pandìone. Sono vicini, per sangue, a costoro. Ecco perché siamo arrivati qua, su questa linea di frontiera che delimita la celebrata Atene. Di questa fuga hanno in mano il comando due vecchi: uno son io, che m'arrovello per questi figli, e l'altra è Alcmena, che, stando lì giù nell'interno del tempio, protegge nella stretta delle braccia la stirpe femminile di suo figlio: sono ragazze giovani, e ci fa scrupolo di lasciarle avvicinare alla folla e sedere accanto all'ara. Illo, frattanto, e i fratelli maggiori vanno in cerca d'un qualche asilo dove ripararci, se mai ci cacceranno anche da questa terra con la forza.

[*Sopraggiunge l'Araldo.*]

Figli, venite, figli miei, aggrappatevi alle mie vesti; vedo già un araldo d'Eurìsteo che s'avanza a questa volta. È lui che ci perseguita, facendoci vagare, privi d'ogni terra ormai. [*All'Araldo:*] Essere

odioso, vattene in malora, e con te chi ti manda. Molti guai proprio codesta bocca riferì al valoroso padre di costoro.

ARALDO:

Gran bella sede, questa, no?, per starsene in pace. E la città dove sei giunto, amica. Così credi, ma t'inganni. Non c'è nessuno, certo, che anteponga il tuo vigore imbelle a Eurìsteo. Largo! Perché t'affanni? Devi andare ad Argo: là t'aspetta la pena delle pietre.

IOLAO:

No di certo: ché avrò per mia difesa l'ara del dio, questa libera terra.

ARALDO:

Vuoi fare faticare le mie braccia?

IOLAO:

Né me né questi strapperai di forza.

ARALDO:

Sei cattivo profeta: lo vedrai.

IOLAO:

Non accadrà, fino a ch'io viva. Mai.

ARALDO:

Sgombra! Io costoro me li porto via anche se tu non vuoi. Ché li ritengo un possesso d'Eurìsteo, come sono.

IOLAO:

Voi che abitate da sì lungo tempo Atene, aiuto! Supplici di Zeus, il dio del vostro Foro, siamo vittime d'una violenza, le nostre corone sono contaminate – un'onta grave per la città, un oltraggio per gli dèi.

[*Il Coro è entrato in orchestra.*]

CORO:

– Oh, oh, che grido s'alza accanto all'ara?
A che sventura prossima prelude?

– Vedi quel debole vecchio che giace là *strofe*
per terra, misero...
[*A Iolao:*]
– Chi t'ha gettato come corpo morto?

IOLAO:

Costui, stranieri, ingiuria i vostri dèi,
mi strappa a forza dall'ara di Zeus.

CORO:

E tu da quale terra alla Tetràpoli
sei giunto, vecchio? Forse di laggiù,
dal lido euboico
remi marittimi v'hanno portati qua?

IOLAO:

Io non vivo in un'isola, stranieri.
Giungiamo a questa terra da Micene.

CORO:

E qual è il nome che
avevi, vecchio, là presso quel popolo?

IOLAO:
Voi conoscete lo scudiero d'Èracle,
Iolao, ché non è persona ignota.
CORO:
L'ho udito, certo. E di che padre mai
sono quei teneri figli che il braccio tuo
va sostenendo? Di'!
IOLAO:
Sono i figlioli d'Èracle, stranieri:
supplici vostri e di questa città.
CORO:
E cosa chiedono? Forse un colloquio, di', *antistrofe*
col nostro popolo?
IOLAO:
Che non li si consegni, e che non debbano,
strappati ai vostri dèi, tornare ad Argo.
ARALDO:
Non garberà la cosa ai tuoi padroni:
t'hanno scovato e ti tengono in pugno.
CORO:
Straniero, è giusto rispettare i supplici
e non forzarli ad andare via
dai templi degli dèi:
Dice, l'augusta dea, non lo permetterà.
ARALDO:
Questi sono d'Eurìsteo, devi espellerli:
allora m'asterrò dalla violenza.
CORO:
Un'empietà sarà
non ascoltare più preci di supplici.
ARALDO:
Bello tenersi fuori di sventure
seguendo quello ch'è il miglior consiglio.
CORIFEO:
Prima d'osare quant'hai detto, è il caso che tu parli al sovrano del Paese. Non puoi strappare dagli altari gli ospiti, se rispetti la nostra libertà.
ARALDO:
Chi governa il Paese e la città?
CORIFEO:
Il figlio del gran Tèseo, Demofonte.
ARALDO:
Sarà meglio discutere con lui. Tutto quanto s'è detto è stato inutile.
CORIFEO:
Ecco appunto che viene in tutta fretta, col fratello Acamante. Ascolteranno.
DEMOFONTE [*entrando in scena. Al Corifeo*]:
Vecchio, prima dei giovani sei giunto, correndo, a quest'altare. Su, racconta: quale evento riunisce questa folla?

CORIFEO:
Ci sono qui dei supplici, i figlioli d'Èracle. Hanno recinto, come vedi, l'altare di corone. E c'è Iolao, lo scudiero del padre, insieme a loro.

DEMOFONTE:
E gli urli? a quali guai sono dovuti?

CORIFEO:
Costui, cercando di strapparli a forza dall'ara, ha suscitato un grido, ha fatto vacillare le gambe di quel vecchio, sì da spremermi lacrime di pena.

DEMOFONTE:
L'abito è greco, e la foggia; ma gli atti sono quelli d'un barbaro. [*All'Araldo:*] Veniamo a te: tu devi dirmi, senza indugio, da che paese sei venuto qua.

ARALDO:
Argivo sono, se lo vuoi sapere. Ma voglio dirti per chi vengo e chi mi manda. Vengo da parte d'Eurìsteo, re di Micene, a prendere costoro. E sono qui per fare, oltre che dire, azioni giuste, e molte. Argivo sono e Argivi vengo a prendere: costoro, che ritengo fuggiaschi dal Paese, dalle cui leggi sono condannati a morte. Siamo cittadini d'uno Stato sovrano ed è nostro diritto l'eseguire da noi contro noi stessi le sentenze. A parecchi focolari sono andati: la cosa è stata messa appunto in questi termini, nessuno ha voluto attirarsi guai. Pertanto, delle due l'una: hanno supposto in te qualche follia per venire fin qua; ovvero, a caso perso, s'avventurano al rischio, già, la va o la spacca. Infatti, se tu conservi intatta la ragione, non possono sperare che tu solo, in tanta Grecia dove sono andati, abbia pietà dei loro assurdi guai. Ora metti a confronto le due ipotesi: accogliere costoro nel Paese o consentire ch'io li porti via. Quale sarà il guadagno che farai? Da parte nostra ti potrà venire questo: di procurare alla tua terra tante milizie argive e tutta quanta la potenza d'Eurìsteo. Che se poi guardi ai discorsi e ai piagnistei di questi e ti spappoli, allora la faccenda si mette a guerra: ché non devi credere che noi ci ritiriamo dalla lotta senza ricorso al ferro. E che dirai? Che terre t'hanno tolto, cosa t'hanno rapinato gli Argivi, che giustifichi una guerra con loro? Che alleati soccorri? E i morti che seppellirai, per quale causa saranno caduti? Trista la fama che t'acquisterai di fronte a tutti i tuoi concittadini, se per un vecchio, una tomba vivente, insomma, un nulla, e per questi ragazzi metterai il piede nel pantano. Al massimo potrai dire che avrai di che sperare, e nulla più: molto meno di quanto l'oggi esiga. Se poi questi, una volta cresciuti, s'armeranno, non avranno successo in una lotta con gli Argivi, se questa è la speranza che t'esalta. E il tempo sarà lungo: un tempo, in cui potreste finir male. Dammi retta: non chiedo nulla; lascia ch'io mi prenda quello ch'è mio, conquìstati Micene, non t'accada di fare come al solito: di scegliere i peggiori fra gli-amici, quando v'è dato scegliere i migliori.

CORIFEO:
Chi mai può giudicare o avere chiara una questione, prima di sentire le ragioni d'entrambi con chiarezza?

IOLAO:

Sire, nel tuo paese c'è una prassi, per cui m'è dato parlare e ascoltare, e prima d'un dibattito nessuno mi caccerà, com'è accaduto altrove. Noi non abbiamo nulla da spartire con quest'uomo, se nulla più in comune, visti i decreti, ci resta con Argo: andiamo in bando dalla patria, e dunque con che diritto può portarci via, come se ancora fossimo gli stessi Micenei che cacciarono? Stranieri siamo. O credete forse giusto che chi sia cacciato in esilio da Argo vada in esilio dall'intera Grecia? Da Atene no di certo: non sarà per la paura degli Argivi che caccerà dal suo suolo gli Eraclidi. Questa non è né Trachis né un villaggio dell'Acaia, da cui senza diritti, facendo pompa del nome di Argo, come fai, tu cacciasti via costoro, che pure erano supplici agli altari. Se poi così sarà, se approverà le tue parole, allora io dovrò dire che Atene non è più uno Stato libero. No! la conosco l'indole e il carattere di costoro: vorrebbero piuttosto morire: ché l'onore, per chi ha l'animo nobile, conta assai più della vita. Basti così della città d'Atene: le troppe lodi stuccano: ho sentito io stesso più di qualche volta il peso d'un eccesso di lodi. [*Al re:*] Quanto a te, intendo dirti ch'è per te un dovere, visto che tu governi questa terra, proteggere costoro. Pìtteo nacque da Pèlope, da Pìtteo nacque Etra, che fu la madre di Tèseo, tuo padre. Risaliamo più indietro: Èracle nacque da Zeus e Alcmena, e questa da una figlia di Pèlope, per cui tuo padre e il padre di questi sono figli di cugini. La parentela con costoro è questa, Demofonte. Ma ormai lasciamo stare le affinità. Ti dico che sei in debito verso questi ragazzi: io ben ricordo d'avere navigato insieme a Tèseo (ero scudiero del padre di questi), alla conquista del cinto fatale. D'altra parte, l'eroe trasse dai foschi penetrali d'Averno il padre tuo: tutta la Grecia l'attesta. Costoro ti chiedono un ricambio di favori. Sarebbe un'onta che di questi guai ti lavassi le mani e consentissi che questi consanguinei erranti, supplici – guardali, dunque, guardali – ti fossero, ahimè, strappati in malo modo, a forza. Ti scongiuro e ti cingo con le braccia, ti tocco il mento, no, non disdegnare d'aprire le tue braccia agli Eradidi: sii per loro un parente, sii per loro amico, padre, fratello, magari anche padrone: sarà sempre meglio che piombare in potere degli Argivi.

CORIFEO:

Sire, ho udito, e compiango i loro guai. Mai come adesso ho visto nobiltà cedere alla fortuna: questi nacquero da un padre valoroso, e adesso sono in preda a una sfortuna immeritata.

DEMOFONTE:

Tre linee di pensiero mi costringono a non opporre a queste tue parole una repulsa. Fra queste, la prima e la più forte è Zeus, presso i cui altari siedi con quest'accolta di pulcini; c'è poi la parentela e c'è quel debito mio verso il padre loro, che richiede da parte mia, per loro, un beneficio; e c'è infine la taccia di vergogna, dalla quale bisogna ben guardarsi. Se lascio che l'altare sia violato da uno straniero a forza, si dirà che questo mio Paese non è libero e che tradisco i supplici temendo gli Argivi: e questo è come un cappio al collo. Meglio sarebbe stato che venissi in più lieto momento; tuttavia non temere che alcuno

a viva forza ti strappi dall'altare coi ragazzi. [*All'Araldo:*] Tu torna ad Argo e riferisci questo a Eurìsteo e, in più, che se muove doglianze contro questi stranieri, avrà giustizia, ma tu di qui non te li porti via.

ARALDO:
Neppure se ho diritto e lo dimostro?

DEMOFONTE:
Diritto, portar via di forza un supplice?

ARALDO:
L'onta è la mia, ma a te danno non viene.

DEMOFONTE:
A me sì, se li lascio portar via.

ARALDO:
A trarli via ci penso io: tu cacciali.

DEMOFONTE:
Sei proprio stolto, spregiando gli dèi.

ARALDO:
Faranno bene i tristi, a venir qua.

DEMOFONTE:
Presidio a tutti è l'ara degli dèi.

ARALDO:
Così non penseranno i Micenei.

DEMOFONTE:
Io non sono padrone in casa mia?

ARALDO:
Se hai tanto senno da non danneggiarli.

DEMOFONTE:
Chiamate i danni! Io non offendo i numi.

ARALDO:
Non voglio guerra fra gli Argivi e te.

DEMOFONTE:
Io neppure, ma questi non li lascio.

ARALDO:
Io però me li prendo: sono miei.

DEMOFONTE:
Tornare ad Argo non ti sarà facile.

ARALDO:
Questo si vedrà subito, alla prova.

DEMOFONTE:
Toccali, e male te ne incoglierà.

CORIFEO:
È un araldo: per Dio, non lo picchiare!

DEMOFONTE:
Se l'araldo non vuole ragionare...

CORIFEO:
Vattene. E tu non lo toccare, sire.

ARALDO:
Vado. Due mani sole hanno partita persa. Ma presto mi vedrai tornare con tutto il ferro delle lance argive. M'attendono guerrieri innu-

merevoli, e alla testa c'è proprio Eurìsteo, lui, il re, che attende, sui confini estremi di Mègara, mie nuove. Appena udrà la tua sopraffazione, apparirà tutto raggiante di fulgore a te, ai tuoi concittadini, a questa terra con i suoi campi; ché vana sarebbe in Argo una siffatta gioventù, se non ci vendicassimo dei torti.

DEMOFONTE:

Ma va' in malora: la tua Argo, a me, non fa paura. Non dovevi mai, a mio scorno, tentare di portarti costoro via. Questa terra non è soggetta a quella degli Argivi: è libera.

[*L'Araldo esce.*]

CORO:

Prima che quelle truppe s'accostino qua,
si provveda, perché
Micene ha soldati gagliardi assai:
come prima, si vigili, e ancora di più.
Ogni araldo agli eventi di solito dà
proporzioni due volte maggiori: chissà
quali cose dirà quest'uomo al suo re,
di violenze sofferte, e che poco mancò
che la vita gli fosse schiantata!

IOLAO:

Per i figli non c'è fregio più alto ch'essere nati da nobile padre. La nobiltà difende da sventure più che un'oscura origine. Ecco qua: eravamo piombati in mali estremi e troviamo, in costoro, degli amici e dei parenti: sono i soli a erigersi a tutela di questi, in tutto il mondo greco. Date la mano, figli, a questi, e voi datela a loro, avvicinatevi. Ragazzi, ora noi siamo al paragone dell'amicizia. Se baleni, un giorno, anche per voi la luce del ritorno, se di nuovo entrerete nelle case avite e nell'onore ch'è retaggio di vostro padre, salvatori e amici sempre considerateli, e, di questo memori, non levate lance ostili contro la loro terra, e vi sia cara questa città fra tutte. Questa gente è certo degna di grande rispetto: l'inimicizia d'un tale Paese, del popolo pelasgo, se l'è assunta, scorgendoci pitocchi ed errabondi, pur di non consegnarci e non cacciarci. [*A Demofonte:*] Io, vivo e morto, quando morirò, t'esalterò, mio caro, presso Tèseo, e certo lo rallegrerò, dicendo come accogliesti e come soccorresti questi Eraclidi e come nobilmente tu serbi in Grecia la gloria paterna e, nato da una stirpe generosa, non sei certo inferiore al padre tuo, con altri pochi: forse uno, fra mille figli, ne troverai che non traligni.

CORIFEO:

Questo Paese s'è impegnato sempre ad aiutare, secondo giustizia, chi si trova a disagio. Ha sostenuto una serie di prove innumerevoli per gli amici in passato, ed anche adesso io vedo che la lotta s'avvicina.

DEMOFONTE:

Hai detto bene, vecchio, e la condotta di questi mi lusingo che sia tale: questo favore sarà ricordato. Io farò un'assemblea di cittadini; li disporrò in tal modo, ch'io sia in grado d'affrontare l'armata micenea

con molte forze. Prima manderò le scolte, ché non piombi di sorpresa. Ad Argo tutti corrono veloci al primo allarme. Chiamerò a raccolta, poi, gl'indovini e farò i sacrifici. Adesso, tu va' in casa coi ragazzi, lascia l'ara di Zeus. Lì ci sarà, anche in mia assenza, chi si prenda cura di te. Coraggio, dunque, in casa, vecchio!

IOLAO:

L'altare non lo lascio: noi restiamo seduti qui a pregare che buon esito arrida alla città. Quando sarà fuori ormai della lotta con successo, andremo in casa. Dalla nostra abbiamo, sire, dèi non da meno degli Argivi. Loro, la dea che li protegge è Era, moglie di Zeus; la nostra protettrice è Atena. Io dico che al successo giova l'aiuto degli dèi più forti: e Pallade non soffrirà d'essere vinta, mai.

[*Demofonte esce.*]

CORO:

Se tu ti vanti, altri di te *strofe*
non fanno punto conto,
o straniero di Argo:
non spaventano l'animo mio
le parole grosse.
Né ad Atene succeda mai,
grande e bella città, così.
Stolto sei, come quegli che
regna sovrano in Argo.

Giunto sei qua (questa città *antistrofe*
non è inferiore ad Argo)
e quei supplici erranti
qua venuti tu strappi da me,
tu che sei straniero,
senza cedere punto ai re,
senza addurre motivi che
siano giusti: ma questo, chi
l'approverà, se ha senno?

A me cara è la pace, ma *epodo*
io ti dico, inconsulto re,
che, se tu vieni qua,
ciò che speri non otterrai.
Non sei solo tu che hai
scudi tutti di bronzo e lance.
Sei tu che la guerra brami,
ma non turberai di lance
colei che la grazia cinge:
la città. Rinuncia!

[*Rientra Demofonte.*]

IOLAO:

Figlio, perché nelle pupille hai l'ombra d'un'angoscia? Notizie dei nemici? Indugiano? Son qui? Che cosa sai? Non saranno menzogne

le parole dell'araldo: il sovrano, fortunato sinora, marcerà, ne sono certo, e sarà tutto pieno d'alterezza, contro Atene. Però c'è chi punisce tutti gli eccessi di superbia: Zeus.

DEMOFONTE:

È qui l'armata argiva, con Eurìsteo, il re. L'ho visto proprio coi miei occhi. Chi professa esperienza di comando deve vederli in faccia gli avversari e non per mezzo di staffette. Ancora non lancia le sue truppe nella piana, ma – per dire la mia – sembra che stia sopra un ciglio roccioso e di lì scruti da quale parte introdurre le truppe senza colpo ferire ed accamparsi sul territorio in piena sicurezza. Le mie misure però sono prese, e bene: in armi la città, le vittime pronte per quegli dèi cui giova ucciderle, mentre la nostra rocca è tutta corsa da riti d'indovini, il che vuol dire rotta per i nemici e a noi vittoria. Ho convocato tutti insieme i vati, ho esaminato profezie remote, palesi e occulte, annunci di vittoria. Nei vaticinii, molte divergenze, ma su un punto concordano: il comando di sgozzare una vergine a Persèfone, la figlia di Demetra: una fanciulla che sia d'alto lignaggio. Io sono pieno, tu lo vedi, di zelo: ma una figlia mia non l'ucciderò né obbligherò altri, fra i cittadini, a fare questo contro voglia. E la voglia, chi è quel pazzo che l'abbia? chi darà di propria mano i suoi diletti figli? Già si vedono capannelli di gente: c'è chi dice che dare aiuto ai supplici era giusto, mentre c'è chi m'accusa di follia. Ora, se mai farò una cosa simile, è la guerra civile, senza fallo. Pensaci, dunque, e trova il modo tu, di salvare voi stessi e questa terra, e d'evitarmi il biasimo dei miei. Qui non siamo fra i barbari, e il potere assoluto non è. Sarò trattato giustamente se giustamente agisco.

CORIFEO:

Ardente è la città: com'è che il Dio non consente che aiuti gli stranieri?

IOLAO:

Figli, noi siamo come i naviganti che, scampando alla furia d'uragani, hanno già preso terra, e poi dal lido sono buttati in mare un'altra volta dai venti. Così noi siamo respinti da questa terra, mentre sulla riva ci sentivamo in salvo. Ahi, sciagurata speranza mia, perché mi sorridesti, se non dovevi darmi i tuoi favori? È certo comprensibile costui, se non accetta d'ammazzare figlie di cittadini, né posso dolermi d'Atene. [*A Demofonte:*] Dunque se agli dèi così piace che sia di me, la gratitudine per te non viene meno. Ma di voi, ragazzi, non so più che cosa fare. Dove, oramai, rivolgermi? Che Dio non ha avuto corone? A quale cerchia di mura non andammo? Periremo, figli, ché certo ci consegneranno. Quanto a me, di morire non m'importa nulla – mi duole soltanto di dare con la mia morte una gioia ai nemici. Ma voi vi piango, figli, e vi commisero, e insieme a voi compiango quella vecchia, che madre fu di vostro padre, Alcmena. Povera te, che vita troppo lunga! Povero me, quanti travagli vani! Era fatale, era fatale, sì, che andassimo a finire nelle mani di quel nostro nemico e che morissimo in questo modo vergognoso e triste. [*A Demofonte:*] Sai che

puoi fare? Non ogni speranza di salvarli è perduta: in vece loro, sire, agli Argivi tu consegna me. Non corri rischi, tu, mentre per questi ragazzi è la salvezza. La mia vita... non c'è motivo d'esserle attaccati. Anzi, Eurìsteo sarà tutto contento d'avermi nelle mani e d'oltraggiarmi, come compagno d'Èracle: è uno stupido. C'è da augurarsi d'avere nemiche, se si è civili, persone civili e non d'animo rozzo: anche nei guai, si può trovare un trattamento equanime.

CORIFEO:

Vecchio, non caricare di rimproveri questa città: s'attirerà la taccia (falsa, sia pure, ma trista comunque) d'un tradimento verso gli stranieri.

DEMOFONTE:

Parole certo nobili le tue, peraltro senza seguito. Non è per te che quel sovrano guida qua le truppe. Che vantaggio avrebbe Eurìsteo dalla morte d'un vecchio? Sono questi che lui vuole ammazzare. La paura viene ai nemici da nobili in fiore, giovinetti ben memori dei torti inflitti al padre: è contro tutto questo che lui si deve cautelare. Dunque, se hai qualche idea migliore, dilla, presto: ora, uditi gli oracoli, io non so che fare e sono pieno di paura.

MACARIA [*esce dal tempio*]:

Stranieri, non mi dite spudorata per quest'uscita. È la prima preghiera che vi faccio. Silenzio e pudicizia sono per una donna i più bei pregi, e lo starsene in casa cheta cheta. Ma ho sentito i tuoi gemiti, Iolao, e sono uscita, anche se non ho avuto deleghe a perorare questa causa dei miei. Sono però qualificata, in certo modo, e sono tutta piena d'ansia pei miei fratelli. Vorrei dunque sapere qualche cosa della sorte loro e mia; se s'è aggiunto qualche guaio ai vecchi mali, che ti morde il cuore.

IOLAO:

Figlia, non è da ora che ho motivo di lodarmi di te più che degli altri figli d'Èracle. Già pareva andare, per la nostra famiglia, tutto bene: la sorte s'è mutata e siamo ancora in un vicolo cieco. Qui il sovrano afferma che gl'interpreti d'oracoli hanno dato il responso di sgozzare non un toro o un vitello, ma una vergine, che sia di stirpe nobile, a Persèfone, se vogliamo noi salvi e la città. Ecco il vicolo cieco: questi dice che non vuole scannare né i suoi figli né quelli di nessuno. E dice a me, non chiaramente, ma lo dice, che se non troviamo noi una via d'uscita, ci dovremo trovare un altro posto, perché lui la città vuole salvarla.

MACARIA:

Per noi, salvarci dipende da questo?

IOLAO:

Da questo: per il resto, tutto bene.

MACARIA:

E allora non temere più le lance ostili degli Argivi. Io sono qua, senza attendere un ordine, ben pronta a morire, ad offrirmi in olocausto. C'è una città che accetta d'addossarsi un rischio così grave, e noi, che diamo ad altri tante pene, con che faccia, mentre che ci è possi-

bile salvarci, fuggiremo la morte? No di certo! È ridicolo piangere seduti come supplici qui presso gli altari, e in pari tempo rivelarci vili, noi, figli di quel padre. Tra gli onesti, dove si vede una condotta simile? Tanto meglio sarà poi, mi figuro, se la città (che Dio non voglia) venga presa, cadere in mano dei nemici e, nata, come io sono, da quel nobile padre, soffrire un trattamento indegno e poi, comunque, scendere nell'Ade! Oppure andrò, sbandita, pitoccando? Non sarà forse una vergogna, se qualcuno dica: «Perché mai venite qua coi rami dei supplici, attaccati come siete alla vita? Andate via: perché ai vigliacchi noi non diamo aiuto»? E se i fratelli muoiono e mi salvo io sola? Non avrei neppure allora speranza alcuna d'una buona sorte (molta gente ha tradito in questo modo i suoi). Chi mi vorrà – fanciulla sola – in moglie? chi da me vorrà dei figli? Non è meglio morire che subire così squallida sorte? Forse andrà bene per altre donne, che non siano così nobili e in vista come me. Su, portatemi là dove il mio corpo deve morire. E vi piaccia di cingermi di bende il capo e d'iniziare il rito. E sia per voi vittoria! Ecco che avete questa mia vita nelle vostre mani. Pieno il consenso, e senza riluttanze. Io per i miei fratelli vi prometto di morire, e per me. Non m'interessa la vita, e una bellissima trovata è lasciarla così gloriosamente.

CORIFEO:

Ahimè, che dire? Ho sentito magnanime parole d'una vergine che vuole morire invece dei fratelli. E chi può dire mai più nobili parole? e chi, di lei, più nobilmente agire?

IOLAO:

Figlia, non altra origine tu hai: sei sangue suo, semenza del divino Èracle, del suo spirito. Non provo vergogna alcuna delle tue parole, ma sofferenza sì, per la tua sorte. Ma c'è una via più giusta, e la propongo: chiamare qua tutte le tue sorelle; sia la sorte a decidere chi debba morire per i suoi. Senza un sorteggio, giusto non è che a morire sia tu.

MACARIA:

No, non voglio morire per sorteggio: non ci sarebbe merito. No, vecchio, non lo dire neppure. Se accettate, e se di me voi volete servirvi, la mia vita la do con entusiasmo, non già costretta, ma per mio volere.

IOLAO:

Ahimè. Codeste tue parole sono più nobili di quelle, pure splendide, che poco fa dicesti. È proprio vero: tu superi l'ardire con l'ardire e l'onesto parlare col parlare. Di morire io non posso, figlia mia, né impòrti né impedirti. La tua morte è la salvezza per i tuoi fratelli.

MACARIA:

Questo è di fatto un ordine. Il mio sangue non avere timore che ti macchi. Fa' ch'io muoia da libera. Ma sèguimi, vecchio, voglio morire nelle tue braccia; stammi vicino e col mio peplo coprimi. Certo andrò verso l'orrore del sacrificio, com'è vero che nacqui dal padre del quale mi glorio.

IOLAO:

Assistere alla morte? Non ho forza...

MACARIA:
Chiedi che mi sia dato di spirare fra le braccia di donne, e non di maschi.

DEMOFONTE:
Così sarà, mia povera ragazza: anche per me sarebbe un'onta se tu non avessi splendide onoranze, soprattutto per l'animo tuo nobile e perché giusto. Ché tu sei la donna più coraggiosa di quante i miei occhi ne abbiano mai viste. Ora, se vuoi, prima d'andare, parla a questi e al vecchio, rivolgi loro un ultimo saluto.

MACARIA:
Addio, mio vecchio, addio, sèguita a rendere questi fanciulli saggi in ogni cosa come sei tu, niente di più: ché basta. E cerca di salvarli col tuo zelo dalla morte. Tuoi figli siamo, e a crescerci furono le tue mani. Anch'io, lo vedi, offro la mia stagione delle nozze per morire per loro. E a voi, fratelli, tutti raccolti qui, buona fortuna! Vi tocchino quei beni, per i quali io darò il sangue del mio cuore. Date onore al vecchio e a quella vecchia ch'è là in casa, Alcmena, madre di mio padre, nonché a questi stranieri. Che se mai uno scampo dai mali ed un ritorno s'ottenga dagli dèi, non vi scordate che a colei che vi salva occorre dare sepoltura. Lo merito: per voi non lesinai, morii per la mia gente. È il compenso dei figli miei non nati e della mia verginità, se pure qualcosa resta sotto terra. Meglio che non resti più nulla: se dovessimo, uomini morituri, anche laggiù patire angosce, non so proprio dove ci si potrebbe volgere: morire, di tutti i mali il farmaco sovrano.

IOLAO:
Donna, che sopra ogni altra donna spicchi per il coraggio, sappi che da viva e da morta sarai molto onorata. E ora, addio. M'astengo da bestemmie contro la dea, la figlia di Demetra, a cui va la primizia del tuo corpo. È finita per noi, figli: le membra per il dolore cedono: prendetemi, appoggiatemi all'ara e ricopritemi con questo manto, figli. Non m'allegro di questi eventi, eppure, non compiendo il vaticinio, a noi non era dato vivere. Un danno assai più grave, certo; ma anche questa non è che una sventura.

[*Macaria esce, seguita da Demofonte.*]

CORO:
Senza gli dèi non esiste per gli uomini prospera sorte *strofe*
[né sventurata
né la medesima casa procede
sempre felice, ma sorte a sorte
sempre succede.
L'uno dall'alto in angustie riduce,
l'altro, ch'è misero, rende felice.
Dato non è di sfuggire al destino,
né l'allontana saggezza: chi tenta,
vano travaglio s'attira.

Tu non t'abbattere, accogli il divino volere, al *antistrofe*
[dolore non ti crucciare:

nobile sorte sovrasta la misera,
che per la patria e i fratelli perisce:
priva di gloria
non sarà certo quaggiù la sua fama.
Sempre virtù per affanni procede.
Degna del padre, ben degna dell'alta
stirpe, la gesta: se onori chi muore
da valoroso, m'associo.

SERVO [*entrando*]:
Salute, figli. Ma Iolao dov'è? S'è staccata dall'ara vostra nonna?

IOLAO:
No, siamo qui – se questa è una presenza.

SERVO:
Perché giaci prostrato, gli occhi bassi?

IOLAO:
M'ha preso un cruccio mio, che mi tormenta.

SERVO:
Àlzati dunque, via, solleva il capo.

IOLAO:
Noi siamo vecchi, senza forze più.

SERVO:
Sono venuto a portarti una gioia.

IOLAO:
Chi sei? Dove t'ho visto? Non ricordo.

SERVO:
Un servo d'Illo: non mi riconosci?

IOLAO:
Caro! Vieni a salvarci da rovina?

SERVO:
Sì. Per te vanno bene, ora, le cose.

IOLAO:
Madre d'un figlio valoroso, Alcmena, io dico a te, vieni fuori, a sentire le parole gradite di costui. È troppo tempo che ti struggi l'anima nello strazio, pensando se per chi è giunto qua ci sarà mai ritorno.

ALCMENA [*uscendo dal tempio*]:
Perché di grida s'è riempito il tempio, Iolao? C'è forse un altro araldo giunto da Argo che ti fa violenza? Debole è certo la mia forza, ma una cosa, straniero, devi saperla da me: questi da me tu non li puoi strappare fino a ch'io viva. Se no, non sarei più la madre di Lui: se tu li tocchi, con poco onore affronterai due vecchi.

IOLAO:
Càlmati, non tremare: non è un messo giunto da Argo con notizie ostili.

ALCMENA:
Perché quel grido, annunzio di paura?

IOLAO:
Perché tu t'accostassi, avanti al tempio.

ALCMENA:
Io non so nulla. Ma questo chi è?
IOLAO:
Dice che arriva il figlio di tuo figlio.
ALCMENA:
Salute a te per questa buona nuova. Ma se già in questa terra ha messo piede, dov'è? Quale sventura gl'impedisce d'essere qui con te, per rallegrarmi?
SERVO:
Sta schierando le truppe che ha con sé.
ALCMENA:
Ma tutto questo non riguarda noi.
IOLAO:
Eccome! Ed è mio còmpito informarmi.
SERVO:
Che vuoi sapere di quel ch'è avvenuto?
IOLAO:
Qual è il nerbo di forze che ha recato?
SERVO:
Molti. Il numero esatto non lo so.
IOLAO:
Certo i capi d'Atene lo sapranno.
SERVO:
Lo sanno. Lui tiene l'ala sinistra.
IOLAO:
Le truppe sono pronte alla battaglia?
SERVO:
Dalle fila hanno tratto già le vittime.
IOLAO:
A che distanza è l'esercito argivo?
SERVO:
Tale che il capo lo si vede bene.
IOLAO:
Cosa fa? Sta schierando le sue forze?
SERVO:
Si pensa: i suoni non giungono chiari. Ma adesso vado: non vorrei restare lungi dai capi all'avvio dello scontro.
IOLAO:
Vengo con te: l'intenzione è la stessa: prestare aiuto ai nostri di persona.
SERVO:
Non è proprio da te dire sciocchezze.
IOLAO:
Non è da me non stare con i miei.
SERVO:
Ma la forza che avevi non l'hai più.
IOLAO:
Non posso trapassare anch'io uno scudo?

SERVO:
Potresti, sì. Ma prima cascheresti.
IOLAO:
Nessun nemico reggerà alla vista.
SERVO:
Non la vista, è la mano che ferisce.
IOLAO:
Sono tanti i nemici! Farò numero.
SERVO:
Scarso il peso che aggiungi alla bilancia!
IOLAO:
Sono pronto all'azione: non fermarmi!
SERVO:
Volere, forse: agire no, non puoi.
IOLAO:
Di' quel che vuoi, ma qui non ci rimango.
SERVO:
Insomma vuoi mostrarti fra gli opliti?
IOLAO:
Armi di prigionieri in questo tempio ci sono, e io mi servirò di quelle; le renderò, se vivo; se poi muoio, il dio di certo non le rivorrà. Via, tu, va' dentro, stacca dai pioli una divisa e portamela subito, una divisa d'oplita. È una cosa da casalinghe, vergognosa, starsene, mentre là si combatte, inerti e vili.
[*Il servo esce.*]
CORO:
L'ardore del cuore non cede all'età:
vigoreggi, la forza però non c'è più.
A che ti travagli, con danno per te
e scarso vantaggio alla nostra città?
Ai vecchi s'addice mutare d'idea,
lasciare l'assurdo: la tua gioventù
non t'è dato d'averla di nuovo.
ALCMENA:
Ma come? Vecchio, vuoi lasciarmi qui, sola coi figli? sei fuori di senno?
IOLAO:
Tu guarda questi. Agli uomini il vigore.
ALCMENA:
E se tu muori, che sarà di me?
IOLAO:
Ci penseranno i figli di tuo figlio.
ALCMENA:
Se – non sia mai! – succede una sventura?
IOLAO:
Gli ospiti, qua, non t'abbandoneranno.
ALCMENA:
La mia speranza è qui, non ho che questo.

IOLAO:
C'è Zeus: gli stanno a cuore le tue pene.
ALCMENA:
Ahimè! di Zeus non dirò certo male. Lo sa lui solo se pietà lo guida.
SERVO [*rientra, recando un'armatura*]:
Questa che vedi è l'armatura oplitica. Vestine il corpo: sarà sempre tardi, ché la lotta è imminente e il Dio di guerra detesta chi s'indugia. Se ti fa paura il peso, avanza inerme; poi, di tra le file, ti ricoprirai della divisa: te la porto io.
IOLAO:
Porta le armi e tienile alla mia portata; dammi l'asta da impugnare, sorreggimi a sinistra, guida il passo.
SERVO:
Come un bambino guiderò un soldato?
IOLAO:
Per buon auspicio, l'avvio sia sicuro.
SERVO:
Se fosse pari allo zelo la forza!
IOLAO:
Presto: è un guaio se manco alla battaglia.
SERVO:
Credi di fare, ma il lento sei tu.
IOLAO:
Vedi le gambe come vanno in fretta?
SERVO:
Vedo che, più che affrettarti, t'illudi.
IOLAO:
Non lo dirai, vedendomi sul campo.
SERVO:
A far che cosa? T'auguro il successo.
IOLAO:
A colpire un nemico oltre lo scudo.
SERVO:
Ci arriveremo? Ho paura di no.
IOLAO
Ahimè! Mio braccio, quale ti ricordo tutto vigore giovanile, quando spiantavi Sparta, un giorno, insieme ad Èracle! Oh, mi fossi alleato! Quale rotta infliggerei ad Eurìsteo! Quello è vile all'urto delle lance. C'è uno sbaglio, nella prosperità: ch'è l'apparenza del coraggio: crediamo che chi prospera possegga, insieme, tutte le virtù. [*Esce col servo.*]
CORO:
Terra, Luna notturna, tu, *strofe*
e del sole fulgente, voi
lucidissimi raggi,
una notizia recate,
e gridatela al cielo, e là,
presso il trono del sommo Dio,

nel tempio d'Atena
glauca: ormai, per la patria mia,
e per questa mia casa, ormai
che i supplici ho accolto,
tutto reciderò con l'arma bianca.

Trist'è che una città così *antistrofe*
lieta come Micene, ch'ha
tale bellica fama,
covi rancore per noi.
Ma vergogna sarebbe, se
noi tradissimo i supplici
per gli ordini d'Argo.
Io non temo: c'è Zeus con me,
giusta grazia mi dona Zeus.
Rispetto ai mortali,
non saranno, per me, gli dèi da meno.

O sovrana – la terra è tua *strofe*
e di questa città tu sei
madre, donna, custode – via
respingi quello che quaggiù conduce,
contro giustizia, le lance
d'Argo: giusto non è che, con tanta virtù,
io vada via dalle mie dimore.

A te onore di vittime *antistrofe*
sempre è reso, né mai s'oblia
sul declino del mese il dì
di festa, i canti giovani, le danze.
Sulla collina ventosa,
al fragore di vergini piedi, l'urlìo
di gioia va, lungo nelle notti.

NUNZIO [*entrando trafelato*]:
Signora, le notizie che ti porto sono brevi per te, belle per me. Abbiamo vinto e già trofei s'innalzano con le armature di chi t'è nemico.

ALCMENA:
Caro, questa giornata t'ha condotto a libertà, per codeste notizie. Ma c'è un'angustia da cui tu non liberi ancora me: quelli che amo vivono?

NUNZIO:
Vivono, e in campo hanno mietuto gloria.

ALCMENA:
Dunque Iolao, quel vecchio, è ancora in vita?

NUNZIO:
Ed ha compiuto, grazie a Dio, prodigi.

ALCMENA:
E cioè? S'è battuto con onore?

NUNZIO:
Ecco: da vecchio è ritornato giovane.
ALCMENA:
È un miracolo, questo. Ma vorrei che prima mi narrassi del successo.
NUNZIO:
Chiarirò tutto in un solo racconto. Come schierammo l'uno contro l'altro, fronte a fronte gli eserciti, dal carro uscì Illo e si pose nello spazio fra gli armati, a piè fermo. Poi parlò: «Di', comandante che vieni da Argo, la vogliamo lasciare questa terra? La perdita d'un uomo non sarà per Micene gran danno: affronta me, da solo a solo: se m'uccidi, prenditi pure questi ragazzi, gli Eraclidi; se a morire sei tu, lascia ch'io goda degli onori e dei beni di mio padre». L'esercito applaudì: quelle parole miravano alla fine dei travagli e ad una prova di coraggio. Quello, senza vergogna di quelli che udivano, senza vergogna della sua viltà, lui, comandante, non osò avanzare e fu il peggiore dei codardi. Un uomo simile ad asservire gli Eraclidi! Illo allora tornò nelle sue file. Gl'indovini, capito che la tregua non la si raggiungeva col duello, senza indugio scannavano la vittima: versavano da gola umana il sangue, foriero di buon esito. I guerrieri salivano sui carri o si coprivano coi loro scudi, fianco contro fianco. Il re d'Atene rivolse alle truppe queste parole ben degne d'un nobile: «Concittadini, è giunto ora il momento di difendere questa vostra terra, che vi nutre e vi diede un giorno vita». L'altro esortava d'altra parte i suoi a non disonorare Argo e Micene. Quando squillò il segnale della tromba etrusca e s'azzuffarono, t'immagini che gran fragore fecero gli scudi, quanti lamenti e gemiti confusi? Da prima, sì, quel gran remeggio d'armi degli Argivi spezzò la nostra fronte. Poi però ripiegarono. Seconda fase: in cui tutti, piede contro piede, corpo a corpo, reggevano. Cadevano in molti e si gridava: «Voi d'Atene» o «Voi che seminate i campi d'Argo» – «stornate l'onta dalla vostra patria». A stento, infine, facendo di tutto, volgemmo in fuga l'esercito argivo. A questo punto il vecchio vide Illo che s'avventava, protese la destra, lo scongiurò di prenderlo sul cocchio. Prese in mano le redini, incalzando i cavalli d'Eurìsteo. Sino a qui, ho visto tutto; il resto che dirò l'ho sentito da altri. Traversava, dunque, il villaggio di Pallene, sacro alla fulgente Atena. Vide il carro d'Eurìsteo e fece voto a Ebe, a Zeus: tornare per un giorno solo giovane e vendicarsi dei nemici. Ascolta il prodigio: sul giogo dei cavalli si posano due stelle e in una fosca nube occultano il carro: erano, a quanto dice chi se ne intende, il tuo figliolo Èracle, ed Ebe. Lui, fuori dell'ombra caliginosa, di novelle membra svelò l'invigorita forma. Prende così, Iolao glorioso, la quadriga d'Eurìsteo là sulle rupi Scironie, e adesso arriva: reca seco, in ceppi, come primizia splendida di guerra, il comandante già così felice. Con l'odierna vicenda può insegnare a non provare invidia per chi sembra in auge, prima di vederlo morto: perché davvero effimera è la sorte.
CORIFEO:
Zeus che sbaragli, m'è dato vedere un giorno scevro di tremenda angoscia.

ALCMENA:

Zeus, c'è voluto tempo perché l'occhio verso le mie sventure tu volgessi. Grazie, comunque, di quanto è successo. Ora so ciò che prima non credevo: che il figlio mio dimora con gli dèi. Figli, adesso sì, adesso voi sarete liberi dalle vostre pene, e liberi da Eurìsteo (che morrà di mala morte), e rivedrete la città paterna, porrete piede sui possessi aviti, agli dèi patrii sacrificherete, lungi dai quali, separati, in bando, menaste un'esistenza errante e squallida. Ma dimmi, quale astuto accorgimento cela Iolao, per risparmiare Eurìsteo e non dargli la morte? A mio giudizio la cosa non è saggia: avere in mano un nemico e non fargliela pagare.

NUNZIO:

È per riguardo a te, ché tu lo veda, il padrone... ora schiavo in mano tua. Lui fu costretto, suo malgrado: ché non voleva venire certo vivo al tuo cospetto, alla sua pena. Adesso io ti saluto, vecchia. E tu ricòrdati di quanto hai detto appena ho cominciato il mio racconto: di rendermi libero. Queste sono promesse che una bocca nobile non potrà certo smentire. [*Esce.*]

CORO:

La danza è dolce, quando il loto limpido *strofe*
rende la mensa lieta
e Afrodite la gioia dona.
Ma grande letizia è quando
scorgo felici i cari,
prima dolenti in vista.
Molte cose fa
Moira, che adempie, e il Tempo,
il figlio di Crono.

La strada è giusta, mia città, – non devi mai *antistrofe*
lungi da questa andare: –
è l'onore agli dèi. Chi nega,
follie deliranti sfiora,
a così chiare prove.
Manda sovente segni
molto chiari il dio,
mentre trafuga in parte
il senno degli empî.

Vive nel cielo, andò lassù, *strofe*
vecchia, il figlio del sangue tuo.
Né mai crederò che all'Ade
sia sceso, né mai perì
mangiato da fiamma orrenda.
E d'Ebe l'amato letto
nell'aurea corte sfiora.
O Imeneo, degnasti
due figli di Zeus d'onore.

Molti gli eventi simili. *antistrofe*
Anche al padre di questi, Atena
aiuto portò – si dice:
per questo, la sua città
e il popolo suo protegge.
Frenò tracotanza d'uomo,
cui parve diritto l'ira.
Lungi la dismisura
dall'animo mio, dal cuore.

SERVO [*entra in scena, con Eurìsteo incatenato*]:
Signora mia, lo vedi, eppure voglio dirlo: colui che conduciamo è Eurìsteo, inatteso spettacolo, e non meno inattesa per lui questa ventura. Non avrebbe pensato mai di giungere nelle tue mani, quando da Micene con travagliate truppe s'avanzava, più superbo del giusto, nell'intento di conquistare Atene. Il dio gli diede voto contrario e gli cangiò la sorte. Illo e quel valoroso di Iolao per la vittoria stanno ergendo un idolo a Zeus sbaragliatore. Intanto a me hanno ordinato di portarti questo, per allietarti il cuore; è una gran gioia vedere ormai nell'infelicità un nemico che prima era felice.

ALCMENA:
Essere odioso, sei qui? Ce ne volle, ma Giustizia t'ha còlto, finalmente! Prima di tutto volgi qua la testa, osa guardare in viso i tuoi nemici. Sei servo, adesso, non sei più padrone. Sei dunque tu – voglio proprio saperlo – che volesti recare tanti oltraggi a chi si trova ormai dove si trova, al figlio mio, tu mascalzone? E quali oltraggi mai tu non osasti infliggergli? Lo facesti discendere persino nell'Ade, vivo, e lo mandavi in giro, allo sterminio d'idre e di leoni. Quali infamie gli ordivi non lo dico: ché il mio racconto si farebbe lungo. Né ti bastò d'osare tanto, no: cacciavi in bando da tutta la Grecia me coi fanciulli supplici agli altari, vecchi e bambini. Poi però trovasti degli uomini, trovasti una città libera, che non ebbero paura di te. Bisogna adesso che tu muoia di mala morte, e ci guadagnerai. Ne hai fatte tante, che una morte è poco.

SERVO:
Non t'è dato d'uccidere costui.

ALCMENA:
Averlo fatto prigioniero è vano. Che legge vieta che costui perisca?

SERVO:
I capi del Paese non consentono.

ALCMENA:
Uccidere i nemici non è bello?

SERVO:
Non chi in battaglia è stato preso vivo.

ALCMENA:
E Illo s'è piegato a questa norma?

SERVO:
Sarebbe stata, se no, ribellione.

ALCMENA:
Sarebbe il caso che costui morisse.
SERVO:
Fu defraudato della morte, prima.
ALCMENA:
Ma che paghi la pena non è bello?
SERVO:
Non c'è persona che oserebbe ucciderlo.
ALCMENA:
Io: sarò pure, o no?, qualcuno anch'io?
SERVO:
Se lo farai, ti coprirai di biasimo.
ALCMENA:
Questa città m'è cara, non c'è dubbio. Ma costui, dal momento ch'è caduto nelle mie mani, non c'è uomo al mondo che riuscirà a strapparmelo. Perciò, dica chi vuole che sono una furia, che varco il segno posto ad una donna: quest'azione, comunque, io la farò.
CORIFEO:
Donna, sei preda d'una furia atroce: ti si può compatire ti capisco.
EURÌSTEO:
Donna, non ho intenzione di blandirti, sappilo bene, né di dire nulla in pro della mia vita, per cui debba attirarmi una taccia di viltà. Ho suscitato tutta questa furia, ma non volevo. Lo sapevo, sì, d'essere tuo cugino, e consanguineo d'Èracle, di tuo figlio. E tuttavia, ch'io lo volessi o no – non era dea? – Era volle mandarmi questo morbo. Concepita che fu l'inimicizia contro di lui, quando capii che a lotta avrei dovuto scendere, divenni sofista di tormenti, e partorivo insidie nella notte ch'era sempre la mia compagna, a questo solo scopo: sbaragliare ed uccidere i nemici, sciogliere il sodalizio col terrore. Che tuo figlio non fosse uno dei tanti, ma un vero eroe, lo sapevo benissimo. Mi fu nemico, ma dirò di lui soltanto lodi, perch'è stato un prode. Quando morì, non era forse logico che, odiato da costoro e consapevole dell'odio avito, smovessi montagne, uccidendo, scacciando, architettando? Unico modo d'essere al sicuro. Di', se tu ti mettessi nei miei panni, non avresti incalzato in ogni modo questi rampolli avversi del leone già mio nemico? Li avresti lasciati vivere ad Argo in santa pace? No, non me lo dire: chi ti crederebbe? Ora, poiché non m'hanno ucciso allora, quand'ero pronto, per le leggi greche la mia morte sarebbe un'empietà per l'uccisore: la città, difatti, m'ha risparmiato saggiamente: ha reso più onore al dio che all'odio verso me. Hai parlato, ho risposto: adesso puoi definirmi assassino o galantuomo. Sono comunque a posto: di morire non ho nessuna voglia, ma se debbo lasciare questa vita non mi dolgo.
CORIFEO:
Io vorrei darti un piccolo consiglio, Alcmena: lascia libero quest'uomo, visto che così vuole la città.

ALCMENA:
E se lui muore e io non mi ribello?
CORO:
Sarebbe l'ideale, ma in che modo?
ALCMENA:
Ecco, ti spiego subito: l'uccido e rendo il corpo a quelli, tra i suoi cari, che lo verranno a chiedere: così, riguardo al corpo, m'uniformerò a quanto vuole la città, ma lui mi pagherà, con la sua morte, il fio.
EURÌSTEO:
Uccidi pure, io non ti prego. Ma alla città che m'ha lasciato in vita e ha sentito uno scrupolo ad uccidermi, io dono un vecchio oracolo d'Apollo, che le sarà col tempo assai più utile di quanto possa credere. [*Al Coro:*] Una volta morto, voi mi darete sepoltura dov'è segnato, là dinanzi al tempio della divina Vergine Pallenia: io giacerò sotto terra, sarò meteco, a te benigno, salvatore per la città, sarò nemico acerrimo dei discendenti di costoro, quando, immemori di questo beneficio, v'assaliranno in forze. Sono questi gli ospiti ai quali avete fatto scudo. Io tutto questo lo sapevo: e allora perché sono venuto, e non ho avuto riguardo per l'oracolo? Credevo Era più forte dei presagi e aliena dal tradirmi. Ma tu, sulla mia tomba non lasciare che stillino libami o sangue. Un giorno vi ricambierò, dando un triste ritorno agl'invasori. Doppio vantaggio avrete: a voi, da morto, sarò d'utilità, di danno a loro.
ALCMENA:
Perché indugiate a ucidere quest'uomo, se questo, a quanto dice, garantisce la salvezza alla patria ed ai nipoti? Lui vi mostra la strada più sicura: benché nemico, da morto vi giova. Su, portatelo via, servi, uccidetelo. Poi lasciatelo ai cani. [*A Eurìsteo:*] Non sperare di cacciarmi mai più dalla mia terra.
CORO:
Anch'io penso così. Voi movetevi, su!
Da noi non verrà
nessuna empietà pei sovrani.

Ecuba

Traduzione di Filippo Maria Pontani

Le Nuvole *di Aristofane (rappresentate nel* 423*) richiamano alcuni versi dell'*Ecuba*, che risale al 425-24.*

L'azione si svolge dopo la caduta di Troia; prigioniere troiane compongono il Coro. Oltre a Cassandra, divenuta concubina d'Agamennone, la sola superstite delle figlie d'Ecuba è la vergine Polìssena: l'ombra d'Achille è apparsa a esigerne il sacrificio. Mentre la madre si dispera e contrasta invano col cinico Odìsseo, la fanciulla s'immola in un impeto di eroismo (l'olocausto è narrato dall'araldo Taltibio). Intanto, anche l'ultimo dei Priàmidi, Polidoro, è perito: il trace Polimèstore, a cui era stato affidato, lo ha ucciso per sete di ricchezza. Quando Ecuba riconosce il cadavere del figlio gettato a riva dai flutti, esasperata da una febbre di vendetta si assicura la connivenza di Agamennone e, aiutata dalle donne troiane, acceca Polimèstore e ne scanna i figlioli, con una macchinazione diabolica. Polimèstore profetizza a Ecuba, che difende il suo gesto, la metamorfosi in cagna, e ad Agamennone il tragico ritorno.

Si nega di solito l'unità della tragedia, che appare bipartita in due episodi diversi; il solo legame è la figura della protagonista, la cui psicologia sembra tuttavia cangiare con uno scarto improvviso. Questi rilievi, in certa misura plausibili, vanno un po' temperati. Il poeta fa il possibile per addensare i due drammi, sia con la comparsa dello spettro di Polidoro nel prologo, sia facendo corrispondere lo scempio del figlio al presagio d'un sogno, sia soprattutto stabilendo la concorrenza delle due vicende nell'equivoco del cadavere: quando alla madre è recato un corpo velato, ch'ella crede di Polìssena ed è invece di Polidoro, s'intende anche il divampare incoercibile della ferocia vendicativa in un'anima fiera, che, nella morsa d'una contraddizione fra la potenza e lo sfacelo, è alterata da un estremo dolore. Va peraltro osservato che la passione d'Ecuba è soverchiata da un razionalismo che la raggela, piuttosto che esasperata in un lucido delirio.

La prima parte è certo la più poetica, illuminata com'è dalla figura di Polìssena. Nobile è la gara di sacrificio fra madre e figlia, e lo slancio d'Ecuba che vuole almeno morire con la sua creatura; purissima la dedizione di questa alla morte, nascente da un disprezzo per la vita e solo turbata dal pensiero della vecchiezza della madre superstite: la fanciulla rivolge a lei il suo compianto, e da lei, sul limitare dell'Ade, s'accomiata con dolci effusioni. Il movente etico del sacrificio della vergine è, più ancora che l'amor di gloria, la fiera coscienza della li-

*bertà. Nel mondo ctonio, ove tralucono le parvenze dei cari, Polissena reca intatta la fierezza regale. La forza icastica del poeta (che qua e là dà saggio d'un vivido colorismo) si rivela appieno nel racconto della sua morte: «spiccante come nei dipinti», aveva detto Eschilo d'Ifigenia (*Ag. *241): Euripide sembra raccogliere e sviluppare lo spunto.*

Quanto alla Weltanschauung, *sembra che la Legge sia la fonte della nostra fede e il criterio di distinzione fra giusto e ingiusto. Tuttavia la logica nell'azione divina è assente; la Tyche è sovrana. Interessante il motivo dell'unità e identità di sofferenze fra i contendenti di campi opposti; piena di risonanze, anche in drammi successivi, è la comprensione per i vinti, per i Troiani, la sazietà del sangue.*

Belli i cori, in un dramma assai povero di musica. Nel primo stasimo il canto si libra con una dolente e alata invocazione «vento, vento di mare». Nel terzo la memoria s'indugia sulla notte fatale di Troia: l'oasi del gineceo, illuminata dallo splendore degli ornamenti e dal fallace presagio d'una notte d'amore, contrasta col grido degl'invasori, con la rapina del sangue e dell'esilio.

F. M. P.

PERSONAGGI

Spettro di Polidoro
Ecuba
Coro di prigioniere troiane
Polìssena
Odìsseo
Taltibio
Ancella
Agamennone
Polimèstore

SCENA: *l'azione si svolge sul lido del Chersoneso trace, nel campo dei Greci reduci da Troia. Al centro, tenda di Agamennone. In secondo piano, alloggiamenti delle prigioniere troiane. È l'alba.*

Prima rappresentazione: Atene, 425-24 a.C.

SPETTRO [*appare al di sopra della tenda di Agamennone*]:
Vengo da porte d'ombra, dai recessi dei morti, dove l'Ade ha la sua reggia remota. Sono Polidoro, il figlio d'Ecuba – figlia di Cìsseo – e di Priamo. La lancia greca minacciava Troia quando mio padre, preso dal terrore, mi mise in salvo qui, da Polimèstore, un ospite che semina una splendida terra, e comanda i suoi cavallerizzi, in armi. Insieme a me mandò, di furto, oro e oro, perché, caduta Troia, i superstiti avessero da vivere. Ero il figlio più piccolo: per questo mandò via me: con le mie membra giovani, non reggevo né lancia né armatura. Fino a che le frontiere erano intatte, e incolumi le torri della Troade, e arrideva il successo a mio fratello Ettore, in casa dell'ospite trace ero nutrito: un virgulto che cresce. Ma quando, insieme con la vita d'Ettore, cadde Troia e la reggia fu distrutta e mio padre crollò presso l'altare, assassinato dal figlio d'Achille, ahi! per quell'oro l'ospite m'uccide, gettando il corpo nel gonfio del mare, per godersela lui, quella ricchezza. Così, giaccio sul lido o nei marosi, sempre in balìa del flusso e del riflusso, illacrimato, insepolto. Ora balzo, lasciata la mia spoglia, sopra il capo d'Ecuba. Cara madre! È il terzo giorno che mi libro nell'aria, quant'è il tempo che lei, da Troia, è qui nel Chersoneso. Le navi degli Achei stanno alla fonda, e loro, cheti, lungo il lido trace: è apparso, in cima alla sua tomba, Achille, il Pelide, bloccando qui l'armata che volgeva già i remi verso casa; e reclama un omaggio: mia sorella Polìssena, scannata sul suo tumulo. È un dono che gli amici gli faranno di certo: è questo il giorno che il Destino sta per condurre mia sorella a morte. E la madre vedrà, di due figlioli, due cadaveri: quella poverina e me. Voglio una tomba, e apparirò nella risacca, ai piedi d'una schiava. Impetrai dai potenti di sotterra un sepolcro, e le braccia d'una madre. Questo è quanto volevo, e l'otterrò. Ma ecco che la vecchia Ecuba avanza sgusciando dalla tenda d'Agamennone: il mio spettro la turba. Mi ritiro. Oh, madre! vieni da una reggia, e hai visto giorni di schiavitù. Che triste sorte, ora! Quanto fu lieta allora. Un dio ti strugge: contrappasso alla fortuna.
[*Lo Spettro di Polidoro scompare. Ecuba esce con alcune compagne dalla tenda d'Agamennone.*]
ECUBA:
Portatemi, figlie, davanti alle tende,
una povera vecchia reggete – compagna
del vostro servaggio, regina una volta.

Prendete portate scortate levate
afferratevi a questo mio braccio di vecchia,
e io, la mia mano su questo bastone
ricurvo poggiando, vedrò d'affrettare
l'incedere lento del passo.

Celeste abbaglio, tenebrosa notte,
perché mai queste turbe notturne
d'incubi, di fantasmi? Augusta Terra,
che generi sogni dall'èlitre negre,
c'è un sogno che voglio scacciare:
ho veduto mio figlio superstite in terra di Tracia,
e la mia figlia diletta, Polìssena: fu una visione
che il cuore spaurì.
Dèi della terra, voi salvate il figlio mio!
È l'unica àncora della mia casa,
e sta nella Tracia nevosa, protetto
da un ospite antico del padre.

Qualche cosa accadrà,
motivo a chi piange d'un canto di pianto,
ché mai brividisce il mio cuore così
né si turba così.
Dov'è Èleno? Dove Cassandra (i miei figli
fatidici)? Loro potrebbero, amiche,
chiarire, forse, i miei sogni.
Ecco: ho visto una cerva gaietta: l'artiglio d'un lupo
rosso di sangue la scanna – strappatami senza pietà.
Altro terrore è che
sulla punta più alta del tumulo è apparso
il fantasma d'Achille: reclama per sé
una donna, fra noi sventurate di Troia.
Quest'orrore da lei, da Polìssena mia,
stornatelo, dèi, ve ne prego!
[*Entra in orchestra il Coro formato da quindici prigioniere troiane.*]

CORO:
Cara Ecuba, in fretta son giunta da te,
sgusciando da quei padiglioni laggiù
dove scelse la sorte la mia schiavitù
e il padrone che debbo servire, cacciata
da Troia, bottino di guerra predato
in punta di lancia dai Greci.
Non vengo a lenire le tue sofferenze:
ho un peso di gravi notizie con me;
sarò dunque per te messaggera di guai.
A quanto si sa, l'assemblea degli Achei
ha dato sentenza: in onore d'Achille
s'immoli tua figlia. È comparso – lo sai –

sull'alto del tumulo, in armi dorate,
bloccando le navi che varcano il mare
già pronte a tirare le scotte alle vele,
dicendo così:
«Dove andate, compagni, lasciando così
il mio tumulo privo d'onori?».
S'urtarono i flutti di dispute accese
nel folto esercito greco: diversi
i pareri: taluno diceva di sì,
d'immolare la vittima, e altri di no.
Le tue parti le prese Agamennone, il re,
per riguardo alla sua concubina, alla sua
profetessa-baccante.
Ma i figli di Tèseo, virgulti d'Atene,
parlarono: arringhe ne fecero due,
ma il parere fu uno, concorde: recare
alla tomba d'Achille la fresca corona
d'un giovine sangue. Né, dissero, il letto
di una Cassandra poteva valere
di più della lancia d'Achille.
S'opponeva discorso a discorso, con forza
di pari vigore, finché il demagogo
astuto, suasivo, lo scaltro figliolo
di Laerte, convinse l'esercito intero
a non dire di no, per un sangue servile,
a colui ch'era stato il migliore dei Danai,
ché all'Ade nessuno dei morti potesse
mai dire così:
«Fuggirono i Danai, ingrati coi Danai
che caddero in pro della Grecia sul campo,
lasciando la piana di Troia».
Odìsseo in persona fra poco verrà
a strappare la tua puledrina al tuo petto,
alle tue vecchie braccia, a spingerla via.
Ma tu rècati ai templi, agli altari, su, va',
scongiura Agamennone, cadigli ai piedi,
invoca gridando gli dèi di lassù,
gli dèi di laggiù.
Se non sono le preci a salvarti dal rischio
di perderla, povera figlia, per sempre,
vedrai la fanciulla dinanzi alla tomba
crollare, e arrossarsi d'un fiotto di sangue
sul collo cerchiato dall'oro, fra neri barbagli.

ECUBA:

Oh, povera me! che parole dirò? *strofe*
che suoni? che lamento farò?
Ahi triste mia senilità,

ahi triste servitù
insostenibile!
A difesa oramai chi c'è per me?
Quale prole, o città? Né sposo più,
né figli più.
E dove andrò? Di qua? di là?
Dov'è che un dio
m'aiuta, o un dèmone?
Donne di Troia, ahimè,
voi mi perdete, perdete: non brilla più fulgida
la vita ormai per me.
Mio triste piede, guida tu,
la mia vecchiaia guida
a quella tenda. Figlia mia
di misera madre, di là di là
ascolta la madre, vieni da me.
[*Esce dalla tenda Polìssena.*]

POLÌSSENA:
Ah!
Che gridi, madre, che gridi? Cos'è
che annunci e via dal nido me,
spaurito uccello, stani?

ECUBA:
Ah, figlia mia!

POLÌSSENA:
Mi compiangi: perché? Triste preludio!

ECUBA:
Povera vita tua.

POLÌSSENA:
Non più segreti! Parla, di'!
Io temo, temo: cos'è mai
codesto gemito?

ECUBA:
Ah, figlia di misera madre tu sei.

POLÌSSENA:
Perché dici così?

ECUBA:
Concordi tutti i Greci
sul tumulo d'Achille te
vogliono uccidere.

POLÌSSENA:
Ahimè! Ma come, madre,
puoi dire tante atrocità?
Dimmelo, dimmelo!

ECUBA:
Ripeto tristi novità:
decise il voto degli Achei,
per quanto so, della vita tua.

POLÌSSENA:
Che sorte tremenda! Povera te, *antistrofe*
che vita penosa, madre mia!
Che male un dio ti suscitò
sul capo, avversità
inenarrabile!
Questa figlia per te non c'è più, non più
compagna in triste servitù
con te sarò.
La tua piccina tu vedrai,
ahimè, vitella
dei monti, misera,
via dalle braccia tue
con la sua gola recisa, spinta
sotto la terra, nel buio: fra i morti, negl'Inferi
meschina giacerò.
Se piango, madre, piango te
con lugubri lamenti.
Non storno il pianto alla vita mia,
che più che sozzura e rovina non è:
ventura migliore la morte, per me.

CORIFEA:
Ecuba, viene a passi svelti Odìsseo: certo è qui per recarti novità.
[*Entra Odìsseo.*]

ODÌSSEO [*a Ecuba*]:
Donna, il parere e il voto dell'esercito li sai già, credo. Ma te li dirò. L'editto è che sul tumulo d'Achille sia scannata Polìssena, tua figlia. Designati a scortarla e a prelevarla siamo noi: per l'ufficio di ministro preposto al rito, c'è il figlio d'Achille. Per tua norma, non fartela strappare a forza, e non venire a vie di fatto con me. Misura le tue forze e i guai. Il criterio è saggezza, anche nei guai.

ECUBA:
Eccola, dunque, la lotta suprema, con tutte le sue lacrime e sospiri. Ah, perché non morii quando dovevo! Zeus mi salvò, vuole ch'io viva e veda nuovi mali, peggiori d'altri mali. Ma, se s'ammette che uno schiavo interroghi, senza ferirgli il cuore e senza affliggerlo, un libero, così come hai parlato, devi ascoltare adesso me, che chiedo.

ODÌSSEO:
Ammesso. Avanti, hai tutto il tempo: chiedi!

ECUBA:
Quando venisti per spiare Troia, malmesso, brutto... e il sangue ti stillava dagli occhi sulle gote... Ti ricordi?

ODÌSSEO:
Sì, ne fui molto scosso: mi ricordo.

ECUBA:
Elena ti conobbe e me lo disse...

ODÌSSEO:
So che m'ero cacciato in un bel rischio.

ECUBA:
Non ti piegasti, allora, ai miei ginocchi?
ODÌSSEO:
La mano mi moriva nel tuo manto.
ECUBA:
Eri mio schiavo, allora. E che dicesti?
ODÌSSEO:
Chiacchiere improvvisate, per scampare.
ECUBA:
Ti misi in salvo oltre confine, o no?
ODÌSSEO:
La prova è questa: che sono qua, vivo.
ECUBA:
E non sono da vile i tuoi disegni? Avesti quel che avesti (e lo confessi): mi dài, non bene, ma il male che puoi. Razza d'ingrati tutti voi, che ambite onori demagogici. Alla larga! Non v'importa di ledere gli amici, pur di parlare blandendo la massa. Ma che trovata credono che sia questa condanna a morte di mia figlia? Forse un dovere spinge all'omicidio presso una tomba, ove si matta un bue? O Achille vuole ucciso chi l'uccise e si sfoga su lei? Bella giustizia! Lei non gli ha fatto mai niente di male. Elena era la vittima da chiedere: fu lei che lo condusse a Troia, e a morte. Se poi si vuole uccidere una preda che spicchi di beltà, noi non c'entriamo: più splendida di tutte è la Tindàride, e i nostri torti non valgono i suoi. Quanto al diritto, questa è la mia replica. Quanto a ciò che da te reclamo in cambio, ascolta. Tu toccasti la mia mano e questa vecchia gota, supplicando (l'ammetti). Anch'io ti tocco mano e gota e chiedo un segno di riconoscenza: non strapparmi la figlia, ti scongiuro, non l'uccidete. Sono troppi, i morti. Io me la godo, in lei mi scordo i guai, è un conforto che vale tante cose: patria, nutrice, mio bastone e guida. Non sconfini il potente nell'illecito, e non creda perenne la fortuna! Ero qualcuno anch'io: non sono niente; mi si portò via tutto un giorno solo. Caro, ti tocco il mento: abbi riguardo, abbi pietà di me. Torna all'esercito, ammonisci ch'è cosa odiosa uccidere quelle donne che, quando le strappaste agli altari, salvaste per pietà. La legge che concerne il sangue è una, la stessa, per gli schiavi e per voi liberi. Comunque parli, li persuaderà il prestigio che hai: discorso uguale, secondo chi lo fa, muta di peso.
CORIFEA:
Non c'è natura umana tanto dura, che, udendo i tuoi singhiozzi e questi lunghi querimoniosi lai, non piangerebbe.
ODÌSSEO:
Ecuba, lascia che ti spieghi, e l'ira non ti faccia vedere in me un nemico. La tua persona, che mi fu preziosa, sono pronto a salvarla, e lo confermo. Ma non rinnego quant'ho detto in pubblico: dare tua figlia, ora che Troia è presa, al primo degli eroi, che la reclama. Questo è un punto dolente in tanti Stati: che un valoroso, un uomo di coraggio, rispetto agli altri non abbia di più. Donna, Achille per noi

merita onore: morì da eroe, lottando per la Grecia. Sarebbe turpe o no, privarlo, morto, dell'affetto che, vivo, ebbe da noi? E che diremmo, se occorresse ancora mobilitare truppe per combattere? Ci batteremmo o ci risparmieremmo, vedendo che i caduti non s'onorano? Io poi, da vivo, per poco che abbia giorno per giorno, posso contentarmi; ma la mia tomba la vorrei cospicua per onoranze – un tributo che dura. Tu ti lamenti delle tue sventure: ebbene, anche da noi ci sono donne e uomini d'età non meno miseri, spose orbate di sposi valorosi sepolti sotto le zolle di Troia. Coraggio! Il nostro modo d'onorare i prodi può sembrarti una follia: voi barbari, padroni di negare amicizia agli amici e ammirazione ai morti eroi... Prospererà la Grecia: per voi, quali le idee, tale la sorte.

CORIFEA:

Che guaio essere schiavi! Si subisce ogni sopruso, e la violenza vince.

ECUBA:

Le mie parole se le porta il vento. Figlia, ho cercato di salvarti: invano. Ma tu, se vali di più di tua madre, trova, come una gola d'usignolo, tutte le note, pur di non morire. Desta pietà, cadi ai piedi d'Odìsseo, convincilo (è anche lui padre di figli) ad avere pietà della tua sorte.

POLÌSSENA:

Odìsseo, vedo che sotto il vestito celi la destra e volgi altrove il viso, per impedirmi di toccarti il mento. Sta' tranquillo: non hai da fare i conti, per me, col Dio dei supplici: ti seguo perch'è fatale, e per amor di morte. Se mi rifiuto, sarò gretta e vile. Vivere che significa? Ero figlia del re dei Frigi, quando venni al mondo; liete speranze di nozze regali mi nutrirono, poi: c'erano gare per quale focolare avessi scelto; fra le donne dell'Ida ero regina, fra le fanciulle, guardata da tutti; mortale, sì, ma per il resto dea. E adesso, schiava: una parola insolita, che basta a darmi voglia di morire. E poi, mi può toccare anche un padrone crudele, che mi compri a peso d'oro come sorella d'Ettore e degli altri, e, obbligandomi a fare il pane in casa, a scopare, ad attendere alla spola, mi dia giornate amare. Anche il mio letto sarà contaminato da uno schiavo qualunque, un letto già degno di re. No: la luce degli occhi è ancora libera se questo corpo lo consegno all'Ade. Odìsseo, avanti, prendimi e finiscimi: per una sorte migliore non scorgo conforti di speranze né d'ipotesi. Madre, non intralciarmi con parole o gesti. Condividi la mia scelta: meglio la morte che gli oltraggi indegni. Chi non è avvezzo al sapore dei guai, regge, ma il collo sotto il giogo duole. Più felice sarà, dunque, se muore: la vita senza onore è una tortura.

CORIFEA:

L'alto lignaggio è un marchio di carattere imponente, e la fama dell'origine negli spiriti degni si potenzia.

ECUBA:

Belle parole, figlia, ma il dolore turba tanta bellezza. E voi, volete onorare il Pelide senza biasimo? Bene, non uccidete lei, ma me: trascinatemi al rogo, trapassatemi senza pietà: chi uccise Achille è Paride e la madre di Paride son io.

ODÌSSEO:
No: lo spettro d'Achille non richiese d'uccidere te, vecchia, ma costei.
ECUBA:
E voi dunque uccidetemi con lei: due libami di sangue ci saranno, per la Terra e per lui che lo pretende.
ODÌSSEO:
Basta tua figlia: non occorre aggiungere morte a morte. Una sola è già penosa.
ECUBA:
Voglio morire con mia figlia. Devo.
ODÌSSEO:
Devi? Per quel che so, non ho padroni.
ECUBA:
M'aggrappo a lei come l'edera al tronco.
ODÌSSEO:
Se accetti un buon consiglio, non lo fare.
ECUBA:
Io volontariamente non la lascio.
ODÌSSEO:
Né io me n'andrò via senza di lei.
POLÌSSENA:
Madre, ascolta! Figliolo di Laerte, compatisci la foga d'una madre! Tu smetti di lottare col più forte: vuoi che quel braccio giovine ti getti al suolo e ti trascini, a turpi strappi, con strie di piaghe sulle vecchie carni? Questo t'aspetta: no! no! non è il caso. Meglio che tu mi dia, madre, la dolce mano, e accosti la gota alla mia gota Non c'è domani: oggi è l'ultima volta che vedo il globo raggiante del sole. Ecco: ascolti le mie parole estreme: madre, tu mi creasti... io me ne vado...
ECUBA:
Io vivrò, figlia, per essere schiava.
POLÌSSENA:
...senza imenei né nozze (il mio diritto!)
ECUBA:
Se tu fai pena, io sono un'infelice!
POLÌSSENA:
Senza di te starò laggiù, nell'Ade.
ECUBA:
Ahimè, che fare? dove sprofondare?
POLÌSSENA:
Io muoio schiava, e mio padre era libero.
ECUBA:
Io fui privata di cinquanta figli.
POLÌSSENA:
Che devo dire a Ettore, e al tuo sposo?
ECUBA:
Che nessuna è più misera di me.

POLÌSSENA:
Seni che mi nutriste di dolcezza!
ECUBA:
Figlia, che sorte misera, precoce!
POLÌSSENA:
Addio, madre, sta' bene! Addio, Cassandra!
ECUBA:
Altri staranno bene, non tua madre.
POLÌSSENA:
Fra i cavalieri traci, Polidoro...
ECUBA:
Se vive! Io sono disperata, e dubito.
POLÌSSENA:
Vive, e a chiuderti gli occhi sarà lui.
ECUBA:
Io sono morta prima di morire.
POLÌSSENA:
Portami via, vela il mio capo, Odìsseo: prima del colpo estremo, il cuore cede al suo lagno, e i miei gemiti la struggono. Luce! posso invocarti: per goderti non ho che il tempo d'arrivare là, a quella spada, alla pira d'Achille.
ECUBA:
Ah! non resisto, mi sento mancare. Toccami, figlia, stendi il braccio, dammelo... [*Polìssena è condotta via da Odìsseo.*] Non mi lasciare sola! No! [*Crolla.*] È la fine! Ch'io veda capitare questo a Elena, sorella dei Dioscuri: Ilio felice fu rovinata per i suoi begli occhi. [*Rimane prostrata al suolo.*]
CORO:
Vento, vento di mare *strofe*
che rechi sul gonfio dell'acqua
navi che rapide varcano mari,
dove, povera me, mi vuoi portare?
A quale casa andrò,
schiava comprata? Forse
alla dorica terra approderò?
O al paese di Ftia,
dove il fiume Apidano, con quell'acqua
bella, impingua la terra?

O a quell'isola bella *antistrofe*
l'abbrivo dei remi mi scorta
verso una misera vita d'ancella,
dove prima fiorì la palma, e il lauro
virgulti sacri aprì
per Leto cara – onore
al travaglio che Apollo partorì?
Con le donne di Delo

gli archi celebrerò, la benda d'oro
della dea che saetta?

O la città di Pallade, *strofe*
dea dal cocchio mirabile,
abiterò? Trapungerò di trame,
smagliante fioritura
di croco, i manti gialli,
istoriandovi coppie di cavalli
o i Titani che Zeus
figlio di Crono addorme
con bifido avvampo?

Oh, miei poveri poveri *antistrofe*
figli! Terra degli avi miei
che in un falò s'incenerì fumando,
predata dalla lancia
argiva! Ed ecco in questa
terra d'esilio me: sono una schiava.
Non più l'Asia per me:
in cambio c'è l'Europa,
il regno dei morti.
[*Entra in scena Taltibio.*]

TALTIBIO:
Donne di Troia, ditemi, dov'è Ecuba, la regina, un tempo, d'Ilio?

CORIFEA:
È lì vicino a te, Taltibio, chiusa entro i suoi veli, sdraiata per terra.

TALTIBIO:
Zeus, devo dire che li vedi, gli uomini, o piuttosto che questa è una leggenda e che chi veglia sui mortali è il caso? Costei non fu regina dei ricchissimi Frigi? non fu la sposa del gran Priamo? E adesso? La città distrutta, e lei schiava, priva di figli, vecchia, giace a terra, il capo lordato di polvere. Ah! sono vecchio, ma vorrei morire piuttosto che cadere in tale obbrobrio. Àlzati, sventurata, tira su il fianco e quella testa tutta bianca.

ECUBA:
Chi è che non mi lascia stare in pace? Chiunque sia, perché mi turba? Soffro.

TALTIBIO:
Sono Taltibio, servo degli Argivi, e mi manda Agamennone da te.

ECUBA [*sollevandosi da terra*]:
Caro! Tu vieni a dirmi ch'è deciso di scannare sul tumulo anche me? Che meraviglia! Presto! Fammi strada.

TALTIBIO:
Tua figlia è morta, donna. Sono qui perché tu venga a seppellirla. L'ordine è degli Atridi e dell'armata greca.

ECUBA:
Che dici? Non per trascinarmi a morte sei qui, ma recarmi tristi nuove? Figlia, sei morta, strappata alla madre! Non ho più figli se non

ho più te. Come l'avete uccisa? con riguardo? o crudelmente, come una nemica? Anche se mi fai male, parla, vecchio!

TALTIBIO:

Donna, tu vuoi che il pianto si raddoppi: parlerò lacrimando di pietà, come mentre moriva, sulla tomba. Tutta l'armata greca era schierata là davanti. La prese per la mano il figliolo d'Achille, collocandola sopra il rialzo; accanto c'ero io. Seguiva un gruppo di giovani scelti, per bloccare i suoi scarti di giovenca. Stringendo in mano un gran calice d'oro tutto ricolmo, il figliolo d'Achille lo solleva, libando al padre morto, e mi fa segno d'imporre silenzio. Io fermo, in piedi in mezzo a tutti, dico: «Silenzio, Achei! Zitti tutti! Silenzio». Fu come se calasse la bonaccia. Lui disse: «Padre mio, figlio di Pèleo, abbi da me queste offerte che placano e conducono i morti. Vieni, bevi il sangue nero, intatto, d'una vergine: l'armata e io te lo doniamo e tu concedi a noi, propizio, di salpare le àncore, e propizio sia il ritorno da Troia e tutti ci riporti in patria!» Disse. Con lui pregò tutto l'esercito. Poi sfoderò per l'elsa, dalla guàina, la spada tutta d'oro, e al gruppo scelto fece segno di prendere tua figlia. Lei, non appena ebbe capito, disse: «Achei, che distruggeste la mia patria, non mi toccate! La morte l'accetto: porgerò il collo coraggiosamente. Libera, in nome degli dèi, lasciatemi, perché libera muoia! Fui regina: essere schiava fra i morti m'offende». Brusio d'approvazione. Il re Agamennone ordinò di lasciarla. Appena udirono questa parola, i giovani obbedirono, ché non c'era più alta autorità. E lei, come udì l'ordine, afferrò la veste dalla cima della spalla, lacerandola fino all'ombelico, mostrò i seni bellissimi (parevano di statua), e poi, con un ginocchio a terra, parlò con un coraggio senza pari: «Ecco, se vuoi colpirlo, questo è il petto, colpiscilo; se scegli il collo, giovane, eccoti il collo, è pronto». Lui voleva e disvoleva, vinto da pietà: fende col ferro i tramiti dei fiato, ne sgorgavano fiotti. E lei, morendo, si preoccupò di cadere composta, celando ciò che agli uomini si cela. Quando emise lo spirito, scannata, attesero gli Argivi a varie cure: chi copriva il cadavere di foglie, e chi colmava il rogo, trascinando tronchi di pino: quelli a mani vuote da chi portava udirono rimbrotti: «Disgraziato, stai lì senza recare né ornamenti né vesti alla fanciulla? Non vuoi dar nulla a quella coraggiosa, a quell'anima eletta?». Io dico questo di tua figlia ch'è morta, e vedo in te la più felice madre e la più misera.

CORIFEA:

Dio volle una sventura che ribolle, fatale a Troia e alla stirpe di Priamo.

ECUBA:

Figlia, i guai sono tanti, ch'io non so dove guardare: solo ch'io ne tocchi uno, non m'abbandona, e un altro affanno mi chiama, avvicendando mali a mali. Ora non posso togliermi dall'anima la tua sventura, tanto da non piangere; ma so che fosti nobile: mi togli, così, l'eccesso del dolore. È strano: mala terra, se Dio manda buon tempo, è un rigoglio di spighe; terra buona, priva di ciò che serve, frutta male: ma tra gli uomini il tristo è sempre tristo, il buono buo-

no; gli eventi non cangiano l'indole onesta, che rimane tale. L'educazione o la famiglia ha il merito? Certo, una retta educazione insegna l'onesto, e chi l'impara riconosce il male regolandosi sul bene. Ma queste sono idee lanciate a vuoto. [*A Taltibio:*] Tu va' pure, e agli Argivi di' così: «Nessuno me la tocchi, e s'allontani da lei la folla». In un'armata immensa, folla sfrenata, marittimi anarchici peggio del fuoco, e guai chi non fa guai. [*A un'ancella:*] E tu prendi un bacile, ancella antica, vallo a immergere a mare e poi riportalo, perché la figlia mia voglio lavarla l'ultima volta, vergine non-vergine e sposa senza sposo, e voglio esporla, non come lei meriterebbe (e come?), come posso (che fare?), raccogliendo vesti e ornamenti dalle mie compagne, se, all'insaputa dei nuovi padroni, taluna trafugò roba di casa. Bella reggia, dimora un dì felice, e tu che avesti tanti figli splendidi, io, vecchia madre che li generai... come siamo caduti ora nel nulla, senza quella fierezza... E ci gonfiamo chi per la casa piena di ricchezza, chi per gli onori fra i concittadini! Un nulla, tutto questo. Vanità le grandi idee, gli sfoggi di parole. Lieto chi vive illeso alla giornata! [*Rientra nella tenda.*]

CORO:

Sventura fu per me, *strofe*
rovina fu per me, da quando
Alessandro sull'Ida tagliava
la selva d'abeti, lanciando
sul gonfio dell'onda marina le navi
verso il talamo d'Elena, che
nella beltà sua rara
un sole d'oro schiara.

Dolore, schiavitù *antistrofe*
penosa assai di più, mi serra:
da privata follia, la sventura
è giunta per tutti alla terra
che bagna Scamandro, con altra iattura.
La contesa decisa lassù
fra le tre dee sull'Ida
dal pastorello, guida

a stragi di guerra, a rovina dei miei focolari. *epodo*
E sull'Eurota dalla bella correntìa gemono figlie
di Sparta in casa fra le lacrime,
e la madre sul capo canuto
pel figlio caduto
avventa la mano, si graffia la gota
con solchi d'unghie madide di sangue.
[*Entra un'ancella, recando un corpo velato.*]

ANCELLA:

Ecuba infelicissima dov'è? Dov'è colei che su uomini e donne ha l'indiscussa palma di sventura?

CORIFEA:
Perché gridi parole così tristi? Non dorme mai la tua voce sinistra.
ANCELLA:
Le porto questo strazio; e non è facile misurare parole nel dolore.
[*Ecuba rientra in scena.*]
CORIFEA:
Eccola uscire dalla tenda, al punto giusto, per ascoltare ciò che dici.
ANCELLA:
Padrona sventurata, sventurata più ch'io non dica, è finita: non hai né figli né marito né città.
ECUBA:
I guai che dici non mi sono nuovi. Ma perché tu mi porti qua Polìssena morta? Non mi fu detto che alla tomba pensavano gli Achei con ogni cura?
ANCELLA [*a parte*]:
Ah, non sa nulla, se piange Polìssena non afferra la nuova sventura.
ECUBA:
Povera me! Quello che porti è, forse, il fatidico capo Cassandra?
ANCELLA:
Tu parli d'una viva, e questo morto non piangi: guarda il cadavere a nudo, e di' se non è un colpo imprevedibile.
ECUBA:
Ah, figlio mio! Questo è il mio Polidoro! Morto! Era in salvo in Tracia, da quell'ospite... Ah questa... questa è la fine per me.

Ah, figlio, figlio mio,
comincio il mio corrotto, ed è
un canto di delirio,
voce di dèmone.
ANCELLA:
Misera, intendi che tuo figlio è morto?
ECUBA:
Assurda assurda, nuova nuova vista!
Guai si succedono a guai, giorno mai
non ci sarà per me senza lamenti, né
privo di lacrime.
CORIFEA:
Tremendi, ahimè, tremendi i nostri guai.
ECUBA:
Ah figlio, figlio mio, di madre misera,
di quale morte mai,
di quali fati sei
vittima, o d'uomini?
ANCELLA:
Non lo so: l'ho trovato lungo il mare.
ECUBA:
Reso dall'acqua? O lo stese sul lido
lancia mortifera?

ANCELLA:
Lo gettò sulla riva la risacca.
ECUBA:
Ora capisco, ahimè, quelle fantasime
che gli occhi videro (no, non dimentico
quel nero d'incubo):
io vedevo te,
figlio, ravvolto già da cupa tenebra.
CORIFEA:
Chi l'uccise? Dal sogno puoi dedurlo?
ECUBA:
L'ospite l'ospite! il cavaliere, a cui
furtivamente fu dato da Priamo.
CORIFEA:
Ahimè, che dici? L'ammazzò per l'oro?
ECUBA:
Incredibile fatto senza nome,
empio, nefando. E l'ospitalità?
Oh maledetto te, come hai potuto mai
la pelle fendergli, col ferro incidere
senza pietà le sue carni gracili?
CORIFEA:
Misera! Un dio, quale che sia, funesto, fa di te la mortale più infelice. Ma vedo la figura d'Agamennone nostro padrone. Ora silenzio, amiche!
[*Entra Agamennone. Ecuba, in ginocchio presso il corpo del figlio, gli volta le spalle.*]
AGAMENNONE [*a Ecuba*]:
Che cosa aspetti a seppellire tu tua figlia, giacché vuoi (come Taltibio mi riferì) che nessuno la tocchi? Noi l'abbiamo lasciata ancora intatta, ma tu ritardi, e io, meravigliato, vengo a sollecitarti. Tutto a posto, tutto bene laggiù (per così dire). [*S'avvede del cadavere.*] Oh! Ma che vedo? Chi è questo morto presso le tende? Un Troiano: a chi? L'abito dice che non è un Argivo.
ECUBA [*china sul cadavere*]:
Ecuba sventurata, che vuoi fare? (È a me che parlo). Sopporto in silenzio o m'inginocchio ai piedi d'Agamennone?
AGAMENNONE:
Perché piangi voltandomi le spalle e non dici che c'è? Questo chi è?
ECUBA [*fra sé*]:
Se vede in me una schiava, una nemica, e mi respinge, il mio dolore aumenta.
AGAMENNONE:
Io non sono indovino, per capire le vie dei tuoi pensieri, se non parli.
ECUBA [*fra sé*]:
Chissà ch'io non ritenga troppo ostile l'anima sua, non tanto ostile, forse?

AGAMENNONE:
Se non ti preme di dirmene nulla, d'accordo: a me non preme di sapere.
ECUBA [*fra sé*]:
Senza di lui non potrò far vendetta dei miei figli. Perché rimuginare? [*Si prostra di fronte al re.*] Per il tuo mento, per le tue ginocchia, per la tua destra ti prego, Agamennone.
AGAMENNONE:
Che vuoi da me? Che ti restituisca la libertà? Per te sarebbe facile!
ECUBA:
No, no! Se posso punire i malvagi, la schiavitù l'accetto per eterno.
AGAMENNONE:
Ma perché, dunque, mi chiami in aiuto?
ECUBA:
Non per quello che immagini, signore. Lo vedi questo morto, per cui piango?
AGAMENNONE:
Lo vedo, sì; ma non capisco il resto.
ECUBA:
È figlio mio, lo portai nel mio grembo.
AGAMENNONE:
Un tuo figliolo, sventurata? E quale?
ECUBA:
Non è di quelli che caddero a Troia.
AGAMENNONE:
Altri ne avevi generati, donna?
ECUBA:
Questo che vedi (senza frutto, è chiaro!).
AGAMENNONE:
E, quando cadde la città, dov'era?
ECUBA:
Lo mandò via suo padre, per salvarlo.
AGAMENNONE:
Solo, lungi dagli altri figli? E dove?
ECUBA:
Proprio qui, dove fu trovato morto.
AGAMENNONE:
Presso il re del paese, Polimèstore?
ECUBA:
Sì. Custodiva un amaro tesoro...
AGAMENNONE:
Chi l'ha fatto morire? E di che morte?
ECUBA:
Chi altri, se non l'ospite di Tracia?
AGAMENNONE:
Sventurata! Per prendergli il tesoro?
ECUBA:
Già, come apprese la fine di Troia.

AGAMENNONE:
Dov'era il corpo? Chi te lo portò?
ECUBA [*indica l'ancella*]:
Costei, che l'ha trovato lungo il mare.
AGAMENNONE:
Ne andava in cerca o s'occupava d'altro?
ECUBA:
Prendeva al mare l'acqua per Polìssena.
AGAMENNONE:
L'uccise, a quanto pare, e lo gettò.
ECUBA:
Tagliato a pezzi, in balìa delle onde.
AGAMENNONE:
Povera donna, che infiniti guai!
ECUBA:
Non mi resta più niente da soffrire.
AGAMENNONE:
Ci fu mai donna tanto sventurata?
ECUBA:
La Sventura in persona: se no, no. Ora, ascolta perché sono ai tuoi piedi. Se credi giusto quello che mi tocca, mi rassegno; se no, divieni tu il mio vendicatore su quell'empio, che non temé gli dèi del cielo e gl'inferi, e commise il delitto più nefando. Dopo avere diviso la mia mensa e la mia casa più d'ogni altro amico e avere ricevuto ogni premura, uccise, e al morto (se voleva uccidere) negò la tomba, lo gettò nel mare. Io sono schiava, adesso, e sono debole, ma gli dèi sono forti, e forte è quella Legge che li governa e che giustifica la nostra fede e la nostra morale. Ora ne sei depositario tu, e se sarà violata, se non pagano quanti uccidono gli ospiti o depredano i sacri templi, non c'è più giustizia. Pensa a quest'onta, cùrati di me, abbi pietà: guardandomi a distanza come un pittore, misura i miei guai. Ero sovrana, ed eccomi tua schiava; ricca di figli, e vecchia senza figli né patria, sola, l'essere più misero. [*Agamennone fa per allontanarsi.*] Povera me, ti sottrai? dove vai? Io non ottengo nulla, è chiaro. Ahimè! Perché dunque ci diamo tanta pena d'imparare e cercare tante cose, e non si pensa di studiare a fondo, pagando, la regina d'ogni scienza, la Persuasione, così da convincere di ciò che si desidera, e raggiungerlo? Che speranza di bene ormai mi resta? I miei figlioli non ci sono più, io me ne vado, schiava, nell'obbrobrio, Troia non è che spirali di fumo. Mettere avanti Cìpride? Saranno altre parole a vuoto. Tenterò. Ti dorme accanto quella figlia mia fatidica, che chiamano Cassandra. Ti sono care le sue notti, sire? Puoi mostrarlo? E da te non avrà grazia, né io da lei, per i suoi dolci amplessi? Nasce dall'ombra e da quelle malìe notturne gratitudine infinita. Ascolta, dunque. Vedi questo morto? Se gli farai del bene, lo farai a tuo cognato. Ancora una parola. Vorrei che le mie braccia, le mie mani, le chiome, i piedi, per virtù di Dèdalo o d'un dio, si mettessero a parlare,

per aggrapparsi insieme ai tuoi ginocchi piangendo e supplicando in mille voci. Sire, luce suprema per i Greci, a questa vecchia che non è più nulla non dire no, ma presta il braccio vindice. L'uomo nobile serve la giustizia e ai malfattori fa del male, sempre.

CORIFEA:

Strane le congiunture degli eventi! Norme fatali assegnano le parti: rendono amici nemici implacabili, chi fu benigno lo rendono ostile.

AGAMENNONE:

Io di te, di tuo figlio, dei tuoi guai, della tua mano supplice ho pietà. Rispettoso del giusto e degli dèi, voglio che l'empio sia punito: voglio soddisfarti e non dare l'impressione d'avere ordito al re trace la morte soltanto per amore di Cassandra. C'è un punto che mi turba assai: l'armata considera quell'uomo come amico, mentre il morto è un nemico: è amico mio privato, con l'esercito non c'entra. Rifletti dunque: il buon volere c'è d'aiutarti e soccorrerti al più presto, ma sarò lento se gli Achei m'accusano.

ECUBA:

Ah! Non c'è proprio nessuno che sia libero. Si è schiavi del danaro o della sorte, i cittadini o le leggi impediscono di regolarsi come ognuno crede. Hai timore? Fai conto della massa? Dalla paura ti libero io. Se medito la morte all'omicida, ti voglio consapevole, non complice. Se, quando il Trace subirà la sorte che subirà, si tenta di soccorrerlo, tu vietalo, per me, senza parere. Al resto, sta' tranquillo, penso io.

AGAMENNONE:

Ma che vuoi fare? Con la vecchia mano stringere spade e uccidere quel barbaro? O col veleno? E chi t'aiuta? Chi ti dà una mano? Dove trovi amici?

ECUBA:

Là dentro c'è una folla di Troiane.

AGAMENNONE:

Le prigioniere, le prede dei Greci?

ECUBA:

Punirò l'assassino insieme a loro.

AGAMENNONE:

Ma sono donne! vinceranno i maschi?

ECUBA:

Brutti nemici, il numero e l'inganno.

AGAMENNONE:

Brutti, ma delle donne io non mi fido.

ECUBA:

Ma le donne non vinsero gli Egizî? non spiantarono, a Lemno, tutti i maschi? E così sia. Tu lascia stare: fa' che questa donna [*indica l'ancella*] passi fra le truppe illesa. [*All'ancella:*] E tu va' da quel Trace e digli: «Ecuba, un tempo regina di Troia, nel suo interesse e, non meno, nel tuo, t'invita coi tuoi figli, che dovranno ascoltarla anche loro». Tu, Agamennone, sospendi il funerale di Polìssena, ché un rogo solo bruci i due fratelli e, con duplici cure, io li sotterri.

AGAMENNONE:

Sarà fatto. Al momento di salpare, questo favore non potrei concederlo, ma poiché Zeus non manda il vento buono, giova spiare il mare senza muoversi. Buona fortuna! È interesse comune, di ciascuno e di tutti, che il malvagio finisca male e il buono sia felice. [*Esce con l'ancella.*]

CORO:

O patria mia, nel novero *strofe*
delle invitte città più non sarai: ti cela
tutt'intorno una nube di Greci, ti preda
con la lancia, la lancia!
Rasa la tua corona
di torri, cupe macchie
penose di fuliggine
ti lordano: su te
piede non metto più.

A mezza notte il termine *antistrofe*
venne, quando malìa di dolce sonno cala
sulle palpebre, dopo la cena. Lo sposo,
nella tregua di sacre
danze e di canti, posa,
con la sua lancia al chiodo:
la folla dei marittimi
che calca la città
lui non la vede più.

Io la mia chioma in vincoli *strofe*
di nastri m'acconciavo,
e rimiravo la raggera vaga
di specchi d'oro,
pronta al letto d'amore.
Grida si levano per la città,
come un richiamo circolò
per tutta Troia: «Ooh!
figli dei Greci, che più,
che più s'attende a prendere
la rocca, a ritornare?».

Fuggo dal dolce talamo *antistrofe*
con la camicia, come
una Spartana, e supplico la dea
augusta, invano,
Vedo morto lo sposo
e mi trascinano sul mare, e là
da lungi miro la città,
mentre la nave già
scivola via, da me

l'amata Troia sèpara
(crollai per il dolore).

Elena, la sorella dei Dioscuri *epodo*
e il pastore dell'Ida
maledicevo – Paride funesto.
Via dalla patria mia
mi rovinò, da casa
mi sradicò quella sposa non-sposa,
fatale peste. Mai
l'onda marina la porti laggiù,
la sua paterna casa
non la riveda più!
[*Entra Polimèstore armato, con i due figli, seguito da armigeri e dall'ancella.*]

POLIMÈSTORE:
Priamo, povero amico! mia carissima Ecuba! Guardo la città, tua figlia or ora morta, e non resisto al pianto. Ah! Non c'è nulla di certo, né la fama né la stabilità della fortuna. Gli dèi mischiano tutto, capovolgono, sconvolgono, perché, nell'ignoranza, noi li adoriamo. Inutili lamenti, poiché non c'è rimedio alle sventure. Se ti duoli perché non venni, scusami: quando giungesti ero lontano, proprio nel cuore della Tracia; al mio ritorno, stavo già per uscire, quando incrocio, nello stesso momento, quest'ancella col tuo messaggio: l'ho sentito, ed eccomi.

ECUBA:
Provo ritegno di guardarti in viso versando in questo stato, Polimèstore. Mi vedesti felice, e adesso sono a questo punto: di qui la vergogna, per cui non mi riesce di fissarti. Non la scambiare per ostilità (a parte che, di regola, una donna da noi non guarda un uomo a viso aperto).

POLIMÈSTORE:
Nulla di strano. Ma che vuoi da me? Per che motivo m'hai fatto venire?

ECUBA:
Cose private: voglio dirle a te e ai tuoi figlioli. Prega la tua scorta che, per favore, si tenga in disparte.

POLIMÈSTORE [*agli armigeri*]:
Andate. Il luogo è deserto e sicuro. Tu sei un'amica, e queste truppe achee mi sono amiche. Ma che aiuto, dimmi, può dare a sventurati amici un uomo avventurato? Disponi di me.

ECUBA:
Prima di tutto, dimmi: Polidoro, che ti fu consegnato da suo padre e da me, vive? Il resto verrà dopo.

POLIMÈSTORE:
Sì, sì: per questo verso, tutto bene.

ECUBA:
Che bella nuova, ben degna di te!

POLIMÈSTORE:
Che cos'altro desideri sapere?
ECUBA:
Pensa a me? Si ricorda della madre?
POLIMÈSTORE:
Eh! Voleva venire, di nascosto!
ECUBA:
E l'oro che portò da Troia è salvo?
POLIMÈSTORE:
Salvo e ben custodito in casa mia.
ECUBA:
Serbalo e non cercare roba d'altri.
POLIMÈSTORE:
Solo quello che ho voglio godere.
ECUBA:
Sai cosa voglio dire ai figli e a te?
POLIMÈSTORE:
Aspetto che tu parli: non lo so.
ECUBA:
C'è... per il bene che ti voglio, caro...
POLIMÈSTORE:
C'è che cosa? Che cosa ci vuoi dire?
ECUBA:
Un tesoro nascosto dei Priàmidi.
POLIMÈSTORE:
Vuoi che tuo figlio lo sappia: è così?
ECUBA:
Sì, per tuo mezzo: tu sei galantuomo.
POLIMÈSTORE:
E che bisogno c'era dei miei figli?
ECUBA:
Se tu morissi... è meglio che lo sappiano.
POLIMÈSTORE:
Giusto: un accorgimento anche migliore.
ECUBA:
Sai dov'è il tempio d'Atena Polìade?
POLIMÈSTORE:
È lì il tesoro? E come riconoscerlo?
ECUBA:
Un sasso nero che sporge dal suolo.
POLIMÈSTORE:
Su questo punto nient'altro da dire?
ECUBA:
Quanto portai con me voglio affidartelo.
POLIMÈSTORE:
E dov'è? lo nascondi nelle vesti?

ECUBA:
Là, fra le spoglie, dentro quelle tende.
POLIMÈSTORE:
Quello è l'accampamento degli Achei.
ECUBA:
Ma le schiave hanno tende riservate.
POLIMÈSTORE:
Dentro è sicuro? Non ci sono uomini?
ECUBA:
Non c'è nessun Acheo: soltanto noi. Entra: gli Argivi hanno solo una smania: di sciogliere le vele verso casa. Quando avrai fatto ciò che devi, torna, coi figli, là dove hai messo mio figlio! [*Entra nella tenda con Polimèstore e i figli di lui.*]
CORO:
Non hai pagato, e presto pagherai.
Come nel pelago uno precipita,
dalle speranze tu precipitando, vai
verso la morte. Se coincide il debito
col giusto e con gli dèi, solo rovina c'è,
rovina irresistibile.
Illusa via mendace già ti mena,
misero, agl'Inferi, verso la morte, ché
imbelle debole mano t'ucciderà.
POLIMÈSTORE [*da dentro*]:
Ah! M'accecano! Gli occhi! Non ci vedo!
CORIFEA:
Sentite il Trace come grida, amiche?
POLIMÈSTORE [*da dentro*]:
Ah! Figli! Ancora? No! Questo è un macello!
CORIFEA:
È fatto. Amiche, un delitto inaudito.
POLIMÈSTORE [*da dentro*]:
Anche scappando non mi sfuggirete! Menerò colpi, schianterò la tenda.
[*Un proiettile cade sulla scena.*]
CORIFEA:
L'ha scagliato con tutta la sua forza. Vogliamo entrare a dar man forte a Ecuba e alle compagne troiane? È il momento.
[*Ecuba esce dalla tenda.*]
ECUBA [*a Polimèstore che è nell'interno*]:
Sfògati, picchia, scardina la porta! L'occhio non ti ritorna più nell'orbita, né vedrai più quei figli che t'ho uccisi.
CORIFEA:
Hai vinto, dunque, hai demolito l'ospite di Tracia? Hai fatto tutto ciò che dici?
ECUBA:
Lo vedrai presto davanti alla tenda brancolare col piede cieco, cieco, e i due ragazzi, ammazzati da me con le Troiane, li vedrai cadaveri.

Ecco, il conto è saldato. Come vedi, sta uscendo. Io m'allontano, fuori tiro: il Trace è un fiume d'ira irresistibile.

[*Ecuba si ritira da una parte. La porta della tenda aprendosi lascia scorgere i ragazzi uccisi. Polimèstore avanza.*]

POLIMÈSTORE:

Ahimè, dove andrò,
starò, toccherò?
Come quadrupede fiera dei monti, vo
con mani e piedi su piste che fuggono?
Per quale via, di qua
di là mi volgerò?
Bramo di prenderle quelle omicide che
mi rovinarono!
Ah, miserabili donne malefiche,
dove mai, dove mai,
in quali recessi s'acquattano in fuga?
L'occhio che sanguina, le cieche orbite
tu guarisci, guarisci, Sole, rendimi
luce alle palpebre.
[*Ode un rumore.*]
Oh oh!
Silenzio! Un passo furtivo di donne
mi pare d'udire. Ma dove m'avvento
a empirmi di carni, di ossa –
banchetto di fiere selvagge, perché
loro ripaghino
con uno scempio a me l'onta che infersero?
[*S'arresta.*]
Dove dove mi lancio lasciando i figlioli
sbranare da queste Baccanti d'Averno –
cruento pascolo di cani, squallidi
rifiuti in luoghi inospiti?
Dove mi fermerò
– nave che tira giù con le sue gòmene
la vela di lino – cercando laggiù
(vegliando i figli miei) l'approdo funebre?

CORIFEA:

Infelice, subisci dura sorte! Agisti male, e orribile castigo ti diede un dio, quale che sia, funesto.

POLIMÈSTORE [*gridando*]:

Oh oh oh, Traci miei,
arcieri, armigeri, cavallerizzi
che la guerra domina!
Achei, olà! Atridi, olà!
Io grido, grido, levo grido: qua
venite, correte, per gli dèi!
Udite o no? Nessuno viene? Presto!

Sono le donne, sono
le donne schiave a uccidermi:
trista, trista la sorte mia!
Ah che disastro, ahimè!
Dove vado? a che mi volgo?
Là negli aerei spazi
mi librerò volando,
dove Orione e Sirio dardeggiano vampe di fuoco
dagli occhi, o laggiù, verso quei tramiti
neri degl'Inferi, misero balzerò?

CORIFEA:

Si perdona, a chi soffre insopportabili mali, il rifiuto d'una vita grama. [*Entra Agamennone con una scorta.*]

AGAMENNONE:

Sono accorso alle grida: assai turbata, Eco, la figlia dei monti rupestri, ulula per l'esercito e sconvolge. Troia è caduta: se non lo sapessimo, questo fragore ci avrebbe atterriti.

POLIMÈSTORE:

Ti riconosco alla voce, Agamennone. Mio caro, vedi cosa m'è successo?

AGAMENNONE:

Oh! Povero Polimèstore! E chi è stato? Chi t'ha cecato quegli occhi nel sangue e t'ha ucciso i figlioli? Un gran rancore per te, per loro, aveva certo in cuore.

POLIMÈSTORE:

Ecuba, con le prigioniere, è stata la mia rovina – che rovina? peggio!

AGAMENNONE [*a Ecuba*]:

Come? Sei tu che hai fatto questo? È vero? Quest'ardire terribile fu tuo?

POLIMÈSTORE:

Ahimè, che dici? È qui, dunque? è vicina? Dimmi, dimmi dov'è, ch'io la ghermisca e la sbrani e l'imporpori di sangue. [*Fa per lanciarsi contro Ecuba.*]

AGAMENNONE [*fermandolo*]:

Ma che vuoi fare?

POLIMÈSTORE:

Per gli dèi, ti supplico, fammi sfogare su di lei la furia.

AGAMENNONE:

Fèrmati. Sgombra il cuore di quest'impeto barbaro e parla. Udendo l'uno e l'altra, giudicherò il perché di questo scempio.

POLIMÈSTORE:

Va bene, parlo. C'era un figlio d'Ecuba, Polidoro, il più giovane Priàmide. Da Troia, il padre lo mandò da me, nel timore che Troia fosse presa. Io l'uccisi. Perché l'uccisi? Ascolta, e vedrai quanto lo feci a proposito. Temevo che il ragazzo, tuo nemico, ripopolasse Troia coi superstiti, e gli Argivi, sapendo che un Priàmide era vivo e montando un'altra impresa contro i Frigi, infestassero la Tracia di

scorrerie, sicché per noi, vicini, tutti i recenti guai si ripetessero. Ecuba apprende la morte del figlio, mi chiama col pretesto di svelarmi un tesoro nascosto dei Priàmidi, e solo, coi figlioli, mi fa entrare da lei, perché nessuno sappia nulla. Piego il ginocchio, siedo in mezzo al letto. Chi a destra, chi a sinistra, le Troiane, come si fa con gli amici, mi stavano intorno, esaminavano alla luce il mio vestito, lodando il tessuto; altre, ammirando i giavellotti traci (io ne portavo due), me ne spogliarono. Le madri, infine, erano tutte in estasi per i miei figli, se li palleggiavano di mano in mano per allontanarmeli. E dopo i convenevoli – ci pensi? – tratte dai pepli, chissà come, spade, trapassano i bambini. Altre m'afferrano come nemici le mani, le membra; le bloccano. Tentavo di soccorrere i figli. Alzavo il viso: mi tenevano per i capelli. Movevo le mani: vani sforzi, di fronte a quella massa. Colmo dei colmi, alla fine compirono l'atto più atroce: presero le fibbie, e giù, queste mie povere pupille le bucano, nel sangue. Poi, di corsa, via dalla tenda. Inseguo con un balzo, come una belva, le cagne omicide, frugando il muro, come un cacciatore, a lanci, a colpi. Tutto questo è stato per te, perché ho soppresso un tuo nemico, Agamennone. Ancora una parola: se mai s'è detto male delle donne, se se ne dice o se se ne dirà, io ne faccio una sintesi, ed è questa: né dalla terra né dal mare nasce tale genia: chi la trova lo sa.

CORIFEA:

Meno baldanza! Se soffri, nel biasimo non coinvolgere il sesso femminile!

ECUBA:

La chiacchiera degli uomini, Agamennone, non dovrebbe contare più dei fatti. Dovrebbe parlar bene chi fa bene, e chi fa male avere eloquio debole, non ornare d'orpelli l'ingiustizia. È saggio chi trovò tali risorse, non però fino in fondo: questa gente finisce male, nessuno si salva. Fatto questo preambolo, Agamennone, passo a costui. La mia replica è questa. [*A Polimèstore:*] Mio figlio l'uccidesti, a quanto dici, per salvare gli Achei, per Agamennone. Ma in primo luogo, sciagurato, i barbari amici ai Greci non saranno mai né potrebbero. E dunque, tanto zelo perché? Dovevi fare un matrimonio? eri un parente? o che ragione avevi? T'avrebbero distrutto le colture andandosene via? Ma chi ci crede? A uccidere mio figlio, se dicessi la verità, fu l'oro, il tuo profitto. Spiegami un po': com'è che, quando Troia prosperava, ben cinta dalle mura, quand'era ancora vivo Priamo, ed Ettore vinceva, per amore d'Agamennone non uccidesti il bimbo che ospitavi o non lo consegnasti vivo ai Greci? No! Fu quando i nemici ci distrussero (e il fumo te lo disse): allora, l'ospite giunto al tuo focolare l'uccidesti. Ma c'è un altro argomento che ti smaschera. Se veramente eri amico dei Greci, l'oro che avevi, suo, non tuo (l'ammetti), dovevi darlo a loro, bisognosi, esuli tanto tempo dalla patria. Ma tu non te la senti di lasciarlo neppure adesso, te lo tieni stretto. E sì che, se salvavi il figlio mio, come dovevi, avresti avuto gloria! Gli amici si conoscono nei guai: ce n'è fin troppi nella buona sorte. Salvo mio fi-

glio, in caso di bisogno avresti avuto lui come tesoro. Adesso, invece, l'amico l'hai perso, l'oro e i tuoi figli non li godi, e tu sei ridotto così. Bada, Agamennone, apparirai malvagio se l'aiuti: non è né pio né fidato né santo né giusto perché tu lo tratti bene: diremo che proteggi i malfattori perché sei (senz'offesa!) come loro.

CORIFEA:

Com'è vero! Le azioni oneste dànno sempre l'appiglio di parole oneste.

AGAMENNONE:

Mi pesa giudicare i guai degli altri, ma è necessario: presa questa briga, sarebbe vergognoso declinarla. [*A Polimèstore:*] Sappi che, a mio parere, non per me né per gli Argivi tu ammazzasti l'ospite, ma per tenerti l'oro in casa tua. Sei nei guai: tiri l'acqua al tuo mulino. Forse uccidere un ospite, da voi, non conta nulla: per noi Greci è un'onta. Come evitare critiche, assolvendoti? Non posso. Ciò che osasti non è bello: ora soffri una sorte non gradita.

POLIMÈSTORE:

Ah! vinto da una donna, da una schiava tanto inferiore a me, dovrò pagare?

ECUBA:

E con ragione, dati i tuoi delitti.

POLIMÈSTORE:

Poveri figli miei, poveri occhi!

ECUBA:

Soffri? E mio figlio? Soffro anch'io: non credi?

POLIMÈSTORE:

Tu godi d'ingiuriarmi, sciagurata?

ECUBA:

E non dovrei godere di punirti?

POLIMÈSTORE:

Ma non godrai quando l'acqua marina.,.

ECUBA:

Mi porterà (vuoi dire questo?) in Grecia?

POLIMÈSTORE:

...t'inghiottirà, caduta dai pennoni.

ECUBA:

E chi mi farà fare questo salto?

POLIMÈSTORE:

Salirai su per l'albero da te.

ECUBA:

Avrò le ali sulla schiena? o come?

POLIMÈSTORE:

Cangiata in cagna dagli occhi di bragia.

ECUBA:

E che ne sai della mia metamorfosi?

POLIMÈSTORE:

Da Dioniso, l'oracolo dei Traci.

ECUBA:
E a te non profetò le tue sventure?
POLIMÈSTORE:
Magari! non m'avresti preso al laccio.
ECUBA:
Ma sarò morta, o sopravviverò?
POLIMÈSTORE:
Morta, e la tomba recherà il tuo nome...
ECUBA:
Tratto dalla mia nuova forma, intendi?
POLIMÈSTORE:
«Capo Cagna», segnacolo a chi naviga.
ECUBA:
Tu l'hai scontata. Il resto non m'importa.
POLIMÈSTORE:
Anche la tua Cassandra morirà.
ECUBA [*sputa*]:
To', faccio gli scongiuri: tocchi a te!
POLIMÈSTORE [*indicando Agamennone*]:
L'ucciderà sua moglie, aspra custode.
ECUBA:
Lungi tanta follia dalla Tindàride!
POLIMÈSTORE:
Ammazzerà con la scure anche lui.
AGAMENNONE:
Ma di', sei pazzo? vuoi pagarla cara?
POLIMÈSTORE [*sfidandolo*]:
Uccidi! Ad Argo c'è un bagno di sangue...
AGAMENNONE:
Servi, volete trascinarlo via?
POLIMÈSTORE:
Non vuoi sentire?
AGAMENNONE:
Fatelo tacere!
POLIMÈSTORE:
Fate! Quello ch'è detto è detto.
AGAMENNONE:
Presto, gettatelo in un'isola deserta, visto che parla con tanta insolenza!
[*Polimèstore viene trascinato via.*]
Ecuba, tu, povera donna, va' a seppellire i due morti. Troiane, voi tornate alle tende dei padroni: vedo levarsi il vento del ritorno. Lieto viaggio ci ridia serene case, liberi ormai da queste pene! [*Esce con Ecuba.*]
CORO [*lasciando l'orchestra*]:
Avanti, al porto, alle tende! Laggiù
saprete, compagne, cos'è schiavitù.
Andate! L'impone la sorte.

Andromaca

Traduzione di Filippo Maria Pontani

Sembra che l'Andromaca non sia stata rappresentata la prima volta ad Atene e che sia andata in scena sotto falso nome d'autore, fra l'inizio della guerra del Peloponneso (431) e il 420 a.C. I vivaci accenni antispartani presuppongono la violazione della pace di Nicia.

Il Coro è di donne di Ftia, dov'è posta la scena. Andromaca, concubina di Neottòlemo, è perseguitata dalla gelosia della sterile moglie di lui, Ermìone, che, assente il marito, tenta d'uccidere, con l'aiuto del padre Menelao, la schiava e il suo bambino. Storna il duplice omicidio il vecchio Pèleo; Menelao si rivela un vigliacco, Ermìone teme la vendetta di suo marito. Ma è salvata da Oreste, che la porta via per sposarla, dopo avere ucciso, a Delfi, Neottòlemo, il cui cadavere, portato in scena, è pianto da Pèleo. La dea Teti, apparendo ex machina, predice la sorte di Andromaca, che andrà sposa a Èleno, e del bambino, da cui avrà origine la dinastia regale della Molossia.

I motivi, per così dire, ideologici, sono indigesti e appaiono alla rinfusa, anche se con punte d'intelligenza. Le tirate politiche acquistano ora un vigore oratorio, ora una patina di derisione. Il dramma pecca indiscutibilmente nella struttura: è vano cercare un'unità nelle «ultime vicende di Neottòlemo» o nel «destino di Ermìone»; e «l'irrazionale nell'arte» mal difende il goffo andirivieni del cadavere di Neottòlemo da Delfi a Ftia a Delfi.

Spiccano tuttavia l'intuizione dei caratteri e il tono patetico. Menelao, dissennato, cinico, spaccone, schiavo dei sensi, ha un gretto desiderio di risarcirsi di tutta una vita spesa per prendere Troia. Il suo antagonista Pèleo è crudo nei rinfacci e nei sarcasmi; ma commovente è nel cordoglio verso il nipote ucciso, nel senso di squallore, e nell'invocazione alla Nereide. Oreste è un brigante che trova la sùbita decisione dei deboli; ma ha la singolare fisionomia del vagheggino che ronza, senza parere: ha saputo aspettare, covando il rancore per le mancate nozze con Ermìone; arriva, come per caso, «non chiamato da una lettera», a portarla via (la scena con Ermìone è finissima: non c'è amore fra i due o non si vede; in ogni caso la donna non concede nulla, mentre sollecita il ratto) Ermìone è disegnata con grande penetrazione: una bambina, la definisce Andromaca, e in questa infantilità mentale del personaggio fu giustamente scorto il suo fascino psicologico ed estetico. Compiaciuta delle belle vesti, fiera della sua dote e del suo casato, dispettosa, sprezzante verso il marito, è tuttavia gelosa persino d'una goccia d'acqua, per una puntigliosa natura

acuita dal «complesso» della sterilità. Con naturale coerenza dell'indole fatua, evolve, dalla facile ferocia contro la schiava e il bambino, verso il pentimento tragico (evocato dalla Nutrice), lo smaniare impudico, il terrore di morire, l'urgenza d'una fuga da stanze che l'accusano come se avessero voce.

Andromaca è la figura più cara al poeta. È caratterizzata dall'estrema infelicità. Passiva preda di guerra, entrò di mal grado nel talamo di Neottòlemo. Il marito del suo cuore è Ettore, a cui sempre corre il pensiero: umanissimo il ricordo delle infedeltà dell'eroe, la consapevolezza del suo vero amore di sposa saggia, che traspare ancora in invocazioni. Il dolore non ha offuscato una tempra regale, da cui nasce una fierezza lampeggiante di sfida. Ella svergogna col sarcasmo il guerriero pronto a gettarsi su una donna già morta da tempo (con Troia caduta con Ettore ucciso!); accetta la sorte con coraggio fermissimo, con un disprezzo per il vincitore che si cangia in profetiche minacce. Di grande immediatezza è lo slancio con cui la madre vuole sacrificarsi per il figlio, che vale ben più della sua vita grama e rappresenta la speranza d'un futuro. Alto e severo, pur nel pianto, l'addio, in cui il patetico tocca il culmine. Il bambino è investito anch'egli dall'aura patetica: implume, strappato di sotto l'ala dove cerca rifugio, pargoleggia con parole di commovente realismo.

*Prescindendo da più minuti rilievi, crediamo che le indicazioni sopra accennate siano sufficienti a mostrare l'avventatezza d'una recisa condanna della tragedia. Com'è noto, Racine prese spunto dalla trama euripidea, sensibilmente modificata, per uno dei suoi più rigorosi e fortunati capolavori (*Andromaque, *1667). Non a Euripide né a Racine, ma a Virgilio (*Aen. *III 301-29) s'ispirò invece il celebre «Andromaque, je pense à vous» di Baudelaire.*

F. M. P.

PERSONAGGI

Andromaca
Ancella
Coro di donne di Ftia
Ermìone
Menelao
Figlio d'Andromaca
Pèleo
Nutrice d'Ermìone
Oreste
Nunzio
Teti

SCENA: *è a Ftia, dinanzi alla reggia di Neottòlemo figlio d'Achille. Santuario di Teti.*

Prima rappresentazione: fra il 431 e il 420 a.C.

ANDROMACA:

Città di Tebe, ornamento dell'Asia, da cui, col fasto d'oro della dote, venni alla casa regale di Priamo un giorno, sposa feconda per Ettore, io, l'invidiata Andromaca in passato, oggi la più infelice delle donne! Ettore, sposo mio, l'ho visto ucciso dalla mano d'Achille, e il figlioletto, che a mio marito generai, gettato, Astianatte, dall'alto delle torri, dopo che Troia fu presa dai Greci. Io fui censita fra i casati nobili, e giunsi in Grecia schiava: m'assegnarono, preda di guerra scelta dal bottino fatto a Troia, a Neottòlemo isolano. Abito adesso le pianure attigue a questa Ftia, di Farsalo, dov'ebbe stanza con Pèleo la marina Teti, quando fuggì consorzi umani: il popolo dei Tèssali, in memoria delle nozze della dea, chiama il luogo Tetideo. Quivi il figlio d'Achille ebbe la casa, ma sul paese di Farsalo lascia che regni ancora Pèleo: il vecchio è vivo, e lui non vuole togliergli lo scettro. In questa casa, congiuntami al figlio d'Achille, mio padrone, ho generato un figlio maschio. Prima, stavo, sì, nelle sventure, eppure una speranza m'arrideva, d'avere qualche forza nei guai dalla salvezza di mio figlio. Ma da quando ha sposato la spartana Ermìone, ripudiando, lui padrone, il mio letto di schiava, sono vittima di gravi torti ad opera di lei. Va dicendo che io la rendo sterile con filtri occulti e odiosa a suo marito, e che voglio abitare in questa casa in vece sua, scacciandola dal talamo a viva forza: un talamo che io da prima accolsi contro voglia e adesso ho abbandonato – testimone Zeus. Non riesco a convincerla, e mi vuole uccidere, e suo padre Menelao s'adopera in concorso con la figlia. Adesso è in casa, è venuto da Sparta a questo scopo; e io, tutta impaurita, sono venuta a questo santuario di Teti, ch'è vicino a casa mia, e qui siedo, sperando che mi salvi dalla morte. Sia Pèleo sia i nipoti di Pèleo lo rispettano, in memoria di quel connubio con la dea marina. L'unico figlio che ho, l'ho mandato a un'altra casa clandestinamente, per il timore che mi fosse ucciso. Chi gli diede la vita non è in grado di dare aiuto a me, per il figliolo non esiste: è lontano, se n'è andato a Delfi, dove sconta la follia per cui si volse a Pito, un giorno, a chiedere conto ad Apollo di suo padre ucciso: cerca di scongiurare i tristi effetti dell'errore passato e d'ottenere in avvenire il favore del dio.

[*Entra l'ancella.*]

ANCELLA:

Signora – non rifuggo dal chiamarti con questo nome: doverosamente io te lo davo a casa tua, nel tempo che abitavamo a Troia e mi cu-

ravo sia di te sia di tuo marito vivo. Ora vengo a recarti novità. Temo, sì, che qualcuno dei padroni se n'accorga, ma sento compassione per te. Va meditando cose atroci contro di te Menelao con sua figlia: e bisogna che tu stia bene in guardia.

ANDROMACA:

Cara compagna schiava (tale sei per me, sovrana un tempo, adesso misera), che cosa fanno? Quali trame ordiscono ancora, nell'intento di sopprimermi?

ANCELLA:

Il figlio che hai portato via da casa intendono ammazzarlo, trist'a te!

ANDROMACA:

Come? Ha saputo del figlio nascosto? Ahimè! Da chi? Povera me, è la fine.

ANCELLA:

Io l'ho udito da loro, non lo so. Certo è uscito a cercarlo, Menelao.

ANDROMACA:

Questa è la fine. Figlio mio, ti prendono quei due sparvieri, e poi t'uccideranno; mentre tuo padre, ch'è padre soltanto di nome, ancora si trattiene a Delfi.

ANCELLA:

La cosa non sarebbe così grave se fosse qui. Non hai nessun amico.

ANDROMACA:

Di Pèleo che si dice? Non verrà?

ANCELLA:

È troppo vecchio per esserti utile.

ANDROMACA:

Ma l'ho mandato a chiamare più volte.

ANCELLA:

E quale nunzio si cura di te?

ANDROMACA:

Certo! Il mio nunzio vuoi essere tu?

ANCELLA:

Via di qui tanto a lungo? E che dirò?

ANDROMACA:

Donna sei: chissà quante scuse trovi.

ANCELLA:

È un rischio: è stretta la guardia d'Ermìone.

ANDROMACA:

Vedi? Nei guai vieni meno ai tuoi cari.

ANCELLA:

No davvero; non farmi quest'accusa. Vado. Del resto, una vita di schiava, qualunque cosa le accada, non conta. [*Esce.*]

ANDROMACA:

Va' dunque; e io protenderò nel cielo i gemiti, le lacrime, i lamenti, nei quali sono immersa: per natura le donne si compiacciono dei guai che incombono, d'averli sempre in bocca. Ma i motivi di pianto sono molti per me, non è uno solo: la mia patria perduta, Ettore morto e il mio crudele destino che mi serra sotto un giogo, caduta come

sono in servitù indegnamente. Non bisogna dire fortunato nessuno
dei mortali, prima d'avere visto come varca l'ultimo giorno e se ne
va laggiù. All'alta Troia Paride portò con Elena, compagna del suo
letto, non una sposa, bensì la rovina.
Troia, per colpa di lei, devastata col ferro e col fuoco,
t'ebbe l'Ellenico dio, con mille navi, per sé.
E, col suo carro, il figliolo di Teti marina il mio sposo
Ettore – povera me! – lungo le mura tirò.
E trascinarono me dalle stanze sul lido del mare:
orrido velo per me era la mia schiavitù.
Lacrime – tante! – dal volto mi scesero, quando le stanze
abbandonai, la città e, nella polvere, lui.
Misera me, che mi serve di vivere? Vedo la luce,
serva d'Ermìone: perché? Vittima sono di lei;
come una goccia che stilla da fonte rupestre, mi struggo
qui dove supplice sto, qui dove abbraccio la dea.

CORO [*entrando in orchestra*]:

Donna, che siedi da tempo sul suolo di Teti e nel *strofe*
[tempio
né te ne distacchi,
sono di Ftia, tu d'asiatica stirpe; ma sono venuta,
s'io rimedio trovi
che stronchi i tuoi guai difficili,
quelli che strinsero te con Ermìone d'odiosa contesa
per un doppio letto,
poiché il letto del figlio d'Achille
misera dividi.

Guarda la sorte, ed a quale sventura sei giunta *antistrofe*
[rifletti!
Coi padroni lotti?
Con una stirpe che viene da Sparta tu, donna di Troia?
Qui le offerte accoglie
nel tempio la marina dea. Va' via,
tempo non è che ti sformi nel corpo e ti strugga di pianto
per fatale imperio.
Il potere ti schiaccia: che tenti,
tu che nulla sei?

Lascia, suvvia, della dea Nerèide la fulgida sede. *strofe*
Riconosci dove sei:
schiava in un'altra città,
dove non hai volti degli amici tuoi,
donna infelicissima
e sventurata sposa.

Donna troiana, che pena la mia! Ti vidi venire *antistrofe*
dai padroni miei! Pietà

sento di certo per te –
taccio però, perché temo che colei,
figlia d'Elena di Zeus,
benigna a te mi sappia.
[*Entra in scena Ermìone.*]

ERMÌONE:

Sono venuta, recando sul capo un ornamento d'aureo sfarzo e questo ammanto di screziati pepli attorno al corpo: non si tratta di primizie della casa d'Achille né di Pèleo: è Menelao, mio padre, che mi dona questa roba; proviene dalla terra laconica, da Sparta, insieme ad altri regali, che mi dànno il privilegio di dire ciò che voglio. E questa sia la mia risposta alle vostre parole. Tu, che sei schiava, conquistata in guerra, vuoi cacciare di casa me, per fartene padrona; pei tuoi filtri sono odiata da mio marito; il mio ventre si logora nella sterilità. Le donne asiatiche per queste cose sono straordinarie. Ma io ti bloccherò nei tuoi disegni, né ti sarà d'aiuto il santuario della Nerèide, né l'ara né il tempio. Morirai. Che se poi qualche mortale o qualche dio voglia salvarti, allora, in luogo della prospera alterigia d'un tempo, tutta umile dovrai rannicchiarti e prostrarti ai miei ginocchi, scopare casa mia versando l'acqua con le tue mani da vasi dorati, renderti conto di dove ti trovi. Qui non c'è più né Ettore né Priamo né l'oro, siamo in Grecia. Ma sei giunta a tale segno di stupidità, povera te, che al figlio di quel padre che uccise tuo marito, non ti periti d'accoppiarti e da lui, da un assassino, di generare figli. Ma la razza dei barbari è così: padri s'uniscono con le figlie, figlioli con le madri, sorelle coi fratelli, ed i congiunti s'uccidono tra loro, e non c'è legge che l'impedisca. Tra noi non recare simili usanze. Non è certo bello che di due donne un uomo solo tenga le briglie: ci si limita a tenere sopra un'unica sposa gli occhi, se ciò che si vuole è una vita felice.

CORIFEA:

È gelosa la donna per natura, e odia chi con lei spartisce il talamo.

ANDROMACA:

Ahi ahi! Trista la giovinezza nei mortali e, nella giovinezza, guai se l'uomo non possiede nozione di giustizia. L'essere schiava temo che mi vieti di dire a te tutte le mie ragioni, e temo di pagare molto cara una mia prevalenza nel dibattito. Perché male sopportano, i superbi, le ragioni prestanti, quando vengono dagl'inferiori. Tuttavia la prova che tradisco me stessa io non la do. Di', ragazza, con che discorso valido io potrei farmi credere, e ottenere un tuo ripudio da nozze legittime? Forse dicendo che Sparta è da meno della città dei Frigi, ch'è, per sorte, prestante? E me, mi vedi forse libera? O forse, altera per un corpo giovane e in rigoglio, per mole di ricchezze e per amici, voglio, in vece tua, farmi padrona della casa tua? Forse per generare, in vece tua, dei figli schiavi, misero rimorchio? E, se tu non fai figli, ci sarà qualcuno che sopporti i figli miei a sovrani di Ftia? M'amano tanto i Greci, in grazia d'Ettore! E chi ero? Una qualunque, non già la sovrana dei Frigi! Quanto all'odio del tuo sposo, non si deve ai miei filtri: for-

se al fatto che tu non sai come si fa la moglie. Certo, anche questo è un filtro: per i coniugi la gioia viene non dalla bellezza, donna, bensì dalle doti morali. Se qualcosa t'irrita, solo Sparta è grande, a Sciro non dài che disprezzo. E tu sola sei ricca e gli altri poveri. E Menelao è più forte d'Achille. È per questo che t'odia tuo marito. Anche se il suo consorte vale poco, una donna bisogna che s'adatti, che non gareggi per punto d'onore. Se nella Tracia irrigata di neve fosse signore tuo marito, dove un uomo solo divide il suo letto con molte donne a turno, che faresti? Le uccideresti? Daresti in tal modo alle donne la taccia di ninfomani. Una vergogna. Ci travaglia un morbo anche peggiore di quello degli uomini; pure, diamo un orpello alla passione. Ettore caro, per amore tuo, se ti sviava Cìpride, spartivo i tuoi amori con te, diedi persino spesso la poppa ai tuoi figli bastardi, per non darti amarezze. E m'attiravo, così facendo, con la mia virtù, lo sposo. Invece tu, per la paura, non lasci che il tuo sposo sia sfiorato neppure da una stilla di rugiada. Non cercare di vincere tua madre nell'amore per gli uomini. Se i figli hanno cervello, devono fuggire i difetti dell'indole materna.

CORIFEA:

Signora, riconcìliati con lei nella misura in cui puoi, dammi retta.

ERMÌONE:

Perché tanti sproloqui e discussioni, come se tu fossi casta e io no?

ANDROMACA:

Da come parli, certo non lo sei.

ERMÌONE:

Donna, la tua saggezza io non la voglio.

ANDROMACA:

Giovane sei, di cose turpi parli.

ERMÌONE:

Tu non ne parli: come puoi, le fai.

ANDROMACA:

Non vuoi tacere i tuoi crucci d'amore?

ERMÌONE:

L'amore non è tutto per le donne?

ANDROMACA:

Se l'uso è buono; se no, disonora.

ERMÌONE:

Qui non si vive con le norme barbare.

ANDROMACA:

Lì come qui, quello ch'è turpe è un'onta.

ERMÌONE:

Sei saggia saggia. Ma devi morire.

ANDROMACA:

Vedi la statua di Teti? Ti guarda.

ERMÌONE:

Odia la patria tua, che uccise Achille.

ANDROMACA:

Elena, madre tua – non io – l'uccise.

ERMÌONE:
Tu vuoi ferirmi ancora nei miei guai?
ANDROMACA:
Ecco che taccio e mi tappo la bocca.
ERMÌONE:
Rispondi a quello per cui sono qui.
ANDROMACA:
Non hai cervello, io dico, quanto occorre.
ERMÌONE:
Non lasci il puro tempio della dea?
ANDROMACA:
Se scamperò da morte; se no, no.
ERMÌONE:
È inteso! Non aspetto mio marito.
ANDROMACA:
Prima d'allora, a te non mi consegno.
ERMÌONE:
Ti darò fuoco, a te non baderò.
ANDROMACA:
Brucia! Gli dèi saranno testimoni.
ERMÌONE:
Avrai tremende piaghe sulla pelle.
ANDROMACA:
Lorda l'altare! La dea non perdona.
ERMÌONE:
Che creatura barbarica, che audacia! Sfidi la morte? Ma da quella sede presto ti farò alzare di spontanea volontà, ché per te posseggo un'esca. Non dirò quale: parleranno i fatti. Sta' pure lì seduta: anche se piombo fuso ti circondasse, io ti farò levare, prima che il figlio d'Achille, in cui tanto confidi, torni qua.
ANDROMACA:
Confido, sì. Che strano! Contro i serpi selvaggi qualche dio diede l'antidoto all'uomo; contro un male ch'è peggiore del fuoco e della vipera – la donna trista – non s'è trovato alcun rimedio. Tale è il guaio che siamo noi per gli uomini.
[*Ermìone esce.*]
CORO:
Fonte di grandi sventure fu quando sull'Ida il dio *strofe*
figlio di Maia e Zeus
giunse e un carro vi recò
di tre puledre splendido
(divino quel gruppo fu)
che montava una lite terribile per la beltà,
a stazzi di bovi,
ad un pastore strano e giovine, alla sua
solinga
intima dimora.

Quelle, venute alla valle selvosa, detersero *antistrofe*
lucidi corpi là
nei montani vortici,
assalsero il Priàmide,
con acre verbosità
gareggiando: prevalse Ciprigna coi suoi subdoli
piacevoli detti;
sconvolgimento amaro fu per la città
dei Frigi,
per l'eccelsa Troia.

Porre doveva sul capo di Paride *strofe*
morte chi lo generò,
piuttosto
che sull'Ida andasse mai.
Dall'alloro, Cassandra quel grido levò
fatidico d'ucciderlo,
come grande rovina per quella città.
A chi non si rivolse, quale autorità
non supplicò
di scannare il bimbo?

Ché le Troiane sfuggite sarebbero *antistrofe*
al servile giogo, e tu
saresti
nella casa dei tuoi re.
Non avrebbe la Grecia patito giammai
le pene della gioventù
che a Troia, in armi, dieci anni vagò.
Né quei deserti abbandonati talami
né senza più
figli tanti vecchi.

[*Entra Menelao con una scorta, recando il Figlio d'Andromaca.*]

MENELAO:

Vengo recando il figlio tuo, che in altra casa portasti clandestinamente, all'insaputa di mia figlia. Tu presumevi che l'ara della dea salvasse te, che salvasse costui chi lo nascose: no, ti sei svelata meno furba di me, di Menelao. Adesso, se non sgombri quel recinto, in vece tua sarà sgozzato lui. Pensa, dunque, se accetti di morire o vuoi che muoia lui per quella colpa che hai verso di me, verso mia figlia.

ANDROMACA:

Ahi fama, fama, hai dato gran prestigio a tanta gente che non vale nulla. Felici quelli la cui gloria è vera. Quand'è falsa, chi l'ha non ha nient'altro che una parvenza affatto casuale di saggezza. Sei proprio tu, che a capo di Greci scelti sottraesti un giorno a Priamo Troia, tu così dappoco? Ti sei tanto gonfiato, alle parole di tua figlia, ch'è ancora una bambina, e ti metti a competere con me, un'infelice, una schiava. Non credo Troia degna di te né te di Troia. Chi di saggezza

ha l'apparenza, luccica di fuori, dentro è come tutti gli altri, se non per la ricchezza: è tutta qui la forza. Menelao, suvvia, facciamola finita. Per tua figlia sono morta, poniamo che m'uccida: che farai? Alla macchia del sangue tu non sfuggi. Di fronte ai più sarai correo del sangue, forzatovi dal tuo ruolo di complice. Se poi sfuggo alla morte, ucciderete il figlio mio? E credete che il padre sopporterà di buon grado la morte di questa sua creatura? Non lo stima così vigliacco Troia. A tutti i mezzi a cui deve, farà ricorso – certo agirà in modo degno sia di Pèleo sia di suo padre Achille –, scaccerà tua figlia dalla casa, e tu, sposandola a un altro, che dirai? Ch'è così casta che fugge via da un cattivo marito? Quell'altro saprà tutto. E chi la sposa? Oppure a casa la terrai, canuta vedova senza un uomo? Sciagurato, che inondazione di guai! non lo vedi? Quanti mai torti d'adulteri letti tu non accetteresti per tua figlia, piuttosto che vederle capitare ciò che ti dico? Per motivi piccoli non giova procurarsi mali grandi; e, se noi donne siamo un tristo guaio, non s'adeguino gli uomini alle donne. Se fosse vero che alla tua figliola io facessi fatture e isterilissi il ventre, come dice lei – volente, non già nolente, e senza rifugiarmi presso l'altare, ma spontaneamente ne porterei la pena proprio innanzi a tuo genero, a cui dovrei ben rendere conto d'un danno grave, per avere causato la sterilità. Così sono io. Ma, dell'animo tuo, temo una cosa: hai distrutto l'infelice città dei Frigi per bega di donna.

CORIFEA:

Per donna, quale sei, che parla a un uomo, hai detto troppo, e la moderazione di là dal senno ha scagliato la freccia.

MENELAO:

Donna, come tu dici, queste sono piccole cose, che non sono degne né del potere mio né della Grecia. Ma sappi che la cosa che ci preme vale di più che la presa di Troia. Così mi schiero con mia figlia – grave la perdita del talamo, per me. Gli altri guai che una donna può soffrire vanno in seconda linea, ma se perde lo sposo ha perso tutto. E come lui sui miei schiavi ha potere, così l'hanno i miei cari ed io stesso sopra i suoi. Nulla c'è di privato fra gli amici, se sono amici, ma tutto è comune. Ora, se, nell'attesa d'un assente, io non regolerò le cose mie per il meglio, sarò stolto, non saggio. Lèvati, su, va' via dal santuario. Se muori tu, questo bimbo si salva; se tu non vuoi morire, uccidi lui. Uno di voi, per forza, deve andarsene.

ANDROMACA:

Ahimè, sorteggio amaro, e amara scelta mi dài: se mi va bene, sarò misera; sarò, se mi va male, un'infelice. Ma tu, che grosse cose fai per miseri pretesti, ascolta me: perché m'uccidi? Quale la colpa? Che città tradii? E quale mai t'uccisi dei tuoi figli? Quale casa bruciai? Contro mia voglia mi giacqui col padrone: e tu vuoi uccidere non lui, ma me, non lui ch'è responsabile di tutto questo? Trascuri il principio, miri alla fine, che ne fu l'effetto. Ahimè, sventure mie, povera patria, quale orrore mi tocca! E perché mai era scritto per me di partorire e alla mia pena doppia pena aggiungere? Ma perché lamen-

tare queste cose e non pensare ai mali che m'incombono ad occhi asciutti? Io vidi l'uccisione di Ettore, travolto dalle ruote, vidi l'incendio penoso di Troia; io stessa, trascinata pei capelli, schiava salii sulle navi dei Greci, e giunta a Ftia, m'unisco agli assassini di Ettore! Che gusto c'è per me a vivere? A che cosa mai mirare? Agli eventi passati? a quelli d'oggi? M'era rimasto quest'unico figlio, l'occhio della mia vita: e proprio lui, chi decide così, vuole ammazzare. Non lo faranno, in cambio della mia misera vita: ché la mia speranza è in lui, se sopravviva; e una vergogna è per me non morire per mio figlio. Lascio l'altare, sono nelle vostre mani per farmi uccidere, sgozzare, impiccare, legare. Figlio mio, perché tu non perisca, io, che ti diedi la vita, scendo all'Ade. Se tu scampi alla morte, ricorda la tua mamma, quanto patì, come morì. Va' incontro al padre tuo coi baci e, fra le lacrime, digli quello che ho fatto. È proprio vero: i figli sono l'anima, per tutti. E chi non l'ha provato e non approva, certo soffre di meno, ma ben misera è la sorte felice di cui gode.

CORIFEA:

Mi muovono a pietà queste parole. Pietose sono sempre le sventure, anche se quello che soffre è un estraneo. Tu dovevi cercare un compromesso, Menelao, fra tua figlia e questa donna, per liberarla da queste sventure.

MENELAO:

Afferrate costei, servi, serratela fra le braccia: da me parole amiche non ne udrà. Tu sei mia. Perché lasciassi il sacro luogo della dea, proposi la morte di tuo figlio, e con quest'esca ho fatto sì che nelle mani mie ti riducessi, per essere uccisa. Ebbene, la tua sorte è questa, sappilo. La sorte di tuo figlio, a giudicarla sarà mia figlia, sia che voglia ucciderlo sia che non voglia. In casa! Contro i liberi impara a non eccedere, tu schiava.

ANDROMACA [*legata*]:

Ahimè, m'hai raggirato con la frode!

MENELAO:

Gridalo pure a tutti: non lo nego.

ANDROMACA:

Questa è saggezza per voi dell'Eurota?

MENELAO:

Anche per Troia: ricambiare i torti.

ANDROMACA:

Gli dèi per te non sono dèi né giusti?

MENELAO:

Se mai, peggio per noi. Ma te, t'uccido.

ANDROMACA:

E il mio pulcino, strappato dall'ala?

MENELAO:

Lui no. L'affido a mia figlia, se vuole.

ANDROMACA:

Ahimè, come non piangerti, figliolo?

MENELAO:
Certo non c'è per lui molta speranza.

ANDROMACA:
Abitanti di Sparta, gente odiosa a tutti più di tutti, consiglieri frodolenti, sovrani di menzogne, orditori di guai, che meditate tortuosità, nulla di sano, tutto storto, i vostri successi per la Grecia sono senza ragione. Che vi manca? Non sono innumerevoli le stragi? Non siete tirchi e gretti? Avvezzi a dire una cosa e a pensarne sempre un'altra? Alla malora! La morte, per me, non è così gravosa come credi. Altre vicende m'hanno uccisa: quando fu incenerita la città dei Frigi e il mio glorioso sposo, che più volte con la lancia ti rese marinaio pavido invece che guerriero. Adesso contro una donna ti sveli un soldato irruento, e m'uccidi. Ebbene, uccidimi. Senza un'adulazione lascerò te con tua figlia. Tu sei grande a Sparta e noi lo fummo a Troia. Se la sorte ora m'è avversa, non menarne vanto: potrebb'essere avversa anche per te. [*Esce, trascinata dalle guardie, col Figlio.*]

CORO:
Né duplici talami di mortali loderò *strofe*
né figli di due madri mai,
fonti di liti e di sinistri crucci.
Lo sposo ami un solo letto, che
non faccia
parte ad altra donna.

Né più d'una sola le duplici tirannidi *antistrofe*
saranno sopportabili:
peso su peso aggiungono e discordia.
Se un inno a crearlo sono in due,
la Musa
suscita contesa.

Se vanno i marinai con venti rapidi, *strofe*
i consigli e le idee sulla rotta divise in due,
le folle degli esperti più non valgono
d'un poveretto che guida da sé.
Nelle città, nelle case dev'essere
d'uno il potere, se mai si vorrà
esito opportuno.

Di Menelao la figlia ben mostrarlo può, *antistrofe*
lei che, contro la donna rivale, focosa andò,
e uccide l'infelice donna Iliaca
e il suo figliolo, per truce follia.
Empio delitto illegittimo orribile!
Ma di quest'atto, sovrana, verrà
su di te rimorso.

Ed eccola qua
dinanzi alla casa la coppia dei due,

che un voto di morte oramai condannò.
Donna misera, figlio meschino anche tu:
per il letto materno morire dovrai,
e parte non hai
né colpa contro i sovrani.

ANDROMACA [*riapparendo col Figlio*]:

Ecco me, con le mani mie *strofe*
nella stretta che sanguina,
sotto terra sospinta.

FIGLIO:

Vengo anch'io; sotto l'ala tua,
mamma, mamma, discendo.

ANDROMACA:

Ahi, signori di Ftia, si fa
scempio misero.

FIGLIO:

Padre mio,
vieni in soccorso dei cari!

ANDROMACA:

Figlio, caro, starai laggiù,
al mio petto, cadavere
stretto accanto a cadavere.

FIGLIO:

Ah, che cosa sarà di me?
Troppo siamo infelici!

MENELAO [*entrando*]:

Dalle mura nemiche venite; perciò
andate sotterra! Morite per due
ragioni forzanti: sopprimere te
è il mio voto, sopprime mia figlia costui.
Nemici di stirpe nemica, non è
che una grande follia farli vivere, se
ucciderli puoi
togliendo timore alla casa.

ANDROMACA:

Sposo, sposo, la mano tua *antistrofe*
fosse, figlio di Priamo,
qui con me con la lancia.

FIGLIO:

Infelice, che canto mai
trovo, che storni la morte?

ANDROMACA:

Prega, figlio, ed aggràppati
ai ginocchi del re.

FIGLIO [*s'aggrappa a Menelao*]:

Sii tu,
caro, a scamparmi da morte.

ANDROMACA:
Bagno gli occhi di lacrime,
piango con un umbratile
stilicidio di rupe, ahimè.
FIGLIO:
Trist'a me, di codesti guai
come trovo rimedio?
MENELAO [*al bambino*]:
Perché cadi ai miei piedi e supplichi me?
Come un'onda o una roccia marina son io.
Io sono venuto a soccorrere i miei,
né legami d'affetto m'uniscono a te:
ho speso gran parte dell'anima mia
per prendere Troia e la madre tua:
godendoti lei,
andrai sotterra, nell'Ade.
CORIFEA:
A quanto vedo s'avvicina Pèleo: s'affretta, il vecchio piede, a questa volta.
[*Entra Pèleo, sorretto da un servo.*]
PÈLEO:
A voi mi volgo, e a quel sovrintendente dell'uccisione: questo che significa? Che succede? Di quale malattia soffre la casa? Che state facendo? Senza processo, cosa combinate? Fèrmati, Menelao, senza un giudizio non correre... [*Al servo:*] Tu, guidami più in fretta: pare che non sia il caso d'indugiare. Io m'esorto a riprendere un vigore ringiovanito, adesso come mai... Prima di tutto sopra di costei spirerò come un vento favorevole nella vela. Su, parla, come mai, con che diritto t'hanno messa in ceppi e trascinano te col tuo figliolo? Muori come una pecora che reca l'agnellino alla poppa, in nostra assenza e in assenza di chi di te dispone.
ANDROMACA:
Vecchio, costoro mi menano a morte insieme con mio figlio, tu lo vedi. Le parole che servono? Ho mandato a chiamarti, affidandomi non già allo zelo d'un unico messaggio, bensì con infiniti messaggeri. Forse conosci per sentito dire la bega che c'è in casa con la figlia di costui, la ragione per cui muoio. Ora m'hanno strappata dall'altare di Teti, che tu veneri, che a te diede quel figlio nobile, e mi menano via, senz'avermi fatto alcun processo, senz'aspettare gli assenti, sapendo bene quest'assoluta solitudine in cui mi trovo con mio figlio, e intendono, con me infelice, uccidere anche lui, che non ha colpa alcuna. Io ti scongiuro, vecchio, cadendo innanzi ai tuoi ginocchi – la mano non ti può toccare il mento carissimo – nel nome degli dèi, salvami tu. Se no, noi moriremo, e questa sarà certo una sventura per me, per voi sarà un'infamia, vecchio.
PÈLEO [*ai servi*]:
Se non volete vedervela brutta, allentate quei ceppi e liberate le mani di costei, ve lo comando.

MENELAO:
E io lo vieto: non sono da meno, e ho certo più diritti su costei.
PÈLEO:
Vieni a spadroneggiare in casa mia? O che, regnare a Sparta non ti basta?
MENELAO:
Io sono stato, a farla prigioniera.
PÈLEO:
E il figlio di mio figlio l'ebbe in dono.
MENELAO:
Dunque, mio quel ch'è suo, suo quel ch'è mio.
PÈLEO:
L'agire bene: la violenza no!
MENELAO:
Dalle mie mani non la strapperai.
PÈLEO:
Con questo scettro t'insanguino il capo.
MENELAO:
Avvicìnati, toccami, e vedrai.
PÈLEO:
Un uomo sei, tu, perfido, e progenie di perfidi? Che posto hai tu fra gli uomini? Un Frigio ti rapì la sposa, mentre te n'eri andato lasciando la casa senza serrami e senza servi, come se avessi in casa una donna castissima (era invece la donna più perversa). Del resto, una Spartana, anche se vuole, non può essere casta: quelle vanno fuori di casa coi giovani, a cosce nude e coi pepli svolazzanti, e fanno insieme a quelli corse e prove ginniche ch'io non sopporto. E vuoi meravigliarti se quelle che tirate su non sono caste? Conviene domandarlo a Elena che, lasciando il tuo dio dell'Amicizia, andò fuori di casa a far bisboccia in un altro paese con un giovine. Non fu per una donna come quella che radunasti l'esercito greco e lo guidasti a Troia? Ma dovevi ripudiarla, non muovere le lance, una volta trovatala malvagia, lasciare che restasse là dov'era, darle un compenso senza più riprenderla. Non seguì questa rotta il tuo pensiero, e facesti perire tante vite generose, rendesti orbe di figli le vecchie, ai padri canuti strappasti nobili figli. E io, povero me, sono uno di questi. Vedo in te il maledetto assassino d'Achille. Sei tornato da Troia senz'avere neppure una ferita (fosti l'unico). Hai riportato a casa le tue armi splendide nelle splendide custodie, come le avevi portate laggiù. Quando volle sposarsi, mio nipote, io gliel'avevo detto di non stringere parentela con te, di non portarsi in casa la puledra d'una donna malvagia, una di quelle che si portano la vergogna materna come dote. Fidanzati, badate bene a questo: a prendervi la figlia d'una donna onesta. E devo dire quale torto facesti a tuo fratello, costringendolo a sgozzare la figlia stoltamente? Tanta la tua paura era, di perderla, quella sposa malvagia. Passo ad altro. Presa che avesti Troia, quando avesti tua moglie in pugno, lungi dall'ucciderla, come vedesti il suo petto, lasciasti ca-

dere la tua spada e ne accogliesti il bacio, vellicando quella cagna traditrice, ché schiavo sei di Cìpride, disgraziato. Non basta. In casa mia vieni a fare man bassa, nell'assenza di mio nipote, e una donna infelice uccidi, con suo figlio, che sarà occasione di lacrime per te e per tua figlia ch'è in casa, anche se è tre volte bastardo. Spesso, l'arida terra produce più di quella grassa, e i figli spuri battono i legittimi. Pòrtati via tua figlia. È meglio avere come suocero e amico un uomo povero, ma onesto, che un malvagio che sia ricco. E quanto a te, non vali proprio nulla.

CORIFEA:

Grandi contese da piccolo avvio fa sorgere la lingua: quindi i saggi rifuggono da liti con gli amici.

MENELAO:

Che dici? Sono saggi i vecchi? E saggio chi tale un giorno pareva fra i Greci? Tu sei Pèleo, sei figlio d'un grand'uomo, sei mio parente, e adesso dici cose che t'infamano, e ingiuri me per una barbara, che dovresti cacciar via di là dal corso del Nilo e del Fasi, e pregar me di farlo, una dell'Asia (dove infiniti tonfi di cadaveri vi furono, di Greci, che di lancia caddero), responsabile del sangue di tuo figlio. Ché Paride, che uccise tuo figlio Achille, fu fratello d'Ettore, e fu la moglie d'Ettore, costei. E tu con lei sotto lo stesso tetto entri e ritieni di dover dividere la tua mensa con lei, le lasci fare nemicissimi figli in questa casa. E io, che avevo intenzione d'ucciderla, vecchio, per il tuo bene e per il mio, me la vedo strappare dalle mani. Ma senti – non è mica vergognoso toccare l'argomento –, se mia figlia non ha prole, e da lei nasce un rigoglio di figli, tu che fai? Li fai signori della terra di Ftia? Di razza barbara, regneranno su Greci? E sono io che non ho senno, se le cose ingiuste le detesto? E l'avresti tu, il cervello? Considera anche questo: se tua figlia l'avessi data a un qualche cittadino, e avesse questa sorte, rimarresti zitto? Non credo. E per una straniera blateri tanto contro i tuoi parenti? Pure, una donna ha gli stessi diritti dell'uomo, se il marito le fa torto: quelli dell'uomo che in casa ha una moglie puttana. E se per lui tutta la forza sta nelle mani, la sorte di lei s'affida ai genitori e ai cari. Dunque, non è giusto ch'io rechi aiuto ai miei? Sei vecchio, vecchio. Quanto al mio comando di quell'impresa, mi fai più piacere parlando che tacendo. Elena fu colpevole non già per suo volere: per causa degli dèi. Del resto, immenso fu per la Grecia il bene che seguì. Uomini ignari d'armi e di battaglie si volsero al valore. L'esperienza, per i mortali, è maestra di tutto. Se poi, venuto al cospetto di lei, di mia moglie, m'astenni dall'ucciderla, mi comportai da saggio. Così tu, allora, non avessi ucciso Foco! Con buoni sentimenti t'ho affrontato e non con ira. Se tu monti in collera, è perché sei più linguacciuto, e io trovo vantaggio ad essere prudente.

CORIFEA:

Basta con queste chiacchiere insensate, è meglio: non cadete in fallo entrambi.

PÈLEO:
Ahimè, che brutta usanza che c'è in Grecia! Quando leva un esercito il trofeo sul nemico, l'impresa non s'ascrive a merito di chi si travagliò: è il comandante che ottiene la gloria. Lui non fa che agitare la sua lancia, uno fra mille e mille, come un altro qualunque: e la sua fama si moltiplica. Chi, nello Stato, siede, tutto altero, al potere, si crede più del popolo, e non è nulla. Più saggi di loro sarebbero, e di molto, tutti gli altri, se avessero ad un tempo decisione e audacia. Così tu con tuo fratello stavate a Troia tronfi del comando, le altrui dure fatiche v'esaltavano. Ma io ti mostrerò che tu non devi credere Pèleo un nemico da meno di Paride dell'Ida, se al più presto non ve ne andate via da questa casa alla malora, tu con la tua sterile figlia, che mio nipote, trascinandola per i capelli attraverso le stanze, caccerà via. La vitellina sterile, siccome non ha figli, non sopporta che altri partoriscano. Ma dunque, se il capitolo figli non va bene per lei, ci tocca rimanere privi di discendenza. Servi, via da lei! Voglio proprio vedere se qualcuno m'impedirà di slegarle le braccia. [*Ad Andromaca:*] Risollèvati, ché, benché tremante, ti scioglierò l'intrico delle cinghie. Vedi come hai ridotto le sue braccia, disgraziato? Credevi di legare forse un bove, un leone coi tuoi lacci? O temevi che lei si difendesse da te con una spada? Qua, bambino, nelle mie braccia, sciogli insieme a me i ceppi di tua madre: a Ftia ti voglio allevare, di te farò un nemico tremendo per costoro. Voi Spartani, se non aveste gloria militare e bellico vigore, per il resto, sia chiaro, nulla c'è che vi distingua.

CORIFEA:
Un vecchio in preda alla collera è un essere che non ha più controllo, incontenibile.

MENELAO:
Ti getti a capofitto negl'insulti. Io sono stato trascinato a Ftia: non voglio fare né patire guai. Per ora dunque (non ho molto tempo) ritorno a casa. Non lungi da Sparta c'è una città che prima c'era amica e adesso compie azioni ostili: voglio darle l'assalto in forze e assoggettarla. Appena sistemate là le cose a modo mio, ritornerò: trovandomi con mio genero faccia a faccia, avrò e darò spiegazioni chiare. E se punirà questa donna e in avvenire sarà mite con noi, da parte nostra riceverà mitezza. La sua collera si scontrerà con la collera nostra, e troverà da parte nostra azioni conseguenti alle sue. Delle tue chiacchiere mi curo poco. Tu sei come un'ombra che cammina, non hai che voce, e tutta la tua forza consiste nel parlare. [*Esce.*]

PÈLEO [*al bambino*]:
Guidami tu, figliolo, dammi il braccio, e [*ad Andromaca*] anche tu: da una furia di tempesta giungi nel porto dove il vento tace.

ANDROMACA:
Vecchio; ogni bene concedano a te e ai tuoi cari gli dèi. Sei la salvezza di mio figlio e di me infelice. Bada che in vie deserte questi non s'appostino contro di noi, che non traggano a forza me, vedendo te

vecchio, e senza forza me con mio figlio infante. Siamo in salvo: attento che non ci prendano dopo.

PÈLEO:

Non parlare con quella timidezza ch'è delle donne. Chi vuoi che ci tocchi? La pagherebbe. A Ftia sono sovrano, grazie agli dèi, d'una cavalleria, di molti opliti, e io mi reggo in piedi, non sono vecchio come credi. Basta che il temerario io lo guardi negli occhi per gridare vittoria, benché anziano. Un vecchio che abbia cuore è più gagliardo, spesso, di molti giovani: che serve un corpo vigoroso, se si è vili? [*Esce con Andromaca e il Figlio.*]

CORO:

Non esser nata, o nobili padri vorrei *strofe*
e in case ricche parte di beni per me.
Se si soffre sorte tremenda, soccorso
sempre pei nobili c'è,
pei figli d'illustri casati sempre c'è
gloria e onore, né mai dei loro vestigi farà
giustizia il tempo: splende la loro virtù
anche dopo morte.

Vittoria infame meglio non stringerla mai, *antistrofe*
se torto a Dice l'odio o la forza farà.
Sul momento, dolce è l'oltraggio per l'uomo;
arido il tempo lo fa
e sulla famiglia un'infamia d'onta c'è.
Questa, questa è la vita ch'io prediligo per me:
nessun potere senza giustizia in città
come nella casa.

Figlio di Èaco, tu *epodo*
con la lancia illustre, coi Làpiti dèsti
ai Centauri briga: sì,
sono convinta; e sull'*Argo* tutto l'inospite mare
tu varcasti, via dalle Simplègadi
– impresa che celebre fu –
poi, quando il figlio di Zeus celeberrimo
rete cruenta gettò sulla città d'Ilio, tu
(la gloria fu pari), lo so,
in Europa tornasti.

[*Entra la Nutrice d'Ermìone.*]

NUTRICE:

Mie carissime donne, in questo giorno segue, a vicenda, sventura a sventura. La mia padrona Ermìone, ch'è in casa, per l'abbandono di suo padre, e insieme per la coscienza di quello che ha fatto meditando la morte sia d'Andromaca che del figlio di lei, vuole morire. Trema tutta al pensiero dello sposo, che, per punirla di quello che ha fatto, ignominiosamente la ripudi, o che la metta a morte, per il piano d'uccidere chi certo non doveva. Vuole impiccarsi, e a stento la trat-

tengono i servi, che le strappano di mano anche la spada. Fino a questo punto sente rimorso, rendendosi conto d'aver agito male. Io, per me, faccio fatica a trattenere la padrona dal laccio, amiche. Entrate in casa voi, sviatela da morte. Le persone nuove col loro intervento riescono più persuasive dei soliti amici.

CORIFEA:

Ma riguardo alle cose che tu dici, odo grida di servi nelle stanze. E quella poverina, a quanto pare, viene a mostrarci quanto la fa piangere quello che ha fatto: sta uscendo di casa; sfugge ai servi, nell'ansia di morire.

[*Entra in scena, delirante, Ermìone.*]

ERMÌONE:

Ahi ahi ahimè! *strofe*
Mi strappo i capelli, con l'unghie mie
le carni mi solcherò.

NUTRICE:

Che fai, figliola? Il corpo ti dilaceri?

ERMÌONE:

Ahi ahi ahimè! *antistrofe*
Per l'aria, lontano dal capo mio,
tu, velo sottile, va'!

NUTRICE:

Raccogli il peplo sul tuo petto, copriti!

ERMÌONE:

Devo nascondermi
sotto le vesti? Ma chiaro fu,
tutti lo videro il torto
fatto allo sposo mio.

NUTRICE:

Lamenti il dolo teso a quell'adultera?

ERMÌONE:

Per quell'ardire che
ebbi d'ucciderla, gemo, sì.
Oh, maledetta fra tutti,
oh, maledetta me!

NUTRICE:

La colpa tuo marito la perdonerà.

ERMÌONE:

Perché quella spada hai sottratto a me?
Dammela, dammela, cara: nei visceri
mi colpirò. Perché neghi la corda a me?

NUTRICE:

Vuoi che ti lasci per morire? Pazza sei!

ERMÌONE:

Oh sorte mia!
Dov'è la fiamma bella?
Da quale rupe salto

entro le selve o giù piombo nel pelago,
sì che la sorte mia cura dei morti sia?

NUTRICE:

Perché ti struggi? Le sventure, prima o poi
gli dèi su tutti gli uomini le mandano.

ERMÌONE:

Padre, lasciata m'hai, padre, mi lasci qui,
nave sul lido, che priva di remi sta.
Sì, morte morte mi darà
mio marito, ed in questo tetto mai
più non abiterò.
E quale statua mai supplice me vedrà?
Schiava di fronte a lei ch'è schiava mia cadrò?
Fossi un uccello
dalle ali notturne, via da Ftia,
o il legno che
tra le fosche Simplègadi un varco trovò, che prima
corse nel pelago!

NUTRICE:

Non approvai, figliola, quegli eccessi di quando verso la donna troiana ti macchiasti di colpa, e non approvo ora l'eccesso della tua paura. Non così alla leggera scioglierà tuo marito il connubio, persuaso da grami detti d'una donna barbara. Te, non ti prese prigioniera a Troia, ma, figliola d'un nobile, ti prese con ricca dote in moglie, da una patria di prestigio e potenza non mediocri. Né così come temi, figlia mia, tuo padre lascerà, senza difenderti, che tu da questa casa sia scacciata. Entra, piuttosto, e non dare spettacolo davanti a questa casa: l'esser vista qui davanti non torni a tuo disdoro. [*Esce.*]

CORIFEA:

Ma ecco uno di fuori, uno straniero d'aspetto, viene in fretta a questa volta.

[*Entra Oreste.*]

ORESTE:

Ospiti, è questa la casa del figlio d'Achille, intendo il palazzo reale?

CORIFEA:

Sì, l'hai capito: ma perché lo chiedi?

ORESTE:

Io sono Oreste, il figlio d'Agamennone e Clitemestra; mi reco a Dodona, al santuario di Zeus. Sono giunto a Ftia: così mi sembra giusto chiedere di mia cugina, sapere se vive e se sta bene la spartana Ermìone. Benché la terra dove vive sia così lungi da noi, m'è sempre cara.

ERMÌONE:

Tu, figlio d'Agamennone! Sei come nella tempesta il porto ai marinai. Te ne scongiuro, per le tue ginocchia, pietà di me, di cui vedi la sorte infelice. Ti tendo le mie braccia: siano più forti di supplici bende!

ORESTE:

Oh! Ma come? M'inganno o è la figliola di Menelao, la padrona di casa?

ERMÌONE:
L'unica figlia ch'Elena Tindàride diede a mio padre riconosci in me.
ORESTE:
Febo che sani, scampaci dai guai! Che c'è? Chi ti fa torto? Un uomo o un dio?
ERMÌONE:
La colpa è in parte mia, parte dell'uomo ch'è mio marito, parte degli dèi: in ogni caso è finita per me.
ORESTE:
Se non ci sono figli, perché soffre una donna se non per il connubio?
ERMÌONE:
Me lo fai proprio dire: il male è qui.
ORESTE:
Ama il letto d'un'altra tuo marito?
ERMÌONE:
La prigioniera che fu moglie d'Ettore.
ORESTE:
Che un uomo abbia due donne è molto brutto.
ERMÌONE:
Questa la situazione. Io mi difesi.
ORESTE:
Colpo da donna contro quella donna?
ERMÌONE:
Lei col figlio bastardo volli uccidere.
ORESTE:
L'hai fatto, o qualche evento l'impedì?
ERMÌONE:
Il vecchio Pèleo, patrono dei deboli.
ORESTE:
Tu, di questo delitto avevi un complice?
ERMÌONE:
Mio padre. Venne apposta qua, da Sparta.
ORESTE:
E s'è piegato alla forza del vecchio?
ERMÌONE:
Al rispetto. È partito. Sono sola.
ORESTE:
Capisco: adesso temi tuo marito.
ERMÌONE:
Appunto. Avrà, per rovinarmi, tutte le ragioni: che dire? Ma ti supplico, e invoco Zeus che protegge i congiunti, via da questo paese il più lontano possibile accompagnami, o riportami a casa: ché le stanze qui, mi sembra ch'abbiano voce e mi caccino via, e tutta Ftia mi detesta. Se poi, reduce dall'oracolo di Febo, mio marito ritorna, con infamia m'ucciderà; diversamente, schiava sarò di quella schiava concubina di cui fui la padrona. Come spieghi, taluno potrà dirmi, la tua colpa? Visite di cattive consigliere, che m'hanno rovinata, mi

montarono con discorsi del genere: «Sopporti che quell'infima schiava, quella donna prigioniera di guerra, in casa tua condivida il tuo letto? Per la Dea, a casa mia non si godrebbe certo il talamo restando viva». E io, udendo questi detti di Sirene, di quegli ammassi di chiacchiere astute, perfide, variegate, mi gonfiai: un vento di follia. Se avevo tutto, perché badare a mio marito? Grande la ricchezza, il dominio della casa era mio; quanto ai figli, io li avrei fatti legittimi, colei bastardi e semischiavi dei miei. Ma non mi stancherò di ripeterlo: un uomo di cervello, se ha moglie, non consenta mai, ma proprio mai, che gli entrino in casa donne, in visita alla sua sposa: proprio loro sono maestre d'ogni male: una corrompe per guadagno la moglie, una, colpevole, vuole che l'altra pecchi come lei, e molte per libidine... È per questo che le famiglie vanno alla malora. Guardate dunque le porte di casa con chiavistelli e sbarre: non c'è niente di buono nelle visite che fanno le donne, e molti, invece, sono i mali.

CORIFEA:

Contro il tuo sesso hai sfogato anche troppo la lingua: se la cosa è perdonabile, sarebbe bene che ai guai delle femmine le femmine trovassero un orpello.

ORESTE:

Fece una cosa saggia chi insegnò ad ascoltare le opposte ragioni. Io sapevo il trambusto della casa, la tua contesa con la moglie d'Ettore, e me ne stavo alle poste, aspettando s'eri decisa a rimanere qui o se, per la paura d'una schiava, intendevi lasciare questa casa. E venni, non chiamato da una lettera, ma per portarti, se mai me ne dessi l'occasione, che appunto ora mi dài, lungi da questa casa. Eri già mia, un tempo, tu che vivi con quest'uomo per la viltà di tuo padre. T'aveva data a me come moglie, prima ancora della campagna di Troia. Più tardi ti promise a colui ch'è tuo marito, se avesse conquistato Troia. Quando il figliolo d'Achille tornò qua, io perdonai tuo padre, ma non feci che supplicare l'altro a rinunciare alle tue nozze. Gli rappresentavo la mia sorte e qual era il mio destino, di dovermi sposare dentro l'ambito del parentado (ché non m'era facile fuori, sospinto com'ero da casa da quella fuga che mi fa fuggiasco). Lui fu sempre insolente, rinfacciandomi il matricidio e quelle dee dagli occhi sanguigni. E io, che gli eventi domestici umiliavano, sì, soffrivo, ma sopportavo le mie sventure e andavo, a malincuore, via, pur defraudato delle nozze con te. Peraltro, adesso che la tua sorte precipita e tu, nella distretta, non sai più che fare, ti porto via di qui, ti riconsegno a tuo padre. Ché il vincolo del sangue è una gran cosa, e nei guai non c'è nulla che ci sia più prezioso d'un parente.

ERMÌONE:

Delle mie nozze spetterà la cura a mio padre, non tocca a me decidere. Portami dunque presto presto via da questa casa, ché prima non torni qua mio marito, o il vecchio Pèleo sappia ch'io me ne vado e con inseguimenti equestri corra dietro le mie tracce.

ORESTE:
Riguardo al vecchio sta' tranquilla, e il figlio d'Achille, che m'offese, non temerlo. C'è una trappola pronta, a maglie fitte, preparata da me: non te la dico; a cose fatte, la rupe di Delfi ne sarà testimone. Il matricida, se restano ben saldi i giuramenti che fecero i compagni d'arme a Pito, gl'insegnerà che sbaglio fu sposare la donna ch'era riservata a me. E amaro gli sarà l'avere chiesto conto dell'assassinio di suo padre a Febo. Il fio lo pagherà, ché a nulla il pentimento gli varrà: per opera tanto del dio che delle mie calunnie, avrà la mala morte, e l'odio mio conoscerà. Degli uomini che odia cangia la sorte la divinità e fiacca tutta la loro superbia. [*Esce con Ermìone.*]

CORO:
Munisti, Febo, forte di mura la rocca iliaca; *strofe*
e tu, moderando cavalle cerule,
sempre nel pelago vai.
Perché mai consegnaste ad Ares
re della lancia la mano,
abile artefice senza più lustro?
Troia, ahimè, Troia, ahimè,
fu da voi lasciata!

Su quelle rive del Simoenta aggiogaste innumeri *antistrofe*
i carri, e contese poneste d'uomini
che nessun serto premiò.
E sparirono estinti tutti
i discendenti da Ilo,
né sugli altari di Troia risplende
fuoco più per gli dèi
tra fragrante fumo.

Perì l'Atride, che la consorte scannò, *strofe*
e col delitto quella per sé si comprò
dai suoi figli morte.
Del dio del dio l'ordine su lei piombò
profetico, quando partì per Argo il figlio
d'Agamennone, e là, in quei penetrali salì:
matricida, uccise lei.
Lo crederò? Febo, dio, dillo tu!

Tra folle greche vasto lamento sonò *antistrofe*
di mogli: i loro sposi non c'erano più.
Verso un altro letto
si volsero. Oh non solo su di te
piombarono pene, né solo sui tuoi cari!
Ché la Grecia patì un morbo, e il ciclone passò
sulla Frigia fertile:
mortifero sangue là distillò.
[*Torna in scena Pèleo.*]

PÈLEO:
Donne di Ftia, lo chiedo a voi, parlate! Ho udito oscure voci, che la figlia di Menelao se n'è andata di casa. Sono qui per sapere se la cosa è vera. Della sorte degli assenti deve ben occuparsi chi rimane.
CORIFEA:
Notizia esatta, Pèleo. Non sarebbe bello per me tacere le sventure a cui sono presente. La regina ha lasciato fuggendo questa casa.
PÈLEO:
E che cosa temeva? Dimmi tutto.
CORIFEA:
Paura del ripudio del marito.
PÈLEO:
Per quel piano di morte contro il bimbo?
CORIFEA:
Certo; e per la paura della schiava.
PÈLEO:
È andata via con suo padre, o con chi?
CORIFEA:
Se l'è portata il figlio d'Agamennone.
PÈLEO:
Con che speranze? La vuole sposare?
CORIFEA:
Uccidendo anche il figlio di tuo figlio.
PÈLEO:
In un agguato o in singolar tenzone?
CORIFEA:
Insieme ai Delfî, nel tempio di Febo.
PÈLEO:
Ahi, questo è molto grave. Chi si muove? Vada, presto, taluno al focolare delfico, esponga agli amici di lì la situazione, prima che i nemici diano la morte al figliolo d'Achille.
[*Entra un Nunzio, trafelato e angosciato.*]
NUNZIO:
Ahi ahimè. Quali notizie vengo ad annunziare a te, vecchio, e agli amici del padrone!
PÈLEO:
M'aspetto un guaio, ho un presagio nel cuore.
NUNZIO:
Se vuoi saperlo, il figlio di tuo figlio non è più, vecchio Pèleo: lo colpirono di spada i Delfî e l'uomo di Micene.
[*Pèleo sta per venire meno.*]
CORIFEA:
Vecchio, che fai? Non cadere, sollèvati!
PÈLEO:
Io non esisto più: tutto è finito. Non ho più voce, il corpo è sotto terra.
NUNZIO:
Tirati su! Se vuoi fare vendetta di chi t'è caro, ascolta l'accaduto.

PÈLEO:
Mia sorte, con che peso ora m'assedi qui sulla soglia estrema dell'età! Com'è morto quell'unico figliolo dell'unico mio figlio? Sì, racconta! Ché desidero udire l'inudibile.

NUNZIO:
Giunti che fummo sul suolo di Febo, vi passammo tre orbite lucenti del sole tutti dediti a guardare. La cosa era sospetta: gli abitanti facevano corona e capannelli. Il figlio d'Agamennone, passando per la città, diceva paroline maligne, nell'orecchio di ciascuno: «Vedete quello che cammina su e giù per quelle grotte piene d'oro per i tesori offerti al dio dagli uomini? È la seconda volta che si trova qui, per lo stesso scopo che lo mosse già prima, ch'è di saccheggiare il tempio». Di qui, per la città si propagava un calunnioso mormorio: sedute si tennero nell'aula del consiglio, coi magistrati che vi s'affollavano, mentre i preposti al tesoro, in privato, disposero una guardia al santuario ricinto di colonne. Affatto ignari, noi prendemmo le pecore nutrite di foglie del Parnaso, e ci mettemmo in piedi presso gli altari, coi pròsseni e gl'indovini pitici. E taluno di loro disse: «Giovine, che vuoi che noi chiediamo al dio? per quale grazia sei qui?». Lui disse: «Voglio fare ammenda d'una mia colpa antica verso Febo: gli avevo chiesto di rendermi conto del sangue di mio padre». A questo punto pareva avvalorarsi quanto Oreste diceva: che mentiva, il mio padrone, venuto lì per compiere un misfatto. Oltrepassa i gradini, entra nel tempio, intendendo pregare Febo proprio davanti ai penetrali oracolari. È lì dove si bruciano le vittime: un gruppo armato di spade era lì in agguato, protetto dagli allori. Uno di quel manipolo era figlio di Clitemestra, il vero tessitore di quella trama subdola. Quell'altro era in piedi, di faccia al dio, pregava. E loro, armati di spade affilate, a tradimento colpiscono il figlio d'Achille. Dà di poppa: non l'avevano ferito a morte. Stacca dal vestibolo armi appese, strappandole dai chiodi. Si piazzò sull'altare, oplita ardente, adesso, e grida alla gente di Delfi queste domande: «Perché m'uccidete, mentre sono venuto pellegrino a questa volta? Per quale ragione debbo morire?». C'era tutt'intorno una gran folla, e nessuno rispose nulla: lo bersagliavano di pietre. Incinerito da quella gragnola che d'ogni parte gli pioveva addosso, protendeva le armi e, con lo scudo vòlto di qua e di là, parava i colpi. Ma non ce la faceva. Gli arrivava davanti ai piedi ogni tipo di missili: frecce, stocchi fiondati, giavellotti a due punte, coltelli da macello. Si poteva vedere quel ragazzo danzare una tremenda danza pirrica per schermirsi dai colpi. Poi lo strinsero da presso tutt'intorno e non gli davano respiro. Allora abbandonò l'altare, il focolare che accoglie le vittime, e facendo quel balzo ch'era il balzo d'Achille, piomba su di loro. Quelli, come colombe alla vista del falco, volsero il tergo. E molti ne cadevano nella mischia, ferendosi da sé nella strettoia dell'uscita, e un urlo empio, nel tempio del silenzio pio, fu ripercosso dalle rupi. E lui, splendido nel barbaglio delle armi, apparve in una sorta di schiarita.

Finché da dentro l'adito una voce raccapricciante, tremenda, s'udì, che rianimò quella schiera, volgendola a una prova di forza. Cade il figlio d'Achille: uno di Delfi gli vibrò un colpo nel costato con la spada affilata e l'uccise, insieme ad altri. E come cade a terra, chi rinuncia a colpirlo col ferro o con un sasso, e a farne strazio? Tutto dilaniato il suo corpo bellissimo da piaghe selvagge. Il suo cadavere disteso presso l'altare l'hanno poi gettato fuori del tempio fragrante d'incensi. E noi l'abbiamo trafugato in fretta e lo portiamo qua, ché tu lo pianga con lacrime e lamenti, e poi gli renda, vecchio, l'onore della sepoltura. Questo è quanto quel dio che dà gli oracoli agli altri, che del giusto a tutti gli uomini è arbitro, ha compiuto sul figliolo d'Achille, ch'era lì per fare ammenda. S'è ricordato, come un uomo tristo, degli antichi rancori. È saggio, dunque? [*Esce, mentre appare il corteo funebre, col corpo di Neottòlemo.*]

CORO:

Ma ecco, portato da Delfi, il re
a questa dimora s'accosta oramai.
Se misero è il morto, anche tu lo sei,
che il cucciolo accogli d'Achille qui,
non certo, vecchio, nel modo che vuoi:
tu avesti una sorte d'innumeri guai,
con lui t'accomuna la sorte.

PÈLEO:

strofe

Ahi, che sventura i miei occhi rimirano
e fra le braccia ricevo ed in casa!
Ahi ahi, trist'a me! povera mia città
tessala, è tutta una fine, una perdita,
né discendenza né figli che restino
miei nella casa!
Tristi sventure le mie! Per sorridere
a quale amico gli occhi rivolgere?
Ecco la gota, le mani, le tenere
labbra! Se sul Simoenta rapito
sotto Troia un dio t'avesse!

CORO:

Così, morendo, avrebbe avuto gloria lui,
e tu conosceresti una felicità.

PÈLEO:

antistrofe

Misere, misere nozze! Travolsero
con questa casa la patria ch'è nostra.
Ahi ahi, trist'a te! povero figlio mio!
Mai la mia stirpe doveva ricingersi
per la speranza di figli d'un talamo
tristo di nome
– morte per te quelle nozze d'Ermìone –:
prima l'avesse uccisa la folgore!
Né, per le frecce che il padre t'uccisero,

mai tu dovevi, mortale, ad Apollo
chieder conto di quel sangue.

CORO:
Ahi ahi ahi ahi per il padrone intonerò *strofe*
lamento, l'inno della morte.

PÈLEO:
Ahi ahi ahi ahi lo piangerò, meschino me,
a turno,
infelice e vecchio.

CORO:
Il dio lo volle, questa sorte il dio compì.

PÈLEO:
Caro, tu
lasci deserta la casa.
Ahi ahi, trist'a me vecchio, che
uccidi, senza figli più.

CORO:
Morendo, tu dovevi i tuoi precedere.

PÈLEO:
Dei capelli miei farò
scempio, al capo vibrerò
funesti colpi con la mano mia. Città,
privato m'ha
di due figli Febo.

CORO:
Ah quanti guai vedesti, vecchio misero! *antistrofe*
Che vita
ora t'è dinanzi?

PÈLEO:
Di figli privo, solo, senza limite
soffrendo
scenderò nell'Ade.

CORO:
Nuziali lodi invano avesti dagli dèi.

PÈLEO:
Tutto via
se n'è volato, caduto...
ahi ahi, trist'a me, giace qua,
l'altero vanto non c'è più.

CORO:
Solingo giri per solinghe camere.

PÈLEO:
Non ho più la mia città.
Scettro, scettro, in bando va'!
[*Getta lo scettro al suolo.*]
E in quelle grotte dov'è sempre notte, tu,
Nerèide,
mi vedrai cadere.

CORO:
Olà olà,
cosa c'è che si muove? Che divinità
avverto? Guardate, ragazze, lassù.
Traversa la luce dell'etere un dio
e posa il suo piede sul suolo di Ftia,
sulla terra che nutre i cavalli.
[*Appare ex machina Teti.*]

TETI:
In grazia delle nostre antiche nozze, Pèleo, sono venuta qui da te dalle case di Nèreo: sono Teti. Per prima cosa, dei presenti guai vorrei che tu non t'affliggessi troppo. Anch'io, che avrei dovuto generare figli intatti da lacrime, ho perduto quello ch'ebbi da te, quel piè-veloce Achille, che fu il primo della Grecia. Ma ti dirò perché sono venuta: ascolta. Al figlio d'Achille, ch'è morto, da' sepoltura portandolo all'ara di Pito, perché sia vergogna ai Delfî: il tumulo denunci l'omicidio, la violenza d'Oreste. Quanto poi a quella prigioniera, intendo Andromaca, abiterà il paese dei Molossi, a Èleno congiunta con legittime nozze, e con lei vivrà suo figlio, l'unico della stirpe di Èaco che resti. Re dopo re, dopo di lui vivranno felici sulla terra dei Molossi. La stirpe nostra, vecchio, non sarà annientata, ch'è stirpe anche di Troia: ne hanno cura gli dèi, benché caduta per l'impegno di Pallade. Di te – è bene che tu sappia il privilegio delle mie nozze – farò un dio perenne, imperituro: ti libererò dalle scorie mortali. Insieme a me, nelle case di Nèreo abiterai per il futuro, dio con una dea. Di lì, portando il piede asciutto fuori del mare, il figlio, Achille, ch'è per te carissimo e per me, potrai vedere in dimore isolane sulla sponda di Leuce, dentro il varco dell'Eussino. Va' dunque alla città che fu costrutta da Dio, recando questo corpo a Delfi, celalo nella terra, e quindi rècati ai concavi recessi dell'antico promontorio Sepìade, e aspetta lì ch'io venga su dal mare con un coro di cinquanta Nerèidi, che ti scorti. Il fato va seguito fino in fondo. È il volere di Zeus. Per i tuoi morti non ti dolere più. La loro sorte è quella che per tutti hanno segnata gli dèi, ché non morire non si può.

PÈLEO:
Nobile, augusta compagna diletto, salve, prole di Nèreo. Ciò che fai è ben degno di te, dei figli tuoi. Non piango più se tu me lo comandi, dea. Seppellito il morto, me ne andrò alle valli del Pèlio, dove colsi con le mie mani il tuo splendido corpo. È proprio vero che chi ben s'appone sposa una donna di nobile stirpe, a nobili congiunge i propri figli, e a matrimoni oscuri non aspira, neppure se gli portino ricchissime doti: non hanno, dagli dèi, fortuna.

CORO:
Sono molte le sorti che il cielo ci dà
e compiono eventi inattesi gli dèi,
né ciò che credemmo diviene realtà;
risolve le cose incredibili un dio.
Così questa storia è finita.

Le supplici

Traduzione di Filippo Maria Pontani

La tragedia risale forse al tempo della pace di Nicia, sebbene vi si riconoscano indizi d'una stesura anteriore. Vi fu scorto un riferimento implicito a un fatto storico: la mancata restituzione dei cadaveri dei soldati d'Ippocrate, sconfitti dai Beoti nel 424.

Il Coro ha una funzione di primo piano, si direbbe eschilea: è composto dalle madri degli eroi argivi caduti nella guerra di Tebe. I Tebani negano la restituzione dei cadaveri. Le suppliche delle madri, che sono guidate da Adrasto, muovono Etra a intercedere presso il figlio Tèseo perché accordi la sua difesa e interponga i suoi uffici. Dopo vane richieste, Tèseo ottiene dai Tebani, vinti in battaglia, i corpi dei morti, che vengono pianti e commemorati. Evadne, moglie di Capaneo, pazza di dolore, si precipita da una rupe sul rogo di lui uccidendosi, fra i lamenti del padre Ifi. Atena appare ex machina, impone un giuramento fra Adrasto e Tèseo, predice la vendetta degli Epìgoni.

Il dramma presenta con grande abbondanza note politiche. Gli elogi di Atene sono ovunque disseminati. Notevoli le posizioni pacifiste: lo spettacolo della sciagurata guerra e delle madri in gramaglie è un monito: insani i cittadini, che al momento del voto sembrano immemori della morte.

Ma non mancano elementi allotrî d'altro genere. Offrono particolare interesse l'intuizione dell'anima immortale, che si scinde dal corpo e si libra nell'etere ed è l'unico bene che non ha prezzo di riscatto; e anche l'altissima e davvero cristiana affermazione di pietas, *quando Tèseo lava le piaghe dei morti e ne compone i corpi: «un onere gravoso ed umiliante», osserva Adrasto; ma, per bocca del Messo, risponde il poeta: «che umiliazione c'è nei mutui mali?». Il vagheggiamento d'un insolubile nodo nuziale in schiette aure senza frode tocca addirittura la poesia, così come si ravviva d'una immagine lirica la tirata contro il tiranno, che stronca l'ardire e sradica il fiore dei giovani «come spighe in prati di primavera». Da ultimo, sebbene priva di risonanze poetiche, va ricordata la singolare affermazione della positività del reale: il bene supera sempre il male e ciò assicura la continuità della vita. Questa visione «ottimistica» stride in apparenza con la consueta deplorazione della «corta buffa» delle cose umane, di fronte a cui la divinità è beata e non ode.*

Dal punto di vista drammatico, le Supplici *sono povera cosa. D'imponenza visiva, carica d'emotività, è la composizione del quadro scenico iniziale, con la nobile figura di Etra orante e il desolato Coro*

che la circonda (una scena che fu ben presente al D'Annunzio della Fedra*); fredda invece, e davvero* extra tragoediam, *la finale apparizione di Atena. L'impresa dei Sette è rievocata con qualche vivacità nei suoi tratti essenziali attraverso la sticomitia Tèseo-Adrasto; da notare l'implicita polemica contro i* Sette *eschilei nella rappresentazione degli Argivi, e in particolare di Capaneo, come eroi perfetti (l'epitafio di Adrasto è un saggio d'oratoria epidittica). Nel pezzo di bravura del Messo c'è una nota viva: il tripudio dell'omiciattolo a margine della mischia. Il solo vero momento tragico è, nonostante il suo carattere posticcio, l'episodio del suicidio di Evadne, con la sua follia di gloria e il suo romantico delirare.*

Un motivo più continuo di suggestione è l'atteggiamento del Coro, e il suo lagno perenne: le misere vecchie vivono di lacrime, struggimento insaziabile: stilla il pianto «come l'umida goccia che corre da eccelsa rupe, incessante sempre»; la vita è «come nube sbattuta dai soffi di tempesta». In grandi commi il lamento sommerge tutto e tutti. Il patetico del pianto è radicato nel patetico degli affetti. Appaiono qui le consuete finezze: «anche tu fosti madre», è il motivo della preghiera a Etra; i morti «sono giovani come te», è l'appoggio della preghiera a Tèseo; ma si veda ancora il vago turbamento del re, concorde a quello della madre, la presa delle istanze materne sopra il suo cuore. Ancora più commovente è nelle parole d'Ifi l'evocazione, in una luce di vani e desolati rimpianti, delle tenerezze fra padre e figlia, la figlia prediletta dai padri (i maschi sono più forti, ma tanto meno dolci nelle premure!). Sublime il patetico dei bambini che chiamano papà: sembra loro di vedere ancora il caro sembiante, di risentire sulle guance i baci, ma il ronzio delle parole di monito e di conforto dilegua nella rapina del vento.

F. M. P.

PERSONAGGI

Etra
Coro di donne argive
Tèseo
Adrasto
Araldo
Messaggero
Evadne
Ifi
Figli dei caduti
Atena

SCENA: *a Eleusi, dinanzi al tempio di Demetra.*

Prima rappresentazione: Atene, ca. 420 a.C.

[*Etra è presso l'ara, circondata dalle donne del Coro in atteggiamento di supplici. Dietro è Adrasto.*]

ETRA:

Demetra, che tuteli il focolare della terra d'Eleusi, e voi ministri che siete addetti ai templi della dea, felicità per Tèseo, il figlio mio, e per Atene e la terra di Pítteo! Là fui cresciuta in una casa prospera da mio padre, e da lui fui data sposa a Ègeo di Pandíone: così volle l'oracolo d'Apollo. Sono Etra. Questa la mia preghiera, e io la formulo guardando a queste vecchie, che lasciarono le loro case, ad Argo, e qui si prostrano con rametti d'olivo alle ginocchia mie, sofferenti d'una sofferenza tremenda: sotto Tebe sono morti i loro sette figli valorosi; ora non li hanno più, quei loro figli, che il sire d'Argo, Adrasto, capeggiò, per ottenere parte del retaggio d'Èdipo a Polinice, il proprio genero, sbandito. Ora le madri, qua, vorrebbero seppellire i cadaveri dei morti in guerra, ma chi regna non concede neppure che dal campo si prelevino i corpi, in spregio di norme divine. In comune con queste, Adrasto ha l'onere d'impetrare l'aiuto mio, sicché sta qui prostrato e lacrima, piangendo le sue lance e l'impresa infelicissima ch'egli guidò movendo dalla patria. E m'incalza, perché con le mie suppliche io persuada il figlio mio di farsi raccoglitore di quei corpi e artefice di sepoltura o con la persuasione oppure con la forza delle armi. Quest'è l'unica cosa che richiede a mio figlio e ad Atene. Io sono qui intenta a un sacrificio per le messi. Sono uscita da casa, per venire a questo sacro luogo, dove apparve il brividìo della spiga ferace in questa terra per la prima volta. Qui, queste donne sono una catena, che non è una catena, di fogliame. E io, con loro sto presso gli altari delle due dee, Persèfone e Demetra; mi commuovono il cuore di pietà queste madri canute orbe di figli, sento rispetto per le sacre bende. E già un araldo è andato su alla rocca a far venire Tèseo, ché allontani questo dolore dal Paese, oppure sappia trovare un esito alle suppliche forzanti, con un atto di pietà. È giusto infatti che ogni donna saggia compia ogni cosa per mezzo di maschi.

CORO:

strofe

Io ti supplico, vegliarda,
con la vecchia bocca mia,
cado in ginocchio innanzi a te:
i miei figli riscatta: sono là,

con le membra che la morte strema già,
sono pasto d'ogni fiera che dai monti calerà.

Vedi come dalle ciglia *antistrofe*
cola il pianto e fa pietà,
crepe rugose incidono
queste carni vetuste: come no?
Non esposi quei defunti figli miei,
e la terra del sepolcro non la scorgo innanzi a me.

Un figliolo generasti, mia signora, *strofe*
e il tuo letto grato fu
per il marito. Presta a me
il materno tuo sentire
e capisci quanto soffro per i miei
che generai, che non ho più;
persuadi quel tuo figlio che preghiamo:
venga a Tebe, e quei cadaveri fiorenti
alle madri ridia – corpi di chi tomba non ha.

Non a riti son venuta presso l'are *antistrofe*
fiammeggianti degli dèi,
ma mi guidò necessità.
Causa giusta questa nostra:
tu per mezzo di tuo figlio certo puoi
volgere i guai lungi da me.
Io meschina soffro molto, ma ti prego:
mi sia dato, triste salma, il figlio mio:
le sue membra così io le potrò stringere a me.

A gara, pianti a pianti s'avvicendano: *strofe*
d'ancelle già i colpi rimbombano.
Movete voi, socie mie
di tanti guai, danza pia,
che agl'Inferi grata sia:
l'unghia che bianca solca le gote
vi s'arrossi e il corpo sanguini.
I funebri dànno ai vivi onore.

Un'insaziata voluttà di gemiti *antistrofe*
m'affanna ed è la stilla che gocciola
da rupe, né, dentro me,
di gemere cessa mai.
In gemiti sfogano
sempre le donne tutto il dolore
per i figli morti. Ahi ahimè!
Io scorderò solo morta il cruccio.

TÈSEO [*entrando in scena*]:
Di chi sono i lamenti che ho sentiti e le percosse al petto e i lunghi pianti sui morti? Il tempio ne rimanda il suono. Libra l'angoscia

un'ala di paura, che per mia madre, che da tempo manca, e di cui vado in traccia, sia successo qualche cosa di nuovo. Oh! che significa? Vedo un appiglio di nuovi problemi: la vecchia madre assisa presso l'ara, e insieme a lei donne straniere, crucci effusi in vario modo: da quegli occhi senili un pianto che si sparge al suolo, penoso, e chiome trascurate e pepli non da funzioni pie. Cosa vuoi dire, madre? Devi spiegarmi, ascolterò: certo m'aspetto qualche novità.

ETRA:

Figlio mio, queste donne sono madri: i loro figli, i sette condottieri caduti presso le porte cadmee. Come vedi, m'assediano in un cerchio di rametti di supplica, figliolo.

TÈSEO:

E costui, che alle porte si lamenta?

ETRA:

È Adrasto, a quanto dicono, il re d'Argo.

TÈSEO:

Sono suoi figli quelli che l'attorniano?

ETRA:

No, sono i figli dei poveri morti.

TÈSEO:

E perché son venuti a supplicarci?

ETRA:

Lo so, ma la risposta spetta a loro.

TÈSEO:

Tu, col capo ravvolto nel mantello, scopriti e parla, e smettila di piangere: nulla si compie se non s'apre bocca.

ADRASTO:

Vittorioso sovrano del Paese degli Ateniesi, Tèseo, io sono qui a supplicarti e, con te, la città.

TÈSEO:

A cosa miri? di cosa hai bisogno?

ADRASTO:

La mia funesta impresa la conosci.

TÈSEO:

Hai fatto un gran rumore per la Grecia.

ADRASTO:

In essa ho perso il fiore degli Argivi.

TÈSEO:

Effetti della guerra sciagurata.

ADRASTO:

Sono venuto a chiedere quei morti.

TÈSEO:

Per seppellirli? Hai puntato su araldi?

ADRASTO:

Orbene, gli uccisori non consentono.

TÈSEO:

Chiedi una cosa giusta: cosa obiettano?

ADRASTO:
Nella fortuna non hanno misura.
TÈSEO:
Tu sei dunque venuto a consultarmi?
ADRASTO:
Tèseo, vorrei che fossi tu a riprenderli.
TÈSEO:
E Argo, coi suoi vanti? Tutte chiacchiere...?
ADRASTO:
Siamo distrutti. Ed eccoci da te.
TÈSEO:
Sei tu che l'hai deciso? o la città?
ADRASTO:
È una preghiera di tutti i Danaidi.
TÈSEO:
Perché spingesti i Sette contro Tebe?
ADRASTO:
Volevo compiacere entrambi i generi.
TÈSEO:
A quali Argivi desti le tue figlie?
ADRASTO:
Non legai la mia casa a nozze indigene.
TÈSEO:
Ragazze argive le hai date a stranieri?
ADRASTO:
A Tìdeo e a Polinice, nato a Tebe.
TÈSEO:
Come mai vagheggiasti tali nozze?
ADRASTO:
Suggestione d'oracoli enigmatici.
TÈSEO:
Che disse Apollo, riguardo alle nozze?
ADRASTO:
Dare le figlie a un capro e ad un leone.
TÈSEO:
E il vaticinio come lo chiaristi?
ADRASTO:
Esuli entrambi giunsero di notte.
TÈSEO:
Entrambi? Chi? Di due persone parli.
ADRASTO:
Di Tìdeo e Polinice. S'azzuffarono.
TÈSEO:
Queste le fiere, a cui desti le figlie?
ADRASTO:
Argomentai dalla zuffa ferina.

TÈSEO:
E come mai lasciarono la patria?
ADRASTO:
Tídeo cacciato dal sangue fraterno...
TÈSEO:
E come lasciò Tebe il figlio d'Èdipo?
ADRASTO:
Maledetto, temeva il fratricidio.
TÈSEO:
Esilio volontario. Molto saggio.
ADRASTO:
Ma chi restò nuoceva a chi non c'era.
TÈSEO:
Forse il fratello lo spogliò dei beni?
ADRASTO:
Io mossi a far vendetta, e... fu la fine.
TÈSEO:
E gl'indovini? e il fuoco delle vittime?
ADRASTO:
Ahimè: tu metti il dito sulla piaga.
TÈSEO:
Movesti dunque, con gli dèi contrari!
ADRASTO:
Ma, quel ch'è peggio, contrario Amfiarao.
TÈSEO:
Sfidasti Dio con tanta leggerezza?
ADRASTO:
Mi stordiva la furia di quei giovani.
TÈSEO:
Temerità cercasti e non prudenza.
ADRASTO:
Ch'è la rovina di tanti strateghi. Ora io ti dico, signore d'Atene, che sei l'uomo più forte della Grecia: io mi vergogno di cadere al suolo e d'abbracciarti le ginocchia, adesso, a quest'età, coi miei capelli bianchi, io che già fui sovrano fortunato. Eppure è giocoforza ch'io m'arrenda alle sventure. Salva tu i miei morti, abbi pietà di queste mie sventure, di queste madri di figli caduti, che sono incanutite nell'assenza dei figli ed hanno osato venir qua, portare il loro piede forestiero, movendo a stento quelle vecchie membra, non come gruppo di rappresentanza ai riti di Demetra, ma per dare sepoltura onorata a quei cadaveri, mentre da quelli avrebbero dovuto ricevere onoranze funerarie ormai mature. È saggio che chi è ricco abbia riguardo per la povertà e che il povero miri con invidia ai ricchi, e s'invaghisca di quei beni. Chi non è preda di sventure, è bello che volga l'occhio alle miserie altrui. Quanto al poeta, i canti ch'egli crea, è giusto che li crei pieno di gioia: se non la prova ed è accorato dentro, non potrà certo rallegrare gli altri, ché non sarebbe, poi, neppure logico. Tu mi dirai:

perché mai, tralasciando d'andare a Sparta, terra dei Pelòpidi, vieni ad Atene a imporre quest'impegno? È giusto ch'io ti spieghi. Sparta è dura e segue atteggiamenti variopinti; il resto della Grecia è troppo piccolo e debole: soltanto la tua patria è in grado d'accollarsi quest'impegno. Le miserie le vede, e inoltre ha in te una giovane guida valorosa: in assenza di che, mancando un capo, molte città sono andate in rovina.

CORIFEA:

Le mie parole unisco alle parole di costui, Tèseo: la pietà ti muova a prendere su te le mie sventure.

TÈSEO:

Ho già avuto occasione di contendere con altri su un problema come questo: s'è detto da qualcuno che per gli uomini il peggio è assai più frequente del meglio. Io sono invece dell'idea contraria: per l'uomo i beni sono più dei mali. Che se così non fosse, non saremmo in vita. Io lodo quello degli dèi che regolò la vita riscattandola dalle usanze caotiche e ferme, prima infondendo in noi l'intelligenza e poi dandoci, nunzia del pensiero, la favella, così da riconoscere il senso della voce, e il nutrimento della terra, e mandando giù dal cielo gocce di pioggia per nutrire i frutti ed irrigarne il grembo, e le difese dai rigori d'inverno, ed i ripari dall'ardore del sole, e il navigare, che consentisse scambi di prodotti di cui ciascuna terra difettasse. Quanto alle cose che restano oscure, che noi non conosciamo con chiarezza, osservando le fiamme o le interiora, così come dal volo degli uccelli, a noi le presagiscono i profeti. Se Dio ci ha dato un simile corredo, non è arroganza non stare contenti al quia? Ma no, la mente umana vuole valere più di Dio, ci procuriamo l'orgoglio dello spirito e crediamo d'essere noi più saggi degli dèi. E di questa masnada mostri d'essere tu pure. Saggio non fosti di certo, nel vincolarti ai presagi d'Apollo, dando le tue figliole a forestieri (furono dunque una realtà, per te, i numi): intorbidando nei connubi la tua limpida stirpe, tu piagasti la casa. Non doveva, un saggio, fondere l'ingiusto e il giusto, bensì procurarsi amici avventurati. Il dio livella le sorti, e nei disastri del colpevole coinvolge chi al colpevole s'associa, anche innocente. In seguito, guidando tutti gli Argivi in quella spedizione, nonostante i responsi dei profeti, e spregiando gli dèi, di cui violasti la volontà, di forza, rovinasti la tua città, travolto da quei giovani, che, ambiziosi d'onori, spesso montano ingiuste guerre, e rovinano gli altri, uno per fare il comandante in capo, uno per sopraffare avendo in mano il potere, ed un altro per illeciti profitti, senza mai considerare la massa, se patisce qualche danno. I cittadini infatti si dividono in tre classi: ci sono i ricchi inutili, che bramano d'avere sempre più; i non abbienti e poveri di mezzi, pericolosi: dànno largo posto all'invidia ed avventano pungenti strali contro gli abbienti, raggirati dalla perfida lingua di tribuni. Delle tre classi, è quella che sta in mezzo che salva le città, perché conserva l'assetto stabilito dallo Stato. Ora, tu vuoi che proprio io mi schieri dalla tua parte? E quali belle chiacchiere andrò facendo ai

miei concittadini? Vattene, dunque: se hai sbagliato i calcoli, con la fortuna veditela tu, accusa lei, ma noi lasciaci in pace.

CORIFEA:

Sbagliò. Ma *errare humanum est*, è tipico dei giovani. Bisogna perdonarlo.

ADRASTO:

Io non t'ho scelto, sire, come giudice: son venuto da te come da un medico. Non voglio un punitore né un censore d'eventuali dimostrati errori: cerco un aiuto. Ma se tu non vuoi, che farci? Altro non c'è che rassegnarsi. Vecchie, avanti, movetevi, lasciate la glauche fronde dei vostri rametti cinti di bende, dopo aver chiamato a testimoni i numi, e la dea Terra e la dea che brandisce la sua fiaccola, Demetra, e insieme la luce del sole, che le suppliche nostre a nulla valsero.

CORIFEA:

[...Tua madre fu la figliola di Pìtteo] ch'era figlio di Pèlope: noi siamo della terra Pelopia, e dunque abbiamo lo stesso sangue ch'è nelle tue vene. Che vuoi fare? Tradire questi vincoli, cacciare dal paese queste vecchie, deluse in ciò ch'era giusto che avessero? Non farlo, no! La fiera ha un suo rifugio nella roccia, lo schiavo negli altari, e una città sbattuta dai marosi si rannicchia dinanzi a una città, ché nel mondo degli uomini non c'è nulla che sia felice fino al termine.

Muòviti, su, di Persèfone lascia quei sacri recinti,
muòviti, misera, e prega, toccando a colui le ginocchia
ch'egli recuperi i corpi dei morti miei figli – sventura! –
cari ragazzi perduti là sotto le mura di Tebe!
[Ahimè, prendete drizzate, guidate, levate
le misere vecchie mani!]
Per il tuo mento ti supplico, caro, glorioso fra i Greci;
ecco, m'aggrappo alle tue ginocchia, alle mani – trist'a me!
abbi pietà: pitoccando ti prego pei figli,
misero gemito misero levo:
erano giovani come sei tu: non lasciarli, figliolo,
senza sepolcro, delizia di fiere su suolo tebano.
Guarda sul ciglio le lacrime mie: sono qui, che ai tuoi piedi
supplico te d'ottenere alle mie creature una tomba.

TÈSEO:

Madre, perché ti copri con quei veli sottili gli occhi lacrimando? È forse questo suono di miseri lamenti? Anch'io mi sento un non so che nel cuore. Alza la testa, non versare tanto pianto, seduta come adesso sei presso l'augusto altare di Demetra.

ETRA:

Ahimè.

TÈSEO:

Non c'è da gemere per loro.

ETRA:

Povere donne!

TÈSEO:
Tu non sei di queste.
ETRA:
Posso dire, figliolo, una parola utile tanto a te che alla città?
TÈSEO:
Cose sagge le dice anche una donna.
ETRA:
Il pensiero che ho dentro esito a dirlo.
TÈSEO:
Nascondere a chi s'ama il giusto, è brutto.
ETRA:
Ebbene no, non voglio più tacere, per non dovere deplorare un giorno il mio silenzio come inopportuno. Temo, sì, che non giovi che una donna parli bene, ma ciò non vieterà ch'io dica quello che ritengo bello. Figlio, prima di tutto io ti consiglio di guardare ai doveri verso i numi, per non cadere in fallo trascurandoli. Sei saggio in tutto, e sbagli solo in questo. Poi, se in pro di chi è vittima d'un torto non convenisse osare, starei cheta. Qui però c'è una cosa, figlio mio, che a te fa onore e a me non fa paura consigliare: ci sono dei violenti, che impediscono ai morti di ricevere sepoltura ed onori: proprio a questo tu li devi costringere col peso del tuo braccio, facendoli desistere dal sovvertire gli usi della Grecia. Ciò che mantiene salde le città è questo: l'osservanza delle norme. Si dirà poi che tu per codardia, potendo conquistare per lo Stato, e per te insieme, corone di gloria, ne rifuggisti intimorito, e che, se attaccasti il cinghiale inferocito, sostenesti una lotta trascurabile, mentre, quando occorreva travagliarsi guardando agli elmi e alle lance puntute, ti rivelasti vile. No, non farlo, se tu sei veramente figlio mio. Non vedi come la città, derisa come imprudente, contro i derisori leva torvo lo sguardo? È nei perigli che cresce, mentre le città paciose vivono in ombra, e umbratile, nel loro cauteloso riserbo, hanno l'aspetto. Non vorrai dunque correre in aiuto dei morti, e delle donne sventurate che ne hanno bisogno? Se tu muovi con la giustizia dalla tua, per te non temo. Vedo il popolo di Cadmo in auge: ebbene, credo che nei dadi l'esito sarà un altro, perché Dio non fa che capovolgere ogni cosa.
CORIFEA:
Come hai parlato bene, mia carissima, sia per lui sia per me: la gioia è doppia.
TÈSEO:
Quello che ho detto, madre, è certo giusto nei confronti d'Adrasto: ho dichiarato per quali decisioni egli fallì. Ma vedo anch'io l'oggetto del tuo monito: non è certo conforme al mio carattere fuggire i rischi. Tante belle imprese ho compiute, scegliendo verso i Greci questa linea: di farmi punitore, di volta in volta, dei malvagi. Dunque non posso declinare alcun travaglio. Che cosa mai diranno i miei nemici, se tu, che sei mia madre, tu che tremi di paura per me, sei, proprio tu, la prima a consigliarmi questo còmpito? Va bene, lo farò.

Vado a tentare di riscattare con la persuasione i morti; se non va, tutto sarà affidato alle armi, e Dio m'assista. Vorrei peraltro che la decisione fosse, insieme, di tutta la città. Sarà conforme, certo, al mio volere; ma se coinvolgo nella discussione il popolo, me n'accattiverò la simpatia di più. Questa città l'ho liberata (adesso tutti v'hanno uguaglianza di voto); l'istituto monarchico la regge. Prenderò Adrasto a prova di quanto dirò, andando all'assemblea con lui. Convinti i cittadini, adunerò ragazzi scelti fra gli Ateniesi e verrò qua. E, sul piede di guerra, manderò messaggeri a Creonte, richiedendo i corpi dei caduti. Ma voi, vecchie, allontanate da mia madre i serti sacri: ché voglio prenderla per mano, condurla a casa d'Ègeo. Disgraziato quel figlio che non rende ai genitori un servigio – bellissimo tributo (ciò che si dà ritorna: si riceve un giorno o l'altro in cambio dai figlioli). [*Esce con Etra e Adrasto.*]

CORO:

Avita patria che cavalli nutrì, pie *strofe*
udisti udisti parole, che
ha detto il re, riguardo agli dèi,
per la grande pelasgica
terra ed Argo.

Giungendo al fine dei miei guai, varcandolo, *antistrofe*
cruenti vanti di madri il re
si porti via! Si renda così
il paese di Inaco
caro sempre.

Per la città stupendo fregio è un atto pio *strofe*
e grati fa per eterno.
Ma la città che mai decreterà per me?
Amica sarà? Le avrò quelle tombe?

Le madri aiuta tu, città di Pallade. *antistrofe*
e salve fa' leggi umane!
Al giusto dài l'onore, e all'ingiustizia no;
chi soffre, tutela in te trova sempre.

[*Rientrano Tèseo e Adrasto, con un Messaggero.*]

TÈSEO:

Tu porti in giro editti, e questo è il còmpito con cui presti servizio alla città e a me. Va' dunque oltre l'Asopo e l'acqua dell'Ismeno, e al superbo re tebano di' così: «Tèseo ti richiede in grazia di seppellire i morti. È tuo vicino, ritiene giusto d'ottenerlo, e vuole renderti amico il popolo d'Atene». Se consentono, torna; se rifiutano, ecco un altro messaggio: «Una buriana di genti armate aspettino: le mie». L'esercito è accampato e già lo passano in rassegna: sta pronto qui vicino, presso il sacro Callìcoro. Con gioia e slancio la città si volle assumere quest'onere, sentendomi disposto. [*Vede arrivare un Araldo tebano.*] Oh! ma chi è che viene ad interromperci? Non lo so, ma mi pare

uno di Tebe, un araldo. [*Al proprio Messaggero:*] Tu aspetta. Può anche darsi che costui venga incontro ai miei voleri e liberi anche te dalla fatica.

ARALDO [*entrando*]:

Chi regna qui? A chi debbo annunziare messaggi di Creonte, ch'è sovrano della terra di Cadmo, essendo morto presso le porte settemplici Etèocle, per mano del fratello Polinice?

TÈSEO:

Hai cominciato con parole false, straniero, quando hai chiesto, qui, d'un re. La città non è retta da uno solo: è libera. Da noi governa il popolo, con un turno di cariche annuali, senza mai dare al censo i privilegi: parità di diritti anche pei poveri.

ARALDO:

Questo equivale ad assegnarci un punto, come nei dadi: infatti la città da cui vengo è in balia d'un uomo solo, non d'una massa: là non c'è nessuno che l'esalti con vani paroloni, per volgerla, secondo il tornaconto, di qua o di là, piacevole al momento e pieno di lusinghe, e poi dannoso, e in grado di sottrarsi alla giustizia coprendo antiche colpe con calunnie nuove. Del resto il popolo, incapace com'è di ragionare rettamente, come mai reggerebbe una città? C'è il tempo, che s'incarica di dare, in cambio della fretta, insegnamenti migliori. Un poveretto che coltiva la terra, ammesso che non sia uno stupido, certo ha troppo da fare, per potere volgere l'occhio all'interesse pubblico. Certo è un inconveniente pei migliori, quando un malvagio ha in mano la potenza, da niente ch'era prima, per avere con la sua lingua conquistato il popolo.

TÈSEO:

Spiritoso, l'araldo, e parolaio a vanvera. [*All'Araldo:*] Poiché ti sei cacciato in quest'arengo, adesso devi starmi bene a sentire: ché il contraddittorio a proporlo, sei stato proprio tu. Per uno Stato, nulla c'è di peggio d'un monarca assoluto, ché il primato non spetta a leggi valide per tutti, ma un uomo solo impera, che s'è fatto lui per sé la sua legge, e l'uguaglianza in questo modo non c'è più. Se esistono leggi scritte, eguaglianza di diritti ha il ricco come il povero. E i più deboli hanno di che rispondere al potente, se oltraggiati, alla pari, e l'inferiore, quand'ha ragione, vince anche il più forte. E poi la libertà sta tutta lì: «chi vuoi parlare in pubblico (è la formula), se ha qualche consiglio vantaggioso per la città?». Chi vuole si distingue, e chi non vuole tace. Ci può essere un'eguaglianza maggiore di questa? Inoltre, quando il popolo è sovrano, gode della riserva sempre viva dei giovani: la cosa che un sovrano odia di più, sentendoli nemici; i migliori, che stima intelligenti, li ammazza, perché teme pel potere. E come sarà mai forte uno Stato, ove taluno, come spighe in prati di primavera, strappi e svella audacie giovanili? Perché mai procurarsi mezzi di vita e agi per i figli, se tutte le risorse faticate vanno al tiranno? A che allevare in casa con tanta cura delle figlie vergini, se poi saranno oggetto di piacere per i tiranni, a loro posta, e oggetto di pianto a chi

le alleva? Morte a me, se le creature mie siano sposate con la violenza. E qui la mia frecciata, di rimando alle tue. Che sei venuto a fare? cosa vuoi da questa terra? Certo sarebbe già tornata in pianto la tua venuta, se non ti salvasse la veste di legato, perché parli troppo. Un ambasciatore deve dire ciò che gli è stato comandato, e andarsene al più presto. Creonte farà bene a inviare in futuro nel mio Stato un messaggero meno chiacchierone.

CORIFEA:

Ahimè, come i malvagi, a cui la sorte dà la prosperità, passano i limiti, quasi che la fortuna fosse eterna!

ARALDO:

Rispondo. Quanto al punto controverso, pensa quello che vuoi: lascia ch'io pensi l'opposto. Il fatto è ch'io ti vieto, e il popolo di Tebe te lo vieta, di lasciare entrare in questa terra Adrasto, e in caso ch'egli sia qui, prima che cada il sole, in spregio del rispetto religioso per le bende di supplice, t'impongo di cacciarlo di qui, di non raccogliere per forza quei cadaveri: non hai vincolo alcuno con lo Stato argivo. Se mi dài retta, per un mare calmo piloterai la tua città: se no, grandi flutti di guerra ci saranno sia per noi sia per te con gli alleati. Rifletti dunque, e non ti vinca l'ira per i miei detti, e il fatto che il tuo Stato è libero non spinga te a rispondermi con parole frementi d'un orgoglio che poggi sulla forza. La speranza è una gran brutta cosa pei mortali: spinge l'ira agli eccessi, e spesso induce a guerra le città. Quando la guerra si mette ai voti all'assemblea del popolo, nessuno più fa conto della morte propria, e questa sventura, verso un altro la storna. Se nell'attimo del voto uno avesse la morte innanzi agli occhi, la Grecia non andrebbe alla rovina nella sua folle furia bellicista. E sì che tutti li uomini, noi tutti, in presenza di due ragionamenti, sappiamo sempre quale sia il migliore, quale sia il bene e quale il male, e quanto sia migliore la pace della guerra. La pace! È graditissima alle Muse, è nemica alle Furie, si rallegra d'una felice figliolanza, gode della ricchezza. A tutti questi beni noi diamo un calcio e intraprendiamo guerre, noi tristi, e l'uomo rende schiavo l'uomo più debole, e uno Stato un altro Stato. Ma tu vuoi dare aiuto a chi ci fu nemico anche da morto, seppellendo, recuperando chi perì soltanto per la sua tracotanza. Non è vero forse che ancora adesso, a buon diritto, fumiga quel gran corpo folgorato di Capaneo, che appoggiando le scale alle porte giurò di demolire la città, lo volesse o non volesse il dio? Non fu un aprirsi di voragine a rapire l'aruspice, cingendo col vuoto dell'abisso la quadriga, mentre quegli altri duci stanno là presso le porte, con le commessure delle ossa cardate dalle pietre? Delle due l'una: vàntati d'avere una saggezza superiore a Zeus, o ammetti che gli dèi fanno perire giustamente i malvagi. Si conviene ai saggi amare innanzi tutto i figli, quindi i parenti, e quella patria che accrescere bisogna e non abbattere. Un grosso rischio è la temerità in chi comanda, come in chi pilota una nave; la calma tempestiva è del saggio. E il valore, a mio giudizio, sta proprio qui: nell'essere prudenti.

CORIFEA:

Bastava Zeus con quella sua vendetta: non s'addiceva a voi tale violenza.

ADRASTO:

Oh scellerato...

TÈSEO:

Fa' silenzio, Adrasto, tieni la bocca chiusa e non parlare prima di me: non è da te che questo è venuto a portare i suoi messaggi, ma da me, sicché a me spetta la replica. [*All'Araldo:*] Ecco, dunque, rispondo al primo punto. Non mi resulta che Creonte sia mio padrone e neppure che sia tanto più potente di me, sì da costringere a questo Atene. Sottostare agli ordini stravolgerebbe la realtà. La guerra, a volerla non sono certo io, che non venni neppure con quei duci all'assalto di Tebe. Ma i cadaveri, senza recare danno alla città, senza causare lotte micidiali, ritengo che sia giusto seppellirli, in omaggio alle leggi panelleniche. Che cosa c'è di male in tutto questo? Voi, se gli Argivi v'hanno fatto torto, sono morti, e vi siete vendicati, con vostra gloria e con infamia loro, dei nemici, e così giustizia è fatta. Lasciate ormai che i loro corpi morti li ricopra la terra, e che ciascuno degli elementi torni donde venne nella persona, l'anima nell'etere, il corpo nella terra: non l'abbiamo come nostro possesso, se non come dimora della vita: dopo, è giusto che se lo prenda lei che lo nutrì. Non seppellendo i morti, credi forse di recare un'offesa solo ad Argo? È una cosa che tocca tutta intera la Grecia, se si lasciano insepolti e privi delle debite onoranze i morti: avvilirebbe i valorosi la sanzione d'un simile costume. Vieni da me a recare così orribili minacce, e poi temete dei cadaveri, se saranno sepolti sotto terra? Temete che? che, una volta sepolti, scavino il suolo? o generino figli entro i recessi oscuri della terra, e da quei figli venga una vendetta? Questo è uno sciocco spreco di parole: dico, nutrire dei timori perfidi e vani. Avanti, stolti, valutate le miserie degli uomini: la vita non è che lotta; c'è chi è fortunato sùbito, chi domani, e chi lo è stato. Il dèmone gavazza: l'infelice, per essere felice, gli fa onore; chi sta bene l'esalta, nel timore che quel vento propizio l'abbandoni. Sapendo questo, occorre tollerare senza rancore torti moderati, e fare torti tali che non rechino nocumento allo Stato. Ebbene, come? Lasciaci seppellire quei cadaveri, visto che noi vogliamo essere pii. Altrimenti sarà quel che sarà: andrò, seppellirò vostro malgrado. Non sarà mai che a orecchio greco giunga questa notizia: che una legge antica degli dèi, pervenuta fino a me e ad Atene, sia stata trasgredita.

CORIFEA:

Sta' tranquillo: salvando la Giustizia in tutto il suo splendore, sfuggirai a malediche voci della gente.

ARALDO:

Vuoi ch'io conchiuda in breve il tuo discorso?

TÈSEO:

Parla, se vuoi, ché zitto non sai stare.

ARALDO:
Dalla mia patria non li avrai, gli Argivi.
TÈSEO:
Ascolta la mia replica, ti prego.
ARALDO:
Il diritto di replica ti spetta.
TÈSEO:
Prenderò i morti e li seppellirò.
ARALDO:
Prima dovrai rischiare fra gli scudi.
TÈSEO:
Già ben altri pericoli ho affrontati.
ARALDO:
Sei nato per resistere a chiunque?
TÈSEO:
Ai prepotenti. Non ce l'ho coi buoni.
ARALDO:
Ami intrigare, e la città con te.
TÈSEO:
Gran prove affronta e la fortuna è grande.
ARALDO:
T'accoglierà la lancia degli Sparti.
TÈSEO:
Da un drago quale forza può mai nascere?
ARALDO:
Per esperienza capirai: sei giovane.
TÈSEO;
Tu coi tuoi vanti non m'ecciti al punto di farmi incollerire; ma va' via, pòrtati via quelle parole vane con cui venisti. Non si stringe nulla. [*L'Araldo esce.*] È necessario che ciascun oplita e chi monta sui cocchi ora s'avventi, si smuovano le piastre dei cavalli che stillano di bava, verso Tebe. Io stesso andrò verso le sette porte della Cadmea, recando in mano un'arma aguzza, araldo di me stesso. A te, ordino di restare, Adrasto, e al mio destino il tuo non mescolare: io solo con la mia sorte guiderò l'impresa, io glorioso sul campo della gloria. D'una cosa ho bisogno, che gli dèi, quanti rendono onore alla giustizia, siano con me: sono i due requisiti che insieme dànno la vittoria. Agli uomini il valore non serve a nulla, se dalla sua parte non si schiera Dio. [*Esce.*]
PRIMO SEMICORO:
– Povere, povere noi, madri di guerrieri, *strofe*
quanta paura nel cuore pallido mi sconvolge.
– Che dici? Strana voce è questa qua.
– Che sorte mai questa nostra Atene avrà!
– In guerra, intendi? o coi conciliaboli?
– Sarebbe meglio; ma se belliche
cruente mischie e al petto colpi e battiti

vedrà di nuovo la città,
che mai dirò, meschina,
se tutto questo a me risale?

SECONDO SEMICORO:

– Splendida prosperità ben può rovesciare *antistrofe*
una contraria ventura: quest'è la mia fiducia.
– Tu parli di giustizia degli dèi.
– Chi altri dà le vicissitudini?
– Gli dèi, diversi sono assai dagli uomini.
– T'annienta la paura antica, ma
vendetta suscita vendetta, e provoca
il sangue sangue, e agli uomini
i numi dànno tregue:
in loro sta, di tutto, il fine.

PRIMO SEMICORO:

– Alle turrite piane come giungere *strofe*
se lascerò l'acqua della dea?
– Mi desse l'ali un dio per giungere
ai fiumi della mia città.
– Sapresti quale sia la sorte per i tuoi.
– Quali eventi, quale sorte
è riservata al valido
re di questa terra?

SECONDO SEMICORO:

– Preghiamo ancora i nostri supplicati dèi: *antistrofe*
la garanzia dai timori è questa.
– Tu désti alla vacca d'Ìnaco,
antica madre, un figlio, Zeus!
– Combatti qui con noi per questa mia città.
– Il tuo fregio, il tuo sostegno
della città riporta tu,
dopo l'onta, al rogo.

MESSAGGERO [*entrando*]:

Donne, vengo a portarvi buone nuove. Io sono salvo (fui preso in battaglia, quando le schiere di quei sette duci morti vennero a lotta presso il fonte Dirceo). V'annunzio, insieme, la vittoria di Tèseo. Ti risparmio lunghe chiacchiere: fui servitore di quel Capaneo, che Zeus incenerì con la sua folgore.

CORIFEA:

Caro, buona notizia il tuo ritorno, e così quant'hai detto ora di Tèseo. Se sono salve le truppe d'Atene, la gioia dell'annunzio sarà piena.

MESSAGGERO:

Salve, e l'esito è quello che doveva avere Adrasto con gli Argivi, quando dall'Ìnaco li spinse contro Tebe.

CORIFEA:

E come dunque il figlio d'Ègeo e gli altri, ch'ebbero parte con lui della guerra, hanno eretto trofei per Zeus? Racconta: eri presente; allieterai gli assenti.

MESSAGGERO:

Il bagliore del sole, índice chiaro dell'ora, percoteva il suolo, e io, presso la porta Elettra, presi posto sopra una torre e stetti lì a godermi lo spettacolo. Vedo di lassù tre gruppi di soldati, di tre generi: gli opliti s'estendevano fin su verso un colle che udii chiamare Ismenio. E il re in persona, il figlio illustre d'Ègeo, e i suoi, schierati tutti all'ala destra, e i cittadini indigeni d'Atene, pari in numero; quindi i carriaggi e gli stessi Paralî armati d'asta, proprio laggiù presso la fonte d'Ares; infine i cavalieri, una gran massa schierata proprio ai bordi dell'esercito. L'esercito cadmeo stava dinanzi alle mura, alle spalle aveva i morti, ch'erano poi l'oggetto del contendere, sotto l'augusto sepolcro d'Amfíone. Stavano in armi contro i cavalieri i cavalieri, e contro le quadrighe le quadrighe. Rivolto a tutti, allora, un araldo di Tèseo così disse: «Silenzio, genti, schiere dei Cadmei, silenzio, udite: siamo qua, volendo dar sepoltura ai morti e rispettare l'usanza panellenica: del resto, nulla ci spinge a montare una strage». Creonte a questi detti non rispose: stava tacito in armi. I guidatori dei carri allora diedero principio a scontri di quadrighe. S'inoltrarono, lanciando i carri, gli uni nelle file degli altri, coinvolgendo nella mischia i combattenti al loro fianco. Questi combattevano allora all'arma bianca, e gli aurighi volgevano i cavalli a nuovi attacchi contro chi lottava. Vide la moltitudine di carri Forbante, un capo di cavalleria degli Ateniesi, e la videro i capi degli squadroni equestri dei Cadmei. Vennero a zuffa, con vicende alterne di vittorie e sconfitte. Tutto questo l'ho visto coi miei occhi (ero nel punto dove c'era la zuffa d'equipaggi), e le tante vicende dolorose non le ho apprese da altri. Non saprei che cosa rievocare, se la polvere librata al cielo, quanto fosse densa, o quelli che le briglie trascinavano in su, in giù, fra rivoli di sangue rosso: gli uni da un lato che cadevano; spezzati i carri, gli altri s'abbattevano al suolo con violente capriole e venivano meno fra i rottami. Appena vide che le truppe equestri d'Atene prevalevano, Creonte prende lo scudo di vimini e corre avanti, prima che i compagni d'arme fossero presi dallo scoramento. Irrompono nel centro delle truppe; davano morte e morte ricevevano; gli uni agli altri passavano gridando gl'incitamenti: «Dàlli! Ammazza! Punta la lancia contro gli Ateniesi!». Tèseo non compromise la sua situazione indugiando. Brandite le sue splendide armi, si lancia subito. L'esercito degli Sparti, cresciuti in forma umana dai denti del serpente, era un gagliardo rivale, un osso duro. Già piegava la nostra ala sinistra; ma la loro, superata dal nostro fianco destro, andava ripiegando in fuga, e l'esito era in bilico. Allora il comandante fu ben degno di lode: non puntò sul successo dell'ala che vinceva, ma corse al lato dello schieramento ridotto a mal partito. Emise un grido così forte, che il suolo rimbombò: «Figli, se non fermate ora l'assalto violento degli Sparti, per Atene tutto è perduto». Infuse gran coraggio all'esercito intero, lui brandì l'arma epidauria – la tremenda clava – e si diede a vibrarla d'ogni parte, falciando colli e teste con gli elmetti, svellendole col

legno. Dio sa come, finalmente il nemico volse in fuga. Io mi misi a gridare l'alalà, ballai, battei le mani. Quelli intanto puntavano alle porte. Grida e gemiti si diffusero in tutta la città, di giovani, di vecchi, che riempivano i templi di terrore. Era possibile entrare oltre le mura: li trattenne Tèseo: non era andato là – diceva – per conquistare la città, bensì per chiedere i cadaveri. Ecco il tipo di comandante che bisogna scegliersi: uno che nei perigli è valoroso, ma detesta gli eccessi della turba, che nel successo vuole andare in cima alla scala, e così perde, di solito, quella prosperità di cui godeva.

CORIFEA:

Ora che ho visto quest'inaspettata giornata, io credo negli dèi, mi sembra d'essere meno sventurata: ché i miei nemici hanno pagato il fio.

ADRASTO:

Zeus, perché mai dei miseri mortali si dice ch'hanno senno? Dipendiamo solo da te, facciamo solo quello che tu vuoi. Ci pareva irresistibile, Argo, e noi stessi sapevamo d'essere tanti, giovani e forti, e quando Etèocle avanzava proposte d'un accordo, con modeste pretese, non volemmo accettare, e così fu la rovina. E quello stolto popolo di Cadmo, allora fortunato, come un povero che appena s'è acquistato la ricchezza, insolentiva, e nella sua insolenza andò incontro, a sua volta, alla rovina. Uomini sciocchi, che tendete l'arco di là del segno, e rimanete vittime di tanti guai, come giustizia esige; non date retta a chi vi vuole bene, e andate dietro ai fatti. E voi, città, che potreste piegare tanti mali con la parola, dirimete tutto non già con la parola: con la guerra. Lasciamo andare. Ma tu com'hai fatto a salvarti? A più tardi altre domande.

MESSAGGERO:

Quando il tumulto d'armi sconquassò la città, me n'andai per quelle porte di dove entrava l'esercito in fuga.

ADRASTO:

Li avete i morti, oggetto del contendere?

MESSAGGERO:

I capi delle sette schiere illustri.

ADRASTO:

Come? e la grande massa di caduti?

MESSAGGERO:

Sepolti presso il monte Citerone.

ADRASTO:

Da quel lato o da questo? e da che mani?

MESSAGGERO:

Alla rupe Eleutèride, da Tèseo.

ADRASTO:

E gl'insepolti dove li hai lasciati?

MESSAGGERO:

Vicino: ciò che preme è sempre prossimo.

ADRASTO:

Portati via da schiavi, in malo modo?

MESSAGGERO:
Non ci fu schiavo ch'abbia atteso all'opera.
ADRASTO:
Tèseo da solo ha sopperito a tutto?
MESSAGGERO:
Se avessi visto con quanta premura!
ADRASTO:
Lavò lui stesso le loro ferite?
MESSAGGERO:
Distese i cataletti, li coprì.
ADRASTO:
Un onere gravoso, ed umiliante.
MESSAGGERO:
Che umiliazione c'è nei mutui mali?
ADRASTO:
Magari fossi morto insieme a loro!
MESSAGGERO:
Piangi a vuoto e fai piangere le donne.
ADRASTO:
Sembra; in realtà, le maestre di pianto sono loro. Ma adesso, a braccia alzate, io vado incontro ai morti: effonderò i più flebili canti d'oltretomba, chiamerò i cari: m'hanno abbandonato, sicché il mio pianto è derelitto, ahimè. C'è una cosa soltanto che, una volta perduta, l'uomo non può più riprendersi: la vita. La ricchezza si recupera.
[*Il Messaggero esce*].
CORO:
Una cosa va bene, una no: *strofe*
c'è gloria per la città,
per colui che guerreggiò
l'onore è duplice.
Amaro a me rivedere i figli miei
cadaveri, ma dolce è lo spettacolo:
dolce l'insperato dì
a chi mirò il dolore estremo.

Senza nozze lasciata fin qua *antistrofe*
avesse me Crono, che
lunghi giorni genera.
Avere figli: a che?
Che danno mai mi potevo attendere
gravissimo, s'io fossi stata libera?
Ora m'è chiarissimo
che male sia l'orbità dei figli.
[*Entra il corteo funebre*.]
Ma ecco: i cadaveri vengono ormai
dei figli defunti: con loro potrei
morire, scendendo, ahi, misera me,
nel regno comune dei morti?

ADRASTO:
Un gemito salga su *strofe*
per i morti di laggiù
da voi, da voi che m'udite gemere,
in eco ai miei lamenti.
CORO:
O figli, amara apostrofe
di madri, nella morte va
a voi questo mio saluto.
ADRASTO:
Ahimè ahimè.
CORO:
Tristi mali, trist'a me.
ADRASTO:
Ahimè.
CORO:
[...]
ADRASTO:
Toccarono a noi
CORO:
atroci guai perfidi.
ADRASTO:
Voi cittadini di Argo, vedete che sorte mi tocca?
CORO:
Vedranno me, una misera
madre senza figli.
ADRASTO:
Portate quei corpi qua, *antistrofe*
che di sangue stillano:
indegno fu l'atto degl'indegni, e là
decisa fu la lotta.
CORO:
Oh, fate che, cingendoli
nel giro delle braccia mie,
a me stringa forte i figli.
ADRASTO:
Li hai, li hai.
CORO:
Troppo i mali pesano.
ADRASTO:
Ahimè.
CORO:
Piangi chi li generò.
ADRASTO:
Udite ora me.
CORO:
Tu piangi i guai d'ambedue.

ADRASTO:
Oh se anche me nella polvere avessero ucciso i Tebani!
CORO:
Se non m'avesse un talamo
d'uomo mai piegata!
ADRASTO:
Un pelago c'è di guai, *epodo*
tristi madri di quei figli.
CORO:
Segnate da solchi d'unghie con la polvere
ci siamo sparse il capo.
ADRASTO:
Ahi ahi ahi ahi ahimè!
M'inghiotta una voragine
e mi dilanî un turbine,
mi piombi in capo il fuoco della folgore.
CORO:
Amari matrimonii
vedesti, amari oracoli.
Lasciò deserta la dimora d'Èdipo
l'Erinni querula, venne a te.
TÈSEO [*entrando, al Coro*]:
Volevo interrogarti, mentre gemiti traevi innanzi a quei soldati: tacqui, e a quelle mie domande rinunziai. Adesso voglio interrogare Adrasto. [*Ad Adrasto:*] Di dove questi trassero il coraggio che li distinse fra i mortali? Parla, dillo tu, che lo sai per esperienza, ai giovani. Di quegli eroi prodezze vidi, al di là d'ogni parola, tali, che con esse speravano di prendere Tebe. Non chiederò, per non far ridere, con chi ciascuno si scontrò in battaglia né da quale nemico fu ferito. Sono chiacchiere vane per chi ascolta e per chi parla, se taluno, andato in guerra, con le lance che gli passano davanti agli occhi a nugoli, racconta poi con chiarezza chi compì prodezze. Non farei dunque mai domande simili, né a chi osasse parlarne crederei. Quand'uno è lì, coi nemici di fronte, vede a stento lo stretto necessario.
ADRASTO:
Stammi a sentire: sono ben contento che m'affidi l'elogio di costoro, e voglio dire cose vere e giuste su chi mi fu carissimo. Lo vedi questo, che fu trafitto da quel volo violento della folgore? Costui è Capaneo; le sue ricchezze, molte: ma non n'andava fiero, e non nutriva pensieri alteri più d'un poveretto; stava lontano da chi si gonfiava troppo di cibo e non si contentava di quanto basta: non nel nutrimento del ventre sta – diceva – la virtù, bensì nel limitarsi al poco. Ed era leale amico agli amici presenti e non presenti come ce ne sono pochi; un'indole schietta, una loquela affabile, né c'era mai promessa ch'egli non mantenesse verso i suoi, verso i concittadini. Ora al secondo: Etèoclo. Quest'uomo ha praticato una diversa specie di virtù.

Era un ragazzo molto bisognoso, ma in terra argiva ebbe i più grandi onori. Se gli amici gli offrivano dell'oro, non l'accettava, per non vincolare il suo comportamento o farlo schiavo delle ricchezze. Odiava non la patria: chi si macchiava d'una colpa; infatti se una città s'acquista trista fama a causa d'un pilota sciagurato, la colpa non è sua. Veniamo al terzo: Ippomedonte. Ed ecco come fu: fin da bambino non volle orientarsi verso i piaceri delle Muse e verso la dolce vita: no, stava in campagna, con gioia si temprava alla durezza, in vista del valore; andava a caccia, e gli piaceva cavalcare e tendere l'arco, nell'ansia di fornire un fisico utile alla città. Quest'altro è il figlio d'Atalanta, la forte cacciatrice: Partenopeo, quasi un bambino, splendido nell'aspetto. Era un Arcade, ma giunse alle correnti dell'Ìnaco, e ad Argo venne educato. E là, come dovrebbero essere quanti vanno a stabilirsi in paesi stranieri, non fu mai molesto o inviso alla città né mai attaccò brighe (una cosa che pesa in chi è del posto e più nei forestieri). Entrò nei ranghi, ed alla stessa stregua d'un Argivo lottò per la difesa del Paese, godendo dei successi della città, soffrendo dei rovesci. Ebbe una quantità d'innamorati, uomini e donne, ma si guardò sempre dal commettere un fallo. Quanto a Tìdeo, gli farò un grande elogio in due parole: non brillò nelle chiacchiere, ma in armi escogitava con abilità sofistica i più vari stratagemmi. Inferiore al fratello Meleagro per cervello, con l'arte della lancia s'acquistò pari fama, e nel maneggio delle armi trovò una specie d'arte armoniosa e sottile; risentita l'indole, e ricca, e pari per ingegno, se non nelle parole, nell'azione. Da ciò che ho detto, non meravigliarti, Tèseo, che gente simile abbia osato dare la vita dinanzi alle torri. L'educazione buona porta il senso dell'onore, ed è un'onta, per un uomo che si sia esercitato alla virtù, esser chiamato vile. Sì, il coraggio s'insegna, tant'è vero che il bambino impara a dire e a udire tante cose, di cui non ha notizia. E tutto quello che s'impara rimane fino agli anni tardi. Dunque, educate bene i figli.

CORO:

Oh, figlio mio, misero
ti crebbi, nel grembo portandoti
con pene e con doglie: ormai quella mia
fatica è laggiù
rapita dagl'Inferi,
e io non ho chi curi me vegliarda, che
madre scura fui.

TÈSEO:

Il generoso figlio d'Ècleo fu rapito vivo dagli dèi negli anditi del suolo con la sua quadriga: un segno manifesto d'onore. Il figlio d'Èdipo, alludo a Polinice, non andremmo lungi dal vero nel lodarlo. Un giorno m'ospitò, prima che lasciasse Tebe passando ad Argo in volontario esilio. Sai che faccio, riguardo a questi eroi?

ADRASTO:

Io so solo una cosa: darti retta.

TÈSEO:
Capaneo, che la folgore colpì...
ADRASTO:
Vuoi seppellirlo a parte, corpo sacro?
TÈSEO:
Appunto. Gli altri in una sola pira.
ADRASTO:
E dove innalzi il sepolcro distinto?
TÈSEO:
Farò una tomba presso questo tempio.
ADRASTO:
È una fatica che faranno i servi.
TÈSEO:
Quest'altra a noi. Venite coi cadaveri!
ADRASTO:
Misere madri, accostatevi ai figli.
TÈSEO:
No, Adrasto: non mi sembra proprio il caso.
ADRASTO:
Che queste madri tocchino i figlioli?
TÈSEO:
Ne morrebbero: sono sfigurati.
ADRASTO:
Amara vista il sangue, le ferite...
TÈSEO:
Perché aggiungere, dunque, un'altra pena?
ADRASTO:
Hai ragione. [*Alle donne:*] Voi state in santa pace: Tèseo ha ragione. Poi, quando li avremo messi sul rogo, voi vi prenderete le ossa Tristi, miseri mortali! Perché acquistate lance e fate strage gli uni degli altri? Basta, desistete da quei travagli e custodite in pace, con chi ama la pace, le città. La vita è poca cosa, ed è opportuno trascorrerla nel modo più piacevole, e non in compagnia di tanti affanni.
[*Tèseo e Adrasto escono col corteo.*]
CORO:
Non ho splendidi figli, più *strofe*
non ho figli, né parte più
fra le madri, per me, di gioia c'è.
La dea dei parti non è
mite a chi più figli non ha.
Vita triste la mia,
di qua di là sbattono me
come nuvola, soffi di tempesta.

Sette madri di figli, noi *antistrofe*
sette figli creammo, e chi
più glorioso vi fu di loro mai?

Adesso figli non ho,
tristemente vecchia mi fo.
Né tra i morti né più
tra i vivi puoi mettere me
ché da questi mi scinde la mia sorte.

Solo lacrime ormai restano a me. *epodo*
Tristi restano in casa
le memorie superstiti:
ciocche, serti di riccioli,
libami a chi scese laggiù,
canzoni che care non ha
il biondo dio. Mi leverò,
appena il dì chiaro sarà,
gemendo e il pianto mi bagnerà
lungo il petto le vesti.
[*Si prepara il rogo di Capaneo. In alto, Evadne.*]
La camera funebre di Capaneo,
il sacro sepolcro che l'ospiterà,
io scorgo, e più in là
le offerte di Tèseo pei morti;
e insieme la sposa di lui, che perì
per la folgore, Evadne, che accanto gli sta,
la figlia di Ifi, che nacque da un re.
Perché sulla rupe s'è messa, lassù,
più in alto di tutte le case? che mai
l'addusse per tale cammino?

EVADNE:

Che luce, che abbaglio *strofe*
con i carri raggiavano
sole e luna per l'etere,
dove al buio cavalcano
svelte Ninfe con fiaccole,
quando delle mie nozze
la città celebrava
nei canti la felicità,
esaltando chi mi sposò
cinto di ferro, l'eroe Capaneo!
Sono corsa da casa mia,
invasata mènade, e qua
io voglio gettarmi
in quel fuoco con lui,
e finirla con ogni avversità
di travagliosa vita, laggiù.
La più dolce morte che c'è
è andar via con chi se ne va.
Voglia questo la sorte.

CORIFEA:
Tu vedi là, nel punto in cui ti trovi,
la pira, quasi un forziere di Zeus,
ove giace il suo sposo folgorato.

EVADNE: *antistrofe*
Io vedo la fine,
dove sto: mi congiunge a lei
solo un balzo: mi lancerò
per amore di gloria
dentro il fuoco con impeto
giù da questa scogliera:
con ardore di fiamma
il corpo a lui congiungerò,
carne accanto a carne porrò,
fino alle stanze degl'Inferi andrò.
Non tradisco, nel cuore mio,
te che stai fra i morti. Ora addio
mia luce, mie nozze!
Oh, di giusti imenei
splenda il talamo in Argo, splenda un dì
per i miei figli, come di lui
splende il letto, che si legò
stretto, al soffio dell'onestà,
a una nobile sposa.
[*Entra Ifi.*]

CORIFEA:
Ecco che arriva accanto a te tuo padre,
Ifi, il vegliardo, per notizie fresche:
non le sapeva e, udendo, soffrirà.

IFI:
Oh te infelice e me infelice vecchio! Sono qui, con due lutti di parenti del mio sangue: mio figlio Etèoclo, ucciso dalla lancia tebana, sulla nave, in patria lo riporterò cadavere, e mia figlia la cerco: se n'è andata lungi da casa con un balzo: sposa di Capaneo, bramava di morire con suo marito. Prima era guardata a vista, dentro casa; ma da quando allentai, per i guai che c'incombevano, la vigilanza, è andata via. Ma credo che debba essere qui: l'avete vista?

EVADNE:
Perché chiedi a costoro? Sono qui come un uccello, sulla rupe, padre: alta sulla catasta ora mi libro di Capaneo, con un volo sinistro.

IFI:
Figlia, che vento qua ti mena, dove vai? Perché mai venisti in questa terra, varcando l'uscio della nostra casa?

EVADNE:
T'adirerai sentendo i miei disegni. Perciò, padre, non voglio che tu sappia.

IFI:
Perché tuo padre non deve sapere?

EVADNE:
Tu non saresti un giudice sereno.
IFI:
Perché ti sei parata in quella guisa?
EVADNE:
C'è una pretesa di gloria in quest'abito.
IFI:
Non sembri, infatti, in lutto pel marito.
EVADNE:
Mi son vestita per un atto insolito.
IFI:
E presso il rogo e la tomba ti mostri?
EVADNE:
Vengo a cogliere qui la mia vittoria.
IFI:
Vittoria? e quale? Lo vorrei sapere.
EVADNE:
Su quante donne sono sotto il sole.
IFI:
Si tratta di lavori? di saggezza?
EVADNE:
Di virtù: giacerò morta con lui.
IFI:
Come? cos'è questo sinistro enigma?
EVADNE:
Balzo nel rogo del mio Capaneo.
IFI:
Figlia, non lo dirai dinanzi a tutti!
EVADNE:
È ciò che voglio: che tutti lo sappiano.
IFI:
Non ti permetterò certo di farlo.
EVADNE:
È uguale. Certo non mi puoi raggiungere.
Mi lancio. Il gesto non ti piace:
piace a me, allo sposo che brucia con me.
[*Si getta sul rogo.*]
CORIFEA:
Orribile gesto osasti, ahimè, compiere.
IFI:
Figlie di Argo, è finita per me!
CORO:
Ahi ahi, di mali vittima sei!
Temerità vedrai senza l'uguale, ahimè!
IFI:
Più misero di me non c'è nessuno.

CORO:
Oh trist'a te!
Condividesti tu, come la mia città,
povero vecchio, ahimè, la sorte d'Èdipo.

IFI:
Ahimè, perché ai mortali non è dato di ritornare giovani e poi vecchi? Se in casa c'è qualcosa che non va, la correggiamo con ripensamenti: la vita non si cambia. Ma se fossimo giovani e quindi vecchi per due volte, correggeremmo eventuali errori nel corso di due vite. Io, per esempio, vedendo gli altri generare figli, ne avevo una gran voglia e mi struggevo. Però, se avessi fatto l'esperienza, e se avessi saputo che vuol dire per un padre restare senza figli, non mi sarei ridotto a questo punto. Ho messo al mondo, ho generato un prode: era giovane... e poi? mi viene tolto. Ora, povero me, che debbo fare? Tornare a casa? Già, per contemplare tutto quel vuoto delle stanze, scorgere che non posso più vivere? Recarmi in quella casa, là, di Capaneo, così cara una volta, quando c'era la figlia mia? Ma adesso non c'è più, lei che accostava sempre alla mia guancia la bocca e mi teneva fra le mani il capo. Per un padre non c'è niente che sia più caro d'una figlia: i maschi sono più fieri, ma la tenerezza l'hanno di meno. Presto, conducetemi a casa, abbandonatemi alle tenebre. Lascerò che si stremi con l'inedia questo mio vecchio corpo e morirò. Toccare l'ossa della mia creatura? A che serve? Vecchiaia ineluttabile, come ti odio! e odio chi desidera prolungare la vita, deviandone il corso con bagordi ed incantesimi, per non morire. Inutili alla terra, andarsene dovrebbero in malora, fuori dei piedi, e fare largo ai giovani. [*Esce, mentre tornano Tèseo e Adrasto, coi Figli dei caduti.*]

CORO:
Ma ecco, dei figli che il rogo bruciò
trasportano l'ossa. Prendetele voi,
ancelle, ch'io sono una vecchia e non ho
più forza pel lutto dei figli,
e vivo da troppo tempo oramai
struggendomi in pianto per tutti i miei guai.
Sventura che gli uomini crucci di più
di questa non c'è:
vedere cadaveri i figli.

FIGLI: *strofe*
Son qua, son qua
che porto, madre, dalla pira i resti
del padre, peso che il dolore aggrava.
Quello che ho, tutto è qui raccolto.

CORO:
Ahi ahi ahi ahi,
quante lacrime porti a me –
cara madre a chi perì –
e cenere in luogo di quei grandi corpi che
furono un dì celebri a Micene!

FIGLI:
Ahimè ahimè, *antistrofe*
abiterò solingo, senza padre
la mia solinga casa in orfanezza.
Non avrò più quel paterno abbraccio.
CORO:
Ahi ahi ahi ahi,
dove tanti travagli miei?
Chi mi ricompenserà
le doglie, le cure materne, gli occhi vigili?
Chi mi darà quei perduti baci?
FIGLI:
Finito: non c'è nulla più, padre mio! *strofe*
Finito.
CORO:
Sì: stanno ormai nell'aria
dissolti nella cenere:
alati sono scesi all'Ade.
FIGLI:
O padre, senti i figli gemere?
In avvenire, sarò mai del sangue tuo
vindice?
CORO:
Sì, figlio, così sia.
FIGLI:
Del padre mio, vendetta, se vuole Dio, *antistrofe*
l'avremo.
CORO:
No, non s'addorme il cruccio.
Al limite dei gemiti,
dei crucci, dei disastri io sono.
FIGLI:
L'Asopo, col suo refrigerio,
m'accoglierà alla testa degli eserciti.
CORO:
Vendicherai, sì tuo padre morto.
FIGLI:
Mi pare ancora di vederti, padre mio. *strofe*
CORO:
Nell'atto di baciarti sulla gota.
FIGLI:
Di te svanito è il monito,
disperso in aria, non c'è più.
CORO:
Lasciò dolori a tua madre, e tu
per sempre avrai la paterna pena.

FIGLI:
Il peso è grave sì che pare uccidermi. *antistrofe*
CORO:
Ch'io stringa quella cenere al mio petto.
FIGLI:
Parola che fa piangere,
mi tocca nelle viscere.
CORO:
Sei morto, figlio, né più vedrà
la madre in te il suo caro vanto.
TÈSEO:
Adrasto, donne argive, voi vedete questi ragazzi, che recano i corpi degli eroi loro padri. Io, che ne ottenni il riscatto, li dono adesso a voi, e con me la città. Voi siate memori di questo e grati: ciò che mi dovete ben lo vedete. Ai figli voglio dire altrettanto, che il nostro Stato onorino, tramandando via via, di padre in figlio, la memoria di quello che otteneste. Zeus con gli dèi del cielo siano a parte di come andiate via da questa terra col tesoro d'un grande beneficio.
ADRASTO:
Sì, siamo consci, Tèseo, d'ogni bene da te recato ad Argo, ch'era in cerca di protettori, e ti saremo grati per sempre: ci sentiamo debitori d'un contraccambio di tanta bontà.
TÈSEO:
Quale servigio ancora posso rendervi?
ADRASTO:
Sta' bene, tu con la città: lo meriti.
TÈSEO:
Sarà così. Lo stesso auguro a te.
ATENA [*appare ex machina sull'alto del tempio*]:
Tèseo, ascoltami, è Atena che ti parla. Ecco che devi fare, per giovare ad Atene. Non fare che i ragazzi si portino le ossa in terra argiva, non concederle tanto facilmente: in contraccambio dei vostri travagli (di te e d'Atene), fatti fare prima un giuramento. E a giurare dev'essere Adrasto: questi è re assoluto, e arbitro di giurare per tutto il suo Paese. Il giuramento sarà questo: mai gli Argivi porteranno armi di guerra ostili a questa terra, e frapporranno le loro lance ad ogni assalto d'altri nemici contro l'Attica. Se violano il giuramento e ci vengono contro, abbia la terra argiva trista fine. Ora ti dico dove devi fare il sacrificio rituale. In casa tu conservi quel tripode di bronzo che Èracle ti disse di piazzare accanto all'ara pitica (spiantata aveva Troia e s'accingeva a un'altra fatica). Su quel tripode recidi la gola di tre vittime, e fa' incidere i giuramenti nell'interno concavo, e al dio di Delfi affidalo in custodia. Dei giuramenti sia memoria, e all'Ellade renda testimonianza. Quel coltello appuntito, col quale avrai sgozzato le bestie e fatto scaturire il sangue, celalo nei recessi della terra, presso le sette pire dei cadaveri. Se mai verranno contro la città, sarà mostrato, e incuterà spavento, darà un triste ritorno

agl'invasori. Compiuto questo, lascia che i cadaveri vadano via da questa terra. Inoltre lascia recinti sacri dove il fuoco purificò i cadaveri, là presso il trivio sacro della dea dell'Istmo. Questo per te. Ai figli degli Argivi dico: conquisterete, fatti adulti, la città dell'Ismeno, vendicando l'uccisione dei vostri padri morti, e tu sarai, sostituendo il padre, il nuovo duce, Egiàleo, e, insieme a te, il figliolo di Tìdeo che verrà dall'Etolia, Diomede. Ma bisogna che prima ombreggi la peluria il mento: allora spingerete un ben armato esercito di Danai all'assalto delle torri settemplici di Tebe. E sarà amara la vostra venuta: ché vi nutrì midollo di leone, distruggerete la loro città. Né si darà diversa sorte. In Grecia sarete detti «Epigoni» e darete agli avvenire materia di canto: tale sarà l'esercito e l'impresa che guiderete, e Dio v'assisterà. [*Sparisce.*]

TÈSEO:

Sovrana Atena, t'ubbidisco. Infatti a guidarmi, a salvarmi dall'errore sei tu. Vincolerò coi giuramenti costui; mettimi tu sulla via retta. Ché, se tu sei propizia alla città, noi staremo al sicuro in avvenire.

CORO:

Moviamoci, Adrasto: giuriamo a costui
e a questa città: hanno fatto per noi
cose degne di tutti i riguardi.

Eracle

Traduzione di Filippo Maria Pontani

La data (423-20?) appare più vicina a quella delle Supplici *che a quella delle successive* Troiane. *La dibattuta questione dell'anteriorità cronologica fra l'*Èracle *e le* Trachinie *di Sofocle, dove l'eroe figura come personaggio principale, tuttavia d'un mito diverso, è stata risolta dal Perrotta a favore del primo.*

*L'edizione aldina e poi molti editori moderni aggiunsero, nel titolo della tragedia, al nome dell'eroe l'aggettivo «furente», certo per influsso dell'*Hercules furens *di Seneca.*

La scena è a Tebe, vecchi tebani compongono il Coro. Si protrae l'assenza di Èracle, sceso all'Ade per impadronirsi di Cerbero. Suo padre Amfitrione e sua moglie Mègara non sono più in grado di difendere i figli dell'eroe dalla persecuzione di Lico, usurpatore del regno, che vuole arderli vivi. La madre e il nonno risolvono di morire coi bambini, quando l'improvviso ritorno di Èracle segna la salvezza per i suoi e la morte per Lico, attirato in un tranello e ucciso. Ma la repentina comparsa d'Iride e Lissa (la Follia), inviate da Èra, è foriera di nuovi mali: accecato da un violento furore, che lo assale come un morbo, Èracle uccide, scambiandoli per nemici, i figli e la moglie; poi cade assopito. Al risveglio ritorna in sé e si dispera. Tèseo, re d'Atene, lo persuade a sopravvivere e gli assicura un soggiorno purificatore nella città di Pallade. Èracle lo segue disfatto.

La tragedia presenta un atroce rovesciamento di situazioni, per cui il salvatore dei cari ne diviene omicida, l'infallibile arciere è saettato dallo strale della follia, il consolatore degli altri ha bisogno del più pietoso conforto, il possente eroe si riduce una misera larva annichilita, la speranza si cangia in orrore, l'esultanza in allibito lamento. Questa vicenda di raccapriccianti contrasti, che trovano un senso imperscrutato nel beffardo capriccio divino, ha la chiave di volta nella scena delle figure allegoriche che appaiono ex machina al centro del dramma. L'impressione comunicata dall'Èracle è violenta; la tragedia apparve al Wilamowitz, che ne diede un commento esemplare, una delle più potenti di tutti i tempi.

Nell'àmbito dei motivi etico-religiosi, merita un cenno la indipendenza, già eschilea, dal nome tradizionale del dio (Zeus, chiunque sia Zeus). Importante è la polemica contro il suicidio, suggellata dall'affermazione del coraggio di vivere: essa non rinnega il pessimismo dell'anima ellenica e del poeta; è tuttavia un'intuizione di grande altezza e di assoluta novità, anche se il revirement *dell'eroe è stato giu-*

dicato troppo brusco e soprattutto troppo scarsamente motivato nelle rapide frasi militaresche in cui viene manifestato.

*La forza emotiva dell'*Èracle *poggia sul patetico e soprattutto sul vigore drammatico. Il patetico caratterizza gli affetti della prima parte: i bambini chiedono dov'è il padre, e la mamma li illude con mendaci racconti; nell'apprensiva sospensione, il cuore sussulta; a un cigolare di porte è un sobbalzo, un'ansia di correre incontro al reduce sospirato: notazioni preziose e schiette del migliore intimismo. Torna il patetico dei bambini, con qualche manierismo, nel loro aggrapparsi tenace alle vesti del padre, mentre l'amore materno palpita nel commiato di Mègara dai figli. Nello stesso clima sentimentale è vagheggiata da Mègara una comunicazione con l'aldilà, con Èracle.*

Il Coro, a parte eccessive insistenze sulla propria triste impotenza, si medesima fino alla fine con le azioni e le sofferenze dei personaggi. Gli elementi d'effetto scenico sono numerosi. Da prima è la comparsa dei figli dell'eroe vestiti a lutto e il colpo di scena dell'inatteso ritorno di Èracle: questo provoca un'afasia di stupore, come l'apparire di fantasime di sogno nella luce della veglia, finché il riconoscimento inequivocabile scatena un'effusione d'esultanti saluti. Sbigottisce del pari l'aleggiare di nuovi fantasmi, questa volta paurosi, in cima alla casa. Iride e Lissa. Di convulsa evidenza è l'imperversare della danza pazza che scuote come un vento delirante le mura: l'immagine di quel baccheggiare senza tirsi, di quel ballo senza timpani rintocca ossessiva, finché le parole sottolineano lo sconvolgimento del terremoto, il sussulto e il crollo dell'edificio. La scena delle divinità baccheggianti segue, in contrasto violento, il canto di gioia per la morte di Lico, e si sviluppa con truce impeto. Degno coronamento è la tirata del Nunzio, che rievoca il delirio e la strage con effetti spettacolosi.

Qui il distorcersi degli occhi, la bava, il riso folle, i gesti dissennati, a vuoto, il vaneggiare delle parole, l'abbaglio della mente accecata non vanno ammirati come elementi realistici d'un quadro clinico, quanto piuttosto come note di caratterizzazione poetica, ragioni dell'evidenza d'un personaggio fantastico, in una situazione fisica e psichica impressionante. Non meno vigorosa l'evocazione dei famigli, in quella sconcertata indecisione di riflessi, fra il riso di fronte alle smancerie così assurde, che hanno parvenza di gioco, e il terrore che tutto sia tragicamente serio. Così ancora lo sbandarsi dei figli, gli schermi d'occasionali e invalidi ripari, il breve grido di Mègara, le suppliche che invano puntano sul patetico degli affetti, l'inseguimento inesorabile (quasi un caracollare verso la strage) trovano un incisivo rilievo nell'aura morbosa e allucinata della scena. La potenza del racconto surroga l'autopsia, finché il racconto rallenta il respiro, si placa nel tocco di quel sopore in cui la follia si pacifica. Suggella la evocazione un sobrio, triste commento («non so chi tra i mortali è più infelice»).

L'ultima parte, soprattutto per la patina di scoramento e di passività che avvolge la figura dell'eroe, è in certo senso ancora più impressio-

nante: si ha lo spettacolo dell'infelicità incolpevole, del capriccio divino e della nullità umana. Ogni interpretazione moralistica della tragedia (la catastrofe come punizione d'una violenza sanguinaria) è del tutto sviata. La grandezza del protagonista e le sue imprese sono esaltate, non solo dal Coro, in un ampio arazzo narrativo, ma persino da Lissa: quanto meno la follia è conseguente a quella grandezza, tanto più è conturbante.

La discussione di alcuni elementi della tragedia è tuttora legittima. Si potrà dissertare sulle innovazioni euripidee nei confronti dei dati mitici offerti dalle fonti (fra cui Stesicoro), ravvisandole per esempio nell'invenzione della figura di Lico, e soprattutto di quella di Tèseo, sollecitata dal fine patriottico di mostrare la pietas *ateniese e di giustificare l'annessione ad Atene d'un eroe dorico. Si potrà sottilizzare sulla compassione di Lissa per l'innocenza sventurata di Èracle, a contrasto con l'efferatezza alquanto vile di Iris, e così via. Sarà invece ozioso riprendere la disputa sull'unità della tragedia, negata sbrigativamente dalla critica demolitrice di Schlegel o difesa incautamente da taluno con l'assurda negazione della «metabasi» fra la prima e la seconda parte. Alle riserve dello stesso Wilamowitz, che pure fu, come s'è detto, fra gli ammiratori più convinti dell'Èracle, rispose adeguatamente il Perrotta.*

La tragedia fu ben nota nell'antichità, come dimostrano le molte citazioni. Un'eco dell'intervento di Iris e Lissa, voluto da Èra, si è indicata nell'intervento della furia Alletto, inviata da Giunone a sconvolgere i disegni di Enea nel VII *libro dell'*Eneide. *All'imitazione senechiana s'è già accennato. In tempi moderni, l'*Èracle *non è mai stato fra i lavori più rappresentati e più noti del poeta di Salamina.*

Ma questi ebbe coscienza del forte èmpito della sua ispirazione, di quell'afflato che sostiene il dramma a un'alta temperatura poetica, anche se la prima parte è tenuta, deliberatamente, su toni più bassi. Simbolo di tale consapevolezza è l'invagato abbandono allo spirito della musica, che si coglie nelle parole del Coro, in cui il poeta s'esalta evocando le forze arcane che lo muovono (le Muse, le Càriti), inseparabili compagne di tutta una vita.

F. M. P.

PERSONAGGI

Amfitrione
Mègara
Coro di vecchi tebani
Lico
Èracle
Iride
Lissa
Nunzio
Tèseo

SCENA: *a Tebe, dinanzi al palazzo di Èracle, chiuso, Amfitrione, Mègara e figli di Èracle stanno accanto all'altare di Zeus.*

Prima rappresentazione: Atene, ca. 423-420 a.C.

AMFITRIONE:

Chi non conosce quello che divise il talamo con Zeus? Sono l'argivo Amfitrione, generato un tempo da Alceo figlio di Pèrseo, sono il padre di Èracle. Sto qui, nella città di Tebe, dove germogliò la spiga, spuntata dalla terra, degli Sparti – una razza di cui ben pochi uomini Ares salvò: coloro che, attraverso figli di figli, popolano ancora questa città di Cadmo. Di qui nacque Creonte, figlio di Menèceo, re della regione. Fu, Creonte, il padre di Mègara, la donna qui presente, che fu acclamata un giorno dai Cadmei con canti epitalamî a suon di flauto, quando nella mia casa la condusse sposa il famoso Èracle. Mio figlio, lasciando Tebe, ov'io mi stabilii, e Mègara e i parenti, volle vivere là fra le mura argive, in quella terra ciclopica da dove io sto lontano, in bando, avendo ucciso Elettrione. Ma, volendo alleviarmi la disgrazia e consentirmi di vivere in patria, offre, come compenso al mio ritorno, ad Eurìsteo l'impresa di purgare e placare la terra, vinto forse da un assillo mandatogli da Èra, o preso nella morsa del destino. Tutte le sue fatiche le compì; c'era l'ultima: scendere nell'Ade per la bocca del Tènaro, e portare alla luce quel cane dai tre corpi. E di laggiù non è tornato ancora. C'è un'antica leggenda fra i Tebani: c'era una volta un marito di Dirce, Lico, ch'ebbe in potere la città di sette torri, prima che signori ne fossero quei due figli di Zeus, Amfione e Zeto, dai cavalli bianchi. Ora, un figlio di questo, che si chiama come suo padre e che non è di Tebe, ma è giunto dall'Eubea, toglie di mezzo Creonte e, dopo la sua morte, regna. Ha dato addosso a una città malata di discordie civili. Quanto a noi, la parentela stretta con Creonte è divenuta, pare, un guaio grosso. Perché, mentre mio figlio è nei recessi degl'Inferi, costui, nuovo signore di questa terra, questo Lico, vuole toglier di mezzo gli Eraclidi e spegnere sangue con sangue, uccidendo la sposa e me, se pure è lecito contare fra gli uomini anche me, vecchio disutile: ciò perché questi, un giorno, fatti adulti, non abbiano ad esigere vendetta del sangue di Creonte, avo materno. Io sono qua – scendendo nella tenebra nera, mio figlio m'ha lasciato balio dei suoi figli e custode della casa – sono qua con la madre, perché i figli di Èracle non muoiano, seduto presso l'altare di Zeus salvatore, che il mio nobile figlio eresse un giorno, dopo aver vinto i Minî, monumento della vittoria luminosa. E stiamo a far la guardia a queste sedi, abbiamo necessità di tutto, non abbiamo da mangiare, da bere, da vestirci, poggiamo il fianco sulla nuda terra. Esclusi da una casa sigillata,

non abbiamo risorse di salvezza. Degli amici, taluni non ci sono veri amici, lo vedo; altri lo sono, ma non possono darci aiuto alcuno. Ecco cosa vuoi dire la sventura per gli uomini (nessuno che mi voglia un po' di bene ne faccia la prova!): infallibile vaglio d'amicizie.

MÈGARA:

Vecchio, che a capo d'armate tebane spiantasti un giorno la città dei Tafi gloriosamente, come nulla è chiaro agli uomini, di ciò che gli dèi pensano! Quanto a mio padre, non mi fu maligna la sorte: menò vanto di grandezza, perché fu ricco ed ebbe quel potere, per cui chi lo possiede è bersagliato dall'impeto bramoso delle lance, ed ebbe figli. E me diede a tuo figlio, mi congiunse con Èracle, un insigne matrimonio. Ma tutto adesso è morto, volato via. Noi due siamo sul punto di morire, e con noi, vecchio, i figlioli di Èracle, ch'io salvo sotto l'ala, come la chioccia i suoi pulcini. E loro, chi di qua, chi di là, fanno domande: «Madre – dice – ma il babbo dov'è mai? Cosa fa? Quando viene?». L'innocenza li illude, e vanno ricercando il padre. Io cerco di distrarli, invento favole. Ma sussulto se stridono le porte, e ognuno balza in piedi, pronto a stringersi al ginocchio paterno. E adesso, dimmi, che speranza o risorsa di salvezza rechi per consolarmi, vecchio? A te i miei occhi si volgono. Non credo che potremmo varcare di nascosto i confini: agli sbocchi, sentinelle di noi più forti; negli amici, poi, non abbiamo speranze di salvezza. Che cos'hai in mente? Mettimene a parte, ché non ci accada di perdere tempo nella nostra impotenza, mentre già l'attimo della morte è su di noi.

AMFITRIONE:

Non è comodo, figlia, dar consigli a vuoto e prodigarsi senza agire.

MÈGARA:

Tu vuoi soffrire. Tanto ami la vita?

AMFITRIONE:

Certo, mi piace, e amo la speranza.

MÈGARA:

Anch'io, ma come credere all'assurdo?

AMFITRIONE:

È già un rimedio, nei mali, il rinvio.

MÈGARA:

Sento l'amaro morso dell'attesa.

AMFITRIONE:

Potremmo avere a un tratto il vento in poppa, e una rotta lontana dagli eventi sinistri che c'incombono, figliola. Può tornare mio figlio, tuo marito. Càlmati dunque, e fa' che si dissecchino le fonti delle lacrime pei figli, incantali a parole, con l'inganno, anche se così triste, delle favole. Anche i mali si stancano, per gli uomini, né soffia il vento con la stessa forza sempre, così come non ha fortuna fino alla fine l'uomo fortunato. Tutto si muta con vicenda alterna. L'uomo migliore è quello che confida nella speranza: il tristo si dispera.

CORO:

A camere altissime, a vecchi letti vado, su bastoni poggiando il passo, cantore delle querule *strofe*

lamentazioni, come uccello canuto –
parole, non più: solo una fantasima
di cupi sogni, a notte,
sollecito nel tremito.
Figlioli d'un padre che non c'è più,
vegliardo, e tu, misera madre, che
lo sposo ch'è negl'Inferi
evochi sospirando!

Il piede, le membra pesanti non stancate, come [stanco, *antistrofe*
traendo il carico, che le ruote spingono,
va su il puledro lungo l'erta petrosa.
Afferrami tu mano e veste, se non più
mi regge, infermo, il piede:
me vecchio, vecchio, assisti tu.
Di giovani armi noi fummo un dì
consorti sul campo alla verde età:
la patria gloriosissima
s'ebbe da noi gran lustro.

Ecco guardàteli: quei lampi truci d'occhi che [splendono *epodo*
sono del padre; sì, costante è l'infelicità,
ma la grazia ride qua.
E se tu, Grecia mia,
li perdi, quali presidi ti verranno meno!

CORIFEO:
Io vedo il re di questa terra, Lico, che s'avanza alla volta della casa.

LICO [*entrando in scena*]:
Rivolgo una domanda, se m'è lecito, al genitore d'Èracle e alla moglie: lecito è ch'io domandi ciò che voglio: sono vostro padrone. Fino a quando cercate d'allungarvi l'esistenza? Che speranza scorgete, quale aiuto per non morire? Forse avete fede che il padre di costoro, che nell'Ade giace, ritorni? Com'è indecoroso il lamento che fate per il fatto che dovete morire: tu, menando vanterie per la Grecia – che cioè Zeus condivise il tuo letto nuziale –, e tu, che fosti moglie d'un eroe. Ma cosa fece poi di straordinario, tuo marito, uccidendo la palustre idra o la fiera di Nèmea? La prese in un laccio e racconta che la strinse entro la morsa delle braccia. Questi sono i vostri argomenti? Ed è per questo motivo che non debbono morire i figlioli di Èracle? No: lui, che non valeva nulla, s'ebbe fama di gran coraggio in lotte con le belve, ma nel resto non era certo un prode: non portò scudo nel braccio sinistro, non scese al corpo a corpo: aveva l'arco, l'arma più vile, ed era sempre facile alla fuga. Già, un uomo non dà prova di sé con l'arco, né del suo coraggio. Prova la dà chi restando a piè fermo guarda fisso dinanzi le scie rapide delle lance, ben saldo nella schiera. Quanto a me, vecchio, non per impudenza agisco, no, bensì per caute-

larmi. So bene d'occupare questo trono perché uccisi Creonte, il padre suo [*indica Mègara*]. E non voglio che crescano costoro, per non lasciare dei vendicatori, per non pagare il fio di quant'ho fatto.

AMFITRIONE:

Al figliolo di Zeus ci pensi Zeus: a lui spetta difenderlo. Ma io, Èracle caro, voglio dimostrare, come posso, a parole, l'ignoranza di lui nei tuoi riguardi. Non è giusto ch'io ti lasci ingiuriare. In primo luogo dall'accusa ineffabile (ineffabile credo che sia l'accusa di viltà) io devo liberarti: testimoni sono gli dèi. Ché mi rivolgo al fulmine di Zeus, alla quadriga dove stava, quando, vibrando in petto a quei germogli della terra, i Giganti, alati strali, festeggiò con gli dèi quel gran trionfo. Va' pure a Fòloe, tu che sei il più vile dei re, domanda pure a quei Centauri, mostri di prepotenza a quattro zampe, quale uomo ritengano il più forte se non il figlio mio, che, a tuo giudizio, non dà se non la polvere negli occhi. Se poi domandi al Dirfi, la montagna d'Eubea che ti nutrì, certo di te non avrà da lodarsi: ché d'imprese gloriose non avrai testimonianza neppure in patria. E vengo al tuo sofisma sottile, a quel combattere con l'arco che tu biasimi: ascolta quel che penso e impara. Dico che l'oplita è schiavo dell'armatura, e se, per caso, vili sono i compagni, per l'ignavia d'altri, muore anche lui con loro. Se poi spezza la lancia, non ha più con che stornare dal suo corpo la morte: ha perso l'unico suo mezzo di difesa. Invece quanti sono pronti di mano nel maneggio dell'arco hanno quest'unico vantaggio: a uno che ha scagliato mille frecce, gliene restano sempre per difendersi dalla morte. Sta lungi dalla mischia, tiene a bada i nemici: questi stanno con gli occhi aperti, ma da ciechi dardi sono colpiti, e lui non offre il corpo agli avversari, se ne sta al coperto. In battaglia sta in questo la saggezza: danneggiare i nemici e porre in salvo il proprio corpo, senza un ancoraggio che dipenda dal caso. Ecco, in proposito, le mie parole: un'opinione opposta alla tua. Ma veniamo a questi figli. Dici che li vuoi uccidere: perché? Che t'hanno fatto? In una cosa, certo, ti do ragione: nel fatto che temi, tu, vigliacco, i figlioli d'un eroe. È molto grave, tuttavia, che a noi tocchi morire per la tua viltà: è la sorte che noi, molto migliori, infleggeremmo a te, se fosse giusto il consiglio di Zeus verso di noi. Se, comunque, lo scettro del Paese vuoi tenerlo per te, lasciaci andare esuli, via da questa terra, ma non usarci violenza, o patirai violenza, quando Dio farà girare il vento. Ahimè, terra di Cadmo, a te ora mi volgerò con una dose di rimproveri: è questo il vostro aiuto a Èracle, ai suoi figli? Lui, da solo, scese in battaglia contro tutti i Minî, e a Tebe rese libero lo sguardo. Non approvo la Grecia e non m'adatto al silenzio, vedendola ingratissima verso mio figlio. Correre doveva, con fuoco e lance e armi d'ogni genere, in aiuto ai pulcini dell'eroe, compenso alle fatiche che sostenne per purgare i suoi mari e le sue terre. E invece, figli, a voi né la città di Tebe porge aiuto, né la Grecia. E voi guardate a me, debole amico, che nulla sono, se non un ronzio di parole. La forza ch'ebbi un tempo è svanita, le membra sono tremule per la vecchiaia, il vigore

non c'è. Certo, se fossi giovane e padrone delle mie membra, prenderei una lancia, e i ricciolini biondi di costui li tingerei di sangue, e la paura gli farebbe fuggire la mia lancia al di là dei confini dell'Atlante.

CORIFEO:

Anche se sono lenti nel parlare, gli uomini retti trovano materia per dichiarare le loro ragioni.

LICO:

Vai fiero di parole: dille pure contro di me: ricambierò coi fatti. Avanti, andate, servi, all'Elicona, altri alle valli del Parnaso, e dite ai boscaioli di tagliare tronchi di quercia: si trasportino in città. Quindi ammassate intorno a quest'altare le cataste di legna e date fuoco, bruciate i corpi di tutti costoro: sappiano che chi regna in questa terra non è il morto, ma adesso sono io. [*Al Coro:*] E voi, vegliardi, che alle mie vedute siete ostili, non solo piangerete i figlioli di Èracle, ma insieme i guai di casa vostra, solo se aprite bocca, e vi ricorderete che siete servi e il padrone son io.

CORIFEO:

Voi, nati dalla terra, voi, che Ares seminò un giorno spogliando dei denti la vorace mascella del serpente, che aspettate a brandire quei bastoni che fanno da sostegno al vostro braccio e a insanguinare il capo di quest'empio, ch'è uno straniero, che non è tebano, e comanda, vilissimo, sui nostri giovani? Eppure tu, nei miei riguardinon la farai di certo da padrone impunemente, e quello che acquistai con tanta pena e sforzo del mio braccio non sarà tuo. Me vivo, i figli d'Èracle tu non li ucciderai. Non è scomparso a tal punto l'eroe dalla mia mente, anche se sta celato sotto terra e ha lasciato i suoi figli. Tu il Paese io reggi dopo averlo rovinato; lui che gli ha fatto tanto bene, adesso non ha ciò che gli spetta. E dunque, esagero se, in un momento in cui servono amici, io cerco di giovare a chi non c'è? Oh, mia destra, che voglia d'impugnare una lancia. Una voglia che va a vuoto per impotenza. T'avrei fatto smettere io di chiamarmi servo, e abiteremmo pieni di gloria questa nostra Tebe in cui gavazzi. Una città malata per le discordie e pei tristi consigli non ha visioni lucide: altrimenti non t'avrebbe mai preso per padrone.

MÈGARA:

Vi lodo, vecchi: occorre che gli amici provino un giusto sdegno per gli amici. Ma non vorrei che, irati coi padroni per causa nostra, voi patiste danno. Tu ascolta, Amfitrione, la mia idea, se credi che abbia un peso ciò che dico. Io voglio bene ai figli: né potrei non volergliene: io li ho partoriti, ho penato per loro, e che mi muoiano mi pare enorme. Eppure, chi s'oppone alle vie del destino, lo considero stolto. Noi, se ci tocca di morire, non dobbiamo morire divorati dal fuoco e fare ridere i nemici di noi: quest'è una cosa che mi pare più grave della morte. Non c'è dubbio. Verso il nostro casato abbiamo grandi debiti: tu sei cinto d'un'aureola di gloria militare: una tua morte per viltà non sarebbe tollerabile. La gloria del mio sposo non ha certo bisogno di riprove: i suoi figlioli non li vorrebbe certo salvi a prezzo d'una fa-

ma cattiva: l'uomo nobile soffre d'un'onta che pesi sui figli. Io non posso sottrarmi a quest'esempio. La tua speranza? Senti quale calcolo ne faccio. Credi che ritornerà di sotterra tuo figlio: e quale morto è mai tornato indietro dall'Averno? O pensi forse che le nostre chiacchiere renderanno costui più mite? No! Quando un nemico è stolto, non c'è altro che la fuga. Soltanto con chi è saggio, con chi è bene educato si potrebbe venire a patti: è più facile stringere un patto d'amicizia, insinuando il rispetto. Ci ho già pensato io a chiedere l'esilio dei figlioli: ma è penoso dar loro una salvezza che s'accompagni a pietosa miseria. Si dice che per gli esuli la faccia degli ospiti sorrida un giorno solo. Prendi con noi il coraggio d'una morte che t'attende comunque. Io faccio appello, vecchio, alla nobiltà del sangue: ognuno che si dibatta contro le sventure mandate dagli dèi, certo si mostra pieno di slancio, ma lo slancio è folle. Nessun uomo potrà mai fare in modo che ciò che deve non debba accadere.

CORIFEO:

Se qualcuno t'avesse fatto oltraggio quando il mio braccio era valido e forte, l'avrei bloccato facilmente: adesso non siamo nulla. Spetta a te vedere come stornare, Amfitrione, i guai.

AMFITRIONE:

A trattenermi non è la viltà e neppure l'amore della vita: a mio figlio vorrei salvare i figli. Eppure è un sogno impossibile, pare. Ebbene, ecco il mio collo pronto al ferro [...Ci potete] trafiggere ed uccidere, scagliarci da una rupe. C'è una grazia sola che ti chiediamo, re: d'uccidere prima dei figli me con questa povera donna, perché non ci tocchi vedere il più empio spettacolo, i ragazzi che agonizzano e chiamano la madre ed il padre del padre. Per il resto fa' come vuoi: noi non abbiamo scampo.

MÈGARA:

Ti prego anch'io d'aggiungere una grazia a una grazia, di rendere un favore a entrambi. Lascia che ai miei figli io metta un abito da morti. Apri la casa (ora ne siamo esclusi): almeno questo possano avere dei beni paterni.

LICO:

Va bene. I servi aprano le porte. Entrate ed abbigliatevi, non voglio negarvi i pepli. Non appena avrete cinto di quelle vesti la persona, tornerò per spedirvi sotto terra. [*Esce.*]

MÈGARA:

Figli, seguite i passi dolorosi di vostra madre nelle stanze avite, dove la roba è in mano d'altri e a noi rimane ancora l'insegna d'un nome. [*Esce coi Figli.*]

AMFITRIONE:

Zeus, t'ebbi invano compagno di talamo, invano ti chiamavo genitore del figlio mio. Tu m'eri meno amico di quello che pareva, e io, mortale sono migliore assai di te, gran dio: ché non ho mai tradito i figli d'Èracle. Eri bravo, tu, a intruderti nei letti di nascosto, per prendertelo, il talamo altrui senza che alcuno te lo desse; non sei bra-

vo a salvare i tuoi. Sei dunque un dio senza coscienza o non sei giusto. [*Esce.*]

CORO:

Febo cangia in un lugubre grido l'inno felice *strofe*
se alla cetra armonica dà col dorato plettro l'avvio.
Io canterò quello che giù nell'ombra
dei morti andò, sia che di Zeus lo dica
sia d'Amfitrione figlio,
e quest'inno corona sia
dei travagli e li celebri.
Ché la gloria di nobili
gesta è fregio pei morti.

Il boschetto nemeo
liberò dal leone.
Cinse un fulvo di fiera
spalancata i capelli suoi
biondi, fino alle spalle.

La montana prosapia dei Centauri feroci *antistrofe*
con fatali frecce domò, con gli alati strali colpì.
Lo sa il Peneo, fiume dai gorghi belli,
e i campi che frutti non dànno, e l'anse
del Pèlio, e le grotte accanto
di quell'Òmola, donde giù
per i campi dei Tessali
corseggiando movevano
con le fiaccole in pugno.

E la cerva gaietta
dalle corna dorate,
predatrice d'agresti
egli uccise, e onorò la dea
cacciatrice di fiere.

Su quadrighe salì *strofe*
e dominò col morso i cavalli di Diomede, che là
nelle greppie cruente sbrigliati voraci
tritavano col gusto di carni d'uomini
sanguigni orrendi pasti.
Varcò l'Ebro che d'argento scorre, andò
a compiere, per Eurìsteo re, la sua fatica.

Sulla proda del Pèlio,
alle fonti d'Anauro,
Cicno sbrana-passanti
ammazzò, l'insocievole
d'Amfanea, con le frecce.

Fra le vergini che *antistrofe*
cantano là negli orti d'Esperia, per afferrare piombò

quel bel frutto dorato da foglie di melo
e uccidere quel fulvo serpente vigile
custode, in spire attorto.
Entrò fin laggiù nel fondo pelago
a infondere, in chi remiga, serena calma.

Sotto il centro del cielo
quindi punta le braccia,
nella casa d'Atlante:
sedi astrali di dèi, la sua
forza umana sostenne.

L'equestre turba delle Amazzoni *strofe*
attorno alla Meòtide
trovò, varcò l'acqua gonfia, il Ponto,
quante mai congregò schiere amiche elleniche,
a prendere gli aurei abiti d'Ippolita
e quel fatale cingolo.
Carpì la Grecia a quella fanciulla barbara
la spoglia: c'è, a Micene, ancora.

Diede fuoco alla cagna
centocipite, all'idra
omicida di Lerna
con le tossiche frecce,
e il bovaro tricorpore
ammazzò d'Eritìa.

Dei fregi d'altre imprese prospere *antistrofe*
si cinse, e all'Ade lugubre
andò, cercò fine di fatiche,
e vive là, misero, e non è tornato più.
Amici più non ce n'è; nel suo legno attende già
il viaggio irremeabile
ingiusto ed empio dei figlioli Caronte: a te,
che non ci sei, questa casa mira.

Io, se fossi nel fiore,
e scagliassi la lancia
coi compagni di Tebe,
lotterei pei ragazzi
con vigore: passata sei,
giovinezza felice.

In vesti di morti costoro son qui,
io li vedo i figlioli di quello che fu
il grande, grandissimo Èracle un dì.
La sposa diletta incede e li trae
come aggiunto puledro, e quel vecchio è con lei,
il padre di Èracle. Povero me!

ché gli occhi oramai non trattengono più
le vecchie sorgenti di pianto.

MÈGARA [*entra con Amfitrione e i Figli*]:

Bene: il ministro chi sarà del rito? chi l'uccisore degli sventurati, l'assassino di questa vita mia? Le vittime per l'Ade sono pronte. Figli, male assortita compagnia di morti siamo trascinati: un vecchio, dei giovani, una madre. Disgraziata la sorte mia, la sorte dei figlioli che vedo adesso per l'ultima volta. Vi generai, vi crebbi pei nemici, come oggetto d'oltraggio e di dileggio e di rovina. Ahimè. Tutta mi cadde la dolce attesa piena di speranze che vostro padre con le sue parole mi fece concepire un giorno. [*Si rivolge ai singoli figlioli:*] A te il padre morto aveva riservato Argo: dovevi occupare la reggia d'Eurìsteo, essendo re della Pelasgia feconda, e lui cingeva la tua testa della pelle ferma del leone, di cui lui stesso si vestiva. Tu eri il sire di Tebe, la città brava nei carri, possedendo i campi ereditari della dote mia (Èracle aveva indotto ad una simile disposizione chi mi generò). Nella tua mano poneva la clava alta a difesa, lavorata bene – e fu dono bugiardo, andato a vuoto. A te promise Ecàlia, che distrusse con gli archi che saettano da lungi. Tre figli, a tre dominî v'innalzava il padre, altero del proprio vigore. Io per voi delibavo la primizia delle spose, pensando ad accasarvi, da Tebe, Atene, Sparta, perché aveste, ben legati con gòmene alle poppe, una vita felice. Tutto vano: la sorte s'è mutata e come spose v'ha dato ora le Parche, a me infelice lacrime in cambio dell'acqua lustrale, mentre che il padre, qui, di vostro padre fa il banchetto di nozze, ritenendo suocero l'Ade, parentela amara. Ahi, chi di voi per primo, chi per ultimo accosterò al mio petto? Chi di voi bacerò? Chi prenderò per la mano? Come raccoglierò di tutti voi i lamenti, alla stregua d'ape fulva, per confonderli in uno e riversarli in un unico pianto? Mio diletto, se umano suono mai s'avverte là nell'Ade, a te rivolgo questi detti, Èracle: «Muore il padre tuo coi figli, e io perisco, che prima ero detta, per causa tua, beata fra i mortali. Aiuto! Vieni, anche soltanto ombra, appari: basta che tu venga, e a noi sarai presidio: al tuo confronto, vili sono quelli che uccidono i tuoi figli».

AMFITRIONE:

Donna, sistema per il meglio tutto ciò che riguarda l'aldilà. Ma io, levando al cielo la mia mano, Zeus, ecco, a te mi rivolgo: se vuoi dare un po' d'aiuto a questi figli, dàllo, perché fra poco non sarai più a tempo. Ma t'ho invocato tante e tante volte! È tempo perso. Non c'è scampo ormai, a quanto pare, dalla morte. Vecchi, la vita è breve: cercate di viverla nel migliore dei modi, senza affliggervi dal mattino alla sera. Le speranze non le conserva, il tempo: pensa a sé e vola via, sparito. Ecco, guardate me: cospicuo fra gli uomini, famoso: e la fortuna m'ha portato via tutto, in un giorno solo, come piuma al vento. La prosperità, la gloria non so per chi resistano. Salute! Cari compagni dell'età mia vecchia, vi dico addio, ché questo vostro amico voi lo vedete per l'ultima volta.

MÈGARA [*sorpresa vedendo apparire Èracle*]:
Oh! Vecchio, che vedo? È il mio tesoro? Oppure...
AMFITRIONE:
Figlia, non so. Sono senza parola.
MÈGARA:
Ma questo è lui, è quello che dicevano sotterra, a meno che di pieno giorno noi non vediamo un sogno. Ma che dico? Che sogni vedo nell'angoscia? No! Questo è lui, non è altro che tuo figlio, vecchio. Ragazzi, qua, presto, aggrappatevi agli abiti paterni, non lasciatelo: non è da meno di Zeus Salvatore!
ÈRACLE [*entrando in scena*]:
Casa mia, salve; salve a te, vestibolo del focolare mio: con quanta gioia, io, tornato alla luce, ti rivedo! Oh ma che vedo? Fuori dalle porte i miei figlioli col capo ravvolto degli ammanti dei morti, e in una turba d'uomini la mia sposa e il padre mio che piange. Che sventura? Avviciniamoci e domandiamo: donna, quale angustia grava di nuovo sulla nostra casa?
AMFITRIONE:
Caro a me più d'ogni altro, figlio mio, che vieni come luce per tuo padre, sei salvo, dunque, e giungi proprio in tempo?
ÈRACLE:
Qual è il trambusto per cui giungo in tempo?
MÈGARA:
È la fine, per noi. Scusami, vecchio, se t'ho rubato la parola e dico quel che spettava dire a te. Una donna fa pena, forse, più dei maschi, ed erano i miei figli a morire ed ero io...
ÈRACLE:
Apollo mio, che razza di preludio...
MÈGARA:
Coi fratelli m'è morto il vecchio padre.
ÈRACLE:
Che impresa ha fatto? che lancia l'ha ucciso?
MÈGARA:
Li ha spenti Lico, il nuovo re di qui.
ÈRACLE:
In uno scontro o in torbidi civili?
MÈGARA:
Una rivolta. Adesso ha in mano il regno.
ÈRACLE:
Ma la paura tua, quella del vecchio...?
MÈGARA:
Ci ammazzava: tuo padre, i figli e me.
ÈRACLE:
E che temeva dai miei figli orbati?
MÈGARA:
Vendetta della morte di Creonte.
ÈRACLE:
Ma che sono quegli abiti da morti?

MÈGARA:
Avevamo già cinto bende funebri.
ÈRACLE:
E si trattava di morte violenta?
MÈGARA:
Non un amico, e tu morto – dicevano.
ÈRACLE:
Quale la fonte di tanto sconforto?
MÈGARA:
Ciò che i messi d'Eurìsteo ci dicevano.
ÈRACLE:
E perché mai lasciaste la mia casa?
MÈGARA:
A forza: il padre cacciato dal letto...
ÈRACLE:
E non ebbe vergogna d'oltraggiarlo?
MÈGARA:
Vergogna? In questa terra non alligna.
ÈRACLE:
Così pochi gli amici, in nostra assenza?
MÈGARA:
Chi c'è mai che sia amico a un infelice?
ÈRACLE:
Hanno sputato sulle mie battaglie?
MÈGARA:
Senza amici, ripeto, è la sventura.
ÈRACLE:
Ma volete gettare via codeste bende dell'Ade dai capelli e ormai rimirare la luce, ricevendola negli occhi come grata alternativa del buio di laggiù? Per quanto poi riguarda me (ché adesso la parola è al mio braccio), da prima andrò ad abbattere la casa di codesti nuovi re, reciderò quell'empio capo e ai cani quindi lo getterò, che se lo portino. Quei Cadmei che, da me beneficati, si svelarono vili, con quest'arma li abbatterò, con questa clava mia trionfatrice; gli altri con le alate frecce dilacerando, colmerò tutto l'Ismeno del sangue di morti, e presto l'acqua candida di Dirce si vedrà tutta colorata in rosso. Chi mai debbo difendere di più che la mia sposa, i figli, il vecchio padre? Addio fatiche: le sostenni invano, ché le anteposi a loro. Ed è per loro, come loro morivano per me, che mi giova morire combattendo. Che scusa avrò d'essere sceso in lizza contro l'idra e il leone in obbedienza agli ordini d'Eurìsteo, se non salvo ad ogni costo i figli dalla morte? No, non sarò più Èracle, né avrò più come prima la nomea d'invitto.
CORIFEO:
Giusto è che un padre giovi ai figli, un figlio al vecchio padre, e un marito alla sposa.

AMFITRIONE:
È nel tuo stile, figlio, essere amico ai cari e odiare i tuoi nemici; ma non è il caso che tu t'affretti troppo.

ÈRACLE:
E dov'è, padre, l'indebita fretta?

AMFITRIONE:
Molti pezzenti, che però hanno fama di ricchi, ha come partigiani il re: questi hanno seminato la discordia, rovinando lo Stato, con rapine di beni altrui, mentre che i loro averi erano andati in fumo per accidia, dilapidati nelle spese. Tu sei stato visto al tuo arrivo in città: se t'hanno visto, attento a non indurre i tuoi nemici a radunarsi e a darti un colpo decisivo alla sprovvista.

ÈRACLE:
Non me ne importa nulla se m'ha visto la città intera. Però debbo dirti che avevo visto in un'infausta sede un uccello, presagio d'un travaglio piombato sulla casa, e a bella posta in Tebe sono entrato di soppiatto.

AMFITRIONE:
Bene. Saluta dunque il focolare, svela il tuo volto alla casa paterna. Ché lui verrà, il sovrano, di persona, a trascinare tua moglie, i tuoi figli e me, per darci morte, per sgozzarci. Se resti qui, tutto andrà per il meglio e avrai il vantaggio della sicurezza. Prima d'avere provveduto a questo, la città non sconvolgerla, figliolo.

ÈRACLE:
Farò così: tu dici bene. Andrò dentro casa. Riemerso finalmente da quei recessi oscuri di Persèfone e dell'Ade, non posso defraudare del primo omaggio gli dèi della casa.

AMFITRIONE:
Sei dunque andato veramente all'Ade?

ÈRACLE:
E ho tratto a luce la belva tricipite.

AMFITRIONE:
L'hai vinta o è stato un dono della dea?

ÈRACLE:
Vinta. E ho visto i misteri – una fortuna!

AMFITRIONE:
Ora la belva sta in casa d'Eurìsteo?

ÈRACLE:
A Ermìone, nella selva della dea.

AMFITRIONE:
Eurìsteo non lo sa che sei tornato?

ÈRACLE:
Non lo sa: son venuto prima qui.

AMFITRIONE:
Perché sei stato laggiù così a lungo?

ÈRACLE:
Ho perso tempo a liberare Tèseo.

AMFITRIONE:
E dov'è? Se n'è andato alla sua patria?
ÈRACLE:
Sì, ad Atene, contento della fuga dal mondo di sotterra. Avanti, figli, accompagnate vostro padre in casa. Un ingresso ch'è certo più felice dell'uscita, per voi. Ma su, coraggio, frenate ormai lo sgorgo delle lacrime. E tu chiama a raccolta le tue forze psichiche, moglie, smetti di tremare, lasciate le mie vesti, ché non ho le ali e non intendo più scappare. Oh, ma questi non vogliono lasciarmi, s'aggrappano alle vesti sempre più. Foste proprio sul filo del rasoio! Ebbene, ora li prendo e li trascino come burchielli, sarò io la nave che li rimorchia: non ricuso certo premure per i figli. Tutti gli uomini sono uguali: l'amore per i figli l'hanno i migliori e la gente da nulla. La differenza è altrove: nel danaro: c'è chi ce l'ha, chi non ce l'ha; ma quanto all'amore dei figli, è universale. [*Escono tutti.*]
CORO:
La gioventù cara è per me. È la vecchiaia un peso: *strofe*
sul capo mi sta, pesa di più
delle rupi d'Etna, e nell'ombra il lume
delle palpebre cela.
Io per me né un asiatico
potere opulento voglio,
né case d'oro ricolme
in cambio di gioventù:
per ricchi e poveri, cosa
più bella certo non c'è.
Io la bieca, la trista età
l'odio: spersa nel pelago
vada. Non visitasse mai
case d'uomini né città.
Ali arcane nell'etere
se la portino sempre.

Se negli dèi fosse per noi intelligenza e senno, *antistrofe*
darebbero a noi due gioventù,
evidente marchio di chi parte avesse
di virtù. Dopo morti,
verso il sole farebbero
due volte la pista: ai vili
un solo corso di vita
sarebbe dato, non più.
I buoni allora e i cattivi
distingueremmo così,
come in mezzo alle nuvole
scerne gli astri chi naviga.
Nessun limite sèpara
i cattivi dai buoni, ma

una vita caotica
privilegia il danaro.

Le Càriti non cesserò *strofe*
alle Muse d'unire – più dolce coppia non c'è.
Ch'io non sia senza musica
mai, ma fra le corone sempre.
A Mnemòsine va il canto, anche se tarda è l'età,
e l'urrà d'Èracle eroe
levo ancora nel canto,
presso Bacco, che il vino dà,
mentre sette suoni mi dà
la testuggine, e il flauto; né mai frenerò chi me
volse ai cori, le Muse.

Inneggiano vergini al dio *antistrofe*
presso il tempio di Delo – quel dio che Leto creò –
nella danza che vortica.
Come un cigno, peani anch'io,
dalle gote mie canute, anche se tarda è l'età,
canterò. Spunto ci dà
sempre il bene per gl'inni.
Fu suo padre Zeus: la virtù
più del sangue illustre brillò;
coi travagli all'uomo donò vita serena, e fu
distruttore di mostri.

[*Tornano in scena Lico, con armati, e Amfitrione.*]

LICO:
Esci di casa nel momento giusto, Amfitrione. È gran tempo che state a pararvi di vesti e d'ornamenti funebri. Di' ai figlioli e alla consorte d'Èracle che si facciano vedere fuori di casa: vi siete impegnati a morire di vostra iniziativa.

AMFITRIONE:
Sire, infelice è la mia sorte, e tu m'incalzi; i miei sono già morti e tu mi fai violenza: sei il padrone, è vero, ma in questo ti dovresti comportare con più misura. Comunque, se imponi a noi la morte, a noi certo s'impone di chinare la testa e d'obbedirti.

LICO:
Dov'è Mègara? dove i figli d'Èracle?

AMFITRIONE:
A giudicare da qui fuori, credo...

LICO:
Credi che cosa? E da cosa argomenti?

AMFITRIONE:
...che stia supplice presso il focolare.

LICO:
Se prega di salvarsi, prega invano.

AMFITRIONE:
Forse invoca lo sposo: invano: è morto.

LICO:
Eh già, né c'è pericolo che venga.
AMFITRIONE:
Sicuro, a meno che un dio lo resusciti.
LICO:
Va' tu in casa da lei, portala fuori.
AMFITRIONE:
No, no, se lo facessi, sarei complice.
LICO:
Se hai tutti questi scrupoli, ci vado io, ben lontano da questi timori; porterò qui la madre e i figli. Avanti, servi, con me! Se vedremo la fine di questi affanni ne sarò felice. [*Entra in casa.*]
AMFITRIONE:
Va' pure! Ti dirigi dove devi. Spetterà ad altri di pensare ad altro. Agisci male e aspèttati una mala sorte. Muove i suoi passi a perfezione, vecchi miei. Cascherà proprio nei lacci d'una rete di spade, mentre pensa, perfido, d'ammazzare gli altri. Io vado a vederlo cadere morto: un gusto c'è nella morte d'un uomo nemico che paga il fio delle colpe commesse. [*Entra in casa.*]
CORO:
– Delle sventure c'è una gran svolta: il re *strofe*
prima possente è qua, torna dagl'Inferi.
Olà!
Nuovo riflusso avrà Dice e la sorte ormai.
CORIFEO:
A tempo vieni, con la morte pagherai
gli oltraggi fatti a chi di te vale di più.
CORO:
– Felicità mi dà rivi di lacrime:
è ritornato
(il cuore non sperò che succedesse mai)
di questa terra il re.
CORIFEO:
Spiamo, vecchi, che succede in casa: se
taluno ha quella sorte che desidero.
LICO [*da dentro*]:
Ahi ahi ahimè.
CORO:
– Ecco, s'inizia già quella canzone che *anitstrofe*
godo d'udire: sì, la morte è prossima.
Il re
ulula: a morte i suoi lagni preludono.
LICO:
Città, la morte a tradimento mi si dà!
CORIFEO:
Volevi far morire: adesso paga il fio,
la pena di quant'hai commesso scòntala.

CORO:
– Chi potrà, d'empietà reo, diffondere
chiacchiere folli
contro i beati dèi, insinuando che
non sono validi?

CORIFEO:
Vegliardi miei, quell'empio adesso non è più.
La casa tace: è tempo di danzare, ormai.

CORO:
Ché danze, sì, feste per sé *strofe*
la mia città vuole, la sacra Tebe.

Le lacrime cangiano ormai
gli eventi ormai cangiano, c'è
un nuovo sboccio di canti.

È morto il nuovo re, governa il vecchio re:
abbandonato il porto d'Acheronte, è qui.
Speranza è qui, fuori d'ogni attesa.

Gli dèi, gli dèi odono sia *antistrofe*
gl'ingiusti, sia la purità di cuore.

Frenetici l'oro ci fa,
pazzia ci dà prosperità,
potere ingiusto traendo.

C'è il Tempo con la clava: non lo guarda il reo,
violando leggi e favorendo l'empietà:
in pezzi va d'opulenza il carro.

Fiume Ismeno, corònati, *strofe*
strade lisce di lastrici
della settemplice Tebe
danzate, e tu, Dirce, che sei
bella d'acque. Asopìadi,
via dal paterno
fiume venite a cantare
la lotta d'Èracle, che
s'ebbe invitti trionfi.
Pizia rupe umbratile, e voi
di Muse Eliconie, su
case, olà,
celebrate questa città
con lieti suoni, e le mura,
là dove la schiera si mostrò
di Sparti armati, che lascia
la terra ai figli dei figli,
fulgore di Tebe.

antistrofe

Oh giacigli di talami
doppi, ch'ebbero un uomo e Zeus:
questi nel talamo venne
d'Alcmena; ormai chiaro per me
quel connubio di Zeus, che fu
degno di fede,
quale sperai si rivela.
La possa d'Èracle fu
resa chiara dal tempo.
Dai recessi d'Ade tornò,
Plutone lasciando e la sua
casa laggiù.
Re migliore fosti per me
che vili e turpi sovrani.
E ora alle prove si svelò,
guardando all'urto di spade,
se cara è ancora giustizia
al cuore dei numi.
[*Sul tetto della casa appaiono Iride e Lissa.*]
– Oh, oh.
Paura con uguale ritmo remiga?
Che nuovi spettri appaiono lassù?

– Va' via, va' via,
solleva il tardo piede, fuggi, scànsati.

– Peana re,
i mali, i mali via da me storna tu!

IRIDE:

Voi vedete la figlia della Notte, Lissa, dea della furia, e me, che sono Iride, ancella degli dèi. Coraggio, vecchi: non siamo qui per fare danno alla città; moviamo sulla casa d'un uomo solo, ch'è, si dice, figlio d'Alcmena e Zeus. Prima ch'egli compisse le sue fatiche amare, era destino che si salvasse, e il padre Zeus non volle che patisse alcun male né da me né da Èra. Ma ora che ha finito quelle fatiche, impostegli da Eurìsteo, Èra vuole macchiarlo del suo sangue, facendo sì che uccida i figli, e io sono d'accordo. Su, rendi inflessibile il cuore tuo, figliola della Notte nera, e sopra quest'uomo spingi, muovi ogni follia, la furia infanticida, e spasmi e balzi, allenta all'omicidio le scotte, sì che la corona bella dei figli uccisi di sua propria mano la traghetti oltre il varco d'Acheronte, e capisca qual è verso di lui l'odio di Èra e conosca anche il mio. Altrimenti, se lui non è punito, nulla sono gli dèi, tutto i mortali.

LISSA:

Nobili sia mio padre che mia madre. La Notte e il sangue d'Urano mi diedero vita; le mie funzioni sono tali, da non destare invidia, né mi piace di visitare gli uomini. Ma voglio dare un consiglio a Èra, prima che io la veda in errore, e così a te, sempre che voi vogliate

darmi retta. Quest'uomo non è certo uno qualunque sulla terra e neppure fra gli dèi: dico costui da cui mi mandi. Impervie terre, selvaggi mari ha raddolcito, risollevando, lui da solo, i culti abbattuti per opera degli empi. Non ti consiglio prave decisioni.

IRIDE:

Non rivolgere censure ai disegni d'Èra e miei.

LISSA:

Tento di guidare i tuoi passi sulla buona strada.

IRIDE:

Èra non t'ha qui spedita per far mostra di saggezza.

LISSA:

Chiamo a testimone il Sole: quel che faccio non lo voglio.
Se non posso non servire Èra, e non seguire te
come i cani il cacciatore, abbaiando rapida,
vado, certo: non c'è mare, col suo mugghio d'aspri flutti,
non c'è sisma, né saetta col suo soffio d'aspre doglie,
che pareggi la mia corsa contro il petto d'Èracle.
Schianterò la casa, il tetto su di lui l'abbatterò,
uccidendo prima i figli per sua mano: non saprà,
lui, d'averli uccisi, prima che lo lasci la follia.
Ecco, vedi: dalle sbarre già squassando il capo va,
volge tacito pupille d'una Gòrgone, stravolte,
più non modera il respiro, come un toro pronto al balzo,
con un mugghio orrendo chiama bieche dèe degl'Inferi.
Con un flauto di terrore ti farò ballare io.
Iri, va' in Olimpo, leva il tuo piede nobile:
io m'insinuo nella casa d'Èracle, invisibile.

CORO:

Ahi ahi ahi ahi ahi ahi sospira: della tua città
stroncano il fiore, lui, prole del grande Zeus.
Povera Grecia, che chi ti beneficò
non avrai più, perché musica di follia
a danza lo spinge.
Montata sul suo carro, Lissa querula
pungola i suoi corsieri
con lo sprone funesto,
la Górgone, che con gli occhi che ha,
coi suoi cento serpenti del capo fa di smalto.
Era felice, e già muta la sorte il dio,
e di sua mano già muoiono i figli suoi.

AMFITRIONE [*da dentro*]:

Ahi ahi, povero me.

CORO:

Ahimè, Zeus, la tua stirpe più figli non ha
e le crudivore vindici Furie lui
coi mali stendono a terra.

AMFITRIONE:

Oh casa mia!

CORO:
Comincia ormai la danza senza timpani,
senza la grazia dei tirsi di Bacco.
AMFITRIONE:
Ahi casa mia!
CORO:
Al sangue mira, né dei libami godrà
delle bacchiche orge la danza.
AMFITRIONE:
Fuggite via, scappate.
CORO:
Triste s'ode già
triste, sì, canto di flauto.
Insegue, dà la caccia ai figli:
il baccheggiare di Lissa vano non sarà.
AMFITRIONE:
Sventura ahimè!
CORO:
Ahimè dico anch'io levando gemiti
sul vecchio padre e su quella che madre fu
senza nessun perché.
AMFITRIONE:
Guardate qua,
la casa trema, il tetto già precipita.
CORO:
Eh eh, che fai? tu sei qua, figlia di Zeus?
Colpisci come Encèlado
la casa; d'un sisma d'Averno, Pallade, la scrolli.
NUNZIO [*entrando in scena*]:
O voi, canuti per l'età.
CORO:
Mi chiami, ma
perché?
NUNZIO:
Disastri in casa.
CORO:
D'altri interpreti
non ho bisogno, ormai.
NUNZIO:
I figli, morti.
CORO:
Ahi me.
NUNZIO:
Piangete, è proprio il caso.
CORO:
Trist'eccidio
tristi, sì, mani paterne, ahimè.

NUNZIO:
Ciò che patimmo, la parola supera.
CORO:
Che lacrimevole strage la strage fu
fatta dal padre? Di': come piombò da Dio
su questa casa e su vite miserrime
questa calamità?
NUNZIO:
Il catartico rito innanzi all'ara di Zeus era già pronto. Èracle aveva gettato via il cadavere del re ucciso, e c'era, lì presso, la schiera bella dei figli, e Mègara, e suo padre. Di già il canestro aveva fatto il giro dell'ara, e noi si stava in religioso silenzio. Il figlio d'Alcmena già stava per brandire il tizzone con la destra e immergerlo nell'acqua, quando a un tratto ristette, muto. E come s'indugiava, i figli lo guardarono. Ma lui non era più lo stesso, era alterato negli occhi stralunati, dalle orbite gli usciva il bulbo venato di sangue, stillava bava sulla barba folta. E con un riso allucinato disse: «Padre, perché dovrei sacrificare col catartico fuoco, se non ho ucciso prima Eurìsteo? La fatica sarà poi doppia: adesso d'un sol colpo posso purificarmi. Purgherò le mie mani del sangue di costui, quando avrò preso la testa d'Eurìsteo. Spandete l'acqua, gettate i canestri. Chi mi dà l'arco? Chi m'arma la mano? Vado contro Micene: devo prendere leve e picconi per mandare in briciole, scalzandoli di nuovo con il ferro ricurvo, quei macigni dei Ciclopi connessi con righelli rossi e squadre». Poi si mosse: non c'era cocchio, e lui affermava d'averlo e di salire sul seggiolino e, come se vibrasse il pungolo, menava con la mano colpi. Riso e paura insieme presero i servi: si guardavano l'un l'altro; uno disse: «Ma scherza o sta impazzendo?». Lui camminava per la casa in su e in giù, finché piombò dentro la stanza degli uomini, e diceva d'esser giunto alla città di Niso (non aveva, in realtà, fatto altro che addentrarsi in casa). Quindi si stese per terra, preparandosi un pasto lì per lì. Restò così per poco, e andò dicendo d'entrare nelle plaghe e nelle selve dell'Istmo. Poi, slacciatasi la fibbia, denudò il corpo e faceva la lotta, contro nessuno, e chiedeva attenzione, per proclamare la propria vittoria, lui, da sé, su nessuno. Era a Micene, a suo dire, tonante di minacce contro Eurìsteo. Fu allora che suo padre, toccandogli la forte mano, disse: «Figlio, che hai? Che stravaganza è questa? Forse ti spinge a baccheggiare il sangue dei morti or ora uccisi?». Lui credette che fosse il padre d'Eurìsteo a pregarlo e a prendergli la mano preoccupato per il figlio: lo spinge, tiene pronta contro i suoi figli la faretra e l'arco, immaginando d'ammazzare i figli d'Eurìsteo. Quelli, trepidi, sgomenti, balzavano chi qua chi là, chi verso le vesti della madre sventurata, chi all'ombra d'un pilastro, chi all'altare s'accovacciava al pari d'un uccello. La madre grida: «Ma che fai? Tu sei il padre; sono i figli tuoi: li uccidi?». Grida il vecchio e la turba dei domestici. Quello, svellendo il figlio dal pilastro con un ruotare pauroso del piede, gli si piazza di fronte e lo colpisce nel fegato: il ragaz-

zo esala l'anima riverso, e tinge di sangue lo zoccolo di pietra. Lui gridò alalà, vantandosi: «È un pulcino d'Eurìsteo: ecco, morendo, mi ripaga dell'odio di suo padre». Poi verso un altro volse l'arco, quello che s'era rimpiattato presso l'ara nell'illusione di sfuggire. Il misero fa a tempo ad afferrare le ginocchia del padre ed a toccargli il mento e il collo: «Padre mio caro – grida – non m'uccidere! Sono tuo figlio, è me che ammazzi, me non il figlio d'Eurìsteo». Quello volge l'occhio selvaggio come d'una Gòrgone. Come il figlio si ferma dentro l'orbita del suo tiro fatale, alza la clava sopra il suo capo come chi martella il ferro, e poi la cala sulla testa bionda del figlio e ne spezza le ossa. Passa, ucciso il secondo, a un'altra vittima, la terza, da sgozzare sulle prime. Ma lo previene la misera madre, che se lo porta in casa sottraendolo, e chiudendo la porta. Allora lui, come se si trattasse delle mura ciclopiche, con leve e col piccone scalza i battenti, scardina gli stipiti e stende a terra con un colpo solo la moglie e il figlio. Dopoché, cavalca all'uccisione del vecchio. Ma venne una parvenza che sembrò di Pallade, brandendo la sua lancia dalla punta ferrata, e in petto gli scagliò un macigno: era ancora frenetico di sangue, ma il colpo lo trattenne e lo sommerse in un sonno profondo. Cade al suolo, sbattendo il dorso contro una colonna che, per il crollo della casa, stava spezzata in due sulla sua base. E noi, ritraendoci allora dalla fuga, attaccammo, col vecchio, alla colonna salde corregge, perché, risvegliandosi, non aggiungesse ai delitti compiuti altre prodezze. Adesso dorme, misero, un sonno che non è certo beato, dopo avere ammazzato moglie e figli. Io non so se c'è uomo più infelice. [*Esce.*]

CORO:

– Chiude l'acropoli d'Argo la strage, che
famosissima e quasi incredibile fu per l'Ellade,
delle Danaidi. Ma questa la supera,
oltre quei mali va l'opera d'Èracle.

– Io so dell'unico figlio di Procne, che
sacro alle Muse fu. Ma ben tre figli, tu
(erano figli tuoi) in una frenesia spacciasti, ahimè.

– Oh che lamento, quale
gemito o nenia, che canto d'Inferi
o coro intonerò? [*Si aprono le porte.*]

– Ahimè,
guardate, l'altissima casa
apre le porte, di qua, di là.

– Ahi ahi,
guardate quei figli che giacciono là,
spenti dal padre, e quel misero
nel sonno amaro dopo l'omicidio.

– E quanti vincoli e nodi intricano,
a sostenerlo, il corpo

d'Èracle, stretti s'annodano
attorno ai pilastri di pietra.

– Ed ecco questo vecchio, come uccello che
lamenta i figli implumi coi suoi gemiti,
con tardo passo amaramente viene qua.

AMFITRIONE [*entrando in scena*]:
Vecchi, perché non state zitti e lui
nel sonno immemore non lo lasciate, sì
ch'abbia dei mali oblio?

CORO:
Vecchio, con lacrime io gemo i figli e te
e quell'invitto eroe.

AMFITRIONE:
Lontano, via, rumori no,
schiamazzi no: non dèstino
chi dorme profondo
da questo riposo
ch'è placido.

CORO:
Ahi ahi.
Che piena di...

AMFITRIONE:
Ah ah
voi m'uccidete...

CORO:
sangue, che riviene su.

AMFITRIONE:
Non leverete i vostri lai sottovoce, vecchi?
Volete svegliarlo, perché, liberato dei vincoli,
uccida suo padre, rovini e case e città?

CORO:
Non posso, non posso, no.

AMFITRIONE:
Zitto: il fiato com'è?
Lascia che ascolti, su.

CORO:
Dorme?

AMFITRIONE:
Sì, dorme, sì,
sonno dannato, che sonno non è: finì
moglie e figlioli con l'arco vibratile.

CORO:
Tu piangilo.

AMFITRIONE:
Lo piango.

CORO:
I figli morti.

AMFITRIONE:
Ahi me.
CORO:
La figlia tua.
AMFITRIONE:
Ahi ah.
CORO:
Oh vecchio...
AMFITRIONE:
Zitto, zitto!
Si sta risvegliando, ecco si volta dall'altra: su,
io vado in casa; via, presto a nascondermi.
CORO:
Calma: una notte c'è sulle sue palpebre.
AMFITRIONE:
Attenti, attenti. Dopo i guai,
lasciare il mondo non è più
un incubo. Ma se uccide me, suo padre,
mali su mali compiendo, avrà
da pagare alle Erinni sangue parente.
CORO:
Morto tu fossi il dì che, per la moglie tua,
cognato vindice corresti all'isola,
distruggendo dei Tafî l'alta rocca.
AMFITRIONE:
Fuggite via, fuggite dalla casa, via,
correte, scappate, ché l'uomo
folle si desta oramai.
A morte aggiungerà morte, e di bacchica
furia ricolmerà tutta la sua città.
CORIFEO:
Perché quest'odio immenso per tuo figlio, Zeus?
perché cacciarlo in questo pelago di guai?
ÈRACLE [*risvegliandosi*]:
Oh! Sono vivo, respiro, e vedo tutto, la terra, il cielo, e gli strali del Sole. Sono caduto come fra i marosi d'una tempesta psichica tremenda; ho il fiato caldo e m'esce dai polmoni nell'aria, intermittente. Oh guarda guarda! Ma perché mai sto qui come una nave, ormeggiato da gòmene il torace vigoroso e le braccia a questo muro di pietra mezzo rotto, e accanto a me ci sono dei cadaveri? Gli strali alati e l'arco sparpagliati al suolo, mentre prima mi furono compagni del braccio e difendevano il mio fianco com'io li difendevo. Che di nuovo io sia tornato agl'Inferi, facendo per due volte la pista, in obbedienza agli ordini d'Eurìsteo? Ma non vedo qui la pietra di Sìsifo e neppure la reggia della figlia di Demetra. Io trasecolo: dove sto? com'è che non ricordo nulla? Oeh, chi c'è, fra gli amici vicini o fra i lontani, che mi guarisca da quest'amnesia? Non so più niente di quanto sapevo.

AMFITRIONE:
Vecchi, debbo accostarmi alla sventura?
CORIFEO:
Vengo con te, non ti lascio nei guai.
ÈRACLE:
Padre, che piangi? e perché vai coprendoti gli occhi, lontano dal tuo figlio caro?
AMFITRIONE:
Figlio! Sei sventurato, ma sei mio.
ÈRACLE:
Qual è la mia sventura, per cui piangi?
AMFITRIONE:
Anche un dio piangerebbe, se sapesse.
ÈRACLE:
Parole grosse, ma che c'è? Non parli.
AMFITRIONE:
Puoi vederlo da te, se, ormai, ragioni.
ÈRACLE:
Hai da muovermi qualche accusa? Parla!
AMFITRIONE:
Se non sei più invasato dalla furia.
ÈRACLE:
Dio, che parole di colore oscuro!
AMFITRIONE:
Voglio vedere se adesso ragioni.
ÈRACLE:
Non ricordo d'avere delirato.
AMFITRIONE:
Che faccio, vecchi? Lo sciolgo dai vincoli?
ÈRACLE:
Chi m'ha legato? Dimmi. Non sopporto.
AMFITRIONE:
Ti basti il fatto, lascia andare il resto.
ÈRACLE:
Dunque dovrò capire dal silenzio?
AMFITRIONE:
Dal trono d'Èra, i guai li vedi, Zeus?
ÈRACLE:
Di lassù venne qualche colpo avverso?
AMFITRIONE:
Pensa ai tuoi guai, lascia stare la dea.
ÈRACLE:
È la fine: m'annunci una sventura.
AMFITRIONE:
Guarda qua questi morti: i tuoi figlioli.
ÈRACLE:
Oh Dio, che vedo mai? Povero me!

AMFITRIONE:
Guerra che non è guerra hai fatta ai figli.
ÈRACLE:
Ma di che guerra parli? Chi li ha uccisi?
AMFITRIONE:
Tu, con l'arco, e quel nume che ne ha colpa.
ÈRACLE:
Che dici? E come? Nunzio di sventura!
AMFITRIONE:
Nella follia. Ma spiegare è ben triste...
ÈRACLE:
E l'omicida di mia moglie? Io?
AMFITRIONE:
Opera tua tutto quello che vedi.
ÈRACLE:
Ah, m'avvolge una nuvola di pianto.
AMFITRIONE:
Per questo piango anch'io le tue sventure.
ÈRACLE:
Nella furia ho spiantato anche la casa?
AMFITRIONE:
So solo che il disastro è tutto tuo.
ÈRACLE:
Dove m'ha preso l'estro rovinoso?
AMFITRIONE:
Mentre compivi il rito presso l'ara.
ÈRACLE:
Ah, perché risparmiare la mia vita, se sono l'assassino dei miei figli cari, perché non mi devo buttare a mare da una roccia dirupata e vibrarmi nel fegato una spada per vendicare il sangue dei miei figli? Perché non dare fuoco a questa carne mia, cacciando l'infamia che m'attende? [*Vede giungere Tèseo.*] Ma, ad intralciare i miei piani di morte, ecco che viene Tèseo, mio parente e amico. Mi vedrà; questa sozzura della strage dei figli colpirà l'occhio del mio più caro ospite. Ahimè, che fare? Dove troverò il deserto per i miei mali, librandomi a volo o andando sotto terra? Ora nascondo nell'ombra il capo [*si copre col mantello*]: mi vergogno troppo di quello che ho compiuto. Ho riversato sulla mia casa il sangue d'un delitto: non voglio contagiare un innocente.
TÈSEO [*entrando*]:
Sono venuto con altri Ateniesi, che stanno in armi lungo il fiume Asopo: porto un aiuto armato al tuo figliolo, vecchio. Una voce è giunta alla città degli Erettidi, che Lico ha carpito lo scettro del paese e viene a guerra con noi. Sono venuto dunque a rendere un contraccambio di quanto per me Èracle fece un giorno col salvarmi dall'Averno – se mai ci sia bisogno, vecchio, per voi, di me, di forze amiche. Oh! ma il terreno è colmo di cadaveri! Ho fatto tardi dunque e sono giunto quando nuove sventure sono in atto? Questi ragazzi

chi li ha uccisi? E questa donna di chi fu sposa? Ma i ragazzi non sono mai coinvolti da una guerra: è chiaro che si tratta di ben altro.

AMFITRIONE:
Sire della collina degli olivi...

TÈSEO:
Perché mi chiami con quell'aria flebile?

AMFITRIONE:
Miseri eventi a noi vennero dagli dèi.

TÈSEO:
Chi sono i figli, su cui versi lacrime?

AMFITRIONE:
Lo sventurato mio figlio li generò,
quindi li spense lui, scempio cruento osò.

TÈSEO:
Non bestemmiare!

AMFITRIONE:
È proprio quello che anch'io vorrei.

TÈSEO:
Parole orrende.

AMFITRIONE:
Tutto finito, ormai, per noi.

TÈSEO:
Ma come ha fatto mai?

AMFITRIONE:
Colpo di furia lo disviò:
col veleno dell'idra di cento teste.

TÈSEO:
Impresa di Èra. Ma chi c'è tra i morti là?

AMFITRIONE:
Questi è mio figlio, il mio figlio affannato, che
contro i Giganti andò, e con gli dèi calcò
Flegra per battersi, con armi belliche.

TÈSEO:
Ah! Ci fu uomo tanto sventurato?

AMFITRIONE:
Forse un altro non troverai fra i mortali che più
sia travolto da crucci e guai.

TÈSEO:
Ma cela il capo nel mantello: perché mai?

AMFITRIONE:
Della tua vista ha vergogna,
dell'amicizia, del sangue
che dei suoi figli versò.

TÈSEO:
Io sono qui per consolarlo: scòprilo.

AMFITRIONE:
Figlio, su, dagli occhi lèvati
quel manto, gettalo, al sole mòstrati.

Con le lacrime tue la preghiera gareggerà.
Supplicando mi prostro, ti tocco le tue
ginocchia, il tuo mento, la mano; dal capo
bianco le lacrime scendono. Figlio mio,
frena quell'impeto d'aspro leone, ché
ad empi fremiti di sangue scivoli
e mali a mali vuoi, figlio, congiungere.

TÈSEO:

Suvvia, mi volgo a te che nel dolore siedi: a chi ti vuol bene mostra il viso. Del resto non c'è tenebra di nube così nera, che celi il grande cumulo dei tuoi guai. Ma perché scuoti la mano per indicarmi il sangue? Temi forse che qualche macchia impura mi contamini se tu mi parli? D'essere infelice insieme a te non me n'importa nulla. Felice fui: bisogna riferirsi a quando mi salvasti riportandomi su dai morti alla luce. Gratitudine che invecchi io la detesto negli amici, detesto chi dei beni vuol godere con gli altri e poi, quando sono infelici, non si vuole imbarcare con gli amici. Alzati dunque, scopri quel tuo misero capo, e guardami. I nobili sopportano i colpi degli dèi senza rivolte.

ÈRACLE [*si scopre*]:

Tèseo, hai visto il macello dei miei figli?

TÈSEO:

M'han detto, e i guai che m'indichi li vedo.

ÈRACLE:

Perché hai svelato al sole la mia faccia?

TÈSEO:

Vuoi che un uomo contamini gli dèi?

ÈRACLE:

Fuggi, meschino, l'empia mia sozzura.

TÈSEO:

Non contagia un amico nessun dèmone.

ÈRACLE:

Se t'ho fatto del bene, non mi pento.

TÈSEO:

Io che l'ho ricevuto, ora ho pietà.

ÈRACLE:

Pietà la faccio, perché ho ucciso i figli.

TÈSEO:

Piango, per te, su sventure non mie.

ÈRACLE:

Hai visto mai qualcuno in guai peggiori?

TÈSEO:

La tua disgrazia arriva fino al cielo.

ÈRACLE:

Sono, perciò, preparato a morire.

TÈSEO:

E credi che gli dèi se ne preoccupino?

ÈRACLE:

Sprezzante Dio, sprezzante io con gli dèi.

TÈSEO:
Parole grosse, guai più grossi! Taci!
ÈRACLE:
Sono pieno, di guai: non c'è più posto!
TÈSEO:
Che farai, dunque? Dove vai nell'ira?
ÈRACLE:
Muoio, e scendo laggiù donde ritorno.
TÈSEO:
Sono parole da uomo qualunque.
ÈRACLE:
Dal di fuori, fai presto a consigliare.
TÈSEO:
Parla così chi resse a tante prove?
ÈRACLE:
Non così gravi. C'è un limite a tutto.
TÈSEO:
Chi fu benefattore e amico agli uomini?
ÈRACLE:
Èra comanda: gli uomini non servono.
TÈSEO:
Morte assurda: la Grecia non l'ammette.
ÈRACLE:
Ascolta, dunque: ai tuoi moniti voglio ribattere, e spiegarti come a me vivere sia, come prima, impossibile. Innanzi tutto, io nacqui da quest'uomo, che, ucciso il vecchio padre di mia madre, ancora reo d'un delitto di sangue, sposò colei che mi diede alla luce, Alcmena. Vedi, quando in una stirpe le fondamenta non sono gettate come si deve, soffrono i nipoti. Zeus, chiunque sia Zeus, mi generò inviso a Èra (tu non ti crucciare, vecchio: lo sai che mio padre per me sei stato sempre tu, non certo Zeus). Ero lattante, e la moglie di Zeus fece sgusciare in mezzo alle mie fasce due serpenti dagli occhi abbacinanti, perch'io morissi. Quando mi vestii di carne adulta, occorre forse dire quali fatiche dovetti affrontare? Quali leoni non uccisi o quali Tifoni dai tre corpi o che Giganti? che lotta non sostenni con lo stuolo dei Centauri quadrupedi? Ammazzai la cagna policefala che sempre ripullulava, l'idra, e traversai un gregge di fatiche senza fine, e andai laggiù fra i morti, per portare il custode tricipite dell'Ade alla luce, per ordine d'Eurìsteo. Ecco, questa d'adesso è proprio l'ultima fatica mia, povero me: la strage dei figli, un bel fastigio di sventure posto sulla mia casa. A questo punto del mio destino sono giunto: lecito ormai non è che nella mia diletta Tebe io dimori: se anche ci resto, a quale tempio o riunione d'amici andrò? La mia sventura non consente i contatti con gli altri. Andare ad Argo? E come, se la patria m'ha sbandito? Bene, puntiamo su un'altra città: sarò guardato con sospetto, come già condannato, ed avrò la gratifica di frecciate pungenti: «Ma costui non è il figlio di Zeus, quello che uccise un giorno moglie e figli? e non è il caso che vada alla ma-

lora, via di qui?» [Per chi una volta era detto beato, il mutamento è doloroso; chi sta male sempre, soffre molto meno, ché le sventure sono sue parenti]. S'arriverà, ritengo, a questo punto: leverà voce il suolo, per vietarmi di toccare la terra; e mi dirà di non varcarlo il mare, e le sorgenti dei fiumi, proprio come quell'Issìone avvinto in ceppi alla ruota che gira. E il meglio è questo, certo: che nessuno mi veda più, dei Greci, in mezzo ai quali vissi felice in tempi di fortuna. Vivere? e perché mai? che ci guadagno da un'esistenza disutile ed empia? Balli dunque di gioia l'illustrissima moglie di Zeus, battendo col calzare il suolo luminoso dell'Olimpo: ha mandato ad effetto il suo volere, rivoltolando il primo eroe di Grecia in su, in giù con tutto il piedistallo. Una simile dea chi può pregarla? Fu gelosa di Zeus per una donna, e trasse chi beneficò la Grecia alla rovina senz'alcuna colpa.

TÈSEO:

Giusto. Questa tua prova non si deve ad altro dio che alla sposa di Zeus. Io tuttavia t'esorto a rassegnarti, piuttosto che cercare guai peggiori. Non c'è nessuno che sfugga alla sorte, non un mortale, non un dio, se è vero quanto si legge nei poeti. Nozze senza fede né legge hanno contratto fra loro, o no? Per prendere il potere non sporcarono forse di vergogna i padri, incatenandoli? Ma intanto stanno in Olimpo, ed hanno retto bene ai loro falli. E allora? Tu, mortale, vuoi ribellarti ai casi di fortuna se gli dèi non lo fanno? Lascia Tebe, a norma della legge, e segui me nella città di Pallade. Laggiù laverai dalla macchia le tue mani, io ti darò una casa ed una parte dei miei beni. E quei doni che mi diedero i cittadini per aver salvato, con l'uccisione del toro di Cnosso, quattordici ragazzi, li do a te. Nella regione, ci sono terreni da me spartiti. Prenderanno nome, in futuro, da te, finché vivrai. Dopo la morte, quando scenderai nell'Ade, tutto il popolo d'Atene t'esalterà, rendendoti gli onori con sacrifici e tumuli di marmo. E sarà, per i miei concittadini, serto di gloria la lode dei Greci per avere giovato ad un eroe. Io, per me, ti darò questo ricàmbio per la salvezza che da te mi venne. Hai bisogno d'amici. [Già, gli amici, se c'è il favore degli dèi, non servono: basta che Dio, quando lo vuole, aiuti.]

ÈRACLE:

Ah! Queste cose contano ben poco per i miei guai. Per quanto mi riguarda, non penso che gli dèi prendano gusto a illeciti connubi; che poi stringano taluno in ceppi non l'ho mai creduto né certo mai me ne convincerò; né che l'uno soverchi l'altro. Dio, se veramente è Dio, non ha bisogno di nulla – grame fole di poeti. Penso però se, pur in mezzo ai mali, non meriti l'accusa di viltà rinunziando alla vita. Chi non regge alle sventure non potrà mai reggere ai colpi d'un nemico. Ecco, da forte sopporterò la vita. Sì, verrò nella tua patria, e ti ringrazio molto di tutti i doni. Ho sentito il sapore d'infiniti travagli; mai nessuno ne rifiutai, né mai versai dagli occhi fontane; non avrei creduto mai d'arrivare anche a questo: dover piangere. Ma non c'è che ubbidire alla fortuna. E sia. Tu, vecchio, vedi la ragione dell'esilio, lo vedi che son io l'uccisore dei figli. Seppelliscili, cùrati dei cadaveri, onorandoli di pianto, poiché a me non è concesso; mettili accanto al

seno della madre, fra le sue braccia, trista comunanza ch'io dissolsi, infelice, e non volevo. Una volta sepolti i loro corpi, vivi qui: sarà triste: ebbene, sfòrzati di sopportare anche tu questi mali. Figli, il padre che a voi diede la vita v'ha uccisi, e voi non raccoglieste il frutto dei beni miei, che andavo preparando, per lasciarvi la gloria della vita. E te, infelice, uccisi – un trattamento ben diverso dal tuo, che mi serbasti puro e fedele il vincolo nuziale, vegliando sulla casa così a lungo. Ah sposa, figli miei, povero me! Come sono infelice! Ora mi stacco dai figli, dalla sposa. Amare gioie dei baci, amara compagnia di queste armi. Non so se tenerle o lasciarle: battendomi sul fianco mi diranno: «Ecco, è stato con noi che hai dato morte ai tuoi figli, a tua moglie; in noi tu tieni le omicide dei figli tuoi». Dovrò dunque portarle ancora sulle braccia? Perché? D'altronde, spoglio di quest'armi, con cui compii prodigi nella Grecia, mi metterò in balia dei miei nemici, morendo con infamia? Non le lascio: mio malgrado le debbo conservare. Tèseo, ti chiedo un solo aiuto: vieni ad Argo e fissa insieme a me il compenso per aver riportato quel feroce cane dall'Ade. Andandoci da solo, non vorrei che il dolore per i figli mi procurasse qualche brutto scherzo. Terra di Cadmo, popolo tebano, rasatevi i capelli; compartecipi del lutto, andate alla tomba dei figli, confondete in un pianto solo tutti, i cadaveri e me: siamo periti tutti colpiti da una sorte sola miseramente: la sorte di Èra.

TÈSEO:
Àlzati, sventurato. Basta piangere!

ÈRACLE:
Non ce la faccio: ho il corpo rattrappito.

TÈSEO:
Prostrano, le sventure, anche i più forti.

ÈRACLE:
Ah! Diventare un sasso... smemorare!

TÈSEO:
Da' la mano all'amico che t'assiste.

ÈRACLE:
Che non ti sporchi gli abiti di sangue!

TÈSEO:
Sporcami, non badarci: non m'importa.

ÈRACLE:
Non ho più figli e tu sei come un figlio.

TÈSEO:
Cingimi il collo col braccio: ti guido.

ÈRACLE:
Dolce coppia d'amici: uno, infelice.

TÈSEO:
[...].

ÈRACLE:
Ecco l'amico che bisogna avere!

AMFITRIONE:
Madre di generosi è la sua patria.

ÈRACLE:
Fa' ch'io mi volga, Tèseo, e guardi i figli!
TÈSEO:
Lo credi un filtro che ti dia sollievo?
ÈRACLE:
Ne ho voglia. Ed anche d'abbracciare il padre.
AMFITRIONE:
Ecco. Il tuo desiderio, figlio, è il mio.
TÈSEO:
Non ti ricordi delle tue fatiche?
ÈRACLE:
Tutte minori dei mali presenti.
TÈSEO:
Se ti vede qualcuno infemminito...
ÈRACLE:
Ti sembro fiacco? Prima non lo fui.
TÈSEO:
Fiacco, anche troppo. Dov'è mai quell'Èracle?
ÈRACLE:
E tu, sotterra, in mezzo ai guai, com'eri?
TÈSEO:
Quanto a coraggio, al di sotto di tutti.
ÈRACLE:
Perché dici di me, che sono giù?
TÈSEO:
Andiamo.
ÈRACLE:
Vecchio, salve!
AMFITRIONE:
Salve, figlio!
ÈRACLE:
Da' sepoltura ai figli, come ho detto.
AMFITRIONE:
E a me chi la darà, figliolo?
ÈRACLE:
Io.
AMFITRIONE:
Verrai? Ma quando?
ÈRACLE:
Seppelliti loro farò venire ad Atene anche te. Compi tu, dunque, l'ufficio penoso di sotterrare quei ragazzi, e io, che ho distrutto la casa con infamia, seguirò Tèseo come un desolato burchiello. Ha torto, certo, chi antepone ai buoni amici ricchezza o potenza.
CORO:
Andiamo piangendo. Che immensa pietà!
L'amico più grande è perduto.

Le troiane

Traduzione di Filippo Maria Pontani

Le Troiane *sono il terzo dramma (l'unico superstite) d'una trilogia comprendente l'*Alessandro *e il* Palamede *e coronata dal* Sisifo *satiresco, con cui Euripide fu secondo, dopo Senocle, nel 414.*

Sullo sfondo di Troia in fiamme, le prigioniere di guerra, che compongono il Coro, sono alla mercè degli Achei. L'esito d'un sorteggio, annunciato da Taltibio, assegna Cassandra ad Agamennone, Andromaca a Neottòlemo, Ecuba a Odìsseo; Polìssena sarà immolata al fantasma d'Achille. Cassandra appare agitata da un delirio fatidico. Le sofferenze di Andromaca, tratta in servitù, raggiungono l'acme quando una nuova decisione dei vincitori, annunciata ancora da Taltibio, le strappa il figlioletto Astianatte, che sarà gettato giù dalle mura. Dopo un contrasto fra Elena, Ecuba e Menelao, in cui la maliarda riesce a stornare da sé la vendetta del marito, il cadavere del figlio di Ettore è recato in scena ed è pianto da Ecuba e dal Coro. La partenza delle navi si affretta, mentre in un incendio totale la città di Troia rovina, con sinistri fragori.

L'unità della tragedia, la cui tecnica compositiva consiste in una successione di momenti, senza un nodo tragico accentratore dell'azione, fu negata, talora aspramente. Insufficiente difesa è il rilievo d'una simmetria d'effetti spettacolari. Né la costante presenza scenica della figura di Ecuba basterebbe a incarnare, di per sé, un'unità poetica; e la stessa continuità dell'ordito musicale non può avere un significato probante, qualora venga considerata su un mero piano statistico (circa il 41% dei versi è cantato). L'unità va cercata nel clima sentimentale e tonale: il patetico del disfacimento si rivela allora come la costante dell'ispirazione, che giustifica e valorizza gli accennati aspetti d'unità «esterna», oltre a svalutare le condanne di questa tecnica singolare.

Due momenti vanno considerati a sé, il primo come un'impennata drammatica, il secondo come una pausa che in parte rompe l'aura poetica, pur nella compiutezza del suo disegno: il delirio di Cassandra e la scena di Elena.

*Cassandra è in cima ai pensieri di Ecuba: è la figlia pazza, fonte di timore sempre; è la prima di cui la madre chiede la sorte. Nel canto del delirio, c'era dinanzi al poeta il sublime modello dell'*Agamennone *eschileo. Ma Euripide fa una cosa del tutto nuova. La donna regge obliqua una face come una menade, ma in qualche suo accento sembra precorrere Ofelia. Il suo canto somiglia a quelli sofoclei delle folli*

speranze, eppure è diverso: un'ebbrezza freudiana di nozze nasce dalla anima d'una fanciulla isterica. Il linguaggio è pieno d'interni bisensi per un accostarsi e sostituirsi d'immagini (la face d'imeneo è anche quella di Ècate). L'èmpito si smorza nel ragionamento, che si fa insopportabile nell'ultima parte, ma riprende come vagheggiamento ebbro d'una vittoria da cantare nell'Ade, nell'unità dei morti: rivalsa di chi, violata nella sua castità, sente in sé la forza d'una vindice Erinni. Lucidità e infatuazione, odio bieco ed eroica smania s'alternano in una figura che resta, nella sua breve comparsa, indimenticabile.

Elena doveva venire in scena tremante, col capo raso, conscia d'un peso di colpa e di vergogna: invece s'è fatta bella per uscire; si mirerà poi in specchi d'oro. È abile, fresca, arguta, dominatrice, impavida; il poeta ha colto in lei la nota perenne della femminilità aliena, non toccata dalle rovine di cui è la causa. Elena capovolge tutto: da rea si fa vittima: ha beneficato l'Ellade, sottraendola al rischio d'un dominio barbarico, con proprio danno. Ridicolizza con logica puntuale il marito, che lasciava Paride in casa e partiva; inventa suoi tentativi di fuga, accampa i numi. È qui, si direbbe, il prototipo dell'Elena francese di Giraudoux. La contesa verbale con Ecuba e Menelao presenta una realtà d'anime borghesi, così care sempre al poeta; è un'oasi che varia il tono, pur non toccando quel comico e quel satirico che taluno vi scorse.

*Sul limitare della scena si leva la celebre preghiera d'Ecuba verso un principio divino di giustizia ristoratrice. È una preghiera accesa dalla speranza che la vendetta di Menelao si compia su Elena, e in essa traspare l'idea d'un dio medesimato con l'*animus *(Cia.* Tusc. *I 26,65), o con un'anima etica del cosmo: vi risuonano motivi anassagorei, e filosofici in genere, vi ricorre il «chiunque tu sia» che già fu di Eschilo (*Ag. *160 ss.). Il passo è di grande interesse per la ricostruzione delle ansie speculative di Euripide, anche se stride con opposte affermazioni del capriccio e della sordità degli dèi.*

Sul piano delle idee si potranno ricordare ancora la condanna della guerra aggressiva e della conquista, e l'esaltazione dei Troiani, così singolarmente antinazionalistica e impopolare, da apparire persino un partito preso. Valga infine il cenno di belle massime, nate, si direbbe, da un'esperienza sentimentale («chiunque amò una volta ama per sempre») o da una riflessione spregiudicata sulle stoltezze degli uomini (ai morti non importa d'onori, pompa dei vivi).

L'azione si svolge in un'aria di sgombero, dal prologo di Posidone, che con voce grave saluta la città che abbandona, fino allo sfaldarsi d'anime in straziati singhiozzi in antilabè. *Tutto è svanito, sparito: le persone, la predilezione divina, le dolci vigilie sacre, le cure amorose per i cari, persino il nome della città. Il Coro, qua e là assorto in un sogno di terra lontana, trova un pallido conforto nel canto d'una nenia. Le prigioniere evocano soprattutto lo sfondo della tragedia imminente: ricordano da prima l'illusione d'un sollievo (il festoso accoglimento del cavallo) in scenari di folla fremente, fra suoni e voci, si*

reclinano poi su pitture intimiste e minute, dalle macchine con cui il cavallo fu tratto all'ambientazione oraria (la tenebra), fino alla vita segreta della casa, percossa da un'esultanza di danze e cantici e avvolta, nel notturno assopirsi e nereggiare del fuoco domestico, da un incendio di gioia e di morte. A un punto le danze s'arrestano per un «urlo sanguigno» che lacera la notte e apre nuove intimità in altra temperie sentimentale: bambini che tendono le mani e s'aggrappano alle vesti delle mamme, e avventarsi di stragi che cangiano in un baleno il destino delle donne.

Fra i personaggi, si può rammentare Taltibio, pietoso e composto: sente la noia e il peso del suo còmpito, lava il corpo d'Astianatte nel fiume. Ma la desolazione e il patetico assommano nelle figure di Andromaca e d'Ecuba. L'addio della prima al figlio va oltre il patetico simonideo del lamento di Danae, per la vita indiretta che assume qui la sensibilità del bambino a cui la madre parla. Dal senso della crudele vanità delle cure prodigate a quell'esistenza puerile già travolta da morte sembra scaturire il trasporto d'un ultimo bacio, d'un supremo serrarsi insieme. Nel lamento d'Ecuba sul cadavere di Astianatte ogni parte del misero corpicino è occasione a un lirico sviluppo, ove palpitano gl'intimi accenti delle memorie tenerissime. Riccioli, esperti di cure e baci materni; ossa, da cui «ride» lo sgorgo del sangue; mani col dolce vestigio paterno, sgretolate, dissolte; bocca, con le ciance infantili, tutta garrula e fiera: oh mentiva, senza sapere: «ti farò un bel funerale», diceva alla vecchia nonna; ed è questa, invece, che si strazia alle assurde esequie. Nell'emozione d'Ecuba ci sono tremiti e gridi, evocazioni consce e assorte. L'occhio si fissa poi sullo scudo immenso, vi ricerca le tracce del figlio, il braccio, il sudore d'Ettore: gli oggetti hanno vestigi di storia umana.

In un'esumazione delle Troiane *presentata subito dopo l'ultimo conflitto mondiale, la tragedia parve comunicare anche a noi quanto d'universale essa era ed è in grado di dire a uomini vinti dall'assurdità della guerra. E parve allora inverarsi quel valore eterno della poesia che canta agli uomini la loro storia, fiore e senso delle vicende più tristi: era questo il conforto e il presagio di Euripide.*

F. M. P.

PERSONAGGI

Posidone
Atena
Ecuba
Coro di prigioniere troiane
Taltibio
Cassandra
Andromaca
Menelao
Elena

SCENA: *rappresenta l'attendamento del prigioniere troiane presso le mura di Troia, che si vedono nello sfondo.*

Prima rappresentazione: Atene, 414 a.C.

POSIDONE:

Io sono Posidone. Sono qui: ho lasciato l'abisso amaro dell'Ègeo dove le Ninfe ballano, roteando la bella orma del piede. Fino da quando Febo e io cingemmo questa terra troiana di petrose torri a filo di squadra, non se n'è andata mai dal cuore la simpatia per la città dei Frigi, dei miei Frigi. Fumiga, adesso, che le forze argive l'hanno distrutta e saccheggiata. Un uomo del Parnaso, Epeo focese (il piano fu di Pallade), ha costruito un gran cavallo pregno d'armi e l'ha introdotto entro le mura, un idolo di morte. Lo chiameranno i posteri «il Cavallo di legno»: in sé racchiude il legno occulto delle lance. Deserti, i boschi sacri e i templi, regge degli dèi, stillano sangue. Sui gradini dell'ara del sommo Dio dei penetrali, Priamo è caduto morto. Una gran massa d'oro e di tesori frigi, predati, va alle navi degli Achei. Guatano il vento in poppa i Greci, che qua vennero alla guerra: il vento che li porti a rivedere, dopo dieci anni, quelli che vagheggiano, le mogli, i figli. E io? Io sono vinto dalla dea di Argo, Èra, e da Atena (insieme hanno distrutto i Frigi), e lascio Ilio famosa, lascio gli altari: quando una città diviene preda d'un deserto lugubre, il culto soffre e per gli dèi non c'è rispetto più. Le prigioniere gemono acute strida fitte e ne rintrona il fiume. Si fa il sorteggio dei padroni: a chi è toccato il popolo degli Arcadi, a chi quello dei Tèssali o i Tesèidi, capi d'Atene. E quelle escluse dal sorteggio sono qui, sotto le tende, riservate ai duci dell'esercito, e con loro c'è Elena spartana, figlia di Tìndaro, considerata prigioniera, e con ragione. C'è poi la sventurata Ecuba, ognuno può vederla, è là che giace fuori delle porte e piange – tante e per tante cose le sue lacrime. Una figlia, Polìssena, perì miseramente, da forte, presso il sepolcro d'Achille. Priamo, i suoi figli, non ci sono più. C'era una vergine, che Apollo dio sbrigliò verso il delirio: incurante del nume e del rispetto per ciò ch'è sacro, a viva forza la sposerà Agamennone, in nozze morganatiche. Addio, cara città, felice un tempo, addio, squadrata cinta di torri. Pallade, figlia di Zeus, t'ha demolita: se no saresti ancora sulle tue basi, ferma.

ATENA [*entra in scena*]:

Sei dio possente, in grande onore fra gli dèi, il parente più prossimo a mio padre: m'è lecito parlarti, senza l'astio di prima?

POSIDONE:

Lecito è certo. Atena, mia signora, parlare fra parenti è un gran conforto.

ATENA:
Grazie per questi tuoi miti consigli. Mio signore, ti porto una proposta che c'interessa entrambi.
POSIDONE:
Rechi nuovi disegni da parte di taluno degli dèi? Sei portavoce di Zeus o d'altra potenza celeste?
ATENA:
No, si tratta di Troia, dove stiamo. Per questo mi rivolgo al tuo potere, per farmelo alleato.
POSIDONE:
Come? Hai deposto l'odio antico, e ne senti pietà, ora che brucia tutta tra le fiamme?
ATENA:
Dammi risposta al primo punto: accetti la mia proposta e vuoi collaborare in quanto intendo compiere?
POSIDONE:
Sì, ma voglio conoscere il tuo piano: per gli Achei sei venuta o per i Frigi?
ATENA:
I Troiani, prima nemici, voglio consolarli, e all'esercito argivo voglio infliggere un amaro ritorno.
POSIDONE:
Cos'è questo saltare da un sentimento all'altro, per cui, senza misura, odi e ami a casaccio?
ATENA:
Non sai l'oltraggio che mi fu recato, e al mio tempio con me?
POSIDONE:
Sì, lo so: quando Aiace trascinò via Cassandra a viva forza.
ATENA:
E dagli Achei non ebbe pena né rampogna.
POSIDONE:
Pure, hanno preso Troia col tuo appoggio.
ATENA:
Bene, col tuo concorso voglio danneggiarli.
POSIDONE:
Io sono pronto; ma tu che vuoi fare?
ATENA:
Infliggere un ritorno travaglioso.
POSIDONE:
Già in terraferma, o dopo, là sul mare amaro?
ATENA:
Quando da Troia torneranno a casa con le navi. Zeus manderà pioggia infinita e grandine, e sbuffi d'aria tenebrosi; a me darà, dice, il fuoco del fulmine, per colpire gli Achei, per incendiare con quel fuoco le navi. Tu, per la parte tua, rendi fremente di tempeste e di vortici l'Ègeo, ricolma di cadaveri i concavi recessi dell'Eubea, perché in futuro imparino, gli Achei, a venerare i luoghi dov'io regno e a rispettare gli altri dèi.

POSIDONE:
Così sarà; per questo mio favore non hai bisogno di pregarmi a lungo: sconvolgerò la gran distesa dell'Ègeo. E le prode di Mìcono, e gli scogli di Delo e Sciro e Lemno e il promontorio Cafereo saranno pieni di morti, di cadaveri. Tu va' in Olimpo, prendi dalle mani del padre gli strali delle folgori, e spia il momento che l'armata argiva allenti le sue gòmene. Folle il mortale che distrugge le città. Getta nello squallore templi e tombe, sacro asilo d'estinti; ma poi finisce per perire lui. [*Escono.*]

ECUBA [*distesa a terra*]:
Su, meschina, dal suolo solleva la testa,
il collo, riàlzati. Qui non c'è più
né Troia né noi, che fummo suoi re.
Si muta la sorte, rassègnati ormai.
Percorri la rotta che il dio ti segnò,
non volgere contro i marosi la prua
della vita, ma segui la sorte.
Ahimè ahimè.
Desolarmi, meschina, perché non dovrei,
se perduta è la patria, i figli, lo sposo?
Oh splendido fasto degli avi ammainato,
un nulla davvero tu eri.
Tacere, di che? Parlare, di che?
Lamentarmi di che?
Ah misera me, com'è grave la mia
spossatezza di membra, in che stato son io,
col dorso su rigido suolo distesa.
Ahimè, la mia testa, ahimè le mie tempie,
e i fianchi! Che voglia di volgermi un po',
di girare la schiena di qua, di là,
da una parte e dall'altra del corpo, così,
col querulo ritmo dei miei piagnistei.
Per i miseri, il suono di squallide pene
è come una voce di canto.

Oh prore svelte, navi
giunte coi remi a Troia
oltre foschi riverberi
d'acqua e porti dell'Ellade
(squillava tetro il flauto,
dolcissime le fistule),
legaste attorte gòmene
di fibra, egizia prole,
ai golfi, ahimè, di Troia:
cercavate l'odiosa, che in moglie pigliò
Menelao, che fu l'onta di Càstore e fu
per la terra natale un'infamia.

L'uccise lei
chi il seme gettò di cinquanta figlioli,
il re Priamo, e me sventurata portò
all'approdo di questa rovina.
Che seggio è dove seggo, ahimè!
Agamennone ha proprio la tenda quaggiù.
Mi portano via,
come schiava, di casa; pietoso,
rasato a lutto il capo.
Ah, dei Troiani astati
spose misere, e voi,
cui tristi nozze aspettano, su,
piangiamo, ché Troia fumiga già.
Canterò, come fa con gli uccelli volanti
una madre: a intonare sarò, sarò io
un grido, un canto, ma non sarà
come quello d'un dì,
che, poggiata allo scettro di Priamo re,
al battito frigio del piede, che avvia
la danza, intonavo agli dèi.
[*Il Coro entra in orchestra.*]

PRIMO SEMICORO:

Cara Ecuba, questo gridare cos'è? *strofe*
Ti lamenti: perché? nelle tende laggiù
non ho fatto che udire il gran pianto che fai.
La paura s'avventa sul petto a chi sta
entro quelle dimore: le donne di Troia
che piangono il loro servaggio.

ECUBA:

Figliole, alle navi dei Greci oramai...
le mani manovrano i remi.

PRIMO SEMICORO:

Ahimè, cosa vogliono, dove oramai
dalla patria le navi mi strappano via?

ECUBA:

Non lo so, presagisco rovina.

PRIMO SEMICORO:

Ahimè ahimè,
miserevoli donne, portatevi qua,
lasciate le tende, udite che guaio:
preparano, i Greci, il ritorno.

ECUBA:

Ahi ahi.
Cassandra no,
la delirante lasciatela lì,
quella mènade no
che c'infama di fronte agli Argivi,

perché un altro dolore non spunti.
Ahimè.
Mia povera Troia, è la fine, per te.
Meschino chi lungi da te se ne va,
chi ti lascia, sia vivo sia morto.

SECONDO SEMICORO:

Ho lasciato tremante le tende del re *strofe*
Agamennone, povera me. Sono qua
per udirti, regina. Gli Argivi hanno già
deciso d'uccidermi, misera me?
O là sulle navi s'accingono ormai
i marittimi a muovere i remi?

ECUBA:

All'erta, figliole, con l'anima, su!

SECONDO SEMICORO:

Sono qui, che l'orrore mi prostra.
È venuto un araldo dei Greci fin qua?
Sarò schiava, infelice: in mano di chi?

ECUBA:

Il tuo sorteggio è vicino.

SECONDO SEMICORO:

Ahimè ahimè.
Alla terra di Argo, alla terra di Ftia,
a un'isola, chi mi trascinerà
sventurata, lontano da Troia?

ECUBA:

Ahi ahi.
Sventurata, di chi,
dove mai sarò schiava alla mia tarda età?
Miserevole, simile a un fuco,
del mondo di là
cadaverico spettro di morte,
ahimè,
montando la guardia alle porte sto qua,
io madre di tanti figlioli, che a Troia
fui cinta d'onori regali?

CORO:

Ahimè ahimè, che gran pietà *strofe*
i tuoi lagni che piangono i tristi tuoi guai!
Sui telai di Troia non più volgerò
neppur io vorticosa la spola.
È l'ultima, l'ultima volta che qui
vedo i corpi dei figli. Maggiore sarà
la mia pena: sospinta di certo sarò
al letto d'un Greco – dannato quel dio,
quella notte – o alla fonte Pirene ne andrò
ad attingere l'acqua, facendo pietà.

Oh dato ci fosse d'andare
al grande paese d'Atene!
Ai vortici, invece, d'Eurota, no –
alla terra aborrita che d'Elena fu:
ché, schiava laggiù, troverei Menelao,
che fu l'eversore di Troia.

antistrofe

La terra augusta del Peneo,
ch'è la splendida base d'Olimpo, sentii
che trabocca di grande opulenza, ben so
che fiorisce di messi copiose.
E questo il secondo paese che io,
dopo quello divino di Tèseo, vorrei.
Io ben so della terra vulcanica etnea,
che proprio di fronte a Cartagine sta
e dei siculi monti è la madre: ben so
che l'esaltano i serti di molte virtù,
come pure la terra vicina
alla ionia corrente del mare,
che il Crati irriga, sfoggiando beltà,
il fiume che imbionda le chiome di chi
vi s'immerge, e con acque mirabili dà
alla fertile terra rigoglio.
[*Si vede giungere in scena Taltibio, seguito da alcuni servi.*]
Ma ecco che già dall'esercito acheo
un messo ci porta le sue novità.
Rapidissima è l'orma del piede che va.
Che vorrà? che dirà? Noi siamo oramai
della terra dorica schiave.

TALTIBIO [*entrando*]:
Ecuba, tu lo sai che spesse volte
a Troia venni, araldo delle truppe
achee. Sì, mi conosci già da tempo:
sono Taltibio, e porto novità.

ECUBA:
È questo, ahimè,
care Troiane, che noi temevamo già.

TALTIBIO:
Sorteggio fatto. Temevate questo?

ECUBA:
Ahi, che città
tessala dirmi tu vuoi
o della terra di Cadmo, o ftiòtica?

TALTIBIO:
Sorti diverse: ognuna tocca a un uomo.

ECUBA:
Ma quale a quale? Chi, fra le Troiane, avrà
sorte benevola?

TALTIBIO:
Lo so: chiedi le cose una per volta.
ECUBA:
La figlia mia
a chi è toccata, di', Cassandra, misera?
TALTIBIO:
Fuori sorteggio, l'ha presa Agamennone.
ECUBA:
E dunque alla sposa spartana farà
da serva? ahi ahi ahimè.
TALTIBIO:
No: sarà concubina nel suo letto.
ECUBA:
A lei questo, a lei? Dal chiomadoro iddio
s'ebbe la sorte di vivere vergine.
TALTIBIO:
Strale d'amore per la profetessa!
ECUBA:
Getta, figliola, le chiavi pie,
e via dalle carni
l'infule avvolte dei sacri ammanti.
TALTIBIO:
Letto di re: non è una gran fortuna?
ECUBA:
E l'altra figlia da me ora strappata dov'è?
TALTIBIO:
A Polìssena alludi? o di chi parli?
ECUBA:
Lei: la sorte a chi l'assegnò?
TALTIBIO:
Deciso: serva alla tomba d'Achille.
ECUBA:
Serva a una tomba, ahimè, dunque la generai.
Che legge è mai questa, che rito
sacro fra i Greci, mio caro? Di'.
TALTIBIO:
Chiama felice tua figlia: sta bene.
ECUBA:
Perché dici così? Vede la luce o no?
TALTIBIO:
Preda del fato, è libera d'affanni.
ECUBA:
E alla consorte d'Ettore ferrigno
che cosa mai toccò? Povera Andromaca!
TALTIBIO:
L'ebbe il figlio d'Achille, fuori sorte.

ECUBA:
E io, di chi
serva, con questo bastone a reggermi,
terza gamba per me, corpo decrepito?
TALTIBIO:
La sorte ti fa schiava a Odìsseo d'Itaca.
ECUBA:
Oh oh!
Il capo raso bàttiti
e l'unghia tutt'e due le gote solchi.
Mi consegna la sorte a un uomo abietto, perfido:
odia giustizia ed è mostro d'infamie,
travisa qua quello che laggiù si fa,
per fare il contrario laggiù con lingua bifida,
e, ciò che ingrato fu, rendere amabile.
Piangete me, Troiane.
Finita ormai, non esisto più.
Sbattei nell'infelicità
più dolorosa ahimè.
CORO:
So la tua sorte, mia signora. E quale
mai fra gli Achei sarà il mio padrone? chi?
TALTIBIO:
Andate, servi. Bisogna che al più presto Cassandra sia condotta qua, ch'io la consegni nelle mani del capo, e rechi poi le schiave già assegnate, agli altri. Oh, ma cos'è quel bagliore di torcia là dentro? Dànno fuoco alle tende le Troiane, o che fanno? Forse perché le strappano da questa terra per portarle ad Argo, si bruciano, accettando di morire? In questi casi c'è una libertà che non si piega al peso di sventura. [*A un servo:*] Apri, su, apri, non voglio che la colpa di quello che fa comodo a costoro, e che gli Achei non vogliono, ricada su di me.
ECUBA:
Niente di tutto questo, niente incendi: è lei, la figlia mia delirante, è Cassandra che viene qua di corsa.
[*Entra Cassandra, brandendo fiaccole.*]
CASSANDRA:
Fa largo, fa ala, *strofe*
luce qua: onoro il tempio – guarda, qua –
con le mie fiaccole.
O Imeneo re,
Felice sposo! e io
pure felice, che andrò nel talamo
d'un re, che ad Argo sposerò.
Imene, o Imeneo re.
Tu, madre, stai, fra tante lacrime
e gemiti, e compiangi il morto padre mio
e la diletta patria,

ma io per queste nozze mie
brucio un fuoco, e dia
bagliore, splendore,
e consacro la luce a te,
Imeneo, Dea dei morti a te
– se una vergine sposa,
si fa così.

Il piede per aria *antistrofe*
getto, su: la danza attacco – eù oè –
come ai felici dì
della prosperità
del padre: danza pia.
Guidala, Febo, tu: sono nel tempio tuo,
sacrifico tra i lauri.
Imene, o Imeneo re.
Tu, madre, su, danza, di qua, di là
solleva, volgi il piede, e con i piedi miei
accorda il caro incedere.
Gridando «oh Imeneo, olà»
con festosi urrà
cantate la sposa.
Via, cantate, nei vostri bei
pepli, donne di Frigia, il mio
sposo, che nel mio letto
attendo già.

CORIFEA:
Regina, ferma la tua figlia invasata, ché non volga leggero il piede all'esercito argivo.

ECUBA:
Sei tu che accendi, Efesto, nelle nozze degli uomini le fiaccole: ma questa che riardi è ben funesta luce, remota da speranze altere. Figlia, ahimè, io non credevo mai che andassi a nozze all'ombra delle lance argive. Dallo a me, quel lume. T'agiti come una mènade frenetica, e non è giusto, no, che tu brandisca fiaccole. Né la sventura, figlia, t'ha ridato il senno: sei sempre la stessa. Portate via le torce e rispondete, donne di Troia, con le lacrime a codesti suoi canti d'imenei.

CASSANDRA:
Madre, cingi il mio capo di vittoria, esulta delle mie nozze regali. Guidami, e se da parte mia lo slancio è poco, spingimi forte. Ché, se Apollo esiste, sposerà me – con nozze più sinistre di quelle d'Elena – il famoso re degli Achei Agamennone. Io sarò la sua morte, e abbatterò la sua casa, facendo le vendette dei miei fratelli e di mio padre... Lasciamo andare – no, non canterò la scure che piomberà sul collo mio, sul collo d'altri, e neppure la lotta matricida che le mie nozze desteranno, e io sterminio della famiglia d'Àtreo. – Questa città la mostrerò ben più felice che non gli Achei – sono invasata sì, ma questo lo dirò fuori

del mio delirio – quegli Achei, che, per un solo amore ed una sola donna, braccando Elena, diedero morte a gente senza numero. E il loro comandante così saggio, per quanto c'è di più aborrito porse quanto c'è di più caro, sacrificò al fratello l'intima gioia d'una figlia, per una donna, che per giunta non fu rapita a viva forza, ma consenziente. Vennero quaggiù, presso le rive di Scamandro, e non facevano che morire. Privati non li aveva nessuno dei terreni o della patria alta di torri. E quanti il dio della guerra si prendeva non videro più i figli, né le spose di propria mano li composero in sudarî, giacciono in questo suolo ch'è straniero, mentre in patria cose simili a queste capitavano: spose che morivano vedove, parenti orbi di figli, che per altri avevano cresciuto il sangue loro, e non c'è uno che sulle loro tombe donerà il sangue delle vittime alla terra. Un'impresa ben degna, certo, d'un tale elogio. Meglio ch'io taccia delle turpitudini: la mia musa non sia cantatrice che inneggi a cose brutte. Per i Troiani, invece, c'era la morte per la patria, ch'è la gloria più bella. E quelli vinti dalla lancia, almeno, cadaveri, giungevano, portati dagli amici, a casa, e li copriva il manto della terra sul loro suolo, e quelli cui spettava componevano di propria mano i corpi. Quanti poi, dei Frigi, non morivano in guerra, con mogli e figli giorno dopo giorno vivevano – una gioia preclusa per gli Achei. Ascolta ora la sorte d'Ettore, così amara per te: scomparso, morto, ma con la fama del più grande eroe. Opera, questa, dell'avvento degli Achei. Se restavano a casa, il suo valore restava in ombra. E Paride? Ha sposato una figlia di Zeus; diversamente, si terrebbe in casa un'anonima moglie. Sì, la guerra, bisogna che la fugga chi ha giudizio. Ma se la fa, corona splendida è morire per la patria da prodi, mentre morire da vigliacchi è turpe. Per tutto questo tu non devi, madre, piangere su questa terra né sulle mie nozze. Quelli che a me sono più odiosi come a te, con le mie nozze io li sterminerò.

CORIFEA:

Che dolce riso sulle tue sventure! Il canto che tu canti ha forse un suono falso, e si vedrà.

TALTIBIO:

Se a farti delirare non fosse Apollo, dopo questi detti non te n'andresti impunemente via da questa terra coi miei comandanti. Ma è proprio vero che quello che sembra solenne e saggio non è da più di ciò che non è nulla. Ecco, il gran sire di tutti gli Elleni, il caro figlio d'Àtreo, proprio di questa mènade, di lei, s'è innamorato. Io sono un poveraccio, ma questa a letto non la piglierei. E quanto a te – certo non hai la testa a posto: perciò quelle tue lodi dei Troiani e gli oltraggi agli Argivi li consegno ai venti, se li portino; ma tu vieni con me alle navi, bel matrimonio per il comandante. [*A Ecuba:*] Tu poi, quando il figliolo di Laerte vorrà prenderti, seguilo. Schiava sarai d'una gran brava donna, così dicono quanti vennero a Troia.

CASSANDRA:

Ma che schiavo tremendo. Perché poi hanno il nome d'araldi, se su di loro si concentra l'odio di tutti gli uomini, se sono servi di tiranni

e di città? Tu dici che mia madre andrà in casa d'Odìsseo? E dove sono dunque gli oracoli d'Apollo a me svelati, che dicono che lei morirà qui? D'altre ignominie taccio. Povero Odìsseo, cosa gli resta ancora da soffrire io non lo so. Le mie sventure e quelle dei Troiani, oro gli sembreranno un giorno. Passeranno per lui dieci anni, oltre a quelli di qui, prima che torni solo solo in patria... Là dove sta, presso la pista stretta della roccia, la tremenda Cariddi, e quel carnivoro montanaro Ciclope, e la tirrena Circe che cangia in porci, e poi naufragi nel mare salmastro, e fascini del loto e quelle vacche sacre del Sole, che dalle carni manderanno voci, parole amare per Odìsseo... A farla breve, andrà vivo nell'Ade, e poi, sfuggito alla palude, arriverà, ma in casa disastri senza fine troverà.

Perché Odìsseo e le sue pene debbo prendere di mira?
Su, moviamoci: nell'Ade congiungiamoci allo sposo.
Tristo, triste sepoltura non di giorno avrai, di notte,
tu che credi, duce greco, di compire cose grandi.
E le forre dove scorrono i torrenti lasceranno
anche me, che fui d'Apollo la ministra, in pasto a fiere,
nuda là presso la tomba dello sposo mio, cadavere.
Oh corone del più caro degli dèi, bende profetiche,
ora addio: lascio le feste che un dì furono il mio vanto.
Via dal corpo mio, vi strappo! Finché sono ancora monda,
le do al vento, che le porti fino a te, mio re fatidico.
Ma la nave d'Agamennone dov'è mai? dove imbarcarmi?
Non mi superi nell'ansia della brezza alle tue vele:
di tre Furie, una la porti via da questa terra in me.
Madre, addio, non devi piangere. Ti saluto, patria cara!
Presto, voi, fratelli morti, padre che mi desti vita,
mi vedrete. Vittoriosa giù fra i morti arriverò:
ché la casa dei carnefici, degli Atridi, spianterò.
[*Esce con Taltibio.*]

CORIFEA:

Ma non vedete, voi, custodi della vecchia Ecuba, la padrona come giace crollata al suolo e muta? Non volete raccoglierla? Sarete così crudeli, da lasciare una vecchia per terra? Via, tiratela su.

ECUBA:

No – ciò ch'è ingrato non è grato, ragazze. – Lasciatemi giacere qui dove caddi: è questo che s'addice a chi soffre, ha sofferto e soffrirà quello che tocca a me. Dèi!... Ben tristi alleati sono quelli che invoco, ma c'è pure una parvenza di conforto nel chiamare gli dèi, quando ci capita sventurata ventura. Prima voglio diffondermi a cantare le mie gioie d'un tempo: così farò più pena coi miei guai. Ero regina ed ebbi nozze regali, e generai figlioli eccezionali – non certo per il numero, ché furono i migliori dei Frigi. Non c'è donna troiana né greca né barbara, che si possa vantare d'esser madre di figli come quelli. Bene, li vidi cadere ai colpi delle lance greche, e mi recisi questi capelli su

tombe di morti. Di Priamo, il padre loro, piansi la sorte non perché l'appresi da altri, no: lo vidi coi miei occhi, scannato presso il focolare, – e la città presa. E le mie ragazze, che crebbi in vista di splendide nozze, io le crebbi per altri: mi furono strappate dalle braccia. Né c'è speranza che loro mi rivedano mai più, né rivedrò più loro. Infine, fastigio d'ogni misera sventura, io vecchia donna schiava andrò a finire in Grecia. E a quei servizi che a quest'età sono proprio i più penosi, m'assegneranno: tenere le chiavi di portinaia, io la madre di Ettore, o fare il pane, e dormire per terra con la mia schiena rugosa, dopo che ho avuto un talamo regale, squallidi panni addosso a questo squallido corpo, vesti a brandelli indecorose per chi fu ricco. Ahimè, povera me, le sole nozze d'una sola donna di quali guai per me furono causa e saranno! Figlia, Cassandra mia, tu che deliri con gli dèi, per quali orrori apri il tuo grembo verginale! E tu, dove sei, Polìssena, meschina! Di tanti figli ormai non c'è un racimolo di maschio né di femmina per me. Perché m'alzate? con quali speranze? Il piede, raffinato un tempo a Troia, e adesso schiavo, portatelo a un giaciglio steso a terra, a guanciali di pietra, ch'io vi cada sopra e muoia, stremata dalle lacrime. E di quelli che sono fortunati non stimate felice nessuno mai, prima che muoia.

CORO:

strofe

Canta per Ilio, su,
Musa, d'inni nuovi
un canto funebre tra gran copia di lacrime.
Adesso dirò, per Troia canterò
come per quel quadrupede carro
io meschina peni, di lancia argiva preda.
Da quel cavallo – all'aria
nitriva, ornato, gravido
d'armati – uscirono gli Achei.
La gente fu tutta là,
gridava da Pergamo:
«Suvvia, da pene liberi,
traete quest'idolo sacro a lei,
l'iliaca figlia del grande Zeus».
Chi dalle case non uscì?
qual vecchio? quale vergine?
e s'ebbero, festanti,
una rovina occulta.

antistrofe

Tutta alle porte balzò
la troiana stirpe,
nel liscio legno mirò la macchina subdola
dei Greci, che fu rovina ai Dàrdani,
in omaggio alla vergine eterna.
Lino attorto tirò l'ordigno, scafo nero
di nave, nel marmoreo
recinto e su quel tragico

cruento suolo della dea.
La tenebra poi calò
su pene e felicità.
Sonava il flauto libico,
la musica frigia; le vergini,
danzando con battito aereo,
un canto pio levavano.
In casa, lume fulgida
di fuoco, cupe vampe
già nel sapore estinte.

Io la montana vergine *epodo*
figlia di Zeus, nell'intimo
cantavo delle camere
danzando: un grido lugubre
invase tutta Pergamo.
Verso le madri i teneri
bimbi le mani attonite
ai pepli protendevano.
Usciva la truppa già,
per colpa di Pallade.
E presso gli altari fu
lo scempio, nei talami
recise teste, un vuoto che
un serto di donne all'Ellade,
arra di figli, fruttò,
e, per Troia, dolore.
[*Entra, su un carro, Andromaca, con Astianatte.*]
Cara Ecuba, vedi che Andromaca è qui
sopra un carro straniero? Insieme con lei
viene il caro rampollo di Ettore, il suo
Astianatte: sul seno che palpita sta.
Il dorso del carro ti trae: dove mai,
sventurata, ti porta, seduta lassù
fra le armi di bronzo di Ettore e ciò
che predato fu
e che il figlio d'Achille nei templi di Ftia
recherà, bottino di Troia?

ANDROMACA:
Padroni greci mi trascinano. *strofe*

ECUBA:
Ahimè.

ANDROMACA:
Perché piangi questo canto...

ECUBA:
Ahi ahi.

ANDROMACA:
...le pene mie...

ECUBA:
O Zeus!
ANDROMACA:
...la fine mia?
ECUBA:
Figli...
ANDROMACA:
Non più vivi.
ECUBA:
Addio, mia fortuna, Troia, addio. *antistrofe*
ANDROMACA:
Pietà!
ECUBA:
Addio, miei gloriosi figli.
ANDROMACA:
Oh oh!
ECUBA:
Oh quali guai!
ANDROMACA:
Sì, guai.
ECUBA:
Destino reo.
ANDROMACA:
Città...
ECUBA:
che va in fumo.
ANDROMACA:
Mio sposo, ritorna... *strofe*
ECUBA:
Tu chiami mio figlio:
è giù nell'Ade, ahimè.
ANDROMACA:
Forza della sposa!
ECUBA:
Tu, l'onta dei Greci, *antistrofe*
tu, sire di figli,
Priamo, dammi laggiù
finalmente pace.
ANDROMACA:
Che desiderî supremi... *strofe*
ECUBA:
Così sono i nostri dolori.
ANDROMACA:
Ora, perduta la patria...
ECUBA:
...dolore s'assomma a dolore.

ANDROMACA:
Tristo disegno divino: alla morte sfuggiva tuo figlio, che per un talamo odioso distrusse la rocca di Troia. Sanguinolenti cadaveri stanno nei tempio d'Atena alla mercè dei rapaci. Su Troia c'è un giogo servile.

ECUBA:
Patria, mia povera patria... *antistrofe*

ANDROMACA:
...ti lascio e lasciandoti piango...

ECUBA:
Misera fine tu vedi!

ANDROMACA:
...e te casa, dov'ebbi i miei figli.

ECUBA:
Figli, la madre già priva di patria si stacca da voi. Quale lamento d'Oriente [risuona], che lugubri lutti! Lacrime e lacrime stillano: [questa per tutti la sorte] in questa casa. Si scorda le pene soltanto chi muore.

CORIFEA:
Che dolcezza le lacrime per chi soffre, e i lamenti flebili, e il canto pieno di dolore!

ANDROMACA:
Madre dell'uomo che, con la sua lancia, un tempo, il maggior numero abbatté degli Argivi, vedi, madre di Ettore, a che siamo?

ECUBA:
Io vedo l'operato degli dèi: levano in alto, come torre, chi non è che uno zero, e chi presume abbattono.

ANDROMACA:
Mi trascinano via come una preda con mio figlio: nobiltà che rifinisce in schiavitù: il mutamento della sorte è questo.

ECUBA:
Necessità, legge ben dura: poco fa ho perso anch'io Cassandra, strappata a viva forza.

ANDROMACA:
Oh oh. Ecco ch'è apparso, a quanto sembra, un altro Aiace per tua figlia. Ma i tuoi mali non sono solo questi.

ECUBA:
No, non hanno misura né numero per me. Sventura viene su sventura, a gara.

ANDROMACA:
Morta è la figlia tua Polìssena, sulla tomba d'Achille sgozzata, dono a un morto senz'anima.

ECUBA:
Ah, povera me. Era questo l'enigma di Taltibio, detto in modo velato, ora svelato.

ANDROMACA:
L'ho vista coi miei occhi e sono scesa dal carro e n'ho ravvolto il corpo e ho fatto strazio di me per il dolore.

ECUBA:
Ahi, figlia, gemo sull'empio delitto, gemo di nuovo, ahimè, che triste morte!
ANDROMACA:
È morta com'è morta, ma di me, che vivo, s'ebbe più felice sorte.
ECUBA:
No, figlia, no, non è lo stesso vivere o morire. Ché qua c'è il nulla, là c'è la speranza.
ANDROMACA:
Madre, madre di figli, un bel discorso ascolta, voglio rallegrarti il cuore. Io dico che non nascere equivale a morire. Ma d'una vita triste è meglio morte. Sofferenza non c'è per chi non sente il male; ma chi fu felice e piomba nell'infelicità, con l'anima va in bando dalla gioia di prima. Lei dunque, come se non fosse nata, è morta, e nulla più sa dei suoi mali. Io tesi l'arco ad una fama onesta e l'ebbi, e tanto più fallii. Ché tutte le virtù che s'assegnano a una donna io praticavo in casa d'Ettore. Per prima cosa – sia giusta la critica o no – riguardo a ciò che attira di per sé cattiva fama, non stare sempre in casa, io mi tolsi ogni grillo e restai chiusa. Dentro le stanze non intrufolavo quelle forbite ciarle delle femmine, la mia guida era il senso, per natura buono, e bastavo a me. Quanto a lingua, silenzio, e il viso, calmo: questo offrivo allo sposo: ben sapevo in che spettava a me d'averla vinta e in che dovevo fare vincere lui. Di queste mie virtù la fama è giunta all'esercito greco e m'ha perduta. Appena catturata, il figliolo d'Achille volle prendermi come sposa: in casa d'assassini sarò schiava. – Se, respingendo l'immagine cara di Ettore, aprirò al nuovo sposo l'animo, apparirò ben trista al morto; odiando l'altro, l'odio di chi m'ha in pugno attirerò. Dicono, sì, che basta una notte a dissolvere la repulsione d'una donna al talamo. Mi fa schifo colei che, perso il primo sposo per nuove nozze, fa l'amore con un altro: neppure una puledra, dissociata da chi crebbe con lei, porta serena il giogo. E sì che gli animali sono muti, non hanno la ragione, restano indietro all'uomo per natura. Ettore caro, in te ebbi un marito che m'andava bene, grande d'ingegno, di lignaggio e di ricchezza e di valore. Tu mi prendesti intatta dalla casa paterna e fosti il primo a possedermi, vergine. Adesso tu sei morto, e io vado per mare prigioniera in Grecia verso un giogo servile. Non ci sono forse mali di questi miei molto minori, nella morte, per cui tu piangi, di Polìssena? Per me non resta neppure ciò che c'è per tutti gli uomini, la speranza, né dato m'è d'illudermi d'avere un po' di bene (e sì ch'è dolce anche la sola idea).
CORIFEA:
Coincide con la mia la tua sventura: come piangi il tuo stato, mi dài coscienza del punto in cui sto.
ECUBA:
Non sono mai salita su una nave: l'ho vista in quadro e n'ho udito parlare. E so che i marinai, se non è grossa la tempesta da affrontare, si dànno un gran da fare per salvarsi: chi si mette alla barra, chi alle

vele, chi protegge dall'acqua la sentina. Però, se il mare è grosso e sconvolto e soverchia, s'arrendono alla sorte e s'abbandonano al flusso dei marosi. Così io: le mie pene sono tante, che resto muta, mi rassegno e non parlo. Il flutto avverso che gli dèi mi mandano è più forte di me. E tu, cara figliola, lascia ormai la sorte di Ettore da parte: ché le lacrime tue non c'è verso davvero che lo salvino. Onora il nuovo tuo padrone e dàgli – è tuo marito – l'esca soave delle tue maniere. Così facendo a chi t'è caro darai gioia, e questo figlio di mio figlio alleverai, come presidio massimo per Troia, perché i figli di lui – se mai sarà – ripopolino un giorno Ilio, e ci sia di nuovo la città. Ma qui si passa da una cosa all'altra. Vedo di nuovo un servo degli Achei: chi è? Viene a portare decisioni nuove.

[*Entra Taltibio.*]

TALTIBIO:

Sposa di chi fu un tempo il più prode dei Frigi, sposa d'Ettore, non m'odiare. Non di mia iniziativa messaggero, reco messaggi dei Greci e dei Pelòpidi, comuni.

ANDROMACA:

Che c'è? Quale preambolo di guai!

TALTIBIO;

Il bambino, è deciso... come dire?

ANDROMACA:

Che non abbia lo stesso padrone che avrò io?

TALTIBIO:

Nessun Argivo sarà suo padrone.

ANDROMACA:

Lo lasceranno qui, relitto dei Troiani?

TALTIBIO:

Non so come annunciarti alla leggera un guaio.

ANDROMACA:

Grazie per il riguardo – certo inutile, se la notizia è lieta.

TALTIBIO:

T'ammazzeranno il figlio: è tutto; ora lo sai.

ANDROMACA:

Ah! questo è peggio assai delle mie nozze!

TALTIBIO:

Nell'assemblea dei Greci ha vinto Odìsseo, ha detto...

ANDROMACA:

Ahimè ahimè. Questo va oltre ogni misura.

TALTIBIO:

Dice che il figlio d'un eroe non va salvato...

ANDROMACA:

Bella vittoria! La consegua riguardo ai figli suoi!

TALTIBIO:

Dev'essere gettato dalle mura. E così avvenga, e tu mòstrati saggia, non t'avvinghiare a lui, soffri con dignità: tu non puoi nulla e non t'illudere d'essere forte, ché non hai dove appoggiarti. Pensa un po': è

perita la patria e tuo marito con lei, sei dominata, e noi siamo certo capaci di lottare contro una donna sola. Perciò, nessuna smania di resistenza, nessun'azione indecorosa o invisa, né voglio che tu scagli maledizioni sugli Achei. Se mai tu susciti, con ciò che dici, l'ira dell'esercito, non avrà sepoltura il tuo bambino né compianto. Se taci e ti terrai le tue sventure, non lascerai senza una tomba il suo cadavere, e troverai tu stessa una benevolenza negli Achei.

ANDROMACA:

Mio diletto, creatura così onorata, dunque morirai per mano dei nemici, lascerai la tua povera madre. Sarà il valore del padre ad ucciderti, ch'è salvezza per altri, la nobiltà del padre a te non arrecò fortuna. Ah, mio connubio sventurato, nozze che portarono un giorno me alla casa di Ettore, non già per generarvi una futura vittima dei Greci, bensì un sovrano dell'Asia feconda. Figlio, tu piangi: capisci i tuoi guai? Perché mi tieni stretta con le mani e alle mie vesti t'avvinghi, e sotto le mie ali cerchi riparo come un uccellino? Ettore non verrà, brandendo la sua celebre lancia, non spunterà dal suolo per recarti una salvezza, né verranno i parenti di tuo padre; né la forza dei Frigi. Con un salto pietoso a capofitto cadrai dall'alto inesorabilmente e spirerai. Fresco abbraccio carissimo alla mamma, alito dolce delle carni! Invano, dunque, quand'eri in fasce ti nutrì questo mio petto, a vuoto mi travagliai, struggendomi di pene. Ecco, è l'ultima volta, abbraccia stretto tua madre, stringi chi ti generò, gira le braccia attorno alle mie spalle e dammi un bacio. Greci, inventori di supplizi barbari, è un bambino, non ha colpa di nulla, e perché mai l'uccidete? Tu, rampollo di Tìndaro, Elena, non da Zeus, da molti padri io dico che nascesti: prima il Dèmone Vindice, poi l'Odio e l'Omicidio e il Dèmone di morte e tutti i mali che dalla terra nascono. Tu, rovina di tanti barbari e Greci, nata proprio da Zeus? No, non lo credo. Va' in malora! Furono quei tuoi occhi stupendi a rovinare turpemente i campi famosi dei Troiani. Avanti, su! Prendetelo, portatelo, gettatelo, se gettarlo dovete. Su, cibatevi delle sue carni. Vogliono gli dèi la nostra fine, e da mio figlio non potremmo stornare ormai la morte. Poi coprite il mio povero corpo e sulle navi buttatelo: ché vado a un gran bel matrimonio, ora che ho perso la creatura mia. [*Esce.*]

CORIFEA:

Povera Troia, quanta gente hai persa, a migliaia, per colpa d'una sola donna, d'un tristo talamo.

TALTIBIO:

Dall'abbraccio diletto distàccati ormai
della misera madre. Figliolo, lassù,
sull'avita corona dell'alta città,
esalare l'estremo respiro dovrai.
Prendetelo, su! Queste cose vorrei
che un altro dovesse ordinarvele, che
non avesse nel cuore nessuna pietà,
non avesse i ritegni ch'io sento.
[*Taltibio porta via Astianatte, coi servi.*]

ECUBA:

Creatura, figliolo d'un padre che fu
infelice, ora a torto ci portano via
la tua vita, a tua madre e a me. Che farò?
Come agire per te? Null'altro ti do
che percosse al petto, al capo: non ho,
non abbiamo nient'altro. Oh città!
Oh povero te! Quale male non c'è?
Cosa manca perché si precipiti giù
nella piena rovina, travolti?

CORO:

Telamone, sovrano dell'isola d'api feconda, *strofe*
che a Salamina recinta dal mare ponesti la sede,
alta sui colli sacri, ove, la fronda
del glauco olivo Atena rivelò,
serto celeste e lustro alla stupenda Atene,
tu qua tu qua venisti, emulo al figlio
d'Alcmena armato d'arco,
a distruggere Troia Troia nostra,
nostra città una volta,

quando, irato per quelle puledre, di Grecia *antistrofe*
[condusse
il primo fiore e sul bel Simoenta fermò la sua nave
oltremarina, e assicurò gli ormeggi
e trasse l'arco che a bersaglio va,
morte per Laomedonte, e le squadrate mura
bruciò bruciò con quella vampa roggia
e la città distrusse:
abbatté la muraglia intorno a Troia
con due remeggi l'asta.

Invano tu, che tra dorate coppe incedi languido, *strofe*
figlio di Laomedonte,
a Zeus colmi le tazze, ufficio splendido:
brucia la terra che ti diede vita.
Dalle prode marine era un urlìo
come d'uccello che
grida sui figli – nomi
qua di mariti, là di figli, là
di vecchie madri.
E i tuoi lavacri roridi,
le piste dei ginnasi non ci sono
più ma il tuo viso giovine
limpido serbi nella grazia tu,
presso il trono di Zeus. Troia perì
sotto la lancia greca.

Amore tu, che un dì venisti in casa del re Dàrdano *antistrofe*
eccitando i celesti,
come esaltasti allora Troia, unendoti
di parentela con gli dèi! Non dico
quello che suona, adesso, onta per Zeus.
Ma la luce di lei
dall'ali bianche, Aurora
dolce ai mortali, allora rimirò
la nostra fine.
Pure aveva nel talamo,
padre dei figli, un uomo ch'era nato
qui – lo rapì sull'aureo
cocchio e fra gli astri lo portò, lassù,
speranza grande. Più Troia non ha
le simpatie dei numi.

MENELAO [*entrando in scena*]:

Luce di questo giorno, che risplendi fulgida, giorno in cui fra le mie mani avrò lei, la mia sposa, Elena. Sono Menelao, che ho penato tanto, e qui sono le truppe argive. Son venuto a Troia non per una donna, come si crede: per cercare l'uomo che, ospite infame, mi rapì da casa la moglie. Certo ne ha pagato il fio, e con lui la sua patria, ch'è caduta sotto la lancia greca. Sono qui per riportarmi quella sciagurata – era mia, non mi piace ora di dirne il nome: in queste tende di prigioniere sta, nel novero delle altre Troiane. Ora, coloro che tanto hanno penato per riprenderla con le armi, hanno dato a me la scelta: ucciderla oppure non ucciderla e portarmela, se voglio, ad Argo. E la mia scelta è questa: rinunciare a giustiziare Elena a Troia, ricondurla di là dal mare, sulla nave, in Grecia, e farla uccidere laggiù, come rivalsa, da coloro i cui cari sono morti a Troia. Avanti, servi, entrate nelle tende, e portatela qua: dovrete prenderla per quella maledetta chioma. E quando avremo il vento in poppa partiremo, per riportarla in Grecia.

ECUBA:

Sostegno della terra, tu che siedi sopra la terra, chiunque tu sia, Zeus, così arduo a immaginare, oppure legge forzante di natura oppure mente dell'uomo, a te la mia preghiera. Per silenti tramiti muovi ed ogni umana cosa secondo il giusto guidi.

MENELAO:

Che cosa dici? che preghiere nuove inventi per gli dèi?

ECUBA:

T'approvo, Menelao, se intendi uccidere tua moglie. Ebbene, sfuggi alla sua vista, ché non ti prenda al laccio dell'amore. Prende gli sguardi umani, prende le città, mette fuoco alle case: tale il fascino. Io la conosco, come te, come le vittime.

[*Elena è tratta in scena, è abbigliata con cura.*]

ELENA:

Menelao, che preludio di paura è questo! Tra le braccia dei tuoi servi, di fronte a queste tende, sono tratta a forza. Sì, mi pare di saperlo

che m'odi, eppure voglio chiederti: quali intenzioni avete, i Greci e tu, riguardo alla mia vita?

MENELAO:

Non c'è stata neppure discussione: unanime l'esercito t'ha data a me, perché t'uccida: a me, la parte lesa.

ELENA:

Posso obiettare a questa decisione che, se muoio, la morte non è giusta?

MENELAO:

Non sono qui a discutere: ad ucciderti.

ECUBA:

Lasciala dire, Menelao, perché non muoia senza questo diritto, ma la replica lasciala a me: di quanto avvenne a Troia tu non sai nulla. Tutto il mio discorso, nel suo complesso, segnerà per lei la morte, in modo che non abbia scampo.

MENELAO:

Si perde tempo, ma se vuole, parli. Però lo sappia bene, lo concedo per quanto hai detto tu; se fosse solo per lei, la mia risposta, allora, è no.

ELENA:

Forse, qualunque cosa io dica, giusta o no, tu non vorrai rispondermi: mi credi una nemica. Io però, quelle accuse che, parlando, mi moveresti – credo, – tenterò di confutarle in un contraddittorio. Primo: l'origine dei guai la generò Ecuba, generando Paride. Secondo: la rovina di Troia e mia l'ha procurata il vecchio, che non uccise il bimbo (simile a un tizzo amaro in quel tal sogno materno), dico il futuro Alessandro. Adesso ascolta ciò che ne seguì. Lui giudicò quel gruppo di tre dee: era dono di Pallade guidare i Troiani ad abbattere la Grecia; Èra promise ad Alessandro il regno dell'Asia e dell'Europa se le dava il voto; mentre Cìpride vantò la mia bellezza e gli promise di dargliela, se a lei fosse andata la palma. Adesso guarda la conseguenza quale fu. Cìpride vinse le dee. Quale il vantaggio delle mie nozze per i Greci? Questo: non sottostare a barbari, né in seguito a scontro armato né in forza di regno. La fortuna dell'Ellade, per me fu la rovina: fui venduta, infatti, per la bellezza, e insulti mi coprirono, per cose che dovrebbero valermi una corona in testa. Tu dirai che non sono venuta ancora al punto: come fuggii di casa di nascosto. Piccola dea non era certo quella che si portò con sé, quando arrivò il demonio che nacque da costei, chiamalo pure Paride o Alessandro, come vuoi. E tu, vigliacco, lo lasciasti in casa e te ne andasti da Sparta a Creta con la nave. E sia. Quello che segue non lo chiedo a te, ma a me. Che avevo in mente, quando fuggii di casa dietro lo straniero, tradendo la mia patria e la famiglia? La dea devi punire, devi farti superiore a Zeus, che regna sì sugli altri dèi, ma di quella è uno schiavo. A me, perdono. Ma c'è un altro discorso, specioso, che puoi farmi. Quando Alessandro, morto, scese sottoterra, io dovevo, una volta che il connubio imposto dagli dèi non c'era più, lasciare quella casa e ritornarmene alle navi dei Greci. Ci ho provato. Testimoni i custodi

delle torri, le sentinelle delle mura: spesso m'hanno scoperta, mentre dagli spalti cercavo di calarmi con funi, di nascosto. Sarebbe giusto dunque ch'io morissi, marito mio, per giusta tua vendetta se quello a viva forza mi sposò e quelle doti propriamente mie, anzi che un premio di vittoria, mi fruttarono amara schiavitù? Se poi presumi d'essere tu più forte degli dèi, codesto desiderio è una sciocchezza.

CORIFEA:

Regina mia, difendi i tuoi figlioli e la tua patria, confutando la persuasiva astuzia di costei. Male operando, parla bene: è grave.

ECUBA:

Primo: verrò in soccorso delle dee, e mostrerò che quel che dice è ingiusto. Io non credo che Èra e Atena vergine siano giunte a tal punto di stoltezza, da vendere la prima Argo ai barbari e l'altra Atene, perché fosse schiava ai Frigi un giorno. Vennero sull'Ida, a gara di bellezza, per un gioco civettuolo. Che mai ragione aveva Èra di tanta smania di bellezza? Per prendersi uno sposo meglio di Zeus? E Atena, di quali nozze, di che nume andava a caccia, se la verginità, pregando, ottenne dal padre, aliena da connubi? No, non fare stupide le dee, per indorare la tua colpa. Chi ha un po' di senno non potrai convincerlo. Cìpride, hai detto – è da crepare dalle risa – andò col figlio mio alla reggia di Menelao. Ma guarda! E non poteva starsene cheta in cielo e trasportarti con tutta Amicle a Troia? Vero è che mio figlio era bellissimo, e fu l'animo tuo che, nel vederlo, divenne, appunto, Cìpride. Ogni follia per l'uomo s'identifica con Afrodite, e non per niente il nome comincia come quello d'*afrosyne*, vale a dire pazzia. Tu lo vedesti in quelle vesti barbare, raggiante d'oro, e t'andò via la testa. Grama la vita che facevi ad Argo. Lasciata Sparta, la città dei Frigi – fiume d'oro – sperasti di sommergerla in un gran fasto spendereccio. Ché il palazzo di Menelao non t'era sufficiente a imperversare coi tuoi sciali. E sia. Dici che a forza ti rapì, mio figlio. Chi se n'è accorto mai, tra gli Spartani? Quale mai grido levasti? E sì che Castore e il suo gemello erano vivi ancora, non ancora fra gli astri. Poi venisti a Troia, e vennero gli Achei sulle tue tracce. Allora, se giungeva notizia di vittorie di Menelao, tu lo lodavi, per umiliare il figlio mio col fatto di vedersi davanti un gran rivale. Se ai Troiani arrideva la fortuna, lui non era più nulla. Avevi l'occhio alla fortuna per andar dietro a lei, non t'importava del valore. E vai dicendo che t'andavi calando di nascosto dalle torri, con funi, quasi che stessi a Troia controvoglia! Dove t'hanno sorpresa ad appendere lacci o ad affilare un'arma – cosa che una moglie onesta farebbe, se davvero rimpiangesse il marito di prima? E sì che io ti davo tante volte i miei consigli: «Figlia, va' via, ché i miei figlioli contrarranno altre nozze, e te alle navi greche manderò, complice dell'occulta fuga; e fa' desistere dalle battaglie i Greci e noi». Ma questo ti cruciava. Tutta spavalda, in casa d'Alessandro, ti piaceva che i barbari davanti a te si prosternassero. Gran cosa, per te. Così ti sei parata, sei venuta fuori, e miri lo stesso cielo di tuo marito, maledetta. Era il caso che, invece,

tu venissi umile, in vesti sbrindellate, tutta tremante di paura, il capo raso alla maniera scitica, mostrando l'umiltà, non l'impudenza, dopo tutte le colpe ch'hai commesse. Io voglio che tu sappia, Menelao, dove vado a parare. Dona all'Ellade una corona: uccidi questa donna, come a te si conviene, e da' così una regola valida per tutte: morte per chi tradisca suo marito.

CORIFEA:

Punisci, Menelao, come s'addice agli avi e alla tua casa, tua moglie, e da te storna il biasimo che i Greci ti darebbero, di femmina, tu che contro i nemici fosti ardito.

MENELAO:

Il tuo punto di vista va d'accordo col mio: cioè che questa, volontariamente, fuggì dalla mia casa ad altro letto, e Cìpride viene chiamata in causa per dare un po' di polvere negli occhi. [*A Elena:*] Va' da chi scaglierà su te le pietre, e paga in breve i lunghi affanni degli Achei morendo. Così impari a macchiarmi di vergogna.

ELENA:

No, per le tue ginocchia, non m'uccidere! Non riversare su di me quel morbo che fu voluto dagli dèi, perdonami!

ECUBA:

Tu non tradire i tuoi che questa uccise. Io ti prego per loro e i loro figli.

MENELAO:

Vecchia, ora basta. Di lei non mi curo. Ordino ai servi di portarla via verso le navi, e lì s'imbarcherà.

ECUBA:

No, sulla stessa nave con te, no!

MENELAO:

E perché? Pesa forse più di prima?

ECUBA:

Chiunque amò una volta ama per sempre.

MENELAO:

Ciò dipende dal cuore dell'amato. Ma sarà come vuoi, non entrerà nella mia stessa nave, dici bene. Tornata ad Argo, trista, tristemente morirà come merita, e alle donne, a tutte, insegnerà la fedeltà. Non è una cosa facile, però la fine di costei farà paura alle loro follie, quand'anche siano più perfide di lei. [*Esce con Elena.*]

CORO:

Zeus, il tempio di Troia *strofe*
e l'altare che fumiga
hai lasciato agli Achei,
e le offerte che bruciano
e la mirra che all'etere
sale e fumiga, Pergamo,
e l'Ida l'Ida, le valli d'edera,
la liquida neve dei rivoli,
con quella sede lassù degli dèi,
che si riverbera della prima luce.

Non ci sono più riti né *antistrofe*
cori né, nella tenebra,
veglie sacre agli dèi,
forme d'oro degl'idoli,
né le lune di dodici
torte offerte dal popolo.
E chiedo chiedo se questo calcoli,
sovrano che siedi nell'etere,
mentre che muore oramai la città
vinta dall'impeto dell'ardente fuoco.

Sposo carissimo, tu *strofe*
errando vai defunto,
e tomba e lavacri non hai; me lungi porterà
lo scafo, con impeto d'ali
ad Argo prativa – le ciclopiche
petrigne mura vanno fino al cielo.
I figli in folla, in lacrime,
appesi a porte gemono;
la bimba fa:
«Mamma mia, sola me questi Achei portano
lungi dallo sguardo tuo
sopra una cerula nave,
forte vogando laggiù
a Salamina, o chissà,
verso la cima che sta
sull'Istmo bìmare – là
la sede di Pèlope s'apre».

Quando la nave sarà *antistrofe*
a mezzo il mare, il fuoco
scagliato fra i remi di lui, lucente folgore
cadesse, baleno d'Ègeo,
nel mentre mi strappa – tutta lacrime –
da Troia in bando, schiava della Grecia.
Gli specchi onde una vergine
s'allegra, la Tindaride
in mano avrà.
Non sia mai che laggiù veda mai casa sua,
la spartana terra, né
Pìtane o il tempio di bronzo
dove risiede la dea,
ché porta l'onta con sé
di quel connubio che fu
pena per l'Ellade, e fu
ai fiumi di Troia rovina.
[*Entra Taltibio con guardie, che portano il cadavere di Astianatte sullo scudo di Ettore.*]

Ahi ahi ahi ahi,
a sventura succede sventura oramai
per la misera patria. Troiane, ecco qua
Astianatte cadavere, misere voi,
guardatelo – il corpo scagliarono giù,
miserando proiettile, i Greci.

TALTIBIO:

Ecuba, ormai solo il remeggio d'una nave attende il resto del bottino del figliolo d'Achille, per trasportarlo alle rive di Ftia. Lui, Neottòlemo, è già salpato: ha udito di nuovi guai di Pèleo: Acasto l'ha cacciato dal paese, il figliolo di Pèlia. Non c'era tempo d'indugiare ed è sparito, e Andromaca con lui. Fonte, questa, per me di molte lacrime, mentre s'allontanava dal paese, piangendo la sua patria e salutando il sepolcro di Ettore. Impetrò di seppellire questo morto, che cadde dalle mura e vi lasciò la vita, il figlio d'Ettore tuo. E ottenne che il terrore degli Achei, lo scudo bronzeo che suo padre portava avanti al petto, non si portasse alla casa di Pèleo, né proprio in quella stanza ove la madre del morticino, Andromaca, andrà sposa – troppa pena, vederlo! – ma che il bambino, invece che in un'arca di cedro o pietra, in esso fosse sepolto, e che lui s'affidasse alle tue braccia, perché tu ne avvolgessi il corpicino in ammanti e corone, nel modo a te possibile dato lo stato in cui ti trovi. Lei se n'è andata, e tutta quella fretta del suo padrone le vietò di porre il figlio in una tomba. Noi dunque, non appena avrai composto il cadavere, lo porremo sotterra e salperemo, coi nostri legni. Tu sbrìgati a compiere il còmpito affidato. Una fatica te l'ho tolta io. Nel guadare, qui presso, lo Scamandro, ho lavato il cadavere, deterso le ferite. Adesso vado ad aprirgli la fossa, a scavare. E così col concorso dei miei uffici e dei tuoi, faremo presto, e verso casa salperà la nave. [*Esce.*]

ECUBA:

Ponete al suolo il grande scudo d'Ettore rotondo, amara vista a me, non più gradita agli occhi. La vostra lancia pesa più del senno, Achei. Che temevate mai da questo bimbo, per compiere un delitto senza esempio? Che un giorno rimettesse in piedi Troia crollata? Non valete nulla! Perimmo quando a Ettore e a migliaia d'altre braccia arrideva la sorte delle armi: e adesso, quando la città è caduta e i Frigi sono distrutti, questo bambinello v'ha messo addosso la paura. È un sentimento che deploro, quando chi teme non ragiona. Oh mio diletto, come sventurata venne per te la morte! Se morivi in difesa della patria, godendo giovinezza e nozze e quel potere che fa uguali agli dèi, tu saresti beato, se mai c'è beatitudine in questo. Invece, di quei beni avesti la visione, il sentore, senza conoscerli, però: li avevi in casa, ma non ne godesti. Poverello, in che modo pietoso t'hanno raso quei riccioli sul capo le avite mura, le torri di Febo. Come un giardino li curava la tua mamma, li copriva di baci. Ora ne sprizza, fratturate le ossa, come un riso di sangue, per non dire più macabre parole. Mani, che forma dolce avete: come quelle

del padre. E adesso qui giacete, disarticolate. Cara bocca, che tante vanterie lanciavi, ora sei chiusa per sempre. Mi mentivi, quando fra le mie vesti venivi e mi dicevi: «Nonna, mi taglierò una bella ciocca di capelli e porterò i compagni a frotte alla tua tomba, ti porterò i più teneri saluti». Non sei tu, adesso, a seppellire me: sono io, vecchia senza patria e senza figli, che seppellisco te, tanto più giovane. Ah, tanti abbracci e tutte le mie cure e quei sonni... tutto sparito, ormai. Che mai potrebbe scrivere un poeta sulla tua tomba? Questo bambino l'hanno ucciso un giorno i Greci per la paura – epigrafe che svergogna la Grecia. Tu non avesti i beni di tuo padre, eppure avrai quel vimine fasciato di bronzo, che fu suo, come tuo feretro. Oh tu, che proteggevi quel braccio così ben tornito d'Ettore, hai perso il tuo custode migliore. Come dolce resta nella guiggia l'impronta e nei cerchi del vimine il sudore! Nei travagli spesso stillava dalla fronte d'Ettore, che l'accostava al mento. [*Alle Troiane:*] Avanti, su, portate qualche ornamento al misero cadavere, quel che si può: non ci dà margine di pompe il dio, ma quel che ho, l'avrai. Stolto quell'uomo che, credendo saldo il benessere, gode: la fortuna, per sua natura, come un matto, salta di qua, di là: che sia la stessa persona ad essere felice, non accade.

[*Alcune Troiane portano dalle tende ornamenti funebri.*]

CORIFEA:

Queste donne ti portano, di tra le spoglie frigie, l'ornamento ch'hanno trovato per vestire il morto.

ECUBA:

Figlio, tu non hai vinto coi cavalli i compagni, o con l'arco, in quelle gare che praticano i Frigi. E d'ornamenti la madre di tuo padre non ha fatto adeguato bottino, ma ti porta questi, dei beni che furono tuoi. Di tutto t'ha privato Elena maledetta, oltre a spezzare la tua vita e a distruggere la casa.

CORO:

Il cuore mio
ahi tu colpisci, tu, che della mia città
sire speravo un dì.

ECUBA:

Questi ornamenti d'abiti troiani, che tu avresti indossato andando a nozze con la donna più nobile dell'Asia, pongo attorno al tuo corpo. Scudo, tu, trionfatore un tempo, padre di trofei senza numero, caro scudo d'Ettore, prendi le mie corone. Morrai con questo corpo morto, e non morrai. A te conviene ben più grande onore che alle armi d'Odìsseo astuto e tristo.

CORO:

Ahimè ahimè. Triste lamento...
Figlio mio, tu sotto terra andrai.
Su, gemi, madre...

ECUBA:

Ahimè.

CORO:
...la trenodia.
ECUBA:
Ohimè.
CORO:
Ohimè, tristi guai irreparabili.
ECUBA:
Con bende curerò le tue ferite, io, medico maldestro, io medico di nome, d'arte no. Al resto penserà, fra i morti, il padre.
CORO:
Il capo picchia picchia,
remigando con la mano
ahi ahi ahimè.
ECUBA:
Mie care donne...
CORO:
Ecuba, serve tue: cosa vuoi dirci mai?
ECUBA:
Altro non era scritto fra gli dèi che le mie pene, e Troia così odiata, più d'ogni altra città. Erano tutte vane le ecatombe. Eppure, se Dio ci avesse inabissati, travolgendo sotterra quello ch'era sopra, noi, rimanendo oscuri, non saremmo stati cantati, non avremmo dato appiglio ai canti d'uomini futuri. Andate, seppellite nella misera fossa il morto: ormai i debiti ornamenti dei morti ce li ha tutti. Per quanto io creda che agli estinti importi poco l'avere o no ricche onoranze: è vana pompa, questa, dei vivi.
CORO:
Ahimè ahimè,
la tua povera madre, che quanto sperò
della vita ha veduto disfarsi per te!
T'esaltavano tutti, ché nobile fu
il lignaggio dei tuoi,
e di morte crudele sei morto.
Oè oè:
ma chi vedo agitare di qua e di là
le mani brucianti di fiaccole, qui
sulle cime di Troia? Alla nostra città
incombe una nuova sciagura.
[*Entra Taltibio con guardie.*]
TALTIBIO:
M'appello ai capitani, a cui fu imposto d'incendiare la rocca di Priamo: non sia lenta la fiamma che brandite, date fuoco, perché, abbattuta la città di Troia, si torni infine allegramente a casa. Ma il mio discorso ha un'altra faccia: voi, figliole dei Troiani, andate giù, appena i capi dell'esercito diano fiato allo squillo delle trombe, alle navi dei Greci, per salpare. E tu, povera vecchia infelicissima, segui costoro. Da parte d'Odìsseo sono venuti a prenderti: la sorte vuole che tu, lontano dalla patria, vada, come sua schiava.

ECUBA:
Povera me: ché proprio questo è l'ultimo, è il colmo dei miei guai. Vado via dalla patria, la città riarde tra le fiamme. Ebbene andiamo, miei vecchi piedi, in fretta, anche se a stento, a dare alla mia patria sventurata l'ultimo addio. Troia, che un giorno spiravi grandezza fra i barbari, il tuo nome glorioso ti sarà strappato. Te, ti bruciano, e noi ci portano oramai via dal paese, schiave. Oh dèi. Ma perché mai chiamo gli dèi? Li invocavo anche prima: non udirono. Avanti, al rogo: meglio assai per me morire qui, nel rogo della patria.

TALTIBIO:
Tu sei come invasata, poveretta, per i tuoi stessi guai. Su, prendetela, niente più riguardi: è necessario metterla in mano a Odìsseo, consegnargli il suo bottino.

ECUBA:
Ahi ahi ahi ahimè.
O Crònide, sire dei Frigi, vetusto
parente, lo vedi che tristi guai
indegni dei Dardànidi soffriamo?

CORO:
Li vede, ma la gran città
non più città s'è spenta e non c'è più.

ECUBA:
Ahi ahi ahi ahimè.
Avvampa Troia, al fuoco
tutta riarde la reggia di Pergamo,
con la città le mura.

CORO:
E come fumo d'ala celeste,
crollata ai colpi la città si sfalda.
le solide stanze percorse da fiamme,
da nemiche lance.

ECUBA:
O terra, tu che nutri i figli miei... *strofe*

CORO:
Ahimè.

ECUBA:
O figli udite, udite il grido della madre.

CORO:
Con nenie ti rivolgi ai morti.

ECUBA:
Le vecchie membra a terra vo piegando e do colpi con le due mani al suolo.

CORO:
Io dopo di te m'inginocchio a terra,
di laggiù chiamando i miei
miseri consorti.

ECUBA:
Ci prendono e portano...
CORO:
Guai per noi, guai per te.
ECUBA:
per farci servire, lontano...
CORO:
di qui, patria mia.
ECUBA:
Ahi ahi.
O Priamo Priamo, morto sei tu,
né tomba né cari
tu hai, ma questi guai non sai.
CORO:
Ché più sugli occhi ti calò
la morte nera pur nell'empio strazio.
ECUBA:
Divina reggia, e dolce mia città... *antistrofe*
CORO:
Ahimè.
ECUBA:
Fatale fiamma voi subite, aguzze lance.
CORO:
Cadrete giù, senza nome, al suolo.
ECUBA:
La polvere è un fumo che volando va,
rapirà la mia casa all'occhio.
CORO:
Più non ci sarà della patria il nome.
Tutto via, comunque. E Troia
misera è sparita.
ECUBA:
Udite che strepito?
CORO:
Crolla, sì, Pergamo.
ECUBA:
Un gran terremoto, che Troia...
CORO:
tutta sommergerà.
ECUBA:
Ahi ahi.
Mie tremule membra, reggetemi voi,
andate, infelici,
al giorno della schiavitù.
CORO:
Ahimè città infelice! Ma
volgiamo il piede ai remi degli Achei.

Elettra

Traduzione di Filippo Maria Pontani

*L'*Elettra, *rappresentata circa il 413, è la prima, fra le tragedie di Euripide a noi pervenute (egli aveva già scritto un* Tieste*), che s'aggiri attorno al fosco mito dei Peloòpidi, la cui interpretazione e rielaborazione sembra ossessionare il poeta nell'ultima parte della sua attività.*

La scena è nella campagna micenea: il Coro è composto di schiave. Gli uccisori di Agamennone, Clitemestra ed Egisto, hanno sottratto alla reggia Elettra, dandola in moglie a un contadino che vive in una casuccia fumosa. I nuovi sovrani hanno mirato a contaminare il sangue della principessa, per vietare la nascita d'un vindice potenziale. Ma arriva Oreste (con Pilade), e il riconoscimento dei fratelli, favorito da un vecchio aio, dà inizio al piano della vendetta. Egisto è ucciso proditoriamente, durante un sacrificio nei campi; Clitemestra è attratta in campagna con un pretesto (un mentito parto di Elettra) e ivi uccisa. Il sangue, giustamente sparso da Oreste, pesa sui fratelli, che si pentono entrambi. I Dioscuri apparsi ex machina offrono ai vindici annichiliti una speranza di liberazione, in una lunga profezia. Oreste affida Elettra a Pilade e s'accinge a percorrere il suo cammino di dolore e d'espiazione, mentre già s'affacciano, turbatrici e persecutrici, le Erinni.

Omettiamo il paragone di questo dramma, giudicato romanzesco», con le Coefore *di Euripide e con l'*Elettra *di Sofocle, nonché la questione della cronologia rispettiva delle due* Elettre. *Basterà dire che la tragedia di Euripide è opera di piena autonomia artistica e di geniale inventiva. Essa ripropone la problematica del matricidio e scava nella psicologia dei responsabili, nell'allucinato orrore dell'azione che, oggettivamente pia, soggettivamente sconvolge e disanima. L'aspetto amletico di Oreste è approfondito o piuttosto patetizzato; così la protagonista Elettra è creata con evidenza e sottigliezza nella contraddizione tra la furia omicida e l'imparità della tempra nervosa, nell'alternanza fra lo schietto buon senso e le alzate eroiche, fra gl'impeti febbrili o aggressivi e gli smarriti cedimenti. Un problema del tutto marginale e particolare è quello della polemica contro Eschilo nella scena del riconoscimento (peraltro freddissima). Euripide, con un razionalismo in parte plausibile, nega la validità dei confronti di riccioli e d'orme, su cui s'imperniava il riconoscimento delle* Coefore.

L'ora del giorno più cara a Euripide sembra essere il crepuscolo del

mattino, quando la notte esala e impallidisce il volto degli astri, e un garrulo risveglio d'uccelli empie l'aria. Quest'ambientazione oraria s'intravvede nel prologo, che con grande purezza d'intonazione crea un singolare mondo di vita agreste. Il Contadino è una figura inaudita: un misto di probità e di paura, e il riserbo dell'umile, radicato nel senso atavico e acuto delle differenze sociali, gli vietano di toccare la strana sposa, non priva dei superbi fastidia *della sua razza, pur nell'affetto d'una vita concorde. Questo casto Giuseppe sembra prevenire le risatine del pubblico e s'impone con la sua genuinità di carattere, in cui proprio la castità è la nota più sorprendente eppure psicologicamente meno improbabile. L'ambiente bucolico è rappresentato con notevole coerenza e in esso s'inserisce la fresca scenetta di commedia borghese fra Elettra e il marito, quando, arrivati ospiti, il Contadino li invita a restare e la moglie lo rimprovera, preoccupandosi che non c'è nulla in casa, e spedendo infine il generoso, che ha fatto il passo più lungo della gamba, a procurarsi cibo dall'aio. Sul piano dell'Elettra borghese, delle cose non eroiche, del corpo, è lo stesso espediente del parto. E l'ambiente offre occasione al contrasto con la pomposa, sonante, infiocchettata Clitemestra.*

Con la verisimiglianza realistica stride, già subito dopo il prologo, una pazzesca, inverisimile monodia, con refrain *all'inizio e alla fine delle strofe, pura evasione nel mondo del lirismo tragico. Tuttavia giova ancora alla caratterizzazione il bellissimo amebeo fra le coreute, incantate a fulgori di feste e di vestiti, ed Elettra desolatamente malinconica. Elettra aveva il suo principe azzurro, è una vergine intristita. Da un ripiegamento sulla sua condizione nasce l'esaltazione d'un gesto, che vorrebbe persino compiere sola. Ma quanta femminile acuzie nel rancore covato verso la madre, nelle accuse pettegole! Clitemestra reca a discarico gli abusati argomenti (il sacrificio d'Ifigenia, la gelosia per Cassandra, le colpe d'Elena); ma la figlia sembra aver frugato sempre, lucidamente, negli atteggiamenti materni: lei la vedeva e sapeva, lei sola! Vedeva la madre farsi bella allo specchio, in assenza del marito; ne sorprendeva i moti più inconfessati e inconfessabili (parteggiava per i Troiani, voleva che Agamennone non tornasse). Più aspro e sarcastico l'odio contro Egisto, che trasale nei rinfacci sul cadavere di lui (geniale trovata, anche se purtroppo inquinata dal preambolo retorico, con la moraletta). Risuonano voci vive e nuove: Egisto il bello, decorativo ornamento per le danze; Egisto che stuprava le ragazze prevalendosi del suo fascino e del potere.*

Bastano forse questi cenni a indicare la ricchezza delle notazioni psicologiche. Quando un aereo, squillante canto di danza e di vittoria corona il racconto della morte di Egisto, anche la tristezza di Elettra sembra riscuotersi; la fanciulla ritrova, per il fratello almeno, la gioia di quegli ornamenti festivi ch'essa sdegnava, e il vigore la sorregge nell'atroce hybris *contro l'ucciso. Dopo il matricidio, l'ultimo vestigio di vigore sembra consumarsi nella constatazione d'una responsabilità personale: a Oreste che denuncia la propria azione ri-*

sponde Elettra che accusa se stessa. Il carattere della fanciulla sembra svelare allora una debolezza di sconfitta, uno svuotamento («dove, a che danze e nozze mai andare potrò?...»), soprattutto una ventosa incostanza («ancora ancora al vento va cangiando il tuo pensiero»). Elettra ci dà, fu notato, «quell'impressione fra timore e disgusto che ispirano la mediocrità e l'eccesso proprii di tante anime femminili»: ma il «disgusto» è soltanto proprio d'un moralismo cieco senza riparo al fascino non tanto dell'Elettra d'Euripide, quanto alla più esaltante perenne contraddittorietà della donna.

Occorre completare l'indicazione dei valori positivi della tragedia con un cenno delle due morti e del finale. Il racconto dell'uccisione d'Egisto è sobrio, naturale, pieno di particolari evidenti: l'affaccendarsi al sacrificio; le parole signorili d'Egisto, che appare diverso dal ritratto che ne dà poi Elettra; il presentimento, quand'egli s'indugia a guardare le vittime e si rabbuia, etc.: v'è una leggera compiacenza di realismo, tuttavia in versi sostenuti. Insigne è l'evocazione del matricidio. Clitemestra era apparsa toccata anch'essa dalla penetrazione psicologica euripidea, oltre che indirettamente nelle citate rampogne della figlia, anche nell'azione diretta: si pensi ai suoi moti di maternità pietosa, quando constata lo squallore della figlia che crede fresca di parto; si risenta la sua tristezza stanca, quasi pentita («non sono poi così contenta, figlia, di quant'ho fatto», «sono andata oltre il segno»). Quando Oreste l'affronta, s'odono solo le sue grida di fuori scena; ma il conflitto col figlio, che aveva ispirato a Eschilo la potente rappresentazione diretta, qui è raccontato a brandelli, nel canto, e patetizzato: ecco il ferro che cade di mano a Oreste; le parole supplici di lei che insistono al suo orecchio ed echeggiano nelle sue parole; i gesti e la figura di lei che gli sono penetrati in fondo agli occhi, mentre il manto indotto sul volto per colpire alla cieca non è valso a difenderlo dall'orrore.

Il patetico domina il finale. È un repentino distacco, con estreme effusioni di tenerezza. Oreste consegna la sorella a Pilade, ed essa è già lontana col nuovo sposo. Tutto è dimesso; i personaggi sembrano sbigottiti e trasognati, mentre s'inserisce nel loro duetto la voce divina del Dioscuro, che vorrebbe chetare, con pallide promesse, l'angoscia. Intonazione e ritmo mirabili.

F. M. P.

PERSONAGGI

Contadino
Elettra
Oreste
Coro di schiave
Vecchio, Aio
Nunzio
Clitemestra
Dioscuri

SCENA: *si svolge nella campagna micenea, dov'è la casupola del Contadino e di Elettra. Insieme con Oreste è Pilade, personaggio muto.*

Prima rappresentazione: Atene, ca. 413 a.C.

CONTADINO:

Piana vetusta di questo Paese, e voi, correnti dell'Inaco, donde salpò con mille navi e le sue truppe Agamennone re verso la Troade! Uccise quello che là comandava, Priamo, distrusse la città di Dàrdano famosa, e ritornò qui ad Argo e pose sugli alti templi l'enorme bottino tolto ai barbari. Là fu fortunato. In casa sua perisce, per l'inganno di Clitemestra, sua moglie, e per mano del figlio di Tieste, Egisto. Lui, morendo, abbandonò l'antico scettro di Tantalo, sicché qui regna Egisto, che s'è preso sua moglie, la Tindàride. Quanto ai figli che, all'atto di salpare per Troia, lasciò in casa – il maschio, Oreste, e la femmina, un bel virgulto, Elettra –, il primo fu sottratto da un vegliardo, l'aio del padre, quand'Oreste già stava per essere ucciso da Egisto, e fu dato da crescere lontano, nella Fòcide, a Strofio; l'altra, Elettra, restò in casa del padre, e, quando giunse per lei la primavera dell'età, cominciarono a chiederla in isposa i primi della Grecia. Senonché temeva, Egisto, ch'ella generasse a uno di quei prodi un figlio, vindice d'Agamennone, e dunque la teneva dentro casa, rinchiusa, e non la dava a nessuno. Ma poi gli venne un'altra paura anche più grossa: che s'unisse di nascosto ad un prode, e procreasse figli. Voleva ucciderla, e fu lei, la madre, che, con tutta la crudezza che aveva in cuore, pure la salvò dalle mani d'Egisto. Ché un pretesto l'aveva, per la morte del marito; ma quanto ai figli, pensò che un delitto l'avrebbe resa odiosa, ebbe paura. Allora Egisto ebbe questa trovata: quanto a colui che s'era messo in salvo con l'esilio, il figliolo d'Agamennone, pose una taglia per chi l'uccidesse; quanto invece ad Elettra, la dà in moglie a me. La mia famiglia è micenea, si badi bene: splendido di stirpe, senz'alcun dubbio, ma quanto a quattrini sono povero assai – ragìon per cui va in malora qualunque nobiltà. Dandola a un uomo debole, voleva che debole gli fosse la paura. Se la prendeva in moglie uno di rango, avrebbe risvegliato in qualche modo l'assassinio sopito d'Agamennone, e per Egisto sarebbe venuto il castigo. Ora, l'uomo che vedete (Cìpride me ne fa testimonianza) questa donna non l'ha contaminata possedendola: Elettra è ancora vergine. Io mi vergogno di recare offesa a una figlia di nobili, anche se l'ho presa in moglie: non sono all'altezza. E compiango colui che m'è cognato solo di nome, quello sventurato d'Oreste, il giorno che, tornando ad Argo, vedrà quale infelice matrimonio ha fatto sua sorella. Certamente qualcuno mi dirà che sono stupido ad

aver preso in casa una ragazza giovane e a non toccarla. Ma costui misura la purezza coi parametri d'un giudizio malvagio: sappia dunque che non è meno stupido di me.

ELETTRA [*uscendo di casa con una brocca*]:

Notte nera che nutrì stelle d'oro, nell'ombra tua mi reco alle sorgenti del fiume, e reco in testa questa brocca. No non sono a tal punto di bisogno: voglio mostrare agli dèi la violenza che mi fa Egisto, e in cospetto del cielo lancio i miei lagni a mio padre. Fu lei, la dannata Tindàride, mia madre, a cacciarmi di casa: fu suo intento compiacere lo sposo. Ha generato altri figli da Egisto, e Oreste e io non siamo che appendici della casa.

CONTADINO:

Povera cara, perché t'affatichi così per me? Tu sei venuta su nella bambagia! Te lo dico sempre: perché non mi dài retta, non la smetti?

ELETTRA:

Sai che ti voglio bene e ti considero come un dio: nella mia sventura, tu non hai infierito. Certo, pei mortali è una ventura trovare, nei guai, un medico – ch'è quello che ho trovato in te. Perciò, se pure non richiesta, per quanto posso io debbo alleggerire le tue fatiche, renderle accettabili, collaborando. Di lavori, fuori, ne hai tanti; alle faccende della casa devo pensarci io. Per chi lavora è un piacere, tornando a casa, scorgere dalla soglia che dentro è tutto in ordine. [*S'avvia alla fontana.*]

CONTADINO:

Va', se vuoi, ché da casa alle sorgenti il tratto è breve. Come spunta il giorno, io guiderò nei solchi per la semina i buoi. Non giova avere sempre in bocca gli dèi: chi non lavora non riesce a raccogliere tanto da campare. [*Esce.*]

ORESTE [*entra in scena con Pilade*]:

Pilade, tu mi sei fra tutti gli uomini il più fedele, come amico e ospite. Perché tu solo, fra gli amici, avesti verso me un poco di riguardo, mentre io mi trovavo come mi trovavo, con quel che avevo subìto da Egisto, che m'aveva ammazzato il padre, lui con quella sciagurata di mia madre. In seguito agli oracoli del dio, sono tornato ad Argo all'insaputa di tutti, a dare, a chi m'uccise il padre, morte per morte. Nella notte sono andato sulla tomba di mio padre; ho pianto le mie lacrime, ho spiccato in omaggio una ciocca di capelli, e sui carboni accesi ho fatto scorrere il sangue d'una pecora sgozzata, di nascosto da quelli che qui regnano. Certo non metto piede nella cerchia delle mura: son qui, presso i confini del Paese. Gl'intenti sono due: scappare in altra terra, se qualcuna delle vedette mi scopre e cercare mia sorella – mi dicono che sia sposata e non più vergine –: vorrei incontrarmi con lei, sapere bene la situazione entro le mura, farla complice di quest'opera di morte. Già spunta bianco il volto dell'Aurora; volgiamo i passi fuori del sentiero. Qualche aratore o qualche servo certo apparirà, ch'io possa domandare se mia sorella sta di casa qui. Ma ecco, vedo un'ancella che porta acqua di fonte sul capo rasato.

Sediamoci e informiamoci: è una serva; chissà che non si cavi qualche cosa proprio su quello per cui siamo qui.
[*Elettra rientra; Oreste e Pilade si fanno da parte.*]

ELETTRA:

Affretta il passo, ch'è ora! Su! *strofe*
Entra, entra, sempre nel pianto.
Ahi ahi ahimè.
Figlia fui d'Agamennone,
madre mia Clitemestra fu,
bieca figlia di Tìndaro.
Qui, chiamandomi, dicono
tutti «povera Elettra».
Ah, che duri travagli, ahimè,
povera vita mia!
Padre, padre Agamennone,
stai nell'Ade, ché ucciso t'ha
la tua sposa ed Egisto.
Sveglia i medesimi gemiti,
suscita gusto di lacrime!

Affretta il passo, ch'è ora! Su! *antistrofe*
Entra, entra, sempre nel pianto.
Ahi ahi ahimè.
Che città, quale casa mai
tu, fratello mio misero,
servi? Me, tua sorella, m'hai
qui lasciata, fra tristi guai
nella casa del padre.
Vieni, e delle sventure mie
liberatore sii.
Vieni vindice (Dio, mio Dio!)
di quel sangue nefasto, e qua
ferma il piede ramingo!

Togli la brocca dal capo, deponila. *strofe*
Tutti i lamenti notturni farò
sonare nell'alba.
Gridi, canti degl'Inferi
sono, padre, i miei pianti,
che sotterra spedisco a te:
ogni giorno con essi
vivo, e l'unghie mi solcano
sempre il collo, e la mano mia
colpi al capo rasato dà
nel cordoglio di morte.

Ah, ah, gràffiati, su!
Come il querulo cigno, che,

presso l'acque che corrono,
chiama il caro padre suo
morto in reti ingannevoli,
povero padre, così, così
chiamo te fra le lacrime,

te che versasti quel bagno (fu l'ultimo) *antistrofe*
in quella vasca, mortale per te.
Ahimè, ch'io mi dolgo
di quel taglio terribile
della scure, del dolo
che terribile t'aspettò.
Né con mitre t'accolse
né con serti la moglie, ma
alla spada d'Egisto offrì
te per misero scempio, e lui
s'ebbe, drudo fallace.

CORO [*è entrato in orchestra e canta attorno all'ara*]:
Sei la figlia d'un re, ma io *strofe*
sono venuta a te nella reggia campestre, Elettra.
Giunto, sì, giunto è qua un uomo dei monti, che
beve latte: è di qui, di qui.
Hanno indetto, secondo lui,
una festa ad Argo: sarà
fra tre giorni al tempio, e laggiù
presso Era, ogni ragazza andrà.

ELETTRA:
Non a feste, carissime,
né a collane dorate, ahimè,
il mio cuore si libra.
No, a ballare non ci verrò,
con le vergini d'Argo
il mio piede non ruoterà.
Altro non fo, altro non ho che piangere
notte e giorno, meschina!
Chiome squallide, guardami,
cenci d'abiti... guarda e di'
se alla figlia s'addicono
d'Agamennone, e a Troia
conquistata, che il padre mio
certo ancora ricorda.

CORO:
E possente la dea. Su, via, *antistrofe*
vieni, e da me tu avrai da indossare tessuti fini;
oro daremo, in più, che adorni la tua beltà.
Credi che con le lacrime,
senza onori agli dèi, potrai

sui nemici vincere? No!
Se sei pia, se preghi, vedrai
giorni lieti, forse, figliola mia.

ELETTRA:
Non c'è dio che le grida mie
oda, o i doni, meschina me,
di mio padre ricordi.
Piango, ahimè, per lui che perì,
per il vivo ramingo
che in un'altra terra, chissà,
misero va, siede a servile tavola,
dopo ch'ebbe quel padre!
E io vivo in un'umile
casa, e il cuore mi logoro,
dalla reggia sbandita, qua
sulle pietre dei monti.
Col suo ganzo la madre mia
vive in letti di sangue.

CORIFEA:
Elena, la sorella di tua madre, ha la colpa di tanti e tanti guai, sia per i Greci sia per la tua casa.
[*Appaiono Oreste e Pilade.*]

ELETTRA:
Ahimè, donne, ora basta coi lamenti. Qui c'è gente straniera: eccoli, stavano presso la casa e adesso escono fuori dal nascondiglio. Scappa per la via! Io vado in casa: sono malandrini: evitiamoli dandocela a gambe.

ORESTE:
Ferma, di me non avere paura!

ELETTRA:
Febo, ti prego, non fare ch'io muoia!

ORESTE:
Ch'io dia morte a nemici, non a te!

ELETTRA:
Via, non toccarmi, tu non puoi, non devi.

ORESTE:
Nessuno toccherei con più diritto.

ELETTRA:
Perché stai qui in agguato, con la spada?

ORESTE:
Fèrmati e ascolta, e poi sarai d'accordo.

ELETTRA:
Tu sei più forte: sono in tua balìa.

ORESTE:
Io ti porto notizie del fratello.

ELETTRA:
Oh caro, caro! Dimmi, è vivo o morto?

ORESTE:
È vivo. Prima le notizie buone.
ELETTRA:
T'auguro in cambio la felicità.
ORESTE:
Voglio che questo valga per entrambi.
ELETTRA:
In che misero esilio sta quel misero?
ELETTRA
ORESTE:
Si consuma, mutando di paesi.
ELETTRA:
Non gli manca da vivere ogni giorno?
ORESTE:
Ce l'ha, ma conta molto poco un esule.
ELETTRA:
E che messaggio mi porti da lui?
ORESTE:
Chiede se vivi e, se vivi, in che modo.
ELETTRA:
Tu lo vedi il mio corpo inaridito...
ORESTE:
L'ha consunto il dolore. Mi fa piangere.
ELETTRA:
...e la testa rasata in modo scitico.
ORESTE:
Il fratello... tuo padre...: ecco il tuo cruccio.
ELETTRA:
Vuoi che abbia qualcosa di più caro?
ORESTE:
Chi più caro di te, per tuo fratello?
ELETTRA:
Mi vorrà bene, ma non c'è, mi manca.
ORESTE:
Da quanto abiti qui, fuori città?
ELETTRA:
Un matrimonio ho fatto... la mia morte!
ORESTE:
Compiango tuo fratello. E chi t'ha presa?
ELETTRA:
Non quello a cui voleva darmi il padre.
ORESTE:
Dimmelo, ch'io lo dica a tuo fratello.
ELETTRA:
Io vivo, in casa sua, qui, fuori mano.
ORESTE:
Casa di zappaterra o di bifolco.

ELETTRA:
È povero, ma onesto, e mi rispetta.
ORESTE:
Che razza di rispetto ha tuo marito?
ELETTRA:
Finora non ha osato mai toccarmi.
ORESTE:
Voto di castità? Che? Ti disdegna?
ELETTRA:
Non voleva far torto al mio casato.
ORESTE:
Come? Non fu contento delle nozze?
ELETTRA:
Non ha veste, per lui, chi a lui mi diede.
ORESTE:
Paura di pagarla cara a Oreste.
ELETTRA:
Paura, sì, ma è l'indole ch'è saggia.
ORESTE:
Nobile, certo. Merita un compenso.
ELETTRA:
Se quello ch'è lontano tornerà.
ORESTE:
Tua madre s'è adattata a tutto questo?
ELETTRA:
Le donne amano l'uomo, non i figli.
ORESTE:
Perché t'ha fatto quest'oltraggio Egisto?
ELETTRA:
Perché io facessi figli senza credito.
ORESTE:
Temeva la vendetta dei tuoi figli?
ELETTRA:
Così pensò. Possa pagarne il fio.
ORESTE:
E lo sa, il tuo padrigno, che sei vergine?
ELETTRA:
No. Glielo nascondiamo, stiamo zitti.
ORESTE:
Ma sono amiche queste che t'ascoltano?
ELETTRA:
Sanno coprire quello che diciamo.
ORESTE:
E Oreste, se tornasse, che può fare?
ELETTRA:
E lo chiedi? Vergogna! È il tempo giusto.
ORESTE:
Come li ucciderebbe, i parricidi?

ELETTRA:
Osando ciò che osarono i nemici.
ORESTE:
Con lui, tua madre oseresti ammazzarla?
ELETTRA:
Con la scure con cui perì mio padre.
ORESTE:
Posso dirglielo? Tu sei ben decisa?
ELETTRA:
Ch'io sparga il sangue di mia madre e muoia!
ORESTE:
Ahimè, se Oreste fosse qui a sentirti!
ELETTRA:
Non lo conoscerei, se lo vedessi.
ORESTE:
Nulla di strano: vi lasciaste piccoli.
ELETTRA:
Uno solo saprebbe riconoscerlo.
ORESTE:
Chi lo salvò da morte, a quanto dicono?
ELETTRA:
Sì, quel vecchio, l'antico aio del padre.
ORESTE:
Tuo padre morto l'ha avuta una tomba?
ELETTRA:
Come l'ha avuta: cacciato di casa.
ORESTE:
Ah, che mi dici! L'emozione punge l'anima per disgrazie anche non nostre. Ma tu racconta, perché a tuo fratello io possa dire cose anche spiacevoli, ch'egli *deve* sapere. La pietà non è dell'ignoranza, è degli spiriti saggi. Invece, un eccesso di sapienza senza pietà non è mai senza danno.
CORIFEA:
Ho nel cuore lo stesso desiderio di costui. Stavo fuori di città, e quanto accadde dentro non lo so: adesso voglio conoscerlo anch'io.
ELETTRA:
Parlo, se occorre. E certo occorre dire agli amici le mie sventure amare e quelle di mio padre. Tu mi spingi a parlare, straniero: ora, ti prego, a Oreste riferisci questi guai non solo miei, ma suoi. Prima di tutto, dove vivo in campagna, e quali abiti ho addosso, e lo squallore che m'aggrava, per quale tetto ho scambiato la reggia. E come mi lavoro i miei vestiti con le mie mani, con la spola, se non voglio andare nuda, senza un abito; io stessa vado alla fonte del fiume a prender l'acqua. Niente cerimonie, feste e balli preclusi, sto lontana dalle donne sposate (sono vergine), sto lontana da Càstore, che prima d'andare in cielo era il mio fidanzato (ero della sua stirpe, e a lui m'avevano promessa). Fra le spoglie tolte ai Frigi, mia madre siede in trono, e

accanto al seggio stanno impalate come damigelle donne asiatiche, preda di mio padre, avvolte in manti troiani, fermati da borchie d'oro. In casa il sangue nero del padre ancora imputridisce. E quello che l'ammazzò va in giro sugli stessi carri del padre, e brandendo con mani d'assassino lo scettro, con cui l'altro guidava come comandante i Greci, si pavoneggia. Inonorata è intanto la tomba d'Agamennone: non ebbe né libagioni né rami di mirto, l'ara del fuoco a secco d'ornamenti. Quel glorioso marito di mia madre, fradicio d'ubriachezza, a quanto dicono, salta sopra la tomba, scaglia sassi contro il cippo di marmo di mio padre, ed è così impudente da gridare: «Dov'è Oreste, tuo figlio? Non è qui? Non la difende bene la tua tomba? Lui, che non è presente, è fatto segno di tali ingiurie. Ebbene, forestiero, riferiscigli tutto, ti scongiuro. È un messaggio di molti, ma l'interprete sono io, le mie mani, la mia lingua, il mio povero cuore, questo capo rasato, e, insieme, chi lo generò. Suo padre ha preso Troia: ora, se lui, ch'è giovine ed è figlio d'un grand'uomo, non sarà in grado d'uccidere l'altro, uomo di fronte a uomo, è una vergogna.

[*Appare il Contadino.*]

CORIFEA:

Vedo che questi, tuo marito, dico, ha finito il lavoro e torna a casa.

CONTADINO [*entrando*]:

Oh, cosa vedo? Questi forestieri alla mia porta? Chi sono? E perché si sono avvicinati a questa casa di campagna? Che cerchino di me? Che una donna stia ferma a chiacchierare con giovanotti non sta certo bene.

ELETTRA:

Mio caro, non ti mettere in sospetto. Ti dirò tutto: questi forestieri m'hanno portato messaggi d'Oreste. Voi, forestieri, vogliate scusarci.

CONTADINO:

E che dicono? Oreste è vivo e vegeto?

ELETTRA:

Vivo, a sentire loro. E io ci credo.

CONTADINO:

E ha memoria del padre e dei tuoi guai?

ELETTRA:

Si spera, sì. Ma conta poco un esule.

CONTADINO:

Che messaggio d'Oreste hanno portato?

ELETTRA:

A esplorare i miei mali, li ha mandati.

CONTADINO:

Glieli puoi dire, se gli occhi non bastano.

ELETTRA:

Sanno ormai tutto, per, filo e per segno.

CONTADINO:

Cosa aspettiamo ad aprire la porta? Entrate: in cambio delle buone nuove, potrete avere l'ospitalità che la casa consente. Avanti, servi,

portate in casa i bagagli. No, no, niente obiezioni: vi manda un amico e siete nostri amici. Io sono povero, ma non sono un cafone, lo vedrete.

ORESTE:

Per gli dèi, dunque è questo l'uomo che, per non far torto a Oreste, insieme a te nasconde il fatto d'averti sposata?

ELETTRA:

Sì, lo sposo di me tapina è lui.

ORESTE:

Oh! Non c'è niente di sicuro in fatto di nobiltà d'un uomo. La natura della gente si cambia. Ho visto spesso figli d'un uomo bennato: non erano nessuno, e per converso, da persone di basso ceto figli egregi; angustia nella mentalità d'un ricco, e invece, in un povero, grande assennatezza. Qual è dunque il criterio che discrimina? La ricchezza? È un criterio certo invalido. L'assoluta indigenza? Ha la sua tara la povertà che, col bisogno, insegna i vizi. Allora passiamo alle armi? Chi mai potrebbe, guardando a una lancia, garantire il valore? Sarà meglio lasciare queste cose come stanno. Quest'uomo non è certo uno dei grandi di Argo né fa pompa d'un casato prestigioso. È soltanto uno dei tanti, ed ecco che si svela di prim'ordine. Non sarà il caso di fare giudizio? – Dico a voi che sbandate, tutti pieni di pregiudizi. Non è forse il caso di giudicare chi è nobile e no in base al tratto e alla moralità? Sono questi che regolano bene le case e le città, le carni vuote d'anima sono solo simulacri per la piazza. Né un uomo vigoroso regge al colpo di lancia più d'un debole: tutto il segreto è l'indole, è il coraggio. Ora, poiché l'accoglienza la merita, presente o assente, il figlio d'Agamennone, accettiamo l'alloggio in questa casa! Sarà bene ch'entriate, servi. A me sia dato sempre d'incontrare un ospite povero e premuroso, anzi che un ricco. Io lodo l'accoglienza di quest'uomo. Certo vorrei che tuo fratello, in prospero stato, mi conducesse alla sua casa prospera. Non è detto che non venga: sono saldi gli oracoli d'Apollo. Tanti saluti ai vaticini umani! [*Entra in casa con Pilade*.]

CORIFEA:

Ora la gioia mi riscalda il cuore più di prima. La sorte avanza a stento: chissà, però, che non si fermi al bello.

ELETTRA:

Pover uomo, lo sai di quante cose manca la casa; e come ti permetti di ricevere ospiti di rango?

CONTADINO:

Cosa vuoi mai? Se sono veramente nobili come sembrano, non credi che, nel poco o nel molto, s'accontentino?

ELETTRA:

Nel poco vivi, per questo hai sbagliato. Comunque, va' dall'aio di mio padre, quel caro vecchio che, cacciato via dalla città, va dietro alle sue greggi lungo il Tànao, che sèpara i confini dei territori di Argo e di Sparta. Digli che abbiamo ospiti, e che venga, portando qualche cosa per il pranzo. Si sentirà contento e pregherà gli dèi, senten-

do che il ragazzo, un tempo da lui salvato, è vivo. Della casa paterna non potremmo avere nulla da mia madre. E sarebbe una notizia molto amara per lei, se lo sapesse, sciagurata!, che Oreste è ancora vivo.

CONTADINO:

Se vuoi così, riferirò a quel vecchio le tue parole. Va' subito in casa a preparare. Una donna, al bisogno, trova qualcosa da mettere in tavola. Del resto, in casa c'è ancora abbastanza da sfamare costoro per un giorno.

[*Elettra entra in casa.*]

Certo, quando ci penso, in casi simili, lo vedo che potere ha la ricchezza: dà la maniera d'accogliere un ospite, di salvare, spendendo, una persona ch'è caduta malata. Tuttavia, soltanto per il vitto quotidiano, serve poco: quand'uno s'è riempito, povero o ricco, la capienza è quella. [*Esce.*]

CORO:

Navi famose, che gl'infiniti remi *strofe*
verso Troia spinsero un dì,
con le Ninfe a danza movendo laggiù,
dove strisciavano musici
i delfini alle cerule
prore, aprendo la via
coi volteggi a quello che fu
svelto al salto, e insieme col re
verso le prode troiane
del Simoenta puntava!

Ninfe portavano dall'Eubòiche rive *antistrofe*
armi e scudi, a cui faticò
tanto, sulle incudini d'orafo il dio,
su per il Pelio e le ripide
valli sacre dell'Ossa (lì
Ninfe vigilano)
ricercando dove nutrì,
il Centauro, il ragazzo che fu
luce dell'Ellade, il figlio
piè-veloce di Teti.

Giunse nel porto di Nauplia taluno: da lui, *strofe*
che veniva da Troia,
seppi, figlio di Teti,
che figure vi furono
sopra il tuo scudo, sui margini,
tremende pei Frigi:
proprio sull'orlo era Pèrseo,
che quella testa di Gòrgone
recisa sull'acqua brandiva,
coi volanti suoi calzari:
c'era Ermete, dio dei campi,
messaggero di Zeus con lui.

Dava barbagli nel mezzo lo scudo: brillìo *antistrofe*
della spera del sole
con le alate cavalle,
danze d'astri nell'ètere,
Pleiadi, Iadi, per Ettore
motivo di fuga;
l'emo dorato adornavano
Sfingi – gli artigli tenevano
la preda famosa –; sui fianchi
la corazza, ove fuggiva,
alla vista del puledro,
la leonessa spirante fuoco.

Sopra la lancia di morte cavalli adombravano, e là *epodo*
attorno ai dorsi nera la polvere.
Di tali eroi provati, il re
uccisero, Tindàride,
malvagia femmina, i letti tuoi.
Per questo alla morte gli dèi
t'avvieranno una volta: e certo
allora vedrò giù dal tuo
collo trafitto grondare sangue.

VECCHIO [*arriva trafelato con le cibarie*]:
Dov'è, dov'è quella ragazza augusta, la mia signora, figlia d'Agamennone, ch'io crebbi un giorno? Arrivare alla casa per l'erta è arduo ad un vecchio rugoso. E tuttavia verso i miei cari io debbo trascinare la schiena rotta in due e queste mie ginocchia che vacillano. [*Elettra esce di casa.*] Figlia, adesso ti vedo avanti a casa: ti porto un agnellino appena nato delle mie greggi: l'ho tolto di sotto alla madre; ti porto ghirlandette e formaggini presi dai canestri, e l'antico tesoro di Dioniso, delizioso al profumo: è poco, certo, ma sarà bene versarne una coppa in quest'altro più debole. Su, avanti, porti qualcuno questa roba in casa per gli ospiti. Col lembo del vestito logoro, voglio tergermi le lacrime.

ELETTRA:
Vecchio, perché quegli occhi tutti molli di pianto? Forse, dopo tanto tempo, le mie sventure svegliano i ricordi? O piangi il misero esilio d'Oreste e il padre mio, che tu tenesti un giorno fra le tue braccia, crescendolo invano sia per te sia per quelli che tu ami?

VECCHIO:
Invano, già. Però c'è un'altra cosa che non sopporto. Nel venire qua ho deviato verso la sua tomba: un deserto. Mi sono inginocchiato, ho pianto. Ho aperto allora questa còscina che portavo per gli ospiti, ho versato libami, e ho messo là intorno alla tomba ramoscelli di mirto. Tutt'a un tratto, proprio sull'ara dove s'arde il fuoco, vedo sgozzata una pecora nera (il sangue era recente), e qualche ricciolo spiccato da una chioma bionda. Figlia, mi chiedo sbigottito chi sia stato mai,

che ha osato venire a quella tomba. Certo non è nessuno degli Argivi. Forse... forse è arrivato tuo fratello di nascosto, ed ha reso, appena giunto, quel tributo alla tomba miserevole del padre. Fa' la prova: ai tuoi capelli accosta quelle ciocche e guarda bene se il colore è lo stesso: quando il sangue è uno, è sangue dello stesso padre, c'è analogia di caratteri fisici.

ELETTRA:

Non è degno d'un uomo saggio quello che dici, vecchio, se credi davvero che mio fratello, coraggioso e prode, sia giunto in questa terra di nascosto per paura d'Egisto. E poi, quei riccioli, che analogia potrebbero mostrare coi miei capelli? Riccioli d'un uomo cresciuti in mezzo alle palestre, e i miei d'una femmina, avvezzi solo al pettine. È assurdo. E poi, di ricciolini d'ala uguale puoi trovarne in molta gente anche non nata dallo stesso sangue.

VECCHIO:

E tu metti il tuo piede sopra un'orma di quel calzare, e osserva se la pianta ha la stessa misura del tuo piede.

ELETTRA:

E come può restare, su un terreno tutto roccioso, l'impronta dei piedi? E se anche fosse, certo la misura dei due piedi, d'un uomo e d'una donna, benché fratelli, non sarebbe uguale: quella del maschio è certo la più grande.

VECCHIO:

Se tuo fratello adesso fosse qui, non sarebbe possibile che tu riconoscessi proprio la tua spola in quel tessuto in cui l'avvolsi un giorno per rapirlo e impedire che morisse?

ELETTRA:

Ma non lo sai che, quando Oreste andò fuori di questa terra, ero piccina? E se anche già fossi stata in grado di tessere, sarebbe mai possibile che avesse ancora indosso quei vestiti che aveva da bambino, a meno che gli abiti non crescessero col corpo? No, sarà stato qualche forestiero a radersi i capelli per pietà sulla tomba. Altrimenti uno di qui, ch'è riuscito ad eludere le spie.

VECCHIO:

Ma i forestieri dove sono? Voglio proprio vederli in faccia e domandare nuove di tuo fratello proprio a loro.

[*Oreste esce con Pilade dalla casa.*]

ELETTRA:

Stanno uscendo di casa a gran carriera.

VECCHIO:

Gente bennata, certo. Ma la cosa molto spesso è fasulla. Molta gente bennata è poi malvagia. In ogni caso... io v'auguro ogni bene, forestieri.

ORESTE:

Salute, vecchio. Dimmi, Elettra, in quale razza d'amici rientra costui che pare il vecchio rudere d'un uomo?

ELETTRA:

Questi è l'aio che crebbe nostro padre.

ORESTE:
È lui che ha trafugato tuo fratello?
ELETTRA:
È lui che l'ha salvato, se poi vive.
ORESTE:
Perché mi guarda come se scrutasse il brillare d'un conio di moneta?
Cerca una somiglianza con qualcuno?
ELETTRA:
Un coetaneo d'Oreste vedrà in te.
ORESTE:
Sì, ma perché mi va girando intorno?
ELETTRA:
Sono stupita, a dire il vero, anch'io.
VECCHIO:
Augusta Elettra, figlia, prega, prega!
ELETTRA:
Per quale bene mai, presente o assente?
VECCHIO:
Per il tesoro che ti svela un dio.
ELETTRA:
Ecco, invoco gli dèi. Ma tu che dici?
VECCHIO:
Guardalo: è la persona a te più cara.
ELETTRA:
Temo che tu sragioni, da un bel pezzo.
VECCHIO:
Sragiono se qui vedo tuo fratello?
ELETTRA:
Che dici, vecchio? che parole assurde?
VECCHIO:
Che vedo Oreste, il figlio d'Agamennone.
ELETTRA:
Che marchio hai visto, per cui possa credere?
VECCHIO:
Vedo una cicatrice al sopracciglio: fu nella reggia, inseguiva un cerbiatto insieme a te; lui cadde e si ferì.
ELETTRA:
Come? come? La traccia, sì, la vedo.
VECCHIO:
Che aspetti ad abbracciare il tuo diletto?
ELETTRA:
No, vecchio, non aspetto: le tue prove m'hanno convinto. [*A Oreste:*]
Mio caro, che appari finalmente, sei mio, fra le mie braccia, e non credevo!
ORESTE:
E tu sei mia, t'abbraccio.
ELETTRA:
Non l'avrei mai pensato.

ORESTE:
E io neppure.
ELETTRA:
Sei proprio tu?
ORESTE:
Sono l'unico amico.
ELETTRA:
[Allora ucciderai chi ci è nemico.]
ORESTE:
Getto una rete: se la tiro su...
ELETTRA:
Ne sono certa. Altrimenti dovremmo credere che gli dèi più non esistano, se sul giusto prevale l'ingiustizia.
CORO:
Giunto sei, giunto, sì, tanto anelato dì,
hai brillato svelando fulgido
questo bagliore che esule a lungo fu,
dalla reggia paterna, misero,
in bando vagò.
Qui c'è un dio, qui c'è un dio che conduce da noi
questa vittoria:
leva le mani, su, leva le suppliche
agli dèi, perché lieto sia,
lieto l'avvento sia di tuo fratello qua.
ORESTE:
Bene. Dolce è la gioia degli abbracci; altri ce ne daremo poi, col tempo. Tu, vecchio – sei venuto al tempo giusto –, parla: che posso fare per punire l'assassino del padre e insieme a lui mia madre, sua compagna in empie nozze? C'è qualche amico ben disposto, ad Argo? O tutto ormai, come la sorte, ha fatto bancarotta? Con chi abboccarmi? E quando? Nella notte o di giorno? Quale strada imboccare, che porti ai miei nemici?
VECCHIO:
Figlio, sei sventurato e non hai più nessun amico. Scoprila, se puoi, una simile cosa: chi divida con te la buona e la cattiva sorte. Ma, se nulla di te resta agli amici, se hai tolto loro la speranza, ascolta e sappi bene che tutto è riposto nelle tue mani e nella tua fortuna: recuperare la tua casa e il regno.
ORESTE:
Che debbo fare per giungere a questo?
VECCHIO:
Ucciderai con Egisto tua madre.
ORESTE:
Son qui per quest'alloro: come prenderlo?
VECCHIO:
Entrando nelle mura non lo prendi.

ORESTE:
È provvisto di scolte e corazzieri?
VECCHIO:
L'hai capito. Ti teme, e non ci dorme.
ORESTE:
Passiamo avanti. Consigliami, vecchio.
VECCHIO:
Ascolta me: m'è venuta un'idea.
ORESTE:
M'auguro che sia buona e ch'io l'apprezzi.
VECCHIO:
Ho visto Egisto, nel venire qua.
ORESTE:
Bene, ho capito quel che hai detto. Dove?
VECCHIO
Vicino a questi campi, nei suoi pascoli.
ORESTE:
Che faceva? Balena una speranza.
VECCHIO:
Un rito sacro per le Ninfe, credo.
ORESTE:
Per crescere figlioli o per un parto?
VECCHIO:
So che s'armava per mattare un bue.
ORESTE:
Quanti con lui? O era solo coi servi?
VECCHIO:
Nessun Argivo, salvo i suoi famigli.
ORESTE:
Nessuno che sia in grado di conoscermi?
VECCHIO:
Sono servi, non t'hanno mai veduto.
ORESTE:
Starebbero con noi se noi vincessimo?
VECCHIO:
Come tutti gli schiavi. Ti fa comodo.
ORESTE:
Ma come posso avvicinarmi a lui?
VECCHIO:
Passa in un punto da cui possa scorgerti.
ORESTE:
Rasentano la via le sue campagne?
VECCHIO:
Se ti vede, t'invita a banchettare.
ORESTE:
Amaro commensale, se Dio vuole.

VECCHIO:
Da quel momento règolati tu.
ORESTE:
Molto giusto. E mia madre dove sta?
VECCHIO:
Ad Argo. In breve interverrà al banchetto.
ORESTE:
E perché non è andata insieme a lui?
VECCHIO:
Paura delle chiacchiere: sta in casa.
ORESTE:
Ho capito: lo sa d'essere invisa.
VECCHIO:
Più o meno. È odiata, una donna sacrilega.
ORESTE:
E come posso ucciderla con lui?
ELETTRA:
A uccidere mia madre sarò io.
ORESTE:
Al resto, almeno, penserà la sorte.
ELETTRA:
Siamo due: questo vecchio deve assisterci.
VECCHIO:
Bene. Qual è il tuo piano per ucciderla?
ELETTRA:
Tu, vecchio, va' da Clitemestra, parlale e dille che m'è nato un figlio maschio.
VECCHIO:
Da un pezzo, devo dirle, o solo adesso?
ELETTRA:
Dai dieci giorni in cui ci si purifica.
VECCHIO:
Che giova questo, a uccidere tua madre?
ELETTRA:
Verrà, sentendo del parto e dei postumi.
VECCHIO:
Che credi che di te le importi, figlia?
ELETTRA:
Oh, piangerà sul rango dei miei nati.
VECCHIO:
Può darsi. Adesso fa' macchina indietro.
ELETTRA:
Dunque, se viene, muore, non c'è dubbio.
VECCHIO:
Be', poniamo che venga in casa tua.
ELETTRA:
Sarà un'inezia mutarla nell'Ade.

VECCHIO:
Ch'io veda questo, finalmente, e muoia!
ELETTRA:
Prima di tutto, vecchio, guida lui...
VECCHIO:,
Dove Egisto sacrifica agli dèi.
ELETTRA:
Cerca mia madre e dille il fatto mio.
VECCHIO:
Crederà che sia tu che glielo dici.
ELETTRA [*a Oreste*]:
Adesso a te: che il primo sangue è tuo.
ORESTE:
Vado, se c'è qualcuno che mi guida.
VECCHIO:
La guida sarò io, ben volentieri.
ORESTE:
Zeus dei miei padri, dio sbaragliatore...
ELETTRA:
Pietà di noi: pietosa sorte è questa.
VECCHIO:
Abbi pietà di chi da te discende.
ORESTE:
Èra, che sei patrona degli altari...
ELETTRA:
Vittoria a noi, se giusta è la preghiera.
VECCHIO:
Manda giustizia vindice a costoro.
ORESTE:
Padre, che l'empietà tiene sotterra...
ELETTRA:
Terra sovrana, cui stendo le mani..
VECCHIO:
Aiuta aiuta i tuoi figli diletti!
ORESTE:
Prendi con te come alleati i morti...
ELETTRA:
Che distrussero i Frigi insieme a te...
VECCHIO:
E che odiano gli empi malfattori.
ORESTE:
Vittima di mia madre, ci hai sentiti?
VECCHIO:
Il padre sente, lo so bene. Andiamo! [*Esce.*]
ELETTRA:
Ebbene, aggiungo ancora: Egisto muoia! Se nella lotta tu soccomberai mortalmente, è la morte anche per me, non chiamarmi più viva:

ficcherò nel mio cuore una spada a due fendenti. Adesso vado in casa a preparare. Se da te giunge una notizia lieta, tutta la casa ululerà di gioia. Sarà l'opposto se tu muori. Sappilo.

ORESTE:

Lo so.

ELETTRA:

Perciò devi essere un uomo. E voi, mie care donne, leverete la fiaccola del grido che segnali l'evento della lotta. Io di vedetta starò, con la mia spada pronta in mano. Se sarò vinta dai nemici miei, non lascerò il mio corpo alla mercè della loro vendetta, degli oltraggi.

[*Oreste ed Elettra escono.*]

CORO:

C'è una voce d'antiche storie: *strofe*
che il protettore dei campi,
che di dolcissimi suoni fa
ricolme le fistule, Pan,
dalla madre tenera, un dì,
sui monti d'Argo spiccò
un agnello bello di lana d'oro.
Da rupestri balze l'araldo gridò così:
«Alla piazza, alla piazza, su, su,
Micenei: dei beati re
una visione orrenda
presto vi colpirà».
E degli Atridi era la casa in festa.

E s'aprivano templi d'oro, *antistrofe*
fuochi d'Argivi sull'are
risfavillavano là in città,
il calamo dolce sonò,
alle Muse docile, e più
cresceva il canto laggiù,
ché l'agnello d'oro vantò Tieste.
In occulti letti sedusse la moglie al re,
quel prodigio rapì, lo portò
nella casa, e recandosi
nell'assemblea, proclama
che quell'agnello è suo,
cornuto agnello bello di lana d'oro.

Fu così che degli astri *strofe*
le splendide vie mutò
e del sole fulgido Zeus
e il volto d'Aurora bianco;
alle plaghe del vespro va
con la vampa che brucia il dio,
vanno a Nord le rigonfie nubi,
la secca sede d'Ammone

si strugge, umore non ha,
delle belle piogge celesti priva.

È così che si narra, *antistrofe*
ma credito scarso è il mio:
che la calda sede mutò
il sole dorato, un guaio
per gli umani, e la colpa fu
d'un mortale che molto errò.
Ma le fole tremende sono
vantaggio al culto divino.
Di questo immemore, tu,
degli eroi sorella, lo sposo uccidi.

CORIFEA:
Oh, oh! Amiche, avete udito un grido, o vana illusione mi punge, un grido come un gran boato di sotterra? Senti! Queste non sono folate indistinte. Signora, Elettra, varca la tua soglia.
[*Ricompare Elettra.*]

ELETTRA:
Care, che c'è? L'impresa come va?

CORIFEA:
Io so che sento un gemito di morte.

ELETTRA:
L'ho udito anch'io: lontano, ma l'ho udito.

CORIFEA:
Viene da lungi, ma la voce è chiara.

ELETTRA:
È un Argivo che piange o sono i miei?

CORIFEA:
Non so: confuso è il timbro delle voci.

ELETTRA:
Ma tu mi fai morire: che aspettiamo?

CORIFEA:
Aspetta che la sorte ti sia chiara!

ELETTRA:
No, siamo vinti. I messi dove sono?

CORIFEA:
Verranno. È duro uccidere un sovrano.

NUNZIO [*entrando in scena*]:
Fanciulle di Micene a cui sorride vittoria, Oreste ha vinto: lo proclamo a tutti i cari, e chi uccise Agamennone, Egisto, giace. Sia lode agli dèi.

ELETTRA:
E tu chi sei? Come crederti? È vero?

NUNZIO:
Servo di tuo fratello: non mi vedi?

ELETTRA:

Caro, è stata di certo la paura a non farmi conoscere il tuo viso. Ma adesso sì, ti riconosco. È morto l'assassino dannato di mio padre?

NUNZIO:

Morto: se vuoi, te lo ripeto ancora.

ELETTRA:

Dèi, Giustizia che tutto vedi, infine sei venuta. In che modo, in quale forma di morte ha ucciso il figlio di Tieste?

NUNZIO:

Appena andati via da queste stanze, ci siamo messi in una carreggiata a due corsie, puntando verso il luogo dov'era il grande sire di Micene. Lui camminava per giardini irrigui, cimando col falcetto i mirti teneri, per farsene ghirlanda. Nel vederci, grida: «Salute, forestieri: chi siete, donde venite, da che terra?». E disse Oreste: «Tèssali, diretti verso l'Àlfeo, per fare un sacrificio a Zeus Olimpio». Udendo questo, Egisto replica: «Adesso, voi dovete essere miei commensali nel banchetto: sto sacrificando alle Ninfe: domani, levandovi per tempo, arriverete comunque. Avanti, entriamo in casa – mentre parlava ci prendeva per la mano e ci spingeva –. Non ammetto repliche». Giunti che fummo in casa, dice questo: «Sia portata dell'acqua ai forestieri, sùbito, ché si piazzino anche loro accanto all'ara, vicino alla fonte». Ma Oreste disse: «È poco che ci siamo purificati con lavacri mondi attinti al fiume. Se a noi forestieri è lecito aver parte al sacrificio con voi del luogo, Egisto, siamo pronti, né ci rifiuteremo, mio signore». Questo colloquio finì lì. Deposte le lance, salvaguardia del padrone, i servi tutti s'accinsero al rito. Chi portava il bacile per il sangue, chi sollevava i canestri, taluni accendevano il fuoco e collocavano sulla fossa i lebeti: un gran fragore rintronava. Prendendo grani d'orzo, il drudo di tua madre li gettava sull'altare, dicendo questa formula: «Ninfe rupestri, a me sia dato spesso d'offrirvi tori e lo stesso sia dato alla figlia di Tìndaro, mia sposa, che adesso è in casa, in condizioni prospere, come ora, e funeste pei nemici». Certo alludendo a Oreste e a te. Ma il mio padrone formulava voti opposti, senza dir niente: e cioè di riprendersi la casa di suo padre. Da un canestro Egisto prese un coltellaccio a lama dritta, recise peli del torello, e con la destra li gettò nel fuoco sacro, e scannò il torello, che i serventi alzarono sugli omeri, dicendo a tuo fratello: «I Tèssali si vantano, fra le belle prodezze, anche di questa: squartare un toro con arte e domare cavalli. Forestiero, prendi un toro, facci vedere se quel che si dice dei Tèssali risponde a verità». L'altro afferra un coltello ben temprato, liberandosi gli omeri del manto bellissimo, e si prese come aiuto Pilade, allontanando i servi. Afferra un piede del torello. Protendendo il braccio, denudava le sue carni bianche. Lo scuoia tutto, in meno tempo di quanto impieghi un fantino a percorrere la pista dello stadio nei due sensi; liberò i fianchi, prese nelle mani le viscere. Egisto le scrutava. Nel fegato mancava un lobo; attorno, gli orifizi e i condotti della bile all'esame svelavano funesti assalti. Si rabbuia. Il mio padrone gli chiede: «Cosa c'è che ti scoraggia?». «Forestiero, ho paura

d'un agguato di fuorivia: non c'è peggior nemico del figlio d'Agamennone, ch'è ostile a casa mia». Lui disse: «E come? Temi un agguato d'un esule, tu re della città? Per mangiare le carni, chi mi porta un coltello di Tessaglia in cambio del doriese, perch'io spezzi il dorso?». Glielo dànno, e vibra il colpo. Egisto prende in mano le interiora, le sèpara e le scruta. Stava curvo, la testa bassa. Fermo sulla punta dei piedi, tuo fratello lo colpisce nelle vertebre, e spezza le giunture delle spalle. L'intero corpo allora su e giù sussultava, e nello spasimo della morte ululava. A quella vista, balzano i servi sùbito alle lance. Erano in molti contro due. Ma Oreste e Pilade, sospinti dal coraggio, stettero fermi, agitando le armi contro di loro. Oreste disse: «Vengo non già come nemico alla città o ai miei seguaci: ho voluto punire l'assassino del padre: sono Oreste, lo sventurato Oreste. Antichi servi del padre, no, non m'uccidete». Quelli trattennero le verghe; un certo vecchio, che stava da gran tempo nella reggia, lo riconobbe. Sùbito incoronano tuo fratello con giubilo ed urrah. Fra poco arriva per mostrarti il capo, oh non già della Gòrgone: d'Egisto, che tu detesti. Il sangue, amaro prestito di sangue fu per lui che adesso è morto. [*Esce.*]

CORO:

Disponi il tuo piede alla danza, *strofe*
come cerbiatto, fin su
al cielo balza, lieve di felicità.
Ha vinto il suo serto, che vale più
d'un successo presso le rive dell'Àlfeo,
ora il fratello: su, canta canzoni
di trionfo, e io danzerò con te.

ELETTRA:

Oh luce, balenìo della quadriga del Sole, Terra, notte ch'io vedevo prima, libero è l'occhio e le mie palpebre s'aprono: l'assassino di mio padre è ormai caduto, Egisto. Avanti, su! Tutto quello che ho, quegli ornamenti dei capelli celati nelle stanze voglio portare, amiche, e incoronare il capo del fratello vincitore. [*Entra in casa.*]

CORO:

Tu prendi ornamenti pel capo: *antistrofe*
cara alle Muse sarà
la bella danza, che il nostro coro farà.
E quelli che furono un tempo i re
del Paese avranno potere tra noi,
ché giustamente hanno spento gl'ingiusti.
L'urlo al gaudio mio, su, concorde sia!
[*Entra Oreste con Pilade e col cadavere d'Egisto.*]

ELETTRA [*rientrando in scena*]:

Trionfatore, figlio d'un eroe che vinse, Oreste, la guerra di Troia, accogli questi serti pei tuoi riccioli. Sei giunto a casa non dopo un'inutile gara di corsa di sei pletri, ma dopo avere ammazzato il tuo nemico Egisto, che il comune padre spense. E tu, compagno d'armi, tu, rampollo d'un uomo tanto pio, ricevi, Pilade, dalla mia mano una corona: eguale fu la tua parte in questa lotta. E io possa sempre vedervi fortunati!

ORESTE:
Pensa prima di tutto che gli dèi, Elettra, sono gli artefici primi di questa sorte lieta, e quindi loda me, degli dèi ministro e della sorte. Io sono qui, dopo avere ammazzato, non già con le parole, ma coi fatti, Egisto, e, per aggiungere una prova alla notizia, io te lo porto morto. Lascialo alla rapìna delle fiere, se vuoi, lascialo preda degli uccelli figli dell'aria, appendilo ad un palo conficcandolo in cima: adesso è tuo schiavo, lui ch'era prima il tuo padrone.

ELETTRA:
Sento un ritegno, eppure voglio dire...

ORESTE:
Che cosa? Parla! Non c'è più timore.

ELETTRA:
L'oltraggio ai morti può rendermi odiosa.

ORESTE:
Nessuno ti potrebbe biasimare.

ELETTRA:
Scontenta e criticona è la città.

ORESTE:
Di' quel che vuoi, sorella. Con costui c'è stato un patto d'odio senza tregua.

ELETTRA:
Bene. E quale dirò dei tuoi delitti da prima? e come finirò? nel mezzo che cosa dire? E sì che la mattina io non smettevo mai di raccontare quello che avrei voluto dirti in faccia se fossi divenuta, un giorno, libera dai timori di prima. Ora lo sono: ti ridarò (ti spettano) gl'insulti che volevo scagliare su te vivo. Tu m'hai distrutta, e orfana di padre m'hai resa e lui con me, senza che torti noi t'avessimo fatti, e ti prendesti mia madre in nozze turpi ed uccidesti l'eroe che aveva comandato i Greci, senza recarti a Troia. E a tale punto di stoltezza giungesti, da sperare che, sposata mia madre, avresti avuto una donna per nulla a te funesta. Violavi intanto il letto di mio padre. Chi, dopo avere sedotto la moglie d'un altro uomo in talami furtivi, è poi costretto a prendersela in moglie, sappia ch'è un disgraziato se s'illude che quella fedeltà che lei violò con l'altro, la riservi a lui. Tu, dunque, vivevi molto dolorosamente in quella casa e non te n'accorgevi. Sapevi d'aver fatto un matrimonio empio e mia madre lo sapeva bene che s'era preso un uomo scellerato. Malvagi entrambi, dissimulavate lei la tua sorte, tu la sua perfidia. E di te tutti gli Argivi dicevano: «Ecco il marito di sua moglie», ma di lei non si diceva: «Ecco la moglie di quell'uomo». Ed è proprio una vergogna che chi comanda in casa sia la donna e non l'uomo; e mi fanno rabbia i figli a cui nella città non si dà il nome del padre, maschio, ma quello materno. Uno fa un grande matrimonio, e stringe un connubio di molto superiore alla sua condizione? Ecco: dell'uomo non si parla, si parla della femmina. C'era una cosa, poi, che t'illudeva (non ne avevi coscienza): presumevi, grazie alla forza dei tuoi beni, d'essere qualcuno; ma quei beni sono un niente, valgono solo a fruirne per breve tempo. Ciò che resiste è la natura, non le ric-

chezze. Quella sta con te sempre, e si porta via gl'inconvenienti; ma l'agiatezza iniqua, ch'è compagna di gente prava, si volatilizza dalle case, se pure è stata in fiore per un po'. Quanto hai fatto con le donne io non lo dico, perché non sta bene che ne parli una vergine; però anche un cenno allusivo sarà chiaro. Stupravi. Naturale: possedevi una reggia, eri molto bello. Io voglio per me uno sposo che non abbia un viso di vergine, ma un animo virile. I figli della gente come questa sono gli anelli d'una gran catena che discende da Ares: la figura bella è decorativa per le danze. Va' in malora! Alla fine, smascherato come incosciente, l'hai pagata cara. Ogni malvagio che percorre bene il primo tratto, non voglio pensare che abbia già vinto la Giustizia, prima che, raggiunta la linea del traguardo, svolti l'ultima curva della vita.

CORIFEA:

Orrende le sue colpe, orrendo il fio che v'ha pagato. Forte è la Giustizia.

ORESTE:

Bene. Questo cadavere bisogna portarlo in casa, servi, e collocarlo nell'ombra: quando giungerà la madre, non voglio che si trovi innanzi agli occhi il corpo, prima d'essere scannata.

[*Il cadavere di Egisto è trasportato in casa.*]

ELETTRA:

Aspetta. Ora passiamo a un altro punto.

[*Si vede comparire un gruppo di persone.*]

ORESTE:

Che c'è? Gente che accorre da Micene?

ELETTRA:

No: chi viene è colei che m'ha creata.

ORESTE:

Grande sfoggio di carri e di vestiti!

ELETTRA:

Viene proprio nel centro della rete.

ORESTE:

Che si fa? L'uccidiamo? È nostra madre.

ELETTRA:

Vedendola t'ha preso la pietà?

ORESTE:

M'ha creato e nutrito: come ucciderla?

ELETTRA:

Come lei diede morte a nostro padre.

ORESTE:

Febo, fu troppo assurdo il tuo responso.

ELETTRA:

Se Apollo è stolto, il senno chi ce l'ha?

ORESTE:

Matricidio dicesti – e non dovevi!

ELETTRA:

Qual è il tuo danno se vendichi il padre?

ORESTE:
Che sarò matricida, ed ero puro.
ELETTRA:
Empio sarai se non difendi il padre.
ORESTE:
Risponderò alla madre, del delitto.
ELETTRA:
E che sarà se ometti la vendetta?
ORESTE:
In sembianza del dio parlava un dèmone?
ELETTRA:
Un dèmone seduto su quel tripode?
ORESTE:
Non crederò mai giusto quel responso.
ELETTRA:
Non vorrai certo diventare un vile.
ORESTE:
Lo stesso agguato, dunque, dovrò tenderle?
ELETTRA:
Quello con cui spacciasti suo marito.
ORESTE:
Vado, m'accingo ad un'impresa orrenda, farò una cosa orrenda: se così piace agli dèi va bene, così sia. Ma questa lotta non è dolce, è amara.
[*Oreste e Pilade entrano in casa, mentre giunge Clitemestra.*]
CORO:
Oè
regina di Argo, salute a te,
Tindàride, a te,
sorella dei forti figlioli di Zeus,
che stanno nell'etere ardente lassù,
e a cui l'onorifico còmpito va
di salvare dal mare gli umani.
Al pari dei numi io venero te,
per grande opulenza, per felicità.
Provvedi con cura alla sorte, ché ormai
è tempo. Salute, regina.
CLITEMESTRA [*alle schiave che l'accompagnano*]:
Donne troiane, scendete dal carro, prendetemi per mano, perch'io ponga il piede fuori di questa vettura. Di prede frigie sono adorni i templi degli dèi. Quanto a me, posseggo queste, prede scelte di Troia, avute in cambio di quella figlia che colui m'uccise, dono esiguo ma bello per la casa.
ELETTRA:
Non sarà data a me questa ventura, di prenderti la mano tua beata, madre? Sono una schiava anch'io, gettata dalla casa paterna in un tugurio.
CLITEMESTRA:
Ci sono loro, non ti disturbare.

ELETTRA:
Perché? Come una schiava presa in guerra m'hai confinata lungi dalla casa, preda strappata a una casa predata, come loro, rimaste senza padre.

CLITEMESTRA:
Un disegno del genere, tuo padre lo concepì contro chi non doveva. Ma ti dirò: quando una donna è preda d'una fama sinistra, se ne parla sempre con una certa acidità. Per quanto mi riguarda, a torto. Occorre sapere i fatti: se poi questi meritano l'odio, odiare è legittimo; altrimenti, l'odio perché? Tu sai bene che Tìndaro mi diede in moglie a tuo padre: lo scopo non era che morissimo, né io né i figli ch'io gli generai. Ma lui la figlia mia l'adescò con le nozze d'Achille, e via di casa la condusse in Àulide, in quel porto che bloccava le navi. E lì la stese sopra l'ara, a Ifigone falciò la gola bianca. Se avesse fatto questo per sanare la presa della patria o per giovare alla casa e salvare gli altri figli, uccidendo una vita per difenderne molte, lo si doveva perdonare. Ma no: siccome Elena smaniava di lascivia, e colui che se la prese in moglie non sapeva castigare l'adultera, per questo lui spacciò la figlia mia. Malgrado la ferita, io non m'imbestialii: per questo solo, non avrei certo ammazzato il marito. Ma ritornò portandosi una mènade, una ragazza invasata, e l'intruse nel letto, ed eravamo in due, due spose che vivevamo nella stessa casa. Le donne sono stupide, d'accordo. Ma, dato questo, in caso che il marito le faccia torto disprezzando il talamo, ecco che allora la donna pretende di fare come l'uomo e procurarsi un altro. Poi succede che la colpa in noi si mette in piena luce, e loro, gli uomini, che ne sono responsabili, sono immuni da critiche. Poniamo che Menelao fosse stato rapito da casa sua: dovevo forse uccidere Oreste per salvare Menelao, sposo di mia sorella? Mi domando come tuo padre avrebbe sopportato una simile cosa. E allora, lui, che uccise quello ch'era mio, non era logico che morisse? ed era logico che la vittima, invece, fossi io? Mi volsi, per ucciderlo, alla via praticabile: andai dai suoi nemici. Quale amico sarebbe stato complice nell'assassinio di tuo padre? Parla pure, se vuoi; con tutta libertà confuta la mia tesi, dimostrando che la morte del padre non fu giusta.

CORIFEA:
Tu parli di giustizia, ma la tua giustizia fa vergogna. Ad una donna ch'abbia cervello si conviene cedere a suo marito in tutto. Chi non pensa così per me non è degna di conto.

ELETTRA:
Madre, tieni presente ciò ch'hai detto: m'hai dato piena libertà di replica.

CLITEMESTRA:
Sì, lo confermo, e non mi tiro indietro.

ELETTRA:
Ma poi non mi farai del male, madre?

CLITEMESTRA:
No: sarò dolce con l'anima tua.

ELETTRA:

Allora parlo, e il mio preludio è questo: madre, così fosse stata migliore l'anima tua. Degna certo di lode era la tua bellezza e quella d'Elena; ma entrambe voi, sorelle, stolte e indegne di Càstore. Colei col suo consenso fu rapita e si perse; tu perdesti l'eroe più forte della Grecia, e a scusa adduci che uccidesti tuo marito per una figlia. No, non ti conoscono come me. Prima che fosse sancita la morte di tua figlia – tuo marito era partito di casa da poco –, tu davanti allo specchio t'acconciavi la chioma bionda. Una donna che cura la bellezza in assenza del marito, cancellala: non è una donna onesta. Non è il caso che mostri il viso splendido fuori di casa, se non cerca il male. E, fra le donne greche, solo io so che, quando le sorti dei Troiani prosperavano, tu n'eri felice; se avevano la peggio, ti veniva una nube sugli occhi: non volevi che ritornasse da Troia Agamennone. E dire che per essere fedele non ti mancava nulla: avevi un uomo, come marito, migliore d'Egisto, scelto dai Greci come comandante. Visto che aveva fatto tua sorella Elena, t'era lecito acquistarti maggiore gloria, perché per i buoni le male azioni sono sempre un termine di paragone e di raffronto. E se, come tu dici, il padre t'ammazzò la figlia, mio fratello e io che male t'abbiamo fatto? Ucciso tuo marito, perché non ci rendesti disponibile la casa, e invece devolvesti al letto d'un amante dei beni che non erano tuoi, come un prezzo con cui comperarti le nuove nozze? E non fu certo lui, tuo marito, a esulare, ma tuo figlio, e non è certo morto lui per me, che m'ha ammazzata viva ben due volte di più di mia sorella. E se un delitto vendicatore pagherà un delitto, ad ammazzarti sarò io, sarà tuo figlio Oreste, vindici del padre entrambi. Se mai giusto fu quel sangue, giusto sarà anche questo. [Chi, mirando ad opulenza o nobiltà, si sposa con una donna perfida, è uno stolto: una moglie modesta, ma fedele, vale di più d'un grande matrimonio.

CORIFEA:

Nozze, donne: questione di fortuna! Ché la riuscita delle cose umane, a quanto vedo, ora è buona, ora no.]

CLITEMESTRA:

Figlia, è nella tua indole d'amare tuo padre in ogni caso. Dopo tutto, non è strano: ci sono certi figli tutti del padre, ce ne sono altri che amano le madri assai di più. Cercherò di capirti. E ti dirò: non sono poi così contenta, figlia, di quant'ho fatto. Ma tu, così sudicia e malvestita; dopo un parto fresco? Povera me, che ho fatto! Sono andata oltre il segno, nell'ira pel marito.

ELETTRA:

Pianti tardivi, ché non c'è rimedio. Mio padre è morto. E quel tuo figlio esule e ramingo perché non lo richiami?

CLITEMESTRA:

Ho paura: per me – non penso a lui. Per l'assassinio del padre è furioso.

ELETTRA:

E quel marito...? È una belva, con noi.

CLITEMESTRA:

Carattere! Anche tu sei tracotante.

ELETTRA:
Perché soffro. Ma ormai, niente più collera.
CLITEMESTRA:
Bene: non sarà più duro con te.
ELETTRA:
Lui fa il superbo... e vive in casa mia.
CLITEMESTRA:
Vedi come sei tu che attizzi l'odio.
ELETTRA:
Taccio: quanto lo temo lo so io.
CLITEMESTRA:
Basta. Perché m'hai mandata a chiamare?
ELETTRA:
Hai saputo, ritengo, del mio parto. Nella decima luna del neonato, fa' tu, secondo il rito, un sacrificio: io non so, non m'intendo: è il primo figlio.
CLITEMESTRA:
Spetta a colei che ti sgravò del parto.
ELETTRA:
Io fui, da sola, levatrice e madre.
CLITEMESTRA:
Questa casa non ha vicini, amici?
ELETTRA:
Nessuno vuole per amici i poveri.
CLITEMESTRA:
Va bene, vado a fare il sacrificio per i giorni compiuti dal bambino. Fatto questo per te, mi recherò al campo dove mio marito fa sacrifici alle Ninfe. Avanti, servi, portate le carrozze nella stalla. Quando pensate ch'io abbia finito questo mio sacrificio, presentatevi. Io devo compiacere anche lo sposo.
ELETTRA [*mentre Clitemestra entra in casa*]:
Entra. La casa è povera: sta' attenta che il fumo che c'è dentro non ti sporchi il vestito. Riguardo al sacrificio, lo farai come si conviene a te. Al canestro del rito s'è già messa mano, affilata è la mannaia che ha ucciso il toro, accanto a cui cadrai colpita. E a quello, con cui nella luce dormivi, sarai sposa anche nell'Ade. Questo farò per te: tu pagherai la pena di mio padre morto a me. [*Esce.*]
CORO:
– Ecco, si pagano le colpe, e gli aliti *strofe*
dei venti cangiano. Cadde nel bagno un dì
il grande sovrano, il mio re, il mio re:
tutta la casa urlò fino ai marmorei
alti pinnacoli, mentre diceva «Ahimè,
che cosa orribile! Ora m'uccidi, che
mi vede reduce la decima semina».

– Nel suo riflusso già Dice sottrae costei *antistrofe*
da letto adultero, lei che sul misero

marito tornato alla casa sua
e alle ciclopiche mura, calando giù
l'arma acutissima, rea d'omicidio fu:
tenne la scure lei nelle sue mani. Ahimè
quale rovina in lei lo sposo suo ritrovò.

– Come leonessa che dalla montagna va *epodo*
tra querce e triboli l'opera sua compì.

CLITEMESTRA [*da fuori scena*]:
Figli, la madre... oh Dio!... non l'ammazzate!

CORO:
Non senti in casa un ululo?

CLITEMESTRA [*da fuori scena*]:
Ahi ahi ahimè.

CORIFEA:
La piango anch'io, ché i figli suoi l'uccidono.

CORO:
La sua giustizia dà quand'è il momento Dio.
Triste la sorte tua: contro lo sposo tuo
l'opera trista fu.
[*Escono dalla casa Elettra e Oreste, con Pilade. Appaiono i cadaveri di Egisto e di Clitemestra.*]

CORIFEA:
Sporchi di sangue fresco della madre, escono questi di casa: trofei, indici di futuri appellativi miserandi. Non c'è casa più misera, né ci fu mai, di questa dei Tantàlidi.

ORESTE:
Ahimè Terra, Zeus che gli uomini *strofe*
osservi, sì, guardatela
la strage, i due cadaveri
a terra – della mano mia
il colpo fu, che tutt'i guai
miei punì ...

ELETTRA:
È un pianto, caro. E la colpa è tutta mia.
Nel fuoco passai dell'odio contro di lei, che fu
madre – fui la figlia.

CORO:
Che sorte, quale sorte, ahimè
la tua! Li generasti,
e mali inobliabili
patisti dai figlioli tuoi.
Ma giusto fio fu del parricidio.

ORESTE:
Ahimè Febo, che invisibili *antistrofe*
editti, che visibili
dolori! e sangue grondano
i miei retaggi d'Ellade.

In che città mi recherò?
Chi sarà quell'uomo pio
che in viso ormai mi guarderà?
Sono il matricida!

ELETTRA:
Ahimè! Ma dove, a che danze e nozze mai
andare potrò? Chi mai vorrà, sposando me,
prendermi nel letto?

CORO:
Ancora, ancora, al vento va
cangiando il tuo pensiero:
pietosa adesso, e prima no.
Delitti hai fatto compiere
orrendi, e lui, cara, non voleva.

ORESTE:
Vedesti come dal suo peplo lei cacciò, *strofe*
meschina, e mostrò, morendo, la mammella;
al suolo, trist'a me,
gettò le membra di madre, e quella chioma io...

CORO:
Pietà ti prese, sì, lo so,
udendo il grido supplice
della madre tua.

ORESTE:
La mano tesa a questa gota mia, gridò *antistrofe*
così: «Figliolo, figliolo mio, ti prego!»
e dalle gote mie
pendeva sì, che l'arma di mano mi sfuggì.

CORO:
Meschina! E come osasti tu
l'agonizzante scorgere
con quegli occhi tuoi?

ORESTE:
Il manto misi sopra le pupille mie, *strofe*
con la spada l'immolai,
nel collo suo spingendo, giù.

ELETTRA:
Anch'io fui lì, che t'incitai,
toccando l'arma insieme a te.

CORO:
Il più tremendo delitto hai fatto.

ORESTE:
Avvolgile col manto il corpo, prendi, su, *antistrofe*
le ferite tèrgile.
Creasti in noi chi t'ammazzò.

ELETTRA:
Ormai, ci fossi cara o no,
gettiamo il manto attorno a te.

CORO:

Termine, questo, di tanti mali.
[*Appaiono ex machina i Dioscuri. Parlerà Càstore.*]
Ma ecco, si vede qualcuno lassù
sul tetto. Chi è? Sono dèmoni o dèi
discesi dal cielo? Ché umana non è
la strada che fanno. Perché sono qui,
visibili ad occhi terreni?

DIOSCURI:

Ascoltaci, figliolo d'Agamennone. I fratelli gemelli di tua madre, i Dioscuri, ti chiamano. Son io, Càstore, e qui Polluce, mio fratello. Calmata appena un'orrida procella, siamo arrivati ad Argo, per vedere ammazzare colei che ci è sorella, tua madre. Giusta pena. E non sei tu responsabile: è Febo. Febo, sì – è mio signore e non posso parlare – benché sapiente non diede un responso sapiente. Eppure occorre rassegnarsi. Ma d'ora in poi necessità ti stringe a ciò che volle la Parca con Zeus. Da' Elettra in moglie a Pilade: la porti a casa sua. Tu lascia questa terra. Sei l'uccisore della madre, lecito non ti sarà posare il piede in Argo. Le terribili Furie, quelle dee dalla faccia di cagna, incalzeranno te vagabondo in preda al tuo delirio. Giunto ad Atene, inchìnati all'augusto simulacro di Pallade: la dea le farà retrocedere spaurite coi serpenti terribili, perché non ti tocchino: sopra la tua testa protenderà lo scudo con la Gòrgone. Là c'è un colle di Ares, prima sede ove gli dèi per un fatto di sangue diedero il voto. E fu quando Alirròtio, figlio del dio che domina sul mare, fu ammazzato dal dio d'animo crudo, Ares, irato per l'incesto infame con la figlia. In quel luogo la sentenza è, sopra ogni altra, più, stabile, certa e l'ispira taluno degli dèi. Là per il tuo delitto devi correre anche tu. Lì la parità di voti ti salverà dalla pena di morte. Apollo prenderà sopra di sé tutta la colpa, perché il vaticinio del matricidio fu suo. Per i posteri vigerà poi per sempre questa legge: che qualunque imputato sia prosciolto a parità di voti. Quelle dee terribili, colpite dallo smacco, accanto al colle si sprofonderanno in un baratro, e questo diverrà un oracolo sacro e venerato. Tu abiterai nella città degli Arcadi, che fonderai lungo l'Àlfeo, vicino al rialzo liceo: quella città avrà nome da te. Quanto dovevo t'ho detto. Adesso i cittadini d'Argo metteranno in un tumulo la salma d'Egisto. Quanto a tua madre, da poco è giunto a Nauplia Menelao, che torna dalla presa di Troia solo adesso: a seppellirla sarà lui; con lui, Elena. Questa viene dall'Egitto: era in casa di Pròteo, e non andò a Troia mai; soltanto un suo fantasma fu mandato laggiù da Zeus, perché discordia e morte nascesse fra gli uomini. Pilade, dunque, s'incammini verso la sua casa, partendo dall'Acaia con la vergine-sposa, e con sé porti chi t'è cognato soltanto di nome nella terra focese, e lo ricopra di ricchezze. Tu poi, ponendo il piede sopra il collo dell'Istmo, fa' viaggio verso il paese felice di Cècrope. Una volta compiuto il tuo destino, che ti volle omicida, liberato da tutti questi guai sarai felice.

CORO:
Figlioli di Zeus, arrivare potrà
la mia voce lassù, fino a voi?
DIOSCURI:
Siete monde dal sangue: sicuro che può.
ORESTE:
Parlare vi posso, Tindàridi, anch'io?
DIOSCURI:
Anche tu: ché la colpa del sangue darò
a Febo, ch'è dio.
CORO:
Eravate due dèi, due fratelli di lei
ch'è morta: perché
non teneste lontana la calamità?
DIOSCURI:
La sua sorte decise la Necessità,
e il decreto di Febo, che saggio non fu.
ELETTRA:
Quale voce d'Apollo, che oracolo mai,
della madre faceva assassina anche me?
DIOSCURI:
Fu comune l'azione e la sorte, per voi:
tutt'e due lacerò
un'atavica, sola Sventura.
ORESTE:
Dopo tanto t'ho vista, sorella, e oramai
l'amore tuo dolce per me non c'è più:
sarai priva di me, sarò privo di te.
DIOSCURI:
Ha uno sposo, una casa: non desta pietà
la sua sorte, se non per il fatto che ormai
lascerà la città.
ELETTRA:
E quale la sorte che duole di più
che lasciare la terra che patria ci fu?
ORESTE:
E io, che in bando di casa ne andrò,
io che voti stranieri affrontare dovrò
per la morte di lei?
DIOSCURI:
Rassicùrati: andrai
ad Atene. Coraggio: è una santa città.
ELETTRA:
Mio fratello diletto, avvicinati a me,
il tuo cuore sul mio:
ché malèdico sangue materno di qui,
dalla casa paterna ci sèpara ormai.

ORESTE:
Su, vieni, abbracciami, piangi su me,
come sopra il sepolcro d'un morto si fa.
DIOSCURI:
Tu pronunci parole terribili, ahimè,
persino agli dèi.
Alberga in me, nei celesti, pietà
pei mortali dai tanti travagli.
ORESTE:
Mai più ti vedrò.
ELETTRA:
Né io la pupilla su te poserò.
ORESTE:
Sono queste le estreme parole d'addio.
ELETTRA:
Addio, città.
Vi saluto, compagne carissime, addio.
ORESTE:
Di già, mia fedele fra tutti, vai via?
ELETTRA:
Ho gli occhi inondati di lacrime. Vo.
ORESTE:
Caro Pilade, t'auguro felicità:
sposa Elettra! Addio.
DIOSCURI:
A loro, pensieri di nozze. Ma tu,
ad Atene, di corsa! Le cagne son qui.
Sono nere, hanno dita di serpi, su te
i passi spietati avventano già,
con la messe copiosa d'orribili guai.
Al pelago siculo andiamo anche noi,
per salvare le prore marine laggiù.
Solchiamo l'eterea plaga di scie,
agli empi soccorso da noi non si dà,
ma chiunque coltiva giustizia e pietà
nella vita, riceve salvezza da noi,
liberato dai nodi di tutti i suoi guai.
Nessuno commetta ingiustizia, tra voi,
né s'imbarchi con chi spergiura gli dèi.
È un dio che agli uomini parla.
[*I Dioscuri spariscono.*]
CORO:
Vi saluto. Felice fra gli uomini chi
è capace di vita serena, e non ha
da soffrire di qualche sventura.

Elena

Traduzione di Filippo Maria Pontani

Nelle Tesmoforiazuse *di Aristofane vi sono chiari accenni parodistici all'*Elena, *rappresentata verisimilmente nel 412 insieme con la perduta* Andromeda.

La scena è in Egitto, dinanzi alla reggia di Teoclìmeno; il Coro è composto di fanciulle greche. Elena è stata portata laggiù da Ermete, mentre un aereo fantasma di lei è andato a Troia. Dal mondo della guerra accesa per quella larva rifluiscono le memorie, recate da Teucro, che erra in bando dalla sua patria. E da quel mondo riemerge Menelao, creduto morto: la sua comparsa suggella una lieta profezia di Teònoe, sorella fatidica di Teoclìmeno. Dopo un breve contrasto con una vecchia, da cui apprende l'esistenza d'un'Elena diversa da quella ch'egli reca con sé, Menelao s'incontra con l'Elena vera, fedele e virtuosa; il riconoscimento è confermato dalla sparizione prodigiosa del fantasma. I due sposi ricongiuntisi riescono a sfuggire a Teoclìmeno (che vorrebbe sposare Elena), con la connivenza di Teònoe: questa non rivela la presenza di Menelao, sicché il re concede a Elena, senza sospetto, la nave ch'essa gli chiede con un tranello. L'ira di Teoclìmeno è placata dai Dioscuri che appaiono ex machina.

Il motivo della doppia Elena, la vera e il suo fantasma, era certo nella tradizione mitica e letteraria (Stesicoro) anteriore a Euripide. Questi ne ricavò una fiaba colorita da elementi romanzeschi. Circola un humour *sottile nella vicenda, condotta come una commedia con eccezionale sapienza, per la continua sospensione degli esiti e per il brillante gioco degli equivoci. Precorrimenti del romanzo greco furono rilevati, come pure si avanzarono gli accostamenti più vari, dalle Mille e una notte alla* Comedy of errors.

Accenneremo alle «idee», per lo più soprammesse nel gioco. Agnosticismo e scetticismo s'intonano con quel tanto di scanzonato ch'è alla base dell'interpretazione della leggenda. Anche il motivo del capriccio del dio è naturale in una vicenda di gratuiti prodigi. Meri frutti d'una speculazione autonoma sono invece alcuni pensieri di più vasta risonanza, come l'osservazione che il cielo e la terra sono beni comuni a tutti, o l'esigenza d'accordare la religione con la morale, o il motivo del tatto salvatore del dio. Lo spunto più interessante è la curiosità sulla sopravvivenza dell'anima, capace non già d'un'immortalità personale, bensì d'un'eterna coscienza nell'eternità del cosmo.

Il pacifismo, ch'è soprattutto condanna della guerra aggressiva, fatale surrogato di possibili intese, è predicato dal Coro. Più rilevante

per la poesia quel ripalpitare, a distanza, della guerra iliaca (si pensa al Filottete *di Sofocle) indotto da Teucro, o la concitata evocazione della fine di Troia: «Chi sei?» viene chiesto a Teucro; ed egli risponde: «Uno di quei tapini degli Achei»; sventurati, dirà poi Menelao, «che portano a casa nomi di cadaveri».*

Notevolissimo è l'elemento musicale, in tutte le sue incarnazioni. I trimetri recitativi sboccano in cabalette di docmi, in tipici duetti melodrammatici; splendide le effusioni liriche di certi cori, come l'alato canto dell'usignolo, lo stasimo di Demetra, che ha forse qualche monotonia di ritmi, ma fa presagire le Baccanti, e l'altro stasimo pieno d'aura marina e d'acque, con l'anelito all'evasione alcmanea e l'invocazione alle gru dai colli lunghissimi, compagne di nubi in corsa.

Insistito è il motivo della larva d'aria, che vola negli anfratti d'aria e si dissolve in aria. Ecco allora il contrasto tra il nome e il corpo, tra la fama e la realtà. Ed ecco l'equivoco. Il nome, Elena, Elena, echeggia di continuo, e s'insinua il sospetto: di quale Elena si tratterà? La vera o il fantasma? Nel riconoscimento con Menelao si ha una situazione pirandelliana: la vera Elena pare un fantasma mentre fantasma è l'altra, la creduta vera. Infine, quando, per evitare il confronto, è necessario che una delle due Elene scompaia, c'è una nuova intuizione da grande uomo di teatro: il Nunzio ha appena detto: «Elena è sparita», che vede Elena: «oh, sei qui?»

Elena è un prodigio. Il poeta, che tante volte, seguendo una tradizione moralistica, s'è scagliato contro l'incantatrice, e tuttavia l'ha accarezzata nelle Troiane *nel suo distacco elegante, qui ha sentito nella bellezza la radice del meraviglioso, la ragione d'un potere magico e derisorio.*

F. M. P.

PERSONAGGI

Elena
Teucro
Coro di schiave greche
Menelao
Vecchia, portinaia
Nunzio
Teònoe
Teoclìmeno
Secondo Nunzio
Dioscuri

SCENA: *è in Egitto, presso la reggia di Teoclìmeno, davanti alla quale è il tumulo di Pròteo.*

Prima rappresentazione: Atene, 412 a.C.

ELENA:

Ecco l'acqua del Nilo, che s'abbella di ninfe, e, quando la candida neve s'è sciolta, invece dello stillicidio di pioggia bagna i campi dell'Egitto. Pròteo in vita fu re di questa terra: abitava nell'isola di Faro, sovrano dell'Egitto, e delle ninfe abitatrici del gonfio dei flutti una ne sposa, Psàmate, straniatasi dal talamo di Èaco. A questa casa diede due figli, Teoclìmeno, il maschio, e Idò, nobile vergine, la gioia della madre da bimba, che, una volta giunta all'età delle floride nozze, fu chiamata Teònoe, «dalla mente divina»: conosceva ogni divino evento, sia presente che futuro, per averne ottenuto il privilegio dall'avo Nèreo. Quanto a me, la patria ha un nome non oscuro, certo: è Sparta; e Tìndaro è mio padre; si racconta che Zeus volò verso mia madre Leda assumendo la forma d'un uccello, un cigno che, fingendo di fuggire inseguito da un'aquila, riuscì nel subdolo connubio – se la storia che si racconta è vera. Fui chiamata Elena. Le vicende che patii voglio narrarle. Vennero tre dee in gara di bellezza nei recessi dell'Ida, da Alessandro: Èra, Ciprigna e la vergine dea nata da Zeus: volevano ottenere una sentenza sulla loro beltà. La mia bellezza – se bello è poi ciò che reca sventura – Cìpride la promise ad Alessandro (m'avrebbe avuta in moglie) e così vinse. Il pastore dell'Ida abbandonò gli stazzi e venne a Sparta per avere il mio letto. Ma Èra, incollerita per non avere vinto le altre dee, mandò in fumo il connubio ad Alessandro: non diede me, ma un simulacro vivo, che compose di cielo, a simiglianza di me, al figliolo del re Priamo: e lui ebbe l'idea d'avermi – vana idea, ché non m'ebbe. Un bel guaio, cui s'aggiunsero altri voleri di Zeus, che una guerra scatenò sulla Grecia contro i poveri Frigi: lo scopo fu d'alleggerire d'una gran massa d'uomini la terra madre, e insieme di rendere famoso l'eroe più forte della Grecia. Io fui – non io, piuttosto il nome mio – la posta in gioco per le lance degli Elleni contro il nerbo dei Frigi. Nelle pieghe dell'aria Ermete mi rapì, m'avvolse d'una nuvola. Zeus non si scordò di me: mi collocò qui, nella casa di Pròteo, che stimò fra tutti gli uomini il più saggio, allo scopo ch'io serbassi intatto il letto a Menelao. Così io sono qui, mentre il povero sposo, radunato un esercito, va in traccia del mio ratto, puntando sulla rocca di Troia. E molte vite sono morte per me sullo Scamandro, e io, che pure tanto ho sofferto, sono maledetta, ritenuta da tutti traditrice di mio marito e rea d'aver acceso una guerra tremenda per la Grecia. E perché vivo ancora? Ho

udito il verbo d'Ermete: abiterò di nuovo il suolo di Sparta illustre insieme a mio marito, che saprà come a Troia io non andai, per non andare a letto con nessuno. Fino a che Pròteo vedeva la luce, ero indenne da nozze. Quando l'ombra della terra l'avvolse, ecco che il figlio del morto dà la caccia ad un connubio con me. Ma io, che ho rispetto del primo marito, sono qui presso il sepolcro di Pròteo come supplice e lo prego che serbi il letto mio per il mio sposo: se infamato è il mio nome in Grecia, qui non voglio un'onta che macchi il mio corpo.

[*Entra Teucro.*]

TEUCRO:

Chi è che regna in questa casa solida? Mi dà l'idea della casa di Pluto con la cinta regale, i seggi adorni... [*Vede Elena e resta attonito.*] Oh Dio, che vedo? Ho dinanzi l'immagine della donna omicida che per me e per tutti gli Achei fu la rovina. Nella misura in cui somigli a Elena, t'aborrano gli dèi. Ché, se non fossi in Paese straniero, per lo strale che giunge a segno, di quest'arco, tu moriresti, godendoti così la somiglianza alla figlia di Zeus.

ELENA:

Di', sciagurato, chiunque tu sia, perché m'aborri, e, per gli eventi tristi di lei, riversi l'odio su di me?

TEUCRO:

Ho sbagliato: ho ceduto più del giusto all'ira; ma la Grecia intera ha in odio la figliola di Zeus. Chiedo perdono.

ELENA:

Chi sei? Di dove arrivi a questa terra?

TEUCRO:

Uno di quei tapini degli Achei.

ELENA:

Nell'odio tuo per Elena non c'è niente di strano. Ma chi sei? di dove? con quale patronimico chiamarti?

TEUCRO:

Teucro il nome, mio padre è Telamone, Salamina la patria che mi crebbe.

ELENA:

E perché vieni alla terra del Nilo?

TEUCRO:

Esule, in bando dalla terra avita.

ELENA:

Un infelice! E chi ti caccia via?

TEUCRO:

Chi più dovrebbe amarmi, sì, mio padre.

ELENA:

È una cosa terribile! E perché?

TEUCRO:

M'ha rovinato la morte d'Aiace.

ELENA:
Tuo fratello? L'ha ucciso la tua spada?
TEUCRO:
È piombato da sé sulla sua spada.
ELENA:
S'impazzì? Chi ragiona non lo fa.
TEUCRO:
Sai d'un Achille figliolo di Pèleo?
ELENA:
Un pretendente d'Elena, si dice.
TEUCRO:
Morto, i suoi si contesero le armi.
ELENA:
E che danno fu questo per Aiace?
TEUCRO:
Le prese un altro a lui; per ciò, s'uccise.
ELENA:
Tu soffri dunque, per la sua sventura?
TEUCRO:
Perché non sono morto anch'io con lui.
ELENA:
Ospite, andasti alla famosa Troia?
TEUCRO:
La presi, e in cambio ne fui rovinato.
ELENA:
Il fuoco l'ha bruciata e divorata?
TEUCRO:
Tanto che delle mura non c'è traccia.
ELENA:
Elena trista, i Frigi per te muoiono.
TEUCRO:
E per di più gli Achei: disastro immenso.
ELENA:
Da quando fu distrutta la città?
TEUCRO:
Volgono ormai sette anni, all'incirca.
ELENA:
E quanto rimaneste a Troia, prima?
TEUCRO:
Molte lune trascorsero, in dieci anni.
ELENA:
E la donna di Sparta la prendeste?
TEUCRO:
La tirò per le chiome Menelao.
ELENA:
Ma tu l'hai vista, o l'hai sentito dire?

TEUCRO:
Sì, come vedo te, con questi occhi.
ELENA:
Bada, non fu illusione degli dèi?
TEUCRO:
Senti, parliamo d'altro, non di lei.
ELENA:
Così credete vera l'illusione?
TEUCRO:
L'ho vista e ancora ce l'ho nella mente.
ELENA:
È a casa, con sua moglie, Menelao?
TEUCRO:
Ad Argo e sull'Eurota no, non c'è.
ELENA:
Ahi, ciò che dici è una sventura nuova.
TEUCRO:
Eh già, scomparso insieme con la moglie.
ELENA:
La rotta, per gli Achei, non fu la stessa?
TEUCRO:
La tempesta mandò chi qua chi là.
ELENA:
E dove fu? Sul dorso di che mare?
TEUCRO:
Passando nel bel mezzo dell'Ègeo.
ELENA:
Nessuno ha visto Menelao da allora?
TEUCRO:
Nessuno: in Grecia lo si dà per morto.
ELENA:
È la rovina! E la figlia di Testio?
TEUCRO:
Intendi Leda? Se n'è andata, è morta.
ELENA:
La trista fama d'Elena l'ha uccisa?
TEUCRO:
S'è messa un cappio al bel collo – si dice.
ELENA:
E i Tindàridi sono vivi o no?
TEUCRO:
Morti e non morti: ci sono due voci.
ELENA:
Quale prevale? Che sventure, ahimè!
TEUCRO:
Cangiati in astri, pare, sono dèi.
ELENA:
Questa è la voce buona: qual è l'altra?

TEUCRO:
Che per causa di lei, della sorella, si siano uccisi. Ma basta parlare! Non ho voglia di piangere due volte. Quanto al motivo per cui sono qui, consultare Teònoe, l'indovina, introducimi tu, fammi ottenere un responso su quale sia la rotta propizia alla mia nave per raggiungere Cipro, marina terra dove Apollo profetò ch'io vivessi dando all'isola un nome, Salamina, per ricordo della mia patria di laggiù, la vera.

ELENA:
A mostrarti la via sarà la stessa navigazione: vattene, straniero, da questa terra prima che ti veda il figliolo di Pròteo ch'è sovrano del Paese. Non c'è, fida nei cani per fare strage della selvaggina; ma tutti i Greci che prende li uccide. Il perché non cercare di saperlo, io lo taccio: a che cosa servirebbe?

TEUCRO:
Un consiglio prezioso, donna: in cambio possano darti ogni bene gli dèi. A Elena somigli sì nel corpo, ma nell'anima no, sei ben diversa. Abbia la mala morte e non arrivi alle correnti dell'Eurota mai. Auguro invece a te felicità. [*Esce.*]

ELENA:
Come, gettando la base d'immensi dolori,
posso iniziare una gara di pianti? Che canto intonare
con i lamenti coi lutti coi gemiti? Ah ah.

strofe
Voi, piumate vergini
figlie della Terra, voi
Sirene invoco, ai pianti miei
venite qua, col libico
flauto o con le cetre: siano per i miei
tristi lutti, consone lacrime,
pianti per pianti, per musiche musiche:
ai gemiti consoni complessi
Persefone mi mandi,
voci di morte, e da me con le lacrime
s'abbia un peana nel regno di tenebra –
omaggio
per i defunti sepolti là.
[*È entrato in orchestra il Coro di prigioniere greche.*]

CORO:
antistrofe
Presso l'acqua cerula,
fra gli erbosi riccioli,
i panni miei purpurei
ai raggi che balenano
asciugavo, dove canne s'ergono.
Ivi un suono triste, elegiaco,
senza la lira, ho sentito, tra flebili
lamenti, che Elena gemeva,
al pari d'una Ninfa

che fuggitivo motivo sui monti
fa risonare, evocando fra gemiti
sonori,
sotto le grotte rupestri, Pan.

ELENA:

Ahimè ahimè! *strofe*
Fanciulle greche, che predò
il remo barbaro,
per mare venne,
sì venne un Acheo, che pianto su pianto
a me recò:
Ilio demolita, che
fuoco avverso divorò –
tutta mia la colpa fu,
del mio nome misero.
E Leda s'impiccò
dandosi morte, ché l'onta
dei miei fatti la crucciò.
E mio marito nel pelago va
molto errando e non c'è più.
Anche Càstore e il fratello,
gemini fregi della patria,
sparvero sparvero da pianure
di cavalli e palestre, dalle
canne dell'Eurota,
dove i giovani penano.

CORO:

Ahi ahi ahi ahi, *antistrofe*
che lacrimoso dèmone,
che sorte misera!
Avesti in sorte
la vita che vita non era, da quando
ti generò
Zeus, nel cielo splendido,
cigno d'ala nivea.
Che sventura non hai tu?
Di che vita ignara sei?
La madre non c'è più;
lungi è dai gemini figli
del gran Dio felicità.
E la tua patria non vedi più.
Fama corre le città:
ti consegna a uno straniero
talamo, mia signora, e il tuo
sposo nel pelago corre, e lascia
la sua vita nei flutti. Lieta
la tua casa e il tempio
della Dea non farai mai più.

ELENA:
Ahimè ahimè, dei Frigi chi,
o chi mai della terra ellenica
fu colui che recise l'albero
sì funesto a Troia? Armò
di lì lo scafo, andò
col remo barbaro il Priàmide fin là,
a quel focolare mio,
per la bellezza misera
delle nozze, a prendermi,
e la subdola,
l'omicida Cìpride
fu con lui, recando morte
ai Danàidi – trist'a me!
Ma la dea dal trono d'oro,
che con Zeus si giace augusta,
di Maia il figlio, che
veloce ha il piede, a me mandò.
Io coglievo nel peplo mio
le foglie di rosa roride
per il tempio della Dea:
per l'aria quello mi rapì
fino a questa terra triste,
pomo facendomi di discordia
fra i Troiani e l'Ellade.
Là dove corrono
l'acque del Simoenta, cinge
fama perversa il nome mio.

CORIFEA:
Tremenda sorte la tua, lo so bene; ma ti giova adattarti al tuo destino.

ELENA:
Amiche care, il gioco della sorte qual è? Forse un miracolo creò in me la madre? La vita, i miei fatti sono tutto un miracolo: ché gli uni Èra li volle, degli altri cagione fu la beltà. Magari, cancellata come un'opera d'arte, riprendessi un aspetto più brutto anziché questo, e le triste vicende che m'affliggono i Greci le scordassero e serbassero le meno triste come quelle triste. Se si mira a una sorte sola e poi si viene danneggiati dagli dèi, è grave, certo, ma lo si sopporta; ma per me sono tante le sventure in cui mi trovo immersa. In primo luogo non sono ingiusta, eppure ho trista fama: questo è un male che va di là dal vero, vedersi addosso guai che non ci toccano. E poi gli dèi, dalla mia terra patria m'hanno portata in un mondo barbarico; priva d'amici, mi vedo ridotta in schiavitù, da libera che ero. Tutto è schiavo tra i barbari, all'infuori d'un uomo solo. C'è un'àncora sola che nelle mie sventure mi sorregge, ed è che venga un giorno mio marito a liberarmi dalle pene: e lui è morto, lui di certo non c'è più. Perì mia madre, e ne fui l'assassina io – certo a torto, ma è un torto

che pesa su di me. Quella gioia ch'ebbi in casa, mia figlia, vive da vecchia zitella, senza marito. I due figli di Zeus dal nome di Dioscuri non ci sono più. Non ho che sventure: sono morta per gli eventi, non già per ciò che ho fatto. E il mio male supremo sarà questo: se torno in patria, sprangano le porte: l'Elena che fu a Troia crederanno di rivedere, quella che ritengono morta con Menelao. Se mio marito fosse vivo, potrebbe riconoscermi a quei segni che solo noi sappiamo. Ma questo caso non si dà: così non si dà il caso che si salvi. E allora perché vivo? Che sorte devo attendermi? Scegliere il matrimonio come cambio di guai, vivendo con un uomo barbaro, sedendomi a una tavola opulenta? Quando un marito è sgradito alla moglie, sono sgradite anche le cose buone. Morire è il meglio; ma una bella morte come farla? Quei cappi appesi in alto sono brutti, è una morte disdicevole anche tra i servi. Uccidersi di spada è certo bello e nobile, ed è un nulla il tempo che ci vuole per la carne a separarsi dalla vita. Tale è l'abisso dei mali in cui mi trovo. Nella bellezza, per tutte le donne è la felicità, mentre per me è stata proprio questa la rovina.

CORIFEA:

Elena, senti: forse lo straniero, quale che sia, non disse proprio il vero.

ELENA:

L'ha detto chiaro: mio marito è morto.

CORIFEA:

Se ne dicono tante di menzogne!

ELENA:

C'è, per converso, ciò ch'è chiaro e vero.

CORIFEA:

Anzi che al bene pensi sempre al male.

ELENA:

È la paura che mi fa tremare.

CORIFEA:

Quali i rapporti con quelli di casa?

ELENA:

Amici, tranne chi mi dà la caccia.

CORIFEA:

Sai che fai? Ti distacchi dal sepolcro...

ELENA:

A cosa miri? che cosa consigli?

CORIFEA:

Rècati nelle stanze della figlia della ninfa del mare, che sa tutto, e domanda a Teònoe del tuo sposo, se vive o se non vede più la luce. E quando lo saprai, gioisci o piangi in rapporto alla sorte. Prima ancora di conoscere il vero, che ti giova crucciarti tanto? Via, da' retta a me. Lascia la tomba, va' dalla fanciulla da cui potrai sapere tutto. T'è possibile saperla in questa casa la verità: cosa cerchi di più? Voglio venire in casa anch'io con te, a chiedere alla vergine i responsi. Deve, una donna, aiutare una donna.

ELENA:
Approvo, care amiche mie:
dentro casa andate, sì,
cercate di sapere
il travaglio mio qual è.
CORO:
M'inviti e io non esito.
ELENA:
Ah che giorno triste, ahimè!
E quale parola, che voce di pianto,
io, meschina, ascolterò?
CORO:
No, non presagire guai,
non piangere in anticipo!
ELENA:
Il misero sposo mio che fa?
Vede la luce fulgida
del sole, il carro che va,
le vie degli astri, o sta
fra i cadaveri laggiù
nell'oscura tenebra?
CORO:
Tutto quello che accadrà
domani, al meglio volgilo.
ELENA:
Ecco ti chiamo, giurando sul liquido
corso che volgi in un verde di canne,
fiume Eurota, se la voce che
morto è lo sposo è vera, a me...
CORO:
Quali insulsaggini?
ELENA:
...un mortale cappio
per il collo appresterò
o la gola con la spada
io mi trapasserò,
colpo di ferro omicida che provochi sgorgo di sangue,
sacrificio alle tre dee
e al Priàmide che là
stette, nelle forre Idee,
presso quegli stazzi un dì.
CORO:
Questi mali volgano
altrove; a te felicità.
ELENA:
Ahimè, meschina Troia,
inetto fu l'atto che ti condannò.

Ché generò, quel dono di Cìpride,
sangue copioso, lacrime molte, lutti su lutti,
pianti su pianti, danni su danni,
e le madri i figli persero,
vergini recisero
sullo Scamandro chiome pei cadaveri
presso l'onda frigia.
Gridò gridò, gemé
con un pianto lungo la Grecia,
e si portò le mani sul capo
insanguinando con l'unghia la tenera
gota in micidiali colpi.

Vergine un tempo beata in Arcadia, Callisto, che al talamo
sommo di Zeus con quadrupedi membra salisti,
più di mia madre felice ti reputo,
ché in figura di fiera villosa
– una leonessa dall'occhio furente –
d'ogni affanno libera fosti;
e più beata la figlia di Mèrope,
cerva di corna dorate che Artèmide espulse dal coro
per la beltà. Ma la rocca di Pergamo
fece perire perire, e quei miseri Achei
questa bellezza mia.
[*Elena esce; il Coro abbandona l'orchestra. Entra Menelao.*]

MENELAO:

Pèlope, tu che gareggiasti a Pisa in gara di quadrighe con Enòmao, magari fossi morto tra gli dèi, quando a offrire un banchetto ai numi fosti convinto, prima di dar vita ad Àtreo, il padre mio, che dal letto d'Aèrope ebbe una coppia celebre: Agamennone e me, qua, Menelao. Certo l'impresa fu enorme – non lo dico per vantarmi: aver portato quell'armata a Troia, per mare, governando quell'esercito senza violenza tirannica: docili i giovani di Grecia al mio potere. Posso contare ormai chi non c'è più, e quanti, lieti, sfuggirono al mare, portando in patria nomi di cadaveri. Io sul gonfio del pelago lucente vado vagando, misero, dal tempo che presi Troia turrita e, se bramo di ritornare in patria, questa grazia dai numi non l'ottengo. Ho navigato lungo tutti gli approdi solitari e inospitali della Libia; e quando la patria m'è vicina, mi respinge sempre lontano un vento: alla mia vela mai non è giunto un alito propizio per ricondurmi in patria. Adesso, ahimè, ho perso i miei, sono naufrago, e sono capitato quaggiù; contro gli scogli s'è spaccata la nave in mille pezzi. Della varia compagine di legni è rimasta la chiglia, e su di quella a mala pena mi sono salvato per un caso insperato insieme a Elena, che mi sono portata via da Troia. Come si chiami questa terra e il popolo che l'abita non so: ché la vergogna m'ha impedito d'andare fra la gente a domandare: copro, per pudore, questi miseri cenci. Quando un uomo

che sta in alto è ridotto a mal partito, prova un disagio maggiore di chi è infelice da sempre. Sono oppresso dal bisogno: non ho né da mangiare né da coprirmi: ché i panni che ho indosso sono, è chiaro, relitti della nave! I vestiti di prima, e tutto quello che mi cingeva e il lusso, se l'è presi il mare. Nei recessi d'una grotta ho nascosto la donna che per me fu principio di tutte le sventure. E sono qui. Mia moglie l'ho affidata a quei pochi superstiti dei miei. Vengo solo, cercando, per gli amici rimasti là, se, a furia di frugare, mi riesca d'averlo, il necessario. Ho visto questa casa circondata da fregi, ho visto le porte imponenti, certo d'un ricco, e mi sono accostato. Da una dimora ricca c'è speranza d'ottenere qualcosa per i naufraghi; chi non ha mezzi, se pure lo voglia, non è in grado di dare alcun aiuto. Oè: non c'è un portiere? C'è nessuno che venga fuori e vada a riferire il mio misero stato a chi sta in casa?

[*Esce una Vecchia portinaia.*]

VECCHIA:

Chi c'è là sulla porta? Te ne vuoi andare? Non puoi stare lì davanti: la cosa dà fastidio ai miei padroni. Se poi sei greco, morirai: ché ai Greci non si concede l'ospitalità.

MENELAO:

Vecchia, hai ragione, sì, ti darò retta; ma lascia che ti dica una parola.

VECCHIA:

Vattene via. La mia funzione è questa: non fare avvicinare nessun Greco.

MENELAO:

Ah, giù le mani, non farmi violenza!

VECCHIA:

La colpa è tua: sei tu che non dài retta.

MENELAO:

Annunzia dunque in casa, ai tuoi padroni...

VECCHIA:

Io credo che l'annunzio torni in pianto.

MENELAO:

Sono un naufrago, un ospite inviolabile.

VECCHIA:

Vattene altrove, via da questa casa.

MENELAO:

Io voglio entrare, invece. Dammi retta.

VECCHIA:

Annoi, lo sai? Sarai cacciato a forza.

MENELAO:

Eh! dove sono i miei famosi eserciti?

VECCHIA:

T'avranno rispettato là, non qui.

MENELAO:

Ah, Dio mio! come sono maltrattato!

VECCHIA:
Ma perché piangi? perché ti fai pena?
MENELAO:
Penso alle mie fortune d'una volta.
VECCHIA:
Va' via, vattene a piangere dai tuoi!
MENELAO:
Che terra è questa? Di chi è la reggia?
VECCHIA:
Siamo in Egitto. È la casa di Pròteo.
MENELAO:
L'Egitto? Ahimè, dove sono finito!
VECCHIA:
Cos'hai da dire sull'acqua del Nilo?
MENELAO:
Sul Nilo? Nulla: piango la mia sorte.
VECCHIA:
Ce n'è di sventurati! Non sei il solo.
MENELAO:
C'è chi chiami padrone in questa casa?
VECCHIA:
È qui sepolto; chi regna è suo figlio.
MENELAO:
Bene, e dove si trova? in casa o fuori?
VECCHIA:
Non c'è. Dei Greci è nemico giurato.
MENELAO:
Per quale colpa ch'io debba pagare?
VECCHIA:
Elena è qui, la figliola di Zeus.
MENELAO:
Come? Che cosa hai detto? Su, ripeti!
VECCHIA:
Quella che stava a Sparta, la Tindàride.
MENELAO:
E di dov'è venuta? Che significa?
VECCHIA:
Arrivò qui dalla terra spartana.
MENELAO:
Quando? L'hanno rapita dalla grotta?
VECCHIA:
Prima che a Troia andassero gli Achei, straniero. Su, allontànati: ché in casa c'è un non so che, che sconvolge la reggia. Sei giunto in un momento inopportuno: se il padrone ti prende, il solo dono ospitale che avrai sarà la morte. Ho simpatia per i Greci, ben più di quanto hanno mostrato le parole amare che t'ho dette per paura. [*Rientra in casa.*]

MENELAO:
Che dire mai? Dopo quelle di prima nuove sventure miserande ascolto: vengo con la mia sposa che ho portata da Troia e che sta in salvo nella grotta, e qui c'è un'altra con lo stesso nome di mia moglie! Ma quella ha detto proprio ch'era figlia di Zeus. Che sulle rive del Nilo ci sia un uomo che si chiama Zeus? Ché di Zeus ce n'è uno, nel cielo. E Sparta dov'è mai se non nel luogo dove scorre l'Eurota tra le belle canne? E il nome di Tìndaro è uno solo. Ci sono terre omonime di Sparta e di Troia? Non so proprio che dire. A quanto pare, ci sono nel mondo, ch'è così vasto, molti con gli stessi nomi, donne, città: nulla di strano. Non fuggirò di fronte alle minacce di quella serva. Non c'è uomo tanto barbaro, che, all'udire il nome mio, non mi dia cibo. Ché il famoso fuoco di Troia, chi l'accese sono io, Menelao, non ignoto in tutto il mondo. Aspetterò il padrone. E avrò due modi di guardarmi: è un crudele? me ne andrò, restando occulto, ai resti della nave; si comporta da mite? chiederò ciò che mi giovi nei presenti eventi. Il supremo dei guai per gl'infelici è chiedere da vivere ad un altro che regni, essendo re: ma è giocoforza. Non è sentenza mia, ma dei sapienti: della necessità nulla è più forte. [*Si fa da parte, mentre il Coro rientra in orchestra.*]

CORO:
M'apparve lei, vergine mantica,
e l'udii profetare a questa
reggia, che Menelao non è
giunto là, tra le tenebre
fosche, al regno dei morti,
si logora in mare, e non ha
riposo, né mai porto toccò
della terra dei padri,
e vaga, misero lui,
ché un amico per lui non c'è,
terra su terra tentando va
con remi che navigano,
via dal suolo di Troia.
[*Rientra in scena Elena.*]

ELENA:
Eccomi qui, ritorno a questa tomba, dopo che ho udito le parole amabili di Teònoe, che sa la verità. Dice che mio marito è vivo e vede la luce, ma per infiniti mari se ne va errando, navigando qua e là: dopo una gran serie di prove verrà, finito il suo vagabondaggio. Una cosa, però, non me l'ha detta: se, una volta arrivato, sarà in salvo. Io mi sono astenuta da domande chiare su questo punto: ero felice che m'avesse annunciato ch'era vivo. Ha detto ch'è vicino a questa terra, colpito da naufragio, con un pugno dei suoi compagni. Dio, quando verrai? Piena mi troverai di desiderio. [*Menelao s'affaccia dal nascondiglio.*] Oh, ma questo chi è? Cos'è, un agguato tesomi per volere di quell'empio figlio di Pròteo? Come una puledra da cor-

sa o una baccante di Dioniso devo accostarmi alla tomba. È un selvaggio, questo, d'aspetto, e mi vuole rapire.

MENELAO:

Tu che con tanta foga ti precipiti verso la base della tomba e l'ara con le offerte bruciate, ferma, aspetta: che fuggi? Come mi mostri il tuo corpo, tu mi turbi e mi togli la parola.

ELENA:

Donne, ci fanno torto, ci si esclude dalla tomba: è quest'uomo, che mi vuole prendere e consegnare nelle mani del sovrano di cui fuggo le nozze.

MENELAO:

Non siamo ladri, né servi di tristi.

ELENA:

Ma l'abito che porti addosso è orribile.

MENELAO:

Ferma il piede veloce, non temere!

ELENA:

Certo, mi fermo, ormai sono arrivata.

MENELAO:

Chi sei? Che aspetto è questo che contemplo?

ELENA:

E tu chi sei? La domanda è la stessa,

MENELAO:

Non ho mai visto un corpo così uguale.

ELENA:

Oh dèi! Divino è conoscere i cari.

MENELAO:

Ma tu sei greca o di questo Paese?

ELENA:

Greca. Ma voglio sapere di te.

MENELAO:

Ti trovo molto somigliante a Elena.

ELENA:

Mi sembri Menelao: non so che dire.

MENELAO:

Tu riconosci l'uomo più infelice.

ELENA:

Torni, infine, alle braccia della sposa!

MENELAO:

Di quale sposa? Non toccarmi l'abito.

ELENA:

Quella che diede a te mio padre Tìndaro.

MENELAO:

Ècate, manda fantasmi propizi!

ELENA:

Serva notturna della dea non sono.

MENELAO:

Io non sono il marito di due donne.

ELENA:
E qual è l'altro letto che possiedi?
MENELAO:
È in una grotta: la porto da Troia.
ELENA:
Tu non hai moglie all'infuori di me.
MENELAO:
Non sono in senno? non ci vedo bene?
ELENA:
Guarda me, non la vedi la tua sposa?
MENELAO:
Il corpo è quello, la certezza manca.
ELENA:
Guarda! Che prova più certa ti serve?
MENELAO:
Somigli, certo: questo non lo nego.
ELENA:
Chi ti sarà maestro più degli occhi?
MENELAO:
Sono malati, la mia sposa è un'altra.
ELENA:
Non venni a Troia, ero solo un fantasma.
MENELAO:
E chi le foggia queste forme vive?
ELENA:
L'aria: gli dèi ne fecero tua moglie.
MENELAO:
È assurdo. E quale dio l'avrebbe fatta?
ELENA:
Èra, per scambio, per sottrarmi a Paride.
MENELAO:
Stavi qui, stavi a Troia: come mai?
ELENA:
Il nome è in tanti posti, il corpo no.
MENELAO:
Lasciami, ché di crucci ne ho abbastanza.
ELENA:
Tu lasci me, ti porti un falso talamo?
MENELAO:
Addio, salute – ché somigli a Elena.
ELENA:
È finita: t'ho preso e non t'avrò.
MENELAO:
A quei travagli credo, e non a te.
ELENA:
Ahi, che donna è più misera di me? Chi m'è caro mi lascia, e io fra i Greci, alla mia patria non ritornerò.
[*Arriva, trafelato, un Nunzio.*]

NUNZIO:
Finalmente ti trovo, Menelao. T'ho cercato girando tutto quanto questo Paese barbaro: i compagni superstiti mi mandano da te.
MENELAO:
Che cosa c'è? Vi depredano i barbari?
NUNZIO:
Un prodigio! Ma dirlo non è niente.
MENELAO:
Parla: il tuo zelo annuncia novità.
NUNZIO:
Tante fatiche tue furono in vano.
MENELAO:
Vecchi lamenti. Ma che c'è di nuovo?
NUNZIO:
Sparita è la tua sposa: s'è levata nelle pieghe dell'aria, non c'è più, in cielo si nasconde, ed ha lasciato vuota la grotta in cui la guardavamo, dicendo questo: «Sventurati Frigi, e Achei, voi tutti quanti sulle rive dello Scamandro, per le trame d'Èra, siete morti per me: voi credevate ch'Elena fosse in possesso di Paride, che non la possedeva. Io sono stata, per tutto il tempo che occorreva, qua, onorando la parte che il destino mi riservava: adesso me ne torno da mio padre nel cielo. Tutte a vuoto le tristi dicerie sulla Tindàride: poverina, non ebbe alcuna colpa». [*Vede Elena.*] Salve, figlia di Leda: tu sei qui? Stavo dicendo ch'eri andata via nei recessi degli astri, e non sapevo che avessi un corpo alato. Non ammetto che tu di nuovo ci canzoni: troppi i travagli che tu già procurasti, a Troia, a tuo marito, agli alleati.
MENELAO:
Così stanno le cose, sì, coincidono le parole di lei, che sono, dunque, vere. Bramato giorno, che concede ch'io ti stringa di nuovo fra le braccia!
ELENA:
Menelao, caro a me su tutti gli uomini, il tempo è lungo, ma la gioia è nuova.

Ecco, lo sposo mio ora lo stringo a me
fra queste braccia mie,
nella lunghissima luce di tanti dì.
MENELAO:
Io stringo te. Da raccontarti ho tante cose, né so di dove cominciare.
ELENA:
Felice sono, e tutti i miei capelli
si drizzano sul capo e scorre pianto,
cingo le membra tue, caro marito mio,
voglio godere te.
MENELAO:
Non ho da biasimarti, amato viso:
ho te, che nata sei da Zeus, da Leda,

che tra le fiaccole i tuoi fratelli un dì
con i bianchi cavalli cantarono,
che poi via da me
allontanarono gli dèi:
ad altro destino migliore ti volgono i numi.

ELENA:
Ora un male ch'è bene m'ha unita con te, coniuge mio: lungo fu il tempo, ma lieta la sorte sia!

MENELAO:
Per te lo sia! Lo stesso prego anch'io per me:
di noi non fu infelice l'uno e l'altro no.

ELENA:
Amiche mie, io non m'accoro né
gemo di ciò che fu.
Ora ce l'ho ce l'ho lo sposo che aspettai
– anni che l'aspettai da Troia reduce!

MENELAO:
Tu m'hai, ti ho; passate innumerevoli
giornate, vedo la malizia della dea.
Sono di gioia, più che di dolore, ormai,
queste mie lacrime.

ELENA:
Che dire? Chi sperare lo poteva mai?
Non credevo di stringere al petto te.

MENELAO:
Io stringo te: parevi andata alla città
dell'Ida, alle sue torri miserrime.
Per Dio, ma come dalla casa andasti via?

ELENA:
Triste l'inizio che cerchi – ahimè,
tristi le cose che chiedi – ahimè.

MENELAO:
Vorrei saperli tutti, i doni degli dèi.

ELENA:
Vergogna ho di quello, di quello che ti racconterò.

MENELAO:
Ma parla! È dolce udire di passati guai.

ELENA:
Non di quel barbaro caddi nel letto, né
volo di remi, né
volo d'adultera brama rapiva me.

MENELAO:
Che dèmone, che sorte mai ti trafugò?

ELENA:
Figlio di Zeus, di Zeus quegli che al Nilo me
avvicinava un dì.

MENELAO:
Prodigio strano! Ma chi fu che l'inviò?
ELENA:
Tutte le palpebre bagno di lacrime:
mi rovinò la dea sposa di Zeus: fu lei.
MENELAO:
Perché ci volle procurare tanti guai?
ELENA:
Triste rovina mia, bagni, sorgenti: là
belle si fecero
per quella gara che le giudicò, le dee.
MENELAO:
E i mali ch'Èra ti mandò che c'entrano?
ELENA:
Per privare Alessandro...
MENELAO:
Come? Di'!
ELENA:
...a cui Cipri mi diede...
MENELAO:
Ahi ahimè.
ELENA:
Povera povera me, mi mandò qua, così.
MENELAO:
E in cambio diede, a quanto sento, un idolo?
ELENA:
Quali le pene che, madre, patisti tu
in quella casa...
MENELAO:
Che?
ELENA:
Morta è la madre mia, stretta da pensile
laccio: vergogna fu dell'adulterio mio.
MENELAO:
Ahimè. Ma vive nostra figlia Ermìone?
ELENA:
Nozze non ha, non ha figli, compiange il mio
ratto che non ci fu.
MENELAO:
L'intera casa m'hai distrutto, Paride.
Tutto questo alle schiere d'innumeri Achei
e a te la vita costò.
ELENA:
Io maledetta fui; via dalla patria mia
mi trascinava un dio, dalla città, da te:
la casa e il talamo che non lasciai, lasciai
come un'adultera.

CORIFEA:
Se v'arride in futuro la fortuna, questo per voi compenserà il passato.
NUNZIO:
Menelao, fammi parte d'una gioia che vedo bene e non capisco ancora.
MENELAO:
È giusto, vecchio: sappilo anche tu.
NUNZIO:
L'autrice dei travagli non è lei?
MENELAO:
No, non è lei: ma, vittime d'inganno da parte degli dèi, noi stringevamo la luttuosa parvenza d'una nuvola.
NUNZIO:
Che dici?
Per una nube, dunque, tante prove?
MENELAO:
Èra e la lite delle dee lo fecero.
NUNZIO:
Ma questa è poi davvero la tua sposa?
MENELAO:
È lei: di quanto dico puoi fidarti.
NUNZIO:
Figliola mia, che cosa impenetrabile e versipelle, un dio! Di qua di là tutto volge e rivolge: c'è chi soffre; c'è chi non ha sofferto, eppure muore di mala morte; non c'è garanzia di quello che via via reca la sorte. Tu, col tuo sposo, avete avuto parte di pene, tu per la tua fama, lui per le fatiche della guerra. E quando s'affannava, affannandosi non ebbe niente: senza fatica, adesso, invece, ha la più gran felicità. Ma dunque non infamasti il vecchio padre né i Dioscuri né mai facesti quanto si vocifera. Adesso mi ricordo le tue nozze, rammento quelle fiaccole che portavo correndo accanto ai quattro cavalli: tu sul cocchio, insieme a lui, lasciavi, sposa, una casa felice. Tristo chi non ha il culto dei padroni, non si rallegra con loro e non soffre delle loro sventure. A me sia dato, anche se schiavo, d'essere nel novero dei servi buoni, ché il nome di libero non l'ho di certo, ma la mente sì. Meglio così, piuttosto che la macchia di due vergogne per un uomo solo: sentimenti malvagi e soggezione agli altri, quando degli altri s'è schiavi.
MENELAO:
Vecchio, nella battaglia hai retto a molti travagli, affaticandoti per me; adesso che partecipi alla mia condizione felice, va', racconta agli amici superstiti in che modo hai trovato le cose e quale sia la nostra sorte e di' che sulla riva m'aspettino e s'aspettino le lotte che – così credo – sovrastano me. Se ci riesca di portare via costei di furto, stiano bene all'erta, sicché, legati dalla stessa sorte, troviamo scampo, se si può, dai barbari.
NUNZIO:
Bene, signore. Ma l'arte profetica ho visto quant'è vana e com'è piena di menzogne. Di sano non c'è stato mai nulla nella vampa della

fiamma o nelle voci degli alati: è stupido anche pensarlo, che gli uccelli possano dare un aiuto agli uomini. Calcante non disse mai, non segnalò all'esercito di vedere i compagni che morivano per una nube, come nulla disse Èleno: la città fu dunque presa invano. Mi dirai che il dio non volle. Perché, allora, ricorrere agli oracoli? Agli dèi giova chiedere le grazie coi sacrifici, lasciando in disparte i vaticinî: sono un'offa inutile. Senza far nulla, nessuno s'è mai arricchito per mezzo di presagi di vittime bruciate: l'indovino migliore è il senno, il cervello dell'uomo. [*Esce.*]

CORIFEA:

Sugl'indovini sono pienamente d'accordo con il vecchio: se si gode dell'amicizia degli dèi, la mantica si può dire d'averla in casa propria.

ELENA:

Basta! Finora tutto è andato bene. Come tu, dopo Troia, ti salvasti, misero te, non giova certo a nulla saperlo, ma non so che desiderio c'è, negli amici, d'avere notizia dei mali che colpirono gli amici.

MENELAO:

Tu con una parola, e in una sola direzione, mi chiedi molte cose. Come dirti i disastri nell'Ègeo, i segnali di Nauplio con i fuochi dell'Eubea, le città dove fui spinto, a Creta, in Libia, i luoghi di vedetta di Pèrseo? Certo non la finirei più di parlare, e, raccontando guai, ne avrei dolore, come nel provarli patii: così ne soffrirei due volte.

ELENA:

La risposta è migliore della mia domanda. Dimmi questo solo, lascia il resto: quanto tempo sei rimasto a logorarti errando sopra i mari?

MENELAO:

Sette rivoluzioni d'anni, in più dei dieci anni che trascorsi a Troia.

ELENA:

Ahimè, che tempo lungo, poverino! Di lì scampasti e qua venisti, a morte.

MENELAO:

Come? Che dici? Tu m'uccidi, donna.

ELENA:

T'ucciderà chi regna in questa casa.

MENELAO:

Cos'ho fatto che meriti la pena?

ELENA:

Giungi inatteso ostacolo alle nozze.

MENELAO:

Qualcuno volle avere te, mia moglie?

ELENA:

E tentò di violarmi a viva forza.

MENELAO:

Un potente o il sovrano del paese?

ELENA:

Il figliolo di Pròteo, che qui regna.

MENELAO:
Ecco l'enigma che udii dall'ancella.
ELENA:
A che barbara porta ti fermasti?
MENELAO:
A questa: mi cacciò come un pitocco.
ELENA:
Chiedevi dunque cibo? Me tapina!
MENELAO:
Pitocco ero di fatto, non di nome.
ELENA:
Dunque sai tutto delle nozze, pare.
MENELAO:
So: non so dire se ti sei sottratta.
ELENA:
Il tuo talamo è intatto, per tua regola.
MENELAO:
Sono contento; ma dov'è la prova?
ELENA:
Vedi qui, dove sto, presso la tomba?
MENELAO:
Vedo uno strame: che c'entra con te?
ELENA:
Qui supplicavo scampo a quelle nozze.
MENELAO:
Non c'era un'ara? È un'usanza barbarica?
ELENA:
Questo mi proteggeva come un tempio.
MENELAO:
Non vuoi venire a casa insieme a me?
ELENA:
Più che il mio letto t'attende una spada.
MENELAO:
E così sarei l'uomo più infelice.
ELENA:
Fuggi di qui, non avere ritegno.
MENELAO:
Lasciandoti? È per te che presi Troia.
ELENA:
È meglio che morire per il talamo.
MENELAO:
Consiglio vile, non degno di Troia.
ELENA:
Forse ci pensi, ma il re non l'uccidi.
MENELAO:
Ha il corpo invulnerabile dal ferro?

ELENA:
Vedrai. Stolto è tentare l'impossibile.
MENELAO:
Vuoi che mi faccia legare le mani?
ELENA:
Sei in un vicolo cieco: occorre un trucco.
MENELAO:
Meglio morire agendo anzi che no.
ELENA:
C'è una speranza di salvarci, l'unica.
MENELAO:
Da comprare, da osare, da trattare?
ELENA:
Che il re non sappia nulla del tuo arrivo.
MENELAO:
Chi glielo dice? Chi lo sa chi sono?
ELENA:
Ha un'alleata in casa: è come un dio.
MENELAO:
L'oracolo piazzato nell'interno?
ELENA:
No, la sorella: si chiama Teònoe.
MENELAO:
Proprio un nome da oracolo. E che fa?
ELENA:
Sa tutto, e gli dirà che tu sei qui.
MENELAO:
Si muoia, se sfuggire non si può.
ELENA:
E se la convincessimo pregandola...
MENELAO:
A fare che? Che speranza m'insinui?
ELENA:
A tacere al fratello che sei qui?
MENELAO:
Se si convince potremo scappare?
ELENA:
È facile con lei, di furto no.
MENELAO:
Affare tuo: fra donne ci s'intende.
ELENA:
Le consumo i ginocchi con le mani.
MENELAO:
E se respinge le nostre proposte?
ELENA:
Tu muori, e io mi sposo a viva forza.

MENELAO:
La violenza è un pretesto: vuoi tradirmi.
ELENA:
Faccio per il tuo capo giuramento...
MENELAO:
Che? di morire? Non mi tradirai?
ELENA:
Con la tua spada: giacerò con te.
MENELAO:
Con quest'impegno, toccami la destra.
ELENA:
Sì: se tu muori lascerò la vita.
MENELAO:
Così anch'io morirò, privo di te.
ELENA:
Come fare una morte che dia gloria?
MENELAO:
T'uccido sulla tomba e poi m'uccido. Ma prima sosterremo una gran lotta per il tuo letto. S'avanzi chi vuole. Non macchierò la mia gloria troiana e non m'attirerò biasimo in Grecia. Teti per me restò priva d'Achille, vidi morire Aiace Telamonio, Nestore senza il figlio: e per mia moglie io non avrò il coraggio di morire? Sì: se gli dèi sono davvero saggi, lieve fanno la terra attorno al corpo d'un valoroso ucciso dai nemici, cacciano i vili sotto zolle grevi.
CORIFEA:
Dèi, sia felice la stirpe di Tantalo, dalla sventura si liberi infine!
ELENA:
Povera me, così sono ridotta! Siamo finiti, Menelao: da casa esce Teònoe l'indovina, sento rumore di serrami che s'allentano. Fuggi! Perché fuggire? Da lontano o da vicino, sa che tu sei giunto qua. Poveretta me, questa è la fine. Ti sei salvato da Troia, sei giunto da un barbaro Paese per cadere contro le spade barbare di nuovo.
[*Viene in scena Teònoe, seguita da ancelle.*]
TEÒNOE [*a un'ancella*]:
Guidami tu col bagliore dei lumi, secondo il rito augusto manda il fumo di zolfo verso l'etere profondo, perch'io riceva lo spirito puro del cielo. [*A un'altra ancella:*] E tu, se qualcuno ha macchiato la via con l'empio incedere del piede, mondala con la fiamma, batti innanzi la resinosa fiaccola, ch'io passi. Reso agli dèi l'onore che prescrivo, sul focolare riportate il fuoco! Elena, ebbene le mie profezie? Che ne dici? È arrivato Menelao, tuo marito: sta qui – privo di navi e del tuo simulacro. Poveretto, a quali prove sei scampato! e adesso non sai se torni a casa o resti qui. Ci saranno litigi e conciliaboli tra i mimi attorno a Zeus, riguardo a te, quest'oggi. Ché la dea che t'era ostile, Èra, ti favorisce, adesso, e vuole che tu ritorni in patria con costei, perché la Grecia sappia che le nozze d'Alessandro, il gran dono di Ciprigna, furono nozze false. Ed è Ciprigna che cerca d'impe-

dire il tuo ritorno, per evitare d'essere scoperta e perché non si veda che comprò la palma di beltà pagando un prezzo con le nozze di Elena. Dipende tutto da me: rivelare al fratello la tua presenza e rovinarti, come vuole Ciprigna, o schierarmi con Èra e salvarti la vita nascondendoti a mio fratello, che m'ha comandato, ove tu ritornassi, d'avvisarlo. Chi va dunque da mio fratello a dirgli che l'uomo è qui, per mettermi al sicuro?

ELENA:

Vergine, io cado ai tuoi ginocchi supplice, siedo su questa sede così triste, per me, per lui, recuperato appena adesso, ormai sul punto di vederlo morire. Non lo dire a tuo fratello che mio marito è giunto, tanto amato, alle mie braccia. Salvalo, ti supplico. La tua pietà non venderla al fratello comprandoti un favore ingiusto e tristo. Odia Iddio la violenza, e senza ratti vuole che ognuno acquisti ciò ch'è lecito. Perché comune è il cielo a tutti gli uomini e comune la terra, in cui si può ricolmarsi la casa senz'avere la roba d'altri o rapinarla a forza. Fu certo una fortuna (e si risolse in dolore per me) che al padre tuo Ermete m'affidasse, per salvarmi per mio marito, che vuole riprendermi. E come può riprendermi se muore? E Pròteo, d'altra parte, come può restituire cose vive a un morto? Adesso guarda al dio, guarda a tuo padre. Il nume e il morto vorrebbero o no ridare indietro ciò ch'è d'altri? Io credo di sì. Se tuo fratello è pazzo, tu non devi concedergli di più che a un padre saggio. Tu sei profetessa e credi nel divino; se tu vìoli i diritti del padre, e a tuo fratello, che diritti non ha, rendi ragione, è cosa turpe che tu sappia tutte le cose degli dèi, quelle presenti, quelle future, e quelle giuste no. Tali le mie sventure: salva dunque me disgraziata, e alla mia sorte aggiungi questo di più. Per la Grecia si dice che abbandonai mio marito per vivere nelle case dei Frigi ricche d'oro. Se torno in Grecia e metto piede a Sparta, udendo, anzi vedendo che morirono per le trame divine e ch'io non fui traditrice dei miei, mi ridaranno la fama d'onestà; la mia figliola, che nessuno si prende, la farò sposare, lascerò questa mia vita così amara di zingara, e godrò delle ricchezze che ci sono in casa. Se costui fosse morto e fosse stato consumato sul rogo, a lui lontano avrei dato col pianto il mio tributo d'affetto: adesso è qui, salvo: dovrò vedermelo strappare? No, ti supplico. Fammi la grazia, segui la giustizia che fu prerogativa di tuo padre: è la gloria più bella, per un figlio nato da un padre nobile, coincidere nell'indole con chi lo generò.

CORIFEA;

Destano la pietà questi discorsi e pietà mi fai tu. Ma voglio udire che dirà Menelao per la sua vita.

MENELAO:

Io non oso cadere ai tuoi ginocchi né bagnarmi le palpebre di pianto. Una viltà farebbe torto a Troia. Anche se spesso s'afferma che a un nobile, nelle sventure, non disdice il pianto. Ma, per bella che sia, questa bellezza non l'antepongo all'animo virile. Se credi, dunque, di salvare un ospite che chiede di riprendere la sposa, rendimi lei, poi

salvami. Se no, quanto a me, non sarà certo la prima delle sventure, tante ne patii, ma tu ti mostrerai donna malvagia. Dinanzi a questa tomba, e nel rimpianto di tuo padre, dirò ciò che ritengo giusto e degno di me, ciò che potrà toccarti soprattutto il cuore: «Vecchio, che vivi in questo tumulo di pietra, rendimi, ti scongiuro, la mia sposa, che Zeus ti mandò qua per conservarla a me. So bene che sei morto e a noi non hai conti da rendere. Ma lei [*accenna a Teònoe*] non vorrà che suo padre, ora evocato di sotterra, si macchi – gloriosissimo come fu un tempo – d'una fama trista. L'arbitra adesso è lei. Te pure invoco ad alleato, sotterraneo dio dell'Ade: tanti corpi di caduti per la mia spada a cagione di lei ricevesti, il tributo fu pagato. Aut aut: ridona coloro alla vita, o costringi costei, ché non si mostri inferiore a suo padre, che fu pio, a ridarmi la sposa». Che se poi rapinerete mia moglie, dirò ciò che lei non ha detto. Abbiamo stretto un giuramento, vergine – sarà bene che tu lo sappia: innanzi tutto d'affrontare in battaglia tuo fratello (uno dei due dovrà morire: è semplice). E se lui non accetta il corpo a corpo, e ci prende per fame mentre siamo supplici a questa tomba, s'è deciso ch'io prima uccida lei, quindi conficchi questa spada a due lame nel mio fegato proprio in cima al sepolcro, sicché i rivoli del sangue giù dalla tomba distillino. Entrambi morti, giaceremo in fila su questa tomba levigata, e il fatto sarà per te cruccio perenne, e biasimo per tuo padre. Costei, né tuo fratello la sposerà né nessun altro. Io, io me la porterò, se non a casa, certo laggiù fra i morti. [*Gli viene da piangere.*] Ma che faccio? Se piango e mi comporto da donnetta, suscito forse maggiore pietà, ma non agisco. Uccidimi, se vuoi: quello che ucciderai non è un vigliacco. Meglio sarà se ascolti quant'ho detto; tu sarai giusta e io riavrò la sposa.

CORIFEA:

Dopo questi discorsi, giovinetta, la decisione a te. Da' la sentenza in modo da rispondere alle attese.

TEÒNOE:

Pia sono per natura e tale voglio essere. A me ci tengo, di mio padre non macchierò la fama, e a mio fratello non renderò un favore che mi copra d'infamia. C'è nella natura mia come un gran santuario di giustizia, che mi viene da Nèreo. Tenterò di dare la salvezza a Menelao. Èra vuole aiutarti? Io do il mio voto per lei. Ciprigna non mi voglia male: con lei non ebbi nulla di comune. Quanto alle brutte cose da te dette presso la tomba riguardo a mio padre, sono d'accordo. Sì, saremmo ingiusti se non restituissi la tua sposa. Se fosse vivo lui, te la darebbe e ti darebbe a lei. C'è, sì, una pena che tocca i morti come i vivi, tutti. Viva non è la mente degli estinti; hanno però una coscienza immortale che finisce nell'etere immortale. Per farla breve, come mi chiedete, io tacerò, non facendomi complice di mio fratello nella sua follia. Senza parere gli rendo un servigio se, da empio qual è, lo rendo pio. A voi trovare qualche via d'uscita. Adesso io m'allontano. Tacerò. Ma cominciate dagli dèi, pregando Ciprigna che [*a Elena*] ti lasci ritornare in patria, ed Èra perché resti ferma in

quel disegno che ha, di salvezza per te, per il tuo sposo. E quanto a te, padre mio morto, non dirà nessuno (per quanto io posso, almeno) che, di pio che fosti, adesso ti riveli un empio. [*Esce.*]

CORIFEA:

Non c'è fortuna fuori di giustizia: nel giusto è la speranza di salvezza.

ELENA:

Per quello che riguarda la fanciulla, Menelao, siamo a posto; adesso occorre che tu rifletta e che troviamo insieme una qualche risorsa che ci salvi.

MENELAO:

Ascolta: è tanto tempo che sei qui, cresciuta con la servitù del re.

ELENA:

Che vuoi dire? M'insinui una speranza d'azione vantaggiosa per entrambi.

MENELAO:

Tra chi presiede agli equipaggi, puoi convincere qualcuno a darci un cocchio?

ELENA:

Sì, lo convinco; ma fuggire... come, ignari del terreno, in terra barbara?

MENELAO:

È assurdo, certo. E se mi nascondessi per uccidere il re con questa spada?

ELENA:

Ma la sorella non si tratterrà dal rivelargli che intendi ammazzarlo.

MENELAO:

Non abbiamo una nave per fuggire: quella che avevo se l'è presa il mare.

ELENA:

Se una donna può avere un'idea buona, ascolta: vuoi che ti si dia per morto?

MENELAO:

Cattivo augurio, ma, se ci guadagno, sì, sono pronto a morire a parole.

ELENA:

Davanti all'empio ti potremmo piangere con lamenti di donne, con tonsure.

MENELAO:

E che rimedio di salvezza c'è? Poi, ti dirò ch'è un mezzuccio stantio.

ELENA:

Chiederò al re di seppellirti, morto in mezzo ai flutti, in una tomba vuota.

MENELAO:

Lo concede, e facciamo il cenotafio... ma, senza nave, come ci si salva?

ELENA:

Gli chiederò una barca per gettarti, nell'amplesso del mare, una corona.

MENELAO:

Buono. Ma c'è una cosa: se la tomba la vuole in terra ferma, addio trovata!

ELENA:
Ma si dirà che in Grecia i morti in mare non s'usa seppellirli in terra ferma.
MENELAO:
Così va bene. Io verrò sulla stessa nave, a gettare, insieme, la corona.
ELENA:
Tu ci sarai, s'intende, e, insieme, i tuoi marittimi scampati dal naufragio.
MENELAO:
Prendo la nave all'àncora, e i compagni staranno, armati, uomo accanto a uomo.
ELENA:
A te il comando. Un vento favorevole gonfi la vela, e fili via la nave!
MENELAO:
Gli dèi daranno tregua alle mie pene. Ma chi te l'avrà detta la mia morte?
ELENA:
Tu. Di' che stavi insieme al figlio d'Àtreo, l'hai visto morto e sei scampato solo.
MENELAO:
Ma sì, del vero testimonieranno questi cenci, relitti di naufragio.
ELENA:
In mal punto consunti ed in buon punto giunti: il male d'allora è forse un bene.
MENELAO:
Dobbiamo entrare insieme dentro casa o stare cheti qui, presso la tomba?
ELENA:
Rimani qui: se fa qualche pazzia, ti salvano la tomba e la tua spada. Io vado in casa a recidermi i riccioli, a cambiare le vesti bianche in nere, a graffiarmi le gote con le unghie a sangue. Qui la posta è grossa; gli esiti sono due: la mia morte, se mi trovano a macchinare, oppure il mio ritorno in patria e, insieme, la salvezza tua. Èra augusta, che giaci insieme a Zeus, siamo due miserevoli persone, da' refrigerio ai nostri guai; preghiamo, alte levando queste braccia al cielo, dove tu vivi nel manto screziato degli astri. E tu, che ottenesti la palma della beltà con le mie nozze, Cìpride, figliola di Dione, non distruggermi. La vergogna con cui mi svergognasti è già stata abbastanza, dando ai barbari, se non il corpo, il nome mio. Se uccidermi vuoi, fa' ch'io muoia in patria. Perché mai non ti sazi di mali, in una pratica d'amori e inganni e subdole trovate e magie sanguinose nelle case? Avessi la misura! Per il resto, oh non dico di no, tu sei per gli uomini, certo, di tutti i numi, la più dolce. [*Esce. Menelao si apparta.*]
CORO:
A te che stai sotto chiomate vallee *strofe*
in sedi e luoghi musici
io leverò il mio grido,

a te, canoro usignolo dolce di suoni,
uccello bagnato di pianto:
qua reca i trilli tuoi
dalle fulve mascelle, con me
consorte di lamenti,
che di Elena i tristi guai
e delle Troiane vo
ricantando la sorte triste
sotto i colpi dei Greci.
Ché venne, ché venne chi corse col remo barbaro
le piane sonore del mare recando ai Priàmidi
il tuo talamo, Elena, e fu
quell'infame marito Alessandro: con lui
la scorta d'Afrodite.

Dei Greci, assai stanno nell'Ade, laggiù, *antistrofe*
che l'anima spirarono
sotto le lance e i sassi
– tagliata la chioma ne fu di misere spose
né sposi più c'erano in casa.
Col fuoco illuminò
di barbagli lucenti l'Eubea
e molti Achei distrusse
il solingo nocchiero, che
su rupi Cafèridi
e su rive d'Ègeo li spinse,
con una subdola stella.
Ai monti di Màlea che porti non hanno, i barbari
tra soffi d'inverno lontano da casa balzarono
con un dono non dono: ché
un oggetto di lite la nuvola fu,
lo spettro d'Èra, ai Greci.

Iddio che cos'è? cosa non dio? cosa c'è *strofe*
di mezzo? Di che bandolo
venne l'indagine a capo?
L'uomo le cose di dio
vede che balzano e vanno
qua, poi di là, poi di qua
con giochi opposti d'esiti.
Ma tu da Zeus, Elena, nata non sei?
Sì, te quel tuo volatile
padre da Leda creò.
Vociferò contro te l'Ellade
«non fida, non giusta, non più, traditrice», e io non so
che cosa di chiaro nel mondo c'è
e degli dèi quale parola è vera.

Stoltissimi voi, cui nella guerra virtù *antistrofe*
di forti lance arridono,
mentre cercate da sciocchi
la soluzione dei guai:
ché se la lotta di sangue
dà la sentenza, non ha
la lite umana un esito.
E Troia fu tomba cruenta per chi,
negandosi alla disputa,
lite violenta cercò.
Di quelli ormai l'Ade là s'occupa;
le mura una fiamma, così come un fulmine, assalì
e pene su pene sopporti tu
tra questi guai, per i funesti eventi.
[*Sopraggiunge Teoclìmeno, in abiti da caccia, con servi e cani.*]

TEOCLÌMENO:

Paterna tomba, salve: t'ho sepolto proprio dinanzi a questa casa, Pròteo, per, poterti rivolgere un saluto. Teoclìmeno, tuo figlio, nell'uscire e nell'entrare ti saluta sempre. Servi, portate nella reggia i cani e gli arnesi di caccia. Molte volte io mi sono rivolto questa critica: non punisco di morte i malfattori. Ora ho saputo ch'è arrivato qua un tale, chiaramente un Greco, ed è sfuggito alle vedette: certo viene come spione o cerca di rapire Elena: se lo prendo, morirà. [*Con stupore:*] Oh, ma qui, come pare, è bella che finita: la Tindàride ha lasciato la tomba e se n'è andata via per mare. Oè, levate le spranghe, sciogliete i cavalli alla greppia, fuori i carri, servi! Per quanto dipende dal nostro impegno, non si parta di nascosto dal Paese la sposa che desidero. No, fermatevi! Quelli che cerchiamo vedo che sono in casa, che non sono scappati. [*A Elena che esce di casa:*] Tu, perché ti sei vestita con pepli neri ed hai lasciato quelli bianchi che avevi? Perché dal tuo nobile capo hai reciso col ferro i capelli e ti bagni la gota di copiose lacrime, tutta in pianto? Soffri forse suggestionata da un sogno notturno, o t'è giunta da casa una notizia per cui t'accori tutta di dolore?

ELENA:

Signore – ormai così ti chiamo, – tutto è finito per me, quello che avevo s'è dileguato, io non sono più nulla.

TEOCLÌMENO:

Per quale evento? Cosa t'è successo?

ELENA:

Menelao... come posso dirlo? è morto.

TEOCLÌMENO:

Come lo sai? Te l'ha detto Teònoe?

ELENA:

Anche un altro: l'ha visto che moriva.

TEOCLÌMENO:

È venuto qualcuno a dirlo chiaro?

ELENA:
Sì. Così vada dove dico io!
TEOCLÌMENO:
Ma chi? dov'è, per saperne di più?
ELENA:
Eccolo, rannicchiato accanto al tumulo.
TEOCLÌMENO:
Oh santo Dio, che vestito indecente!
ELENA:
Lo stesso, credo, che avrà mio marito.
TEOCLÌMENO:
Ma costui di dov'è, di dove viene?
ELENA:
Greco, un'Acheo, compagno del mio sposo.
TEOCLÌMENO:
Come dice ch'è morto Menelao?
ELENA:
Miseramente, tra i flutti del mare.
TEOCLÌMENO:
E dove navigava in acque barbare?
ELENA:
Sbatté contro gli scogli della Libia.
TEOCLÌMENO:
Lui, ch'era a bordo, perché non è morto?
ELENA:
I peggiori hanno spesso più fortuna.
TEOCLÌMENO:
È qui, ma dove ha lasciato il relitto?
ELENA:
Ci crepi, e fosse vivo Menelao!
TEOCLÌMENO:
È morto. E lui, che barca l'ha portato?
ELENA:
Dei marinai l'hanno raccolto – dice.
TEOCLÌMENO:
E il guaio che andò a Troia in vece tua?
ELENA:
Quel simulacro di nube? Dissolto.
TEOCLÌMENO:
Ahi, Priamo, Troia! Che vana rovina!
ELENA:
Di quella triste sorte ho parte anch'io.
TEOCLÌMENO:
L'ha lasciato insepolto o l'ha interrato?
ELENA:
Insepolto. Meschina me, che guai!

TEOCLÌMENO:
Perciò tagliasti i tuoi riccioli biondi?
ELENA:
Si trovi in mare o qui, m'è sempre caro!
TEOCLÌMENO:
Ma la disgrazia per cui piangi è vera?
ELENA:
Sfuggire a tua sorella pare facile!
TEOCLÌMENO:
Ah, certo no. Vuoi rimanere qui?
ELENA:
Perché m'irridi? Lascia in pace il morto!
TEOCLÌMENO:
Sei fedele al tuo sposo e fuggi me.
ELENA:
Ora non più: prepàrati a sposarmi.
TEOCLÌMENO:
Ce n'è voluta! Grazie, molto bene!
ELENA:
Lo sai che fai? Scordiamolo, il passato.
TEOCLÌMENO:
A che prezzo? Favore per favore!
ELENA:
Facciamo un patto, e non me ne volere.
TEOCLÌMENO:
Niente rancore: se ne voli via!
ELENA:
Se mi sei amico, per le tue ginocchia...
TEOCLÌMENO:
Perché m'abbracci e supplichi? che vuoi?
ELENA:
Seppellire il marito mio ch'è morto.
TEOCLÌMENO:
Ma se non c'è! Vuoi seppellire un'ombra?
ELENA:
È un uso greco, per chi muore in mare.
TEOCLÌMENO:
Di fare che? Sapienza di Pelòpidi!
ELENA:
Di seppellire in un sudario vuoto.
TEOCLÌMENO:
Innalzagli una tomba dove vuoi.
ELENA:
Ai marittimi morti niente tumuli.
TEOCLÌMENO:
E come? Gli usi greci non li so.

ELENA:
Rechiamo in mare ciò che onora i morti.
TEOCLÌMENO:
Cosa vuoi che ti dia per quel cadavere?
ELENA:
Ero felice, e non lo so: lui [*accenna a Menelao*] sì.
TEOCLÌMENO [*a Menelao, che s'è fatto avanti*]:
Straniero, m'hai recato un lieto annunzio.
MENELAO:
Lieto non è per me né per il morto.
TEOCLÌMENO:
Come li seppellite i morti in mare?
MENELAO:
Secondo le sostanze di ciascuno.
TEOCLÌMENO:
Di' ciò che serve: lo faccio per lei.
MENELAO:
Primo: agl'Inferi il sangue d'una vittima.
TEOCLÌMENO:
Che vittima? Tu spiega, eseguirò.
MENELAO:
Vedi tu: ciò che dài, mi basterà.
TEOCLÌMENO:
Uccidono un cavallo o un toro, i barbari.
MENELAO:
Ma se non è di razza, non lo dare.
TEOCLÌMENO:
Ce n'è dovizia nelle nostre mandrie.
MENELAO:
E poi si porta un feretro, ma vuoto.
TEOCLÌMENO:
Bene. E quali altre offerte sono d'uso?
MENELAO:
Armi di bronzo: fu uomo di guerra.
TEOCLÌMENO:
Darò armi ben degne dei Pelòpidi.
MENELAO;
E i più bei fiori che il suolo produce.
TEOCLÌMENO:
Già, ma nei flutti come li gettate?
MENELAO:
Ci vogliono una nave e i rematori.
TEOCLÌMENO:
E a che distanza starà dalla terra?
MENELAO:
Tale, che appena si veda la schiuma.

TEOCLÌMENO:
E perché mai la Grecia ha quest'usanza?
MENELAO:
Perché il riflusso non rechi sozzure.
TEOCLÌMENO:
Avrete un legno fenicio, veloce.
MENELAO:
Bene, farà piacere a Menelao.
TEOCLÌMENO:
Puoi fare tutto tu senza di lei?
MENELAO:
Spetta alla madre o alla moglie o ai figlioli.
TEOCLÌMENO:
L'onere, in questo caso, spetta a lei?
MENELAO:
È cosa pia non defraudare i morti.
TEOCLÌMENO:
Bene! Avere una moglie più conviene a me. Va' dunque in casa e scegli pure quello che serve ad onorare il morto. A mani vuote non ti manderò via da questo Paese, per avere fatto questo per lei. Per la notizia lieta che m'hai portata, ti darò, in cambio di quei cenci, un bel vestito e cibo, sì che tu ritorni in patria: ben misero è lo stato in cui ti vedo. Quanto a te, poverina, senza struggerti quando non c'è rimedio... Menelao ha la sua sorte; tuo marito è morto e certo non potrà tornare in vita.
MENELAO:
Giovine, tocca a te: devi accettare il marito che hai, lasciando in pace chi non hai più: negli eventi presenti è proprio questo il meglio che puoi fare. Se poi mi salvo e torno in Grecia, il biasimo che su di te gravava io lo farò cessare, ove tu sia quella che devi con il tuo sposo, una moglie perfetta.
ELENA:
Sarà così: non dovrà mai dolersi, mio marito, di me: mi sei vicino e lo vedrai benissimo da te. Ora va' in casa, poverino, làvati e càmbiati vestito: senza indugio ti beneficherò: se tu mi trovi come devi trovarmi, con più amore tu compirai, per l'uomo a me diletto, per Menelao, le debite onoranze.
[*Teoclìmeno, Elena e Menelao escono.*]
CORO:
La montana Madre di dèi *strofe*
con le membra rapide un dì
per le selve volò,
per i fiumi e il mare che fa
cupo rombo, per il desìo
della figlia (il nome di lei
dire non si può).
Penetrante il cròtalo fu,

alto il suono che risonò:
ferme coppie la dea
al giogo, al carro legò,
e cercava quella che via
dai virginei cori sparì.
Di gran furia Artèmide andò
con le frecce; insieme con lei,
tutta in armi, Atenà brandì
l'asta; chiaro l'occhio di Zeus
di lassù splendeva: per lei
altra volle la sorte.

Poi quel lungo errore cessò, *antistrofe*
la materna pena finì
di cercare colei
che furtivo ratto carpì.
Le nevose specole Idee
delle Ninfe allora varcò,
ma, straziata, giù
rupi, boschi, nevi gettò,
le pianure non fecondò,
la terra sterile fu,
la gente umana perì.
Alle greggi il pasto negò
di fogliame florido, né
più risorsa per le città
né pei numi rito vi fu
né sull'ara offerta bruciò.
Alle fresche fonti seccò
chiari sgorghi d'acque: l'oblio
non cancella l'affanno.

Pose fine a feste di dèi *strofe*
e d'umani. L'ira di lei
torva, Zeus vide e placò;
fra gli dèi disse così:
«Grazie, a voi! Presto da lei,
da Demetra ch'è in collera
per quella vergine: via
il dolore con l'alalà!
Via, Muse! Cori per lei!»
Ciprigna allora levò
bronzea voce ctonia, sonò
tesi timpani, e fu lei, fra gli dèi,
la prima. Sorrise lei,
del fragorìo gioì,
prendendo fra mano
il flauto sonoro.

Tu nefaste offerte non pie *antistrofe*
nelle stanze ardesti. Così
fu con te l'ira di lei,
della dea madre: la tua
empietà causa ne fu.
Gran potere ha la nèbride,
screziato ammanto, e ce l'ha
quel fogliame d'edera, che
s'attorce al tirso del dio,
nell'aria il vortice che,
roteando il rombo, si fa,
e la chioma che fa l'orgia col dio,
le veglie divine. Tu
nella bellezza tua
ponesti soltanto
la cura, la gloria.
[*Elena e Menelao rientrano in scena.*]

ELENA:

Tutto va bene in casa, amiche mie. La figliola di Pròteo, nostra complice, interrogata non ha detto nulla a suo fratello, che il mio sposo è qui. Per compiacermi gli ha detto ch'è morto e non vede la luce. Mio marito ha còlto a volo l'occasione: quelle armi che avrebbe dovuto gettare giù nel mare, le afferra e se le porta, come per dare aiuto al morto, e il corpo se ne riveste, pronto ad una prova di forza, come se volesse erigere mille trofei di vittoria sui barbari, una volta imbarcatici. Ha lasciato quella veste a brandelli del naufragio e se n'è messa un'altra. L'ho aiutato io, l'ho lavato, dopo tanto tempo, in acqua dolce. Ma ecco che viene l'altro, che crede ormai d'avere in mano le mie nozze. Tacere è meglio, e tu tieni la bocca chiusa, ti vorremmo favorevole a noi: vediamo se ci riesce di metterci al sicuro e, prima o poi, di salvare anche te.

[*Entra Teoclìmeno.*]

TEOCLÌMENO:

Su, procedete in fila, servi, come ha stabilito l'ospite, recando i doni da gettare in mare. E tu, Elena, se ti sembra che sia giusto quello che dico, resta qui, da' retta. Presente o non presente, renderai lo stesso omaggio a tuo marito. Temo che un sussulto nostalgico t'induca a gettarti nei flutti, tutta presa d'amore per lo sposo che fu tuo. Benché lontano, anche troppo lo piangi.

ELENA:

Il mio nuovo marito ora sei tu, ma, vedi, è necessario che alla prima unione maritale io renda onore. Sì, certo, per l'amore dello sposo sarei pronta a morire; ma che giova a lui, ch'è morto, ch'io muoia con lui? Lascia che vada a dare di persona al defunto le offerte funerarie. Così gli dèi ti diano tutto quello che t'auguro, e altrettanto sia per l'ospite che insieme a me collabora. Tu avrai in me la moglie che a te si conviene, poiché rendi un servigio a Menelao e a me. Tutto si

svolge verso un esito fortunato. A colui che deve darci la nave in cui portare queste offerte, da' l'ordine, così che la misura della tua grazia verso me sia piena.

TEOCLÌMENO [*a un servo*]:

Tu va': una nave di cinquanta remi, fenicia, e i rematori per costoro!

ELENA:

Al comando sarà chi compie il rito?

TEOCLÌMENO:

Certo; i miei marinai gli obbediranno.

ELENA:

Ripeti il tuo comando, ché capiscano.

TEOCLÌMENO:

Due volte o tre lo ripeto, se vuoi.

ELENA:

Torni a te di vantaggio e a me, quest'ordine.

TEOCLÌMENO:

Sì, ma non ti sciupare con le lacrime.

ELENA:

Oggi vedrai la mia riconoscenza.

TEOCLÌMENO:

I morti! Un nulla, ed ogni pena è vana.

ELENA:

Ciò di cui parlo sta laggiù, sta qui.

TEOCLÌMENO:

Come marito, varrò Menelao.

ELENA:

Niente da dire. M'assista la sorte!

TEOCLÌMENO:

Se mi vuoi bene, dipende da te.

ELENA:

Non mi darai lezioni sull'affetto...

TEOCLÌMENO:

Vuoi che t'aiuti e guidi l'equipaggio?

ELENA:

No, tu sei re, non servire i tuoi servi!

TEOCLÌMENO:

Be', mi rimetto agli usi dei Pelòpidi! Menelao non è morto qui, la casa è pura. Su, qualcuno vada a dire ai miei ministri di recare i doni nuziali in casa mia: tutta la terra deve gridare, con inni ch'esaltino gli sposi, l'imeneo d'Elelena e mio, perché susciti invidia. E tu, straniero, dopo aver reso questi onori al primo marito di costei nell'ampio seno del mare, torna subito alla reggia con la mia sposa: parteciperai al banchetto nuziale; poi, se vuoi, vattene a casa oppure resta e godi. [*Esce.*]

MENELAO:

Zeus, ti dicono padre e dio sapiente: guardaci, muta una sorte di guai! Premuroso collabora con noi, che trasciniamo le sventure in alto, lun-

go una china: solo che ci sfiori la tua mano, e saremo a quel fastigio della fortuna che vogliamo attingere. Troppe le pene che abbiamo penate! V'invoco numi, ascoltate di me le cose buone e tristi: non è detto ch'io sia votato all'infelicità perenne e non a camminare dritto: concedetemi solo questa grazia, e mi farete felice per sempre. [*Menelao ed Elena escono.*]

CORO:

Sidonia nave che vai *strofe*
veloce, e sei madre di mugghi e spume,
caro remeggio che
delfini che danzano vai
come un coro guidando
nel mare se vento non c'è,
se Galanea dice così,
la figliola del Ponto:
«Presto la vela libera sia
a marine brezze, suvvia,
su, marinai, marinai, si dia
di piglio ai remi,
ai lidi delle città
Persèe; laggiù Elena sia scortata».

Sul fiume tu forse vedrai *antistrofe*
o innanzi a quel tempio d'Atena le due
belle Leucìppidi,
nei cori avrai parte anche tu,
nella festa notturna
che lode a Giacinto darà,
che Febo un dì, quando scagliò
oltre il termine il disco
fece morire (il figlio di Zeus
volle a Sparta sempre quel dì
sacro di memori riti), e lì
la vitellina
Ermìone certo vedrai,
per cui non fu torcia di nozze accesa.

Oh se, volitando nell'aria, *strofe*
andassimo come le gru,
stormo certo di sé,
che piogge fredde smemora e va,
seguendo il sibilo più
anziano, quello che fa
da guida, e sorvola piane pingui e aride
del suolo, levando strida!
Voi, dal collo lunghissimo,
voi, compagne di rapide
nubi, sotto le Pleiadi,

sotto Orione andate, di lì
posate a Sparta, e colà
annunziate che Menelao,
vinta il regno di Dàrdano,
presto in patria ritorna.

Venite, lanciando l'abbrivo *antistrofe*
dei vostri corsieri, quaggiù
voi Tindàridi, che
tra le folate e il chiaro brillìo
degli astri state lassù.
Salvezza d'Elena sia
l'avvento sui flutti e sulle spume cerule
sonanti del bianco mare.
Dolci venti ai marittimi
inviate quaggiù da Zeus.
E l'infamia di talami
barbari più non sia su di lei:
su lei la pena gravò
della lite delle tre dee,
anche se non raggiunse mai
Troia e il muro di Febo.

[*Entra il secondo Nunzio, mentre Teoclìmeno esce dalla reggia.*]

SECONDO NUNZIO:
Sire, in buon punto t'ho trovato in casa: nuove sventure udrai presto da me.

TEOCLÌMENO:
Che c'è?

SECONDO NUNZIO:
Va' in cerca d'una nuova moglie: Elena se n'è andata dal Paese.

TEOCLÌMENO:
Coi piedi in terra o s'è librata a volo?

SECONDO NUNZIO:
Per mare l'ha rapita Menelao, che venne a dirci della propria morte.

TEOCLÌMENO:
È tremendo. E che nave mai l'ha fatto salpare? No, quello che dici è assurdo.

SECONDO NUNZIO:
Per dirla in breve, è andato via con quella nave che tu gli dèsti e con la ciurma.

TEOCLÌMENO:
Come? Voglio saperlo: non credevo che un uomo solo avrebbe sopraffatto tanta gente; con loro eri tu pure.

SECONDO NUNZIO:
Quando la figlia di Zeus si diresse verso il mare, lasciando questa reggia, con studiata mollezza si moveva, piangendo quello sposo ch'era lì, non era morto. Come fummo al muro che ricinge i cantieri,

abbiamo tratto una nave sidonia in acqua: aveva cinquanta posti per i banchi e i remi, era alla prima uscita. Fu un succedersi di lavoro a lavoro: chi piazzava l'albero, chi metteva remi e scalmi, le vele bianche facevano groppo, e le cinghie calavano i timoni. Mentre eravamo tutti intenti a questi còmpiti, i Greci ch'erano compagni di Menelao s'accostano alla riva, con abiti di naufraghi, d'aspetto molto belli, ma squallidi. Li vide il figlio d'Atreo, e si rivolse a loro con subdoli lamenti: «Sventurati, come e da quale nave achea venite, cui s'è infranto lo scafo? Siete qui per dare insieme a noi la sepoltura al figlio d'Atreo ch'è morto? Vedete? Ecco qui la Tindàride: gli tende gli onori néll'assenza del cadavere». Quelli, versando lacrime fittizie, s'imbarcavano insieme a Menelao, recando i doni. A noi venne un sospetto: dicevamo fra noi quant'era grande quell'equipaggio. Però tacevamo, rispettavamo gli ordini: dicendo che lo straniero avrebbe comandato la nave, hai combinato un grosso imbroglio. Prendere a bordo tutti gli altri oggetti fu uno scherzetto: era roba leggera. Il toro non voleva camminare diritto sulla plancia, ma muggiva, guardava tutt'intorno, s'incurvava di schiena, e, stravolgendo gli occhi verso le corna, c'impediva di toccarlo. Gridò. lo sposo d'Elena: «Su, avanti, avanti, avete conquistato Troia, cosa aspettate a prendere quel toro, giovani come siete, sulle spalle all'uso greco e ad imbarcarlo a prua, sicché la spada, pronta nella mano, lo sacrifichi al morto?». A quel comando, quelli presero il toro, se lo misero sulle spalle, piazzandolo in coperta. Quanto al cavallo, Menelao piegandogli il collo cinto di bende e la fronte, lo convinse a salire a bordo. Infine, quand'ormai sulla nave c'era tutto, Elena ricolmò dell'eleganza del suo piede la scala, andò a sedersi in mezzo ai trasti, e Menelao vicino – l'uomo morto a parole. Gli altri stavano alle murate, uomo contro uomo tanti a sinistra, tanti a destra; avevano sotto le vesti pugnali nascosti. I flutti spumeggianti si riempirono di grida, appena udimmo la cadenza del capociurma. Quando fummo giunti non troppo lungi né troppo vicino alla terra, s'udì questa domanda del timoniere: «Straniero, più avanti o basta? Qui, chi comanda sei tu». Lui disse: «Basta». Brandì nella destra la spada, balzò a prora, si dispose all'uccisione del toro, in memoria di nessun morto, certo; gli tagliò comunque il collo, pregando: «Signore del mare, Posidone, e voi, figliole caste di Nèreo, sul lido di Nauplia portate in salvo me da questa terra e mia moglie con me». Fiotti di sangue sprizzavano nei flutti con presagi favorevoli all'ospite. E taluno disse: «Qui sotto c'è un imbroglio» «Su, torniamo indietro» «Da' gli ordini tu, e tu gira il timone». Ucciso il toro, il figlio d'Àtreo, in piedi, diede un grido ai suoi: «Fiori di Grecia, che aspettate a uccidere, a scannare questi barbari, a gettarli nell'acqua?». Il capociurma grida ai tuoi marinai tutto l'opposto: «Su, cosa fate? Uno levi un paletto, un altro rompa i trasti, un altro tolga il remo dallo scalmo, date in testa, a sangue, a questi stranieri nemici!». Tutti in piedi balzarono; taluno aveva in mano legname di nave, altri una spada; la nave grondava sangue. Da poppa il mònito di Elena: «Dov'è la gloria troiana? Mostra-

tela a questa gente barbara». Nell'impeto, uno cadeva, un altro si rialzava, a terra si vedevano cadaveri. Armato, Menelao spiava i punti dove ai suoi stava toccando la peggio e là portava la sua spada, al punto che i nostri si gettavano nell'acqua cercando scampo a nuoto. Fece piazza pulita di chi stava ai remi. Andò presso la barra e disse al timoniere di fare rotta per la Grecia. Quelli alzarono le vele, venne un vento propizio, ed ecco, sono andati via. Io, scampato alla strage, lungo l'àncora sono sceso nel mare. Ormai stremato, uno dei pescatori m'ha raccolto e m'ha portato a terra, perché io ti riferissi i fatti. Nulla è utile più d'una cauta diffidenza, all'uomo. [*Esce.*]

CORIFEA:
Menelao ce l'ha fatta: non credevo. Era qui, non s'è fatto riconoscere!

TEOCLÌMENO:
Povero me, le arti femminili m'hanno incastrato. Addio nozze! La nave non si riesce a prenderla; se no, con ogni sforzo cercherei d'averli subito nelle mani, gli stranieri. Mia sorella, però, che m'ha tradito, la pagherà: vedendo in questa casa Menelao, l'ha taciuto. Sarà l'ultima volta che inganna coi suoi vaticinî.

CORIFEA:
Dove vai, signore, quale assassinio mediti?

TEOCLÌMENO:
Dove Dice mi comanda, e tu levati di qui.

CORIFEA:
Non mi stacco dal tuo peplo; tu vuoi fare grossi guai.

TEOCLÌMENO:
Schiava sei, vuoi far violenza al padrone?

CORIFEA:
Il senno l'ho.

TEOCLÌMENO:
Per me no, se non mi lasci...

CORIFEA:
Non ti lasceremo, no.

TEOCLÌMENO:
Ammazzare quell'infame mia sorella...

CORIFEA:
Molto pia.

TEOCLÌMENO:
M'ha tradito.

CORIFEA:
Tradimento bello, se da giusta agì.

TEOCLÌMENO:
La mia sposa ha dato ad altri.

CORIFEA:
Cui spettava assai di più.

TEOCLÌMENO:
Come? Il mio spettava ad altri?

CORIFEA:
Se dal padre l'ebbe, un dì!

TEOCLÌMENO:
Ma la sorte me la diede.
CORIFEA:
Quindi il fato la rapì.
TEOCLÌMENO:
Tu non devi giudicarmi.
CORIFEA:
Se ho ragione più di te!
TEOCLÌMENO:
Ho un padrone e non comando?
CORIFEA:
Se sei giusto; se no, no.
TEOCLÌMENO:
Cerchi morte.
CORIFEA:
Uccidi pure: tua sorella, però, no,
con l'assenso nostro. Uccidi me: pei servi nobili
nella morte pei padroni c'è una gloria, e splendida.
[*Appaiono ex machina i Dioscuri.*]
DIOSCURI:
Arresta l'ira che a torto ti domina, Teoclìmeno, signore del Paese. Siamo i Dioscuri, generati un tempo da Leda, come Elena, che adesso dalla tua casa è fuggita. T'adiri per le nozze mancate: ma il destino non le voleva. Quanto a tua sorella, figlia della Nereide, non ti fa nessun torto Teònoe, che s'attiene ai misteri dei numi ed ai precetti giusti del padre. Fino a questo giorno era scritto che lei vivesse qui nella tua casa. Ora non più, da che Troia è distrutta dalle fondamenta e la funzione del nome di lei è cessata. Conviene che riannodi i vincoli nuziali d'una volta, ritorni a casa e viva con lo sposo. Tieni dunque lontana la tua spada nera dalla sorella, giudicando che ciò che ha fatto sia saggio. Da tempo nostra sorella l'avremmo salvata, visto che Zeus ci fece dèi; ma il fato poteva più di noi: così gli dèi, cui parve bene che le cose andassero così. Questo per te. Quanto alla mia sorella, dico: «Col tuo sposo naviga, avrete il vento in poppa: noi, che siamo i tuoi fratelli salvatori, accanto a voi cavalcheremo lungo il mare, vi scorteremo in patria. Quando poi verrà la svolta e finirà per te la vita, sarai dea, con i Dioscuri avrai parte di sacre libagioni, con noi riceverai doni ospitali dagli uomini: ché Zeus vuole così. È il luogo dove un tempo ti posò il figliolo di Maia, via da Sparta per le strade celesti, trafugando il tuo corpo perché non ti sposasse Paride, dico l'isola che sta lungo le coste dell'Attica, a guardia, sarà chiamata in futuro dagli uomini Elena, perché accolse quel tuo ratto remoto. All'errabondo Menelao è riservato il fato d'abitare l'Isola dei beati. I generosi non sono odiati dagli dèi: le pene sono proprie di chi non conta nulla».
[*I Dioscuri scompaiono.*]

TEOCLÌMENO:

Figli di Leda e Zeus, i miei rancori verso vostra sorella cesseranno, e mia sorella non l'ucciderò. Lei se ne vada dunque a casa sua, se gli dèi così vogliono. Sappiate che siete entrambi fratelli carnali d'una donna squisita, estremamente onesta. Compiacetevi dell'indole d'Elena, nobilissima – una cosa che di ben poche donne si può dire.

CORO:

Sono molte le sorti che il cielo ci dà
e compiono eventi inattesi gli dèi,
né ciò che credemmo diviene realtà;
risolve le cose incredibili un dio.
Così questa storia è finita.

Ifigenia Taurica

Traduzione di Filippo Maria Pontani

*Nell'*Elena *è piuttosto ricco l'elemento paesistico, con tracce di «colore locale». Questo non è che uno, e il meno rilevante, elemento di simiglianza fra quella tragedia e l'*Ifigenía Taurica *(o* fra i Tauri, *impropriamente* in Tauride*): il contatto è così stretto, da rendere possibile un'identità di riassunto fra i due lavori (Schroeder, Grégoire). Le simiglianze implicano il problema della cronologia rispettiva. Sulla base d'una minore sicurezza tecnica e d'una piú povera delineazione dei personaggi si stabilisce la priorità dell'*Elena*; ma, a parte la labilità di considerazioni del genere, la sapienza strutturale dell'*Ifigenía *non sembra pacifica. Sono per la priorità dell'*Ifigenía *Parmentier e Murray; Perrotta è per la tesi contraria. È comunque pacifico che entrambi i lavori si riconducono a quel gusto della* tragédie romanesque *che caratterizza l'ultima fase della produzione euripidea, toccando nell'*Ione *il risultato più originale. Ciò, ovviamente, non inficia l'autonomia estetica dei singoli drammi, la peculiarità – se non strutturale, tonale – di ciascuno di essi.*

Ifigenía, sottratta da Artèmide al sacrificio in Àulide, è divenuta ministra d'un rito atroce nella regione dei Tauri, presso il Ponto. Tutti gli stranieri che laggiù approdano sono immolati: la dea ha imposto tale bieca vendetta del delitto d'Agamennone. Re del Ponto è Toante; il Coro è di schiave greche, piene di nostalgia della patria. L'ambiente è selvaggio; all'asprezza inospite dei luoghi e degli abitanti s'aggiunge l'aspetto macabro del tempio decorato di teschi e d'ossa umane, insanguinato. Arriva Oreste, con Pilade. Dopo il giudizio, il matricida è incalzato ancora dalle Erinni e deve rapire il simulacro d'Artèmide in quella terra barbarica, per recarlo nell'Attica. Ifigenía, per il presagio d'un sogno, piange morto il fratello, che frattanto ha cercato di nascondersi con l'amico. Un bifolco, in un annunzio di grande movimento e bravura, racconta la venuta dei due giovani greci (solo il nome di Pilade è noto); l'epifania del divino nella loro bellezza efebica; un assalto che hanno patito da parte dei bifolchi indigeni; una crisi di follia epilettica d'Oreste; un prodigio, di sassi scagliati e non giunti a segno. Ifigenía rinnova l'effusione della sua stanca tristezza, e s'abbandona al patetico degli affetti, nella memoria del sacrificio in Àulide, come già della puerizia d'Oreste al seno materno; per sua bocca il poeta fa sentire la mordace polemica contro il rito sanguinario.

Un intermezzo corale tutto animato dalle brezze marine, dal senso

della navigazione e dell'aperto, tra fervidi impulsi di speranze, rumori, cigolii, diafane forme mitiche, vagheggiamenti di patria, differisce l'incontro dei due fratelli. In questo, Oreste rivela la sua seria fierezza. Non vuole compianti; ma il suo vero nome è Sventurato. Egli ha un pudico riserbo e tuttavia una malinconia del suo perire da vivo, del suo vivere in nessun luogo e dovunque. Figure e fatti dell'epopea troiana ritornano nello specchio dei sentimenti d' Ifigenía, ombrata dall'amarezza e qua e là accesa d'odio; di splendida naturalezza è l'insorgere delle coreute che vorrebbero sapere anch'esse dei loro cari: si ha l'impressione d'un distacco di mondi, d'un esilio temporale e spaziale. Ifigenía, appreso che Oreste è vivo ma non sapendo che l'ha dinanzi, risolve di lasciar libero uno dei due sopraggiunti, perché rechi ad Argo una lettera. Si ha allora la tanto ammirata gara di eroico sacrificio fra coloro che sono fratelli d'amore e non di nascita: ciascuno dei due vuol morire per l'altro (anche se Pilade si decide, a dir vero, un po' tardi a emulare Oreste, e per una preoccupazione alquanto opportunistica). Oreste serba i suoi toni seri e amari; anche il commiato da Pilade, con le «consegne», è senza tremori, salvo, forse, nel figlio di Clitemestra, quel «E mia sorella non tradirla mai».

Mentre Oreste è ormai pronto a morire, cangia la sorte. Il riconoscimento è avviato con un arzigogolo alquanto meschino: Ifigenía, non contenta d'affidare a Pilade il suo messaggio, gli rivela il suo nome, per timore che lo scritto si perda in mare; d'altro canto, il partito di far dare da Pilade a Oreste, presente in scena, la lettera, in cui trabocca uno spasimo d'ansia e un affetto straziato, è una soluzione nuova, di buon effetto teatrale, un felice colpo di scena. Il riconoscimento è affettuoso, ma meno commovente che non sia, in Eschilo e in Sofocle, quello di Oreste ed Elettra. All'inizio il ritroso pudore femminile si difende d'istinto dalle effusioni dell'uomo. Dopo che, nella stretta del dialogo, i «segni» si rivelano plausibili, l'abbandono ai sentimenti si manifesta in un duetto melodrammatico di buoni accenti, sebbene un po' lungo. Si colgono sentite apostrofi d' Ifigenía al proprio cuore; palpitano ancora antiche memorie e tenace è la coscienza di quanto fu patito. Tutta una triste storia riemerge a brandelli, tanto da rendere presso che incredibile la strana gioia, l'improvvisa riconquista d'un solidale conforto.

*L'ultima parte, dopo il bellissimo stasimo che potremmo chiamare il canto dell'alcione, presenta il tentativo di fuga, in cui hanno campo di manifestarsi la scaltrezza, la capacità di convincere, la solidarietà del sesso, caratteristiche femminili. Tutta la fuga è su un piano di commedia: un vero babbione è Toante, che Ifigenía raggira con prontezza d'abili risposte, giocando sull'equivoco, togliendo ogni sospetto, dettando legge, da vera dominatrice della situazione. Nel coro, ispirato al mito, che precede la realizzazione del piano (quasi uguale a quello dell'*Elena*: ottenere una nave col pretesto d'un rito in mare), si riscontrano aspetti di lirismo pindarico. Il senso della beffa è molto scoperto nell'ampia tirata del Nunzio che narra le scene dell'evasio-*

ne (il mare mosso è uno sfondo vivo), con la reduplicazione della zuffa del primo racconto, ma in diversa atmosfera. Atena ex machina persuade Toante a non dare corso all'inseguimento e a lasciare libere le coreute, e conferma l'istituzione del culto brauronio, mentre il poeta invoca per sé la protezione di Nice.

E Nice arrise nei secoli a questa tragedia, che fu spesso considerata esemplare ed ebbe imitazioni e rielaborazioni, celebre fra tutte quella di Goethe, tanto ammirata da Mme de Staël e da Schlegel. Se si eccettuano, nell'antichità, le derisioni aristofanesche per certe ripetizioni verbali che ricorrono con impressionante frequenza (la musica assoggetta a sé la parola), l'ammirazione resulta sostanzialmente concorde. Essa si fonda sull'apprezzamento ora dell'intreccio ora dei sentimenti (l'amor fraterno), ora delle idee, ora dei personaggi (soprattutto la malinconica Ifigenía, di cui nessun'altra creatura euripidea è, secondo Perrotta, «più umana e più viva»), ora del razionalismo illuministico, ora della musica e del lirismo.

L'analisi comparativa delle imitazioni moderne, a partire da quella cinquecentesca del Rucellai, può mostrare, anche al di là delle indicazioni della critica euripidea, come dalla matrice di questa tragedia (per la quale non provo, personalmente, troppo entusiasmo) siano enucleabili di volta in volta gli elementi di cui s'è detto, sia pure con esiti artistici discutibili. Per fermarci al lavoro di Goethe (il quale vagheggiò, ma non scrisse, anche una diversa elaborazione tragica del mito, una Ifigenía a Delfi, *di cui è noto lo schema), si può notare una riduzione dell'intreccio a uno scheletro elementare, ove l'azione è presso che nulla, e un potenziamento dei ripiegamenti meditativi e degl'invagamenti sognanti ed estatici, a scapito della caratterizzazione drammatica dei personaggi, avvolti da una struggente malinconia, nel lento e quasi astratto consumarsi della vicenda.*

F. M. P.

PERSONAGGI

Ifigenía
Oreste
Pilade
Coro
Mandriano
Toante
Nunzio
Atena

SCENA: *nella regione dei monti Tauri, presso il mare. Si vede il tempio di Artèmide, decorato da teschi e ossa umane.*

Prima rappresentazione: Atene, ca. 412 a.C.

IFIGENÍA:

Si recò a Pisa Pèlope di Tantalo su cavalli veloci; ivi sposò la figliola d'Enòmao, da cui nacque Àtreo: figlioli d'Àtreo, Menelao e Agamennone; questi fu mio padre. Io sono Ifigenía; mia madre fu la figliola di Tíndaro. Sui gorghi dove l'Euripo smuove ai fitti venti cupi marosi, mio padre, per causa d'Elena, mi scannò (lo crede, almeno) ad Artèmide, là nella vallata tanto famosa d'Àulide. In quel punto il sovrano Agamennone adunò l'armata greca delle mille navi, per cogliere il bel serto di vittoria su Ilio per i Greci, perseguendo insieme le violate nozze d'Elena e rendendo un servizio a Menelao. Ma trovò i venti fermi, una terribile bonaccia, e si rivolse ai sacrifici di fuoco. Le parole di Calcante furono queste: «Duce dell'impresa dei Greci, re Agamennone, di certo nave non salperà da questa terra, se Artèmide da te non abbia, uccisa, tua figlia Ifigenia: facesti voto d'immolare alla dea lucente il frutto più bello dell'annata. In casa tua, tua moglie Clitemestra ha partorito una figlia (il primato di bellezza l'attribuiva a me): pertanto è lei che tu devi immolare». Per l'astuzia d'Odísseo, mi strapparono a mia madre, sotto pretesto di farmi sposare ad Achille. Ma come giunsi ad Aulide, povera me, m'abbrancarono, alta sopra l'altare ardente, e mi colpirono di spada. Senonché mi trafugò Artèmide, che ai Greci, in vece mia, diede una cerva, e per l'etere fulgido m'inviò, mi piazzò qui, nel Paese dei Tauri, dove su barbari il barbaro Toante regna, che ha i piedi veloci come ali, per cui si chiama appunto Toante, che significa «Veloce». Mi pone qui, come sacerdotessa del tempio, e quindi adempio ai sacri riti d'un culto che di bello ha solo il nome. Taccio il resto: ho paura della dea. Io consacro le vittime, l'ufficio nefando di scannarle spetta ad altri, nell'interno di questo santuario. Ora, la notte è venuta, recandomi visioni strane, e voglio raccontarle al cielo, se davvero in ciò v'è qualche giovamento. M'è parso dunque, in sogno, d'essere andata via da questa terra, di stare ad Argo, e di dormire in mezzo a fanciulle: d'un tratto, un terremoto scosse il dorso del suolo, e io fuggivo e, stando fuori, vedevo i fastigi della casa crollare e tutto il tetto dall'alto dei sostegni rovinare a terra. Mi pareva che una sola colonna rimanesse della reggia avita, e giù dalla cima spandesse capelli biondi e avesse voce umana. Al mestiere d'uccidere stranieri facevo onore, e così l'aspergevo d'acqua come una vittima segnata già dalla morte, lacrimando. Il sogno io lo spiego così: che Oreste è morto, e a consa-

crarlo alla morte ero io. Ché le colonne d'una casa sono i figli maschi, e quelli che i miei spruzzi d'acqua lustrale colpiscono muoiono. Io sono qui, mio fratello non c'è: pure, voglio recargli libagioni – la cosa m'è concessa – con le ancelle che il re m'ha date: sono donne greche. Ma come mai non si vedono ancora? Meglio ch'io vada dentro al santuario della dea, ch'è la casa dove sto. [*Entra nel tempio. Appaiono Oreste e Pilade.*]

ORESTE:
Bada che non ci sia nessuno: guarda!

PILADE:
Guardo, spio, giro l'occhio dappertutto.

ORESTE:
Pilade, di', non credi che sia il tempio per cui da Argo movemmo per mare?

PILADE:
Sì, Oreste. Devi crederlo anche tu.

ORESTE:
È l'ara dove stilla sangue greco?

PILADE:
Sono rosse di sangue le pareti.

ORESTE:
Sotto il fastigio vedi spoglie appese?

PILADE:
Sì, le primizie degli ospiti uccisi. Voglio guardare bene tutt'intorno.

ORESTE:
Febo, in che rete m'hai tratto di nuovo con i tuoi vaticini! Vendicai il sangue di mio padre con la morte di mia madre; rincorso dalle Erinni, fui sospinto lontano dalla patria, in bando, percorrendo molte piste di corsa, finché venni a domandarti come giungere al termine del mio delirio ballerino e dei travagli che sopportai girando per la Grecia. E tu dicesti che dovevo andare nel paese dei Tauri, dove Artèmide, tua sorella gemella, aveva altari, prendere il simulacro della dea, che dicono caduto in questo tempio dal cielo, con l'astuzia o grazie al caso e dopo molti rischi, e regalarlo alla terra d'Atene – il vaticinio non andò oltre: fatto questo, avrei avuto tregua a tutte le mie pene. Ho dato retta ai tuoi responsi, ed eccomi in un paese ignoto, inospitale. Ora domando a te, Pilade – tu partecipi con me di questa prova: – che fare? Qui la cinta è molto alta, lo vedi. Andare su per la scalea? Come potremo farlo di nascosto? O forzare i serrami delle porte, battuti in bronzo, senza averne alcuna nozione? Se ci colgono nell'atto di scassinare cercando un accesso, moriremo di certo. Prima, dunque, scappiamo via su quella stessa nave con cui siamo venuti fino a qui.

PILADE:
Scappare? No, neppure da pensarlo! E non ci siamo avvezzi. E poi, l'oracolo del dio non lo possiamo disattendere. Stacchiamoci dal tempio e nascondiamoci nelle grotte che il mare nero bagna, lontano

dalla nave, ché qualcuno, visto lo scafo, non abbia a svelarlo a chi regna e non abbiano a pigliarci a forza. Quando l'occhio della notte scura verrà, dovremo osare: prendere dal tempio il levigato simulacro, mettendo in atto ogni nostra risorsa. Guarda un po' se fra i trìglifi c'è un vuoto per infilarci il corpo. I valorosi affrontano le prove con coraggio; non sono niente, in nessun posto, i vili.

ORESTE:

Non saremo venuti qua, remando per un tratto di mare così lungo, per tornarcene indietro appena giunti alla meta. Hai ragione, ti do retta: bisogna andare in un posto che offra un nascondiglio. Non sarà per me che il vaticinio vada a vuoto. Osare! È arduo? Ma non c'è difficoltà che valga di pretesto, per i giovani. [*Oreste e Pilade escono, mentre il Coro entra in orchestra.*]

CORO:

– Tacete voi,
abitatrici delle due
cozzanti rupi pontiche.

– Oh dea montana,
di Leto figlia,
a questa reggia, al tempio
dai bei fastigi d'oro
io vengo col vergine piede, di lei,
custode santa, schiava.
La Grecia dai bei cavalli
e torri e mura abbandonai
e la prativa Europa,
dei padri miei le sedi.

– Sono qui. Quale cura t'affligge? Che c'è?
M'hai chiamata chiamata nel tempio: perché,
figliola del re che a Troia arrivò,
mille navi, un'armata che celebre fu,
recando con sé,
dell'Atride dai tanti soldati?

IFIGENÍA [*rientrando in scena*]:

Ancelle mie,
in che lagnosi lagni
io giaccio, squallide elegie
d'un canto che suono di lira non ha,
lamenti funerari, ahimè.
Da che sventure còlta,
la vita perduta compiango di mio
fratello! Quale, quale mai fu
la visione che
nella notte che sbianca mi venne!
È finita per me,
non ho la casa avita;

la gente mia, sparita.
Ahi ahi, dolori d'Argo!
Destino mio,
quel solo fratello mi rubi e laggiù
lo mandi. Adesso verso per lui
libami, il cratere di chi non c'è più,
sul dorso del suolo, e lo sgorgo che dà
la vitella dei monti e le stille del dio
del vino, e quel laboro
dell'api fulve – tutti
conforti che placano i morti.

Su, dammi il vaso d'oro,
le libagioni all'Ade.

Virgulto tu d'Agamennone, sei
sotterra, t'invio queste offerte laggiù:
accoglile. Al tumulo non recherò
la chioma bionda, le lacrime mie.
Segregata fui dalla patria tua,
dalla mia, dove misera credono che
io sia caduta uccisa.

CORO:

Al canto tuo risponderà
con inni d'Asia la voce mia:
signora, a te rivolgo
la lugubre melode
così cara agli estinti, che l'Ade fa
risonare nei canti, e peana non è.
Dimora degli Atridi, ahimè,
non più lo scettro brilla
di reggia avita.
Felice un tempo in Argo fu
il dominio dei re,
poi pena da pena l'assalì,
da quando il sole il suo corso mutò
con gli alati cavalli che vorticano
cangiando l'occhio sacro del dì.
Dal vello d'oro così scaturì
su dolore dolore alla casa e vi fu
morte su morte e fu lutto su lutto.
Dai primi domati Tantàlidi, poi
sulla casa una pena vindice uscì,
d'uno zelo maligno il destino si fa
zelante con te.

IFIGENÍA:

Fu tristo il mio destino
dal cinto della madre,

da quella notte; fu dalle dèe
del parto duramente
la crescita segnata
a me che la figlia di Leda, che fu
vagheggiata fra i Greci, per prima creò,
nutrì fra tanti voti,
perché paterna colpa
di me facesse un giorno
una miserrima vittima.
Su carri, su cavalli
alle sabbie di Àulide sposa
mi recano, ahi non sposa
del figlio della Nerèide, ahimè.
Sull'inospite mare ora m'ospita qui
una casa d'erbacce, senza
nozze, né figli né cari né patria,
né ad Èra canto in Argo, né
sul mio telaio garrulo vo
ricamando figure di Pallade, dea
dell'Attica, né di Titani, ma
tra infausti suoni morte do,
straniero sangue stilla giù,
chi muore geme e fa pietà,
chi muore piange e fa pietà.
Su loro stendo ormai l'oblio,
su mio fratello piango, che
ad Argo è morto, che lasciai
bimbo alla poppa, che ancora stringevano
le mani e il petto materno, lui
ch'era d'Argo sovrano, Oreste.

CORIFEA:

Vedo un mandriano: viene dalla spiaggia e porta certo qualche novità.

MANDRIANO [*entrando in scena*]:

Figlia di Clitemestra e d'Agamennone, odi lo strano annunzio che ti reco.

IFIGENÍA:

Cosa c'è che mi svia da quanto dico?

MANDRIANO:

Sono arrivati, sfuggendo coi remi alle fosche Simplègadi, due giovani, ottima preda per un sacrificio ad Artèmide. Su prepara, e sbrigati, l'acqua lustrale e ciò che occorre al rito.

IFIGENÍA:

Di dove? Dico il nome della patria.

MANDRIANO:

Greci: so solo questo e niente più.

IFIGENÍA:

Non hai sentito i nomi? non puoi dirmeli?

MANDRIANO:
L'uno dei due chiamava l'altro Pilade.
IFIGENÍA:
E il nome di quell'altro, del compagno?
MANDRIANO:
E chi lo sa? Non l'abbiamo sentito.
IFIGENÍA:
Come li avete visti e catturati?
MANDRIANO:
Sull'estremo frangente dell'Inospite...
IFIGENÍA:
Dei mandriani... che c'entrano col mare?
MANDRIANO:
...portavamo le bestie a fare il bagno.
IFIGENÍA:
Torniamo al punto. Come, in che maniera li avete presi? È questo che vorrei sapere. È tanto tempo che quaggiù non veniva nessuno e sangue greco non arrossava l'ara della dea.
MANDRIANO:
I buoi che vanno al pascolo nei boschi li spingevamo al mare che s'intrude framezzo alle Simplègadi. Lì c'era una fessura, uno scarrupo concavo, con una gran risacca: i pescatori di murici vi trovano riparo. Uno di noi bifolchi, proprio lì, vide due giovinetti. Camminando sulla punta dei piedi tornò indietro e disse: «Non vedete? Lì ci sono due demoni, seduti». Un altro, ch'è molto pio, sollevò le mani in alto a quella vista, pregando così: «Oh signore Palèmone, figliolo della marina Leucòtea, custode delle navi, proteggici, e propizi siate, se siete voi là sulla riva, Dioscuri, o voi, nipoti onde si fregia Nèreo, che padre fu di quel bel coro di cinquanta Nerèidi marine». Un altro allora, sciocco e tracotante, derise le preghiere. Si trattava di naufraghi – diceva – riparatisi nello scarrupo per paura: avevano sentito che l'usanza che qui vige è d'immolare gli stranieri. I più gli davano ragione e decidevano di fare preda, per la dea, di quelle vittime. Intanto, di quei due stranieri, uno si stacca dalla roccia e scrolla in alto in basso il capo e, con un tremito delle braccia protese, leva un gemito, come sconvolto da un delirio, e grida, che pare un cacciatore: «Ma l'hai visto, Pilade? Non lo vedi questo drago d'Averno, con le lingue viperine contro di me, che minaccia d'uccidermi? Traspira fuoco dalle vesti e il battito delle sue penne è un remeggio di morte, ha nelle braccia mia madre – un macigno, per scagliarmelo addosso. Ahimè, m'uccide. Dove fuggire?». Era evidente che quella visione non aveva forma costante, ma cangiava, e ch'egli udiva muggiti di giovenchi o abbaiamenti di cani – quelle voci imitative che si dice che mandino le Erinni. Noi ci stringemmo tutti sbigottiti e stavamo in silenzio. Quello trasse la spada e s'avventò di tra i giovenchi come un leone; colpisce col ferro i fianchi, i petti, credendo così di ripararsi dalle Erinni, tanto che la schiuma del mare, per il sangue, si colorava

in rosso. Allora ognuno di noi, vedendo che le nostre mandrie venivano abbattute e sbaragliate, prese ad armarsi, gonfiando le buccine e chiamando a raccolta gli abitanti. Deboli ci parevano i mandriani a fronteggiare gli ospiti, gagliardi e giovani. Passato un po' di tempo, noi fummo in molti. Ma quello straniero, come cadde il sussulto del delirio, crolla, una bava gli goccia sul mento. Nel vederlo cadere tutt'a un tratto, si dà ciascuno un gran da fare: colpi, botte. L'altro dei due si dava a tergergli la bava, gli curava la persona, lo copriva d'un manto ben tessuto, cercando di parare i reiterati colpi, e prestando premurosamente assistenza all'amico. Quando l'ospite, tornato in sé, si tirò su da terra, s'accorse di quel flutto di nemici che incalzavano, vide la rovina che sovrastava entrambi, e diede un gemito. Noi non desistevamo da quel lancio di pietre, tutti tesi ad attaccare chi di qua chi di là. Finché s'udì questa tremenda esortazione: «Pilade, moriremo: vediamo di morire bene. Snuda la spada e segui me». Come vedemmo quella doppia spada di nemici, col nostro fuggi fuggi colmammo le rupestri valli. Ma uno fuggiva, e gli altri subentravano incalzando e colpendoli, e se gli uni venivano respinti, ecco daccapo il gruppo che cedeva, alla riscossa coi sassi. Eppure pareva incredibile: le mani erano tante, ma nessuno faceva centro su di loro, già consacrati alla dea. Non fu coraggio catturarli, alla fine, a gran fatica. Li circondammo e a furia di pietrate carpimmo i brandi dalle loro mani; per la fatica piegarono a terra le ginocchia. Così li conduciamo al re di questa terra. Lui li guarda e in tutta fretta li manda da te per il rito lustrale e l'uccisione. T'eri augurata spesso tali vittime, giovinetta. Se tu sopprimi questi stranieri, pagherà la Grecia intera il fio della tua morte, sconterà quell'uccisione che patisti in Àulide.

CORIFEA:

Singolare il racconto di quel folle, giunto da terra greca al Mare Inospite.

IFIGENÍA:

Bene, tu va', conduci gli stranieri. Ai sacri riti penseremo noi. Povero cuore mio, com'eri sempre mite e pietoso verso gli stranieri: alla tua gente tributavi lacrime se avevi in mano prigionieri greci. Adesso no: m'hanno resa feroce i sogni per cui credo che sia morto Oreste; e voi che siete giunti, quale che sia l'essere vostro, troverete una nemica in me. Dunque era vero, amiche, quello che sentivo: che gli sventurati, che soffrono, sono verso chi è più sventurato ostili. Vento però da Zeus non venne mai né venne nave, che recasse qua, oltre le rupi Simplègadi, Elena, che fu la mia rovina, o Menelao, perché su loro facessi vendetta, contrapponendo quest'Àulide a quella, dove i Greci, mettendomi le mani addosso, mi scannarono, alla pari d'una vitella, e ministro del rito era colui che mi diede la vita, mio padre. Come posso, ahimè, scordare i guai d'allora? Quante volte d'impeto tesi le mani al mento di mio padre, alle ginocchia, aggrappandomi a lui, dicendo: «Padre, sono repugnanti gli sponsali a cui tu mi mandi sposa. Mentre m'uccidi, c'è la madre mia con le Argive, che cantano

per me i canti d'imeneo; suona di musiche la casa, e io per mano tua perisco. Achille dunque era l'Ade, non era il figliolo di Pèleo, a me promesso come sposo da te; sopra quel carro m'hai traghettata con l'inganno a nozze di sangue». Avevo il viso tra sottili veli, e non presi mio fratello in braccio – e adesso è morto – e a mia sorella un bacio sulla bocca non diedi, per pudore – poiché dovevo entrare nella reggia di Pèleo: tutta quella tenerezza, quelle effusioni me le riservai per dopo, per il mio ritorno ad Argo. Povero Oreste, se tu sei davvero morto, quali fortune, quali beni invidiabili perdi, di tuo padre! Quanto alle sottigliezze della dea, le biasimo: se un uomo si contamina col sangue, col contatto d'un cadavere o d'un parto, lo esclude dagli altari, ché lo ritiene impuro, mentre lei di sacrifici umani si compiace. Che da Leto, che fu sposa di Zeus, una tale follia sia nata è assurdo. E giudico incredibile il banchetto preparato da Tantalo agli dèi, dove costoro avrebbero gustato le carni di suo figlio: sono gli uomini, io credo, che, omicidi quali sono, stornano sulla dea la loro colpa. Per me non è malvagio nessun dio.

CORO:

Cerule vie, cerule vie *strofe*
delle onde su cui venne un dì
l'estro volante da Argo, ché
varcando flutti inospiti, la vacca
in asiatico suolo
dall'Europa passava.
Chi mai lasciò l'Eurota d'acque limpide
tra canne verdi, e Dirce
con le correnti sacre,
e venne, sí, venne a selvaggia terra, dove mano
di donna pia
l'are e il tempio perístilo
fa stillanti di sangue?

E lo sciacquio duplice fu *antistrofe*
di quel remo che qua li portò
sopra marosi – marittimo
convoglio, vele rapide nel vento –
per accrescere, a gara,
di ricchezze la casa?
Speranza arride su travagli d'uomini
e non si sazia, e l'uomo
carico greve porta
vagando su l'onda, città di barbari varcando
– ingenuità!
Sbaglia il tempo chi sí chi no,
di quei prosperi sogni.

Le cozzanti rupi varcò? *strofe*
Le rive di Fíneo

che non dormono, come
varcò, radendo il lido d'Amfitrite
la sonora corsa?
(Le Nerèidi vivono là,
cinquanta, un coro che fa
carole tra melodie).
Le vele il vento gonfiò?
A poppa, ferma, la barra
mandava il suo cigolío,
mentre il vento da Sud
spirava oppure da Est?
Indi la prua Leuce toccò,
vide uccelli e corse, dov'ha
le sue piste Achille, laggiù
sull'inospite mare?

Oh se fosse proprio così, *antistrofe*
se Elena proprio qua,
la figlia di Leda,
venisse, via da Troia, e, vorticando
i capelli nel sangue,
e stroncasse il collo la mia
padrona, ed ella così
pagasse un vindice fio!
Notizia dolce per noi
da terra greca venisse!
Un marinaio, chissà,
fosse tregua di guai,
di questa mia schiavitù.
Stare vorrei con casa mia
anche in sogno, con la città,
in quel ricco gusto che dà
sempre il tenero sonno.
[*Entrano Oreste e Pilade, trascinati da uomini in armi.*]

CORIFEA:
Ma ecco: legate le mani, quei due
s'avanzano, vittime nuove alla dea.
Amiche, silenzio! Ché sono già qui
le prede, primizie dei Greci: oramai
gli stranieri s'accostano al tempio.
Il mandriano che primo l'annuncio recò
non disse bugia.
Sovrana dea, se gradito è a te
il rito che compie la nostra città,
accogli un'offerta che santa non è
secondo la legge dei Greci.

IFIGENÍA:
Bene. Devo pensare innanzi tutto che sia ben fatto quello che concerne la dea. [*Agli uomini della scorta:*] Voialtri sciogliete le mani agli stranieri: sono sacri e ormai non possono più stare incatenati. [*Agli assistenti al tempio:*] Entrate dentro, voi, per preparare quello che in questi casi occorre e s'usa. [*Guarda gli stranieri e sospira:*] Oh! Chi fu la madre che vi generò? E il padre? E una sorella, se l'avete... Quale coppia di giovani con voi perderà, sarà sola! – Ma la sorte, una simile sorte, chi lo sa a chi potrà toccare? Già, i voleri degli dèi si dileguano nell'ombra. Nessuno che conosca nessun male [o nessun bene che sia per toccargli]: la sorte ci disvia nell'ignoranza. Donde venite, miseri stranieri? Un lungo viaggio v'ha portati qua, e lungo, eterno sarà il tempo che lungi da casa starete sotterra.

ORESTE:
Perché gemi così, donna, chiunque tu sia? perché ti crucci per i nostri futuri mali? Non mi pare saggio che chi sta per morire voglia vincere con la pietà degli altri la paura della sua fine, se non ha speranze di salvezza: due mali mette insieme anzi che uno: si rivela pazzo, muore lo stesso; meglio che la sorte segua la china. E tu non ci compiangere: li sappiamo a memoria i vostri riti.

IFIGENÍA:
La prima cosa che vorrei sapere è questa: chi di voi si chiama Pilade?

ORESTE:
Pilade è lui, se ci tieni a saperlo.

IFIGENÍA:
Di quale patria greca è cittadino?

ORESTE:
E perché mai ti preme di saperlo?

IFIGENÍA:
Fratelli? Figli della stessa madre?

ORESTE:
Sì per l'affetto, ma di sangue no.

IFIGENÍA:
E a te tuo padre quale nome diede?

ORESTE:
Nome giusto sarebbe Sventurato.

IFIGENÍA:
Spetta alla sorte. Non chiedevo questo.

ORESTE:
D'un morto senza nome non si ride.

IFIGENÍA:
Non vuoi dirlo? Perché? Così superbo?

ORESTE:
Non certo il nome immolerai, ma me.

IFIGENÍA:
Non vuoi dirmi neppure la tua patria?

ORESTE:
Devo morire, non ti serve a niente.
IFIGENÍA:
Cosa ti vieta di farmi il favore?
ORESTE:
Argo famosa è la patria ch'io vanto.
IFIGENÍA:
Oh Dio, davvero tu sei nato lì?
ORESTE:
A Micene, che un tempo fu potente.
IFIGENÍA:
L'esilio o quale sorte ti cacciò?
ORESTE:
Esule sono, volontario e no.
IFIGENÍA:
Vuoi rispondere a qualche mia domanda?
ORESTE:
Mi turba, ma... di fronte ai miei malanni!
IFIGENÍA:
Gradito approdo, se vieni da Argo!
ORESTE:
Buon pro ti faccia: per me non lo è.
IFIGENÍA:
Saprai di Troia: se ne parla ovunque.
ORESTE:
Non me la fossi neppure sognata!
IFIGENÍA:
È distrutta, si dice, non c'è più.
ORESTE:
Proprio così, siete bene informati.
IFIGENÍA:
Elena sta con Menelao di nuovo?
ORESTE:
Tristo ritorno per chi mi fu caro.
IFIGENÍA:
Fece male anche a me. Ma dove sta?
ORESTE:
A Sparta, vive col primo marito.
IFIGENÍA:
Odio non solo mio, di tutti i Greci!
ORESTE:
Anch'io beneficiai delle sue nozze.
IFIGENÍA:
Gli Achei sono tornati, com'è fama?
ORESTE:
Tu mi domandi tutto in una volta.

IFIGENÍA:
Vorrei risposta, prima che tu muoia.
ORESTE:
Beh, se ti piace, chiedi. Ti dirò.
IFIGENÍA:
Un profeta, Calcante, è ritornato?
ORESTE:
Morto: così dicevano a Micene.
IFIGENÍA:
Dea, ti ringrazio. E il figlio di Laerte?
ORESTE:
Non è tornato, dicono, ma è vivo.
IFIGENÍA:
Possa morire e non tornare in patria!
ORESTE:
Non imprecare: gli va tutto male.
IFIGENÍA:
E il figliolo di Teti vive ancora?
ORESTE:
No. Le sue nozze in Aulide fallirono.
IFIGENÍA:
Nozze false: lo sa chi ne fu vittima.
ORESTE:
I fatti greci li sai: ma chi sei?
IFIGENÍA:
Sono di lì: sparii ch'ero fanciulla.
ORESTE:
Capisco la tua voglia di sapere.
IFIGENÍA:
E il capo, così pieno di fortune?
ORESTE:
Chi? Chi so io, fortunato non fu.
IFIGENÍA:
Un figlio d'Àtreo, un certo re Agamennone.
ORESTE:
Io non so niente. Via, parliamo d'altro.
IFIGENÍA:
No, per Dio! Parla, dammi questa gioia.
ORESTE:
Morto. E ha fatto morire qualcun altro.
IFIGENÍA:
È morto? E come? Sventurata me!
ORESTE:
Quel gemito, perché? T'era parente?
IFIGENÍA:
Piango la sua felicità di prima.

ORESTE:
Ne fece scempio orribile una donna.
IFIGENÍA:
Misera quella che l'uccise... e il morto.
ORESTE:
Adesso basta, niente più domande.
IFIGENÍA:
Soltanto questo: la sua sposa è viva?
ORESTE:
No: il figlio che da lei nacque l'ha uccisa.
IFIGENÍA:
Una casa sconvolta! E la ragione?
ORESTE:
Fece vendetta di suo padre morto.
IFIGENÍA:
Ahimè! Giustizia, certo, ma sinistra.
ORESTE:
È giusto, ma gli dèi non lo proteggono.
IFIGENÍA:
Non ha lasciato altri figli Agamennone?
ORESTE:
Soltanto Elettra ha lasciato, una femmina.
IFIGENÍA:
Della figlia scannata non si parla?
ORESTE:
Si sa solo ch'è morta e non c'è più.
IFIGENÍA:
Misera lei, col padre che l'uccise!
ORESTE:
Patì disgrazia, in grazia d'empia donna.
IFIGENÍA:
E il figlio di quel morto vive ad Argo?
ORESTE:
Sì, dappertutto e in ogni luogo, vive.
IFIGENÍA:
Sogni mendaci, privi di realtà!
ORESTE:
Ma neppure gli dèi chiamati saggi sono più veritieri degli alati sogni. Non c'è, nelle cose divine e in quelle umane, se non una grande confusione. La cosa che lo cruccia è una sola: non era stolto, e diede retta ai responsi d'indovini e fu la fine – quale, ben lo sa chi sa.
CORIFEA:
Ahimè! Che n'è di noi, di chi ci diede vita? Vivono o no? Chi ce lo dice?
IFIGENÍA:
Sentite: c'è un'idea che m'è venuta, nell'ansia di recare giovamento a voi, stranieri, e, insieme, a me. Si compie quello ch'è bene se tutti

concordano. Se ti salvo, tornando ad Argo vuoi portare ai cari che ho laggiù un messaggio, consegnare una lettera? L'ha scritta un prigioniero ch'ebbe compassione di me: non riteneva che omicida fosse la mano mia, ma che le vittime morissero per legge della dea, a cui la cosa sembra giusta. Ma non c'è stato nessuno fin adesso che, ritornando ad Argo, mi facesse un'ambasciata e, scampando, recasse a qualche amico una lettera mia. Tu non sei di lignaggio oscuro, a quanto sembra, e conosci Micene e coloro che ho in mente: dunque sàlvati e ricevi, in cambio d'uno scritto così lieve, non piccolo compenso, la salvezza. Quest'altro invece [*accenna a Pilade*] – la città lo esige – separato da te venga immolato.

ORESTE:

Straniera, tutto bene quant'hai detto, tranne una cosa: che venga scannato costui sarebbe un peso troppo grave per me. Il nocchiero di queste sventure sono io, lui non è che un mio compagno di rotta, in grazia delle pene mie. E non è giusto ch'io m'acquisti un titolo alla tua gratitudine, scampando alla rovina a prezzo della morte sua. Facciamo così: consegna a lui la tua lettera; lui la porterà ad Argo e tutto andrà come tu vuoi; quanto a me, chi ne ha l'obbligo, m'uccida. È una vergogna che uno che ha messo un amico nei guai, poi si ritrovi salvo. Per me questo è un amico e voglio che, non meno di me, veda la luce.

IFIGENÍA:

Sublime cuore! Certo da una nobile radice tu sei nato e sei davvero amico per gli amici. Così sia quello, dei miei fratelli, che mi resta. Un fratello, stranieri, ce l'ho anch'io, salvo che non m'è dato di vederlo. Bene, se così vuoi, noi manderemo con la lettera lui, tu morirai. Mostri d'averne un grande desiderio.

ORESTE:

Chi s'assume l'orrore d'immolarmi?

IFIGENÍA:

Io, che rendo alla dea questo servigio.

ORESTE:

Triste e poco invidiabile fanciulla.

IFIGENÍA:

Necessità: non posso che piegarmi.

ORESTE:

Tu, donna, uccidi con la spada i maschi?

IFIGENÍA:

No, spruzzerò sui tuoi capelli l'acqua.

ORESTE:

E, se è lecito, il boia chi sarà?

IFIGENÍA:

Là nell'interno ci sono gli addetti.

ORESTE:

E, dopo morto, quale tomba avrò?

IFIGENÍA:

Il fuoco sacro e una grande voragine.

ORESTE:
Ah! Mi componesse mano di sorella!
IFIGENÍA:
Un voto vano il tuo voto, chiunque tu sia, meschino. Tua sorella sta troppo lontano da questo Paese di barbari. Però, siccome sei un Argivo, per parte mia farò tutto quanto è possibile. Porrò molti ornamenti nel sepolcro, d'olio biondo ungerò la tua salma, e sul rogo getterò quel ristoro che dai fiori stilla, il prodotto dell'ape rossiccia dei monti. Vado a prendere la lettera nel tempio della dea; la tua sventura non devi farla risalire a me. Custoditeli, servi, ma lasciateli senza ceppi. Chissà che il mio messaggio inaspettatamente giunga ad Argo a quello che, fra i cari, amo di più! Chissà che la mia lettera, dicendogli che chi credeva morta è invece viva, con la certezza non gli rechi gioia! [*Entra nel tempio.*]
CORO:
Io ti commisero per quel lavacro che
di sangue un gettito presto sarà per te.
ORESTE:
Straniere, addio, qui non c'è luogo alla pietà.
CORO:
Beato te! Lieta la tua
sorte sarà, giovine che
in patria presto tornerai.
PILADE:
L'amico a cui l'amico muore pena fa.
CORO:
– Triste ritorno, ahimè.
– Ahi ahi tu morirai.
– Ahimè, dei due quale è più misero?
– Esita l'anima, pende di qua di là:
piangere prima te o prima te dovrò?
ORESTE:
Pilade, provi quel che provo io?
PILADE:
Non so, non sono in grado di risponderti.
ORESTE:
Chi è questa ragazza? Ha chiesto, come solo una Greca lo poteva chiedere, dei travagli di Troia, del ritorno degli Achei, di Calcante, il vate esperto del volo degli uccelli, e poi d'Achille, che ha designato con quel nome, e quanta pietà provava per lo sventurato Agamennone, e a me chiedeva conto della moglie, dei figli... La straniera certo è nativa di laggiù, un'Argiva: se no, non manderebbe mai missive né vorrebbe conoscere per filo e per segno se vanno bene, ad Argo, le cose, come se la riguardassero.
PILADE:
M'hai prevenuto di poco, m'hai tolto la parola. Va detto che gli eventi dei re li sanno tutti quelli che qualche contezza hanno avuto di loro. C'è però un'altra cosa a cui pensavo.

ORESTE:
Quale? Se parli, capire è più facile.
PILADE:
È una vergogna che tu muoia e io sopravviva. Con te sono venuto e bisogna ch'io muoia insieme a te. Mi daranno del vile e del codardo in Argo e nella Focide montuosa. E molti – ché i maligni sono molti – crederanno che io t'abbia tradito per ritornare sano e salvo a casa da solo, o addirittura che, uccidendoti, abbia sfruttato la precaria sorte della tua casa, tramando il delitto per sete di potere, per sposare con tutta la sua dote tua sorella. Ho paura di questo e mi vergogno. Non c'è scampo: non posso che spirare ed essere scannato e arso insieme a te: ti sono amico e temo il biasimo.
ORESTE:
Taci, non dire enormità. Mi tocca sopportare i miei guai, ma se una sola è la sventura che mi tocca, due non ne sopporterò. Quell'amarezza, quella vergogna di cui parli sono le mie, se a te, partecipe dei miei travagli, darò morte. E poi, per me, che dagli dèi subisco quello che subisco, non è male con la vita farla finita. Ma tu no, tu hai la fortuna con te, la casa tua è pura e non infetta; sventurata, empia è la mia. Tu salvati; se avrai figli da mia sorella, che t'ho data in isposa, sarà vivo il mio nome, e la mia casa avita non sarà distrutta dall'assenza di figlioli. Va', dunque, vivi e abita la casa del padre mio. Ma quando sarai giunto in Grecia e ad Argo ricca di cavalli, per questa destra te lo raccomando, leva un tumulo e mettici un ricordo di me; su quella tomba mia sorella rechi un tributo di chiome e di pianti. E di' che sono morto, e che una donna argiva m'ha immolato presso l'ara. E mia sorella non tradirla mai vedendo che la casa con la quale t'imparenti è deserta. Ti saluto. Tu sei stato il migliore degli amici, caro compagno dell'adolescenza, delle mie cacce, che portasti il peso di tante mie sventure. Il dio profetico, Apollo, ci mentì. Con sorte subdola ci sospinse lontano dalla Grecia, per vergogna degli altri vaticini: gli misi nelle mani la mia sorte e diedi retta ai suoi responsi; uccisi mia madre, e adesso pago con la morte.
PILADE:
Avrai la tomba, e io non tradirò, povero amico, tua sorella. Morto mi sarai caro più ancora che vivo. Certo la morte t'è vicina, eppure l'oracolo del dio non t'ha distrutto ancora. Sì, così è: la sventura, quando trasmoda, trasmoda talora anche nel capovolgere la sorte.
ORESTE:
Taci: il verdetto di Febo non giova. Ecco la donna che ritorna fuori.
[*Entra in scena Ifigenía.*]
IFIGENÍA [*ai servi*]:
Andate, voi, preparate per bene quello che occorre ai ministri del rito. [*A Oreste e Pilade:*] Ecco, stranieri, la lettera: ha molti fogli. C'è un'altra cosa che desidero: state a sentire. Non è mai lo stesso l'uomo che soffre, quando la baldanza subentra alla paura. Mi preoccupo che, una volta partito e ritornato in patria, chi dovrà portare ad Argo questa lettera, non ci pensi più.

ORESTE:
Bene, che vuoi? Di cosa ti preoccupi?
IFIGENÍA:
Voglio che giuri di recare il plico ad Argo, e darlo ai cari che desidero!
ORESTE:
In cambio gli darai la tua parola?
IFIGENÍA:
Di fare, oppure di non fare, che?
ORESTE:
Di lasciarlo andar via vivo di qui.
IFIGENÍA:
Giusto: se no, come porta il messaggio?
ORESTE:
Sei certa che il sovrano lo consenta?
IFIGENÍA:
Sì. Lo convinco, e quindi imbarco lui.
ORESTE:
Giura. Di' tu la formula per prima.
IFIGENÍA:
Dirai: «Darò la lettera ai tuoi cari».
PILADE:
Consegnerò ai tuoi cari questa lettera.
IFIGENÍA:
E io ti salverò dalle Simplègadi.
PILADE:
E il dio che invochi a garante qual è?
IFIGENÍA:
Artèmide, di cui sono ministra.
PILADE:
E io l'augusto Zeus, il re del cielo.
IFIGENÍA:
E se spergiuri facendomi torto?
PILADE:
Ch'io non ritorni. E tu, se non mi salvi?
IFIGENÍA:
Ch'io non metta più piede, viva, in Argo.
PILADE:
Abbiamo trascurato un punto: ascolta.
IFIGENÍA:
Se non va bene, cambiamo la formula.
PILADE:
Ammetti un'eccezione: se alla nave succede qualche cosa, e questa lettera si perde in mare insieme agli altri averi, e salvo solo la mia vita, questo giuramento non abbia più valore.
IFIGENÍA:
Lo sai che faccio? Sì, chi più prevede più raggiunge. Le cose contenute nella lettera, scritte in questi fogli, io te le dico a voce e tu le dici ai miei cari. Così siamo sicuri. Se porti in salvo lo scritto, da sé rive-

lerà tacendo il contenuto; se lo scritto si perde in mare e tu salvi la vita, salvi il mio messaggio.

PILADE:

Giusto, così va bene sia per te sia per me. Dimmi dunque la persona a cui debbo portare la tua lettera in Argo e cosa vuoi che riferisca.

IFIGENÍA:

Annuncia a Oreste, figlio d'Agamennone: «Colei che fu sacrificata in Àulide ti manda questo, Ifigenía, ch'è viva, anche se non è viva per chi è là».

ORESTE:

E dov'è mai? Risuscitò da morte?

IFIGENÍA:

È quella che tu vedi. Sto parlando e tu non m'interrompere. «Fratello, portami ad Argo prima della morte, portami via da questa terra barbara e dalle stragi della dea, per cui ho il privilegio d'uccidere gli ospiti».

ORESTE:

Pilade, cosa dire? dove siamo?

IFIGENÍA:

«O la tua casa la maledirò, Oreste» (il nome lo ripeto, imparalo).

PILADE:

Oh, dèi!

IFIGENÍA:

Li invochi in cose mie, perché?

PILADE:

Niente. Continua! La mente era altrove.

IFIGENÍA:

Di' che una cerva mise al posto mio Artèmide, salvando me (che il padre sacrificò credendo di vibrare la spada aguzza nel mio corpo), e poi mi pose in questa terra. Ecco la lettera, ecco cosa c'è scritto in questi fogli.

PILADE:

M'hai vincolato a un giuramento facile, e uno splendido impegno m'hai giurato! Non sarà molto il tempo per adempiere tutto quanto ho giurato. Ecco, ti porto, e alle tue mani consegno la lettera, Oreste: te la manda tua sorella.

ORESTE:

Io la ricevo, ma lascio lo scritto; gusto, non da parole, la mia gioia. Sorella mia diletta, sbigottito, con le mie braccia incredule ti cingo, m'abbandono alla gioia, ora che apprendo che qui per me s'è compiuto un miracolo.

CORIFEA:

Straniero, è una ministra della dea: non puoi contaminarla circondandole gl'intangibili pepli con le braccia.

ORESTE:

Sorella del mio sangue, che nascesti da chi mi diede la vita, Agamennone – non respingere me: sono il fratello che non credevi d'avere mai più.

IFIGENÍA:
Tu mio fratello? Non lo dire più! Argo ricolma del suo nome, e Nauplia.
ORESTE:
Non è là, tuo fratello, sventurata!
IFIGENÍA:
Ma dunque fu tua madre la Tindàride?
ORESTE:
Nacqui dal figlio del figlio di Pèlope.
IFIGENÍA:
Che dici? Puoi provarlo in qualche modo?
ORESTE:
Fammi domande sulla casa avita.
IFIGENÍA:
Sei tu che devi dire; a me capire.
ORESTE:
Prima dirò ciò che udivo da Elettra. Sai la contesa d'Àtreo e di Tieste?
IFIGENÍA:
Fu per l'agnello d'oro. L'ho sentito.
ORESTE:
Tu l'istoriasti tessendo: lo sai?
IFIGENÍA:
Caro, tu mi solleciti i ricordi.
ORESTE:
La figura del sole che mutava?
IFIGENÍA:
Con fili belli ho tessuto anche questo.
ORESTE:
Non ti lavò, per Àulide, tua madre?
IFIGENÍA:
Grandiose nozze... non posso scordare.
ORESTE:
Non mandasti a tua madre i tuoi capelli?
IFIGENÍA:
Per la mia tomba, in luogo del mio corpo.
ORESTE:
Ma c'è qualcosa che ho veduto io, la dirò come prova: quell'antica lancia che fu di Pèlope, la lancia che l'eroe palleggiò con la sua mano quando uccidendo Enòmao conquistò Ippodamía, la figlia del sovrano di Pisa, io l'ho veduta: nella tua camera di ragazza era nascosta.
IFIGENÍA:
Diletto mio, non so chiamarti che così,
ti ho, tesoro caro, Oreste mio che qua
d'Argo venuto sei.
ORESTE:
Ti ho, la mia sorella morta – credono.
E lacrime, lacrime e con la gioia il gemito
t'inonda il ciglio come inonda il ciglio mio.

IFIGENÍA:
Ecco quel pargolo
che fra le braccia, un dì, della nutrice sua
in casa mia lasciai.
Felice più che non si possa esprimere,
cuore, che dire? C'è
più che un miracolo, oltre ogni dire va.
ORESTE:
Ci tocchi, insieme, d'ora in poi, felicità.
IFIGENÍA:
Imprevedibile, care, è la gioia mia:
di tra le mani temo che volando via
fugga nell'etere.
Olà dimora dei Ciclopi, patria mia,
cara Micene, a me
désti la vita, a me désti la crescita:
ti ringrazio: il fratello nutristi laggiù
ch'ora è qui, luce mia.
ORESTE:
Felice fu la nascita, ma per i guai
la nostra vita è tutta un'infelicità.
IFIGENÍA:
Ben lo so io: posò, misera me, sul mio
collo, quel misero padre, la spada un dì.
ORESTE:
Non c'ero, ma mi pare di vederti là.
IFIGENÍA:
Non per le nozze, ahimè, io trascinata fui
verso quel talamo
d'Achille, subdolo.
All'ara, gemiti c'erano e lacrime.
Ahimè, l'acqua poi mi spruzzò.
ORESTE:
Per quanto osò mio padre gemo adesso anch'io.
IFIGENÍA:
La sorte non ebbi non ebbi d'un padre.
Da una cosa un'altra poi
viene, come vuole un dio.
ORESTE:
Se avessi ucciso tuo fratello, misera...
IFIGENÍA:
Quale terribile temerità, la mia
temerità, la mia, tanto terribile!
Poco mancò che a te morte sacrilega
desse la mano mia.
Quale sarà la fine adesso?
Quale sorte toccherà?

Quale mezzo di scampo per te troverò?
Come mandarti via, via dallo scempio, là
fino alla patria tua...
né l'impatto del ferro col sangue vi sia?
Eccolo qui, misero cuore mio,
l'indispensabile.
Sarà meglio la via di terra e non marittima?
Ma nell'incedere
rischierai di morire tra barbare genti
e per impervi cammini. Se vai tra le cerule rupi
per quell'angusta via, la fuga nautica
lunga per te sarà.
Meschina, meschina!
Quale dio, quale uomo, che mai vi sarà
tra i casi inattesi
che schiuda a noi l'impraticabile
varco, che a noi, ultimi Atridi, dia
scampo da tutti i guai?

CORIFEA:

L'ho vista, questa cosa ch'è un miracolo oltre ogni dire, e la racconterò.

PILADE:

È naturale, Oreste, che chi ama, venuto in vista dell'amato, indugi negli abbracci. Ma è tempo di desistere dalla pietà per volgersi allo scopo, ch'è di fregiarsi di quel nome splendido di salvezza, e fuggire da un Paese barbaro. Il saggio coglie l'occasione propizia e non declina dalla sorte per afferrare piaceri diversi.

ORESTE:

Ben detto. E credo che la sorte adesso collabori con noi. Se ci si prodiga, il dio soccorre certo con più forza.

IFIGENÍA:

Non potrai trattenermi né impedirmi dal domandare innanzi tutto quale è la sorte d'Elettra, come vive. Siete voi due tutto quello che amo.

ORESTE:

È la compagna di questo [*indica Pilade*]: è felice.

IFIGÈNÍA:

E questo di chi è figlio e di dov'è?

ORESTE:

Suo padre ha nome Strofio, della Focide.

IFIGENÍA:

Sua madre è figlia d'Àtreo? M'è parente?

ORESTE:

Cugino, sì. Per me, l'unico amico.

IFIGENÍA:

Non c'era quando il padre uccise me.

ORESTE:
No: per un po' non ebbe figli, Strofio.
IFIGENÍA:
Sposo di mia sorella, ti saluto!
ORESTE:
Mio salvatore, non solo parente.
IFIGENÍA:
Come osasti lo scempio sulla madre?
ORESTE:
Non ne parliamo: vendicai mio padre.
IFIGENÍA:
Per che motivo uccise suo marito?
ORESTE:
Meglio che tu non sappia: lascia andare.
IFIGENÍA:
Taccio. Ed è a te che s'obbedisce ad Argo?
ORESTE:
Esule sono. È Menelao che regna.
IFIGENÍA:
Prevaricò sulla casa in rovina?
ORESTE:
No. Mi scaccia il terrore delle Erinni.
IFIGENÍA:
Per questo, qui s'è detto ch'eri pazzo?
ORESTE:
Altre volte mi videro così.
IFIGENÍA:
Capisco. È per la madre, che t'inseguono.
ORESTE:
E m'hanno messo un morso che dà sangue.
IFIGENÍA:
Perché facesti vela a questa volta?
ORESTE:
Ordine dell'oracolo di Febo.
IFIGENÍA:
Di fare che? Si può dire? Segreto?
ORESTE:
Te lo dirò. Per me fu questo il primo principio d'ogni male. Non appena la colpa di mia madre, sulla quale stendiamo un velo di silenzio, venne nelle mie mani, fui perseguitato, esule in fuga, da quelle rincorse d'Erinni, fino a quando fui guidato ad Atene da Febo, per subire un processo da parte delle dee senza nome. Colà c'è un tribunale sacro, che Zeus istituì per Ares, in seguito a un delitto che macchiò le mani di quel dio. Quando vi giunsi, da principio nessuno m'accoglieva volentieri, ché l'odio degli dèi mi segnava. Coloro che sentirono qualche pietà, m'offrirono una mensa isolata, per quanto m'ospitassero sotto lo stesso tetto, e, col silenzio, di me fecero un

muto. Non volevano che mangiassi e bevessi insieme a loro; m'empivano una coppa riservata d'una misura identica di vino e poi se la godevano. Né io credevo giusto di rimproverarli, facevo finta d'ignorare tutto e soffrivo in silenzio, sospirando perch'ero il matricida. [Sento dire che delle mie sventure gli Ateniesi fecero un rito e ancora vige l'uso che il popolo di Pallade dia pregio a una coppa speciale.] Quando fui sopra il colle di Ares, nel processo, io presi posto su uno dei seggi, sull'altro la più vecchia delle Erinni. Dopo il contraddittorio relativo al sangue di mia madre, mi salvò Apollo con la sua testimonianza, e col suo braccio Pallade contò i voti: erano pari, sicché uscii assolto dal reato d'omicidio. Fra le rivali, quelle che s'arresero al verdetto, vicino al tribunale vollero un tempio loro; quelle che non furono convinte del giudizio presero a perseguirmi, rincorrendomi in un vagabondare senza posa, fino a che giunsi sul suolo di Febo. Lì, digiuno di cibo, mi distesi proprio dinanzi all'àdito e giurai di troncarmi la vita, di morire, se Febo, ch'era stato mia rovina, non m'avesse salvato. Allora Febo emise voce dal tripode d'oro e m'inviò quaggiù, per agguantare il simulacro caduto di cielo e collocarlo sul suolo d'Atene. Alla via di salvezza che prefisse il dio, tu da' una mano. Se la statua viene in nostro possesso, finiranno tutti gli accessi della mia follia, e quanto a te, a Micene, su una nave dai molti remi, ti riporterò. Su, mia diletta, mia sorella cara, salva la casa avita e salva me: le mie fortune e quelle dei Pelòpidi sono finite se noi non prendiamo quell'idolo celeste della dea.

CORIFEA:

Ira divina ribolli tremenda sopra il seme di Tantalo e l'assilla.

IFIGENÍA:

Anche prima che tu venissi, avevo, fratello, l'ansia di tornare ad Argo e di vederti. Il mio volere è il tuo, desidero salvare dai travagli te, sollevare la casa che crolla, senza rancore verso chi m'uccise. Libererei la mia mano dal sangue tuo, salverei la casa. Ma ho paura: come sfuggire alla divinità e al re, quando vedrà quel basamento di pietra vuoto della statua? Come eviterò la morte? Quale scusa avrò? Se al tempo stesso si verificano le due cose, che poi sono una sola, che tu prenda la statua e porti me sopra la nave dalla bella poppa, il rischio è bello, certo. Ma se l'una delle due cose non l'ottengo... io muoio, mentre tu, sistemate le tue cose, felicemente te ne torni. Ebbene, non rifuggo da nulla, anche se debbo, per salvarti, morire. No: se muore un uomo, in casa non si fa che piangerlo; le azioni d'una donna poco valgono.

ORESTE:

Oltre che di mia madre, non vorrei essere l'omicida anche di te. Basta il suo sangue. In unità d'intenti io desidero vivere con te o, morendo, dividere con te la sorte. A casa ti riporterò se anch'io potrò raggiungerla; altrimenti resterò, nella morte, qui con te. Senti quello che penso: se la cosa non la volesse Artèmide, perché Febo m'avrebbe dato quel responso, di portare la statua della dea alla città di Palla-

de [e m'avrebbe guidato sì ch'io potessi] vedere, come vedo, il tuo viso? Se considero tutto insieme, ho speranza di tornare.

IFIGENÍA:

Ma come si può fare per sfuggire alla morte e per prendere l'oggetto desiderato? È questo il punto debole per un ritorno: il desiderio è pronto.

ORESTE:

Non potremmo sopprimere il sovrano?

IFIGENÍA:

Noi stranieri lui l'ospite? È terribile.

ORESTE:

È da tentare, se questo ci salva.

IFIGENÍA:

Io lodo il tuo coraggio, ma non posso.

ORESTE:

E se mi nascondessi qui nel tempio?

IFIGENÍA:

Per poi salvarci sfruttando le tenebre?

ORESTE:

La luce al vero, all'inganno la notte!

IFIGENÍA:

Ma ci sono i custodi, non si scappa.

ORESTE:

Ah, ma dunque è la fine: non c'è modo?

IFIGENÍA:

Credo d'avere una trovata nuova.

ORESTE:

Di' quel che credi, fammelo sapere.

IFIGENÍA:

I tuoi guai li userò come tranello.

ORESTE:

La donna trova tutti i machiavelli.

IFIGENÍA:

Dirò che sei matricida, da Argo.

ORESTE:

Sfrutta i miei mali, se ci trovi un utile.

IFIGENÍA:

Diremo che immolarti non è lecito.

ORESTE:

Per che motivo? Quasi l'indovino.

IFIGENÍA:

Solo purificato potrò ucciderti.

ORESTE:

E a che serve per prendere la statua?

IFIGENÍA:

Vorrò bagnarti nell'acqua marina.

ORESTE:

L'idolo, il nostro scopo, resta qui.

IFIGENÍA:
Tu l'hai toccato: occorrerà lavarlo.
ORESTE:
E dove mai? Sulla battigia intendi?
IFIGENÍA:
Dov'è la nave ormeggiata alle gomene.
ORESTE:
E tu lo porti, l'idolo, o chi altro?
IFIGENÍA:
A me soltanto è lecito toccarlo.
ORESTE:
E quale sarà il compito di Pilade?
IFIGENÍA:
Dirò ch'è infetto anche lui come te.
ORESTE:
Agirai di nascosto o il re saprà?
IFIGENÍA:
Non sfuggirei: tenterò di convincerlo.
ORESTE:
Bene, il remeggio della nave è pronto.
IFIGENÍA:
A te curare il resto per il meglio.
ORESTE:
Serve una cosa, il complice silenzio di costoro. Tu pregale, trovando persuasive parole: a impietosire sono brave le donne. Quanto al resto... Ebbene, tutto vada per il meglio!
IFIGENÍA:
Mie care donne, mi rivolgo a voi: da voi dipende che la sorte mia sia lieta o si vanifichi del tutto e io rimanga priva della patria, del mio caro fratello, dell'amata sorella. Innanzi tutto voglio dire che siamo donne e innata simpatia ci lega e sicurezza nel difendere le cose nostre. Fatemi il piacere di tacere e di darci il vostro aiuto a fuggire. Il segreto è una gran bella cosa. Vedete che un'unica sorte coinvolge tre persone che si vogliono bene: e la sorte è tornare o morire. Se poi mi salvo, della mia fortuna avrai parte anche tu: ti porterò in salvo in Grecia. Dunque prego te e te per la tua destra e te per quella tua cara gota e per le tue ginocchia, per quanto avete di più caro in casa, la madre, il padre, e i figli per colei che ne ha. Cosa dite? Chi mi dice di sí fra voi? Chi non vuole? Parlate. Se non siete d'accordo, è la mia fine, la fine per quel misero fratello.
CORIFEA:
Sta' tranquilla, signora cara, e pensa solo a salvarti. Testimone Zeus, io, per me, tacerò come comandi.
IFIGENÍA:
Benedette parole vostre! Siate felici. [*A Oreste:*] Adesso a te conviene entrare nel tempio e [*a Pilade*] così a te. Presto verrà il sovrano del luogo a controllare se gli stranieri sono stati uccisi. [*Oreste e Pi-*

lade entrano nel tempio. Ifigenía prega Artèmide.] E tu, sovrana, che un dì nei recessi d'Àulide mi salvasti dalla mano parricida tremenda, salva adesso sia me che questi. Altrimenti la bocca di Febo non sarà più veritiera, per colpa tua, fra gli uomini. Benigna esci da questo barbaro Paese, vieni ad Atene: questo non è posto dove tu debba dimorare, se t'è dato avere una città felice. [*Entra nel tempio.*]

CORO:

Tu, che un canto elegiaco *strofe*
lungo rocce marine fai,
querula alcione, sonare –
grido che intendere può chi sa
(chiami lo sposo, di lui cantando vai) –
al tuo lagno somiglia il mio:
piango, uccello senz'ali,
le mie greche festività,
e rimpiango Artèmide
dea che presso il colle del Cinto sta –
lì la palma tenera c'è,
lo schietto alloro, la pia
glauca fronda d'olivo, lì
dolci doglie Leto provò,
mentre il lago un'orbita fa
d'acqua, ove il cigno melodico
sempre onora la Musa.

Quante stille di lacrime *antistrofe*
sulle gote mi caddero,
quando, crollate le torri,
sopra le navi nemiche andai,
ché dalle lance e dai remi spinta fui!
Viaggio in terra barbarica
feci, presa con l'oro.
La ministra è qui della dea
che fa strage di cervi, e a lei,
che d'Agamennone è figlia, do
le mie cure e all'ara, e mi fa
invidia il fato di chi
è infelice sempre, perché
non ne soffre, avvezzo com'è.
E mutare, il peggio, per chi
era felice: per gli uomini
questo è il peso più grave.

Ma te in patria riporterà *strofe*
una nave a cinquanta remi.
Zufolando il flauto, di cui
serra la cera le canne, Pan
ai remi darà l'avvio;

Febo, il dio profetico, che
l'arpa settemplice intonerà,
col suo canto fino laggiù
ad Atene te guiderà.
Te ne andrai con i remi
sonori, lasciandomi qui.
Tese nel vento saranno le sàrtie
che gonfieranno le vele di prua
della svelta nave.

Oh, compire le chiare vie *antistrofe*
di cavalli dov'arde il sole!
Oh, fermare, giunta laggiù
alla mia casa, il palpito
di penne, sul dorso mio,
e tornare ai cori, ove fui
pronta alle nobili nozze un dì!
Con le amiche spesso danzai
(e la madre accanto mi fu)
nelle gare di grazia,
di morbide chiome, e balzai,
e, circondata la testa di riccioli
e di screziati velami, gettai
sulle gote l'ombra.

[*Entra in scena Toante.*]

TOANTE:

Dov'è colei ch'è di guardia alla porta del tempio, quella donna greca? Ha già sacrificato gli stranieri? Il fuoco ne brucia il corpo nell'àdito santo?

[*Ifigenía appare sulla soglia del tempio, con l'idolo della dea.*]

CORIFEA:

Eccola, è qui, ti dirà tutto, sire.

TOANTE [*stupito*]:

Oh! Perché mai dal basamento immobile vai trasportando, figlia d'Agamennone, la statua della dea fra le tue braccia?

IFIGENÍA:

Férmati, sire, lì presso gli stipiti.

TOANTE:

Ifigenía, che c'è di nuovo in casa?

IFIGENÍA:

«Pfuh» – questo è il mio scongiuro, per la Dea.

TOANTE:

Che strano esordio è questo? Parla chiaro!

IFIGENÍA:

Le prede, sire, sono impure vittime.

TOANTE:

Che cosa lo dimostra? È un'opinione?

IFIGENÍA:
S'è rivoltato sulla base, l'idolo.
TOANTE:
Da sé l'ha fatto, o è stato un terremoto?
IFIGENÍA:
Da sé l'ha fatto e ha serrato lo sguardo.
TOANTE:
Quale il motivo? L'empietà degli ospiti?
IFIGENÍA:
Solo questo: hanno fatto cose orrende.
TOANTE:
Hanno ucciso qualcuno sulla spiaggia?
IFIGENÍA:
Con un delitto addosso sono giunti.
TOANTE:
E quale? Ho una gran smania di saperlo.
IFIGENÍA:
Matricidio di spada: sono còrrei.
TOANTE:
Ah, per Dio! non lo fa nemmeno un barbaro.
IFIGENÍA:
La Grecia intera li ha cacciati via.
TOANTE:
Perciò tu porti fuori il simulacro?
IFIGENÍA:
Sì, sotto il cielo, a nettarlo dal sangue.
TOANTE:
Come hai capito la macchia degli ospiti?
IFIGENÍA:
Indagai, quando l'idolo si volse.
TOANTE:
Tanta acutezza la devi alla Grecia!
IFIGENÍA:
M'hanno recato un'esca dolce al cuore.
TOANTE:
Una notizia gradita da Argo?
IFIGENÍA:
Che il mio fratello, Oreste, è sano e salvo.
TOANTE:
Perché, tutta contenta, li salvassi!
IFIGENÍA:
E che mio padre è vivo ed è felice.
TOANTE:
Ma tu stai con la dea, naturalmente.
IFIGENÍA:
Odio l'intera Grecia, che m'uccise.

TOANTE:
Degli stranieri, dimmi, che si fa?
IFIGENÍA:
È necessario seguire la legge.
TOANTE:
L'acqua lustrale e la spada le hai pronte.
IFIGENÍA:
Prima voglio un lavacro che purifichi.
TOANTE:
Sgorgo d'una sorgente? Acqua di mare?
IFIGENÍA:
Il mare lava tutte le brutture.
TOANTE:
Così sarà più puro il sacrificio.
IFIGENÍA:
Anche la parte mia si compie meglio.
TOANTE:
Ma l'onda batte proprio presso il tempio.
IFIGENÍA:
Farò altro: m'occorre solitudine.
TOANTE:
Pòrtali dove vuoi. Sdegno i misteri.
IFIGENÍA:
Debbo purificare anche la statua.
TOANTE:
Se la colpì la macchia matricida...
IFIGENÍA:
Non l'avrei mai rimossa dalla base.
TOANTE:
Giusta la tua pietà, la tua prudenza.
IFIGENÍA:
Ora sai che cosa occorre?
TOANTE:
L'indicarlo spetta a te.
IFIGENÍA:
Incatena gli stranieri.
TOANTE:
Dove vuoi che scappino?
IFIGENÍA:
Non fidarti mai dei Greci.
TOANTE:
Servi, su, legateli!
IFIGENÍA:
Fa' portare gli stranieri qui davanti.
TOANTE:
Si farà.

IFIGENÍA:
Con il capo ben coperto.
TOANTE:
Luce più non vedano.
IFIGENÍA:
Manda gente che mi scorti.
TOANTE:
La tua scorta è questa qui.
IFIGENÍA:
E un annuncio ai cittadini fa' bandire.
TOANTE:
E quale mai?
IFIGENÍA:
Che ciascuno resti in casa.
TOANTE:
Per sfuggire all'empietà?
IFIGENÍA :
Questa roba è tutta infetta.
TOANTE:
Va', le norme dàlle tu.
IFIGENÍA:
Che nessuno s'avvicini.
TOANTE:
Tu tuteli il popolo.
IFIGENÍA:
E i miei cari che più devo tutelare.
TOANTE:
Intendi me?
IFIGENÍA:
[Si capisce!].
TOANTE:
E si capisce che t'ammiri la città.
IFIGENÍA:
Tu rimani qui davanti, presso il tempio...
TOANTE:
E che farò?
IFIGENÍA:
Fallo santo con la torcia.
TOANTE:
Puro lo ritroverai.
IFIGENÍA:
Quando gli ospiti usciranno...
TOANTE:
Bene, cosa vuoi da me?
IFIGENÍA:
Che ti copra con la veste.
TOANTE:
Per sfuggire all'empietà.

IFIGENÍA:
Se vedrai che indugio molto...
TOANTE:
Ma che termine mi dài?
IFIGENÍA:
Non stupirti.
TOANTE:
Compi i riti della dea con comodo.
IFIGENÍA:
E riesca il rito come voglio io.
TOANTE:
Te l'auguro. [*Esce.*]
IFIGENÍA:
Vedo già che dalla casa stanno uscendo gli ospiti,
con le offerte, con gli agnelli (ch'io col sangue l'empietà
lavi di quel sangue) e il lume delle torce e il resto, che
io prescrissi, per mondare gli stranieri e l'idolo.
Io proclamo ai cittadini che in disparte ognuno stia,
sia chi viene a consacrarsi al servizio degli dèi,
sia chi viene per le nozze o d'un feto è gravida,
perché il male non la tocchi, s'allontani, fugga via.
Tu sovrana, tu di Leto figlia vergine e di Zeus,
s'io li mondo e compio il rito, puro tempio avrai laggiù
e felici noi saremo. Tutto il resto tacerò:
parlo ai numi che ne sanno più degli uomini, e a te, dea.
[*Esce con la scorta in processione.*]
CORO:
Progenie fu splendida *strofe*
quella dei figli che un dì, nelle feconde vallee
di Delo, Leto creò:
lui, chiomadoro, sapiente nell'arpa,
lei, che di frecce infallibili gode.
Indi il famoso giaciglio lasciò,
portandoli da quell'isola
sul Parnasio vertice, che
in orgia, fra correntíe d'acque,
esulta al bacchico dio.
E quel drago di fosche strie,
che gli alberi
di riflessi di porpora
ombravano,
mostro immane a guardia di mantiche sedi,
era lì.
Ancora bambino cingevano te
quelle braccia materne, e tu, balzando
morte per lui fosti, Febo, e poi dell'oracolo re.
Ivi sul tripode stai nell'oro, e dal veridico

trono oracoli doni agli uomini,
da quell'àdito presso la fonte Castalia, e domini
della terra il centro.

Respinta poi Temi fu, *antistrofe*
figlia di Gea, dalle sue mantiche sedi dal dio.
La Terra allora creò
quelle notturne visioni di sogno
che rivelavano cose passate,
cose future ai mortali, nei bui
giacigli, che visitavano
sonni ctonî. A Febo rapì
l'onore mantico Gea
per materna rivalità.
In Olimpo di slancio andò
veloce il dio,
con la mano di bimbo tirò
dal trono Zeus,
ché dal tempio pitico l'ira stornasse
della dea.
Lui rise del figlio venuto lassù
per ricevere culti ricchi d'oro:
disse di sì con la chioma, cupe visioni abolì,
e la parvenza fugò della notturna verità,
rese il pristino fregio a Febo dio
e, nel seggio frequente di turbe, donò, per gli uomini,
fede nei responsi.
[*Entra di corsa un Nunzio.*]

NUNZIO:
Voi, custodi del tempio, voi, ministre degli altari divini, dite, il re Toante dov'è andato? Spalancate le porte ben serrate, e fate sì che venga qua il sovrano del Paese.

CORIFEA:
Se posso interloquire, cosa c'è?

NUNZIO:
Sono spariti, sono andati via (l'ha voluto la figlia d'Agamennone) i giovinetti, entrambi, fuggitivi da questa terra, hanno raccolto l'idolo augusto in grembo ad una nave greca.

CORIFEA:
È una cosa incredibile. Ma il re che vuoi vedere è scomparso dal tempio.

NUNZIO:
E dove? I fatti deve ben saperli.

CORIFEA:
Non lo sappiamo, ma tu vanne in cerca e se lo trovi dàgli la notizia.

NUNZIO:
Che razza infida, vedete, le donne! In questa storia c'entrate anche voi.

CORIFEA:
Sei pazzo: e che c'entriamo con la fuga degli stranieri? È meglio che ti sbrighi: rivolgiti alla porta dei sovrani.

NUNZIO:
Non prima che qualcuno mi riveli se il sovrano si trovi in casa o no. Oè, levate i chiavistelli, voi di casa, riferite al padrone che ci sono io sulla porta e reco novità.

TOANTE [*entrando*]:
Chi è che grida tanto presso il tempio, e bussa e manda il fracasso là dentro?

NUNZIO:
M'hanno mentito, queste, e mi cacciavano dalla casa, dicendo che non c'eri. E invece, ecco che stavi proprio dentro.

TOANTE:
Mentito? E a quale scopo? con che mira?

NUNZIO:
Di loro dirò dopo; adesso ascolta quello ch'è urgente. Ifigenía, la giovine ch'era ministra a questi altari, è andata via dal Paese insieme agli stranieri, portandosi l'augusto simulacro della dea. Tutto un imbroglio i suoi riti.

TOANTE:
Come? E per che ventata di follia?

NUNZIO:
Ti parrà strano: per salvare Oreste.

TOANTE:
Chi? Quello ch'ebbe madre la Tindàride?

NUNZIO:
Quello votato a morte su quest'ara.

TOANTE:
Un prodigio! Che nome posso dargli?

NUNZIO:
Non ci pensare: ascolta me. Considera bene la cosa e studia il modo idoneo per inseguire gli ospiti e pigliarli.

TOANTE:
È giusto. Parla! Il viaggio non è breve: non potranno sfuggire alle mie navi.

NUNZIO:
Quando giungemmo sulla spiaggia, dove stava alla fonda, occultata, la nave d'Oreste, la figliola d'Agamennone ci fece cenno (ci avevi mandati con i ceppi per gli ospiti) di stare lontano, ché segreta era la fiamma, segreto il rito purificatorio a cui doveva attendere. Lei stessa si mise dietro agli stranieri, avendo in mano i ceppi. Una cosa sospetta, ma eravamo tuoi servi, obbedivamo. In seguito, per darci l'impressione di fare chissà che, proruppe in grida, e si diede a cantare certi canti barbari di magia, come se stesse lavando proprio la macchia del sangue. Eravamo seduti già da tempo, quando ci prese il timore che gli ospiti, liberati dai ceppi, l'uccidessero per fuggirsene

via. Ma la paura di vedere una pratica vietata ci tratteneva, in silenzio. Alla fine tutti avemmo lastessa idea, di correre dov'era il gruppo, anche senza permesso. Vediamo allora quella nave greca con le ali dei remi tutti in fila, cinquanta marinai che li brandivano agli scalmi, e quei giovani slegati, ritti in piedi, da poppa. E chi fermava la prua con pali, chi tirava su l'àncora e la fissava, chi pensava alla scaletta e sfilava le gomene, calandola per gli ospiti. Al vedere quelle manovre subdole, per noi non ci fu tregua: stavamo aggrappati alla straniera, ai cavi della nave, tentando di strappare dal suo perno il timone. Correvano parole: «Perché rubate e vi portate via il simulacro e la sacerdotessa? Chi sei, di chi sei figlio, tu che involi dal Paese costei?». Quell'altro disse: «Io sono Oreste, sappilo, il fratello di questa donna, il figlio d'Agamennone; mi prendo la sorella mia perduta per la mia casa e me la porto via». Ciò nonostante stavamo aggrappati alla straniera, e facevamo forza per trascinarla da te, ricevendo tremendi colpi in faccia. Non avevano armi e così non ne avevamo noi. Si lottava coi pugni; entrambi i giovani ci sferravano colpi dappertutto, nel fegato, nei fianchi, e tutto il corpo da quella zuffa uscì presto stremato. Col marchio di terribili sigilli ci ritirammo in fuga sulle rocce, e chi aveva la testa insanguinata, chi gli occhi. Presa posizione in alto, combattevamo meglio e scagliavamo pietre. Ma in piedi, a poppa, con le frecce gli arcieri ci tenevano a distanza. Allora un grosso cavallone spinse verso terra la nave, e la ragazza d'entrare in acqua non se la sentiva. Oreste se la prese sulla spalla sinistra, s'avanzò nel mare e, fatto un balzo sulla scala, pose dentro la nave decorata la sorella e il simulacro caduto di cielo della figlia di Zeus. Là, dall'interno, s'udiva un grido: «Marinai dell'Ellade, forza coi remi, fate bianca l'acqua! Quello per cui sull'inospite mare, varcando le Simplègadi, viaggiammo, ora l'abbiamo nelle nostre mani». Quelli, mugghiando un gemito di gioia, percotevano il mare. Dentro il porto, la nave procedeva; ma, varcandone l'imboccatura trova una furiosa mareggiata che tende a ricacciarla indietro: un vento improvviso, tremendo investiva le vele in senso inverso. Quelli si dibattevano coi flutti; reggevano, ma l'onda verso terra risospingeva la nave. La figlia d'Agamennone, ritta in piedi, allora così pregò: «Figlia di Leto, salvami, riporta me, la tua sacerdotessa, in Grecia, via da questa terra barbara, e perdona il mio furto. Tuo fratello anche tu l'ami, dea: puoi ben pensare che chi m'è consanguineo l'ami anch'io». Alla preghiera i marinai risposero con un peana, piegando le spalle nude sul remo al ritmo dei comandi. Ma più e più verso le rocce andava lo scafo. Allora taluno dei nostri si lanciò in mare, e altri con ritorti cappi cercò d'agguantarlo. A quel punto io sono corso subito da te per segnalarti quello che succede. Va', con lacci e con armi, ché, se il mare non si volta a bonaccia, gli stranieri non hanno scampo. Posidone augusto, sire del mare, proteggeva Troia ed è ostile ai Pelòpidi: così sembra che voglia darti nelle mani il figlio d'Agamennone con sua sorella, che non si ricorda più del sacrificio d'Àulide, ed è stata, nel tradire la dea, còlta sul fatto.

CORIFEA:

Povera Ifigenía, sei ricaduta in mano al re: morirai col fratello.

TOANTE:

Voi, cittadini di questo paese, avanti, che aspettate? A briglia sciolta correte sulla spiaggia, per ricevere la nave greca all'approdo, pigliate insieme con la dea, presto, quegli empi! Altri spingano i remi a tutta forza in acqua, sì che dal mare e da terra li blocchiamo, scagliandoli dai massi della scogliera o impalandoli. [*Alle coreute:*] A voi, consapevoli e complici del piano, darò la pena dopo, non appena avrò tempo: per ora non è il caso d'indugiare; c'è altro a cui pensare.

[*Appare ex machina Atena.*]

ATENA:

Dove, dove dirigi la tua caccia, Toante re? Sono Atena, da' retta a quanto dico. Smetti d'inseguire e d'avventare flussi di soldati. Per un fato segnato dagli oracoli di Febo, Oreste è giunto qua, fuggendo la collera furente delle Erinni, ed è venuto a ricondurre ad Argo la sorella, a portare il simulacro santo nel mio Paese, come tregua ai mali che lo gravano. Per te la mia parola è questa: a quell'Oreste che tu pensi d'uccidere cogliendolo nella balia dei flutti, Posidone per amor mio concede di solcare coi remi il dorso placido del mare. E tu, Oreste, che ascolti il mio messaggio (la parola divina anche da lungi tu l'odi), va', recando il simulacro e tua sorella. E quando giungerai ad Atene fondata dagli dèi – c'è un luogo, proprio sui confini estremi dell'Attica, vicino alla dorsale di Caristo, ch'è sacro (Ale lo chiama il mio popolo). Lì fabbrica un tempio, per collocarvi l'idolo; nel nome serbi memoria della terra Taurica, e delle sofferenze che patisti vagabondando per la Grecia, in preda all'estro delle Erinni. Nel futuro «Artèmide Tauròpola» diranno nei loro canti gli uomini. E disponi in questo modo il rito: quando il popolo farà festa, a compenso del tuo sangue il sacerdote accosti la sua spada a un collo d'uomo e ne faccia sprizzare sangue, sicché la dea non sia privata dell'onore dovuto. Quanto a te, Ifigenía, dovrai, sulle terrazze Brauronie, avere le chiavi del tempio. Ivi sarai sepolta e t'offriranno splendide vesti in omaggio coloro cui sarà morta la moglie di parto. Infine queste donne greche, voglio che si mandino via da questa terra, in patria, per i loro sentimenti giusti. T'ho già salvato un'altra volta, Oreste, quando là sull'Areòpago io risolsi il processo a parità di voti – sí che vigerà la norma che i voti pari suonino vittoria. Pòrtati dunque, figlio d'Agamennone, via da questo Paese tua sorella. E tu, Toante, non crucciarti troppo.

TOANTE:

Sovrana Atena, chi ascolta parole divine e non dà retta non è saggio. Io dunque non mi cruccio con Oreste se se n'è andato portandosi via il simulacro, né con sua sorella. Bello non è contendere coi numi: sono piú forti. Vadano nel tuo Paese con la statua della dea e vi piazzino l'idolo con buona fortuna. Queste donne alla felice Ellade manderò, come comandi. Darò tregua alle armi già brandite contro gli ospiti e ai remi delle navi, secondo quello che a te piace, dea.

ATENA:

Bene: ciò ch'è fatale su di te s'impone come sugli dèi. Soffiate, venti, guidate il figlio d'Agamennone fino ad Atene; farò viaggio anch'io insieme a voi, salvando il simulacro augusto della dea che m'è sorella.

CORO:

– Andate felici, voi siete chi
si salva, fortuna v'arride.
– Oh Pallade Atena, augusta tu sei
fra gli uomini, augusta tu sei fra gli dèi.
Noi tutto faremo nel modo che vuoi:
una dolce notizia m'è giunta, che mai
avrei sperato d'udire.

– Augusta Vittoria, governala tu
questa vita mia
e non mi negare i tuoi serti!

Ione

Traduzione di Filippo Maria Pontani

*Molto complicato è l'intreccio del dramma più avventuroso d'Euripide, l'*Ione, *la cui datazione oscilla fra il 415-14 (se gli* Uccelli *aristofaneschi lo imitano nella parodos) e il 411-09.*

La scena è a Delfi, presso il tempio d'Apollo. L'ateniese Creusa, accompagnata dalle ancelle che formano il Coro, e suo marito Xuto vengono a consultare l'oracolo, afflitti dalla mancanza di figli. Il dio rivela a Xuto che un figlio l'ha: lo dovrà riconoscere nella prima persona che incontrerà all'uscire dal santuario. Costui è il giovane Ione, ministro del tempio, che, abbandonato in un antro all'atto della nascita, fu salvato da Apollo e allevato dalle sacerdotesse di Delfi. L'adozione di Ione da parte di Xuto (avvenuta non senza contrasti) suscita la collera di Creusa. Questa in un tempo lontano fu sedotta da Apollo, partorì un figlio di cui non seppe più nulla, e ora è beffata dal dio che, invece di guarirla della sua sterilità, le fa trovare accanto un estraneo, forse un bastardo di suo marito. Spinta da un desiderio di vendetta acuito da un vecchio pedagogo, ella tenta con lui d'avvelenare Ione, il quale ha preso il posto del proprio figlio che crede morto e di quel figlio ch'ella vorrebbe partorire e non può. Il piano delittuoso va a vuoto; lo schiavo è arrestato e Ione è sul punto d'uccidere per rappresaglia la donna, rifugiatasi presso gli altari. Avviene allora un clamoroso riconoscimento: Creusa è la madre di Ione; ne dà la prova riconoscendo, o meglio descrivendo, i contrassegni con cui fu esposto il bambino, recati dalla Pizia in un canestro. Che Ione sia poi figlio d'Apollo è attestato da Atena, che appare ex machina. Xuto, il padre putativo, dovrà credere tuttavia Ione suo figlio.

*Il dramma, un po' freddo, è basato sulle agnizioni; non manca la moraletta che suggella il lieto fine (i buoni dopo tante prove sono premiati, i cattivi non hanno mai bene). Questi elementi e la presenza d'una diffusa ironia hanno indotto persino a ravvisare nell'*Ione *un dramma satiresco, con un errore che non mette il conto di confutare. I contatti con la commedia nuova sono una prova dell'inesausta ricerca euripidea di nuovi moduli tragici. Veri e propri presentimenti ellenistici sono sensibili, non soltanto nel gusto dell'intreccio romanzesco e nell'accentuarsi dei caratteri borghesi (inconcepibile nella tragedia dei predecessori sarebbe un inno alla scopa), ma anche nelle descrizioni delle opere d'arte figurativa che adornano il tempio o dei drappi istoriati del padiglione.*

Vibrati sono gli accenni polemici nell'àmbito religioso, sia contro

la legge d'asilo che tutela il malfattore presso l'altare, sia soprattutto contro il dio della superstitio, *seduttore e vile.*

In una commedia molto ben fatta, qualche situazione è leggermente forzata. Nella figura del vecchio pedagogo mezzo cieco, che ha venature comiche, la mania del sangue è ridicola, perché sorge all'improvviso e insiste cocciuta.

La forza icastica del poeta si rivela nella descrizione della morte della colomba, uccisa dal veleno destinato a Ione: un pezzo di bravura. Più sottile e geniale l'intuizione del cestino del bimbo esposto, che è quasi un personaggio. Piene di colore e di luce le descrizioni ambientali.

L'espressione ha talora eccessive contrazioni che rasentano stranamente, non forse felicemente, la densità eschilea; ma certi moti sentimentali trovano una suggestiva bellezza di forma, come l'ansia d'evasione di Creusa. Diffusissimo è l'elemento musicale.

Una delle più forti ragioni dell'interesse offerto dal dramma è la singolare figura del protagonista, nella sua freschezza giovanile, nella sua castità senza burbanza, nella sua schietta mediocritas, *mista di scetticismo e di* pietas. *Ma le note del patetico euripideo sono anche qui largamente presenti e vanno poste in rilievo. Ione, quand'è avvenuto il riconoscimento col padre, invoca con triste nostalgia la madre ignota. Piú tardi, proprio di fronte a Creusa, non ancora riconosciuta, Ione pensa a sua madre; il corpo di sua madre è lontano, ma il nome di lei gli sta sempre nel cuore. Altrove, ancora il patetico delle tenerezze non godute, il patetico del bambino esposto, e vari barlumi d'intimità raccolta. Così, mirabile è lo smarrimento di Creusa al definitivo riconoscimento di Ione: una sorta di deliquio di gioia; schiettissimo il contrasto fra i dolori presenti alla memoria e al cuore e la letizia che li ripaga. Umanissimo è il canto di Creusa quando risolve di svelare il suo fallo remoto, e stupenda la rievocazione dell'amplesso.*

F. M. P.

PERSONAGGI

Ermete
Ione
Coro di ancelle di Creusa
Creusa
Xuto
Vecchio
Servo di Creusa
La Pizia
Atena

SCENA: *a Delfi, dinanzi al tempio d'Apollo adorno di bassorilievi. Un'ara. Da un lato un boschetto d'allori.*

Data della prima rappresentazione ignota: forse attorno al 410 a.C.

ERMETE:

Atlante, che col suo dorso di bronzo logora il cielo, l'antica dimora degli dèi, s'ebbe da una dea marina Maia, che al sommo dio generò me. Io sono Ermete, ministro dei numi. E sono a Delfi, in questa terra dove Febo, sedendo proprio all'ombelico del mondo, dà profetici responsi sul presente e il futuro a tutti gli uomini. C'è una città non oscura fra i Greci, il cui nome è da Pallade dall'aurea lancia. Febo colà s'univa in nozze forzose con Creusa, la figliola d'Erètteo, proprio nel luogo che sta sotto il colle di Pallade: le rupi a tramontana, che chiamano Macre (cioè le Lunghe) i signori dell'Attica. Ignaro il padre (così volle il dio), portò il peso del grembo; giunto il tempo, partorì dentro casa, ma il bambino lo trasportò nella stessa spelonca dove col dio s'era giaciuta e lì l'espose, destinandolo a morire, nell'àmbito rotondo d'una cesta, e tenne fede alle norme degli avi e d'Erittònio nato dalla terra. A lui diede custodi due serpenti la figliola di Zeus, e ne commise alle vergini Aglàuridi la guardia: donde venne l'usanza agli Erettidi di crescere i bambini in una culla adorna di serpenti cesellati in oro. Quanto a lei, Creusa, mise addosso al bimbo destinato a morte ornamenti di lusso. Mio fratello Febo rivolge a me questa preghiera: «Fratello mio, va' tu presso la gente indigena d'Atene illustre (certo la città della dea tu la conosci); prendi dal fondo della grotta il bimbo appena nato, con tutto il canestro e le fasce che ha; portalo a Delfi al mio tempio profetico, e deponilo proprio all'ingresso della mia dimora. Per il resto, il bambino è mio, sarà, non dubitare, mia cura occuparmene». Io, per fare un piacere a mio fratello, l'Obliquo, sollevai quel recipiente di vimini, portando qua il bambino. Lo metto qui sui gradini del tempio, aprendo bene il canestro ricurvo, ché il bambino si veda. Proprio mentre in orbita correvano i cavalli del sole, nell'oracolo del dio fa per entrare la sacerdotessa. Gettò l'occhio sul bimbo e si stupì, pensando che taluna delle vergini delfiche avesse osato abbandonare nella casa del dio qualche suo parto occulto, ed era pronta a dargli il bando, fuori del sacro luogo. A quell'impulso crudele ecco subentra la pietà – dal dio venne un aiuto, a che dal tempio non fosse espulso. Così lei lo prende e lo nutre: che il padre fosse Febo, e chi fosse la madre, non sapeva, né il ragazzo conosce i genitori. Da bambino giocava, andando attorno alle offerte di cibo degli altari. Poi, cresciuto che fu, quelli di Delfi lo misero a custodia del tesoro, fido amministratore d'ogni co-

sa. Nella reggia del dio fin qui s'è svolta la sua vita, una vita di pietà. Creusa intanto, la madre del giovine, va sposa a Xuto per codesti eventi: c'era, fra gli Ateniesi e i Colcodòntidi signori dell'Eubea, la mareggiata della guerra. Coi primi combatté Xuto, e risolse con loro la lotta: ebbe in premio le nozze di Creusa, pur non essendo indigeno (era infatti un Acheo, figlio d'Èolo, che a sua volta era figlio di Zeus). Gettato il seme in un diuturno talamo, è tuttora, lui con Creusa, senza figli. Ed ecco la ragione per cui sono venuti a questo tempio d'Apollo: la voglia di prole. A indirizzare a ciò gli eventi è stato proprio il Dio tortuoso, che, come pare, non ha dimenticato. Come Xuto entrerà nel santuario, gli darà il proprio figlio e gli dirà ch'è suo, perché, tornato dalla madre, questa lo riconosca e resti occulto il connubio col dio, né al figlio manchi quanto gli spetta. E dispone che in Grecia il suo nome sia Ione, fondatore, in Asia, di colonie. Adesso io vado nel boschetto d'allori qui vicino, per scoprire la sorte del ragazzo. Ecco, già vedo che il figlio d'Apollo esce, per far brillare di pulito il portone del tempio oracolare con rametti d'alloro. Io sono il primo fra gli dèi che lo chiamo con quel nome che ormai la sorte gli riserva: Ione. [*Esce, mentre Ione entra in scena: ha in mano una scopa di rami d'alloro; porta un annaffiatoio e un arco.*]

IONE:

La quadriga fulgente risplende lassù,
il sole rifulge sul mondo, e già
si dileguano gli astri, da questa chiarìa
nella tenebra pia.
Impervie le cime Parnasie, su cui
si riverbera il sole, ricevono in sé
per gli uomini l'arco diurno.
C'è il fumo dell'arida mirra che va
volando lassù.
La delfica donna sul tripode sta,
ai Greci cantando gli oracoli, a cui
la voce d'Apollo dà suono.
Ministri di Febo, venite ora voi
ai gorghi dell'acqua Castalia, che ha
riflessi d'argento, e il puro sciacquìo
v'asperga: al tempio volgetevi, e là
suggelli la bocca la santa pietà,
e la lingua sia
messaggera di buone novelle per chi
è vago dei vostri responsi.
E io penerò come sempre patii,
in quest'adito sacro farò pulizia
con rametti d'alloro, con infule pie,
e madido d'umide stille farò
questo suolo, e agli stormi volatili che
danneggiano i doni votivi darò

la caccia, e a metterli in fuga sarà
quest'arco: ché madre non ebbi né so
mio padre chi fu;
il tempio mi crebbe, e lo servo.

A te, virgulto che sei *strofe*
mio strumento d'alloro bello,
che l'ara spazzi quaggiù
nel tempio di Febo!
Degli orti eterni tu sei,
dove linfe bagnano pie
– né lo sgorgo s'arresta mai
della sorgente –
chiome sacre di mirto. E io
spazzo il suolo del dio con te
nel dì, con l'ala rapida
del sole che va,
in diuturno servigio.

Pean olà Pean,
tu fausto, fausto tu,
di Leto figlio, sii.

La mia fatica per te *antistrofe*
bella è, Febo, dinanzi al tempio:
la sede onoro ch'è tua.
Gloriosa fatica,
se l'uomo servo non è
di mortali, sí degli dèi.
Di patire travagli pii
io non mi stanco.
Febo è il padre che venero:
a chi nutre, l'onore do.
Di Febo padre l'utile
ha nome per me,
di chi regna nel tempio.

Pean olà Pean,
tu fausto, fausto tu,
di Leto figlio, sii.

Ai tratti della scopa
riposo do,
da vasi d'oro linfe
effonderò
che scaturiscono
dalla Castalia:
sul suolo le getto, pio
dal letto levatomi.

Il mio servizio a Febo
non abbia posa, o l'abbia
se mai verrà la felicità.
Ma guarda qua!
Gli uccelli arrivano oramai
dai nidi del Parnaso.
Nessuno sfiori i bordi
di questi tetti d'oro!
E te, che al rostro superi
gli uccelli e nunzio sei di Zeus,
bersaglierò.
Ecco un altro, ecco un cigno che remiga qua
sopra l'ara. Va' via,
con la zampa di porpora, lungi di qui!
Del dio s'accorda al canto tuo
la cetra, ma non scamperai:
piega l'ala, e di qui
vola verso gli stagni di Delo, laggiù!
Se non dài retta, i canti
arrosserai di sangue.
Ma guarda qua!
Quest'uccello novello che viene cos'è?
Là sotto i fastigi reca
pagliuche forse ai nidi?
Quest'arco te lo vieta.
Da' retta! Alleva i figli
sui vortici dell'Àlfeo,
nell'istmica valle,
e danno non abbiano i voti né
di Febo il tempio.
Uccidervi non oso,
ché voi messaggi degli dèi
recate. Il mio travaglio è qui
per Febo, e servo qui sarò
di chi mi nutre, per sempre.

[*Entra in orchestra il Coro delle ancelle di Creusa. Ammira le sculture del tempio.*]

CORO:

– Oh non c'erano solo là *strofe*
in Atene divina, quei
colonnati edifici e quei
culti lungo le strade!
Presso il figlio di Leto c'è,
di due fronti, magnifico,
lo splendore di luce.

– Su guarda, guarda qua!
È l'idra: l'uccide il figlio

di Zeus con falci dorate.
Amiche, guardate!

– Ma sì, vedo. E vicino c'è *antistrofe*
uno, con una fiaccola
tutta fuoco: è colui, di cui
lavorando si narra?
È Iolao, lo scudiero, che
tante prove con Èracle
affrontando risolve?

– Ma guarda, guarda qua!
È lui: sul cavallo alato
uccide il triplice mostro
dal fiato di fuoco.

– Giro intorno le palpebre. *strofe*
Là sul muro marmoreo
la mischia c'è dei Giganti.
– Noi, care mie, di qua guardiamo.
– Vibra contro Encèlado, lei,
il gorgòneo scudo. Ci sei?
– La mia Pallade. Vedo, sí.
– E là? il rovente fulmine, che
nella sua mano Zeus
che lungi scaglia tiene?
– Lo vedo: il fuoco fa
del crudo Mimante cenere.
– Con tirsi imbelli d'edera,
laggiù ne uccide un altro
dei figli della Terra Bacco.
[*a Ione:*]
Senti! tu sei del tempio: di', *antistrofe*
se varcare sia lecito
col bianco piede la soglia.

IONE:
Lecito no, non è.

CORO:
E se
una notizia ti chiedessi?

IONE:
Che notizia? che vuoi?

CORO:
Dimmi, il centro del mondo sta
dentro il tempio? sta proprio qui?

IONE:
Cinto di bende, e la Górgone c'è.

CORO:
Già, la fama lo dice.

IONE:
Se l'offa recaste sull'ara, e se c'è
un responso che Febo volete vi dia,
accedete: l'accesso nell'àdito a chi
non ha ucciso le vittime dato non è.
CORO:
Ho ben capito. Legge del dio
non violeremo: ciò
che vedo qui mi piace.
IONE:
Godete con gli occhi: guardare si può.
CORO:
E chi comanda me
consente questa visita.
IONE:
La casa di cui siete ancelle qual è?
CORO:
La casa che chi mi comanda nutrì
a Pallade appartiene.
Ma ecco quella di cui chiedi.
[*Entra Creusa.*]
IONE:
Nobile certo sei, donna, chiunque tu sia; dei tuoi costumi il portamento è prova. Troppo spesso si conosce dal portamento, a ben guardare, un uomo, e si vede se è nobile di nascita. Oh, ma tu mi stupisci con quel viso coperto e quella gota così nobile molle di pianto alla vista dei puri oracoli d'Apollo. Come mai tanta tristezza? Gli altri si rallegrano guardando il tempio, e proprio qui tu piangi?
CREUSA:
Ospite, è certo cortesia la tua, di sconcertarti del mio pianto. Io, nel vedermi davanti questo tempio, mi risovvengo d'un ricordo antico. Anche se sono qui, penso alla patria. Le donne, che tristezza! E come sono temerari gli dèi! Quale giustizia ci sarà mai per noi, se l'ingiustizia dei più forti ci segna la rovina?
IONE:
Di che t'accori? Non decifro nulla.
CREUSA:
Niente, una freccia ch'è partita. Il resto lo taccio, e tu non ci pensare più.
IONE:
Ma chi sei? donde vieni? da che padre sei nata? e quale nome debbo darti?
CREUSA:
Il mio nome è Creusa, sono figlia d'Erètteo e, quanto alla mia patria, è Atene.
IONE:
Oh che illustre città la tua, che nobili genitori ti crebbero. T'ammiro.

CREUSA:
Vedi, il mio privilegio è tutto qui.
IONE:
Ma dimmi, è vero quanto si racconta...
CREUSA:
Che cosa vuoi sapere, ospite? Parla!
IONE:
Nacque dal suolo il padre di tuo padre?
CREUSA:
Certo, Erittònio. Un'ascendenza inutile!
IONE:
E lo raccolse dalla terra Atena?
CREUSA:
Sì, con vergini mani: non fu madre.
IONE:
E l'affidò, come i dipinti mostrano...
CREUSA:
Per salvarlo, non visto, alle Cecròpidi.
IONE:
In un cesto; ma pare che l'aprirono...
CREUSA:
Perciò la rupe tinsero di sangue.
IONE:
Bene. Ma il resto? È vero o sono frottole?
CREUSA:
Che vuoi sapere? Non ho fretta. Parla!
IONE:
Le tue sorelle le immolò tuo padre?
CREUSA:
Vittime. Osò scannarle, per la patria.
IONE:
E come mai ti salvasti tu sola?
CREUSA:
Ero in braccio a mia madre, appena nata.
IONE:
E scomparve in un baratro tuo padre?
CREUSA:
Gli diede morte il dio col suo tridente.
IONE:
C'è, laggiù, un posto chiamato Le Macre?
CREUSA:
Perché? Sapessi cosa mi ricordi!
IONE:
Onora il luogo Febo coi suoi lampi?
CREUSA:
D'onore è indegno. E mai l'avessi visto.

IONE:
Ma come? aborri ciò ch'è caro al dio?
CREUSA:
La grotta e io sappiamo d'un'infamia...
IONE:
E chi fra gli Ateniesi ti sposò?
CREUSA:
Non è della città, venne da fuori.
IONE:
E chi è? Deve certo essere un nobile.
CREUSA:
È Xuto d'Èolo, nipote di Zeus.
IONE:
Com'ebbe la tua mano, lui straniero?
CREUSA:
C'è, presso Atene, la città d'Eubea...
IONE:
C'è di mezzo un confine d'acqua, dicono.
CREUSA:
La prese, combattendo coi Cecròpidi.
IONE:
Come alleato? E poi si prese te?
CREUSA:
Già, come dote e premio della guerra.
IONE:
Con tuo marito sei venuta, o sola?
CREUSA:
Col marito: è nell'antro di Trofonio.
IONE:
In visita o per chiedere un responso?
CREUSA:
Un responso, da Febo e da Trofonio.
IONE:
Si tratta del raccolto o di figlioli?
CREUSA:
Lungo è il connubio e figli non ne abbiamo.
IONE:
Non sei mai stata madre, non hai figli?
CREUSA:
Se sono senza figli lo sa Febo.
IONE:
Sei fortunata in tutto e in questo no.
CREUSA:
Ma tu chi sei? Benedetta tua madre!
IONE:
Servo del dio mi chiamano, e lo sono.

CREUSA:
Una città t'offrì? Fosti venduto?
IONE:
Non so che questo: dicono: «È d'Apollo».
CREUSA:
Io ti compiango a mia volta, straniero.
IONE:
Perché ignoro mia madre e da chi nacqui?
CREUSA:
Hai casa o vivi proprio qui nel tempio?
IONE:
Voglio dormire? Tutto il tempio è mio.
CREUSA:
Ci sei venuto giovane o bambino?
IONE:
In fasce, a quanto dice chi lo sa.
CREUSA:
Chi t'allattò fra le donne di Delfi?
IONE:
Non conobbi mammella. La nutrice...
CREUSA:
Chi? la pena che trovo è la mia pena!
IONE:
La profetessa, è lei che chiamo mamma.
CREUSA:
Con quali mezzi ti facesti uomo?
IONE:
Le offerte degli altari... i pellegrini...
CREUSA:
Povera madre tua, chiunque fosse!
IONE:
Io forse sono un «figlio della colpa».
CREUSA:
Mezzi nei hai? Sembri vestito bene.
IONE:
Tutto quello che passa il dio che servo.
CREUSA:
Sui tuoi natali non hai fatto indagini?
IONE:
Non ho nessun elemento, signora.
CREUSA:
Ah! Un'altra ebbe la sorte di tua madre.
IONE:
E chi? Se m'aiutasse sarei lieto.
CREUSA:
Son qui per lei, prevengo mio marito.

IONE:
Cosa t'occorre? Disponi di me.
CREUSA:
Voglio da Febo un responso segreto.
IONE:
Parla: a pensare al resto sarò io.
CREUSA:
Senti la storia... Ma no, mi vergogno.
IONE:
Vergogna è lenta: non conchiudi nulla.
CREUSA:
S'unì un'amica mia con Febo, dice...
IONE:
Con Febo lei, mortale? Non mi dire!
CREUSA:
Gli fece un figlio. Il padre non lo seppe.
IONE:
È assurdo: copre lo stupro d'un uomo.
CREUSA:
Dice di no. Poi fu molto infelice.
IONE:
Ma come? se il connubio era col dio!...
CREUSA:
Il figlio nato lo dovette esporre.
IONE:
E il figlio esposto dov'è adesso? Vive?
CREUSA:
Eh, chissà? Proprio questo chiedo al dio.
IONE:
Se non c'è più, come sarebbe morto?
CREUSA:
Secondo lei l'hanno ucciso le fiere.
IONE:
Questo come lo sa? da quali indizi?
CREUSA:
Andò sul posto e non lo trovò più.
IONE:
C'erano macchie di sangue per terra?
CREUSA:
Fece ricognizioni e non ne vide.
IONE:
E da quanto sarebbe morto il bimbo?
CREUSA:
Della tua età sarebbe, se vivesse.
IONE:
Colpa del dio, sventura della madre.
CREUSA:
Dopo quello, non fece nessun figlio.

IONE:
Che l'abbia preso, per crescerlo, il dio?
CREUSA:
Ciò ch'è di due non si gode da soli!
IONE:
Che vicenda! Concorda con la mia.
CREUSA:
Anche tu piangi una madre infelice!
IONE:
Non m'accorare con fatti scordati.
CREUSA:
Non parlo più; ma fa' ciò che ti chiedo.
IONE:
Sai dove quel che dici non sta in piedi?
CREUSA:
Per quella poverina, cosa regge?
IONE:
Ciò che il dio vuole occulto, può svelarlo?
CREUSA:
Il tripode comune ai Greci è qui.
IONE:
Certo se ne vergogna. Non frugare!
CREUSA:
Ma, dell'evento, la vittima soffre.
IONE:
Non c'è nessuno che ti possa dare un responso. Svelatosi colpevole e proprio in casa sua, Febo farebbe certo del male se comunicasse l'oracolo, e sarebbe giusto. Vattene, donna: non si domandano responsi su ciò ch'è contro il dio. S'arriverebbe al colmo di stoltezza, costringendo i numi a dire quello che non vogliono con offerte di vittime scannate o per mezzo del volo degli uccelli. Se ci s'affanna a estorcere agli dèi qualche bene per forza, il bene è vano. Quello che dànno volentieri, giova.
CORIFEA:
Gli uomini sono tanti e tante sono le sventure: divergono le forme. A stento un caso di felicità si può trovare nella vita umana.
CREUSA:
Febo, né qua né là sei giusto verso la donna assente, la cui voce è questa. Tu non salvasti quello ch'era tuo, e alla madre che chiede non vuoi dire, pur essendo profeta, nulla, in modo che, se suo figlio non c'è più, s'onori d'una tomba; se c'è, venga una buona volta al cospetto della madre. È ingiusto. Ma conviene lasciare andare, se proprio il dio m'impedisce di sapere ciò che voglio. Straniero, a quanto vedo, ecco Xuto, il mio nobile marito: ha lasciato i recessi di Trofonio. Taci con lui di quanto abbiamo detto, ch'io non m'attiri l'onta d'occuparmi di cose occulte e non prenda una piega diversa dagl'intenti il nostro dire. Tutto è sempre difficile alle donne nei confronti degli uomi-

ni: si fa d'ogni erba un fascio, e siamo sempre odiate, buone o cattive. È la sfortuna nostra.

XUTO [*entrando in scena*]:

Salute al dio – si prenda la primizia dell'apostrofe. E poi salute a te, donna. Sono in ritardo. Stavi in pena?

CREUSA:

No, pensavo... Ma dimmi, quale oracolo riporti da Trofonio? Il nostro seme come si fonderà per procreare?

XUTO:

Il dio non ha voluto anticipare il vaticinio; ma una cosa ha detto: che io e te non torneremo a casa dal tempio oracolare senza figli.

CREUSA:

Madre augusta di Febo, fausto sia il nostro avvento, e l'antico rapporto con tuo figlio ci dia migliore sorte.

XUTO:

Così sia. Ma l'interprete chi è?

IONE:

Fuori del tempio sono io; del culto interno altri si cura, chi sta presso al tripode straniero: i maggiorenti di Delfi, che la sorte designò.

XUTO:

Bene: ho capito quello che volevo sapere. Andiamo dentro: a quanto sento, la vittima comune ai pellegrini è caduta sull'ara innanzi al tempio. Poiché il giorno è propizio, in questo giorno voglio i responsi dal dio. Sugli altari tu intanto, donna, con rami d'alloro, prega gli dèi che dal tempio d'Apollo io vada via con presagi di prole. [*Entra nel tempio.*]

CREUSA:

Così sia, così sia. Se Apollo vuole almeno adesso riparare i falli antichi, non avrà certo per me quell'amore d'un tempo, abbia l'amore che vuole – è un dio, l'accetterò comunque. [*Esce.*]

IONE:

Questa straniera con parole oscure accusa sempre il dio: che cosa sono queste allusioni? È mossa dall'affetto per la donna per cui chiede responsi, o tace cose che il tacere è bello? Ma che m'importa poi di questa figlia d'Erètteo, se non mi riguarda? Vado con le mie brocche d'oro a metter acqua dentro le acquasantiere. Ma non posso non biasimare Febo. Ma che fa? S'unisce a forza alle fanciulle e poi le lascia? E non si cura che i suoi figli, che di nascosto fa nascere, muoiano? Eh questo no! Se sei potente, cerca la virtù. Qui fra gli uomini, i cattivi, i numi li castigano. Ed è giusto che voi che date agli uomini le leggi siate poi fuori legge, proprio voi? Se così è (non lo sarà, è un'ipotesi), voi pagherete il fio dei vostri stupri; tu, Posidone, e Zeus che regna in cielo, rendendo conto delle vostre colpe, svuoterete le chiese. Siete in colpa, anteponendo alla moderazione il piacere. Cattivi sono gli uomini? Oh, non è giusto dirlo, se imitiamo quello ch'è bene per gli dèi: cattivo diremo chi ci dà queste lezioni. [*Esce.*]

CORO:

strofe

Atena mia, nata tu sei
da doglie lungi: per te
la mia supplica levo.
Fu Promèteo che ti sgravò
dall'alta testa di Zeus:
ora vieni quaggiù, beata Nice,
alla casa di Pito,
dal dorato Olimpo alle vie
della terra volando.
Al centro del mondo è qui
la casa di Febo, che
presso le danze del tripode
gli oracoli compie.
Venite qua, tu con la dea figlia
di Leto: due vergini,
di Febo due sorelle auguste.
Voi pregate, fanciulle, che
la prosapia d'Erètteo
da chiarezza d'oracoli ottenga per sé
gli attesi figlioli.

antistrofe

D'altissima felicità
l'avvio per gli uomini c'è,
e incrollabile resta,
se in avite case si dia
di nuove vite brillìo,
se la prole ne sia feconda messe,
che l'avita ricchezza
abbia in mano e lasci di poi
per i figli dei figli.
Presidio sarà nei guai
e gioia nei lieti dì,
e con la lancia alla patria dà
presidio che salva.
Per me però vale di più
cura di nobili figli che
le stanze d'una reggia e l'oro.
Non ha figli la vita? Guai!
Chi l'approva, lo biasimo.
Con averi modesti, una vita vorrei
ridente di figli.

epodo

Oh quel trono di Pan, e là
quel masso accanto all'ombrìa
d'oscuri recessi,
dove sui prati vividi c'è
l'orma di carole, di tre

Aglàuridi, e il tempio di Pallade
è lì, risuona
il canto fra melodie
di fistule, quando Pan
nell'aulo spira
all'ombra dell'antro,
dove una vergine creò
misera un figlio di Febo, che
agli uccelli, alle fiere fu
orrido pasto, e per colpa di miseri
connubi. Da stoffe tessute non so
né da voci, che ai figli venuti da un dio
arrida fortuna.

IONE [*rientrando in scena*]:
Donne, voi che sui gradini del divino tempio, qui,
dove fumano gl'incensi, aspettate trepide
il padrone, dite: Xuto ha lasciato il tripode
o sta là per indagare sulla prole che non ha?

CORIFEA:
È là dentro: quella soglia non la varca ancora, ma
sta sortendo: me n'accorgo, ché la porta cigola.
Ecco infatti che il padrone sta tornando proprio qua.

XUTO [*entrando*]:
Figlio mio, salute: è giusto ch'io t'apostrofi così.

IONE:
La salute, se ragioni, ad averla siamo in due.

XUTO:
Fa' ch'io baci la tua mano, ch'io ti stringa tutto a me.

IONE:
Di', ragioni o la tua mente l'ha stravolta qualche dio?

XUTO:
Trovo l'essere più caro: se lo bacio, sbaglio? Di'.

IONE:
Fermo! A furia di toccare, le mie bende laceri.

XUTO:
Io ti tocco, non ti rubo. Tutta questa è roba mia!

IONE:
Via! ché in corpo qualche freccia di quest'arco prenderai.

XUTO:
Perché sfuggi? Riconosci chi, fra tutti, è caro a te.

IONE:
Pellegrini mentecatti, folli non mi piacciono.

XUTO:
Brucia, ammazza! Ma tuo padre, se m'uccidi, ucciderai.

IONE:
Tu mio padre? Non ti pare cosa un po' ridicola?

XUTO:
No: se parlo, il mio discorso chiarirà chi sono io.

IONE:
Che vuoi dirmi?
XUTO:
Io sono tuo padre, e tu sei figlio mio.
IONE:
Chi lo dice?
XUTO:
Il dio che crebbe te, che appartenevi a me.
IONE:
È una tesi tua.
XUTO:
Da Febo, dall'oracolo lo so.
IONE:
Hai frainteso la risposta...
XUTO:
Dunque non ci sentirò?
IONE:
Ma l'oracolo qual era?
XUTO:
«Quel che incontro ti verrà...».
IONE:
Quale incontro?
XUTO:
«...nell'uscire dalla casa, qua, del dio...».
IONE:
Che doveva capitargli?
XUTO:
«Quello – disse – è figlio tuo».
IONE:
Da te nato, o dono d'altri?
XUTO:
Dono, eppure figlio mio.
IONE:
Dunque, il primo che tu incontri sono io?
XUTO:
Non altri, no.
IONE:
Donde viene questo caso?
XUTO:
A stupirci siamo in due.
IONE:
E la madre da cui nacqui?
XUTO:
Questo proprio non lo so.
IONE:
Non l'ha detto?
XUTO:
Non lo chiesi: tale fu la gioia mia!

IONE:
Forse nacqui dalla terra?
XUTO:
Questa, figli non ne fa.
IONE:
Tuo, ma come?
XUTO:
Non so nulla. Giro la domanda al dio.
IONE:
Beh, tocchiamo un altro punto.
XUTO:
Certo, è meglio, figlio mio.
IONE:
Non avesti relazioni...?
XUTO:
Beh, follie di gioventù.
IONE:
Sì, ma prima delle nozze?
XUTO:
Da sposato, certo no.
IONE:
Mi mettesti al mondo allora?
XUTO:
Quanto al tempo, su per giù...
IONE:
Sì, ma come sarei giunto qua?
XUTO:
Che dirti? Non lo so.
IONE:
Con un viaggio così lungo...
XUTO:
Sono frastornato anch'io.
IONE:
Qui non c'eri mai venuto?
XUTO:
Per le feste bacchiche.
IONE:
Presso qualche funzionario?
XUTO:
Sì, fra donne delfiche...
IONE:
Ti coinvolse? questo intendi?
XUTO:
Sì, fra certe Mènadi...
IONE:
Eri in senno o sbronzo?
XUTO:
Immerso nei piaceri bacchici.

IONE:
Lì fui concepito.
XUTO:
Figlio, chi lo volle, il fato fu.
IONE:
Ma nel tempio come giunsi?
XUTO:
Forse esposto fosti qua.
IONE:
Niente origine servile.
XUTO:
Figlio, abbraccia il padre, su!
IONE:
Certo, al dio si deve fede.
XUTO:
Finalmente in senno sei!
IONE:
Che cos'altro mai volevo...
XUTO:
Ciò che devi, vedi ormai.
IONE:
Già, che il padre di mio padre fosse Zeus...
XUTO:
Come lo è.
IONE:
Tocco dunque chi m'ha dato vita?
XUTO:
Sì, secondo il dio.
IONE:
Salve, padre...
XUTO:
Com'è cara quest'apostrofe, per me!
IONE:
Viva dunque questo giorno!
XUTO:
Che felice ha reso me.
IONE:
Madre cara, e quando, dunque, la persona tua vedrò?
Più di prima adesso ho voglia di conoscere chi sei.
Ma chissà, sei morta, forse: non potrò saperlo mai.
CORIFEA:
Sono le mie le gioie della casa. Pure, vorrei che la padrona mia e la casa d'Erètteo questa gioia dei figli la provassero anche loro.
XUTO:
Figlio, nel tuo ritrovamento, il dio bene operò, che t'ha congiunto a me, e tu, che prima non mi conoscevi, hai ritrovato l'essere più caro. Sappi che il desiderio che t'accende (e con ragione) è il mio: che tu

ritrovi, figlio, la madre, e ch'io trovi la donna da cui tu mi nascesti. Diamo tempo al tempo e forse troveremo. Adesso bacia il suolo del dio, lascia codesto tuo pitoccare e, in accordo col padre, vieni ad Atene, dove l'alto scettro di tuo padre t'aspetta, e la ricchezza, ch'è molta. Più non soffrirai dell'una o dell'altra etichetta – oscura nascita o povertà: sarai nobile e ricco. Taci? Perché tieni lo sguardo a terra e sei tutto pensoso, sei cambiato? Dopo la gioia, tu mi fai paura.

IONE:

Non è uguale l'aspetto delle cose quando stanno lontane e se si vedono da presso. Ho fatto una lieta accoglienza alla mia sorte, ritrovando in te un padre. Ma vorrei che m'ascoltassi. Ecco che cosa penso: a quanto dicono, Atene è una città di gente autoctona, non immigrata. Piombo io, con due tare addosso: figliolo d'immigrato e per giunta bastardo. Ora, con queste macchie, se sto nell'ombra, si dirà... Che se poi sulla nave dello Stato, balzando in prima fila, cerco d'essere qualcuno, gl'incapaci m'odieranno (chi è più in alto dà noia); i cittadini onesti, quelli in grado di condursi da saggi, che però restano zitti e non hanno interesse alla politica... bene, tra loro prenderò dileggi e fama di stoltezza, perché m'agito in uno Stato pieno di paura. I politici poi, quelli che parlano dalla bigoncia, solo ch'io raggiunga qualche grado, vie più mi bloccheranno col voto. Padre, è così che succede: quanti sono al governo, i detentori del potere combattono i rivali a spada tratta. E poi vengo, straniero, in una casa che non è la mia, presso una donna senza figli. Lei, che prima divideva l'infortunio con te, perduta oramai la partita per ciò che la riguarda, a malincuore s'adatterà: non è logico, forse, che m'odî quando mi vedrà al tuo fianco, che guardi di malocchio, lei che figli non ha, l'oggetto del tuo amore? E poi che tu, tradendo me, penda dal labbro di tua moglie o, al contrario, dando a me onore, metta sossopra la casa? Quanti assassini mai, per veneficio, hanno inventati le donne? Del resto tua moglie, padre, mi fa pena: invecchia senza figli – una sorte che non merita. Quanto al potere, che a torto si loda, sì, la facciata è dolce, ma di dentro è una pena. Chi tira avanti in mezzo a timori e sospetti sarà mai felice, sarà mai beato? Meglio vivere da privato che da re, se questi ha convenienza che i malvagi gli siano amici e i buoni li detesta, vivendo nel timore di morire. Tu dirai che c'è l'oro, che prevale su tutto questo, e la ricchezza è dolce. A me non piace tutto quel ronzio per salvare i possessi, né mi piacciono tante fatiche. Pur di non avere noie, mi basta una fortuna modica. Senti, padre, i vantaggi di cui qui ho goduto: la quiete, ch'è la cosa più cara per un uomo, poche noie, nessun malvagio che m'abbia cacciato dal mio posto (è una cosa insopportabile cedere il passo a chi meno lo merita). Sono vissuto fra preghiere e chiacchiere con la gente, al servizio di persone liete, che non si lagnano. Taluni li congedavo e altri ne venivano, di stranieri, sicché, nuova la gente e nuovo io, c'era sempre un rapporto gradito. E poi natura e legge a un tempo mi rendevano giusto verso il dio (una cosa augurabile per gli uomini, volere o no). Se considero questo, rispetto a

quanto avrei laggiù, mi pare che la mia via qui sia meglio, padre. Lascia ch'io resti: ché il piacere è uguale, sia che si goda di grandezze, sia che di buon grado ci s'attenga al poco.

CORIFEA:

Giusto, se è vero che ciò che ti piace, ai padroni che amo darà gioia.

XUTO:

Basta con queste chiacchiere: piuttosto impara l'arte d'essere felice. Io proprio qui, dove t'ho ritrovato, voglio imbandire una mensa comune la prima volta, figlio, e fare adesso quei sacrifici che non feci allora per te, per la tua nascita. Pertanto ti condurrò come un ospite al mio focolare, donandoti la gioia dei banchetti. Ad Atene tu verrai come in visita, come se non fossi di casa mia. Non voglio che la mia felicità dia dolore a mia moglie, che non ha figli. Sceglierò più tardi il momento opportuno per indurla a lasciarti lo scettro che ora è mio. Ione ti chiamo, da *ire*. S'accorda il nome a quest'evento: nell'uscire dall'àdito del dio tu fosti il primo che mi venisti incontro. Ora raduna tutta la turba degli amici, convoca tutti a un gioioso rito, per rivolgere il saluto d'addio, lasciando Delfi. Ma voi tacete, ancelle, ve lo ordino: se parlate a mia moglie avrete morte.

IONE:

Va bene, andrò. C'è una cosa che manca, padre, alla mia felicità: se quella che mi diede la vita non la trovo, io non potrò più vivere. Se un voto posso fare, è che lei, mia madre, sia un'Ateniese così che da lei mi venga l'agio di parlare franco. Se uno straniero giunge in un Paese autoctono, per quanto possa essere cittadino a parole, la sua lingua è schiava, e di parlare non è libero. [*Esce con Xuto.*]

CORO:

– Lacrime vedo già, lugubri *strofe*
strida, preludii di voci querule,
se la padrona mia questa paternità
di suo marito sa,
restando lei di figli priva e sterile.
Quale l'oracolo d'inni profetici,
figlio di Leto, fu?
Questo ragazzo che crebbe nel tempio tuo
dond'è spuntato mai? da quale donna uscì?
La voce non m'incuora: che sia subdola?
L'evento temo, ché
qual esito avrà non so.
Strano l'oracolo, strane le voci che
dal dio provengono.
Un artificio subdolo
in lui, d'alieno sangue, c'è.
Su questo chi non converrà?

– Alla padrona mia lo dirò *antistrofe*
chiaro all'orecchio? Sì, care compagne, o no?

Tutto lo sposo fu per l'infelice, che
tutto con lui spartì.
– E adesso, lui felice, lei precipita.
– Incanutita è già, mentre si smemora
di chi l'amava, lui.
– Un poveruomo, che in una casa entrò
nell'opulenza, ma ìmpari al fato fu.
– A morte, a morte! La signora mia tradì.
– Né pane per gli dèi
sul fuoco consacri mai,
bello di fiamma. E io presto gli mostrerò
quant'è l'amore che
mi lega a lei, padrona mia.
– Il nuovo padre siede già
col figlio nuovo a tavola.

– Rupe Parnasia, gioghi di monti, ov'è *epodo*
ripido vertice, la sede eterea
dove Bacco, levando le fiaccole ignifere, fa
veloce danza con le Baccanti nottìvaghe,
che il ragazzo mai giunga alla mia città!
Lasci la giovine vita, morendo qui.
Flusso d'estranei farebbe gemere
certo la mia città:
quelli ch'Erètteo, duce d'un dì, guidò
bastano e avanzano.

[*Entra Creusa con un Vecchio, un pedagogo quasi cieco.*]

CREUSA:

Mio caro vecchio – pedagogo, un giorno, d'Erètteo, il padre mio, quando viveva – tirati su, salendo al santuario, per godere con me se il dio darà un buon responso in merito alla nascita dei figli (ché dividere la gioia con gli amici è piacevole); se poi, Dio ne guardi, le cose vanno male, leggere simpatia su un viso amico fa bene. Sono, sì, la tua padrona, ma, come tu facesti con mio padre, alla stregua d'un padre ti considero.

VECCHIO:

Figlia, tu serbi un'indole ben degna dei tuoi degni parenti, né disdoro rechi ai progenitori, stirpe autoctona. Trascinami, trascinami e conducimi al santuario là in cima, sorreggimi, e della mia vecchiaia fatti medico.

CREUSA:

Seguimi, e bada dove metti il piede.

VECCHIO:

Ecco. Se il piede è lento, la mia mente è pronta.

CREUSA:

Reggi il passo vagante, col bastone.

VECCHIO:

Se io ci vedo poco, questo è cieco.

CREUSA:
Giusto. Ma tu non cedere, resisti.
VECCHIO:
Sì sì, ma quello che non c'è non c'è.
CREUSA:
Donne, fido servigio del telaio e della spola, con quale responso se n'è andato lo sposo, circa i figli per cui siamo venuti? Su, parlate! Se mi darete una buona notizia, la padrona saprà ricompensarvi.
CORO:
Ahi ahi, sorte tua!
CREUSA:
Questo preludio non promette bene.
CORO:
Ahi, ahi, trist'a te!
CREUSA:
Grave è il responso dato al tuo padrone?
CORIFEA:
Già, come fare? Ne va della vita...
CREUSA:
Ma che musica è questa? di che temi?
CORIFEA:
Stiamo zitte o parliamo? Cosa fare?
CREUSA:
Parla: hai certo da dirmi una disgrazia.
CORIFEA:
Parlerò, mi toccasse di morire anche due volte. Non t'è dato stringere nelle tue braccia un figlio né accostarlo alle tue poppe, mia signora, mai!
CREUSA:
Ahimè. La morte!
VECCHIO:
Piccola...
CREUSA:
Trist'a me
per la sventura mia. Questo è un dolore per cui,
care, non vivo più.
Finita, ormai.
VECCHIO:
Piccola mia...
CREUSA:
Ahi ahi.
Da parte a parte va questo dolore che
tocca le viscere.
VECCHIO:
Aspetta ancora...
CREUSA:
Troppo da piangere c'è.

VECCHIO:
Ma non sappiamo...
CREUSA:
Quale notizia verrà?
VECCHIO:
Se quest'evento triste t'accomuna
al padrone o lo soffri solo tu.
CORIFEA:
A lui, mio caro vecchio, Febo ha dato
un figlio, ed è felice, lui, da solo.
CREUSA:
Male su male tu, male che culmina
dici, da piangere.
VECCHIO:
Che disse il dio? che il figlio deve nascere
da qualche donna oppure è nato già?
CORIFEA:
Non solo è nato: è un giovine, colui,
che Febo gli ha donato; ero presente.
CREUSA:
Come? indicibili cose, inaudite, mai
dette tu dici a me.
VECCHIO:
Né io le udii. Ma di' come il responso
è formulato, e il giovine chi è.
CORIFEA:
Quello che uscendo dal tempio incontrasse:
quello era il figlio che gli dava il dio.
CREUSA:
Ahi ahi ahimè! Ma orba di figli di figli diceva
la vita mia; così, in solitudine,
orba la casa avrò.
VECCHIO:
Ma chi fu il designato? E suo marito
chi si vide dinanzi? e come? e dove?
CORIFEA:
Lo conosci, padrona mia, quel giovine
che qui spazzava il tempio? Bene, è lui.
CREUSA:
Nell'aria liquida, lungi dall'Ellade
verso le occidue stelle, volare via!
Troppo il dolore mio che mi fa vittima.
VECCHIO:
E qual è il nome che gli ha dato il padre?
Il silenzio lo copre, o lo conosci?
CORIFEA:
Ione: a *ire* fu il primo, incontro al padre.

VECCHIO:
Di quale madre è figlio?
CORIFEA:
Non lo so. Se vuoi sapere proprio tutto, vecchio, il padrone è sparito; a procurare sacrifici ospitali e per la nascita di suo figlio in un sacro padiglione, a insaputa di lei: vuol celebrare un gran banchetto per il nuovo figlio.
VECCHIO:
Signora mia, siamo traditi (dico siamo, perché la tua sventura è mia) da tuo marito, e con un machiavello ci fanno torto, e ci cacciano via dalla casa d'Erètteo; non lo dico per odio verso tuo marito, ma perché voglio più bene a te che a lui. Era straniero; sposandoti, entrò in uno Stato, in una casa, e prese tutte le tue sostanze. Ora si scopre che raccoglieva di nascosto il frutto d'un altro amore. Di nascosto? Sì, te lo dimostro. Quando si fu accorto ch'eri sterile, invece d'adattarsi a spartire con te, da pari a pari, la sorte, si rivolse a qualche schiava, s'accoppiò di nascosto e mise al mondo un figlio, che mandò lontano, dandolo a crescere qui a Delfi. E quello cresce, quasi allo stato brado, in questo tempio, per rimanere inosservato. Poi, quando capì che ormai doveva essere un bel giovine fatto, persuase te, con la scusa che i figli non c'erano, a venire fin qua. Dunque a mentire non fu il dio: chi ha mentito è stato lui, che si cresceva il ragazzo da tempo e tramava l'imbroglio. Colto in fallo, scaricava sul dio tutta la colpa. L'intenzione era poi di dare a quello il regno del Paese. Quanto al nome, gliel'ha inventato per la circostanza: Ione, da *ire*, perché gli andò incontro.
CORIFEA:
Ah, che odio per gli uomini malvagi che architettano cose ingiuste, e poi con artifici le indorano. Io vorrei che mi toccasse come amico un poveruomo, ma onesto, piuttosto che un sapientone d'animo cattivo.
VECCHIO:
Il peggiore dei guai sarà poi questo, per te: metterti in casa, da padrone, uno che non ha madre, che non è nessuno, il figlio d'una schiava. Vedi, se t'avesse convinta, e, motitivando la cosa con la tua sterilità, te l'avesse portato in casa, figlio però di madre nobile, non era niente. Se poi la cosa fosse stata per te troppo spiacevole, poteva mettere gli occhi addosso a qualche donna della casa di Èolo. Comunque, devi agire da donna. O con la spada o con l'inganno o col veleno, devi uccidere il marito e il figlio, prima che a dare a te la morte siano loro. Se ti ritiri, morirai: se due sono nemici in una casa, occorre che tocchi all'uno o all'altro mala sorte. Io dunque son disposto a darti mano, a uccidere con te il ragazzo, entrando in casa, dove quello arma il banchetto; poi, ch'io viva o ch'io muoia, l'importante sarà per me d'avere ricambiato i padroni del pane che mi diedero. L'unica macchia che grava sui servi è il nome, «servi», ma per tutto il resto, uno schiavo che sia d'indole nobile non è per niente da meno dei liberi.

CORIFEA:
Anch'io, signora mia, voglio dividere la tua sventura in quest'alternativa: vivere come si deve o morire.

CREUSA:
Dovrò tacere, cuore?
O come svelare i miei letti
occulti, senza pudore?
Oramai per me quale ostacolo c'è?
Quale gara m'arride oramai di virtù?
Forse che dallo sposo tradita non fui,
di casa, di figli privata? Né più
le belle speranze mi nutrono, che
tacendo quel parto che ispira pietà
e le nozze, credei
di portare, ma invano, ad effetto.
Ma no, per la sede stellata di Zeus,
per la dea che protegge i miei scogli laggiù,
per la sponda augusta del lago di cui
la Tritonia è dea,
non più celerò quel connubio; e così
il petto più sgombro, più lieve sarà.
Distillano lacrime gli occhi miei
e l'anima soffre: provata fu
dagli uomini e insieme da quegli dèi
che io mostrerò
traditori ingrati diletti.
A questa luce griderò
un biasimo, figlio di Leto, a te,
che il grido della cetra
di sette corde intoni – e lei
da corno inerte squilla
di musici concenti.
Venisti a me, la chioma
lucente d'oro – il grembo
di petali gialli recisi m'empivo
cogliendo raggi d'oro.
Stringesti i polsi bianchi,
guidandomi allo strame
nell'antro («Mamma, mamma mia»
era il mio grido), tu
l'atto di Cípride
sfogando nel letto mio.
Ahi, trist'a me, ti faccio
un figlio, e di mia madre
pavento, e là lo getto,
nel misero letto ove, misera me,
t'unisti a me d'amore.

Ahimè, perduto adesso,
banchetto degli uccelli,
il figlio mio... tuo figlio.
E tu, sulla cetra canti
i tuoi peani!
Oeh!
Ti chiamo. Avventi
i sortilegi
su troni d'oro
nel cuore della terra: è là
che il grido mio ti mando.
Oh dio seduttore, che
a chi non ti diede nulla
e con me si sposò
un figlio in casa doni,
e quel figlio innocente, ch'è mio com'è tuo,
rubato dagli uccelli, via
dalle fasce materne, non c'è più.
T'aborre Delo e il lauro ch'è là
con la gracile palma, ove Leto un dì,
incinta di Zeus, di te si sgravò
il grembo in un parto divino.

CORIFEA:

Ahimè, qui s'apre un forziere di mali, per cui ciascuno verserebbe lacrime!

VECCHIO:

Figlia mia, non mi sazio di guardare il tuo viso, e smarrisco la ragione. Un flutto di sciagure dalla stiva avevo tratto, e un altro ora da poppa mi travolge, all'udire ciò che dici – parole che tu storni dai presenti guai, per infeste vie di nuovi mali. Che dici? quale accusa muovi a Febo? Dici che hai fatto un figlio: e chi? dov'è l'angolo di città dove l'hai posto come sepolcro alle fiere? Ripeti.

CREUSA:

Mi vergogno di te, ma parlerò.

VECCHIO:

Con gli amici so piangere di cuore.

CREUSA:

Ascolta dunque. Sai le grotte a Nord della rupe Cecropia, dette Macre?

VECCHIO:

Sì, dove Pan ha l'adito e gli altari.

CREUSA:

Lì noi lottammo in quella lotta dura.

VECCHIO:

Quale? Tu parli, e a me viene da piangere.

CREUSA:

A Febo, mio malgrado, mi congiunsi.

VECCHIO:
Ah, figlia mia! Dunque avevo capito?
CREUSA:
Non so: ma tu domanda, e ti dirò.
VECCHIO:
Quel male oscuro per cui singhiozzavi...
CREUSA:
Era quello che adesso ti rivelo.
VECCHIO:
Hai celato il connubio: e come hai fatto?
CREUSA:
Ho partorito... tienti forte, vecchio!
VECCHIO:
Dove? Chi t'assisté? Tutto da sola?
CREUSA:
Sola nell'antro dove m'accoppiai.
VECCHIO:
E il bambino dov'è? Che tu sia madre!
CREUSA:
È morto, vecchio: fu esposto alle fiere.
VECCHIO:
Morto? E Apollo per lui non fece nulla?
CREUSA:
Non fece nulla. Cresce, ora, nell'Ade.
VECCHIO:
Ma ad esporlo chi fu? Non certo tu!
CREUSA:
Io: lo ravvolsi in un manto, di notte.
VECCHIO:
E nessuno fu complice del gesto?
CREUSA:
Solo la mia sventura e il mio segreto.
VECCHIO:
Come osasti lasciare là tuo figlio?
CREUSA:
Come? Gridando tante cose amare...
VECCHIO:
Ah sciagurata! E il dio... molto di più.
CREUSA:
L'avessi visto! Le manine tese...
VECCHIO:
Cercava la tua poppa? le tue braccia?
CREUSA:
Le braccia ove non era, per mia colpa.
VECCHIO:
Come ti venne quell'idea, d'esporlo?

CREUSA:
Pensai che il dio lo salvasse; era suo.
VECCHIO:
In che marosi è il bene della casa!
CREUSA:
Vecchio, perché ti copri il capo e piangi?
VECCHIO:
Vedo infelici sia te sia tuo padre.
CREUSA:
Questa è la vita: nulla resta fermo.
VECCHIO:
Ma basta adesso coi lamenti, figlia!
CREUSA:
La sventura è impotente: cosa fare?
VECCHIO:
Punisci il primo che t'offese, il dio.
CREUSA:
È più forte, io mortale... come vincere?
VECCHIO:
Da' fuoco al santuario oracolare.
CREUSA:
Ho paura, e di mali ne ho abbastanza.
VECCHIO:
Uccidi l'uomo tuo: questo lo puoi.
CREUSA:
Ho riguardo alle nozze. Era un brav'uomo.
VECCHIO:
E allora il figlio, spuntato a tuo danno.
CREUSA:
E come? Lo vorrei! Se lo potessi!
VECCHIO:
Arma di spada quelli del tuo sèguito.
CREUSA:
Tento. E la cosa dove si farebbe?
VECCHIO:
Nel padiglione sacro, ove banchetta.
CREUSA:
Un delitto vistoso! I servi temono!
VECCHIO:
Non hai coraggio. Fa' tu una proposta.
CREUSA:
Io conosco un inganno e un mezzo drastico.
VECCHIO:
A tua disposizione per entrambi.
CREUSA:
Senti. Sai la battaglia dei Giganti?

VECCHIO:
Sì, la conosco, la pugna di Flegra.
CREUSA:
Ivi da Gea nacque un mostro, la Górgone.
VECCHIO:
Alleato ai suoi figli e avverso ai numi?
CREUSA:
Sì. L'uccise la dea figlia di Zeus.
VECCHIO:
Quale aspetto selvaggio aveva il mostro?
CREUSA:
D'una corazza cinta di serpenti.
VECCHIA:
Alludi al mito che da tempo è noto?
CREUSA:
Atena porta sul petto la spoglia.
VECCHIO:
L'ègida, così detta, che la cinge?
CREUSA:
Quando assailì gli dèi prese quel nome.
VECCHIO:
E come questo nuoce ai tuoi nemici?
CREUSA:
Sai d'Erittònio? E come non lo sai?
VECCHIO:
L'avo che un dì la terra sprigionò?
CREUSA:
Era neonato, e Pallade gli diede...
VECCHIO:
Che cosa? Il tuo discorso è molto lento.
CREUSA:
Due gocce di quel sangue della Górgone.
VECCHIO:
Con che potere sulla vita umana?
CREUSA:
L'una di morte, l'altra di guarire.
VECCHIO:
Come al corpo del bimbo le congiunse?
CREUSA:
Cerchi d'oro. Che lui diede a mio padre.
VECCHIO:
E, morto lui, quel dono venne a te?
CREUSA:
Appunto. E io lo porto al polso: vedi?
VECCHIO:
Come agisce quel dono ambivalente?

CREUSA:
Il sangue uscito dalla vena cava...
VECCHIO:
Che se ne fa? Qual è la sua virtù?
CREUSA:
storna le malattie, nutre la vita.
VECCHIO:
E la numero due che cosa fa?
CREUSA:
È veleno serpigno, e quindi uccide.
VECCHIO:
La tieni a parte o mescolata all'altro?
CREUSA:
A parte: il bene non s'unisce al male.
VECCHIO:
Hai tutto quel che occorre, figlia mia.
CREUSA:
Di qui la morte. E il braccio sarai tu.
VECCHIO:
Dove e in che modo? A te dire, a me osare.
CREUSA:
Dove? Ad Atene, quando arriva in casa.
VECCHIO:
È uno sbaglio (anche tu critichi me).
CREUSA:
Come? Anche tu sospetti quel che penso?
VECCHIO:
Si crederà che l'abbia ucciso tu.
CREUSA:
Già: le matrigne aborrono i figliastri.
VECCHIO:
Devi ucciderlo qui. Qui puoi negare.
CREUSA:
Mi prendo il mio piacere con anticipo.
VECCHIO:
Celi allo sposo ciò che lui ti cela.
CREUSA:
Sai che fai? Dalla mano mia ti prendi questo antico monile d'oro, il dono d'Atena, e vai dove, in grande segreto, mio marito sacrifica agli dèi. Quando saranno al termine del pranzo, sul punto di libare, tu, che avrai, nascosto nel vestito, questo, versalo giù nella coppa del ragazzo (bada, soltanto in quella: cerca di distinguere bene la sua pozione), del ragazzo che vorrebbe regnare in casa mia. Se gli va nella strozza, non ci arriva di certo alla gloriosa Atene, ma giace morto sul posto e lì rimane.
VECCHIO:
Tu volgi il piede alla casa dei pròsseni, mentr'io m'affanno ad eseguire gli ordini. Andiamo, vecchio piede, fatti giovane per l'azione,

se pure non è più quel tempo e quell'età. Contro il nemico muoviti a fianco dei padroni, uccidilo e scaccialo, con loro, dalla casa. Che bella cosa, quando si sta bene, tenere in pregio l'onestà! Ma quando si vuole fare del male ai nemici, a impedirlo non c'è fede né legge. [*Esce con Creusa.*]

CORO:

Dea delle strade, tu, che su vie notturne *strofe*
regni e su tramiti meridiani,
di Demetra figliola, guida
tu la mortifera
coppa, dove l'augusta donna
tosco di sangue di Górgone invia,
dalla gola recisa giù
stillante,
a chi la casa, che fu
degli Erettidi, fa sua.
Altri non abbiano
sulla città governo,
all'infuori di quei patrizi, mai.

Ma se nel vuoto cadrà la morte e il piano, *antistrofe*
se passerà dell'audacia l'ora,
di cui brilla speranza, allora
filo di spada avrà
o d'intorno al suo collo un cappio,
mali su mali per compiere, e poi
verso forme di vita andrà
diverse,
né mai regnare vedrà
su quella casa ch'è sua
gente straniera, se
vivi saranno gli occhi,
lei che figlia di quei patrizi fu.

Vergogna ho già del celebrato *strofe*
iddio, se alle fonti di cori belle,
insonne nel dì ventesimo
vedrà nella notte le fiaccole,
quando l'aria di Zeus stellata
palpita d'alte danze
e là danza la luna,
e un gran ballare si fa
dalle Nerèidi nel mare
e nei perenni vortici
dei fiumi, attorno alla dea
cinta d'oro, e alla madre sua,
l'augusta Demetra:
un regno spera colà,

subentrando a travagli altrui,
il ramingo di Febo.

Guardate voi, che con i canti *antistrofe*
d'infamia, seguendo la Musa, dite
gli amori dei nostri talami
e gli empi connubi di Cípride,
quanto siamo più pie dell'uomo
con la sua foia impura.
Così canto diverso
si volga agli uomini, e dia
fama sinistra all'amore.
Costui si mostra immemore,
se pure è prole di Zeus:
la padrona reclusa fu
da sorte di figli
in casa; altrove posò
i favori di Cípride
e un bastardo ne colse.
[*Entra un servo di Creusa, trafelato.*]

SERVO:
Nobili donne, la figlia d'Erètteo, mia padrona, dov'è? Per ogni dove io frugai la città senza trovarla.

CORIFEA:
Che c'è, compagno? Perché questa fretta che ti possiede? Quali nuove porti?

SERVO:
Siamo braccati: i maggiorenti indigeni vanno cercando lei, per lapidarla.

CORIFEA:
Come? La trama del delitto occulto che contro il figlio ordivamo è scoperta?

SERVO:
L'hai capita. E la pena ti coinvolge.

CORIFEA:
E come fu svelato il piano occulto?

SERVO:
Il dio non volle macchia su di sé, diede al giusto la palma sull'ingiusto.

CORIFEA:
Come? Parla! Ti supplico. Sapere farà la morte meno grave, se tocca morire, e più gradito vivere.

SERVO:
Quando lo sposo di Creusa uscì dal santuario, prese il nuovo figlio e andò al banchetto e ai riti preparati per gli dèi. Si diresse dove il fuoco bacchico danza, a irrorare di sangue la doppia roccia di Dioniso in cambio dei riti per la nascita del figlio, e disse: «Tu, figliolo, resta qui, e fa' innalzare padiglioni chiusi, dagli operai. Se mai, nel sacri-

ficio agli dèi delle nascite, dovessi attardarmi, fa' in modo che gli amici intervenuti si mettano a tavola». Prese i vitelli e se n'andò. Il ragazzo con religiosa compunzione ergeva su pali un padiglione tutt'intorno, senza mura, spiando da che parte battesse il sole, evitando lo scoppio meridiano dei raggi e quelli occidui. E misurò la lunghezza d'un pletro per formare un quadrato che coprisse l'ara di diecimila piedi (questo a stare ai competenti): l'intenzione pareva d'invitare tutta Delfi. Prese poi dal tesoro drappi sacri – proprio una meraviglia – per coprire. Prima fa un tetto con l'ala dei manti – un ex-voto di Eracle, che il figlio di Zeus portò in regalo al dio di Delfi, bottino delle Amazzoni. E là sopra c'era tutta una serie di disegni trapunti: il Cielo che raccoglie gli astri nell'ambito dell'etere; i cavalli spinti dal Sole all'ultimo tramonto, mentre tirava dietro a sé la luce d'Espero scintillante; e poi la Notte, ammantata di bruno, coi sussulti d'un carro a due, col codazzo di stelle; in una traiettoria in mezzo all'etere, la Pleiade avanzava, con Orione cinto di spada, e sopra c'era l'Orsa, che volgeva la coda d'oro al polo; in cima l'orbe della luna piena dardeggiava solcando a mezzo il mese, e c'erano le Iadi, il più chiaro segno pei marinai, la luminosa Aurora che metteva gli astri in fuga. Vestiva d'altre stoffe le pareti, con figure di barbari, di navi con tanti remi a fronte a navi greche, e d'uomini fermi per metà, di cacce equestri di cervi, di prede di leoni selvaggi. Sull'entrata, la figura di Cècrope torceva le spire accanto alle figliole – un dono d'un Ateniese. Al centro della tavola pose crateri d'oro. Camminando sulle punte, l'araldo proclamò che chiunque volesse era invitato a mensa. Presto il luogo si riempì, e tutti, incoronati, si saziarono di gran copia di cibo. Poi la voglia passò. Si vide allora un certo vecchio venire avanti, al centro della stanza, e fermarsi. Lo zelo dei suoi gesti fece ridere tutti i commensali. Versava infatti l'acqua dalle anfore per le mani, faceva vaporare liquida mirra, ed era il primo a mescere nelle coppe dorate: s'era assunto il còmpito da sé. Quando si giunse alla musica e al brindisi in comune dal cratere, lui disse: «Occorre togliere tutti i bicchieri piccoli e portare i bicchieri più grandi, ché costoro arrivino più presto all'allegria». Ci fu un affaccendarsi con le coppe d'argento e d'oro; lui prende, fra tutte, una coppa speciale, per recarla in omaggio al padrone nuovo, e piena gliela porge: nel vino aveva messo un veleno infallibile che, dicono, gli aveva dato la signora, al fine di far perdere al giovine la vita. Nessuno lo sapeva. Mentre il giovine nuovamente comparso aveva in mano la coppa da libare, in mezzo agli altri, uno dei servi disse una bestemmia. Lui, cresciuto nel tempio, fra profeti cospicui, lo ritenne un malaugurio, chiese che gli riempissero un cratere nuovo, gettò per terra il primitivo libame e disse a tutti di libare. Si fece un gran silenzio. Colmavamo d'acqua e di vino di Biblo i crateri. In quel momento piomba sul recinto uno stormo festoso di colombe (vivono indisturbate là, nel tempio di Febo). Il vino della libagione era stato gettato, e quelle, ansiose di bere, immerso il becco, lo sorbirono nel-

le gole piumate. Nessun danno da quel sacro libame derivò, fuori che a quella che s'era posata proprio nel punto dove c'era il vino sparso dal figlio nuovo; lo gustò, e sùbito fu scossa in tutto il corpo piumato da sussulti, emise un grido, un lagno indecifrabile. Stupore in tutti i convitati, a quella pena della colomba, che in preda al convulso muore, con quelle sue zampette rosse stecchite. Allora liberò le braccia dal suo mantello il figlio dell'oracolo, le poggiò sulla tavola gridando: «Chi ha tentato d'uccidermi? Su, parla, vecchio: lo zelo è stato tuo, da te, dalle tue mani ho preso la bevanda». E subito lo prende per le vecchie braccia, lo perquisisce, per potere sorprenderlo in flagrante. Fu scoperto e, messo alla tortura, confessò a strappi l'ardimento di Creusa, l'inganno della coppa. Allora il giovine di Febo, rivelato dall'oracolo, presi con sé i compagni del banchetto, corre subito fuori e, ritto in piedi fra i signori dei Delfi, così dice: «Augusta Terra, è lei, quella straniera della stirpe d'Erètteo, che m'uccide coi suoi veleni». I signori di Delfi stabiliscono (e ben più d'uno furono i voti) che la mia signora muoia lapidata, perché rea d'omicidio d'un uomo consacrato, e per avere ordito proprio nel tempio il delitto. E tutta la città ricerca lei, che tristemente s'affrettò per una strada ben triste: a Febo venne a chiedere i figli che bramava, e adesso perde, insieme con i figli, anche la vita. [*Esce.*]

CORO:

– Da morte no, scampo non c'è,
scampo non c'è, povera me!
Chiaro, sì, è chiaro oramai
tutto: al succo di vite
si confonde, e morte reca,
stilla la rapida vipera...
Chiare le vittime agl'Inferi,
la sventura che a me verrà,
la rovina che a lei sarà di pietra.
Dove fuggendo, volando andrò?
a quale baratro mai di terra oscuro?
Quale scampo dalla pena
delle pietre? Su quadrighe
d'unghie svelte mai salirò
o su poppe di navi?

– Lo scampo non c'è, a meno che un dio
non ci porti via.
Quale pena, mia triste signora, dovrai
patire nel cuore? È vero che se
sugli altri il male si compie, verrà
su noi, com'è giusto, la pena?

[*Entra Creusa.*]

CREUSA:

Care ancelle mie, braccate siamo, ormai ci scannano.
La sentenza capitale la mia fine segnerà.

CORIFEA:
Conosciamo, poverina, a che punto sei di guai.
CREUSA:
Dove scappo? Appena in tempo dalla casa svicolai
eludendo i miei nemici; ma fra poco morirò.
CORIFEA:
All'altare, non c'è altro.
CREUSA:
Che vantaggio ne trarrò?
CORIFEA:
Non s'uccide mai chi prega.
CREUSA:
Ma la legge è contro me.
CORIFEA:
Se ti prendono.
CREUSA:
Nessuno quelli, ormai, risparmiano.
Sono qui, con quelle spade...
CORIFEA:
Sull'altare siediti.
Se tu muori qui, ricade certo sui carnefici
il tuo sangue. Rassegnarsi alla sorte è l'unica.
[*Entra Ione con una scorta.*]
IONE:
Taurino volto del Cefiso padre! Quale vipera in lei tu generasti, un drago con l'avvampo d'una fiamma roggia negli occhi, piena d'ogni audacia, non da meno del sangue della Górgone, con cui voleva uccidermi. Prendetela, perché le ciocche intatte dei capelli le scardassino i sassi del Parnaso, donde sarà scagliata come un disco in un salto rupestre. Che fortuna ho avuto di non giungere ad Atene alla mercé d'una matrigna. In mezzo a gente amica, ho avuto la misura della tua tempra, di quanta rovina mi sei, quanto nemica. In casa tua m'avresti preso in una morsa e spinto alla casa dell'Ade senza scampo. No, non ti salverà l'ara né il tempio d'Apollo, e la pietà che vuoi per te, a me piuttosto conviene e a mia madre: anche se non è qui la sua persona, il suo nome sta qui sempre con me. Guardate dunque questa sciagurata, che trame sopra trame ha ordite. Adesso s'è rimpiattata presso l'ara e crede di non pagare il fio delle sue colpe.
CREUSA:
Ti proibisco d'uccidermi, nel nome mio, nel nome del dio presso cui siamo.
IONE:
Tra Febo e te cosa c'è di comune?
CREUSA:
Io consacro la mia persona al dio.
IONE:
E avvelenavi chi era del dio?

CREUSA:
Di tuo padre tu eri, non di Febo.
IONE:
Per nascita: l'essenza era del dio.
CREUSA:
Era, adesso non più: son io del dio.
IONE:
Empia tu sei; con me fu la pietà.
CREUSA:
In te volli colpire il mio nemico.
IONE:
Non venni in armi contro il tuo Paese.
CREUSA:
Sì, per bruciare le case d'Erètteo.
IONE:
E con che fuoco mai? di quali fiaccole?
CREUSA:
Volevi il mio per forza, per restarci.
IONE:
Mi dava il padre quello che era suo.
CREUSA:
Roba d'Atena non spetta agli Eòlidi.
IONE:
La salvò con le armi, non a chiacchiere.
CREUSA:
Alleato non vale proprietario.
IONE:
M'uccidevi temendo del futuro?
CREUSA:
Per non morire, se tu non morivi.
IONE:
Invidî il padre e il figlio che non hai.
CREUSA:
Vuoi rapinare chi non ha figlioli?
IONE:
E i miei diritti sui beni paterni?
CREUSA:
Uno scudo e una lancia: ecco i tuoi beni.
IONE:
Lascia l'altare e quelle sedi sacre.
CREUSA:
I consigli riservali a tua madre.
IONE:
Rea d'omicidio non avrai castigo?
CREUSA:
Se mi vorrai scannare in questo tempio.

IONE:
Che gusto c'è morire fra gli ex-voto?
CREUSA:
Farò soffrire chi mi fa soffrire.
IONE:
Ah. Che brutta cosa che le leggi agli uomini Dio le abbia date senza raziocinio. Gl'ingiusti non dovrebbero star lì presso l'ara: cacciare si dovrebbero. E gli dèi, non è bello che li sfiori una mano malvagia; quanto ai giusti – la vittima d'un torto, sí, dovrebbe stare nei templi, e la stessa misura gli dèi non la dovrebbero applicare verso chi è buono e chi buono non è.
[*Dal tempio esce la Pizia.*]
PIZIA:
Ferma, ragazzo! Lascio il santo tripode, varco col piede questa soglia: io, la profetessa di Febo, custode del rito antico del tripode, scelta fra le donne di Delfi a quest'ufficio.
IONE:
Salve, madre, benché da te non nacqui.
PIZIA:
Sì, chiamami così: non mi dispiace.
IONE:
Hai saputo la trama per uccidermi?
PIZIA:
Ho saputo. Tu sei crudele, e sbagli.
IONE:
Non devo dare morte a chi m'uccide?
PIZIA:
Sempre ostili ai figliastri, le matrigne.
IONE:
E alle matrigne noi, se siamo vittime.
PIZIA:
No, no. Lasciando il tempio, andando in patria...
IONE:
Che farò mai? che cosa mi consigli?
PIZIA:
Puro ad Atene va', con buoni auspici.
IONE:
Puro è sempre chi uccide i suoi nemici.
PIZIA:
Tu no. Ricevi quello che ho da dirti.
IONE:
Ispirerà l'affetto ogni tuo detto.
PIZIA:
Vedi sotto il mio braccio questa cesta?
IONE:
Vedo un vecchio canestro fra le bende.
PIZIA:
In questo io ti raccolsi infante, un giorno.

IONE:
Che dici? Non l'ho mai sentito dire.
PIZIA:
Tenni tutto segreto. Ora lo svelo.
IONE:
E non m'hai detto che mi raccogliesti?
PIZIA:
Il dio ti volle servo nel suo tempio.
IONE:
E non mi vuole più? Come capirlo?
PIZIA:
T'ha dato un padre e ti caccia di qui.
IONE:
Perché conservi questa roba? È un ordine?
PIZIA:
Apollo, allora, mi mise nel cuore...
IONE:
Di fare che? Completa il tuo discorso.
PIZIA:
Di serbare il reperto fino adesso.
IONE:
Che vantaggio per me? che danno c'è?
PIZIA:
Qui ci sono le fasce che t'avvolsero.
IONE:
Me le dài come indizi di mia madre?
PIZIA:
Visto che il dio lo vuole: prima no.
IONE:
Giorno d'apparizioni fortunate!
PIZIA:
Prendi questo e va' in cerca di tua madre.
IONE:
Per tutta l'Asia, e ai confini d'Europa.
PIZIA:
Beh, te ne accorgerai! Fu per il dio ch'io ti crebbi, figliolo; ora ti rendo questi oggetti che lui mi fece prendere e conservare senza darmi un ordine. Perché poi lo volesse, non lo so. Nessuno al mondo sapeva che stavano in mano mia, dov'erano nascosti. Salute a te. T'abbraccio come un figlio. Quanto a tua madre, inizia la ricerca, prima vedendo se una donna delfica ti mise al mondo e quindi in questo tempio t'espose, o se la donna fu dell'Ellade. Questo è tutto da parte mia, da parte di Febo, ch'ebbe parte in questa storia. [*Esce.*]
IONE:
Ahi quanto pianto mi scorre dagli occhi, pensando a quel momento in cui la madre, dopo l'unione occulta, mi vendette di furto e non mi diede la sua poppa! Anonimo, da allora, in questo tempio ebbi vita

servile. Se fu buono il dio, pesante fu la sorte: il tempo in cui dovevo stare mollemente fra le braccia materne e avere gioia dalla vita, io lo vissi defraudato dalle dilette cure d'una madre. Infelice, e infelice chi mi mise al mondo: eguale fu per lei la pena: perse le gioie che può dare un figlio. Ora prendo il canestro e al dio lo porto come un ex-voto, perché non mi tocchi di scoprire qualcosa che non voglio. Che se per avventura fu una schiava, ritrovare la madre sarà peggio che perderla tacendo. Febo, io dedico, ecco, questo canestro nel tuo tempio... Ma no, che faccio? Voglio contrastare la premura del dio che preservò questi segni indiziari d'una madre? Devo farmi coraggio, devo aprire. A quello ch'è destino non si sfugge. Ah che mai nascondete, sacre bende, fasce custodi d'ogni cosa mia? Ecco i legacci del canestro tondo: non si sono invecchiati per miracolo, né c'è la muffa nei vimini; e sì che sui tesori qui racchiusi, il tempo ch'è trascorso da allora è molto lungo!

CREUSA:

Quale visione è questa, mai sperata?

IONE:

Taci, tu: ché da un pezzo la sai lunga...

CREUSA:

È roba mia, non tacerò, non darmi consigli. Vedo quella cesta dove esposi un giorno, proprio io, te, figlio, creatura infante ancora nella grotta cecropia, fra le rocce delle Macre. Lascio l'ara, mi costi anche la vita!

IONE:

Afferratela! È come un'invasata: ha fatto un salto, abbandonando gl'idoli dell'altare. Legatele le braccia.

CREUSA:

Anche se mi sgozzate, non mi fermo: mi terrò stretta a questa cesta, a te, a quelle cose tue celate dentro.

IONE:

È un'assurda violenza di parole.

CREUSA:

No, i tuoi cari ritrovano te, caro.

IONE:

Io caro a te, che mi volevi uccidere?

CREUSA:

Figlio, nulla è più caro ai genitori.

IONE:

Basta coi trucchi. Ti metto alle strette.

CREUSA:

Magari, figlio: il mio bersaglio è questo.

IONE:

La cesta è vuota o c'è qualcosa dentro?

CREUSA:

I panni in cui t'esposi proprio io.

IONE:
Puoi nominarli prima di vederli?
CREUSA:
Se non lo faccio, accetto di morire.
IONE:
Parla! C'è in te un'audacia che sconcerta.
CREUSA:
Badate, il panno che tessei fanciulla...
IONE:
Molti lavori fanno le ragazze!
CREUSA:
incompiuto, una sorta d'esercizio...
IONE:
Con che disegno? Ché qui non m'imbrogli.
CREUSA:
Al centro della trama c'è la Górgone...
IONE:
Zeus, quale sorte sta sulle mie tracce?
CREUSA:
tutta orlata di serpi, come un'egida.
IONE:
Ecco, questo è il tessuto, e dà l'oracolo.
CREUSA:
Vecchio lavoro della fanciullezza!
IONE:
Questo solo indovini? O c'è dell'altro?
CREUSA:
Due serpentelli dalla bocca d'oro.
IONE:
Dono d'Atena, a scorta dei bambini?
CREUSA:
In memoria di quelli d'Erittònio.
IONE:
Per che fare, quell'oro? a quale scopo?
CREUSA:
Amuleto da collo pel neonato.
IONE:
Ci sono. Adesso voglio il terzo segno.
CREUSA:
Ti misi intorno, allora, una corona di quell'ulivo che prima produsse l'Acropoli: se c'è, non ha perduto il colore dell'erba, è sempre in fiore, nato com'è dalla pianta perenne.
IONE:
Madre, sono felice di vederti! Sul tuo volto felice m'abbandono.
CREUSA:
Figlio, luce più fulgida del sole (il dio vorrà di certo perdonarmi) per tua madre! Ti tengo fra le braccia, trovato contro ogni speranza: credei che laggiù con Persefone tu dimorassi ormai.

IONE:
Oh, cara madre mia, nelle tue braccia, io ch'ero morto non più morto appaio.
CREUSA:
Oh, pieghe innumeri dell'aria fulgida,
che voce, che urlo,
che grido? Di dove
inattesa mi venne tanta gioia? Chi
felicità donò?
IONE:
Tutto potevo credere e non questo,
d'essere tuo come tuo sono, madre!
CREUSA:
Tremo, non so perché.
IONE:
Di non avermi, ora che m'hai?
CREUSA:
Sperare
io non sapevo più.
Donna, di dove mai te lo prendesti tu
in braccio il figlio mio?
In quali mani andò verso l'oracolo?
IONE:
Divina cosa. In avvenire sia
lieta la sorte, che prima fu trista.
CREUSA:
Tu nel pianto, figliolo mio nascesti,
fra gemiti strappato alle mie mani.
Presso le gote tue ora respiro, e ho
una felicità incomparabile.
IONE:
Parli per te, ma parli per entrambi.
CREUSA:
Orba non più di parti né di figli;
la casa ha un fulcro, il paese chi regna;
Erètteo rinasce,
la famiglia che nacque dal suolo non vede buio più,
mira la fiaccola chiara del sole ormai.
IONE:
Madre, voglio che il padre sia partecipe
di questa gioia che v'ho data, e venga qui.
CREUSA:
Figliolo,
che cosa dici mai? Quale rimprovero!
IONE:
Che dici?
CREUSA:
D'altri sei, d'altri sei nato tu.

IONE:
Ahi, ragazza un bastardo partoristi?
CREUSA:
Da un matrimonio che privo di danze fu,
senza fiaccole fu,
figlio, venisti al mondo tu.
IONE:
Fu turpe dunque la mia stirpe. Donde fui?
CREUSA:
Testimone la dea...
IONE:
Che intendi dire?
CREUSA:
Che sulle rocce laggiù
dei miei colli d'ulivi sta,
e là...
IONE:
tu parli per enigmi subdoli.
CREUSA:
L'usignolo nidifica...
A Febo...
IONE:
Come c'entra?
CREUSA:
Letto segreto congiunse me...
IONE:
Avanti! Gioia ciò che dici mi darà.
CREUSA:
E nel decimo mese te
(doglia segreta fu) io generai per lui.
IONE:
Parole benedette, se veridiche!
CREUSA:
Nulla la madre mia seppe. Virginee
fasce intorno a te io misi, queste qua –
giri di spola un dì.
Il latte non ti diedi né la poppa
materna né le mani per lavarti,
in un antro deserto ti lasciai,
pasto ai volatili che t'artigliassero,
preda degl'Inferi.
IONE:
Delitto orrendo, madre.
CREUSA:
Nella morsa fu
della paura che
l'anima tua gettai.
E non volevo.

IONE:

E quasi, anch'io
davo la morte a te.

CREUSA:

Eventi orrendi quelli d'un dì,
quelli d'adesso: di là di qua ci volge
ora la trista ventura, ora la felicità,
e sempre i venti cangiano.
Ora basta, ché troppo patimmo: dai mali
un soffio propizio venga, figlio mio!

CORIFEA:

Di fronte a questi eventi, non si creda che vi sia qualche cosa d'impensabile.

IONE:

Fortuna, tu che volgesti le sorti d'uomini innumerevoli a sventure e poi di nuovo alla felicità, a che punto di vita siamo giunti! Uccidere la madre e poi soffrire immeritate pene. Ah! Come mai nel volgere dei raggi luminosi d'un giorno solo accade di scoprire tutto questo? La tua scoperta, madre, è una gioia né nulla ho da eccepire sul mio sangue. Però c'è qualche cosa ch'io vorrei dirti in disparte, a te sola. Vieni: vorrei parlarti in un orecchio, avvolgere la cosa nella tenebra. Non vorrei che, commesso uno di quei falli d'occulte nozze, che talora sono i peccati delle verginelle, tu ne facessi risalire al dio la colpa e, nell'intento d'evitare l'onta di fronte a me, tu mi dicessi che il figlio concepito fu di Febo, mentre invece non fu punto d'un dio.

CREUSA:

Lo giuro per colei che combatté sul carro accanto a Zeus contro i Giganti, Atena Nice: altri non è tuo padre se non Apollo, il dio che ti nutrì.

IONE:

E come mai diede suo figlio a un altro padre, dicendo che nacqui da Xuto?

CREUSA:

No, nato no: ti dona, anche se tu da lui nascesti: accade che un amico doni a un amico il proprio figlio, al fine che l'altro abbia un erede dei suoi beni.

IONE:

È veritiero oppure profetizza a vuoto il dio? Questo mi turba, madre.

CREUSA:

Senti che cosa m'è venuto in mente, figlio: per farti beneficio, Febo in una casa nobile ti colloca. Se di te si dicesse che sei figlio del dio, tu non avresti avuto mai eredità di beni o patronimico: come potevi, se celavo io stesso quelle nozze e tentavo, di nascosto, d'ucciderti? L'intento di giovarti lo muove ad assegnarti un altro padre.

IONE:

Non vado dietro tanto alla leggera a una simile ipotesi: andrò dentro a interrogare Apollo se un mortale mi diede vita o se mio padre è lui.
[*Sull'alto del tempio appare Atena.*]

Oh quale dio sui fastigi del tempio fragrante mostra contro il sole il viso? Fuggiamo, madre, e ciò che fanno i numi non lo guardiamo – se non è il momento.

ATENA:

Non fuggite dinanzi a me, non sono una nemica, qui come ad Atene vi voglio bene. Io sono quella che alla tua terra diede nome, Pallade. Sono venuta di corsa da Apollo: non ha voluto venirvi dinanzi, ché non intervenisse qualche biasimo delle cose passate. Manda me a dirvi queste cose: questa donna ti generò da Febo, ch'è tuo padre, e a chi ti dà ti dà, non perché quegli ti generò: perché tu possa crederti entrato in una casa nobilissima. Poiché questo segreto fu svelato, temendo che i disegni di tua madre ti portassero a morte o che morisse lei di tua mano, con le sue risorse ti salvò. Veramente l'intenzione del dio fu di tacere a lungo e poi di svelare, ad Atene, che costei era tua madre e come tu nascesti da lei, come tuo padre fosse Febo. Ma perch'io porti a termine l'ufficio e i vaticini per i quali venni aggiogando i cavalli, udite udite. Prenditi questo figlio e va', Creusa, alla terra cecropia, ed ivi mettilo sul trono. È giusto che costui, che nacque dalla stirpe d'Erètteo, della mia terra sia re. Sarà glorioso in Grecia. I quattro figli, poi, che nasceranno da una sola radice a lui, daranno nome al Paese e alle tribù dei popoli che vivono colà sulla mia roccia. Saranno: il primo, Geleone; poi [Oplete, Argàdeo ed Egicòreo, e i popoli da loro avranno nome: Geleonti], Opleti, Argàdei e, dall'egida mia, Egicòri. I figlioli di costoro nel tempo destinato abiteranno le città delle Cicladi isolane e le terre costiere, donde trae potenza il mio Paese: abiteranno, come coloni, le pianure opposte, lungo lo stretto, dei due continenti, dell'Asia e dell'Europa, e dal suo nome Ioni saranno detti e avranno gloria. Figli comuni avrete, tu con Xuto: Doro, da cui, nella terra di Pèlope, avrà fama la Dòride; e un secondo, Acheo, che sarà re di quella terra costiera presso Rio: l'omonimia del popolo sarà chiara conferma che sarà lui l'origine del nome. Tutto per bene ha fatto il dio: da prima ti dà un parto indolore, consentendo che i cari non s'avvedano di nulla; poi, quando, generato il figlio, in fasce tu l'esponesti, fece sì che Ermete fra le sue braccia lo portasse via e recasse l'infante a questo approdo; e lo nutrì né volle che morisse. Ora tu taci che il figliolo è tuo, perché si pasca d'illusione Xuto. Col tuo tesoro fra le mani, va'. Addio, siate felici: vi predico che da questo rifiato degli affani una felice sorte spunterà.

IONE:

Dei tuoi detti ci fidiamo, figlia del supremo Zeus.
Sì lo credo che da Febo sono nato e da costei.
Anche prima, questa cosa incredibile non fu.

CREUSA:

Ora ascolta me: di Febo io mi dolsi, ma non più,
ché quel figlio già negletto oramai lo rende a me.
Belle adesso, queste porte, quest'oracolo del dio,

prima tristi. Con le mani i battenti stringo ormai,
alla porta il mio saluto reco, di buon animo.

ATENA:

Poiché lodi il dio, approvo: vedo ch'hai mutato idea.
Lenta, forse, ma efficace è l'azione degli dèi.

CREUSA:

Figlio, andiamo a casa.

ATENA:

Andate: io da presso seguirò.

CREUSA:

Nostra scorta, molto degna.

ATENA:

Molto amica alla città.

CREUSA:

Siedi tu sul trono avito.

IONE:

È un possesso degno assai.

[*Atena sparisce, mentre Ione e Creusa escono.*]

CORIFEA:

Salve, Apollo, che di Leto e di Zeus figliolo sei!
Se sventura ci sconvolge, dia coraggio la pietà.
Alla fine ai buoni tocca meritato premio, ma
ai cattivi la natura nega la felicità.

Le fenicie

Traduzione di Filippo Maria Pontani

All'ultima fase dell'attività poetica euripidea (ca. 410) appartengono le Fenicie, *tragedia di grande ampiezza, in cui si riconobbero, forse con fondamento, interpolazioni, specie nell'esodo. Il poeta rielabora spunti eschilei e sofoclei, dando una sorta di* «corpus *del fiero mito dei Labdàcidi», il dramma, di origine, per dir così, letteraria, è tuttavia pieno di risentimenti originalissimi.*

La scena è a Tebe; il Coro, forse per un intento di coloritura esotica, è composto di donne fenicie. Polinice, figlio di Èdipo, ha guidato sette duci argivi contro la patria, per far valere il conculcato diritto d'alternarsi nel regno col fratello Etèocle. Giocasta, la madre, sopravvissuta (contro la versione sofoclea del mito) alla rivelazione dell'incesto con Èdipo, rievoca, già all'inizio, la losca vicenda della famiglia, e fa incontrare i figli alla sua presenza, fornendo a Polinice un salvacondotto. È un tentativo di pacificazione, che non ha esito. Nell'imminenza dell'assalto argivo, l'indovino Tiresia annuncia a Creonte, fratello di Giocasta, che condizione della vittoria tebana è il sacrificio del figlio Menèceo; il giovinetto, a cui il padre vuol procurare uno scampo, s'immola per la patria. La gioia per la vittoria dei difensori (lo scontro è raccontato da un Nunzio) è turbata dalla notizia d'un duello a cui Etèocle e Polinice s'apprestano, sospese le ostilità fra gli eserciti. Giocasta s'affretta con la figlia Antigone per tentare una conciliazione in extremis; *ma è troppo tardi. Mentre Creonte piange Menèceo, un Nunzio l'informa che i due fratelli sono periti per mutua mano e Giocasta s'è uccisa di spada. Dopo un breve rinfocolarsi della battaglia, i tre cadaveri sono recati dai soldati, accompagnati da Antigone. Dalla casa dov'era rinchiuso esce come un fantasma Èdipo, cieco e disperato. Antigone disputa con Creonte per la sepoltura di Polinice, rifiuta le nozze con Èmone, figlio di Creonte, e scorta il padre verso l'esilio.*

Molti i felici elementi scenici, in primo luogo l'addensarsi delle catastrofi. Ma già sull'inizio è di grande efficacia la teicoscopia di Antigone: Omero e i Sette contro Tebe *di Eschilo sono presenti alla memoria; tuttavia quell'accedere della fanciulla curiosa, guidata dal pedagogo, alla terrazza che domina il campo ha una fresca naturalezza, anche visiva. Omerizzante è la narrazione dei preliminari del duello; più spettacolosa, pur con qualche ricercatezza, quella del suo svolgimento, colorita di particolari romanzeschi. Stupendo il racconto della morte dei due fratelli, specie di Etèocle, dove il patetico permea le parole e i gesti.*

Il patetico è presso che assente (e non è un male) dalla decisione d'olocausto di Menèceo, che in ciò è diverso dalle donne euripidee che s'immolano. Ma proprio il patetico è l'aura e il timbro degli affetti. Così dei trasporti di Antigone per Polinice: l'occhio si tende, già sul principio, a distinguerne le sembianze; il cuore sente un'ansia di volo verso di lui; la sorella vorrà poi baciarlo sulla bocca, morto. L'affetto è mutuo: Polinice è talora asprigno e diffidente, persino della madre; ma chiede delle sorelle; anche morendo, s'intenerisce di malinconia sulla sorte comune, ed estende la sua larga comprensione umana al fratello nemico, pronunziando un'alta parola di bontà e d'amore. Tale umanità ne fa un personaggio comunicativo e simpatico, specie a contrasto col cinismo di Etèocle, che afferma una ributtante sete di potere, chiusa a ogni ragionevolezza e a ogni senso morale.

Nella «passione» di Giocasta è stato visto il vero tema del dramma, capace di comporre a unità la ricca materia. Come se avesse perso il senso immediato del connubio mostruoso col figlio, Giocasta vive della sua realtà di madre e, in parte, di moglie. Nella scena con Polinice si ridesta in lei l'antico piacere della presenza del figlio, l'amore del corpo, dei riccioli, il contatto di gota contro gota. Ma l'amore non è solo intenerimento contemplativo e nostalgico; in Giocasta è azione, ardente, lucida, pronta (il suo accorrere con la figlia, vincendo ogni pudor, *è uno slancio intuito con novità singolare). Morti i maschi, ch'ella non ha saputo frenare sul ciglio fatale, la vita si svuota per lei di senso; il suicidio la serra per sempre ai figli in un estremo abbraccio. Nel cuore di Giocasta c'è anche un posto per Èdipo: pensa a lui, a recargli la buona novella della salvezza di Tebe, lo sente incombere nella casa.*

In effetti, la presenza di quel vecchio inselvatichito, ridotto dai figli nello squallore d'un carcere, ha un'enorme imponenza. Le sue imprecazioni, i lamenti, il suo brancolare nella tenebra, con le sue smanie suicide, sono un fosco e terribile sfondo, quasi una crucciante ragione della vicenda. «Bianca, oscura larva d'aria, morto dell'aldilà, sogno alato», Èdipo sembra appartenere ad arcani abissi; sicché una sorta d'anaclesi dall'oltretomba sono gli appelli che gli rivolge Antigone. L'inquieto vecchio trova alfine una pace, ancora una volta nel palpito degli affetti. Come del Polinice delle Fenicie *qualche tratto è forse riconoscibile nella grande figura di Polinice dell'*Èdipo a Colono, *così il gruppo del cieco che va, sostenuto da un fragile corpo e da un forte amore, con la figlia giovinetta, in una crepuscolare tristezza rischiarita dalla devozione filiale, è presente alla fantasia e al sentimento di Sofocle nell'ultima sua tragedia.*

Le Fenicie *si distinguono per sostenutezza di stile. Notevole è la ricchezza delle immagini: la guida è per un cieco come astro ai naviganti, come brezza che spinge la nave; il piede dei vecchi è come un carro; la guerra è una danza. Nelle parti cantate, la parola è di frequente subordinata alla musica; non senza però un vigore evocativo di scene, ad es. del paesaggio del Parnaso, «luogo» prediletto dalla*

poesia, qui percorso da un brillio di fuochi e da deliri bacchici, in armonia con quell'ispirazione dionisiaca ch'è spesso presente in Euripide (fino al suo trionfo nelle Baccanti*). Così la monodia d'Antigone è forse appesantita nell'espressione, ma tocca vertici eccelsi, come quando la fanciulla chiama se stessa «baccante dei morti».*

Che la ricchezza della musica distenda sull'orrore delle vicende un'armoniosa catarsi (Romagnoli) è forse un'osservazione rischiosa: minaccia di far credere le Fenicie *un melodramma metastasiano o di sezionare, contrapponendo al contenuto la forma, l'opera d'arte. S'incarna in questa, come in altre tragedie del poeta di Salamina, un nuovo modulo tragico; ma questo non può essere giudicato se non nell'unità e totalità della realizzazione. Un'unità che, nel caso delle* Fenicie, *sovrasta l'aspetto strutturale, di tragedia «episodica», grazie a una compattezza profonda d'intuizione e a una coerenza tonale che permea il lavoro, solo in apparenza caotico: tali caratteri sono del resto già riscontrabili, per es., nelle* Troiane, *assai meno complesse, ma risultanti dalla giustapposizione di situazioni o di nuclei drammatici diversi, se non disparati.*

Si possono trascurare gli echi delle Fenicie nell'omonima tragedia di Seneca e nella Tebaide *di Stazio. Fra i poeti che, in età moderna, s'ispirarono al modello euripideo si possono ricordare Racine, per la tragedia giovanile* Les frères ennemis, *dove purtroppo manca di rilievo drammatico il personaggio di Polinice, e Vittorio Alfieri, che invece intitolò* Polinice *la sua libera imitazione, accentuando l'aspetto tirannico, ipocrita e vile di Etèocle, a contrasto con la patetica nobiltà del fratello, e conferendo nuovo risalto alla sete di regno di Creonte, presentato come il cattivo genio della vicenda.*

F. M. P.

PERSONAGGI

Giocasta
Pedagogo
Antigone
Coro di donne fenicie
Polinice
Etèocle
Creonte
Tiresia
Menèceo
Nunzio
Secondo Nunzio
Èdipo

SCENA: *è a Tebe, dinanzi alla reggia dei Labdàcidi.*

Prima rappresentazione: Atene, 411-409 a.C.

GIOCASTA:

Sole, che segni il solco della tua strada fra gli astri del cielo, montato sul carro d'oro, e con cavalle rapide fai roteare la tua vampa, quale infausto raggio spandesti su Tebe, in quel giorno che Cadmo venne qui, dalla terra fenicia, ch'è ricinta dal mare! Dalle nozze con Armònia, la figliola di Cìpride, gli nacque Polidoro; da questo nacque Làbdaco – così si dice – e da Làbdaco Laio. Io, qua, sono la figlia di Meneceo; è mio fratello Creonte, che nacque dalla mia stessa madre; il nome mio, quello che il padre mi diede, è Giocasta. Mio marito fu Laio. Mi teneva in casa da gran tempo e non aveva figli. Per questo si recò da Febo a interrogarlo e a chiedergli il presidio di figli maschi per la nostra casa. E quello disse: «Signore di Tebe dai bei cavalli, a dispetto dei numi non seminare un solco di figlioli; ché, se genererai, t'ucciderà chi da te nasca, e la tua casa intera sprofonderà nel sangue». Lui però s'abbandonò al piacere, e nell'ebbrezza cadde, gettando nel mio ventre un seme. Poi, seminato il figlio, ebbe contezza del proprio errore e della profezia, e il bambino lo diede, per esporlo, sul prato d'Era e sopra ii Citerone, a pastori. Fra mezzo alle caviglie chiodi di ferro gli confisse, donde il nome ch'ebbe in Grecia, il «Piedigonfi», Èdipo. Ma i guardiani di cavalli di Pòlibo lo prendono e lo portano a casa. L'affidarono alle mani della regina. E lei si mise al petto il doloroso frutto del mio parto, persuadendo il marito ch'era suo. Quando già sulle gote una peluria bionda era segno dell'età virile, il figlio mio, vuoi perché lo comprese, o vuoi perché qualcuno glielo disse, si mise in via per il tempio di Febo, nell'ansia di sapere chi l'avesse generato, nel tempo stesso che anche Laio v'andava, mio marito, cercando di sapere di quel figlio esposto, se vivesse o no. Così s'incontrarono proprio nello stesso punto della via Scissa, nella Fòcide. Lì, l'auriga di Laio gli dà un ordine: «Largo, straniero! Cedi il passo al re!». Lui camminava, muto, tutto fiero: così gl'insanguinarono, i cavalli, con gli zoccoli, i tendini dei piedi. Per cui (perché parlare di dettagli estranei al fatto?) il figlio uccide il padre, si prende il cocchio e ne fa dono a Pòlibo che l'aveva cresciuto. Quando poi la Sfinge desolava la città con le rapine, e non era più in vita mio marito, Creonte, mio fratello, offre pubblicamente le mie nozze, promettendo il mio talamo a colui che della scaltra vergine capisse l'enigma. Si dà il caso che mio figlio, Èdipo, intenda i versi della Sfinge. Per cui diviene re di questa terra: come premio ha lo scettro del Paese. E

sposa quella che lo generò, senza saperlo, misero! Né lei sapeva di giacersi con suo figlio. Io partorisco a mio figlio due figli maschi, che sono Etèocle e il fortissimo, famoso Polinice, e due ragazze: all'una il padre diede nome Ismene; l'altra, la prima, l'avevo chiamata Antigone. Ma quando quella vittima di tutte le sventure, che fu Èdipo, capì che quel connubio erano nozze con la madre, infierisce orrendamente sugli occhi suoi, straziandosi nel sangue, coi miei fermagli d'oro, le pupille. Quando la guancia delle mie creature s'adombra, loro nascondono il padre sotto chiave, così che quell'evento, su cui da strologare c'era molto, cada in oblio. Pertanto quello è vivo, in casa. Ma, sconvolto dagli eventi, maledice i suoi figli con atroci maledizioni, che in punta di spada si spartiscano un giorno questa reggia. Quelli, nella paura che gli dèi, vivendo loro insieme, ai tristi voti dessero effetto, fecero un accordo: che Polinice, il più giovane, andasse spontaneamente via da questa terra; Etèocle, l'altro, rimanesse qui, regnando, a turno, per un anno. Ma, una volta sedutosi al timone dello Stato, non lascia il trono, e caccia Polinice in esilio dal Paese. Lui si rifugia ad Argo, imparentatosi con Adrasto, raduna un grosso esercito d'Argivi e lo conduce qui, giungendo proprio sotto alle mura dalle sette porte, e reclama lo scettro paterno e la sua parte del Paese. E io, cercando di comporre la contesa, ho persuaso l'uno dei miei figli a incontrarsi con l'altro, con un patto di tregua, prima di fare ricorso alle armi. Verrà: così mi dice il messo che ho mandato. E dunque tu, che vivi nelle piaghe luminose del cielo, Zeus, tu salvaci, concedi l'accordo tra i miei figli. Se sei saggio, non devi consentire che uno stesso uomo sappia soltanto la sventura. [*Esce.*]

[*Entra il Pedagogo, seguito da Antigone che non si vede.*]

PEDAGOGO:

Antigone, germoglio che dài lustro a tuo padre, alla casa, le tue suppliche t'hanno valso il consenso di tua madre a lasciare le stanze di fanciulla e a venire quassù, sulla terrazza più alta della casa, per vedere le truppe argive. Fermati, consenti ch'io scruti prima il cammino, se mai per via si veda qualche cittadino, e ne derivi un biasimo umiliante sia per me come servo, sia per te padrona. Quanto so, te lo dirò: quello che dagli Argivi ho udito e visto, recandomi a portare a tuo fratello le proposte di tregua, di qui a lì, e viceversa. No, non c'è nessuno che s'accosti al palazzo. Sali, dunque, la vecchia scala di legno di cedro, guarda la piana e, lungo le correnti dell'Ismeno e lo sgorgo della fonte di Dirce, quale esercito ha il nemico.

ANTIGONE [*salita la scala appare sulla terrazza*]:

Porgimi il vecchio tuo braccio, a me giovane,
oltre la scala i miei
passi guidando tu.

PEDAGOGO:

Appòggiati, ragazza. In tempo arrivi qua:
le truppe dei Pelasgi già si muovono,
e i singoli reparti si distinguono.

ANTIGONE:
Ècate, augusta dea
figliola di Leto, la piana si fa
tutta uno sfolgorìo.
PEDAGOGO:
Non reca, Polinice, forze deboli,
ma d'armi e di cavalli è tutto un fremito.
ANTIGONE:
Tutto è sprangato, e già fisso negl'ìncavi
delle marmoree mura d'Amfione
ogni battente sta?
PEDAGOGO:
Sta' cheta: dentro ben sicura è la città.
Ma guarda il primo eroe, se vuoi conoscerli.
ANTIGONE:
Ha bianco il cimiero: chi è
che alle truppe innanzi va?
Non pare greve al braccio suo
lo scudo bronzeo.
PEDAGOGO:
È un duce, principessa.
ANTIGONE:
Ma chi è, di chi
è figlio, dimmi, il nome suo qual è?
PEDAGOGO:
La stirpe è di Micene e vive, dicono,
a Lerna ricca d'acqua, Ippomedonte re.
ANTIGONE:
Quale baldanza in lui, quanta paura fa!
Gigante che dalla terra sia nato,
somiglia un astro nei dipinti, e agli uomini
simile no, non è.
PEDAGOGO:
E vedi quello che di là da Dirce va?
ANTIGONE:
La sua foggia d'armi è tutt'altra: no?
Chi è costui?
PEDAGOGO:
È il figlio d'Èneo, Tìdeo,
e nel suo petto c'è la furia etolica.
ANTIGONE:
Lui la sorella si gode nel talamo
di quella donna che s'unì
a Polinice un dì.
Che strana l'armatura! Pare un barbaro.
PEDAGOGO:
Di scudo sono tutti armati, figlia mia,
gli Etoli, e con le lance a segno mirano.

ANTIGONE:
Ma queste cose, vecchio, tu come le sai?
PEDAGOGO:
Le insegne degli scudi allora le notai:
gli armati li distinguo ravvisandole.
ANTIGONE:
Chi è che presso il tumulo di Zeto va,
tutto riccioli, giovine ardente
come gli occhi mostrano?
È certo un duce, ché una folla dietro a lui,
irta di lance, va.
PEDAGOGO:
Partenopeo, figliolo d'Atalanta: è lui.
ANTIGONE:
Possa condurlo alla morte, domandolo,
l'arco d'Artèmide dea, che va con la madre sui monti:
la mia città venne a distruggere.
PEDAGOGO:
E così sia. Ma con diritto vengono:
gran conto temo che gli dèi ne facciano.
ANTIGONE:
E quello, nato da mia madre, come me,
all'infelicità?
Mio caro vecchio, Polinice, di', dov'è?
PEDAGOGO:
Al fianco sta d'Adrasto, presso il tumulo
di quelle sette vergini di Nìobe.
Lo vedi?
ANTIGONE:
Sì, non bene; si distinguono
la linea d'una forma, un petto come il suo.
Come nube che corre nel vento, vorrei
trasvolare nell'etere verso lui,
verso il fratello mio, e quel carissimo
collo recingere con le mie braccia, a lui,
esule misero!
Nell'armi d'oro, come splende, vecchio! ed è
come di raggi mattutini il suo brillio.
PEDAGOGO:
Ti colmerà di gioia: qui lo condurrà
la tregua.
ANTIGONE:
Ma quell'altro; vecchio, di', chi è,
che monta e guida là quel carro candido?
PEDAGOGO:
È Amfiarao profeta, mia signora, e ha
le sacre offerte: il sangue scorre a rivoli.

ANTIGONE:
Figlia di Leto che splende dal cinto, tu
Luna, che un aureo cerchio di luce sei,
oh come intrepido cala quel pungolo
sui due cavalli che abile modera.
E Capaneo che avventa contro la città
le sue minacce?
PEDAGOGO:
Una scalata medita,
le mura misurando va di su di giù.
ANTIGONE:
Oh,
Nemesi, e voi di Zeus tuoni dal fremito
cupo, di folgori lume bruciante, tu
sovrumana superbia sopisci dei vanti suoi.
Tebane prede in schiavitù
ai Micenei darà, a quella fonte che
d'arma Lernea balzò, l'acqua dico
che per Amìmone dono d'amore fu
di Posidone un dì. Dice così.
No, te ne supplico, no, venerabile
figlia di Zeus con i riccioli d'oro,
la schiavitù non mi tocchi mai!
PEDAGOGO:
Entra in casa, figliola, e nelle stanze verginali rimani: il desiderio l'hai soddisfatto, di vedere ciò che volevi. C'è panico in città. Qui c'è un gruppo di donne che s'avanza verso la reggia. Sono maldicenti, le femmine: s'appigliano a un pretesto di chiacchiere anche minimo, e v'aggiungono pettegolezzi a iosa: hanno un gran gusto, le donne, a dire male delle donne. [*Rientra in casa con Antigone. In orchestra è entrato il Coro di donne fenicie.*]
CORO:
L'onda di Tiro lasciai, son qui. *strofe*
Venni dalla Fenicia:
fui primizia d'Apollo,
ministra al tempio di lui
là sul Parnaso, dov'egli posò
sotto gioghi nevosi.
Lungo lo Ionio coi remi andai
navigando, di là da quei
siculi campi sterili, e fui
preda ai soffi di Zefiro,
che nel cielo cavalcano
con un murmure dolce.

Scelsero me dalla mia città *antistrofe*
come dono di pregio al dio.

Venni qua dai Cadmei
cui avo Agènore fu,
dove ci sono di Laio
alte torri fraterne.
Pari a un'offerta dorata fui,
al servigio di Febo passai.
L'acqua Castalia m'attende là,
per irrorare la chioma mia
di bellezza virginea
nel servigio di Febo.

Rupe, che dai tuoi vertici *epodo*
duplice vampa risplendere fai,
dove Bacco si sfrena!
Vite, che distilli ogni dì,
sprigionando da gemme
il fecondo grappolo! E voi,
grotte divine del drago, voi,
alte specole degli dèi,
sacra montagna nevosa! Se io
fossi un coro che impavido
con danze dà gloria agli dèi
all'ombelico del mondo, dov'è
Febo, lungi da Dirce!

Ora presso il muro sta *strofe*
Ares, che con impeto
stragi fa riardere –
non accada alla città!
Pena amica, mia si fa:
se qualcosa offenderà
la città settemplice,
la Fenicia toccherà.
Stesso sangue, stessi figli,
nati un giorno d'Io, cornuta vacca:
e la pena loro è mia.

Scudi attorno alla città, *antistrofe*
un'ardente nugolo,
della lotta immagine
che dal Dio la fine avrà –
ché un'Erinni avventerà
sui figlioli d'Èdipo.
Argo dei Pelasgi, il tuo
nerbo, e quanto Dio vorrà,
m'impaura: non ingiusta
è la lotta di colui che in armi
questa casa vuole sua.
[*Entra in scena Polinice, con la spada sguainata.*]

POLINICE:

M'hanno accolto i serrami delle porte agevolmente, facendomi entrare. Adesso temo che, presomi dentro la rete, non mi lascino sortire senza sangue sul corpo. Occorre dunque volgere bene da ogni parte l'occhio, di là di qua, ché non ci siano agguati. Sarà per me motivo di fiducia questa spada sguainata che brandisco. Oh, chi va là? Non era che un rumore, e ho paura? Chi osa, crede tutto terribile, se il piede su nemica terra s'avanza. Certo, di mia madre mi fido e non mi fido. M'ha convinto a venir qua, garantito da un patto di tregua. In ogni caso la salvezza è prossima (ci sono qui vicino gli altari sacri), e la casa non è deserta. Andiamo, nel fodero oscuro riponiamo la spada, e interroghiamo queste donne che stanno qui davanti sull'esser loro. Ditemi, straniere, da che patria venite, e come mai state vicino a questa casa greca?

CORIFEA:

È fenicia la terra dove fui nutrita, e i figli dei figli d'Agènore, come primizia di vittoria, a Febo m'inviarono. Mentre il figlio d'Èdipo già mi mandava all'oracolo augusto e al focolare d'Apollo, gli Argivi vennero in armi contro la città. Ma tu rispondi a tua volta: chi sei, che sei venuto alle mura turrite della città di sette porte, Tebe?

POLINICE:

Il padre mio fu Èdipo di Laio, mia madre fu Giocasta, la figliola di Menèceo; mi chiamo Polinice.

CORO:

Parentela dei miei signori, figli d'Agènore, che m'hanno
qua spedita,
ecco, dinanzi a te cado in ginocchio, re,
secondo il patrio mio costume.
Sei finalmente qui, reduce in casa tua.
Olà Olà,
vieni, sovrana, qua! apri le porte, su!
Madre, la vita a lui désti: non odi tu?
Lascia le camere, non indugiare più
ad abbracciare il tuo figlio carissimo!
[*Entra Giocasta.*]

GIOCASTA:

Voce fenicia udii,
giovani care, e qua reco il mio tremulo
passo, col piede mio vecchio. Figliolo, te
rivedo finalmente, dopo innumeri
giornate. Della madre tua
il petto stringi, abbracciami
e con le gote accòstati
e getta con l'oscura tua
massa dei riccioli l'ombra sul collo mio!
Ah dunque, dunque apparso sei
a queste braccia che non ti speravano!

Che nome darti? E come
con braccia e con parole
la turbinosa gioia mia
danzerò, felicità d'altri dì troverò,
che m'arrise? Figlio mio,
oh come squallide le avite camere
quando esulasti, per colpa fraterna, tu:
tutt'i tuoi piansero,
pianse te la città.
Rasa è la candida chioma che dedico
alla doglianza mia con le mie lacrime.
Bianchi non sono più gli abiti, figlio mio,
ma questi lugubri cenci mi vestono
in una tenebra.
E poi quel vecchio in casa: gli occhi più non ha,
piange la coppia che come staccata via
da questa casa fu;
il suo flebile cruccio tenendo per sé
la spada cerca, e fa
per trapassarsi i visceri,
per strangolarsi, e geme su
le voci maledíche:
tra l'ululio dei suoi lagni perpetui
chiuso nell'ombra sta.
Ho udito, figlio mio, che tu
ti sei sposato e gusti la felicità
di figli in case estranee,
un matrimonio estraneo –
sinistre furono per me
e per l'antico Laio, un dì,
da fuorivia le nozze.
Io non bruciai per te fuoco di fiaccole,
come di solito
madre felice fa.
Né coi lavacri suoi parte l'Ismeno fu
delle tue nozze, né quivi l'incedere
della tua sposa fu lieto di cantici.
Perisca il colpevole, il ferro
o la contesa o tuo padre o quel dèmone
che nella casa di Èdipo celebra
i suoi tripudi, perché
tutto lo strazio dei guai è ricaduto su me.

CORIFEA:

Il parto fra le doglie è una gran cosa; si struggono, le donne, per i figli.

POLINICE:

Madre, folle o non folle, sono giunto fra persone nemiche. Ma la patria devono amarla tutti. Anche chi dice altrimenti, si pasce di parole,

ma la sua mente sta rivolta là. Ero così turbato, e giunsi a tale paura che un'insidia del fratello m'uccidesse, che corsi a mano armata per la città, girando l'occhio intorno. Mi sostiene una cosa, quella tregua ch'è garantita dalla tua parola: questo m'ha indotto a ritornare qua fra patrie mura. Così sono giunto, tutto piangente: è tanto che non vedo il palazzo, gli altari degli dèi, e le palestre in cui mi feci grande, l'acqua di Dirce. Ingiustamente espulso da tutto questo, vivo in un Paese straniero e gli occhi non fanno che piangere. Dolore da dolore: vedo te, ora, col capo raso e vesti nere addosso. Trist'a me, sventure mie! L'odio fra i cari, che tremenda cosa, madre! Che fa quel vecchio di mio padre in casa, con quegli occhi che non vedono che il buio? E le mie due sorelle? Piangono forse, infelici, sull'esilio mio?

GIOCASTA:

Certo c'è un dio che fa crudele scempio della stirpe di Èdipo. Così cominciò, con quell'empio parto mio, con quelle triste nozze di tuo padre e la nascita tua. Ma cosa serve parlarne? Quello che gli dèi ci mandano conviene sopportarlo. Ora vorrei domandarti una cosa che mi preme, ma temo di ferirti il cuore... eppure il desiderio di sapere è grande.

POLINICE:

Domanda pure senza reticenze. M'è caro, madre, quello che vuoi tu.

GIOCASTA:

Prima la cosa che voglio sapere. Cos'è l'assenza dalla patria? è grave?

POLINICE:

Gravissima, nel fatto più che a dirsi.

GIOCASTA:

Cos'è l'esilio? Di che soffre l'esule?

POLINICE:

Peggio di tutto è non poter parlare.

GIOCASTA:

È da schiavo, non dire ciò che pensi.

POLINICE:

Piegarsi all'idiozia di chi comanda...

GIOCASTA:

Eh già, fare gli stolti con gli stolti.

POLINICE:

Per interesse si violenta l'indole.

GIOCASTA:

Ma l'esule si pasce di speranze.

POLINICE:

Ti fanno, sì, gli occhi dolci, ma tardano...

GIOCASTA:

Neppure il tempo le rivela vane?

POLINICE:

Hanno un piacere che fa dolci i guai.

GIOCASTA:

Di che vivevi, prima di sposarti?

POLINICE:
Il pane ora l'avevo e ora no.
GIOCASTA:
Ospiti, amici non t'hanno aiutato?
POLINICE:
Sta' bene! Quando soffri, amici zero.
GIOCASTA:
La nobiltà non ti teneva su?
POLINICE:
Non mi nutriva! E la miseria è brutta!
GIOCASTA:
Dunque la patria è la cosa più cara.
POLINICE:
Per dire quanto, non trovi parole.
GIOCASTA:
E perché andasti ad Argo? Che speravi?
POLINICE:
C'era un responso di Febo ad Adrasto.
GIOCASTA:
Quale? Che cosa intendi? Non capisco.
POLINICE:
Dare le figlie a un capro e ad un leone.
GIOCASTA:
E che rapporto avevi con le fiere?
POLINICE:
Non so: mi spinse alla ventura il dèmone.
GIOCASTA:
Sa quel che fa. Come avesti la sposa?
POLINICE:
Giunsi a casa d'Adrasto ch'era notte.
GIOCASTA:
Cercavi un letto o vagolavi a caso?
POLINICE:
Un letto. E sopraggiunse un altro esule.
GIOCASTA:
Chi era? Certo infelice anche lui.
POLINICE:
Tìdeo, ch'è figlio d'Èneo – così dicono.
GIOCASTA:
E come, Adrasto, vide in voi le fiere?
POLINICE:
Perché nacque un litigio per lo strame.
GIOCASTA:
E quegli, allora, comprese l'oracolo?
POLINICE:
Due le sue figlie, due noi: ce le diede.

GIOCASTA:
Ma sei felice o no per queste nozze?
POLINICE:
Non mi lamento, almeno fino a oggi.
GIOCASTA:
Come inducesti le truppe a seguirti?
POLINICE:
La promessa d'Adrasto a entrambi i generi, a Tìdeo, mio cognato, e a me, fu questa: di ricondurci in patria, e prima me. Di Danai e Micenei sono con me parecchi eroi: mi rendono un servizio duro, ma necessario: io muovo guerra contro la patria mia. Ma per gli dèi lo giuro, contro chi m'era carissimo presi le armi non per mio volere, bensì per suo volere. Ora su te poggia la soluzione d'ogni male, se riconcili, madre, nell'affetto, chi dallo stesso sangue nacque: fine avranno allora tutte queste pene per me, per te, per l'intera città. È un vecchio detto, ma voglio ripeterlo: per gli uomini la cosa più preziosa è la ricchezza, e prevale su tutto. È questa che perseguo, ed è per questo che sono qua con infinite lance: un nobile in miseria non è nulla.
CORIFEA:
Ecco che viene, per riconciliarsi, Etèocle. A te, Giocasta, dire cose per cui si rappacifichino i figli.
[*Entra Etèocle.*]
ETÈOCLE:
Madre, son qui: per compiacere te sono venuto. Che bisogna fare? Altri parli per primo. Quanto a me, ho sospeso l'assetto dei reparti attorno alla città, presso le mura, per udire da te quelle proposte, per cui facesti entrare, garantito dalla tregua, costui, col mio consenso.
GIOCASTA:
Aspetta, ché la fretta è una cattiva consigliera, e i discorsi lenti ottengono risultati saggissimi. Ma placa quell'occhio torvo, quegli sbuffi d'ira! Qui tu non vedi il capo della Górgone reciso: vedi tuo fratello reduce. E tu verso di lui rivolgi il viso, Polinice: guardandolo negli occhi, potrai meglio parlare ed ascoltare. Voglio darvi un consiglio saggio: quando un amico, adirato con l'amico, con lui s'incontra e lo fissa negli occhi, l'unica cosa a cui deve mirare è la ragione della sua venuta, non la memoria dei torti passati. Parla per primo tu, figliolo mio, Polinice: sei tu che sei venuto alla testa di truppe di Danaidi. Vittima, dici tu, d'un torto; un dio giudichi, e plachi la triste contesa.
POLINICE:
Il linguaggio del vero è molto semplice, e ciò ch'è giusto non richiede glosse sottili, chiude tutto quanto serve, in sé. Sono i discorsi ingiusti che, intimamente viziati, richiedono correttivi ingegnosi. L'interesse, sia mio sia di costui, l'ho messo innanzi al retaggio paterno. Per sottrarmi a quelle imprecazioni che scagliò Edipo un giorno su di noi, di mia spontanea volontà me n'andai via da questa terra, concedendo a lui il regno della patria per un anno, a condizione d'assumere anch'io a mia volta, il potere, senza giungere, verso di lui, né

all'odio né al delitto. Lui, che aveva accettato ed invocato a testimoni dei suoi giuramenti gli dèi, non osservò le sue promesse: si tiene il regno, e si tiene la mia parte d'eredità. Sono ancor oggi pronto, dopo d'avere riacquistati i miei diritti, a rimandare via da questa terra l'esercito, a vivere in casa mia, governandola a turno, per poi lasciarla, per un tempo uguale, di nuovo a lui; m'impegno a non commettere devastazioni, a non levare contro le mura della patria le mie scale robuste – cose che, se non ottengo quello ch'è giusto, tenterò di fare. Testimoni gli dèi di questo: agisco con giustizia, ma contro la giustizia, vilmente, mi si priva della patria. Punto per punto ho detto questo, madre, senza ammassare giri di parole ambigue: cose giuste per i saggi, ma insieme per gli sciocchi, a mio parere.

CORIFEA:

Io non sono cresciuta in terra greca, ma ciò che dici mi pare sensato.

ETÈOCLE:

Non ci sarebbe alcuna controversia fra gli uomini, se a tutti la medesima cosa sembrasse bella e onesta insieme. In effetti, non c'è niente di simile né d'uguale per gli uomini, all'infuori dei nomi: la realtà non è la stessa. Io parlerò senza tacere nulla, madre. Mi spingerei fino a quel punto del cielo dove spuntano le stelle, andrei sotterra, se potessi farlo, pur d'avere per me la dea più grande, la Tirannide. È un bene, cara madre, che non voglio concedere a nessuno, ma tenerlo per me. Chi, perso il più, s'appiglia al meno è un vile. La ritengo, inoltre, un'onta, se costui, venuto in armi a saccheggiare questa terra, avesse ciò che vuole: quale infamia per Tebe, se costretto dal timore di truppe micenee, lasciassi a lui lo scettro mio! Se voleva la pace, non doveva cercarla con le armi. C'è la parola, che sovviene a tutto, non certo meno che il ferro nemico. Peraltro, se desidera abitare in questa terra, gli è concesso: il resto non glielo lascio di mia volontà. Posso regnare: mi farò suo schiavo? Detto ciò, venga pure il fuoco, vengano le spade, su, mettete pure il giogo ai cavalli, riempite la pianura di carri: il mio potere non lo cedo. Se l'ingiustizia si deve combattere, si commetta ingiustizia per regnare, e ad altro si riservi la pietà.

CORIFEA:

Belle parole non coprano il male! E quest'è male: offende la giustizia.

GIOCASTA:

Etèocle, figlio, non c'è solo male nella vecchiaia: l'esperienza può parlare in modo più saggio dei giovani. Perché aspiri, figliolo, alla più trista fra gli dèi, l'Ambizione? No, non farlo! È ingiusta: in tante case, in tante prospere città s'intrude, e quando se ne va, ha rovinato i suoi devoti. Tu, è per lei che t'esalti. È molto meglio rendere omaggio, figlio, all'Eguaglianza, che sempre lega gli amici agli amici, alle città le città, gli alleati agli alleati: stabile principio nel mondo. Quando c'è disparità, ciò ch'è da meno diventa nemico, sempre, del più, dando principio ai giorni dell'odio. L'Eguaglianza stabilì per l'uomo le misure, i pesi, il numero; e la palpebra scura della notte, con passo eguale alla luce del sole, percorre il cielo dell'anno, né

l'una invidia l'altra quando deve cedere. Sole e notte obbediscono alle norme, e tu, godendo del retaggio in pari misura, non vuoi farne parte a lui? E dov'è la giustizia? Perché onori esageratamente la Tirannide – un'ingiustizia fortunata – e credi che sia gran cosa l'essere guardato carico di prestigio? Cosa vana! In casa hai tanto e ti vuoi dare tanta pena? Di là che cosa c'è? Nient'altro che un nome. Per chi ha senno, il necessario è sufficiente. Né sono, per gli uomini, un possesso privato, le ricchezze: le abbiamo in usufrutto dagli dèi. Loro, quando le vogliono, le tolgono. E non è salda la prosperità, ma efimera. Ma di', se ti chiedessi quale di queste cose preferisci, il regno o la salvezza della patria, diresti il regno? Se costui ti vince, e se le lance argive hanno la meglio su quelle dei Cadmei, vedrai prostrata questa città di Tebe. Vedrai tante ragazze prigioniere, violentate. Quella ricchezza che cerchi d'avere, sarà per Tebe fonte di dolori, e tu, poi, non sarai che un ambizioso. Questo per te. Quanto a te, Polinice, ti dico questo: insensati favori Adrasto ti promise, e senza senso tu stesso sei venuto, a devastare la patria. Di', se prendi questa terra (e non sia mai), nel nome degli dèi, come potrai levare i tuoi trofei a Zeus? Conquistatore della patria, come potrai sacrificare vittime, e sul bottino mettere iscrizioni, presso il corso dell'Inaco? «Agli dèi dedicò questi scudi Polinice dopo avere incendiato Tebe». No, mai non t'accada d'ottenere, figlio, dai Greci questa fama. Se sei vinto e la meglio l'ha lui, come ritorni ad Argo, dopo avere qui, sul campo, lasciato tanti morti? Si dirà: «Ah che tristi legami hai stretto, Adrasto! Noi, per le nozze d'una donna sola, siamo perduti». Corri dunque, figlio, verso due mali: perdere le cose che là possiedi, o cadere nell'atto d'acquistare quest'altre. Abbandonate gli eccessi, abbandonateli! Non c'è male più triste che l'insensatezza di due che per un bene solo cozzano.

CORIFEA:

Stornate voi queste sventure, dèi! Fate che i figli d'Èdipo s'accordino.

ETÈOCLE:

Di discutere a parole, madre, non è il caso, ormai:
qui si perde tempo, e nulla col tuo zelo s'otterrà.
A una sola condizione un accordo è lecito:
ch'io conservi questo scettro, sia di questa terra il re.
Perciò lasciami, e rinunzia alle lunghe prediche.
Quanto a te, va' presto fuori dalle mura o morirai.

POLINICE:

Chi m'uccide? C'è qualcuno tanto invulnerabile,
che, ferendomi di spada, pari sorte non avrà?

ETÈOCLE:

È vicino, non è lungi: vedi queste mani mie?

POLINICE:

Vedo: la ricchezza è cosa grama, un mostro di viltà.

ETÈOCLE:

E con tante genti vieni contro questa nullità?

POLINICE:
La prudenza in guerra vale più che la temerità.
ETÈOCLE:
Sei spavaldo, ché l'accordo, di morire t'evita!
POLINICE:
Anche a te: di nuovo chiedo quello scettro e ciò ch'è mio.
ETÈOCLE:
Io respingo la richiesta: nella reggia mia starò.
POLINICE:
Con la parte del leone?
ETÈOCLE:
Per l'appunto. Fila via!
POLINICE:
Are degli aviti numi...
ETÈOCLE:
Vieni per distruggerle.
POLINICE:
...ascoltate...
ETÈOCLE:
Chi t'ascolta, se fai guerra alla città?
POLINICE:
Case degli dèi dai bianchi palafreni...
ETÈOCLE:
T'odiano.
POLINICE:
...dalla patria mi si caccia...
ETÈOCLE:
Sei venuto a prenderle.
POLINICE:
...certo a torto, dèi.
ETÈOCLE:
Gli dèi, a Micene invocali.
POLINICE:
Empio sei...
ETÈOCLE:
Ma non nemico della patria, come te.
POLINICE:
Tu mi cacci senza niente.
ETÈOCLE:
Per di più t'ucciderò.
POLINICE:
Padre, senti quel che soffro?
ETÈOCLE:
Sente pure quel che fai.
POLINICE:
E tu, madre?
ETÈOCLE:
No, di dire "madre" non t'è lecito.

POLINICE:
Mia città...
ETÈOCLE:
Ritorna ad Argo: ivi a Lerna appèllati.
POLINICE:
No temere, vado. Madre, grazie...
ETÈOCLE:
Vattene di qui.
POLINICE:
Me ne vado; ma mio padre fa' ch'io veda.
ETÈOCLE:
Non potrai.
POLINICE:
Le sorelle...
ETÈOCLE:
No, neppure loro rivedrai mai più.
POLINICE:
Sorelline...
ETÈOCLE:
Tu, nemico, chiami loro? Perché mai?
POLINICE:
Madre, sii felice...
GIOCASTA:
Figlio, che felicità la mia!
POLINICE:
Io tuo figlio più non sono...
GIOCASTA:
Troppo sono misera!
POLINICE:
Lui ci fa violenza.
ETÈOCLE:
Sono di violenza vittima.
POLINICE:
In che punto delle mura ti porrai?
ETÈOCLE:
Che vuoi da me?
POLINICE:
Lì starò, per ammazzarti.
ETÈOCLE:
Questa brama sento anch'io.
GIOCASTA:
Trist'a me! Che mai volete fare, figli?
POLINICE:
Lo vedrai.
GIOCASTA:
Evitate la paterna Furia!
ETÈOCLE:
Tutto crolli, ormai!

POLINICE:
La mia spada sanguinaria presto in ozio non starà.
Testimoni questa terra che mi crebbe e i numi, che
mi si caccia senza onore, miseranda vittima,
come un servo e non già figlio dello stesso padre suo.
Mia città, se soffri, a questo da' la colpa, non a me,
non venuto di mio grado, mio malgrado spinto via.
A te, Febo delle Strade, dico addio, mia casa, a te;
salve, miei compagni; salve, simulacri degli dèi.
Se parlarvi un'altra volta mi sia dato, non lo so,
ma non dorme la speranza: con l'aiuto degli dèi
io confido d'ammazzarlo e di Tebe farmi re.

ETÈOCLE:
Polinice, il nome dice 'molte liti'; a dartelo,
certo il padre fu ispirato dagli dèi. Va' via di qui!
[*Polinice va via di corsa. Etèocle e Giocasta entrano nel palazzo.*]

CORO:
Cadmo Tirio venne qua, *strofe*
ché per lui quadrupede
vacca intatta al suolo cadde
dando effetto al vaticinio:
Febo, il dio, gli profetò
di stanziare in fertili
campi aonî il popolo,
dove il corso d'acqua bella
va di Dirce rapida
e rugiadose fa
le verdi zolle fertili.
Da divine nozze, Bacco
lì la madre partorì,
e un viticcio tortile
cinse il bimbo d'edera;
di rami verdi teneri
e ombrosi, il dorso, consacrandolo, coprì
per il ballo bacchico di vergini tebane
e di donne in ebrietà.

Il cruento drago lì *antistrofe*
c'era, l'implacabile
guardia d'acque e di correnti
con le vigili pupille
dallo sguardo erratico.
Cadmo all'acqua santa andò
e con pietre lo freddò,
ché col braccio micidiale
l'empio capo gli colpì,
e i denti seminò

(lo suggeriva Pallade
senza madre) nelle zolle
più profonde e fertili.
E la terra ne creò,
alti sopra i termini,
armati ben visibili.
Ma cruda strage nella terra li cacciò
e di sangue l'irrorò – negli aliti solari
prima emersi all'etere.

Èpafo, adesso invoco te:
rampollo sei di Zeus,
Io l'antica ti creò.
Ti chiamo con voce barbara,
con preci di barbari:
vieni, vieni al suolo che
gli avi tuoi fondarono;
alle due divinità,
a Persèfone, alla sua
madre Demetra, che
su tutto regna ed è poi la Terra dea,
la terra andò. Tu scortale
con le faci, aiutaci:
tutto è facile agli dèi.

[*Entra Etèocle con una scorta.*]

ETÈOCLE [*a un servo*]:
Va', fa venire il figlio di Menèceo, Creonte, ch'è fratello di mia madre Giocasta; digli che voglio discutere con lui di cose di famiglia e pubbliche, prima di scendere in campo alla guerra. No, ti toglie il fastidio: eccolo qui, lo vedo avvicinarsi alla mia casa.

[*Entra Creonte.*]

CREONTE:
Ho girato parecchio: ti volevo vedere, e sono andato sulle tracce di te sovrano Etèocle, tutt'intorno alle porte ai picchetti delle guardie.

ETÈOCLE:
Ti volevo vedere anch'io, Creonte: l'abboccamento mio con Polinice ha mostrato impossibile la pace.

CREONTE:
Ho udito che con Tebe è più spavaldo del giusto, e fida nella parentela d'Adrasto e nelle truppe. Queste cose bisognerà rimetterle agli dèi. Altro ci preme, e per questo son qui.

ETÈOCLE:
Cosa c'è? Non capisco di che parli.

CREONTE:
Dal campo argivo è giunto un prigioniero.

ETÈOCLE:
E reca novità da quella parte?

CREONTE:
Stanno per accerchiare la città.
ETÈOCLE:
Dunque bisogna fare una sortita.
CREONTE:
Dove? T'acceca la foga: non credi?
ETÈOCLE:
Fuori di queste fosse, per combattere.
CREONTE:
Noi siamo pochi, loro innumerevoli.
ETÈOCLE:
Io so che sono spavaldi a parole.
CREONTE:
Ad Argo i Greci dànno un certo peso.
ETÈOCLE:
Taci! Empirò dei loro corpi il campo.
CREONTE:
Lo vorrei, ma mi sembra un'ardua impresa.
ETÈOCLE:
Dentro le mura i miei non li trattengo.
CREONTE:
La vittoria è prudenza: tutto qui.
ETÈOCLE:
Allora vuoi che cerchi un'altra strada?
CREONTE:
Tutte: il rischio d'un colpo solo no.
ETÈOCLE:
Attaccarli di notte, in un agguato?
CREONTE:
Se, fallendo, ritorni indietro in salvo!
ETÈOCLE:
Livella, il buio: chi osa ha la meglio.
CREONTE:
Ma se si perde, la tenebra è un guaio.
ETÈOCLE:
Vuoi che li attacchi mentre stanno al rancio?
CREONTE:
Li scompigli... ma qui bisogna vincere!
ETÈOCLE:
L'acqua di Dirce è fonda, per un guado.
CREONTE:
Nulla vale il proteggersi a dovere.
ETÈOCLE:
E una carica in massa, coi cavalli?
CREONTE:
C'è un muro pure lì, fatto di carri.

ETÈOCLE:
Che fare? Consegnare la città?
CREONTE:
No davvero. Sei saggio, no? Rifletti!
ETÈOCLE:
Qual è, per te, la misura più saggia?
CREONTE:
A sette duci – a quel che sento – dicono...
ETÈOCLE:
Di schierarsi? e a che scopo? Sono pochi!
CREONTE:
Stare alle sette porte, coi reparti.
ETÈOCLE:
Io non aspetto d'essere alle strette.
CREONTE:
Metti anche tu sette duci alle porte.
ETÈOCLE:
Ciascuno a capo d'un reparto, o soli?
CREONTE:
D'un reparto. Ma scegli i più gagliardi.
ETÈOCLE:
Capisco: per parare le scalate.
CREONTE:
Uno solo non vede tutto: associali!
ETÈOCLE:
Li sceglierò per audacia o per senno?
CREONTE:
Tutt'e due: l'una senza l'altro è nulla.
ETÈOCLE:
Va bene. Andrò alla cinta delle sette torri, e alle porte disporrò, di contro al nemico opponendoli, da pari a pari, sette duci, come vuoi. Sarebbe lungo dirne tutti i nomi, mentre i nemici assediano le mura. Vado, dunque, per non tenere in ozio il braccio. E mi sia dato di trovarmi di fronte mio fratello, di venire a duello con lui, d'eliminarlo. Del matrimonio, poi, di mia sorella Antigone con Èmone, tuo figlio, a te spetta la cura, se la sorte tradisce me: confermo quell'antica promessa, nel momento del commiato. Tu sei fratello di mia madre: servono parole? Custodiscila nel modo che a te s'addice, e fallo anche per me. Il padre s'è macchiato di follia accecandosi gli occhi: non lo lodo. E, con le sue maledizioni, a noi, per avventura, segnerà la morte. Resta ancora una cosa: se Tiresia, l'auspice, ha qualche oracolo da dire, conviene udirlo. Manderò tuo figlio Menèceo, che si chiama come il nonno, a prendere Tiresia, per condurlo qua. Per te certo avrà parole dolci. Io l'arte dei profeti l'ho spregiata davanti a lui: me ne serba rancore. La mia consegna alla mia patria e a te, Creonte, è questa: ove sia la mia parte a vincere, non sia data al cadavere di Polinice sepoltura in questo suolo tebano; chi lo seppellisca, anche se sia di questa casa,

muoia. Questo per te. Quanto ai miei servi, dico: fuori le armi ed ogni attrezzatura! Vado allo scontro di lance che incombe. Sia con noi la Giustizia vincitrice. Alla Prudenza, ch'è la più preziosa dei numi, infine rivolgo il mio voto: ch'ella salvi per sempre la città. [*Esce.*]

CORO:

Dio travaglioso, perché ti posseggono *strofe*
furie di sangue, di morte? Tu stridi fra bacchiche feste:
non abbandoni le chiome fra serti smaglianti di danza
di giovinette fiorenti, né articoli, al soffio dell'aulo,
canti, ove Càriti guidino cori:
ecciti invece l'esercito argivo fra uomini in armi,
e con il sangue
guidi una danza ch'è ignara di suoni.
Né fra le nèbridi, al vortice folle del tirso,
lanci i tuoi carri, e i cavalli dal quadruplo zoccolo reggi
lungo l'acqua d'Ismeno alla corsa,
docili al morso, soffiando contro gli Sparti la foga
degli Argivi:
orni di bronzo quel bellico tíaso
irto di scudi, che lungo marmoree
mura in campo sta.
È una terribile dea la Discordia:
per i Labdàcidi ricchi d'affanni
lei meditò la rovina.

Selva di santo fogliame, che ospiti *antistrofe*
fiere, nevosa pupilla d'Artèmide, tu, Citerone,
oh non avessi nutrito quel bimbo votato alla morte,
Èdipo, che di Giocasta fu parto, gittato di casa,
reso cospicuo da fibule d'oro!
Oh se non fosse venuta la vergine alata, montano
mostro, rovina
della contrada coi torbidi enigmi,
che s'avvinghiava alle mura coi quadrupli artigli
e, nella luce dell'etere impervia, la stirpe di Cadmo
rapinava, mandata dall'Ade
per lo sterminio di Tebe! Trista, un'altra contesa
sboccia in casa,
nella città, tra i figlioli di Èdipo.
Né in cose belle le brutte si cangiano,
come il frutto ch'è
contro la legge, ed il padre contamina
come la madre, che scese in un letto
d'uomo congiunto di sangue.

Terra, tu désti alla luce, un dì *epodo*
– come sentivo sentivo una volta tra i barbari in patria –
quella progenie che nacque dai denti del drago predace,

rosso di cresta, mirabile obbrobrio davvero per Tebe.
Quindi, alle nozze d'Armònia, dal cielo
vennero tutti gli dèi: si levarono allora,
alla cetra d'Amfione, le mura di Tebe, le torri,
nel mezzo dei gemini fiumi – colà,
dinanzi all'Ismeno, c'è Dirce, che fa
irrigua l'erbosa pianura.
Alla progenitrice comuta
i sovrani di Tebe risalgono,
e, nell'alterna vicenda d'innumeri
beni, oramai la città sulla cima è giunta
per le belliche glorie.
[*Entra Tiresia, guidato dalla figlia e accompagnato da Menèceo.*]

TIRESIA:
Guidami, figlia: per il piede cieco l'occhio sei tu, come un astro a chi naviga. Bada, avanzando, che sia sempre in piano il passo, ch'io non cada: è molto debole tuo padre. E nelle mani di fanciulla tieni le cartuscelle ove segnai quello che, dei presagi degli uccelli, capii, sul seggio dove profetizzo. E tu, Menèceo, figlio di Creonte, dimmi, ragazzo, quanta strada c'è da fare ancora fino alla città, da tuo padre; perché le mie ginocchia sono stanche, e per quanto vada innanzi a passettini, ce la faccio a stento.

CREONTE:
Rassicurati: ormai vicino ai cari t'è dato d'ormeggiare il piede. Figlio, sorreggilo: di solito non c'è carro o piede di vecchio che non cerchi come sollievo la mano d'un altro.

TIRESIA:
Bene, ci siamo: perché m'hai chiamato?

CREONTE:
Non me ne scordo, no! Riprendi forza, fuori dell'aspra via raccogli il fiato!

TIRESIA:
Sono sfinito, ché soltanto ieri fui ricondotto qui dagli Erettidi: C'era anche lì una guerra, con gli Eumòlpidi, su cui brillantemente feci vincere i Cecròpidi; ed ecco la corona d'oro che porto, come vedi: è stata, del bottino nemico, la primizia.

CREONTE:
Prendo codesti serti di vittoria come un augurio: siamo nei marosi, come ben sai, dell'armi dei Danaidi, e per Tebe è una lotta decisiva. Già, catafratto, Etèocle, il re, s'è mosso a fronteggiare i Micenei, lasciando a me l'ufficio di chiedere a te che fare per salvare la città.

TIRESIA:
Se fosse per Etèocle, terrei la bocca chiusa, niente vaticini. Mentre per te, se proprio vuoi conoscerli, li svelerò. Malata è la città da gran tempo, Creonte, fin da quando, a dispetto dei numi, Laio fece un figlio, e generò quel disgraziato Èdipo, poi marito di sua madre. Lo scempio sanguinoso di quegli occhi è una trama divina e per la Gre-

cia un monito. Col tempo, i figli d'Èdipo vollero seppellire tutto questo, con l'idea di sfuggire ai numi: fu una stupida colpa. Né rispetto diedero al padre, né modo d'uscire: così, quell'uomo sventurato, l'hanno come inselvatichito; su di loro egli avventò maledizioni orrende, sofferente ad un tempo e vilipeso. Io che cosa non feci e che non dissi! Così mi resi odioso ai figli d'Èdipo. Una suicida morte li sovrasta, Creonte. E poi, cadaveri caduti su cadaveri, intrico d'armi argive e tebane, daranno a questa terra occasione di pianti desolati. E tu pure, mia misera città, ecco, sei rasa al suolo – se taluno i detti miti non seguirà. La prima cosa era questa: dei figli di Èdipo, nessuno avrebbe mai dovuto fare parte della città né in questa terra regnare: sono indemoniati, e il loro destino è di sconvolgere la patria. Ma poiché il male è prevalso sul bene, c'è un altro mezzo di salvezza, ed è uno solo. Però, svelarlo, a me non garantisce impunità, ché amaro suona per chi s'è assunto questa sorte, d'offrire, appunto, alla città quel farmaco di salvezza. Per questo me ne vado, addio. Non sono che uno fra tanti; sopporterò la sorte che il futuro serba, se occorre: cosa c'è di male?

CREONTE:

Fermati, vecchio, resta!

TIRESIA:

Giù le mani.

CREONTE:

Perché mi fuggi?

TIRESIA:

Non io, la fortuna.

CREONTE:

Di' la salvezza per Tebe e i Tebani.

TIRESIA:

Ora vuoi, ma ben presto non vorrai.

CREONTE:

Come? la patria non vorrei salvarla?

TIRESIA:

Vuoi sentire? ci tieni proprio tanto?

CREONTE:

E che potrebbe premermi di più?

TIRESIA:

Ebbene, ascolta la mia profezia. Prima però vorrei sapere questo: dov'è Menèceo, che qui m'ha condotto?

CREONTE:

Non è lontano, è lì, presso di te.

TIRESIA:

S'allontani, non oda i miei responsi.

CREONTE:

È figlio mio, saprà bene tacere.

TIRESIA:

Vuoi dunque che ti parli in sua presenza?

CREONTE:
Godrà d'udire qual è la salvezza.
TIRESIA:
Senti dunque la via dei miei presagi: Menèceo qui presente, devi ucciderlo per la patria, tuo figlio, sì. La sorte, a chiederla, sei stato proprio tu.
CREONTE:
Che dici? Che parole sono, vecchio?
TIRESIA:
Ciò ch'è svelato è necessario farlo.
CREONTE:
Come puoi dire in breve tanti mali!
TIRESIA:
Per te! Gloria e salvezza per la patria.
CREONTE:
Non so, non sento. Crolli la città!
TIRESIA:
Ecco, è un altr'uomo, si rimangia tutto.
CREONTE:
Va' via, ché i tuoi responsi non mi servono.
TIRESIA:
Non è più vero il vero, se tu soffri?
CREONTE:
Per le ginocchia, pei capelli bianchi...
TIRESIA:
Mi preghi? Sono guai che non si stornano.
CREONTE:
Taci: questo non dirlo alla città.
TIRESIA:
Mi vorresti colpevole! Non taccio.
CREONTE:
Cosa vuoi farmi? Uccidere mio figlio?
TIRESIA:
Altri saranno a farlo: io l'avrò detto.
CREONTE:
Donde per me, per lui, questa sventura?
TIRESIA:
Giusta domanda: m'inviti a spiegare. Bisogna che costui, dentro la grotta dove il serpente figlio della terra stette a custodia dell'acqua di Dirce, sia sgozzato e alla terra versi un fiotto di sangue rosso, per lo sdegno antico d'Ares per Cadmo: il dio vuole vendetta dell'uccisione del drago terrigeno. Così tacendo, vi procurerete l'alleanza del dio. Ché, quando il suolo frutto in cambio di frutto e umano sangue abbia in cambio del sangue, avrete amica la terra, che per voi fece spuntare un giorno quella messe degli Sparti dal casco d'oro; chi deve morire è uno della stirpe che spuntò dalle mascelle del drago. Di quella stirpe, immune da mescolanze, resti, sia per parte di madre

che di padre, tu coi tuoi figli. Le prossime nozze escludono da questo sacrificio Èmone: non è celibe; se anche non ha toccato il talamo, una sposa ce l'ha. Pertanto questo puledrino consacrato alla patria, sarà lui a salvare, morendo, la città. E renderà molto amaro il ritorno ad Adrasto e agli Argivi, se sugli occhi si calerà la fosca morte, e a Tebe darà gloria. Fra queste due venture scegli: salvare il figlio o la città. Per me, t'ho detto tutto. Avanti, figlia, guidami a casa. Chi pratica l'arte profetica, si muove nell'assurdo. Se il presagio è funesto, si fa odioso a quelli a cui lo dà; se per pietà dice menzogne a chi viene a consulto, offende i numi. Sarebbe assai meglio che i responsi li desse solo Febo: ché lui non ha paura di nessuno. [*Esce.*]

CORIFEA [*a Creonte*]:

Perché trattieni la voce e non parli? Capisco! Anch'io non sono meno attonita.

CREONTE:

Che dire? Quanto a me, la mia risposta è cosa chiara. Non arriverò mai di sicuro a tanta enormità, da scannare mio figlio, per offrirlo alla città. Ché la vita dei figli è a tutti cara, e nessuno darebbe il proprio figlio per farlo ammazzare. Non voglio elogi da chi vuole uccidermi le mie creature. Ci sono qua io, sono in età matura, e sono pronto, per liberare la patria, a morire. Presto, figliolo, prima che la cosa sia risaputa in tutta la città, spregia le temerarie profezie, e fuggi, scappa via da questa terra. Costui farà la spia, dicendo tutto ai magistrati, ai comandanti, andrà presso le sette porte e i sette duci. Se ci affrettiamo, ti salvi; se indugi, siamo perduti, tu dovrai morire.

MENÈCEO:

Dove? in quale città? da quali ospiti?

CREONTE:

Lontano il più possibile da qui.

MENÈCEO:

A te indicare, l'eseguire a me!

CREONTE:

Passa per Delfi.

MENÈCEO:

E dove mi dirigo?

CREONTE:

In Etolia.

MENÈCEO:

E di lì, poi, dove vado?

CREONTE:

Nella Tesprozia.

MENÈCEO:

Al tempio di Dodona?

CREONTE:

Appunto.

MENÈCEO:

E che difesa mi darà?

CREONTE:
Il dio ti sarà scorta.
MENÈCEO:
E come vivo?
CREONTE:
Ti fornirò dell'oro.
MENÈCEO:
Bene, padre. Va' dunque a procurarlo. Io da Giocasta, tua sorella, da cui succhiai la poppa, quando rimasi privo di mia madre, orfano e avulso da lei, voglio andare a prendere commiato: poi mi metto in salvo. Tu ritirati: non sia proprio la tua presenza a trattenermi. [*Creonte esce.*] Donne, come abilmente, con raggiri di parole ho stornato da mio padre ogni paura, così da riuscire in ciò che voglio. Lui mi vuol portare fuori strada, privando la città della sua buona sorte e dando me in braccio alla viltà. La cosa è certo scusabile in un vecchio, ma il mio gesto no, non ha scusa, se di quella patria da cui nacqui mi faccio traditore. Sappiate dunque che vado a salvare la città: la mia vita la darò in olocausto per questo Paese. Sarebbe turpe: liberi da oracoli e non soggetti all'imperio dei numi, quelli, schierati in armi, senza remore moriranno, lottando per la patria lì di fronte alle mura; e io, tradendo mio padre, mio fratello e la città, devo andarmene via come un vigliacco? Ché vile apparirò, dovunque vada. Per Zeus che sta lassù fra gli astri, e Ares omicida, che fece degli Sparti, spuntati un dì dalla terra, i signori della contrada, no, non lo farò. Andrò lassù. Dall'alto degli spalti farò scorrere il sangue mio nell'antro scuro e profondo del drago, secondo le indicazioni del profeta, dando alla patria, così, la libertà. Ho detto. Vado dunque a fare un dono di morte, non spregevole, alla patria, e a liberare da questo flagello il Paese. Se ognuno, raccogliendo tutto il bene che può, sapesse offrirlo per comune vantaggio alla sua patria, di mali ben minori le città farebbero esperienza, e nel futuro arriderebbe loro la fortuna. [*Esce.*]
CORO:
Venisti qua *strofe*
tu, pennuta, dalla Terra
– ctonia Echidna – nata,
dei Cadmei furto, tu
funesta, lacrimevole
semivergine, mostro orribile
d'ali erratiche,
di grinfie al fiero pasto.
Dai dircei luoghi tu,
i giovani strappando,
con la tua nenia senza
lira, funesta Erinni,
lutti portavi, portavi, che furono
molto cruenti; cruento il dio
che ne fu l'autore.

E delle madri i gemiti
e di fanciulle i gemiti
nelle case udivi:
iè – quel grido querulo
iè iè – di musica
l'uno l'altro salmodiava
a vicenda per la città.
Tuono di singhiozzi,
grido che risponde,
quando la vergine alata rapiva
dalla patria un uomo che spariva.

Ma venne poi *antistrofe*
– inviato fu da Pito –
Èdipo infelice
dai Cadmei: lieto fu
l'avvento, ma fu lutto poi:
degli enigmi fu
vincitore, ma
con la madre fa
infami nozze, macchia
d'empietà la città.
Di sangue in sangue passa,
in esecranda lotta
maledicendo gitta,
misero, i figli. Miriamo! mirabile
il giovinetto che a morte va
per la patria terra,
lasciando al padre gemiti
– ma di vittoria cingerà
queste sette torri.
Se madri fossimo così,
di tali figli, Pallade,
che coi sassi, da quel drago
sangue facesti scorrere!
Cadmo tu guidasti
verso quell'impresa –
donde balzò contro questa contrada,
rapinosa, dagli dèi, rovina.

[*Entra in scena un Nunzio, scudiero di Etèocle.*]

NUNZIO:

Oè, chi c'è alla porta della casa? Aprite, ché Giocasta venga fuori. Oè, ripeto. Ce ne vuole! Avanti, vieni a sentire, illustre sposa d'Èdipo; basta coi pianti e i gemiti di lutto!

[*Entra Giocasta.*]

GIOCASTA:
Caro, non vieni mica ad annunziare una sventura, la morte d'Etèocle? Hai sempre combattuto accanto a lui, l'hai difeso dai missili nemici. È morto o vivo mio figlio? Su, parla!

NUNZIO:
Vivo. Questa paura te la tolgo.

GIOCASTA:
E sulle sette torri come va?

NUNZIO:
Intatte: la città non l'hanno presa.

GIOCASTA:
Ma c'è stato uno scontro con gli Argivi?

NUNZIO:
Urto supremo; ma il dio dei Tebani ha superato l'armi micenee.

GIOCASTA:
Dimmi una cosa... Polinice... sai – mi preme tanto – se vede la luce?

NUNZIO:
Vivono entrambi i tuoi figli, per ora.

GIOCASTA:
Sii benedetto. Ma, stretti d'assedio, come avete stornato dalle porte le truppe argive? Dimmelo, ch'io vada in casa, a dare a quel vegliardo cieco questa gioia: ch'è salva la città.

NUNZIO:
Dopo che il figlio di Creonte, morto per questa terra, ritto sugli spalti, si trafisse la gola con la spada nera (fu la salvezza della patria), schierò, tuo figlio, sette duci e i loro reparti a ognuna delle sette porte, a protezione dalle lance argive; poi schierò di riserva cavalieri opposti a cavalieri, opliti a opliti scudati, sì che, nei punti del muro pericolanti, si potesse correre prontamente ai ripari. Dagli spalti a picco, noi vediamo che le truppe argive, con gli scudi bianchi, lasciano il Teumeso, e di corsa, accanto al fosso, attaccano la rocca dei Cadmei. Fu, insieme, un echeggiare di peani e di trombe da parte loro e nostra, dalle mura. Da prima mosse contro le porte Nèite un drappello, un gran folto di scudi, il figlio della cacciatrice, Partenopeo, col segno del casato al centro dello scudo (un'Atalanta nell'atto di colpire con le frecce il cinghiale d'Etolia). L'indovino Amfiarao, che traeva sul suo carro vittime, andava a schierarsi alle porte Prètidi; non aveva tracotanti segni, ché anzi, nella sua saggezza, aveva rinunziato ad ogni emblema. Quindi, alle porte Ogigie, Ippomedonte andava: aveva al centro dello scudo Argo, l'onniveggente, che scrutava, con quel suo corpo tutto punteggiato d'occhi: taluni guardavano al sorgere degli astri, e altri col loro tramonto si chiudevano, come fu possibile vedere dopo la sua morte. Tìdeo era schierato alle porte Omolòidi, una pelle leonina sullo scudo, dalla criniera irta, con Promèteo che nella destra portava una fiaccola, come per incendiare la città. Sulle porte Crenee puntava il tuo Polinice, che aveva sullo scudo le cavalle di Potnia, sussultanti di paura, lanciate a corsa, in

circolo, da congegni nascosti, proprio accanto alla guiggia, così ch'esse sembravano sconvolte da follia. Non meno altero d'un Ares in battaglia, Capaneo s'avanzava coi suoi verso le porte Elettre e, fra i rilievi del suo scudo di ferro, era un terrigeno gigante che sulle spalle alzava una città, scalzata con le leve dalle basi - allusione alla sorte destinata alla nostra città. C'era, alla settima porta, Adrasto: lo scudo lo riempivano cento effigiate vipere: le serpi, ch'erano il vanto d'Argo, le portava sul suo braccio sinistro, e quelle vipere strappavano dal centro delle mura, con le mascelle, i figli dei Cadmei. I singoli spettacoli m'apparvero nell'atto in cui portavo la parola d'ordine ai capi dei reparti. Prima combattevamo con archi e proiettili fiondati e con le frombole da lunga gittata e le gragnole delle pietre. Avevamo la meglio. Allora Tìdeo e tuo figlio gridarono d'un tratto: «Figli dei Danai, prima che vi schiaccino i colpi, che aspettate a riversarvi contro le porte tutti in massa, vèliti e cavalieri e voi di sopra i carri?». Udito il grido, nessuno fu pigro. Ne cadevano molti, con la testa insanguinata, e dalla parte nostra capriole di gente che crollava, dinanzi al muro, esanime, per terra, irrorando di sangue il suolo secco. E l'Arcade (ché non è argivo), il figlio d'Atalanta, piombando sulla porta come un tifone, grida ferro e fuoco per demolire la città. La furia la fermò Periclímeno, il figliolo del dio marino, scagliandogli in capo un macigno da empire un carro, un pezzo di merlatura dagli spalti: il capo biondo lo fracassava, gl'infrangeva le suture; la gota appena tinta d'una peluria rossa insanguinò. E la sua vita non la porterà alla figlia di Mènalo, a sua madre, splendida arciera. Vista quella porta al sicuro, tuo figlio si volgeva a un'altra. Io lo seguivo. E vedo Tídeo con un folto di suoi, che con le lance d'Etolia bersagliavano l'estremo margine, sì che i difensori in fuga lasciavano gli spalti dirupati. Ma, come un cacciatore, li raccoglie nuovamente tuo figlio, collocandoli di nuovo sulle torri. E a un'altra porta ci affrettavamo, una volta turata quella falla. In che modo Capaneo sfrenasse la sua furia, come dirlo? Veniva avanti brandendo una scala lunga lunga, e vantandosi così: che neppure la folgore di Zeus gli avrebbe mai vietato d'espugnare da cima a fondo la città. Diceva così; frattanto, sotto una gragnola di pietre, andava su, tutto rattratto sotto lo scudo, salendo i pioli ben levigati della scala. E già varcava i merli, quando con un fulmine Zeus lo colpisce. Rimbombò la terra, s'impaurirono tutti. Dalla scala, come fiondate le sue membra scisse: le chiome al cielo, il sangue nella terra, le mani, i fianchi, come nella ruota d'Issione, che giravano: ricade, incandescente cadavere, al suolo. Appena Adrasto s'accorse che Zeus era ostile all'esercito, portò le truppe argive fuori del fossato. I nostri, invece, visto quel prodigio fausto di Zeus, si spingevano fuori coi carri, opliti e cavalieri: in mezzo all'esercito argivo fu lo scontro. E si videro insieme tutti i mali: morivano, cadevano dai cocchi, e le ruote saltavano, sugli assi cumuli d'assi, di morti su morti. Abbiamo dunque stornato, per ora, da questa terra la demolizione delle torri. Se poi le arriderà

in avvenire la fortuna, è cura dei numi. Non c'è dubbio ch'essa deva la salvezza presente a qualche dio.

CORIFEA:

Vincere è bello. Se miglior consiglio hanno gli dèi – m'arrida la fortuna.

GIOCASTA:

Tutto bene, da parte degli dèi e della sorte, ché i miei figli sono vivi ed è salva la città. Quel povero Creonte ha còlto, pare, amaro frutto dalle mie nozze e dai mali di Èdipo: ha perso il figlio – è stata una fortuna per la città, ma certo un gran dolore per lui. Ma adesso riprendi il discorso, e dimmi tu che cosa, a questo punto, i miei figli hanno in animo di fare.

NUNZIO:

Lascia il dopo. Per ora, tutto bene.

GIOCASTA:

Non lascio niente: tu m'insospettisci.

NUNZIO:

Sono scampati: cosa vuoi di più?

GIOCASTA:

Lieta è la sorte? Voglio udire il resto.

NUNZIO:

Lasciami: è senza scudiero, tuo figlio.

GIOCASTA:

Nascondi un guaio e l'ammanti di tenebra.

NUNZIO:

Di guai non parlo mentre sei felice.

GIOCASTA:

Certo, se ti vanifichi nell'aria...

NUNZIO:

Ahimè! Perché, dopo l'annunzio lieto, non m'hai lasciato e vuoi che ti riveli cose tristi? I tuoi figli – ed è, la loro, temerità esecranda – stanno proprio per battersi a duello. Hanno già fatto pubblicamente agli Argivi e ai Tebani – e così non l'avessero mai fatto! – un discorso. Parlò per primo Etèocle, sull'alto d'una torre, dopo avere fatto intimare il silenzio alle truppe. Disse: «Voi, comandanti della Grecia, voi principi dei Danai, convenuti qua, popolo di Cadmo, non è giusto che voi per Polinice vi vendiate l'anima né per me. M'assumo il rischio io, di persona: scenderò a tenzone con mio fratello, io solo, e, se l'uccido, sarò il solo a regnare; se mi batte, gli cedo il regno perché regni solo. Voi lasciate la lotta, e ritornate, Argivi, in patria, non morite qui». Disse così. Tuo figlio Polinice uscì fuori dai ranghi ed approvava. Acclamarono tutti, sia gli Argivi che il popolo di Cadmo: ritenevano che fosse giusto. Strinsero la tregua e, nello spazio fra le truppe, i capi col giuramento sancirono il patto. Subito i figli giovani del vecchio Èdipo si celavano in panòplie di bronzo, e li accudivano gli amici: i capi degli Sparti per il re, i principi Danaidi per l'altro. Stettero, luminosi, né mutarono colore, nella smania di vi-

brare la lancia l'uno contro l'altro. I cari, di qua di là, passavano vicino a confortarli, gridando così: «Polinice, sta in te levare a Zeus il simulacro di vittoria, e ad Argo dare la gloria». Per converso, a Etèocle: «Ora combatti per la tua città; ora, se vinci, il regno sarà tuo». E così li esortavano alla lotta. I profeti sgozzavano le vittime, misuravano l'acme delle fiamme, e il fendersi e l'umore avverso e l'apice del fuoco, che contiene in sé l'indizio d'esito doppio: vittoria o sconfitta. Ora, se tu possiedi qualche scampo, formule sagge, filtri d'incantesimi, va', trattieni i tuoi figli dall'orrenda tenzone: grande il rischio, e della lotta la posta è orrenda. Lacrime saranno per te, se perdi, in un giorno, due figli. [*Esce*.]

GIOCASTA:

Vieni, Antigone, figlia, vieni fuori! Non fra danze né giochi di ragazze ora si volge il destino per te: due prodi, due fratelli tuoi, che inclinano verso la morte, devi trattenerli, insieme con tua madre, dall'uccidersi.

[*Entra Antigone*.]

ANTIGONE:

Madre mia, madre, quale sbigottita angoscia gridi, qui davanti, ai tuoi?

GIOCASTA:

Figlia, sono perduti i tuoi fratelli.

ANTIGONE:

Come?

GIOCASTA:

Venuti a singolar tenzone.

ANTIGONE:

Ahimè, che dici?

GIOCASTA:

Brutte cose. Vieni!

ANTIGONE:

Via dalle stanze? e dove?

GIOCASTA:

Andiamo al campo!

ANTIGONE:

Ho vergogna...

GIOCASTA:

Non c'è da vergognarsi.

ANTIGONE:

Che posso fare?

GIOCASTA:

Pace tra i fratelli.

ANTIGONE:

E come?

GIOCASTA:

Supplicandoli con me.

ANTIGONE:

Guidami al campo, non c'è da indugiare.

GIOCASTA:

Presto, fa' presto: ché, se arrivo prima del duello, c'è ancora un po' di luce; morta, con loro giacerò, se muoiono. [*Giocasta e Antigone escono.*]

CORO:

Ahimè ahimè *strofe*
un brivido il cuore tremare mi fa.
La pietà, la pietà
di quella misera madre mi va dentro le viscere.
Duplici figli, ma quale di quale farà di porpora
– oh oh, pene mie!
oh oh Zeus, oh terra! –
la gola e l'anima, che insieme nacquero,
con l'arme che s'insanguina?
Tapina me, tapina,
dei due cadaveri, quale compiangerò?

Ahi terra, ahi ahi. *antistrofe*
Le due fiere, la furia omicida che là
s'avventa, oramai,
dell'avversario crollato giù, grumo di sangue fa.
Miseri, ché ad una singola lotta l'animo vòlto fu!
E io leverò
le strida gementi
sopra i cadaveri, grida di barbara.
La morte già s'approssima,
deciderà la spada.
Morte cruenta: ria sorte l'Erinni dà.
[*Si vede arrivare Creonte.*]

CORIFEA:

Ecco, vedo che Creonte tutto tetro viene qua:
dovrò dunque porre fine ai presenti gemiti.

CREONTE [*entrando*]:

Ahimè, che fare? Lamento con lacrime me stesso o la città, che un nembo cinge, che sembra traversare l'Acheronte? Il figlio mio per questa terra è morto, nobile fama acquistandosi, atroce per me. Da poco l'ho raccolto, misero me, dai dirupi del drago, suicida, e l'ho recato sulle braccia. Tutta grida la casa. Io son venuto in cerca di mia sorella, io vecchio, della vecchia Giocasta, ché lo lavi, ché l'esponga, questo figliolo mio che non c'è più. Chi non è morto deve dare ai morti onore, venerando il dio dell'Ade.

CORIFEA:

È uscita dalla reggia tua sorella, Creonte, e, insieme con la madre, Antigone.

CREONTE:

Dov'è andata? Per quale evento? Parla!

CORIFEA:
Ha udito che i suoi figli erano pronti a battersi in duello per il regno.
CREONTE:
Che dici? M'occupavo del cadavere di mio figlio e non ho saputo nulla.
CORIFEA:
Ma tua sorella è andata via da tempo: e credo ormai che la lotta mortale si sia risolta, per i figli d'Èdipo.
CREONTE:
Ahimè, ne vedo qui la prova, l'occhio e il viso fosco d'un nunzio, che viene ad annunziarci tutto l'accaduto.
[*Entra il secondo Nunzio.*]
SECONDO NUNZIO:
Me infelice, che racconto debbo fare? che dirò?
CREONTE:
È finita: ché un aspetto triste ha quest'esordio.
SECONDO NUNZIO:
Me infelice – lo ripeto: vengo qui con grossi guai.
CREONTE:
Cosa dici? Dopo gli altri che ci occorsero di già?
SECONDO NUNZIO:
No, Creonte, tua sorella i suoi figli non li ha più.
CREONTE:
Ahimè.
Gravi dolori a me, gravi per la città!
Lo senti quest'annunzio, casa d'Èdipo?
I figli morti d'una sorte identica.
CORIFEA:
Se mai capisse, scoppierebbe in lacrime.
CREONTE:
Come gravosa m'è questa sventura, ahimè!
Ah, quali mali, misero, tapino me!
SECONDO NUNZIO:
Se tu sapessi il resto, ben più misero!
CREONTE:
Sventura più sinistra ci può essere?
SECONDO NUNZIO:
Insieme ai figli, tua sorella.., non c'è più.
CORIFEA:
Levate levate lamento,
il capo colpiscano le tue braccia candide!
CREONTE:
Oh, misera Giocasta, quale termine della vita patisti e delle nozze, per quegli enigmi della Sfinge! E come s'è compiuta la morte di quei gemini figli, quel frutto dell'imprecazione maledicente d'Èdipo? Racconta!

SECONDO NUNZIO:

L'esito lieto dinanzi alle torri lo conosci: la cinta delle mura non è così lontana, che ti sfugga quanto v'accade. Quando i giovinetti figli del vecchio Èdipo si furono cinti d'armi di bronzo, si portarono nello spazio che sèpara gli eserciti, e stettero – due duci, due guerrieri pronti a lottare in singolar tenzone. Guardando ad Argo, levò Polinice questa preghiera a Era: «Augusta dea, io sono tuo, ché ho sposato la figlia d'Adrasto e vivo in una terra tua: mio fratello concedimi d'ucciderlo, la mia mano nemica mi s'insanguini e vinca» – richiedeva un serto infame: ammazzare il fratello del suo sangue. Pensando al peso della sorte, molti si mettevano a piangere, guardandosi gli uni gli altri negli occhi. Etèocle, volto verso il tempio di Pallade, la dea dallo scudo dorato, disse: «Figlia di Zeus, fa' che la lancia vittoriosa io da presso, con questo braccio, scagli nel petto del fratello e che l'uccida: è venuto a distruggermi la patria». E quando fu lanciato, come fiaccola, dalla tromba tirrenica lo squillo, ch'era il segnale d'una lotta all'ultimo sangue, d'un balzo in un'orrenda corsa si lanciarono, l'uno contro l'altro. Come cinghiali che arrotano i denti selvaggi, con le gote tutte madide di bava, s'avventarono con l'asta, ma rimpiattati sotto il grande cerchio dello scudo, perché sgusciasse via il ferro, a vuoto. Se l'uno dei due scorgeva il viso dell'altro affiorare di sullo scudo, manovrava l'asta, cercando il colpo d'anticipo in bocca. Ma con criterio applicavano l'occhio al foro dello scudo, sí che l'asta restava inerte. Il sudore colava dal volto degli astanti, per l'angoscia, più che da quello dei protagonisti. Etèode, nell'intento di scostare un sasso rotolatogli fra i piedi, espose l'anca fuori dello scudo. Polinice mirò, scorgendo offerto al ferro un punto da colpire e l'asta argiva trapassò lo stinco. Un urlo, tutti insieme, levarono i Danaidi. L'eroe ferito prima, in quel frangente, scorse una spalla nuda e con la lancia, a viva forza, il petto trapassò a Polinice, dando una gran gioia ai cittadini di Cadmo. La punta dell'asta si spezzò. Si vide allora a mal partito, fece un passo indietro, prese un macigno e l'avventò, spezzando nel mezzo l'asta dell'altro: così la lotta era di nuovo pari: entrambi con la destra oramai priva di lancia. Afferrarono entrambi, allora, l'elsa della spada, venendo ad uno scontro ravvicinato; al cozzo degli scudi, volteggiavano in un tumultuoso corpo a corpo. Ed Etèocle, ch'era stato in Tessaglia, ebbe un lampo: di tentare proprio il colpo tessalico. Sottrattosi al travaglioso scontro, porta il piede sinistro indietro, mentre si protegge il ventre sul davanti; poi con l'arto destro scatta in avanti, conficcando nell'ombelico dell'altro la spada, spinge fino all'impatto con le vertebre. Piegando insieme fianchi e ventre, il misero Polinice, fra rivoli di sangue, cade. Convinto d'essere il più forte e d'aver vinto, l'altro gettò a terra la spada, e s'accingeva a depredarlo. E questo l'ha perduto: con un filo di fiato, Polinice, già caduto, stringendo ancora nel funesto crollo il ferro, lo confisse a mala pena nel fegato d'Etèocle. Tutt'e due, mordendo il suolo con i denti, l'uno accanto all'altro, caddero, lasciando ancora impredicata la vittoria.

CORIFEA:

Èdipo, ahimè, come piango i tuoi guai! Un dio compì le tue maledizioni.

SECONDO NUNZIO:

Ascolta ancora quello che segui. Come i figli perdevano la vita, ecco che arriva la misera madre con la figliola, di corsa. Li vide già dilaniati da colpi mortali e gridò: «Figli, troppo tardi arrivo a soccorrervi». China ora su l'uno ora su l'altro dei figli, piangeva e singhiozzava, lamentando il lungo travaglio del suo seno; insieme a lei la sorella dei morti, la sua scorta: «Fratelli miei carissimi, sostegno della madre in vecchiaia, traditori delle mie nozze!» Un rantolo penoso usciva ancora dal petto d'Etèocle. Udì la madre, posò su di lei la mano molle e non emise voce, ma le parlò dagli occhi con le lacrime, per dichiararle l'affetto. Quell'altro, Polinice, era ancora vivo: l'occhio rivolto alla sorella e alla sua vecchia madre, parlò così: «Madre, per noi è finita. Ma io compiango te e mia sorella e mio fratello morto. Amico, poi nemico, caro sempre. Seppellitemi voi, madre, sorella, nel suolo della patria, e la città incollerita placatela voi, ché della terra patria almeno questo mi tocchi, anche se persi la mia reggia. Sia la tua mano a chiudermi le palpebre, madre – e sugli occhi la poggia da sé. – Addio, ché già la tenebra mi fascia». Insieme entrambi esalarono l'anima, la travagliosa vita. Ma la madre, vedendo questo, al colmo del dolore, trasse da quei cadaveri la spada e fece un gesto insano: immerge il ferro nel collo e giace morta – fra i suoi cari, cingendo l'uno e l'altro con le braccia. I soldati, balzati in piedi, presero a disputare: per noi, vincitore il nostro re; per loro, l'altro. I capi litigavano, e chi diceva come il primo colpo con l'asta l'avesse inferto Polinice, chi osservava che, morti entrambi, non c'era vittoria. Antigone frattanto sgusciò via, lontano dai soldati. Quelli corsero alle armi. Una provvida misura fece sì che i Tebani se ne stessero presso gli scudi: l'esercito argivo non s'era ancora catafratto, e noi lo prevenimmo, con un repentino assalto. Resistenza non l'oppose nessuno, la pianura si riempiva di fuggiaschi, scorreva senza fine il sangue dei caduti, che le lance uccidevano. Vinta la battaglia da noi, gli uni levarono il trofeo della vittoria a Zeus, gli altri rubavano gli scudi ai capi degli Argivi, e noi mandavamo le spoglie entro le mura. Altri ancora trasportano i cadaveri insieme con Antigone, perché la pietà degli amici qui li pianga. L'esito fu, per la città, da un lato il più felice, dall'altro il più triste. [*Esce.*]

CORO:

Gli eventi funesti non giungono più
soltanto all'orecchio: si vedono già
dinanzi alla casa i corpi di tre
estinti, che morte comune portò di qui nel buio perenne.
[*Entra Antigone col corteo che accompagna i cadaveri.*]

ANTIGONE:

Più non mi velo la gota, che tenera
ride di riccioli, né di virginea

porpora sotto le palpebre il viso pudico si tinge:
come baccante di morti librandomi,
d'ogni velame la chioma mi libero,
fasto di vesti di croco non c'è su di me,
guida di questi cadaveri querula. Ahimè ahi ahimè.
Fu, Polinice, il tuo nome veridico – ahimè, Tebe mia!
Lite non lite, ma sangue che sanguina
perse la casa di Èdipo – fine
acre di sangue, trista di sangue.
E che pedale,
quale canoro lamento fra lacrime
– ah casa mia! – che su lacrime cadono
posso levare?
Reco una madre coi figli, una triplice
gioia d'Erinni, cruenti cadaveri.
Lei rovinò la famiglia di Èdipo,
che l'enigmatico
canto capì della Sfinge canora,
alla selvaggia dando la morte.
Ahi ahimè, padre mio.
In Grecia chi, lungi di qui
o fra gli eroi nobili un dì,
chi mai patì d'efimero
sangue la perdita, che
tali lutti palesano?
Ahimè, che pigolare! –
quale uccello fermo lassù,
che dei rami d'una quercia o d'un abete in cima sta,
con lamenti solitari
ai miei dolori fa eco?
Lugubre il mio gemito che
piango così. Sola sarà
sempre la mia vita, né mai
l'occhio per me s'asciugherà.
Prima su chi questi capelli
strappati da me getterò?
Sopra quei due seni, da cui
ebbi il latte della madre,
o sulle piaghe
turpi dei miei morti fratelli?

Ohi ohi ohi ohi, vieni qua,
reca quell'occhio cieco;
augusto padre, mostra,
Èdipo, il vivere tuo misero, tu che ai tuoi
occhi gettasti la nube di tenebra
e trascinando vai, lunga, la vita tua.

Mi odi, se vaghi
per casa col vecchio
tuo piede, o sul letto,
misero, dormi?
[*Viene in scena Èdipo, brancolando.*]

ÈDIPO:
Perché, figlia, coi tuoi pianti mi porti
alla luce, da quel letto
nel buio delle stanze, sul bastone
che sorregge il piede cieco,
come un'eterea bianca fantasima,
come un cadavere,
larva di sogno?

ANTIGONE:
Trista parola d'annunzio saprai:
più non vivono, padre, i tuoi figli
né la sposa, che presso il bastone
sempre quel cieco tuo piede reggeva con tanta premura
– poveri noi!

ÈDIPO:
Quali sventure per me! Qui non resta che il pianto, che il grido.
Tutt'e tre! Per quale sorte,
come hanno perso la vita? Su, parla!

ANTIGONE:
Non per ingiuria ti parlo, né perfida
gioia m'ispira, ché soffro: di spade
greve, il genio tuo
sopra i tuoi figli piombò con le fiamme e la bellica furia
– poveri noi!

ÈDIPO:
Ahimè.

ANTIGONE:
Cos'è quel gemito?

ÈDIPO:
Figli!

ANTIGONE:
Nel dolore sei.
Se la quadriga del sole vedessi,
se le pupille scorgessero chiari
questi che giacciono, corpi di morti –

ÈDIPO:
È la rovina dei figli chiarissima.
Ma quella misera sposa per quale destino m'è morta?

ANTIGONE :
Querule lacrime
chiare fra tutti ella versò,
corse dai figli, d'impeto d'impeto

la poppa supplice supplice offrì.
Presso le Porte Elettre lottavano
pugna fraterna sul prato di loto:
ivi i suoi figli trovò,
come leoni nel covo, la madre,
già di ferite coperti – una gelida
cruenta offerta di morte, che
Ade coglieva, Are porgeva.
Trasse dai morti la spada sonora di bronzo, l'intinse
entro le carni, dolente pei figli sui figli ricadde.
Tutti i dolori quest'oggi s'addensano,
padre, su questa famiglia, per opera
del nume che
l'esito volle.

CORIFEA:

Di molti guai principio questo giorno fu per la casa d'Èdipo: sia dato di godere una vita più felice.

CREONTE:

Basta coi pianti; è ora di pensare ai funerali. Ascolta quel che dico, Èdipo: il regno di questo Paese a me lo diede Etéocle, tuo figlio, dando la dote per le nozze a Èmone e come sposa Antigone, tua figlia. Io dunque a te non consento di vivere oltre in questo Paese, ché Tiresia ha detto chiaro che, finché tu viva qui, la città non avrà più fortuna. Sgombra, dunque. Lo dico senza offesa, non come tuo nemico, ma ho paura dei tuoi geni malefici, che tocchino a questa terra nuove sofferenze.

ÈDIPO:

Sorte, tu m'hai creato, da principio, un uomo sventurato, uomo di pena, quant'altri mai. Prima ancora che il parto di mia madre alla luce mi portasse, non nato dunque, Apollo disse a Laio ch'io sarei stato omicida del padre. Povero me! Quando nacqui, mi spegne nuovamente la vita proprio il padre che me la diede: in me vide un nemico, ché doveva morire di mia mano. Io cercavo la poppa, e lui m'espone, misero pasto alle fiere. Ma lì vengo salvato – meglio se nel Tartaro si fosse sprofondato il Citerone, che non m'uccise. Il dio mi volle schiavo in casa d'un padrone, che fu Pòlibo. Uccisi, io sventurato, il padre mio, entrai nel letto della disgraziata madre, ne generai figli-fratelli, che poi feci perire, rilevando maledizioni da Laio, e passandole sui figli. No, non ero così stolto, da fare quel che feci contro gli occhi miei né contro la vita dei miei figli, senza che un dio lo volesse. Ma ora? Ora che faccio, sventurato me? Chi m'accompagnerà, guidando i passi ciechi? Costei, ch'è morta? Viva sì, l'avrebbe fatto, lo so bene! I figli, quella splendida coppia? Non li ho più. Sono forse un ragazzo, da trovarmi da vivere da me? Donde? Perché m'uccidi dunque del tutto, Creonte? M'ucciderai, se mi cacci di qui. Non sarò così vile, da serrarti con le braccia i ginocchi. Alla fierezza della mia nobiltà non verrò meno, anche se adesso sono a mal partito.

CREONTE:
Fai bene a dire che non vuoi toccare le mie ginocchia; né io, d'altra parte, lascerò che tu viva in questa terra. Di questi due cadaveri, bisogna ormai recarne l'uno dentro casa; l'altro, di Polinice, che qua venne con altri a conquistare la città, gettatelo lontano dai confini di questa terra senza sepoltura. E sarà promulgato questo bando ai Tebani: «Chiunque sia sorpreso a incoronare il cadavere o a dargli sepoltura nel grembo della terra, pagherà con la morte». E tu, desisti, Antigone, dal triplice compianto sui morti, ed entra in casa; aspetta lì, nelle stanze di vergine, il domani, che porterà le tue nozze con Èmone.

ANTIGONE:
Padre, in quali sventure siamo immersi, poveri noi! Ti piango, anche di più che i morti. Non ci sono, certo, mali più gravi e altri meno gravi. È tutta una sventura l'esistenza tua. Ma voglio fare una domanda a te, nuovo sovrano: dimmi, perché rechi al padre quest'oltraggio, di cacciarlo via da questo Paese e per un povero cadavere promulghi le tue leggi?

CREONTE:
È il volere d'Etèocle, non il mio.

ANTIGONE:
Insensato. E tu pazzo che l'ascolti.

CREONTE:
È un ordine. Eseguirlo non è giusto?

ANTIGONE:
No, se malvagio e dato con perfidia.

CREONTE:
Non è giusto che lui sia dato ai cani?

ANTIGONE:
La legge non prevede questa pena.

CREONTE:
Cittadino e nemico alla città...

ANTIGONE:
S'è giocata la vita con la sorte.

CREONTE:
Ora espii, con la tomba che non ha.

ANTIGONE:
Chiedeva il suo: cos'ha fatto di male?

CREONTE:
Comunque resterà insepolto, sappilo.

ANTIGONE:
Io lo seppellirò, malgrado i veti.

CREONTE:
E poi con lui seppellirai te stessa.

ANTIGONE:
Giacere accanto è bello, se due s'amano.

CREONTE [*ai servi*]:
Prendetela, portatevela in casa.

ANTIGONE:
No! non mi stacco da questo cadavere.
CREONTE:
Decide il dio, non quello che vuoi tu.
ANTIGONE:
Deciso è di non fare oltraggio ai morti.
CREONTE:
Nessuno gli darà libami e polvere.
ANTIGONE:
Per questa madre, ti prego, Creonte.
CREONTE:
Tempo perso: la grazia non l'ottieni.
ANTIGONE:
Lasciami almeno lavare il cadavere.
CREONTE:
È un punto che rientra nei divieti.
ANTIGONE:
Lascia ch'io fasci quelle piaghe atroci.
CREONTE:
T'è precluso ogni onore a questo morto.
ANTIGONE:
Mio diletto, ti bacio sulla bocca.
CREONTE:
Che non ti porti male per le nozze!
ANTIGONE:
Credi che, viva, sposerò tuo figlio?
CREONTE:
È necessario: come puoi sottrarti?
ANTIGONE:
In quella notte sarò una Danàide.
CREONTE [*a Èdipo*]:
Vedi con quale audacia scaglia insulti?
ANTIGONE:
Giuro, e l'attesti il ferro della spada.
CREONTE:
Che smania di schivare queste nozze!
ANTIGONE:
Esulerò col mio misero padre.
CREONTE:
Animo grande, e un grano di pazzia.
ANTIGONE:
E – vuoi saperlo? – morirò con lui.
CREONTE:
Certo, mio figlio non l'uccidi. Vattene! [*Esce.*]
ÈDIPO:
Figlia, ti lodo per la tua premura...

ANTIGONE:
Se sposo, tu te ne vai solo, padre?
ÈDIPO:
Rimani, e auguri... A me ci penso io.
ANTIGONE:
Sei cieco, padre: chi ti curerà?
ÈDIPO:
Cadrò dove Dio vuole e li starò.
ANTIGONE:
Èdipo è questo? E i suoi celebri enigmi?
ÈDIPO:
È morto. Un giorno in alto, un giorno il crollo.
ANTIGONE:
Non devo avere parte nei tuoi guai?
ÈDIPO:
Esule con un padre cieco? È un'onta.
ANTIGONE:
La donna onesta mostra la sua razza.
ÈDIPO:
Accostami a tua madre, ch'io la tocchi.
ANTIGONE:
Ecco, sì tocca l'adorata vecchia.
ÈDIPO:
Madre, compagna mia sventuratissima!
ANTIGONE:
Giace. Fa pena: tutti i mali insieme.
ÈDIPO:
Etèocle, Polinice, dove sono?
ANTIGONE:
Stanno distesi, l'uno accanto all'altro.
ÈDIPO:
Poveri visi! La mia mano cieca...
ANTIGONE:
Ecco, sí, tocca i tuoi figlioli morti!
ÈDIPO:
Tristi salme d'un padre tristo... cari...
ANTIGONE:
Mio Polinice, nome tanto caro...
ÈDIPO:
Ora s'adempie il presagio d'Apollo.
ANTIGONE:
Quale? Di là da questi, nuovi guai?
ÈDIPO:
Errante morirò – dice – in Atene.
ANTIGONE:
Ma che rocca dell'Attica t'accoglie?

ÈDIPO:
Colono sacra, la sede del dio dei cavalli. Su, reggi il padre cieco, se quest'esilio, con tanta premura, desideri dividerlo con me.
ANTIGONE:
In misero esilio va', la mano porgimi,
augusto padre, trova in me
la brezza che sospinge la tua nave.
ÈDIPO:
M'avvio, m'avvio, figliola mia;
e del mio passo guida misera sii tu.
ANTIGONE:
Son io son io più misera
di tutte quante le tebane vergini.
ÈDIPO:
Dove lo pongo il mio vecchio piede?
Qua il bastone, figlia mia.
ANTIGONE:
Vieni, vieni qua con me,
il tuo piede mettilo qua,
forte come un sogno.
ÈDIPO:
Ahimè, ahimè, triste triste esilio mio!
Un vecchio dalla patria in bando va.
Ahimè ahimè, dura dura sorte!
ANTIGONE:
Perché perché? Dice non li vede i rei
né pagare le follie agli uomini fa.
ÈDIPO:
Son io colui che ai vertici
dei cantici salivo un dì:
della semivergine
l'enigma oscuro sciolsi.
ANTIGONE:
L'onta della Sfinge citi:
della fortuna d'un tempo non parlare!
Tali dolori sul capo ti stavano:
era la fuga, l'esilio, ed al termine,
chissà dove, morte.

Io lacrime nostalgiche da piangere
lasciando, vado lungi da questa terra,
errando, cupa vergine.
Quello che il mio cuore fa
negli affanni al padre mio
mi darà la gloria.
Ahi trist'a me! Oltraggio del fratello, che
da casa sua, morto insepolto, in bando va.

Ma nella tenebra, se pure ne morrò,
io gli darò la tomba.

ÈDIPO:

Le tue compagne... cercale!

ANTIGONE:

Bastano questi pianti miei.

ÈDIPO:

Ma presso l'ara supplica...

ANTIGONE:

Sazi gli dèi dei mali miei.

ÈDIPO:

Sui monti cerca Brómio e l'impervia
chiostra delle Mènadi.

ANTIGONE:

La nèbride cinsi anch'io
una volta per lui, sopra i monti danzai
cori di Sèmele mistici, ed un tributo
grato, che grato non era, resi ai numi.

ÈDIPO:

Cittadini d'un illustre patria, questi è l'Èdipo
che famosi enigmi sciolse ed un uomo grande fu.
Al potere della Sfinge posi fine solo io:
miserando, senza onori, via mi cacciano di qui.
A che, senz'alcun costrutto, lamentarsi e piangere?
L'uomo deve sopportare ciò che impongono gli dèi.
[*Èdipo e Antigone escono.*]

CORO:

Augusta Vittoria, governala tu
questa vita mia,
e non mi negare i tuoi serti!

Oreste

Traduzione di Filippo Maria Pontani

*Nota da uno scolio è la data dell'*Oreste*: il 408. L'argomento di Aristofane di Bisanzio, che trova pessimi i caratteri, a eccezione di quello di Pilade, informa che il dramma piaceva molto a teatro. Il testo presenta interpolazioni d'attori e corruttele. In un papiro dell'arciduca Ranieri è una preziosa reliquia: la notazione musicale dei vv. 338-44.*

Mentre il popolo in fermento è sul punto di giudicare i responsabili della recente uccisione di Clitemestra, Oreste è preda d'un'intermittente follia, le cui punte s'alternano a soste di precario sopore; lo assiste, amorevole, Elettra. L'illusione, a cui Oreste s'aggrappa, di trovare una difesa e un appoggio in Menelao, reduce da Troia con Elena e con la figlia Ermìone, cade presto di fronte alla viltà ipocrita di quello, spaventato dalla collera del vecchio Tindaro e dagli umori dei cittadini. Sopraggiunge Pilade, che il padre Strofio ha scacciato come complice del matricidio. Oreste muove con lui all'assemblea degli Argivi, che lo condanna dopo un contrasto d'opinioni, concedendogli a stento di morire di propria mano anzi che lapidato. Elettra, Oreste e Pilade concertano allora d'uccidere Elena; Elettra suggerisce di prendere Ermione in ostaggio, mercanteggiando poi con la vita di lei la salvezza del sanguinario terzetto. Uno Schiavo frigio, balzando dal tetto della reggia, descrive la furia omicida scatenatasi contro Elena, che s'è sottratta alla morte con una magica sparizione. Mentre il palazzo sta per essere bruciato, giunge Menelao assetato di vendetta; Oreste lo ricatta con la spada puntata alla gola di Ermìone. Apollo appare ex machina, con Elena resa immortale, e pacifica gli animi, dando Ermìone in moglie a Oreste, che regnerà in Argo, ed Elettra a Pilade.

*A Tindaro è affidata la critica della vendetta privata. E contro il divino promotore e tutore del matricidio, Apollo, che solo sul finire si riscatta assumendosi la responsabilità del sangue empiamente versato, s'appuntano molte accuse: Apollo è ingiusto, sterminatore ed empio. Così la soggezione agli dèi, qualunque cosa essi siano, si conserta alla ribellione contro il divino immorale: è ancora l'aspirazione euripidea alla purificazione del divino, nel quadro d'una polemica sull'ambivalenza del matricidio, oggettivamente pio, soggettivamente empio, che si vide già nell'*Elettra*. Qui tuttavia l'interpretazione del delitto come atto d'una volontà consapevole, e quindi le risonanze psicologiche della sua effettuazione, acquistano nuovo rilievo. Oreste ripete a sua difesa gli argomenti delle Eumenidi di Eschilo, ma come un moti-*

vo già pronto. La vera realtà e novità del personaggio è nella sua condizione iniziale, nel suo strano morbo. Il senso della sozzura inutile, il timore di nuove crisi, il bisogno d'aiuto, il triste e affettuoso pensiero di Elettra, l'oscillazione fra tempeste e bonacce, esaltazioni e avvilimenti, palpitano nelle impennate e nelle soste del delirio e mostrano chiaramente la natura morale e psichica della prostrazione e del vaneggiare. L'apparenza di Oreste, irriconoscibile, è l'immagine d'un morto. Nelle pupille stravolte è il segno del turbamento, i capelli sono irti, selvatici. Eppure la bruttura è interna: «non già l'aspetto, ciò che ho fatto mi deturpa». Il corpo è disfatto, sparito; resta il nome; e il nome è quello d'un matricida. «Qual è dunque il tuo male?». «La coscienza».

In questa risposta Euripide tocca lucidamente la soggettività del reale, lungi da ogni riferimento a forze esterne e fatali, figge l'occhio nel morbo unicamente psichico del rimorso, interpreta lo squallore, il disagio, la febbre fisica come parvenze sensibili d'uno struggimento dell'anima. Il passo è tra i più alti momenti raggiunti dall'antica spiritualità: i tempi sono come bruciati con un colpo d'ala che dà le vertigini.

*La prima parte dell'*Oreste *è poi insigne per valori più squisitamente poetici e drammatici. Sembra che Euripide si compiaccia di vedere Oreste superato dalla sua sorte e prostrato nel fisico da un'imparità a sostenerla (cf. l'*Elettra*); così come è innegabile un gusto per la rappresentazione dell'anormale (si pensi all'*Eracle*, all'*Ifigenia Taurica*, anche, poi, alle* Baccanti*). Anche qui, con una diligenza degna di miglior causa, si cercò l'individuazione clinica del morbo, ove si riconobbero, accanto a sintomi epilettici, stati d'ipnosi o di* trance *(Murray).*

Elettra cova e spia lo sventurato fratello con una trepidanza soavissima; ne parla con parole sfioranti; sembra secondare col suo cuore sollecito e sospeso quell'isolamento dai travagli che la quiete immemore gli procura. Si distrae anch'ella, un attimo, a malignare femminilmente su Elena; e a mezzo il verso s'arresta per un improvviso palpito di timore: s'appressa il Coro («ora vengono queste, lo sveglieranno, lo vedrò pazzo ancora, mi struggerò di lacrime»). Il Coro avanza in punta di piedi, con un 'zitti zitti, piano piano'; ma Elettra l'allontana; il suo canto è affatto alieno da verisimiglianze e si libra a liriche dolcezze.

Nella seconda parte, altri toni, altra forza drammatica. Di qui il problema dell'unità. Non è facile rendersi conto di come dallo squallore stremato che congiunge in tante tenerezze i fratelli gravati dalle loro colpe e circondati da un mondo ciecamente ostile, egoisticamente indifferente, sorga a un tratto una nuova follia, lucida, selvaggia, tesa tutta in una febbre di delinquenza. Il clima è di dramma giallo, di gangsters, *e la macchina si monta con un ritmo stretto e potente. Non è vero che i protagonisti, il «terzetto di banditi» (Christ), siano fantocci. C'è in loro una cupa consequenzialità di reietti che hanno tutto perduto e si gettano oltre la morale, affondando nel delitto con una*

foga che si congiunge a un calcolo allucinato. Il terzetto d'una sorte premedita l'azione con impressionante fermezza. Mentre Oreste ritiene qualcosa del suo tono morne *nella dolente austerità dell'addio a Pilade, quest'ultimo ordisce il piano dell'assassinio di Elena: rimuove disinvolto l'ostacolo dei servi, assume la personalità dell'incendiario, dell'omicida nell'animo. Oreste ritrova una sorta di sua sistematica professione («d'uccidere donnacce non mi stanco»). Elettra dà il consiglio matricolato del ricatto, suscitando l'ammirazione degli altri due, mentre una promessa di nozze con Pilade balena come premio del successo; asseconda poi i colpi risolutivi con una stridula ferocia, che la musica fa un po' esteriore, anche se viene a mente l'*Elettra *di Sofocle.*

Il poeta ha occhio acuto anche per l'oggetto della strage, e disegna una nuova geniale figuretta di Elena. Questa ha già mostrato la sua distaccata nonchalance *sul principio del dramma: Elettra ha còlto l'acconciatura alzata dei suoi capelli, la tenace cura della sua bellezza sempre giovane. Ora si dice che è schifiltosa dell'Ellade, che ha schiavi molli, con specchi e profumi; è anche interessata: nascosta in casa, «mette i sigilli a tutto»! Nella furia della strage, mentre gli assassini s'avventano, la bella trascorre nella casa in subbuglio coi suoi strilletti, i suoi gesti disperati che non cessano di mostrarla nel fulgore della sua bellezza: batte il bianco braccio sul petto, sul capo; fugge, col piedino inguainato dal sandalo d'oro; il candido collo brilla contro la spada nera; poi sparisce (è avvezza a dissolversi chissà come: si pensi all'*Elena*).*

Ma, nell'esecuzione del delitto, altri particolari rilevano: il falso allarme del Coro che perlustra; la scena d'imbroglio fra Elettra e Ermìone, con lo sbucare repentino dei complici che pare imbavaglino la fanciulla; la spettacolosa comparsa del Frigio dal tetto, con quel linguaggio assurdo, barbarico, in parte realistico, in parte subordinato a effetti di musica (le ripetizioni di parole giungono al colmo), in parte dovuto a una caratterizzazione caricaturale; l'appendice della scena fra Oreste e il Frigio, ove questo è disegnato come un vero servo di commedia; la spezzatura del Coro che discute a parti staccate; infine la grottesca scena dei delinquenti sul tetto, tra il fumo, con Ermione prigioniera sotto l'incubo della spada, e Menelao che si sbraccia.

Questa tragedia, ch'è apparsa tra le più disuguali e composite, è in verità, fra le opere conturbanti d'Euripide, una delle più grandi. C'è qui un genio solitario e tormentato, che nel mito non trova più che pretesti d'uno scavo nel cuore umano: egli getta le figure consacrate da una tradizione augusta in nuove venture, con un'impavida audacia e un mordente che gli anni tardi non hanno punto incrinato.

F. M. P.

PERSONAGGI

Elettra
Elena
Coro di donne argive
Oreste
Menelao
Tindaro
Pilade
Nunzio
Ermione
Un Frigio
Apollo

SCENA: *ad Argo, dinanzi alla reggia degli Atridi.*

Prima rappresentazione: Atene, 408 a.C.

[*Oreste giace su un lettino. Elettra lo veglia.*]

ELETTRA:

Non c'è parola così tremenda, non c'è sventura né evento mandato da Dio, al cui peso non regga la natura umana. Tantalo fu beato (non intendo schernire la sua sorte): figlio di Zeus, si dice. Ebbene: con quell'incubo del masso che gl'incombe sul capo, sta librato nell'aria; e sconta la pena, dicono, per questo: uomo, aveva l'onore di sedere a mensa con gli dèi da pari a pari; ma sfrenò la lingua – vergognoso vizio. Lui fu il padre di Pèlope; da Pèlope nacque Àtreo. A costui, nel tessergli lo stame della vita, la dea della discordia impose questo fato: fare guerra a Tieste, il fratello. Ma perché ripercorrere questi fatti nefandi? Àtreo gli uccise i figli e lo invitò a banchetto. E Àtreo (taccio di quanto accadde in mezzo) da una donna di Creta, Aèrope, diede la vita al glorioso Agamennone (ma fu glorioso, poi?) e a Menelao. Quest'ultimo, Menelao, sposò la donna odiata dagli dèi, Elena; e quello, il re Agamennone, s'unì a Clitemestra in un connubio... esemplare fra i Greci. Da quell'unica donna gli nascemmo noi tre femmine, Ifigenía, Crisòtemi, e io, Elettra, e un maschio, Oreste. Empia madre la nostra, che ravvolse lo sposo nell'intrico d'un peplo senza uscita e l'ammazzò. Il perché, non sta bene a una fanciulla dirlo: lo lascio in ombra; e capisca chi vuole. Devo accusare d'ingiustizia Apollo? Fu lui che persuase Oreste a uccidere la madre che gli aveva dato la vita: un atto non per tutti glorioso. Lui comunque l'uccise, dando retta al dio. Ebbi parte al delitto, per quel che può una donna, anch'io, e Pilade, che agì di concerto con noi. Si consuma da allora per un male selvaggio ed è malato, questo povero Oreste. Qui, buttato sul letto, giace, e il sangue della madre è come una ruota che corra e lo rincorra con la follia. Nominare le Eumènidi mi pesa: ma sono loro che con la paura l'assalgono, lo stremano. È il sesto giorno che la madre è morta sotto i suoi colpi, e che il suo corpo è là, purificato dal fuoco, e lui non ha inghiottito cibo, non s'è lavato. Tutto nascosto nel mantello, appena il morbo gli dà tregua, torna in sé, e piange; a volte invece, via dal letto, balza a precipizio, come un puledro via dal giogo. Argo ha deciso che nessuno ci accolga in casa né ci ammetta al fuoco sacro né rivolga la parola a noi, i matricidi. E questo è il giorno fissato, in cui la città degli Argivi deciderà col voto se dovremo morire lapidati o affilare una spada e ficcarcela in gola. Pure, qualche speranza c'è, di non

morire. Da Troia è giunto Menelao. Con la flotta ha occupato tutto il porto di Nàuplia, ed è alla fonda lungo il lido, dopo tanto vagare e sbandare nel ritorno da Troia. Elena, quella fonte di tanto pianto, è qui. Lui ha spiato l'avvento della notte, ché nessuno di giorno la vedesse passare (dico di quelli ch'ebbero i figli morti a Troia) e le lanciasse pietre. E l'ha mandata a casa nostra. È là dentro, che piange la sorella e la sventura della casa. Nel dolore ha un conforto: la figlia, che lasciò a casa fuggendo per Troia, Ermìone, che Menelao condusse qua da Sparta, per affidarla a mia madre. Le dà gioia, le fa scordare i guai. Guardo verso tutte le strade, mi domando quando vedrò venire Menelao. La forza che ci sostiene è gracile, se non ci salva lui. Grama cosa una casa sventurata.

ELENA [*uscendo dalla reggia*]:

Figlia di Clitemestra e d'Agamennone, ragazza mia, ragazza da troppo tempo. Elettra, dimmi, poverina, come mai con te il tuo povero fratello, Oreste, è divenuto l'assassino della madre? Oso parlarti, ma non mi contamino: io do la colpa a Febo. Piango, intanto, la morte di Clitemestra. Sorella mia! Da quando me ne andai a Troia come me ne andai, per quel destino di follia, non l'ho mai più rivista. Adesso non l'ho più, e la piango.

ELETTRA:

Che vuoi che dica, Elena? Sei qui, lo vedi: io faccio la veglia a un cadavere squallido (respira cosí poco, ch'è un cadavere); gli sto seduta accanto. Lui... non voglio infierire sui suoi dolori. Proprio tu, beata, e il tuo sposo beato siete ora qui, di contro al nostro squallore.

ELENA:

Da quanto tempo sta così, buttato su quel letto?

ELETTRA:

Da quando ha sparso il sangue di sua madre.

ELENA:

Disgraziato! E così lei, la madre: che morte!

ELETTRA:

Proprio così. Io sono disperata.

ELENA:

Ragazza, in nome degli dèi, vuoi darmi ascolto?

ELETTRA:

Sì, ma quest'assistenza fraterna m'assorbe.

ELENA:

Vuoi andare al tumulo di mia sorella?

ELETTRA:

Di mia madre, vuoi dire. E perché?

ELENA:

A portare un'offerta di capelli e libami da parte mia.

ELETTRA:

Ma a te non è permesso andare al tumulo dei tuoi?

ELENA:

Di mostrarmi agli Argivi ho vergogna.

ELETTRA:
Fai la pudica adesso. Mentre allora fuggisti da casa con infamia.
ELENA:
Hai ragione; ma certo non mi parli da amica.
ELETTRA:
Che riguardo ti fai degli Argivi?
ELENA:
Ho paura dei padri di quei morti, laggiù, a Troia.
ELETTRA:
C'è di che aver paura. Ad Argo sei sulla bocca di tutti.
ELENA:
Fammi il piacere, toglimi questo timore.
ELETTRA:
La tomba di mia madre non potrei mai guardarla.
ELENA:
Ma far portare queste offerte ai servi è brutto.
ELETTRA:
Perché non mandi Ermìone, tua figlia?
ELENA:
Una ragazza tra la gente? Non sta bene.
ELETTRA:
Così ripagherebbe delle cure la morta, che la crebbe.
ELENA:
È giusto. Accetto il tuo consiglio. Sì, ci mando mia figlia, hai ragione. Ermìone, cara, vieni fuori. [*Ermìone entra in scena.*] Prendi questi libami, e i miei capelli; va' presso il tumulo di Clitemestra, e tutt'intorno versa latte mielato e la spuma del vino, e ritta in piedi, dalla cima del rialzo, di' così: «Elena, tua sorella, ti fa dono di questi libami. Alla tomba non è venuta lei, per paura: temeva la folla degli Argivi». Ma di' che sia benigna a me, a te, al mio sposo, e anche a questi due sciagurati, vittime d'un dio. E quelle offerte funebri, ch'è tempo ormai ch'io appresti a mia sorella... tu promettile tutto. Su, va', figlia, fa' presto. Versa i libami sul tumulo e torna indietro appena puoi.
[*Ermìone esce. Elena rientra nella reggia.*]
ELETTRA:
Natura! Che grosso guaio sei per gli uomini, e che salvezza per gli onesti. Avete visto come s'è spuntati i capelli, per conservarsi bella? È sempre lei. Che gli dèi ti detestino, perché m'hai rovinata e con me lui, come tutta la Grecia. Povera me! Ecco queste che arrivano, care voci concordi ai miei lamenti. Forse lo sveglieranno, mentre riposa, e mi consumeranno gli occhi di pianto, solo ch'io riveda mio fratello in delirio. Camminate, mie care, con passo dolce, non fate rumore, niente scalpiccío. Oh, la vostra amicizia è premurosa, certo, ma per me, se si sveglia, è una rovina.
[*Il Coro, di quindici donne argive, entra nell'orchestra.*]
CORO:
Zitte zitte: lieve l'ombra del calzare *strofe*
sia, non fate rumore.

ELETTRA:
Via, via! Là, lontano da quel letto.
CORO:
Ecco, come tu vuoi.
ELETTRA:
Ah, come un alito a gracile canna
d'una zampogna, parlami, cara.
CORO:
Cheta è la voce, come s'io fossi
in casa.
ELETTRA:
Così va bene. Ancora
più piano, piano. Vieni, tranquilla,
dimmi perché siete venute.
Lui finalmente giace, sopito.
CORO: *antistrofe*
Come va? Dimmi qualche cosa, cara.
Cosa debbo pensare?
ELETTRA:
Pare ancora che respiri, geme fioco.
CORO:
Come? Oh, poverino.
ELETTRA:
Se dalle palpebre scuoti la tenera
gioia del sonno, l'ucciderai.
CORO:
Misero! Un dio gl'impose odiose
azioni.
ELETTRA:
Ahimè, che sofferenze!
Ingiusto, ingiuste voci parlò
Febo dal tripode: con disumana
mano la madre disse d'uccidere.
CORO: *strofe*
Lo vedi? S'agita dentro il suo manto
ELETTRA:
Sei stata tu, gridando
l'hai svegliato dal sonno.
CORO:
Credevo che dormisse.
ELETTRA:
Torna via di qui, va' via!
Rivolgi il tuo piede, non fare mai più
tanto fracasso.
CORO:
Ma dorme!

ELETTRA:

Sì, dorme.
Augusta, augusta notte,
dono di sonno agli uomini di pena,
sali dall'Èrebo, alata vieni vieni
a questa casa d'Agamennone.
Per i dolori noi, per la sventura noi
siamo, siamo perduti. Voi fate rumore. Taci,
taci, rattieni il vocìo
da quel giaciglio: non vuoi dargli
la cheta gioia del sonno, cara?

CORO:

Di', quale termine avrà il suo male? *antistrofe*

ELETTRA:

E quale mai? La morte:
non ha voglia di cibo.

CORO:

Dunque, sorte segnata.

ELETTRA:

Febo ci ha sacrificati,
chiedendoci il sangue nefando di lei,
la parricida.

CORO:

Fu giusto.

ELETTRA:

Ma turpe.
Hai dato morte, e morta
sei, madre mia, che a me désti la vita
e morte al padre mio, ai figli del tuo sangue:
ormai non siamo che cadaveri.
Tu con i morti, e io – quest'esistenza mia
fra i lamenti, fra i gemiti, e fra i notturni pianti
fugge, e uno sposo non ho
e non ho figli: nel dolore
la vita sempre trascinerò.

CORIFEA:

Tu sei vicina, Elettra: vedi che non sia morto, tuo fratello, senza che tu te ne sia accorta. Tutto questo torpore non mi piace.

ORESTE:

Cara malìa del sonno, medicina del morbo, come dolce mi sei venuta, proprio quando dovevi. E tu, Dimenticanza augusta d'ogni male, come sei saggia, divinità cui chi soffre sospira! Di dove mai sono venuto qua? Come sono arrivato? Non ricordo più nulla: ho perso la coscienza.

ELETTRA:

Caro, che gioia questo tuo sonno pesante! Vuoi che ti tiri su con le mie mani?

ORESTE:
Prendimi, prendimi, sí. E tergi questa bava schiumosa dal mio povero corpo, dagli occhi.
ELETTRA:
È un dolce peso: vuoi che tua sorella rifiuti di curare con amore il fratello?
ORESTE:
Reggimi il fianco col tuo fianco. Toglimi dal viso questi capelli lurídi: non ci vedo.
ELETTRA:
Povera testa ricciuta, così sporca! Tutta irta, selvaggia: non ti lavi da tanto!
ORESTE:
No, rimettimi giù. Nella tregua del delirio mi sento come disarticolato, tutte le membra deboli.
ELETTRA:
Ecco. Vedi: i malati stanno bene a letto: un male necessario.
ORESTE:
No, ritirami su, rivoltami. Che noia, gli ammalati! non sanno mai che vogliono.
ELETTRA:
È tanto che non fai un passo! Vuoi poggiare i piedi a terra? È sempre piacevole cambiare.
ORESTE:
Oh, sì. Dà l'illusione di star bene. Anche se non è vero giova illudersi.
ELETTRA:
Adesso almeno ascoltami, fratello mio caro, caro, finché le Erinni ti lasciano il senno.
ORESTE:
Hai qualche novità da dirmi. Se è bella, grazie; ma se deve farmi male, sono già un disgraziato anche troppo.
ELETTRA:
È arrivato lo zio, Menelao. Le navi sono a Nauplia, all'àncora.
ORESTE:
Come? Davvero? Un parente, che deve tanto a nostro padre, è come una luce in questi nostri guai.
ELETTRA:
È qui. La prova di quanto ti dico è questa: ha Elena con sé, l'ha portata da Troia.
ORESTE:
Meglio per lui se si salvava solo. Se c'è la moglie, s'è portato dietro un bel guaio.
ELETTRA:
Tìndaro ha generato una razza di femmine insigne per vergogna e malfamata in Grecia.
ORESTE:
Cerca tu d'esser diversa da quelle malefemmine: tu puoi. E non solo a parole, nell'anima.

ELETTRA:
Oh Dio, fratello, il tuo occhio si turba. Eri in te, adesso, ora ritorni a delirare.

ORESTE:
Io ti scongiuro, madre, non m'aizzare contro le vergini serpigne, occhi di sangue. Sono qui, sono qui che s'avventano.

ELETTRA:
Resta tranquillo, sventurato, immobile nel letto. Quello che credi di vedere non esiste.

ORESTE:
Febo, m'uccideranno questi visi di cagne, occhi furenti, queste ministre dell'Inferno, queste spaventose dèe.

ELETTRA:
Io non ti lascio: ti stringo nel viluppo delle mie braccia, ti trattengo da quei sussulti maledetti.

ORESTE:
Lasciami. Tu sei una delle mie Erinni. Mi t'avvinghi alla vita per gettarmi nel Tartaro.

ELETTRA:
Povera me! Dove trovare aiuto, se c'è contrario il cielo?

ORESTE:
Dammi l'arco di corno, dammi il dono di Febo, con cui disse Apollo di difendermi dalle dèe, se con accessi di follia mi turbassero. Mano mortale può ledere un dio, se non va via lontano dal mio sguardo. Non mi sentite? Non vedete come dall'arco teso frecce alate balzano? Oh, ma perché indugiate? Libratevi nell'aria a volo. La colpa è degli oracoli. Ah, ma perché deliro, esalando il respiro dai polmoni? Sono balzato via dal letto: dove? dove? Dopo i marosi ancora rivedo la bonaccia. Sorella, perché piangi, col capo nelle vesti? Mi vergogno di te, di darti la mia pena, di dare a una fanciulla tanta noia coi miei malanni. Non ti struggere per i miei guai. Tu l'approvasti, tutto questo; ma il sangue della madre fui io che lo versai. Me la prendo con Febo, che m'eccitò a quell'atto scellerato, per confortarmi poi con parole, non a fatti. Credo che il padre mio, se, guardandolo negli occhi, gli avessi chiesto «Devo uccidere mia madre?», protendendo al mio mento la mano, m'avrebbe scongiurato di non vibrare mai la spada nel collo di mia madre, giacché lui non avrebbe mai più attinto la luce, e io, povero me, di questi mali avrei toccato il fondo. Ma tu adesso, sorella mia, scopriti il capo, e non piangere più, anche se così squallida è la nostra sorte. Quando mi vedi disperato, seccala tu la fonte dell'orrore e di questo stravolgimento, e consolami. Quando sei tu che gemi, tocca a me starti vicino e darti buoni consigli. Questo è il migliore aiuto per chi s'ama. Ora, povera cara, entra in casa, distenditi, affida al sonno le palpebre insonni, e prendi un po' di cibo, fatti un bagno. Se vieni meno tu, o se, a furia d'assistermi, ti prendi qualche malattia, è la fine. Per me tu sei l'unico aiuto, non ho altro, lo vedi.

ELETTRA:
Impossibile. No, non ho più scelta che morire o vivere con te. È lo stesso, del resto: se tu muori – sono una donna, che faccio? Posso salvarmi sola, senza fratello senza padre senz'amici? Ma se tu vuoi, va bene, lo farò. Ma tu distenditi sul letto, e non seguire troppo ciò che ti turba e che ti fa balzare spaurito dal giaciglio: resta giù, sulle coltri. Ché figurarsi d'essere malato, anche se non lo sei, spossa e sconforta sempre. [*Entra nella reggia.*]

CORO:
Ahimè! *strofe*
Divinità precipiti
alate venerabili,
il cui retaggio è un tìaso non bacchico
ma di lacrime e gemiti,
fosche Eumènidi che
battete l'etere vasto di palpiti,
punendo il sangue punendo il crimine,
io supplico supplico voi:
lasciate che la prole d'Agamennone
trovi oblio della furia
delirante frenetica. Ahimè!
Cosa tentasti e come sventurato muori
accogliendo dal tripode la voce dell'oracolo
là nel suolo, ove, dicono,
è l'ombelico della terra, il cupo baratro!

Oh Zeus! *antistrofe*
Quale pietà precipita
su te, quale implacabile
cruenta lotta, misero, ove lacrime
sopra lacrime accumula
un dio vindice che
adduce in casa quel sangue che t'eccita?
Il gran benessere non è mai stabile
(mi dolgo, mi dolgo per te):
un dio lo scrolla, vela d'una rapida
nave, e in mezzo alla furia
di terribili calamità
come tra ingordi flutti lo trascina a picco.
E quale altra progenie sarebbe venerabile
più di quella di Tantalo,
che da celesti nozze trasse la sua origine?

CORIFEA:
Ecco il re che s'avanza, ecco qua Menelao,
il sovrano. È così raffinato nel tratto,
che subito appare
l'impronta del sangue di Tantalo. Salve,

mio re, che guidasti in Asia una flotta
di mille navigli:
la fortuna è con te, ché, per grazia divina,
tu quanto bramavi hai raggiunto.

MENELAO [*entrando in scena*]:

Casa mia, con che gioia ti rivedo di ritorno da Troia, eppure nel vederti piango. Ché non c'è altro focolare ch'io abbia visto più assediato da un vortice di squallide sventure. La sorte d'Agamennone la seppi mentre volgevo la prora al capo Màlea. Dai flutti emerse a dirmela il profeta dei mari, Glauco, interprete di Nèreo, dio verace. M'apparve e disse: «Menelao, tuo fratello giace morto: finì nel bagno estremo che gli fece la sposa». Mi riempì gli occhi di lacrime, e come me i miei uomini. Poi, quando tocco il suolo di Nauplia (mia moglie s'era già diretta qua), m'aspettavo di stringere fra le mie braccia il figlio d'Agamennone e sua madre, felici. Un marinaio invece mi racconta dell'infame assassinio della figlia di Tìndaro. [*Al Coro:*] E adesso ditemi, ragazze: dov'è il figlio d'Agamennone, coinvolto in tali scempi? Era un bambino, allora, in braccio a Clitemestra, quando partii da casa per andare a Troia. Non lo riconoscerei se lo vedessi.

ORESTE:

Eccomi, sono qui, Menelao: quell'Oreste di cui domandi sono io. Sarò io a dirti spontaneamente tutte le mie pene. Ma innanzi tutto voglio toccarti le ginocchia col gesto di chi supplica, e deporvi, senza fronde d'ulivo, con le mie labbra una preghiera: salvami. Sei giunto in buon punto, nel pieno dei miei guai.

MENELAO:

Dio mio, che vedo? Un morto?

ORESTE:

Proprio così. Se vedo la luce, non sono vivo: troppe le sventure!

MENELAO:

Sei tutto irto, selvatico, con quei capelli... Poveretto!

ORESTE:

Non è l'aspetto che mi strazia: è quant'ho fatto.

MENELAO:

Lo sguardo fa spavento: quegli occhi, con le pupille aride...

ORESTE:

Il mio corpo è partito, ma la nomea mi resta.

MENELAO:

Che bruttura che vedo! Non avrei mai creduto.

ORESTE:

Io sono l'assassino della povera mamma.

MENELAO:

Lo so. Rispàrmiati un resoconto di tutti questi orrori.

ORESTE:

Io posso risparmiare; ma c'è il dèmone ch'è prodigo, verso di me, di guai.

MENELAO:
Ma che hai? Qual è il morbo che ti strugge?
ORESTE:
La coscienza: lo so che ho commesso un'infamia.
MENELAO:
Che dici? Ha senso ciò ch'è chiaro, ciò ch'è oscuro no.
ORESTE:
Ecco: è il rimorso ciò che mi consuma.
MENELAO:
Un terribile dèmone, di certo. Pure, si può curare.
ORESTE:
E il delirio, vendetta del sangue di mia madre.
MENELAO:
E quando è cominciata la follia? Che giorno?
ORESTE:
Quando sopra la povera mamma ho alzato quel gran tumulo.
MENELAO:
Mentr'eri accanto al rogo o dopo, in casa?
ORESTE:
Fu la notte, mentr'ero all'erta per raccogliere le ossa.
MENELAO:
C'era con te qualcuno, a sostenerti?
ORESTE:
Pilade, che con me compì il delitto e versò il sangue.
MENELAO:
Tu soffri d'allucinazioni: quali?
ORESTE:
L'impressione di scorgere tre vergini nere come la notte.
MENELAO:
So di chi parli, non le voglio nominare.
ORESTE:
E fai bene: le avvolge un sacro orrore.
MENELAO:
Sono loro a darti questo delirio bacchico, per il sangue materno.
ORESTE:
Ah che persecuzione che m'incalza, povero me!
MENELAO:
Chi male ha fatto, male soffre: non c'è nulla di strano.
ORESTE:
Eppure ho un'evasione, un alibi.
MENELAO:
Non mi dire la morte: è una sciocchezza.
ORESTE:
Apollo, che m'ingiunse d'eseguire il matricidio.
MENELAO:
Eh, già, lui non s'intende del bene né del giusto...

ORESTE:
Noi siamo schiavi degli dèi, qualunque cosa siano poi gli dèi.
MENELAO:
E Febo non t'aiuta nei tuoi guai?
ORESTE:
Lo farà: quando? Gli dèi sono fatti così.
MENELAO:
Da quanto tempo è spirata tua madre?
ORESTE:
Sono sei giorni; il rogo è ancora caldo.
MENELAO:
Come hanno fatto presto, queste dèe, a perseguirti per il sangue di tua madre.
ORESTE:
Saggio certo non fui, ma amico vero per chi amavo sí.
MENELAO:
Ma a che ti giova avere vendicato il padre?
ORESTE:
Per ora a niente. E un aiuto futuro è come nulla.
MENELAO:
E come stai con la città, dopo quello che hai fatto?
ORESTE:
M'odiano al punto che nessuno mi parla.
MENELAO:
Non hai purificato le tue mani dal sangue, secondo i riti?
ORESTE:
Sono escluso da tutte le case a cui m'accosti.
MENELAO:
Chi è che ti contende questo suolo, fra i cittadini?
ORESTE:
Eaco: quell'odioso fatto che accadde a Troia, lui lo fa risalire a mio padre.
MENELAO:
Capisco: vendica la morte di Palamede su di te.
ORESTE:
Io non c'entravo, e pure sono messo a terra.
MENELAO:
E chi altro? Qualcuno degli amici d'Egisto?
ORESTE:
Questi hanno in mano la città, m'insultano.
MENELAO:
Ma la città consente che tu abbia lo scettro d'Agamennone?
ORESTE:
Ma come, se neppure ci consentono di vivere?
MENELAO:
Ma cosa fanno in pratica? Me lo puoi dire chiaro?

ORESTE:
Ci sarà un voto contro di noi, quest'oggi.
MENELAO:
E si tratta d'esilio? O di vita e di morte?
ORESTE:
Morte, per pubblica lapidazione.
MENELAO:
E tu perché non fuggi oltre confine?
ORESTE:
Siamo assediati da armati: tutt'intorno, ferro.
MENELAO:
Nemici personali o truppe argive?
ORESTE:
Tutto il popolo vuole la mia morte: è presto detto.
MENELAO:
Poveretto, sei proprio giunto al colmo di sventura.
ORESTE:
La mia speranza si rifugia in, te. Tu sei giunto, felice, e ci hai trovati nello squallore. Dona a tuoi cari un poco della tua fortuna, non prenderti tutto il bene per te, prenditi in cambio una parte d'affanni, ricambiando così, su coloro a cui devi, i favori che avesti da mio padre. È un amico di nome e non di fatto chi non è amico nella sorte avversa.
CORIFEA:
Arriva a piedi, in fretta, Tindaro di Sparta. È vestito di nero; ha i capelli recisi per il lutto di sua figlia.
ORESTE:
Sono finito, Menelao. Viene Tindaro: è proprio la persona che ho più vergogna di vedere dopo quant'è successo. M'ha allevato bambino, m'ha riempito di baci, tutto contento di portarsi in braccio il figlio d'Agamennone; e così Leda: tutt'e due mi facevano festa come ai Dioscuri. Povero cuore mio, povera anima!.. Che brutta ricompensa la mia, per loro. Vorrei andarmi a nascondere, stendermi una cortina di nebbia davanti, per sottrarmi agli occhi di quel vecchio.
TÌNDARO [*entrando in scena*]:
Dov'è, dov'è il marito di mia figlia, Menelao? Ero alla tomba di Clitemestra, quand'ho sentito dire ch'era giunto a Nauplia con la moglie, salvo finalmente, dopo tanti anni. È tanto che non lo vedo; gli voglio bene. Dunque portatemi da lui: voglio abbracciarlo, con tutti gli onori.
MENELAO:
Salute, vecchio, che dividesti il talamo di Zeus.
TÌNDARO:
Salute, Menelao, caro genero. [*Vede Oreste.*] Ma guarda! C'è questo matricida qui davanti a casa, questo serpente che folgora sguardi lucenti, febbrili, il mio odio. E tu gli parli, a quest'essere immondo, Menelao?

MENELAO:
Volli bene a suo padre: è suo figlio.
TÌNDARO:
Suo figlio un uomo simile?
MENELAO:
Suo figlio. Se è un infelice, merita rispetto.
TÌNDARO:
A furia di stare coi barbari, sei diventato un barbaro.
MENELAO:
Rispettare i parenti è da Greci.
TÌNDARO:
Ma anche non mettersi al disopra della legge.
MENELAO:
Tutto quello che vincola fa schiavi, dicono i saggi.
TÌNDARO:
Seguilo tu questo principio, io no di certo.
MENELAO:
Sei collerico e vecchio: due qualità che non fanno saggezza.
TÌNDARO:
Ma con costui com'è possibile contendere sul piano della saggezza? Se davvero il bene e il male sono chiari a tutti, s'è mai visto qualcuno più insensato di lui, che alla giustizia non ha pensato affatto, né s'è attenuto alle leggi comuni fra i Greci? Spirato Agamennone sotto i colpi vibratigli sul capo da mia figlia (non lodo certo quel turpe delitto), dell'omicidio lui doveva infliggerle una pena legittima, citandola in giudizio, e scacciare di casa sua madre: avrebbe ottenuto, in cambio della sventura, fama d'equilibrio; si sarebbe attenuto alla legge; non si sarebbe mai macchiato d'empietà. Cosí invece è incorso nello stesso destino sinistro di sua madre. Aveva ben ragione di giudicarla trista; ma uccidendo sua madre è divenuto anche più tristo lui. Ti chiedo solo questo, Menelao: supponi che uno sia ucciso dalla moglie, poi che suo figlio uccida a sua volta la madre, e che il figlio del figlio paghi ancora morte con morte: dove si va a finire coi delitti? Furono saggi i nostri padri, facendo questa legge: che chi avesse le mani insanguinate non potesse farsi vedere né avere contatto con nessuno; e l'espiazione fosse l'esilio, non la morte. Ché, se no, ci sarebbe sempre stato uno implicato nel sangue: quello con l'ultima sozzura sulle mani. Io, per me, odio le donne empie, e mia figlia per prima, che uccise il marito; e Elena, tua moglie, non l'approvo e non voglio parlarle; e non invidio te, che andasti a Troia per una donna trista. Ma finché posso difendo la legge: perché abbia fine quest'usanza bestiale, sanguinaria, che non fa che distruggere il Paese e le città. Ma tu che cuore avesti, sciagurato, quando tua madre scoprendosi il petto ti supplicava? Io non ero presente a quella scena orrenda: pure, le mie vecchie pupille si struggono di lacrime. E c'è una cosa che concorda con quanto dico: gli dèi ti detestano, e tu sconti il matricidio con codesto tuo sbandare fra deliri e paure. Testimoni non servono: lo vedo. Menelao, per tua

regola, non opporti agli dèi per aiutarlo: lascia che sia lapidato e ammazzato dai cittadini. Se mia figlia ha pagato il giusto fio con la morte, non era lui che la doveva uccidere. Io sono un uomo fortunato in tutto, tranne che per le figlie: questa è la tara della mia fortuna.

CORIFEA:

Beato chi ha fortuna coi figli e non conosce clamorose sventure.

ORESTE:

Vecchio, ho paura di parlarti, credimi, perché non posso non darti dolore. Ho ammazzato mia madre e sono un empio; vendicatore di mio padre, ho un altro nome: pio. In questa controversia, prescindiamo da codesta tua vecchiezza, che mi frastorna: solo allora potrò seguire la mia strada. I tuoi capelli bianchi mi turbano. Cosa dovevo fare? Ecco i dilemmi, punto per punto. Il padre mi generò, mi partorì tua figlia: un campo che accoglie seme altrui. Senza padre non nasce un figlio. Io calcolai di dovere difendere piuttosto l'autore della vita, che non lei che sostenne la mia crescita. E poi tua figlia (non ho il coraggio di chiamarla madre) andò a letto con altri, in un connubio disonesto, privato. Parlando male di lei, parlerò male di me; ma devo parlare. Il suo sposo furtivo, dentro casa, era Egisto. L'uccisi, e sul suo corpo sacrificai mia madre, compiendo un'empietà ma vendicando mio padre. Vengo alle tue minacce. Dici: bisogna ch'io sia lapidato. Ma senti quanto bene ho fatto a tutta l'Ellade. Se le donne si fanno così audaci da uccidere i mariti, per rifugiarsi poi dai figli e andare a caccia di compassione scoprendosi il petto, ammazzare lo sposo con un pretesto qualunque sarà un gioco, per loro. Ora l'andazzo l'ho stroncato io, compiendo un atto orrendo, come tu proclami. Ebbi ragione d'odiare mia madre e ragione d'ucciderla. Lo sposo assente, via da casa, in armi, capo dei combattenti per la Grecia, lei lo tradì profanandogli il talamo; quando s'accorse della colpa, allora, invece di punirsi da sé, per non pagare la giusta pena a suo marito, castigò lui, mio padre, e l'ammazzò. In nome degli dèi (anche se, giudicando un delitto, non è il caso di fare il nome degli dèi): se, tacendo, avallavo il gesto di mia madre, cosa m'avrebbe fatto il morto? Credi che non m'avrebbe odiato e non m'avrebbe fatto ballare con le Erinni? O queste dèe sono solo alleate a mia madre e a lui no, mentre il più offeso è lui? Sei stato tu la mia rovina, vecchio, che hai generato una figlia malvagia: per la sua trista audacia io restai privo di mio padre e fui matricida. Tu lo vedi, Apollo: nella sua sede augusta, all'ombelico del mondo, dispensa agli uomini il verbo della sua bocca verace; noi diamo retta a tutto quanto dice. Uccidendo mia madre, ho dato retta a lui. È lui che voi dovete giudicare empio e sopprimere. La colpa è sua, non mia. Cosa dovevo fare? Il dio, cui riconduco la mia macchia d'infamia, sarà qualificato a cancellarla o no? Se lui che diede l'ordine non mi salva da morte, dove trovare scampo? Non dire dunque ch'è stato uno sbaglio, di' ch'è stata per me, che ho agito, una sventura. Beati sono gli uomini che hanno fortuna con le nozze; chi non l'ha è, in tutto e sempre, un disgraziato.

CORIFEA:

Le donne sono sempre un intralcio alle vicende degli uomini e le volgono al peggio.

TÌNDARO:

Fai lo spavaldo e non raccogli le vele delle chiacchiere, ma vuoi ferirmi con le tue risposte. Ebbene, mi spingerai di più a perseguire la tua morte: sarà un'ottima aggiunta alle premure che m'hanno spinto qua, a onorare la tomba di mia figlia. Ecco: andrò all'assemblea degli Argivi. Non è certo indeciso il popolo: è deciso. Ma io l'aizzerò contro di te e tua sorella, perché siate puniti, con le pietre. Lei merita la morte anche di più di te: contro la madre t'esasperò, facendoti arrivare all'orecchio tutte quelle chiacchiere ostili, raccontandoti i sogni, le visioni d'Agamennone, e quell'adulterio con Egisto (che sia maledetto dagli dèi di sotterra, come amaro fu in terra), finché bruciò la casa con un fuoco occulto, senza fiamma. Menelao, te lo dico e lo farò: se tu fai qualche conto del mio rancore e della nostra parentela, non opporti agli dèi stornando da costui la morte, oppure non mettere più piede sopra il suolo di Sparta. Tu m'hai sentito: pensaci; non scegliere gli empi respingendo i pii. E adesso, servi, accompagnatemi lontano da questa casa. [*Esce.*]

ORESTE:

Va', perché quello che ancora debbo dire a costui gli giunga tranquillamente al cuore, senza l'impaccio della tua vecchiezza. Dove giri i tuoi passi, Menelao, così assorto, nei bivi di duplici pensieri?

MENELAO:

Lasciami stare. Sono tutto assorto in me stesso e non so a qual partito volgermi.

ORESTE:

Non seguire opinioni, non decidere: aspetta di sentire, prima, le mie ragioni.

MENELAO:

Va bene, parla. Talvolta tacere è meglio che parlare; ma talvolta è il contrario.

ORESTE:

Ecco, parlo. I discorsi lunghi valgono più di quelli brevi e sono più chiari. Tu, Menelao, di tuo non devi darmi proprio niente. Devi rendere solo quello che hai avuto: avuto da mio padre. Non parlo di danaro; il danaro è la mia vita, se la salvi: quello che ho di più prezioso. Ho commesso ingiustizia: ebbene, devo ricevere da te, per questa colpa, qualche cosa d'ingiusto. Anche mio padre Agamennone ingiustamente chiamò a raccolta la Grecia e andò a Troia, non già perché colpevole, bensì per sanare la colpa e l'ingiustizia di tua moglie. Per quell'unica cosa, quest'unico favore devi farmi. Lui s'espose sul serio, di persona, come chi ama deve fare per chi l'ama; penò, sotto le armi, accanto a te, perché tu riprendessi la tua consorte. Questo è quello che avesti: ora ripagami della stessa moneta, penando un giorno solo, ergendoti a mia difesa: non si tratta di dieci anni. Il sacrificio

di Aulide, dove fu sgozzata mia sorella, tienitelo pure. Non voglio che tu uccida Ermìone. Ora io sto come sto: bisogna pure che tu abbia qualche vantaggio e ch'io m'adatti. Fa' dunque dono al mio povero padre della mia vita. Se muoio, la casa di mio padre sarà estinta con me. Tu mi dirai: «Non è possibile». Ma il punto è proprio questo: è nei guai che gli amici devono dare aiuto agli amici. A che servono gli amici, quando tutto va bene? A dare aiuto basta il dio, se vuole. Che tu ami tua moglie, tutti i Greci lo credono (non te lo dico per accattivarti adulandoti). È per lei che ti prego – povero me! a che cosa m'hanno ridotto le sventure! Pure, devo soffrire, giacché queste suppliche io le faccio per tutta la mia casa. Zio caro, sei fratello di sangue di mio padre: immagina d'udire lui, morto, laggiù, vagante spirito sopra il tuo capo, e che sia lui a parlarti come ti parlo io. Ho finito. Ti chiedo salva la vita. Non sono il solo e chiederlo: è la cosa che cercano tutti.

CORIFEA:

Io sono donna, ma ti prego anch'io di dare aiuto a chi prega: tu puoi.

MENELAO:

La tua persona m'incute rispetto, Oreste, e voglio fermamente partecipare alla tua sofferenza. Se Dio ci dà la forza, dobbiamo condividere le pene dei consanguinei fino a morire e a uccidere i nemici. Ma questa forza vorrei proprio averla dagli dèi. Sono arrivato qua con una nave vuota di compagni, dopo avere vagato fra travagli infiniti, con una scorta esigua di superstiti. Certo noi non potremmo vincere in uno scontro Argo, vecchia città pelasgica. Riuscire con discorsi patetici: al più, la mia speranza è questa. Come ottenere grossi risultati con mezzi esigui? Quando il popolo, in preda alla collera, si sfrena in tutto il suo vigore, è come un fuoco violento da spegnere. Ma se di fronte alla tensione, piano piano, uno cede e si piega, studiando il momento, può darsi che sbollisca; e se poi calma i suoi bollenti spiriti, s'ottiene facilmente ciò che si vuole. C'è una pietà, nel popolo, e c'è un'enorme passionalità. Cose preziose per chi sa spiarlo. Dunque andrò, tenterò di persuadere Tìndaro e la città a non esagerare. Anche una nave, se ha le scotte tese con troppa forza, affonda; se le allenta, si regge di nuovo a galla. L'eccesso di passione è aborrito dagli uomini e da Dio. Io però – garantito – devo salvarti con l'astuzia, non facendo violenza a chi è più forte. Con la forza, al contrario di quanto forse pensi, non riuscirei a salvarti: non è facile, con una lancia sola, erigere il trofeo sulle sventure in cui tu versi. Io non ho mai cercato di blandire il paese di Argo; è necessario, adesso, che chi ha senno sia schiavo della sorte. [*Esce*.]

ORESTE:

Solo a fare una guerra per una donna, vali: per tutto il resto sei uno zero, un vile nel difendere i cari! E adesso te ne vai? Te ne infischi di me? E i favori d'Agamennone, spariti? Non hai avuto un amico nella disgrazia, padre! Ahimè, sono tradito e non c'è più speranza a cui volgermi, per scampare alla morte che gli Argivi preparano: era lui l'unico scampo per la mia salvezza. Ma ecco, vedo Pilade, il mio

amico più caro, che s'avanza correndo: viene dalla Focide. Che vista dolce! Un amico fidato nelle sventure è più gradito che la bonaccia per i marinai.

PILADE [*entrando in scena*]:

Ecco qua: sono passato attraverso la città,
affrettando più del giusto la mia corsa: m'hanno detto
che si tiene un'assemblea popolare, anzi l'ho vista:
è per te e per tua sorella: vi si vuole uccidere
subito. Che accade? Come stai? Che ti succede, amico?
Tu mi sei più caro d'ogni mio coetaneo, d'ogni amico
e parente: tutto questo, lo sai bene, io vedo in te.

ORESTE:

Se tu vuoi che una parola dica tutto, sí: è finita.

PILADE:

Ciò significa il mio crollo: ché la sorte è unica.

ORESTE:

È un vigliacco, Menelao, verso mia sorella e me.

PILADE:

Naturale! Chi ha per moglie una donna trista è un tristo.

ORESTE:

È venuto: ma l'aiuto, se non c'era, identico.

PILADE:

Dunque è vero ch'è arrivato in Paese, finalmente?

ORESTE:

Ha tardato, ma a mostrarsi un vigliacco ha fatto presto.

PILADE:

E venendo s'è portato sulla nave quell'infame?

ORESTE:

Non è lui che l'ha portata: a portarlo è stata lei.

PILADE:

Tanti Argivi sterminati per lei sola! Ma dov'è?

ORESTE:

Dentro casa mia, se pure si può dire ancora mia.

PILADE:

Ma tu a lui, tuo zio, fratello di tuo padre, che gli hai detto?

ORESTE:

Che non lasci che m'uccida, con Elettra, il popolo.

PILADE:

Per gli dèi, vorrei sapere proprio che cos'ha risposto.

ORESTE:

S'è schermito, come fanno con gli amici i falsi amici.

PILADE:

Con che scusa? Non ti faccio più domande se lo so.

ORESTE:

Venne lui, che quei modelli di figliole seminò.

PILADE:

Tìndaro? Chissà che rabbia per la morte della figlia.

ORESTE:
L'hai capita. E a lui del suocero preme più che di mio padre.
PILADE:
E non ha saputo prendere qualche parte alle tue pene?
ORESTE:
Non è stato mai un eroe: è gagliardo con le donne.
PILADE:
Alle corde sei ridotto? Morte inevitabile?
ORESTE:
Su di noi dovrà decidere la città, per il delitto.
PILADE:
Ho una gran paura. Dimmi, che stabilirà il verdetto?
ORESTE:
Morte o vita: una parola per faccende così grosse!
PILADE:
Lascia questa casa, fuggi con Elettra, subito.
ORESTE:
Non lo vedi? Ci circondano sentinelle da ogni parte.
PILADE:
Ho veduto per le strade blocchi di picchetti armati.
ORESTE:
Questo corpo è una fortezza che i nemici assediano!
PILADE:
E di me non vuoi sapere? Sono ormai finito anch'io.
ORESTE:
E per opera di chi? Ai miei guai s'aggiunge un guaio.
PILADE:
S'è inquietato, Strofio, mio padre, e m'ha cacciato via.
ORESTE:
Ma t'accusa d'una colpa tua, privata, o pubblica?
PILADE:
Correità nel matricidio: sono un empio, dice lui.
ORESTE:
Poveretto! Affliggeranno anche te le mie sventure.
PILADE:
Io non sono Menelao. E non c'è che sopportare.
ORESTE:
Ma non temi che Argo voglia darti morte, come a me?
PILADE:
No, la competenza spetta ai Focesi, non a questi.
ORESTE:
Bada, il popolo è tremendo se è guidato da canaglie.
PILADE:
Ma se i capi sono onesti, prende decisioni oneste.
ORESTE:
Ammettiamo. Adesso occorre consultarci.
PILADE:
Ma su che?

ORESTE:
Posso presentarmi, a dire...
PILADE:
Che hai compiuto un atto giusto?
ORESTE:
Certo, vendicando il padre.
PILADE:
Ben felici d'arrestarti.
ORESTE:
Mi rimpiatto, allora, e taccio, per morire poi...?
PILADE:
È da vile.
ORESTE:
Cosa debbo fare, allora?
PILADE:
C'è uno scampo, se stai qui?
ORESTE:
No.
PILADE:
Se vai, c'è una speranza di scampare a questi guai?
ORESTE:
Se ho fortuna, ci può essere.
PILADE:
Meglio, allora, che star qui.
ORESTE:
Vado, dunque?
PILADE:
Morirai meglio, se dovrai morire.
ORESTE:
Giusto: almeno mi sottraggo a viltà.
PILADE:
Più che restando.
ORESTE:
La mia causa è giusta.
PILADE:
Prega che si giudichi così.
ORESTE:
E qualcuno avrà pietà...
PILADE:
Conta, il fatto che sei nobile.
ORESTE:
...se si sdegna per la morte di mio padre.
PILADE:
Questo è ovvio.
ORESTE:
Vado: un'ingloriosa morte è da vili.
PILADE:
È giusto: approvo.

ORESTE:
Lo diciamo a mia sorella?
PILADE:
Taci, per amor di Dio!
ORESTE:
Lacrime sarebbero.
PILADE:
Un presagio molto grave.
ORESTE:
Dunque stare zitti è meglio.
PILADE:
Sì, così guadagni tempo.
ORESTE:
Ma c'è un incubo che resta.
PILADE:
Di che parli? Che altro c'è?
ORESTE:
Che m'assillino le Furie.
PILADE:
Per curarti, ci son io.
ORESTE:
È spiacevole trattare un malato.
PILADE:
Non per me.
ORESTE:
Bada che non ti contagi il delirio mio.
PILADE:
Se fosse?
ORESTE:
Non esiteresti?
PILADE:
È male esitare con gli amici.
ORESTE:
Vieni, fammi da timone.
PILADE:
Un ufficio che m'è caro.
ORESTE:
E conducimi alla tomba di mio padre.
PILADE:
Per che fare?
ORESTE:
Per pregarlo di salvarmi.
PILADE:
La giustizia così vuole.
ORESTE:
Ch'io neppure veda il tumulo di mia madre.
PILADE:
Fu nemica.

Ma fa' presto, adesso, prima del verdetto degli Argivi;
al mio fianco appoggia il tuo fianco languido dal male.
Io ti porterò attraverso la città, senza vergogna,
senza darmi gran pensiero della folla. Sei nei guai:
se ti manco, l'amicizia come te la mostrerò?

ORESTE:

Dice: procuratevi non parenti solo: amici.
Un estraneo che fa lega con il tuo carattere,
come amico supera mille consanguinei.
[*Oreste e Pilade escono.*]

CORO:

La fortuna superba, l'altero *strofe*
valore vivo per la Grecia e lungo i rivi
del Simoenta, per gli Atridi
prima felici tornò in pianto,
dalla prima sventura della casa,
quando contesa sorse fra i Tantàlidi
per quell'agnello d'oro:
banchetti lacrimevoli,
scempio di figli nobili;
morte a morte seguendo, la vicenda
del sangue
non lascia ancora questi due fratelli.

Parve bello ma bello non era *antistrofe*
straziare il corpo dei parenti con la lama
temprata al fuoco, ergere al sole
la spada scurita di sangue.
Il delitto fu subdola sozzura,
fu delirante iniquità di perfidi.
Nell'angoscia di morte
urlava la Tindàride:
«Figlio, ardire sacrilego
è uccidere tua madre! La vendetta
del padre
bada che non ti frutti infamia eterna».

Quale morbo, che lacrime, quale
pietà più grande sulla terra che
la mano matricida che fa sangue?
Che cosa mai, che cosa mai compì
il figlio d'Agamennone,
per cui baccheggia di follia, preda d'Erinni,
e ruota sanguinarie
pupille fuggitive?
Sciagurato, ché vide
fra quelle, trame d'oro del mantello emergere
il petto della madre,

e, in pena del paterno scempio,
la madre come vittima sgozzò.

ELETTRA [*uscendo dalla reggia*]:

Ditemi, donne, davvero s'è allontanato dalla casa il povero Oreste, vinto da quel delirare furente?

CORIFEA:

No. È andato all'assemblea, a sostenere la lotta suprema che incombe: in essa si deciderà la vostra sorte: sarà vita o morte.

ELETTRA:

Oh Dio! che ha fatto? E chi l'ha persuaso?

CORIFEA:

Pilade. Arriva un nunzio: fra non molto sapremo, credo, quant'è stato deciso laggiù, di tuo fratello.

NUNZIO [*entrando*]:

Augusta Elettra, figlia sventurata, infelice, del nostro grande capo Agamennone, ascolta. Porto brutte notizie.

ELETTRA:

Ah! La fine! Da quanto dici è chiaro. Tu sei qui messaggero di sventura.

NUNZIO:

Il popolo pelasgo ha decretato che tuo fratello muoia, e tu con lui, purtroppo. E oggi.

ELETTRA:

L'attesa s'è avverata. Lo temevo da tempo, e mi struggevo in lacrime. Com'è andato il dibattito? E con quali argomenti gli Argivi ci hanno spacciati e condannati a morte? Avanti, parla, vecchio: saranno pietre o sarà il ferro a farmi uscire l'anima dai denti e a farmi dividere con mio fratello questa triste sorte?

NUNZIO:

Arrivavo dai campi e stavo entrando in città, per sapere di te e d'Oreste: sono stato sempre devoto a tuo padre, e la tua casa m'ha tirato su, povero, ma leale con gli amici. Dunque, vedo una folla che avanza e si siede poi sul colle, dove, a quanto si dice, per la prima volta Danao raccolse il popolo in assemblea, volendo dare soddisfazione a Egitto. Vedendo quell'assembramento, chiesi a uno: «Che succede ad Argo? È arrivato un messaggio nemico o la città è sull'ala del turbamento?». Quello dice: «Oreste. Non lo vedi che viene avanti, là, per correre il rischio della vita nel processo?». Ho visto, allora, quello che non avrei voluto mai vedere: Pilade e tuo fratello che avanzavano insieme; il secondo dimesso e stremato dal male, l'altro come un fratello, addolorato come l'amico, tutto premure per il suo male, tutto intento a guidarlo come un bambino. Quando l'assemblea fu al completo, s'alzò l'araldo e disse: «Chi vuol parlare? Oreste è un matricida. Si dica se deve morire o no». Si leva a questo punto Taltibio, che con tuo padre prese parte alla conquista di Troia; e, ligio com'è sempre a chi comanda, dice parole ambigue: per tuo padre, devota ammirazione; per tuo fratello, tutt'altro che lodi, un viluppo tortuoso d'elogi e di biasimi – Oreste, dice, in-

staura, riguardo ai genitori, una norma non certo lodevole. Intanto era tutto sorrisi per gli amici d'Egisto. Gente fatta così, gli araldi. Verso chi ha fortuna, saltano. E il loro amico chi è? Chi sta al potere, chi comanda. Dopo di questo ha parlato Diomede. Non era del parere, lui, d'uccidere né te né tuo fratello: meglio serbarsi pii, infliggendo la pena dell'esilio. Applausi, di chi approvava. Molti non erano d'accordo. Dopo di lui s'è alzato un chiacchierone senza freno, armato d'impudenza, argivo e non argivo, intruso a forza fra i cittadini, avvezzo a pescare nel torbido e a fidare sull'ignorante licenza verbale. Disse di lapidare Oreste e te. Lui vi voleva morti, ma di fare tali proposte glielo suggeriva Tindaro. S'alzò un altro, per dire tutto il contrario. Un uomo poco gradevole d'aspetto, ma coraggioso, che si vede poco in giro per la piazza, un contadino (sai, di quella gente ch'è l'unica salvezza del Paese); tanto intelligente, da sapere, volendo, discutere; tutto d'un pezzo, di vita specchiata. Bene: disse che Oreste, figlio d'Agamennone, era da incoronare, per aver voluto vendicare il padre, uccidendo una donna trista, maledetta: «Non s'arma più nessuno» diceva, «e più nessuno parte da casa per la guerra, se chi resta corrompe le donne di casa, viola le spose sole, senza marito: questo avrebbe prodotto Clitemestra». Gli onesti approvavano. Non parlò più nessuno. Ma intervenne tuo fratello e disse: «Abitanti del Paese di Inaco, uccidendo mia madre ho difeso, non meno che mio padre, voi. Se l'assassinio dei maschi sarà lecito alle donne, preparatevi a morire; oppure, sarete schiavi delle donne: farete cioè il contrario di quant'occorre fare. Ora la donna che ha tradito il letto di mio padre è morta; se uccidete me, addio legge, non si farà che morire: dell'audacia d'uccidere non ci sarà penuria». Il suo discorso piacque, ma non convinse l'assemblea. Prevale quell'altro, quel gaglioffo che parla nella massa, propugnando la morte di tuo fratello e tua. E quel povero Oreste a mala pena è riuscito a convincerli di non farlo morire lapidato: ha promesso d'uccidersi con te, di sua mano, quest'oggi. L'accompagna qui dall'assemblea Pilade, e piange; lo seguono gli amici tra le lacrime, compiangendolo. Verrà tra poco, spettacolo amaro per te, scena penosa. Prepàrati una spada, o un cappio. È forza per te lasciare la luce della vita; a nulla t'è giovata la nobiltà, né Febo, il dio di Pito che siede là sul tripode: anzi t'ha rovinata. [*Esce.*]

CORIFEA:

Oh povera ragazza, come chini a terra il viso incupito, come stai muta! Sembri pronta a prorompere in gemiti e lamenti.

ELETTRA:

Comincio il mio lamento, terra argiva; *strofe*
bianche affondo le unghie nelle gote,
sanguinoso strazio,
sul capo vibro colpi, che Persèfone
ama, la bella vergine, la dea dei morti.
E pianga in eco la terra Ciclopica
i lutti della casa,
accosti al capo un ferro e lo tonsuri.
Pietà, pietà si leva

per questi che morranno,
duci, un tempo, dell'Ellade.

Sparita ormai, sparita è la progenie *antistrofe*
dei Pelòpidi, e quella casa lieta,
segno già d'invidia;
la gelosia divina ora la domina,
e questo voto carico d'odio e di sangue.
Vedete, stirpi dolenti d'efimeri,
che lungo pianto fascia,
come schiaccia la sorte ogni speranza.
Di qua, di là si volge
nel tempo la sventura.
Vita mortale instabile.

Giungere là, fra cielo
e terra
al bilico del masso,
a quella palla pendula dal cielo
con catene dorate,
alla balìa di vortici!
E là gridare
voci di pianto al padre antico Tantalo,
che generò che generò i miei padri
che tanto scempio videro!

Quella rincorsa alata
di puledri aggiogati alla quadriga
Pèlope la guidò
sul mare, rovesciò Mìrtilo ucciso
nel gonfio dei marosi,
e tenne il carro
sul margine dei flutti,
dove imbianca la schiuma le scogliere.

Di lì sulla mia casa
maledizione amara venne:
fu la prole del gregge, la trovata d'Ermete,
quando l'agnello dalla lana d'oro
fu prodigio funesto funesto
per Àtreo allevatore di cavalli.
Contesa nasce, deviando il carro
del Sole alato
dai celesti sentieri del vespro
verso l'Aurora, con quel suo puledro
solingo;

e alle settemplici Pleiadi volge
per altre foci la rotta celeste.
Poi morte a morte avvicenda il banchetto

ond'ebbe nome per sempre Tieste,
e la lussuria d'Aèrope, perfida
e rea di perfide nozze; da ultimo
sopra di me, su mio padre s'avventa,
col triste fato della mia casa, sventura.
[*Compare Oreste, sorretto da Pilade.*]

CORIFEA:
Ecco qua tuo fratello che arriva. Il decreto
l'ha votato per sempre alla morte.
Con lui Pilade, il più fedele di tutti
gli amici, un fratello:
gli dirige le membra malate, il suo passo
premuroso, concorde, lo guida.

ELETTRA:
Povera me! Sull'orlo della tomba ti vedo, e piango, fratello mio, quasi davanti al rogo di morte. Povera, povera me! I miei occhi ti vedono per l'ultima volta e la testa mi va via.

ORESTE:
Vuoi tacere? Vuoi smettere codesti lagni di donna e rassegnarti al fatto compiuto? Triste sorte la nostra, e tuttavia...

ELETTRA:
Tacere? E come? Poveri noi! Non ci sarà più dato di vedere la luce, questa luce divina del sole.

ORESTE:
Non seguitare a uccidermi anche tu. Basta la morte che questo povero infelice ha data la mano degli Argivi. Non ci pensare più, a questi guai presenti.

ELETTRA:
Povero Oreste, povera giovinezza, che destino! che morte precoce! Adesso che dovresti vivere, ecco: non ci sei più.

ORESTE:
In nome degli dèi, non mi coprire di viltà, volgendo a una foce di pianto il ricordo dei guai.

ELETTRA:
Moriremo: è possibile non piangere? La vita è così cara! La rimpiangono tutti.

ORESTE:
È il nostro giorno, questo. Oggi bisogna fare un cappio e sospenderlo o affilare la spada.

ELETTRA:
Sii tu, fratello: non lasciare che m'uccida un Argivo, oltraggiando la prole d'Agamennone.

ORESTE:
Ne ho abbastanza del sangue di mia madre: te non t'uccido; muori come vuoi, ma di tua mano.

ELETTRA:
Va bene. Non sarò meno pronta di te nel colpo della spada. Ma vorrei stringerti il collo con le braccia.

ORESTE:
Prenditi questo gusto vano, se c'è un gusto, per chi s'avvia alla morte, in un abbraccio.
ELETTRA:
Mio diletto! Unito a me dai nomi più soavi e cari – tu fratello, io sorella...
ORESTE:
Tu mi struggi. E io ti voglio ricambiare tante carezze. Che serve il pudore, oramai? Caro seno di sorella, caro corpo tutto stretto a me! Non abbiamo né figli né amplessi nuziali: abbiamo questo.
ELETTRA:
Ah! Se fosse la stessa spada a ucciderci, e una sola bara di cedro lavorato ad accoglierci. È possibile?
ORESTE:
Sarebbe una cosa bellissima; ma tu lo vedi quanti pochi amici abbiamo, per contare su una tomba comune.
ELETTRA:
Ma non ha detto nulla in tuo favore, non ha cercato di salvarti dalla morte Menelao, quel vigliacco traditore di mio padre?
ORESTE:
Non è apparso neppure. Punta sul regno, e s'è guardato bene dal salvare i suoi. Avanti, su, vediamo di morire con dignità, compiendo qualche cosa che sia ben degna d'Agamennone. Io farò vedere di che razza sono a tutti, vibrandomi la spada nel fegato; tu, devi imitare il mio coraggio. E tu, Pilade, sii del nostro suicidio testimone e giudice; quando saremo morti, componi con amore i cadaveri, seppelliscili insieme, portandoli alla tomba di nostro padre. Addio. Ecco, vado a mettere in atto il mio disegno.
PILADE:
Fermo. Prima di tutto c'è una cosa che ti rimprovero: tu credi che dopo la tua morte io abbia voglia di vivere?
ORESTE:
Perché dovresti morire con me?
PILADE:
E me lo chiedi? Perché vivere, senza un amico come te?
ORESTE:
Tu non hai ucciso, come me, tua madre!
PILADE:
Come ho agito con te, così debbo subire la tua sorte.
ORESTE:
Riporta la tua persona viva a tuo padre; non voglio che tu muoia con me. Tu hai quello ch'io non ho: una patria, una casa paterna e un porto di ricchezza. Sì, sono andate a vuoto le tue nozze con questa sventurata che t'avevo promessa, in omaggio all'amicizia: prenditi un'altra moglie, metti al mondo figli; la parentela fra te e me, sfumata. Il tuo nome è per me nome diletto d'amicizia: addio. Sii lieto: tu lo puoi, noi no: non c'è gioia per i morti.

PILADE:
Sei ben lontano da quello ch'io penso. Possa il suolo fecondo non accogliere il mio sangue, né il cielo luminoso l'accolga, se ti tradisco e per salvare la mia vita lascio te. Ho ucciso anch'io con te, non potrò mai negarlo; con te ho deciso quello che tu paghi adesso: dunque devo morire con te, con lei. Accettai di sposarla e lei, per me, è la mia sposa. Tornando a Delfi, a quella rocca della Focide, cosa racconterò? Che v'ero amico prima delle vostre disgrazie, e adesso che tu sei nella disgrazia non ti sono più amico? Non sta. La vostra angoscia è la mia. Noi moriremo: ebbene, combiniamo insieme un piano, perché nella nostra disgrazia sia coinvolto Menelao.
ORESTE:
Oh, mio caro! Se, prima di morire, mi fosse dato di vedere questo!
PILADE:
Ebbene, dammi ascolto. E per il colpo della spada, aspetta.
ORESTE:
Aspetterò, se potrò vendicarmi del nemico.
PILADE:
Taci! Mi fido poco delle donne.
ORESTE:
Di questo non aver paura: sono amiche nostre.
PILADE:
Ammazziamo Elena: un duro colpo per Menelao.
ORESTE:
Pronti, si va. Ma come?
PILADE:
Tagliandole la gola: non si nasconde in casa tua?
ORESTE:
Sì, sì: sta mettendo i sigilli dappertutto.
PILADE:
E non lo farà più, una volta che avrà come marito il dio dei morti.
ORESTE:
Come si fa? Ha una scorta di barbari.
PILADE:
Chi sono? Frigi? Non mi fanno paura.
ORESTE:
Maggiordomi di specchi e di profumi.
PILADE:
S'è portata fin qua le mollezze di Troia?
ORESTE:
Eh, la Grecia, per abitarci, le va stretta.
PILADE:
Razza di schiavi contro chi non è schiavo non può nulla.
ORESTE:
Se questo mi riesce, accetto non una, ma due morti.
PILADE:
Pur di vendicarti, anch'io.

ORESTE:
Da' le istruzioni, spiega fino in fondo il tuo pensiero.
PILADE:
Entriamo in casa come pronti a morire.
ORESTE:
Ci sono, fino a qui; ma il resto?
PILADE:
Con lei faremo piagnistei sopra la nostra sorta.
ORESTE:
Così scoppierà in pianto, tutta contenta, dentro.
PILADE:
E noi ci troveremo nella stessa posizione.
ORESTE:
E poi? La nostra lotta come la faremo?
PILADE:
Nascosti sotto queste vesti avremo i pugnali.
ORESTE:
Ma ci saranno gli uomini di scorta: come potremo uccidere?
PILADE:
Li chiuderemo nelle stanze; uno qua, uno là.
ORESTE:
Ma se uno grida, bisognerà ammazzarlo.
PILADE:
All'atto pratico vedremo dove converrà mirare.
ORESTE:
All'uccisione di Elena; capisco.
PILADE:
Appunto. E adesso ascolta come ragiono bene. Se puntassimo la spada contro una donna più virtuosa, il nostro delitto sarebbe infame. Qui si tratta di ben altro. Pagherà il fio per tutta la Grecia, per i padri che le uccise, per i figli che distrusse, per le spose che rese vedove. Saranno acclamazioni, accenderanno il fuoco sugli altari, augurando felicità per te, per me, che avremo sparso il sangue d'una donna perversa. Se ucciderai costei, non sarai più chiamato il «matricida»: ti toglierai di dosso questo nome per un altro più bello: «l'uccisore di Elena omicida». No, non è giusto, non è giusto che Menelao sia felice, e che a tuo padre, a tua sorella, a te tocchi la morte, e a tua madre (ma di questo non è il caso di parlare, sorvoliamo); non è giusto che occupi la tua casa, dopo aver ripreso la sua donna in virtù della lancia d'Agamennone. Dunque, se non sguaino la spada contro di lei, se non la faccio nera del suo sangue, ch'io non viva più. Se poi non ci riesca di compiere il delitto, prima di morire bruceremo la casa. Ci sarà almeno un punto in cui non falliremo: avremo fama d'essere morti nobilmente, o d'esserci salvati nobilmente.
CORIFEA:
La figliola di Tìndaro s'è meritato l'odio d'ogni donna, perché ha gettato l'onta sopra tutto il suo sesso.

ORESTE:

Ah! Non c'è proprio nulla, non c'è ricchezza, né potere, che valga più d'un amico leale. È un'assurda sciocchezza barattare un amico nobile con la massa. Sei stato tu a trovare l'agguato per Egisto, tu mi sei stato al fianco nel pericolo. Sei tu adesso ad offrirmi la vendetta sui miei nemici e non ti tiri in disparte. Adesso smetto di lodarti, perché le troppe lodi dànno noia. Io che ormai spiro l'anima, voglio morire dopo aver fatto del male a coloro che odio, per rovinare a mia volta chi mi tradì, perché pianga chi mi rese infelice. Io sono figlio d'Agamennone, che dominò la Grecia; liberamente eletto, non fu un tiranno, ma ebbe forza quasi divina. Non lo disonorerò con il triste spettacolo d'una morte da schiavo: lascerò la vita come un uomo libero, punirò Menelao. Una sarebbe la felicità, per noi: se una salvezza insperata da chissà dove ci toccasse – dare la morte e non morire: è quello che mi auguro. Quello che voglio è dolce tanto che, solo a dirlo con parole che volano, carezza il cuore d'una gioia che non costa.

ELETTRA:

A me, fratello, sembra già d'averla in mano, questa salvezza per te, per lui, e in terzo luogo anche per me.

ORESTE:

Tu accenni a una divina provvidenza: di che si tratta? Tu sei piena di senno: lo so bene.

ELETTRA:

Ascolta bene. [*A Pilade:*] E anche tu sta' bene attento.

ORESTE:

Parla. Attendere un bene è una gioia.

ELETTRA:

La figlia di Elena tu la conosci – domanda superflua.

ORESTE:

Sì, certo, Ermìone, che fu allevata da mia madre.

ELETTRA:

Lei. È andata al tumulo di Clitemestra.

ORESTE:

A che fare? Tu insinui una speranza: quale?

ELETTRA:

A versare libami per nostra madre, alla tomba.

ORESTE:

E cosa c'entra questo che hai detto con la mia salvezza?

ELETTRA:

Prendete lei come ostaggio, quando torna.

ORESTE:

E che rimedio è questo per noi tre?

ELETTRA:

Una volta che Elena sia morta, se Menelao vuol fare del male a te, a Pilade e a me (l'amicizia fa di noi una cosa sola), tu di' che ucciderai Ermìone. Bisognerà tirar fuori la spada e avvicinarla al collo della ragazza. Se non vuole che muoia sua figlia e ti salva, lui, Menelao, ve-

dendo il cadavere di Elena nel sangue, lascia che il padre s'abbia il corpo della figlia. Se invece lui non domina lo slancio della collera e t'uccide, tu sgozza la ragazza. Penso che sulle prime farà fuoco e fiamme, e poi mitigherà il suo sdegno col tempo: non è né coraggioso né forte. Il presidio, per noi, della salvezza, io credo che sia questo. È tutto.

ORESTE:

Cara! Hai il cuore d'un uomo, in membra così fragili di donna. Non meriti la morte, ma di vivere. Pilade, questa è la donna che rischi di perdere; se vivi, beate le tue nozze!

PILADE:

E così sia. Possa venire nella mia città, nella Focide, onorata da splendidi imenei.

ORESTE:

E quanto ci vorrà perché ritorni a casa Ermìone? Tutto quello che hai detto va benissimo, purché abbiamo fortuna, purché prendiamo il cucciolo di quel padre sacrilego.

ELETTRA:

Penso che ormai non sia lontana. Lo deduco dal calcolo del tempo.

ORESTE:

Bene. Dunque tu, sorella, resta davanti a casa e aspetta che la ragazza venga. E sta' attenta che, prima che il delitto sia compiuto, non entri in casa uno dei loro o il fratello di nostro padre; dacci una voce là dentro, picchiando all'uscio o facendoci arrivare una parola. Noi entriamo in casa, Pilade, e armiamoci la mano per la lotta suprema: tu dividi ogni pena con me. Padre mio, che dimori nel buio della notte, è Oreste che ti chiama, tuo figlio. Vieni, aiuta chi ti supplica. È per te che subisco questa misera sorte, ingiusta. Giusto fu quel che feci, e tuo fratello m'ha tradito. Io voglio prendere sua moglie e ucciderla. Dacci tu il tuo concorso.

ELETTRA:

Sì, vieni, padre, se dentro la terra ascolti i figli che ti chiamano, i tuoi figli che muoiono per te.

PILADE:

Fosti congiunto di mio padre: ascolta anche le mie preghiere, Agamennone: salva i tuoi figlioli.

ORESTE:

Ho ammazzato mia madre.

ELETTRA:

A toccare la spada fui io.

PILADE:

Io fui che diedi l'ordine e che troncai gl'indugi.

ORESTE:

Lo feci per difenderti, padre.

ELETTRA:

Non t'ho tradito neppure io.

PILADE:

Sentendo questi rinfacci, salverai i tuoi figli?

ORESTE:
Io ti verso libami di lacrime.
ELETTRA:
Io di lamenti.
PILADE:
Adesso basta. È tempo di passare all'azione. Se penetra fino dentro la terra lo strale delle preghiere, lui le ascolta. E tu, Zeus, padre della stirpe, e tu, Giustizia augusta, a lui e a me date il successo, e a lei. Tre amici, una lotta, una giustizia. [*Oreste e Pilade entrano nella reggia.*]
ELETTRA:
Donne di Micene, amiche *strofe*
elette in questa sede argiva.
CORO:
Che gridi, augusta?
Nome d'augusta ancora tu hai nella città.
ELETTRA:
Voi state a guardia della carreggiata,
voi della casa, da quest'altra parte.
CORO:
Perché m'assegni questo
còmpito? Dimmelo, cara.
ELETTRA:
Ho paura che presso la casa
appostato durante la strage
taluno aggiunga sventura a sventura.
COREUTA DEL PRIMO SEMICORO:
Su, sbrighiamoci, andate; io starò a guardia
di questa via che volge verso Oriente.
COREUTA DEL SECONDO SEMICORO:
E io di questa, che guarda al tramonto.
ELETTRA:
Scruta di fianco, gira le pupille.
CORO:
Di lì a qui scrutiamo e poi
di qui a lì, come vuoi.
ELETTRA:
Tutt'in giro le pupille *antistrofe*
girate, fra i capelli, ovunque.
CORO:
Qualcuno viene.
Bada; quel contadino che ronza qua chi è?
ELETTRA:
È la fine: le fiere armate, occulte
certo costui denunzierà ai nemici.
CORO:
Amica, non temere:
non c'è nessuno – un abbaglio.

ELETTRA:
E di là tutto resta tranquillo?
Dammi tu questa buona notizia,
che tutto è calmo davanti alla reggia.
COREUTA DEL PRIMO SEMICORO:
Tutto bene di qua: ma voi guardate
dall'altra parte. Qui nessuno viene.
COREUTA DEL SECONDO SEMICORO:
Qui come sopra: non c'è gente in vista.
ELETTRA:
Fammi accostare l'orecchio alla porta.
CORO:
C'è calma. E voi che fate là?
Non vedo rosso: perché?
ELETTRA:
Povera me! Non sentono. Che guaio!
Ha smussato le spade la bellezza?
Forse un Argivo d'un balzo
entrerà in casa, aiuterà.
Guardate meglio: non è ammessa tregua.
Venite qua, voialtre; e voi di là.
CORO:
Percorro la via, scruto, sì, dappertutto.
ELENA [*da dentro*]:
Ah! Cittadini! Muoio! Tradimento!
COREUTA DEL PRIMO SEMICORO:
Sentite? I nostri agiscono. Il delitto!
COREUTA DEL SECONDO SEMICORO:
È Elena che strilla, a quanto pare.
ELETTRA:
Somma, perenne potenza di Zeus,
vieni in aiuto dei miei, come puoi.
ELENA [*da dentro*]:
Io muoio, Menelao: tu non m'aiuti?
ELETTRA:
Morte, sterminio, rovina!
Duplici, bifide spade vibrate
a viva forza su lei
che tradì il padre, che tradì lo sposo e innumeri
Greci ammazzò, laggiù
lungo quel fiume, là presso quei vortici
dello Scamandro, dove per gli strali ferrigni
caddero tante lacrime su lacrime.
CORIFEA:
Silenzio! Fate silenzio: ho udito un colpo, come un tonfo sulla strada
presso la casa.

ELETTRA:
Donne care, in mezzo all'assassinio ecco che arriva Ermìone. Non gridiamo più. Viene avanti e cade nella rete. Che bella preda sarà, se la pigliamo. Ora ricomponetevi: occhio tranquillo, e non trapeli nulla da voi di quello ch'è successo. Io avrò negli occhi una tristezza fosca, come ignara di ciò che s'è compiuto. [*Entra Ermìone.*] Ragazza mia, ritorni dalla tomba di Clitemestra? Hai messo le corone? Hai versato i libami?

ERMÌONE:
Sì, torno adesso. Credo d'essermi conciliata il suo favore. Ma non so che grido ho udito di lontano giungere dalla casa: m'è venuta paura.

ELETTRA:
Che vuoi, la sorte che ci tocca giustifica i lamenti.

ERMÌONE:
Taci. Che c'è di nuovo? Cosa dici?

ELETTRA:
Morte d'Oreste e morte mia: così ha deciso la città.

ERMÌONE:
No! Non sia mai! Voi mi siete parenti.

ELETTRA:
Detto fatto. Il giogo del destino è su di noi.

ERMÌONE:
E tutto quel gridare in casa era per questo?

ELETTRA:
Supplice, alle ginocchia d'Elena, gridava.

ERMÌONE:
Chi? Se non parli, non capisco.

ELETTRA:
Il povero Oreste: per non morire, e per me.

ERMÌONE:
È giusto, certo, che la casa levi grida.

ELETTRA:
Quale ragione ci può essere per pregare di più? Su, va' anche tu, unisci le tue suppliche a quelle dei tuoi cari, cadendo ai piedi di tua madre (è così ricca d'ogni fortuna, lei): che Menelao non lasci che noi moriamo. Mia madre t'allevò nelle sue braccia: abbi pietà di noi; sollevaci dalla sventura. Vieni, affronta la prova; io ti farò da guida. In te sola è, per noi, la salvezza.

ERMÌONE:
Ecco, m'affretto a entrare. V'auguro di salvarvi, per quanto è in me. [*Entra in casa.*]

ELETTRA:
Ehi là, miei cari armati, che aspettate a ghermire la preda?

ERMÌONE [*dentro*]:
Povera me, che vedo? Voi chi siete?

ORESTE [*dentro*]:
Taci, ch'è meglio. Sei venuta non per salvare te, ma noi.

ELETTRA:
Tenetela, tenetela. Puntatele contro il collo la spada e state fermi; ché se ne renda conto, Menelao, che ha trovato degli uomini, non dei Frigi vigliacchi, ed ha la sorte che tocca ai vigliacchi. [*Entra nella reggia.*]

CORO:
Amiche, amiche, olà *strofe*
levate strepito, fragore e strepito
presso la reggia, ché gli acuti gemiti
non dèstino terrore fra gli Argivi
spingendoli ad accorrere a palazzo,
prima che Elena io possa scorgere
fatta cadavere cruento, immobile,
prima d'udire il racconto d'un servo:
gli eventi li so in parte, in parte no.
Divina giusta nemesi
piomba su Elena:
ha colmato di lacrime l'Ellade intera
per quel fatale quel fatale Paride
che tutta l'Ellade condusse a Troia.

CORIFEA:
Battono ai chiavistelli della reggia. Fate silenzio! Viene fuori uno dei Frigi. Da lui sapremo qual è la situazione in casa.

FRIGIO [*entrando in scena*]:
Spada argiva (già morivo)
ho schivato coi miei calzari barbari
di là dai travi cedrini del talamo
e dai trìglifi dorici,
via, via, Terra Terra!,
fuggi fuggi barbaro.
Ahi ahi!
Dove fuggo, donne mie? Volo via
per l'aria bianca, per quel mare che
l'Oceano taurocefalo cingendo il mondo serra d'amplessi?

CORIFEA:
Uomo dell'Ida, servo d'Elena, che c'è?

FRIGIO:
Troia, Troia, ahi, ahimè,
frigia città, monte sacro dell'Ida,
terra fertile, voi perdutamente gemo,
modulo modulo un canto
con voce barbara,
per l'aligero abbaglio, piuma di cigno aereo,
della beltà del cucciolo di Leda, Elena trista,
che, per quelle apollinee torri squadrate, fu
come un'Erinni. Ahimè.
Ahi quali canti lugubri lugubri,
terra di Dàrdano, dove l'amasio
di Zeus cavalcò, Ganimede.

CORIFEA:
Parla chiaro e racconta minutamente che succede in casa.
FRIGIO:
Ailì, ailì: preludiano così
canti di morte i barbari
in lingua asiatica, se
sangue di re, brandi mortiferi
d'acciaio a terra versano.
Se vuoi ch'io dica tutto, in casa vennero
due Greci, due leoni gemini:
padre del primo il duce dell'esercito;
l'altro, figlio di Strofio, una mente perversa,
come Odìsseo, acqua cheta, che imbroglia tacendo,
con gli amici fedele, animoso alla prova,
esperto di guerra, era un drago omicida;
alla malora quella sorda
furbizia, quel matricolato.
Entrano, s'accostano
al seggio di colei che fu sposata
da Paride l'arciere, gli occhi torbidi
di pianto, accovacciati,
umili, uno di qua, l'altro di là,
d'ambo le parti all'erta, barricati.
Alle ginocchia d'Elena
le mani supplici tendono tendono.
Precipitandosi i servi frigi
corrono corrono,
e l'uno l'altro interroga
allibito se c'è
una frode, e qual è.
E chi dice di no,
altri che il drago, già
matricida, ha con sé
per la Tindaride panie subdole.
CORIFEA:
E tu? terrorizzato, già scappavi?
FRIGIO:
All'usanza dei Frigi dei Frigi, ero là
presso i riccioli d'Elena d'Elena:
con un solido cerchio piumato, movevo
l'aria l'aria dinanzi alle gote di lei,
all'usanza barbara.
Lei con le dita girava
alla rocca il lino,
e al suolo il filo cadeva giù:
dalle spoglie di Frigia, voleva dedurre
un'offerta alla tomba, tessuta col lino,

vesti purpuree, doni a Clitemestra.
Ma Oreste si volse
alla donna di Sparta:
«Figliola di Zeus,
discendi dal seggio, cammina,
e al focolare avito dell'antico
Pèlope vieni,
ciò che ho da dirti ascolta».
E la trascina la trascina, e lei
seguiva, ignara. Il complice,
intanto, altro faceva,
il Focese perverso:
«Fuori di qui! Sempre vigliacchi i Frigi!
Chi qua chi là li chiuse
nelle stanze: taluni
nelle stalle, taluni nel portico,
e altri a dritta e a manca
lungi da lei, chi qua chi là, li sistemò.

CORIFEA:
E dopo questo che cosa è successo?

FRIGIO:
Madre madre dell'Ida
possente possente, ahimè,
quali eventi di sangue, sventure nefande.
Io vidi io vidi
dentro questa reggia.
Di tra purpuree vesti dall'ombra
spade brandirono,
di qua di là
rotando l'occhio, temendo gl'intrusi.
Stanno poi come cinghiali
di montagna in faccia a lei
ripetendo: «Morirai,
morirai, del vile sposo vittima,
che il figlio del fratello
in Argo a morte consegnò».
«Ahimè, ahimè» gridava lei, gridava.
Colpi del candido braccio sul petto,
dure percosse sul capo misero,
orme d'un sandalo d'oro, d'un piede
che fugge via che fugge via;
ma le ficca nei capelli le sue dita Oreste,
il suo stivale di Micene avanza:
le torce, sopra l'omero sinistro, il collo,
e nella gola
già spinge la sua spada nera.

CORIFEA:
E voi dov'eravate, per difenderla?

FRIGIO:
Al grido, gli stipiti e i battenti
scardiniamo con leve, nelle stanze
dov'eravamo, e corriamo in aiuto
di qua, di là, brandendo
chi strali, chi pietroni e chi una spada.
Ci si parò dinanzi Pilade
inflessibile, ed era ed era come
Ettore frigio o Aiace dal cimiero triplice
ch'io vidi vidi alle porte di Pergamo.
Le spade s'incrociarono.
Allora allora sì che rivelarono
i Frigi, quanto noi siamo piú deboli
delle armi elleniche:
chi spariva fuggendo, chi era cadavere,
chi ferito, chi scampo da morte cercava
chiedendo pietà.
Gran fughe nelle tenebre:
chi cadeva, chi stava per cadere, chi giaceva.
Venne la povera Ermìone, e già
cadeva, misera, la madre, esanime.
I due corrono su lei, baccanti
senza tirso, e la ghermiscono:
un cucciolo di monte. E quindi puntano
su Elena di nuovo:
ma non c'era piú –
di tra le stanze, via: volatilizzata.
Gran dio del cielo, Terra, luce, notte!
Effetto di magiche
malìe, di filtri, o furto degli dèi.
Il resto non lo so: fuggii
a precipizio fuori del palazzo.
Molte durissime prove, durissime
sopportò Menelao, ma invano da Troia
con Elena tornò.
[*Dalla reggia esce Oreste.*]

CORIFEA:
Qui novità succede a novità. Davanti alla reggia c'è Oreste. Impugna la spada. Cammina con passo smarrito.

ORESTE:
Dov'è quello che fuggendo s'è sottratto alla mia spada?

FRIGIO:
Io t'adoro, e a te mi prostro, sire, all'uso barbaro.

ORESTE:
Qui non siamo a Troia, qui siamo in terra greca, ad Argo.

FRIGIO:
Dappertutto è meglio vivere che morire, per chi ha senno.

ORESTE:
Ma non hai gridato forse a Menelao d'accorrere?
FRIGIO:
In tuo aiuto, garantisco: te lo meriti di piú.
ORESTE:
Dunque è giusto che sia morta la Tindàride? Sì o no?
FRIGIO:
Sì, giustissimo: tre gole avesse avuto, da colpire!
ORESTE:
Parli bene per viltà: dentro pensi un'altra cosa.
FRIGIO:
Come? Lei che ha rovinato tanto i Frigi quanto i Greci?
ORESTE:
Giura (o bada, che t'ammazzo) che non parli per lusinga.
FRIGIO:
Sulla vita mia, lo giuro: più sincero di così?
ORESTE:
Anche a Troia i Frigi avevano tanto orrore per il ferro?
FRIGIO:
Via la spada! Da vicino ha un riverbero di morte.
ORESTE:
Temi che, come la Górgone, ti trasformi in una pietra?
FRIGIO:
No, in cadavere; non so niente della Górgone.
ORESTE:
Sei uno schiavo e temi l'Ade, libertà da tutt'i guai?
FRIGIO:
Non c'è uomo, sia pur schiavo, che non goda della luce.
ORESTE:
Hai ragione. Il tuo giudizio t'ha salvato. Dentro! Va'!
FRIGIO:
Non m'ammazzi, allora?
ORESTE:
Assolto!
FRIGIO:
Che incantevole parola!
ORESTE:
Posso ripensarci.
FRIGIO:
Adesso, quel che dici non mi va.
ORESTE:
Sciocco! Credi che m'abbassi a tagliarti il collo? No!
Non sei donna, tu, né posso metterti fra gli uomini.
Sono uscito dal palazzo per vietarti di gridare:
Argo, come sente un grido, si risveglia sùbito.
Venga Menelao: nel cerchio della spada mia l'aspetto
fiero dei suoi lunghi riccioli biondi. Non mi fa paura.

Se raccoglie forze argive e dà l'assalto a questa casa
per punire l'assassinio d'Elena, e non salva me,
mia sorella, e in terzo luogo Pilade, mio complice,
moglie e figlia qui vedrà tutt'e due cadaveri.
[*Rientra nella reggia.*]

CORO:

Oh sorte, sorte, ahimè! *antistrofe*
Ora precipita in nuovo, orribile
rischio la casa per la stirpe d'Àtreo.
Che facciamo? Avvertiamo la città?
O stiamo zitte? È più sicuro, amiche.
Vedi, con impeto un fumo rapido
sale nell'etere: cosa significa?
Quelli accendono torce, per dar fuoco
alla reggia, non paghi di delitti.
La sorte umana regola
arbitro un dèmone.
Ha potenza sovrana: su questa dimora
egli piombò piombò nel sangue vindice
da quando Mìrtilo piombò dal cocchio.

CORIFEA:

Ecco Menelao; lo vedi che s'affretta qui davanti
al palazzo. Certo fiuta il destino che gl'incombe.
Affrettatevi a bloccare i serrami con le spranghe,
voi che state in casa, Atridi! Per chi soffre come tu
ora soffri, Oreste, un uomo prospero è temibile.

MENELAO [*entrando in scena*]:

Eccomi: ho udito le prodezze spaventose di due leoni – quelli non sono uomini, per me. Ho udito di mia moglie, che non è morta, ma è sparita: favola vana se chi me l'ha detto ha parlato tradito dalla paura. Sono, tuttavia, imprese degne di quel matricida, e fanno ridere. Su, aprite la casa! Dico ai servi: spingete quei battenti, ché almeno io salvi dalle mani degli assassini mia figlia, e mi riprenda quella povera, misera mia sposa. Per mano mia, gli omicidi di mia moglie moriranno con lei.

[*Oreste e Pilade appaiono sul tetto della reggia con Ermìone sul cui collo Oreste punta una spada.*]

ORESTE:

No! Tu quei chiavistelli non li tocchi! Dico a te, Menelao, che torreggi spavaldo. Se no, con questo cornicione io ti spacco la testa: romperò questi bei merli antichi. Le spranghe tengono chiusi i serrami, che arresteranno il tuo zelo soccorritore, impedendoti d'entrare.

MENELAO:

Ma che succede? Vedo un bagliore di fiaccole, e là, in cima alla casa, costoro, barricati, e una spada appostata sul collo di mia figlia.

ORESTE:

Hai domande da fare, o vuoi sentire me?

MENELAO:
Non vorrei né una cosa né l'altra. Ma udirti è necessario, pare.
ORESTE:
Se proprio vuoi saperlo, sto per uccidere tua figlia.
MENELAO:
Un altro delitto, dopo il delitto di Elena?
ORESTE:
Ah, magari l'avessi compiuto e non m'avessero derubato gli dèi!
MENELAO:
Neghi il delitto e parli per oltraggiarmi?
ORESTE:
Negazione amara. Oh se avessi potuto...
MENELAO:
Fare che cosa? Mi spaventi.
ORESTE:
...mandare giù nell'Ade quel flagello della Grecia.
MENELAO:
Rendimi il suo cadavere, per seppellirlo.
ORESTE:
Chiedilo agli dèi. Ma tua figlia, l'ammazzo.
MENELAO:
Il matricida dunque vuole aggiungere omicidio a omicidio?
ORESTE:
Il vindice del padre, piuttosto, che hai lasciato mettere a morte.
MENELAO:
Non ti bastava il sangue di tua madre che ti sta sulle mani?
ORESTE:
Io non mi stancherò mai d'ammazzare donne perverse.
MENELAO:
E anche tu, Pilade, hai parte nel delitto?
ORESTE:
Chi tace afferma. Basterà che parli io.
MENELAO:
Mal te ne incoglierà, a meno che per scappare tu non abbia le ali.
ORESTE:
Non scapperemo, no: daremo fuoco al palazzo.
MENELAO:
Distruggerai la reggia di tuo padre?
ORESTE:
Perché non l'abbia tu. E tra le fiamme sgozzerò tua figlia.
MENELAO:
Uccidila. E poi mi pagherai tutto con la tua morte.
ORESTE:
D'accordo.
MENELAO:
No! No! Non lo fare! No!
ORESTE:
Sta' zitto: ciò che soffri è giusto. Dignità!

MENELAO:
È giusto che tu viva?
ORESTE:
E che regni sul Paese.
MENELAO:
Quale Paese?
ORESTE:
In Argo, in questa città dei Pelasgi.
MENELAO:
Sei proprio degno d'accostarti ai fonti lustrali...
ORESTE:
E perché no?
MENELAO:
E di sgozzare vittime prima della battaglia...
ORESTE:
E tu lo sei?
MENELAO:
Io ho le mani pure.
ORESTE:
Ma non l'anima.
MENELAO:
Ma chi potrà rivolgerti la parola?
ORESTE:
Chiunque ama suo padre.
MENELAO:
E chi onora la madre?
ORESTE:
Beato lui!
MENELAO:
Non è il tuo caso.
ORESTE:
Io le donne perverse le detesto.
MENELAO:
Allontana la spada da mia figlia!
ORESTE:
Illuso!
MENELAO:
Ma ucciderai mia figlia?
ORESTE:
Non t'illudi più.
MENELAO:
Oh Dio, che faccio?
ORESTE:
Va' dagli Argivi, valli a persuadere.
MENELAO:
Di che?

ORESTE:
Domanda alla città che non ci ammazzi.
MENELAO:
Se no, ammazzate mia figlia?
ORESTE:
Già, proprio così.
MENELAO:
Elena, povera infelice!
ORESTE:
E la mia sorte non è infelice?
MENELAO:
T'ho portata da Troia al macello.
ORESTE:
Magari!
MENELAO:
Dopo aver tanto penato.
ORESTE:
Non per me.
MENELAO:
Che cosa tremenda mi tocca!
ORESTE:
Quando dovevi non hai fatto nulla.
MENELAO:
M'hai legato le mani.
ORESTE:
Tu, con la tua viltà, ti sei legato. Ma adesso basta. Avanti, Elettra, appicca il fuoco! E tu, che di tutti i miei amici sei il più limpido, Pilade, brucia i merli delle mura.
MENELAO:
Terra dei Danai, abitanti di Argo ricca di cavalli, e dunque non correte in aiuto, in armi? Costui violenta tutta quanta la vostra città, per vivere, dopo che si macchiò del sangue di sua madre.
APOLLO [*apparendo, con Elena, sull'alto della scena*]:
Menelao, adesso basta con codesta furia affilata. Io sono Apollo, il figlio di Leto: sono qua e ti chiamo. E tu, Oreste, che con la spada insidi la ragazza, desisti, e apprendi quanto sono venuto a rivelare. Furente, incollerito contro Menelao, volesti uccidere Elena, e l'hai mancata. Elena è questa che vedete nelle pieghe dell'aria: in salvo, non già morta per mano tua. E a salvarla sono stato io: l'ho sottratta alla tua spada per ordine di Zeus. Figlia di Zeus, la sua sorte è di vivere in eterno; starà vicina a Càstore e a Poilluce, nell'etere, bagliore di salvezza ai marinai. Prenditi un'altra sposa, tu, portala in casa. Gli dèi per la bellezza di costei spinsero gli uni contro gli altri i Greci e i Frigi, e tante morti vollero, per sgravare la terra dall'insolenza d'una ciurma d'uomini sterminata. Questo per Elena. Quanto a te, Oreste, tu dovrai varcare i confini di questo Paese, e abitare, per il volgere d'un anno, terra parrasia. E resterà memoria del tuo esilio in un topo-

nimo «Oresteo», presso gli Azani e gli Arcadi. Di lì andrai ad Atene, darai soddisfazione del sangue sparso di tua madre alle tre Erinni. Del processo saranno arbitri gli dèi, e daranno il più santo dei voti sopra il colle di Ares, che vedrà il tuo trionfo. Quanto a colei presso il cui collo tieni la tua spada – Ermìone – è destino che tu la sposi, Oreste. Mentre quello che crede di sposarla, Neottòlemo, non l'avrà mai. La sorte vuole che muoia ucciso da una spada delfica, nell'atto di chiedere soddisfazione a me, per la morte d'Achille, suo padre. A Pilade hai promesso tua sorella: dagliela in sposa. L'attende un futuro felice. Tu lascia, Menelao, che in Argo regni Oreste. Ritorna a Sparta e regna, con la dote di tua moglie, che fino adesso non ha fatto che spingerti in travagli infiniti. A regolare per il meglio i rapporti di lui con la città, penserò io, che lo costrinsi a uccidere sua madre.

ORESTE:

Febo, profeta, non sei stato mai fallace nei vaticinî, ma verace sempre. Pure, m'è venuta paura, di credere d'udire la tua voce, e d'udire in realtà un qualche genio vindice. Tutto per bene, invece. T'obbedisco. Ecco, libero Ermìone dalla morte, l'accetto in moglie, per quando vorrà darmela il padre.

MENELAO:

Salute a te, Elena, figlia di Zeus! T'invidio, perché abiti ormai la dimora beata degli dèi. A te, Oreste, prometto mia figlia, se Febo così vuole. Tu sei nobile, lei di nobile stirpe. Fortuna a te che te la sposi, e a me, che te la do!

APOLLO:

Adesso ognuno vada dove abbiamo indicato. Riconciliatevi.

MENELAO:

Non si può che obbedire.

ORESTE:

Sono d'accordo anch'io. Pace con le sventure, Menelao, coi tuoi oracoli, Apollo.

APOLLO:

Ora andate, onorate la Pace, la dea
più bella di tutti gli dèi. Quanto a me,
guido Elena verso le sedi celesti,
percorrendo la rotta degli astri fulgenti.
Presso Era e la sposa di Èracle, Ebe,
lassù siederà come dea: di libami
sarà sempre onorata dagli uomini, insieme
coi gemelli Tindàridi, figli di Zeus,
proteggendo chi naviga il mare.
[*Apollo ed Elena scompaiono.*]

CORO:

Augusta Vittoria, governala tu
questa vita mia,
e non mi negare i tuoi serti!

Ifigenia in Àulide

Traduzione di Filippo Maria Pontani

*Rilevanti problemi di critica testuale presenta l'*Ifigenìa in Àulide, *rappresentata postuma poco dopo il 406 a cura del figlio del poeta, Euripide il giovine. Il finale fu indubbiamente sostituito; la narrazione del Nunzio surrogò un intervento di Artèmide ex machina. Più difficile la questione del prologo: lo si ritiene costituito (nella nostra tradizione) dalla contaminazione d'un prologo in trimetri giambici (incompleto) con un prologo in anapesti, anche se non vi sono ragioni decisive per rifiutare sia l'autenticità, sia l'assetto dato dai codici.*

La scena è in Àulide, in Beozia, nel campo acheo; Coro di donne calcidesi. Il vaticinio di Calcante impone il sacrificio d'Ifigenìa come condizione della partenza per Troia della flotta greca, ferma in Aulide per mancanza di vento. Agamennone ha scritto alla moglie Clitemestra, invitandola a inviare la figlia, col pretesto di sposarla ad Achille. Una seconda lettera, con un contrordine vergato in un moto di pentimento, cade in possesso di Menelao, il più interessato alla spedizione troiana, che accusa il fratello di tradimento e di viltà, salvo poi a impietosirsi per la sorte d'Ifigenìa proprio quando Agamennone torna alla decisione d'ucciderla. Giunge intanto Clitemestra con la figlia e col piccolo Oreste. Il re tenta invano di rimandare la moglie ad Argo: essa s'incontra con Achille; questi non sa nulla di nozze e si sdegna apprendendo che Agamennone s'è valso del suo nome per un odioso tranello. La verità è interamente chiarita in una scena fra Clitemestra, Agamennone e Ifigenìa: quest'ultima supplica ardentemente il padre di non ucciderla. Achille vorrebbe difendere la fanciulla, allontanando i soldati che tumultuano sobillati da Odìsseo e minacciano di lapidarlo. Ma a un tratto Ifigenìa s'infiamma d'un'ebbrezza di sacrificio; l'idea che da lei sola dipenda la salvezza e la gloria dell'Ellade la muove a offrirsi con slancio alla morte, nel commiato ella conforta la madre. Un Nunzio narra l'eroismo d'Ifigenìa di fronte ai carnefici, poi, nella parte certamente spuria, la prodigiosa sparizione di lei, sostituita nella morte da una cerbiatta.

Può darsi che il prologo anapestico sia dovuto a Euripide il giovane: esso è in ogni caso fra i più belli che siano stati mai scritti. È l'ora della notte ch'esala, l'ora di Euripide. Un'atmosfera è creata da un'invagata contemplazione del cielo, dalle note descrittive del silenzio alto. Voci rade e persino banali interpungono il buio: anche la conversazione gnomica e topica, sugli equivoci orpelli del potere, cade come lo svagare d'una stanchezza svogliata. Di commedia, ma di

grande suggestione visiva, gli elementi della lampada e della lettera. Spontanei gli avvertimenti al servo; le note finali che annunciano l'alba chiudono con purità di tono l'anello della notte.

Nella tragedia, rilevano da un lato la dinamica psicologica, dall'altro certi toni salienti che avvolgono le persone e sostengono le parole: l'arioso, il patetico, l'eroico. Tutti i personaggi oscillano in un continuo divenire sentimentale, e con uno sfasamento di tempi che acuisce i contrasti, comunicando il senso d'un'irrazionale mutua elusione dei piani umani. Le alternative nascono da una mal dominata complessità, dall'insorgere di voci di volta in volta sepolte, l'ambizione contro il senso morale, la spietatezza contro la vergogna, la compassione contro l'interesse, il coraggio contro il pudore: la vaneggiante incoerenza dell'uno coincide con quella dell'altro, ma sfugge a un incontro e provoca dibattiti e scarti. Il personaggio forse meno cangiante è quello di Clitemestra, giacché solo potenzialmente e in una proiezione verso il futuro essa accenna agl'impulsi d'una vendetta andricida. Per gli altri, è facile esemplificare: Agamennone, che sempre disvuol ciò che volle; Menelao, che dall'ingiuria aggressiva trascorre a un'offerta di pace suggerita dalla pietà, che il fratello non è più in grado d'accogliere per il soprassalto dell'ambizione e della paura; Achille stesso, il cui permaloso puntiglio si tempera d'un'improvvisa simpatia (se non proprio d'un fulmineo amore) per la fanciulla, sua sposa non sposa, che d'altro canto vanifica il coraggio cavalleresco dell'eroe con la risoluzione dell'olocausto; Ifigenìa soprattutto, che passa dal terrore fisico della morte a una sublimità di dedizione alla morte, di cui s'innamora come della più bella vittoria.

L'arioso è soprattutto nelle parti liriche. La parodos *è sull'inizio una rappresentazione del mondo eroico femminilmente curiosa. Meno interessante il primo stasimo, ricco di gnome e di mitiche evocazioni, nonostante punte di grande lirica nel motivo di eros. Nel 2° stasimo è di nuovo il fantasioso femminile spaziare in immagini che colpiscono gli occhi (Cassandra coi riccioli biondi e la verde ghirlanda di lauri; le Troiane favellanti ai telai). Ma una sognante contemplazione del meraviglioso è nello stasimo 3°, ove l'arioso è nelle immagini delle danze mitiche delle feste; un contrasto è nell'epodo, che tuttavia non devia dal tono, affettuoso senza tragici incupimenti, per una sorta di distaccata leggiadria musicale. Il contrasto fra l'arioso e il dramma è insito nella situazione d'Ifigenìa: da un lato promesse di nozze, luci, suoni, imenei, dall'altro l'atrocità del sacrificio. Le immagini luminose, sul piano mitico della vicenda di Paride (un* Leitmotiv*), riappaiono ancora nella monodia della fanciulla, con limpidi tocchi.*

Il patetico si manifesta anzitutto nella tenerezza dei deboli. Ecco l'indugio carezzoso e maternamente pietoso di Clitemestra sulle membra d'Ifigenìa stanche dal viaggio; il contemplativo ripiegamento sul sonno ignaro del bambino Oreste, vinto dal rullio del carro, e

la naturalezza d'un linguaggio pargoleggiante, che evoca meraviglie. Di squisita finezza è il colloquio d'Ifigenìa col padre. La tenerezza di lei trova le risposte imperiose dei bimbi, o formula domande ingenue e curiose; il padre è incerto e perplesso, cerca d'eludere le domande e l'affetto col pretesto delle «cose piú grandi di lei» (tanti pensieri ha un re!), o parla con la tremenda ambiguità dell'ironia tragica. La figlia ha i suoi pensieri candidi, anche qui ariosi, di festa; il padre sente una voluttà quasi sensuale d'aggrapparsi alle membra virginee che sta per perdere, e le contempla esclamando amaramente. Così il pensiero dell'assenza, della casa vuota, strazierà la madre più tardi. La preghiera d'Ifigenìa ad Agamennone comincia con un topos, *ma subito si fa intensa, palpitante, potente. Tutta racchiusa e protesa nel gesto della supplica, la fanciulla sente il suo corpo medesimato con un ramo d'olivo (così più tardi, nella morte, ella sarà tutta il suo corpo offerto per la patria). Appoggia la preghiera alle vibrazioni degli affetti familiari, al senso delle raccolte intimità: il ricordo della primogenitura è un grido che s'impenna; poi vengono le memorie dei dolci trastulli sulle ginocchia paterne, l'ammiccante scambio di paroline dolci, piene di presagi d'un futuro felice. Di gran peso, perché nella cerchia degli affetti, è l'appello al testimone muto, il fratello; ma anch'esso conta poeticamente perché investito dal patetico: la tensione febbrile della fanciulla atterrita, che s'aggrappa a ogni àncora di salvezza, si manifesta con una struggente aderenza emotiva. La preghiera termina con l'affermazione d'un disperato amore alla vita.*

Sullo sfondo del sacrificio si muove l'oscuro fermento d'un esercito smanioso, che scalpita, mentre la rabbia dell'inerzia s'acuisce in pettegolezzi, e s'aggira come un fantasma malefico Odisseo, il figlio di Sisifo. Stacca da quello sfondo, e rompe la problematica già immiserita degli altri personaggi, la luce dell'eroina. Achille dice che il suo ardire è folle, e davvero nell'accensione della fanciulla passa un vento di delirio. La risoluzione è annunciata con fermezza, con una sconcertante semplicità: «ho deciso di morire»; la giustificazione è data con qualche indugio discorsivo, in cui la fanciulla ripete sostanzialmente le ragioni di Agamennone. Ma già due spunti sovrastano: il pensiero dell'Ellade (torna e torna il nome della patria amata) e il desiderio di gloria. Ifigenìa appare poi al di là dell'attimo critico; già quasi al di là della morte, dà le consegne ai superstiti (s'intravede l'unità della famiglia dolente), vietando il lutto e l'odio. L'ebbrezza è nella contemplazione del sacrificio. Il tono si fa squillante sul finire del dialogo e si solleva, quasi per naturale esigenza, alla musica. Il canto è alto e trepido d'intraviste certezze; il sangue è un lavacro gioioso di foschi oracoli; la debole vergine è già la conquistatrice di Troia; il ciglio è asciutto; la nostalgia d'un commiato dai luoghi natali le si cangia sul labbro in fierezza. Il Coro conferma il presagio di vita imperitura che già nella fede della fanciulla illudeva la morte, e le assicura perpetua gloria. L'ultimo saluto è alla luce del giorno;

nella luce immateriale che la circonda, Ifigenìa sembra mirare un vago paradiso.

La tragedia è splendida. Soprattutto la figura d'Ifigenìa, bambina e d'un subito donna, ingenua e ferma, timorosa e sublime fino ad apparire una sorta di precoce Giovanna d'Arco, è fra le più poetiche che si conoscano.

F. M. P.

PERSONAGGI

Agamennone
Vecchio
Coro di donne calcidesi
Menelao
Nunzio
Coro d'Argivi
Clitemestra
Ifigenìa
Achille
Secondo Nunzio

SCENA: *è in Àulide, sulla costa beotica dell'Euripo, di fronte all'Eubea. Si vede la tenda d'Agamennone. È notte.*

Prima rappresentazione (postuma): poco dopo il 406 a.C.

AGAMENNONE:
Vieni via dalla tenda, raggiungimi qui,
caro vecchio.
VECCHIO:
Sì, vengo. Ma che novità,
Agamennone re?
AGAMENNONE:
Ti sbrighi?
VECCHIO:
Sì sì.
Sono vecchio, e i vecchi non dormono mai,
una vista aguzza negli occhi mi sta.
AGAMENNONE:
Quella stella che naviga in cielo cos'è?
VECCHIO:
È Sirio e vicino alle Pleiadi va
dalle sette luci. Il suo corso è a metà.
AGAMENNONE:
Rumore d'uccelli o di mare non c'è;
un gran silenzio di venti quaggiù
dilaga su tutto l'Euripo.
VECCHIO:
Tu sei corso qua fuori: la causa qual è,
Agamennone re?
Immobili sono le guardie, e non c'è
nient'altro che pace in Àulide. Su,
torniamo là dentro.
AGAMENNONE:
Beato te,
caro vecchio, e beato chi vive e non sa
di rischi, l'ignoto che gloria non ha:
invidia per gli uomini in vista non ho.
VECCHIO:
Ma se il bello di tutta la vita sta lì!
AGAMENNONE:
Il bello! Ma è un bello che scivola: sì,
dolcezza ce n'è
nell'onore; ma quando t'arriva dà guai.

Un esito storto voluto da Dio
ti sconvolge, o ti lacera il cuore l'idea
della gente, che ha
opinioni sgradevoli, varie.

VECCHIO:

Non sono parole che ammiro in un re.
La vita che Àtreo ti diede non è
di felicità:
gioire tu devi e soffrire, ché sei
mortale. Il volere dei numi è così,
volere o no, né mai muterà.
Ti sei fatto lume, e scrivendo vai
quella lettera lì
che tieni fra mano: cancelli, e rifai
le stesse parole; suggelli, ma poi
riapri di nuovo, e la lettera va
a finire per terra: la getti, e non fai
che piangere, e dài
tali segni d'angoscia, che ormai la follia
non è lungi da te.
Che cos'hai? Che travaglio ti lacera, re?
Confìdati su, parlando con me:
sono un uomo d'onore e fedele, lo sai:
mandato in dote a tua moglie fui
da Tìndaro, un dì,
come servo che adorna la sposa.

AGAMENNONE:

Leda, figlia di Testio, ebbe tre figlie: Febe, mia moglie Clitemestra, ed Elena. A chiedere quest'ultima in isposa vennero i primi giovani di Grecia. Terribili minacce e mutue morti: guai per chi non prendesse la fanciulla. Tìndaro, il padre, non sapeva più che cosa fare, se darla o non darla, per comportarsi per il meglio. Allora gli venne quest'idea: che i pretendenti, stringendosi la mano, convenissero in un patto giurato, suggellandolo con libami su vittime bruciate e garantendo questo: che a chiunque fosse toccata la figlia di Tìndaro, l'avrebbero aiutato, se qualcuno se la fosse portata via, scacciando il marito dal talamo, ed avrebbero fatto una spedizione per distruggere in armi la città del responsabile, barbara o greca che fosse. Una volta che l'impegno fu preso – e saggiamente Tìndaro con l'astuzia li convinse – il padre fece scegliere la figlia: fra i pretendenti si prendesse quello verso cui la portava il dolce soffio d'Afrodite. Lei scelse proprio quello che non avrebbe mai dovuto prendersi, Menelao. Poco dopo, dalla Frigia quel tale, che – si dice – giudicò le dee, si reca a Sparta, un uomo in fiore per splendore di vesti, luminose d'oro, di lusso barbaro; l'amò riamato, e in fuga se ne andò, rubandola, all'Ida, ai propri stazzi di bovaro. Aveva profittato dell'assenza di Menelao. Costui si mise a correre per la Grecia sospinto da un assillo, e

s'appellò all'antico giuramento di Tìndaro, a quell'obbligo comune di correre in aiuto dell'offeso. Ed ecco allora i Greci che s'avventano per mare, in armi, e arrivano allo stretto d'Àulide, qui, con equipaggiamenti di navi e scudi e di cavalli e carri. A capo, per riguardo a Menelao, misero me, che sono suo fratello. Magari quest'onore se lo fosse preso qualchedun altro! Ché, raccolto e schierato l'esercito, restammo bloccati qui dalla bonaccia, in Àulide. Non sapevamo più che cosa fare, quando Calcante, l'indovino, disse che Ifigenìa, la figlia mia, doveva essere offerta in sacrificio a quella dea che qui regna, Artèmide: così avremmo navigato e vinto i Frigi. All'udire il responso, diedi ordine a Taltibio di sciogliere l'esercito, ché il coraggio d'uccidere la figlia mia non l'avevo. Allora mio fratello, adducendo ogni sorta di ragioni, m'indusse a osare quella cosa orrenda. Scrissi allora una lettera a mia moglie, che mandasse la figlia, con lo scopo di sposarla ad Achille: celebravo fieramente la gloria dell'eroe, e dicevo che lui si rifiutava di navigare con gli Achei, se prima non avesse recato a Ftia la sposa del nostro sangue. Una bugia, le nozze della fanciulla, architettata al fine di persuadere mia moglie. A sapere come stanno le cose siamo solo noi quattro: insieme a me, Calcante, Odìsseo e Menelao. Ma ciò che di sbagliato ho concepito, adesso lo riscrivo diversamente in questa tavoletta, che tu m'hai visto sigillare e aprire nell'ombra della notte. Avanti, vecchio, muoviti, va' a portare questa lettera ad Argo. Il contenuto dello scritto, tutto ciò che nasconde fra le righe, voglio dirtelo a voce: tu, lo so, sei fedele a mia moglie, alla mia casa. [*Leggendo:*]

«È un nuovo scritto, figlia
di Leda, assai diverso...».

VECCHIO:

Tu spiegami tutto, ché quanto dirò
s'accordi con quanto fu scritto da te.

AGAMENNONE:

«La figlia tua non mandarla, no
ad Àulide, al golfo, alle falde d'Eubea
dove l'onda non c'è.
Faremo in altro tempo
le nozze di nostra figlia».

VECCHIO:

E credi che Achille deluso non dia
in smanie, e che l'ira violenta non sia
per tua moglie e per te?
È un rischio, ti pare? Rispondimi, su!

AGAMENNONE:

Achille non presta che il nome, non sa
delle nozze, e di quanto facciamo noi,
non sa che ho promesso la figlia mia
a lui per il suo letto,
per un nuziale amplesso.

VECCHIO:
L'ardire fu grande, Agamennone re:
promettere sposa tua figlia a colui
e condurla alla morte quaggiù per gli Achei.
AGAMENNONE:
Ahimè, di senno uscito
piombai nella sventura.
Ma tu, remigando col piede, ora va'
né vecchiezza ti fiacchi.
VECCHIO:
M'affretto, mio re.
AGAMENNONE:
Né sosta alle fonti dei boschi vi sia
né sonno mai t'ammali.
VECCHIO:
Non dire di più.
AGAMENNONE:
Scruta ad ogni crocicchio, di qua, di là,
ché all'acuzie dell'occhio che vigile spia
non sfugga nessuna carrozza che qua
con rapide ruote conduca agli Achei
la figliola mia.
VECCHIO:
Sarà fatto.
AGAMENNONE:
Se oltre le porte vedrai
un gran corteo che viene,
agitando le briglie rimandalo via,
ché ritorni alle mura di Argo, laggiù.
VECCHIO:
Ma dando quest'ordine, come sarò
a tua figlia, a tua moglie, credibile? Di'!
AGAMENNONE:
Conserva il presente sigillo, che sta
sulla lettera. Va'. Già si vede il brillio
dell'aurora, la luce che bianca si fa,
la quadriga focosa del sole. Sii tu
un aiuto nei guai.
Né fortuna per l'uomo né felicità
fino in fondo c'è mai,
ché al dolore non sfugge nessuno.
[*Rientra nella tenda, mentre il Vecchio s'allontana. In orchestra entra il Coro.*]
CORO:
– Eccomi sulla marittima *strofe*
proda sabbiosa di Àulide:
ho varcato la correntìa

dello stretto d'Euripo,
lungi da Càlcide, patria mia,
madre dell'acqua, ch'è prossima,
dell'illustre Aretusa.
Sono qua, degli Achei voglio vedere
truppe e navi, d'eroi che remigando
vanno a Troia. Li conduce
(così dicono i mariti)
Menelao sopra mille
navi, e al comando c'è
Agamennone nobile insieme con lui.
In traccia di Elena vanno:
quel bifolco di Paride
lei dalle canne d'Eurota prese –
dono fu d'Afrodite,
quando, alle fonti roride, fra
Era e Pàllade e Cìpride
lite fu di bellezza.

– Venni pel bosco d'Artèmide *antistrofe*
ricco di vittime, rapida,
con la gota che imporpora
verginale pudore:
voglio vedere dei Danai
nerbo di scudi, d'armigere
tende, e i mille cavalli.
Ho veduto la gran coppia d'Aiaci,
i figlioli d'Oileo, di Telamone,
di cui s'orna Salamina.
Ho veduto intento al gioco
variegato dei dadi
Protesilao, con lui
Palamede, che s'ebbe la vita dal dio
del mare, e Diomede, giulivo
di giocare col disco. E lì
c'era, l'ho visto, Merìone, prole
d'Ares, stupefacente;
sceso dai monti, giunto fin qua
c'era Odìsseo, con Nìreo,
il più bello dei Greci.

– E Achille ho veduto, colui *epodo*
che il vento pareggia coi piedi,
che dalla dea prese vita, che
fu di Chirone alunno:
cinto dell'armi correva laggiù
lungo la ghiaia del lido;
contendeva a una rapida

quadriglia la palma
vorticando coi piedi.
Chi guidava il carro gridava
(era Eumelo): vidi quei suoi
puledri splendidi, dal
morso d'oro, e il pungolo che
li spronava: ed erano i due
di mezzo candidi, ma
col gaietto manto, e quei due
di fuori, tesi di più
nel curvare in velocità,
fulvi di pelo, ma presso lo zoccolo,
alle caviglie, balzani; volavano
presso la sponda e le ruote quei rapidi
piedi del Pelide armato.

– Venni a queste navi innumeri, *strofe*
a una vista splendida,
venni qua, ché colmasse un tenero
gusto gli occhi miei di femmina.
I Mirmìdoni
sulla destra stavano,
tutto il forte esercito di Ftia
con cinquanta navi rapide.
Ferme là sulle poppe, immagini
d'oro di Nerèidi,
l'arme che le truppe ostentano.

– Altrettante navi stavano, *antistrofe*
degli Argivi, proprio lì:
guida n'è il figliolo di quel re
che suo padre Tàlao crebbe un dì;
Stènelo con lui,
figlio di Capàneo, e poi,
con cinquanta navi d'Attica,
chi da Tèseo nacque: Pàllade
era là, su cavalli rapidi
solidunghi, immagine
augurale pei marittimi.

– Vidi quindi la beotica *strofe*
flotta, le cinquanta splendide
navi che le insegne adornano:
Cadmo stava là
sugli aplustri nautici
con un serpente d'oro;
duce dell'esercito
Lèito, che dal suolo uscì.

Venne il figlio d'Òileo
di Fòcide e di Lòcride
con eguali navi: abbandonò
Trònia, celebre città.

– Cento navi coi marittimi *antistrofe*
da Micene la ciclopica
manda il figliolo d'Àtreo.
C'era Adrasto là
come capo amico a lui,
perché la rea di fuga,
per le nozze barbare
la punisse l'Ellade.
E da Pilo Nestore
Gerenio vidi, con le sue
poppe, e la taurina immagine
come insegna, l'Àlfeo.

– C'erano poi, con quelle dodici
navi gli Eniani, e il re
Gùneo a capo; presso stavano
i signori d'Èlide
cui la gente dava un nome solo: Epèi;
Èurito li comandava.
Guidava i Tafi, poi,
dai remi bianchi, come re, Megete
che da Fìleo nacque
e lasciò l'isole
che non hanno approdi, l'Èchine.

– Prole di Salamina, Aiace là
stava, dove l'ala destra all'altra
s'univa, e lì conchiudeva
l'àmbito marittimo
con i suoi vascelli mobili. Così
quell'armata che sentii
e che vidi fu.
Se taluno le opporrà
navi di barbari
il ritorno non vedrà.
Tale fu la nautica
forza che lì vidi;
d'altro, che già delle truppe a casa udii,
sempre la memoria serberò.
[*Entra Menelao, col Vecchio. Colluttano per il possesso della tavoletta su cui è scritta la lettera d'Agamennone.*]

VECCHIO:
È un sopruso, non devi, Menelao.

MENELAO:
Va' via! Troppo fedele al tuo padrone...
VECCHIO:
M'ingiurî, ma l'ingiuria mi fa onore.
MENELAO:
Me la paghi, se fai ciò che non devi.
VECCHIO:
Non devi, tu, violare questa lettera.
MENELAO:
Né tu portarla: per i Greci è un male.
VECCHIO:
Fa' baruffa con altri; questa a me!
MENELAO:
Non te la lascio.
VECCHIO:
E io non lascio te.
MENELAO:
T'insanguino la testa con lo scettro.
VECCHIO:
È una gloria morire pel padrone.
MENELAO:
Per uno schiavo la fai lunga... Molla!
VECCHIO [*gridando*]:
Padrone mio, subisco una violenza. M'ha strappato di mano la tua lettera, e non sente ragione, re Agamennone!
AGAMENNONE [*uscendo dalla tenda*]:
Che cos'è questo fracasso, queste grida proprio qui?
MENELAO:
Parlo, ma la mia parola su quest'uomo nulla può.
AGAMENNONE:
Ma il motivo del bisticcio? Lo bistratti: perché mai?
MENELAO:
Volgi gli occhi a me: le mosse voglio prenderle di qui.
[*Il Vecchio si ritira.*]
AGAMENNONE:
Sono figlio d'Àtreo: credi che a guardarti tremerei?
MENELAO:
Vedi questa tavoletta coi suoi segni perfidi?
AGAMENNONE:
Sì, la vedo. Innanzi tutto, giù le mani: posala.
MENELAO:
Oh, non prima di mostrare agli Achei che cosa c'è.
AGAMENNONE:
L'hai forzata, per sapere ciò che non riguarda te?
MENELAO:
Ho scoperto le tue mene bieche: te ne pentirai.

AGAMENNONE:
Come mai l'hai presa, e dove? Che sfrontato, santo Dio!
MENELAO:
Aspettavo che tua figlia arrivasse col corteo.
AGAMENNONE:
Perché spii le mie faccende? È una sfrontatezza o no?
MENELAO:
Me ne punse la vaghezza. Io non sono servo tuo.
AGAMENNONE:
Ah! Non posso regolarmi come voglio in casa mia?
MENELAO:
Ora, prima, in quest'istante, cambi di continuo idea.
AGAMENNONE:
Quanti orpelli di nequizie! Lingua scaltra noia da'.
MENELAO:
Mente incerta è cosa ingiusta, per i cari subdola.
Voglio metterti alla prova: non andare in collera,
non negare ciò ch'è vero. Per le lunghe non andrò.
Quando tanto t'affannavi per guidare i Greci (tu
non volevi, in apparenza, ma smaniavi in verità!),
ti ricordi come andavi tutto pieno d'umiltà
e stringevi mani, aperte le tue porte a chicchessia
davi udienza a chi la voglia di parlarti aveva e no,
e la carica cercavi di comprartela così?
Ottenutala, cambiasti tutto il tuo carattere,
con gli amici d'una volta niente più cordialità,
chiuso dentro sotto chiave, rari approcci. Eh no, non sta
che chi è nobile si cambi se ha fortuna prospera;
ma bisogna che coi cari sia costante, tanto più
quando può, se fortunato, rendersi più utile.
Questo valga di premessa: la tua prima pecca è qui.
Quando con le truppe greche arrivasti ad Àulide,
tu non eri che uno zero sotto la fatalità,
per l'assenza del buon vento. Ti chiedevano gli Achei
d'andar via, per non penare vanamente in Àulide.
Eri misero, smarrito! Tu, di mille navi re,
non colmare più d'armati la città di Priamo?
E invocavi me: «Che faccio? che risorsa troverò?»
– tutto questo per serbare gloria, insieme, e carica.
Quando poi Calcante disse di placare Artèmide
con l'offerta di tua figlia per salpare, lieto tu
promettesti il sacrificio; di spontanea volontà
(non dirai per forza) mandi a tua moglie l'ordine
che tua figlia, per sposarsi con Achille, venga qua.
Poi ti penti, t'ho scoperto: scrivi un'altra lettera:
di tua figlia l'assassino non sarai. D'accordo, sì,
ma quell'altra tua promessa, è quest'aria che l'udì.

Oh, succede a tanta gente: d'impegnarsi scelgono
in un'intrapresa, e dopo malamente n'escono,
o per opinioni stolte o perché difettano
delle doti necessarie per salvare una città.
Io rivolgo il mio compianto alla Grecia misera
che cercava una gran gesta e farà che i barbari
per tua colpa e per la tua figlia se la ridano.
Ch'io non metta a comandare un'armata o una città
chi sia solo coraggioso: dote imprescindibile
il criterio sia; chiunque lo possegga domini.

CORIFEA:

È brutta una contesa di parole
fra due fratelli, se la lite scoppia.

AGAMENNONE:

Sarò breve, un tono mite voglio nei rimproveri;
senz'alzare troppo gli occhi, resterò nei limiti,
da fratello: ché il riserbo ben s'addice ai nobili.
Dimmi un po', col sangue agli occhi, cosa sbuffi e ansimi?
Chi ti lede? Che ti serve? Una moglie onesta vuoi?
Procurartela non posso. Ce l'avevi, e fatto n'hai
mal governo. Io non ho colpe, e i tuoi falli pagherò?
Non ti scotta l'ambizione mia, ma tra le braccia vuoi
la tua bella moglie: il giusto, il decoro ormai per te
non ha voce, ché il malvaglio ha piaceri pessimi.
E se, dopo un grosso sbaglio, ravveduto, cambio idea
sono pazzo? Tu lo sei, che, persa quell'adultera,
vuoi riprendertela, quando buona sorte un dio ti dà!
I bramosi pretendenti tristi, sì, prestarono
quel famoso giuramento – la Speranza, ch'è una dea,
ebbe forza persuasiva che contò ben più di te.
Te li cedo, sono pronti, sono folli: guidali.
Dio capisce: non è stolto, bene può distinguere
se gli estorti giuramenti stanno in piedi oppure no.
I miei figli non li uccido. E l'azione vindice
per la mala moglie è ingiusta, non avrà buon esito,
mentre struggermi di pianto mi vedresti notte e dì
s'io compissi quel nefando gesto contro i figli miei.
Ecco qua la mia risposta breve, chiara, facile:
se non vuoi tornare in senno, per lo meno io penso a me.

CORIFEA:

Queste parole sono ben diverse,
suonano giuste: risparmiare i figli.

MENELAO:

Ahimè, nessuno è dalla parte mia!

AGAMENNONE:

Sì, se i cari rinunzi a rovinarli.

MENELAO:
Ma siamo figli dello stesso padre?
AGAMENNONE:
Non la follia, ma il senno ci accomuni!
MENELAO:
Chi ama soffre insieme con l'amato.
AGAMENNONE:
Se mi vuoi consigliare, non mi nuocere.
MENELAO:
Non vuoi questo travaglio con la Grecia?
AGAMENNONE:
Folle, con te, la Grecia: un dio lo vuole.
MENELAO:
Va' fiero del tuo scettro, traditore di tuo fratello. Mi rivolgerò a diversi espedienti, ad altri amici...
[*Irrompe un Nunzio.*]
NUNZIO:
Agamennone, re di tutti i Greci, sono arrivato: ti porto tua figlia, quella cui désti nome Ifigenìa. L'accompagna la madre, sua maestà Clitemestra, tua moglie, e il figlioletto Oreste. Grande sarà la tua gioia di rivederli dopo tanto tempo che tu manchi da casa. È stata lunga la strada, e si riposano le gracili membra di donne presso una sorgente, loro e le puledrine: in un bel prato le abbiamo sciolte per farle mangiare. Io sono corso avanti, a prepararti, ed eccomi; le truppe hanno saputo – la notizia s'è sparsa in un baleno – l'arrivo di tua figlia. Una gran folla accorre allo spettacolo, nell'ansia di vedere tua figlia: chi sta in alto è sulla bocca e negli occhi di tutti. Dice la gente: «Si fa un matrimonio? o che cosa? o Agamennone, il sovrano, per nostalgia della figlia, l'ha fatta venire qua?». Ma un'altra voce è questa: «Consacrano la giovine ad Artèmide ch'è in Aulide sovrana. E chi la sposa?». Su, prepara i canestri rituali, cingetevi la testa di corone, appresta tu l'imeneo, Menelao, echeggi per le stanze suono d'auli e scalpito di piedi: questo giorno è di felicità per la fanciulla.
AGAMENNONE:
Grazie. Adesso ritirati. Le cose andranno bene, se questa è la sorte. [*Il Nunzio esce.*] Povero me, che cosa posso dire? Di dove cominciare? Quale giogo fatale m'è caduto sopra! Un dio s'è intruso, rivelandosi più scaltro assai dei miei sofismi. Che fortuna hanno gli umili! Possono sfogarsi nel pianto, dire tutto. Disdicevole cosa a chi nacque nobile. A tutela dell'esistenza poniamo il decoro, mentre poi siamo schiavi della massa. Ecco che adesso ho ritegno di piangere, ritegno di non piangere, meschino me, che tocco l'estremo di sventura. Dunque, a mia moglie cosa debbo dire? Come l'accoglierò? con quale sguardo? Di guai ne avevo, e adesso mi rovina, giungendo senza invito. Dopo tutto era giusto: ha seguito la figliola per guidarla alle nozze, per le care, dolci consegne – e qui non troverà che la nostra viltà. Ma quella povera vergine – ma che vergine? Fra poco il

dio d'Averno se la sposerà – quanta pena! Mi pare di sentirla: «Padre, m'ucciderai? Simili nozze auguro a te di farle e a chi t'è caro». E Oreste lì si metterà a gridare parole oscure ma di senso chiaro, da quel piccino che è. Che rovina fu Paride per me, con quelle nozze con Elena! La colpa è tutta sua.

CORIFEA:

Sono commossa anch'io: soffre il padrone, una donna straniera deve piangere.

MENELAO:

Fratello, fa' ch'io tocchi la tua mano.

AGAMENNONE:

Ecco. Tu vinci, io sono un disgraziato.

MENELAO:

Io ti giuro su Pèlope, che fu padre di nostro padre e generò Àtreo, che ti dirò parole schiette che vengono dal cuore, senza usare artifici, così come le sento. Nel vederti versare tante lacrime m'ha preso compassione e ho pianto anch'io per te, rinnego quant'ho detto prima e non voglio infierire su di te. Sono d'accordo anch'io, non voglio più che tu uccida tua figlia anteponendole la causa mia. Non è giusto che tu pianga e ch'io goda, né giusto è che tu uccida i tuoi mentre i miei cari vivono. Dopo tutto che cerco? Se desidero una moglie, non posso forse averne un'altra e di gran classe? Ma per prendermi Elena debbo forse rovinare te, mio fratello, l'ultima persona a cui nuocere, un male, per un bene, prendendo? Ero uno sciocco, un ragazzino, prima d'esaminare da vicino le cose e di vedere che significa l'uccisione d'un figlio. E poi m'ha preso una grande pietà di quella povera ragazza (è una parente, ho riflettutto, che per le nozze mie dovrebbe andare al macello. Tua figlia cosa c'entra con Elena? Si sciolga e se ne vada di qui l'armata e tu smetti di piangere, fratello, e di far piangere anche me. Se ti coinvolge, riguardo a tua figlia, l'oracolo, coinvolto io non sarò; per parte mia me ne lavo le mani. Prima parole così truci, e adesso ho mutato parere? Troppo giusto. L'amore d'un fratello m'ha cambiato: è un'incoerenza, questa, che s'addice a un uomo non spregevole: attenersi di volta in volta al consiglio migliore.

CORIFEA:

Hai detto cose nobili, ben degne di Tàntalo che figlio fu di Zeus. Non disonori certo gli antenati.

AGAMENNONE:

Io ti ringrazio, Menelao, d'avere, contro ogni attesa, parlato in maniera giusta e degna di te. Sorgono liti spesso tra due fratelli per amore o per il predominio sulla casa. Io respingo un legame così amaro per entrambi. Peraltro la distretta cui siamo giunti è tale, che il delitto cruento su mia figlia occorre compierlo.

MENELAO:

Come? Tua figlia chi t'obbliga a ucciderla?

AGAMENNONE:
Tutta la massa delle truppe achee.
MENELAO:
Ma no, se tu le rispedisci ad Argo.
AGAMENNONE:
Sì, ma c'è un'altra cosa a cui non sfuggo.
MENELAO:
Che? Non temere poi troppo del volgo!
AGAMENNONE:
Calcante svelerà i presagi a tutti.
MENELAO:
Non lo farà se l'uccidiamo: è facile.
AGAMENNONE:
Sono ambiziosi tutti gl'indovini.
MENELAO:
E buoni a nulla quando servirebbero.
AGAMENNONE:
Ma la cosa a cui penso non la temi?
MENELAO:
Se non la dici, come l'indovino?
AGAMENNONE:
C'è la prole di Sisifo, che sa.
MENELAO:
Odìsseo? Non da lui ci verrà danno.
AGAMENNONE:
Furbo matricolato, e sta col popolo...
MENELAO:
È pieno d'ambizione, un brutto guaio.
AGAMENNONE:
Non credi dunque che si piazzerà proprio in mezzo agli Argivi, a rivelare ciò che Calcante ha profetato, a dire di me, come promisi il sacrificio ad Artèmide e poi mi rimangiai la promessa? Non credi che, prendendo le truppe dalla sua, darà agli Argivi l'ordine d'ammazzarci entrambi e poi di scannare mia figlia? E ammesso pure ch'io scappi ad Argo, arriveranno fino laggiù, la prenderanno, con le mura ciclopiche, spiantando la mia terra. Ecco i miei guai: meschino me, in che stato io mi vedo ridotto dagli dèi! Bada solo a una cosa, Menelao. Va' fra le truppe e cerca che non sappia nulla di nulla Clitemestra, prima che mia figlia io la prenda e la sacrifichi all'Ade: almeno ch'io compia il delitto con quante meno lacrime è possibile. E voi, straniere, serbate il silenzio. [*Agamennone e Menelao escono.*]
CORO:
– Avventurato chi prova fa *strofe*
della dea dell'amore con
temperanza e misura,
e con grande placidità
lungi dagli estri folli, perché
duplice è l'arco della beltà

che l'Amore tende su noi;
l'uno ci porta felicità,
l'altro la vita torbida fa.
Cìpride bella, lungi da me
lo vorrei, dal talamo mio.
Per me le sante passioni
vorrei, modesta beltà;
parte d'amore voglio per me,
troppo amore rifiuto.

– Molto diversi i caratteri, *antistrofe*
e le nature diverse; ma
chiaro è quello ch'è giusto.
Grande apporto per la virtù
l'educazione sempre ci dà.
Sempre il ritegno saggio sarà;
segnalata grazia è, per noi,
con la ragione scorgere ciò
che ci conviene: nasce di lì
gloria per cui vecchiezza non c'è.
Giova che cerchi sempre virtù
la donna in campo d'amore
occulto; gli uomini in sé
hanno un decoro innumere, che
fa più grande la patria.

– Paride, qua ne venisti (l'Ida *epodo*
fra le giovenche candide te
allevava pastore).
Barbara voce d'auli s'udì:
pareva quel suono che fu,
un tempo, d'Olimpo.
Fra le vacche pascenti e belle
folle ti rese il giudizio, che poi
in Grecia ti manda.
E, dinanzi all'eburnea casa,
agli occhi d'Elena, che
a te guardava, tu désti
l'amore, e d'amore provasti
languidi sussulti.
Da lite una lite:
armi e navigli di Grecia portò
alle rocche di Troia.

[*Entra un corteo di carri, con Clitemestra, Ifigenìa e Oreste, scortati da uomini d'Argo.*]

CORO D'ARGIVI:

Olà olà; di chi in alto sta
è grande la felicità. Ecco qua

la figliola del re, la sovrana mia
Clitemestra di Tìndaro: nobile fu
la radice, per fulgidi eventi son qui.
Sono numi i più forti e i potenti, per chi
fra gli uomini ha poca fortuna.

CORO:

Fermiamoci, figlie di Càlcide, qui:
la sovrana s'accolga – sicura le sia
la discesa dal carro – con mano
robusta ma piena di soavità.
E non si turbi arrivando ora qua
fra noi la gloriosa figliola del re.
Né fracasso si levi, né pena si dia,
da parte di noi
straniere, alle Argive straniere.

CLITEMESTRA:

Un auspicio augurale la considero questa tua cortesia, le tue parole. Spero che siano splendide le nozze a cui sono venuta accompagnando la sposa. [*Ai servi:*] Adesso voi dalle carrozze tirate fuori i doni che ho recati per mia figlia, e portateli con cura in casa. E tu, figliola, vieni via dal carro, poni al suolo le tue membra così gracili e tenere. Voialtre, giovinette, accoglietela, abbracciatela, aiutandola a uscire. Uno mi dia l'appoggio del suo braccio, perché anch'io possa venire fuori agevolmente dalla vettura. Qualcuna di voi si pari innanzi ai cavalli, ché l'occhio delle puledre adombra tutt'a un tratto. E il bambino, il figliolo d'Agamennone, Oreste, in braccio prendetelo: è un pupo. Figlietto, dormi? Il rullare del carro t'ha vinto? Su, su, svegliati, c'è festa: tua sorella si sposa. Tu sei nobile e t'apparenti con un uomo nobile, figlio della Nerèide, ch'è come un dio. Coraggio! Tu, figliolo, siedi ai miei piedi, e tu stammi qui vicina, Ifigenìa; di fronte alle straniere fa' ch'io sembri la madre più felice. Su, vieni qua, per salutare il padre.

IFIGENÍA:

Mamma, prima di te, non t'arrabbiare: stringerò al petto il petto di mio padre.

CLITEMESTRA:

Sovrano a cui m'inchino, re Agamennone, eccoci qua, fedeli al tuo comando.

IFIGENÍA [*al padre*]: Ho nostalgia di te. [*Alla madre:*] Non t'arrabbiare.

CLITEMESTRA:

Ma è giusto, figlia. E poi sei sempre stata la più affettuosa di tutte col padre.

IFIGENÍA:

Tanto tempo! Che gioia rivederti!

AGAMENNONE:

È lo stesso per me: ne godo anch'io.

IFIGENÍA:

Hai fatto bene a chiamarmi. Salute!

AGAMENNONE:
Non so se questo è giusto dirlo o no.
IFIGENÍA:
Oh! Non sembri felice di vedermi.
AGAMENNONE:
Sai, tante cure ha un comandante, un re...
IFIGENÍA:
Ma pensa a me, lascia stare le cure.
AGAMENNONE:
Non penso ad altro, non penso che a te.
IFIGENÍA:
Non essere accigliato, spiana il viso!
AGAMENNONE:
Ecco, vedi che gioia di vederti?
IFIGENÍA:
E perché, allora, quel pianto negli occhi?
AGAMENNONE:
Lunga la lontananza che ci aspetta.
IFIGENÍA:
Padre caro, che dici? Non capisco.
AGAMENNONE:
Sei così saggia! Questo mi commuove.
IFIGENÍA:
Per rallegrarti dirò stupidaggini.
AGAMENNONE:
Ti sono grato. Dio, come tacere?
IFIGENÍA:
Padre, rimani a casa coi tuoi figli!
AGAMENNONE:
Lo vorrei, ma non posso, e me ne accoro.
IFIGENÍA:
A morte i guai di Menelao; le lance...
AGAMENNONE:
Altri distruggeranno, come me.
IFIGENÍA:
Da quanto tempo sei qui fermo in Àulide!
AGAMENNONE:
Qualcosa ancora vieta la partenza.
IFIGENÍA:
Dimmi, padre, ma i Frigi dove stanno?
AGAMENNONE:
Dove vive quel Paride, purtroppo!
IFIGENÍA:
Così mi lasci e te ne vai lontano.
AGAMENNONE:
Vai lontano anche tu, come tuo padre.

IFIGENÍA:
Oh potessi portarmi sulla nave!
AGAMENNONE:
Andrai per nave e mi ricorderai.
IFIGENÍA:
Navigherò? Con mia madre o da sola?
AGAMENNONE:
Sola soletta: né padre né madre.
IFIGENIA:
Mi mandi forse in altre case, padre?
AGAMENNONE:
Via via, non sono cose da ragazze!
IFIGENÍA:
Vinci e ritorna presto dalla Frigia.
AGAMENNONE:
Prima, qui, devo fare un sacrificio.
IFIGENÍA:
Già, coi riti s'osserva la pietà.
AGAMENNONE:
Vedrai: starai vicina al sacro fonte.
IFIGENÍA:
E faremo le danze intorno all'ara?
AGAMENNONE:
Beata te che non capisci nulla! Ora va' dentro – non devono farsi vedere le ragazze –; dammi un bacio e la mano: dovrai stare lontana un tempo molto lungo da tuo padre. Ah, caro petto, guance, chiome bionde... che peso la città dei Frigi ed Elena per voi... Non voglio più dir niente: rapida m'assale la rugiada delle lacrime come ti tocco. In casa, in casa! A te chiedo perdono, rampollo di Leda, se mi sono commosso troppo, mentre la figlia mia la sto per consegnare ad Achille. La colloco di certo felicemente, ma un padre si duole molto quando consegna a un'altra casa la figlia, dopo tante sofferenze.
CLITEMESTRA:
Come vuoi che ti biasimi? Non sono così incosciente: sappi che per me sarà la stessa sofferenza, quando la scorterò nel corteggio nuziale. Poi ci s'abitua e il tempo attenuerà questo dolore. Il nome di colui che hai scelto per tua figlia lo conosco: vorrei saperne stirpe e provenienza.
AGAMENNONE:
Ègina fu figliola dell'Asopo.
CLITEMESTRA:
Quale dio, quale uomo l'ebbe in moglie?
AGAMENNONE:
Fu Zeus, cui diede il re d'Enone, Èaco.
CLITEMESTRA:
E chi fu il figlio che successe a Èaco?

AGAMENNONE:
Pèleo, e si prese in moglie la Nerèide.
CLITEMESTRA:
A dispetto dei numi o un dio lo volle?
AGAMENNONE:
Chi dispose fu Zeus, che gliela diede.
CLITEMESTRA:
E le nozze si fecero nel mare?
AGAMENNONE:
Sul Pelio augusto, dov'era Chirone.
CLITEMESTRA:
Dove si dice che stiano i Centauri?
AGAMENNONE:
Il banchetto divino avvenne lì.
CLITEMESTRA:
E Achille l'allevò suo padre o Teti?
AGAMENNONE:
Chirone, a che non imparasse vizi.
CLITEMESTRA:
Saggio il maestro e più chi glielo diede.
AGAMENNONE:
Questo sarà, il marito di tua figlia.
CLITEMESTRA:
Spregevole non è. Ma dove abita?
AGAMENNONE:
Ha sede a Ftia, vicino al fiume Apídano.
CLITEMESTRA:
La mia bambina se la porta là?
AGAMENNONE:
È lui che se la piglia, affari suoi.
CLITEMESTRA:
Siano felici! E il matrimonio a quando?
AGAMENNONE:
Quando propizio è il ciclo della luna.
CLITEMESTRA:
Hai già compiuto l'offerta di rito?
AGAMENNONE:
Fra poco: è proprio questo che c'incombe.
CLITEMESTRA:
E le nozze e il banchetto, il giorno dopo?
AGAMENNONE:
Immolata la vittima dovuta.
CLITEMESTRA:
Dove farò il convito per le donne?
AGAMENNONE:
Qui, vicino alle belle navi argive.
CLITEMESTRA:
Necessità e virtù! Ci faccia pro.

AGAMENNONE:
Lo sai che devi fare? Dammi retta.
CLITEMESTRA:
Che cosa? Ad ubbidirti sono avvezza.
AGAMENNONE:
Faremo tutto qui, dov'è lo sposo...
CLITEMESTRA:
Senza di me, gli uffici d'una madre?
AGAMENNONE:
Darò sposa tua figlia in mezzo ai Greci.
CLITEMESTRA:
Io, nel frattempo, dove devo stare?
AGAMENNONE:
Torna ad Argo, a curarti delle figlie.
CLITEMESTRA:
Devo lasciarla? E chi regge la fiaccola?
AGAMENNONE:
Io porterò la luce per gli sposi.
CLITEMESTRA:
L'uso è un altro. Non è cosa da poco.
AGAMENNONE:
Che tu stia fra le truppe non è bello.
CLITEMESTRA:
Bello è che a darla in sposa sia la madre.
AGAMENNONE:
E che non lasci figlie sole in casa.
CLITEMESTRA:
Hanno stanze sicure e ben guardate.
AGAMENNONE:
Da' retta.
CLITEMESTRA:
Per la dea sovrana d'Argo,
provvedi al resto: alle cose di casa,
ai matrimoni, tocca a me pensare. [*Esce*.]
AGAMENNONE:
Ho fatto un tentativo, ahimè, fallito: d'allontanare mia moglie di qui. Io vado strologando e almanaccando sulle cose più care e non riesco. Con il vate Calcante compirò ciò ch'è caro alla dea, mentr'è per me sventura, ed è una pena per la Grecia. [*Esce*.]
CORO:
Giungerà fino ai vortici *strofe*
bianchi del Simoenta
tutta l'armata greca, sarà
presto con navi e armi laggiù
nella febea pianura
di Troia, là dove so
che bionde chiome Cassandra
al vento gitta (le dà

pregio una verde corona), se
la divina violenza in lei
con la presaga forza spira.

Sulle mura di Pergamo *antistrofe*
i Troiani staranno,
quando fasciato d'armi quel dio
bellico che dal mare verrà
al Simoenta accosti,
remando, splendide prue,
e il corpo d'Elena, che
sorella è ai figli di Zeus,
dalla dimora di Priamo,
con la forza di scudi e di
lance, vorrà portarsi in Grecia.

E l'Atride, di Pergamo, *epodo*
delle torri di pietra,
aggirando, scempio farà,
Paride mozza s'avrà
la testa, dal fondo sarà
distrutta quell'alta città,
in pianto tutte le figlie,
la sposa augusta del re.
Elena figlia di Zeus starà,
per avere tradito
lo sposo, nel pianto.
Non a me,
non ai figli dei figli miei
venga simile attesa
quale avranno le ricche
spose lidie e frigie: ché là
accanto ai telai
l'una all'altra dirà così:
«Chi trascinandomi in lacrime
per gli splendidi riccioli, via
dalla mia patria che muore mi porterà?»
Colpa n'hai tu che il cigno dal collo lungo un dì,
se il vero si narra, creò
quando in uccello Zeus si mutò.
(Forse la storia vera non è,
ma sono fole, che a noi
in pagine di poesia
questo narrano, senza senso).
[*Entra in scena Achille.*]

ACHILLE:

Dove sta il comandante degli Achei? Chi gli va a dire che il figlio di Pèleo, Achille, è sulla porta che lo cerca? Siamo qui sull'Euripo che

aspettiamo, ma in condizioni diverse. Taluni, scapoli, hanno lasciato casa loro e se ne stanno sulla riva; c'è chi ha moglie e non ha figli. Una passione proprio tremenda ha invaso tutta l'Ellade per questa spedizione: c'è di mezzo il volere dei numi. Quanto a me, devo pur dire ciò che mi riguarda; altri, se vuole, parlerà di sé. Mi sono allontanato da Farsalo e da Pèleo, e sto qui su questa proda sottile dell'Euripo, trattenendo a fatica i Mirmídoni: mi stanno sempre addosso, dicendo: «Che aspettiamo, Achille? Quanto tempo c'è da mettere in conto, per partire verso Troia? Se vuoi fare qualcosa, falla, oppure riporta a casa le tue truppe, senza aspettare gl'indugi degli Atridi». [*Entra Clitemestra.*]

CLITEMESTRA:

Figlio della Nerèide, dall'interno t'ho sentito parlare e sono uscita.

ACHILLE:

Santo pudore! e chi è questa donna che vedo, così bella nell'aspetto?

CLITEMESTRA:

Non mi conosci, è logico: non m'hai mai vista. Bravo che apprezzi il pudore.

ACHILLE:

Chi sei? Perché fra le truppe dei Greci, fra uomini scudati tu, una donna?

CLITEMESTRA:

Sono figlia di Leda, Clitemestra; mio marito è Agamennone, il sovrano.

ACHILLE:

Hai detto tutto in due parole: brava! Ch'io chiacchieri con donne non è il caso.

CLITEMESTRA:

Fermo! Che scappi? Stringimi la mano: sia questo un lieto inizio delle nozze.

ACHILLE:

Che? La mano? Toccarti non m'è lecito, ché mi faccio riguardo d'Agamennone.

CLITEMESTRA:

Lecito è sì, figliolo della dea marina, se ti sposi con mia figlia.

ACHILLE:

Sono basito: di che nozze parli? Dici cose inconsulte: sei impazzita?

CLITEMESTRA:

Succede a tutti d'avere ritegno d'amici nuovi, d'accenni alle nozze...

ACHILLE:

Mai fidanzato con tua figlia, donna; nessun cenno di nozze dagli Atridi.

CLITEMESTRA:

Come sarebbe? Puoi stupirti pure di quanto dico: io stupisco di te.

ACHILLE:

Non ci resta che fare congetture: né tu né io mentiamo certamente.

CLITEMESTRA:
Mi si fa torto orrendo: preparavo inesistenti nozze. Mi vergogno.
ACHILLE:
Forse qualcuno ha raggirato me e te. Non te la prendere poi troppo.
CLITEMESTRA:
Addio, non posso più guardarti in faccia: ho detto il falso, involontaria vittima.
ACHILLE:
Il tuo disagio è il mio: vado a cercare subito tuo marito nella tenda.
[*Dalla tenda di Agamennone esce il Vecchio, e Achille rimane in scena.*]
VECCHIO:
Non ti muovere, straniero, prole d'Eaco, cui la dea diede vita, e a te lo dico, che di Leda nata sei.
ACHILLE:
Chi si sporge? Chi mi chiama? Nella voce un'ansia c'è.
VECCHIO:
Sono un servo, non mi vanto: è il mio stato, e non potrei.
ACHILLE:
Ma di chi? Non mio: non c'entro, io, con Agamennone.
VECCHIO:
Della donna ch'è qui innanzi: Tìndaro mi diede a lei.
ACHILLE:
Sono fermo: m'hai bloccato; dimmi dunque cosa vuoi.
VECCHIO:
Qui davanti a questa porta non c'è altri? Solo voi?
ACHILLE:
Esci fuori dalla tenda: puoi parlarci. Soli, sí.
VECCHIO:
Dea Fortuna, Preveggenza, salva chi sta cuore a me.
ACHILLE:
Il discorso va lontano, non è senza gravità.
CLITEMESTRA:
Se hai da dirmi qualche cosa, ti scongiuro, presto, di'.
VECCHIO:
Mi conosci? sai l'affetto mio per te, pei figli tuoi?
CLITEMESTRA:
Ti conosco: da gran tempo so che servi in casa mia.
VECCHIO:
E che, con la dote, prese Agamennone anche me?
CLITEMESTRA:
Sì, con noi venisti ad Argo e sei stato sempre mio.
VECCHIO:
Ecco: a te devoto sono; al tuo sposo non così.
CLITEMESTRA:
Vuoi chiarirmi finalmente questo che significa?
VECCHIO:
La figliola tua, suo padre ora vuole ucciderla.

CLITEMESTRA:
Puh! Respingo ciò che dici: con la testa non ci stai.
VECCHIO:
Con la spada il collo bianco, misera lei, le taglierà.
CLITEMESTRA:
Ah ma dunque s'è impazzito mio marito? Trist'a me!
VECCHIO:
Savio è savio, ma sragiona solo su tua figlia e te.
CLITEMESTRA:
Come mai? Che nume avverso lo trascina e lo disvia?
VECCHIO:
Un presagio per l'abbrivo (è Calcante a dir così)...
CLITEMESTRA:
Ma che abbrivo? Trist'a lei che suo padre ucciderà!
VECCHIO:
...verso Troia, ché il marito si ripigli Elena.
CLITEMESTRA:
Ifigenìa farà le spese del ritorno d'Elena?
VECCHIO:
Sì, suo padre sta per darla vittima ad Artèmide.
CLITEMESTRA:
E il pretesto delle nozze, per le quali mi chiamò?
VECCHIO:
Perché lieta la portassi ad Achille, all'imeneo.
CLITEMESTRA:
Figlia, sei venuta a morte e la madre tua con te!
VECCHIO:
Trista sorte per entrambe. Empio fu Agamennone.
CLITEMESTRA:
È la fine; ahimè, ché il pianto gli occhi non trattengono.
VECCHIO:
Piangi! Perdita tremenda quando i figli muoiono.
CLITEMESTRA:
Queste cose come hai fatto a saperle, vecchio? Di'!
VECCHIO:
M'ero mosso per recarti una nuova lettera...
CLITEMESTRA:
C'era l'ordine o il divieto di portarla a morte qua?
VECCHIO:
Il divieto: nel tuo sposo, un momento lucido.
CLITEMESTRA:
E perché, se la portavi, non la consegnasti a me?
VECCHIO:
Menelao, ch'è reo di tutti questi guai, m'intercettò. [*Esce.*]
CLITEMESTRA:
Tu, che figlio sei di Teti e di Pèleo, senti o no?

ACHILLE:
Sento: sventurata sei. Quanto a me mi vendico.
CLITEMESTRA:
Col raggiro delle nozze tue, mia figlia uccidono.
ACHILLE:
Col tuo sposo ce l'ho anch'io, e così non finirà.
CLITEMESTRA:
Di cadere ai tuoi ginocchi non mi faccio scrupolo
io mortale. Tu sei figlio d'una dea: che senso ha
la superbia? E a che pensare più che a questa figlia mia?
Figlio della dea, soccorri nella mia sventura me
e colei che, pur invano, fu chiamata sposa tua.
Io l'avevo incoronata per sposarla qui con te,
e al macello ormai la porto. Ma sarebbe un'onta, se
ora non la difendessi. Se congiunta a te non fu,
fosti detto il caro sposo della povera vergine.
Per il mento, per la destra, per tua madre, imploro te –
il tuo nome è mia difesa, fu il tuo nome a perdermi.
Ho te solo, non ho altra ara a cui ricorrere
né il sorriso d'un amico; che cos'è Agamennone,
crudo ed empio, l'hai sentito: donna, sono giunta qua
in un branco di soldati tracotanti, indocili...
bravi quando pare a loro. Se tu stendi su di me
la tua mano, siamo salve; se non osi, certo no.
CORIFEA:
Gran cosa fare figli: reca in tutti una malìa che spinge a travagliarsi.
ACHILLE:
L'anima altera prende fuoco; ma io so cedere ai mali e so godere dei miei successi moderatamente. Chi è così può far conto di vivere un'esistenza retta e ragionevole. Fa piacere talvolta non eccedere in senno, ma talvolta torna utile l'avvedutezza. Crebbi nella casa d'un uomo pieno di pietà, Chirone, e i modi che ho imparati sono semplici. Agli Atridi, se tengono il comando con giustizia, son pronto ad ubbidire; se sono ingiusti non obbedirò. Per quanto è in me, con la lancia farò onore al dio dell'armi, dimostrando sia qui che a Troia una natura libera. E vengo a te, che hai subito dai cari un così grave torto. Ti darò, nella misura in cui questo è possibile a un giovine, l'intera mia pietà. La figlia tua, che fu, sia pure solo di nome, sposa mia, non sarà uccisa dal padre: a tuo marito, per le sue mene, non presterò la mia persona. Anche se poi non perisse di ferro, il solo nome mio l'ucciderebbe, tua figlia, e reo sarebbe tuo marito. Ma ci sarà sopra di me una macchia se morirà per me, per le mie nozze, una vergine vittima d'orrenda sorte non sostenibile, oltraggiata in modo strano non meno che indegno. Sarei l'uomo più vile fra gli Argivi, uno zero, e sarebbe invece un uomo Menelao, non sarei figlio di Pèleo ma d'un sinistro dèmone, se in grazia di tuo marito il nome mio diventa assassino. Lo giuro per quel Nèreo che crebbe in mezzo ai flutti e seminò Teti, la

madre che mi generò: non toccherà tua figlia il re Agamennone, neppure con un dito che s'accosti alle sue vesti. Oppure il monte Sìpilo, una landa di barbari, da cui viene la stirpe dei capi, sarà una città, mentre il nome di Ftia in nessun luogo s'udrà più. Saranno amari, per Calcante l'indovino, i grani d'orzo e le fonti lustrali. Che cos'è un indovino, che bugie ne dice molte e poche verità, ed è finito se non coglie il segno? E dico questo non già per le nozze – ce ne sono migliaia di fanciulle a caccia del mio talamo: Agamennone m'ha offeso d'un'offesa grave. Il nome, specchietto per l'allodola sua figlia, a me doveva chiederlo. Così avrei meglio convinto Clitemestra a lasciare la figlia a suo marito. L'avrei lasciata ai Greci, se il problema d'andare a Troia stava proprio lì. Non avrei rifiutato di concorrere al comune interesse dei compagni. Ora invece non conto proprio nulla, è a discrezione dei capi recarmi o non recarmi offesa. Questo ferro avrà presto una prova: prima ancora d'andare là dai Frigi, lo farò sporco di sangue vivo, se qualcuno vorrà strapparmi tua figlia. Sta' calma. Ti sono apparso come un dio possente e non lo ero: lo diventerò.

CORIFEA:

Questo è degno di te, figlio di Pèleo, è degno dell'augusta dea marina.

CLITEMESTRA:

Ahi! Come ringraziarti senza eccedere e d'altra parte senza rimanere di qua dal giusto, perdendo favore? I generosi, a sentirsi lodare, odiano in qualche modo chi li loda, quando le lodi sono esagerate. E mi vergogno di mettere in campo parole dolorose, poich'è mia la sofferenza: immune dai miei mali sei tu. Però sta bene, per un uomo nobile, per estraneo ch'egli sia, aiutare chi soffre. Abbi pietà di noi, ché fa pietà la nostra sorte. Prima credevo di trovare un genero in te: la mia speranza andò delusa. Poi s'è visto che a te, per le tue nozze future, questa morte di mia figlia sarebbe stata un presagio sinistro: ch'è proprio ciò che tu devi stornare. Di ciò che hai detto, bello fu l'inizio, bella la fine: se tu vuoi, mia figlia si salverà. Vuoi forse che t'abbracci, supplice, le ginocchia? Non s'addice a una fanciulla, ma, se vuoi, verrà, col volto imporporato dal pudore. Ma se ottengo lo stesso risultato anche in assenza sua, rimanga in casa: ha una riservatezza naturale. D'altra parte conviene rispettare il ritegno fin tanto ch'è possibile.

ACHILLE:

Non portare tua figlia al mio cospetto, cerchiamo d'evitare rozze critiche. C'è una massa di truppe inoperosa, ama pettegolezzi e maldicenze. Supplicandomi o no, sarà lo stesso il risultato, che per me l'impegno è uno e grande: cavarvi dai guai. E questo solo voglio che tu sappia: che io, per me, bugie non ne dirò. Se mento e vado blaterando a vuoto, ch'io muoia; e viva se salvo tua figlia.

CLITEMESTRA:

Poiché giovi a chi soffre, sii felice!

ACHILLE:

Perché la cosa vada bene, ascoltami.

CLITEMESTRA:
T'ascolto, certo. Cosa intendi dire?
ACHILLE:
Cerchiamo che suo padre cambi idea.
CLITEMESTRA:
Teme troppo l'esercito: è un vigliacco.
ACHILLE:
Se si dialoga, tesi vince tesi.
CLITEMESTRA:
Ci spero poco. Cosa dovrei fare?
ACHILLE:
Prima di tutto devi supplicarlo che non uccida il suo sangue. Resiste? Vieni allora da me. Se si convince, di me non c'è bisogno: la salvezza è cosa fatta. Quanto a me, i rapporti d'amicizia con lui saranno salvi, né i soldati potranno biasimarmi per aver fatto appello alla ragione piuttosto che alla forza. E se la cosa che vogliamo si compie con buon esito anche senza di me, meglio per voi.
CLITEMESTRA:
Quanta saggezza! Farò come vuoi. Ma se quello che voglio non l'ottengo, dove ti trovo? dove debbo andare in cerca dell'ausilio del tuo braccio?
ACHILLE:
Starò in vedetta dov'è necessario, ché nessuno ti veda vagolare tutta spaurita per l'armata greca. Sul casato paterno tu non devi gettare un'ombra di vergogna; Tindaro resti al di sopra d'ogni maldicenza: è una cosa che in Grecia conta molto.
CLITEMESTRA:
Bene. Comanda. A me tocca servirti. I numi, se ci sono, ti saranno propizi: tu sei giusto. E se gli dèi non ci sono, che giova travagliarsi? [*Achille e Clitemestra escono.*]
CORO:
– Che grido Imeneo, quando s'udì l'aulo, levò, *strofe*
e la zampogna di canne sonò
con le cetre melodiche
sempre amiche alle danze,
sul Pelio vi fu banchetto di dèi
e le Pièridi vennero là
belle di chiome, battendo
calzari d'oro
sulla terra, alle nozze,
e cantavano lei, Tètide, e lui, Pèleo, che fu
figlio d'Èaco, fra monti cari
ai Centauri e selve?
Il figliolo di Dàrdano,
delizia al letto di Zeus,
dai crateri dorati e fondi
il vino dava agli dèi,

lui, Ganimede di Frigia.
Lungo la spiaggia bianchissima
cinquanta Nerèidi
nelle nozze movevano
le spirali di danza.

– Sul capo portò serti, brandì pini, e arrivò *antistrofe*
sopra i cavalli l'allegra tribù
dei Centauri, alla tavola
e al cratere di Bacco.
Alto gridarono: «Olà, Nerèide, tu
luce dei Tèssali genererai:
tale il tuo figlio, secondo
Chirone, esperto
dei presagi di Febo.
Egli un giorno verrà – lance con lui, scudi dei suoi –
alla terra di Priamo illustre
per bruciarla tutta.
Cinto il corpo di lui sarà
dell'armi d'oro del dio,
gran travaglio d'Efesto, dono
di quella che lo creò,
di sua madre, di Teti».
Resero liete gli dèi così
le nozze di lei, che fu
prima fra le Nerèidi,
e il connubio di Pèleo.

– Sul capo per te porranno un serto gli Achei *epodo*
sopra la chioma bella: tu sei
come intatta vitellina
venuta quaggiù
dalle petrose grotte, e il sangue
il collo arrosserà.
Non crescesti tra fistule
di pastori né sibili,
ma con la madre: apprestò
nozze d'Argivi a te.
Quale aspetto ormai
ha il Pudore? Virtù dov'è?
che forza le resta?
Ciò che trionfa oramai non è più
che l'empietà, la Virtù non è
che negletta dall'uomo,
sopra le leggi licenza può,
né c'è lotta comune che
storni invidia di numi.
[*Rientra in scena Clitemestra.*]

CLITEMESTRA:
Esco di casa in cerca del marito, che ne manca da tempo. È tutta in lacrime quella povera figlia mia, che alterna a lamenti lamenti, ora che ha udito della morte che il padre le prepara. Io ne parlavo, ed ecco che Agamennone veniva proprio qua. Si vedrà presto l'empietà ch'egli compie sui suoi figli.

AGAMENNONE [*entrando*]:
Figlia di Leda, in buon punto ti trovo qui fuori; voglio dirti due parole non in presenza di tua figlia: è cosa che una sposetta non deve sentire.

CLITEMESTRA:
Che cosa c'è, che cade giusto a tempo?

AGAMENNONE:
Manda fuori tua figlia, con suo padre. L'acqua lustrale è pronta e così l'orzo da gettare sul fuoco che purifica, e le giovenche che saranno uccise, prima del matrimonio, per Artèmide, e cadranno nel sangue, un fiotto nero.

CLITEMESTRA:
Belle le tue parole, ma alle azioni non saprei proprio quale nome dare. Vieni fuori, figliola: di tuo padre sai tutto, sai quello che sta per fare. Prenditi Oreste, tuo fratello, il pupo, e portalo con te sotto le vesti. Eccola, è qui: lo vedi com'è docile? Ma ho da parlarti, a suo nome e a mio nome.
[*Entra in scena Ifigenìa, con Oreste.*]

AGAMENNONE:
Figlia, ché piangi? perché non hai più la dolcezza negli occhi e tieni a terra, fisso, lo sguardo, e ti copri col peplo?

CLITEMESTRA:
Ahi, da che parte cominciare a piangere le mie sventure? Ciascuna può essere la prima, stare in mezzo, essere l'ultima.

AGAMENNONE:
Ma cosa c'è? Siete tutte lo stesso: gli occhi turbati, l'aspetto sconvolto...

CLITEMESTRA:
Rispondimi lealmente, se t'interrogo.

AGAMENNONE:
Non hai bisogno di chiederlo: parla.

CLITEMESTRA:
Ucciderai la figlia tua, mia figlia?

AGAMENNONE:
Ah, passi il segno: insinuazione indebita.

CLITEMESTRA:
Non perdere la calma e da' risposta alla domanda.

AGAMENNONE:
Giusta risposta avrai se chiedi il giusto.

CLITEMESTRA:
Chiedo una cosa, e tu rispondi a quella.

AGAMENNONE:
Augusta Parca, sorte, mio destino!
CLITEMESTRA:
Destino mio, di lei, di tre infelici!
AGAMENNONE:
Chi ti fa torto?
CLITEMESTRA:
E sei tu che lo chiedi? Certo uscita di senno è la tua mente.
AGAMENNONE:
È la fine. Svelato il mio segreto.
CLITEMESTRA:
So tutto, quello che tu stai per fare lo conosco, e lo stesso tuo silenzio e codesti lamenti altro non sono che la tua confessione. Altro non dire.
AGAMENNONE:
Sì, taccio. A che mentire e alle sventure aggiungere la taccia d'impudenza?
CLITEMESTRA:
Ebbene, ascolta. Dirò tutto, senza ricorrere ad enigmi che disviano. Cominciamo... La prima accusa è questa: tu mi sposasti a forza, io non volevo; uccidesti il mio primo sposo, Tàntalo; mi strappasti dal seno il mio bambino; l'ereditasti e lo gettasti al suolo. I figlioli di Zeus, i miei fratelli, balenanti a cavallo t'assalirono; ma ti salvò il mio vecchio padre Tìndaro: accolse le tue suppliche e così divenisti padrone del mio letto. Conciliata che fui, mi puoi dar atto che sono stata una donna perfetta: casta e fedele ti curai la casa, sicché quando venivi eri felice e quando andavi fuori ti sentivi privilegiato. Acquisto raro, quello d'una moglie così: non c'è penuria di mogli sciagurate. Un figlio maschio t'ho dato, questo, e tre femmine, e tu d'una di loro sciaguratamente mi vuoi privare. E se ti si domanda perché l'uccidi, di', cosa rispondi? Devo dirtela io la tua vergogna? Solo perché Menelao si riprenda Elena: bella roba, riscattare, pagando un prezzo di figli, una donna malvagia, comperare ciò ch'è odioso con quello ch'è più caro al mondo. Andiamo! Se parti per la guerra abbandonandomi in casa, e te ne resti a lungo assente laggiù, che cosa credi? con che cuore pensi che starò in casa? Nel vedere vuote di lei tutte le sedie e vuote le sue stanze di vergine, sedendo sola sola nel pianto, non farò che compiangere lei, dicendo: «Figlia, tuo padre, quello che ti generò, t'ha dato morte e ad ammazzarti è stato lui, di sua mano, non un altro; e questo è il rancore che lascia in casa sua». Ci vorrà molto poco perché io con le figlie superstiti riservi a te quell'accoglienza che ti meriti. No, per gli dèi, non costringere me ad essere cattiva, e tu non esserlo con me. Tua figlia, mettiamo, l'uccidi. Che cosa puoi sperare? Quali voti puoi fare per te stesso, tu che scanni una creatura tua? Quale ritorno se non funesto, tu che te ne vai con tanta infamia? E che posso augurarti io, di buono? Mostrando simpatia per gli assassini non avremmo forse l'idea che i numi sono dissennati? Tornando ad Argo stringerai le tue creature fra le

braccia? Non t'è lecito. Chi dei tuoi figli ti potrà guardare in faccia, se di loro una l'abbracci per ucciderla poi? Ci hai già pensato a tutto questo o t'importa soltanto di brandire lo scettro e comandare? Il discorsetto da fare agli Argivi era questo: «Volete che si salpi per la terra dei Frigi? Sia la sorte a stabilire la figlia di chi dovrà essere uccisa». Tutti pari, tutti alla stessa stregua, non già tu obbligato a fornire come vittima per i Greci tua figlia. Oppure, visto che la faccenda riguardava lui, toccava a Menelao sacrificare Ermìone per sua madre. E invece adesso sono io che, fedele al matrimonio con te, sarò privata di mia figlia, mentre lei che fu adultera, crescendosi la sua ragazza a Sparta, sarà tutta felice. Su, rispondimi, se dico male. Se dico bene, non m'uccidere quella ch'è figlia nostra, e sarai saggio.

CORIFEA:

Dàlle retta, Agamennone: salvare insieme i figli è bello: chi lo nega?

IFIGENÍA:

Padre, se avessi la voce d'Orfeo, se sapessi incantare e persuadere al punto che le pietre mi seguissero, e potessi ammaliare con parole chi voglio, lo farei. Ma ciò che so è piangere: la forza è nelle lacrime, e piango. E cingo, come d'un rametto supplice, le ginocchia tue di questo mio corpo, che costei ti generò: non mi fare morire innanzi tempo; se vedere la luce è tanto dolce, non m'obbligare a vedere le cose di sottoterra. Fui la prima a dirti «padre», la prima fui che tu chiamasti «figlia», per prima sulle tue ginocchia posi il mio corpo in quel dare ed avere di gioie così care. E tu dicevi: «Figlia, mi sarà dato di vederti felice un giorno in casa d'un marito, viva e fiorente, in modo che sia degno di me?». Ti rispondevo, e stavo appesa al tuo mento, che adesso con la mano ti tocco: «E io? Quando tu sarai vecchio, ti farò in casa, padre, un'accoglienza amorosa, rendendoti il ricambio di tutte le fatiche che mi crebbero?». Io di questi discorsi mi rammento, tu te ne sei scordato e adesso vuoi uccidermi. Ma no, te ne scongiuro per Pèlope, per Àtreo, per mia madre qui presente, che dopo i lancinanti dolori del suo primo parto, adesso ne riceve di nuovi. Cosa c'entro io con le nozze d'Alessandro? Guardami, e dammi un bacio, perché almeno questo ricordo abbia di te morendo, se le mie parole non ti persuadono. Fratello, sei piccino ed è piccino l'aiuto che puoi dare ai cari; ma piangi insieme con me, scongiura il padre che non uccida tua sorella: un senso delle sventure anche gl'infanti l'hanno. Eccolo lì che tacendo ti prega, padre. Pietà di me, della mia vita. Siamo due figli cari, e ti preghiamo per il tuo mento: l'uno è ancora come un pulcino, cresciuta è l'altra. Tutto il mio discorso assomma in questo: dolce per gli uomini è vedere questa luce, mentre sotterra è il nulla; chi fa voti di morire non è che un folle. Vivere male è assai meglio che morire bene.

CORIFEA:

Elena trista, le tue nozze dànno questo contrasto fra gli Atridi e i figli.

AGAMENNONE:

Sono ben conscio sia della pietà sia del contrario e i figli miei li amo. Sarei pazzo. Però, di fronte a questo, atroce è osare, atroce non osare.

Devo farlo. Vedete quante truppe catafratte, vedete quanti capi dei Greci tutti chiusi in armi bronzee, che a Troia non arriveranno mai, se non t'uccido, figlia, come vuole Calcante, e non c'è verso d'espugnare l'illustre Troia dalle fondamenta. C'è un amore che impazza nell'esercito greco: salpare senza indugio verso il Paese dei barbari e segnare la fine ai ratti delle donne greche. Uccideranno le figlie che ho in Argo e voi con me, se non adempio ai vaticini della dea. Non sono io che accedo ai voleri di colui, è la Grecia cui debbo, voglia o no, sacrificarti. È questo che mi lega le mani: che bisogna che sia libera, per quanto è in te, per quanto è in me, bisogna che i Greci non subiscano dai barbari la rapina violenta delle spose. [*Esce.*]

CLITEMESTRA:

Figlia mia, donne mie,
che rovina codesta tua morte per me!
T'abbandona tuo padre e all'Ade ti dà.

IFIGENÍA:

Ahimè, madre mia: questo lagno ci dà
la sorte, e va bene ad entrambe noi,
né luce v'è più
per me né abbaglio di sole.

Ahi ahi ahi ahi!
Valli nevose, e voi, monti dell'Ida, là
Priamo quel tenero bimbo gettava un dì
perché morisse, via via dalla madre sua,
tanto che Paride, là nella sua città,
era chiamato Ideo, era «l'Ideo» laggiù.
Non aveste mai nutrito
Alessandro là tra i buoi,
né aveste accolto lui
presso le candide fonti, ove l'acqua
di Ninfe c'è
e fiorisce di verdi
steli il prato, e le dee
giacinti e rose colgono là. Pàllade giunse un dì,
e l'ingannevole Cípride fu con lei,
con Era e col nunzio del sommo Dio,
fiera Cípride dell'amore,
fiera dell'asta Pàllade
ed Era fiera del letto
regale, il letto di Zeus,
per l'aborrita gara e lite
di beltà – per me la morte
che la gloria ai Greci porta
volle Artèmide, fanciulle,
come primizia ad Ilio offerta.
E mio padre, ahimè tapina,

madre mia, madre mia,
se ne va, mi lascia sola.
Amara, amara fu per me
quell'Elena trista, povera me,
m'uccidono, mi scannano
gl'impuri colpi dell'impuro padre mio.
Se di rostrate navi giammai
avesse accolto in questi
ormeggi suoi
Àulide quel corteo vogante!
Se un avverso soffio Zeus
sull'Euripo non spirava,
lui che brezze varie dona,
gioia di vele,
cruccio per altri, sorte fatale,
o l'abbrivo o l'ammainare
o l'aspettare!
Colma d'affanni d'affanni la stirpe degli uomini:
dopo gli eventi capiscono, miseri,
quello ch'era da fare.
Ahimè ahimè,
che grandi dolori, che grandi rovine
dalla Tindàride ebbero i Danai!

CORIFEA:
Io ti compiango per la tua sventura,
così tu non l'avessi mai trovata!

IFIGENÍA:
Madre, vedo qui vicina una turba d'uomini.

CLITEMESTRA:
C'è colui per cui venisti, figlia: il figlio della dea.

IFIGENÍA:
Servi, apritemi le porte, fatemi nascondere.

CLITEMESTRA:
Perché fuggi?

IFIGENÍA:
Mi vergogno che mi veda Achille qui.

CLITEMESTRA:
Ma perché?

IFIGENÍA:
Per la vicenda delle nozze e l'esito.

CLITEMESTRA:
Non puoi fare, in questi eventi, tanto la difficile.
Resta: in bando, se scampiamo, la suscettibilità.

ACHILLE [*entrando in scena*]:
Tu, che figlia sei di Leda, infelice...

CLITEMESTRA:
Sì, è così.

ACHILLE:
Fra gli Argivi corre un grido...
CLITEMESTRA:
Quale grido? Dimmelo.
ACHILLE:
Su tua figlia...
CLITEMESTRA:
Dall'esordio presagisco tristi guai.
ACHILLE:
Che bisogna darle morte.
CLITEMESTRA:
E nessuno dice no?
ACHILLE:
Fui coinvolto anch'io nel rischio...
CLITEMESTRA:
Di', straniero, quale fu?
ACHILLE:
La lapidazione.
CLITEMESTRA:
Come? Forse difendevi lei?
ACHILLE:
Per l'appunto.
CLITEMESTRA:
E di toccarti chi l'avrebbe osato? Chi?
ACHILLE:
Tutt'i Greci.
CLITEMESTRA:
E non avevi i Mirmìdoni con te?
ACHILLE:
Erano i primi miei nemici.
CLITEMESTRA:
È la fine, ormai, per noi.
ACHILLE:
Si diceva ch'ero succubo delle nozze.
CLITEMESTRA:
E allora, tu?
ACHILLE:
Rispondevo di salvare la futura sposa...
CLITEMESTRA:
Eh, già.
ACHILLE:
Già promessami dal padre...
CLITEMESTRA:
che da Argo la chiamò.
ACHILLE:
Mi sommerse lo schiamazzo.
CLITEMESTRA:
Sì, la folla è un brutto guaio.

ACHILLE:
Ti darò però un aiuto.
CLITEMESTRA:
Contro tutti lotterai?
ACHILLE:
Tu li vedi questi armati?
CLITEMESTRA:
La vittoria arrida a te!
ACHILLE:
Vinceremo.
CLITEMESTRA:
Uccisa dunque non sarà la figlia mia?
ACHILLE:
Non col mio consenso.
CLITEMESTRA:
Viene qui qualcuno a prenderla?
ACHILLE:
Molti. Il capo è Odìsseo.
CLITEMESTRA:
Quello che ha per padre Sìsifo?
ACHILLE:
Lui.
CLITEMESTRA:
Di propria iniziativa? scelto dall'esercito?
ACHILLE:
Scelto, e lui lo volle.
CLITEMESTRA:
Trista scelta, per delinquere.
ACHILLE:
Ma lo fermo.
CLITEMESTRA:
Riluttante vuole trascinarla via?
ACHILLE:
Per la chioma bionda.
CLITEMESTRA:
Allora cosa devo fare io?
ACHILLE:
Tienila stretta.
CLITEMESTRA:
S'è per questo, certo non l'uccidono.
ACHILLE:
Pure, a questo ci s'arriva.
IFIGENÍA:
Madre, adesso udite me:
ho da dire qualche cosa. Io ti vedo in collera
col tuo sposo; ma ottenere cose assurde non si può.
Ringraziare lo straniero del suo zelo è giusto, sì,
ma c'è questo da evitare: l'odio dell'esercito,

che per noi lo scampo manchi e per lui ci siano guai.
Ho pensato, madre. Senti quale idea mi balenò.
Ho deciso di morire. Voglio proprio compiere
questo gesto nobilmente dando il bando alla viltà.
Vedi com'è giusto, madre? Via, considera con me:
è su me che tiene gli occhi tutta quanta l'Ellade
e da me dipende il varco, la conquista, il fatto che
in futuro, se si tenti mai da genti barbare
di rapire donne ai Greci, questi non consentano,
vendicando l'oltraggioso rapimento d'Elena.
Sarà questo il contributo che darà la morte mia,
la salvezza della Grecia gloria eterna mi darà.
Troppo amante della vita non è giusto poi ch'io sia.
Tu la vita me la désti per i Greci, non per te.
Qui la patria soffre un torto: sono tanti quelli che,
barricati negli scudi, chini ai remi, tentano
di colpire gli avversari, di morire accettano
per la Grecia: ad impedirlo questa vita mia sarà?
Che argomento, che sia giusto, obiettarmi si potrà?
Ma passiamo ad altro: questi non dovrà combattere
a motivo d'una donna, con gli Achei, né morirà.
Ché, rispetto a mille donne, vale, un uomo, assai di più.
Se di prendersi il mio corpo è un volere della dea,
io, che sono una mortale, le dovrei resistere?
È un assurdo: questo corpo io lo do per l'Ellade.
Sacrificate, conquistate Troia. La memoria mia
durerà: le nozze, i figli, la mia gloria sono qui.
Che prevalgano gli Elleni sopra i barbari, e non già
viceversa, è giusto: quelli schiavi, questi liberi.

CORIFEA:

Il tuo pensiero è nobile, fanciulla. La fortuna e la dea ti sono avverse.

ACHILLE:

Figliola d'Agamennone, se mai sposassi te, qualcuno degli dèi mi farebbe felice. Invidio l'Ellade per te, come per l'Ellade t'invidio. Belle parole e degne della patria le tue. Dal contrastare con gli dèi, di te più forti, hai desistito, hai scelto l'onore e insieme la fatalità. Guardo l'indole tua, m'entra nel cuore la nostalgia delle tue nozze: nobile sei. Ma bada che io voglio giovarti, portarti a casa mia: sia testimone Teti, che soffro se non mi riesce di salvarti lottando con i Greci. Attenta, ché la morte è un duro guaio.

IFIGENÍA:

Ti parlo senza alcun rispetto umano. A provocare per la sua persona e lotte e sangue basta la Tindàride. Tu, straniero, non devi né morire per causa mia, né uccidere nessuno. Lascia ch'io salvi, se posso, la Grecia.

ACHILLE:

Anima eletta, se tu vuoi così, non ho altro da dire; il tuo pensiero è nobile: perché tacere il vero? E tuttavia, se mai ti penti, sappi che vi-

cino all'altare vengo in armi, pronto a vietarti, a impedirti la morte. Chissà che queste mie parole a te non servano, nell'atto che vedrai accanto al collo la spada. Non voglio che sia la folle esaltazione a farti morire. Andrò, come mi vedi, armato, al tempio della dea, t'aspetterò. [*Esce.*]

IFIGENÍA:
Madre, perché in silenzio piangi tanto?

CLITEMESTRA:
Troppe ragioni ho di soffrire, ahimè.

IFIGENÍA:
Basta, non rattristarmi, dammi retta.

CLITEMESTRA:
Parla: da me non avrai torti, figlia.

IFIGENÍA:
Dunque, non ti recidere la chioma, non avvolgerti il corpo in manti bruni.

CLITEMESTRA:
Cosa vuoi dire? dopo averti persa?

IFIGENÍA:
No, sono salva, e ti darò la gloria.

CLITEMESTRA:
Come? non devo piangerti nel lutto?

IFIGENÍA:
Non mi sarà innalzato nessun tumulo.

CLITEMESTRA:
Ma si piange la morte, non la tomba.

IFIGENÍA:
Mio sepolcro sarà l'ara d'Artèmide.

CLITEMESTRA:
Ti darò retta, figlia: dici bene.

IFIGENÍA:
Ho fortuna, benefico la Grecia.

CLITEMESTRA:
E alle sorelle tue che devo dire?

IFIGENÍA:
Non le vestire con lugubri ammanti.

CLITEMESTRA:
Vuoi che dica qualcosa alle ragazze?

IFIGENÍA:
Un addio. Cura Oreste, fanne un uomo.

CLITEMESTRA:
Dagli un abbraccio: non lo vedi più.

IFIGENÍA:
Caro, come potevi m'aiutasti.

CLITEMESTRA:
Posso fare per te qualcosa ad Argo?

IFIGENÍA:
Non odiare mio padre, tuo marito.
CLITEMESTRA:
Per te, tremende prove dovrà correre.
IFIGENÍA:
M'uccide per la Grecia: non voleva.
CLITEMESTRA:
Con una frode indegna d'Àtreo, ignobile.
IFIGENÍA:
Chi mi porta, non già per i capelli?
CLITEMESTRA:
Io, con te...
IFIGENÍA:
Non lo dire. No, tu no.
CLITEMESTRA:
M'aggrappo alle tue vesti...
IFIGENÍA:
Dammi retta,
rimani: sarà meglio per entrambe.
Mi scorti un servo di mio padre al prato
d'Artèmide: laggiù sarò sgozzata.
CLITEMESTRA:
Figlia, vai via?
IFIGENÍA:
Per non tornare indietro.
CLITEMESTRA:
Lasci la madre?
IFIGENÍA:
Coraggiosamente.
CLITEMESTRA:
Ferma, non mi lasciare!
IFIGENÍA:
Niente lacrime.
[*Clitemestra rientra nella tenda.*]
E voi, ragazze, intonate, per questa mia sventura, ad Artèmide un peana, e giunga il pio concento ai Greci. Adesso s'apprestino i canestri, per i grani s'accenda il fuoco, e a destra dell'altare si ponga il padre mio: vado a portare ai Greci la salvezza e la vittoria.

Portatemi via: sono io
che la Frigia espugnerò.
Ghirlande recatemi, datemi, a cingere
i miei capelli, portate qua
l'acqua che mi monda.
Danzate attorno al tempio,
presso l'ara, per la dea,
la sovrana Artèmide,

la beata, ché s'adempia col mio sangue,
sangue di vittima,
il presagio augusto.
O nobile nobile madre, no, le lacrime mie
non verserò su di te –
sono al rito incongrue.
Olà olà, fanciulle mie,
voi celebrate Artèmide,
che in faccia a Càlcide sta,
dove per me sono ferme le lance
belliche all'àncora in Àulide,
porto d'angusti ormeggi.
O madre terra mia pelasgica,
Micene, dove fui nutrita...

CORO:
Di Pèrseo chiami la città,
che dai Ciclopi eretta fu?

IFIGENÍA:
Mi crebbe, luce all'Ellade,
la morte non declinerò.

CORO:
La gloria non ti lascerà.

IFIGENÍA:
Ahimè ahimè.
Giorno fulgido, di Zeus
divina luce, insolita insolita
la vita che data ormai ci sarà.
Luce mia diletta, addio. [*Esce.*]

CORO:
Ahimè ahimè.
Guardate lei: lei sarà
che la Frigia espugnerà.
Col capo cinto di serti va
all'acqua del fonte che la monda,
e l'ara dell'augusta dea
fiotto di sangue inonderà
macchiando il collo di quel corpo splendido.
L'acqua limpida
del padre sta lì che aspetta, aspettano
le truppe che vogliono
fino a Troia giungere.
La sovrana, che di Zeus
è figlia, Artèmide
s'invochi dunque, ché la buona sorte dia.
O nobile nobile dea, che lieta sempre sei
d'umano sangue, scorta tu
queste truppe elleniche

là dove Troia sta, subdola,
ad Agamennone dona
in virtù d'armi la gloria: per lui
il serto perenne sia
che cingerà di splendore il capo.
[*Entra il secondo Nunzio. Clitemestra, da lui chiamata, ritorna in scena.*]

SECONDO NUNZIO:
Esci di casa, Clitemestra, figlia di Tìndaro, a sentire ciò che dico.

CLITEMESTRA:
Ho sentito l'appello, e sono qui, povera me, tremante e sbigottita.
Sei venuto a recarci un altro guaio, oltre a quello che abbiamo?

SECONDO NUNZIO:
Su tua figlia ho cose gravi e strane da svelarti.

CLITEMESTRA:
Bando agl'indugi, dunque. Parla, e sùbito.

SECONDO NUNZIO:
Cara padrona, saprai tutto in termini molto chiari. Comincio dal principio, ché la mente turbata non confonda nel corso del racconto la mia lingua. Quando giungemmo al boschetto d'Artèmide figlia di Zeus, con quei prati fioriti dov'è raccolto l'esercito argivo, conducendo tua figlia, una gran folla d'Achei si radunò. Come Agamennone, il re, vide la figlia che avanzava verso il bosco al macello, diede un gemito, voltò la testa indietro e poi si mise a piangere, col peplo sopra gli occhi. Lei stava in piedi vicino a suo padre. «Eccomi, padre – disse: – il corpo mio per la mia patria e per l'intera Grecia volentieri lo do, perché si porti all'ara della dea, se così vuole il vaticinio, e sia sacrificato. Per me, siate felici, e il dono bello della vittoria v'arrida e il ritorno. Non mi tocchi nessuno degli Argivi: offrirò il collo senza una parola, e coraggiosamente». Così disse, e nell'udire fu stupito ognuno del cuore e del valore della vergine. Ritto al centro Taltibio (era suo còmpito) impose a tutta l'armata silenzio. L'indovino Calcante dalla guàina trasse una spada aguzza e la depose in un canestro d'oro, e incoronò il capo della vergine. Il figliolo di Pèleo, col canestro in mano, fece il giro dell'altare e asperse l'acqua lustrale. E disse: «Figliola di Zeus, cacciatrice di fiere, tu che volgi la tua fulgida luce nella notte, accogli questa vittima che noi ti doniamo, guerrieri degli Achei insieme ad Agamennone, il sovrano: è il sangue puro d'un collo di vergine. Fa' che la rotta delle nostre navi sia senza danni e fa' che conquistiamo l'alta rocca di Troia con le armi». Stavano fermi, con gli sguardi a terra, gli Atridi e tutto l'esercito acheo. Prese in mano la spada il sacerdote e pregò. Poi rivolse l'occhio al collo, cercando il punto in cui vibrare il colpo. Io mi sentivo salire nel cuore un gran dolore, e stavo a capo chino. Ma d'improvviso si poté vedere un prodigio. Ciascuno udì ben chiaro il rumore del colpo, ma la vergine nessuno vide dove cadde a terra. Il sacerdote grida, in eco grida tutta l'armata a quell'imprevedibile mira-

colo d'un dio. Stentava a crederci anche chi n'era testimone: al suolo c'era una cerva palpitante, enorme e cospicua, e l'altare della dea appariva inondato del suo sangue. Calcante allora, figurati, disse tutto lieto: «Signori dell'esercito acheo, vedete questo sacrificio, l'offerta che la stessa dea sull'ara ha messa, questa cerva montanina? La gradisce ben più della fanciulla: non vuole che l'altare si contamini di quel nobile sangue. Volentieri però l'accolse e ci dà il vento in poppa e l'abbrivo per Troia. Prenda dunque coraggio ogni marittimo, si rechi alla sua nave: in questo giorno, lungi da questi anfratti d'Àulide dovremo varcare il flutto dell'Egeo». La vittima fu incenerita poi tutta dal fuoco, ed egli formulò voti augurali per il ritorno dell'armata. Infine Agamennone manda me per dirtelo, per annunziare che sorte la vergine ottenne dagli dèi, quale immortale gloria raggiunse per tutta la Grecia. Ero presente e quanto dico ho visto: è volata agli dèi la tua figliola. Bando dunque al dolore, e dal rancore per lo sposo desisti: imprevedibili sono le azioni degli dèi per gli uomini e salvano chi loro è caro. Il giorno d'oggi ha visto tua figlia morta e viva. [*Esce.*]

CORIFEA:

Che gioia le parole che ho sentite! Tua figlia, dice, è viva fra gli dèi.

CLITEMESTRA:

Figlia mia, di furto che dio ti rapì?
Come debbo parlarti o tacere? Dirò
che il racconto è un inane conforto, perché
io desista dal lugubre pianto?

CORIFEA:

Ma ecco, s'avanza Agamennone, il re,
per darti lui stesso notizie.
[*Entra Agamennone.*]

AGAMENNONE:

Per nostra figlia si può star contenti, ché certo è nel consorzio degli dèi. Prenditi adesso il vitellino tenero e torna in casa, ché la truppa mira alla partenza. Addio. Fra tanto tempo udrai di nuovo il mio saluto, quando da Troia tornerò. Buona fortuna. [*Esce.*]

CORO:

Che tu giunga, Atride, felice laggiù
in Frigia, e felice il ritorno ti sia
con le splendide spoglie di Troia.

Le Baccanti

Traduzione di Filippo Maria Pontani

Le Baccanti *furono forse l'ultima opera di Euripide, rappresentata postuma, a cura del figlio del poeta, poco dopo il 406. Si ritiene che nell'evocazione di scene montane, con alberi fiorenti in regioni settentrionali (gli abeti), sia presente al poeta il paesaggio della Macedonia.*

La vicenda è la tipica «passione di Dioniso», che sarebbe, secondo alcuni, il nucleo essenziale della tragedia al suo primo fiorire. A Tebe, dove il dio nacque da Zeus e da Sèmele figlia di Cadmo, la sua paternità divina è negata dalle sorelle della madre, sospinte sui monti da un assillo d'orgia. Al dio, che giunge in parvenze umane con le Mènadi lidie (il Coro), si oppone il re Pènteo, che scorge nell'orgiasmo un pericolo per l'etica pubblica e contrasta con Cadmo e Tiresia, vecchissimi adepti del nuovo culto. Dioniso stesso è arrestato, dopo un contrasto; ma si libera, manifestandosi dio con un terremoto che squassa la reggia, e induce Pènteo a recarsi sul Citerone a spiare le orge. Pènteo è scoperto e fatto a brani dalla madre Agave e dalle compagne di lei. Agave reca su un tirso la testa del figlio, credendola d'un leone; tornata in sé si dispera col vecchio Cadmo, accusando Dioniso d'empia ferocia; ma il dio afferma che la vendetta fu giusta.

Il problema centrale delle Baccanti *è stabilire se la tragedia rappresenti una palinodia del poeta o invece s'inquadri nella consueta problematica e nella critica del mito, o infine se sia da cercare in essa soltanto l'arte per l'arte. Gli assertori d'una palinodia o «conversione» (Tyrwhitt, Lobeck) puntano sull'adesione sentimentale con cui è cantato l'orgiasmo in tutto il corso dell'opera. La febbre mistica, la catarsi provocata dal dio dell'ebbrezza, la simpatia da cui il personaggio Dioniso è come avvolto, l'ardente intonazione dei cori non sarebbero spiegabili con un ritorno arcaizzante alle sorgenti della tragedia, ma sarebbero tracce d'un'esperienza diretta, d'un'intensa partecipazione di tutto lo spirito del poeta alla sua materia. I negatori (fra i più risoluti il Perrotta) concentrano l'attenzione sull'atroce soluzione del dramma e sulle denunzie d'una crudeltà assurda del dio, formulate dagli stessi iniziati ai suoi misteri, Agave e Cadmo. La rappresentazione dell'émpito dionisiaco starebbe in funzione drammatica; quanto più è appassionata, entusiastica, colorita, tanto più squallido, anzi raccapricciante, sarebbe il suo finale annegare in un'esperienza di ferocissima beffa. Non è mancata, da parte di taluno, la sottolineatura d'un'ironia circolante nell'intera tragedia, che sarebbe*

stata concepita, pertanto, in uno spirito voltairiano. Finalmente Arnim, Masqueray, Pohlenz, Dodds escludono la presenza di qualunque visione concettuale della vicenda e riconoscono nel poeta un Kunstler *che punta sulla fantasia senza credere nei suoi obietti ed è soltanto sollecito di creare «una bella tragedia».*

Va detto che, a parte l'incongruenza della nozione di conversione applicata allo spirito religioso aconfessionale dell'età greca, la soluzione della vicenda non può essere trascurata o addirittura ignorata. D'altro canto, che l'impressione più forte comunicata dalla tragedia sia quella dell'aura dionisiaca è indiscutibile. Infine non si riesce a vedere come una bella tragedia possa farsi senza una profonda emozione e un impegno del poeta: dire che «Euripide ha cantato come poeta, non come credente, l'ebbrezza dionisiaca» equivale a ridurre Le Baccanti *a mera abilità descrittiva di scene naturali, laddove la tragedia è tutta viva e comunicativa, proprio per il «brivido dionisiaco» che la percorre. La tesi della palinodia come la sua negazione presuppongono nel poeta una posizione ideale precisa e ferma che non esiste, in un dramma che è proprio il contrasto di due voci egualmente possenti nell'anima euripidea; la tesi dell'arte per l'arte postula un'indifferenza o un distacco, che di quell'arte non spiega il segreto.*

È persino difficile esemplificare il canto del dionisismo, tanto esso appare il lievito costante dell'opera. Tutta la natura, tutto il cosmo è un immenso scenario pervaso dall'afflato del dio: da Delfi all'Olimpo, dallo Tmolo a Tebe, si diffonde il palpito strano dell'ebbrezza; impera sul Citerone scintillante di neve, fra le selve e l'erba, nei rivoli di miele, nelle scaturigini d'acque, nel fremito delle frondi, nello strisciare dei serpi, nell'occhieggiare delle fiere. Ovunque è un frastuono di timpani, di flauti, di canti; si sfrenano danze e rincorse, scarti e sussulti, cacce frenetiche, fra gli abbandoni a prative dolcezze. Il vino di Dioniso è un vino d'anima, una brama che permea il mondo, popolato di teofanie, le Cariti, Afrodite, le Muse, la Pace. Prorompe una giovinezza selvaggia nell'aura d'un continuo prodigio. La magia sbigottisce, ed è tuttavia la molla d'una vita alzata a un piano incandescente e irreale. Sarà la magia di Zeus, che frange l'aria e fa un idolo che illude Era. Sarà soprattutto la fantomatica parvenza di Dioniso, sempre in bilico fra l'umano e l'oltreumano con le contraddizioni sconcertanti della sua natura: riccioluto e vermiglio, ridente, benigno, e a un tempo terribile, sì da gettare con ilare volto il laccio di morte; piantato in terra come un uomo che discute e persino «violenza pate», ma insieme astratto e sfuggente, fantasma contro cui Pènteo invano s'avventa; tangibile e d'improvviso vanificato in una voce arcana; vinto e a un tratto vincitore nel crollo spettacolare della casa, nelle fiamme dell'incendio, così come vincitrici appaiono le sue Mènadi, a cui si sciolgono i vincoli e si schiudono per incanto le porte. Saranno infine le magiche operazioni delle donne sul monte, la caccia e lo scempio del bestiame, l'incalzare inesausto di prodigi, in cui fa prova di sé un'energia liberata dalla misura.

La communis opinio *vede nell'orgiasmo una licenza dei sensi, un eretismo afrodisiaco: è una calunnia. Forse l'adesione al rito abnorme è per taluno un pretesto allo sfogo di bassi istinti; tuttavia «le savie non saranno corrotte». Dioniso non promette saggezza, ma neppure dissolutezza, non coarta la natura, la sollecita piuttosto a manifestarsi nella sua genuina potenza. Il monte, verso cui si slancia in modo quasi ossessivo l'anelito delle Baccanti è la terra promessa della libertà. Protagoniste di quest'impeto d'evasione sono le donne, con l'irrazionalità dei loro trasporti, e in un certo senso è vera l'osservazione di W. Otto, per cui* Le Baccanti *costituiscono «*die Bilder des Ur-Weiblichen in der Welt*». Tuttavia la promessa del nuovo dio non distingue né l'età né il sesso; il suo messaggio fa pensare talora a quello di Gesù: «Perché temete, donne di poca fede?», sembra dire il dio alle fedeli; e Tiresia insegna che il dio chiama tutti indistintamente al suo culto.*

*Non vediamo come si possa negare che il poeta abbia sentito il fascino profondo della miracolosa liberazione dall'oscuro vincolo della terrestrità e abbia intravisto nell'ebbrezza la via d'un'*insaniens sapientia. *Il motivo della precaria inconsistenza dell'uomo ignaro dell'esser suo è enunciato con decisione: è Dioniso a dire a Pènteo, illuso di saggezza e di previdenza, che l'uomo non sa quel che si faccia né che sia, né che senso abbia il suo vivere; e questa inconsapevolezza merita tanto meno la comprensione e il perdono, quanto più s'accompagna alla pretesa d'un dominio razionale della realtà. Corre ovunque una polemica contro le sottigliezze del sofisma, contro l'indagine; beato è chi assiste ai misteri divini e purifica baccheggiando la vita, attingendo segreti impervi ai profani. Sembra che il poeta abbia davvero rinunziato a capire e cheti l'ansia di ridiscutere sempre i problemi degli uomini e degli dèi rifugiandosi nella* pietas*: ma la via di questa pacificazione è un'ebbrezza irrazionale, è la bellezza liberatrice del nuovo mistero che risponde a un'esigenza del cuore. Alla sconcertante, terribile domanda «saggezza cos'è?» è accennata una risposta ardua e forse ambigua: «ciò ch'è bello è caro sempre». Il bello è qui il fascino del nuovo dio che seduce il cuore d'Euripide non meno di quello delle Baccanti, al di fuori di tutto quell'Olimpo smontato dal poeta con lucida scepsi in tutta la vita.*

Si direbbe tuttavia che la domanda resti ancora sospesa, perché la risposta si scontra nell'anima con un volto bieco del dio. Il conflitto si traduce in tragedia. L'azione del dilaniamento di Pènteo (rievocata con crudezza realistica) avviene come in una trance, *da cui il risveglio è aggricciante. La vigorosa progressione per cui la mente di Agave va ritrovando gli appigli della realtà, fino a un rinsavimento ch'è come un mirarsi allo specchio deformante degli orrori inconsci, si conclude con la denunzia d'un eccesso che sembra alterare il riconoscimento della divina giustizia. Vero è che il patetico dolore di Cadmo è suggellato da una lezione di* pietas, *che appare il compendio di tutta la storia: se qualcuno disprezza gli dèi, guardi alla morte di Pènteo e*

creda negli dèi. Così quando Cadmo pronunzia il suo pater, peccavi, *al plurale, Dioniso risponde: «tardi», e la vendetta sembra ancora plausibile. Tuttavia Cadmo replica formulando un'ultima accusa: agli dèi non s'addice essere pari ai mortali nell'ira. È il dubbio d'Euripide, è l'ombra che offusca anche il dio bellissimo e lo confonde con gli olimpî capricciosi e rissosi. Prima dell'esodo di Agave e Cadmo, Dioniso afferma il volere non più discutibile, imperscrutabile, eterno di Zeus. Forse un dio che non fosse, neppure nella collera giusta, pari ai mortali sarebbe il dio vero, quello che Dioniso adombra senza incarnarlo.*

F. M. P.

PERSONAGGI

Dioniso
Coro di Baccanti
Tiresia
Cadmo
Pènteo
Servo
Nunzio
Secondo Nunzio
Agave

SCENA: *a Tebe, dinanzi alla reggia di Pènteo.*

Prima rappresentazione (postuma): poco dopo il 406 a.C.

DIONISO:

Io, che qui giungo, a Tebe, sono il figlio di Zeus, Dioniso. Mi diede alla luce Sèmele, figlia di Cadmo, in un giorno lontano, tra le vampe delle folgori. Ho mutato l'aspetto in un'umana parvenza e sono qui presso le fonti di Dirce e l'acque dell'Ismeno. Vedo la tomba di mia madre folgorata, presso la casa, e ruderi fumanti della fiamma di Zeus ancora viva, segno d'oltraggio imperituro, d'Era contro mia madre. La mia lode a Cadmo, che rese impervio questo luogo, sacro recinto di sua figlia: tutt'intorno l'ho velato di pampini di vite. Ho lasciato i terreni ricchi d'oro di Lidi e Frigi, alle piaghe battute dal sole della Persia, alle muraglie dei Battri, al suolo gelido dei Medi sono arrivato e all'Arabia felice e a tutta l'Asia che si stende lungo il mare salso, con le sue città turrite, popolate d'un miscuglio di barbari e di Greci. Questa è la prima città greca dove giungo. Nei luoghi che ho citati, ho istituito cori e fondato il mio culto, per fare la mia divinità palese agli uomini. Tebe è dunque la prima città greca dove ho destato ululati di donne, vestendo i corpi di nèbridi e dando nelle mani il mio tirso, strale d'edera: ciò perché le sorelle di mia madre (che a fare questo dovevano essere le ultime) negavano la nascita di Dioniso da Zeus, insinuando che Sèmele, sedotta da un mortale, aveva fatto risalire a Zeus il proprio fallo – una bella pensata di Cadmo – e che perciò (così dicevano gongolanti) l'aveva uccisa il dio, per la menzogna del connubio. Ed ecco che io le ho spinte fuori dalle case nell'estro del furore, e deliranti se ne stanno sul monte; le ho costrette ad assumere l'abito dei miei riti orgiastici, e tutta la genìa femminile di Tebe, tutte quante le donne, ho reso folli, sospingendole fuori di casa. Adesso, mescolate alle figlie di Cadmo, se ne stanno sulle rupi all'aperto, sotto abeti verdi. Voglia o non voglia, la città dovrà capirlo bene che significa non essere iniziata ai culti bacchici, e io debbo difendere mia madre Sèmele, rivelandomi ai mortali come quel dio generato da Zeus. Cadmo ha passato le prerogative del regno a Pènteo, nato da sua figlia. Lui, combattendo me, combatte un dio; m'esclude dai libami e, nelle preci, di me non fa menzione. Ed è per questo che io a lui, come a tutti i Tebani, dimostrerò che sono un dio. Più tardi, sistemate le cose, me ne andrò in un altro Paese, rivelando l'essere mio. Se la città di Tebe incollerita cerca di scacciare le Baccanti dal monte con la forza, scenderò in campo a capo delle Mènadi. È per questo che ho assunto una parvenza mortale, che ho can-

giato in quella d'uomo la mia forma. Mia scorta, adesso a te! Donne che avete lasciato lo Tmolo, baluardo di Lidia, e ch'io recai con me, compagne di soste e di viaggi, brandite quei tamburi che tra i Frigi sono di casa, e furono inventati da Rea, la Magna Mater, e da me! Venite attorno alla reggia di Pènteo, percoteteli, sì che la città di Cadmo veda. Intanto io me ne andrò a mescolarmi ai cori di Baccanti sul monte Citerone, dove stanno. [*Esce. Frattanto il Coro delle Baccanti è entrato in orchestra.*]

CORO:

– È dall'Asia che qua
sono giunta, dallo Tmolo sacro. A Bacco
una cara fatica,
una pena, cara pena,
compio, al grido d'evoè.

– Chi va là, nelle strade,
nelle case? Faccia largo! Pio silenzio
sulla bocca di ciascuno!
Ché le preci rituali
a Dioniso canterò.

– Sempre felice chi ben sa *strofe*
tutti i riti degli dèi
e una vita santa vive
e nei sacri cori va
sopra i monti, e il cuore suo,
baccheggiando, puro fa,
celebrando l'orgia sacra
ch'è di Cibele, Magna Mater,
e scrollando in alto i tirsi,
cinto d'edera il capo,
a Dioniso rende omaggio.

– Su, Baccanti! Su, Baccanti,
Bacco dio, di Dio figliolo,
riportate qua, Dioniso.
Sia, dai monti della Frigia
alla Grecia di spaziose
strade, reduce il dio!

Quello che tra le doglie, un dì *antistrofe*
del suo parto generò,
espellendolo dal grembo
mentre il fulmine volò
la sua madre, che morì
quando il fuoco la toccò.
All'infante prematuro
diede il Crònide Zeus ricetto:
nella coscia lo nascose,

l'occhio d'Era eludendo,
l'aurea stretta di fermagli.

– Quando vollero le Parche
lo creò, cornuto nume,
di serpenti coronato.
E se cinge le Baccanti
una preda serpentina,
la ragione sta lì.

– Sèmele tu nutristi, *strofe*
l'edera cingi, Tebe!
Verde lo smilace vesta
te, di rigoglio ti vesta.
Su, baccheggiando leva
rami di quercia e pino.
Sull'ammanto di nèbridi
serto di bioccoli bianchi vi sia,
santità nel maneggio di quei tirsi
prepotenti. Tutti quanti danzeranno
– il corifeo Dioniso sarà –
verso quel monte, quel monte, dov'è
l'orda di femmine
che da tele e da spole via
l'estro bacchico spinse.

Talamo dei Cureti, *antistrofe*
stazzi di Creta augusti,
culla di Zeus, nelle grotte
vostre trovarono un giorno,
i Coribanti d'elmo
triplo, il tamburo tondo:
fu, nell'impeto bacchico,
fuso all'armonica voce che dà
l'aulo, e a Rea, la Gran Madre, consegnato
– un pedale all'evoè delle Baccanti.
Dalla Gran Madre l'ottennero poi
i Satirelli furenti, e così
nelle trietèridi
alle danze connesso fu
onde gode Dioniso.

– Dolce sui monti, se, dopo le corse del *epodo*
tìaso, il dio cade giù
con la sua nèbride sacra, e predando va
sangue di capro, delizia d'un pasto crudivoro,
su per i monti di Frigia, di Lidia, e la guida è lui,
evoè.
Scorre la terra di latte, di vino, di nèttare d'api
fluido.

Come fumo d'un incenso
della Siria, leva il dio
una vampa di fuoco
dal suo tirso, si lancia
di corsa, chi vaga
con le danze sobilla,
con le grida riscuote,
abbandona le sue molli chiome al vento,
e gridando va così fra gli evoè:
«Presto, Baccanti,
su, Baccanti,
col fulgore dell'aureo
Tmolo, cantate Dioniso
al rimbombo dei timpani,
l'evoè vostro sia fonte di gioia al dio
fra gli schiamazzi di Frigia, fra gli ululi,
quando l'aulo sacro sacre
note in un fremito fa sonare, in armonia
con quelle corse che al monte le Mènadi
portano, al monte. Puledra che pascola
presso la madre, sobbalza veloce ciascuna Baccante».
[*Entra Tiresia travestito da Baccante.*]

TIRESIA:

Chi c'è qui sulla porta? Chiama Cadmo, il figliolo d'Agènore, che un giorno lasciò Sidone per fondare Tebe. Vada qualcuno, a dire che Tiresia lo cerca: lo sa bene perché vengo, e sa gli accordi presi da me vecchio con lui più vecchio: di brandire i tirsi, di vestirci di nèbridi e di cingere le nostre teste di virgulti d'edera.
[*Entra Cadmo, anch'egli vestito da Baccante.*]

CADMO:

Carissimo, m'è giunta la tua voce mentr'ero in casa e l'ho riconosciuta: saggia voce d'un saggio. Eccomi qua: sono pronto, con l'abito del dio. E figlio di mia figlia, e dunque noi, come possiamo, dobbiamo esaltarlo. Dove si danza? dove si dovrà posare il piede e scuotere la testa bianca? Guidami tu, tu che sei vecchio, Tiresia, guida me che sono vecchio: hai con te la sapienza. T'assicuro che non mi stancherò, con il mio tirso, di battere la terra notte e giorno. D'essere vecchio, molto volentieri me ne sono scordato.

TIRESIA:

A me succede lo stesso: sono anch'io ringiovanito e impaziente di mettermi a danzare.

CADMO:

Vogliamo andare sul monte in carrozza?

TIRESIA:

Non renderemo uguale onore al dio.

CADMO:

Ti porterò per mano come un bimbo?

TIRESIA:
Senza fatica il dio ci guiderà.
CADMO:
In città siamo i soli a baccheggiare?
TIRESIA:
Noi soli siamo saggi, gli altri no.
CADMO:
Bando agl'indugi, afferra la mia mano!
TIRESIA:
Ecco la mano, uniscila alla tua.
CADMO:
Sono un uomo: gli dèi non li disprezzo.
TIRESIA:
No, con gli dèi non reggono i sofismi. Le tradizioni avite che si perdono nella notte dei tempi, non c'è logica che le abbatta, neppure se il pensiero sia frutto d'una mente sopraffina. Si dirà che non ho nessun riguardo alla vecchiaia, visto che m'accingo a danzare con l'edera sul capo? Ma non distingue il dio se tocchi al giovine danzare o al vecchio; uguali onori vuole da tutti, e senza eccezioni di sorta per nessuno, vuol essere esaltato.
CADMO:
Poiché sei cieco alla luce, Tiresia, ti farò io, parlando, da veggente. Sta venendo di corsa a questa volta Pènteo, il figlio d'Echìone, colui cui diedi il regno di questo Paese. Com'è sconvolto! Che dirà di nuovo?
[*Entra Pènteo, e non s'accorge da prima dei due vecchi.*]
PÈNTEO:
Mi trovavo lontano dal Paese, quando mi sono giunte triste nuove sulla città: che le donne, lasciate le case per presunti baccanali, s'aggirano nell'ombra delle selve sui monti, tributando con le danze onore al dio spuntato adesso, a quel Dioniso, che non so chi sia. Nel mezzo dei tíasi c'è un cratere colmo, e loro, in quella solitudine, acquattate chi qua chi là, volentieri si piegano al possesso dei maschi, col pretesto d'adempiere, da Mènadi, ad un rito, mentre in effetti avanti a Bacco mettono Afrodite. Le donne che ho afferrate stanno al sicuro in carcere, le mani legate. A quelle che sono scappate darò la caccia, le farò discendere dal monte e, sistemandole nei ceppi di ferro, le farò presto desistere da codesto nefando baccheggiare. Dicono ch'è arrivato uno straniero, un ciurmatore della Lidia, riccioli biondi, una grande chioma profumata, rubicondo, le grazie d'Afrodite negli occhi, e sta giorno e notte con loro, iniziando le giovani a misteri orgiastici. Soltanto ch'io lo colga in questa casa, e lo farò desistere dal battere il suo tirso e dallo scuotere le sue chiome, spiccandogli la testa dal busto. E lui che va dicendo che Dioniso è un dio, che fu cucito un giorno nella coscia di Zeus, che col bagliore della folgore diede fuoco a lui e alla madre, che aveva rinnegato il connubio divino. Questa roba non merita la forca? E lo straniero, chiunque sia... trascendere così! [*Si accorge della presenza dei due vecchi.*]

Questo è un altro fenomeno! Qui vedo l'indovino, Tiresia, con la nèbride variegata, e c'è il padre di mia madre con lui – roba da ridere! – che va baccheggiando col tirso. Mi rifiuto di guardare la vostra dissennata vecchiezza, padre. Non ti vuoi levare quell'edera? non vuoi lasciare libera – sì, padre di mia madre, dico a te – la tua mano dal tirso? A persuaderlo sei stato tu, Tiresia. Certo vuoi introdurre fra gli uomini la nuova divinità, per poi scrutare il volo degli uccelli e bruciare le tue vittime traendone guadagno. E la canizie che ti salva: se no, le innovazioni dei tuoi riti nefandi le faresti legato, in ceppi, in mezzo alle Baccanti. Niente di buono c'è nei sacri riti, sono convinto, se in pasti di donne c'è il succo dilettoso della vite.

CORIFEA:

Quale empietà! Non hai nessun riguardo degli dèi, né di Cadmo che piantò quella messe terrigena? Tu, figlio d'Echìone, rechi oltraggio alla tua stirpe?

TIRESIA:

Quando chi è saggio ispira le parole a buon principio, parlar bene è facile. Tu invece mostri parlantina fluida come un uomo da senno, mentre il senno manca del tutto nelle tue parole. Chi punta sull'audacia ed è capace di parlare, se privo di cervello, diventa un cittadino molto tristo. Codesto nuovo dio che tu beffeggi, non saprei dire quanto sarà grande in Grecia. Caro giovine, due cose hanno nel mondo umano il primo posto: la dea Demetra – è la terra, qualunque nome tu voglia darle –: è lei che nutre con cibi secchi gli uomini; e quest'altro venuto dopo: per converso, il figlio di Sèmele, trovò l'umore liquido del grappolo e fra gli uomini lo reca, quello che toglie ai miseri mortali il dolore, se s'empiono del flusso della vite, e col sonno dà l'oblio dei mali quotidiani – altro rimedio degli affanni non c'è. Questo, che nacque dio, si liba agli dèi, sicché per lui ottengono i mortali i benefici. Tu lo beffeggi perché fu cucito nella coscia di Zeus? Ti mostrerò come sia giusto. Quando lo sottrasse di forza al fuoco folgorante Zeus e portò su in Olimpo il dio bambino, Era voleva cacciarlo dal cielo: Zeus, da quel dio che è, trovò il rimedio. Squarciò parte dell'etere che avvolge intorno il mondo, ne fece un ostaggio consegnandolo a Era, ma il Dioniso vero lo mise in salvo, preservandolo dall'odio della dea. Col tempo gli uomini, equivocando sul termine *hòmeros*, che vale «ostaggio» (il dio fu infatti ostaggio dato alla dea), sentendovi *meròs*, che vale «coscia», dissero che il dio nella coscia di Zeus fu suturato. E si tratta d'un dèmone profetico: nel baccheggiare e nel delirio c'è molta virtù divinatoria: quando entra nel corpo con gran peso il dio, fa predire il futuro agl'invasati. È persino partecipe di Ares: accade che un esercito schierato in armi si sgomenti per un panico subitaneo, anche prima di toccare le lance. Sono attacchi di follia che vengono, anche loro, da Dioniso. E lo vedrai, sulle rupi di Delfi, balzare con le fiaccole di pino sulla radura dalla doppia cima, palleggiando e scrollando il ramo bacchico, dio grande nella Grecia. Ascolta me, Pènteo: non ti vantare presu-

mendo che un regno sia potenza. E quando pensi qualche cosa, e malato è il tuo pensiero, non credere d'avere una saggezza. Accogli dunque in questa terra il dio, baccheggia, liba, incorónati il capo. Non sarà certo Dioniso a costringere le donne a temperanza nell'amore: bisognerà guardare alla natura di ciascuna – neppure in mezzo all'orgia, una ch'è casta si corromperà. Vedi, tu godi, quando alla tua porta c'è tanta gente ed al nome di Pènteo dà gloria la città. Così anche lui, penso che si compiaccia degli onori. Io dunque, e con me Cadmo, che beffeggi, ci veleremo d'edera, danzando: una coppia di vecchi, ma danzare giova. Né, indotto dalle tue parole, combatterò col dio. La tua follia è la più grave: filtro per guarirla non c'è, come c'è un filtro che la provoca.

CORIFEA:

Vecchio, senza recare oltraggio a Febo, onori Bacco, un dio grande: fai bene.

CADMO:

Figlio, il consiglio di Tiresia è giusto. Resta con noi, non uscire dall'àmbito della norma. Tu voli, credi d'essere in senno e non lo sei. Se non ci credi che questo è un dio, devi dirle lo stesso: afferma che lo è, con una splendida menzogna, in modo che Sèmele appaia madre d'un dio, sicché nasca per noi e per tutta la stirpe grande onore. Tu la vedi la sorte miseranda d'Atteone, sbranato per i campi dalle cagne crudivore, allevate da lui stesso, per essersi spacciato cacciatore più bravo assai d'Artèmide. Che non càpiti a te lo stesso! Vieni, ch'io t'incoroni d'edera la testa: rendi il debito omaggio al dio, con noi.

PÈNTEO:

Giù le mani! Va' pure a baccheggiare senza contaminarmi con la tua demenza! A questo, che ti fu maestro di follia, la farò pagare cara. Vada taluno in fretta a quelle sedi dove interroga i voli degli uccelli! [*A un servo:*] Dico a te, scalza tutto con le sbarre, rovescia tutto, mettendo sossopra ogni cosa, gettando le sue bende al vento, alle tempeste! Sarà il morso piú penoso con cui potrò colpirlo. E voialtri, solcando la città, andate in traccia dell'effeminato straniero, che introduce fra le donne un morbo nuovo e macchia i nostri talami. Se lo prendete, portatelo qua in ceppi, perché muoia lapidato, vedendo quant'è amara l'orgia, a Tebe. [*Esce.*]

TIRESIA:

Sciagurato, non sai quello che dici. Eri fuori di senno: ora sei pazzo. Andiamocene, Cadmo, andiamo noi a pregare per lui, per quanto preda d'un delirio selvaggio, perché il dio non faccia qualche brutta cosa. Seguimi con la tua verga d'edera, fa' in modo di sorreggere tu la mia persona, e io farò lo stesso con la tua. Sarebbe brutto cadere: due vecchi... Ma sia quel che dev'essere, bisogna servire Bacco, figliolo di Zeus. E non sia mai che Pènteo in casa tua porti quel pianto che ha nel nome, Cadmo! Non è la profezia, no, sono i fatti che mi fanno parlare in questo modo. È pazzo ed è pazzia quello che dice. [*Esce con Cadmo.*]

CORO:

– Santità, sovrana dea, *strofe*
Santità, che fin quaggiù
batti l'ala d'oro, a te
giunge quanto detto fu?
L'insolenza l'odi tu
verso Bacco, che figliolo
fu di Sèmele, ed è il primo
degli dèi nelle corone
della gioia? Questi sono i pregi suoi:
le corali danze, e poi
musicale ilarità
e la tregua degli affanni,
quando il gusto della vite
in divine mense arride
e fra l'edera festiva
il cratere
dolce sonno infonde.

– Alla bocca che non ha *antistrofe*
freno, agli estri di follia
tocca l'infelicità!
Una vita cheta, a cui
s'accompagna il senno, sta
incrollabile, sicura
e le case tiene in piedi.
Sono lungi, ma dal cielo
le mortali cose vedono gli dèi.
Pare saggio, ma non è,
chi si spinge troppo in là.
Vita breve: ma taluno,
perseguendo grandi cose,
il presente non sopporta.
Un costume dissennato
lo ritengo
di mortali stolti.

– A quell'isola andare *strofe*
della dea dell'amore,
dove incantano gli uomini
le malie di Cupido!
Ivi, un barbaro fiume c'è:
senza piogge, da innumeri
foci, i campi feconda.
La Pieria splendida c'è,
sede di Muse: scendono giù
i declivi d'Olimpo.
Tu porta me, Dioniso, Dioniso,

laggiù, dio della gioia!
Laggiù le Grazie,
laggiù la Brama; laggiù si può
compiere l'orgia sacra

– Il figliolo del sommo *antistrofe*
dio s'allegra di feste,
ama Irene, benefica
dea che i giovani nutre.
Egli a poveri e ricchi dà
pari gioia del vino, che
scevra è d'ogni dolore.
E detesta invece colui
che nelle notti come nel dì
sdegna il vivere lieto
e lungi non sta, con anima e cuore,
da chi sdegna la norma.
Per me le cose
dei più, le cose che crede e fa
l'umile, vanno bene.

[*Entra un servo, con altri che recano Dioniso in ceppi, mentre Pènteo esce dalla reggia.*]

SERVO:

Pènteo, la preda per cui ci mandasti è in mano nostra e siamo qui, né vano fu il nostro slancio. Questa fiera è mansa, non ha cercato scampo nella fuga. S'è consegnato senza riluttanza, senza sbiancare, la sua gota rossa non s'è trascolorita, sorridendo s'è lasciato legare e trascinare, fermo, facilitando il nostro còmpito. Io, per riguardo, gli ho detto: «Straniero, non per mia volontà t'arresto; è Pènteo che mi mandò con ordini precisi». Peraltro, le Baccanti da te prese, legate e messe in vincoli, nel pubblico carcere, loro no, sono scomparse, si sono sguinzagliate per i campi saltabeccando ed invocando Bacco dio: le catene dei piedi si sono sciolte, si sono aperti i chiavistelli, senza intervento di mano mortale. L'uomo venuto a Tebe è tutto pieno di miracoli. A te pensare al resto.

PÈNTEO:

Scioglietegli le mani. È preso al laccio, non è così veloce da sfuggirmi. [*Guarda Dioniso.*] Brutto non sei davvero di persona, straniero, per il gusto delle donne – lo scopo della tua presenza a Tebe. Chioma fluente, ignara della lotta, che scende giù lungo le gote, piena di fascino; la pelle, mantenuta bianca nell'ombra, lontano dal sole: la bellezza ti serve per andare a caccia d'Afrodite. Innanzi tutto dimmi chi sei, da che stirpe provieni.

DIONISO:

Nessun vanto: m'è facile rispondere. Certo conosci lo Tmolo fiorito...

PÈNTEO:

Quello che avvolge la città di Sardi?

DIONISO:
Sono di lì, la mia patria è la Lidia.
PÈNTEO:
E donde porti in Grecia i tuoi misteri?
DIONISO:
M'invia Dioniso, figliolo di Zeus.
PÈNTEO:
Là c'è uno Zeus, che crea numi novelli?
DIONISO:
No, lo stesso che qui s'unì con Sèmele.
PÈNTEO:
E t'obbligò di notte o nella veglia?
DIONISO:
Faccia a faccia, e m'affida i sacri riti.
PÈNTEO:
Che riti sono, per te, di che forma?
DIONISO:
Segreti a chi non ha l'iniziazione.
PÈNTEO:
E che vantaggio dànno a chi li pratica?
DIONISO:
Mette il conto saperlo, ma non puoi.
PÈNTEO:
Bel raggiro, per rendermi curioso!
DIONISO:
Questi misteri detestano gli empi.
PÈNTEO:
Il dio l'hai visto, dici: beh, com'era?
DIONISO:
Come pareva a lui, non certo a me!
PÈNTEO:
Altra schivata! non è una risposta.
DIONISO:
Il saggio sembra stolto a chi non sa.
PÈNTEO:
È il primo luogo dove porti il dio?
DIONISO:
Tutti i barbari fanno danze orgiastiche.
PÈNTEO:
Rispetto ai Greci hanno meno criterio.
DIONISO:
In questo, assai di più. Diverse usanze...
PÈNTEO:
Compi i tuoi riti di notte o di giorno?
DIONISO:
I più, di notte: ha un che di sacro, il buio.

PÈNTEO:
Qui, per le donne, sta l'insidia e il vizio.
DIONISO:
L'osceno puoi trovarlo anche di giorno.
PÈNTEO:
Devi scontarli, i tuoi sofismi perfidi.
DIONISO:
E tu la tua ignoranza e l'empietà.
PÈNTEO:
Bullo e scaltrito a parlare, il Baccante!
DIONISO:
Che pena avrò? Che vuoi farmi d'orribile?
PÈNTEO:
Primo: ti taglio quei riccioli morbidi.
DIONISO:
Chioma sacra: la cresco per il dio.
PÈNTEO:
Secondo: lascia quel tirso, consegnalo.
DIONISO:
È di Dioniso: strappamelo tu.
PÈNTEO:
Terzo: sarai guardato a vista in carcere.
DIONISO:
Mi scioglierà, quando lo voglia, il dio.
PÈNTEO:
Quando l'invocherai, fra le Baccanti!
DIONISO:
Vede ciò che subisco: è qui, vicino.
PÈNTEO:
Dove? Per quanto guardi, non lo vedo.
DIONISO:
È con me. Tu sei un empio e non lo vedi.
PÈNTEO:
Questo disprezza Tebe e me. Prendetelo!
DIONISO:
Legarmi? No! Parlo da saggio a saggi.
PÈNTEO:
Legarti sì! Sono io che comando.
DIONISO:
Non sai che cosa vuoi, che fai, chi sei.
PÈNTEO:
Pènteo figlio d'Agave; Echìone il padre.
DIONISO:
Rechi pianto e sventura nel tuo nome.
PÈNTEO:
Vattene via! Legatelo vicino alle greppie, che veda buio e tenebra.
Falle lì, le tue danze. Quanto a queste che ti trascini dietro come

complici delle tue malefatte, potrò venderle o, posta fine a tutto questo strepito di mani e a questo fragore di timpani, le faccio schiave e le metto al telaio.

DIONISO:

Vado. Quanto a subire, se non devo, non devo. Quanto a te, di questi oltraggi Dioniso esigerà la pena, quello che, a quanto dici, non esiste. E lui che, facendomi torto, metti in ceppi. [*Esce, portato via dalle guardie. Pènteo rientra nella reggia.*]

CORO:

[...] *strofe*

Tu, figliolo d'Acheloo,
Dirce, vergine sovrana,
nelle fonti ricevesti
tu quel pargolo di Zeus,
quando il padre, nella coscia,
alla folgore perenne
lo sottrasse, con quel grido:
«Vieni, vieni, Ditirambo,
nella maschia mia matrice.
Questo nome, Bacco, svelo
ai Tebani da invocare».
Cori cinti di ghirlande
ora reco alle tue rive,
santa Dirce: mi respingi.
Mi rinneghi? mi rifiuti?
Io ti giuro per la vite,
ch'è la grazia di Dioniso, che tu avrai
cura di Bacco ancora.

Quale, quale collera *antistrofe*
manifesta quegli che,
ctonia stirpe, dal dragone
venne fuori, Pènteo, nato
dal terragno Echìone,
fiero mostro, non umano,
sanguinano, nulla meno
che un gigante avverso ai numi.
Appartengo a Bacco, e presto
nelle reti m'incatena,
mentre tiene il mio compagno
già recluso nella casa
in prigioni tenebrose.
Tu da Zeus nascesti: vedi
tu, Dioniso, i tuoi profeti
nella morsa del destino?
Agitando nell'Olimpo
l'aureo tirso, vieni, sire, e l'empietà
dell'omicida frena.

– Forse a Nisa, che le fiere
alimenta, guidi tu
i tuoi cori? sulle cime
di Coricia forse vai?
Forse vai per i recessi
alberati dell'Olimpo,
dove Orfeo, citareggiando,
piante e belve radunava
radunava col suo canto.
Evoè venera te,
te, Pieria fortunata,
e verrà per baccheggiare
nelle danze, varcherà
l'Axio rapido, guidando
le Baccanti vorticanti,
e quel fiume che dona
ai mortali prosperità,
impinguando il suolo, che è
di cavalli fecondo.
[*S'ode dall'interno della reggia la voce di Dioniso.*]

DIONISO:
Oh!
È la mia voce, sentite,
Baccanti mie, Baccanti mie!

CORO:
Che voce mi giunge? di dove? Di Bacco
questa è la voce che chiama me.

DIONISO [*da dentro*]:
Oh, ripeto: son io,
io, di Sèmele e Zeus!

CORO:
Oh oh oh oh, sire, mio sire, tu!
Vieni da noi, vieni dal tuo
tìaso, dio Brómio Brómio.

DIONISO [*da dentro*]:
Scuoti la terra, Sovrana dei crolli.

CORO:
Oh oh! Presto l'intera reggia di Pènteo
sarà scossa e crollerà.
– C'è Dioniso nelle stanze.
Gloria per lui. – Gloria gli do.
– Non le vedete le travi di pietra
scorrere sulle colonne? C'è Bacco
col suo grido d'alalà.

DIONISO [*da dentro*]:
Ardi la fiaccola chiara fulminea,
bruciala, brucia la reggia di Pènteo.

CORO:
Oh oh!
Vedi il fuoco? Non t'abbaglia,
presso la tomba di Sèmele, quella
fiamma di folgore ch'ella lasciò
quando fu colpita?
Mènadi, a terra gettate i tremanti
corpi, gettate; di su di giù
s'avventa il nostro sire e scrolla
tutta la casa, il figlio di Zeus.
[*Entra in scena Dioniso, libero dai ceppi.*]
DIONISO:
La paura v'ha colpite, donne barbare, così
da prostrarvi a terra? Avete, come sembra, udito il dio
che scrollava questa reggia. Via, coraggio, alzatevi
e bandite la paura che le membra v'agita!
CORIFEA:
Tu per noi sei luce immensa d'ogni rito bacchico:
con che gioia ti rivedo! Ero sola senza te.
DIONISO:
V'abbatté lo scoramento, mentre mi portavano
via? Credeste ch'io cadessi nell'oscuro carcere?
CORIFEA:
Certo! Quale il mio custode, se toccava un guaio a te? Dalle grinfie
di quell'empio come uscisti libero?
DIONISO:
Da me stesso agevolmente, senza sforzo mi salvai.
CORIFEA:
Ma le mani non t'aveva strette in duri vincoli?
DIONISO:
Proprio in questo l'ho beffato, ché neppure mi toccò,
e credeva di legarmi – di speranze si nutrì.
Vide un toro nella stalla dove volle chiudermi:
lo circonda con i lacci, lega zampe e zoccoli,
ansimando, col sudore che sul corpo cola giù,
e mordendosi le labbra. Proprio accanto c'ero io
che guardavo calmo calmo. In quel punto venne il dio
che scrollò la reggia, e il fuoco sopra il tumulo appiccò.
Lui credette che bruciasse la sua casa, e si lanciò
prima qua poi là, chiamava servi, che portassero
l'acqua. Vano affaccendarsi dell'intera servitù.
Poi, pensando alla mia fuga, dall'intento si sviò:
dentro casa, con un brando nero si precipita.
A quel punto Bacco, credo – dico un'opinione mia –
un fantasma nella corte fece a un tratto sorgere.
Lui s'avventa per sgozzarmi: buca l'aria diafana –
né fu questo il solo danno che Dioniso gli arrecò.

Ha spiantato la sua reggia: tutto a terra. E lui capì
che l'avermi incatenato troppo caro gli costò.
Lascia il brando, s'abbandona. Lotta d'uomo contro un dio:
un'impresa temeraria. Calmo calmo vengo via,
non mi curo più di Pènteo, e ritorno qui da voi.
Ma mi pare – è il suo stivale che là dentro cigola –
che fra poco verrà fuori. Dopo questo, che dirà?
Anche pieno di furore affrontarlo è facile:
in chi è saggio, l'equilibrio tutti i moti domina.

PÈNTEO [*entrando*]:

M'è capitato un guaio: lo straniero, appena messo in ceppi, m'è sfuggito. [*Vede Dioniso.*] Ma l'uomo è questo, è qui: ma che significa? Come sei uscito di casa e ti trovi davanti alla facciata della reggia?

DIONISO:

Ferma il tuo piede e da' riposo all'ira.

PÈNTEO:

Come hai forzato i lacci, uscendo fuori?

DIONISO:

Parlai (m'udisti?) d'un liberatore...

PÈNTEO:

E chi? Dici parole sempre nuove!

DIONISO:

Chi dà la vite feconda di grappoli.

PÈNTEO:

[Gran brutto dono: rende dissennati!]

DIONISO:

Gran dono, che a Dioniso tu rinfacci.

PÈNTEO:

Tutte le porte si chiudano! È un ordine.

DIONISO:

Ma gli dèi non scavalcano le mura?

PÈNTEO:

Quanta acutezza! ma non dove serve.

DIONISO:

Sì, dove serve: è lí che sono acuto. Sarà meglio che prima ascolti questo [*indica il Nunzio che entra in scena*]: viene dal monte e ti porta notizie. Io non ti scappo, no: rimango qui.

NUNZIO [*entrando*]:

Pènteo, sovrano di Tebe, ho lasciato il Citerone, dove fiocca sempre una candida neve, e sono qui.

PÈNTEO:

Qui con quale notizia tanto urgente?

NUNZIO:

Ho visto le Baccanti auguste, che in preda a un estro hanno fiondato lungi di qui le bianche membra. Vengo a dire a te, signore, e alla città che cose tremende fanno, che vanno al di là d'ogni prodigio. Ma vorrei sapere se ciò che accade là posso svelarlo liberamente o devo

attenuare il mio racconto: temo la veemenza, sire, del tuo carattere, la collera impetuosa, il tuo fare da tiranno.

PÈNTEO:

Parla, ché avrai l'impunità. Chi è giusto non merita la collera. Ma quanto più grave sarà quello che dirai delle Baccanti, tanto più costui, che questi modi suggerì alle donne, avrà da me le meritate pene.

NUNZIO:

Le mandrie delle bestie pascolanti stavano ormai salendo verso il ciglio del colle, quando il sole coi suoi raggi si leva a riscaldare il suolo. Io vedo tre compagnie di cori femminili; a capo della prima c'era Autònoe, della seconda Agave, madre tua, e Ino della terza. Tutte quante dormivano, le membra abbandonate, quali appoggiando la schiena a una chioma d'abete, quali tra foglie di quercia, col capo a terra, sparpagliate a caso, ma con decoro: non erano affatto, come tu dici, ubriache di vino e di fragore d'auli, non andavano a caccia di piacere in solitudine nella selva. Tua madre, ritta in mezzo alle Baccanti, gridò, che scotessero dal sonno il corpo, non appena udì i muggiti dei bovi. Quelle, allora, scrollato il sonno profondo dagli occhi, balzarono su in piedi – uno spettacolo d'armonioso decoro: vecchie, giovani, vergini ancora non piegate al giogo. Prima i capelli sciolsero sugli omeri, e quelle a cui s'era allentato il nodo si strinsero le nèbridi sul corpo, e cinsero le pelli picchiettate coi serpi che lambivano le gote. Altre, tenendo in braccio una gazzella o i cuccioli d'un lupo, li nutrivano di bianco latte – quelle fresche ancora di parto che, lasciati i propri figli, avevano la poppa gonfia; e serti d'edera si ponevano sul capo, o di quercia o di smilace fiorito. Ci fu chi prese il tirso e ne percosse una pietra, da cui, come rugiada, stille d'acqua sgorgarono, chi invece batté col ramo il suolo, ed in quel punto una fonte di vino sprigionò il dio; chi aveva voglia d'una candida pozione, con la punta delle dita incideva la terra ed ecco, aveva una gran copia di latte, e dai tirsi d'edera distillavano correnti dolci di miele. Se tu di persona avessi visto tutto questo, al dio che offendi avresti rivolto preghiere. Noi, bifolchi e pastori, ci adunammo per discutere quello che accadeva. Allora un tale, che va in giro e bazzica la città, che sa dire due parole, così parlò: «Voi tutti che abitate le piaghe auguste dei monti, ci state a dar la caccia ad Agave, la madre di Pènteo, per portarla via dall'orgia, così rendendo un buon servizio al re?». La proposta ci parve buona, e allora ci nascondemmo in agguato nel folto della macchia. Agitando il tirso, quelle, al momento fissato, si lanciavano nel sacro rito, invocando, a gran voce e insieme, Bacco, figliolo di Zeus. E tutta la montagna baccheggiava e le fiere – una corsa che travolse ogni cosa, ché nulla restò fermo. Ecco Agave che balza accanto a me: anch'io per agguantarla feci un salto fuori dal folto dov'ero nascosto. Lei levò un grido: «Cagne mie veloci, questa gente ci dà la caccia: avanti, seguite me, seguitemi brandendo il tirso, come un'arme, nelle mani». Noi ci demmo alla fuga ed evitammo d'essere dilaniati dalle Mènadi; ma quelle a mano armata s'av-

ventarono sopra i vitelli al pascolo sull'erba. Ne potevi vedere una tenere, le braccia aperte, una giovenca florida, mugghiante; e altre, intanto, dilaniavano vitelline. Vedevi fianchi e zoccoli biforcuti scagliati in alto, in basso, penduli dagli abeti ed insozzati di sangue che gocciava. Ed anche i tori violenti e già protesi nella furia delle cornate, calavano a terra sotto innumeri mani di fanciulle. Ed erano spogliati dell'involucro della carne, più presto assai d'un battito di palpebre degli occhi tuoi sovrani. Poi, librandosi come uccelli, vanno di corsa nelle vaste piane, lungo il corso dell'Asopo, che producono ricca messe di spighe pei Tebani. Come nemici piombano su Isia ed Eritra, al di qua del Citerone, mettendo tutto a sacco; dalle case rapivano bambini, e tutto quello che si mettevano in spalla aderiva senza legacci e non cadeva al suolo nero, né bronzo né ferro; sui riccioli c'era un fuoco che non ardeva. I villici rapinati da loro s'infuriavano, prendevano le armi: lo spettacolo fu allora impressionante, sire. Il ferro di quelle lance non s'imporporava; loro invece, scagliando dalle mani i tirsi, li ferivano, volgendoli in fuga, loro, donne, quelli, ch'erano uomini: ma con loro c'era un dio. Poi tornarono al luogo donde avevano preso l'abbrivo, a quelle fonti che per loro aveva sprigionato il dio. Si lavarono il sangue, ed alle gote forbivano le stille con la lingua i serpenti, ridando a quelle carni splendore. Ora quel dio, chiunque sia, tu devi, sire, accoglierlo in città. Molti e grandi i suoi pregi, ma sugli altri, a quanto sento dire, uno ce n'è: il dono della vite, che sopisce i dolori degli uomini. Se il vino non c'è, non c'è Afrodite e non c'è più per i mortali nulla di piacevole. [*Esce.*]

CORIFEA:

Temo di pronunciare una parola troppo libera al re, però la dico: non è inferiore a nessun dio, Dioniso.

PÈNTEO:

Ecco che ormai come un fuoco divampano gli eccessi delle Mènadi, motivo assai grave di biasimo pei Greci. Non è più il caso d'indagare. [*A un servo:*] Va', corri alle porte Elettre e di' che tutti gli opliti con gli scudi e quanti montano i cavalli veloci e quanti armeggiano con le pelte di cuoio o dànno mano alle corde degli archi si presentino per affrontare con me le Baccanti. Subire quello che adesso subiamo da donne, passerebbe ogni misura.

DIONISO:

Le mie parole non ti persuadono, Pènteo. Tu mi maltratti, ma t'avverto: quello che devi fare non è prendere le armi contro il dio, ma stare cheto. Che tu cacci le Mènadi dai monti dell'orgia, Bacco non lo ammetterà.

PÈNTEO:

Non è meglio che, invece d'ammonirmi, visto che sei sfuggito, ti conservi lo scampo? O vuoi che ti punisca ancora?

DIONISO:

Essendo un uomo, sacrificherei al dio, piuttosto che recalcitrare, trasportato dall'ira, contro il pungolo.

PÈNTEO:
Sì, sacrificherò vittime femmine (lo meritano), strage ne farò nelle pieghe del Citerone, a iosa.
DIONISO:
Sarete tutti vòlti in fuga, e l'onta sarà qui, nel voltare i vostri scudi bronzei di fronte ai tirsi delle Mènadi.
PÈNTEO:
Non c'è niente da fare con costui: subisca o agisca, tacere non sa.
DIONISO:
Tu! C'è una via per sistemare tutto.
PÈNTEO:
Facendo che? lo schiavo alle mie schiave?
DIONISO:
Le donne le riporto qua, senz'armi.
PÈNTEO:
Ahi! Questo è un trucco che tu mi prepari.
DIONISO:
Quale? Voglio salvarti coi miei mezzi.
PÈNTEO:
Siete d'accordo, perché l'orgia séguiti.
DIONISO:
L'accordo, sì, l'ho preso, ma col dio.
PÈNTEO:
Portatemi le armi, e tu finiscila.
DIONISO:
Ah, che idea! Vuoi vederle, là sui monti?
PÈNTEO:
Sì, la vista la pago a peso d'oro!
DIONISO:
Donde ti viene tutta questa smania?
PÈNTEO:
Di vederle ubriache soffrirei...
DIONISO:
Ma la vista t'alletta, anche se triste.
PÈNTEO:
Sì, seduto in silenzio sotto gli alberi...
DIONISO:
Anche se vieni di furto, ti scovano.
PÈNTEO:
Già, questo è vero. Allora, allo scoperto.
DIONISO:
Dunque ti guido? Ti metti in cammino?
PÈNTEO:
Non ti do tempo: conducimi subito.
DIONISO:
Mettiti addosso una veste di bisso.

PÈNTEO:
Che? Devo farmi donna? Sono un uomo!
DIONISO:
Ché, vedendoti uomo, non t'uccidano.
PÈNTEO:
Vero anche questo: la sai lunga, tu.
DIONISO:
Queste finezze le debbo a Dioniso.
PÈNTEO:
Il tuo consiglio è giusto; però, in pratica...
DIONISO:
Vengo in casa con te, ti vesto io.
PÈNTEO:
Con che vesti? da donna? Mi vergogno.
DIONISO:
Non aneli più tanto allo spettacolo.
PÈNTEO:
Ma quali vesti vuoi mettermi addosso?
DIONISO:
Intanto una gran chioma sulla testa.
PÈNTEO:
E qual è il resto dell'abbigliamento?
DIONISO:
Un peplo fino ai piedi; in capo un'ìnfula.
PÈNTEO:
E poi? Che cosa devi darmi inoltre?
DIONISO:
Tirso e pelle screziata di cerbiatto.
PÈNTEO:
Di vestirmi da donna non mi sento.
DIONISO:
Spargerai sangue se attacchi le Mènadi.
PÈNTEO:
Già. Prima occorre mettersi in vedetta.
DIONISO:
È meglio che cercarsi guai con guai.
PÈNTEO:
E come passo per Tebe non visto?
DIONISO:
Ti guido io: faremo vie deserte.
PÈNTEO:
Tutto è meglio che farsi beffeggiare dalle Mènadi. Entriamo... poi vedremo.
DIONISO:
Io sono a tua disposizione in tutto.
PÈNTEO:
Vado. O mi muovo con le armi in pugno, o darò retta a questi tuoi consigli. [*Entra nella reggia.*]

DIONISO:

Donne, quest'uomo è nella rete: andrà dalle Baccanti, dove pagherà con la morte. Dioniso, adesso a te: non sei lontano. Ci vendicheremo punendolo. Tu fa' che, innanzi tutto, esca di senno, mettendogli in corpo una follia vaneggiante. Finché ragiona bene, un abito da donna non se lo mette; se la mente sbanda, l'indosserà. Desidero che sia lo zimbello di Tebe, trascinato per la città sotto femminee spoglie, dopo tante minacce che gli davano quel terribile aspetto. Vado a mettergli il vestito nel quale scenderà, ucciso dalle mani di sua madre, all'Ade: allora riconoscerà il figliolo di Zeus, Dioniso, che è dio nel pieno senso, ed è terribile, ma più d'ogni altro con gli uomini è mite. [*Entra nella reggia.*]

CORO:

– Bianco il piede solleverò *strofe*
in danze notturne
baccheggiando, rovescerò
il mio collo nel rorido
cielo, come cerbiatta fra
gioie d'erba, che gioca, se
sfugge a cacce terribili?
Le poste supera e va
oltre reti ritortili:
chi l'insegue vociando dà
un abbrivo ai bracchi, ma lei,
tesa, balza, con impeto
di procella, laggiù
lungo le prode fluviali, si bea
di luoghi privi d'uomini,
d'ombrose fronde di selve.

– Sapienza cos'è? Che splendido *efimnio*
dono divino fra gli uomini
c'è mai, che valga di più
d'un nemico in nostra balìa?
Quello ch'è bello ci è caro.

– Una forza divina c'è: *antistrofe*
se lenta si muove,
pure è certa, e l'uomo disvia
che dà pregio alla stolida
incoscienza e agli dèi non dà
gloria, folle nell'animo.
Nascondendo l'incedere
del tempo lento, gli dèi
dànno all'empio la caccia: né
mente e atti si spingano
al di là del lecito mai!
Lieve spesa è di credere

che una forza vi sia
qui, nel divino – quale che sia –
e in norme di natura che
nel tempo vigono sempre.

– Sapienza cos'è? Che splendido *efimnio*
dono divino fra gli uomini
c'è mai, che valga di più
d'un nemico in nostra balìa?
Quello ch'è bello ci è caro.

– Fortunato chi fugge l'onda *epodo*
della procella e tocca la meta;
fortunato chi varca il segno
d'ogni travaglio. L'un l'altro sovrasta
per diversa ricchezza e forza.
Quanti gli uomini, innumeri
le speranze: talune
hanno prospera fine,
altre sfumano: l'uomo
io ritengo beato, se
ogni giorno è felice.

[*Torna in scena Dioniso e chiama Pènteo, ch'è ancora nella reggia.*]

DIONISO:
Mi volgo a te, che aneli di vedere quello che non dovresti, e che t'affretti dove la fretta non ha senso. Pènteo, esci di casa, su, fatti vedere, tutto vestito come una Baccante, pronto a spiare tua madre e il suo gruppo. [*Pènteo appare in scena travestito.*] Sembri, all'aspetto, una figlia di Cadmo.

PÈNTEO:
Mi sembra di vedere, sì, due soli e farsi doppia la città di Tebe di sette porte, e tu che mi precedi mi sembri un toro, e ti sono spuntate corna sul capo. Eri dunque una fiera? Adesso hai certo un aspetto taurino.

DIONISO:
Ci scorta il dio che, non propizio prima, ha fatto pace. Vedi ciò che devi.

PÈNTEO:
Che ti sembro? Non ho forse l'aspetto d'Ino, o quello d'Agave, madre mia?

DIONISO:
Guardando te mi pare di vedere loro. Ma la tua chioma s'è scomposta: sotto il nastro non sta come la misi.

PÈNTEO:
Ecco, aggiustala; ormai m'affido a te.

DIONISO:
Ti s'è allentata la cinta e le pieghe non ti calano a piombo fino ai piedi.

PÈNTEO:
Eh già, sul destro, mi pare; dall'altro lato la veste scende bene, è dritta.

DIONISO:
Un vero amico in me vedrai, scorgendo (non te l'aspetti) le Baccanti sobrie.
PÈNTEO:
Per somigliare meglio a una Baccante, il tirso in quale mano devo prenderlo?
DIONISO:
Nella destra, e solleva, insieme, il piede destro. Hai mutato mente: mi compiaccio.
PÈNTEO:
Potrei portare sulle spalle il monte Citerone con tutte le Baccanti?
DIONISO:
Sì, se volessi. Non avevi sana la mente: adesso è quella che dev'essere.
PÈNTEO:
Portiamo leve? O metto il braccio e l'omero sotto le cime e tiro con le mani?
DIONISO:
E i templi delle Ninfe, e quelle sedi dove zufola Pan, le vuoi distruggere?
PÈNTEO:
Giusto: non con la forza devo vincerle, le donne: mi nascondo fra gli abeti.
DIONISO:
Come spia delle Mènadi, starai nel nascondiglio idoneo per nasconderti.
PÈNTEO:
Io già le vedo come uccelli in bosco, nelle reti dolcissime d'amore.
DIONISO:
Vai per questo in vedetta, e le sorprendi, forse – se non sei preso prima tu.
PÈNTEO:
Fammi passare in mezzo a Tebe: sono l'unico uomo, per il mio coraggio.
DIONISO:
L'unico a sobbarcarsi per la patria: logiche prove t'aspettano, dunque. Ma segui me, che ti guido e ti salvo. A ricondurti altri sarà...
PÈNTEO:
Mia madre.
DIONISO:
Sarai cospicuo a tutti.
PÈNTEO:
A questo vado.
DIONISO:
Ma tornerai portato...
PÈNTEO:
In pompa magna!

DIONISO:
a braccia da tua madre.
PÈNTEO:
Una goduria.
DIONISO:
Che ti godrai come so io.
PÈNTEO:
Lo merito.
DIONISO:
Tu sei proprio un fenomeno, e a dolori fenomenali già t'avvii: la fama che troverai raggiungerà le stelle. Tendi le mani, Agave, e voi, sorelle, figlie di Cadmo: vi conduco il giovine a una gran prova, e a vincerla sarò io con Dioniso. La parola ai fatti. [*Esce con Pènteo.*]
CORO:
– Cagne di Lissa, via rapide al monte, via, *strofe*
dove baccheggiano figlie di Cadmo: voi
d'estri pungetele
contro colui che spia, con le femminee
vesti, la rabida furia di Mènadi.
Da una precipite rupe o da un albero
spiare lo vedrà
prima la madre sua, che parlerà così:
«Questi, venuto qua,
spia delle rapide donne cadmee, costui
venuto qua, chi è? la madre sua chi fu?
No, non fu femmina
che diede vita a lui: d'una leonessa fu
prole o di górgone che nella Libia sta».

– Giustizia venga e si palesi armata qua, *efimnio*
uccida, fendendogli il collo,
questo terrigeno figlio d'Echìone
che legge e dio non ha.

– Lui che in un impeto empio illegittimo *antistrofe*
con temerario animo folle va
contro i tuoi bacchici
riti e le orge che compie la madre sua,
e vuole vincere ciò ch'è invincibile,
ch'è l'equilibrio pio. Nessuna replica
per questa morte c'è.
Stare nei limiti: questo la gioia dà.
Sdegno i sofismi, ché
altre più nobili mete mi piacciono
molto cospicue, che dànno felicità:
notte e dì la pietà
d'una santissima vita, che onora Dio
e le illegittime norme le getta via.

– Giustizia venga e si palesi armata qua, *efimnio*
uccida, fendendogli il collo,
questo terrigeno figlio d'Echìone
che legge e dio non ha.

– Appari toro! mostra le teste, tu *epodo*
drago! leone tu fuoco-spirante sii!
Vieni con ilare volto, Dioniso, e a chi
preda le Mènadi getta la rete: già
quella mortifera torma di Mènadi
lo tiene in sua balìa.
[*Entra ansante il secondo Nunzio.*]

SECONDO NUNZIO:
Casa. felice un tempo per la Grecia, di quel vecchio sidonio, che nel suolo seminò un giorno la terragna messe del drago – anche se schiavo, ti compiango.

CORIFEA:
Che c'è? Rechi notizie dalle Mènadi?

SECONDO NUNZIO:
È morto Pènteo, il figliolo d'Echìone.

CORIFEA:
Sire Dioniso, un dio grande ti mostri tu!

SECONDO NUNZIO:
Come? Che dici? Della triste sorte dei miei padroni ti rallegri, donna?

CORO:
Grida evoè la mia voce di barbara: ora i terribili ceppi non temo più.

SECONDO NUNZIO:
Tu credi Tebe così priva d'uomini [da restare impunita]?

CORO:
Ora Dioniso, sì, ora Dioniso, non Tebe governa me.

SECONDO NUNZIO:
Ti si può compatire, ma esultare per un evento triste non è bello.

CORO:
Dimmi, l'ingiusto, che reo d'ingiustizia fu,
come morì? La sua fine, di' su, qual è?

SECONDO NUNZIO:
Quando, lasciati i sobborghi di Tebe, uscimmo sulle rive dell'Asopo, ci disponemmo ad affrontare l'erta del Citerone, Pènteo e io, che andavo dietro al padrone; con noi lo straniero ch'era la guida della processione. Ci sediamo da prima in una valle erbosa, attenti a non fare rumore coi piedi e a non parlare, per vedere non visti. C'era una conca scoscesa, tutta percorsa d'acqua ed ombreggiata da pini. Lì le Mènadi sedevano, con le mani occupate in deliziosi lavori. Alcune attorno al tirso spoglio facevano con l'edera una chioma nuova, una specie di corona. Intanto altre, come puledre appena sciolte dal giogo variopinto, rispondendosi facevano echeggiare un canto bacchico. Ma Pènteo, poveretto, non vedeva quella turba di donne, sicché dis-

se: «Straniero, qui, nel punto dove stiamo, i miei occhi non giungono a vedere quelle bastarde Mènadi: dall'alto, se salgo su un abete dalla cima svettante, allora sì che le vedrò le operazioni turpi delle Mènadi». Ed ecco, a questo punto, già un miracolo dello straniero: prese per la cima il ramo d'un abete che s'alzava fino al cielo, e tirava giù, tirava, tirava fino al suolo nero. Il ramo si curvò come un arco o come ruota, il cui giro, tracciato col compasso, vortica nel suo moto circolare. Così quel ramo alpestre lo straniero lo tirò con le mani e lo piegò fino a terra – un'impresa non umana. Poi mise Pènteo a sedere sul ramo e lo lasciò lentamente impennarsi di tra le mani, badando che quello non ne fosse sbalzato via: l'abete si levò dritto contro il cielo dritto, col mio padrone a cavalcioni. Invece di vedere le Mènadi, fu visto. In breve, infatti, spiccava, seduto lassù, ma di vedere lo straniero non gli riusciva più; quando dal cielo una voce (Dioniso, credo) urlò: «Ragazze, quello che ride di voi, di me, delle mie orge, ve lo porto: fate vendetta!» Diceva così, mentre fra cielo e terra balenò l'abbaglio fermo d'una fiamma sacra. Tacque l'aria, le foglie erano tacite nella valle boscosa, e non s'udiva grido di fiera. Quelle percepirono confuso il suono, ma sùbito stettero dritte in piedi, sbarrando le pupille. Lui ripeté l'invito e, non appena le figliole di Cadmo riconobbero chiaro l'incitamento di Dioniso, si lanciarono: i piedi, più veloci d'un volo di colomba, si protesero nella corsa. Correvano sua madre Agave, e le sorelle, e le Baccanti tutte: invasate di follia dal soffio divino, saltellavano di là dalla fiumara ch'era nella valle, di là dai gorghi. E quando sull'abete videro il mio padrone, su un roccione dirimpetto salirono, e scagliavano una gragnola di pietre e tiravano i rami degli abeti come strali. Altre vibravano i tirsi nell'aria contro Pènteo, bersaglio sventurato. Però non lo coglievano: quel misero era ancora più su della portata di quella furia. Si vedeva perso. Poi, fulminando i rami delle querce, ne facevano leve senza ferro per scalzare la pianta alle radici. Ma la fatica non andava a segno. Allora Agave disse: «Su, mettetevi tutt'intorno, Baccanti, ed afferratevi al tronco, in modo di mettere mano su questa fiera che scala le piante, e d'impedire che divulghi i cori misteriosi del dio». Con mille mani diedero quelle di piglio all'abete, spiccandolo dal suolo. Stava in alto Pènteo, e dall'alto cadde rovinando, con lamenti infiniti, al suolo: ormai capiva che la fine era vicina. Prima la madre, ministra del rito, diede principio allo scempio. L'assale. Lui gettò via la benda dai capelli perché, riconoscendolo, la misera Agave s'astenesse dall'ucciderlo. Toccandole la gota: «Sono io, madre – le dice – sono il figlio tuo, Pènteo, che partoristi nella casa d'Echìone. Madre, abbi pietà di me e, per i miei peccati, non uccidere il figlio tuo». Ma quella, con la bava alla bocca, ruotando le pupille stravolte, priva del normale senno, era preda di Bacco: non riusciva a persuaderla. Poi gli prende il braccio sinistro con le mani, punta il piede contro il costato del misero, e l'omero gli svelle. Tanta forza non l'aveva: fu il dio che aggiunse alle mani vigore. Ino compiva l'opera dall'altro lato, squarciando carni, mentre Autònoe, col resto della turba delle Mènadi, in-

calzava. Non c'era che un gridare: lui che gemeva con quel po' di fiato che gli restava; quelle che lanciavano gli alalà. Si portava chi una spalla, chi un piede, addirittura coi calzari. Gli strappi denudavano le costole. Ciascuna, con le mani insanguinate, tirava intorno brandelli di carne di Pènteo, come se giocasse a palla. Giace il corpo smembrato, parte sotto le dure rocce, parte fra le macchie profonde della selva; ritrovarlo non è facile. Il capo sventurato, la madre se lo prende fra le mani, confitto in cima al tirso come fosse d'un leone montano, se lo porta per tutto il Citerone. Le sorelle le ha lasciate alle danze delle Mènadi. E tutta fiera di quella sinistra caccia, s'è incamminata a questa volta, dentro le mura, ed evoca Dioniso, chiamandolo consorte della caccia, compagno della preda, vincitore. Bella vittoria davvero: di lacrime! Io me ne vado, via dalla sventura, prima che Agave arrivi nella reggia. L'equilibrio e il rispetto degli dèi sono la cosa più bella: per giunta sono, credo, il possesso più avveduto per gli uomini che sappiano servirsene. [*Esce.*]

CORO:

– Danze leviamo per Bacco, su,
canti leviamo per Pènteo,
per quanto all'uomo nato dal drago toccò.
Prese veste di femmina,
del tirso – una morte certa –
fece una fèrula,
e un toro verso la rovina lo guidò.
Figlie di Cadmo, voi
volgeste il canto di vittoria splendido
in lacrimosi guai.
Gloria è recingere il proprio figlio con
mano che sanguina.
[*Appare Agave, col capo di Pènteo.*]
– Ma vedo già che la madre di Pènteo,
Agave, viene con gli occhi stravolti.
Largo al corteo del dio dell'evoè!

AGAVE:

Mènadi asiatiche – *strofe*

CORO:

M'ecciti: perché mai?

AGAVE:

Reco dai monti qua
un fresco germoglio reciso alla casa –
preda che lieti fa.

CORO:

Vedo ed accolgo te nella baldoria mia.

AGAVE:

L'ho preso – e rete non ci fu –
un cucciolo di leone selvaggio:
puoi vederlo qua.

CORO:
Da che deserto è qua?
AGAVE:
Il monte...
CORO:
Che monte?
AGAVE:
...la morte sua segnò.
CORO:
Chi l'ha colpito?
AGAVE:
Prima nel vanto son io.
Beata Agave: ecco il mio nome qual è.
CORO:
Chi altra?
AGAVE:
La prole...
CORO:
Quale prole?
AGAVE:
Di Cadmo le figlie
dopo, sì, dopo di me,
misero mano a lui.
CORO:
Lieta la caccia fu.
AGAVE:
Vieni a banchetto, su. *antistrofe*
CORO:
Misera, e come? anch'io?
AGAVE:
Vitello giovane:
la gota gli ornano, sotto quel morbido
casco, pelurie.
CORO:
È una selvatica fiera, alla chioma, sì.
AGAVE:
Il cacciatore astuto fu,
Dioniso, che le Baccanti alla preda,
ch'era lui, lanciò.
CORO:
Sì, predatore è il dio.
AGAVE:
Lo lodi?
CORO:
Lo lodo.
AGAVE:
Presto i Tebani e lui...

CORO:
Tuo figlio Pènteo...
AGAVE:
lode alla madre darà,
che questa preda, fiera leonina, carpì.
CORO:
Che strana!
AGAVE:
Che strano!
CORO:
Esulti?
AGAVE:
Ne godo:
opera grande fu,
opera insigne, sì, fece la caccia mia.
CORIFEA:
Misera, mostra dunque ai cittadini la preda di vittoria che qui rechi.
AGAVE:
Voi che abitate Tebe, la città bella di torri, venite a vedere la preda che facemmo d'una fiera noi, figliole di Cadmo, senza reti né giavellotti tessali, soltanto con l'acuzie di queste mani bianche. A che vantarsi e comperarsi, invano, attrezzi d'armaioli? Noi con queste mani prendemmo lui, facemmo a brani, smembrandola, la fiera. Ma il mio vecchio padre dov'è? Chiamatelo, ché venga. E dov'è Pènteo, mio figlio? Una scala prenda, l'appoggi alla casa e vi salga, per inchiodare ai triglifi la testa della mia preda, il leone che porto.
[*Entra Cadmo, seguito da servi che portano i resti di Pènteo.*]
CADMO:
Seguitemi, portando il miserabile peso di Pènteo innanzi a questa casa. Venite, servi. Reco il suo cadavere; con penose ricerche l'ho trovato lungo i pendii del Citerone, a brani. Non c'era pezzo nello stesso posto d'un altro, e i pezzi stavano nel bosco, che rendeva difficile l'incetta. Udii l'orrenda impresa delle figlie: ritornavo dai luoghi delle Mènadi qua, col vecchio Tiresia, ero già dentro la cinta delle mura. Feci subito dietro-front, ritornando alla montagna. Ne porto il figlio, ucciso dalle Mènadi. Autònoe vidi, moglie d'Aristeo e madre d'Atteone; era con lei Ino: percosse dall'estro, vagavano ancora tra le macchie, poverine. Agave, l'altra, mi disse qualcuno che baccheggiando rivolgeva il piede a questa volta: una notizia esatta, perché la vedo – spettacolo tristo.
AGAVE:
Padre, tu puoi menare il grande vanto d'aver dato la vita alle migliori figlie che siano al mondo. Alludo a tutte, e specialmente a me. Lasciai le spole nei telai per puntare assai più in alto: fare preda di belve con le mani. Come tu vedi, porto sulle braccia questo trofeo che ho conquistato, e intendo che venga appeso alla tua casa. Accoglilo, padre. Nella fierezza per la preda che ho fatta, invita gli amici a ban-

chetto. Beato sei, beato: siamo noi che abbiamo fatto una prodezza simile.

CADMO:

Lutto senza misura, da cui l'occhio rifugge – questo scempio che fu fatto da voi, con sciagurate mani! Bella la vittima che poni innanzi ai numi, invitando a banchetto Tebe e me! Piango le tue sventure e poi le mie. Bacco, che nacque in casa nostra, il dio ci ha rovinati, con un colpo tale, che varca ogni misura, anche se giusto.

AGAVE:

Com'è scontrosa la vecchiaia, e come s'incupisce negli occhi! Vorrei proprio che il figlio mio fosse bravo alla caccia, somigliasse alla madre, nello slancio verso le belve, insieme con i giovani di Tebe. Invece lui, solo una cosa sa fare, ed è combattere coi numi. Bisogna farlo rinsavire, padre, e spetta a te. Chi me lo chiama? Voglio che venga, per vedere me felice.

CADMO:

Ahimè. Se capirete ciò che avete fatto, ve ne dorrete, d'un dolore tremendo. Se restate fino al termine nello stato in cui siete, fortunate non sarete di certo, e tuttavia vi parrà di non essere infelici.

AGAVE:

Cosa c'è che non va? che c'è di triste?

CADMO:

Lascia che l'occhio guardi verso il cielo.

AGAVE:

Ecco, lo faccio: cosa vuoi che veda?

CADMO:

È sempre quello o ti pare cambiato?

AGAVE:

È più splendido e diafano che mai.

CADMO:

C'è sempre quel tumulto nel tuo spirito?

AGAVE:

Non capisco. Ma è come se tornassi in me, mutata, in qualche modo, dentro.

CADMO:

È possibile un dialogo con te?

AGAVE:

Che strano oblio di quanto abbiamo detto!

CADMO:

Col matrimonio, in quale casa entrasti?

AGAVE:

Mi desti a uno degli Sparti, Echìone.

CADMO:

E quale figlio nacque a tuo marito?

AGAVE:

Pènteo, dal mio connubio con il padre.

CADMO:
In braccio hai quella testa... di chi è?
AGAVE:
D'un leone, le cacciatrici dissero.
CADMO:
Guardalo bene: la fatica è poca.
AGAVE:
Oh Dio, che vedo? Cos'ho nelle mani?
CADMO:
Lo saprai meglio se lo fissi: avanti!
AGAVE:
Vedo un dolore immenso, me tapina!
CADMO:
A un leone ti pare che somigli?
AGAVE:
Misera me, quest'è il capo di Pènteo.
CADMO:
Fu pianto, prima che lo ravvisassi.
AGAVE:
Chi l'ha ucciso? Com'è nelle mie mani?
CADMO:
Misera verità, ti sveli tardi!
AGAVE:
Temo il futuro e il cuore batte: parla!
CADMO:
Tu l'uccidesti, con le tue sorelle.
AGAVE:
E dov'è morto? In casa? In quali luoghi?
CADMO:
Dove i cani Atteone lacerarono.
AGAVE:
Misero, e come venne al Citerone?
CADMO:
Venne schernendo il dio coi vostri riti.
AGAVE:
E in che modo arrivammo noi, lassù?
CADMO:
Folli. Invase il delirio la città.
AGAVE:
Ci ha perduti Dioniso: ora capisco.
CADMO:
Offeso: voi non lo credeste dio.
AGAVE:
E il corpo amato di mio figlio, padre?
CADMO:
Io l'ho trovato a stento e l'ho portato.

AGAVE:
Ed era tutto intatto nelle membra?
CADMO:
[...]
AGAVE:
Che parte aveva nella mia follia?
CADMO:
Fu come voi, non rese omaggio al dio. Questi coinvolse dunque nella stessa rovina tutti, voi con lui, segnando il crollo della casa mia. Non ebbi figli maschi: ora questo, sventurata, quest'unico germoglio del tuo grembo lo vedo morto in modo turpe e infame. La nostra casa a lui guardava – figlio, eri tu che tenevi la mia casa insieme, tu che, nato da mia figlia, incutevi timore alla città. A un vecchio come me nessuno osava, guardando te, fare un oltraggio: tu avresti inferto un'adeguata pena. Ora sarò cacciato dalla casa, e sarò disprezzato, io, Cadmo il grande, che la stirpe tebana seminai, mietendo poi quella splendida messe. Ah, diletto fra tutti – anche se ormai non ci sei più, sarai per me nel novero dei più cari, figliolo – non verrai a toccare mai più questo mio mento con la tua mano, ad abbracciarmi, a darmi l'appellativo «padre di mia madre»: «Vecchio, chi ti fa torto, chi t'ingiuria? Chi ti molesta turbandoti il cuore? Dimmelo, padre: quello che t'oltraggia io saprò castigarlo». Adesso misero sono io, sventurato tu, fa pena tua madre, sventurati i tuoi congiunti. Se c'è taluno che dispregia i numi, rivolga l'occhio a questa morte, e creda.
CORIFEA:
Io ti compiango, Cadmo; quanto al figlio di tua figlia, la pena che ha subita è meritata, ma per te penosa.
AGAVE:
Vedi che cambiamento la mia vita?
[...][1]
DIONISO [*appare ex machina*]:
[...] Tu cambierai l'umano aspetto in drago, e quella moglie che avesti da Ares tu, semplice mortale, Armònia, in serpe si cangerà, divenendo una fiera. E, secondo l'oracolo di Zeus, sarai capo di barbari, ed un carro spingerai, di vitelli, con la sposa. Innumeri le truppe, e le città che tu distruggerai saranno molte. Ma quando dell'oracolo d'Apollo faranno scempio, un amaro ritorno conosceranno. Tu sarai salvato con Armònia da Ares, che nell'Isola dei beati per sempre fisserà la tua vita. Chi questo ti predice, io, Dioniso, non nacqui da un mortale: mio padre è Zeus. Se l'aveste capito quando vi rifiutaste alla saggezza, avreste adesso la felicità, per l'alleanza del figlio di Zeus.

[1] La lacuna è in parte colmabile con testimonianze, con ritrovamenti papiracei e con versi della tragedia bizantina *Christus patiens*, il cui autore leggeva un testo integro delle *Baccanti*, che imitò. Agave si abbandonava alla disperazione, chiedeva e otteneva da Cadmo di rendere gli estremi onori al cadavere del figlio. Si accusava e moveva a pietà l'uditorio. Dioniso, apparendo ex machina, rinfacciava gli oltraggi subiti e prediceva il futuro dei Tebani in genere, di Agave e delle sue sorelle, e infine di Cadmo.

CADMO:
Ti preghiamo, Dioniso: siamo in colpa.
DIONISO:
Prima ci rinnegaste: adesso è tardi.
CADMO:
Sì, l'abbiamo capito, ma tu esageri.
DIONISO:
Voi m'avete oltraggiato, ed ero un dio.
CADMO:
Un dio, nell'ira, non eguagli gli uomini.
DIONISO:
Mio padre Zeus così volle da tempo.
AGAVE:
È deciso per noi l'esilio triste!
DIONISO:
Perché indugiate, se non c'è rimedio?
CADMO:
Figlia, in quale terribile sciagura siamo caduti tutti, tu, meschina, le tue sorelle e io, povero me. Vecchio, sarò straniero in mezzo ai barbari e il mio destino è guidare un esercito raccogliticcio di barbari in Grecia. La figlia d'Ares, la mia sposa, Armònia, io rettile, lei rettile selvaggio, converrà che la guidi contro altari e tombe greche, a capo di lancieri. Povero me, non avranno mai tregua le mie sventure; neppure varcando il fiume di laggiù, sarò tranquillo.
AGAVE:
Andrò in esilio, padre, senza te.
CADMO:
Misera figlia mia, perché m'abbracci,
come fa il cigno col cigno canuto?
AGAVE:
Cacciata dalla patria, dove andrò?
CADMO:
Figlia, non so: tuo padre a poco vale.
AGAVE:
Casa mia, ti saluto. Addio, mia città.
Ti lascio, mia stanza nuziale, nei guai
vado via da te.
CADMO:
Alla casa tu va', figlia mia, d'Aristeo...
AGAVE:
Io piango per te.
CADMO:
Sono, figlia, per te,
per le tue sorelle le lacrime mie.
AGAVE:
Tremendo è questo scempio
che a questa tua casa il sire
Dioniso recò.

DIONISO:
Tremendo l'oltraggio patito da voi:
a Tebe il mio nome in onore non fu.
AGAVE:
Addio, padre mio.
CADMO:
Salute a te,
poverina – un augurio impossibile. Addio.
AGAVE [*alle donne del Coro*]:
Dalle mie sorelle, compagne del mio
miserevole esilio, scortatemi voi.
Andare vorrei
dove né il Citerone vedesse me
né io il Citerone scorgessi mai più
e sui tirsi di Bacco cadesse l'oblio:
ad altre Baccanti la cura.
CORO:
Sono molte le sorti che il cielo ci dà
e compiono eventi inattesi gli dèi,
né ciò che credemmo diviene realtà;
risolve le cose incredibili un dio.
Così questa storia è finita.

Reso

Traduzione di Filippo Maria Pontani

Nel corpus dell'Euripide tragico a noi pervenuto è compreso il Reso, *ispirato al libro* X *dell'*Iliade. *L'opera, della cui paternità dubitarono già gli antichi, si attribuisce quasi universalmente a un ignoto poeta della fine del* V *o del principio del* IV *secolo, arcaizzante e imitatore di tutti e tre i grandi tragici.*

Scena è il campo troiano; il Coro è composto di sentinelle; l'azione si svolge di notte. Ettore ed Enea si consultano; Dolone è inviato al campo nemico in missione esplorativa. Un Pastore annunzia l'arrivo di truppe guidate dal re trace Reso, figlio del fiume Strìmone e d'una Musa (Tersicore). Giustificatosi del ritardo con Ettore, sicuro del decisivo contributo delle sue forze alla vittoria troiana, Reso va a dormire. Mentre si cambia la guardia, Odìsseo e Diomede, che hanno sorpreso e ucciso Dolone, puntano sulla tenda di Ettore: è vuota. Atena appare e li guida alla strage dei Traci, ingannando il sopraggiunto Alessandro (Paride): Odìsseo conosce la parola d'ordine e sfugge ai soldati ridesti da un allarme. L'Auriga di Reso, ferito, racconta la strage e la morte del re, di cui sono stati rapiti i cavalli; rivolge aspre accuse a Ettore, che si giustifica. La Musa, apparsa ex machina, compiange la morte del figlio, di cui porta via il cadavere.

Il lavoro è fragile, specie nel disegno dei personaggi, troppi e senza decisa personalità, e non ha mordente drammatico né forza emotiva nonostante la ricchezza dell'azione. Fu definito opera da tavolino da Hermann, forse a torto per il taglio teatrale delle scene, forse a ragione per la freddezza del tono. Iperboliche sono, ad es., le vanterie di Reso; lo stupore di scoperta e l'ammirazione del Coro per lui sanno di commedia, e di commedia è il «dàlli dalli dàlli». Accanto a elementi realistici e a preoccupazioni di verisimiglianza (il chivalà in lingua trace), vi sono coloriture misteriche, orfico-dionisiache. Bello, fresco, ricco di felici notazioni è il racconto del Nunzio-pastore (lo strisciare dell'esercito nel bosco notturno).

Troppo poco, se non vi fosse un elemento di poesia che riscatta la tragedia dalle severe condanne dei critici: è la vita della notte, e del campo notturno. Il luminismo è ovunque presente, non solo nell'evocazione delle stelle, che già colpiva gli antichi, ma anche in notazioni particolari (ad es. il fioco lume che fa debole l'occhio). La vicenda si consuma tutta in un buio interpunto da bagliori di fuochi e d'armi, finché s'annuncia il chiaro dell'alba. S'inserisce nello scenario della notte la vigilia delle sentinelle, con l'occhio sgranato, che non cede al

sonno. La scena del cambio della guardia è perfetta: ruotano in alto gli astri; i tocchi descrittivi sono ricchi d'elementi fascinosi, sostenuti senza languori; le brevi battute di dialogo, d'estrema naturalezza, conferiscono all'effetto scenico, come valori fonici che popolano il silenzio.

Non è possibile indicare qui le auguste presenze di Eschilo, di Sofocle o di Euripide. A quest'ultimo riportano un certo umiliarsi del tono al livello colloquiale borghese, o l'amore per i cavalli e per gli uccelli, o l'appello a Nice, nel finalino anapestico. Dire che il dramma, somigliante a quelli euripidei, non ne ha il fascino perché vi mancano i difetti caratteristici (tirate, lungaggini, digressioni) è un paradosso.

F. M. P.

PERSONAGGI

Coro di sentinelle
Ettore
Enea
Dolone
Pastore, Nunzio
Reso
Odìsseo
Diomede
Atena
Auriga di Reso
Musa

SCENA: *è nel campo troiano. È notte.*

Autore, luogo e data di rappresentazione ignoti.

CORO:
– Alle tende di Ettore andate, tu, lui,
un armigero, insomma, che vegli, del re,
per vedere se mai
accolga notizie dagli uomini che
nel turno di guardia notturna son qui
dinanzi all'esercito intero.

– Fa' perno sul gomito, Ettore, su,
leva il capo, disciogli quell'occhio che fa
paura, lasciando lo strame, perché
adesso è il caso d'udire.

ETTORE [*uscendo dalla tenda*]:
Chi va là? Voce amica mi pare: chi è?
La parola qual è?
Dalla notte, che uomini vengono al mio
padiglione? Parlate, ch'è meglio.

CORO:
Sentinelle.

ETTORE:
Ma questo trambusto perché?

CORO:
Sta' cheto.

ETTORE:
Ci sto.
C'è un agguato nel buio? Perché proprio tu
lasciando la guardia fai tanto cancan,
se allarme notturno nel campo non c'è?
Il campo notturno occupato da noi
in armi, non sai
ch'è vicino all'armata dei Greci?

CORO:
Arma, Ettore, il braccio, e va' *strofe*
alle tende alleate,
e di' che s'armino, va', risvègliali,
fa' che gli amici coi tuoi si congiungano,
morso ai cavalli si metta, e via!
Dal figlio di Panto chi va?

e dal licio capo, figliolo d'Europa?
Gli àuguri dove son mai?
dove i capi dei gimneti?
l'arco dei Frigi dov'è?
S'aggioghino gli archi di corno al nerbo.

ETTORE:

Da un lato un annuncio che orrore mi fa,
dall'altro m'incuori. Chiarezza non c'è.
Che a metterti tanta paura non sia
la sferza di Pan? Cosa dici? cos'è
la nuova che rechi? Parole ne fai,
ma nulla di chiaro riveli.

CORO:

Fuochi, Ettore, bruciano *antistrofe*
nella tenebra i Greci
e le marittime sedi brillano.
Dove Agamennone sta s'avvicinano
tutte le truppe con impeto,
e bramano un ordine suo.
Prima, nell'armata navale, trambusto
simile mai non vi fu.
Sospettando del futuro
sono venuto da te
perché non avessi da biasimarmi.

ETTORE:

Anche se rechi annuncio di paura, bene hai fatto a venire. Quella gente, con remeggio notturno, di nascosto dall'occhio mio, vuoi prendere la fuga da questa terra: e quei falò notturni sono per me lusinga di conforto. Dèmone, fui leone fortunato e mi privasti della preda, prima ch'io distruggessi con questa mia lancia l'esercito dei Greci tutto intero. Mi trattenne la fiaccola splendente del sole, ché altrimenti non avrei trattenuto la lancia avventurata prima di dare fuoco a quelle navi, d'andare per le tende massacrando gli Achei con questa mia mano omicida. Ero, sì, pronto a vibrare la lancia nella notte, a valermi della china propizia del destino: gl'indovini saggi ed esperti del divino spinsero me all'attesa del giorno – solo allora avrei dovuto non lasciare più ombra d'Achei su questa terra. Ma quelli non se ne stanno ad aspettare i responsi dei miei profeti: grande è il vantaggio del buio per chi scappa. Bene, adesso bisogna dare gli ordini alle truppe: di prendere le armi, di svegliarsi dal sonno. E se di loro taluno balzi sulla nave, s'abbia sul dorso un marchio e bagni del suo sangue le scale, e gli altri, presi e messi in ceppi, imparino il mestiere di braccianti, meglio, di servi delle glebe frigie.

CORIFEO:

Ettore, corri troppo, quando ancora non sai cosa succede: che quegli uomini volgano in fuga non è chiaro affatto.

ETTORE:

Per che ragione arderebbero fuochi?

CORO:
Non so: troppi sospetti ho nella mente.
ETTORE:
Se di questo hai paura, temi tutto.
CORIFEO:
Non hanno acceso mai simili fuochi.
ETTORE:
Mai furono ridotti allo sbaraglio.
CORIFEO:
Merito tuo: provvedi al resto tu.
ETTORE:
Contro i nemici, all'armi! È tutto qui.
CORIFEO:
Ma vedo Enea che viene in tutta fretta: ha qualche nuova da dare agli amici.
[*Entra Enea.*]
ENEA:
Ettore, perché mai di tra le file sono giunte impaurite alla tua tenda le sentinelle a mettere in allarme, e non c'è che trambusto in tutto il campo?
ETTORE:
Enea, cingiti d'armi tutto il corpo.
ENEA:
Che c'è? S'annuncia forse qualche agguato dei nemici nell'ombra della notte?
ETTORE:
Quella gente s'imbarca per scappare.
ENEA:
Come puoi dirlo? Hai la prova provata?
ETTORE:
Incendiano la notte di falò. Credo che non aspettino domani: accesi i fuochi, sulle belle navi fuggiranno da questa terra in patria.
ENEA:
Ma prendendo le armi che vuoi fare?
ETTORE:
Nel momento in cui fuggono, in cui saltano a bordo, con le lance cercherò di trattenerli e di star loro addosso pesantemente: avremmo danno e scorno se, quando il dio ci dà, senza combattere, nelle mani i nemici, li lasciassimo scappare, dopo quanto ci hanno fatto.
ENEA:
Se fossi tanto saggio quanto sei bravo ad agire! La stessa persona non può sapere tutto: chi una dote, chi un'altra! La tua dote è di combattere, quella d'altri è d'avere la saggezza. Senti che i Greci bruciano falò, e t'esalti, e t'accingi a trascinare le truppe oltre i fossati in piena notte. Una volta varcato il cavo e fondo avvallamento, se invece che in fuga trovi i nemici fronte alla tua lancia, c'è il rischio che ti vincano e che tu indietro non ci torni: come fa un esercito in rotta a supera-

re la palizzata? E i cavalieri come passeranno sui ponti senz'avere spezzato i mozzi delle ruote? E anche vincendo, ci rimane, di riserva, il figliolo di Pèleo. Lui di certo non lascerà che tu getti le fiamme nelle navi e distrugga, come pensi, i Greci: è un uomo tutto fuoco e il braccio è una torre munita. No! Lasciamo che i soldati riposino tranquilli, presso gli scudi, dai travagli bellici. Vorrei che si mandasse un volontario a spiare i nemici. Se s'accingono alla fuga, moviamoci e piombiamo sulle forze dei Greci; se i falò mirano a qualche inganno, resi edotti dei piani del nemico, prenderemo le decisioni. Il mio parere è questo.

CORO:

Pare anche a me, perciò muta parere tu. *strofe*
In chi comanda non voglio temerità.
Che c'è di meglio che
una veloce spia presso le navi, che
osservi perché su nemiche prue
tutti quei gran falò nel campo là brillano?

ETTORE:

Siete tutti d'accordo, io mi dichiaro vinto. Va', dunque, e fa' che gli alleati tornino al sonno: fanno presto a muoversi, udendo conciliaboli notturni, le truppe. Intanto io manderò qualcuno a spiare i nemici. Se apprendiamo qualche piano avversario, saprai tutto, sentirai le notizie di persona. Se davvero s'accingono a salpare volgendo in fuga, aspèttati d'udire squilli di tromba: non indugerò, ma sul campo navale piomberò, contro gli Argivi, questa notte stessa.

ENEA:

Manda al più presto. Adesso sí, ragioni. Sarò al mio posto di combattimento: là dove occorra, mi vedrai con te. [*Esce.*]

ETTORE:

Chi, dunque, fra i Troiani qui presenti, vuole andare alle navi degli Argivi a spiare? Chi farsi benemerito di questa terra? Chi parla? Io da solo non potrò certo sovvenire in tutto alla mia patria avita e agli alleati.

DOLONE [*facendosi avanti*]:

Io per la patria desidero correre il rischio, andando alle navi dei Greci a spiare: una volta appresi i piani degli Argivi, sarò di nuovo qui. E mi sobbarco a queste condizioni...

ETTORE:

Dolone dice dolo, e il patriottismo che t'anima è ben noto: al tuo casato già glorioso raddoppi adesso il lustro.

DOLONE:

Se giova travagliarsi, del travaglio è giusto avere un premio: la promessa d'un guadagno procura gioia doppia.

ETTORE:

Sì, questo è giusto, non dico di no. Tranne il mio regno, fissa tu il compenso.

DOLONE:
Del tuo regno non ho nessuna voglia.
ETTORE:
Prenditi una Priàmide per moglie.
DOLONE:
Non voglio mogli più in alto di me.
ETTORE:
Oro ce n'è, se questo è ciò che chiedi.
DOLONE:
Ce n'ho già: la mia casa non è povera.
ETTORE:
Di ciò che Troia cela cosa vuoi?
DOLONE:
Sconfitti i Greci, concedimi un dono.
ETTORE:
Sì. Tranne i comandanti, chiedi pure.
DOLONE:
Ammazzali: non chiedo Menelao.
ETTORE:
Vuoi nelle mani il figlio d'Oileo?
DOLONE:
Mano curata non zappa la terra!
ETTORE:
Di quale Acheo vuoi chiedere il riscatto?
DOLONE:
Te l'ho già detto: l'oro non mi manca.
ETTORE:
Di tra il bottino sceglierai tu stesso.
DOLONE:
Appendilo nei templi degli dèi.
ETTORE:
Ma più di questo cosa puoi volere?
DOLONE:
I cavalli d'Achille: travagliarmi devo per un compenso degno, se in questo gioco a dadi col destino io getto come posta la mia vita.
ETTORE:
Sono il mio amore quei cavalli, e tu mi ti presenti rivale d'amore! Sono immortali e di stirpe immortale, portano il figlio feroce di Pèleo; dopo averli domati, li donò a Pèleo Posidone, il re del mare – così si dice. Ma la mia promessa non la rimangio, e il possesso più splendido, la pariglia d'Achille, sarà tuo.
DOLONE:
Bene. Se prendo quel dono, dirò ch'è il più bello di quanti ne ricevano i Frigi: premio per il mio coraggio. Tu non devi invidiarmelo: a migliaia ce ne sono per te, di cui godere, primeggiando sovrano in questa terra.

CORO:

Grande la lizza, e tu grandi compensi vuoi *antistrofe*
e se li ottieni avrai grande felicità.
Il rischio è nobile,
molto sarà d'un re essere genero.
La sorte divina, Giustizia dia:
ciò che dagli uomini venire può, tutto c'è.

DOLONE:

Io vado. Prima, a casa, per vestirmi in modo acconcio; moverò di lì i miei passi alle navi degli Argivi.

CORIFEO:

Vuoi cambiarti? Che veste indosserai?

DOLONE:

Atta all'impresa e ai miei passi furtivi.

CORIFEO:

Da chi è saggio chi è saggio ha da imparare: di', quale mai sarà l'abbigliamento?

DOLONE:

Mi metterò sulle spalle una pelle di lupo, e sulla testa avrò le fauci aperte d'una belva, adatterò il mio passo alle mani, membro a membro, imitando l'incedere quadrupede d'un lupo che al nemico si sottrae. M'accosterò alla fossa e alle trincee delle navi, incedendo negli spazi deserti sui due piedi: ecco l'inganno.

CORIFEO:

Ti faccia buona scorta fin laggiù e nel ritorno il figliolo di Maia, Ermete, ch'è il signore dei predoni. Il da fare lo sai. Buona fortuna!

DOLONE:

Mi salverò. Del viaggio di Dolone alle navi dei Greci avrai la prova più chiara: a te riporterò la testa d'Odìsseo ucciso o del figlio di Tídeo. Né senza sangue sulle mani a casa ritornerò prima che venga il sole. [*Esce.*]

CORO:

Apollo, dio Delio e di Timbra, che vai *strofe*
al tuo tempio licio,
fulgente capo, vieni quaggiù, reca l'arco,
vieni di notte, a costui
sii salvezza, guida il cammino dell'uomo
e soccorso ai figli di Dàrdano da',
tu, dio potentissimo, che
le mura antiche hai fatto.

Arrivi là, fino alle navi, da spia *antistrofe*
delle truppe greche,
e torni indietro verso le are di casa,
verso la terra dei suoi!
Monti il cocchio delle cavalle di Ftia
quando il re distrugga l'esercito acheo –

le diede all'Eàcide un dì
il grande dio del mare.

Fu il solo che per la sua patria andare osò *strofe*
fino alle navi e spiò – quale fu
il suo coraggio! Penuria
di valorosi non c'è
se scrolla la nostra città
mare fosco.
Di tra i Frigi taluno c'è gagliardo, c'è
bellico ardore di lancia.
Chi di me conto non fa
è dalla parte misia.

E quale Acheo, fante omicida ferirà *antistrofe*
entro le tende, imitando laggiù
quella quadrupede fiera?
Preda gli sia Menelao,
uccida Agamennone, e qua
rechi il capo,
e per Elena siano amare lacrime
sopra il cognato che venne
fino a qui, ch'ebbe con sé
truppe su mille navi.

[*Entra un Pastore, mentre Ettore esce dalla tenda.*]

PASTORE:
Sire, vorrei recare in avvenire ai miei padroni nuove come questa.

ETTORE:
La gente di campagna è molto sciocca. Sembra che a noi, padroni in armi, tu venga a parlare dei tuoi greggi. Il luogo non è questo. Non sai dov'è la casa mia, la sede paterna? È lì ch'è il caso di parlare di pecore fiorenti.

PASTORE:
Siamo pastori sciocchi, non lo nego. Nondimeno ti porto buone nuove.

ETTORE:
Smettila di parlarmi di vicende campestri: c'è la guerra, siamo in armi.

PASTORE:
Sono qui ad annunciarti proprio questo: che sta venendo un grande capitano con forze innumerevoli; t'è amico, è un alleato di questo Paese.

ETTORE:
E qual è mai la terra che ha lasciato?

PASTORE:
La Tracia. E il nome... È figlio dello Strímone.

ETTORE:
Reso? Vuoi dire che si trova a Troia?

PASTORE:
L'hai capita. Uno sgravio di parole.

ETTORE:
E perché marcia sui monti dell'Ida, via dalla piana e dalla carreggiata?
PASTORE:
Con precisione non lo so: suppongo. Introdurre un esercito di notte non è da poco, udendo che la piana è colma di nemici. Ai campagnoli, a noi che stiamo lungo l'Ida, dove si trova il cuore stesso del Paese, ha recato sgomento, con quel varco notturno dentro la selva selvaggia. Il flusso dell'esercito di Tracia faceva un gran fracasso nella marcia. Sbigottiti spingemmo i nostri greggi verso le cime, temendo che fossero Greci, venuti a fare nei tuoi stazzi man bassa. Ma la lingua che l'orecchio percepiva non era greco, e allora la paura sparì. Mi feci avanti e mi rivolsi proprio ai battistrada e in lingua trace domandai: «Chi è e di chi è figlio il comandante, amico dei Priàmidi, in marcia verso Troia?». Udito quanto volevo sapere, aspettai. Vedo Reso, come un dio, ritto in mezzo a cavalli e carri traci. Serrava il giogo d'oro la cervice docile dei puledri più splendenti della neve, e lo scudo sfolgorava di rilievi dorati, sulle spalle. E una Górgone bronzea come quella dell'ègida di Pallade, connessa a fronti equine e con molti sonagli, dava un'impronta di terrore. Il numero dei soldati non posso calcolarlo, era, in vista, infinito, cavalieri molti, molti reparti di peltasti, molti arcieri, e una folla di gimneti, tutti indossanti la divisa trace. È questo l'alleato dei Troiani, è qui: se fugge non potrà scampare né se l'affronta, il figliolo di Pèleo.
CORIFEO:
Quando sono propizi a una città gli dèi, gli eventi seguono la china.
ETTORE:
Ora che la mia lancia è fortunata, ora che abbiamo dalla nostra Zeus, troverò molti amici. Non mi servono gli astensionisti di sempre, del tempo in cui la furia bellica spezzava le vele del Paese coi suoi sbuffi violenti. Reso ha fatto ben vedere che razza d'amicizia è quella sua per Troia: viene a banchettare, ma non era insieme ai cacciatori quando coglievano la preda, e con la lancia non ha certo lottato di conserva.
CORIFEO:
È giusto, certo, il tuo disprezzo e il biasimo; ma chi vuole aiutarci devi accoglierlo.
ETTORE:
Bastiamo: è un pezzo che salviamo Troia.
CORIFEO:
Credi d'avere già in pugno i nemici?
ETTORE:
Lo credo, e al nuovo giorno si vedrà.
CORIFEO:
Bada al futuro! Cangia spesso il dio.
ETTORE:
Odio chi corre in aiuto d'amici tardivamente. Lui, visto ch'è giunto, non sia considerato un alleato; ospite vada alla mensa degli ospiti, ché la riconoscenza dei Priàmidi verso di lui sarà lettera morta.

CORIFEO:
Cacciare gli alleati porta male.
PASTORE:
Solo a vederlo i nemici lo temono.
ETTORE:
Giusto consiglio il tuo, punto di vista molto opportuno il tuo. Ma dunque venga codesto Reso tutto armato d'oro, a stare a quanto dice il messaggero, come alleato del nostro Paese.
[*Il Pastore esce.*]
CORO:
Adrastea che per padre ha Zeus *strofe*
svii l'invidia dal labbro mio:
io dirò quello che nel cuore
molto mi preme dire.
Qui sei, figlio del fiume,
qui sei giunto a casa di Zeus Amico
gradito, ché scorta ti fa
la Pieria madre e quel fiume che va
sotto bei ponti, il padre

Strìmone, che, tra vortici *antistrofe*
d'acqua, in seni purissimi
della Musa canora, al tuo
fiore la vita diede.
Come Zeus Rilucente
vieni, e i tuoi cavalli screziati guidi.
Mia patria, mia Frigia! Oggidì
con te dio, cantare potremo che Zeus
Liberatore è giunto.

Dunque di nuovo Troia avrà per tutto il dì *strofe*
le compagnie coi brindisi,
le melodie d'amore?
Di qua di là girerà nell'ebrietà
sempre la coppa a gara, e là
lungo le strade del mare
Sparta reduci avrà,
lungi di qui, gli Atridi?
Compi, mio caro, tu
questo, col tuo braccio e la tua
lancia, e ritorna a casa.

Vieni, compari, opponi tu l'oro del tuo *antistrofe*
scudo al Pelide, levalo
presso il suo carro, obliquo;
ai tuoi cavalli da' tu stimolo, e va'
col giavellotto bifido.
Ché, nella terra di Era

chi s'affronti con te
piú non potrà danzare,
ché questo suolo in sé
peso di lui dolce terrà,
spento da trace sorte.
[*Entra in scena Reso.*]
– Olà olà, grandissimo re!
Oh Tracia, tu
nutristi una prole d'augusta maestà.
Mira il corpo gagliardo, con l'oro che ha,
odi pure i sonagli, lo sfoggio che fa
d'accanto alla guiggia il fragore.
È un dio, mia Troia, è un Are costui,
della Musa canora e di Strìmone è qua
il figlio, a darti rifiato.

RESO:

Salute, figlio nobile d'un nobile, Ettore, re di questa terra: ho in cuore per te questo saluto da gran tempo. Godo dei tuoi successi e di vedere che assedi i fortilizi dei nemici. Sono qui per distruggerli con te, per dar fuoco agli scafi delle navi.

ETTORE:

Figliolo d'una delle melodiose Muse e del fiume Strìmone, mi piace di dire il vero, non so la doppiezza. È un pezzo, un pezzo che dovevi dare di persona il concorso dei tuoi sforzi a questa terra, e non lasciare Troia, per la tua parte, in preda degli Argivi, prossima al crollo per mano nemica. Non potrai dire che non sei venuto, non ci hai soccorsi e non ti sei curato degli amici perché non ti chiamammo. Che messaggero, quale ambasceria di Frigi non ti venne a reclamare l'aiuto alla città? Quali mai doni non t'inviammo? E tu, nostro congiunto, tu barbaro noi barbari lasciasti, per parte tua, nelle mani dei Greci. E sì che avevi un potere da nulla, e io con questa mano mia ti feci potente re dei Traci, riversandomi sui principi di Tracia ed infrangendone presso il Pangeo, nel paese dei Pèoni, le milizie scudate ed asservendo a te le genti, che ti consegnai. Alla riconoscenza hai dato un calcio, e a fuochi spenti corri a dare aiuto ad amici in pericolo, laddove genti con noi non congiunte di stirpe da tempo sono qui: taluni caddero e giacciono nei tumuli (una prova non esigua di fede a questa terra); altri in armi, vicino ai loro carri, pazientemente resistono ai soffi freddi dell'aria, all'assetata vampa del sole, e non tracannano nei brindisi, sui triclini, le coppe come te. Perché tu sappia che Ettore è franco, ecco le rimostranze che ti muovo; quant'ho da dirti te lo dico in faccia.

RESO:

Come te sono anch'io: le mie parole vanno diritte e non so la doppiezza. La lontananza da questo Paese è stata un cruccio maggiore per me che per te. Mi struggevo in fondo al cuore. Ma il Paese che stava ai miei confini, la gente degli Sciti, proprio mentre stavo partendo alla volta di Troia, mi mosse guerra. Giunsi fino ai lidi del Pon-

to Eussino assicurando un varco all'esercito trace. Ivi la lancia fece sì che le stragi mescolate di Sciti e Traci offrissero alla terra offe sanguinolente. Quest'evento mi tratteneva dal giungere a Troia, di presentarmi a te come alleato. Dopo aver vinto, dopo avere preso i loro figli in ostaggio ed imposto un tributo annuale, eccomi qui. Son venuto: ho varcato con le navi fauci marine, mentre con le truppe di terra varco i monti del Paese – altro che quel trincare che tu dici! E niente sonni in dimore dorate. Quali soffi ghiacciati tormentavano il pelago di Tracia e la Peonia, lo so per esperienza: li ho patiti insonne, avvolto in queste mantelline. Arrivo tardi, eppure arrivo in tempo. Sono dieci anni che vai combattendo e non conchiudi nulla, giochi ai dadi la tua partita di guerra coi Greci un giorno dopo l'altro: a me la luce d'un giorno solo sarà sufficiente per demolire i forti, per piombare sulle navi ed uccidere gli Achei. Il giorno dopo sarò via da Troia, tornerò a casa, avendo posto fine ai tuoi travagli. Nessuno di voi alzi lo scudo: l'onore d'avere distrutto quegli Achei tanto spocchiosi l'avrò io, benché giunto così tardi.

CORO:

Oh oh, *strofe*
care parole tue! Caro, tu sei da Zeus:
tenga il supremo dio
lungi dai detti tuoi l'invidia sempre!
Né la nave dall'Ellade recò
prima d'ora e ora mai
un uomo più forte di te. La lancia tua
sostenere potranno Achille, Aiace?
Come, come potranno?
Sire, sia dato a me di scorgere quel dì
quando la lancia tua nella tua
mano farà vendetta!

RESO:

In cambio della lunga assenza, questo farò per te – l'aiuto d'Adrastea m'arrida. Quando avremo reso libera questa città dai suoi nemici, e tu avrai dato agli dèi primizie scelte, voglio fare con te una spedizione contro gli Argivi e spiantare con l'asta l'Ellade intera, sí che a loro volta anche coloro imparino a soffrire.

ETTORE:

Se, liberato dai presenti mali, abiterò la mia città sicura come una volta, sarò molto grato agli dèi. Quanto ad Argo e alle regioni della Grecia, distruggerle di lancia agevole non è come tu credi.

RESO:

Dei Greci qua non vennero i migliori?

ETTORE:

Nessun disprezzo: ché il travaglio è molto.

RESO:

Uccisi questi, non è fatto tutto?

ETTORE:
Lontana mira non ti svii dall'oggi.
RESO:
Tu non vuoi fare quello che subisci!
ETTORE:
Anche qui non è scarso il mio potere. Dunque all'ala sinistra oppure a destra o in mezzo tu puoi porre i tuoi soldati, schierarli con l'esercito alleato.
RESO:
Per me, vorrei combattere da solo, Ettore. Ma se tu ritieni un'onta non incendiare insieme a me le navi, dopo i lunghi travagli ch'hai passati, schierami in faccia alle truppe d'Achille.
ETTORE:
Lance contro di lui non puoi schierare.
RESO:
Ma contro Troia navigò, si dice.
ETTORE:
Sì, navigò, sta qui; ma, per la collera coi comandanti, non brandisce lancia.
RESO:
Chi, per fama, è il secondo, nell'esercito?
ETTORE:
Aiace, a mio giudizio, non la cede ad Achille per nulla, e così il figlio di Tìdeo; poi c'è Odìsseo, quell'accricco di perfidia, non senza buona dose di coraggio: è colui che più d'ogni altro ha fatto a questa terra oltraggio. Venne di notte nel recinto della dea Atena, a trafugare il simulacro, per portarlo alle navi degli Argivi. Poi, con gli stracci d'un mendico addosso, penetrò nelle torri: sugli Argivi scagliava imprecazioni – la missione era di spia. Scannò i custodi a guardia delle porte ed uscì. Lo trovi sempre nelle imboscate, seduto all'altare del dio Timbreo vicino alla città. E una gran brutta gatta da pelare.
RESO:
Un coraggioso rifiuta d'uccidere di nascosto il nemico, faccia a faccia l'affronta. Ora costui che, a quanto dici, s'apposta in sedi furtive a tramare, vivo lo prenderò, l'appiccherò impalato alle porte, ne farò la pastura d'uccelli di rapina. È un brigante, un sacrilego che ruba nei templi: ecco la morte che gli spetta.
ETTORE:
Accampatevi, adesso, è notte. Il posto dove, in disparte dal grosso, dovranno pernottare i tuoi uomini, sarò io stesso ad indicartelo. Se occorra, c'è una parola d'ordine ed è «Febo»: rammentala, trasmettila alle truppe. Andate dunque, e di fronte alle schiere fate la guardia stando bene all'erta. Dolone, andato a spiare alle navi, accoglietelo. Ormai, se è sano e salvo, sarà vicino alle tende troiane. [*Ettore e Reso escono.*]
CORO:
– Chi di guardia? Chi è che rileva *strofe*
me di qui? Vanno

via le prime stelle, le Pleiadi là
spuntano, l'Aquila va, proprio al centro del cielo libra l'ala.

– Cos'è quest'indugio nel letto?
Fuori, alla guardia, suvvia!
Vedete che splendida luna?
L'alba è prossima, l'alba ecco spunta, ecco lassù
che l'annunzia l'astro.

– A chi la prima vigilia toccò?
– A Corebo di Mìgdone – pare.
– E dopo di lui?
– Peone destò
i Cìlici, i Misi risvegliano noi.

– Ma, secondo il turno, il momento non è
che si tirino su
per la quinta vigilia i Lici?

– Sul letto sanguigno del fiume *antistrofe*
odo, sì – canta
la sua pena l'usignoletta che più
figli non ha, con i musici toni di mille voci dolci.

– Al pascolo sono sull'Ida
greggi: m'arriva fin qua
fragore di fistule a notte.
– Molce gli occhi sopore: la pupilla sente di più
la dolcezza all'alba.

– Perché mai non torna la spia che mandò
il capo verso le navi?
– Io tremo, ché assente è da tempo.
– Incorso in agguati segreti sarà?
Sarà morto?
– Può darsi. Ho paura.

– Ma, secondo il turno, svegliamo oramai,
ché si tirino su
per la quinta vigilia, i Lici.
[*Il Coro abbandona l'orchestra. Subito dopo entrano in scena Odìsseo e Diomede.*]

ODÌSSEO:
Hai sentito, Diomede? C'è un rumore d'armi – o a vuoto mi ronzano gli orecchi?

DIOMEDE:
No, sono le catene dei cavalli legati ai carri, fa rumore il ferro. Ebbi paura anch'io, prima d'accorgermi che si trattava di quei ceppi equini!

ODÌSSEO:
Occhio a evitare le guardie, nel buio.

DIOMEDE:
Sì, starò attento a dove metto il piede.
ODÌSSEO:
Sai, se li svegli, la parola d'ordine?
DIOMEDE:
«Febo» fu il segno che udii da Dolone.
ODÌSSEO:
Oh! Vedo i giacigli nemici deserti.
DIOMEDE:
Disse Dolone ch'era questo il letto di Ettore, su cui volgo la spada.
ODÌSSEO:
Come si spiega? È partito un agguato?
DIOMEDE:
Forse per irretirci in un tranello.
ODÌSSEO:
Ettore vince e fa il prode, fa il prode.
DIOMEDE:
Odìsseo, che si fa? Non s'è trovato l'uomo nel letto, addio speranze nostre.
ODÌSSEO:
Filiamo verso le navi al più presto. C'è un dio che lo protegge e che lo salva. Noi non possiamo forzare la sorte.
DIOMEDE:
Ma perché non puntare contro Enea o Paride, il più odioso dei Troiani, e non decapitarli con la spada?
ODÌSSEO:
Ma come puoi cercare nella tenebra fra le truppe nemiche proprio loro? Come ammazzare loro senza rischio?
DIOMEDE:
È una vergogna tornare alle navi dei Greci senza avere inferto colpi.
ODÌSSEO:
Il colpo non l'hai inferto? Non abbiamo ammazzato Dolone che spiava? Non è questo il bottino? Credi forse di sterminare l'esercito intero?
DIOMEDE:
Torniamo, è giusto. E la sorte ci assista.
[*Appare la dea Atena.*]
ATENA:
Dove correte, lasciando le schiere troiane, con un morso di dolore in cuore, perché Dio non vi concede l'uccisione di Ettore o di Paride? Non sapete ch'è giunto un alleato a Troia in grande stile? Questi è Reso: se passerà la notte e arriverà a domani, né Achille né la lancia d'Aiace impedirà ch'egli distrugga le navi argive, abbattendo i ripari e facendo una larga breccia dentro le porte con la lancia. Se l'uccidi, hai tutto in pugno. Lascia dunque il letto d'Ettore e il piano di decapitarlo: la morte gli verrà da un'altra mano.

ODÌSSEO:
Sovrana Atena, t'ho riconosciuta al noto suono della voce: tu nei miei travagli sei sempre presente e mi difendi. Ma l'uomo dov'è accampato? Su, dillo: da che parte dell'esercito barbaro è schierato?

ATENA:
Sta qui vicino e non s'è unito al grosso delle truppe, ma fuori delle schiere Ettore l'ha piazzato fino a giorno. Gli stanno presso le puledre bianche, legate al carro trace, e fanno spicco nell'ombra della notte, risplendenti come le piume d'un cigno fluviale. Uccidete il padrone e poi portatevi quelle, bottino splendido: non c'è in tutto il mondo una pariglia simile.

ODÌSSEO:
Diomede, uccidi tu le genti traci o lascia a me quel còmpito, assumendo peraltro tu la cura dei cavalli.

DIOMEDE:
Io farò strage e tu provvederai alle puledre, esperto come sei di sottili risorse e di trovate. Ci vuole l'uomo giusto al posto giusto.
[*Odìsseo esce.*]

ATENA:
Ma ecco vedo Alessandro venire verso di noi: qualche scolta gli ha dato oscure nuove che il nemico è qui.

DIOMEDE:
Viene con altri a questa volta o solo?

ATENA:
Solo: è diretto al giaciglio di Ettore, a dirgli la presenza delle spie.

DIOMEDE:
Non dobbiamo di lui fare un cadavere?

ATENA:
Oltre il destino non si va. Che questi muoia per mano tua non è permesso. Affréttati piuttosto verso l'uomo a cui darai la morte destinata. [*Diomede esce.*] Quanto a questo, apparendogli in sembiante di Cìpride, venuta ad aiutarlo nei rischi (è amica sua), gli parlerò (è mio nemico) con parole false. Ho detto. E lui che subirà l'agguato, benché vicino, non ode e non sa.
[*Entra Alessandro.*]

ALESSANDRO:
Comandante, fratello, dico a te, Ettore: dormi? Non ti pare il caso di svegliarti? Qualcuno dei nemici s'intrufola nel nostro schieramento: forse saranno ladri, forse spie.

ATENA [*in sembiante di Afrodite*]:
Fatti coraggio: ci son io, qua, Cìpride, che veglio premurosa. La tua guerra mi preme, e non mi scordo dell'onore che mi facesti; m'hai trattata bene e ti lodo. Anche adesso, per la gloria delle truppe troiane, ho qui condotto un grande amico, l'uomo trace, il figlio della Musa ch'è artefice degl'inni, che come padre vanta il fiume Strìmone.

ALESSANDRO:
Tu sei sempre benigna alla città e a me; scegliendo te, dico d'avere dato alla patria il più grande tesoro. Sono qui perché ho udito in modo

vago (una voce ch'è corsa fra le scolte) d'una presenza di spie degli Achei. Uno ne parla e non ha visto nulla, uno li ha visti venire e non sa dire nient'altro: per questa ragione sono venuto alla tenda di Ettore.

ATENA:

Non temere: nessuna novità nel campo. Quanto a Ettore, è sparito per sistemare le truppe dei Traci.

ALESSANDRO:

Mi persuadi. Credo a quanto dici. Corro al mio posto senza più paura. [*Esce.*]

ATENA:

Va', ché alla sorte tua ci penso io; gli amici miei voglio vederli vincere. Ma del resto il mio zelo lo conosci. [*Rientrano Odìsseo e Diomede.*] Quanto a voi che sfoggiate tanta forza, io vi dico, figliolo di Laerte: riponete nel fodero le spade. È come morto il comandante trace, e le cavalle sono in mano nostra. Ma i nemici s'avanzano: hanno avuto sentore di qualcosa. Presto, è il caso di scappare agli ormeggi delle navi. Ecco che il nembo nemico s'avanza: cosa aspettate dunque a porvi in salvo? [*Esce.*]

CORO:

– Olà olà!
– Dategli dategli su!
– Picchiate picchiate!
– Guardate! Chi sarà mai quell'uomo?
– Sono ladri che nell'ombra turbano l'esercito.
– Tutti tutti qua!
– Questi sì, sì li tengo.
– Che compagnia? Come sei qui? Di dove sei?

ODÌSSEO:

No, saperlo non t'è dato: mala morte presto avrai.

CORO:

Prima ch'io ti passi il petto, la parola, di', qual è?
Te lo chiedo.

ODÌSSEO:

Calma. Accòstati.

CORO:

Dàlli dàlli dàlli su!

ODÌSSEO:

Ah, sei tu che hai ucciso Reso?

CORO:

Quello che t'ucciderà...

ODÌSSEO:

Fermi tutti!

CORO:

No davvero.

ODÌSSEO:

Non colpire amici tuoi!

CORO:
La parola, dunque?
ODÌSSEO:
«Febo».
CORO:
Bene. Fermi tutti. Giù!
Dove sono andati quelli?
ODÌSSEO:
Li vedemmo per di qua.
Tutti sulle loro tracce!
CORO:
Ma l'allarme non si dà?
ODÌSSEO:
La paura, nella notte, gli alleati turberà. [*Si sottrae al Coro, con Diomede.*]
CORO:
– Chi se n'è andato via? *strofe*
Chi era colui che si vanterà
d'esser sfuggito a me?
Trovarlo! Ma dove?
Come conoscere
chi senza alcun timore nella tenebra
di tra le schiere e tra le sentinelle andò?
Forse sarà
tessalo, o abita Locri marittima?
O vive vita nomade in un'isola?
Chi è? Che patria è mai la sua?
Quale il supremo dio che prega e venera?

– Odìsseo fu che compì l'opera? o chi mai?
– È certo lui, guardando ai precedenti – o no?
– Ti pare?
– Ma certo!
– È un prode con noi.
– Che forza tu lodi?
– D'Odìsseo.
– D'un ladro non lodare l'asta perfida.
– Venne anche prima qua, *antistrofe*
l'aspetto era subdolo, l'abito
d'un miserabile,
la spada nei cenci
ben occultata fu.
Strisciava supplicando la limosina,
ed era squallido il capo e sudicio.
Molte le sue
voci malediche: contro gli Atridi lui
scagliava oltraggi con presunta ostilità.

Oh muoia, muoia, prima che
l'orma del piede suo qui ricompaia mai.

– Io temo, sia d'Odìsseo o no quest'opera.
Con noi di scolta, il capo se la prenderà.
– Per cosa?
– Sospetti.
– Di cosa? Che temi?
– Che siano passati...
– Chi mai?
– Chi venne al campo frigio in questa tenebra.
[*Entra in scena l'Auriga di Reso.*]

AURIGA:
Sorte funesta, ahimè! Ahi ahi, pesante fato!

CORO:
Oh oh!
Zitti tutti, ché taluno nella rete cascherà.

AURIGA:
Ahi ahi!
Dura sorte di noi Traci.

CORO:
Qui qualcuno piange: chi?

AURIGA:
Ahi ahi,
ah, povero me! Re dei Traci, per te
la vista di Troia amarissima fu:
quale fine di vita ti colse!

CORO:
Un alleato sei, ma chi? Conoscerti
non so: di notte gli occhi sono deboli.

AURIGA:
Un capo troiano trovare potrò?
Dov'è Ettore mai?
dove, sotto lo scudo, i suoi sonni si fa?
A quale dei duci svelare potrò
cos'è mai successo, che cosa su noi
ha fatto, d'oscuro, taluno? Sparì,
ben chiaro lasciandoci il lutto.

CORO:
Un male sembra occorso a quest'esercito
di Traci, a quanto sento dire da costui.

AURIGA:
Perite le truppe, di furto morì
per un colpo il re.
Ah ah ah ah.
Che dolore di piaga sanguigna mi dà
uno strazio di dentro. Morire vorrei!

Era giusto che Reso perisse così,
venuto al soccorso di Troia?

CORO:

Non sono enigmi questi, sono chiari i guai:
ché gli alleati – dice – non ci sono più.

AURIGA:

Dannoso evento, oltre al danno lo scorno, così che il danno è duplice: morire gloriosamente, se tocca morire, è certo doloroso per chi muore, ma diventa uno sfoggio pei superstiti, per la casa una gloria. Noi perimmo in modo stolto ed inglorioso insieme. Dopo che di sua mano ci piazzò Ettore, e disse la parola d'ordine, dormivamo, fiaccati dalla marcia. L'accampamento non era guardato dalle scolte di notte, e tra le file non c'erano ripari, né ai cavalli avevamo applicato protezioni. Il re sapeva che voi vincevate, minacciavate le navi: e così eravamo piombati in sonni immemori. Io, nel mio zelo, smesso di dormire, misuravo ai puledri in abbondanza il foraggio, aspettando d'aggiogarli per la prova di forza del mattino. Ed ecco vedo due che fra le truppe s'aggirano nel folto della tenebra. Come mi mossi, quelli trasalirono e tornarono indietro. Con un grido li diffidai dall'accostarsi al campo: li credevo alleati che venissero per rubare. Ma quelli, niente. E io altro non feci, me ne ritornai al mio giaciglio e ripresi a dormire. E nel sonno mi venne una visione. Le cavalle ch'io crebbi, e che guidavo accanto a Reso, le vidi montare, come in sogno, da lupi: erano due, sulla groppa, e battendo con la coda le criniere, spronavano, ma quelle russavano, soffiando dalle froge la rabbia, inalberandosi atterrite. Io faccio per stornare quelle belve dalle cavalle, e mi sveglio, forzato dall'incubo notturno. Alzo la testa, e mi colpisce un rantolo di morti. Dal padrone scannato, che moriva miseramente, sgorga e mi colpisce un caldo fiotto di giovine sangue. Balzo in piedi e m'avvento, con la mano vuota di lancia. Sbircio e vado a caccia d'una spada. In quel mentre mi conficca nel ventre il ferro, di fianco, un omone gagliardo: avverto il colpo della spada dal fondo solco della mia ferita. Cado bocconi: quelli intanto prendono carro e pariglia e se la dànno a gambe. Ahi ahi! Il dolore mi strugge e non mi reggo in piedi, trist'a me! Questa sventura l'ho vista coi miei occhi, ma in che modo quelli che sono morti siano morti non saprei dirlo, né per quale mano. Posso congetturare che il dolore che ci toccò ci venga dagli amici.

CORIFEO:

Auriga del re trace sventurato, niente sospetti: furono i nemici a fare questo. Ma ecco che Ettore, informato del fatto, sta venendo qua di persona, ed è tutto compreso dei tuoi dolori, lo si vede bene.

[*Entra Ettore.*]

ETTORE:

Sciagurati, che danno avete fatto! Le spie, nemiche ve le siete fatte sfuggire indegnamente, è stata fatta una strage di truppe, e né all'entrata nel campo né all'uscita, siete stati capaci di respingerli. È possibile? E chi dovrà pagarla, se non tu? Custode dell'esercito sei tu.

Quelli, spariti: nessuno gli ha torto un capello, e si fanno gran risate della viltà dei Frigi e mia, del capo. Ora sappiate – giuro per Zeus padre – che la sferza o la decapitazione per questa colpa t'aspetta. Altrimenti dite pure che Ettore è uno zero.

CORO:

Oh oh! *antistrofe*
Venni da te, da te, sire della città,
per annunziarti che
c'erano gran falò là presso il mare,
poiché l'occhio, di notte, non piegò
sonno né sopore mai –
lo giuro per il Simoenta. Non su me
la tua collera, re: di queste colpe
sono affatto innocente.
Se mi sapessi un dì per atti indocile
o per parole, laggiù
mandami vivo: ché non m'oppongo.

AURIGA:

Perché minacci loro? Tu sei barbaro: perché frastorni la mia mente barbara, con intrichi di chiacchiere? Il colpevole sei tu, non altri, a giudizio dei morti e dei feriti. Un lungo e bel discorso dovresti snocciolare, per convincermi di non avere ammazzato gli amici per brama dei cavalli: ecco il motivo della strage che fai degli alleati, a lungo scongiurati di venire. Venuti, morti. L'oltraggio di Paride alla mensa ospitale è più decente di codesto tuo scempio d'alleati: Non dirmi che qualcuno degli Argivi è venuto ad ucciderci: chi mai sarebbe giunto fino a noi, varcando le schiere dei Troiani inosservato? A copertura nostra c'eri tu con l'esercito frigio. Ma dei tuoi chi è ferito, chi è morto, se c'è stato l'assalto dei nemici di cui parli? Siamo stati feriti solo noi, e chi l'ha avuta più brutta non vede più la luce del sole. A farla breve, non accuso nessuno degli Achei. Quale nemico avrebbe mai scovato il giaciglio di Reso nella tenebra, se qualche dio non l'avesse indicato agli uccisori? Neppure sapevano che fosse giunto. Il marchingegno è tuo.

ETTORE:

È tanto tempo che abbiamo alleati: da quando in questa terra c'è l'esercito greco. Ebbene, nessuna brutta fama mai mi macchiò presso di loro. Dunque saresti il primo a spargerla. No, no! Simile brama non mi prenda mai di cavalli, da uccidere gli amici. Qui c'è di mezzo Odìsseo: quale Argivo poteva concepire ed attuare simile impresa se non lui? Lo temo, e c'è un presentimento che mi turba: che, incontrato Dolone, l'abbia ucciso – è troppo tempo ormai che non si vede.

AURIGA:

Io non so nulla di codesto Odìsseo; certo a colpire noi non fu un nemico.

ETTORE:

Credilo pure, se ti fa piacere.

AURIGA:
Patria, come morire sul tuo suolo?
ETTORE:
Morire? No! Sono già troppi i morti.
AURIGA:
Ho perso il mio padrone: dove andrò?
ETTORE:
C'è la mia casa che ti guarirà.
AURIGA:
Mani omicide potranno curarmi?
ETTORE:
Questo ripete la stessa canzone.
AURIGA:
Perisca il reo. La cosa non riguarda te – così dici. Giustizia lo sa.
ETTORE:
Prendetelo. Si porti in casa mia, facendo sì che' non abbia di che lagnarsi. Quanto a voi, dovete andare a dire, là dentro le mura, a Priamo e ai vecchi che si dia la sepoltura ai morti lungo i margini del viale.
[*L'Auriga esce con le Guardie.*]
CORO:
Perché mai si rovescia la prosperità
e ripiomba Troia nel lutto un dio
diverso? Che cosa prepara?
[*Appare ex machina la Musa, col cadavere di Reso.*]
Oh oh!
Qual è mai, mio re, la divinità
che il morto recente trasporta lassù?
Vedo questa sventura tremando.
MUSA:
Guardate qua, Troiani: sono io, la Musa venerata dai poeti, una delle sorelle. Il figlio mio diletto vedo, sì pietosamente ucciso dai nemici. Chi l'uccise, quel perfido d'Odìsseo, pagherà prima o poi quella pena che si merita.

Con gemito schietto su te *strofe*
io piango, figliolo, tu sei
cruccio per la madre:
che viaggio compisti per Troia!
Triste, certo, e penosa ti fu
quella via che facesti – non volevo
e s'oppose tuo padre a viva forza.
Povera me, questa misera tua
adorata persona, figliolo!
CORO:
Con tutto quel dolore ch'è possibile
a chi non è parente, piango il figlio tuo.

MUSA:

Diomede perisca e con lui *antistrofe*
Odìsseo perisca, che me
rese di mio figlio,
d'un figlio bellissimo, priva.
E fu lei, che la casa lasciò
navigando, e congiunta a frigio letto:
anche a te diede morte sotto Troia,
figlio carissimo, e mille città
rese vuote di uomini prodi.

Spesso da vivo e spesso dopo sceso all'Ade, tu toccasti il cuore mio, figliolo di Filàmmone. L'oltraggio che ti diede rovina, e la contesa con le Muse mi fece procreare questo misero figlio. Traghettando le correnti fluviali, m'accostai al talamo fecondo dello Strìmone, quando noi Muse, con l'attrezzatura degli strumenti, andammo su quel ciglio del Pangeo d'oro al grandioso cimento con quel Trace abilissimo, e cecammo Tàmiri che schemiva l'arte nostra. Quando ti generai, mi vergognavo delle sorelle e della mia perduta verginità: per questo ti gettai nei gorghi di tuo padre bello d'acque. Lo Strìmone, per crescerti, t'affida non a mani mortali, ma alle vergini delle sorgenti, e tu, splendidamente nutrito dalle Ninfe, divenisti il gran signore della Tracia, il primo degli uomini, figliolo. Io non temevo che tu morissi armando sanguinosi cimenti per la patria; non volevo che tu approdassi alla rocca di Troia, ché sapevo il tuo fato; ma i messaggi d'Ettore, le infinite ambascerie t'indussero a soccorrere gli amici. E di questo la colpa è tutta tua, Atena (chi lo fece, Odìsseo e il figlio di Tìdeo, nulla fece) e tu non credere ch'io non lo sappia. E sì che noi sorelle Muse onoriamo assai la tua città, siamo in rapporti con la tua regione: ivi le faci dei misteri occulti furono rivelate dal cugino di questo morto da te ucciso, Orfeo; e a quell'augusto tuo concittadino Museo, che più d'ogni altro giunse ai vertici dell'arte, demmo insegnamenti noi sorelle e Febo. E poi, per ricompensa, tengo mio figlio fra le braccia e piango: altri cantori non ne chiamerò.

CORIFEO:

Stolta l'accusa dell'auriga trace d'avere noi tramato questa morte.

ETTORE:

Io lo sapevo, né c'era bisogno di profeti per dire che costui per le trame d'Odìsseo era perito. Io, d'altronde, vedendo quell'assedio dell'esercito greco alla mia terra, non avrei forse dovuto mandare araldi alle città degli alleati, chiamandoli al soccorso del Paese? Io li mandai, lui venne: era impegnato. Non mi rallegra certo la sua morte. Sono pronto ad erigergli una tomba, a bruciare infiniti, ricchi pepli col suo corpo: l'avvento fu d'amico; è sventurata la sua dipartita.

MUSA:

No, non andrà nel grembo della terra nera. Di questo pregherò la Sposa di laggiù, la figliola di Demetra madre di frutti: che rimandi su l'a-

nima sua – con me si trova in debito: deve onorare gli amici d'Orfeo. Morto e cieco alla luce, nel futuro, sarà per me, ché non starà con me né vedrà la persona di sua madre; ma, nascosto negli antri della terra che celano l'argento, uomo-dio, giacerà morto e avrà vita, alla stregua del profeta di Bacco che dimora nella rupe Pangea, divinità augusta per chi sa. Sopporterò più facilmente il lutto della dea marina: anche suo figlio è destinato a morte. Affratellate nel lamento, noi canteremo in primo luogo te, e quindi Achille nel lutto di Teti. Non salverà neppure lui la dea Pallade che t'uccise: tale strale Apollo ha in serbo nella sua faretra. Creare figli, che sventura e quale affanno pei mortali! Chi ci pensa bene, vivrà senza prole, anziché creare figli e seppellirli poi.

CORIFEO:

Alla madre la cura di costui. Quanto a te, se vuoi compiere qualcuna delle cose che incombono, sarà, Ettore, il caso d'affrettarsi: è giorno.

ETTORE:

Andate, e dite a tutti gli alleati d'armarsi in fretta e di mettere il giogo alle pariglie. Tengano le fiaccole, e aspettino lo squillo della tromba tirrenica: m'accingo a valicare tutto il campo e i ripari, e ad appiccare alle navi dei Greci il fuoco. Credo che il raggio, che s'avanza già, del sole rechi ai Troiani il dì di libertà.

CORO:

Obbedisci al re. Moviamoci noi
in armi e diciamo di fare così
ai nostri alleati. E presto ci dia
quel dio ch'è con noi la vittoria!

Il Ciclope

Dramma satiresco
Traduzione di Filippo Maria Pontani

Discusso è il posto spettante, nella cronologia delle opere euripidee, al dramma satiresco Il Ciclope, *l'unico del genere che ci sia giunto intero. Alcuni critici lo ritengono molto antico (forse anteriore al 438, Murray; di poco posteriore al 428, Wilamowitz), mentre altri lo riportano alla maturità, se non addirittura (Marquart) all'ultima fase dell'attività del poeta. Perrotta lo colloca fra il 420 e il 415. La materia discende dal libro* IX *dell'*Odissea.

La scena è in Sicilia, presso l'antro di Polifemo, di cui sono schiavi i Satiri, capeggiati da Sileno, che formano il Coro. A Odìsseo, approdato coi compagni in cerca di cibo mentre il Ciclope è assente, Sileno offre carne d'agnello e cacio, in cambio dell'inebriante liquore di Dioniso, che Odìsseo reca in un otre. Polifemo, tornato all'improvviso, respinge le eloquenti preghiere dell'eroe e divora due Greci, nell'antro. Ma Odìsseo l'ubriaca col vino, gli acceca l'unico occhio conficcandovi un palo aguzzo e rovente, e fugge coi compagni e coi Satiri, mentre il Ciclope beffato profetizza sciagure.

L'azione si svolge in uno scenario bucolico: il Coro parla alla greggia e agisce con essa in un'aura d'agreste spontaneità, evocando con fresche note l'ambiente; il Ciclope si preoccupa degli agnellini; si sente odore di grascia campestre, di latte e di cacio. La libertà ciclopica è selvaggia e primordiale, ignara d'ordinamenti sociali e ignara anche di danze e di musica, perché manca il vino. Il Coro e Sileno hanno un'acuta nostalgia della libertà dionisiaca, del tempo degli sciali a suon di cetre, e anelano perennemente a Bròmio.

Ciarlieri, fanfaroni, burloni, petulanti, sfrenati, i Satiri: impersonano quell'aspirazione perenne a una vita anarchica in armonia con la natura, che i Greci collegarono col dio dell'orgiasmo. Questi coreuti ebbri di capriole e di corse, di risa e di canto, furono avvicinati con qualche ragione a certi genietti, per avventura pia aerei e leggiadri, delle commedie di Shakespeare: Aniele o Puck. Anche qui sono riconoscibili a prima giunta, procaci, irrequieti, vili al momento d'agire, sgambettanti di continuo, divertiti alla beffa spregiudicata contro il loro padrone, con cui fanno a rimpiattino. Tuttavia hanno un fondo di garbata gentilezza, sono... greci, rifuggono dalla carneficina e dall'antropofagia. Sileno ha una fanfaronesca millanteria, che tuttavia si smonta nella presa in giro di sé; è fanciullesco e arguto, imbroglione, bugiardo, adulatore.

Il drammetto s'impernia sul contrasto fra il Ciclope e Odìsseo, espres-

*sione il primo di crassa materialità, il secondo d'intelligenza furbesca e d'*animus *eroico, ma vivissimi entrambi non già come simboli bensì come personaggi. Odisseo è desideroso di «seguir virtute e conoscenza»; capace di porsi l'alternativa eroica (gloria o morte), è incapace di fuggire senza salvare i compagni. L'eroe e Polifemo parlano due lingue diverse; alla tirata eroica dell'uno, che parla di leggi e di norme etiche, si contrappone la derisione dell'altro per quelli che «complicarono la vita»: questa non ha per lui altra legge e altro senso che l'oro e il ventre. Il Ciclope è rappresentato vigorosamente, specie in preda all'ebbrezza, quando intona canzonette anacreontiche e afferra Sileno come un Ganimede.*

Vi sono qua e là nel dramma volgarità (i tuoni del Ciclope), note lubriche e di lascivia, con motivi di baldoria popolare. Affiora il gusto del calembour, ad es. nella ripresa del gioco omerico sul nome «Nessuno»; e si è osservato con finezza che Euripide sembra fare persino la parodia di se stesso.

*Non crediamo che si debba sopravvalutare l'intento d'una polemica antimaterialistica, raggiunto con la forzatura ironica della figura di Polifemo, che si riannoderebbe in qualche guisa all'Eracle, meno paradossale, dell'*Alcesti. *Il riconoscimento d'un minore ibridismo del* Ciclope *rispetto all'*Alcesti *è sostanzialmente erroneo per quanto riguarda il giudizio su quella tragedia, tuttavia sottolinea la fusa atmosfera e la coerenza di tono del dramma satiresco, pur con la complessità degli elementi di cui è intessuto. Il contrasto fra questi elementi è temperato dal riso, che è patina d'equilibrio e di fusione; qua e là nell'umorismo è riconoscibile il demone critico euripideo, senza tuttavia che l'intellettualismo prevalga sulla schietta vena giocosa. La poesia chiede qui l'integrazione della mimica: tra le righe, pur nella consueta assenza d'ogni didascalia, è possibile rintracciare suggerimenti di gesti.*

F. M. P.

PERSONAGGI

Sileno
Coro di Satiri
Odìsseo
Ciclope

SCENA: *in Sicilia, presso l'antro del Ciclope Polifemo, scavato nell'Etna.*

Non si sa di quale tetralogia questo dramma satiresco facesse parte. S'ignora la data della prima rappresentazione.

SILENO:

Bròmio, tu mi dài pene senza numero: ora come una volta, in gioventù, quando il mio corpo era gagliardo. Prima, quando, impazzito ad opera di Èra, te n'andasti, lasciando le montane Ninfe tue balie; poi nella battaglia contro i Giganti nati dalla terra, quando ti stetti a fianco in armi, e uccisi Encèlado, colpendolo con l'asta proprio in mezzo allo scudo. [*Fra sé:*] O forse no? Vediamo: che sia stato un sogno? Eh no, visto che ne mostrai le spoglie a Bacco. Anche peggio le pene a cui mi tocca di dare fondo adesso. Èra t'ha mosso contro quella masnada di pirati tirrenici, perché fossi venduto lontano. Io l'ho saputo, e coi miei figli mi metto in mare, andando alla ricerca di te. Seduto a poppa, ho preso in mano la barra maneggevole, tentando di dirigerla, mentre i figli, ai remi, imbiancando di flutti mormoranti il glauco mare, cercavano te, signore. E già si navigava accanto a Màlea, quando un vento di Levante, soffiando forte sul legno marino, ci gettò contro questa rupe etnea, dove stanno, in caverne solitarie, i Ciclopi cannibali, i monocoli figli del dio del mare. Uno di loro ci ha presi, e adesso siamo in casa sua, schiavi. Il nome di quello che serviamo è Polifemo, e, in luogo dei tripudi bacchici, il nostro còmpito è di pascere le greggi di quell'empio d'un Ciclope. Ora, laggiù sui poggi, i miei figlioli piccoli vanno a pascolare i piccoli del gregge; io resto qui, con la mansione di riempire le vasche dove bevono e di spazzare questi ambienti, e servo al dannato Ciclope infami pasti. L'ordine è questo, ed ecco il mio dovere: di spazzare la casa col rastrello di ferro, per accogliere il Ciclope ora assente, il padrone mio, con tutte le sue greggi in un antro ben pulito. Già vedo i miei figlioli, che riportano le mandrie. Che succede? Ma non è un rumore di danze, come quando con un'ebbra gazzarra scortavate Bacco, diritti alla casa d'Altea, ancheggiando sul ritmo delle cetre?

[*Entra in orchestra il Coro dei Satiri, che danza la «sicinnide», fingendo d'inseguire un caprone sbandato.*]

CORO:

– Il padre tuo nobile fu, *strofe*
la madre nobile fu:
sulle rupi tu dove vai?
Qui forse zefiro dolce
o prato erboso non c'è?
Gorgo d'acqua forse non c'è

nelle vasche a un tiro da qui,
né gli agnelli fanno bè bè?

efimnio

– Ps ps... qui no? non pascoli qui
sul fresco pendìo?
Adesso ti butto un sasso, oè,
presto qua, presto qua, cornuto:
verso chi guarda, al Ciclope
feroce, l'antro, quaggiù.

antistrofe

– Le poppe che turgono da',
al petto accogli la tua
prole che negletta restò.
Di giorno dorme il belato
dei nati in cerca di te.
Nello stazzo quando verrai,
via dai verdi pascoli e qua
fra le rupi d'Etna sarai?

efimnio

– Ps, ps... qui no? non pascoli qui
sul fresco pendìo?
Adesso ti butto un sasso, oè,
presto qua, presto qua, cornuto:
verso chi guarda, al Ciclope
feroce, l'antro, quaggiù.

epodo

– Né Bròmio né Mènadi danzano qui
brandendo il tirso, non c'è
presso copiose fonti
rullìo di timpani, né
vino stilla limpido, né
a Nisa, insieme alle Ninfe,
il bacchico canto levo,
a quella dea che volando
cercai, Baccanti, con voi
dal piede candido, un dì.
Bacco, mio caro, ove mai ora girando tu vai?
La chioma scrolli, e io
che fui tuo servo, oramai
schiavo del Ciclope
monocolo, vado vagando così
in misero ammanto caprino, e di te
più l'affetto non ho.

SILENO:
Tacete, figli, nell'antro roccioso fate portare dai servi le greggi.

CORIFEO [*ai garzoni*]:
Andate. Ma che fretta è questa, padre?

SILENO:
Vedo uno scafo greco sulla riva, e i rematori e un capo, che s'avanzano verso questa spelonca: sulle spalle portano recipienti vuoti e

brocche per l'acqua; vanno in cerca di cibarie. Oh poveri stranieri: e chi saranno? Dunque non sanno chi è Polifemo, il mio padrone, se mettono piede in questa casa inospitale e sono, per disgrazia, finiti alla cannibale mascella del Ciclope. State cheti. Cerchiamo di sapere donde vengono a questa rupe sicula dell'Etna.

ODÌSSEO [*entra seguito dai compagni*]:

Dite, stranieri, dove si può prendere acqua di fiume a estinguere la sete, e se qualcuno c'è che ci vuol vendere cibo: siamo marittimi affamati. Ma che vedo? Noi siamo capitati, pare, in una città di Bròmio: scorgo presso la grotta una turba di Satiri. Vi saluto, il più vecchio innanzi tutto.

SILENO:

Salve, straniero, di' chi sei, di dove.

ODÌSSEO:

D'Itaca, Odìsseo, re di Cefalonia.

SILENO:

Un coso che t'introna. L'avo è Sisifo.

ODÌSSEO:

Proprio così. Ma gl'insulti risparmiali.

SILENO:

E donde vieni, per mare, in Sicilia?

ODÌSSEO:

Vengo da Troia, dai travagli d'Ilio.

SILENO:

Come? Hai perso la strada della patria?

ODÌSSEO:

M'hanno sbattuto qua venti e procelle.

SILENO:

Ah, la tua sorte è uguale a quella mia.

ODÌSSEO:

Sei stato spinto a forza anche tu qua?

SILENO:

Correvo dietro a chi rapì Dioniso.

ODÌSSEO:

Che terra è questa e che gente ci vive?

SILENO:

L'Etna, il monte più alto di Sicilia.

ODÌSSEO:

E le mura e le torri dove sono?

SILENO:

Niente città: solo balze deserte.

ODÌSSEO:

Ma la terra chi l'abita? le belve?

SILENO:

No, i Ciclopi, in caverne, non in case.

ODÌSSEO:

Chi comanda? o lo Stato è democratico?

SILENO:
Nessuno su nessuno: sono nomadi.
ODÌSSEO:
Ma seminano il grano? o di che vivono?
SILENO:
Di latte e cacio e di carni di pecora.
ODÌSSEO:
La bevanda di Bròmio, il vino, l'hanno?
SILENO:
Manco per sogno. E perciò niente danze.
ODÌSSEO:
Sono ospitali e pii coi forestieri?
SILENO:
Carne straniera è la più dolce, dicono.
ODÌSSEO:
Come? Uccidono gli uomini e li gustano?
SILENO:
Quanti vennero qua, tutti scannati.
ODÌSSEO:
Ma il Ciclope sta in casa? o dove sta?
SILENO:
Sparito, a caccia di fiere sull'Etna.
ODÌSSEO:
Per andarcene, sai che devi fare?
SILENO:
No, ma per te faremmo tutto, Odìsseo.
ODÌSSEO:
Vendimi un po' di pane: non ne abbiamo.
SILENO:
Non c'è altro che carne, come ho detto.
ODÌSSEO:
Contro la fame è un rimedio anche questo.
SILENO:
C'è cacio fresco e c'è latte di vacca.
ODÌSSEO:
Portate qua: ché si compra alla luce!
SILENO:
E di' un po', quant'è l'oro che ci dài?
ODÌSSEO:
Oro non ho, ma liquore di Bacco.
SILENO:
Ah, che notizia! Ci manca da tanto!
ODÌSSEO:
Marone, il figlio del dio, me l'ha dato.
SILENO:
Quello che crebbi un giorno fra le braccia?

ODÌSSEO:
Figlio di Bacco, se la vuoi più chiara.
SILENO:
Sta sulla nave o lo porti con te?
ODÌSSEO:
Ecco qua l'otre che lo chiude: vedi?
SILENO:
Questo non basta a inumidirmi il labbro...
ODÌSSEO:
Ce n'è il doppio di quello che vien fuori.
SILENO:
Di che fontana bella e dolce parli!
ODÌSSEO:
Ne vuoi prima un assaggio? È vino puro.
SILENO:
Giusto: è l'assaggio che invita a comprare.
ODÌSSEO:
Perciò, con l'otre, mi porto un bicchiere.
SILENO:
Clop, una stilla – e non ti scorderò.
ODÌSSEO:
Ecco.
SILENO:
Cribbio, che splendido profumo!
ODÌSSEO:
Ma che, lo vedi?
SILENO:
No, per Dio, l'annuso.
ODÌSSEO:
Ma non fare soltanto lodi: assaggialo.
SILENO:
Oeh! già Bacco m'invita a ballare. Uh uh uh.
ODÌSSEO:
Non t'ha fatto glu-glu dentro la strozza?
SILENO:
Ma sì, fino alle unghie m'è arrivato.
ODÌSSEO:
Per giunta ti daremo anche danaro.
SILENO:
Basta che sciolga l'otre. Niente oro.
ODÌSSEO:
Portate dunque il cacio e gli agnellini.
SILENO:
Sùbito: dei padroni me n'infischio. Uscirei pazzo per bere soltanto un buon bicchiere, in cambio delle pecore di tutti quanti i Ciclopi, e per fare dalla rupe di Lèucade un bel salto nell'acqua salsa, una volta ubriacatomi, una volta spianati i sopraccigli. Chi di bere non è felice

è un pazzo. Perché il vino consente di rizzarlo, di brancicare tette, di palpare pratelli ben disposti, e poi le danze e l'oblio d'ogni guaio. E non dovrei dargli un bacione a questo bel liquore, mandando prontamente alla malora il Ciclope e la sua bestialità, e quell'occhio nel mezzo della fronte? [*Esce.*]

CORIFEO:

Ascolta, Odìsseo: facciamo due chiacchiere.

ODÌSSEO:

Siete amici, trattatemi da amico.

CORIFEO:

Avete avuto in pugno Troia ed Elena?

ODÌSSEO:

Certo; e tutti i Priàmidi, spiantati.

CORIFEO:

Ma, una volta pigliata la ragazza, ve la siete sbattuta tutti, a turno, visto che quella, a farsela con molti, ci gode? Bella traditora... Appena vide un paio di brache colorate e uno che portava attorno al collo un collarino, se ne venne sùbito, e Menelao, quell'ottimo omarino, lo piantò in asso. Le donne! Non fossero mai nate – tranne che per me, s'intende.

SILENO [*rientra in scena coi viveri*]:

Ecco per voi, signor Odìsseo, cibi da pastori, ecco i nati di belanti pecore, e cacio in quantità, di latte rappreso. Su, prendeteli, e dall'antro andatevene via subito subito, dandomi in cambio l'umore del grappolo bacchico. Oh Dio, sta venendo il Ciclope. Ecco che arriva: e adesso che si fa?

ODÌSSEO:

È finita, per noi: dove fuggire?

SILENO:

In questa grotta: resterete occulti.

ODÌSSEO:

Finire proprio nella rete? È orrendo.

SILENO:

Orrendo? No! Ci sono nascondigli.

ODÌSSEO:

No, perché molto avrebbe da dolersi Troia, se si fuggisse innanzi a un uomo solo, mentre più volte, in armi, io ressi a turbe innumerevoli di Frigi. Tocca morire? Ebbene, moriremo da generosi, oppure, se viviamo, faremo onore alla fama di prima.

CICLOPE [*entrando*]:

Largo, ala! Cos'è questa baldoria? Perché mai baccheggiate? Qui non c'è né Dioniso, né cembali di bronzo né battiti di timpani. Che fanno gli agnellini di latte nella grotta? Stanno alla poppa, e al fianco della madri vanno correndo? C'è nelle fiscelle il pieno di ricotta? Beh, che dite? Che rispondete? Qui finisce a lacrime! Lo vedete il bastone? Avanti, su, non guardate per terra, alzate gli occhi!

CORIFEO:

Ecco, ho vòlto la testa verso Zeus, e vedo Orione con tutte le stelle.

CICLOPE:
Il pranzo è pronto? Avete preparato?
CORIFEO:
Pronto: non c'è che da aprire la bocca.
CICLOPE:
I crateri del latte sono pieni?
CORIFEO:
Se ti va, ne puoi bere un orcio intero.
CICLOPE:
Di pecora, di vacca, o mescolato?
CORIFEO:
Quel che vuoi: basta che non beva me!
CICLOPE:
No di certo! Saltando in mezzo al ventre m'uccidereste a furia di sgambetti! Oh! Ma che vedo? cos'è questa gente qui davanti allo stazzo? Che la terra sia stata invasa da ladri o pirati? Vedo comunque qui, fuori dall'antro mio, questi agnelli legati con giunchi attorcigliati, e recipienti colmi di cacio alla rinfusa, e il vecchio gonfio di percosse sul viso e la pelata.
SILENO [*si lamenta*]:
Ah, m'hanno rotto le ossa, ho la febbre...
CICLOPE:
Chi fu? Chi te le ha date sulla testa?
SILENO:
Questi, Ciclope: io m'opponevo al furto.
CICLOPE:
Non sapevano dunque ch'ero un dio?
SILENO:
Io gliel'ho detto; ma loro pigliavano la roba e si mangiavano, per quanto io lo vietassi, il cacio, e si portavano via gli agnelli, e dicevano che a te, dopo averti legato in una morsa di tre braccia, di mezzo all'ombelico avrebbero mietuto a viva forza le budella, e t'avrebbero strigliato ben bene il dorso con la frusta, e poi, tutto fasciato, t'avrebbero messo fra i banchi della nave, per rivenderti a chi volesse farti sollevare massi oppure gettarti in un mulino.
CICLOPE:
Ma davvero? E che aspetti ad affilare dei coltellacci, a fare una catasta di legna e a darle fuoco? Così, sùbito sgozzati, sazieranno la mia pancia: mangerò una portata calda calda di sulla brace e non avrò bisogno di scalchi, e parte delle carni, lesse, uscite dal paiolo e smollacchiate. Sì, della selvaggina sono stufo. Basta di banchettare coi leoni e coi cervi! E mi pare proprio un secolo che non mi cibo più di carne umana.
SILENO:
Dopo le cose solite, le nuove sono più buone, padrone. Ed è vero: a questa grotta, negli ultimi tempi, altri stranieri non ne sono giunti.

ODÌSSEO:
Ciclope, adesso è il nostro turno: ascolta. Noi volevamo comprare dei viveri, e dalla nave siamo giunti qua, vicino alla tua grotta. Questi agnelli, è stato lui che ce li ha dati, in cambio d'un bicchiere di vino. Li ha venduti, ricevendo da bere, né violenza ci fu: contento lui contenti noi. Adesso dice un mucchio di bugie, còlto da te con le mani nel sacco, a vendere la roba di nascosto.

SILENO:
Io? che ti pigli un canchero.

ODÌSSEO:
Se mento.

SILENO:
Per Posidone che ti generò, Ciclope, per il gran Tritone e Nèreo, e per Calipso e le figlie di Nèreo, e per il mare sacro e tutti i pesci, io giuro, Ciclopino mio bellissimo, mio padroncino, che le tue ricchezze agli stranieri io non volevo venderle. Se non è vero, i miei miseri figli miseramente muoiano, sí, questi che mi sono più cari d'ogni cosa.

CORIFEO:
Questo alla faccia tua! T'ho visto io che vendevi la roba agli stranieri. E se dico bugia, possa morire mio padre. E tu non fare torto agli ospiti.

CICLOPE:
Voi mentite. A quest'uomo io credo più che a Radamanti, lo stimo più giusto. Ma sarà meglio interrogarli: donde venite, forestieri? Di che stirpe siete? In quale città foste allevati?

ODÌSSEO:
Siamo Itacesi di stirpe; da Troia, dopo la presa di quella città, vènti marini ci hanno spinti, e siamo arrivati, Ciclope, alla tua terra.

CICLOPE:
Ah siete voi che, a vendicare il ratto di Elena, moveste contro Ilo, la città che sta presso lo Scamandro?

ODÌSSEO:
Quelli. È stata una prova molto dura.

CICLOPE:
Impresa turpe, muovere alla volta della Frigia per una donna sola.

ODÌSSEO:
Lo volle un dio: non accusare gli uomini. Ora noi, figlio nobile del dio dei mari, ti preghiamo e ti diciamo col cuore in mano: non osare uccidere gente amica venuta alla tua grotta, non farne orrido pasto alla tua bocca. Noi preservammo i templi, assicurandoli a tuo padre nel cuore della Grecia, signore. E illeso resta il sacro porto del Tènaro, e i segreti promontori di Màlea, è salva la rupe argentifera del Sunio, sacra alla fulgida Atena, la rada di Geresto; e tutta l'Ellade, non ci macchiammo dell'onta di cederla ai Frigi. Ora anche tu, di tutto questo, hai parte: sono terra greca gli antri segreti dove vivi, sotto l'Etna che stilla fuoco. Se questi argomenti ti ripugnano, ebbene c'è una legge per gli uomini: d'accogliere dei supplici naufragati, d'offrire doni e aiuto di vesti, e non di passare allo spiedo che infila i buoi le loro car-

ni, in modo che tu ti sazi la bocca e la pancia. Già la terra di Priamo troppi lutti ha fatti in Grecia, bevendosi il sangue di tanti morti, versato in battaglia; ha rovinato mogli orbe dell'uomo e vecchie orbe di figli, e incanutiti padri. Se tu, di quelli che rimangono, arrostendo le carni ora consumi un fiero pasto, quale scampo c'è? Dammi retta, Ciclope: lascia stare l'ingordigia procace, e la pietà scegli sull'empietà: per molti, un lucro disonesto si cangia in un castigo.

SILENO:

Voglio darti un consiglio: delle carni di costui non lasciarne proprio niente. Basterà che tu morda la sua lingua: sarai tutto sofismi, tutto chiacchiera.

CICLOPE:

Caro omarino mio, per chi capisce, è la ricchezza il vero dio, le altre cose rumore vano e belle frasi. Dei promontori marini ove il padre s'è situato, io me n'infischio: a quale scopo li hai messi innanzi? A me, straniero, il fulmine di Zeus non fa venire i brividi, non so proprio in che cosa Zeus è un nume potente più di me. Di tutto il resto me ne frego, e sta' bene a sentire perché me ne frego. Quando dall'alto manda giù la pioggia, me ne sto in questa grotta, riparato e all'asciutto, mi mangio un vitellino cotto e una bestia selvaggia, giacendo a pancia all'aria, e me l'innaffio a regola d'arte, perché ci bevo sopra un'anfora di latte e, spetezzando nel vestito, faccio rumore, a gara con i tuoni di Zeus. Se poi la tramontana trace fa cadere la neve, m'imbacucco tutto in pelli di fiere, accendo il fuoco e della neve me ne frego. Il suolo, volere o no, producendo per forza l'erba, m'ingrassa le pecore. E io non le immolo a nessuno: solo a me (agli dèi no), solo a questa, la prima delle divinità, la pancia mia. Perché, mangiare e bere alla giornata, questo è lo Zeus degli uomini di senno, e insieme non affliggersi per nulla. Quanti fecero leggi, complicando l'esistenza, io li mando a quel paese. La vita mia non rinuncio a trattarla bene – e neppure a divorare te. Doni ospitali sì li avrai – ché voglio essere irreprensibile: saranno il fuoco e questo elemento paterno e quel paiolo che, nel suo bollore, vestirà bene la tua carne dura. Avanti, andate dentro: vi dovete mettere intorno all'ara per il rito al dio dell'antro e satollare me. [*Spinge i Greci nell'antro.*]

ODÌSSEO:

Ahimè, sono scampato alle fatiche e di Troia e del mare, e adesso approdo all'indole d'un empio, a questo cuore importuoso. Pallade, regina, dea che da Zeus nascesti, aiuto, aiuto! Sono di fronte a prove più tremende che a Troia, all'orlo del rischio supremo. E tu che stai nelle lucenti sedi degli astri, Zeus degli ospiti, rivolgi il tuo sguardo. Se questo che m'accade non vedi, a torto sei creduto Zeus, il dio supremo, mentre non esisti. [*Entra nella grotta con Sileno.*]

CORO:

Della tua gola, su, largo sia, *strofe*
Ciclope, il gorgo: sono pronte già per te
carni lessate, arrostite, levate dal fuoco,

da rodere:
màsticale, spezzandole
sulla folta pelliccia, la pancia all'insù.

efimnio
Io non ne voglio, no.
Lo scafo colma e carica, da te per te.
Dello stazzo non ne voglio
più sapere, più non voglio
queste vittime e il rito sacrilego che
il Ciclope celebra qui,
gustando carni d'ospiti.

antistrofe
Empio sei, tristo, ché supplici
stranieri immoli, giunti proprio a casa tua,
carni lessate mangiando con denti nefasti,
che a pezzi fai
calde di fuoco e mastichi.
[...]

efimnio
[Io non ne voglio, no.
Lo scafo colma e carica, da te per te.
Dello stazzo non ne voglio
più sapere, più non voglio
queste vittime e il rito sacrilego che
il Ciclope celebra qui,
gustando carni d'ospiti].

ODÌSSEO [*uscendo dall'antro*]:
Zeus, cosa dire? Ho visto nella grotta incredibili orrori, pare tutta una favola, e non opera umana!

CORIFEO:
Cosa c'è, Odìsseo? Quell'empio Ciclope s'è divorato i tuoi cari compagni?

ODÌSSEO:
Due. Li ha guardati e soppesati: quelli ch'erano meglio in carne, i più paffuti.

CORIFEO:
Oh, poverino, e come v'è successo?

ODÌSSEO:
Appena fummo entrati nella grotta rupestre, innanzi tutto accese il fuoco: mise sull'ampio focolare grossi tronchi di quercia, un peso di tre carri. Poi, con le foglie d'abete cadute, si distese per terra un bel giaciglio presso la vampa. Riempì fino all'orlo un cratere capace come dieci anfore, avendo munte le vitelle e versatoci dentro bianco latte. Si mise accanto una coppa di legno d'edera, larga tre braccia e profonda, a quanto si vedeva, quattro. Al fuoco mise a bollire un paiolo di bronzo, e spiedi aguzzi arroventati, rami di marruca lisciati con la falce e vasi etnei per raccogliere il sangue provocato dal morso delle scuri. Quando fu tutto pronto per quel cuoco maledetto d'A-

verno, agguanta due uomini fra i compagni miei, sgozzandoli proprio a regola d'arte; getta l'uno entro il cavo di rame del paiolo, e, afferrando quell'altro pel calcagno, lo sbatte contro l'aguzza sporgenza della roccia, facendogli schizzare il cervello, e, strappandogli le carni con coltellate furiose, arrostiva una parte sul fuoco, mentre il resto del corpo lo gettava nel paiolo a cuocere. Meschino, io me ne stavo tutto in lacrime, a fianco del Ciclope e lo servivo. Stavano acquattati negli anfratti dell'antro, come uccelli, gli altri, senza più sangue nelle vene. Quando si fu saziato delle carni dei miei compagni e ricadde all'indietro, dalla gola emettendo un fiato greve, ebbi un'idea divina: di Marone, cioè di questo vino, empio una coppa e gliela porgo da bere, dicendo: «Ciclope, guarda qui, figlio del dio del mare, quale divina bevanda, ristoro di Dioniso, dalle sue viti produce l'Ellade». Rigonfio di cibo inverecondo, l'accettò, lo tracannò tutto d'un sorso, e, alzando la mano, l'approvò così: «Carissimo tra i forestieri, tu, dopo un buon pasto, m'hai dato proprio una buona bevanda». Era felice, e quando me n'accorsi, gli diedi un'altra coppa, ben sapendo che presto il vino l'avrebbe stroncato e l'avrebbe pagata cara. Infatti, ecco che passa ai canti. Io gli versavo coppa su coppa, e con quella bevanda gli scaldavo le viscere. Lì, accanto ai miei compagni in lacrime, cantava berciando e l'antro rintronava. Allora esco in silenzio, con la ferma idea di salvarmi e salvarti, se tu vuoi. Ditemi, avanti, se volete o no fuggire da quest'uomo inaccostabile e dimorare, insieme con le Naiadi, nella casa di Bacco: vostro padre, che sta là dentro, m'ha detto di sí. Ma non si regge in piedi e sta godendosi la pozione, impaniato nel bicchiere come un uccello preso al vischio, e va sbattendo l'ali. Invece tu sei giovane, puoi salvarti con me, tornare al tuo vecchio amico Dioniso, che non ha proprio niente a che fare col Ciclope.

CORIFEO:

Oh magari vedessimo quel giorno, lontani dal Ciclope e dal suo muso empio. È gran tempo che sta in vedovanza questo nostro sifone tanto caro. Ma lui, non siamo in grado di mangiarcelo!

ODÌSSEO:

Ascolta dunque a che vendetta penso su quella bestia e a quale via di scampo.

CORIFEO:

Parla: ché il suono d'una cetra asiatica non m'è più dolce che «il Ciclope è morto».

ODÌSSEO:

È brillo per il vino, e vuole andare dai fratelli Ciclopi a far baldoria.

CORIFEO:

Ho capito, vuoi prenderlo da solo e sgozzarlo nel folto della macchia o farlo ruzzolare dalle rocce.

ODÌSSEO:

Niente di tutto ciò. Penso all'inganno.

CORIFEO:
E come? Che sei scaltro lo sappiamo.
ODÌSSEO:
Levargli dalla testa la bisboccia, dicendo che ai Ciclopi non conviene darla, questa bevanda, è meglio che l'abbia lui solo e si goda la vita. Quando, vinto dal vino, si sarà assopito – c'è in casa un grosso ramo d'olivo: con la spada gli farò la punta aguzza e poi lo metterò sul fuoco; e quando lo vedrò rovente, lo leverò, lo ficcherò nel mezzo della fronte al Ciclope caldo caldo, così che l'occhio gli si fonda al fuoco. E come chi rimpalma navi muove con due corregge, come un remo, il trapano, così farò ruotare quel tizzone nell'occhio luminoso del Ciclope, disseccandogli a un tempo la pupilla.
CORIFEO:
Urrah! Che gioia! È una trovata che mi fa impazzire!
ODÌSSEO:
E poi v'imbarcherò, te, coi compagni e il vecchio, sulla nave nera, e a doppi remi vi porterò lungi da qui.
CORIFEO:
Ma non potrei, come in un rito sacro, dare di piglio al tizzone che acceca? Voglio anch'io la mia parte in questo scempio.
ODÌSSEO:
Grosso è il palo da reggere: tu servi.
CORIFEO:
Il carico alzerei di cento carri, se davvero si tratta di far fuori col fumo l'occhio di quel maledetto Ciclope, come se fosse un vespaio.
ODÌSSEO:
Silenzio, adesso. La trama la sai. All'ordine, seguitene gli artefici. Non voglio certo salvarmi da solo, abbandonando i miei cari là dentro. Potrei pure scappare, visto che dai recessi dell'antro sono uscito; ma non è giusto ch'io lasci i compagni con cui venni, salvandomi da solo. [*Rientra nella grotta.*]
CORO:
Su, il primo chi è, dopo il primo chi c'è
che impugni il tizzone pel manico? Chi
nell'occhio al Ciclope lo ficca e ne fa
poltiglia, cecando la vista?
[*S'ode cantare da dentro.*]
Silenzio, silenzio! Ubriaco oramai,
modulando sgraziato, stonato ululìo,
quel bestione, che presto da piangere avrà,
viene fuori dall'antro rupestre. Suvvia,
con le nostre canzoni educhiamolo noi
quel rozzo che è:
sarà cieco, comunque, fra poco.
PRIMO SEMICORO:
Oh, beato chi tripudia *strofe*
per i grappoli, e disteso

s'abbandona a serenate,
abbracciandosi l'amasio
e nel letto tiene il fiore
d'una molle puttanella,
e coi riccioli stillanti
di profumo, grida: «Aprite, dunque, o no?»

CICLOPE [*entrando in scena, fra Odìsseo e Sileno*]:

Trallalà, di vino pieno *strofe*
io quest'orgia me la godo
come nave tutta colma
fino al ponte della pancia.
E m'alletta l'erba dolce
a baldoria, in primavera,
fra i Ciclopi miei fratelli.
Su, straniero, dammi l'otre, dammi qua!

SECONDO SEMICORO:

Con lo sguardo bello, il Bello *strofe*
già da casa viene fuori.
Un amico ce l'abbiamo:
fuoco ostile, nella grotta
fresca, attende la tua pelle
come sposa tenerella.
Variopinto sarà il serto
che ben presto la tua testa cingerà.

ODÌSSEO:

Ciclope, ascolta, io sono molto esperto di questo Bacco che t'ho fatto bere.

CICLOPE:

Lo chiami Bacco: questo dio chi è?

ODÌSSEO:

Per dare gioia agli uomini, il più grande.

CICLOPE:

Perciò lo rutto con tanto piacere.

ODÌSSEO:

Sì, questo è il dio: non fa male a nessuno.

CICLOPE:

Ma come, un dio, s'adatta dentro un otre?

ODÌSSEO:

Dove lo metti sta, si trova bene.

CICLOPE:

Gli dèi chiusi nel cuoio? Non va bene.

ODÌSSEO:

Se ti dà gusto! Ti dà noia il cuoio?

CICLOPE:

Detesto l'otre, la bevanda l'amo.

ODÌSSEO:

Rimani a bere, e sta' allegro, Ciclope!

CICLOPE:
Non devo darne un poco ai miei fratelli?
ODÌSSEO:
Se te lo tieni, guadagni prestigio.
CICLOPE:
Se lo do ai cari, generosità.
ODÌSSEO:
L'orgia provoca pugni, ingiurie e liti.
CICLOPE:
Anche da sbronzo, chi mi tocca è bravo.
ODÌSSEO:
Chi ha bevuto, fa bene a stare in casa.
CICLOPE:
Chi beve e sdegna la baldoria è stupido.
ODÌSSEO:
Ma lo sbronzo che resta in casa è saggio.
CICLOPE:
Sileno, che si fa? Meglio restare?
SILENO:
Che te ne fai di chi beva con te?
CICLOPE:
Certo, l'erba fiorita è così soffice...
SILENO:
È così bello bere sotto il sole!
Mettiti giù, distenditi per terra.
CICLOPE:
Ecco. Perché il cratere me lo metti dietro?
SILENO:
Perché non l'urti nessuno.
CICLOPE:
Tu vuoi bere di furto. Via, mettilo in mezzo. E tu, straniero, di': come ti chiami?
ODÌSSEO:
Nessuno. Quale omaggio mi vuoi fare?
CICLOPE:
Fra tutti voi, ti mangerò per ultimo.
ODÌSSEO:
Che bel regalo all'ospite, Ciclope!
CICLOPE [*a Sileno*]:
Che fai? Ti bevi il vino di nascosto?
SILENO:
È lui che m'ha baciato: ho gli occhi belli.
CICLOPE:
La pagherai! Tu l'ami e lui non t'ama.
SILENO:
Perdio! Dice «sei bello e ti desidero».

CICLOPE:
Versa, il bicchiere pieno! Mesci, e basta.
SILENO:
Com'è temprato? Fammi un po' vedere!
CICLOPE:
Mi rovini. Da' qua!
SILENO:
Ma prima voglio vederti incoronato. Intanto assaggio.
CICLOPE:
Che disgraziato coppiere!
SILENO:
Che vino, perdio! Prima di bere, su, pulisciti!
CICLOPE:
Ecco pulite le labbra e la barba.
SILENO:
Appoggia bene il gomito e poi bevi come me: vedi? bevo e poi... non più.
CICLOPE:
Eh, che fai?
SILENO:
Che bontà! Tutto d'un fiato!
CICLOPE:
Prendi, straniero, fa' tu da coppiere.
ODÌSSEO:
La vite la mia mano la conosce.
CICLOPE:
Andiamo, versa!
ODÌSSEO:
Verso, ma sta' zitto!
CICLOPE:
Difficile, per uno che ha bevuto.
ODÌSSEO:
To', bevi e non lasciare niente! Giova, tracannando, scolarsi anche la vita!
CICLOPE:
Ah! che legno di gusto, questa vite!
ODÌSSEO:
Se poi su molto cibo te ne bevi molto, innaffiando il ventre, prendi sonno. Se ne lasci, ti dà l'arsura, il vino.
CICLOPE:
Urrah, urrah! Sono tornato a galla per miracolo. Che voluttà purissima! Mi pare che il cielo giri confuso alla terra, vedo il trono di Zeus, tutta la sacra maestà dei numi. No, che non vi bacio! Le Càriti mi tentano. Mi basta Ganimede. Starò meglio con lui che con le Grazie: per il gusto mio sono meglio i ragazzi che le femmine.
SILENO:
E il Ganimede di Zeus sono io?

CICLOPE:
Sì, per Zeus! Ecco Troia... Ti rapisco.
SILENO:
Figli, è la fine: passo un brutto guaio!
CICLOPE:
T'amo e mi schifi? e beffi uno ch'è sbronzo?
SILENO:
Adesso vedo un vino amaro, ahimè! [*Rientra nell'antro col Ciclope.*]
ODÌSSEO:
Nobile stirpe, figli di Dioniso, avanti! L'uomo è là dentro: snervato ormai dal sonno, erutterà da quella sua gola oscena pezzetti di carne. Il tizzone fa fumo. Tutto è pronto e non ci resta più che dare fuoco all'occhio del Ciclope. Uomini siate!
CORIFEO:
Avrò una tempra di pietra e d'acciaio. Va' dentro, prima che a mio padre càpiti un guaio irreparabile: ché qui, per quello che sta in noi, sta tutto a posto.
ODÌSSEO:
Efesto, re dell'Etna, abbrucia l'occhio che risplende del tuo malo vicino, affràncati da lui, sire, una buona volta, e tu, figlio della nera Notte, Sonno, discendi compatto su quella belva odiosa, e non fate che perisca, dopo i travagli gloriosi di Troia, Odìsseo con i suoi, per mano d'uno che se n'infischia dei numi e degli uomini. Se no, noi crederemo il Caso un dio, e da meno del Caso i nostri dèi. [*Entra nell'antro.*]
CORO:
Ecco che la tenaglia
forte il collo stringerà
del mangiatore degli ospiti: i lucidi
occhi presto perderà.
Ora
è celato in ceneri
carbonizzato il tizzone di rovere
vigoroso. Il vino, su,
operi.
Cacci la palpebra al pazzo Ciclope,
sicché beva a suo mal pro.
Voglio scorgere presto l'amato mio Brómio
coronato d'edera
lungi
dalla solitudine.
A tanto dunque giungerò?
ODÌSSEO [*uscendo dall'antro*]:
Ma state zitti, bestie, per gli dèi, state calmi, chiudete il becco: voglio che non fiati nessuno, che nessuno batta gli occhi o scatarri, perché il mostro non si risvegli, fino a che al Ciclope non esca l'occhio alla prova del fuoco.
CORIFEO:
Ecco, aspiriamo l'aria e stiamo zitti.

ODÌSSEO:
Avanti, entrate dentro e date mano al tizzone, ch'è già tutto rovente.
CORIFEO:
Vuoi stabilire chi saranno i primi ad afferrare il palo incandescente e a bruciare la vista del Ciclope? Tutti vogliamo parte in quest'evento.
PRIMO PARASTATE:
Siamo troppo lontani dalla porta per spingergli la vampa dentro l'occhio.
SECONDO PARASTATE:
Noi proprio adesso ci siamo azzoppati.
PRIMO PARASTATE:
È successo lo stesso a noi: stavamo ritti e ci ha presi chi sa come un crampo.
ODÌSSEO:
Un crampo stando ritti?
SECONDO PARASTATE:
E gli occhi sono tutti pieni di polvere e di cenere.
ODÌSSEO:
Siete dei dritti! Non servite a nulla.
CORIFEO:
Pensiamo al nostro povero groppone e non ci va di sputar fuori i denti per le botte: lo chiami essere dritti? So, invece, un incantesimo d'Orfeo, ottimo perché il palo entri da solo nel cranio del Ciclope e metta fuoco al monocolo figlio della Terra.
ODÌSSEO:
Ch'eri così lo sapevo da un pezzo: ora lo so anche meglio. È necessario ch'io mi serva dei miei. Se la tua mano non vale nulla, almeno da' i comandi, ché, coi ritmici impulsi della voce, io m'assicuri il coraggio dei cari.
CORIFEO:
Lo farò: rischieremo sulla pelle altrui. Se basta il nostro incitamento, il Ciclope perisca in mezzo al fumo.

Eoh, eoh, sbrigatevi, su,
spingi da bravo, e da' fuoco alla palpebra
del cannibale mostro.
Fumo, via, fuoco, via
a quel capraio si dia!
Giralo, tira! Può, fuori di sé,
farti un tiro mancino.

CICLOPE [*da dentro*]:
Ahimè! Luce dell'occhio mio carbonizzata!
CORIFEO:
Che bel peana! Cantalo di nuovo!
CICLOPE:
Ahimè di nuovo! Che strazio, che morte! Ma da quest'antro, no, non scapperete ridendo, buoni a nulla. Ora mi metto sulla porta e la sbarro con braccia. [*Appare in scena.*]

CORIFEO:
Che vai gridando, Ciclope?
CICLOPE:
È la fine.
CORIFEO:
Quanto sei brutto!
CICLOPE:
E infelice, per giunta.
CORIFEO:
Ma sei caduto sui carboni sbronzo?
CICLOPE:
Nessuno è stato.
CORIFEO:
Allora, nessun torto!
CICLOPE:
Nessuno è che mi cieca.
CORIFEO:
Ah, non sei cieco!
CICLOPE:
Così tu!
CORIFEO:
Ma *Nessuno* può cecare?
CICLOPE:
Sfotti. Dov'è *Nessuno*?
CORIFEO:
In nessun posto.
CICLOPE:
Se vuoi saperlo, chi m'ha ucciso è l'ospite. Delinquente, affogandomi nel vino.
CORIFEO:
Eh, il vino è brutto, e non ci si combatte.
CICLOPE:
Perdio, sono scappati o stanno dentro?
CORIFEO:
Stanno lì zitti e fermi, e della roccia
si sono fatti schermo.
CICLOPE:
Da che parte?
CORIFEO:
Alla tua destra.
CICLOPE:
Dove?
CORIFEO:
Sulla roccia.
Ci sei?
CICLOPE:
Guaio su guaio: ci ho sbattuto,
rompendomi la testa.

CORIFEO:
E quelli scappano.
CICLOPE:
Non hai detto di qua?
CORIFEO:
Dall'altra parte.
CICLOPE:
Ma dove?
CORIFEO:
Gira, là, verso sinistra.
CICLOPE:
Ah, te la ridi, mi burli nei guai!
CORIFEO:
Ma no! Ma se costui ti sta davanti!
CICLOPE:
Vigliacco, dove sei?
ODÌSSEO:
Lungi da te.
La persona d'Odìsseo è ben guardata.
CICLOPE:
Come? hai cambiato nome? adesso è un altro?
ODÌSSEO:
Odìsseo, il nome che m'ha dato il padre. Il fiero pasto dovevi scontarlo: invano avrei bruciato Troia, se non vendicavo la strage dei miei.
CICLOPE:
Ahimè! Si compie un vaticinio antico. Disse proprio che, reduce da Troia, m'avresti fatto cieco. Ma di questo vaticinò la pena anche per te: lungo vagare alla mercè del mare.
ODÌSSEO:
Va' in malora! Per me, ti ci ho mandato. Vado alla spiaggia: sul siculo mare verso la patria drizzerò la nave.
CICLOPE:
Ah, questo no! Con un masso divelto da questa roccia ti frantumerò coi tuoi compagni: salirò sul colle benché sia cieco; per il canalone di questa roccia mi trascinerò. [*Esce.*]
CORIFEO:
Noi, mettendoci in mare con Odìsseo, saremo servi di Bacco per sempre.

Indice

ESCHILO

p. 9 *Nota biobibliografica*

13 I Persiani
14 *Nota introduttiva di Enzo Mandruzzato*

47 I Sette a Tebe
48 *Nota introduttiva di Leone Traverso*

77 Le supplici
78 *Nota introduttiva di Enzo Mandruzzato*

109 Prometeo incatenato
110 *Nota introduttiva di Enzo Mandruzzato*

145 Agamennone
146 *Nota introduttiva di Manara Valgimigli*

183 Le Coefore
184 *Nota introduttiva di Manara Valgimigli*

213 Le Eumenidi
214 *Nota introduttiva di Manara Valgimigli*

SOFOCLE

243 *Introduzione di Filippo Maria Pontani*
250 *Bibliografia essenziale*

253 Antigone
254 *Nota introduttiva di Filippo Maria Pontani*

289 Aiace
290 *Nota introduttiva di Filippo Maria Pontani*

p. 325 Èdipo re
326 *Nota introduttiva di Filippo Maria Pontani*

369 Elettra
370 *Nota introduttiva di Filippo Maria Pontani*

411 Filottete
412 *Nota introduttiva di Filippo Maria Pontani*

451 Le Trachinie
452 *Nota introduttiva di Filippo Maria Pontani*

485 Èdipo a Colono
486 *Nota introduttiva di Filippo Maria Pontani*

535 I segugi
536 *Nota introduttiva di Filippo Maria Pontani*

EURIPIDE

549 *Introduzione di Filippo Maria Pontani*
559 *Bibliografia essenziale*

563 Alcesti
564 *Nota introduttiva di Filippo Maria Pontani*

597 Medea
598 *Nota introduttiva di Filippo Maria Pontani*

633 Ippolito
634 *Nota introduttiva di Filippo Maria Pontani*

671 Gli Eraclidi
672 *Nota introduttiva di Filippo Maria Pontani*

697 Ecuba
698 *Nota introduttiva di Filippo Maria Pontani*

727 Andromaca
728 *Nota introduttiva di Filippo Maria Pontani*

p. 757 Le supplici
758 *Nota introduttiva di Filippo Maria Pontani*

789 Eracle
790 *Nota introduttiva di Filippo Maria Pontani*

825 Le troiane
826 *Nota introduttiva di Filippo Maria Pontani*

859 Elettra
860 *Nota introduttiva di Filippo Maria Pontani*

897 Elena
898 *Nota introduttiva di Filippo Maria Pontani*

943 Ifigenia Taurica
944 *Nota introduttiva di Filippo Maria Pontani*

985 Ione
986 *Nota introduttiva di Filippo Maria Pontani*

1033 Le fenicie
1034 *Nota introduttiva di Filippo Maria Pontani*

1081 Oreste
1082 *Nota introduttiva di Filippo Maria Pontani*

1129 Ifigenia in Àulide
1130 *Nota introduttiva di Filippo Maria Pontani*

1175 Le Baccanti
1176 *Nota introduttiva di Filippo Maria Pontani*

1215 Reso
1216 *Nota introduttiva di Filippo Maria Pontani*

1243 Il Ciclope
1244 *Nota introduttiva di Filippo Maria Pontani*